NDO PIZZOFALCONE
NAZIONALE
B. Prov.
XII
572
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIV
Palchetto 5
Num.° d' ordine 124-B-36

B. Prov.
XII
572

Digitized by Google

Bibl 639

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXVI.

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

Digitized by Google

Digitized by Google

N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXVI.

A. B—T.	Belchot.
A—G—R.	Auger.
A. R—T.	Abel-Rémusat.
A—T.	H. Audiffret.
B—L—T.	Boucharlat.
B—O.	Britto.
B—P.	Beauchamp.
B—SS.	Boissonade.
B—U.	Beaulieu.
B—Y.	Madama Bolly.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. B.	Breghot du Lut.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
C. M. P.	Pillet.
C. T—Y.	Coquebert de Taizy.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—C.	Dellac
D—G.	Depping.
D—G—S.	Desgenettes.
D—L—E.	Delambre.
D. L. P.	Delaplace.
D—OS.	Debos.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E—S.	Eyriès.
F—A.	Fortia-d'Urban.
F—D—R.	Friedlander.
F. P—T.	Fabien Pillet.
F—R.	Fournier Pescay.
F—T.	Foisset (il maggiore).
G—CE.	Gence.
G—T—R.	Gauttier.
G—Y.	Gley.
H—Q—N.	Hennequin.
H—RY.	Henry.
J—B.	Jacob-Kolb.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—D—X.	Landrieux.
L—P—E.	Hippolyte de Laporte.
L—S—E.	Lasalle.
M. B—N.	Malte-Brun.
M—D j.	Michaud (giovine).
M—E.	Maurice.
M—ON.	Marron.
N—L.	Noel.
P—C—T.	Picot.
P. e L.	Percy e Laurent.
P—S.	Périès.
R—D.	Reinaud.
S. D. S—Y.	Silvestre de Sacy.
SI—D.	Sicard.
S. M—N.	Saint-Martin.
S. S.—I.	Simonde Sismondi.
ST. S—N.	Saint-Surin.
ST—T.	Stassart.
S—V—S.	De Sevelinges.
S—Y.	Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
U—I.	Ustéri.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
Y.	Anonimo.
Z.	Anonimo.

Digitized by Google

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

M

MARMONT DU HAUCHAMP (BARTOLOMEO), figlio di un procuratore dello *châtelet* di Orléans, nacque in essa città verso l'anno 1682. Determinò di fare il finanziere, e, poi che esercitato ebbe varj uffizj inferiori, conferito gli fu quello di appaltatore delle regie terre in Fiandra. Dedicò alle lettere il tempo cui gli lasciavano le sue occupazioni di finanza. Dotato di carattere allegro, il romanzo fu specialmente il genere in cui scrisse. In quelli da lui composti, havvi della naturalezza, della facilità, ed un modo di narrare talvolta facile a bastanza; ma in generale è scrittore diffuso, e manca d'invenzione: la taccia però più grave in cui egli incorse, è quella di avere spesso offese le convenienze e di non avere a bastanza rispettato i costumi. Egli si provò del pari nella storia. Contemporaneo del sistema di Law, ed essendo in grado, attesa la sua professione, di valutarne i resultati, ci lasciò, intorno a tale epoca, due opere, le quali hanno il merito di contenere de'documenti che invano si cercherebbero altrove. Ma perdonare non si può all'autore che tolto abbia ogni vaghezza a tali due composizioni con un'infinità di episodj romanzeschi, di aneddoti inventati e sovente scandalosi, e per ultimo che abbia scritta la storia col medesimo stile con cui scrisse le produzioni frivole, che esercitato avevano fino allora la sua penna. Il luogo ed il giorno della sua morte sono incerti. È noto soltanto ch'egli viveva tuttavia nel 1754. Le suo opere sono: I. *Rethima*, o *la bella Giorgiana*, 1723, in 12, 3 vol.; II *Mizivida*, o la *Principessa di Firando*, 1738, in 12, 3 vol.; III *Storia del sistema di finanze sotto la minorità di Luigi XV, negli anni* 1719 *e* 1720, a cui precede un *Compendio* della *Vita del reggente e di Law*, Aja, 1739, in 12, 6 vol. in 3 tomi: libro curioso, ma alterato dall'editore olandese; IV *Storia generale e particolare della ricognizione fatta in Francia per la riduzione ed estinzione delle carte reali e delle azioni della compagnia delle Indie*, Aja, 1743, in 12, 2 vol.; V *Ruspia*, o *la bella Circassa*, 1754, in 12.

D. L. P.

MARMONTEL (GIOVANNI FRANCESCO), nacque il giorno 11 di luglio del 1723, a Bort, picciola città del Limosino, da genitori poco agiati, e di condizione oscura. Certe religiose gl'impararono a leggere; ed un prete gli diede gratuitamente le prime lezioni di latino. Studiò poi le belle lettere a Mauriac in Alvergna, in un collegio tenuto dai Gesuiti, dalla quarta classe fino alla rettorica inclusa. Destinato avendolo il padre suo ad esercitare il commercio, il collocò nel negozio di un ricco mercatante di Clermont; l'amore per altro dello studio conciliarsi non poteva con l'assiduità

cui richiede il banco. Uopo gli fu di scegliere: prevalsero le lezioni di filosofia, e frequentandole, l'allievo provvide alla sua sussistenza mediante alcune ripetizioni cui gli pagavano altri scolari. Dopo di avere ottenuta la tonsura a Limoges, dalle mani del vescovo Coëtlosquet, si recò a Tolosa divisando di entrare nella società de'Gesuiti, in cui gli antichi suoi reggenti si adoperavano di attirarlo. Le preghiere e le lacrime di sua madre non permisero ch'egli eseguisse tale disegno. Perduto avendo allor allora suo marito, ella poneva ogni sua fiducia ne'talenti di un figlio, unica speranza della sua famiglia. Prima dell'età di diciotto anni, Marmontel era già supplente del professore di filosofia, in un seminario cui avevano i Bernardini a Tolosa. La lode con cui, mal grado la somma sua gioventù, leggeva da tale cattedra, gli procurò un numero sì grande di discepoli per ripetere loro le lezioni, che fin da tale momento potè mettere i suoi parenti in una specie di agiatezza, mandando loro il frutto de'suoi risparmj. Ai più dolci godimenti per un cuore onesto, egli volle aggiungere lo splendore della gloria letteraria; indirizzò adunque all'accademia de'giuochi di Flora un'ode sull' *Invenzione della polvere da schioppo*; ella però, » neppure ottenne il consolante » onore dell'*accessit*. Ne fui grave» mente offeso, egli dice, e, caldo di » sdegno, scrissi a Voltaire, gridan» do vendetta.... Egli mi fece una » di quelle risposte cui torniva con » tanta grazia e delle quali era sì li» berale ... Molto più ancora che la » sua lettera mi lusingò l'invio di » un esemplare delle sue opere, cor» retto di sua mano, di cui mi fece » presente ... Cominciò in tale gui» sa (1743) il mio commercio episto» lare con quell'uomo illustre, ed » il legame di amicizia, che per 35 » anni durò fino alla sua morte, » senza nessun'alterazione " (*Memorie*, lib. II, pag. 100, 1818). In progresso, Marmontel concorse con più fortuna pei giuochi di Flora: vi riportò anzi tre premj l'ultimo anno del suo soggiorno a Tolosa (1745). Le preoccupazioni inspirate contro di lui all'arcivescovo Laroche-Aymon, il disgustarono della condizione di ecclesiastico, per la quale le nuove sue relazioni con Voltaire dovuto non avevano fortificare la sua vocazione. Quest'ultimo il chiamava su di un teatro più grande. » Venite, » gli scriveva, venite, senza nessuna » inquietudine; Orri (controllore » generale), al quale ho parlato, si » assume di farvi far fortuna ". Egli presto vi si determinò; gli amici suoi l'accompagnarono fino a Montauban, dove egli ricevè un premio che dall'accademia di tale città gli era stato accordato, e consisteva in una lira di argento del valore di cento scudi. Durante il viaggio, tradusse in versi il poema del *Riccio rapito* di Pope; passatempo di cui il prodotto divenne poco dopo, pel traduttore, di grande utilità. Giunto a Parigi, non tardarono a svanire le sue illusioni di fortuna. Voltaire gli narrò la disgrazia di Orri, gli fece delle offerte generose, ed il persuase a comporre una commedia. » Oi» mè! Signore", rispose il giovane provinciale, » come farei de'ritrat» ti? io non conosco i volti ". Senza lasciarsi abbattere dall'avversità, si sostenne a forza di privazioni e di assiduo lavoro. L'accademia francese gli conferì il premio di poesia su questo argomento: *La gloria di Luigi XIV perpetuata nel re suo successore* (1746). L'anno susseguente, un onore simile fu accordato ad una sua ode, di cui l'argomento era analogo al precedente: *La clemenza di Luigi XIV è una delle virtù dell'augusto suo successore*. Tali trionfi il raffermarono ancora nella nobile sua costanza. Verso il medesimo tempo, ei terminava l'educazione del figlio di un direttore della

compagnia delle Indie, chiamato Gilly, e scriveva la tragedia di *Dionigi il Tiranno*, rappresentata il dì 5 di febbrajo del 1748. Sì fatta tragedia è debole, quantunque vi siano molte situazioni terribili; fatti le vennero nondimeno tutti gli applausi che può ottenere il primo lavoro di un giovane, in cui il pubblico si piace di destare emulazione. Il poeta fu dimandato dalla platea; era quello il secondo esempio di tale favore: il primo accaduto era quando fu rappresentata la Merope. Marmontel dedicò il suo primo saggio a Voltaire, suo maestro ed appoggio; nella dedicatoria, sfoga il suo dolore per la perdita recente dell' interessante Vauvenargues, „ quegli di tutti gli „ uomini, ei dice, che ebbe per me „ più attrattiva " (*Memorie*, lib. III, pag. 133). La tragedia di *Aristomene*, recitata il giorno 30 di aprile del 1749, non fu meno applaudita che quella di Dionigi; la dizione di essa non è guari più calda, nè i caratteri vi hanno più verità. Di *Cleopatra* fatte vennero, nel 1750, undici rappresentazioni. Più di trenta anni dopo, essendo stata corretta, o per dir meglio, essendo stata rifatta da capo a fondo, ella ricomparve sulla scena, nel 1784, ed accolta fu con minor favore che ottenuto non ne avesse la prima volta. L'autore attribuisce l' indifferenza degli spettatori alla semplicità della sua azione, la quale essere non poteva prezzata che da uno scarso numero di studiosi delle lettere. Strana illusione dell'amor proprio! La vera causa di tale indifferenza esiste nel difetto dell' argomento: l' artifiziosa Cleopatra inspirare non può compassione: il cieco e spregevole Antonio non ne merita maggiormente: Ottavia, con la virtuosa sua rassegnazione, degrada ancora i prefati due personaggi. Invano, per nobilitarli, il poeta dà loro de'sentimenti elevati: una storia tanto nota non comporta una totale alterazione. Un frizzo, attribuito a diverse persone, fece forse cambiare il primo scioglimento, nel quale si vede un aspide automa, fabbricato da Vaucanson, che fischiava pungendo l'eroina. Fu dimandato ad uno degli spettatori che cosa giudicasse della tragedia: „ So„ no, rispose, del parere dell'aspi„ de ". Gli *Eraclidi*, soggetto trattato da Euripide, hanno la più regolare tessitura cui fatta abbia mai Marmontel; vi sono naturali i sentimenti, e bene condotti gli accidenti: fra molti versi di stile sovente nobile e semplice, ve n'hanno alcuni bellissimi. Lo stile cui riuscì molto dappoi, era negletto oltremodo; ma l'ebbrietà della Duménil nel rappresentare la parte di Dejanira, impedì assai più di tale difetto che la tragedia riuscisse nel 1752. Dovendo scegliere fra il patetico della prefata tragedia, e la falsa grandezza di Cleopatra, sorprende come l'autore dato abbia la preferenza all'ultima, allorchè volle nuovamente prodursi sul teatro. *Egitto*, recitato nel 1753, non fu stampato. La tragedia andò a terra, essendosi il pubblico annojato di non esser commosso. *Numitore* sottoposto non venne alla prova della rappresentazione. Tale opera fu composta nella piena maturità del talento. La favola n'è alquanto arrischiata, però che in sostanza è favola di La Fontaine, intitolata: *il Fiume Scamandro*; ma v'hanno delle forti situazioni, le quali senza dubbio sono quanto Marmontel ha concepito di più tragico. Laharpe, che certo non sortì dalla natura l'indulgenza, voleva che si facesse la prova di tale tragedia sul teatro, e che si rimettessero in iscena gli *Eraclidi*, i quali meritavano di rimanervi (*Corso di letteratura*, to. XII). Nessuna delle tragedie di Marmontel fa parte del repertorio: ei fa ricadere l'obblio in che si sono lasciate sull'animosità di Lekaim, il quale ricusava di recitarvi. Per quanto egli dice nella sua prefazione, quel grande attore non

gli perdonò mai l'articolo *Declamazione*, nell'Enciclopedia; articolo in cui, con osservazioni generali, ma di facile applicazione, si additano senza indulgenza i difetti che in lui si notavano nel principio del suo aringo (*V.* Lekain). Nel vortice del mondo, Marmontel non evitò sempre lo scoglio del piacere e del divagamento. S'impacciò in intime relazioni con due donne del maresciallo di Sassonia, la Navarre e la Verrière. Quantunque l'eroe le avesse abbandonate, non soffrì con pazienza che un *insolente poetuccio* sostituito gli fosse. Onde sottrarsi al risentimento del vincitore di Fontenoi, il poeta accettò l'asilo offertogli dal fastoso Lapopelinière nella sua casa di campagna a Passy. Siccome il finanziere ritenerlo voleva presso di sè, ed assicurarlo da un incerto avvenire, il poeta preferì di conservare la sua independenza, e di essere debitore a sè stesso della sua fortuna. Celebrando quanto v'era di lodevole nel regno di Luigi XV, e specialmente per un poemetto sull' *Istituzione della scuola militare*, si acquistò la benevolenza di una donna in quel tempo potentissima. La Pompadour gli promise di occuparsi della sua sorte, e, al fine di racconsolarlo per la caduta di *Egitto*, conferire gli fece l'ufizio di segretario delle fabbriche, sotto de Marigny suo fratello, che ne aveva la soprantendenza. Tale impiego, cui Marmontel esercitò cinque anni a Versailles, il teneva schiavo due giorni della settimana; quando adempito egli aveva i doveri del suo uffizio, il tempo che gli rimaneva era impiegato a fare un corso di studj metodico, trascorrendo i principali rami della letteratura antica e moderna. Scopo delle sue ricerche, in tale genere, era lo scrivere articoli per l' Enciclopedia, di cui gli amici suoi Diderot e d'Alembert erano editori. Onde cooperare allo spaccio del Mercurio di Francia, sul quale egli godeva di una pensione, inserir vi fece la prima delle sue *Novelle morali*, intitolata *Alcibiade* o l' *Io*. Tale opuscolo parve tanto più curioso ch'egli non vi si nominò: ad un pranzo in casa di Helvétius, i più fini conoscitori tennero di poterlo attribuire a Voltaire o a Montesquieu. Delle lodi lusinghiere, alle quali si aggiunsero le istanze del compilatore del giornale, indussero Marmontel a comporre *Solimano II*, in seguito lo *Scrupolo*, i *Quattro Fiaschi*, ec. ec. Tale fu l' origine delle novelle, di cui la raccolta, stampata tante volte dal 1761 in poi, è tradotta in tutte le lingue dell'Europa; il merito loro è ancora meglio comprovato dalle imitazioni che se ne fecero, e dai drammi che ne furono tratti. Pressochè ogni mese ne compariva una nel Mercurio, con grande soddisfazione degli associati. L'autore dovè rallegrarsi di avere incontrato nella specie di produzioni alle quali il chiamava la natura del suo ingegno. Sembra che i soggetti, in cui per farsi amare la virtù si mostra sotto un aspetto dolce e ridente, gli appartengano. Quando dipinge le innocenti delizie della campagna, l'unione de'cuori puri, i fortunati effetti di una buona azione, allora spiega con più incanto l' elegante facilità del suo stile. Rincresce che, tratto dal desiderio di piacere al suo secolo, obbliato abbia più di una volta il proponimento, cui afferma di aver avuto, d'introdurre una morale sana nelle sue composizioni meno gravi. È certo che devia dal suo scopo, non inspirando sempre un' avversione a bastanza grande pei costumi rilassati di cui espone il quadro. La Genlis ostenta cogliere ogni occasione per rimproverargli di essere » un uomo senza cognizione del mondo «, esagerazione che dispensa da una risposta; ma ella per altro gli fa delle critiche almeno speciose intorno ad alcuni difetti di convenienza. Comunque sia,

le Novelle morali sono compresè nel picciolo numero de'libri francesi moderni di cui pare assicurata la voga. Sono desse una lettura non solo dilettevole, ma il più delle volte capace di elevare l'anima, di purificare lo spirito, di correggere gli errori. Nell'Enciclopedia l'autore proposto aveva di sopprimere i *egli dice* ed i *ella dice* nel dialogo vibrato e sollecito: nelle sue Novelle, Marmontel fece un fortunato saggio di tale suggerimento. Se non è l'inventore di una soppressione, di cui Rabelais e Beroaldo di Verville somministrano frequenti esempj, egli ha per lo meno il merito di averla rimessa in vigore, mentre andata era in disuso. Dopo la morte di Boissy, nel 1758, la Pompadour chiese il privilegio della compilazione del Mercurio per Marmontel. » Sire, ella disse al re, » non l'accorderete a quello che l'ha » sostenuto "? Ne fu senza indugio spedito il brevetto. Il protetto della favorita, scorgendo che le nuove sue occupazioni erano incompatibili col segretariato delle fabbriche, rinunziò a quest'ultimo uffizio, al quale preferì de'mezzi di guadagno meno solidi e di più soggezione. La speranza di ottenere il seggio accademico, il desiderio di rappressarsi ai letterati, influirono nella sua determinazione. Come Marmontel abbandonò il soggiorno di Versailles, la Geoffrin gli offerse nella sua casa a Parigi un alloggio cui egli accettò, ma pagandolo. In mani pratiche e laboriose, i prodotti del Mercurio aumentarono (1): la decenza della critica, e la varietà delle materie più che mai gli davano voga, allorchè il compilatore perdè il frutto delle sue veglie, per un evento che fa troppo onore al suo coraggio ed alla generosità sua, per essere passato sotto silenzio. Cury, intendente de'*Menus Plaisirs*, attribuiva la perdita del suo uffizio al duca d'Aumont; e, al fine di vendicarsi, scrisse una satira contro lui, facendo una parodia della famosa scena di Augusto con Cinna e Massimo. Marmontel, a cui più volte recitata egli l'aveva, la ripetè in casa della Geoffrin, in una picciola brigata di amici de'quali ella guarentiva la discrezione. Subito la domane, il fatto riferito venne al duca, il quale se ne lagnò al re. Quegli che era convinto di semplice imprudenza, argomento aveva anch'esso di essere scontento della persona offesa, relativamente al modo di condursi di Lekain. Si tenne che la parodia fosse sua, e pel rifiuto cui fece di nominarne il vero autore, fu imprigionato per quindici dì nella Bastiglia, e privato di un brevetto al quale erano inerenti da 15 a 18,000 franchi di rendita. Goduto ei non ne aveva che due anni. Tale inaspettato disastro non impedì che Marmontel continuasse alle sue zie ed alle sue sorelle le pensioni cui loro dava. L'ardor suo nel proseguire i suoi progetti letterarj divenne più che mai operoso. L'accademia francese gli conferì la terza volta il premio di poesia, coronando l'*Epistola ai poeti sui piaceri dello studio* (1760); componimento di un estro cui non ebbe mai in nessun altro, ma nel quale esalta Lucano, censura Virgilio, difende il Tasso contro le critiche di Boileau, e fa il possibile per torre a questi il grado cui tiene con sì giusto titolo nell'opinione degli uomini. Pressochè in tale epoca, comparve la traduzione in prosa del poema della *Farsaglia*, con un supplimento che termina il libro X, 2 vol. in 8.vo. Il traduttore si propone meno di far rivivere tutti i tratti del suo modello, che di conservarne le bellezze, sgombre da quanto le disadorna. Ma invano ne tempra gli eccessi, ne abbrevia le lungherie, ne rischiara le oscurità; mal grado i suoi

(1) La voga in cui venne esso giornale, persuase Marmontel a pubblicare una *Scelta de' vecchi Mercurj*, nella quale lavorarono, sotto la sua direzione, Suard, Coste, ec., 1759-64, 108 vol. in 12 (*Dizion. degli anon.*).

sforzi ei non potè procurargli molti lettori. Nella sua prefazione, mette restrizioni alle lodi cui dato aveva a Lucano; indi ricercando le cause della ruina di Roma, le scorge nell'orgoglio indomabile de' patrizj, nella dominazione tirannica del senato, e parla de' Gracchi siccome di ornamenti della loro patria. Il colpo di autorità di cui fu allora vittima, influiva senza dubbio sulla piega che prendevano allora le sue idee. La di lui *Poetica francese* fu pubblicata nel 1763, 2 vol. in 8.vo. Ecco il giudizio ch'egli ne diede più di venti anni dopo: » Tale raccolta di osser» vazioni, compilata da prima in » fretta, non mi parve, esaminandola, » nè a bastanza compiuta, nè a ba» stanza ponderata: fondendola qua» si totalmente negli articoli da me » sparsi nell'Enciclopedia, mi avven» ne assai spesso, ora di rischiarar» ne, e svilupparne i principj, ed » ora di rettificarli; ec. ... " (*Avvertimento* di Marmontel, 1786). Il dedicare tale poetica a Luigi XV, era un'accorta precauzione per dimostrare che il monarca approvata avrebbe la sua ammissione nell'accademia francese. Di fatto, il dì 22 di dicembre del 1763, ottenne una sede in tale corpo, in cui l'elezione sua fu contrariata dal conte di Choiseul-Praslin, che figurava nella parodía di che abbiamo parlato (*V.* THOMAS). Nella risposta cui diede in qualità di direttore, l'abate Bignon si contentò di fare l'elogio di Bougainville, predecessore del recipiendario, dopo di aver dette a questi una o due frasi; fatto forse unico ne'fasti accademici. Credendosi assalito da una malattia di petto funesta a tutta la sua famiglia, il nuovo accademico risoluto aveva di dedicare gli ultimi suoi dì a comporre una finzione di genere elevato. *Belisario* ne fu l'eroe: tale romanzo, fondato su di una tradizione più che sospetta, e dato in luce nel 1767, attirò l'attenzione de'sovrani e de'popoli. I primi sei capitoli hanno un merito drammatico, nè l'autore ha mai scritto cosa di essi più eloquente; ma gli altri dieci, quasi onninamente scevri di azione, sembrano altrettanti trattati sopra ciaschedun ramo della politica. Il decimoquinto tratta della tolleranza. Mal grado i riguardi studiati, co'quali vi è discussa una materia tanto dilicata, la Sorbona pubblicò, il dì 26 di giugno del 1767, una censura voluminosa (1) di tale capitolo; ed il giorno 31 di gennajo del 1768, comparvo una lettera pastorale di Mr. de Beaumont, arcivescovo di Parigi, che la confermava in ogni punto. Le proposizioni cui condannavano i dottori ed il prelato, parvero sì moderate, paragonandole con quelle di cui ciascun giorno offriva esempj, che la corte ed il parlamento rimasero silenziosi. Fu nondimeno interdetto il censore Bret, perchè si era permesso di approvare tali proposizioni. Il libro di Marmontel continuò a stamparsi col privilegio del re; ed esso scrittore si difese senza oltrepassare i limiti della prudenza. Nel suo carteggio apologetico, egli dice all'abate Biballier, sindaco della facoltà di teologia: » Con» fessate, signore, che mi si giudica » piuttosto secondo lo spirito del mio » secolo, che secondo il mio." Toglie del pari a provare che l'*Esame di Belisario*, dell'abate Coger, è più una critica violenta che motivata. Noi per altro non crediamo che tale romanzo, troppo esaltato dallo spirito di parte, possa essere assolto di tre difetti capitali: l'inverisimiglianza, la monotonia e la sterilità d'invenzione. Fra gli scritti contro la Sorbona, si fece distinguere quello di un anonimo (Turgot). Marmontel fu complimentato in nome delle corti di Austria, di Prussia, di Svezia, ec. Caterina II tradusse ella

(1) Ella era nondimeno menomata di oltre la metà, però che colpiva 15 proposizioni, in vece di 37, cui notava l'*indiculus* o prima censura.

stessa in lingua russa il capitolo 15.o di *Belisario*. Con nessuna sollecitazione per parte sua, e per domanda soltanto del duca di Aiguillon, Marmontel ottenne l'ufizio di storiografo di Francia, vacante per la morte di Duclos (1771). Sei anni dopo, pubblicò gl' *Incas*, 2 vol. in 8.vo, 1777. Tale opera, cui l'autore confessa di non sapere in quale modo definire, è dedicata al re di Svezia, Gustavo III. È una specie di romanzo poetico, formato con la scorta della storia, e diviso in cinquantatrè capitoli. L'orditura non n'è a bastanza netta; vi sono distribuiti i principali eventi in ordine poco conveniente; la moltiplicità degli episodj, e la loro mancanza di proporzione, distruggono l'unità d'interesse. Senza dubbio parecchie parti considerabili ne verranno sempre lette con piacere; ma se de' brani di eloquenza vera e naturale vi si fanno sovente osservare, talvolta pur anche al buono scrittore succede il retore. Il romanziere allora produce tanto meno effetto, che forza la sua tinta, e carica i colori. In uno stile di cui l'abbellimento è alquanto uniforme, havvi frequentemente una serie di versi non rimati d'ogni misura; affettazione che rende la prosa più costretta che armonica. È facile di farne la prova sul discorso di Valverde a Las-Casas, cap. XII. Quanto alla sostanza, l'autore, rammemorando la perfidia e la ferocia degli Spagnuoli contro i deboli abitanti del Messico e del Perù, divisava di far noti all' umanità i più gravi delitti cui abbia commessi il falso zelo in nome di un Dio di pace. „ Quale fu mai, egli „ esclama, la cagione di tanti orrori „ di cui la natura è spaventata? il „ fanatismo: egli solo n'è capace: „ essi non appartengono che a lui " (*Prefazione*). Marmontel visse a bastanza per convincersi, che il fanatismo religioso non è il solo che tacer faccia le leggi, e che trasformi gli uomini in tigri. Per sua confessione, l'ambizione di porre il piede sulle orme di Quinault il sedusse di buon'ora. Nel tempo in cui ella vieppiù il dominava, nel 1751, de Bernage, prevosto de' mercatanti, proposto gli aveva di lavorare con Rameau nella composizione di un intermezzo per la nascita del duca di Borgogna, fratello maggiore di Luigi XVI. Egli fece col medesimo artista degli altri atti staccati. In progresso, mitigar volendo la trista condizione di Grétry, si provò in un genere di componimenti che gli riuscì; però che analogo n'è il carattere a quello delle sue novelle. Il teatro è a lui debitore di alcune opere buffe, per esempio l'*Urone* tratto dal romanzo l' *Ingenuo* di Voltaire, 2 atti, 1768; *Lucilla*, 1 atto, 1769; *Silvano*, 1 atto, 1770; l'*Amico di casa*, 3 atti, 1771; *Zemira ed Azor*, 4 atti, 1771; la *Falsa Magia* 1 atto, 1775. Si diceva, giuocando sul doppio significato della parola francese, che lo scioglimento dell' ultimo atto era di *ghiaccio* (à la glace) però che avveniva mediante *une glace* (specchio), avvegnachè *glace* suona ghiaccio e specchio. Se il dilettevole compositore abbellisce tali graziosi poemi per l'espressione de' suoi canti (*Vedi* Grétry), il poeta dal lato suo, nol serve con meno felicità per la forma delle arie e col dialogo musicale: nessuno l'adegua nell'arietta nobile. Per altro Laharpe, poi che gli ha, nella compilazione del Mercurio, assegnato il primo grado in tale genere di spettacolo, glielo toglie per attribuirlo a Favart. Ne' concepimenti di questo, ei riconosce più varietà, più comica, ed in una parola, più attrattiva independente dall'arte del musico. Anzi egli usa la buona fede di convenire che letto non l'aveva, allorchè dava la preferenza a Marmontel (*Corso di letteratura* tomo XII, pag. 522). Quest'ultimo, inanimato dagli applausi ottenuti per l'accordo del suo talento con quello di Grétry, concepì il disegno di ac-

comodare i capolavori lirici francesi onde applicarvi il canto italiano. Unendo gli sforzi suoi con quelli del compositore Piccini, fece numerosi cambiamenti nelle seguenti opere di Quinault: *Amadigi*, *Armida*, *Ati*, *Iside*, *Perseo*, *Fetonte*, *Orlando* e *Teseo*. Tali cambiamenti fatto avendo sparire le macchie ma non le bellezze de'vecchi componimenti, ne aumentarono il merito, e soprattutto resi gli hanno capaci di ammettere tutte le forme di una musica, della quale sembrava che essere non dovessero suscettive le cose francesi. Si diceva un giorno che Piccini lavorava sull'Orlando accomodato da Marmontel, mentre Gluck era inteso a comporre sull'Orlando di Quinault. „ Va bene! disse l'abate „ Arnaud, avrémo così un *Orlando* „ ed un *Orlandino*". Tale scherzo divenne fra i due accademici il segnale di una guerra di sanguinosi epigrammi, riportati nel *Commercio letterario* di Laharpe. Le cose non si limitarono a questo. Si divisero i letterati: l'uomo cui la rabbia di Fréron e di Palissot fatto non aveva uscire di moderazione, la perdè in una frivola contesa a tale, da comporre un poema in dodici canti, intitolato *Polinnia*, per difesa di Piccini contro i partigiani di Gluck; poema noto per alcuni lunghi frammenti, in cui la satira non ha una delle minori parti. L'edizione che pubblicata ne venne la prima volta nel 1819, in 8.vo, fu soppressa per domanda fattane da Marmontel figlio. L'autore non si vendicò de' suoi avversarj con l'arme sola dell'irrisione; arricchì la scena delle tragedie liriche di *Didone*, 3 atti, 1783, e di *Penelope*, 3 atti, 1785: il mirabile canto della Saint-Huberti contribuì senza dubbio ai grandissimi applausi della prima. Tali due opere, independentemente dal soccorso cui traggono dalla musica di Piccini, hanno bellezze reali, e sono bene condotte: nondimeno, leggendole, sono prova, che Marmontel si elevava difficilmente all'alta poesia. Quando tale fecondo scrittore raccolse le opere cui lasciare voleva dopo di sè, n'escluse tredici o quattordici drammi; e fra gli altri, *Acanto e Cefiso*, pastorale eroica, rappresentata per la nascita del duca di Borgogna, 1751; i *Sibariti*, 1757; *Annetta e Lubino*, 1762, argomento tratto dalle Novelle morali, e trattato più felicemente da Favart; la *Pastorella delle Alpi*, 1766, argomento tratto del pari dalle Novelle morali, e trattato da Desfontaines, nel 1765; *Cefalo e Procri*, rappresentato pel matrimonio di Luigi XVI, 1770; *Demofoonte*, 1789; *Antigone*, 1790, ec. Nelle *Miscellanee* di Marmontel si osservano de' *Discorsi*, di cui alcuni hanno fino 500 versi: 1.° *sulla forza e sulla debolezza dell'ingegno umano*; 2.° *sull'eloquenza*; 3.° *sulla storia*; 4.° *sulla speranza di sopravvivere a sè stessi*. In tali discorsi, meno commendevoli pel merito della composizione che per la scelta de'soggetti, vi sono de'versi, ed anzi de'passi, degni di essere tenuti a mente. Se alcuna cosa dimostra che il poeta era di raro dotato di quel profondo senso che sparge ne'cuori le commozioni cui egli prova, è appunto lo stile dell'Epistola al re *sull'incendio dell'ospitale detto l'Hôtel-Dieu*, 1772. Il suo poema sul sacrifizio di *Leopoldo di Brunswick*, 1788, è il componimento più sostenuto e più sensato cui Marmontel abbia fatto; eppure non ha tutto il vigore, e tutto il patetico cui richiedeva un soggetto sì elevato e sì commovente. Difatto, l'autore era più fatto per comporre cose leggiere che gravi, più per l'andamento de' versi ottonarj che per quello del verso alessandrino. Fra gli scritti in prosa, che sono inseriti nel volume di Miscellanee, non si deve obbliare: 1.° l'*Elogio* di *Colardeau*, a cui successe Laharpe nell'accademia; 2.° l'*Apologia del*

Teatro, confutazione della lettera di G. J. Rousseau a d'Alembert; 3.° il *Saggio su i Romanzi*; 4.° il discorso intitolato *dell'Autorità dell'uso in fatto di lingua*. Pubblicando l'edizione delle sue opere, Marmontel vi comprese, col titolo di *Elementi di Letteratura*, gli articoli da lui scritti per l'Enciclopedia, ai quali ne aggiunse degli altri, onde perfezionare la più importante opera cui avesse formata, 6 vol. in 8.vo. L'ordine per alfabeto ch'egli usa ha parecchi vantaggi: tempera l'aridità de'precetti mediante l'attrattiva della varietà, dispensa da una lettura continuata, e mostra ciascun soggetto sotto i diversi suoi aspetti; è poco favorevole per altro alla concatenazione delle idee. Onde ristabilirne il collegamento, un'indice metodico è un filo mediante il quale si fatto dizionario si può leggere siccome un trattato, e mostrarne la solida istruzione. Scrivendo per lettori che meditano raccolti nel loro studio, Marmontel non ha dovuto procedere come Laharpe, il quale parlava ad un numeroso uditorio. Certamente ambedue si propongono d'istruire: ma nel primo i mezzi di piacere sono un accessorio indispensabile; nel secondo sembra che siano lo scopo principale. L'uno, abbracciando ogni genere di composizione nella sua vastità, e costretto nondimeno a racchiuderlo in giusti limiti, permettersi non può quelle lunghe spiegazioni che sollevano l'intelligenza. L'altro intraprendendo di applicare i principj ai capolavori, si piace di scendere ad esposizioni e citazioni in grado di essere compreso da quelli che l'ascoltano. Gli *Elementi di letteratura*, pieni di riflessioni sulle arti, e di astratte definizioni, esigono molte cognizioni per essere consultati con frutto. Il *Corso di letteratura*, quasi sempre animato per via di esempj, può istruire le menti meno colte. Tale differenza nelle due opere spiega per quale motivo quella non è letta che da uomini istrutti, mentre questa è letta spesso dalle persone di mondo. » La brama di comparire uomo indèpendente, di nessun paese nè di alcun secolo, che non si dà pensiero de'giudizj del volgo. " (*Memorie*, libro V, pag. 274), contribuì, forse più che la sua propria maniera di vedere, a trarre Marmontel in certi paradossi ai quali una tarda esperienza il fece rinunziare. Non furono per altro abiurati tutti i suoi errori: sorprende tuttora la perseverante sua ingiustizia verso Boileau. Comunque sia, egli è autore di parecchie teorie nuove, superiormente discusse. Palissot anch'egli ricusar non osa il suo voto a » certi » articoli veramente degni di lode i » quali presuppongono ottimi stu» dj ". Ei ne consiglia la lettura ai giovani letterati francesi. » Vi attin» geranno, egli dice, de' lumi utili » pei loro progressi, stando avvertiti » soprattutto che l'autore non merita » sempre una piena fede " (*Memorie di letteratura*). Marmontel successe nell'uffizio di segretario perpetuo dell'accademia francese ad'Alembert (1783); dopo la morte di Thomas, d'Angivillers accordare gli fece quello di storiografo delle fabbriche (1785); affidata gli venne la cattedra di storia nel liceo che ebbe origine nel 1786, e date vi furono le lezioni da D.-G. Garat suo aggiunto. I di lui stipendj, le sue pensioni, i capitali, frutto de'suoi risparmj, gli procuravano, a Parigi ed in campagna, i piaceri di una vita pacifica e stimata. Ammogliato, dal 1777 in poi, con una giovane nipote dell'abate Morellet, i giorni gli scorrevano in mezzo alle dolcezze dell'imeneo e dell'amicizia. Come si aprì la scena della rivoluzione, la voce pubblica il dinotava per uomo che dovesse figurarvi. La savia sua condotta nell'assemblea elettorale del 1789, fece svanire le favorevoli disposizioni che si avevano per lui; e preferito gli venne il famoso Sieyes per

la deputazione agli stati generali. Non andò guari che i mali cui Marmontel temeva caddero sul regno. Onde torcere da essi la vista, egli compose delle *Nuove Novelle morali*, inserite nel Mercurio dal 1789 fino al 1792. Se non hanno la dizione gaia e brillante, tutta la finezza e tutta la grazia attica delle antiche, nessun apparecchio almeno non le guasta, ed i sentimenti cui esse esprimono sono sempre puri e commoventi. Nelle vecchie novelle, i fiori adornano talvolta i traviamenti di un'immaginazione giovane ed ardente. Nelle nuove, si gustano senza scrupolo i frutti di una morale cui non altera nessun miscuglio: in esse la vecchiaia si lascia alquanto sedurre dal piacere di narrare, siccome nella *Veglia*; ma il più delle volte è graziosissima, come nel *Franco Bretone*. Di quando in quando vi dà lezioni molto istruttive alla moltitudine de'nostri legislatori moderni, come nel *Picciolo Viaggio*. All' appressarsi del giorno 10 di agosto del 1792, quando la caduta del trono stava per rapire ai partigiani dell' ordine le ultime loro speranze, Marmontel conobbe la necessità di fuggire i dominatori della capitale. Si ricovrò da prima ne'dintorni di Evreux, indi presso a Gaillon, nel casale di Ableville, dove comperò una capanna. Ivi, ridotto alla miseria per la perdita successiva de'suoi mezzi di sussistenza, costernato da misfatti di cui il racconto agghiaccia di terrore, l'immaginazione sua non poteva distrarsi con dilettevoli meditazioni. Onde istruire i suoi figli, componeva un corso di lezioni elementare; ed al fine di tenerli allegri, narrava gli eventi della sua gioventù. Tale fu l'impiego del suo tempo, fino al mese di aprile del 1797 (*germinal* anno V), epoca in cui i suoi concittadini l'elessero deputato nel consiglio degli anziani. Egli vi fece un rapporto sulla restituzione delle biblioteche confiscate. Incaricato dai suoi commettenti di difendere la causa della religione, divisava di recitare, *sul libero esercizio de'Culti*, un discorso che fu conservato. Mirando con occhio attento le congiunture, i disegni e gli ostacoli, cesse alle istanze delle persone dabbene senza essere partecipe della sicurezza loro. La catastrofe che, il dì 18 *fructidor*, terminò l'aringo suo politico, nol sorprese. Furono cassate le elezioni del suo dipartimento; e forse egli dovè all'età sua ed alla sua celebrità, la sorte di scampare agli orrori dell'esilio oltremare. Ritornato nel suo asilo campestre, cercò, siccome altre volte nel vigore della sua gioventù, nel lavoro una diversione alle sue pene. Il dì 31 di decembre del 1799, egli morì di apoplessia, e sotterrato fu nel suo giardino da' preti cattolici. Ai vantaggi dello spirito, Marmontel accoppiava anche gli esterni: alta statura, fisonomia bella, espressione imponente; ma si afferma che il suo conversare fosse lungi dall'avere le grazie de'suoi scritti. L'abate Morellet, amico suo, ne recitò l'elogio nell'Istituto, il giorno 31 di luglio del 1805. Dopo la sua morte, oltre la raccolta delle Nuove Novelle morali, 1801, 4 vol. in 8.vo, pubblicate vennero, la prima volta, parecchie altre sue opere. Le *Memorie di un padre, per servire all' istruzione de' suoi figli*, 4 vol. in 8.vo, 1804, sono una lettera variata ed attraente, in cui rincresce per altro di non trovare quasi nessuna data e di scorgere parecchie opinioni contradditorie, non che molti fatti per lo meno dubbiosi. Quale vasta galleria di ritratti opposti, da Massillon fino a Mirabeau! Rammarica che l'autore incorso sia in un difetto, da cui nessuno va onninamente esente: ei non diffida a bastanza delle sue preoccupazioni in favore o contro di quelli cui passa a rassegna: Buffon prova tutto il suo rigore, e Diderot la piena sua indulgenza. Ad esempio della de Staal,

egli confessa di essersi dipinto in burlo; nondimeno, senza un eccesso di severità, la circospezione non poteva ella essere spinta più oltre nelle pitture cui mette sotto occhio ai suoi tre figli? Gli si può credere sulla parola, che il barone di Holbach iniziato non l'avesse ne' misterj della più intima sua società (*V.* Holbach). Altronde sembra, che Voltaire, nell' epistolare suo commercio con lui, non adoperasse mai la formula usata contro il cristianesimo. La storia della *Reggenza del duca di Orléans*, 2 vol. in 8.vo, 1805, era terminata fino del 1788. Notando la parzialità di Saint-Simon, lo storico nol prende meno per guida nei più de' suoi giudizj. Le idee dominanti del secolo decimottavo, e nell'epoca in cui egli scriveva, esercitano del pari una soverchia influenza sulla maniera sua di considerare le discussioni ecclesiastiche, alle quali dà un'estensione smisurata. I suoi aneddoti non sono sempre attinti nelle buone fonti: intorno al cardinale Dubois, egli ripete le circostanze volgarmente accreditate del preteso suo matrimonio. La descrizione cui fa della peste di Marsiglia, copiata nel *Mémorial* di quel tempo, ha quasi l' aridità di una gazzetta. Tale scritto, lodato da Chenier (1), richiedeva la penna di Tucidide; e quella di Marmontel ricusava per solito di dipingere immagini tetre e terribili. Quantunque la storia della reggenza contenga, sull'amministrazione, de' particolari preziosi e scritti con diligenza, sembra ch'ella provi sempre più, per l' imbarazzo e la lentezza con cui procede, che le grandi composizioni non si accordavano con la miseria de' talenti dell'autore. Le *Lezioni di un padre ai suoi figli, sulla lingua francese, sulla logica, sulla metafisica, e sulla morale*, 4 vol., 1806, sono altrettanti trattati distinti, utili e fatti con viste rispettabili. In essi il precettore parla all'anima de' suoi allievi, e gl'istruisce per le vie della persuasione. Le nuove dottrine divenute erano talmente sospette agli occhi suoi, ch'egli non esita a dichiararsi partigiano delle idee innate. Le sue osservazioni sulla lingua rivelano un uomo padrone da gran tempo del suo soggetto; sono fine non che profonde; ed, in tale genere, uno è de' libri meglio scritti. La fama di Marmontel, come poeta, è fondata fino ad ora su di un picciolo numero di drammi i quali si riveggono tuttavia con piacere, e che hanno soprattutto il merito di una dizione pura e corretta. Siccome prosatore, le sue novelle il mettono nel numero de' modelli, ed i suoi scritti di letteratura gli assicurano una sede molto distinta fra i migliori critici francesi. Eleganza e facilità, sono i caratteri del suo stile: talvolta per vero sì fatta eleganza è alquanto studiata come anche la facilità sua è un poco diffusa. Egli si accusa di avere in gioventù esposte le sue idee prima che fossero state maturate dalla riflessione (*Memorie*, libro VI, pag. 232). Tale abitudine di affrettata composizione si scorge nei più serj de' suoi lavori, e mette tuttavia in essi tratto tratto un non so che di vago ed oscuro. La raccolta delle sue opere non era stata stampata che a Liegi, presso Bassompierre, 177...., 11 vol. in 8.vo, allorchè l'estese egli stesso a 17 vol. in 8.vo ed in 12, Parigi, Merlin, 1786. Il libraio Verdière ha unito, in 18 vol. in 8.vo, 1818, con fig., nel vero loro ordine, le opere comprese nella prefata edizione e nelle opere postume. Vi aggiunse 1.° la *Censura della Facoltà di teologia contro Belisario*; 2.° le *Lettere di Marmontel all'abate Riballier*; 3.° delle *Lettere inedite*; 4.° l'*Urone*,

(1) *Quadro storico dello stato e de' progressi della letteratura francese dal 1789, in poi*, pag. 195.

2 atti; 5.° una *Dedicatoria delle opere di Marmontel a sua moglie*, omaggio inserito negli esemplari destinati agli amici dell'autore; 6.° un *Saggio sulle rivoluzioni della musica in Francia*. Oltre agli scritti di critica pubblicati da tale scrittore nel Mercurio, egli è autore di una *Prefazione* per l'Enriade (1746), di *Discorsi preliminari*, e di *Osservazioni intorno alla lingua ed al buon gusto*, relative alle tragedie di Sofonisba per Mairet, di Scevola per Duryer, di Venceslao per Rotrou, 1 vol. in 4.to, 1773. Tale magnifica raccolta, che comprendeva tutti i capolavori drammatici, non fu continuata. *Venceslao*, verseggiato quasi totalmente di nuovo, rappresentato venne il dì 29 di marzo del 1759. Collé pubblicò un esame de' cambiamenti fatti a tale tragedia (*Giornale*, ec., to. II, pag. 278). L'ultima edizione delle opere di Marmontel (Parigi, Belin, 1820, 7 vol. in 8.vo), ha in fronte un *Ragguaglio sulle opere* dell'autore di Villenave (1), ed è aumentata degli scritti seguenti nell'ultimo volume: l'*Osservatore letterario*, *Riflessioni sulla tragedia*, *Sunto de' capolavori drammatici*. — *Supplimento al Teatro* (*Liside e Delia*; la *Ghirlanda*, o i *Fiori incantati*; *Acanta e Cefiso*, o la *Simpatia*; i *Sibariti*; *Ercole moribondo*; *Cefalo e Procri*, o l'*Amore conjugale*; *Demofoonte*; *Antigone*; *Annetta e Lubino*; la *Pastorella delle Alpi*; il *Dormiglione destato*; il *Cicisbeo*, o il *Bellimbusto corretto*). — *Scritti diversi* (fra i quali la *Prefazione dell'Enriade*, e *Frammenti di un poema sulla musica*) ed alcune Lettere. Il volume termina con un indice generale. Nel 1819 fu rappresentato ma senza applausi, e stampato venne il *Rancore deluso*, opera buffa in un atto, di Marmontel; ed attualmente si stampano altri due suoi poemi postumi; la *Novena* e *Polinnia*. Fu rappresentato, nel 1802, *Marmontel, vaudeville*, di Armando Gouffé, Tournay e Vieillard; e nel 1813, *Marmontel e Thomas*, o la parodia di Cinna, *vaudeville* di Dumolard. St. S—n.

(1) Nel ragguaglio scritto da Villenave v' hanno molte ricerche esatte; nondimeno egli cadde in alcuni sbagli. Per esempio, mette i *Funerali di Sesostri* nel numero delle tragedie di Marmontel, quantunque quest'ultimo faccia intendere ch' essi erano semplicemente l'esposizione di una delle sue tragedie cui non nomina, ma la quale non può essere che Egitto. L'*Osservatore letterario* è un giornale cui l'autore compilò con Bauvin, arrivando a Parigi, allorchè era per anche pochissimo famigliarizzato con l'arte della critica. Le *Riflessioni sulla tragedia* e la *Prefazione* della poetica francese sono ripetizioni di opere che compaiono poi: il primo di tali scritti è il germe difettoso di parecchi articoli degli Elementi di letteratura; il secondo vi è inserito letteralmente, alla voce *Poetica*.

MARNE (Luigi Antonio de), architetto ed incisore del re, nato a Parigi nel 1673, morto nel 1755, è principalmente noto per l'opera seguente: *Storia sacra della Providenza*, ec., tratta dall'Antico e dal Nuovo Testamento, e rappresentata in 500 quadri, di Raffaele e di altri grandi artisti, Parigi, 1728, 3 vol. in 8.vo. Tale opera è di mediocre composizione. La seconda edizione, in 2 vol. in fogl., è ancor meno ricercata, però che ha sparutissime le stampe. Le medesime stampe ricomparvero nell'opera intitolata: *L'Antico ed il Nuovo Testamento rappresentati*, ec., Parigi, 1757, in fogl., ed in quella di cui è questo il titolo: *Figure della Bibbia*, con una breve spiegazione (di Rondet), Parigi, 1767, o 1810, in 4.to. Finalmente esse furono di nuovo adoperate per la ristampa delle *Figure della Bibbia* da Royaumont (*V.* Sacy). De Marne fu altresì editore del *Nuovo sistema sulla maniera di difendere le piazze col mezzo delle contrammine*, di Dazin, Parigi, 1731, in 12; ed egli stesso ne intagliò tutte le stampe. Il discorso preliminare è del p. Castel. Il duca di la Vallière

possedeva nel ricco suo museo una raccolta di disegni di De Marne, rappresentanti *Le belle Statue di Roma*, copiate con molta esattezza dall'antico, cento stampe in foglio con la spiegazione manoscritta di ciascun soggetto. — Marne (Giovanni Battista de), gesuita, nato a Douai il dì 26 di novembre del 1699, ammesso fu nella Società in età di diciassette anni, e, poi che professato ebbe le belle lettere, si dedicò alla direzione delle anime. Il cardinale di Baviera, vescovo e principe di Liegi, il rattenne in tale città, e lo fece suo confessore. Egli mise a profitto la ricca biblioteca di esso prelato, e si applicò particolarmente a fare delle ricerche intorno alla storia di Fiandra. Il p. De Marne morì a Liegi nel 1755. È principalmente noto per una *Storia della contea di Namur*, Liegi, 1754, in 4.to. Paquot ne fece una nuova edizione, Brusselles, 1780, 2 vol. in 8.vo, a cui premise una *Vita* dell'autore. » Tale storia, egli dice, è senza dubbio la meglio scritta, che esista fra » tutte quelle delle provincie belgi» che, ed è quasi la sola che meriti » il nome di storia, non avendo tut» te le altre che la forma di annali » o di cronache, senza contare le » digressioni, non che i difetti di » stile e di critica ". Il p. De Marne lasciò de' materiali per una *Storia* del principato di Liegi. È altresì autore di una *Vita di san Giovanni Nepomuceno*, Parigi, 1741, in 12.

W—s.

MARNESIA. *V.* Lezay.

MARNIX (Filippo de), barone di Sainte-Aldegonde, nato a Brusselles nel 1538, d'una famiglia originaria di Savoja secondo alcuni autori, si recò giovanissimo a Ginevra, onde studiarvi le lingue e la legge. Vi legò intima amicizia con Calvino, di cui professò i principj religiosi. Ritornato in patria, non tardò a rendersi sospetto al governo spagnuolo, e costretto si vide a cercare un asilo nel Palatinato. Allorchè scoppiarono le turbolenze ne' Paesi Bassi, il principe di Oranges fu sollecito a farlo suo famigliare, e gli affidò diverse commissioni dilicate. Marnix estese il famoso compromesso de' gentilnomini belgi, per opporsi all'inquisizione nel 1566; e fu incaricato di proporre al duca d'Alençon la sovranità delle diciassette provincie. Eletto borgomastro di Anversa, egli difese coraggiosamente essa città nel 1584 contro Alessandro Farnese, duca di Parma, che il costrinse nondimeno a capitolare l'anno susseguente. Marnix, in un' opera cui scrisse su tale avvenimento, parla delle virtù e de' talenti del vincitore in termini onorevolissimi. D'allora in poi, s'immischiò pochissimo negli affari pubblici, e morì a Leida, nel 1598, nel tempo in cui era inteso a tradurre la Bibbia in fiammingo. Marnix si rese noto per molte opere sommamente stimate dal suo partito: I. *Tesi* di controversia, Anversa, 1580, in foglio; II *Epistola circolare* ai protestanti, ed altri scritti di circostanza; III *Apiarium sive Alvearium Romanum*, Bois-le-Duc, 1571: libro confutato da Giovanni Coens; IV *Quadro della differenza fra la religione cristiana ed il papismo*, Leida, 1599, in 8.vo. V Ed una *Traduzione* in versi olandesi dei *Salmi* di David. » Marnix uomo di » merito veramente raro, disse un » contemporaneo, Marnix scriveva » con purezza poco comune il nati» vo suo idioma; ed il verso olande» se non gli ha minori obbligazioni » che la lingua (1) ". Per altro De Thon gli appone, e che messo abbia

(1) Onde giudicare fino a quale grado sia Marnix benemerito della sua madre lingua, uopo è leggere la *Storia della lingua olandese*, di Ypey (un grosso volume in 8.vo, Utrecht, 1812, p. 417), e la *Storia della poesia olandese*, di de Vries (2 vol. in 8.vo, Amst., 1808, tom. I, p. 80). Le prefate due opere sono scritte in olandese.

la religione in *rabelaiseries*. Accordandogli anch' egli molto spirito, Strada il chiama *vir ingeniosissime nequam*. — Giovanni de Marnix, barone di Potes, nato verso il 1580, e che viveva tuttavia nel 1631, è autore delle *Risoluzioni politiche o Massime di stato*, stampate a Brusselles nel 1612, un vol. in 4.to, dedicate all'arciduca Alberto. Ne comparvero altre due edizioni: una a Ronen, in 18, 1624, e l'altra in 4.to, 1631, con aumenti. Quest'ultima è dedicata all'infanto Isabella. Qualunque cosa ne dica Paquot, il libro contiene idee non poco comuni, e lo stile manca di concisione.

St—r.

MAROLLES (Michele de), abate di Villeloin, nacque nel borgo di Génillé in Touraine, il dì 22 di luglio del 1600, di Claudio de Marolles, zelante partigiano della lega, morto nel 1613, ed il quale non è conosciuto che per avere ucciso in duello Marivault, uno de' gentiluomini di Enrico III, il giorno dopo che fu assassinato esso principe. Nutrito da sua madre per nove mesi, Michele de Marolles incominciò, sono suoi detti, a parlare verso la fine di tale termine. » Un medico del re, » chiamato Falaiseau, che mi guarì, » nel 1602, egli aggiunge, di un male » nell' occhio sinistro, presagì fino » d'allora molto favorevolmente di » me, considerando la conformazio- » ne della mia testa, e guidato da » alcune regole intorno alla fisono- » mia ". Nel 1609, Claudio de Marolles ottenne per suo figlio l'abazia di Baugerais. Nel decembre del 1611, Michele entrò nel collegio di Clermont dappoi di Luigi il Grande, e diciotto mesi dopo nel collegio di la Marche. Studiò, nel 1617, la filosofia, sotto Giano Cecilio Frey, e, nel 1619, la teologia. Nel 1623 pubblicò la prima edizione della sua traduzione di Lucano. Nel 1625, ricusò il vescovado di Limoges offertogli dal duca di Nevers. Nel 1626, il padre suo gli ottenne l'abazia di Villeloin, che fruttava da cinque a seimila lire di rendita. Nel 1644, Michele incominciò a formarsi un museo di stampe e di figure in rame; raccolse 123,400 intagli di oltre a seimila artisti, in quattrocento volumi grandi, ed in più di cento venti piccioli. Pubblicò, nel 1666, un vol. in 8.vo, di 167 pagine, contenente il catalogo di tale raccolta, che fu comperata nel 1667, in nome del re da Colbert, ed è oggigiorno nel museo delle stampe della biblioteca del re, in cui ella forma 224 volumi legati in marrocchino, secondo la distribuzione fattane dall'abate. Formò un nuovo gabinetto, di cui pubblicò il catalogo nel 1672, in 12. Egli morì a Parigi il giorno 6 di marzo del 1681. Dottissimo e molto laborioso, l'abate de Marolles fu traduttore instancabile. » Egli domò, » dice Furetière, diversi poeti, igno- » ti prima a tutti quelli della sua » nazione, e sotto il giogo li mise » delle sue versioni ". Marolles tradusse di fatto il *Nuovo Testamento*, il *Breviario Romano*; *Plauto* (*Vedi* Guyet), *Terenzio*, *Lucrezio*, *Catullo*, *Tibullo*, *Properzio*, *Virgilio*, *Orazio*, *Ovidio*, *Seneca* il tragico, *Lucano*, *Giovenale*, *Persio*, *Marziale* e *Stazio*; le storie di *Aurelio Vittore*, e di *Sesto Rufo*; gli scrittori della storia *Augusta*; la storia di *Ammiano Marcellino*, la storia de' Francesi di *san Gregorio de Tours*, e la continuazione per *Fredegario*, ec. Il p. Niceron, nel tomo XXXII delle sue *Memorie*, pubblicò il catalogo delle opere di Marolles: esse sono quasi tutte cadute in dispregio; nondimeno si ricerca tuttavia: I. I due *Cataloghi* di che abbiamo parlato: l'autore vi pose l'elenco delle opere da lui pubblicate o incominciate, e cui sperava di dare in luce; II *Gli epigrammi di Marziale, in latino ed in francese, con brevi note*, 1655, 2 vol. in 8.vo: non vi sono tradotti

trentasei epigrammi troppo licenziosi; III *I quindici libri di Marziale*, tradotti in versi con osservazioni, 1671, due parti in 8.vo; 1675, in 4.to. Marolles si vanta di aver tradotto fino a sessantanove componimenti per giorno; il che riuscito sarebbe impossibile ad un buon poeta; IV Le sue *Memorie*, 1656, in foglio; V *Continuazione delle Memorie, contenente dodici Trattati su diversi soggetti curiosi*, 1657, in foglio; VI *Enumerazione in cui si trovano i nomi di quelli che mi diedero de'loro libri, o che mi onorarono straordinariamente con la loro civiltà*. Le ultime tre opere, divenute rare, furono ristampate per cura dell'abate Goujet, 1755, 3 vol. in 12. L'editore vi aggiunse molte note, ma levò via le genealogie. Le *Memorie* sono curiosissime, piene di fatti singolari, interessanti, e scritte con uno stile semplice, naturale, e con un'apparenza di sincerità che loro acquista fede. L'autore non caricò tale Raccolta di riflessioni triviali, o che illanguidiscono il racconto; e ciò dee tanto più sorprendere, che in quasi tutti gli altri suoi libri v'hanno molte cose inconcludenti ed inutili. Quindi il p. Tournemine tenendo che l'abate de Marolles meritasse perdono in grazia delle sue *Memorie*, per la noja mortale da lui cagionata al pubblico con le sue rapsodie durante il periodo di sessanta anni, gli applicò le seguenti parole di Lucano: *Scelera hac mercede placent*. Tali *Memorie* non arrivano che fino al 1655. Dee rammaricare che estese non le abbia più oltre: e farlo avrebbe potuto senza difficoltà, vissuto avendo ancora oltre a venticinque anni. La continuazione contiene i suoi *Discorsi con alcuni de'più dotti uomini di quel tempo*: nelle *Aggiunte*, l'autore pose gli *elogi di parecchie persone illustri* cui conobbe. I *Trattati o* discorsi sono in numero di quattordici, di cui tre sono intitolati: *Discorso scettico*. Il più di rilievo fra tutti è il decimo, che tratta *della versione di alcuni passi difficili de'poeti*. L'*Enumerazione* è pur anche preziosissima: siccome l'abate de Marolles era in relazione coi più de'dotti e delle persone distinte di quel tempo, narra di esse mille particolarità, che in altri libri non si trovano; VII *Catalectes*, o *Composizioni scelte degli antichi poeti latini, da Ennio e Varrone fino al secolo dell'imperatore Costantino*, trad. in versi, 1667, in 8.vo. Il libro, dice Brunet, non contiene che la traduzione del primo e di una parte del secondo libro della Raccolta di Scaligero. Marolles pubblicò, nel 1675, un volume in 4.to, diviso in due parti, che fa seguito al volume precedente, e contiene il secondo, terzo, quarto, quinto e sesto libro de'*Catalectes*, secondo la Raccolta di Scaligero; VIII *Quadri del tempio delle Muse*, tratti dal museo di Favereau, *con le descrizioni, osservazioni ed annotazioni*, 1655, in foglio, libro adorno di sessanta figure, intagliate da Bloëmaert. Alla stampa di *Salmace ed Ermafrodito*, di tale incisore, sostituita venne in molti esemplari un'altra sul medesimo soggetto, intagliata da Poilly. I dilettanti ricercano gli esemplari in cui tale figura è doppia. L'edizione di Amsterdam, 1676, in 4.to, non merita di essere mentovata; IX Le *Opere di Virgilio, tradotte in versi francesi*, 1673, due parti, in 4.to. Il traduttore v'inserì un elenco estesissimo delle sue opere, tanto manoscritte che stampate, ed un catalogo curioso degli autori, che tradotto hanno in versi alcune opere di Virgilio. Marolles pubblicato aveva precedentemente una traduzione in prosa di tale poeta, 1649, in foglio, con osservazioni; ristampata nel 1662, 3 vol. in 8.vo, con osservazioni differenti da quelle dell'edizione in foglio; X Le *Storie degli antichi con-*

ti di Angiò e della cospirazione d'Amboise, tradotte dal latino di un autore anonimo, con osservazioni, 1681, in 4.to. L'opera latina si trova nel decimo volume dello *Spicilegio* del p. d'Achery (*V.* Folco IV). Il traduttore vi aggiunse la genealogia di parecchie famiglie illustri dell'Angiò; XI I *Quindici libri degli deipnosofisti di Ateneo*, 1680, in 4.to: opera di che fu tirato un picciolo numero di esemplari, ed a cui la traduzione di Lefebvre di Villebrune, scemò pregio, ma non fece obbliarla. Il traduttore vi aggiunse un breve elenco delle sue opere; XII I *Libri della Genesi, dell'Esodo e del Levitico* (fino al ventesimo terzo capitolo), trad. in francese, con note attribuite a Lapeyrère, in foglio. Sospesa ne venne la stampa per ordine del cancelliere Séguier; XIII *Il re, le persone della corte di prima qualità ed alcune della nobiltà che coltivarono le lettere o vi si resero celebri per alcuni vantaggi considerabili, descritte in quartine*, 1677, in 4.to. Marolles aveva quasi settanta anni, quando incominciò a verseggiare in francese, cioè a scrivere delle linee di dodici e tredici sillabe. Egli diceva un giorno a Linières: *I miei versi mi costano poco. — Vi costano quanto valgono*, rispose il poeta di Senlis. L'abate di Marolles pretendeva che la quantità delle traduzioni da lui fatte dovesse metterlo al pari di quelli che fatte ne avevano delle buone, ma in picciolo numero. Quando egli pubblicò la sua traduzione di Marziale, Menagio scrisse in fronte al suo esemplare queste parole: *Epigrammi contro Marziale*. Marolles aveva una smania sì grande di produrre i suoi scritti, che stampar faceva fino anche degli elenchi e de'cataloghi de'suoi amici e conoscenti, sempre a sue spese, del pari che tutte le altre opere sue. Menagio diceva intorno a ciò: » La sola cosa cui stimo nelle opere dell'abate di Villeloin è la grande » proprietà con che i libri sono legati, non che la loro doratura delle carte: ciò appaga molto la vista". Gaspare di Tenda, il quale, col nome de l'Estang, pubblicò un *Trattato della traduzione*, preso aveva tutti gli esempj di buone traduzioni ne'libri di D'Ablancourt, o degli scrittori di Porto Reale, e tutti gli esempj delle cattive in quelli dell'abate di Marolles. Questi ne fu sommamente irritato, e se ne lagnò con tutti. De l'Estang, giudicato avendo opportuno di placarlo, scelse il giorno in cui l'abate andava a prender pasqua; e presentatoglisi dinanzi nel momento che stava per comunicarsi: *Signore*, gli disse, *voi siete meco in collera: avete ragione; ma tempo è questo di misericordia, vi chiedo perdono. La maniera con cui me lo chiedete*, rispose Marolles, *toglie ogni mezzo di esimersene* .... Breve tempo dopo, avendo l'abate incontrato de l'Estang, gli disse: *Credete forse che i conti sieno saldati? mi avete carpito un perdono cui non aveva voglia di accordarvi. — Signore, signore*, rispose l'Estang, *non fate tanto il difficile; si può, quando v'ha bisogno di un perdono generale, accordarne uno particolare*. Le traduzioni dell'abate de Marolles hanno moltissime inesattezze, ed in oltre sono deboli e triviali all'ultimo grado: ma che cosa sperar si deve dallo stile di un traduttore il quale volta il *solito membra levare thoro*, Tibullo (*eleg.* I, 40), in *riposare sopra il consueto pagliariccio*? » nopo è per altro non obbliare, dice Sabatier, che i primi » passi in ogni genere sono quelli » che più costano, ed una via non » dischiusa rende sempre più difficili i progressi " (*V.* Egnazio e G. Legrand).

Z.

MAROLLES (Claudio di), nipote del precedente, nato il dì 23 di agosto del 1712, entrò nell'ordi-

ne de'Gesuiti, e, dopo la distruzione della Società, ricomparve nel mondo siccome predicatore, col nome di abate di Marolles. Egli morì a Parigi, il dì 15 di maggio del 1792, abbruciato nel suo letto, in cui aveva la mala abituazione di leggere prima di addormentarsi. I suoi scritti sono: I. *Discorso sulla Pulcella d'Orléans, recitato nella chiesa cattedrale di Orléans, il giorno 8 di maggio del* 1759, Orléans, 1759, in 12; II *Discorso sulla liberazione di Orléans, recitato il giorno 8 di maggio del* 1760, Orléans, 1760, in 12. Da grandissimo tempo, dice la *Bibl. stor. della Francia*, la memoria di quel famoso avvenimento non era stata celebrata in maniera sì eloquente; III *Sermone sulla lettura de'libri contrarj alla religione*, 1785, in 8.vo; IV *Sermoni per le principali feste dell'anno, e sopra diverse materie di religione e di morale*, 1786, 2 vol. in 12: tali sermoni sono stimati; V *Miscellanee e frammenti poetici, in francese ed in latino, di de Marvielles*, 1777, in 12 picc. Il nome di Marvielles è una maschera sotto cui si nascose Marolles; ciò si desume positivamente da una nota di Mercier di Saint-Léger. Barbier, che la cita, persiste tuttavia in alcuni dubbj fondati, 1.° sulla circostanza che *Marvielles* è posto nelle edizioni del *Dizion. storico* (di Chaudon) del 1775, 1786, 1789 e 1804; 2.° sull'essere stato uno de'componimenti di esso *Marvielles* stampato nel Mercurio del 1735; mentre il p. de Marolles doveva, egli aggiunge, essere assai giovane in quell'epoca. Veduto abbiamo ch'egli aveva 23 anni: quindi è distrutta l'obbiezione. L'articolo dedicato a Marvielles da Chaudon, o a lui comunicato, conservato fu nel *Nuovo Dizion. storico*: e dovova esserlo. Ma Feller, troppo spesso plagiario di Chaudon, e collega di Marolles, cui doveva conoscere, ha escluso affatto la voce *Marvielles*; e pare che ciò convalidi la nota di Mercier di Saint-Léger.

A. B—T.

MAROLLES (G. F. Magné di), fu probabilmente della famiglia medesima del precedente. Militò per alcun tempo in uno de'corpi della casa del re. Ritiratosi dalla milizia, fermò dimora a Parigi, dove morì verso il 1792, in età di oltre a sessanta anni. Egli scrisse: I. *Osservazioni sulla Traduzione dell'Orlando furioso*, di de Tressan, in 12, di 68 pagine, senza data, ma stampate nel 1780; II *Lettera di D. P*** a D. L., intorno al libro intitolato*: Origine de'volgari Proverbii di Aloise Cynthio delli Fabritii, ec., in 12, di 14 pagine, in data del dì primo di luglio del 1780, ed inserita nello *Spirito de'Giornali* del settembre 1780, in cui empie del pari 14 pagine; e ciò autorizza a credere che gli esemplari, stampati a parte, sieno un brano di sì fatto giornale. Il libro de'*Proverbj*, ec., di cui si tratta, fu stampato a Venezia, 1526, in foglio. La sottoscrizione D. P*** posta nella lettera, non ha relazione coi nomi di Marolles; ma v'ha la testimonianza di Barbier (Indice del suo *Dizion. degli anonimi*, ec., pagina 277); III *Saggio sulla caccia con l'archibugio*, 1781, in 8.vo: opuscolo cui l'opera seguente rese inutile; IV La *Caccia con l'archibugio*, opera divisa in due parti, 1788, in 8.vo. Sì fatto libro esser può considerato siccome una nuova edizione del *Saggio*, ed è un eccellente trattato. L'autore non cessò di lavorarvi al fine di migliorarlo; e, quando morì, se ne trovò un esemplare zeppo di note ed aggiunte importanti. Magné di Marolles ordinò che consegnato fosse tale esemplare a Teofilo Barrois, che finalmente sperare ce ne fa prossima la pubblicazione. Le edizioni citate sono anonime: ma l'autore è nominato nel privilegio del re, stampato in fine dell'opera. Prevedendo che, nel mo-

mento della ristampa, tale privilegio non verrà reimpresso, Magné di Marolles raccomanda espressamente di mettere il suo nome sul frontispizio del libro; V *Bibliografia instruttiva*, tom. XI, *parte estimatoria de'libri rari e preziosi*: tale era il titolo di un'opera di cui non comparve che il manifesto, in 8 pagine, in 8.vo, ed un modello di un foglio, contenente il prezzo estimatorio di venti articoli della *Bigliografia* (*V.* Debure); VI *Tavolette bibliografiche*, in 8.vo. Non ne furono stampate che le prime 16 pagine: il manoscritto esiste nella biblioteca del re. Brunet, che il consultò, contrassegnò con un M le note cui ne trasse pel suo *Manuale del librajo*: libro che non permette che rincresca la non eseguita pubblicazione del lavoro di Marolles, a cui sotto ogni aspetto è superiore; VII *Ricerche sull'origine e sul primo uso de'registri, dei segni appiè di pagina, delle chiamate e delle cifre di paginatura ne'libri stampati*, 1783, in 8.vo. È una ristampa con correzioni, di uno scritto stampato col medesimo titolo, nello *Spirito de'Giornali* di maggio del 1782. Tale operetta è curiosa; ma siccome le ricerche ulteriori procurato hanno delle nuove scoperte, più non si deve fidarsi di quanto dice Marolles intorno all'epoca dell'invenzione *delle chiamate e de'segni appiè di pagina*. Egli pretende che Giovanni di Colonia, stampatore a Venezia, il primo sia che fatto abbia uso de'segni appiè di pagina nel 1474. C. di la Serna, in uno scritto da lui pubblicato, intorno a ciò, nell'anno IV, prova che tale invenzione risale al 1472, e che il primo stampatore dal quale furono usati, e per conseguente quello a cui si può attribuirla, è Giovanni Koelhof di Lubecca, stampatore a Colonia, che pubblicò il *Praeceptorium divinae legis* di Giovanni Nyder, dell'ordine de' Frati predicatori. Del rimanente, Marolles non pretendeva di aver risoluta la questione. Senza determinare cosa alcuna precisa, mosse egli stesso de'dubbj intorno alla sua opinione, nelle *Nuove osservazioni sui segni appiè di pagina, contenenti delle aggiunte e correzioni alle Ricerche precedenti*, libro in 8.vo, di 8 pagine che si aggiunge alle *Ricerche*. Quanto alle *chiamate*, di cui l'uso scema sempre più ogni giorno, il primo libro con data che ne abbia, è il *Confessionale sancti Antonini*, stampato a Bologna, nel 1472, in 4.to, senza nome di stampatore, siccome dice Marolles. Vi sono le chiamate in fine di ciascun fascicolo, nel margine interno e perpendicolarmente. Ma esiste un altro libro che non isfuggì a Marolles, ed il quale, essendo senza data, ha però indicazioni sufficienti dell'epoca in cui fu impresso. È il *Tacito* stampato a Venezia, da uno Spira. Magné di Marolles ed alcuni altri l'attribuiscono a Giovanni di Spira, morto nel 1469. Nella sottoscrizione per altro dell'edizion delle Epistole famigliari di Cicerone, pubblicate da Giovanni di Spira nel 1469, egli si chiama (*Spira Johannes*), ed aggiunge che quello era il primo suo lavoro (*primus labor*). Ora, nella sottoscrizione del *Tacito*, si legge pur anche il nome di Spira:

Pressit
Spira premens: artis gloria prima suae.

Ecco dunque ancora un *primo* lavoro uscito dai torchi di uno Spira, il quale essere non può che Vindelino, fratello e successore di Giovanni, che era morto nel 1469; e tale *Tacito* esser deve del 1470. Magné di Marolles fu laboriosissimo ed ostinatamente costante nelle sue ricerche Parecchi lavori o raccolte attestano la sua pazienza, e fra le altre la raccolta di quanto era venuto in luce intorno alla bestia del Gévaudan; raccolta che esiste oggigiorno nella biblioteca del re. A. B—r.

MARONE (San), pio solitario, si ritirò verso la fine del quarto secolo su di un monte, in vicinanza alla città di Ciro, onde immergersi con più raccoglimento nella meditazione; era stato suo maestro nella vita spirituale san Zebino, celebre nell'Oriente per l'assiduità sua nell'orare. Marone aveva una tenda fatta di pelli di capra, ma non vi entrava che di rado, e passava i giorni e le notti, esposto alle intemperie. Pregava sempre ritto, e nella vecchiaia soltanto, e' consentì di appoggiarsi ad un bastone. Il concetto di santità in cui era il fece inalzare al sacerdozio nel 405. Fino da tale momento, egli ebbe molti discepoli, che distribuì in varj monasteri, in cui recava loro frequentemente delle consolazioni. Parlava poco, ma i suoi discorsi facevano molta impressione. Poi che edificato ebbe lungamente i deserti della Siria, morì nel 433, il giorno 14 di febbrajo, in cui la Chiesa celebra la sua festa (*Vedi* la raccolta *de'Bollandisti*). Il dotto Assemani è di parere che non esso pio solitario, ma un altro chiamato Giovanni, vivente verso la fine del settimo secolo, fosse il fondatore de'cristiani Maroniti (1). I Maroniti, dopo di essere stati infetti degli errori del nestorianismo e dell'eutichianismo, tornarono alla comunione della Chiesa cattolica, sotto il pontificato del papa Gregorio XIII, che istituì a Roma il seminario de'Maroniti, da cui uscirono de' celebri orientalisti, e per esempio Abramo Ecchellensis, Gabriele Sionita, Naironi, gli Assemani, ec. Il patriarca de' Maroniti risiede a Kanobin, appiè del monte Libano, ed estende la sua giurisdizione sulle metropoli di Tiro, Damasco, Tripoli, Aleppo e Nicosia (*Vedi* Gir. Dandini). Consultare si può, per più particolari, Fanst. Naironi, *Dissertatio de origine, nomine ac religione Maronitarum*, Roma, 1659, in 8.vo; la *Dissertazione* del p. Lebrun, sulla liturgia del patriarcato di Antiochia, ed il *Discorso* del p. Ingoult, *intorno ai costumi ed alla religione de'Maroniti*, nel tomo VIII delle *Memorie* delle missioni nel Levante, che fanno seguito alle *Lettere edificanti*.

W—s.

(1) Tale è altresì l'opinione del dotto storico Masoudy, che fa provenire il nome de'Maroniti da un certo solitario chiamato Marone, il quale, a suo dire, visse sotto il regno dell'imperatore Maurizio; opinione che ci pare sommamente probabile, e di cui ci sembra che meriti una profonda discussione. Secondo il medesimo storico, Marone nacque nel territorio di Emessa, ed abitò in un grande monastero all'oriente di Hamah e di Schaizar (Epifania e Larista).

S. M—g.

MARONE (Teresa), sorella del celebre Raffaele Mengs, coltivò ella pure la pittura, per cui suo padre inspirato le aveva genio del pari, che a suo fratello. Fino dalla più tenera gioventù, ella riuscì eccellentemente ne'lavori di smalto, di miniatura e di pastello; e per quanto sia stata lunga la di lei vita, non cessò di lavorare che quando avvenne la sua morte a Roma il giorno 10 di ottobre del 1806. Gli ultimi suoi dipinti non si risentono d'una mano ottuagenaria. Ella sposò il cavaliere Marone, pittore stimato in Italia. Ottenne una pensione da Augusto III, re di Polonia; e la corte di Russia le continuò il medesimo benefizio. Dopo la morte di suo padre, partecipò ad una pensione cui dava alla sua famiglia il re di Spagna, del quale Mengs era primo pittore. I dipinti di tale artista sono ricercati.

L—P—e.

MARONE (Andrea), celebre improvvisatore, nacque nel 1474 a Pordenone, nel Friuli, da genitori originarj di Brescia (1). Privo di fortuna, fu obbligato, per alcun tem-

(1) Fontanini (*Bibl. di eloqu.*), dice per lo contrario che Marone nacque a Brescia, d'una famiglia originaria di Pordenone; ma preferiti abbiamo l'opinione di Tiraboschi, la quale sembra più verisimile.

po, di tenere scuola onde sussistere. Recatosi in seguito alla corte del duca di Ferrara, vi meritò la grazia del cardinale Ippolito d'Este; ma siccome esso prelato permettergli non volle che l'accompagnasse in Ungheria, Marone, irritato, partì repentinamente da Ferrara, ed andò a Roma, dove comparve con grido nella corte di Leone X. I più degli autori contemporanei parlano con ammirazione della facilità cui aveva nel trattare in versi latini i temi che gli si proponevano. Marone si accompagnava con una viola, di cui il suono più o meno affrettato dava la misura de'versi all'esaltata sua mente. Il folgorare degli occhi suoi, dice Tiraboschi, il sudore che gl'inondava il volto, il gonfiamento delle sue vene; tutto indicava il fuoco interno da cui era infiammato; ed i suoi uditori, estatici, credevano di udirlo ripetere de'versi maturati con lunga meditazione. Un giorno Leone X raccolti aveva ad un convito gli ambasciatori esteri, ed i più illustri personaggi di Roma: chiamò Marone, e gli chiese de'versi sulla lega recentemente formata contro i Turchi. Allora egli improvvisò una lunga poesia che incominciava co'seguenti versi:

Infelix Europa diu quassata tumultu
Bellorum, cc.

Gli applausi l'interruppero più volte mentre recitava, e risuonarono lungamente dopo che ebbe terminato. Il papa gli conferì subito un benefizio vacante nella diocesi di Capua. Gli faceva altresì spesso de'doni. Marone per altro non aveva buona condotta, e rimase sempre povero. Sotto il pontificato di Adriano VI, che dispettava i poeti siccome idolatri, fu scacciato dal Vaticano; ma da Clemente VII venne richiamato. In una sedizione suscitata dai Colonna, nel 1526, lo sciagurato poeta perdè la sua guardaroba ed il denaro cui aveva; fu ancora più maltrattato l'anno susseguente, nella presa di Roma fatta dall'esercito del contestabile di Borbone. Determinato egli aveva di ritirarsi dal suo benefizio; ma la speranza di racquistare i suoi libri il rattenne a Roma, dove languì alcuni mesi, vivendo di elemosine. Fu trovato morto in un'osteria, nel 1527, in età di 53 anni. Egli era legato in amicizia con Fr. Colonna, e celebrò il *Sogno di Polifilo*, con un epigramma posto in fronte a tale opera. Sono poche le poesie di Marone che vennero stampate. Liruti ne pubblicò l'elenco nelle *Notizie de'letterati di Friuli*, tom. II, pag. 68. Giraldi avvertì che esse non corrispondono alla fama di Marone, il quale riusciva meglio nelle opere improvvisate che in quelle cui avuto aveva tempo di preparare. Consultar si possono sopra Marone gli *Elogi* di Paolo Giovio, quelli degli *Scrittori bresciani*, di Ottav. Rossi, la *Storia della Lett. ital.*, di Tiraboschi, e per ultimo lo scritto sugl'*Improvvisatori*, nelle *Miscellanee di letteratura* di Suard, t. III.

W—s.

MAROSIA. *V.* Marozia.

MAROT (Giovanni), nacque nel 1463, nella villa di Mathieu, presso Caen. L'educazione sua fu trascurata: non gli si fece imparare il latino; egli per altro vi supplì, per quanto potè, studiando negli autori francesi la storia, la favola e la poesia. Il *Romanzo della Rosa* era la favorita sua lettura. La sua buona condotta ed alcuni versi da lui composti, gli meritarono la protezione di Anna di Bretagna, dappoi moglie di Luigi XII. Divenne suo segretario non che suo *poeta* titolare; e, per di lei ordine, accompagnò Luigi XII nelle sue spedizioni di Genova e di Venezia, con espressa commissione di celebrarle: e ciò egli fece in due poemi intitolati, uno *Viaggio a Genova*, l'altro *Viaggio a Venezia*, in

tali l'uso del meraviglioso nulla nuoce all'esattezza storica. Morto Luigi XII, Marot si mise agli stipendj di Francesco I, come servo di guardaroba, e diede al suo padrone una prova di affetto, componendo un poema nel quale la *Nobiltà*, la *Chiesa* ed il *Lavoro*, cioè, i tre ordini, difendotto, uno dopo l'altro, la causa del re, che destato aveva alcuni malcontento per nuove imposizioni. Le altre opere di Giovanni Marot sono; I. Due *Epistole*, una *delle dame di Parigi al re Francesco I. essendo oltre i monti*, dopo la disfatta degli Svizzeri, e l'altra delle medesime dame, ai *cortigiani di Francia esistenti allora in Italia*; v' hanno in quest' ultima de' tratti piccantissimi, per altro alquanto lubrici, contro le attrattive delle dame italiane; II Un numero grande di *rondeaux*, amorosi, cristiani ed altri, fra i quali si distingue una raccolta di 24, intitolata il *Dottrinale delle principesse e nobili dame*, che tratta di tutto ciò che può loro meritare la stima e l'amore, dall'*onestà* fino al *bel portamento* ed al *vestire*. Giovanni Marot ha più criterio che immaginazione: la sua lingua ed il suo verseggiare sono ancora assai barbari. Fa rimare *Hercule* ed *Achille*, *genre* e *guerre*; errore che sembra incomprensibile, però che, in ogni tempo, la consonanza è quella che ha costituito la rima. Malgrado tali difetti, il si legge tuttavia con piacere, a cagione della sua naturalezza. Egli si esprime talvolta con vigore; la sua composizione si sostiene; ha pur anche un certo calore, ed eccellente riesce nella scelta dei differenti versi, convenienti ai soggetti cui tratta. La grande fama di suo figlio nocque molto alla sua: ma se il padre non ebbe l'ingegno e la leggiadria del figlio, non n'ebbe pure nè la dissolutezza nè l'irreligione. Sembra certo che tale nome di Marot fosse soltanto un soprannome, e ch'egli si chiamasse Giovanni Desmarets. Si conghiettura che morisse nel 1523, in età di 60 anni. Le sue opere, raccolte a Parigi, nel 1536, ristampate vennero nel 1723, da Coustelier, ed in seguito alle opere di suo figlio, Aja, 1731, 4 vol. in 4to, e 6 vol. in 12.

A—G—R.

MAROT (Clemente), unico figlio del precedente, nacque a Cahors, nel 1495. Condotto a Parigi, in età di dieci anni, e dopo alcuni studj (egli de' pochi progressi che vi fece incolpa i di lui maestri), messo fu nello studio di un curiale. Ma tratto dal genio della poesia e dall'amore pei piaceri, non fu tardo a cessare lo studio delle leggi. Entrò in qualità di paggio presso a Nicola di Neufville, signore di Villeroy, nella casa del quale dimorò poco. Fino dal 1513, passò in qualità di cameriere agli stipendj di Margarita di Valois, duchessa di Alençon, sorella di Francesco I. Il monarca sapendo quanto le piaceva la poesia, presentare le fece Marot dal signore di Pothon. Se si crede all' ultimo editore delle sue opere, Lenglet-Dufresnoy, Clemente osò inalzare le sue mire fino alla famosa Diana di Poitiers, ed anche a Margarita di Valois; nè la di lui passione fu disdegnata. Ma non v'ha cosa meno provata; e l'abato Goujet afferma, con bastante ragione, che tali amori sono immaginarj. Marot, di fatto, trovò tanta difficoltà per essere scritto sul ruolo della casa della principessa, che se ne lagna nella sua ballata VIII. Comunque sia della verità di tali legami, cui parecchi scrittori, e fra gli altri Laharpe, non mettono in dubbio, il poeta accompagnò Francesco I sì a Reims che ad Ardres, nel 1520, ed il duca di Alençon nel campo di Attigny, dove esso principe, nel 1521, era alla guida dell' esercito francese. Il medesimo anno, si trovò nell'esercito dell' Hainaut, cui Francesco I. comandava in persona; ed il si vede, nel 1525, nel-

la funesta battaglia di Pavia, in cui fu ferito in un braccio, e fatto venne prigioniero. Più gravi infortunj riservati gli erano in Francia; vi era tornato, contando forse alquanto troppo sulla protezione della corte, in cui il suo talento, le civili sue maniere e l'allegro suo conversare acquistato gli avevano favore. Marot, libertino di mente e di cuore, poco misurato ne' suoi discorsi e censore aperto delle osservanze ecclesiastiche scopriva il fianco a' suoi nemici. Fu accusato di essere imbevuto delle nuove opinioni, e fu chiuso, l'anno 1525, nelle prigioni dello Châtelet. Ebbe un bel protestare, nella sua *Epistola* all' inquisitore Bouchard, che non era nè *luterano*, nè *zuingliano*, nè *Anabattista*. Fu raccontato, che dando da pranzo a Diana di Poitiers, un giorno di magro, si fece lecito di violare la legge dell'astinenza. La dama, punta dall'indiscretezza del suo amante, o delle sue satire, fu la sua denunziatrice. Ma tale racconto sembra poco credibile. Pare per altro che una dama lo denunziasse, a giudicarne da questi versi, in cui narra egli stesso la sua avventura:

Un jour j'écrivis à ma mie
Son inconstance seulement;
Mais elle ne fut endormie
A me le rendre chaudement:
Car dès l'heure tint parlement
A je ne sçais quel papelard,
Et lui a dit tout bellement:
Prenez-le, il a mangé le lard.
Lors six pendards ne faillent mie
A me surprendre finement,
Et de jour, pour plus d'infamie,
Firent mon emprisonnement.
Ils vinrent à mon logement.
Lors se va dire un gros paillard:
Par la morbleu! voila Clément.
Prenez-le, il a mangé le lard.

Invano egli protestò della purezza della sua fede, ed intercesse la compassione de' suoi padroni e de' suoi protettori. La sola grazia che ottenne fu d'essere trasferito, nel 1526, dalle prigioni dello *Châtelet* in quelle di Chartres meno oscure e più sane che quelle di Parigi: le visite delle persone più considerabili della città raddolcirono un poco le noje della sua cattività. Ivi compose il suo *Inferno*, descrizione satirica dello *Châtelet*, ed invettiva contro gli abusi dei ministri di giustizia:

Là les plus grands les plus petits détruisent,
Là les petits peu-ou point aux grands nuisent,
Là trouve l'on façon de prolonger
Ce qui se doit ou se peut abréger:
Là sans argent povreté n'a raison;
Là se détruit mainte bonne maison, ec.

Vi ritoccò altresì il *Romanzo della Rosa*, sostituendo frasi conosciute a quelle che eran divenute viete, Parigi, 1529, in 8.vo (*V.* Lorris). Finalmente, il ritorno di Francesco I, nel 1526, gli rese la libertà: ma la prigionia non l'aveva corretto. Nel 1530, essendogli saltato in testa di liberare dalle mani degli arcieri un uomo che conducevano in prigione, vi fu cacciato anch'egli; ed implorò la protezione di Francesco I, con una graziosa epistola, la quale fu sì bene accolta, che il principe scrisse di propria mano alla corte dei sussidj, perchè mettesse in libertà il prigioniere. Tale lettera, sì onorevole pel protettore e pel protetto, è rapportata da Menagio, nel suo *Anti-Baillet*, part. 2, cap. 112, p. 235, ediz. in 4.to. Appena il poeta incominciava a respirare, che i suoi sentimenti sulla religione gli suscitarono una nuova tempesta. La giustizia sequestrò le sue carte ed i suoi libri. Egli fuggì nel Béarn, l'anno 1535, poscia in corte della duchessa di Ferrara, Renata di Francia. Ma accorgendosi di essere veduto di mal occhio dal duca, si ritirò, nel 1536, a Venezia, donde ottenne il suo richiamo in Francia; poi alla corte, mediante una solenne abbiura che fece a Lione, nelle mani del cardinale di Tournon. A tali procelle successe un intervallo di pace dovuto alla prudenza, cui la riserva italiana e la rimembranza delle sue disgrazie passate parvero inspirargli. La

pubblicazione de' suoi primi Salmi turbò sì fatta tranquillità. Tale versione cui intraprese ad inchiesta del celebre Vatable, ebbe grandissima voga in corte. Francesco I. cantava i salmi di Marot con piacere. Ognuno dei signori e delle dame della corte ne prediligeva uno, cui accomodava alla meglio alle arie di *vaudeville* sovente burlesche, allora in moda. Ma si può dire che in tale assunto Marot aveva male conosciuto il genere del suo talento; e le persone assennate, dice l'abate Goujet, non tardarono ad accorgersi che aveva cantato sul medesimo tono gl' inni del re profeta e le meraviglie d' Alice. Non andò guari che la Sorbona tenne di scorgere degli errori nella traduzione, e ne mosse querela al re. Francesco I che amava il poeta e che desiderava la continuazione del suo lavoro, badò poco a tali rimostranze, come lo attesta Marot in questi versi:

Puisque voulez que je poursuive, ô Sire,
L' oeuvre royal du psautier commencé,
Et que tout coeur aimant Dieu le desire,
D'y besogner ne me tiens dispensé.
S'en sente donc qui voudra offensé,
Car ceux à qui un tel bien ne peut plaire,
Doivent penser, si jà ne l'ont pensé,
Qu'en vous plaisant, me plaist de leur déplaire.

La facoltà di teologia continuò nulladimeno le sue doglianze e censure, ed alla fine proibì la vendita dell'opera (1). Marot, temendo qualche cosa di peggio, fuggì a Ginevra, nel 1545. Vittore Palma Cayet afferma, che vi corruppe la moglie del suo albergatore, e che per raccomandazione di Calvino, la pena capitale, in cui era incorso, fu commutata in quella della frusta. Tale accusa sembra calunniosa: di fatto, come mai, dopo una tale avventura, avrebb' egli osato di presentarsi, siccome fece, dinanzi a quei che comandavano in Piemonte pel re? È possibile che la licenza de' suoi costumi, che non poteva essere tollerata in una città come Ginevra, abbia dato origine a tale voce ingiuriosa. Più certo è che ne uscì, e fermò dimora a Torino, dove morì nell' indigenza, l'anno 1544, sempre inteso a nuovi versi ed a nuovi amori, e lasciando per figlio unico Michele Marot. Jodelle gli fece quest'epitafio conforme al gusto del suo secolo:

Querci; la Cour, le Piémont, l' Univers,
Me fit, me tint, m' enterra, me connut;
Querci, mon los, la cour tout mon temps eut,
Piémont mes os, et l' univers mes vers.

Marot aveva lo spirito gioviale, ed argutissimo, sotto gravi sembianze di filosofo. Accoppiava, così che accade sovente, una testa calda con un buon cuore. Dotato d'un nobile carattere, sembra che sia stato esente da quella bassa gelosia che ha oscurato la gloria di più d'uno scrittore celebre. Non ebbe contesa che con Sagon e La Huéterie, autori sconosciuti e che meritano d' esserlo, i quali ebbero la viltà di muovergli guerra mentr'era a Ferrara. Il primo fu a bastanza imprudente per sollecitare l' impiego di Marot, ma non a bastanza favorito per ottenerlo. Il secondo si risarcì del dispiacere di veder cessata la disgrazia del poeta, con un *calembourg* da cui si conoscesse quanto poco avesse spirito: Marot con molto spirito in vece scritto aveva un' epistola a Lyon-Jamet, in cui raccontava le pene del suo esilio e nella quale si paragonava al topo liberatore del lione. La Huéterie s'impadronì dell' applicazione che Marot faceva a sè di tale apologo, e tenne facetissima cosa il chiamarlo il *rat pelé* topo pelato, lo stesso suono avendo *rappelé* richiamato. Marot gli rispose col nome del suo servo, onde meglio mostrargli il suo disprezzo. Si troveranno le particolarità di

(1) È noto che tale traduzione, compiuta da Teod. Beza, è stata, per più d'un secolo, il testo cantato dai calvinisti nel loro culto pubblico (*V.* Goudimel), fino a che Conrart ne pubblicò una versione meno gallica, cui cantano ancora oggigiorno.

tale contesa nella *Bibliot. franc.* di Goujet, tom. XI, pagina 86 e nelle *Contese letterarie* dell' ab. Irailh, t. I, p. 105. Noi non faremo che estrarre dalla risposta di Marot i versi che provano la concordia nella quale viveva coi buoni scrittori di quel tempo, e la stima che avevano per lui:

Je ne voy point qu'un *Saint-Gelais*,
Un *Heroet*, un *Rabelais*,
Un *Brodeaux*, un *Seiz*, un *Chappuy*,
Voysent escrivant contre luy.
Ne *Papillon* pas ne le poinct,
Ne *Thenot* ne le tenne point:
Mais bien un tas de jennes veaux,
Un tas de rimassins nouveaux,
Qui cuydent eslever leur nom,
Blasmant les hommes de renom ....

» Il nome di Marot, dice Labarpe, » è la prima epoca veramente notabile nella storia della nostra poesia, assai più pel talento suo particolare, che pei progressi che fece » fare alla nostra versificazione. Un » talento fu il suo infinitamente superiore a quanto lo ha preceduto, » ed anche a quanto è venuto dopo » di lui fino a Malherbe. La natura » gli aveva compartito ciò che non » si acquista: l'aveva dotato di grazia. Il suo stile ha veramente della vaghezza, e tale vaghezza procede da una ingenuità di frase e » d'espressione, che si congiunge » con la dilicatezza delle idee e dei » sentimenti: nessuno ha conosciuto meglio di lui, anche a' nostri » giorni, i modi che convengono all'epigramma, sia quello che noi » chiamiamo così propriamente, sia » quello che ha preso poi il nome » di madrigale, applicandosi all'amore ed alla galanteria. Nessuno » ha meglio conosciuto il ritmo del » verso quinario, ed il vero modo » del genere epistolare, a cui tale » specie di verso s'addice così bene. » Il suo capolavoro, in sì fatto genere, è l'epistola in cui racconta a » Francesco I. come sia stato derubato dal suo servitore: ella è un » modello di narrazione, di finezza » e di buone facezie ". Tale stima per le poesie di Marot ha trionfato del tempo e delle vicissitudini della favella. Boileau ha detto ne' bei giorni del secolo di Luigi XIV:

Imitez de Marot l'élégant badinage.

La Fontaine ha dimostrato che era nutrito della sua lettura. » Non v'ha, » dice La Bruyère, tra Marot e noi » che la differenza di alcune parole ". Rousseau, che gl'indirizza un' epistola, si gloria di riguardarlo come suo maestro. Clément l'ha difeso contro Voltaire, il quale ha tolto a screditarlo nelle sue ultime opere, probabilmente per odio contro G.-B. Rousseau, colpevole, secondo lui, d'aver dato il pericoloso esempio dello stile marotico, cui è più facile d'imitare che il talento di Marot. Ma, dice nuovamente Labarpe, bisognava che l'ingenua maniera di scrivere di tale poeta fosse assai seducente, poichè si faceva uso del suo linguaggio, da lungo tempo invecchiato, per procurare di rassomigliargli. Le migliori edizioni delle poesie di Marot sono: I. Quella che pubblicò egli stesso, purgata dalle *brutture ch'erano state*, dic'egli, *mescolate ne' suoi libri*, Lione, 1538; II Quella di Niort, in 16, 1596, rara e ricercata; III Quella d'Elzevir, 2 vol. in 16; IV Quella che comparve all'Aja, nel 1731, in 4 vol. in 4.to, ed in 6 vol. in 12 (*V.* Lenglet). Tale edizione, la più ampia di tutte, è sfigurata da una moltitudine di errori tipografici, e da una punteggiatura viziosa, ec. L'editore, occultato sotto il nome di Gordon di Percel, vi ha aggiunto delle note talvolta curiose, non poco spesso di poca importanza, e nelle quali non si mostra più decente che il suo autore. Oltre le opere indicate in questo articolo, si può altresì consultare una lettera di La Sorinière, nel *Mercurio di Francia*, giugno 1740; il *quadro storico dei Letterati fran-*

cesi, per T...., Parigi, 1785, in 8.vo; gli *Aneddoti letterarj*, ec. (*V.* Raynal). Non bisogna dimenticare che è dovuta a Marot una corretta edizione delle poesie di Villon. Fu Francesco I che gli commise di raccorle. — Marot (Michele), figlio unico del precedente. S'ignora chi fosse sua madre, in quale luogo, in qual anno nascesse e morisse, a quale età giungesse, e quali fossero le azioni della sua vita. Si sa soltanto che fu paggio di Margherita di Francia, e che soggiornò alquanto a Ferrara. Col nome che portava, si tenne forse obbligato di comporre versi anch'egli; ma fortunatamente ne fece soltanto uno scarso numero, che furono stampati prima coi *Contredits à Nostradamus*, d'Antonio Couillard signore di Pavillon, Parigi, 1560, in 8.vo; furono ristampati in seguito alle poesie di Giovanni Marot, suo avo, Parigi, 1723, ed a quelle di Clemente Marot, Aja, 1731, 4 vol. in 4.to, e 6 vol. in 12. Aveva assunto per motto: *Triste e pensoso*. Non si può giudicare da' suoi versi se pensasse molto: ma vi si desume che effettivamente era non poco malinconico; vi si lagna della sua sfortuna, e confessa, provandolo, che non ha *nè la grazia, nè l'audacia, che aveva suo padre*.

N—L.

MAROT (Giovanni), celebre architetto, nato a Parigi, verso il 1630, s'applicò meno alla pratica che alla teoria dell'arte sua: fu per altro incaricato della costruzione di diversi edifizj ragguardevoli; sopra i suoi disegni furono eretti il palazzo di Mortemart, e la facciata della chiesa delle *Feuillantines* del borgo S. Giacomo, di cui Blondel ha raccolto le piante nella sua *Architettura francese*. Si citano altresì, tra le principali opere di Marot, la facciata del palazzo di Pussort, ed il castello di Lavardin nel Maine. Fatto venne architetto del re, e presentò un progetto per la facciata principale del Louvre (*V.* Perrault). Questo artista ha pubblicato con suo figlio, le piante dei principali edifizj antichi e moderni. S'ignora l'epoca della sua morte: ma è certamente anteriore all'anno 1697. Fior. Le Comte ha pubblicato il *Catalogo* delle opere dei Marot padre e figlio, nel *gabinetto d'Architettura* ec., tom. I, 2.a parte, pag. 29 e seg. La raccolta delle loro piante era comparsa fino dal 1691. Mariette, diventato possessore dei rami, pubblicò una nuova edizione di essi con questo titolo: l'*Architettura francese*, o Raccolta delle piante, degli alzati, spaccati e profili delle chiese, palazzi, edifizj e case particolari di Parigi, ec., 1727, in fogl.: parecchi esemplari di tale raccolta hanno la data del 1751, ed altri sono con la prima data, senza il nome di Marot, che si trova, è vero, in fondo d'ogni tavola. I curiosi ricercano altresì di questo artista: *Il piccolo Marot*, o Raccolta di diversi pezzi d'architettura in 220 tav., Parigi, 1764, in 4.to gr.; non aveasi certamente conservato le tavole fino a tal epoca, senza farne uso; tuttavia non si trovano citati in nessun catalogo esemplari di stampa anteriore. — *Il magnifico palazzo di Richelieu*, o Piante, profili ed alzati di tale palazzo senza data (prima del 1660), 28 fogli in gran foglio bisl. — *Piante ed alzati del palazzo di Madrid*, in fogl. gr.; — *del Louvre* 1676-78; — *di Vincennes*, ognuno in 3 tav. in fogl. G. Marot ha disegnato ed inciso le tavole di molte opere d'architettura, tra le altre, della *Maniera di ben fabbricare*, per Lemuet; delle *Traduzioni* francesi di Vignola, Palladio, Scamozzi; ed ha pubblicato, con suo figlio, de' *Libri d'ornati*, di decorazioni interne, dell'arte di legnajuolo, di fabbro ferrajo, ec.; finalmente ha fatto un grande numero delle tavole del *grande gabinetto del re*. — Daniele Marot, architetto, figlio del precedente, nacque a Parigi, ver-

so il 1660, fu allievo e cooperatore di suo padre. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, passò in Olanda, divenne architetto del principe d'Orange, e lo seguitò a Londra, allorchè la rivoluzione del 1688 fece ascendere esso principe sul trono d'Inghilterra. Dopo la morte di Guglielmo III, Dan. Marot ritornò in Olanda. Pubblicò nel 1712, in Amsterdam, una *Raccolta d'architettura*. Fece costruire la grande sala d'udienza del palazzo dell'Aja, e l'intaglio che ne ha fatto in un foglio massimo, è una delle sue opere più ricercate. S'ignora il luogo e l'epoca della morte di questo artista; il suo ritratto è stato inciso da G. Gole, in foglio. — Luigi Marot, pilota reale delle galere di Francia, ha pubblicato la *Relazione* delle sue *avventure marittime*: il titolo non porta che le iniziali dell'autore, L. M. P. R. D. G. D. F., Parigi, 1673, in 4to, stampata in seguito alle *Bellezze della Persia* (per Daulier des Landes).

W—s.

MAROZIA, patrizia romana, figlia di Teodora, dama romana, la quale per le sue ricchezze, pe'suoi vassalli e più ancora per le sue galanterie era diventata potentissima alla fine del nono secolo. Verso l'anno 906, Teodora aveva maritata sua figlia con Alberico, marchese di Camerino, uno de'primi signori di Roma. Alberico fu ammazzato in una sedizione; e Marozia, rimasta vedova, deliberò di estendere sulla sua patria, con l'impero delle sue attrattive, il potere che le davano i suoi natali ed i suoi vasti possedimenti. Le donne del medio evo ci sono poco note: si trovano di frequente, ne' più grandi avvenimenti, tracce della loro influenza; ma è difficile di scernere come la esercitavano. Nessuna delle arti belle veniva mai in loro soccorso; non è detto che Marozia, onde cattivarsi i suoi numerosi amanti, li seducesse con la danza, gl'inebbriasse con la musica, o svegliasse la loro imaginazione su tutto ciò che colpisce gli occhi, con alcuna delle arti del disegno. L'eloquenza e la poesia non avevano vita in un secolo barbaro, il quale non possedeva nessuna lingua, ed aveva dimenticato il latino prima d'aver piegato e sottoposto a regole l'idioma che doveva succedergli. La rozzezza dei costumi non permetteva la civetteria moderna, o l'arte cui posseggono le donne di fare sperar tutto, di promettere tutto senz'accordar niente. Marozia cattivava gli uomini, cui voleva adoperare e che sapeva assoggettare, con più assoluto abbandono di sè stessa. Ella fu ricercata dai primi baroni di Roma, ed i suoi favori erano comperati con torri, castella, fortezze, che le erano successivamente cedute da'suoi amanti, e che la resero signora di Roma e dell'intero suo territorio. Il più importante di tali acquisti fu quello del castello sant'Angelo, che dominava il corso del Tevere, la comunicazione con la Toscana ed il quartiere del Vaticano. Marozia avendo fermata la sua dimora in quella fortezza, proferse la sua mano, verso l'anno 925, a Guido duca di Toscana. I due sposi ugualmente nemici di Giovanni X, che era stato inalzato sul trono pontificio da Teodora, chiusero esso papa in una prigione, dove morì poco dopo; fecero perire suo fratello, ed accordarono successivamente la tiara a due delle loro creature. Nel 931, Marozia era vedova per la seconda volta: nulladimeno si trovò ancora a bastanza potente per far sedere sulla santa Sede il suo secondo genito, Giovanni XI, che non aveva più di ventun anni (*V.* il suo articolo). L'anno appresso, accordò la sua mano in terze nozze ad Ugo di Provenza che era salito sul trono d'Italia. Ugo, per dominare in Roma, e comandare ai papi, non temè di unirsi ad una donna che si era disonorata con le sue galanterie; ma

perdè per la sua violenza il frutto di tale bassezza. Diede uno schiaffo al primogenito di Marozia, Alberico; e questi, per vendicarsene, chiamando in ajuto la gioventù di Roma, fece a pezzi le guardie di Ugo, costrinse tale monarca alla fuga, e chiuse Marozia in un convento, dove finì i suoi giorni.

S. S—i.

MARPERGER (Paolo-Jacopo), economista, è uno dei primi scrittori tedeschi, che abbia spianata la strada alla scienza dell'economia politica. Nato a Norimberga, nel 1656, era stato inviato da suo padre all'università d'Altdorf, onde vi studiasse la teologia; ma egli antepose lo studio della giurisprudenza, la qual cosa determinar fece a suo padre di richiamarlo dall'università, per metterlo nel commercio a Lione. Lo spirito di Marperger prese allora una nuova direzione, e si rivolse non pure alle operazioni commerciali, ma altresì al perfezionamento dei metodi d'industria e dei regolamenti di buon governo, nonchè ai principj dell'economia politica, ancora poco rischiarati in quell'epoca. Egli mise a profitto il suo soggiorno in Francia, per osservare e studiare i rami d'industria che vi erano più in fiore. Si trasferì poscia a Vienna, dove, non ostante che accudisse al commercio, non cessò di spingere le sue viste più oltre. L'elettore di Sassonia lo creò, nel 1724, consigliere aulico e commerciale. Sedici anni prima, l'accademia di Berlino l'aveva aggregato tra'suoi membri. Un numero grande di scritti fu il risultato delle sue osservazioni e de'suoi studj: I. *Descrizione commerciale della Svezia*, 1706; della *Moscovia*, 1705; della *Prussia*, 1710; della *Slesia*, 1714: l'ultima, essendo stata fatta sui luoghi, è ancora consultata con frutto. Lungo tempo prima della pubblicazione del *Dizionario delle arti e dei mestieri*, compilò l'*Arte della preparazione del lino e della canopa*, e la descrizione dei mestieri che mettono in opera tali materie, Lipsia, 1710; l'*Arte della preparazione dei peli e delle penne*, ivi, 1715; l'*Arte del lanajuolo*, Norimberga, 1715; l'*Arte del cappellajo*, Altenburg, 1719; l'*Arte del pannajuolo*, Lipsia, 1723. Il suo *segretario commerciale*, Amburgo, 1760, è stato sovente ristampato. Ha composto delle *Istruzioni* sul modo di tenere i libri, sui doveri degli scrivani; dei *Trattati* sui *Collegj di commercio*, 1709, in 4.to; sulle *Fiere*, 1711; sui *Monti di pietà* e *Casse delle vedove*, Lipsia, 1715, nuova edizione aumentata da de Justi, Norimberga, 1760; sui *Banchi*, 1717; sulle *Piantagioni*, 1722; sugli *Ospizj*, 1722, in 4.to; sull'*Illuminazione*, 1722, in 4.to; sulle *Colonie*, 1722; sui *Granai d'abbondanza*, 1722; *Progetti* di società di soccorsi pei commercianti, 1718; di casse d'assicurazione per gl'incendj, 1722; di nettamento delle strade, 1722; di costruzione di canali, 1722, ec. È altresì autore d'un *Dizionario del cuoco e del cantiniere*, Amburgo, 1716; del *Progetto d'una repubblica bene organizzata*, Dresda, 1722; di *Miscellanee di politica e di commercio*, Lipsia, 1713, in 4.to; della *Descrizione del corso dell'Elba*, Dresda, 1726, in 4.to; d'alcune Traduzioni dal francese e d'altri opuscoli, ed anche di Poesie. Ove si ponga mente alla data degli scritti di Marperger, si osserverà che si sono succeduti troppo rapidamente, perchè l'autore abbia potuto maturare le sue idee; quindi sono in parte male digeriti, e compilati senza ordine e senza scelta: tuttavia contengono molte utili indicazioni e buone viste, di cui alcune sono state poi perfezionate, tanto in teoria quanto in pratica. Marperger terminò ai 27 d'ottobre 1730, a Dresda, una vita laboriosissima, e consacrata interamente al ben pubblico.

D—c.

MARPURG (Federico-Guglielmo), autore d'un numero grande di opere sulla musica, nacque nel 1718, a Seehausen, nella Vecchia Marca di Brandeburgo. I primordj della sua vita sono poco conosciuti: si sa solamente che ottenne l'impiego di direttore dei lotti di Berlino ed il titolo di consigliere di guerra (*Kriegsrath*). Non aveva più di venticinque anni, quando andò a Parigi. Quantunque la musica francese, a quell'epoca, mandasse pochissimo splendore al di fuori, gloriarsi poteva di parecchi scritti didattici notabilissimi. Rameau, particolarmente, fermava l'attenzione di tutti i coltivatori dell'arte col suo *Trattato d'armonia* e col suo *Nuovo sistema di musica*. Marpurg volle conoscere quell'uomo celebre, nonchè alcuni altri artisti francesi. Confessava con candore che doveva molto ai loro lumi ed a'consigli loro. Subito che fu tornato in Prussia, s'applicò al perfezionamento dei metodi musicali, e soprattutto alla propagazione dei principj di Rameau sulla teoria del basso fondamentale. Bisogna osservare tuttavia, che Marpurg, giusta le ricerche alle quali si dedicò, non seguì che con certe modificazioni il sistema dell'autore francese. Dopo la pubblicazione del suo primo scritto, gli altri si successero con un ordine ed una rapidità che attestano ad un tempo la profondità delle sue cognizioni, e la forza della sua passione per l'arte, alla quale aveva sagrificato pressochè tutte le ore della sua vita. Non si contano meno di quattordici opere didattiche, di cui alcune sono voluminosissime, uscite dalla sua penna nel periodo di quattordici anni. In tale numero, si deve distinguere: I. *Handbuch bey dem general Bass* ec. (Manuale del basso continuo ec.); II *Abhandlung von der Fuge*, ec. (Trattato della fuga ec.) (1); III *Kritische Briefe über die Tonkunst* (Lettere critiche sulla musica). Marpurg non si ricreava de'suoi studj musicali, che cercando di mettere in pratica i suoi precetti. Ha composto per l'organo e pel clavicembalo, una moltitudine di suonate, cui i mutamenti sopraggiunti nel gusto e nell'esecuzione hanno pressochè dannate all'oblìo; ma non si dovrebbe comprendere in tale numero, una raccolta di suonate, le quali scrisse espressamente pei principianti, corredandole altresì d'istruzioni preliminari. Tale raccolta intitolata: *Klavierstacke für den Anfangen* ec. (suonate di clavicembalo pei principianti), è comparsa in 3 volumi, Berlino, 1762. Havvi in francese un'opera intitolata *Principj di clavicembalo* (trad. di quella di Marpurg), Berlino, 1756, in 8.vo. Si trova il ritratto di questo dotto teorico nel frontispizio della sua *Introduzione critica alla storia della musica* (*Kritische Einlertung*, ec.), Berlino, 1759, in 4.to. Marpurg è morto ai 22 di maggio 1795, nel momento in cui prometteva un'opera periodica col titolo d'*Archivj musicali*.

S—v—s.

MARQUET (Francesco-Nicolò), medico e botanico, nacque a Nanci, nel 1687. Dopo fatti ottimi studj di umane lettere, andò, quantunque nato senza beni di fortuna, a studiare la medicina a Pont-à-Mousson. Restò dieci anni in quella città senza potersi dottorare, a motivo della scarsezza del suo patrimonio. Dopo tale epoca, si trasferì a Montpellier, con animo di ampliarvi le sue cognizioni. Colà ottenne un impiego di precettore per insegnare ad alcuni giovani la lingua latina, cui possedeva a fondo. Frequentava in pari tempo le lezioni della facoltà di medicina. Fu allora che conce-

(1) Un Francese, versatissimo nella teoria della musica, Choron, ha pubblicato una traduzione tanto più stimata di tale *Trattato della fuga*, quanto che vi ha distribuito le materie in miglior ordine.

pì una grande passione per la botanica. In capo a quattro anni, ritornò in patria, e prese, a Pont-à-Mousson, il grado di dottore. Andò poi a fermare stanza in Nanci, dove si diede all'esercizio pratico della sua professione, senza trascurare le lettere, applicandosi soprattutto alla botanica. Leopoldo, duca di Lorena, incoraggiò i suoi lavori, e gli accordò, col titolo di medico della sua corte, una pensione, ed un terreno destinato a formare un orto botanico, il quale, mercè le sue cure, divenne florido in breve tempo. La Lorena è fertilissima in piante: ai giorni di Marquet erano poco note; ed egli tolse a compilarne il catalogo, cui dedicò al principe, suo generoso protettore: studiava tali piante visitando successivamente tutta la provincia. Il suo catalogo, frutto di quarant'anni di ricerche, forma tre volumi in foglio d'atlante. Era intenzione del duca di farlo stampare a sue spese; ma la di lui morte impedì l'esecuzione di tale utile progetto. Marquet allora vendette il suo manoscritto ad un certo abate Gauthier, il quale lo vendeva anch'egli in seguito al medico Buc'hoz, genero dell'autore. Tale catalogo rimasto manoscritto, è assai curioso; comprende tutte le piante che crescono in Lorena: ognuna di esse è rappresentata in un disegno di grandezza naturale; il testo contiene i nomi latini e francesi, la descrizione delle specie, la loro storia, l'analisi, le proprietà medicinali, ec. Vi si trova altresì il modo di preparare le piante per l'uso farmaceutico, con le formole in latino ed in francese, nonchè la quantità delle dosi. Attingendo a tale copiosa sorgente, Buc'hoz ha composto la sua *Descrizione storica delle piante che crescono nella Lorena e nei tre Vescovadi*, ec., 1762, 10 vol. in 8.vo. Marquet non si limitò a tale lavoro, che poteva solo occupare la vita d'un uomo: si applicò altresì a curiose ricerche sui polsi; e riproducendo gli ingegnosi sogni d'Erofilo (*V.* tale nome), pretese di esser giunto a conoscere lo stato del polso per una similitudine coi diversi ritmi della musica. Compose, su tale argomento, un libro intitolato: *Metodo per imparare, mercè le note della musica, a conoscere il polso dell'uomo, ed i diversi mutamenti che in esso avvengono, dalla sua nascita fino alla sua morte*, in 4.to, Nanci, 1747. È un'opera, in cui l'imaginazione di Marquet si abbandona a speculazioni romanzesche, e più curiosa che istruttiva; e non condurrà il pratico a nessun risultato. Buc'hoz ha pubblicato, dopo la morte di suo suocero, di cui aveva avuto i manoscritti, un libro intitolato: *Osservazioni sulla guarigione di varie malattie notabili, acute e croniche, alle quali si è aggiunta la storia di alcune malattie avvenute a Nanci e nei dintorni, col metodo usato per guarirle*, Parigi, 1750, 1770, 2 vol. in 12. Non si trova nulla di nuovo in tale raccolta, frutto dei lavori d'un pratico illuminato e d'un osservatore giudizioso. Ma Buc'hoz, che ha inondata la letteratura di libri mediocri, pubblicò questo, meno per quanto conteneva, che in conseguenza delle sue speculazioni di commercio. Citeremo altresì: *Trattato pratico dell' idropisia e dell' itterizia* per Marquet, riveduto da Buc'hoz, Parigi, 1770, in 8.vo; e *Medicina moderna*, per Buc'hoz e Marquet, Parigi, 1777, in 8.vo. Allorchè la Lorena passò sotto la dominazione della Francia, Marquet fu creato decano del collegio reale di medicina instituito a Nanci. Finì di vivere in età di 72 anni, in un accesso di letargia, ai 29 di maggio 1759.

F—R.

MARQUETTE (Giuseppe), gesuita, nato a Laon, fu missionario nel Canadà, di cui visitò quasi tutte le parti. Siccome la sua virtù lo fa-

ceva rispettare dagl'Indiani, l'intendente Talon lo scelse con Jolyet, borghese di Quebec, uomo di spirito e d'esperienza, per andare a riconoscere da qual lato un grande fiume situato all'ovest dei laghi e detto Michassip o Mississipi, dirigeva il suo corso. Sapevasi soltanto che non correva nè a settentrione nè a levante; e si speravano i più grandi vantaggi nel caso che andasse a ponente o a mezzodì. Marquette ed il suo compagno s'imbarcarono, ai 13 di maggio 1673, sulla riviera degli Utagamiti, che si getta nel lago Michigan, la risalirono fino alla sua sorgente, e scesero per l'Uisconsing fino al Mississipi ai 42° 30′ di latitudine settentrionale. Dal 17 di giugno in poi seguirono il corso di quel vasto fiume, di cui la larghezza e soprattutto la profondità parvero loro corrispondenti all'idea che data ne avevano i selvaggi. I viaggiatori, arrivati nel paese degli Akansas, verso i 33 gradi di latitudine, considerarono che con altri cinque Francesi, che avevano nei loro due canot, la prudenza non permetteva loro d'internarsi troppo in un paese di cui non conoscevano gli abitanti. Altronde non potevano più dubitare che il Mississipi non avesse la sua foce nel golfo del Messico: laonde risalirono il fiume sino alla riviera degl'Illinesi, dov'entrarono. Arrivati a Chicagù, sul lago Michigan, si separarono: Marquette restò presso i Miamiti, che abitavano nell'alto del lago, e Jolyet andò a dar ragguaglio del suo viaggio a Quebec. I Miamiti accolsero nel miglior modo Marquette, il quale visse tra loro fino alla sua morte, avvenuta ai 18 di maggio 1675, appena finito di dir messa presso un fiumicello, in cui era entrato andando da Chicagù a Michillimakinac. Tale morte e la partenza di Talon fecero perdere di vista il Mississipi, per cui un altro Francese scese primo fino al mare (*Vedi* La Salle). La relazione di Marquette comparve da prima in un volumetto pubblicato da Thévenot, per formar seguito alla sua grande Raccolta, ed intitolato *Raccolta di viaggi*, un vol. in 8.vo, Parigi, 1681. Tale volume contiene la tavola dei quattro volumi in foglio; indi si trova quella delle materie cui racchiude la continuazione. Il primo scritto che vi occorre è intitolato: *Viaggio e Scoperta* del p. Marquette e del sig. Jolyet nell'America settentrionale. È preceduto da una carta del corso del Mississipi fino al luogo dove i viaggiatori erano arrivati scendendo per tale fiume.

E—s.

MARQUIS (Giuseppe-Benedetto), nato a Herni, diocesi di Metz, divenne, nel 1767, paroco di Richecourt-le-Château, presso Blamont. Adoperò con zelo pel bene del suo gregge, e per la conservazione dei buoni costumi: afflitto di vedere la licenza introdursi nella sua parrocchia per mezzo dei numerosi servitori d'un signore opulento, tenne di doverla combattere con una istituzione nuova. Aveva udito parlare dei felici effetti della festa della Rosiera, istituita un tempo a Salenci da san Medardo vescovo di Noyon. Forse, tale festa conveniva più alla semplicità di quell'epoca remota, che al raffinamento d'un secolo in cui la vanità corrompe tutto: una vera virtù paventa le corone, e non si fa che affliggerla col darla in ispettacolo. Comunque sia, Marquis, di cui le intenzioni erano certamente molto pure, sperò che l'istituzione d'una Rosiera sarebbe un freno contro il disordine; e destinò un capitale per le spese della festa, di cui regolò tutta la condotta. Era il paroco quello che doveva eleggere la Rosiera da una lista di tre fanciulle della parrocchia, date in nota dai capi di famiglia. La fondazione fu autorizzata dal vescovo di Metz nel 1778, e dal parlamento di quella città, l'anno dopo. Marquis pubblicò

su tale soggetto due brevi scritti: il *Premio della rosa di Salenci agli occhi della religione, col vero spirito di quella di Richecourt-le-Château*, istituita sul modello della prima, Metz, 1780, in 8.vo.; ed *Idea della virtù cristiana, tratta dalla Scrittura, e seguita da conferenze sulla festa della rosa, eseguita a Richecourt nel* 1779 e 1780, Dieuze, 1781, in 8.vo. Questo buon paroco non potè vedere gli effetti della sua istituzione; morì nel 1781. La festa fu conservata dal suo successore; e si afferma che operò un mutamento notabile nella parrocchia. La rivoluzione assorbì il capitale che Marquis aveva dedicato a tale opera pia; il che non impedì di ristabilire la festa alcuni anni sono.

P—c—t.

MARRACCI (Ippolito), laborioso bibliografo, nato a Lucca ai 17 di gennajo 1604, abbracciò la vita religiosa nella congregazione dei chierici della Madre di Dio, in cui si rese chiaro per la sua pietà e pel suo zelo onde accrescere il culto spirituale della regina del cielo. Se montava in pulpito, la sua predica non s'aggirava che sopra alcuna delle virtù di Maria. Non usciva altronde quasi mai dalla sua cella, se non per visitare qualche infermo, o per andare ad attingere nelle diverse biblioteche di Roma i materiali delle suo opere, tutte consacrate alla gloria di Maria. Nella sua *Bibliotheca Mariana* (L. 599), ne indica quindici già pubblicate, e cinque che stavano per esserlo: un catalogo speciale pubblicato nel 1667 (Vienna, Cosmerov, in 8.vo) sotto il nome del p. Mariofilo Teresiano, ed intitolato *Partus Marianus*, ne annovera 27 già stampate, e 32 ancora inedite: Sarteschi (*De Scriptor. congr. Matr. Dei*, pag. 135-145) ne descrive 31 stampate e 43 manoscritte, che aveva tutte avute sott' occhio; ma conviene che tale elenco non è ancora compiuto, e riferisce che il p. Luigi Marracci (*V.* l'art. seg.), nella *Vita* di suo fratello, rimasta inedita, ne contava fino a 115 tutte conservate, stampate o manoscritte, nella biblioteca del convento di santa *Maria in Campitello* a Roma, dove il p. Ippolito passò tutta la laboriosa sua vita. Questo infaticabile scrittore stupiva anch'egli come, con una complessione gracile e dilicata, avesse potuto bastare a tali fatiche, e diceva altamente che era un miracolo dovuto alla protezione della Madre di Dio. Morì ai 18 di maggio 1675. Il principale de'suoi scritti: I. *Bibliotheca Mariana*, Roma, 2 vol. in 8.vo, è una notizia biografica e bibliografica, per ordine d'alfabeto, di tutti gli autori che hanno scritto sopra alcuni degli attributi o delle perfezioni della Madonna, con la lista delle loro opere. Il numero degli scrittori ch'egli indica, ascende a più di tremila, e quello delle opere a più del doppio, tanto stampate quanto manoscritte, venute a sua cognizione. Tale libro, raro e ricercato dai bibliografici, è terminato da cinque tavole curiose, che facilitano le ricerche. Tra le altre sue opere, citeremo: II *Pontifices maximi Mariani*, Roma, 1642, in 8.vo.; III *Reges Mariani* ivi, 1654, in 8.vo; IV *Purpura Mariana*, ivi, 1654, in 8.vo. È la notizia dei papi, dei re e dei cardinali chiari per ispeziale devozione alla Vergine; V *Breve compendio della vita di s. Raimondo Nonnato, dell'ordine della Madonna della Mercede*, ec., ivi, 1655, in 8.vo; VI *Antistites Mariani*, ivi, 1656, in 8.vo. È la lista dei parochi e dei semplici preti, di cui la devozione alla Madonna rifulse per alcuni atti particolari; VII *Heroides Marianae*, ivi, 1659, in 8.vo; VIII *Fides Cajetana in controversia conceptionis B. M. V. ad libram veritatis appensa, et nulla inventa*, ec., Firenze, 1655, in 8.vo: ristampata a Palermo, a Lione, a Brusselles, a

Messina, a Vienna in Austria, a Cordova, Avignone, Valenza, ec. È un'apologia del cardinale Gaetano; IX *Trutina Mariana*, Piacenza, 1650, in 8.vo; Brusselles, 1662; Vienna in Austria, 1663, in 8.vo; X *Vindicatio Chrysostomica*, Roma, 1664, in 8.vo; XI *Polyanthea Mariana*, Colonia, 1683; Roma, 1694, in fogl.; Colonia, 1727, in 4.to. La prima edizione è aumentata d'un' *Appendix ad Bibliothecam Marianam*, contenente più di mille autori obbliati nella prima opera, o che non avevano scritto che dopo il 1648; XII Fu editore di *Conceptio immaculatae Deiparae Virginis Mariae, celebrata* MCXV *anagrammatibus prorsus puris ex hoc Salutationis Angelicae programmate deductis*: Ave, Maria gratia plena Dominus tecum, *a B. J. Agnensi Cymeo Calvensi, cardinalis Julii Rospigliosi aulico caeco*, Roma, 1665, in 8.vo, con una notizia sull'autore. Sono state stampate in seguito altre raccolte dello stesso genere. Tra le opere inedite del p. Ippolito citeremo *Bullarium Marianum*, 2 vol. in fogl.; — *Idea bibliothecae magnae Marianae*, 16 vol.; — *Bibliotheca purpurea Mariana*, 2 vol.; — *Catalogus immaculatus Marianus*, raccolta di passi di 500 e più autori in favore dell'opinione dell'immacolata concezione — *Sancti atque illustres doctores antiqui pro immaculata D. V. conceptione obiecti cuidam Pseudo-Cajetano*, ec. in 4.to.

W—s.

MARRACCI (Luigi), dotto orientalista, nato a Lucca nel 1612, entrò come suo fratello Ippolito nella congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, dove si rese distinto pe'suoi lumi e pel suo zelo per la purità della fede. Vi insegnò per sette anni la rettorica ai novizj; indi passò per le diverse cariche della sua congregazione: trovò per altro il tempo d'applicarsi allo studio delle lingue orientali; ed il papa Alessandro VII, informato del suo merito, gli conferì, nel 1656, la cattedra d'arabo nel collegio della Sapienza, cui tenne con distinzione. Si scopersero in quel tempo, nella Spagna, delle lamine di piombo antichissime, piene tutte di caratteri arabi; gli Spagnuoli non mancarono d'attribuirle all'apostolo s. Giacomo o a'suoi discepoli: ma il padre Marracci dimostrò, che erano fattura di alcuni falsarj maomettani, e le fece proscrivere da un decreto della congregazione dell'*Indice*, di cui era membro. Il papa Innocenzo XI lo scelse per suo confessore, e volle innalzarlo alle prime dignità ecclesiastiche; ma non venne fatto di vincere la sua modestia, e morì a Roma, ai 5 di febbrajo 1700, in età di ottantott'anni. La più importante delle opere del p. Marracci è la sua traduzione dell'Alcorano, di cui la prima parte (*Prodromus ad refutationem Alcorani*, ec.), comparve a Roma per la prima volta, 1691, 4 part. in 8.vo. L'autore vi ha premesso una vita di Maometto, tratta dagli autori arabi più stimati, ed una dissertazione sul titolo dell'Alcorano, sopra il dialetto nel quale è scritto, le versioni che ne sono state fatte, la tessitura e lo stile di tale opera, ec. Nella sua confutazione, il p. Marracci toglie a provare che le profezie che dimostrano la verità della religione cristiana, sono in pari tempo la condanna della maomettana: che Maometto non ha avvalorato la sua missione con nessun miracolo: che i dogmi del cristianesimo sono conformi alla ragione, e che quelli dell'islamismo sono assurdi; e finalmente, che il confronto delle leggi e dei costumi de'cristiani e dei maomettani mostra in luminoso modo la verità dei principj del Vangelo e la falsità del loro Alcorano. I ragionamenti e le prove del p. Marracci sono state giudicate deboli non poco (V. la *Bibl. scelta* del p. Ricc. Si-

mon). Pubblicò in seguito l'opera intera contenente il testo arabo con la versione latina, col titolo: *Alcorani textus universus ex correctioribus Arabum exemplaribus summa fide atque pulcherrimis characteribus descriptus*, ec., Padova, 1698, in fogl., 2 vol. Il primo contiene il *Prodromus*, ed il secondo l'Alcorano, con note critiche e grammaticali assai stimate. È tuttora l'edizione migliore che si abbia di tale famoso libro (*V.* Hinckelmann). I caratteri arabi, adoperati pel testo, sono quelli che il cardinale Barbarigo aveva fatto incidere a sue spese per la stamperia del seminario di Padova: sono a bastanza corretti, ma poco eleganti (*non luculenti quidem, sed satis probabiles*, dice Schnurrer). Marracci si era da prima rivolto agli stampatori d'Olanda, i quali profersero di sostenere tutte le spese della stampa, dandogli un certo numero d'esemplari, purchè acconsentisse ad omettere la sua confutazione; ogni cristiano, dicevano essi, poteva agevolmente confutare l'Alcorano. Il dotto traduttore non volle assoggettarsi a sì fatta condizione. La ristampa di tale opera, citata da alcuni bibliografi (1), come comparsa a Francfort, nel 1715, presso Giovanni-Filippo Andreae, è immaginaria. Non ostante l'annunzio che ne ha fatto il *Giornale dei letterati d'Italia* (tom. XXI, p. 433), possiamo assicurare arditamente che non è mai comparsa. La versione latina è stata ristampata separatamente per le cure di Crist. Reineccio, Lipsia, 1721, in 8.vo. Marracci ha avuto la principal parte nell'edizione della *Bibbia araba*, pubblicata per ordine della Propaganda, Roma, 1671, 3 vol. in fogl. Vi aveva lavorato pel corso di ventisei anni. Altre sue opere sono: la *Vita* del padre Leonardi, fondatore della congregazione dei chierici della Madre di Dio (in italiano), Roma, 1673, in 4.to; — una *Grammatica latina*, Lucca, 1646, in 16, sovente ristampata; — l'*Ebreo preso per le buone, ovvero discorsi familiari ed amichevoli fatti coi rabbini di Roma intorno al Messia*, Roma, 1701, in 4.to. L'editore di tale opera vi ha premesso un *Elogio* dell'autore, di cui si trova un sunto non poco esteso nelle *Memorie* di Niceron, tom. XLI. A quello rimandiamo i curiosi di particolarità. Si può altresì consultare: *De scriptoribus congregationis Clericorum regularium Matris Dei*, del p. Federico Sarteschi, Roma, 1754, in 4.to, in cui si trova il ragguaglio di altre dieci opere meno importanti del p. Marracci, e di nove che sono rimaste manoscritte, tra le quali una *Vita* di suo fratello. — Luigi Marracci, detto il *giovine*, nipote dei precedenti, della stessa congregazione, si dedicò principalmente al ministero del pergamo, e morì ai 19 d'aprile 1732, dopo aver pubblicato in italiano, dal 1689 al 1730, ventuna opere ascetiche, di cui si può vedere il ragguaglio in Sarteschi, ed in latino un *Onomasticon urbium ac locorum sacrae Scripturae... alphabetice redactum*, Lucca, 1705, che può ancora essere consultato con frutto.

W—s.

MARRE (Giovanni de), poeta olandese, nato in Amsterdam ai 21 d'agosto 1696, morto nella stessa città ai 19 di gennajo 1763, si dedicò, fin dall'età di dodici anni, alla navigazione, e viaggiò nelle Indie orientali; ma si riposò in capo a ventitre anni, e dal 1731 in poi si diede a coltivare onninamente, nella sua città natia, il suo genio per la poesia olandese. Nell'ultimo suo viaggio, incominciò il suo poema intitolato *Batavia*, e consacrato alla gloria di quella metropoli del commercio della sua nazione nell'India. Lo ha condotto fino a sei canti; ed ha ugualmente tessuto una *Corona d'onore*

(1) Sarteschi, p. 200.

pel Capo di Buona Speranza. Tali poemi descrittivi hanno il difetto del genere; ma fanno prova d'un talento stimabile, cui attestano ugualmente le altre opere di quest'autore, e specialmente le sue *Considerazioni sulla saggezza di Dio nel governo dell' universo.* Le sue *Miscellanee* comparvero in Amsterdam, 1746, in 4.to. Il teatro olandese gli è debitore di due tragedie, cioè: *Giacomina di Baviera* (1736), e *Marco Curzio* (1758), ammendue in 5 atti; — d'una pastorale intitolata, la *Festa dell'Amore* (1741); — e d'un carme secolare per la fondazione del teatro d'Amsterdam, di cui l'apertura avvenuta era ai 3 di gennajo 1638.

M—on.

MARRIER (Don Martino), dotto benedettino, nato a Parigi, ai 4 di luglio 1572, di genitori pressochè poveri, vestì l'abito di s. Benedetto, nel 1583, in età di undici anni, nel monastero di s. Martino dei Campi; ma non fu ammesso a pronunciare gli ultimi suoi voti che nel 1596. Fu incaricato della direzione del noviziato, ed alcun tempo dopo, eletto priore claustrale: impieghi cui esercitò per quindici anni con molto zelo. Contribuì ad introdurre in quel monistero la riforma di Cluni, e non cessò di proteggerla contro i religiosi. Dopo di aver soddisfatto a' suoi doveri, trovava ancora agio d'applicarsi allo studio, e di pubblicare utili opere. Morì a Parigi ai 26 di febbrajo 1644. Le sue opere sono: I. *Martiniana, id est, litterae, tituli, chartae et documenta*, etc., *monasterii s. Martini a Campis*, Parigi, 1606, in 8.vo; II *Bibliotheca Cluniacensis, in qua antiquitates, chronica, privilegia, chartae et diplomata collecta sunt*, ivi, 1614, in foglio. Tale raccolta contiene importanti documenti per la storia dell'ordine di s. Benedetto, ed in particolare della congregazione di Cluni. Andrea Duchesne, amico di Marrier, vi ha aggiunto varie annotazioni. Si trova la lista degli scritti che compongono tale raccolta, nel *Catalogo* degli storici per Lenglet Dufresnoy, tomo X, pag. 346 dell'ed. in 12; III *Monasterii regalis s. Martini de Campis historia libris sex partita*, ivi, 1637, in 4.to: opera curiosa e che contiene de'documenti d'importanza. D. Germ. Cheval ha pubblicato la *Vita di D. Marrier*, Parigi, 1644, in 8.vo, di 30 pagine, col suo ritratto.

W—s.

MARRON (Maria-Anna Carrelet, mad. di), nata a Dijon nel 1725, può essere annoverata tra i personaggi celebri di cui si onora la Bresse. Avendo sposato nel 1752, a Bourg, de Marron, barone di Meillonnaz, uomo di molto spirito, rimase in quella città venticinque anni, e vi morì, ai 14 dicembre 1778. Divenuta era celebre in gioventù, pel suo talento per la pittura; si vedeva un grande quadro da lei composto nella chiesa di Nostra Signora di Dijon; e molti altri erano conservati dalla sua famiglia. Più tardi ella diede de'modelli per una bella manifattura di majolica, istituita a Meillonnaz. Aveva quarantadue anni quando sentì svilupparsi il suo talento per la poesia drammatica, per la quale aveva sempre avuto inclinazione. Lalande, nativo di Bourg nella Bresse, e che riguardava con ragione tale dama come naturata nella sua patria, ha pubblicato un Elogio di essa (*Necrologio degli uomini celebri*, 1779), in cui si parla di otto tragedie, di cui era autrice, e che hanno da 1,500 a 1,800 versi ognuna. Aveva altresì composto due commedie in versi. Uno solo de'prefati dieci drammi comparve stampato: la *Contessa di Fayel*, Lione, 1770. Se ne parlò vantaggiosamente nei giornali contemporanei. È il soggetto trattato da Debelloy, e che ha ugualmente esercitato la musa d'Arnaud di Baculard. Un lavoro ecces-

sivo che affaticò molto gli occhi della Marron e le causò molte perdite di sangue, contribuì, dicesi, alla sua morte. Lalande vanta molto le qualità di cuore che la rendevano distinta ugualmente che quelle dello spirito; narra che Voltaire, il quale era in carteggio con lei, ha detto più volte *di non aver mai veduto nulla, in donna, di più straordinario.* Voleva forse dire: in donna che scrive tragedie. Il fatto è che Voltaire ne aveva letto alcune, e, per quanto sembra, con anco un altro sentimento diverso dalla sorpresa. L'ha nominata, una volta sola, nel suo carteggio, del pari che de Marron (Lettera a Lalande, in data 6 febb. 1775).

L—P—E.

MARSAIS (Du) *V.* Dumarsais.

MARSHALL o MARESCHAL (Tomaso), nato a Borkeby, nella contea di Leicester, verso il 1621, interruppe gli studj per portare le armi contro il partito del parlamento, poi si ricoverò a Rotterdam e a Dort, donde tornò per dottorarsi in Oxford, e fu successivamente principale del collegio di Lincoln in quella università, cappellano del re, paroco, finalmente decano di Gloucester, e morì improvvisamente nel 1685, lasciando alla biblioteca d'Oxford tutti que' libri e manoscritti suoi che ancora ad essa mancassero, ed il restante a quella del collegio di Lincoln. Era dottissimo nelle lingue gotica ed anglo-sassone. La prova di ciò esiste nell'opera seguente: *Observationes in Evangeliorum versiones per antiquas duas, gothica scilicet et anglo-saxonica*, Dordrecht, 1665, in 4.to (*V.* Junius). È autore di alcuni altri scritti, tra gli altri, d'un'*Epistola* pei lettori inglesi, premessa alla Traduzione dei quattro Evangelisti e degli Atti degli Apostoli, fatta in lingua malese, dal dottore Hyde, Oxford, 1677, in 4.to. Era intimo amico del dotto Usher, ed aveva raccolto, per la vita di esso arcivescovo d'Armagh, un numero grande di materiali che sono stati messi in ordine e pubblicati dopo dal dottor Parr.

T—D.

MARSHAM (Giovanni), scrittore inglese, nato a Londra nel 1602, passò una parte della sua gioventù a viaggiare sul continente. Ripatriato, studiò la giurisprudenza nella società di Middle-Temple, e diventò, nel 1638, uno de'sei segretarj della cancelleria. Avendo seguito il re in Oxford durante la guerra civile, fu privato del suo impiego dal parlamento, ed i suoi beni furono depredati; ma dopo la defezione delle truppe reali, tornò a Londra, patteggiò coi vincitori per rientrare nel possesso de'suoi beni, e cercò nella coltura delle lettere, l'oblio delle sue disavventure. Pubblicò nel 1649, in 4.to, una dissertazione intitolata: *Diatriba chronologica*, in cui esamina succintamente le principali difficoltà che s'incontrano nella cronologia dell'Antico Testamento. Per altro, nel 1660, rappresentò la città di Rochester nel parlamento che richiamò Carlo II, fu reintegrato nel suo impiego presso la cancelleria, indi creato cavaliere e baronetto tre anni dopo. Nel 1762, comparve a Londra, in foglio, la sua profonda e dotta opera: *Canon chronicus, aegyptiacus, ebraicus, graecus, et Disquisitiones*, in cui si trova fusa la maggior parte dell'opera precedente. Vi diminuisce considerabilmente l'eccessiva antichità d'origine alla quale pretendevano gli Egiziani. È noto che tale popolo aveva formata una serie di trentadue dinastie successive dei suoi re, le quali comprendevano un numero d'anni di molto eccedente l'età del mondo. Le pretensioni loro erano già state combattute da varj abili cronologisti; ma Marsham si limita a supporre che tali dinastie fossero, non già successive, ma collaterali, e regnassero in

pari tempo in diverse parti del paese. Marsham è il primo, secondo Wotton, che abbia rese in tale guisa le antichità egizie intelligibili. Parecchi dotti hanno ammesso il suo sistema, il quale però non è scevro da difficoltà. Comunque sia, il *Canon chronicus* gli ha procacciata una rinomanza meritata d'erudizione e di sagacità. È stato ristampato a Lipsia, nel 1676, in 4.to, ed a Franeker, nel 1696, nella medesima forma, con una prefazione in cui l'editore, Mencke, si adopera di confutarlo intorno all'origine dei riti giudaici, cui Marsham affermava non essere che un'imitazione degli Egiziani. Fu altresì confutato, su altri punti, da Prideaux, dal p. Natale Alexandre, ec.; e l'indignazione generale che il *Canon chronicus* eccitò tra i teologi anglicani, impedì all'autore di pubblicare la continuazione dell'opera, che doveva estendersi fino al passaggio di Serse: quanto ha pubblicato, termina alla morte di Ciro. La più bella edizione è quella di Londra. Marsham morì ai 25 di maggio 1685, in età di ottantatre anni. È pure dovuta a lui la dotta prefazione del primo volume del *Monasticon anglicanum*, di Dugdale, Londra, 1655, in foglio. Ha lasciato imperfette le opere seguenti: I. *Canonis chronici liber quintus, sive imperium Persicum*; II *De Provinciis et legionibus romanis*; III *De re nummaria*, ec.

Z.

MARSIGLI (Luigi-Ferdinando, conte), geografo e naturalista, nacque a Bologna, ai 10 di luglio 1658, d'una famiglia patrizia. Gli fu data sotto la vigilanza de' suoi genitori, un'educazione conforme a'suoi natali, ma assai imperfetta per un uomo che non aveva altra passione che quella d'istruirsi. Andò poscia a cercare i più illustri dotti dell'Italia, e, guidato da essi, fece rapidi progressi nelle matematiche, nell'anatomia e nella storia naturale. Di vent'anni approfittò d'un'occasione favorevole per andare a Costantinopoli; ed in pari tempo che esaminava da filosofo il Bosforo Tracio, raccoglieva notizie sulle forze militari degli Ottomani e sulla disciplina dei loro eserciti. Reduce in Italia, andò nel 1682 ad esibire i suoi servigj all'imperatore Leopoldo, di cui i Turchi minacciavano le frontiere: voleva apprendere con la sua propria esperienza il loro modo di combattere. Propose di mettere un argine alle loro correrie presidiando il corso del Rab, ed ottenne, nel 1683, il comando d'una compagnia incaricata di difendere il passaggio di quel fiume. Ferito ai 2 di luglio (1) in un'azione piuttosto viva, fu fatto prigioniero dai Tartari, e venduto ad un bascià, cui seguitò all'assedio di Vienna, di cui potè vedere tutte le operazioni. Il suo padrone essendo stato avvelenato, cadde nelle mani di due soldati turchi i quali lo condussero alle falde del monte Rama, e lo posero a coltivare il loro campo: gli riuscì d'informare i suoi parenti della sua sorte, e fu riscattato nel 1684. Egli ritornò tosto a Vienna a riassumere il suo impiego; ebbe commissione di fortificare alcune piazze, tra le altre Strigonia, di dirigere i lavori dell'assedio di Buda, d'invigilare alla costruzione d'un ponte sul Danubio, e fu ricompensato de'suoi servigj col grado di colonnello, che ottenne nel 1690. Lo stesso anno, Marsigli ebbe due volte l'onorevole incarico d'andare a Roma ad informare il papa dei progressi delle armi cristiane. La pace di Carlowitz avendo posto fine ad una guerra lunga e micidiale, fu creato commissario dell'imperatore per regolare le frontiere della Dalmazia; e tornò da Costantinopoli con un numero gran-

(1) Giorno della Visitazione, fu riscattato ai 25 di marzo 1684, giorno dell'Annunziazione. Tale doppia circostanza accrebbe la devozione particolare di Marsigli per la Madre di Dio (V. il suo *Elogio*, scritto da Fontenelle).

de di manoscritti orientali (1). Ritrovò altresì i due Turchi che avevano raddolcito la sua schiavitù, ed attestò loro la sua riconoscenza con una tenerezza che fa elogio al suo cuore. Marsigli impiegava gli ozj che restano nel mestiere della guerra, a studiare la storia naturale dei paesi cui visitava: aveva formato una raccolta immensa dei prodotti de'diversi regni, e vi aveva unito piante, carte e note interessanti. La successione di Spagna riaccese la guerra nel 1701. Creato generale di battaglia, fu impiegato in tale qualità alla difesa di Brisac, sotto gli ordini del conte d'Arco. Tale importante piazza, dopo tredici giorni di trincea aperta, chiese di capitolare, ed aperse le porte al duca di Borgogna, ai 6 di settembre 1703. L'imperatore, persuaso che avrebbe potuto fare una più lunga resistenza, ordinò di esaminare la condotta dei generali. Il conte d'Arco fu condannato a perdere la testa, e Marsigli alla degradazione più umiliante. Tale sentenza, che non gli riuscì di far commutare (2), fu cassata dalla pubblica opinione; e Marsigli, tranquillo nella sua coscienza, trovò, nel coltivamento delle scienze, di che racconsolarsi delle non meritate sventure. Visitò la Svizzera da naturalista, esaminando la direzione delle catene de'monti e le sostanze di cui sono composti; si recò poi a Parigi, dove, dice Fontenelle, non trovò meno da esercitare la sua curiosità, quantunque in diverso modo (3). Poi ch'ebbe visitate le provincie di Francia, si fermò a Marsiglia per istudiare il mare. Essendo un giorno sul porto, riconobbe tra i galeotti il Turco che lo attaccava ogni notte ad un palo durante la sua schiavitù: chiese la sua libertà, e fu a bastanza fortunato per ottenerla. Colui s'imbarcò per Algeri, donde istrusse il suo liberatore che, ad istanza sua, il trattamento degli schiavi cristiani era stato raddolcito. Sembra, soggiunge Fontenelle, che la fortuna imitasse un autore di romanzi, il quale avrebbe procacciato incontri impreveduti e singolari in favore delle virtù del suo eroe. Fu richiamato a Roma, nel 1709, dal papa Clemente XI, per comandare le sue truppe: ma i timori di guerra essendo svaniti, ricusò le proferte che gli faceva il papa perchè restasse, e tornò a Marsiglia a riassumere il corso delle sue osservazioni. Alcuni affari domestici avendolo obbligato di tornare a Bologna, fece dono al senato di quella città, con un atto degli 11 di gennajo 1712 delle sue raccolte di stromenti di fisica, di carte e d'oggetti di storia naturale, a condizione che la custodia fosse affidata ad un corpo dotto, di cui compilò egli medesimo gli statuti. Tale è l'origine dell'Istituto delle scienze e delle arti di Bologna. Nel 1715, Marsigli fu eletto socio straniero dell'accademia delle scienze di Parigi; e vi fu questa cosa osservabile nella sua ammissione, che l'accademia, avendo presentato, secondo l'uso, due candidati al re (1), egli non volle fare scelta tra essi, ed ordinò che entrambi fossero membri dell'accademia, con che il primo posto di socio estero che venisse a rimaner vacante non fosse coperto (Fontenelle). La va-

(1) Il Catalogo ragionato ne fu pubblicato da Mich. Talman, *Elenchus librorum orientalium manuscriptorum*, ec. Vienna, 1702, in foglio: opera curiosa e non comune. Vi si descrivono assai minutamente 81 manoscritti arabi, 30 persiani ed 11 turchi. La descrizione del secondo Ms. turco occupa 10 pagine.

(2) Nella stampa delle sue Apologie, mise per fregio una singolare specie d'impresa che allude alla sua avventura. E' un M, prima lettera del suo nome, che porta da una parte e dall'altra fra le gambe i due tronchi d'una spada rotta, con queste parole: *fractus integro* (*V.* Fontenelle).

(3) Leggesi nel *Nuovo dizionario storico*, che Luigi XIV avendo veduto il conte Marsigli senza spada, gli donò la sua, e lo assicurò del suo favore. Se questo fatto è vero, sarebbe da stupire che Fontenelle l'avesse ommesso nell'Elogio di Marsigli.

(1) Il primo candidato era il duca d'Estrelona, grande di Spagna.

ghezza d'accrescere ancora le raccolte che aveva lasciate in dono all'Istituto di Bologna, indusse Marsigli, già attempato, a visitare l'Inghilterra e l'Olanda per farvi le sue dotte incette. Reduce a Bologna, vi fondò una stamperia cui provvide di caratteri orientali, e la lasciò ai religiosi domenicani, col carico di stampare le opere dei membri dell' Istituto, senza che esiger vi si potesse altro che il rimborso delle spese. Dopo ch'ebbe adempite tutte le sue intenzioni, tornò ancora nel suo ritiro di Provenza; ma avendo sofferto un colpo apopletico, nel 1729, fece ritorno a Bologna, dove morì il primo novembre 1730, compianto da tutti i suoi concittadini. Marsigli era membro della società reale di Londra e dell'accademia di Montpellier. Si troverà l'elenco delle sue opere in numero di venti, nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXVI. Le più notabili sono: *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio ovvero canale di Costantinopoli*, Roma, 1681, in fogl. È una lettera indiretta alla famosa Cristina, regina di Svezia; II *Dissertatio de generatione fungorum*, ec., ivi, 1714, in fogl. fig.: rara e curiosa; III *Breve ristretto del Saggio fisico intorno alla storia del mare*, Venezia, 1711, in fogl., trad. in francese da Leclerc, col titolo: *Storia fisica del mare*, Amsterdam, 1725, in fogl., con quaranta tavole. Tale opera è piena di ricerche curiose e singolari. L'autore aveva promesso una continuazione che doveva comprendere la descrizione dei pesci del Mediterraneo; ma non è comparsa; IV *Danubius Pannonico-Mysicus observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis, perlustratus*, Aja, 1726, 6 vol. in foglio mass., di cui furono tirati dugento cinquanta esemplari. Dalla prefata opera estratte furono le trentuna carte che dimostrano il corso del Danubio, dalla montagna di Kalenberg in Austria, fino al confluente del fiume Jantra nella Bulgaria, e furono pubblicate, con una prefazione, da Bruzen de la Martinière, Aja, 1741, in foglio gr. Tale opera rara e curiosa, è magnificamente stampata. I raccoglitori ricercano l'edizione latina, perchè ha il vantaggio di contenere le prime prove delle figure. Il primo volume contiene la descrizione del corso del Danubio dalla sua sorgente fino alla sua foce; il secondo, le antichità che si vedono nelle vicinanze di esso fiume; il terzo, i minerali che si trovano sulle sue sponde; il quarto, i pesci che arrivano nel suo corso; il quinto, gli uccelli che frequentano le sue sponde; ed il sesto delle osservazioni sulla di lui sorgente, sulla rapidità delle sue acque paragonata a quella della Theiss, sugli uccelli di cui si parla nel progresso dell'opera: segue il catalogo delle piante che crescono sulle sponde del Danubio, e dei quadrupedi che le abitano, ec.; V *Stato militare dell' Impero ottomano, suoi progressi e sua decadenza*, in francese ed in italiano, Amsterdam ed Aja, 1732, in fogl., con 44 tavole, fra cui una carta dell'Impero ottomano di Abubekir Efendi, coi nomi in turco. L' opera è terminata da un invito ai principi cristiani di unirsi contro un nemico il quale non ha di riguardevole che l'antica sua fama, ma che non resisterebbe agli eserciti disciplinati dell'Europa. L'elogio di Marsigli, scritto da Fontenelle, è stato stampato nelle Memorie dell' accademia delle scienze, per l'anno 1730. Vedi le *Memorie sulla Vita del conte Marsigli*, per L. D. C. H. D. Quincy, Zurigo, 1741, 4 parti in 8.vo.

W—s.

MARSILIO. *V.* Ficino.

MARSO (Pietro), professore nel Collegio romano, e canonico di s. Lorenzo in Damaso, nato a Cesà, nella Campagna di Roma, nel seco-

lo decimoquinto, si fece stimare per le sue opere nell'epoca del risorgimento delle lettere. Morì a Roma, nel 1512, in età assai avanzata. Le sue opere sono: I. *Commentarj latini*, sugli uffizj di Cicerone, sui libri dell'Amicizia, della Vecchiezza, dei Paradossi e del Sogno di Scipione, Parigi, Well., 1498, in fogl. È per lo meno la seconda edizione. Ve ne ha altresì una di Venezia, del medesimo anno, in fogl. Furono ristampati a Parigi, Bénard, 1693, 2 vol. in 12; II Id. sul Trattato *de Natura deorum* di Cicerone. È il più antico Commentario di tale Trattato. Marso lo fece stampare prima a Parigi, e lo dedicò a Luigi XII. Si ritrova nella raccolta dei Commentarj sulle opere filosofiche di Cicerone, Basilea, Oporino, 1544, in 4.to, e tra le note del padre Lescalopier, Parigi, 1660, in fogl.; III *Note* sopra Silio Italico, Venezia, 1483, e 1492, in fogl.; Parigi, 1512, in fogl., ivi, 1531, in 8.vo; Basilea, 1543, in 8.vo; IV *Note* sopra Terenzio stampate prima a Venezia, poi a Strasburgo, 1506, ed a Lione, 1522, in 4.to. Marso si era proposto un simile lavoro sopra Orazio, sulle Tusculane e sui libri *de Finibus* di Cicerone. Non si sa che tale progetto sia stato eseguito.

C. T—y.

MARSO (Domizio) viveva sotto il regno d'Augusto. Aveva composto degli epigrammi; ed a questo titolo è più d'una volta nominato da Marziale, che sembra collocarlo allato di Catullo. La *Cicuta* era il titolo d'un'opera di Marso Domizio, forse quello della sua raccolta d'epigrammi. La *Cicuta* ci venne conservata da Filargirio (*Ad Virg.*, Eclog. III, verso 90): essa è contro quel ridicolo Bavio, immortalato da un verso di Virgilio, e merita d'esser letta. Burmann l'ha ammessa nella sua *Antologia latina* (Libro II, epigr. 247). Nemico di Bavio, Marso fu amico di Virgilio e di Tibullo. Egli sopravvisse loro, e fece sulla loro morte questi quattro versi assai graziosi, che si trovano nel fine di quasi tutte le edizioni di Tibullo:

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios;
Ne foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Si può credere che Marso si fosse esercitato nel genere di Tibullo, e che avesse composto elegie: almeno è certo che aveva cantato i suoi amori con una donna, di cui il nome poetico era *Melenide*; lo sappiamo da Marziale (VII, 28):

Nota tamen Marsi fusca Melaenis erat.

Sappiamo altresì da Marziale (IV, 29), che Marso era autore dell'*Amazzonide*, epopea di cui non sembra che la voga sia stata molto brillante: nondimeno, Ovidio (*Pont. IV*, 16) ha collocato Marso tra i grandi poeti epici; ma forse non è che un complimento d'amico. Le Favole (*Fabellae*) erano un'altra opera di Marso. Non se ne conosce il soggetto; non si sa altro oggidì se non che era in versi e lunghissima. Il grammatico Carisio ne ha citato il 9.° libro. I frammenti di Marso Domizio sono stati raccolti con grand' esattezza da Broekhuisen, alla fine della sua edizione di Tibullo.

B—ss.

MARSOLLIER (Giacomo), storico mediocre, nacque a Parigi, nel 1647, d'una buona famiglia di toga. Terminati gli studj, entrò nella congregazione di Santa Genovieffa, ed alcun tempo dopo, fu mandato a Uzès, per ristabilire l'ordine nel capitolo di quella città. Tale capitolo essendo stato secolarizzato, Marsollier ne fu creato prevosto; divenne in seguito arcidiacono della cattedrale d'Uzès, passò il restante della sua vita in tale città, dividendo il tempo tra i suoi doveri e lo studio, e vi morì ai 30 d'agosto 1724. Era uomo labo-

rioso, che cercava la verità di buona fede, e non temeva di confessare i suoi errori, quando s'accorgeva d'essersi ingannato: fu soggetto a molte critiche, ma non vi rispose mai; il suo stile, ineguale e sovente diffuso, non manca talvolta di movimento, di calore e di naturalezza. Riportò, nel 1697, il premio d'eloquenza dell'accademia francese con un discorso, sopra queste parole: *nell'alta fortuna, non si sa d'essere amato* (Giorn. dei dotti, 1699, 418). Le sue opere sono: I. *Storia dell'origine delle decime*, dei benefizj e degli altri beni temporali della chiesa, Lione, 1689, in 12. Tale opera rara, e che si dice curiosa, era sfuggita alle ricerche di Niceron, di Gonjet, ec. Barbier dice, che ve n'ha qualche esemplare, con un frontispizio, Parigi, 1694, e col nome dell'autore (V. il *Diz. degli Anonimi*, n. 2750); II *Storia dell'Inquisizione* e della sua origine, Colonia (Olanda), 1693, in 12. È stata ristampata più volte con la stessa data; ma l'edizione originale che è assai bella, si distingue facilmente dalle contraffazioni. L'abate Goujet l'ha inserita nella sua Storia delle Inquisizioni, Colonia (Parigi), 1759, 2 vol. in 12. Marsollier non ha fatto che compendiare il *Directorium inquisitorum* (*V.* Limborch), ed è stato copiato alla sua volta da Lavallée; III *Storia del ministero del cardinale Ximenes*, Tolosa, 1693, in 12, sovente ristampata. L'edizione più recente e la migliore è quella di Parigi, 1739, 2 vol. in 12. Tale storia, meno bene scritta che quella del ministro stesso, pubblicata da Fléchier, è stimata imparziale, perchè è un poco satirica. Un anonimo ne pubblicò una critica poco misurata, col titolo di *Marsollier scoperto e confuso nelle sue contraddizioni*, ec. 1708, in 12; IV *Storia di Enrico* VII, re d'Inghilterra, Parigi, 1697; ivi, 1725 o 1727, 2 vol. in 12. Per sentenza di varj critici, è la migliore opera di Marsollier; V *La Vita di san Francesco di Sales*, ivi, 1700, in 4.to; 1701, 2 vol. in 12: è stata sovente ristampata, perchè, delle numerose vite di quel gran Santo, è la sola di cui lo stile non sia disameno; ma lascia molto da desiderare dal lato dell'esattezza nelle ricerche. È stata tradotta in italiano dall'abate Salvini, Firenze, 1714, in 4.to; VI *Vita dell' abate di Rancé*, riformatore del monastero della Trappa, Parigi, 1702, in 4.to; 1703, 1758, 2 vol. in 12. È stata criticata dal p. Gervaise, con molta durezza (*V.* Gervaise); VII *Vita della beata madre di Chantal*, ivi, 1715, 1717, 2 vol. in 12; 1752, 1779, medesima forma: è stata compendiata da un anonimo; VIII *Storia di Enrico de la Tour-d'Auvergne, duca di Bouillon*, Parigi, 1718, 1726, 3 vol. in 12; IX *Apologia o giustificazione d' Erasmo*, ivi, 1713, in 12. Lo scopo di Marsollier è di provare che Erasmo non ha mai cessato di essere ligio sinceramente alla fede cattolica; e lo mostra, non per ragionamenti, ma con passi estratti da'suoi scritti. Gli fu risposto con altri passi non meno concludenti. Un anonimo (che si crede essere il p. Le Courayer) pubblicò una *Confutazione* dell'Apologia d'Erasmo, nelle *Memorie di Trévoux*, giugno 1714, ed il p. Gabriele (Vieilh di Tolone) agostiniano scalzo, una *Critica* dell'apologia, ec. Parigi, 1719, in 12; X *Discorsi sui doveri della vita civile*, e su varj punti importanti della morale cristiana, ivi, 1714; seconda edizione aumentata, 1715, in 12. L'autore aveva preso per modelli i *Colloquj* d'Erasmo; e vi ha attinto gli argomenti d'alcuni de' suoi dialoghi. Viene attribuita quasi generalmente a Marsollier la traduzione d'alcuni opuscoli d'Erasmo: *Del disprezzo del mondo* e della purità della chiesa cristiana, ec., Parigi, 1713, in 12; ma Barbier ha provato, con ragioni incontrastabi-

li, che la traduzione di essi è di Claudio Bosc, procuratore generale della corte dei sussidj, o che Marsollier non ha potuto che ritoccarne lo stile (*V.* il *Dizion. degli Anonimi*, n. 10207). Si possono consultare, per alcune particolarità, le *Memorie* di Niceron, tom. VII o X, ed il *Dizionario* di Moréri, ed. del 1759.

W—s.

MARSOLLIER DES VIVETIÈRES (Benedetto-Giuseppe), nacque a Parigi, nel 1750. Uscito d'una famiglia di magistrati, era, prima della rivoluzione, pagatore delle rendite presso il palazzo della comune. Il suo genio pel teatro si manifestò per tempo. Nel 1774 diede la sua prima opera buffa, e fece recitare altresì alcune commedie in prosa sul Teatro Italiano; ma *Nina* o la *Pazza per amore*, rappresentata per la prima volta nel 1786, fu, di tutti i suoi drammi, quello che contribuì maggiormente alla sua riputazione. Ottenne pure, tre anni dopo, molti applausi in un'altra opera buffa: I *Due piccioli Savojardi* (1). Gli avvenimenti del 1789, e degli anni susseguenti, avendo distrutto la sua facoltà, fin allora considerabile, trovò consolazioni ed uno spediente prezioso nel suo talento, che da principio gli era servito per distrazione. Méhul, Gaveaux, e soprattutto Dalayrac, suo amico non che suo cooperatore, si associarono a lui, come compositori, e l'ajutarono a far prosperare il teatro dell'opera buffa. *Camilla* o *il sotterraneo*, *Alessio*, *Adolfo e Clara*, vi sono sempre riveduti con piacere. Nell'epoca più pericolosa della rivoluzione, Marsollier consacrò la sua penna alla difesa dei principj della morale in due drammi che attirarono tutto Parigi: *Cange* o la *Povera donna*. Sotto il governo consolare fu chiuso nel Tempio per alcuni giorni. Il re gli diede, nel 1814, la croce della Legion d'onore. Il talento letterario di Marsollier era il suo menomo merito: alla più grande illibatezza accoppiava un cuore buono e tenero, un carattere amabile e modesto; la sua conversazione era delle più allettevoli. Molti giovani poeti andarono debitori della loro buona riuscita a'suoi consigli non meno franchi che disinteressati. Impiegava una parte del suo danaro ad ajutare gli amici che sapeva essere in bisogno. Una certa inquietudine di spirito lo induceva frequentemente a mutar sito; ma la sua tendenza al beneficare e le sue abitudini generose lo seguivano da per tutto. Riguardo al teatro, aveva, come Sedaine, l'arte d'annodare situazioni commoventissime a scene comiche. Se fosse stato meno sollecito di godere della rappresentazione; se, più capace d'un lungo lavoro, si fosse data la briga di connettere a tessitura maturate e bene ordite, le graziose scene che la sua fertile e vivace immaginazione concepiva sì agevolmente, e che spargeva di felici sentenze, avrebbe potuto mettersi, la mercè di buone commedie, nell'ordine degli autori moderni più stimati. Il rifiuto di due o tre opere nuove da lui composte, e la poca diligenza che usavano nel recitare i suoi primi drammi, quegli stessi commedianti, di cui avevano per lungo tempo fatto la fortuna, gli cagionarono un vero cordoglio (1).

(1) Tale dramma fu provato sul teatro di Besanzone, prima di essere recitato a Parigi. Marsollier aveva in affitto il palazzo d'Antorpas, nella Franca Contea, e vi andava a passare tutti gli anni la bella stagione con Dalayrac ed alcuni suoi amici. Tale palazzo che era stato convertito ad uso di ospitale militare durante la rivoluzione, conserva però ancora tracce del soggiorno di Marsollier; si vede nei giardini il *banco di Nina*: torricelle massicce, merlature dipinte, ponti levatoi ricordano il poeta che amava di attorniarsi delle antiche immagini della cavalleria, cui ringiovaniva nelle sue opere.

W—s.

(1) Mi è stato raccontato che i ventidue primi drammi cui presentò ai commedianti furono rifiutati. Per esporsi a tante ripulse bisognava avere una grande vocazione per l'aringe

Da varj anni, abitava una casa di campagna, poco distante da Versailles, e da ultimo aveva fermato stanza in essa città. Ivi è morto ai 22 d' aprile 1817, in età di 66 anni. La contessa di Beaufort-d'Hautpoul era sua nipote. Oltre i drammi indicati più sopra, citeremo di lui: Il *Conoscitore*, commedia di società, in tre atti ed in prosa, pubblicata sotto il nome del cavaliere D. G. N. (di gran naso), Parigi, 1771, in 8.vo. — *Riccardo e Sara*, e l'*Ingannatore ingannato*, 1772, in 8.vo (sotto lo stesso falso nome). — Il *Vaporoso*, in due atti ed in prosa, 1783. — *Norac e Javolci*, in tre atti, recitata a Lione ai 3 di marzo 1785, e stampata a profitto delle povere nutrici (*V.* Beaumarchais). — *Gulnara* o la *Schiava persiana*. — *Laura*, o l' *Attrice in casa sua*. — La *Casa isolata*, o il *Vecchio dei Vosgi*. — Una *Mattinata di Catinat*. — L'*Irato*. — *Leonzio o il figlio adottivo*, ec. Una delle sue commedie postume, l'*Amico Clermont*, ricevuta al Teatro Francese, vi è stata recitata con mediocre riuscita nel 1819.

L—P—E.

teatrale. Marsollier era in effetto appassionato pel teatro. Nel podere che prima della rivoluzione possedeva a Brignais, vicino a Lione, aveva un teatrino. Marsollier pagò come altri il tributo ai principj della rivoluzione; fece recitare, nel 1791, il *Cavaliere di Labarre*, dramma che non fu stampato. Il numero delle sue composizioni drammatiche ascende a cinquanta. Se ne trova la lista nell'*Annuario drammatico* degli anni 1818, 1819 e 1820. Marsollier restò nell' oscurità nel 1793 e 1794; il suo silenzio non fu osservato, o, più fortunato che la maggior parte de'suoi confratelli, non fu obbligato di sagrificare le sue opinioni alla sua sicurezza. Soltanto dopo la caduta di Robespierre ripigliò la penna. Il dramma che aveva dato in maggio 1793 col titolo d'*Argill*, fu allora riprodotto da lui sotto quello d'*Arnill*; è stampato con tali due titoli. Oltre le sue opere drammatiche, Marsollier ha lasciato: *Descrizione della Baume o grotta delle damigelle a s. Bauzile, presso Ganges, nelle Cevenne*, Lione, 1785, in 8.vo di 24 pag., di cui furono tirati pochi esemplari per essere distribuiti all'accademia di Lione e ad alcuni amici, ma inserita nei num. 4 e 5 del *Giornale di Lione*, nel 1785.

A. B—T.

MARSTON (Giovanni), autore drammatico inglese, viveva sotto i regni d'Elisabetta e di Giacomo I. Contemporaneo e prima amico di Ben Johnson, sembra che in seguito si disgustasse con lui. Nella prefazione della sua tragedia *Sofonisba*, rimprovera a questo poeta di fare i suoi drammi copiando gli storici latini. Ben Johnson, dal canto suo, diceva che Marston scriveva i sermoni di suo suocero, e che questi componeva le commedie di Marston. Sarebbe questa la ragione per cui si trova in tali commedie un modo molto più assennato che nella maggior parte dei drammi composti nella medesima epoca? Ecco i titoli delle sue opere: I. Il *Flagello del delitto* (The Scourge of villany), satire, Londra, 1599 e 1764; II *Antonio e Melida*, dramma, 1602; III La *Vendetta d'Antonio*, tragedia, 1602; IV *Insatiate countess*, tragedia, 1603; V Il *Malcontento*, dramma, 1604; inserito nel quarto volume della raccolta dei componimenti teatrali antichi, per Dodsley; VI La *Cortigiana olandese*, commedia, 1605; VII Il *Parassito* (Parasitaster), commedia, 1606; VIII *Sofonisba*, trag. 1606; IX *What you will* (Quello che si vorrà), commedia, 1607. Questi otto drammi furono applauditi nella rappresentazione; sei furono ristampati insieme, in un volume, nel 1633.

L.

MARSUPPINI (Carlo), letterato, conosciuto altresì sotto il nome di Carlo Aretino, nacque verso il 1399, d'un'illustre famiglia della città d'Arezzo. Gregorio Marsuppini, suo padre, dottore di legge, esercitò l'impiego di governatore di Genova pel re Carlo VI, e fermò poi stanza a Firenze, dove ottenne nel 1431 il diritto di cittadinanza. Del giovane Carlo era stato maestro Giovanni da Ravenna, che gli fece fare rapidi progressi nella conoscenza delle lingue e della letteratura anti-

ca. Aspirava a diventare professore; e sentì un vivo rammarico che Filelfo chiamato fosse a Firenze onde insegnarvi le belle lettere. Si mostrò uno de'più fieri nemici di quell'illustre grammatico; e Filelfo essendo stato bandito da Firenze nel 1434 (*V.* Filelfo), Marsuppini gli successe nella cattedra. Ebbe il vantaggio di annoverare tra i suoi allievi i nipoti del papa Eugenio IV, il quale gli attestò la sua riconoscenza delle cure da lui usate verso di loro, decorandolo del titolo di segretario apostolico. Successe, nel 1444, al suo compatriotta Lionardo Bruni, nell'impiego di segretario della Repubblica. In tale qualità aringò Federico III, nel suo passaggio per Firenze l'anno 1452. Marsuppini non aveva spesi, dicesi, che due giorni a preparare il suo discorso; ma Enea Silvio (Pio II), segretario dell'imperatore, avendo risposto in nome di esso principe, il segretario non potè mai replicargli, e fu obbligato di ricorrere alla cortesia di Giannozzo Manetti, per uscir d'imbarazzo. Marsuppini morì ai 24 d'aprile 1453, e fu sotterrato nella chiesa di Santa Croce, dove gli fu eretto un sepolcro di marmo, decorato del suo busto. I suoi funerali furono magnifici: i magistrati d'Arezzo vi mandarono de'deputati; e Mat. Palmieri vi recitò la sua orazione funebre. Le lodi che tale professore ha ricevuto da'suoi più illustri contemporanei, non permettono di dubitare che non fosse un uomo di raro merito. Poggio lo ha scelto per uno degl'interlocutori del suo dialogo, *De infelicitate principum*. Flav. Biondo, Bebelio, Platina, Ant. da Palermo, ec., gli fanno elogj che sembrano esagerati, ove si confrontino con lo scarsissimo numero di opere che ha lasciato. Non si conosce di suo che una *Traduzione* in versi esametri della *Batracomiomachia*, poema supposto d'Omero, Parma, 1492, in 4.to; Pesaro, 1509, in 4.to; Firenze, 1512, in 8.vo, ed una *Raccolta di versi latini*, di cui si conserva un'antica copia nella biblioteca Laurenziana. L'abate Lazeri ha pubblicato alcune *Lettere* di Marsuppini, indirizzate a Fr. Sforza duca di Milano, dalle quali si desume, che sosteneva appo quel principe un impiego onorevole. Niceron gli attribuisce la commedia intitolata *Philodoxios*, cui Manuzio il giovane ha pubblicata sotto il nome di Lepido, antico poeta comico, ma che è certamente di Leone-Battista Alberti (*V.* Alberti e Manuzio). Marsuppini ebbe dal suo matrimonio con la figlia di Gerardo Cuzini, tra gli altri figli, un maschio per nome *Carlo*, in lode del quale Poliziano ha composto un *Epigramma*, e che era in carteggio con Marsilio Ficino. Si può consultare, per maggiori particolarità, lo *Dissert. Vossiane* d'Apostolo Zeno, tom. II, le Memorie di Niceron, tom. XXV; ma soprattutto gli *Scritt. ital.* del Mazzucchelli, tom. I, seconda parte, pag. 1001, in cui si troverà una *Notizia* alquanto estesa, tratta da una *Vita* inedita di Marsuppini, per Vespasiano Fiorentino.

W—*s*.

MARSY (Balbassare e Gaspare), fratelli, abili scultori, nacquero a Cambrai, il primo del 1624, e Gaspare del 1628. Coltivarono la medesima arte: divenuti valenti entrambi, associarono i loro talenti, e lavorarono congiuntamente la maggior parte delle opere che gli hanno resi celebri. Allievi del loro padre, andarono a Parigi soltanto nel 1648, e furono ridotti, per alcun tempo, a lavorare per uno scultore in legno. Il loro talento fu alla fine conosciuto da Sarrazin e da Buyster, dai quali vennero impiegati nei lavori di cui erano incaricati. In tale guisa i due Marsy passarono un certo numero d'anni in occupazioni subalterne. Ma essendo loro stata commessa la decorazione del *Palazzo de la Vrillière*, oggi *Banca di*

Francia, il modo onde se ne disimpegnarono incominciò la loro riputazione. Bentosto la misero in colmo mediante gli ornati a stucco della cappella inferiore dei *Martiri*, e con la statua di *s. Dionigi*, in alabastro di grandezza naturale, cui fecero per l'abazia di Montmartre. Allora Versailles divenne il teatro della loro gloria. V'incominciarono con le figure di bronzo che adornano i bacini del *Dragone*, di *Bacco* e di *Latona*. Quest'ultima è annoverata tra le migliori loro opere. Ma superarono sè stessi nell'esimio gruppo che vedesi presso il bacino dei *Bagni d'Apollo*, e che rappresenta due *Tritoni che abbeverano i cavalli del Sole*. Tale opera è uno dei più begli ornamenti del parco di Versailles, ed una di quelle che fanno più onore agli artisti del secolo di Luigi XIV: è tanto più osservabile, quanto che il primo gruppo, condotto da Guérin, è mediocrissimo. La composizione n'è piena di fuoco, e l'esecuzione non è sprovveduta nè d'eleganza, nè di finezza. A Parigi, furono incaricati dell'esecuzione del *Mausoleo del re di Polonia, Casimiro, che offre a Dio la sua corona*, il quale si vedeva nella chiesa di s. Germano dei Prati. Fu l'ultima opera di Baldassare. Come l'ebbe terminata, abbandonò l'esercizio dell'arte, per gustare interamente le dolcezze del riposo. Morì nel 1674, professore dell'accademia di pittura. Allorchè Gaspare lavorò senza il concorso di suo fratello, si riconobbe quanto gli era inferiore, sebbene però fosse lontano dall'essere un artista mediocre. Sono opera del suo scalpello le figure dello *Spuntar del Giorno*, dell'*Africa*, di *Marte* e d'*Encelado*, che si vedono nel parco di Versailles, e che fece sui disegni di Lebrun. È altresì opera sua il basso rilievo della porta san Martino, situato dal lato del borgo, rappresentante *Marte che porta lo scudo di Francia e che insegue un'aquila*. L'ultima sua opera è il gruppo di *Borea che rapisce Orizia*, collocato nel giardino delle Tuileries. Tale lavoro, non poco debole sotto ogni aspetto, e nel quale lavorava ancora quando morì nel 1681, si risente dello stato di spossatezza in cui era allorchè il condusse.

P—s.

MARSY (Francesco Maria de), letterato, nacque a Parigi, nel 1714: terminati gli studj, fu ammesso nei Gesuiti, e si fece in breve conoscere per due poemi latini (la *Tragedia* e la *Pittura*), i quali fermarono l'attenzione dei coltivatori della poesia latina. Rientrò nel mondo poco dopo; ma parve che avesse perduto con l'amore del ritiro, il segreto de' bei versi. Costretto, dalla mancanza di beni di fortuna, di mettersi agli stipendj de'librai, pubblicò successivamente varie opere, le quali non accrebbero di nulla la sua riputazione. L'Analisi delle opere di Bayle, cui stampò nell'anno 1775, eccitò le doglianze delle persone religiose (1); tale compilazione fu condannata per sentenza del parlamento, e l'autore chiuso venne nella Bastiglia. Ne uscì dopo alcuni mesi per ripigliare le sue occupazioni, e morì a Parigi, quasi improvvisamente, nel dicembre 1763. Le sue opere sono: I. *Templum tragoediae, carmen*, Parigi, 1734, in 12. L'autore nomina tra i poeti antichi soltanto Sofocle ed Euripide, e, tra i moderni, Scipione Maffei, Corneille e Racine. L'episodio dell'amore che è condotto, carico di catene, a'piedi della musa tragica, è tolto da un poema

(1) Gli ultimi quattro volumi presentano soprattutto un sunto, più tosto che un' *analisi*; è il lavoro d'un copista servile che estrae da un libro quanto gli è stato indicato, cioè i tratti meno favorevoli alla religione ed ai costumi. Non bisogna confondere tale analisi con un'altra opera pubblicata nel 1781, 2 vol. in 12 dell'ab. Delaunay, la quale è stata composta con principj diversi, e con un'intenzione affatto opposta.

T—D.

di Roy.; II *Pictura, carmen*, ivi, 1736, in 12; ristampato col precedente nel primo volume dei *Poemata didascalica* (1); tradotto in francese da Querlon, 1738, in 12; ed in seguito all'*Arte di dipingere*, di Dufresnoy, trad. da de Piles, ivi, 1753, in 8.vo. Una versificazione armoniosa, uno stile animato e pittoresco, formato su quello dei grandi modelli dell'antichità, una composizione saggia, l'aggradevole varietà degli episodj, la nobiltà delle imagini, assicurarono la voga di tale poema. Clément di Dijon è il solo critico che ne abbia disconosciuto il merito. » Ove si levi da esso, egli dice, » quanto ha preso a Dufresnoy, a » Virgilio ed agli altri poeti latini, » non resteranno che due o tre tratti ampollosi, ed un centinajo, tutto al più, di versi a bastanza belli, » ma senza carattere, e che figurerebbero meglio in una declamazione di collegio, che in un poema didattico " (V. *Osserv. sopra diversi poemi della Pittura)*. Non ha mai l'invidia dettato sentenza più appassionata e più ingiusta; e l'abate Sabatier, sebbene amico di Clément, non ha potuto tenersi dal confutarlo nell'articolo dei *Tre secoli della letteratura*, cui ha dedicato a Marsy. Il poema della *Pittura* di Lemierre non è che una traduzione o un'imitazione di quello di Marsy; e Laharpe ha impiegato un lungo articolo a dimostrare, che il poeta latino era rimasto infinitamente superiore al suo copista (*Corso di letterat.*, t. VIII, 276); III *Storia di Maria Stuarda*, Parigi, 1742, 3 vol. in 12. Fréron ha ritoccato lo stile di tale opera; IV *Memorie storiche*, di Giacomo Melvil, trad. dall'inglese, ivi, 1745, 3 vol. in 12; V *Dizionario compendioso di Pittura e d'Architettura*, ivi, 1746, 2 vol. in 12; VI *Storia moderna dei Chinesi, dei Giapponesi, degl' Indiani*, ec., ivi, 1754-78, 30 vol. in 12. Tale opera, annunziata come una continuazione della storia antica di Rollin, è scritta con molta negligenza, e contiene parecchi fatti, cui un critico più giudizioso si sarebbe astenuto dall'ammettere come certi, sul racconto di alcuni oscuri viaggiatori. Marsy ne ha pubblicato soltanto i dodici primi volumi; i seguenti sono d'Adriano Richer; VII *Analisi delle opere di Bayle*, Londra, 1755, 4 vol. in 12; ristampata in Olanda con una continuazione di Robinet. L'abate de Marsy è altresì autore della traduzione del *Discorso dommatico e politico* sull'origine, la natura, ec. dei beni ecclesiastici, 1750, in 12; ristampato col titolo: *Il principe di Fra Paolo*, o Consigli alla nobiltà di Venezia, Berlino, 1751, in 12. Finalmente ha pubblicato, col titolo di *Rabelais moderno*, Parigi, 1752, 8 vol. in 12, una nuova edizione delle opere del famoso paroco di Meudon, di cui ha ringiovanito lo stile, senza pensare che così gli faceva perdere quella preziosa ingenuità che aveva tanta vaghezza per Molière e Lafontaine, e che ne conserva ancora per gli amatori dell'antica letteratura (*V.* Rabelais). La *Notizia* sull'abate de Marsy, inserita nel *Necrologio* degli uomini celebri di Francia per l'anno 1768, contiene una lunga esposizione del suo poema della Pittura, e la critica più amara degli altri suoi scritti; ma vi si cercherebbe invano la minima particolarità intorno a questo poeta, di cui le due prime opere soltanto sembrano destinate a salvare il suo nome dall'obblío.

W—s.

MARSY (Claudio-Sisto Sautreau de), letterato, nato a Parigi nel 1740, è principalmente no-

(1) Si trova, nel tomo II di tale raccolta, un poema intitolato: *Acanthides Canarice* (i Canarini), pubblicato per la prima volta nel 1737 a Parigi sotto il nome di Luigi Clairambault; ma il dotto editore (l'abate d'Olivet) avverte, nella tavola, che molte persone attribuiscono tale opera all'abate de Marsy.

to per la parte ch'ebbe nella compilazione di diversi giornali. Concorse, nel 1766, per l'*Elogio di Carlo V*, proposto dall' accademia francese. Laharpe riportò il premio; ma Sautreau si appellò del giudizio dell' accademia, facendo stampare il suo discorso (1767, in 8.vo), che sfortunatamente si trovò molto inferiore all'opera coronata. Aveva intrapreso, fin dal 1765, con Maton de la Cour, una Raccolta delle poesie fuggevoli più notabili, pubblicate durante l' anno, e la stampò col titolo d'*Almanacco delle Muse*. La scelta dei componimenti poteva essere migliore; ma fu mossa doglianza soprattutto per le brevi note critiche di cui l'editore gli accompagnava; esse gli attirarono de' mordaci epigrammi da parte di Masson de Morvilliers (*V.* questo nome), ed egli alla fine le soppresse. Tale raccolta, non ostante il disfavore con cui fu accolta, non ostante i motteggi di Laharpe e di Rivarol, si è sempre sostenuta, e continua ancora. Sautreau somministrava numerosi articoli all'*Anno letterario* ed al *Giornale delle Dame*; lavorava pure nel *Giornale di Parigi*; e ne compilò fino al 1789 la parte letteraria, con soddisfazione del pubblico illuminato (*V.* la *Bibl. d'un uomo di gusto*, V, 221). Cercò di farsi dimenticare durante la rivoluzione, di cui non aveva abbracciate le massime, e morì a Parigi, ai 5 d'agosto 1815. Era uomo amabile, pieno d'istruzione e di gentilezza, e che avrebbe una nominanza meglio fondata, se avesse lavorato con meno interruzione e più applicazione. Come editore, ha pubblicato: I. L'*Almanacco delle Muse*, dal 1765 fino al 1793, 28 vol. in 12. Vi si aggiunge: *Componimenti sfuggiti ai sedici primi almanacchi*, ec., 1781, in 12; II La *Nuova Antologia francese*, 1769 o 1787, 2 vol. in 12. Tale raccolta è stimata; III Gli *Annali poetici* (con Imbert), 1778-88, 40 vol. in 12. Si seppe grado agli editori, delle loro ricerche tra le macerie dell'antica letteratura francese, comunque avessero date notizie superficiali, e fatta una scelta non a bastanza severa dei componimenti della loro raccolta. Meritarono maggior rimprovero, esaltando oltre modo parecchi dei poeti francesi obbliati, e particolarmente il p. Lemoine. Benchot dice che i tomi 41 e 42 sono stampati fino dal 1789, ma che l'editore non giudicò opportuno di pubblicarli (*Giorn. de' libri*, 1815, p. 396); IV *La Nuova biblioteca di società*, 1782, 4 vol. in 12 picc.; V *Le Poesie satiriche del secolo decimottavo*, Londra, 1782, 2 vol. in 18: raccolta a bastanza bene fatta, ma poco ricercata, da che Colnet ha pubblicato i *Satirici del secolo decimottavo*; VI Le *Opere scelte* di Dorat, 1786, 3 vol. in 12; VII *Tavolette d'un curioso*, o Varietà storiche, letterarie e morali, 1789, 2 vol. in 12, compilazione piacevole; VIII Le *Poesie* del cavaliere de Bonnard, 1791, in 8.vo; IX (Con Noël) Il *Nuovo secolo di Luigi XIV*, o Aneddoti, poesie, ec., del regno e della vita di esso principe, 1793, 4 vol. in 8.vo. Tale opera è ricomparsa con un nuovo frontespizio nel 1805. Fu un'idea curiosa di far risaltare l'amore della nazione francese per le canzoni, pubblicando i principali avvenimenti del gran regno, celebrati pressochè senza lacuna, in una serie di strofe satiriche; X *Opere scelte di Pope*, 1800, 3 vol. in 12 (*V.* Pope); XI *Lettere scelte* della Maintenon, 1806, 6 vol. in 12. Tal edizione è superiore a quelle che aveva pubblicate Labeaumelle.

W—s.

MARTANGE (Il generale Bonet de), nato in Beauce, nel 1722, di una famiglia povera di beni di fortuna, volle da prima farsi ecclesiastico, ed ottenne, giovane ancora, il priorato di Cossay, nel Maine; per cui fu in grado di coltivare le sue

disposizioni. Riuscì bene negli studj, e diventò professore di filosofia in Sorbona. Il maresciallo di Löwendahl, assistendo ad uno de'suoi esami, fu sorpreso della sua taglia, della sua elocuzione, e gli disse scherzosamente: » In verità che un » uniforme vi starebbe meglio che » la vostra toga e la vostra berretta quadrata ". Martange convenne che avrebbe barattato volontieri; ed alcun tempo dopo, il maresciallo gli diede una luogotenenza nel suo reggimento. Si rese distinto all'assedio di Berg-op-Zoom, ottenne una compagnia nel reggimento della Delfina, e fu incaricato dal maresciallo di Sassonia, d'una missione presso Augusto III, re di Polonia. Questo principe lo prese ad amare, e, desiderando d'averlo a' suoi stipendj, lo creò maggiore delle sue guardie a piedi. Martange non accettò tale impiego che provio il consenso del ministro. Il conte di Broglio, allora ambasciatore presso il re Augusto, concepì di lui la più favorevole opinione, e lo fece partire alla volta di Pietroburgo con la missione di proporre all'imperatrice di unirsi alla lega che si era formata contro la Prussia. Martange riuscì pienamente in tale negoziazione, e tracciò anzi il cammino ai Russi per entrare in Germania. Federico II non tardò ad invadere la Sassonia, e circondò a Pirna le truppe sassoni che furono obbligate di capitolare. Martange si prevalse della qualità d'uffiziale francese, per non essere compreso nella capitolazione. Il re di Prussia volle attirarlo al suo servigio, e gli proferse un reggimento, ch'egli rifiutò, temendo di dispiacere al suo sovrano. Si recò all'esercito austriaco, e nella battaglia di Kollin fu ferito da una palla che gli ruppe un braccio. Ritornò in Francia, e fu incaricato di proporre al gabinetto di Versailles di prendere al suo soldo un corpo di Sassoni, che doveva unirsi all'esercito francese, allora stanziato in Assia, sotto gli ordini del maresciallo di Broglio. La proferta fu accettata; ed il principe Saverio, conte di Lusazia, essendo stato scelto per comandarlo, Martange gli fu dato per consigliere; ed allora ottenne il grado di general maggiore. Tale corpo, composto in gran parte dei soldati fatti prigionieri a Pirna, e che avevano abbandonato le bandiere prussiane, si congiunse con l'esercito francese, e contribuì alle vittorie cui riportò nelle campagne del 1761 e 1762. Martange accompagnò lo stesso principe Saverio, allorchè questi fu eletto amministratore dell'elettorato di Sassonia, durante la minorità di suo nipote; ed i suoi consigli ajutarono a ristorare quel paese rovinato dalla guerra dei Sette Anni. Rivide un'altra volta la Francia, fu fatto maresciallo di campo (1765), e ripigliò il suo grado. Il Delfino e la Delfina l'onoravano della loro confidenza. Ma quando ebbe perduto tali protettori, Choiseul rifiutò d'impiegarlo col grado che aveva: quel ministro che non l'amava, ritardò anzi la promozione degli uffiziali generali, non volendo comprendervelo; ma i reclami di Martange alla fine la vinsero, e fu fatto luogotenente generale. La scarsezza de'suoi mezzi l'obbligò a ritirarsi in Honfleur, dove restò fino all'esilio del primo ministro. Allora il duca di Aiguillon lo mandò nell'Inghilterra, per combattere ed annullare i motivi di guerra, che Choiseul aveva suscitati, onde conservare la sua influenza ed il ministero. Come fu ritornato, lo stesso duca d'Aiguillon lo fece creare segretario generale dei reggimenti svizzeri. Quando la rivoluzione insorse, Martange, che da varj anni si era ritirato in Germania, si recò a Treveri presso al maresciallo di Broglio. I migrati si raccoglievano allora presso Monsieur, ed il conte d'Artois, i quali stanziavano a Coblentz. Fu organizzata quella folla di gentiluomini, che era-

no venuti a schierarsi sotto i vessilli dei fratelli di Luigi XVI. La cavalleria, comandata da Martange, acquartierata venne nei dintorni di Coblentz, e l'infanteria presso Treveri. Il corpo dei migrati, che aveva per capi i principi, e sotto essi il maresciallo di Broglio, essendosi unito, nel 1792, all'armata prussiana, Martange fu preposto all'infanteria che il re di Prussia lasciò in Estain, mentre le sue truppe marciavano alla volta di Châlons. L'armata de' principi fu licenziata in seguito a tale campagna. Martange si ritirò successivamente in Olanda, a Brunswick, e nell'Inghilterra. Comandò ancora il picciolo corpo di migrati che accompagnò Monsieur (il conte d'Artois) nell'isola Dieu, e morì a Londra, nel 1806, in età di 84 anni, con sentimenti della più alta pietà. Martange aveva gusto e cognizioni in letteratura; è autore di varie opere politiche, tra le altre dell'*Olimpiade*: opuscolo di cui era scopo il far aprir gli occhi al gabinetto di Versailles, sulle mire dell'Inghilterra e della Prussia, riguardo all'Olanda, nel 1787. Aveva fatto stampare, nel 1788, a Neuwied, *Il Re di Portogallo*, novella, seguita dai due Achilli, novella dedicatoria, in 8.vo. Gli si attribuiscono altresì delle graziose poesie fuggevoli; e si cita, tra le altre, quella che si trova nelle Memorie di Grimm, del 1756, e che indirizzò ad un ebreo di Berlino, a cui era debitore di danaro. Grimm dice altresì che aveva composto un atto d'un'opera, intitolata: il *Ballo della noja*, nel tempo in cui era in moda di non dare che frammenti, o atti separati al primo dei teatri lirici di Francia. Martange si trovò a Londra ad una stessa epoca con Delille; visitava sovente esso poeta, al quale è opinione che abbia fornito il modello d'uno de' suoi ritratti del poema della Conversazione.

L—p—e.

MARTEL. *V.* Carlo.

MARTEL (Francesco), chirurgo, fu addetto al re di Navarra (Enrico IV), cui seguì nelle sue diverse spedizioni; ed ebbe la fortuna di salvare la vita a quel gran principe, con un salasso, merito che gli fruttò il titolo di primo chirurgo, dopo la morte di Antonio Portail. Martel esercitava ancora tale impiego nel principio del regno di Luigi XIII. Lacroix du Maine cita nella sua Biblioteca un *Discorso sulla cura delle archibugiate*, per Martel; ma non ne indica nè la data nè la forma. È autore d'un' *Apologia pei Chirurghi* contro quelli che pubblicano come essi ingerire non si debbano che di rassettare gli ossi rotti e slogati; e di varj *Paradossi in forma d'aforismi, utilissimi per la pratica della chirurgia*, Lione, 1601, in 12. Vi si trovano utili osservazioni, e l'indicazione di nuovi metodi per curare le piaghe, di cui alcuni furono adottati. Eloy (*Diz. di medicina*), dice che le *Opere* di Martel furono pubblicate con quelle di Filippo di Flesselles, Parigi, 1635, in 12 (*V.* Flesselles).

W—s.

MARTELIÈRE (Pietro de la), avvocato rinomato sotto i regni d'Enrico IV e di Luigi XIII era originario del Percese, dove suo padre, godendo di grande considerazione, copriva l'ufizio di luogotenente generale di baliaggio. Incominciò il suo aringo forense a Tours, dov'era stata trasferita la parte del parlamento di Parigi rimasta fedele al re; ed in breve ottenne e superò la nominanza d'uomo facondo di cui godeva suo padre. Divenuto avvocato ordinario dei grandi signori, non perdè di vista l'independenza della sua professione, ed in circostanze dilicate si espresse con la massima libertà: si attirò perfino le minacce del duca di Guisa, rimproverandogli la sua condotta durante la Lega. Nel 1611, l'università trovò in lui un difensore veemente, allorchè s'oppo-

se per la terza volta acciocchè non fosse affidata l'istruzione ai Gesuiti. Tale causa, in cui con grande maestria orò La Martelière, eletto d'ufficio dal parlamento, rifiutati essendosi i suoi principali confratelli, gli suscitò pressochè tanti nemici quanti ammiratori: ma gli applausi di questi prevalsero al biasimo de'primi; e La Martelière, sulla fine della sua vita, entrò nel consiglio di stato. Segnitò fino alla di lui morte, avvenuta nel 1631, a dar consulti, non volendo dimettere una professione cui aveva onorato con una perseveranza di quarantacinque anni. L'università gli fece comporre un epitafio da uno de'suoi professori, in cui era chiamato *Princeps patronorum et patronus principum*. I suoi due figli furono fatti consiglieri del parlamento. Di tutte le sue cause, la sola ricercata in oggi è quella cui piati contro i Gesuiti, 1612, in 12, Parigi ed Amsterdam, in 4.to. Le antiche allegazioni contro l'ambizione di quella società vi sono riepilogate con numerose spiegazioni: non è più la brusca e prolissa franchezza di Pasquier; è un tenore più fermo e di cui la misura non toglie nulla all'energia. D'Avrigny, membro della società impugnata, afferma che tale aringa farebbe onore al più provetto professore di rettorica, per l'accumulazione delle figure e la profusione dei tratti di storia. Non dissimuliamo il ridicolo dell'esordio, in cui sono ricordate la battaglia di Canne e le contese di Roma e di Capua. Tale difesa, altronde, è a bastanza sobria di tratti d'erudizione: presenta uno schizzo delle costituzioni dei Gesuiti, sì severamente giudicato alla fine del secolo seguente; e racchiude alcune asserzioni ardite, notate con molte altre scevre da rimprovero, da Paolo Gimont d'Esclavolles, nella sua *Opinione sulla difesa di La Martelière*, Parigi, 1612, un vol. in 12.

F—T.

MARTELLI (Lodovico), poeta italiano, nato a Firenze nel 1499, d'una famiglia nobile, annunziò per tempo preclari talenti. Prese parte nella contesa che il Trissino eccitò con la sua proposizione d'introdurre due nuove lettere nell'alfabeto; ma si contentò di dimostrarne l'inutilità, e non dimenticò i riguardi che doveva ad uno scrittore giustamente rispettato (1). Alcun tempo dopo, fu chiamato alla corte di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, che gli dimostrò molt'affezione. Ambì gli applausi teatrali; ma morì nel 1527, in età di ventott'anni, prima d'aver terminata la sua tragedia di *Tullia*. Tale dramma, non ostante i suoi difetti, è messo dai critici italiani nel primo grado di quelli che segnano il risorgimento dell'arte drammatica (V. la *Stor. lett. d'Italia* di Ginguené, tom. VI, pag. 64). Le *Rime* di Martelli sono state raccolte e pubblicate a Roma nel 1533, in 8.vo. Tal edizione è rarissima. Quella di Firenze, 1548, in 8.vo, contiene la traduzione del quarto libro dell'*Eneide*, che non si trova nella precedente. Le *Odi* e le *Canzoni* di questo poeta sono sommamente stimate; e le sue *Poesie berniesche* sono state inserite nelle raccolte di tale genere di componimenti messo in moda da Berni, di cui ha preso il nome in Italia (*V.* Fr. Berni). — Martelli (Vincenzo), fratello del precedente, andò giovanetto a Roma, dove conobbe il famoso p. Aretino, il quale compose un *Capitolo* in sua lode, e l'incoraggiò a coltivare il suo talento per la poesia. Passò in seguito alla corte di Salerno, dove fu onorevolmente accolto; ma perdè il favore del principe Ferrante per aver sostenuto, con molto calore, contro il parere di B.

(1) Ecco il titolo di tale scritto di Martelli: *Risposta alla epistola del Trissino*, in 4.to; è senza data: ma Apostolo Zeno prova che è stata stampata nel 1524 o al più tardi nel 1525 (*V.* Trissino).

Tasso, che non doveva recarsi presso Carlo Quinto, per cercare di distoglierlo dal progetto d'istituire l'inquisizione nel regno di Napoli. L'evento provò che Vincenzo aveva giudicato bene dell'inutilità di tale passo. Fu messo in prigione, non si sa con quale pretesto, e fece voto, se ricuperava la libertà, d'andare in pellegrinaggio a visitare i Luoghi santi. Tosto che fu liberato, compì la sua promessa, e condusse dappoi una vita ritirata e tranquilla. Morì nel 1556. Ha lasciato un volume di *Lettere e rime*, Firenze, 1563, in 4.to; ivi, 1606, medesima forma. Vincenzo, come poeta, è di molto inferiore a suo fratello. Parecchie delle sue lettere si trovano nella Raccolta delle *Lettere volgari dei tredici uomini illustri*, Venezia, 1564.

W—s.

MARTELLO (Pier-Jacopo), uno de'migliori poeti italiani, a giudizio di Maffei, nacque a Bologna, ai 28 d'aprile 1665. Poi ch'ebbe terminati gli studj nel più splendido modo, fu creato professore di belle lettere nell'università. La conoscenza che aveva acquistata degl'interessi e degli affari della sua patria, gli meritò di essere scelto per sostenere la carica di segretario del senato. Fu mandato successivamente a Roma, in Francia e nella Spagna, per diverse negoziazioni, da cui si disimpegnò sempre con felice successo; ma non cessò di coltivare la letteratura con quell'ardore di cui si trovano numerosi esempj tra gli uomini insigniti de'più alti impieghi. Riuscì soprattutto nel genere drammatico; le sue tragedie, applaudite quando comparvero, non ricompariscono però più sul teatro, perchè ha in esse fatto uso d'una specie di versi, detti *martelliani* (1), pressochè simili agli alessandrini francesi, e di cui la monotonia non garba agli orecchi italiani. Martello morì a Bologna, ai 10 maggio 1727. Le sue *Opere* furono raccolte più volte. L'edizione più compiuta è quella di Bologna, 1723-35, 7 vol. in 8.vo. La prima parte racchiude il teatro; la seconda i brevi componimenti in versi ed in prosa; e la terza, i commentarj od osservazioni critiche e le canzoni. Di tutte le sue tragedie l'*Ifigenia in Tauride* piacque maggiormente. Mariu ha tratto dall'*Euripide lacerato*, il *Fiore d'Agatone*, commedia in un atto, 1765. Si citano altresì fra i suoi migliori drammi, l'*Alceste* ed il *Cicerone*. Martello ha pubblicato col titolo: Il *secretario cliternate*, sei satire contro i ciarlatani letterarj. Ha avuto parte nei *Fasti di Lodovico XIV, esposti in versi, con figure*, per Fil. Sampieri, Bologna 1701, in 4.to. La sua *Vita*, scritta da lui medesimo (fino all'anno 1718), si trova nella *Raccolta* di Calogerà, tom. II. Per maggiori particolarità, si può consultare Fantuzzi (*Scrittori Bologn.* V, 332), e Fabroni (*Vitae Italor.*, VIII, 259).

W—s.

MARTÈNE (Il p. Edmondo), dotto e laborioso scrittore della congregazione di san Mauro, nato a san Giovanni di Lône, ai 22 dicembre 1654, vestì l'abito religioso in età di diciott'anni; ed essendosi messo in vista de'suoi superiori per la sua applicazione allo studio, fu mandato nell'abazia di san Germano de' Prati, e posto sotto la direzione del p. d'Achery (*V.* Achery). I suoi primi saggi gli meritarono la stima di Mabillon, il quale lo persuase di dedicarsi onninamente alla diplomatica. Fu incaricato, nel 1708, di visitare gli archivj delle principali abazie e cattedrali di Francia, onde raccorvi i documenti necessarj al perfezionamento della nuova *Gallia christiana* (*V.* D. de Saint-Marthe). Viaggiò solo la Turena, il Poitou, il Berri, il Nivernese, la Borgo-

(1) Martello non ne fu però l'inventore; e Fontanini osserva che varj poeti avevano già fatto uso di tale metro fin dal principio del secolo XIV (*V.* la sua *Bibliot.*, t. I, p. 235).

gna, ed ammassò un numero grande di materiali importanti. Si associò in seguito per tali ricerche il p. Ursino Durand (1); ed essi due dotti religiosi continuarono, per sei anni, ad esplorare gli archivj della Francia e dei paesi che ne sono stati staccati nel progresso dei tempi. Intrapresero, nel 1718, un altro viaggio nei Paesi Bassi e nella Germania, onde raccogliere i monumenti riguardanti la Storia civile di Francia; e tale nuova gita letteraria non produsse una raccolta meno copiosa. Il p. Martène fu privato, nel 1734, del suo cooperatore, esiliato per ordine regio, come oppositore alla bolla. Egli non tralasciò di continuare i suoi lavori con un ardore, cui nè il cordoglio nè l'età valsero a rallentare; alla fine un colpo apopletico lo rapì alle lettere, ai 20 giugno 1739, in età di ottantacinque anni. Fu sepolto nella tomba comune dei religiosi di san Germano dei Prati. Il p. Martène, non ostanti le sue occupazioni, non volle mai essere dispensato d'assistere agli uffizj della notte; e fu l'esempio de' suoi confratelli per la sua pietà, per l'osservanza della regola, e per la sua sommessione a' superiori. Le sue opere sono: I. *Commentarius in regulam s. P. Benedicti litteralis, moralis, historicus; ex variis antiquorum scriptorum commentationibus*, ec., Parigi, 1690, 1695, in 4.to. Tale commentario è assai ben fatto, e fu tradotto in francese da un religioso benedettino. L'autore vi ha inserito varie dotte dissertazioni intorno l'uso del pollame, la mina (misura) di san Benedetto (*V.* Lancelot e Lepelletier), il lavoro delle mani, gli studj monastici, ec.; II *De antiquis monachorum ritibus libri V, collecti ex variis ordinariis*, ec., Lione, 1690, 2 vol. in 4.to: opera curiosa e piena d'erudizione; III *La vita del p. Claudio Martin*, benedettino, Tours, 1697, in 8.vo. Tale vita fu stampata senza partecipazione dell' autore, e contro il parere de'suoi superiori, i quali lo punirono d'un fallo di cui era innocente, relegandolo a Evron, nel Basso Maine (*V.* il p. Cl. Martin); IV *De antiquis ecclesiae ritibus libri III*, Rouen, 1700-2, 3 vol. in 4.to. Vi si unisce: *Tractatus de antiqua Ecclesiae disciplina in divinis celebrandis officiis, varios diversarum ecclesiarum ritus et usus exhibens*, Lione, 1706, in 4.to: opera eccellente e piena d'investigazioni curiose; è stata ristampata con numerose aggiunte, Anversa (Milano), 1736, 4 vol. in fogl. Il quarto vol. contiene il trattato: *De antiquis monachorum ritibus*, citato sotto il num. II. La prefazione è curiosissima. Il p. Martène vi dimostra l'inutilità delle correzioni fatte dal p. Commire, alle poesie di sant'Oriente; V *Veterum scriptorum et monumentorum moralium, historicorum, dogmaticorum, ad res ecclesiasticas, monasticas et politicas illustrandas collectio nova*, Rouen, 1700, in 4.to. È una continuazione dello *Spicilegio* del p. d'Achery. I documenti contenuti in tale volume sono stati riprodotti nella raccolta seguente; VI (Con D. U. Durand) *Thesaurus novus anecdotorum*, Parigi, 1717, 5 vol. in fogl. Il primo volume contiene varie lettere inedite dei papi, dei re e di varj uomini illustri del medio evo: il secondo diverse lettere dei papi Urbano IV, Clemente IV, Giovanni XXII ed Innocenzo VI, e differenti atti relativi alla scomunica dell'imperatore Lodovico il Bavaro, ed allo scisma dei papi d'Avi-

(1) Il p. Ursino Durand, nato a Tours, ai 30 maggio 1682, d'una famiglia distinta, fece professione nell'abazia di Marmoutier, in età di diciannove anni, e divise la sua vita tra lo studio e la preghiera; morì nell'abazia di san Germano dei Prati, nel 1773, in un'età molto avanzata. Oltre le opere, nelle quali ha lavorato in compagnia col p. Martène, ha avuto parte nella nuova edizione delle *Lettere dei papi*, incominciata dal p. Constant, in quella della *Bibbia*, per Sabatier, e lavorò nell'*Arte di verificare le date* (*V.* Constant, e Clémencet).

gnone: il terzo, antiche cronache, e diversi monumenti risguardanti la storia ecclesiastica e civile: il quarto, atti dei concilj dei sinodi e dei capitoli generali delle più illustri congregazioni; ed il quinto, opuscoli di diversi autori ecclesiastici che vissero dal quarto fino al decimoquarto secolo; VII *Viaggio letterario di due Benedettini* (il p. Martène ed il p. U. Durand), Parigi, 1717; ivi, 1724, 2 vol. in 4.to, fig. È il ragguaglio del doppio viaggio di cui abbiam parlato, e la notizia delle cose più curiose che hanno vedute nelle abazie di Francia e di Germania. Vi si trova un numero grande di osservazioni erudite, e diversi atti di breve estensione, de'quali non avevano potuto far uso nelle loro grandi raccolte; VIII (Con lo stesso) *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium amplissima collectio*, Parigi, 1724-29-33, 9 vol. in fogl. Ogni volume è ornato d'una buona prefazione, che fa vedere il frutto che si può cavare dagli scritti in essi contenuti. Il primo racchiude più di milletrecento lettere o diplomi di re, principi ed altri personaggi illustri. Il secondo: parecchi atti relativi all'abazia imperiale di Stavelo, e le lettere dell'abate Vibaldo, che gli editori paragonano al francese Sugero; lettere del papa Alessandro III, indiritte a diversi ecclesiastici della diocesi di Reims, di Santa Ildegarda, dell'imperatore Federico II, ec. Il terzo: le lettere d'Ambrogio il Camaldolense, quelle di Pietro Dauphin, superiore generale, e di parecchi altri personaggi dello stesso ordine; erano state rimesse agli editori dal p. Mabillon, che le aveva portate d'Italia. Il quarto: atti relativi alla storia dell'impero di Germania. Il quinto: antiche cronache di Francia, d'Inghilterra, d'Italia, di Costantinopoli, e delle guerre della Terra Santa. Il sesto: atti relativi agli ordini religiosi istituiti nell'undecimo e nel duodecimo secolo. Il settimo: capitolari dei re di Francia, ed atti dei concilj che hanno preceduto o seguito quello di Pisa. L'ottavo: gli atti del concilio di Basilea, dei sinodi diocesani, ec.; e finalmente il nono: opuscoli inediti degli autori ecclesiastici. Il p. Martène è l'editore del sesto volume degli *Annales ordinis S. Benedicti*: opera importante che il p. Mabillon non aveva potuto terminare. Ha lasciato in manoscritto una *Storia dell' abazia di Marmoutier*, con le prove, 2 vol. in fogl., ed una *Storia della congregazione di S. Mauro*, che è stata continuata dal p. Fortet, dal 1739 al 1747, 3 vol. in fogl. L'*Elogio* di questo dotto religioso è stato stampato nel *Mercurio* del mese d'agosto 1739. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Storia letteraria della Congregazione di san Mauro*.

W—s.

MARTENS o MERTENS (Teodorico) è riguardato dai più dei bibliografi come il più antico stampatore dei Paesi Bassi; ma l'abate Lambinet sostiene, contro l'opinione di Prospero Marchand, di Meermann, di Ghesquière, ec., che Martens fu allievo, poi socio di Giovanni di Vestfalia, che introdusse l'arte della stampa nel Belgio; e le ragioni onde appoggia il suo sentimento, non sono state vittoriosamente confutate da Laserna-Santander. Martens nacque in Alost, piccola città presso Brusselles, verso la metà del secolo decimoquinto: si applicò allo studio delle lingue antiche, e si rese in esse a bastanza esperto; visitò poi una parte della Francia, della Germania e dei Paesi Bassi. Reduce in Alost, vi stampò, dicesi, nel 1473, lo *Speculum conversionis peccatorum*, di Dionigi il Certosino o Rikel; ma Lambinet sostiene che tale opera è uscita dai torchi di Giovanni di Vestfalia. Un'edizione del *Liber Praedicabilis*, del 1474, citata

da Maittaire, ma che non è stata veduta da nessun altro bibliografo, porta i nomi di quello stampatore e di Martens, suo socio. Martens stampava in Anversa, nel 1476; nè alcuno gli contende l'onore d'avervi esercitata il primo l'arte tipografica. Da quell'epoca fino al 1487, non si rinvengono più tracce della sua stamperia. È presumibile che impiegasse tale intervallo di dieci anni a viaggiare onde perfezionarsi nell'arte sua, e che allora visitasse l'Italia. Ricomparve in Alost, nel 1487; e lo vediamo stampare successivamente in quella città, a Lovanio, in Anversa, ed ancora in Alost. Fermò stanza alla fine in Lovanio, nel 1512, e si rese chiaro in breve per le sue belle edizioni stampate con caratteri romani, sconosciuti a'suoi predecessori, e soprattutto per le sue edizioni greche, cui Laserna-Santander trova sì belle, che crede si possa cognominare Martens l'Aldo dei Paesi Bassi, il padre della tipografia greca della Germania Inferiore. Martens partì da Lovanio, nel 1528, e si ritirò nel monastero dei Guglielmini d'Alost, ai quali lasciò la sua biblioteca ed i suoi beni. Morì colà, più che ottuagenario, ai 28 di maggio 1534, e fu sepolto nella chiesa di que'religiosi, sotto una tomba scolpita in rilievo. Quando i Guglielmini furono soppressi da Maria Teresa, i magistrati d'Alost fecero trasportare quel monumento nella cappella di S. Sebastiano, e vi aggiunsero diversi ornamenti d'ottimo gusto. Lambinet ha fatto intagliare la tomba, in cui questo tipografo è rappresentato vestito d'una toga dottorale. Martens era stretto amico d'Erasmo, il quale ha dedicato alla sua memoria un bell'epitafio, rapportato dai bibliografi citati alla fine di quest' articolo. Tra'suoi amici annoverava pure Adr. Barland, Martino Dorp, ec. Oltre le lingue antiche, sapeva il tedesco, l'italiano, il francese. Era di carattere gioviale, ed amava i piaceri della mensa. Prospero Marchand ha pubblicato una lista di 54 volumi stampati da Martens; la qual lista è stata poi ingrossata del doppio da altre scoperte, tra le altre, da quelle di due suoi compatriotti, Meert e de Gand. Ventisette di tali edizioni soltanto sono del secolo decimoquinto, e Lambinet giudica che non ve ne siano dieci d'autentiche: la divisa di questo stampatore è un doppio scudo che racchiude le lettere iniziali T. M., e sospeso ad un albero sostenuto da due lioni; ha usato alcuna volta l'ancora doppia. Come scrittore, gli si attribuisce: *Hymni in honorem Sanctorum.* — *Dialogus de virtutibus.* — *Alia quaedam opuscula.* — *Dictionarium hebraïcum, sive enchiridion radicum*, ec., *ex Jo. Reuchlino*, in 4.to, senza data e senza nome di stampatore. Esiste un esemplare di tale opera nella Biblioteca reale. Si può consultare, per maggiori particolarità, il *Dizionario* di Prospero Marchand, art. *Martens*; Meermann, *Origines typographicae*; Lambinet, *Origine della stampa*, tom. II, p. 97-170, e Laserna-Santander, *Diz. bibliogr.* scelto, tom. primo, p. 293.

W—s.

MARTENS (Federico), chirurgo e viaggiatore tedesco, visitò più volte i mari d'Europa, e, nel 1671, andò allo Spitzberg, sopra una nave destinata alla pesca della balena. Partito d'Amburgo ai 15 d'aprile, salpò dallo Spitzberg, ai 22 di luglio, e gittò l'ancora nell'Elba, ai 30 d'agosto. Martens ha pubblicato il ragguaglio di tale faticoso viaggio, nell'opera tedesca intitolata: *Viaggio allo Spitzberg o Groenlandia, fatto nel 1671, scritto dietro la scorta delle osservazioni dell'autore, e corredato da figure ch'egli ha disegnate*, Amburgo, 1675, un vol. in 4.to con figure. Tale libro, il primo che sia stato pubblicato intorno allo Spitzberg, è stato citato con lode da

tutti quelli che l'hanno consultato. Phipps che, cent'anni dopo Martens, visitò que'mari ghiacciati, dice che ha trovato questo autore per lo più fedele nelle sue descrizioni, ed esatto nelle sue osservazioni. Il giornale di Martens dà un'idea delle fatiche e dei pericoli ai quali sono esposti i navigli che fanno la navigazione dello Spitzberg. Le sue descrizioni dei prodotti di quella regione boreale sono state confermate dagli autori che hanno scritto sulla storia naturale. Le sue osservazioni sulle meteore sono istruttive; ma soprattutto, nella descrizione della pesca della balena, ha somministrato preziose nozioni. La sua opera è stata tradotta in inglese, Londra, 1695; in italiano, Bologna e Venezia, 1680, in 8.vo; in francese, nel secondo volume dei *Viaggi al settentrione*.

E—s.

MARTHE. *V.* Sainte-Marthe.

MARTI (Emanuele), in latino *Martinus* (1), dotto spagnuolo, nato nel 1663, in Oropesa, nel regno di Valenza, aveva ricevuto dalla natura le più felici disposizioni per le lettere. Michele Falco, abbreviatore della grammatica di Sanchez (*Sanctii Minerva*), gl'insegnò gli elementi della lingua latina. Fin dall'età di dieci anni, Marti componeva brevi poesie, assai applaudite, e ch'ebbe la saggezza di abbruciare, quando n'ebbe riconosciuto egli stesso le imperfezioni. I suoi lo mandarono a continuare gli studj nell'università di Valenza, dove si applicò successivamente alla filosofia ed alla teologia, scienze nelle quali fece rapidi progressi; ma seguitava a coltivare in segreto la poesia, e ad ornarsi la mente con la lettura delle migliori opere dell'antichità. Ammesso nelle società più conspicue, inspirò, senza volerlo, sentimenti troppo teneri ad una dama di prima qualità. Onde sottrarsi alle sue sollecitudini si ritirò in Huesca, e tornò a Valenza soltanto allorchè tenne passato il pericolo. Aveva imparato a leggere e ad intendere il greco, senz'altro soccorso che un Esiodo che gli era capitato nelle mani a caso. Il desiderio di perfezionarsi nella cognizione di quella bella lingua, lo condusse a Roma nel 1686. In capo ad alcuni mesi d'applicazione, scrisse e parlò il greco con la stessa facilità che il latino: imparò l'ebraico ed il francese, non meno rapidamente. Tosto che Marti fu conosciuto a Roma, l'accademia degl'*Infecondi* fu sollecita ad ammetterlo tra i suoi membri; e quella degli Arcadi non tardò a fargli il medesimo onore. Il cardinale d'Aguirre, ammiratore dei talenti del suo giovane compatriotta, lo scelse per suo bibliotecario, nel 1688, e gli commise di sopravvedere la stampa della sua edizione dei Concilj di Spagna (*V.* d'Aguirre). Marti rivide in seguito e pubblicò per ordine del suo protettore, la *Bibliotheca Hispana vetus* di Nicol. Antonio (*V.* Antonio). In quel tempo, il duca di Medina-Celi, ambasciatore di Spagna, avendo udito vantare il merito di Marti, desiderò d'averlo per segretario: ma il cardinale d'Aguirre ricusò di cedergliello; e mentre il duca sollecitava un ordine del re, il decanato di Alicante essendo rimasto vacante, Marti ottenne tale benefizio, e tornò in Ispagna, dove gli furono conferiti gli ordini sacri. Non tardò ad annojarsi in una città in cui non poteva coltivare il suo genio per le lettere; ed ottenuto il permesso di farsi supplire da un vicario, tornò nel 1699 a Valenza in mezzo agli anti-

(1) Da ciò proviene che è chiamato *Martin*, *Martinez*, e peggio ancora *Martini*. Chaudon che lo chiama *Matti*, è stato seguito in questo da Feller, da Chalmers, dal compendio di Peignot pubblicato nel 1815 e dal dizionario italiano stampato a Bassano nel 1796: gli ultimi due avevano già fatto un altro articolo sotto il nome di Martini; e quello di Bassano l'aveva in oltre messo al suo vero luogo, alla voce *Marti*: in tal guisa gli dà tre articoli.

chi suoi amici. Il duca di Medina-Celi, reduce nella Spagna, lo stimolò d'accettare l'impiego di suo bibliotecario, ed il decano si arrese alle sue istanze nel 1704. Mise a profitto le ricchezze che gli erano affidate, per acquistare nuove cognizioni, particolarmente nelle antichità e nella numismatica. La felicità di cui Marti godeva, non durò lunga pezza. Il suo protettore, chiuso nella cittadella di Pamplona, vi morì nel 1710. La sua famiglia era stata ruinata dalla guerra, ed il provento del suo benefizio era pressochè ridotto a nulla. Il cordoglio che lo tribolava, fece temere per la sua vita: gli fu consigliato di viaggiare onde distrarsi; ed egli si recò a Siviglia, dove dal duca di Medina, nipote del suo benefattore, ebbe un'accoglienza che calmò le sue inquietudini. Visitò le principali antichità della Spagna, e formò, delle medaglie cui rintracciava, una preziosa raccolta, la quale egli portò a Roma nel 1717; ma vi era appena arrivato, che Filippo V ordinò a tutti gli Spagnuoli, che si trovavano in quella città, d'uscirne incontanente. Marti obbedì, quantunque malato; vendè il suo medagliere, ed andò ad abitare Alicante. Da lungo tempo l'eccesso del lavoro gli aveva indebolita la vista, e la perdette nel 1723: allora vendè i suoi libri ed il restante delle sue raccolte che gli diventavano inutili. Da quel momento non fece che languire fino alla sua morte, avvenuta ai 21 d'aprile 1737. Marti era amico degli uomini più dotti dell'Europa: in Francia, il p. Montfaucon; in Italia, Gravina, Fabretti, Ciampini, ed il marchese Maffei, al quale indirizzò più di 400 iscrizioni inedite; nella Spagna, il celebre Mayans-y-Siscar, ec. Ha composto un numero grande di opere, di cui alcune soltanto furono stampate. Sono: I. *Soledad* (la Solitudine), Valenza, 1682, in 4.to: è una selva imitata da Luigi di Gongora; II *Amalthea geographica*, Roma, 1686, in 8.vo: raccolta d'Elegie, di cui i soggetti parranno certamente assai singolari: i *Metalli*, le *Pietre preziose*, i *Quadrupedi*, gli *Uccelli*, i *Pesci*, ec.; III *De Tiberis alluvione Sylva*, ivi, 1688, in 4.to; IV La *Descrizione del teatro di Sagunto* (oggi Morvicdro); nell'*Antichità spiegata* del p. Montfaucon, tom. III, seconda parte, pag. 237. Marti indirizzò in pari tempo al dotto benedettino la pianta di tale teatro, quella dell'anfiteatro d'Italia, inserito nello stesso volume, ed i disegni di bassorilievi e d'antichità pubblicati nei volumi successivi; IV *Epistolarum libri XII*, Madrid, 1735, 2 vol. in 8.vo: raccolta pubblicata per cura di Gregorio Mayans, che vi premise una *Vita* di Marti. P. Wesseling ne ha pubblicata una seconda edizione, aumentata d'una prefazione e di diversi componimenti, Amsterdam, 1738, 2 vol. in 4.to. Tale raccolta di lettere è importantissima per la storia letteraria; V *Oratio pro crepitu ventris, habita ad patres crepitantes*, Cosmopoli, 1768, in 32, rara; trad. in italiano, Venezia, 1787. Tale facezia, nella quale non si trova nulla che possa offendere gli orecchi più dilicati, è il risultato d'una specie di disfida fatta a Marti, in presenza del cardinale d'Aguirre. Wesseling l'ha inserita nella sua edizione delle Lettere latine preallegata. Vengono attribuite a Marti le *Note sulle satire* di Q. Settano (Luigi Sergardi), Amsterdam, Elzevir (Roma o Napoli), 1700, in 8.vo; ma Gregor. Mayans parla delle note che Marti aveva composte intorno a tali satire come d'un'opera che aveva circolato soltanto in manoscritto; e prometteva, nel 1735, di pubblicarle, se ne trovava l'occasione (*V.* P. Aless. Maffei). Tra le opere inedite di Marti, citeremo solo una *Raccolta d'elegie*, intitolata: *Amores*; delle *Odi*; degli *Endecasillabi*; la traduzione la-

Digitized by Google

tina dei primi due volumi dei *Commentarj* d'Eustazio sopra Omero, d'un gran numero d'*Epigrammi dell'Antologia*, ec. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Vita* di Marti, scritta da Mayans: essa è diffusa, ma curiosa. Se ne trova una buona esposizione nella *Bibliot. ragionata*, tom. XXI, e nel *Dizion.* di Moreri, ed. del 1759. *Vedi* altresì Ant. Fel. Mendes, *Oratio in obitum Emanuelis Martini*, Lisbona, 1737, in 4.to, e *Sectani* Q. (Sergardi) *Satyrae*, tom. II, Sat. XI, pag. 211, 249, 262, ediz. di Lucca, 1783, con le note del p. Giannelli.

W—s.

MARTIAL D'AUVERGNE. *Vedi* Marziale d'Alvernia.

MARTIANAY (Il p. Giovanni), dotto benedettino della congregazione di san Mauro, nato ai 30 dicembre 1647, a Saint-Sever-Cap; diocesi d'Aire, si fece religioso in età di vent'anni, e si dedicò particolarmente allo studio delle lingue orientali e della sacra Scrittura, di cui diede in seguito lezioni in diversi conventi del suo ordine. Mentr'era a Bordeaux, pubblicò, contro il sistema cronologico del p. Pezron, alcuni scritti che fermarono l'attenzione de'suoi superiori. Fu chiamato all'abazia di san Germano dei Prati, ed incaricato venne di lavorare in una nuova edizione delle opere di san Girolamo, di cui stampò il *Prodromo* nel 1690. Tale edizione fu impugnata con molta acerbità da Ricc. Simon e Leclerc; ma il p. Martianay rispose con più ira ancora che non ne avevano mostrata i suoi avversarj. La lotta polemica nella quale si trovò involto, non lo impedì d'occuparsi di varie altre opere, le quali sono prova che era fornito di cognizioni e d'imaginazione, ma di poco criterio e di poca critica. Sul finire della sua vita, fu tormentato dalla pietra, e morì d'apoplessia, nell'abazia di san Germano dei Prati, ai 16 di giugno 1717, in età di settant'anni. Fu uomo vano, assai tenace delle sue opinioni, più sensibile alle censure che alle lodi, e che gridava altamente contro l'amarezza de'suoi avversarj, nel tempo stesso che gli opprimeva di durezze e di sarcasmi. Aveva però alcune qualità stimabili; e si afferma che era tanto dolce nel conversare, quanto acre ne'suoi scritti. Si volle paragonarlo a san Girolamo, di cui aveva studiate le opere tutta la sua vita; ma non si può dire che gli somigli altrimente che pel modo onde trattava i suoi competitori. Oltre l'edizione delle *Opere di san Girolamo*, Parigi, 1693-1706, 5 vol. in fogl., che è ancora al dì d'oggi la migliore che si abbia di questo padre della Chiesa (*V.* San Girolamo), benchè gli autori della *Stor. lett. della Congregazione di san Mauro*, convengano che è l'opera più difettosa che i Benedettini abbiano pubblicata in tal genere, citeremo del p. Martianay: I. *Difesa del testo ebraico e della cronologia della Volgata*, contro il libro dell'Antichità dei tempi ristabilita (per Pezron), Parigi, 1689, in 12. — *Continuazione* della Difesa del testo ebraico, ec., ivi, 1693, in 12. È suo scopo di provare che si debba preferire il testo ebraico alla versione dei Settanta, seguita dal suo avversario, e che non sono corsi realmente che quattromille anni dalla creazione del mondo fino alla venuta di G. C. Il p. Mich. Lequien prese parte in tale disputa, cadde in alcuni abbagli, e si attirò delle ingiurie dal p. Martianay, di cui però sosteneva l'opinione (*V.* Lequien, e Pezron); II *Trattati della conoscenza e della verità della sacra Scrittura*, ivi, 1694, ed anni seg., 4 vol. in 12; III *Trattato metodico*, o Modo di spiegare la Scrittura col soccorso delle tre sintassi, la propria, la figurata e l'armonica, ivi, 1704, in 12; IV *Vita di san Girolamo*, trattà particolarmente da'suoi

scritti, ivi, 1706, in 4.to. È stimata; V *Armonia analitica* di varj sensi occulti ed analogie ignote dell'Antico e del Nuovo Testamento, ec., Parigi, 1708, in 12. Vi annunzia il progetto di pubblicare una nuova edizione della Bibbia in latino, con le varianti ed un commentario; VI *Saggi di traduzione*, ossia *Osservazioni sulle traduzioni francesi del Nuovo Testamento*, ec., ivi, 1709, in 12; ne comparve lo stesso anno una seconda edizione aumentata: la prima era stata pubblicata sotto il falso nome di Chiron, prete; la seconda è anonima; VII *Il Nuovo Testamento, trad. in francese, sulla Volgata*, con ispiegazioni letterali tratte unicamente dalle pure sorgenti della Scrittura sacra, ivi, 1712, 3 vol. in 12. Tale traduzione non ebbe la voga che l'autore aveva sperata; VIII *Trattato delle vanità del secolo*, trad. dal latino di san Girolamo, ivi, 1715, in 12; IX *Spiegazione storica del salmo* 67: *Exsurgat Deus*, ec., ivi, 1715, in 12; X *Metodo sacro per imparar a spiegare le sante Scritture per mezzo delle stesse Scritture*, ivi, 1716, in 8.vo. Tale primo volume, a cui dovevano tener dietro varj altri, contiene una spiegazione della Genesi. L'autore vi modifica il sistema che aveva esposto nell'*Armonia analitica*; XI *Lettere* nei Giornali dei dotti, riferibili all'edizione di san Girolamo. Il p. Martianay è pure autore d'alcuni scritti contro Ricc. Simon, Leclerc, Carrel, ec., e d'altre opere poco importanti, di cui si troverà la lista nella *Stor. letter. della Congregaz. di san Mauro*, p. 383-97. Alcuni critici gli attribuiscono: *Tullius christianus sive d. Hieronymi epistolae selectae*, Parigi, 1718, in 12. Si rimprovera all'editore di avere dato il titolo di Cicerone cristiano a san Girolamo, di cui lo stile si avvicina più alla maniera di Plinio il giovane, che a quella dell'oratore romano. Oltre la *Storia letteraria della Congregazione di san Mauro*, in cui si troverà un articolo estesissimo ed oltremodo esatto intorno al p. Martianay, si può consultare il suo *Elogio* nel *Giornale de' dotti*, ottobre, 1717, la *Bibliot. critica* del p. Lecerf, e le *Memorie* di Niceron, tomo primo.

L—B—E e W—S.

MARTIGNAC (Stefano Algay di), letterato e traduttore laborioso, nato a Brives la Gaillarde, nel 1620 (o secondo Moreri, nel 1628), dedicò tutta la sua vita allo studio, e morì nel 1698. Tradusse in francese: Le tre *Commedie* di Terenzio, omesse dai Padri di Porto Reale (l'Eunuco, l'*Heautontimorumenos* e l'Ecira), Parigi, 1673, in 12. — Le *Opere* di Orazio, ivi, 1678, 2 vol. in 12; di Virgilio, ivi, 1681, 3 vol. in 12. — Le *Satire* di Persio e di Giovenale, ivi, 1682, in 12. — Le *Poesie* di Ovidio, Lione, 1697, 9 vol. in 12. Le traduzioni di Orazio e di Virgilio ristampate vennero più volte; quella di Ovidio fu lungamente ricerca, però ch'ella era la sola compiuta. Sono esse superiori a quelle di Marolles; ma è questa la sola lode che si possa dar loro (*Bibl. franc.* di Goujet, to. IV, p. 418): Tradusse altresì nel 1685, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, di cui fatte furono da dodici a quindici edizioni, nel periodo di alcuni anni, ma che oggigiorno è onninamente obbliata; tanto è vero che lo stile solo può far vivere uno scritto, e soprattutto la traduzione di un libro sì conciso e sì vigoroso, ed in pari tempo di tanta dolcezza ed unzione. Incominciata egli ne aveva una della Bibbia; ma rammaricar non deve che non l'abbia terminata. Fu pubblicatore delle *Memorie contenenti le cose più considerabili che avvennero in Francia dal* 1608 *fino al* 1636, Amsterdam, Moetjens, 1683, in 12; Parigi, 1684 o 1685, nella medesima forma; inserite nelle *Memorie particolari* per servire alla storia di

Francia, ec., Parigi, 1756, 4 vol. in 12. Tale opera curiosa è conosciuta altresì col titolo di *Memorie* di Gastone, duca di Orléans. I materiali di esse erano stati somministrati a Martignac, non da quel principe, siccome fu spesso ripetuto e senza prove, ma da un uffiziale del suo seguito, che vi parla talvolta in prima persona, e come testimonio oculare de' fatti cui narra (*V.* Gastone d' Orléans). Martignac è pur anche autore: I. del *Giornale cristiano su diversi soggetti di pietà tratti dai SS. Padri*, Parigi, 1685, in 4.to. Tale opera periodica non durò che alcuni mesi, dal giorno 7 di aprile fino al 16 del giugno susseguente; II Di *Discorsi su gli antichi autori*, contenenti le loro vite ed il giudizio delle loro opere, ivi, 1696 o 1697, in 12. Martignac v' inserì alcune imitazioni di Orazio, poco fatte per dare un'alta idea del suo talento in poesia; III degli *Elogi storici de' vescovi ed arcivescovi di Parigi*, ec., ivi, 1698, in 4.to gr., con ritratti di Duflos. Il libro contiene gli elogi di Pietro, Enrico e Giovanni Francesco de Gondi, del cardinale di Retz, di Arduino de Péréfixe e di Francesco de Harlay, che successero l'uno dopo l'altro sulla sede di Parigi, nel corso del secolo decimosettimo.

W—s.

MARTIN (Gregorio), nato a Maxfield, nella contea di Sussex, ottenne il grado di professore in Oxford, ed entrò precettore in casa del duca di Norfolk. Il desiderio di professare apertamente la religione cattolica, il condusse, nel 1570, nel collegio di Douai, nel quale fu ordinato prete, e divenne professore di ebraico e della sacra Scrittura. Come fu istituito il collegio inglese di Roma, chiamato venne in essa città, per organizzarlo e dirigerne gli esercizj. Ritornato in Francia, fermò stanza a Reims, e vi attese a fare una versione in inglese della Bibbia, con la mira di provare l'ingiustizia de' protestanti i quali rimproveravano i cattolici che vietassero al popolo di leggere la sacra Scrittura in lingua volgare. Il Nuovo Testamento fu stampato a Reims, in un vol. in 4.to, e ristampato venne il medesimo anno in Anversa, con le note del dottore Bristow. L'Antico Testamento non comparve che dopo la morte dell'autore nel 1609 e 1610, per cura e con le note del dottore Worthington, Douai, 2 vol. in 4.to. Fulk, principale del collegio di Pembroke e Cambridge, e Cartwright, dotto puritano, combatterono l'opera con molta ira, pretendendo che vi fossero molti errori e difetti. Reynolds, amico dell'autore, rispose loro. Parve ad alcuni cattolici che attenuto egli si fosse troppo scrupolosamente alla Volgata, e che deviato avesse dalle regole di gusto raffinato nell'uso di certe espressioni. Il traduttore, che preveduto aveva sì fatta obbiezione, diceva che era meglio violare certe regole di grammatica, piuttosto che alterare la parola di Dio per comparire più eleganti. Martin morì a Reims, il dì 28 di ottobre del 1582. Due anni dopo, comparve in Inghilterra un opuscolo, cui Camden chiama orribile produzione della perversità papistica, nel quale si esortavano i cattolici a trattare la regina Elisabetta come Giuditta trattato aveva Oloferne. Attribuito fu tale opuscolo a Martin, quantunque nulla vi fosse nelle sue opere, nè tampoco nella sua condotta, che potuto avesse giustificare sì fatta conghiettura. I suoi scritti sono: I. Un *Trattato dello Scisma*, onde provare come i cattolici debbono evitare di non mischiarsi con gli eretici nelle adunanze in cui si celebra il divino uffizio; II *Scoperta delle alterazioni manifeste fatte dagli Eretici nella sacra Scrittura*; III *Lettere a quelli che temporeggiano per dichiararsi cattolici*, 1575 e 83, in 8.vo; IV *Trattato dell'amor di*

Dio, Rouen, e Saint-Omer, 1603, in 12; V *Trattato de' pellegrinaggi e delle reliquie*, 1583, in 8.vo; VI *Traduzioni* del libro di san G. Crisostomo contro i gentili, e della vita di san Babila; della *Consolazione degli agonizzanti* (trad. dall'italiano); — della *Scomunica dell'imperatore Teodosio*; — di una *Tragedia di Ciro*.

T—D.

MARTIN (Tommaso), nativo di Cearne, nella contea di Dorset, fece i primi studj a Winchester, donde fu mandato, nel 1539, nel collegio di san Giovanni in Oxford. Eletta essendosi a professione l'avvocatura, studiò la legge, e vi si perfezionò a Bourges. Ritornato in Inghilterra, nel 1553, corse l'aringo del foro, e dottorare si fece in Oxford. Gardiner, che lo stimava pel suo sapere, gli procurò l'ufizio di cancelliere di Winchester. Martin uno fu de' commissarj scelti, sotto il regno di Maria, per fare il processo a Cranmer, il che lo rese odioso ai protestanti. Provare essi gli fecero il loro risentimento sotto il regno di Elisabetta. Privato allora di tutti i suoi ufizj, Martin si ritirò con la sua famiglia in Ilfield, nella contea di Sussex, dove si ridusse alla vita privata fino alla sua morte, avvenuta nel 1584. Egli scrisse: I. *Trattato contro il matrimonio de' preti e de' religiosi*, Londra, 1554, in 4.to; II *Confutazione del libro del dottore Poynet contro il precedente*, ivi, 1555, in 4.to; III *Discorso fatto all'arcivescovo Cranmer, il dì 12 di marzo del* 1555; IV *Conferenza con esso prelato*; V *Vita di Guglielmo Wiccam, vescovo di Worcester*, Oxford, 1590; Londra, 1599, in 4.to.

T—D.

MARTIN (Bernardo), giureconsulto e filologo, nacque nel 1574, a Dijon, dove morì il giorno 15 di novembre del 1639. Egli fu valente ellenista, e studioso investigatore de' passi difficili che occorrono negli scritti degli antichi. Lasciò in legato la sua biblioteca ai gesuiti di Dijon, co' quali continuato aveva un commercio letterario, dopo di essere stato da essi allevato. Egli scrisse: I. *Variae lectiones*, Parigi, 1605, in 8.vo: libro tuttora stimato, intorno al quale si può consultare Ruhnkenio, *Epistolae criticae*, pag. 4; II Delle *Note al primo titolo dello Statuto di Borgogna*, in 12, senza data e senza nome di stampatore. Il presidente Bouhier possedeva, in oltre, 5 vol. in fogl. manoscritti di Martin sul medesimo statuto; egli loda tale opera, e ne approfittò pel grande suo lavoro intorno alla giurisprudenza della sua provincia.

F—T.

MARTIN (Francesco), governatore di Pondichéri, fu il fondatore dello stabilimento francese nella città di tale nome. Uno egli fu de' commissionati della compagnia delle Indie, imbarcati sulla squadra comandata da Delahaye. Allorchè tale duce fu obbligato a sgombrare da San-Thomé, nel 1674, Martin, che era stato mandato presso al radja del territorio in cui è Pondichéri, ceduto alla Francia fino dal 1624, concepì l'idea di fondare uno stabilimento in tale borghetto. La compagnia delle Indie l'autorizzò ad eseguire tale disegno. Raccolti subito gli avanzi delle colonie di Ceylan e di S. Thomé, fece di Pondichéri una città che diede presto di sè bellissime speranze. Mediante la sua prudenza ed accortezza, seppe acquistarsi la benevolenza de' principi vicini, e placare la collera del conquistatore Sevagi, che vendicar voleva su i Francesi il soccorso cui davano ad uno de' suoi nemici. Gli Olandesi, inquieti per lo stato florido di tale colonia nascente, tentarono di farla assalire da un radja: » I Francesi" questi rispose, » hanno comperata tale » piazza; sarebbe ingiusto di ritoglierla loro ". Allora gli Olandesi l'investirono, e ne incominciarono

l'assedio, Martin, dopo una bella difesa, ottenne una capitolazione onorevole il giorno 5 di settembre del 1693. Luigi XIV il creò cavaliere di san Lazzaro. Pondichéri fu restituita alla Francia, mediante la pace di Ryswick, nel 1697. Martin trovò tale piazza in uno stato assai migliore, però che gli Olandesi aumentato ne avevano di molto i lavori; ma se ne fecero pagare la spesa. In quattro anni egli le diede un nuovo aspetto, ne terminò le fortificazioni, fece il disegno che la rese una grande città, e, mercè la dolcezza della sua amministrazione, vi attirò una popolazione ed un commercio considerabili. Nel 1702, la Francia istituì, a Pondichéri, un consiglio supremo, di cui Martin fu eletto presidente. Il virtuoso amministratore godè a lungo del frutto delle sue fatiche. Viveva tuttavia nel 1723, allorchè Luillier, viaggiatore francese, si recò nell'India. Egli morì breve tempo dopo; da che non si trova il suo nome in un trattato conchiuso con un principe indiano, nel 1727. — Francesco Martin, viaggiatore, era di Vitré in Bretagna. S'imbarcò nel 1601, sul *Croissant*, uno dei due bastimenti che dai mercatanti di san Malo, Vitré e Laval, allestiti furono per le Indie Orientali. Partirono il giorno 18 di maggio col *Corbin*. Il dì 20 di luglio del 1602, provarono il dolore di veder perire tale nave presso alle Maldive, senza poterla soccorrere (*V.* Pyrard). Il dì 24, afferrarono nel porto di Achem. Dopo di aver preso un carico di pepe e di altri aromi, il *Croissant* salpò da Sumatra il giorno 20 di novembre. Il vascello era sì malconcio, che il 22 di maggio del 1603, essendo in una certa distanza dai liti di Europa, la ciurma fu obbligata di passare col carico in un bastimento olandese che gli sbarcò il dì 13 di giugno a Plymouth. Martin, che probabilmente era chirurgo del *Croissant*, pubblicò la *Descrizione del primo Viaggio fatto nelle Indie Orientali dai Francesi, contenente i costumi, le leggi, la foggia di vivere, le religioni e gli abiti degl'Indiani; una descrizione ed osservazione degli animali, delle spezierie, delle droghe aromatiche e de' frutti che si trovano nelle Indie; un Trattato dello scorbuto, malattia strana che sopraggiunge a quelli che viaggiano in tali regioni*, Parigi, 1609, un vol. in 12. Si scorge che la sua descrizione delle Indie non può concernere che Sumatra: ell'è esatta, ed indica una mente giudiziosa.

E—s.

MARTIN (Andrea), nato a Bressuire, nel Basso Poitou, nel 1621, entrò nell'Oratorio nel 1641, ed il primo professore egli fu di tale congregazione che insegnò pubblicamente la filosofia di Cartesio; ciò gli attirò molte molestie per parte dei settatori della vecchia filosofia. Creduto avendo di trovare tutti i principj della nuova nelle opere di sant' Agostino, Martin pubblicò, nel 1653, in Angers, *Philosophia moralis christiana*, col nome di Giovanni Cosmo Vavins. Parve ad Innocenzo X, che stava allora per pubblicare la sua bolla contro Giansenio, di scorgervi la dottrina di tale vescovo, e l'opera fu messa all'*indice*. L'autore le sostituì allora il titolo di *Sanctus Augustinus, De existentia veritatis Dei, de anima, de morali philosophia, Ambrosio Victore theologo collectore*, 1656, 3 vol. in 12; Parigi, 1671, 7 vol.; Parigi, 1667, 5 vol. in 12. È un sunto metodico e molto ben fatto delle opere di sant'Agostino, sulle materie importanti che formano il corso di una filosofia cristiana. L'autore non si limita a sant'Agostino; trova altresì de' buoni materiali negli altri scrittori ecclesiastici, ed anche ne' profani. Malebranche stimava molto tale opera. L'università di Angers, in cui Martin professava la filosofia, come pubblicò

la prima edizione, fece su ciò grande schiamazzo, e l'obbligò a conformarsi all'antica filosofia nelle sue lezioni di fisica. Siccome egli vi sosteneva il sistema di Cartesio intorno all'anima delle bestie, il p. Arduino non mancò di collocarlo nella lista degli atei, immediatamente dopo Giansenio, che v'è primo. Fatto, nel 1679, professore di teologia a Saumur, il p. Martin esercitò sì fatto ufizio con tanto grido che i professori calvinisti dell'accademia di essa città, sgomentati perchè ricondotto aveva nel grembo della chiesa parecchi de'loro allievi, proibirono agli altri d'intervenire alle sue lezioni. Le tesi pubbliche cui vi fece sostenere, delle quali alcune formano do' volumi, in 4.to, di ottanta pagine, sono altrettanti trattati su ciascuna materia; ebbero esse grandissima voga in quel tempo. Parve di scoprire del giansenismo in alcune, che messe furono all'*indice*, e procurarono all'autore una lettera di sigillo. M.r Arnauld, vescovo di Angers, assunse informazioni sui fatti che prodotto avevano tale ordine. M.r de Harlay, arcivescovo di Parigi, poi che letto n'ebbe gli atti, ed udito anche il p. Martin, rimase convinto della sua innocenza, e propose di rimandarlo alla sua cattedra: ma Luigi XIV non volle recedere dall'ordine dato. Il p. Martin morì a Poitiers, nel 1695. Composto egli aveva una teologia co'medesimi principj della sua filosofia, ma non fu stampata.

T—D.

MARTIN (Il p. Claudio), dotto benedettino della congregazione di san Mauro, nato a Tours, nel 1619, era per anche in culla, quando perdè suo padre; e non aveva che dodici anni, allorchè la madre sua, donna di eminente pietà, entrò nell'ordine delle Orsoline, in cui si acquistò molta celebrità (*V.* Maria dell'Incarnazione). Alcune persone caritatevoli provvidero alla sua educazione; ed il giovane orfano cercò, mediante la sua applicazione, di rendersi degno della benevolenza di cui era scopo. Subito che terminato egli ebbe la filosofia, si recò a Parigi onde pregare la d'Aiguillon, amica di sua madre, che gli procurasse un impiego: mentre però attendeva il risultato delle sollecitazioni di tale dama, si sentì all'improvviso una grande avversione pel mondo; e per consiglio del suo direttore, si recò a Vendôme, dove, nel 1642, vestì l'abito di san Benedetto. Martin divenne presto modello ai suoi confratelli per mansuetudine, pietà e zelo ne'suoi doveri. Eletto venne priore del convento dei *Blancs-Manteaux*, nel 1654, ed incaricato fu successivamente della direzione di varie altre case, fino al 1668, epoca in cui fu fatto primo assistente del superiore generale della congregazione. In tale carica, si adoperò con molto zelo pel ristabilimento e pel mantenimento dell'antica disciplina; assunse pure la difesa della congregazione, combattuta dalle altre corporazioni regolari, e persuase i suoi confratelli ad intraprendere una nuova edizione delle *Opere* di sant'Agostino. Eletto fu, nel 1690, priore di Marmoutier; ma le debilitate sue forze desiderare gli fecero di non essere rieletto in tale carica: impiegò gli ultimi anni della sua vita ad orare, non che a mortificarsi, e morì in odore di santità il dì 9 di agosto del 1696. Uno de'più illustri suoi confratelli scrisse la *Vita* di Martin, Tours, 1697, in 8.vo (*V.* Martène). Gli scritti di tale rispettabile religioso sono: I. *Orazione funebre* di Pomponio di Bellièvre, primo presidente del parlamento, Parigi, 1657; II *Meditazioni cristiane per le domeniche e le principali feste dell'anno*, ivi, 1689, 2 vol. in 4.to: trad. in latino, da Metzer, Salisburgo, 1695; III *Condolia pel ritiro del mese*, ivi, 1670, in 12, settima ediz., 1712; IV *Pratica della regola di san Benedetto*, ivi,

1674, in 12: trad. in latino; V Una *Vita* di sua madre (*V.* Maria dell'Incarnazione); VI Delle *Meditazioni* per la festa di sant'Orsola, di san Norberto, ec. Il p. Martène pubblicò uno scritto intitolato: *Massime spirituali tratte dagli scritti del p. Cl. Martin*, Parigi, 1698, in 12. La *Storia letteraria della Congregazione di san Mauro*, contiene un *Elogio* di tale religioso, p. 163-76.

W—s.

MARTIN (David), teologo protestante, nato nel 1639 a Revel, diocesi di Lavaur, da onesti genitori che nulla trascurarono per la sua educazione, studiò la rettorica a Montauban, e la filosofia a Nimes, dove ottenne il dottorato in età di venti anni. Si applicò in seguito alla teologia; non si limitò per altro a frequentare le lezioni de'professori, ma studiò in pari tempo la storia ecclesiastica e le lingue orientali, in cui fece grandi progressi. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute; ed uscito era appena di malattia, allorchè fatto venne pastore nella diocesi di Castres. La saviezza con la quale ei resse la Chiesa affidata alle sue cure, gli meritò la stima de'membri del sinodo. Nel 1670, chiamato venne a La Caune, parrocchia considerabile, cui amministrò con prudenza e fermezza fino alla rivocazione dell'editto di Nantes. Contravvenuto avendo alla proibizione che gli era stata fatta di continuare l'esercizio del suo ufizio, sarebbe stato arrestato, se trovato ei non avesse fra i cattolici degli amici che accolsero sua moglie ed i figli suoi, e gli agevolarono i mezzi di fuggire. Passò in Olanda, in cui più chiese si contesero il vantaggio di averlo pastore. Il celebre Grevio il persuase ad accettare quella di Utrecht. Le cure cui doveva al suo gregge, quello che dedicava ai giovani postulanti i quali ricorrevano ai suoi lumi, e per ultimo la compilazione delle sue opere, occuparono il rimanente della sua vita. Egli morì in Utrecht, il dì 9 di settembre del 1721, in età di 82 anni. D. Martin fu in commercio di lettere con parecchi dotti, e fra gli altri, con Dacier, Sacy, Cuper, ec. (1). Fatto egli aveva uno studio particolare della lingua francese; indirizzò delle osservazioni all'accademia francese intorno alla prima edizione del *Dizionario*, ed essa compagnia incaricò il suo segretario di fargliene de'ringraziamenti. Gli scritti di D. Martin sono: I. La *Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento*, Amsterdam, 1700, 2 vol. in fogl., con 424 tavole. Tale opera conosciuta altresì col titolo di *Bibbia di Mortier*, è sommamente ricercata per le belle stampe di cui è adorna. Essendosi rotto il rame dell'ultimo intaglio dell'Apocalisse (to. II, p. 145) nella tiratura, uopo fu d'inchiodarlo al fine di risparmiare le spese di un nuovo rame; tale accidente diede adito a denominare gli esemplari *avanti o dopo i chiodi*; i dilettanti preferiscono i primi come quelli che contengono le migliori prove. Ne comparve il medesimo anno un'edizione col testo in olandese: si dice ch'ella contenga le prime prove degl'intagli, ma è un errore (*V.* il *Manuale del Librajo*, di Brunet, tom. II, 112). L'opera di Martin fu ristampata a Ginevra, 3 vol. in 12, senza fig.; ed Amsterdam, in 4.to, con picciole stampe; II La *Bibbia Sacra*, Amsterdam, 1707, 2 vol. in fogl. È l'antica traduzione di Ginevra, di cui l'editore ritoccò lo stile alquanto invecchiato, e vi aggiunse una prefazione generale dottissima, delle prefazioni particolari a ciascun libro, e delle note molto erudite (2). Ne comparve il medesimo anno una

(1) Nella Raccolta delle lettere di Cuper, Amsterdam, 1742, in 4.to, ve n'hanno sei a D. Martin.

(2) Chais pubblicò una nuova edizione di tale *versione* della Bibbia, con un commento nel quale fuse il lavoro di Martin (*V.* Chais).

edizione in 4.to, con la vecchia prefazione e con brevi note. D. Martin aveva già pubblicato il *Nuovo Testamento*, Utrecht, 1696, in 4.to. — Pietro Roques, pastore della chiesa francese a Basilea, pubblicò con correzioni la *sacra Bibbia* contenente il *Vecchio ed il Nuovo Testamento, riveduta su gli originali e ritoccata nella lingua*, con paralelli e sommarj di David Martin, Basilea, 1772, in 8.vo. — Altra edizione, Avignone, in 4.to. — Riveduta di nuovo con grandissima diligenza, e pubblicata per ordine della società Biblica, Parigi, Treuttel e Wurtz, edizione stereotipa di Herhan, 1820, in 8.vo, 2 vol.; III *Sermoni su diversi testi della sacra Scrittura*, Amsterdam, 1708, in 8.vo; IV *L'Eccellenza della fede e de' suoi effetti*, spiegata in venti sermoni sul capitolo XI dell'epistola agli Ebrei, ivi, 1720, 2 vol. in 8.vo; V *Trattato della Religione naturale*, ivi, 1713, in 8.vo: trad. in olandese ed in inglese; VI *Trattato della Religione rivelata*, Leuwarde, 1719, 2 vol. in 8.vo. È una continuazione dell'opera precedente; VII *Il vero senso del Salmo* CX, opposto all'applicazione cui ne fece a David l'autore della Dissertazione inserita nella Storia critica della repubblica delle lettere (G. Masson), Amsterdam, 1715, in 8.vo. La spiegazione di Masson era stata condannata dal sinodo di Breda, che, credendo di dover usare osservanza verso l'autore, non l'aveva nominato. Masson, troppo orgoglioso per confessare i suoi torti, sostenne il suo parere in uno scritto particolare, nel quale combattè Martin come membro del sinodo: Martin gli oppose l'opera cui abbiamo indicata, e lasciò senza risposta la replica del suo avversario; VIII *Due Dissertazioni critiche*: la prima sul versetto 7, cap. V della prima epistola di san Giovanni: *Tres sunt in coelo*; la seconda sul passo di Gioseffo intorno a G. C., Utrecht, 1717, in 8.vo. Tali due scritti, ne' quali Martin sostiene l'autenticità de' prefati passi, furono tradotti in inglese. Ei pubblicò pur anche altri due scritti, onde provare la verità del famoso passo di san Giovanni; uno contro T. Emlyn, ministro irlandese, deposto dappoi come sociniano, e l'altro in risposta al p. Lelong, il quale pretendeva che tale passo non si trovasse ne' manoscritti di cui Roberto Stefano si servì per la stampa del *Nuovo Testamento*. Si può consultare, per più particolari, un Ragguaglio intorno a D. Martin, di un nipote del ministro Claude, nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXV, e nel *Dizion.* di Moréri; *vedi* altresì il *Dizion.* di Chaufepié; il *Trajectum eruditum* di Burmann; e per ultimo il *Dizion.* di Prospero Marchand, in cui si trovano delle particolarità sfuggite alle ricerche di Burmann e degli altri scrittori ora citati.

W—s.

MARTIN (Giovanni Battista), pittore, nacque a Parigi, nel 1659, d'un imprenditore di fabbriche, da cui fu messo sotto la direzione di Lahire. Coltivata ch'egli ebbe la pittura per alcuni anni, studiò l'architettura militare, e mandato venne in qualità di disegnatore presso al maresciallo Vauban. Quest'illustre guerriero fu talmente soddisfatto del talento di Martin, che il raccomandò caldamente a Luigi XIV. Esso principe lo mise sotto la direzione del pittore di battaglie Vander-Meulen; gli affidò in seguito l'ufizio di direttore della manifattura reale dei *Gobelins*, cui la morte di Vander-Meulen lasciata aveva vacante, e gli accordò in oltre una pensione. Il prefato artista accompagnò in tutte le sue campagne il Gran Delfino, ed il re in una parte di quelle in cui il monarca comandava in persona. Fu incaricato di dipingere le numerose conquiste del re; ed i quadri cui condusse in tale argomento, per de-

corazione del palazzo di Versailles, gli meritarono il nome di *Martin delle Battaglie*. Il duca di Lorena, Leopoldo, eternar volendo le principali geste della vita di suo padre Carlo V, Martin ne formò il soggetto di venti dipinti che collocati vennero nella galleria del palazzo di Lunéville. Esso artista morì a Parigi, nel 1735.

P—s.

MARTIN (Il p. Giacomo), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato il giorno 11 di maggio del 1684, a Fanjaux, nell'Alta Linguadocca, fu figlio del giudice reale di essa città. Fece i primi studj nel collegio di Limoux, ed affidato venne in seguito alle cure di uno zio, parroco a Tours, che gl'inspirò genio per le lettere. Siccome la morte dello zio, che avvenne dopo quella di suo padre, lasciato l'aveva in balía di sè stesso o senza guida, egli passò ne' piaceri e ne' divagamenti della gioventù, un tempo prezioso, che spesso fu da lui deplorato. Stimolato a scegliersi una condizione, e ricominciar volendo a studiare, entrò, nel 1708, nel convento di la Daurade a Tolosa, e si applicò allo studio della rettorica, della filosofia e della teologia con molta lode. Le infermità, conseguenza ordinaria di un'applicazione troppo sostenuta, non iscemarono il suo ardore. Come terminato egli ebbe di studiare fu mandato nel collegio di Sorèze ad insegnare le belle lettere; ma in capo a due anni, richiamato venne a Tolosa. La vista della chiesa di la Daurado, antico tempio de'Galli, concepir gli fece l'idea di fare delle ricerche intorno alla religione di que' popoli; e mandò il disegno della sua opera al p. Montfaucon, che il chiamò a Parigi onde vi lavorasse. Uno de'vecchi suoi professori, Carré, preparava in quel momento una nuova edizione delle *Opere* di sant'Ambrogio; e Martin sospese le sue ricerche per assisterlo nella collazione de'manoscritti. Il suo *Trattato* della religione de' Galli comparve finalmente nel 1727, ed attirò su di lui l'attenzione de'dotti: da tale epoca in poi la vita di Martin altro non fu che una continua concatenazione di lavori; vi associò Brezillac, suo nipote, al quale lasciò la cura di terminarli, e morì a Parigi il dì 5 di settembre del 1751. Fu uomo di vasta erudizione, ma troppo sistematico, e tenace nelle sue opinioni, di cui alcune sono almeno singolarissime. I suoi scritti sono: I. *La religione de'Galli*, tratta dalle più pure fonti dell'antichità, Parigi, 1727, 2 vol. in 4.to. Tale opera è divisa in cinque libri, ne'quali l'autore tratta successivamente, dell'antichità di tale religione, degli altari, de'sacrifizj, de'sacerdoti e delle cerimonie, degli dei della prima e della seconda classe, e per ultimo de'funerali e delle tombe; II *Spiegazione di parecchi passi difficili della sacra Scrittura*, ivi, 1730, 2 vol. in 4.to, con figure. È questa come una continuazione dell'opera precedente. Martin, supponendo che la religione de'Galli sia una derivazione di quella de'patriarchi, cerca ne'monumenti di tali popoli una nuova fonte di spiegazione per parecchi passi della Bibbia. Ne'poeti latini, e particolarmente in Plauto, egli attinge delle prove in appoggio alle sue interpretazioni. Si comprende come ei deve mostrarvi più immaginazione che criterio; e che il desiderio di fortificare il suo sistema non gli ha permesso di mostrarsi scrupoloso intorno alla scelta de'passi cui cita. L'indecenza di alcuni fece sospendere la vendita dell'opera, la quale fu allora più che mai ricercata dai curiosi; III *Schiarimento letterario su di un progetto di Biblioteca per alfabeto, sulla storia letteraria di Cavè, e sopra alcune altre opere simili, con alcune regole per istudiare e scrivere bene un'opera periodica*, ivi, 1735, in 4.to: opera

scritta con poco ordine, e di cui l'erudizione è sovente sfigurata da facezie di cattivo gusto; IV *Spiegazione di diversi Monumenti* che si riferiscono alla religione de' popoli i più antichi; con l'esame dell'ultima edizione delle opere di san Girolamo, ed un trattato sull'Astrologia giudiziaria, ivi, 1739, in 4.to. I monumenti spiegati in tale opera erano stati comunicati a Martin dal duca di Sully, che l'onorava della sua stima. I più erano inediti. La critica dell'ediziono di san Girolamo (Verona, 1734) è soverchiamente amara; V *Schiarimenti sulle Origini celtiche e galliche*, coi primi quattro secoli degli Annali delle Gallie, ivi, 1744, in 12. È una caldissima critica e spesso ingiusta delle opinioni di Pezron, Pelloutier, Gibert, ec., sull'origine de' Galli; VI *Storia delle Gallie e delle conquiste de' Galli*, ivi, 1752-54, 2 vol. in 4.to. Il primo volume contiene 12 dissertazioni sopra altrettanti punti di antichità, e la storia delle Gallie fino all'anno di Roma 458 (296 av. G. C.) Il secondo volume pubblicato da Brezillac comprende un Dizionario geografico delle Gallie, e la continuazione della Storia fino all'anno 526 (av. G. C., 228). Havvi molta erudizione in tale opera, che viene molto ricerca, a cagione delle figure di cui è adorna del pari che le precedenti; ed è corredata di carte composte da d'Anville. Il p. Martin fu altresì pubblicatore di un'edizione delle *Due Lettere di sant'Agostino*, scoperte poco tempo prima nella biblioteca dell'abazia di Gottwic (Parigi, 1734, in fogl.): esse trattano ambedue dell'origine dell'anima; la traduzione in francese cui ne pubblicò, nel medesimo tempo, in 8.vo, fu censurata dalla Sorbona. — Le *Confessioni di sant' Agostino*, trad. in francese, col testo a fronte, riveduto su parecchi manoscritti delle biblioteche di Fiandra e d'Inghilterra, Parigi, 1741, 2 vol. in 8.vo. Tale traduzione è stimata. — *Lettera al cardinale Quirini*, intorno ad un passo di Platone, in cui parve ad alcuni dotti di scorgere il mistero della Trinità, ivi, 1742, in 4.to, ec. È sua pur anche la *Prefazione* del *Lexicon hebraicum* di Guarin; egli scrisse altresì delle note per la ristampa del *Glossario* di Ducange. Si può consultare l'*Elogio* di Martin, in fronte al secondo volume della *Storia delle Gallie*, e la *Storia letteraria* della congregazione di san Mauro. — Un altro Giacomo Martin tradusse in francese tre *Discorsi* di Cornaro, *sulla regola di vivere senza servirsi di alcuna medicina*; Parigi, 1652, in 8.vo (*V.* Cornaro).

W—s.

MARTIN (Gabriele), librajo di Parigi, vi nacque il giorno 2 di agosto del 1679. Fu bibliografo istruttissimo; e di fatto consultato veniva da ogni parte. Formò le più belle biblioteche particolari di que' tempi; ed anche oggigiorno il nome suo è annesso al sistema bibliografico più generalmente osservato in Francia, il quale è diviso in cinque classi, *Teologia*, *Giurisprudenza*, *Scienze ed Arti*, *Belle Lettere* e *Storia*. Tale sistema, tenuto da Debure nella sua grande opera, è conosciuto forse tanto col nome di Debure, quanto con quello di Martin, il quale non lasciò che de' cataloghi di biblioteche particolari: Peignot, nel suo *Dizionario ragionato di Bibliologia*, tom. II, pag. 236, ne fa ascendere il numero a 148, di cui 22 con indici di autori. Alcuni di tali cataloghi sono tuttora ricercati dai curiosi, e fra gli altri quelli di Du Fay, di Hoym, di Rothelin, di Boze, ec. G. Martin morì il giorno 2 di febbrajo del 1761 di 82 anni: gli *Affissi di Provincia*, del dì 21 di febbrajo del 1761, contengono uno scritto intorno a tale bibliografo. Il *Dizion. di Bibliologia* di Peignot descrive partitamente il siste-

ma bibliografico di Martin ed i diversi altri; sembra nondimeno che la sostanza del sistema di Martin fosse tolta da quello di un gesuita (*Vedi* G. Garnier): egli per altro lo ritoccò con vantaggio; e dopo Martin, vi furono ancora fatti alcuni miglioramenti, che pajono insufficienti a Leschevin (*V.* Leschevin). Non si può gran fatto sperare di aggiugnere la perfezione in questo argomento: è già molto il far bene, e ciò fatto aveva Martin.

A. B—t.

MARTIN (Tommaso), antiquario inglese, nato nel 1697, a Thetford in Suffolk, dove il padre suo era rettore, mostrò fino dalla prima sua gioventù vivissimo genio per le antichità della sua patria, e scelse malvolentieri la professione di procuratore, nella quale iniziato venne da un suo fratello. Quando egli fu onninamente padrone di sè stesso, più non appagò che il genio suo favorito, e si guadagnò di che vivere copiando vecchi manoscritti, disegnando stemmi e sigilli, formando genealogie, ec. Quantunque privo di fortuna, non tralasciò di raccorre molte antichità preziose, relative, le più, alla contea di Suffolk. Sposò in seconde nozze la vedova dell'araldo la Neve, il quale, essendo anch'egli antiquario, possedeva una bella raccolta. Martin somministrato aveva de'materiali pei *Monumenta anglicana*, cui la Neve pubblicò nel 1719. La società degli antiquarj di Londra l'ammise nel numero de'suoi membri. Egli scrisse la storia della nativa sua città, ma non la terminò; nè ella comparve, che lungo tempo dopo la sua morte, per cura del dotto Gough, nel 1789. Collocatosi a Palgrave, Martin ambiva molto, in mezzo alle sue ricerche archeologiche, il titolo di *Onesto Tommaso Martin di Palgrave*, quantunque per vero la sua condotta non fosse sempre un modello di regolarità; padre di molti figli, fu costretto dalla miseria a vendere a T. Payne una porzione della sua biblioteca la quale era considerabile. Si può giudicarne dal catalogo che pubblicato ne fu dopo la sua morte, avvenuta nel 1771. Si fecero allora due vendite della sua raccolta, di cui gli avanzi sono dispersi in parecchi gabinetti di raccoglitori. L'antiquario Fenn inalzò un monumento semplicissimo a Tommaso Martin, nella chiesa di Palgrave, in cui questi fu sepolto. Nichols, nel tomo IX de'suoi *Aneddoti letterarj*, pubblicò alcune lettere di Martin; vi si leggono parecchi passi ne'quali si lagna della sua sorte: » Se non avessi famiglia, ei » dice, vivrei di pane ed acqua, per » attendere all'archeologia ".

D—o.

MARTIN (Beniamino), dotto inglese, nato nel 1704, esercitò con grido a Londra la professione di ottico e di costruttore di globi; compilò, col titolo di *Magazzino*, un'opera periodica, relativa alle scienze matematiche, la quale forma in complesso quattordici volumi (1), e pubblicò un numero grandissimo di opere, sulle materie de'suoi studj. Poi che acquistata si ebbe con la sua industria (da che incominciato egli aveva dall'essere carrettiere) una fortuna sufficiente, ebbe la disgrazia di perderla per un eccesso di fiducia, e si vide costretto a fallire. Allora, essendo vecchio ed infermo, la disperazione l'indusse a darsi la morte: ma non riuscì che a ferirsi crudelmente, e visse ancora alcun tempo. Egli morì il dì 9 di febbrajo del 1782. Le sue opere principali sono: I. *Grammatica delle scienze filosofiche*, 1735, in 8.vo: tradotta in francese (da Puisieux, 1749, 1764,

(1) Tale raccolta, quantunque di molto inferiore al *Philosophical Magazine* pubblicato dappoi da Tilloch, merita tuttora di essere consultata: pubblicate ne furono separatamente alcune parti, e segnatamente il Commercio epistolare (*Miscellaneous correspondence*) il quale empie 4 volumi.

1777, in 8.vo, con figure. Si fatto libro, divenuto vecchio oggigiorno, era, allorchè comparve, una delle migliori opere elementari sulle scienze di osservazione; II *Sistema*, o *Raccolta universale, nuova e compiuta, di aritmetica decimale*, 1735, in 8.vo; III Il *Libro memoriale dei giovani studenti*, 1735, in 8.vo; IV *Descrizione ed uso dei due globi, la sfera armillare e l'Orreri*, 1736, 2 vol. in 8.vo. Vi si aggiunge un'Appendice cui l'autore pubblicò nel 1766; V *Memorie dell'accademia di Parigi*, 1740, 5 volumi; VI *Elementi delle scienze e delle arti letterarie*, trad. in francese (da Puisieux), Parigi, 1756, 3 vol. in 12; VII *Sistema di filosofia newtoniana*, 1759, 3 volumi; VIII *Nuovi elementi di ottica*, 1759; IX *Istituzioni matematiche, cioè architettura, algebra, geometria e flussioni*, 1759; X *Storia naturale dell'Inghilterra*, con una carta di ciascuna contea, 1759, 2 vol.; XI *Filologia*, e *Geografia filosofica*, 1759; XII *Istituzioni matematiche*, 1764, 2 volumi; XIII *Vite de' filosofi, loro invenzioni*, ec., 1764; XIV *Introduzione alla filosofia newtoniana*, 1765; XV *Istituzioni di calcoli astronomici*, 2 parti, 1765; XVI *Descrizione ed uso della macchina pneumatica*, 1766; XVII *Descrizione del barometro di Torricelli*, 1766; XVIII *Filosofia britannica*, 1778, 3 volumi; XIX *Filosofia de' Signori e delle Dame*, 3 volumi; XX *Teoria dell'idrometro*; XXI *Dottrina dei logaritmi*.

L.

MARTIN (Emmo), giureconsulto, nato a Pailly, presso a Sens, verso il 1714, studiò nel collegio di Montaigu, e si dedicò per tempo all'ufizio dell'insegnare. Ottenne, a Parigi, una cattedra di diritto canonico, e vi rinunziò nel momento in cui le sane dottrine eclissarono dinanzi ai concetti de' propagatori dell'anarchia di cui la Francia divenne preda. La necessità sola poteva distorre Martin da un aringo, al quale dedicato egli aveva la sua vita, e rapirlo ad allievi su i quali si volgevano i più cari affetti suoi. Zelatore pei progressi dell'istruzione, contribuito aveva più che ogni altro all'instituzione di una nuova scuola di legge sulla piazza di santa Genoveffa. Potrebbe sorprendere come Soufflot, mentre inalzava un sì bel tempio alla santa tutelare di Parigi, destinato avesse alla facoltà di giurisprudenza un edifizio di architettura sì modesta, e sì poco spazioso nella sua distribuzione. Ma uopo è considerare che nell'epoca in cui l'artista ne faceva i disegni, la gioventù, meno avida d'istruirsi, non affluiva siccome oggigiorno nella capitale, e che questa altronde argomento aveva d'invidiare alle scuole di provincia de' professori quali erano Poulain-Duparc e Pothier. Dopo venticinque anni di fatiche, Martin, senza appressare alla celebrità di essi due oracoli della giurisprudenza, seco portò nella tomba una stima meritata. Morì quasi ottuagenario, ad Ivry sulla Senna, nel 1793. Oltre il discorso da lui recitato per l'apertura della nuova scuola di legge, egli è autore delle *Institutiones juris canonici ad usum scholarum accommodatae*, Parigi, 1788, 2 vol. in 8.vo; 1789, in 4.to. Tale trattato elementare, compilato in quattro libri, con molto metodo, sul modello delle Istituzioni di Giustiniano, comparve per mala sorte in un'epoca che presto doveva renderlo inutile. Prima che fosse pubblicato, i giovani legisti erano costretti ad ingojarsi la noja delle decretali di Gregorio IX, compilazione che affatica, piena di cose contrarie agli usi della Francia, e di asserzioni poco compatibili coi diritti della podestà temporale. Le Istituzioni di Lancelot, che soltanto ripetono compendiate

le decretali, avevano i medesimi inconvenienti. Le Istituzioni di Fleury, in cui soprabbondano i particolari storici, erano soverchiamente povere di nozioni di legge. Il lavoro di Martin empiva dunque un vacuo nell'istruzione. Adoperato egli aveva con particolare diligenza ad indicare i limiti del potere ecclesiastico; e mostrava la soluzione di parecchi quesiti importanti, di cui si cercherebbero invano le tracce nelle decretali. — Martin (Emmo), stampatore a Parigi, nel secolo decimosettimo, fu direttore della stamperia reale, e pubblicò alcune edizioni notabili. — A suo figlio acquistò pure celebrità la medesima professione.

F—T.

MARTIN (Claudio), maggiore generale agli stipendj della compagnia inglese delle Indie, nacque a Lione, nel gennajo del 1732. Il padre suo, bottajo, privo di fortuna, non potè dargli che una limitatissima educazione. Ma, supplito avendo l'intelletto del giovane ai soccorsi dell'istituzione, egli imparò da sè solo le matematiche ed il disegno, e si arrolò soldato malgrado le lagrime di sua matrigna, la quale, gettatogli ai piedi un rotolo di monete di 24 soldi, gli disse: » Prendi, ma » non tornare che in carrozza «. Breve tempo dopo, Martin fu scelto per far parte delle guardie che il conte di Lally conduceva nell'India. Arrivato in tale paese, si segnalò per coraggio e per buona condotta. L'eccessiva severità del governatore alienato gli aveva il cuore de'soldati; ed allorchè gl'Inglesi cinsero d'assedio Pondicheri, parecchi di essi passarono nelle ordinanze del nemico (1776). Fra questi fuvvi Martin: l'intelligenza cui mostrò in diverse occasioni attirò su di lui l'attenzione del governatore di Madras, che gli conferì il grado di sottolugotenente, permettendogli di levare, fra i prigionieri francesi, una compagnia di cacciatori, e d'imbarcarsi pel Bengala. Durante il viaggio, il naviglio fece acqua; e soltanto superando mille pericoli riuscì a Martin, accompagnato da alcuni de'suoi soldati, di giungere al promontorio di Gandaour, donde si avviò verso Calcutta. Il governatore di essa città lo trasferì nella cavalleria, ed alcun tempo dopo il mandò, con un brevetto di capitano, per levare la carta de'dintorni di Lucknow. Seddj-Eddaula, nabab di Aoude, rimase ammirato de'suoi talenti, il creò ispettore generale della sua artiglieria, e per lui concepì tale affetto, che nessuna cosa ei faceva senza consultarlo; di modo che l'ispettore generale divenne quasi il governatore di Lucknow. Si comprende come, in un paese in cui tutti i favori si comperano, Martin potè agevolmente arrivare ad una grande fortuna: se un ministro desiderava una grazia dal principe, si volgeva al suo confidente, che pagar gli faceva a caro prezzo la sua protezione. Delle altre circostanze contribuirono ad aumentare i tesori di tale avventuriere. Assef-Eddaula, successore del nabab, era amatore delle arti europee; ed il suo favorito introdurre faceva per lui tutto ciò che lusingare potea tale gusto. Ma i guadagni cui ritrasse da tali commissioni furono un nulla in paragone di quelli che gli fruttò una speculazione di genere differente. Durante le turbolenze sì frequenti, che desolavano il paese, riceveva dagli abitanti spaventati le cose preziose che affidate venivano alla sua custodia, e le restituiva dopo che allontanato era il pericolo, prelevando il dodici per cento sul loro valore. Già da trentacinque anni egli era a Lucknow, allorchè scoppiò la guerra (1790) fra Tipou-Sultano e gl'Inglesi. In tale epoca ottenne il grado di colonnello, in cambio di un numero grande di cavalli

rui offerse alla compagnia delle Indie; e finalmente fu compreso nella promozione de' maggiori generali, nel 1796. Il generale Martin impiegò una parte delle immense sue ricchezze in costruzioni magnifiche. Sotto la denominazione di *Constantia-house*, fece fabbricare sulle rive della Gunzia, distante dieci leghe da Lucknow, un superbo palazzo, circondato da giardini notabili tanto per la loro vastità quanto per la quantità di alberi rari che vi erano raccolti. Ivi egli si spassava coltivando la fisica, scienza per la quale mostrato aveva molto genio fino dall'età sua giovanile. Un giorno fece inalzare un pallone volante in presenza del nabab. Il principe rimase tanto soddisfatto di tale invenzione, che voleva far costruire un globo areostatico capace di trenta persone, malgrado le obbiezioni di quelli che gli rimostravano il pericolo che stato vi sarebbe nell'eseguire tale esperimento: Frattanto una malattia dolorosa conduceva nella tomba il generale Martin; in vano egli si procurò alcun sollievo, dividendo, mediante un'operazione sommamente ingegnosa, la pietra che il tormentava: non potè prolungarsi che di alcuni mesi la vita, e morì il dì 13 di settembre del 1800. Ordinò che il suo corpo fosse salato, messo in una bara di piombo, e deposto in una tomba, sulla quale fatto aveva intagliare il seguente epitafio:

Ci gît Claude Martin,
Né à Lyon, en 1732,
Venu simple soldat dans l'Inde,
Et mort major-général.

Tale tomba è collocata, presso alla riva del Gange, in un castello fortificato, di stile gotico. Nel suo testamento, il generale Martin, dopo un preambolo non poco singolare scritto nel genere orientale, lascia a due delle sue mogli una parte della sua fortuna, che valutata veniva di 8 in 10 milioni. Assegna in seguito somme considerabili alle città di Lucknow, di Calcutta e di Lione, per creare degl' istituti di beneficenza i quali debbono ciascuno portare il nome di *la Martinière*; e vi destina segnatamente 12,000 franchi di rendita, in favore de' Lionesi prigionieri per debiti. Fa in seguito lunghe spiegazioni sui metodi che dovranno essere tenuti per terminare le opere da lui incominciate. Si scorgono in tale atto singolare, i sentimenti di un uomo che bada a ciò che di lui penseranno i posteri. Scende alle più minute particolarità intorno alla sua credenza religiosa, alle colpe che gli si possono apporre, ed a parecchie azioni della sua vita. Sì fatto testamento scritto in cattivo inglese, e tradotto in francese, fu stampato per ordine del consiglio municipale di Lione, 1803, un vol. in 4.to di 120 pag. Il maggiore Rennell pubblicò, nel suo *Atlante del Bengala*, due piante topografiche disegnate dal capitano Cl. Martin.

G—T—R.

MARTIN (Vincenzo), compositore celebre, soprannominato *lo Spagnuolo* dagl'Italiani, però che era spagnuolo, nacque a Valenza nel 1754. Gl'Italiani altresì introdussero l'uso di aggiungere un I alla fine del suo nome. Dopo di essere stato addetto alla corte di Spagna, in qualità di maestro di cappella, passò in Austria nel 1787. Haydn e Mozart dimostrarono molta stima de' suoi talenti: L'ultimo di tali grandi maestri gli diede un luminoso attestato di omaggio e quasi senza esempio. È noto che dom Giovanni si fa fare una serenata mentre aspetta a cena la statua del commendatore: Mozart v'inserì una delle più belle arie di Martin, e, per timore che il pubblico non vi badasse a bastanza, volle che l'attore gridasse: *Bravo, Cosa rara*! titolo dell'opera da cui l'aria è tolta. Tale opera molto dilettevole, rappresentata coi massimi applausi in tutti i grandi teatri del-

l'Europa, e specialmente su quello dell'Opera italiana di Parigi, e, di tutti i componimenti dell'autore, quella che vieppiù contribuì alla celebrità sua. Il suo *Albero di Diana* non è meno stimato dai conoscitori, come anche alcune tragedie liriche le quali non furono rappresentate in Francia. Dopo di essere stato compositore nelle corti di Madrid, di Vienna e di Londra, Martin fu chiamato a quella di Russia, e morì a Pietroburgo, nel 1810. Lo stile di Vincenzo Martin si fa distinguere per freschezza, grazia e verità.

S—v—s.

MARTINA, imperatrice. *V.* Eracleona ed Eraclio II.

MARTINE (Giorgio), medico, nato in Iscozia, verso la fine del secolo XVII, studiò a Leida, dove prese i gradi accademici. Ritornato in patria, praticò con lode l'arte sua a sant'Andrea, e comunicò diversi scritti alla società reale di Edimburgo, che ne pubblicò alcuni nella sua raccolta. Fu in seguito impiegato sulle flotte del re. Egli è autore di parecchie opere, di cui le più notabili sono: I. *De similibus animalibus et animalium calore*, in 8.vo, Londra, 1740: tradotta in francese, Parigi, in 12, 1751. L'autore adopera l'algebra e la geometria per valutare la forza del cuore; ma non riuscì a convincere i lettori instrutti. Altronde ei non trattò che superficialmente tale importante soggetto, e si perdè in citazioni estranee affatto, le quali dimostrano che mentr'era dotato di talenti distinti aveva un pessimo gusto. Per esempio, in mezzo ai calcoli sublimi della geometria, agglomera le citazioni di Virgilio, di Orazio, di Lucrezio, ec.; II *Essay medical and philosophical*, in 8.vo, Londra, 1740. Parecchi de'punti contenuti nel libro precedente sono in questo nuovamente discorsi; III *In Bartholomaei Eustachii Tabulas anatomicas commentaria*, in 8.vo, Edimburgo, 1755. Tale opera fu pubblicata dopo la morte dell'autore, che v'introdusse delle osservazioni storiche di rilievo, intorno alle opere ed alle scoperte di parecchi anatomici, Vesalio, Deleboe, Falloppio, ec. Martine, facendo una giudiziosa critica delle opere di Eustachi, loda meritamente quanto egli fece di commendevole; per esempio esalta i grandi suoi lavori intorno alla neurologia, e fa in seguito un quadro curioso de' progressi di tale parte importante dell'anatomia. Martine morì verso il 1743.

F—n.

MARTINELLI (Domenico), architetto, nato a Lucca nel 1650, si fece per tempo ecclesiastico, nè ciò spense in lui il genio delle arti; coltivò con lode il disegno, ed il rese celebre i suoi talenti per l'architettura. Si perfezionò a Roma, dove ottenne l'ufizio di conservatore dell'accademia di san Luca, ed una cattedra di prospettiva e di architettura. Chiamato a Vienna per la sua fama, vi fece i disegni del palazzo del principe di Lichtenstein, non che quelli di molti altri palazzi eretti in diverse parti della Germania. Contribuì del pari alla costruzione di parecchi porti e fortificazioni. I suoi lavori di architettura sono di molta magnificenza, e mostrano grande criterio nell'invenzione, una perfetta disposizione degli accessorj, ed un vero gusto nella maniera con cui seppe combinare la solidità degli antichi con l'eleganza de'moderni. Martinelli disegnava ad acquerello, con un tocco di tutta finezza e molto spiritoso; i disegni cui fece in tale genere, sono stimati e ricerchi. La condizione cui scelto si aveva moderar non potè il suo carattere violento, collerico ed eccessivamente interessato. Egli morì a Vienna, nel 1718.

P—s.

MARTINET, avvocato, sotto il

regno di Luigi XIII, si appartò dalla moltitudine de'suoi rivali, per un criterio ed una purezza di gusto notabili per quell'epoca. Quelli che ricercato hanno i progressi dell'eloquenza giudiziaria tra i francesi, sono d'accordo nell'attribuire a Patru i primi saggi stimabili da lei prodotti: senza entrare nell'esame del merito reale di Patru, ci richiameremo delle lodi troppo esclusive di cui egli fu colmato. Martinet era stato suo precursore; durante il lungo periodo de'suoi progressi nel foro, nessun altro oratore si fece distinguere per ugual senno e per qualità tanto preziose: ma la sua fama, ristretta nel ricinto della curia, non echeggiò fuori di essa; e, mentre Patru, collocato alla fonte degli onori letterarj, e posto nella classe degli scrittori che purgavano la lingua, contar poteva su numerosi encomiatori, Martinet si mostrò poco sollecito della sua fama, nè l'affidò che a scritture per liti, maniera di scritti che più presto si obblia. Nella sua aringa contro la duchessa vedova di Rohan, uopo è cercare le prime pagine bene ideate e di stile sostenuto di che possa onorarsi il foro francese. Premeva alla duchessa di vendicarsi di sua figlia, che si era maritata contro la sua volontà. Con tale disegno, pose gli occhi su di un giovane avventuriere che vegetava in Olanda, e lo riconobbe per di lei figlio. De'timori sulla sicurezza di tale fanciullo persuasa l'avevano, ella diceva, del pari che suo marito, a farlo allevare segretamente. Tale romanzo, dato in luce all'improvviso dalla collera, non fu accolto dalle case di Rohan e di Béthune, alle quali apparteneva la duchessa vedova. Esse incaricarono Martinet, ed un altro oratore accreditato, chiamato Gautier, di cui la mordacità fu dinotata da Boileau, di smascherare la frode dinanzi al parlamento di Parigi. Un metodo giudizioso, un argomentare stringato, ed una lodevole semplicità di stile, resero commendevole il discorso di Martinet: egli tenne che tale soggetto fosse per sè di bastante rilievo per non aver bisogno di altro ornamento. Il di lui ausiliare, per lo contrario, ne'soliti traviamenti si gittò di un'erudizione laboriosa, e disviluppò un testo pieno di ostentazione, in cui il punto litigioso rimaneva come eclissato. I giudici sentenziarono contro all'avventuriere (1); e la discussione solida di Martinet confinito aveva efficacemente a tale decisione: ma l'opinione pubblica il tenne inferiore al suo confratello. Patru anch'egli, di cui ci rimane un esordio sul medesimo affare, ebbe il torto di convenire in simile giudizio. Tale causa fu piatita nel 1646, undici anni prima che si pubblicassero le *Provinciali*. Martinet non si tenne a pari altezza nelle altre sue aringhe, cui ci è sembrato inutile di enumerare nel presente scritto. Egli sapeva, è vero, sottrarsi al bisogno di una malintesa ammirazione, e si permetteva di protestare di quando in quando contro gli applausi di cui il pubblico colmava i suoi confratelli. Un epigramma latino cui fece contro il parlamento, ammiratore di un' aringa recitata in età di quattordici anni da Giacomo Corbin, che figurò dappoi fra i nomi screditati da Boileau, è di ciò una nuova prova:

Vidimus attonito puerum garrire senatu:
Bis pueri, puerum qui stupuêre senes!

Ma confessar dobbiamo che Martinet non si preservò totalmente dall'esempio contagioso de'suoi contemporanei. Appropriandoseli tuttavolta, egli seppe attenuarne i difetti; e se non si negò l'abuso dell'erudizione, usò la diligenza di presentarla

(1) Il p. Griffet, oltre ad un secolo dopo, nel 1767, cercò di riabilitare la memoria di tale personaggio; pubblicò la sua vita e la storia della sua lite, con questo titolo: *Storia di Tancredi di Rohan*, ec., Liegi, 1767, in 12.

sotto forme meno indigeste, ed adoperò in guisa che il tessuto della sua composizione impoverito non venisse da estranee citazioni. Le lodi cui gli diamo sembrerebbero annullate da alcune linee di Boileau, nel principio del suo Dialogo *degli Eroi da romanzo*: osserviamo però che tale critico non si mostra scrupoloso ne' nomi cui immola alla satira, e forse conservato egli aveva alcun dispetto dell'essere stato obbligato di ascoltare in gioventù Martinet. — Quest' ultimo lasciò una fortuna considerabile a suo figlio, Luigi Martinet, rimatore più che mediocre, cui Sanlecque deride sotto il nome di *Baudinet*, e sul quale i frizzi di Boileau sarebbero più giustamente caduti che sopra il di lui padre. Uno egli fu de' provveditori del *Mercurio Galante*; e fu autore d'un poema detestabile, intitolato la *Tomba di Turenna*. Provveduto era d'una carica di ajutante di cerimonie, in corte, ma vi rinunziò per darsi onninamente ad una vita da epicureo, e morì nel 1694.

F—T.

MARTINEZ (Enrico), ingegnere messicano, fu allevato in Ispagna, dove fece rapidi progressi nelle matematiche, nella geografia e nell'idraulica. Avendogli il re conferito il titolo di cosmografo, passò nel Messico, ed incaricato fu nel 1607, dal vicerè, marchese di Salinas, di asciugare artifizialmente quella regione, al fine di preservare dalle inondazioni la capitale della Nuova Spagna. Egli propose la *Desagua de Huehuetoca* o canale di asciugamento, e ne condusse i lavori. Lo scolo delle acque doveva farsi mediante una galleria sotterranea, che fu incominciata il dì 28 di novembre del medesimo anno. Il vicerè, in presenza dell'*Audienza*, diede il primo colpo di zappa. Quindicimila Indiani furono impiegati in tale lavoro, che terminato fu in undici mesi con una celerità straordinaria. La natura del suolo, non che la forma della valle, reso avevano necessario un traforamento sotterraneo delle rupi. Fu presto rimproverato a Martinez, quantunque il suo disegno fosse stato giudiziosamente concepito, che fatto avesse scavare una galleria sotterranea, la quale non era nè a bastanza larga, nè a bastanza profonda. Gl' ingegneri contesero fra loro; fu mutato il disegno. Un nuovo vicerè ebbe la temerità di ordinare a Martinez che otturasse il passaggio sotterraneo: l'ordine fu in seguito rivocato; ma il dì 20 di gennajo del 1629, essendo stata inondata la città di Messico, Martinez tratto venne in una segreta. Si pretese che chiuso egli avesse la galleria di scolo per dare agl' increduli una prova manifesta dell'utilità del suo lavoro. L'ingegnere dichiarò per lo contrario che, scorgendo una mole di acqua troppo soverchia onde poter essere ricevuta nell'angusta sua galleria, preferito aveva di esporre la capitale al pericolo transitorio di un' inondazione, che di vedere distrutti in un giorno, dall'impetuosità delle acque, i lavori di tanti anni. Contro ogni aspettativa, Messico rimase inondata per cinque anni, dal 1629 fino al 1634. Si tragittava per le vie entro palischermi, siccome si faceva prima della conquista, nell'antico Tenochtilan, ed uopo fu di costruire, lungo le case, de' ponti di legno che servivano per isponde ai pedoni. Martinez, poi che fu lungamente perseguitato, ripigliò i suoi lavori, di concerto con altri ingegneri, e morì senza vederli compiuti. Havvi un suo *Trattato di trigonometria*, stampato a Messico.

B—P.

MARTINEZ (Gregorio), pittore spagnuolo, nato a Vagliadolid, fiorì verso la fine del secolo XVI. Dipingeva con lode i paesetti; ma i piccioli soggetti storici soprattutto gli acquistarono grido. Egli è auto-

re di un vago dipinto sul rame, rappresentante la *B. Vergine*, il *Bambino Gesù*, *s. Giuseppe e s. Francesco di Assisi*, notabile per la finezza delle tinte. — Sebastiano Martinez, pittore di storia, nato a Jaen nel 1602, fu istruito da un allievo di Cespèdes, ed uno divenne de' più grandi pittori della scuola di Siviglia. Buon disegnatore, colorista di grande grazia ed armenia, si fece distinguere del pari nella storia e ne' paesetti. La *Natività*, il *san Girolamo*, il *san Francesco*, la *Concezione* ed il *Cristo*, cui dipinse per le religiose del sacro Corpo, di Cordova, inalzato avevano al più alto grado la sua fama, e vi mise il suggello una *Concezione*, come anche il celebre quadro di *san Sebastiano*, che adornano la cattedrale di Jaen. Egli fece, pei Gesuiti della medesima città, alcuni quadri da cavalletto, che sono spariti. Filippo IV il creò, nel 1660, pittore del re. Esso principe andava sovente a vederlo lavorare nella sua officina. Martinez dipinse un numero grande di quadretti, cui conservano con molta cura i dilettanti di Cordova, di Siviglia, di Cadice e di Madrid. I suoi lavori in grande sono meno numerosi, ma del pari stimati. Egli morì a Madrid, nel 1667. — Giuseppe Martinez, pittore di storia, nato a Saragossa, nel 1612, studiò la pittura a Roma; e poi che tratto ebbe molto profitto dal suo soggiorno in tale città, tornò in patria, e meritò che il re Filippo l'eleggesse suo pittore, nel 1642. D. Giovanni d'Austria, che ne faceva grande capitale, gli accordò il medesimo titolo. Ei corrispose a tali favori coi lavori suoi; ma, per quanti vantaggi l'attendessero in corte, non volle abbandonare Saragossa, dove i suoi quadri godevano della stima generale. Le pitture di *la Seu*, che formano i quattro angoli del collegio di la Manteria, sono lavoro del suo pennello. Pel colorito soprattutto si fanno distinguere le sue produzioni; ma troppo spesso egli trascurò le altre parti dell'arte. Intagliava ad acqua forte; ed in tale maniera incise il ritratto di Mattia Piedra, cui dipinse nel 1681. G. Martinez compose un *Trattato sulla pittura*, che non fu stampato, quantunque si dica pieno di nozioni preziose sullo stato delle arti in Ispagna. Egli morì nel 1682. — Domenico Martinez, pittore di storia, nato a Siviglia, verso la fine del secolo decimosettimo, fu allievo di un pittore ignoto, chiamato Giovanni Antonio. Non durò fatica a superare il suo maestro; ma la mancanza di principj solidi si mostra ne' suoi lavori. Nell'invenzione soprattutto e nella composizione lascia molto da desiderare. Privo dell'ingegno che sa creare, si serviva di stampe di cui aveva un'ampia raccolta, e riusciva in tale guisa a disporre un soggetto; ma vi appariva pur sempre la mancanza di originalità. Nondimeno le sue produzioni godono a Siviglia di grandissima stima; e le più delle chiese di tale città ne possiedono un certo numero. I suoi lavori l'arricchirono, e la gentilezza del suo carattere il fece amare da tutti quelli che lo conobbero. Fondato egli aveva nella sua casa un'accademia, in cui impiegò una parte della sua fortuna nell'istruzione de' giovani allievi. Quando il re Filippo visitò Siviglia, Martinez fu incaricato di molti lavori: proposto gli venne di recarsi a Madrid, dove gli si prometteva il titolo di pittore del re; ma egli preferì il soggiorno della nativa sua città, nella quale morì il dì 29 di settembre del 1750. — Tommaso Martinez, pittore mistico, nato a Siviglia, verso la fine del secolo decimosettimo, fu allievo di Giovanni Simone Guttierez, il migliore discepolo di Murillo. Attese ad imitare quest'ultimo artista; e fra i lavori che produsse, si cita una *Madonna de' sette dolori*, veramente degna di Murillo, cui dipinse pel

convento della Mercede di Siviglia, e che, pel raro suo merito, fu dappoi trasferita ad Alcazar. Tom. Martinez, di carattere bizzarro, fatto si aveva costruire una bara che gli serviva per letto, e cui copriva di un funebre dossiero: in sì fatto letto, e con tale lenzuolo ei volle essere sepolto dopo la sua morte, avvenuta a Siviglia nel 1734. — D. Giuseppe Luxan o Luzan Martinez, pittore di storia e di ritratti, nato a Saragossa, nel 1710, fu allevato per cura dell'illustre famiglia Pignatelli, e mandato venne a Napoli, dove per cinque anni frequentò le lezioni di Mastro Leo, rivale di Solimène. Lo studio cui fece delle migliori produzioni de'pittori italiani, conflui molto a migliorare il suo colorito; ed a fargli acquistare una maniera larga e franca. Ritornato in Ispagna, i suoi protettori gli commisero diversi lavori, fra i quali distinti vengono i ritratti di famiglia. Nel 1741 si recò a Madrid, dopo di avere ottenuto da Filippo V il titolo di pittore del re. Tornò allora a Saragossa, ed eletto venne dall'Inquisizione revisore de'quadri. Pieno di zelo per l'arte sua, istituì nella sua casa una scuola di disegno, da cui uscirono molti valenti allievi, fra i quali sono celebri Bayeu, Goya, Beraton, Vallespin, ec.; tale scuola diede origine all'accademia di san Luigi. Martinez era prodigo di attenzioni verso i suoi allievi; ma ciò non gl'impediva che attendesse alla pratica dell'arte sua. I suoi lavori sono notabili per la soavità del colorito e la facilità con cui sono dipinti: ed alle qualità proprie agli artisti del suo paese, egli accoppia alcune di quelle che appartengono soltanto ai pittori d'Italia. Si vedono i più de'suoi dipinti nelle chiese di Saragossa, di Huesca, di Calahorra e di Calatayud. La scuola di Valenza è a lui debitrice de'più valenti pittori cui prodotti ella abbia nel secolo decimottavo. Egli morì a Saragossa nel 1785. — D. Bernardo Martinez del Barranco, nato nel 1738, nella villa di Cuesta, studiò la pittura a Madrid. Nel 1765, si recò in Italia; e lo studio dei capolavori cui contengono Torino, Parma, Napoli e Roma soprattutto, perfezionò i suoi talenti. Egli studiò particolarmente i resti dell'antichità ed i lavori del Correggio. Dopo un'assenza di quattro anni, tornò in Ispagna, e nel 1774 ammesso venne membro dell'accademia di san Ferdinando. Antonio Mengs, primo pittore del re, aveva, in tale qualità, la direzione di tutti i lavori relativi alle belle arti. Ne affidò alcuni a Martinez, che dipinse, fra gli altri, un *Ritratto del re Carlo III*, pel consolato di Sant-Ander; de'*Medaglioni in chiaroscuro* pel marchese di Soria, ed una *Decollazione di san Giovanni*, per l'accademia di pittura, di cui era uno de'più zelanti e più assidui professori. Egli non ebbe minor talento pei quadri generici, e si cita, fra questi ultimi, una *Veduta del Porto di Sant-Ander*, la quale gode di molta riputazione. Fece pur anche i disegni di alcune delle figure dell'edizione di *Don Chisciotte*, pubblicata nel 1788 dall'accademia di Madrid. Martinez morì, in essa città, il dì 22 di ottobre del 1791.

P—s.

MARTINEZ PASQUALIS, capo della setta detta dei Martinisti, uno è di que'personaggi che hanno dato il nome ad una scuola, e che rimasti sono ignoti essi medesimi. L'analogia del nome del discepolo principale con quello del maestro, ha contribuito a far quasi obbliare il vero capo de' Martinisti, col quale le gazzette di quel tempo, annunziando (nel 1803) la morte di Saint-Martin, confusero quest'ultimo. I discepoli anche più intimi di Martinez non ne conobbero la patria. La sua favella soltanto, fece presumere che essere potesse Portoghese, ed anche Ebreo. Si produsse, nel 1754, me-

diante l'istituzione di un rito cabalistico di eletti detti *cohens* (in ebraico, *preti*), cui introdusse in alcune logge *massoniche* in Francia, a Marsiglia, a Tolosa ed a Bordeaux. In quest' ultima città egli ammise, fra i suoi discepoli, e *muratore* del suo ordine, Saint-Martin, giovane uffiziale nel reggimento di Foix. Martinez introdusse, nel 1768, a Parigi, il medesimo rito, di cui il pittore Vanloo fece conoscere l'autore nella capitale. Un numero non poco grande di proseliti vi formarono la setta che ricevè, dalle logge del nuovo rito ordinato nel 1775, la denominazione di Martinisti. Il libro *Degli Errori e della Verità*, essendo stato pubblicato in quel medesimo anno da Saint-Martin, potè forse contribuire a far confondere questi col fondatore della setta di tale nome. Poi che terminato ebbe di professare la sua dottrina a Parigi, Martinez partì improvvisamente da tale soggiorno, come per raccorre un'eredità, e s'imbarcò, verso il 1778, per san Domingo: vi terminò, a Porto Principe nel 1779, il suo aringo teurgico, nel quale Bacon di la Chevalerie, uno de'suoi discepoli, uno fu altresì de' suoi ministri. Saint-Martin, nel *Ritratto* che fa parte delle sue opere postume, non si spiegò sulla sostanza della dottrina di tale maestro. Ma, da quanto ne traluce ne'primi suoi scritti, ed in quello di un altro allievo, l'abate Fournier, autore di *Ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che saremo* (Londra, 1791), si può supporre che la dottrina professata da Martinez, sia la *cabala* degli Ebrei, la quale altro non è che la loro metafisica, o la scienza dell'Essere, che comprende le nozioni di Dio, degli spiriti e dell'uomo nelle diverse sue condizioni. Martinez pretendeva di possedere la teoria pratica o la chiave attiva di tale scienza, di cui era scopo non solo di aprire delle comunicazioni interne, ma di procurare pur anche delle manifestazioni sensibili. „ Nella scuola in cui passai venticinque anni or sono ", scriveva Saint-Martin, nel 1793, all'amico suo Kirchberger, „ frequenti erano le comunicazioni di ogni genere; io n'ebbi la mia parte come molti altri. Vi erano visibili le manifestazioni del segno del *Riparatore*: io vi era stato preparato mediante iniziazioni ". Ma, soggiunge: „ Il pericolo di tali iniziazioni consiste nell' esporre l' uomo a spiriti violenti; nè io posso essere mallevadore che le forme le quali a me si comunicavano, non fossero forme d'artifizio ". Quindi Saint-Martin, anch'esso lasciava scorgere che in sì fatte operazioni si corre rischio di essere ingannati, e che la forza delle impressioni può turbare il morale di quelli che vi si espongono. Eppure Martinez non aveva conosciuto, egli dice, Giacobbe Bochme, di molto superiore, a suo parere, al filosofo portoghese, al quale egli doveva soltanto la sorte di essere entrato nelle regioni di un ordine superiore, mentre il filosofo tedesco appianata gliene aveva la via. Un trattato della *Reintegrazione*, contenente quanto Martinez Pasqualis aveva scritto intorno alla sua dottrina, e cui egli leggeva o dettava ai suoi discepoli, è rimasto inedito, del pari che il carteggio di cui si parlò alla voce Kirchberger (*V.* tale nome).

G—ce.

MARTINI (Simone), cioè, Simone figlio di Martino, più noto col nome di Simone da Siena, nacque in essa città, verso l'anno 1280. Vasari, che il fa nato nel 1285, ingannato da un'iscrizione in cui il nome di tale pittore è congiunto a quello di Lippo Memmi, il chiama Simone Memmi, ed il suppone fratello di Lippo. Si pose per tempo sotto Giotto, che era allora il più celebre pittore d'Italia, fece appo lui rapidi progressi, l'accompagnò a Roma, e vi dipinse, fino dal 1298 e 1300, al-

cani quadri che resero stabile la sua riputazione. Coadjuvò Giotto nella composizione del famoso quadro di mosaico, rappresentante la *Navicella di san Pietro battuta dalla procella*, che si ammira tuttora, ma ritoccato da diversi artisti. Simone lavorò in seguito in Toscana, sempre secondo la maniera del suo maestro; e dopo la morte di Giotto, fu annoverato primo fra i migliori allievi della sua scuola. Il papa Benedetto XII lo scelse per dipingere le *Storie de' martiri*, nel palazzo di Avignone, di cui esso pontefice fatto aveva costruire una parte. Simone arrivò in tale città verso l'anno 1338, e si cattivò l'amicizia di tutti i prelati che componevano la corte romana. Vi legò intima amicizia con Petrarca, e fece per lui un picciolo ritratto della bella Laura, di cui pagato venne con due begli sonetti dal poeta. O Simone avesse l'imaginazione colpita dai lineamenti di Laura, o dimostrare egli volesse la sua riconoscenza a Petrarca, la dipinse nuovamente in parecchie occasioni: sotto il portico dell'antica metropoli di Avignone; nel quadro di santa Maria Novella a Firenze, che rappresenta le *Voluttà di questo mondo*; ed in un dipinto della B. Vergine a Siena. Un lavoro grande a fresco di tale pittore, si vede nel capitolo della medesima chiesa di Firenze: esso rappresenta *San Domenico ed i suoi compagni che disputano contro gli eretici*, dinotati sotto l'emblema di lupi che cercano di divorare delle pecorelle, cui difendono de' cani *negri e bianchi*, alludendo ai colori dell'abito dei domenicani. Simone dipinse altresì gli ornati, che rappresentano varj soggetti dell'Eneide, i quali abbellano il primo foglio del famoso manoscritto conservato nella biblioteca Ambrosiana a Milano. Esso artista non era corretto ne' suoi disegni, ove se ne giudichi dai lavori che di lui rimangono a Pisa nel *Campo santo*: si faceva per altro distinguere per l'invenzione, e riusciva soprattutto eccellente ne' ritratti. Si può leggere l'elenco de' suoi lavori in Baldinucci, in Ugurgieri ed in Vasari: ma quest'ultimo è poco esatto. Il giudizio cui fece Gian Battista Gelli de' lavori di Simone Martini, non è giusto. Tale artista potè godere di molto grido in un tempo in cui la pittura era in culla, senza che si debba per ciò paragonare il suo talento a quello de' pittori celebri del secolo decimosesto. Si è preteso che al merito di pittore, Simone accoppiasse pur anche quello di scultore. Ma non si conosce in tale genere altro suo lavoro, che un basso-rilievo in marmo cui Bindo Peruzzi, gentiluomo fiorentino, scoprì nella propria sua casa, verso il mezzo del secolo decimottavo, ed il quale rappresenta Laura e Petrarca, con la seguente iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno Domini*, M. CCC. XL. IIII. L'abate di Sade dubita che Simone Martini fosse autore di tale basso-rilievo. Potè forse far credere che esso artista fosse pittore ad un tempo e scultore, la circostanza che in uno dei suoi due sonetti Petrarca non nomina che scultori. Simone Martini fu sotterrato nella chiesa de' Domenicani di Avignone, il dì 4 di agosto del 1344: egli dunque non morì a Siena l'an. 1345, siccome dice Vasari, conformemente ad un epitafio, cui fatto aveva intagliare, secondo ch'ei dice, Lippo Memmi, preteso fratello di Simone. Félibien, Moréri e gli altri biografi abbondano di errori in quanto hanno detto di tale pittore, voce *Memmi*. *Vedi* il discorso (*prosa*) del p. Della Valle, letto nell'accademia degli Arcadi, il giorno 4 di marzo del 1784, intorno a tale artista, ed inserito nel Giornale *dei letterati*, t. 53, p. 241, Pisa, 1784. A—r.

MARTINI (Mattia), teologo e filologo tedesco, nato nel 1572 a Freienhage, nella contea di Wal-

deck, terminò di studiare in Herborn; e destinatosi al santo ministero, fu chiamato, nel 1595, a Dillenbourg, onde esercitarvi l'ufizio di predicatore del conte di Nassau. Fino dall'anno susseguente, tornato in Herborn tenne la cattedra di grammatica latina, alla quale fu, alcun tempo dopo, aggiunta la direzione del convitto. Martini dimostrò desiderio di rientrare nell'aringo della predicazione; i magistrati per altro di Herborn, testimonj del suo zelo e del suo merito, ricusarono di sostituirgli un altro soggetto. Intanto, essendo la città stata desolata da una febbre pestilenziale, nel 1607, rimase chiusa la scuola; e Martini eletto venne pastore della chiesa di Embden, cui amministrò per tre anni (1). Fatto egli fu, nel 1611, rettore dell'illustre scuola di Brema, di cui accrebbe la celebrità per tutta la Germania, mediante il suo zelo pei buoni studj e le cure particolari con cui trattava verso gli allievi; fu deputato, nel 1618, al sinodo di Dordrecht, e ne sottoscrisse gli atti. Il resto della sua vita fu diviso fra i doveri del di lui ufizio, l'insegnamento della teologia e la compilazione delle sue opere. Egli morì di apoplessia nel 1630 in una villa presso a Brema, ove ito era a riposarsi dalle sue fatiche. Martini era di carattere dolce e pacifico: ebbe per altro una contesa calda non poco con Bald. Mentzer, contesa che produsse dall'una e dall'altra parte un numero grande di volumi giustamente obbliati. Osservato fu che Martini per lavorare si gittava abitualmente in terra, tenendosi dintorno i libri cui uopo aveva di consultare. Egli lasciò delle opere di teologia e di controversia, di cui si troveranno i titoli nel tomo XXXVI delle *Memorie* di Niceron. Il solo fra gli scritti di Martini, che sopravvissuto gli sia, è il seguente: *Lexicon philologicum, praecipue etymologicum, in quo latinae et a latinis auctoribus usurpatae, tum purae, tum barbarae voces ex originibus declarantur, comparatione linguarum*, ec., Brema, 1623; Francfort, 1655, in foglio. — *Accedunt Cadmus graece Phenix et glossarium Isidori*, Utrecht, 1697, 2 vol. in fogl. Sì fatta edizione, riveduta e pubblicata da Grevio, è la più stimata. Gli esemplari in data di Amsterdam, 1701, o di Utrecht, 1711, non differenziano che pel cambiamento del frontispizio e per l'aggiunta di una prefazione composta da G. Leclerc pregatone dal librajo Delorme, divenuto possessore del rimanente dell'edizione, che contiene una vita dell'autore ed una dissertazione intorno alle etimologie. Tale opera di Martini ridonda di ricerche, e riuscì utilissima ai dotti che attesero dopo lui a studiare la scienza delle etimologie. Si può consultare, per più particolari, oltre le *Memorie* di Niceron già citate, il *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

MARTINI (Martino), gesuita, nato a Trento nel 1614, ammesso fu nella Società in età di diciassette anni, e poi che studiato ebbe la filosofia nel collegio Romano, eletto venne per le missioni della China. Impiegò quattro anni a studiare la lingua ed i costumi degli abitanti, e fu in seguito eletto superiore della missione di Hang-tcheou. Incaricato, nel 1651, di tornare a Roma, onde esporvi lo stato ed i bisogni delle missioni, corse gravi pericoli nel viaggio. Il naviglio, in cui era imbarcato, spinto dalla procella su i liti d'Irlanda e d'Inghilterra, trasportato venne fino all'estremità della Norvegia. Uopo fu a Martini di tornare in Olanda: traversò la Germania, nè

(1) Durante il suo soggiorno in Embden, ebbe suo malgrado alcune contese col famoso Gomar; il che lo persuase probabilmente a rinunziare al *pastorato* onde rientrare nell'aringo della pubblica istruzione. *Vedi* intorno a ciò, il *Dizion.* di Chaufepié.

giunse a Roma che tre anni dopo la sua partenza dalla China. Ragguagliati che ebbe i suoi superiori intorno al soggetto del suo viaggio, mandato venne in Portogallo, dove s'imbarcò per tornare in Oriente, con diciassette giovani missionarj. Il suo vascello fu nuovamente battuto dalle tempeste; egli cadde nelle mani de'pirati, che il trattarono con molta inumanità, e finalmente, dopo una navigazione di due anni, durante i quali soccomberono sette de' suoi compagni, approdò, rifinito dalle fatiche, nel porto di Macao. Fu sollecito ad entrare nella sua provincia, dove operò numerosissime conversioni: ristaurò ed abbellì le antiche chiese, ne costrusse delle nuove, e divisava d'intraprendere cose più grandi, allorchè ammalò. I di lui talenti e virtù acquistata gli avevano l'amicizia de'mandarini, che gli fecero frequenti visite, e nulla trascurarono per procurargli de'conforti. Martini sopportò con pazienza e rassegnazione i dolori dai quali era afflitto, e morì nella città di Hangtcheou, il giorno 6 di giugno del 1661, compianto da tutti gli abitanti. La sua tomba è a mezzogiorno di Fang-tsing. Egli scrisse: I. *Atlas Sinensis*, h. e. *Descriptio imperii Sinensis una cum tabulis geographicis*, Amsterdam, 1655 (1), in fogl. Era l'opera più compiuta e più esatta che fosse per anche venuta in luce sulla China; tale atlante, il quale fa parte di quello di Blaeu, fu, come quest'ultimo, tradotto in olandese, in francese (1655), in ispagnuolo (1656), in inglese, ec. È notabile che le carte chinesi le quali ne formano la base non siensi trovate difettose che in un picciolo numero di punti, quando i missionarj levarono le loro, e che la posizione delle principali città abbia mutato appena per effetto del lavoro degli Europei. V'hanno molte parti intorno alle quali, anche presentemente, nopo è consultare l'atlante di Martini, di cui l'opera di Duhalde non può minimamente tener vece. La descrizione della China che vi si legge, è, come le carte, tradotta da un'opera chinese, e tratta, secondo ogni apparenza, dal *Kouang-iu-ki*. Vi si osserva pure un opuscolo di Golio sul Cathai (*V.* Golio); ed ella è una delle prime opere stampate in Europa, nella quale sieno stati scolpiti de'caratteri chinesi (1). Il testo di tale atlante fu inserito, ma senza le carte, nella raccolta di Melchisedec Thévenot, tomo 2; II *Sinicae historiae decas prima*, Monaco, 1658, in 4.to; Amsterdam, 1659, in 8.vo. La prima parte è la sola che sia stata pubblicata; ella fu tradotta in francese dall'abate Le Pelletier, Parigi, 1692, 2 vol. in 12: tradotta venne pur anche in parecchie altre lingue, e meritava di esserlo; però che il libro del p. Martini tratto da un originale chinese, è la prima (e fu lungamente la sola) opera tradotta dal chinese, in cui siasi potuto trovare de' particolari intorno agli eventi della storia chinese ne'tempi anteriori all'era cristiana. Nella prima parte de'suoi *Fasti*, il p. Duhalde altro non pubblicò che una traduzione dell'opera di Martini; ed in essa attinsero altresì gli autori della Storia universale. Fino al p. Maillac, non esisteva opera migliore, e neppur alcuna che buona fosse quanto quella di Martini. Ne'due frammenti di Storia chinese, che fanno parte del tomo 2 della raccolta di Thévenot, pubblicato nel 1664, ve n'ha uno di cui il titolo è *Monarchiae Sinicae decas secunda*, e nel quale la storia del p. Martini è continuata dall'era cristiana fino al secolo deci-

(1) L'*Epitome* di Leone Pinelo cita delle edizioni del 1649 e 1654.

(1) (Vedi la voce Kircher). Duret aveva già pubblicato, nel 1613, alcuni caratteri chinesi, scolpiti in legno, nel suo *Tesoro delle lingue*, pag. 916 e 931.

moquinto (1); III *De bello Tartarico in Sinis*, Roma, 1654, in 12: trad. in italiano da Climaco Latini, Milano, 1654, in 8.vo, ed in francese, Parigi, nel medesimo anno, ed in pari forma, non che in seguito alla *Storia della China*, del p. Semedo, Lione, 1667, in 4.to, in tedesco, Amsterdam, 1654, in 12, in olandese, da G. L. S. Delft, 1654, in 12, in ispagnuolo, da don Estevan de Aguilar y Cuniga, 1655, in 8.vo; in portoghese, Lisbona, 1657, in 8.vo, in inglese, 1660, in 8.vo; IV *Brevis relatio de numero et qualitate Christianorum apud Sinas*, Roma, 1654, in 4.to, Colonia, 1655, in 12. Il p. Martini tradusse dal latino in chinese, i *Trattati* dell'esistenza e degli attributi di Dio; — dell'immortalità dell'anima, di Lessio; — dell'amicizia: sono un sunto delle opere di Cicerone, di Seneca, ec.; — ed una confutazione del sistema di Pittagora sulla metempsicosi. Il nome chinese assunto dal p. Martini, era *Wei-khouang-koue*, ed il soprannomo *Thsi-thaï*.

W—s ed A. R—t.

MARTINI (Il p. Giovanni Battista), religioso francescano, figlio di un suonatore di violino, uno degli autori più dotti che scritto abbiano sulla musica, nacque a Bologna, nel 1706, e si dedicò, fino dalla più tenera sua gioventù, alla vita monastica. Un genio innato per la istruzione in ogni genere, accettare gli fece con gioja l'offerta di essere impiegato nelle missioni. Passò un anno nell'India, e, con suo dispiacere, rimandato venne in Europa, a cagione della debole sua salute. Tornato ch'ei ne fu, si diede quasi con esclusiva al genio suo per la musica; ed i suoi progressi furono sì rapidi che, in età di diciannove anni, fatto venne maestro di cappella nel convento del suo ordine a Bologna. Le messe e gli oratorj cui faceva cantare in tutte le solennità gli acquistarono tanto grido, che per domanda generale de'dilettanti, ed anche degli artisti, aprì una scuola di musica. In ciascuna lezione il p. Martini esponeva qualche nuova scoperta; ed il complesso del suo metodo colpì talmente i cultori dell'arte, che alcuni professori non disdegnarono anch'essi di porsi nel numero de' suoi allievi. Ed in oltre si videro de'compositori, applauditi da tutta l'Europa, tenersi per onorati di ricercare i consigli del dotto bolognese. Basta citare, di tale numero, Jomelli, Gluck e Mozart. Grétry, aspirato avendo all'onore di essere ammesso membro dell'accademia de' filarmonici di Bologna, rimase spaventato nell'udire che uopo era, per prova, di comporre la fuga di un versetto a canto fermo preso a caso, » nel che, dice egli ingenuamen» te nelle sue *Memorie*, io era cer» tamente pochissimo versato. Ma i » buoni avvertimenti del famoso p. » Martini me ne diedero presto una » sufficiente cognizione, e mi furo» no argomento principal di riusci» ta". Gli allievi del dotto professore lo sollecitavano spesso a raccorre le lezioni cui loro dava, ed a farne un corpo di dottrina. Egli si arrese alle loro preghiere, e pubblicò successivamente parecchie opere didascaliche, le quali misero il suggello alla sua riputazione. A Federico il Grande, in particolare, piacquero talmente, che mandò all'autore il suo ritratto, contornato di brillanti. Sì fatto dono reale era accompagnato da una lettera autografa, contenente le più lusinghiere espressioni di stima del monarca prussiano. Delle opere del p. Martini, due specialmente meri-

(1) Il p. Grueber, nella sua lettera del dì 14 di marzo del 1665, riportata nella raccolta di Thévenot (*Viaggio del p. Giov. Grueber*, IV, 22), suppone che le due decadi del p. Martini fossero state stampate a Monaco: ma Thévenot, in una nota in margine, afferma che la seconda è perduta, e che procurato avrebbe di supplirvi in qualche maniera, con la scorta di un manoscritto persiano, di cui egli parla nella prefazione della quarta parte (*Avviso sulla continuazione della raccolta*).

tanto particolare menzione: 1.° Il *Saggio fondamentale pratico di contrappunto*; — 2.° La *Storia della musica*, 1757-81, 3 vol. in fogl. ed in 4.to. Il primo trattato consiste in due raccolte di modelli, uno di contrappunto sul canto fermo, e l'altro di due fughe ad otto voci. In generale, gli esempli vi sono scelti con gusto squisito, ma il testo che li correda è talvolta tanto analitico, che sfugge all'intelletto ordinario degli allievi. La *Storia della musica* dimostra che l'autore preparato si era a tale lavoro mediante un'immensa lettura; deve per altro rammaricare che il suo metodo sia stato concepito con troppo vaste proporzioni: dal che risulta alquanta confusione e prolissità. La storia generale della musica è inferiore, per l'ordine, a quella della musica di chiesa, composta dal celebre Gerbert, con cui legato ei si era, ed il quale compiè, su tale punto, il lavoro intorno all'arte musicale, cui erano convenuti di dividere fra loro (*V.* Gerbert). I materiali cui raccolti aveva il p. Martini, formavano la più ricca e più curiosa biblioteca di musica: ella era composta di diciassettemila volumi, e di molti manoscritti distribuiti con ordine mirabile. L'amico suo Bottrigari lasciate gli aveva in legato tutte le opere rare cui possedeva in tale genere; e debitore egli fu di acquisti preziosissimi alla generosità del celebre Farinelli, che ritirato si era presso a Bologna (*V.* Farinelli). Il p. Martini, durante il lungo corso della sua vita sedentaria, si piacque nel formare a poco a poco una raccolta d'istrumenti d'ogni genere e d'ogni paese. Nessun viaggiatore passava mai per Bologna, senza visitare tale museo di musica, unico nella sua specie. Al raro merito di esso religioso dava altresì risalto l'amenità del suo carattere e la semplicità de' suoi costumi. Egli morì a Bologna, d'idropisia di petto, il dì 23 di agosto del 1784, in età di 78 anni. Oltre gli Elogi del p. Martini, pubblicati dal p. Gugl. della Valle (nell'*Antologia romana*, e nel Giornale *dei Letterati* di Pisa, 1785, tomo 57); dal p. Pacciaudi, teatino (nel Giornale letterario del p. Contini, 1784, p. 1393); e dall'abate Moreschi, Bologna, 1786, si troveranno maggiori particolari negli *Scrittori Bolognesi* di Fantuzzi (V, 342 e susseg.), e nelle *Memorie per le belle arti*, in cui l'abate Gherardo de' Rossi gli dedicò un eccellente articolo.

S—v—s.

MARTINI (Giovanni Paolo Egidio), autore di parecchie opere in musica francesi, nacque a Freystadt, nell'Alto Palatinato, del 1741. Organista di dieci anni nel seminario di Neubourg, sul Danubio, vi continuò lo studio della musica, e quello del latino sotto i Gesuiti. Nel 1758, studiò la filosofia a Friburgo, in Brisgovia. Tratto allora da un'aperta vocazione per la musica, si recò in Francia nel 1760, e mutando il suo nome tedesco, assunse quello di *Martini*. Si fermò in Lorena nella corte di Stanislao; si perfezionò nell'arte sua, imparò la lingua francese, e si recò a Parigi, nel 1764, con forti raccomandazioni. Militò da prima per sei anni, come uffiziale, negli ussari di Chamborand, ed in seguito fu successivamente famigliare del principe di Condé e del conte di Artois, in qualità di direttore della loro musica. Compose in prima una moltitudine di *marcie* militari e di armonie, indi si provò nel genere drammatico. Nel numero non poco grande di opere, di cui è autore, si distinguo l'*Innamorato di quindici anni* (1771); la *Battaglia d'Ivry* (1774), e sopra tutte il *Diritto del signore* (1783). Le altre sono: L'*Appaltatore creduto sordo* (1772); L'*Amante silfo* rappresentato alla corte; *Saffo* (1794); *Zimeo*, opera seria, accomodata dappoi pel teatro Feydeau, ed *Annetta e Lubin*, mes-

sa in iscena nel 1800, con una nuova musica, di cui la moderna tinta non può far obbliare la naturalezza dell' antica. Il Dizionario de'musici gli attribuisce pur anche l'*Appuntamento notturno*, andato a terra nella ventesima rappresentazione; *Sofia*, o il *Terremoto di Messina*; e la *Campagnata*, che non si rappresentò. La musica di chiesa aveva un'attrattiva particolare per Martini, che lasciò in tale genere parecchi componimenti i quali godono della stima de'conoscitori. È a lui dovuta la sostituzione degli accompagnamenti notati per ogni strumento, a quel grave basso in cifre numeriche cui era costume di porre sotto le arie incise ad uso de'dilettanti. Martini è uno de'primi compositori che rimesso abbiano in moda il genere delle *Romances*: ne pubblicò sei raccolte anteriori a quelle di Garat; e si ricorda tuttavia la voga che si ebbe la piacevole sua aria: *Plaisir d'amour*. Dotato di solida istruzione in tutte le parti dell' arte sua, Martini pubblicò, nel 1790, un' opera notabilissima, intitolata *Melopea moderna*. A proposito di tale opera Grétry, che non era lodatore, disse nelle sue Memorie: „ Quanto „ dice esso valente uomo è di un'e„ satta verità. Mi rincresce di non „ vedermi seduto a lato Martini nel „ Conservatorio di musica .... Egli „ più di me meritava di tenere una „ sede in tale utile istituto: è più „ metodico, e più didascalico. " Martini eletto fu nel 1798 uno de'cinque ispettori del Conservatorio; ma un raggiro il fece licenziare del pari che Monsigny e Lesueur. Nel 1804 pubblicò pure una *Scuola d' organo*. Per le sue opere classiche, e pe' suoi componimenti, Martini giovò di grandissime benemerenze la musica, e nessuno forse più di lui contribuì a propagare il gusto di tale arte in Francia. Come avvenne la restaurazione, racquistò il titolo di soprantendente della musica del re, cui fatto gli aveva perdere la rivoluzione. Egli morì nel febbrajo del 1816.

S—v—s.

MARTINI (Vincenzo). *Vedi* Martin.

MARTINI (Antonio), arcivescovo di Firenze, nacque a Prato, in Toscana, il giorno 20 di aprile del 1720. Partì dal suo paese, e risiedeva nel Piemonte, allorchè diede in luce a Torino, nel 1769, una traduzione italiana del Nuovo Testamento, che approvata venne dall'arcivescovo di Torino, Rorengo di Rorà. Perfezionò dappoi la traduzione della Bibbia, pubblicando la versione italiana dell'Antico Testamento. Sì fatto lavoro meritò all'autore un breve onorifico di Pio VI, del giorno 17 di marzo del 1778; il medesimo papa conferì, poco dopo, a Martini il vescovado di Bobbio; mentre però si recava a Roma per esservi esaminato e consacrato, siccome passò per Firenze, fu richiesto dal gran duca Leopoldo, siccome suddito suo, e promosso venne all'arcivescovado di Firenze, pel quale fu istituito il dì 25 di giugno del 1781. Si sperava forse di trovare in lui un partigiano delle innovazioni che si preparavano allora in Toscana: ma, se il prelato giudicate aveva necessarie alcune riforme, era lungi dall'approvare il sistema di sovvertimento manifestato poco dopo da Ricci. Quando ei vide a quale fine si tendeva, si unì più strettamente alla santa Sede, ed in più occasioni si attirò rimproveri dai novatori. Si fece principalmente onore mediante la sua condotta nell'adunanza de' vescovi tenuta a Firenze nel 1787, e cooperò a fare andar vuoti i disegni di quelli che contato avevano di prevalersi di tale convocazione al fine di spargere per la Toscana de'semi di discordie e di scisma. Nel 1785 fece stampare le sue *Istruzioni morali intorno ai sagramenti*, e, poco

dopo, delle *Istruzioni dogmatiche, storiche e morali sul simbolo*, 2 vol.: sono desse i Sermoni cui predicati aveva sul prefato argomento. Si citano altresì delle lettere pastorali di tale prelato. Egli morì a Firenze, in età provetta, il dì 31 di decembre del 1809; aveva il titolo di vescovo assistente al trono. Visse nel medesimo tempo il barone Martini, professore di diritto naturale nell'università di Vienna, ed autore di un Trattato *sul diritto naturale e sul diritto delle genti*, pubblicato nel 1768, e di un'edizione delle *Istituzioni del diritto ecclesiastico* di Riegger, che venne in luce nel 1779, ed in cui l'editore mitigò alcune proposizioni dure ed alcune decisioni ardite dell'autore.

P—c—t.

MARTINIANO (*Martino-Martiniano-Augusto*) fece progressi mediante il suo valore negli eserciti di Licinio, ed ottenne la carica di maestro degli uffiziali del palazzo. Licinio, assediato in Bizanzio da Costantino, utile tenne di eleggersi un compagno che l'ajutasse a sopportare le fatiche del governo: pose gli occhi su Martiniano, che i talenti suoi militari rendevano caro ai soldati, e lo dichiarò augusto, nel mese di luglio del 323. Martiniano uscì subito da Bizanzio per recarsi a combattere i drappelli che erano in via per unirsi all'esercito di Costantino: non essendo riuscito ad impedire la loro mossa, fu sollecito di tornare presso a Licinio; ed i due principi diedero al comune loro nemico la memorabile battaglia del dì 23 di settembre, presso a Calcedonia. Costantino fu vittorioso (*V.* Licinio). Martiniano, che goduto aveva due soli mesi del vano titolo d'imperatore, fu lasciato in balía al furore de'soldati, o, secondo altri storici, relegato nella Cappadocia, e dopo breve tempo messo venne a morte per ordine del vincitore. Furono per lui coniate delle picciole medaglie in bronzo a Nicomedia. » Esse il rap» presentano, dice Beauvais, in età » di circa cinquanta anni, con fiso» nomia tutta dolcezza e gravità " (*V.* la *Storia degl'Imper.* tomo II, pag. 207).

W—s.

MARTINIÈRE (Pietro-Martino di la), chirurgo o viaggiatore, nacque, per quanto si può supporre, a Rouen. S'imbarcò per tempo, andò più volte in Asia, al lito occidentale di Africa ed a quello di Barbaria, ed era a Copenaghen, allorchè la compagnia del Nord, conosciuto avendo quanto le era stato vantaggioso il commercio della Norvegia, rimostrò al sovrano che i vantaggi sarebbero ancora stati più considerabili ove esteso si fosse più oltre. Federico III prestò orecchio a tale suggerimento, ed in conseguenza la compagnia allestì tre bastimenti. La Martinière ottenne la permissione d'imbarcarsi come chirurgo di uno de'navigli, che sciolse le vele verso la fine di febbrajo del 1653. Visitate furono le spiagge di Norvegia, di Lapponia e di Russia fino alla Nuova Zembla; indi si veleggiò verso la Groenlandia e l'Islanda, poi tornarono a Copenaghen. La Martinière, ritornato in Francia, continuò a praticare la chirurgia, e visse fin verso la fine del secolo decimosettimo. Egli scrisse: I. *Trattato del mal venereo, delle sue cause e degli accidenti che provengono dal mercurio*, Parigi, 1664, un vol. in 16; ivi, 1684, un vol. in 16. L'autore mischiò ai precetti della medicina ogni maniera di sogni astrologici e di pratiche superstiziose; II Il *Principe degli operatori*, Rouen, 1664, un vol. in 12; ivi, 1668. Lo scopo di tale opera è di far vedere la differenza della medicina operatrice e della medicina razionale; III *Nuovo Viaggio verso il settentrione, in cui si espone il naturale, gli statuti e la religione de' Norvegi, de' Lapponi, dei Kilopi, de'Russi, dei*

Borandi, de'Siberi, dei Zembli, de'Samoiedi, ec; Parigi, 1671, un vol. in 12, con fig. Si scorge, dal titolo del libro, che vi si tratta di parecchi popoli cui l'autore solo ha conosciuti; e soltanto per sua testimonianza ne parlarono alcuni gravi autori, qual è per esempio Buffon. La Martinière è il primo Francese che pubblicato abbia un viaggio marittimo lungo i liti boreali dell' Europa. Egli è molto credulo, e narra arditamente la storia de'maghi lapponi i quali vendono ai navigli i venti favorevoli mediante una fascia di lana lunga un piede e mezzo, che si attacca all'albero di trinchetto, e di cui si disfanno i tre nodi, a misura che mutar si vuole il vento in proprio favore. Il libro di La Martinière è zeppo di cose di tale fatta. Vi si leggono appena alcune osservazioni di rilievo, quantunque l'autore sceso fosse frequentemente a terra, e fatto avesse delle corse nell' interno. È tale per altro l'attrattiva del meraviglioso, e specialmente quando si tratta de'paesi poco noti, che il suo viaggio fu sovente ristampato. L'edizione di Amsterdam, 1708, contiene delle correzioni nell'ortografia de'nomi proprj, e due nuovi capitoli, uno sull'utilità de' viaggi, e l'altro sulla necessità del commercio. Tolti ne furono altresì de'passi assurdi intorno alla religione ed ai costumi de'Russi. Le figure sono pessime. Tale cattivo Viaggio tradotto venne in inglese, in olandese, e due volte in tedesco; ve n' hanno de'sunti in parecchie raccolte.

E—s.

MARTINIÈRE (Antonio-Agostino Bruzen (1) di la), compilatore laborioso, nacque, nel 1662, a Dieppe da genitori onesti, che nulla trascurarono per la sua educazione. Terminò di studiare a Parigi, sotto la direzione del famoso Riccardo Simon, suo zio, e si applicò in seguito, per suo consiglio, allo studio della storia e della geografia. Nel 1709 fatto venne segretario di Francia presso alla corte del duca di Mecklenbourg, e meritò la benevoglienza di quel principe che gli agevolò i mezzi di continuare le sue ricerche sulla geografia del medio evo. Non partì dal Mecklenbourg che dopo la morte del duca suo protettore, e si recò in Olanda con la mira di farvi stampare le opere sue. Le proposizioni che gli fece il librajo Vau-Duren, lo determinarono a fermare stanza all'Aja, ove altronde trovò degli altri vantaggi per le relazioni cui strinse coi primarj membri del corpo diplomatico, alle raccomandazioni de'quali fu debitore de'titoli di consigliere del duca di Parma, di segretario del re delle Due Sicilie, e di primo geografo del re di Spagna. Le civili sue maniere e le grazie del suo spirito il facevano ricercare dalle più brillanti società; e gli stranieri ragguardevoli che passavano per l'Aja di rado mancavano di visitarlo. La Martinière riceveva 1200 scudi di pensione dal re delle Due Sicilie: ma l'inclinazione sua di spendere non permise che pensasse ai risparmj; e rimase continuamente agli stipendj de'librai che il pagavano male non poco (Vedi il *Diz.* di Prosp. Marchand, tomo I, pag. 44). Egli morì all'Aja il giorno 19 di giugno del 1746 (1). Bruys loda i suoi talenti ed il suo carattere nelle di lui Memorie, t. I, pag. 151 e susseg.; ma D'Argens il rappresenta come una specie di pazzo ed una perfetta copia del famoso D. Chisciotte (Vedi la pref. del quarto volume delle *Lettere giudaiche*).

(1) Si pronunzia *Bruzen*.

(1) Hirsching e Rotermund pongono la sua nascita nel 1689; altri il fanno nato nel 1684, e morto nel 1749. Noi creduto abbiamo di attenerci alle epoche indicate da Desmarquets, nelle sue *Memorie cronologiche per servire alla storia di Dieppe*, Parigi, 1785, 2 vol. in 12, tomo II, p. 37.

I suoi scritti sono: I. *Saggio sull'origine e su i progressi della geografia*, con osservazioni su i principali geografi greci e latini; nel tomo II delle *Memorie storiche*, pubblicate da Camusat, Amsterdam, 1722 (*Vedi* D. F. Camusat); II Il grande *Dizionario geografico, storico e critico*, Aja, 1726-30, 9 tomi, in 10 volumi in fogl.; Dijon, 1739, 6 vol. in fogl.; Parigi, 1768, 6 vol. in foglio. La traduzione in tedesco, pubblicata da Cr. de Wolff, Lipsia, 1744-50, 13 vol. in foglio, è, dicesi, aumentata di più migliaia di articoli. Tale Dizionario è la principale opera di La Martinière, non che quella a cui l'autore deve onninamente la sua riputazione. Fino dall'anno 1740, l'abate Bellanger, col nome di Van der Meulen, additò in esso parecchi errori (*Saggi di critica sugli scritti di Rollin, sulle traduzioni di Erodoto e sul Dizionario geografico*, Amsterdam, in 12). È ora poco stimato: ma per anche non ne fu fatto un migliore. L'edizione di Parigi, 1768, fu riveduta e corretta con diligenza, e nondimeno lascia ancora molto da desiderare. Pubblicato fu, nel 1759, un *Compendio da tascata* del prefato Dizionario, in 2 vol. in 8.vo; III *Dialoghi delle Ombre ne' Campi Elisi* intorno a varj soggetti di storia, di politica e di letteratura, Amsterdam, 1723, 2 vol. in 12. L'autore pubblicò tale opera col nome di *Valent. Jungermann.* „ La Martinière, dice „ Bruys, ha tratto tali dialoghi da „ un'enorme compilazione tedesca, „ e gli accomodò delicatamente se„ condo il gusto della nostra lin„ gua "; IV *Saggio di una nuova traduzione di Orazio* in versi francesi, ivi, 1727, in 12. È una raccolta di traduzioni di varj autori: gli scritti cui La Martinière somministrò per tale compilazione sono i più mediocri di tutti, e fanno prova che nessun talento egli aveva per la poesia; V *Introduzione generale allo studio delle scienze e delle belle lettere*, in favore delle persone le quali non sanno che il francese, Aja, 1731, in 8.vo: ristampata in seguito ai *Consigli per formare una biblioteca*, ec., di Formey, Parigi, 1756, in 12 (*V.* Formey). L'autore prometteva il secondo volume che trattato avrebbe dello studio della storia; è probabile però che la voga in cui venne il *Metodo* di Lenglet Dufresnoy gli facesse tralasciare sì fatto disegno; VI *Storia di Polonia sotto il regno di Augusto II*, Amsterdam, 1733, 4 vol. in 8.vo; Aja, 1734, 4 vol. in 12. Tali due compilazioni, che non ebbero molto spaccio fuori dell'Olanda, sono poco esatte non che onninamente senza merito; VII *Storia della vita e del regno di Federico-Guglielmo, re di Prussia*, Aja, 1741, 2 vol. in 12; VIII Lo *Stato politico dell'Europa*, ivi, 1742-49, 13 vol. in 12: non è che un sunto de' giornali; IX L'*Arte di conservare la salute*, libro composto dalla scuola di Salerno, con la traduzione in versi francesi, ivi, 1743; Parigi, 1749, in 12. La traduzione si attribuisce generalmente a La Martinière (*Vedi* il *Dizion. degli anonimi* di Barbier, tomo IV, pag. 433. È altresì di tale instancabile scrittore una *Continuazione dell' Introduzione alla storia dell'Europa* di Puffendorf, Amsterdam, 1722, 9 vol. in 12; e ne pubblicò parecchie edizioni, successivamente rivedute e pubblicate: esse per altro furono tutte superate da quella di Grace (*V.* Grace, Puffendorf e Rousset). La Martinière fu editore della *Nuova raccolta degli epigrammisti francesi*, antichi e moderni, Amsterdam, 1720, 2 vol. in 12: tale scelta è stimata; — delle *Favole eroiche* di Audin, ivi, 1720; — della *Geografia* di Cluverio (*Introductio in geographiam*), ivi, 1729, in 4.to, buona edizione; — de' *Trattati geografici e storici* per facilitare l'intelligenza

della sacra Scrittura, Aja, 1730, 2 vol. in 12 (1); — delle *Lettere scelte* di Ricc. Simon, a cui precede una *Vita* dell'autore, Amsterdam, 1730, 4 vol. in 12; — delle *Opere* di Scarron, ivi, 1737, 10 vol. in 12; — de'*Pensieri* di Oxenstiern, pronipote del cancelliere di Svezia; — della *Raccolta di diversi trattati intorno all'eloquenza ed alla poesia*, Amsterdam, 1731, 2 vol. in 12 (2); — e della *Vita di Luigi XIV* (per La Hode), Aja, 1740, 5 vol. in 4.to. Fu pubblicatore degli ultimi due volumi della *Storia del regno* di esso principe composta da Larrey (*Vedi* tale nome): incominciò un giornale col titolo di *Novelle politiche e letterarie*; e Bruys gli attribuisce la composizione di una *Vita di Molière*, più ampia che quella di Grimarest. Lefort de La Morinière raccolse alcuni scritti in versi ed altri di letteratura di tale fecondo scrittore, e gli pubblicò col titolo di *Portafoglio* di La Martinière, Parigi, 1757 (*Vedi* L. F. Marsigli).

W—s.

MARTINO (San), vescovo di Tours, uno fu de'grandi uomini della Chiesa di Occidente, nel quarto secolo. Nato a Sabaria, in Pannonia (3), verso l'anno 316, fu allevato a Pavia, in cui si erano ritirati i suoi genitori. Quantunque la sua famiglia professasse gli errori del paganesimo, ei si convertì per tempo alla fede cristiana, ed in età di dieci anni, ammesso fu nel numero de'catecumeni. L'imperatore Costanzo ordinato avendo che i figli degli ufficiali veterani inscritti fossero per l'esercito, il giovane Martino, figlio di un tribuno militare, si vide costretto ad entrare nell'aringo delle armi in età di quindici anni. Donando ai poveri ogni cosa di cui poteva disporre, non riservava per sè del di lui stipendio che quanto era necessario per la sua sussistenza. Nessuno ignora il bel tratto di carità cristiana cui narra Sulpizio Severo. Durante un freddo rigidissimo, Martino incontrò, presso alla porta di Amiens, un povero che, senza vesti, implorava la compassione di quelli che passavano: Martino distribuito aveva ogni cosa; nè gli rimanevano che le armi ed i suoi abiti. Senza esitare, fece due parti del suo mantello, e data avendone una al mendico, s'involse, meglio che potè, con l'altra metà. La notte susseguente vide in sogno G. C. coperto con quella metà di mantello cui data egli aveva al povero. Udì il Salvatore dire agli angeli che l'intorniavano: » Martino, il quale non » è che catecumeno, mi ha coperto » di questa veste". Tale visione raddoppiò il di lui zelo. Chiese ed ottenne il battesimo, essendo allora nel diciottesimo suo anno. Rimase ancora quasi due anni nell'esercito, secondando in ciò le istanze del suo tribuno, che promesso gli aveva di rinunziare al mondo, come spirato fosse il tempo della sua obbligazione. In tale intervallo, i Germani invasero le Gallie; essendo state raccolte le truppe, fatte vennero delle distribuzioni ai soldati. Martino partecipar non volle a ricompense che presupponevano una continuazione di servigio. Pregato avendo che quanto appartenere gli doveva dato fosse ad un altro, richiese il suo congedo, al fine di servire in piena libertà Gesù Cristo. Siccome i Germani domandarono la pace, accordato esso gli venne facilmente. Ritiratosi presso a sant'Ilario, vescovo di Poitiers, il santo prelato cercò di fermarlo alla sua diocesi, ordinandolo diacono. Martino ricever non volle che uno degli ordini minori,

(1) Gli scritti di cui è composta tale raccolta sono di Uezio, Legrand, Calmet, Arduino, Commire, ec. L'editore vi aggiunse una buona prefazione.

(2) Di Fénélon, di Sillery, del p. Lamy, di A. Arnauld, del p. Ducerceau, dell'abate Gonet e di Voltaire.

(3) Oggigiorno Szombathely, nella contea di Eisenstadt.

ed ottenne la permissione di recarsi ancora una volta a visitare i suoi genitori che tornati erano in Pannonia. Provò la consolazione di convertire sua madre alla religione di G. C. Mentre tornava di Pannonia, riseppe che gli eretici erano riusciti a far esiliare sant'Ilario; si fermò a Milano, e ne'dintorni di Genova, in cui visse solitario ed in astinenza. Ritornato essendo sant'Ilario dall'esilio nel 360, e Martino recato essendosi presso di lui a Poitiers, il santo prelato gli cesse una picciola terra denominata *Locociagum*, oggigiorno Ligugé, distante due leghe da essa città. Martino vi fabbricò un monastero, il primo, a quanto sembra, che sia stato eretto nelle Gallie. Sussisteva tuttavia nel secolo XVIII. Ivi Dio incominciò a manifestare la sua onnipotenza, accordandogli il dono de'miracoli. Rimase vacante la sede episcopale di Tours. Gli abitanti ricorso avendo ad un pio stratagemma onde far che Martino uscisse del suo monastero, s'impadronirono di lui per condurlo nella città, in cui, non ostante alcune opposizioni, intronizzato fu con acclamazioni del clero e del popolo. Non volendo in nulla cambiare la semplicità della sua maniera di vivere, si alloggiò in una celletta presso alla sua chiesa episcopale; ma siccome disturbato vi era troppo spesso da visite, valicò la Loira, e salendo per un sentiero angustissimo, fermò stanza nella rupe, sulla riva destra del fiume. Furono questi i principj dell'abazia di Marmoutier, una delle più antiche che sieno state istituite nelle Gallie. Tale casa non iscampò alle sciagure della rivoluzione: fra le sue ruine si vedono tuttavia le celle cui san Martino ed i suoi religiosi fatte si avevano scavando nella rupe. Il monastero divenne in breve tempo sì florido, che vi si annoveravano fino ad ottanta religiosi. Nulla essi possedevano di proprio: era loro proibito di vendere o di comperare, quantunque avessero la facoltà di ricevere il salario del loro lavoro manuale, al fine di provvedere alla loro sussistenza; i più vecchi erano occupati nelle preci e negli esercizj spirituali. Marmoutier si acquistò tale riputazione che le chiese vi mandavano da ogni parte, al fine di avere per vescovi, de'religiosi che fossero stati allevati ed istruiti da san Martino. Breve tempo dopo la sua elezione, il santo prelato si recò alla corte dell'imperatore Valentiniano I. Esso principe tenendo che Martino venuto fosse per sollecitare, in favore della religione cristiana, una grazia cui determinato aveva di ricusare, ordinò che non si lasciasse entrare nel palazzo. Martino, tentato avendo più volte di ottenere udienza, ricorso alle ordinarie sue armi; orò, digiunò. Il settimo giorno fu inspirato di recarsi al palazzo senza timore. Trovato avendo aperte le porte, entrò e giunse fino alla camera dell'imperatore. Il principe si mostrò a prima vista molto malcontento che permesso gli avessero di entrare; ma obbligato avendolo una forza divina a sorgere suo mal grado, andò incontro al santo vescovo, al quale accordò quanto gli chiedeva. Gli offerse in oltre de'presenti degni di un grande principe. Martino accettarli non volle; egli era ricco a bastanza mediante l'amore della povertà di cui faceva professione. Il dono de'miracoli, di cui Dio favorito l'aveva in sì alto grado, gli servivà particolarmente per convertire i pagani alla fede cristiana. Essendo un giorno nel paese degli Edui (Autun), e voluto avendo far distruggere un tempio, i pagani gli si avventarono contro con furore, ed uno fra essi alzò la sciabla per ferirlo. Martino, levatosi il mantello, presentò il collo a quell'uomo che, tocco dall'intrepidezza del Santo, gli si prostrò ai piedi, chiedendogli perdono. Martino fabbricava delle chie-

se o de'monasteri in vece de'templi cui rovesciava. Sulpizio Severo, testimonio oculare de'miracoli di cui ci trasmise la narrazione, dice in uno de'suoi dialoghi: » Andando a » Chartres, dove il santo vescovo era » chiamato, traversammo una villa » popolatissima, di cui gli abitanti » erano idolatri. Erano essi accorsi » per vederlo. Il santo vescovo, toc» co da compassione, e considerando » il loro accecamento, tese le mani » al cielo, pregando Dio che rischia» rare volesse loro la mente e tocca» re il loro cuore. Mentre loro espo» neva le verità della fede, una don» na si fece largo per mezzo alla cal» ca, e presentatogli il suo figlio che » era allorallora morto: — Sappiamo, » ella gli disse, che voi siete amico » di Dio; rendetemi mio figlio, l'u» nico mio figlio ". Martino preso fra le braccia il fanciullo, ed inginocchiatosi, restituì, dopo una fervida preghiera, vivo il figlio a sua madre. Gli abitanti, colpiti dalla grandezza del miracolo, esclamarono: » Il Dio cui Martino adora è il » vero Dio; vogliamo noi pure ado» rarlo". Prostratisi ai piedi del Santo, lo scongiurano che istruirli voglia nella fede, e prepararli a ricevere il battesimo. Il santo vescovo, vedendo le loro disposizioni, pose su di loro le mani, e gli ammise come catecumeni. Mentre Martino era inteso, con apostolico zelo, a diffondere la fede di G. C., l'Impero di Occidente era esposto all'agitazione ed alle turbolenze. Massimo cui le legioni inalzato avevano all'impero, poi che fatto ebbe perire, a tradimento, l'imperatore Graziano, collocò a Treveri la sede del suo dominio. Martino si recò presso di lui al fine di sollecitare la grazia di parecchie persone condannate a morte perchè tenute avevano le parti di Graziano. Martino ricusò di mangiare alla mensa di Massimo: disse, con santo ardire, che seder non poteva alla mensa di un uomo che tolto aveva la vita ad un imperatore, e spogliato un altro de' suoi stati. Parlava di Valentiniano II, a cui, quale fratello di Graziano, appartenevano le Gallie per diritto, ed il quale altro più non possedea che l'Italia. Massimo affermò al santo vescovo che l'esercito costretto l'aveva ad accettare l'Impero; come sembrava che le sue vittorie comprovassero giusta tale scelta, e manifestassero la volontà di Dio; come quelli de'suoi nemici ch'erano stati morti, periti erano combattendo con l'armi in mano, ec. Martino finalmente accettò l'invito di Massimo. V'erano in corte dell'imperatore de'vescovi spagnuoli che recati vi si erano per accusare certi eretici chiamati priscillianisti, e per sollecitare che fossero condannati a morte. San Martino e sant'Ambrogio, il qual era anch'egli a Treveri, ricusarono di comunicare con que'vescovi sanguinarj. Martino gli stimolava caldamente a desistere dalla loro accusa. Rimostrò anzi a Massimo che gli eretici accusati, essendo stati scomunicati, erano a bastanza puniti. Parve che Massimo si arrendesse a tali ragioni; ma partito essendo il santo vescovo dalla corte onde tornare nella sua diocesi, i vescovi spagnuoli fecero nuove istanze. Gli eretici, giudicati da secolari, furono puniti di morte o con l'esilio; e si mandarono de'tribuni per ricercarne i complici. Martino recatosi, la terza volta, alla corte al fine di sollecitare nuove grazie, ricusò altamente di comunicare coi vescovi persecutori, nè mitigò tale rigore se prima non vide che una più lunga opposizione alle istanze dell'imperatore era per indurre il principe a crudeltà maggiori. Ritornato da tale ultimo viaggio, ricevè la visita di Sulpizio Severo, recatosi dall'estremità dell'Aquitania a Tours, onde istruirsi nella perfezione cristiana sotto la dire-

zione di tale maestro. Il buon prete ebbe tempo di osservare il santo vescovo, e di conoscere tutte le circostanze della sua vita. Martino, egli dice, non era versato nelle belle lettere, ma avvezzato si era a parlare con precisione: i suoi discorsi avevano molta forza, vigore ed unzione. Le di lui esortazioni traevano da' suoi esempli e dai suoi miracoli una forza alla quale non si poteva resistere. Nessuno mai veduto l'aveva agitato da collera o da altre passioni: la carità sua era uguale per tutti gli uomini. Nessun momento del giorno era da lui perduto; passando le notti in orare o a lavorare, non prendeva riposo che quando la necessità il costringeva. Giunto essendo ad un'onoranda vecchiaia, vide finalmente arrivare il momento che unirlo doveva al Creatore. Recato si era a Cande, nell'estremità della sua diocesi, onde sedarvi una dissensione sopravvenuta nel clero; e, ristabilitavi la pace, stava per tornare a Tours, allorchè fu assalito da una malattia che gli tolse all'improvviso tutte le forze. I discepoli che l'accompagnavano, raccolti intorno al suo letto, esclamarono, struggendosi in lagrime: » Nostro padre, » perchè ci abbandonate? A chi la» scerete la cura de'vostri figli? « Martino, aggiungendo i pianti suoi alle loro lagrime, fece questa preghiera: » Signore, se necessario so» no tuttavia al vostro popolo, io » non ricuso la fatica; sia fatta la » volontà vostra «. Mal grado la febbre che l'ardeva, rimase coricato sopra un cilizio coperto di cenere, orando tutta la notte, e tenendo gli occhi e le mani volte al cielo; egli spirò il giorno 11 di novembre dell'anno 400, secondo la più probabile opinione. La sua spoglia mortale fu deposta in un luogo che aveva già servito per seppellir de' cristiani. San Brizio, suo successore, il fece trasportare nella basilica dedicata dappoi a san Martino, in cui gli fu eretta una tomba (1). La custodia delle sue reliquie affidata venne ad un certo numero di discepoli che vivevano in comune, altre regole non avendo che usi ed esempli fondati sulla perfezione evangelica. Tale fu nella sua origine il capitolo di san Martino, che aveva dieci dignitarj, de'quali il re era il primo, siccome abate, capo e protettore (*Vedi* Gervasio). La Francia e tutta l'Europa veneravano la tomba di san Martino con particolarissima devozione. In ogni tempo vi fu numeroso e continuo il concorso de'fedeli (2). Durante le guerre di religione, i calvinisti ruppero la cassa del Santo, e ne abbruciarono le reliquie, di cui riuscì per altro di salvare una picciola porzione (3). Si conservava nella chiesa di Marmoutier un'ampolla piena di un olio santo, che, secondo la tradizione, proveniva da san Martino. Con tale olio fu consacrato Enrico IV. La vita di san Martino fu scritta da Sulpizio Severo, che raccolse, in tre dialoghi ed in alcune lettere, le circostanze da lui omesse nella sua storia. In tale fonte attinsero Paolino di Périgueux, Fortunato di Poitiers e Gregorio di Tours. Nicola Gervasio, prevosto di san Martino, pubblicò la *Vita* di tale santo, Tours, 1699, in

(1) Sorse a poco a poco, intorno a tale tomba, una città conosciuta da prima col nome di *Martinopoli*, indi di *Château-Neuf*: sotto Enrico IV soltanto, fu essa unita a Tours, da cui era lontana circa 600 passi.

(2) Si crede ch'egli sia il primo de'santi confessori a cui la chiesa latina accordato abbia un culto pubblico. La sua festa, fissata nel giorno 11 di novembre, e per lungo tempo celebrata con solennità, non fu soppressa che nel 1778. Siccome anticamente il digiuno dell'avvento incominciava fino dal giorno 12 di novembre, si passava in conviti il giorno prima, come si fanno delle allegrie il martedì grasso, vigilia della quaresima. L'oca della festa di san Martino era divenuta proverbio (*V.* Millin).

(3) Una delle sue vertebre si conservava nell'abazia di *Saint-Martin-des-Champs*, a Parigi.

4.to. La storia del santo vescovo è altresì inserita nella storia manoscritta de'vescovi di Tours, di Giovanni de Boisrideau, conservata nella biblioteca della medesima città. Il celebre Lesueur dipinse per l'abazia di Marmoutier parecchi quadri, e fra essi quello che si denomina la *Messa di san Martino*, in cui comparir si vede un'ostia radiante sulla testa del prelato durante la celebrazione; è conservato nel museo del Louvre, e sfuggì alla distruzione fatta dalla rivoluzione.

G—y.

MARTINO I (San), eletto papa nel luglio del 649, successore di Teodoro, era di *Tudertum* o Todi in Toscana: fu legato a Costantinopoli. Il monotelismo dominava sempre in Oriente (*V.* Onorio I e Giovanni IV), e combattuto era a Roma. San Martino seguì i principj de'suoi predecessori, e tenne a Roma il concilio detto Lateranense, in cui combattè gli errori di tale sistoma, promosso da Ciro, vescovo di Alessandria, in seguito da Sergio, patriarca di Costantinopoli, ec., e finalmente da Pirro e Paolo, suoi successori. I discorsi del papa nel prefato concilio, in cui egli spiega luminosamente tutte le diverse opinioni, danno un'alta idea del suo sapere e dell'eloquenza sua. Risultato di essi fu la condanna dell'Ectesi e del Tipo degli Orientali, che proibiva qualunque discussione intorno all'articolo di fede relativo alle due volontà ed alle due operazioni. Gli atti del concilio mandati furono in tutte le chiese di Egitto e di Oriente, in cui le conquiste de'Musulmani accrescevano i mali cagionati dalle eresie. Il Tipo era un editto dell'imperatore Costante, e questi si tenne offeso dalla maniera con che era stato trattato nel concilio. Il principe, incitato pur anche dalle lagnanze di Paolo, affidò all'esarca Olimpo la sua vendetta. Olimpo da prima disegnò di attentare alla vita del papa, nel momento della comunione; ma non ebbe la forza di commettere tale delitto: si sentì colpito da terrore e da rimorsi; e la vergogna non che la disperazione partire il fecero dall'Italia. Passò in Sicilia, dove fu ucciso combattendo contro i Saraceni. L'imperatore mandò un altro esarca, chiamato Calliopa, che si assunse di arrestare il pontefice e di condurlo a Costantinopoli. Principiò accusandolo che nascosto avesse delle armi per difendersi: facilissimo riuscì al papa di giustificarsi; ma Calliopa non si era a tanto inoltrato per retrocedere. Ricevuta appena la risposta del papa, egli comparve co'suoi soldati, trovò il santo pontefice steso a terra presso alla porta della chiesa di Laterano. I soldati, entrati nell'interno, ruppero i ceri, de'rottami loro ingombrarono il pavimento, e lo scompiglio recarono nel santuario. Il clero protestava altamente dell'innocenza e della purità della fede del suo capo; ma il papa si diede nelle loro mani senza resistenza, e, non ostante le grida del popolo, ei fu portato via, e condotto venne fuori della città, di cui furono chiuse le porte. Il suo viaggio fu lungo e doloroso: non si ebbe niun riguardo a degli incomodi per cui molto soffriva. Poi che traversato egli ebbe la Calabria, andò errando alcun tempo per varie delle isole Jonie; si fermò un anno a Nasso, in cui permesso gli venne finalmente di sbarcare dal vascello, che fino allora servito gli aveva da prigione ordinaria. Frattanto l'imperatore fatto gli aveva dare a Roma un successore (*V.* Eugenio I), nè ciò tolse che in progresso considerato fosse siccome papa legittimo. San Martino arrivò a Costantinopoli il giorno 17 di settembre del 654. Durante il suo soggiorno a Nasso, ei ricevè de'soccorsi da tutti i fedeli che deploravano la sua assenza ed il suo infortunio; ma le di lui guardie predavano tutto ciò che mandato gli veniva. Maltratta-

vano quelli che recavano i presenti, e gli scacciavan dicendo: » Chiunque ama quest'uomo, è nemico dello stato ". Prima di entrare a Costantinopoli, era egli stato annunziato all'imperatore. Fu lasciato nel porto, entro il vascello, coricato su di uno stramazzo, tormentato dalla gotta, ed esposto agl'insulti di tutti quelli che vollero appressarglisi. Verso sera, uno scriba, chiamato Sagolero, accompagnato da alcune guardie, il fece trarre dalla barca, e chiudere in seguito nella prigione denominata *Prandearia*, in cui egli dimorò tre mesi senza parlare a persona. Il suo processo incominciò il dì 15 di decembre. Il papa comparve dinanzi al sacellario Bucoleone. Era stato portato su di una sedia: però che le fatiche del viaggio e della prigione aumentato gli avevano le infermità, e gl'impedivano di reggersi in piedi. Come il sacellario lo scorse più da lungi che potè, gli comandò che si alzasse; gli uffiziali rimostrarono che non poteva stare in piedi: » Si sollevi, " gridò allora il sacellario; e ciò fu eseguito. Il processo che tenne dietro a tali preliminari, non risultò meno odioso. Accusato veniva il santo papa che cospirato avesse con Olimpo, il quale voluto aveva torgli la vita. Si produssero contro lui venti testimonj subornati, tratti dalla più vile plebaglia o dalla più brutale soldatesca; fu interrogato il papa in modo insultante e feroce: ei rispondeva in latino alle domande che fatte gli erano in greco, per l'intermedio di un interprete chiamato Innocenzo. Il sacellario tracorse fino ad andare in furore, però che le risposte del pontefice lo imbarazzavano. Quando furono stanchi di tale indegna scena, la quale non era che un supplizio anticipato, il sacellario si ritirò per farne rapporto all'imperatore. Uscir si fece Martino dalla camera del consiglio, e fu posto su di una terrazza, perchè essere potesse veduto dalla corte e dal popolo. Allora comparve il sacellario; e, poi che dette ebbe al papa le più oltraggianti parole, ordinò ad una delle guardie che gli stracciasse il mantello e rompesse la coreggia de'suoi calzari. In seguito lo consegnò al prefetto, con ordine di farlo in pezzi. Comandò agli astanti di anatematizzarlo. Venti voci, al più, gridarono anatema. Tutti gli altri astanti melanconici si stettero silenziosi, chinando la testa per dolore. I manigoldi allora s'impadronirono di lui, gli tolsero il pallio, lo spogliarono delle rimanenti sue vesti, nè gli lasciarono che una tonaca senza cintura; lacerarone anch'essa ne' due lati, di modo che gli si vedeva nudo il corpo. Gli misero al collo una gogna di ferro, e lo strascinarono in tale guisa dal palazzo per mezzo alla città, col carceriere, onde additare che condannato egli era a morte; un altro gli portava dinanzi la spada con la quale essere doveva giustiziato: fu condotto carico di catene nel pretorio, e di là gittato venne in prigione con degli assassini. Strascinato era sì violentemente, che salendo i gradini, i quali erano alti ed incomodi, si scorticò le gambe e tinse del suo sangue la scala. Sembrava presso a spirare: cadde rifinito; fu rialzato onde posarlo su di una panca, incatenato come era, e moriente di freddo; però che l'inverno era insopportabile, e tutto ciò succedeva, siccome abbiamo veduto, a mezzo decembre. Due donne, preposte alla cura della prigione, sentirono compassione dell'infelice pontefice: recar gli volevano sollievo; ma uopo loro fu di aspettare che il carceriere, il quale era incatenato con lui, ne venisse separato. Allora il misero in un letto, e fecero ogni loro possibile per riscaldarlo. Egli rimase per altro fino a sera senza parlare. Intanto l'eunuco Gregorio, che divenuto era prefetto della città, gli mandò alcuni alimenti, per mezzo di un

stio uffiziale, invitandolo ad avere alcuna speranza: Il santo papa non desiderava che il martirio: fu quasi afflitto da tali attenzioni. Nondimeno tolti gli vennero i ferri. Gl'indegni trattamenti da lui sofferti concitarono tutte le anime tenere: nessuno vi fu che non ne sentisse afflizione, e fino anche il patriarca Paolo. Il papa era moribondo. L'imperatore andò a visitarlo; ma dissimular non gli potè il suo rammarico, quantunque uno e' fosse de'dissidenti condannati dal concilio di Roma. I tormenti del santo pontefice giunti non erano per anche al termine loro. Egli restò quasi tre mesi nella prigione in cui era stato chiuso. Il giorno 10 di marzo del 655, gli fu annunziato che era esiliato. L'addio cui diede a quelli che l'intorniavano, fu mirabile e commovente. Chiese ad uno di essi il bacio di pace; disse ad un altro che amaramente piangeva: » Perchè vi affliggete così? » tutto questo è una prova salutare; dovreste piuttosto rallegrarvi » della mia condizione ". Allora gli salutò, si separò da essi, e si rassegnò alla sua sorte. Fu imbarcato segretamente il dì 26 dello stesso mese, e trasportato venne a Cherson, nella Tauride, dove arrivò il giorno 15 di maggio. Una lettera cui scrisse ad un suo amico a Costantinopoli, dà i più dolorosi e particolarizzati ragguagli della sua situazione. Era privo di grano, di vino e di olio. Si lagna di essere stato obbliato dalle persone che essere gli dovevano affezionate: » Credo, egli dice, di non avere si maltrattato i santi che sono » a Roma, o gli ecclesiastici, che debbano, usando così verso di me, dispregiare il comandamento del Signore ". Finisce reiterando la domanda di alcuni soccorsi che gli erano indispensabili nelle frequenti sue malattie. Un'altra lettera nel principio di settembre contiene pressochè le medesime doglianze, ma in maniera sì dolce che penetrano fino nel profondo dell'anima. La termina pregando il cielo di conservare nella fede cristiana tutti i suoi fratelli di Roma, e principalmente quello che reggeva allora la Chiesa, cioè il papa Eugenio. Offre di nuovo il sacrifizio della sua vita, di cui affretta il momento con tutti i voti suoi. Essi furono presto esauditi; però che Martino morì il giorno 15 di settembre del medesimo anno (655). Contando dalla sua ordinazione fino alla sua morte, il di lui pontificato durò sei anni, un mese e ventisei giorni. La Chiesa greca venera la sua memoria, come confessore, il dì 14 di aprile; e la Chiesa latina, come martire, il giorno 12 di novembre. Si pretende che le sue reliquie sieno state trasportate a Roma, nella chiesa dedicata già da gran tempo a san Martino di Tours. Gli successe Eugenio I. Esistono diciotto *Epistole* di san Martino nella Biblioteca de'Padri e ne'Concilj di Labbe.

D—s.

MARTINO II o MARINO I, eletto papa, il dì 23 di decembre dell'882, successe a Giovanni VIII. Sembra che il suo nome sia stato confuso con quello di Marino: ma riconosciuto è oggigiorno ch'essi sono una medesima persona. Martino II era stato legato a Costantinopoli ed in Bulgaria. Non confermò quanto operato aveva il suo predecessore; condannò Fozio, e ristabilì Formoso, vescovo di Porto, divenuto papa in progresso (*Vedi* Giovanni VIII, Formoso, Stefano VI). Martino II non tenne la santa Sede che quattordici mesi, morto essendo nel febbrajo dell' 884. Gli successe Adriano III. — Martino III o Marino II, eletto papa il dì 22 di gennajo del 943, successore di Stefano VIII, tenne la santa Sede per tre anni e mezzo, e morì il giorno 4 di agosto del 946. Nulla si sa della vita di tale papa, se non ch'egli fu esattissimo nell'adempiere i doveri reli-

giosi, nel ristaurare le chiese, ed in soccorrere i poveri. Gli successe Agapito II.

D—s.

MARTINO IV, eletto papa il dì 22 di febbrajo del 1281, successe a Nicola III. Si chiamava Simone di Brion (e non di Brie), e nacque nel castello di Montpencier, in Touraine: dimorò lungamente a Tours, dove era canonico regolare e tesoriere della chiesa di san Martino. Il papa Urbano IV, parimente Francese, il fece cardinale del titolo di santa Cecilia, nel 1261, e l'inviò due volte legato in Francia; la prima volta per chiedere soccorsi di denaro contro Manfredi, e proporre la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò, a certe condizioni; e la seconda nel 1274, onde persuadere Filippo l'Ardito ad una nuova crociata. L'elezione di Martino IV soffrì molte difficoltà: i cardinali adunati a Viterbo da sei mesi, erano divisi in due fazioni, quella degli Orsini, parenti dell'ultimo papa, nemici del re Carlo, e quella di esso principe, capi della quale erano gli Annibaldi, di cui la famiglia era la più potente di Roma. Riccardo, capo di tale famiglia, fece sollevare il popolo di Viterbo, ed imprigionò i due cardinali, Matteo e Giordano degli Orsini. Gli altri, intimoriti e più docili, determinarono finalmente di eleggere il cardinale Simone, che si oppose alla sua elezione, sino a farsi stracciare il mantello, quando si volle vestirlo di quello di papa. Assunse il nome di Martino IV; e nella sua persona finì tale confusione di nome, con quello di Martino. Essendo stata interdetta la città di Viterbo, a cagione della violenza esercitata contro i due cardinali, il nuovo papa si ritirò in Orvieto; inviò per altro due legati a Roma, onde ottenere il titolo di senatore. Tale innovazione, che del sovrano temporale della città formava un magistrato, parve allora a Martino il più conveniente partito, in quelle circostanze, onde potervi rientrare con sicurezza. Uno de' primi atti del suo pontificato fu la scomunica di Michele Paleologo, imperatore di Oriente, di cui anzi ricusò di ricevere gli ambasciatori (1281). Ma non andò guari che gli eventi della Sicilia attirarono tutta l'attenzione del papa. La strage de' Francesi (29 di marzo del 1282), nota nella storia sotto il nome di *Vesperi Siciliani*, destò dolore non che desio di vendetta in Carlo, che si concertò con la corte di Roma, onde fare il possibile per ricondurre il regno alla sua obbedienza. Martino IV fulminò anatemi contro gli autori dell'uccisione e della rivolta; scomunicò Pietro di Aragona, che segretamente favorito aveva tali disordini tutti. Si negoziò coi Siciliani: ogni cosa riuscì inutile; il clero ed il popolo risero delle censure. Risposero alle negoziazioni con proposizioni derisorie o ineseguibili. Il papa pubblicò una crociata contro il re di Aragona, donò anche il suo regno di Aragona a Filippo l'Ardito; ma niun partito valse a ristabilire gli affari del re Carlo, il quale morì di cordoglio, nel principio del 1285; la sua morte precesse di poco quella di Martino IV. Il giorno di Pasqua del medesimo anno, poi che celebrato ebbe l'uffizio, si sentì indisposto; ed il mercoledì susseguente, 28 di marzo, spirò, dopo un pontificato di quattro anni, un mese e sette giorni. Gli successe Onorio IV.

D—s.

MARTINO V, eletto papa il giorno 11 di novembre del 1417, si chiamava Ottone Colonna, e successe a Giovanni XXIII, deposto dal concilio di Costanza. La sua elezione mise fine allo scisma di Occidente per la cessione di Gregorio XII, la morte dell'antipapa Benedetto XIII e la rinunzia di Egidio de Mugnos (*V.* tali diversi nomi). L'intronizzazione di Martino V si fece col più

magnifico apparato; l'imperatore Sigismondo fu primo a prostrarglisi ai piedi: tutto il concilio andò a prenderlo ed il condusse nella chiesa, in cui fu consacrato. Tale pontefice, di una delle più illustri e delle più antiche case d'Italia, godeva una stima generale. Non la conservò intera presso alcune persone, le quali pretesero che mentre era cardinale, fosse povero e modesto, e, eletto papa, divenisse avaro e molto si arricchisse. Fu prima cura di Martino V di confermare e di continuare il concilio di Costanza, a cui presiedè fino alla quarantesima quinta sessione, la quale fu l'ultima, e si tenne il dì 22 di aprile del 1418. Prima di terminarlo, pubblicò una bolla contro gli Ussiti. Come fu chiuso quel concilio, Martino ne convocò un altro a Pavia che si tenne di fatto nel 1423, ma trasferito venne a Siena, nè produsse atto alcuno notabile. Si propose di aggiornarlo ad altro tempo, e di tenerlo in altro luogo. Tali indugi fecero tutti supporre che la corte di Roma cercasse soltanto di evitare il grande oggetto della riforma, che caldamente sollecitata veniva da ogni parte. Comunque sia, si convenne che il prossimo concilio, il quale tener si doveva sette anni dopo, adunato si sarebbe a Basilea. Martino V intanto era tornato a Roma, in cui tale evento fu scritto ne'fasti, siccome uno de'più avventurati che sperare si fossero potuti. Adoperò con buon successo a ristabilire la pace in Italia. Giunto il tempo di aprire il concilio a Basilea, il papa vi mandò per tale effetto il cardinale Giuliano Cesarini, uno degli uomini più distinti per lumi e per virtù. Martino V per altro non vide incominciata quella grande unione della Chiesa. Fu colpito d'apoplessia, e morì il dì 20 di febbrajo del 1431, in età di 63 anni, e dopo un pontificato di 14 in circa. Eugenio IV gli fu successore.

D—s.

MARTINO (Santo), abate di Duma, ed arcivescovo di Braga, donde gli vennero le denominazioni di *Dumensis et Bracarensis*, fu originario di Pannonia o di Ungheria, e nacque nel principio del sesto secolo. La sua pietà gli fece intraprendere, giovanissimo ancora, un pellegrinaggio ai Luoghi Santi; e lo stesso motivo il condusse dalla Palestina fino nella Galizia, in cui gli Svevi, nutriti negli errori dell'arianismo, esteso avevano il dominio loro. Martino riuscì a ricondurre alla fede cattolica il loro re Teodomiro; e tale esempio rapidamente produsse la conversione di tutta la nazione. Tale lieto successo, e la venerazione di che si vedeva oggetto, il persuasero a fermarsi in quel paese: vi fondò parecchi monasteri, e, fra gli altri, quello di Duma, in vicinanza di Braga. Inalzato al vescovado di quest'ultima città, presiedè al secondo concilio convocatovi nel 572, godè di un costante favore nella corte de'sovrani della Galizia, ed intese alla composizione di varie opere. Baronio fissa la sua morte all'anno 578; ma un'opinione più generale la colloca nell'anno 580, il giorno 20 di marzo, in cui la Chiesa celebra la di lui festa. Independentemente da un volume di Epistole latine, di cui parla Isidoro di Siviglia, Martino scrisse: I. *Formula honestae vitae, sive de differentiis quatuor virtutum cardinalium*, Basilea, 1543, in 8.vo: libro pubblicato per cura di Gilb. Cousin. Tale trattato, intrapreso per istanza di Mirone, re di Galizia, che altrove è chiamato Ariamira, fu ristampato nel 1575, nella *Biblioteca de' Padri*, ed è inserito nelle edizioni seguenti di tale vasta raccolta, in cui gli susseguita un opuscolo su i *Costumi*, uscito dalla medesima penna, falsamente attribuito a Seneca nel secolo decimoquinto, e stampato per tale a Lipsia, da prima nel 1499, ed indi nel 1502, in 4.to. Leger Du-

chène lo ristampò a Lione, 1556, in 4.to, con un altro trattato intitolato *de Paupertate*, del medesimo autore, attribuito del pari a Seneca (*Vedi* Freytag, *Adparat. lit.*, pag. 1360); II *Collectio canonum orientalium ex graecis synodis*. Pregato da Ninigesio, vescovo di Lugo, Martino tradusse in latino i canoni de' primi concilj di cui non esisteva allora nell'Occidente che una versione scorretta e quasi barbara: la sua comprende ottantaquattro canoni, divisi in 2 parti, una concernente i doveri de'chierici, e l'altra quello de'laici. Tale raccolta inserita fu nell'Appendice della Biblioteca canonica di Justel, 1661.; III Le *Sentenze de'santi Padri dell' Egitto*, tradotte dal greco in latino, e comprese nell'Appendice alla vita de' Padri, di Rosweida, Anversa, 1615, 1628. Si troveranno più ampie particolarità in Dupin, *Bibliot. degli autori ecclesiastici*; in Mabillon (*Saec. I. Bened.*); in Ceillier, e soprattutto nella *Notitia Concil.-Hispaniae* del cardinale d' Aguirre, p. 92.

F—T.

MARTINO, re di Sicilia, figlio di Martino, re di Aragona, regnò dal 1399 al 1409 (*V.* Maria). Combattè pel suo trono, di concerto con Maria sua moglie, dall'anno 1392 in poi; ma non cominciò propriamente a regnare con lei che nel 1399. Si era già reso celebre nel 1394 per la presa di Catania, e nel 1396 per la sconfitta de'partigiani del papa Bonifazio IX, i quali gli contendevano la sua sovranità. Rimasto solo erede della casa di Aragona, desiderava con ardore di aver prole. Come avvenne la morte di Maria e de' figli cui avuti aveva di lei, Martino sposò, nel 1401, Bianca, figlia del re di Navarra. Richiamato dal padre suo in Aragona, onde reprimervi le dissensioni che senza posa agitavano quel paese, ed invitato dalle cortès ad istruirsi de'costumi e delle leggi di un popolo cui dovea governare, si recò a Barcellona nel mese di aprile del 1405. Non andò guari per altro che fu richiamato in Sicilia onde reprimervi i progetti ambiziosi di Bernardo Chiavera, cui lasciato aveva in tale isola suo luogotenente. Già Martino acquistato si aveva grande riputazione per attività e per valore, allorchè passò in Sardegna al fine di tornare all'obbedienza di suo padre tale isola, pronta a scuotere il giogo: vi fu assalito dalle malattie frequenti di quel clima pericoloso; e prima di essere guarito, si diede a certi piaceri che terminarono di ruinargli la salute. Egli morì il dì 25 di luglio del 1409. Il padre suo, che gli sopravvisse ancora dieci mesi, unì il regno di Sicilia a quello di Aragona, nel momento in cui la sua stirpe stava per estinguersi. Martino ebbe un figlio naturale, Federico, conte di Luna, al quale egli sperava di lasciare in retaggio la Sicilia; ma nè il suo voto, nè quello de'popoli in favore di Federico, non sortirono effetto.

S. S—I.

MARTINO, soprannominato *Gallo*, è il più antico autore di cui il lavoro sulla Storia di Polonia sia giunto fino a noi. Francese di origine, fu nel numero di quegli ecclesiastici cui i re di Polonia, ne'tempi immediatamente dopo la loro conversione, chiamavano dalla Francia, dall'Italia e dalla Germania, per affidar loro l'educazione della gioventù. Si crede ch'egli fosse cappellano e precettore di Boleslao III. Scrisse una storia o cronaca di Polonia, cui soltanto conosciamo pel compendio che ne venne in luce col seguente titolo: *Chronica Polonorum*, con un sunto di quella di Kadlubek, e con una terza cronaca, nell'edizione fatta pubblicare a Danzica nel 1749 dal conte Grabowski, vescovo di Varmia. L'editore attenuto si era, siccome abbiamo osservato nell'articolo di Kadlubek, al manoscritto

che esisteva in Heilsberg, nella biblioteca de'vescovi di Varmia; il copista, in vece di trascrivere fedelmente, compendiò il suo lavoro, non facendo che de'sunti tratti dai due autori: la cosa è provata quanto a Kadlubek, e sarebbe probabilmente altresì chiara per Martino, se l'opera di questo giunta ci fosse intera. Dobner, ne'suoi Annali di Boemia, parla di un antico manoscritto, che apparteneva alla biblioteca di Hodiéjow, ed il quale contiene la cronaca di Martino: ma non sappiamo se tale manoscritto, nel quale v'ha altresì la cronaca di Boguphal, sia l'opera grande o soltanto il compendio, non essendo stato pubblicato. Martino divide la sua cronaca in tre libri; dedica il terzo al clero di Polonia, ed in tale dedicatoria egli dice, pag. 93, senza nominare la patria: » Ai rispettabili cappellani del prin» cipe, ed agli altri chierici sparsi » in Polonia. Sappiate, fratelli caris» simi, che io non ho incominciata » quest'opera con intenzione di esal» tare, in qualità di straniero, nè la » gloria della mia patria, nè il nome » degli antenati dai quali sono usci» to; volli soltanto presentare a quel» li che mi riceverono ed accolsero » nel mio esilio, alcun frutto de'miei » lavori, al fine che non mi accusino » di *mangiare inutilmente il pane* » *de'Polacchi* ". Il primo libro contiene, sulla Polonia e sulla Slavia o paese de'Slavi in generale, de'ragguagli geografici tanto più curiosi che sono i primi cui troviamo in un autore del paese.

G—v.

MARTINO IL POLACCO (*Martinus Polonus*), celebre cronichista, fu con tale nome chiamato però che nacque in Polonia, o per lo meno in un paese vicino a tale regno (1). Professò, giovane ancora, la regola di san Domenico, e passò in Italia, dove presto si rese noto per la eloquenza del pergamo. Il papa Clemente IV lo fece suo cappellano e penitenziere; e continuò ad esercitare il medesimo ufizio sotto i successori di esso pontefice. Inalzato ei venne il dì 22 di giugno del 1278 (1) all'arcivescovado di Gnesne; e si disponeva a prenderne possesso, allorchè morì a Bologna, il giorno 29 dello stesso mese. L'opera che più contribuì alla sua riputazione, è una *Cronaca* de'papi e degl'imperatori, che si estende da san Pietro fino alla morte di Giovanni XXI, avvenuta nel 1277. Le copie più recenti contengono un prologo ed alcune aggiunte tratte particolarmente da Tito Livio: però che alcune altre copie, che chiamare si possono di prima edizione, terminano alla morte di Clemente II, nel 1268. Giovanni Basilio Eroldo pubblicò il primo la prefata cronaca di Martino, in seguito a quella di Mariano Scoto, Basilea, 1559, in fogl. (2) Suffrido Petri ne fece una seconda edizione, aumentata, Anversa, 1574, in 8.vo, e Giovanni Fabricio, una terza più esatta e più corretta delle precedenti, ma che termina, siccome i primi manoscritti all'anno 1268, Colonia, 1616, in foglio. Inserita ella venne da Kulpis fra gli scritti cui mise in seguito alla sua edizione della *Storia* dell'imperatore Federico III, e di Enea Silvio (Pio II), Strasburgo, 1685, non che da Leib-

(1) Lambecio cita un manoscritto della biblioteca di Vienna, secondo il quale Martino nacque a Troppau, nell'Alta Slesia Austriaca; ma in quel tempo essa città faceva parte del regno di Polonia. Secondo Starovolski, egli era della nobile famiglia di Strepor.

(1) Il padre Touron dice il giorno 21 di maggio.

(2) È citata in tutti i cataloghi di libri rari, l'edizione seguente: *Martini Poloni chronica summorum pontificum, imperatorumque, ac de septem aetatibus mundi, ex S. Hieronymo, Eusebio, aliisque eruditis excerpta*, Torino, 1477, in 4.to. Ma quantunque in tale cronaca indicato sia il nome di Martino Polacco, ella è di uno scrittore più recente, e forse di B. Guidonis; è un fatto cui non riuscì di verificare, ma intorno al quale si eccita l'attenzione de'conservatori delle grandi biblioteche.

nizio nel tomo II delle *Accessiones historicae*, ec. Le edizioni di G. B. Eroldo e di Suffrido contengono un supplemento o appendice fino all'anno 1320; ed alcuni critici che attribuito l'hanno a Martino, ne conchiusero molto di leggeri che egli vissuto fosse fino alla medesima epoca. Tale cronaca è utile per la storia del medio evo. Bernardo Guidonis, morto vescovo di Lodève, la rifece totalmente, vi aggiunse un numero grande di passi, tratti da autori cui Martino trascurato aveva di consultare, e ne compose una nuova opera (1), di cui i manoscritti conservarono per altro il nome del primo autore. Guidonis continuò tale cronaca fino al 1328. Un canonico di Bonna, a quanto dice l'abate Lebeuf, o di Liegi, cui Mamerot chiama *Ververon*, ed il p. Echard *Verneron*, l'estese fino alla morte di Urbano V, nel 1378. È dessa la cronaca cui Seb. Mamerot tradusse in francese col seguente titolo: *La cronaca Martiniana di tutti i papi che vi furono, e finisce al papa Alessandro (VI), ultimo morto*, ec. (*V.* Mamerot). Ella fu stampata a Parigi da Verard (verso il 1504), 2 tomi in un vol. in foglio: il secondo tomo, dice l'abate Lebeuf, non è che un ammasso di varj libri manoscritti, concernenti la storia di Francia, e cui Verard tenne di dovere stampare in seguito ad esso per ingrossare il volume. Il medesimo critico, nella sua curiosa *Memoria sulle cronache Martiniane* (Accad. delle Iscriz. tomo XX, p. 224), fece l'esposizione degli scritti che compongono la seconda parte, e delle conghietture plausibilissime su i varj autori ai quali si debbono attribuire. La favola della papessa Giovanna si trova nella cronaca di Martino; havvi però sospetto che vi sia stata aggiunta da copisti ignoranti o creduli (*Vedi* il *Dizion.* di Bayle, voce *Polonus*). Martino è altresì autore delle opere seguenti: I. *Sermones de tempore et de sanctis*, Strasburgo, Gruninger, 1484, in foglio; II *Margarita Decreti seu Tabula Martiniana*, in foglio. È un indice delle Decretali, stampato più volte nel decimoquinto e decimosesto secolo. Alcune altre opere del medesimo autore, rimaste manoscritte, sono sparse per le biblioteche d'Italia, di Francia e di Germania. Il padre Echard indicò quelle che esistevano a' suoi giorni in Parigi, nell'articolo pieno di ricerche cui dedicò a Martino il Polacco nella *Biblioth. Fr. Praedicator.* tomo I, pag. 361-70.

W—s.

(1) Bernardo stima l'opera di Martino, ma non l'approva: non se ne serve che nel bisogno: la riforma talvolta con altre cronache: se ne allontana di quando in quando, indi vi ritorna; ma per sì poco che dir si deve essere la cronaca di Bernardo un'*opera affatto differente* da quella di Martino (*Mem. sulle cron. Martin.* p. 230-31). Vedi altresì quanto dice Bréquigny, nelle *Notis. e estratti de' Mss.*, tomo II, pag. 12, e susseg. Intorno al passo relativo alla papessa Giovanna. *Vedi* la voce Benedetto III.

MARTINOT (Enrico), celebre orinolajo, nacque a Parigi nel 1646. Il padre suo, cameriere orinolajo del re, non potendo, a cagione del suo ufizio, insegnargli i principj dell'arte sua, il mandò a Rouen, onde imparasse il mestiere, presso ad un valente operajo, che far gli fece rapidi progressi in tutte le parti della meccanica. Di dodici anni gli fu promessa la sopravvivenza della carica di suo padre, e non ne aveva che tredici allorchè gli avvenne la disgrazia di perderlo. Colbert ricusò di metterlo in possesso di tale carica, però che gli pareva troppo giovane: il re per altro dichiarò che ove egli fosse in grado di esercitarla, voleva che spedito gliene venisse il brevetto; e gli ordinò, nel 1672, un orologio in forma di globo, che indicasse i diversi moti del sole e della luna. Tale orologio, terminato nel 1677, fu giudicato siccome uno de' più perfetti lavori che si fossero per anche veduti in tale genere. Martinot fece

in seguito l'orologio che stava sospeso nel mezzo del museo delle medaglie a Versailles, il pendolo a ripetizione indicante i giorni del mese che vedevasi negli appartamenti di Trianon: ne fece pur anche altri due per la camera e pel gabinetto del re a Versailles, di cui la perfezione sorprese i conoscitori. Martinot eletto fu direttore degli orologi di tutte le case reali, per le quali fece un numero grande di lavori. Egli morì di accidente a Fontainebleau il giorno 4 di settembre del 1725. Tale valente artista fu uomo di delicatezza e probità rara. Luigi XIV diceva: Martinot non ha mai mentito. Il *Dizionario* di Moreri contiene un *Ragguaglio* di Martinot, compilato da suo figlio.

W—s.

MARTINOVICZ (Ignazio-Giuseppe), fisico ungherese, nato a Pest, verso il mezzo del secolo decimottavo, vestì l'abito religioso nell'ordine de'cappuccini, in cui coltivò continuamente e con molto ardore le scienze naturali. La celebrità in che venne ai attirò l'attenzione dell'imperatore Giuseppe II, che sollecitò per lui un breve di secolarizzazione, e l'elesse professore di fisica e di meccanica nell'università di Lemberg. Egli dettò con la massima lode da tale doppia cattedra; ma più ancora che i suoi talenti, gli meritò la benevolenza del suo protettore lo zelo col quale sostenne la necessità delle riforme cui l'imperatore incominciava a fare ne'suoi stati. Martinovicz divenne consigliere imperiale, prevosto titolare della cattedrale di Odenburg ed abate di Szazrar: era già membro della società degl' illuminati tedeschi, di cui lo scopo conosciuto era di fondare i principj della libertà e dell'uguaglianza sulle ruine di tutti i governi. Ei ne divenne presto uno de'capi, ed uno fu de'principali autori di una trama che tendeva a suscitare in Vienna una sollevazione. Accusato da un suo servo, a cui il caso fatto aveva conoscere il di lui segreto, arrestato venne, il dì 15 di ottobre del 1794, con parecchi gentiluomini ungheresi, suoi complici, e fu decapitato a Buda il giorno 20 di maggio del 1795. Egli scrisse: I. *Dissertatio de micrometro*, Lemberg, 1784, in 4.to, con fig. Mediante lo strumento cui descrive in tale opera, divide un pollice in 2,985,984 parti; II *Dissertatio physica de altitudine atmospherae ex observationibus astronomicis*, ivi, 1785, in 4.to; III *Praelectiones physicae experimentalis*, ivi, 1787, in 8.vo, con fig., tomo I; IV Delle *Dissertazioni* in tedesco, inserite negli *Annali di chimica*, pubblicati da Crell, anno 1790 e susseg., sulla polvere fulminante; — sopra una miniera di petrolio che contiene del sale sedativo: essa fu tradotta in francese ed inserita nel *Giornale di Fisica*, an. 1792; — su di un sale simile al nitro, estratto dall'ambra gialla; — sopra una nuova tromba pneumatica e sulla maniera di servirsene negli sperimenti chimici; — sulla origine dell'aria che esiste nell'acqua.

W—s.

MARTINUSIO (Giorgio), reggente di Transilvania, cardinale arcivescovo di Gran, nacque nella Croazia, ed aveva accesso nella casa di Giovanni Zapoli, mentre questi non era che semplice gentiluomo ungherese. Giorgio vestì l'abito di religioso in un convento presso a Buda: siccome alle austerità del chiostro ripugnava il suo spirito inquieto ed ambizioso, fattosi famigliare del medesimo Giovanni Zapoli, divenuto re, ebbe con lui comune la buona e la trista fortuna. L'accompagnò in Polonia; il principe si valse di lui in parecchie negoziazioni, l'ammise nel suo consiglio, e gli conferì il vescovado di Varadino, come avvenne la morte di Americo Cibario, assassinato da Luigi Gritti. Incaricato della direzione del tesoro, Giorgio

Martinusio mostrò tanto zelo quanta fermezza ed intelligenza. Nel 1540, il re Giovanni Zapoli costituì, morendo, esso prelato tutore di Giovanni Sigismondo, unico suo figlio, con la regina Isabella, sorella di Sigismondo II, re di Polonia, e sotto la protezione di Solimano. Il carattere di talo religioso, divenuto reggente di uno stato, allora si mutò. Egli mostrò uno spirito di dominio, una doppiezza, un'ambizione ed un'avarizia che il resero odioso, e produssero la sua rovina. Ingannò e signoreggiò la regina Isabella; gabbò alternativamente e l'imperatore Ferdinando e Solimano I. Si servì di Ferdinando per iscacciare la sua sovrana dalla Transilvania, e dello armi ottomane per liberarsi degl' Imperiali. Martinusio doveva al favore dell'imperatore ed all'ingannata sua riconoscenza, l'arcivescovado di Gran ed il cappello di cardinale. I ministri di Ferdinando non durarono fatica a dimostrare al principe che il pacifico possesso della Transilvania dipendeva dalla morte di Martinusio; e tale morte ordinata fu nel 1548. Se il di lui tradimento e la sua ingratitudine meritavano di essere puniti, la giustizia di Ferdinando, da lui offesa, non autorizzava un assassinio. L'ambizioso cardinale, a cui i suoi partigiani diedero il nome di Grande, perì a tradimento nel suo proprio palazzo, sotto i colpi di tre dei primi uffiziali dell' esercito imperiale, i quali non arrossirono di mettere le mani addosso ad un prete, e ad un uomo disarmato. Martinusio spirò, proferendo il nome di Gesù. Gl'immensi tesori trovati nella sua casa sono prova che egli non era meno avido di ricchezze che di potere; lasciano per altro credere che i suoi assassini, nel colpire esso grande delinquente, agognassero le sue spoglie. Tale fu realmente Martinusio. La sua Vita, scritta dall'abate Béchet, non dimostra che un uomo illustre, un grande ministro, una vittima innocente, e quasi un martire. Lo storico ungherese, Isthuanfi, lo dipinge in una maniera imparziale.

S—y.

MARTIRANO (Coriolano), eccellente umanista e buon poeta latino, nacque nel principio del secolo decimosesto, a Cosenza nella Calabria, di nobile famiglia. Esercitato che ebbe alcun tempo la professione di avvocato, ottenne gli ordini sacri, e conferito gli fu dal papa Clemente VII il vescovado di san Marco. Intervenne alla prima sessione del concilio di Trento, e ne fu eletto uno de' segretarj; vi recitò un discorso eloquentissimo onde rincorare i prelati, cui il timore della guerra induceva ad allontanarsi. Come ebbe fine la sessione, eletto, dall'imperatore Carlo Quinto, segretario del consiglio di Napoli, chiamato venne in Ispagna, dove morì il giorno 4 di settembre del 1557, siccome si scorge da una lettera di Ant. Guido a Vespasiano Gonzaga, signore di Sabionetta. Coriolano divisato aveva di sopprimere tutte le sue opere; Marzio per altro, suo nipote, approfittò della sua assenza per fare una rassegna delle sue carte, ed estrarne le sue opere drammatiche, cui fece stampare a Napoli, nel 1556, in 8.vo. Tale raccolta contiene *otto tragedie*: Medea, Elettra, Ippolito, le Baccanti, le Fenicie, il Ciclope, Prometeo e Gesù Cristo; *due commedie*, Plutone e le Nubi; i *XII libri dell'Odissea*, la *Batracomiomachia*, e gli *Argonauti*, tradotti in versi latini. Debure descrisse tale edizione nella *Bibliog. istruttiva*, num. 2904; se ne conoscono degli esemplari con un nuovo frontispizio in data del 1563. Ella è sì rara, anche in Italia, che il dotto Tiraboschi non potè mai trovarla (1). Egli aggiunge per al-

(1) Tale eccessiva rarità persuase, nel 1736, uno sfrontato plagiario a stampare le pretate cose come suo proprio lavoro, aggiungendovi altre poesie di Navagero e di Flaminio, poco note del

tro, ma per testimonianza di Tafuri, che le composizioni di Martirano, tradotte o imitate dal greco, sono paragonabili, per l'eleganza e la proprietà dello stile, alle migliori opere del medesimo genere. Di Coriolano pubblicate vennero altresì: *Epistolae familiares*, Napoli, 1556, in 8.vo. Sì fatto libro non è meno raro del precedente, e si dice che contenga molti aneddoti e particolarità curiose. Sertorio Quattromani scoprì parecchi manoscritti del prefato autore, e divisava di pubblicarli; ma tale proposto non fu eseguito: egli citava, fra altre cose, delle *Elegie*, delle *Epistole* cui giudicava non di molto inferiori a quelle di Orazio, de'*Discorsi* e la *Traduzione* in versi latini dei primi sette libri dell'Iliade. Le due aringhe, cui l'autore recitò nel concilio di Trento, sono conservate manoscritte nella biblioteca del re, a Parigi (*Cod. Lat.* 1525).

W—s.

MARTIRE (Pietro) d'Anghiera (*V.* Anghiera).

MARTIRE (Pietro Vermigli, più noto col nome di Pietro) cui ricevè nel battesimo, uno fu de'più celebri teologi riformati. Nacque, il giorno 8 di settembre del 1500, a Firenze, di ragguardevole famiglia. Sua madre gl'imparò ella stessa il latino mediante la spiegazione delle commedie di Terenzio; in seguito gli fu maestro Marcello Vergilio, sotto il quale fece grandi progressi nelle lettere. Fino dall'età di sedici anni, volle cercare nel chiostro un asilo contro la corruttela del secolo; e, malgrado le istanze di suo padre che non aveva altro erede, entrò nella congregazione de'canonici regolari di sant'Agostino a Fiesole. Fu mandato a Padova, dove passò otto anni, dividendo tutto il suo tempo fra la preghiera e lo studio. I suoi superiori il persuasero in seguito ad applicarsi alla predicazione, e comparve con grido ne'pergami delle prime città d'Italia: in pari tempo, egli insegnò la filosofia o la teologia ai giovani religiosi, e, pregato da alcuni di essi, vi aggiunse delle lezioni di greco. Il suo merito passar lo fece successivamente per le varie cariche della sua congregazione, e da ultimo eletto venne superiore del collegio San Pietro, a Napoli. In tale città Pietro conobbe Giovanni Valdès, dotto spagnuolo, partigiano segreto della dottrina dei nuovi riformatori; nè tardò ad adottarne le opinioni. Fu accusato ai superiori ecclesiastici, perchè insegnato aveva pubblicamente che l'*Epistola* di san Paolo ai Corintj (1) non contiene nessuna proposizione da cui si possa concludere l'esistenza del purgatorio; e proibito gli venne di continuare le sue lezioni: egli per altro si appellò da tale sentenza alla santa Sede, ed annullare la fece. Siccome l'aria di Napoli sembrava contraria alla sua salute, fu fatto visitatore generale della congregazione; ma la severità con la quale esercitava sì fatta carica, gli attirò molti nemici tra i suoi confratelli. Alcun tempo dopo fu mandato a Lucca onde ricominciasse le predicazioni. Citato al capitolo generale adunato a Genova, perchè vi desse conto di alcuni principj cui veniva accusato di aver palesati ne' suoi sermoni, temè che i di lui nemici venissero a capo di farlo condannare; e in vece di obbedire, si ritirò, nel 1542, a Zurigo, dove Bullinger l'accolse come un uomo di

pari, e di cui si contentò di sconvolgere l'ordine, mutando alquanto i primi versi di ciascuna, onde meglio nascondere la sua ruberia. Il dotto G. A. Volpi, professore a Padova, al quale usò l'imprudenza di mandare un esemplare di tale preteso frutto della sua musa, fu sollecito a smascherar l'impostura (Vedi le *Novelle letterarie* di Venezia, 1737, n. 47, e la *Libreria dei Volpi*, Padova, 1756, in 8.vo (pag. 127).

(1) Vedi la prima *Epistola* di san Paolo ai Corintj, cap. 3, v. 13 e 14.

cui prezzava tutto il merito. Da Zurigo si recò a Basilea, ed in seguito a Strasburgo, dove, mediante la protezione di Martino Bucer, ottenne la cattedra di teologia cui Capitone lasciata aveva vacante. Si ammogliò nel 1546 (1), e passò l'anno susseguente in Inghilterra, invitatovi dal famoso Cranmer, arcivescovo di Canterbury. Nel 1548, si fece dottorare in teologia, e fu subito fatto professore nell'università di Oxford; il re gli assegnò uno stipendio considerabile, e vi aggiunse, nel 1551, un canonicato della chiesa del Cristo: ma dopo la morte del re Eduardo, avendo Maria ripristinato l'esercizio della religione cattolica, P. Martire si ritirò a Lambeth in casa dell'arcivescovo Cranmer, suo protettore; ma, non credendovisi sicuro, chiese de'passaporti onde partire dall'Inghilterra. Tornato a Strasburgo nel 1553, restituita gli fu la cattedra cui vi aveva tenuta. Le inquietudini cui provare gli fecero alcuni suoi confratelli, reso avendogli poco piacevole il soggiorno di tale città, accettò, nel 1556, la cattedra cui la morte di C. Pélican lasciava vacante a Zurigo, e si recò in fretta a prenderne possesso. Ottenne varie altre destinazioni cui ricusò; ma fu obbligato di accompagnare Teod. Beza al colloquio di Poissy, in cui si mostrò più moderato che il suo collega. Partì da tale adunanza prima che ella fosse chiusa, pel motivo che, non intendendo il francese, non vi riusciva utile gran fatto la di lui presenza. Egli morì a Zurigo, il giorno 12 di novembre del 1562, lasciata avendo incinta la seconda sua moglie: ella ebbe una figlia, chiamata Maria, la quale ridotta alla miseria, fu soccorsa dal senato di Zurigo, in considerazione de'meriti di suo padre. Dupin parlò con lode di P. Martire nella sua Biblioteca degli eretici. Egli fu, dopo Calvino, lo scrittore migliore cui avessero avuto i riformati; e lo superò per erudizione e cognizione delle lingue. Se fosse stato ascoltato, operata egli avrebbe la riunione delle varie sette separate dalla Chiesa romana, cui si pentì di avere abbandonata. È autore di *Commenti* su i principali libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, non che di parecchi *Trattati* dogmatici, di cui si troverà l'elenco esatto nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXIII, e nel *Dizionario* di Chaufepié. Le più delle sue opere, raccolte dopo la sua morte, furono pubblicate col seguente titolo: *Locorum communium theologicorum tomi tres*, Basilea, 1580; tom. II, 1581; tom. III, 1583, in foglio. Tale Raccolta ha in fronte la *Vita* di P. Martire, composta da Giosia Simler.

W—s.

(1) Sposò in prime nozze Caterina Dammartin, di Metz, la quale fu accusata che rinunziato avesse al chiostro per maritarsi; ma ciò è lungo dall'essere provato (*V.* Chaufepié, voce p. Martire, nota I): ella morì in Inghilterra, nel 1552, senza figli. Pietro si ammogliò di nuovo a Zurigo, dopo sei anni di vedovanza, e sposò Caterina Merenda di Brescia.

MARTIUS (Galeotto). *V.* Galeotti.

MARTYN (Guglielmo), scrittore inglese, fu *recorder* o cancelliere della città di Exeter, in cui nacque nel 1562, e nella quale morì il giorno 12 di aprile del 1617. È particolarmente noto per la sua opera storica intitolata: *Storia e Vite dei re d'Inghilterra, da Guglielmo il conquistatore fino al re Enrico VIII*, Londra, 1616, in foglio; libro ristampato nel 1618. Sì fatta storia, tratta dalle cronache, è scritta con calore, e non è senza merito in fatto di stile. Ma il re Giacomo, offeso di alcuni passi in cui trattate erano senza la dovuta osservanza, sì la famiglia reale, che la nazione scozzese, fece processare l'autore il quale, dicesi, ne concepì tanto rammarico, che abbreviata gliene fu la vita. Nel 1738, pubblicata venne una conti-

nuazione della storia di Martyn, contenente la vita di Eduardo VI, di Maria e di Elisabetta. Guglielmo Martyn è altresì autore di una *Istruzione per la gioventù*, Londra, 1612, in 4.to, cui compose ad uso di uno de'suoi figli.

D—G.

MARTYN (Giovanni), medico e botanico, nacque a Londra nel 1699: il padre suo mercatante della città, volle istruirlo nel commercio, ma il giovane aveva tanta passione per gli studj letterarj, che vi dedicava la maggior parte della notte, contentandosi, per più anni, di quattro ore di sonno. Nel 1718 soltanto Wilmer, dappoi dimostratore nel giardino di Chelsea, il dottore Patr. Blair e Sherard, isvilupparono il genio suo per la botanica. Egli fu il primo segretario della società di botanica formata verso il 1721, sotto la presidenza di Dillenio, la quale si adunava ogni sabato di sera, dapprima nel caffè dell'*Arco celeste*, ed in seguito in una casa particolare; ma ella non sussistè che circa cinque anni. Martyn fu ammesso, nel 1723, nella Società reale; e praticò alcun tempo la medicina a Londra. Uno egli fu de'principali compilatori del *Journal de Grub-Street*, foglio satirico pieno di sali, in cui occorrevano aneddoti curiosi intorno agli autori viventi, e che tenuto era per una specie di Dunciade in versi ed in prosa. Raccolti ne furono i migliori articoli, nel 1737, col titolo di *Memorie della Società di Grub-Street*, 2 vol. in 12: quelli di Martyn hanno il contrassegno di un B, e quelli del dottore Russel di un M; la parte poetica di tale giornale fu per essa pubblicata separatamente. Lo zelo e l'attività di Martyn erano tali, che egli cooperò a tutte le grandi opere letterarie le quali si fecero in quel tempo in Inghilterra, e di cui troppo lunga riuscirebbe l'enumerazione. Nel 1733 fatto venne professore e medico a Londra, ed in seguito direttore del giardino botanico di Cambridge, di cui le sue cure aumentarono di molto la prosperità. Cesse il suo ufizio, nel 1761, a suo figlio, Tommaso Martyn, e morì a Chelsea, il dì 19 di gennajo del 1768. Egli lasciò: I. *Tabulae synopticae plantarum officinalium, ad methodum Raianam dispositae*, Londra, 1726, in foglio di 20 pagine. Tale metodo, quasi onninamente copiato da quello di Ray, siccome indica il titolo, e soltanto con più spiegazioni, non aumentò minimamente le cognizioni botaniche di quell'epoca; II *Methodus plantarum circa Cantabrigiam nascentium*, ivi, 1727, in 12. È propriamente un'edizione, distribuita metodicamente, del catalogo pubblicato da Ray per ordine di alfabeto; III *Historia plantarum rariorum*, ivi in fogl. grande. Sì fatto lavoro esser doveva considerabilissimo, però che l'autore, nella dedicatoria al presidente della Società reale di Londra, parla di una prima centuria; ma non ne pubblicò che cinque decadi, ciascuna di dieci tavole. La prima decade comparve nel 1728, e la quinta nel 1737. Le piante che vi sono rappresentate, erano l'ornamento de'giardini di Londra e de' dintorni di Chelsea; ella è una delle più belle opere che vedute si fossero fino allora, non che la più bella dopo quella di Catesby. Per altro i disegni, quantunque fatti dal celebre Van Huysum, intagliati a *mezzotinto* da Kirkall, ed impressi a colori, hanno poca nettezza; i colori non sono sempre molto veri: e per ultimo non vi si scorgono particolarità anatomiche. Le descrizioni sono esatte quanto esserlo potevano quelle di tale epoca, e sono corredate dell' esposizione delle virtù e degli usi; ma non vi si trovano che molto di rado i sinonimi. L'edizione di Norimberga, 1752, e quella del 1797, aumentata di una versione tedesca da Panzer, sono meno ricercate; IV *Prima lezione di*

un corso di botanica, Londra, 1729, in 8.vo picc. di 20 pag. È una spiegazione semplicissima delle principali parti delle piante, corredata di 14 stampe (le quali contengono alcuni particolari) di mediocre esecuzione; V *Iter Derbyense cum catalogo plantarum variarum*, nelle Trans. filosof., num. 407; VI *Le Georgiche di Virgilio*, con una traduzione inglese e con note, un vol. in 4.to, ivi, 1741: bellissima opera, la sola sulla quale sia realmente fondata la riputazione di Martyn. La versione, posta a frammenti nelle note, è di un uso poco comodo. Havvi dello studio e della sottigliezza nella maniera d'interpretare alcuni passi; ed il celebre Heyne, che spessissimo il cita nella bella sua edizione di Virgilio, non è sempre del suo parere. Nondimeno sì fatta traduzione sembra esatta in generale. Le numerose note che la corredano, sono molto istruttive non che curiosissime; l'autore uno è di quelli che più contribuirono a far bene intendere il testo, nelle cose di agricoltura e di botanica. Il dottore Halley lo coadiuvò per la parte astronomica; VII Le *Buccoliche di Virgilio*, 1749, con lo stesso metodo dell'opera precedente; VIII *Spiegazione de'termini tecnici di botanica*; IX *Dissertazione ed Osservazioni critiche sull' Eneide di Virgilio*, 1770, in 12, pubblicate da suo figlio, che vi mise in fronte un ragguaglio particolarizzato della vita e degli scritti dell'autore. Oltre le prefate opere originali, Giovanni Martyn tradotto aveva in inglese, fino dal 1720, la *Storia delle piante che allignano ne'dintorni di Parigi*, di Tournefort: ma non pubblicò tale opera che nel 1732, con diverse aggiunte, per adattarla alle piante della Grande Bretagna, 2 vol. in 8.vo. Tradusse, nel 1740, la *Materia medica* di Boerhaave; e nel 1742, il *Trattato delle malattie acute de' fanciulli*, di Walter Harris: fece, con Chambers, la *Traduzione compendiosa delle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi*, Londra, 1742, 5 vol. in 8.vo; pubblicò, dal 1747 al 1756, i tomi VIII, IX e X del compendio delle *Transazioni filosofiche*, e lasciò molti manoscritti su diversi soggetti di scienza e di letteratura. Il genere *Martynia*, della famiglia delle *Bignone*, fu dedicato a Martyn dal suo amico Houston, ed ammesso venne da Linneo.

D—u.

MARTYRS (DON BARTOLOMEO DES). *V.* BARTOLOMEO.

MARUCELLI (FRANCESCO), prelato ragguardevole per la protezione cui accordò alle lettere ed alle arti, nacque a Firenze nel 1625, d'un'antica ed illustre famiglia. Terminato ch'ebbe i primi studj con molta lode, frequentò le lezioni nell'università di Pisa, e vi ottenne la laurea dottorale. Avendo avuto la disgrazia di perdere suo padre, si recò a Roma presso suo zio, l'abate Giuliano Marucelli, che il mise nello studio di un avvocato, onde v'imparasse la pratica. La di lui assiduità ed i progressi cui fece soddisfecero talmente lo zio, che gli cesse due ricche abazie, nel regno di Napoli. Da che Marucelli potè disporre delle sue rendite, ne impiegò la maggior parte nell'appagare il genio suo per le arti, e si formò una magnifica galleria di quadri. Il piacere cui provava nella placida coltura delle lettere soffocò in lui ogni specie di ambizione: ricusò gli onorifici uffizj cui gli vennero offerti, ed anzi rinunziò finalmente alle due abazie delle quali era titolare, al fine di disporre del suo tempo senza alcuna inquietudine. Fabbricò a Roma un superbo palazzo, e l'arricchì di una numerosa e scelta biblioteca, di cui lasciò la disposizione ai letterati privi di fortuna. Ad inclinazioni sì nobili, Marucelli con-

giunse una pietà dolce e saggia; adempiè con esattezza tutti i suoi doveri religiosi, visitò spesso gli ospitali, nè sdegnò di entrare nella dimora del povero, in cui lasciava abbondanti prove della sua liberalità. Egli giunse ad una decrepita vecchiaja, confortato dalla pubblica stima, e morì a Roma il dì 25 di luglio del 1713. Le sue ceneri furono con pompa sepolte nella chiesa de' Servi. Fece, nel suo testamento, una quantità grande di legati pii, ed istituì a Firenze una biblioteca pubblica, con un annuo capitale sufficiente per mantenerla. Esso prelato compose un *Indice generale*, in cento dodici volumi, in foglio, di tutte le materie trattate nelle opere da lui lette. Sì fatto vasto repertorio, conservato manoscritto a Firenze, riuscir potrebbe di grande utilità ai dotti, de'quali agevolerebbe le ricerche. L'umiltà sua lo indusse, poco prima della sua morte, a dare alle fiamme parecchie sue opere inedite, e tutto ciò che nel vasto suo carteggio potuto avesse mostrarlo sotto un aspetto vantaggioso. La biblioteca cui donata aveva alla sua patria, aperta venne al pubblico il dì 15 di settembre del 1752; ed il canonico Bandini, che ne fu eletto prefetto, pubblicò un elogio del generoso fondatore, Livorno, 1754: fu esso ristampato fra quelli degli *Uomini illustri Toscani*, IV, 453. Vedi altresì la *Storia letteraria d'Italia*, X, 360, e gli *Arcadi morti*, Roma, 1720, tomo I, p. 202. — Suo fratello maggiore, Giovanni-Filippo Marucelli, morto a Firenze, il giorno 11 di luglio del 1680, col titolo di segretario di stato del granduca, era stato residente per esso principe (dal 1641 al 1666); ed alle sue raccomandazioni Dati e Viviani andarono debitori de' favori cui ottennero da Luigi XIV. Era tenuto per uomo istruttissimo nel greco e nell'ebraico; Menagio, Einsio, Gronovio, ec., il citano con lode. W—s.

MARUF CARKHI, personaggio celebre tra i Sofi o mistici munsulmani, che l'onorano come uno dei fondatori del loro ordine, nacque di genitori cristiani; suo padre si chiamava Firuz o Firuzan, il che induce a credere che fosse Persiano. Egli si chiamava Alì, secondo alcuni scrittori; forse perchè assunse tale nome, facendosi seguace dell'islamismo, ad invito di suo figlio. Maruf faceva le funzioni di portinajo presso l'imam Alì Riza; il quale imam gli fece abbracciare la religione munsulmana. Era soprannominato Abù-Mabfudh. Morì nell'anno 200 (815-6 di G.-C.), rovesciato e schiacciato dalla folla un giorno in cui l'imam dava udienza: fu sotterrato a Bagdad. La sua tomba è un luogo di pellegrinaggio sommamente rinomato. Maruf aveva avuto intime relazioni con Abù-Soliman Daud Tayi, altro mistico celebre, morto nell'anno 165 (780-1). Si attribuiscono a Maruf varj detti molto assennati: » Il Sofì, diceva egli, è quaggiù come un convitato: un convitato che esige imperiosamento alcuna cosa dall'ospite che lo accoglie alla sua mensa, è un uomo grossolano; il convitato che conosce le leggi dell'urbanità, attende di essere servito e non esige nulla ". Avendolo alcuno pregato di dargli un consiglio salutare: » Abbiate in mira, gli rispose, di non comparire mai dinanzi a Dio se non con l'aspetto d'un povero mendico ". Gli veniva chiesto un giorno che cosa fosse l'amor divino: » Che cosa egli sia non s'impara, disse, dalle lezioni degli uomini: è un dono di Dio e della sua pura grazia ". Maruf è cognominato Carkhi, perchè nativo d'un luogo detto Carkh: tale nome è comune ad un rilevante numero di luoghi. L'opinione più generale è che Maruf abbia assunto tale soprannome da Carkh, borgo o quartiere di Bagdad.

S. D. S—v.

MARUF (Mohammed figlio

d' Abd' alkhaler, detto al), lessicografo arabo, discendeva da Noman figlio di Mondar, re cristiano degli arabi di Hira, che perdè il trono e la vita sotto Cosroe Parviz, dopo un regno di ventidue anni. Il silenzio degli scrittori orientali sopra Al Maruf non ci permette di fissar l'epoca della sua morte. Sembra che vivesse verso la prima metà del nono secolo dell' era cristiana, sotto la dinastia dei Deilemiti, padroni del Deylem e del Ghylan sulle sponde del mare Caspio. Rimane di lui un vocabolario arabo, col titolo di *Kens ellogat (Tesoro della lingua)*, nel quale i vocaboli sono spiegati in persiano. Tali spiegazioni sono brevi e precise, e non sarebbero senza alcun rilievo, per quanto potemmo giudicarne da un esemplare, sfortunatamente imperfetto, della biblioteca reale. Le parole vi sono disposte per le iniziali e le finali, con tutte le modificazioni di cui le rende suscettive l'indole delle lingue orientali, mentre l'autore del *Camus* (*V.* Firuzabadi) ha ridotto tutte le parole a tre radicali, e le ha distribuite per la lettera finale. Golio, che aveva a sua disposizione due esemplari compiuti di tale vocabolario, ne ha fatto un grande uso pel suo dizionario arabo.

R—d.

** MARULLA, nacque di un'antica famiglia in Cocchino, città dell' isola di Lemnos nell' Arcipelago. Assalita Cocchino dai Turchi, e ucciso il di lei padre, ch'era a difesa di una porta; intesa da costei l'infausta nuova senza punto smarrirsi o perdersi in lacrime, accorse sul luogo, e presa dalle fredde mani dell'estinto genitore la spada, postasi tra gli altri a combattere, tanto oprò di sua persona e coll'esempio, che sostenuto per lunga pezza il furor de'nemici diè tempo ad opportuno soccorso, ed ebbe tutta la gloria di quella giornata, discacciando i Turchi fin dentro le navi, e così salvando la patria. L'armata veneta ammirando l'alto e straordinario valor di costei, fecero a gara i comandanti di rimunerarla con doni; ed il generale le accordò di potersi scegliere tra i capitani dell'impresa quello, che più a grado le fosse per isposo con considerevole dote per parte della ora estinta, e sempre gloriosa repubblica. Ma la non men saggia che forte donzella, ringraziando, rispose, che non avrebbe mai accordata la sua mano, se prima conosciuto non avesse il merito di quello a cui accordata l'avrebbe. — Questo racconto è di Baudier *Histoire generale des Turcs, livre VII, chapitre IV.* Il Sagredo: Memorie istoriche de'monarchi ottomani, Venezia 1688, presso Combi e la Nour, ecco come scrive di costei, pag. 89, anno 1475. » Assalirono (i Turchi) » anche l'isola di Lemno, che diede » tempo colla costante difesa al soc» corso introdotto dal Loredano e » fu liberata dall' oppressione. La » conservazione di quest'isola pro» venne da una amazone verginetta » nomata Marulla. Già si trovavano » in procinto i giannizzeri di en» trare a viva forza nella piazza, » quando, ammazzato il padre di co» stei, che generosamente difendea » la piazza e la fede, si vestì la ge» nerosa delle di lui armi, e s'impe» gnò con tale ardimento nel più » forte de'nemici, che rincorò col » solo esempio i più codardi, e con» fermò i più arditi, che, già per» duta la speranza di più lungo so» stegno, aveano dato principio a ral» lentare la difesa, ed a cedere la » muraglia al vincitore. Rimessa con » impeto concorde la zuffa, battero» no e discacciarono con istrage l'ini» mico dalle mura, e preservarono » la città dall'ottomano furore. "

M.

** MARULLO (Cajo Epidio). Questi è il primo e il più antico individuo, che nella Storia romana porti questo cognome. Fu tribuno della

plebe nel principio della dittatura di Cesare, e propriamente nel 710 di Roma, vale a dire 46 anni prima di Cristo. Egli, unito a Flavio Cesetio suo collega, si oppose ai maneggi del console M. Antonio, che ne'giuochi lupercali tentava far dichiarare Giulio Cesare re di Roma. Strapparono essi non solo dalle statue di Cesare il diadema, che ad arte vi si era fatto mettere per incominciar ad avvezzare il popolo ad una tale novità; ma fecero ben anche tradurre nelle carceri tutti coloro, che cominciato aveano a salutarlo, e chiamarlo con titolo di re. Quest'animo veramente romano fruttò, ad ambedue gli onorati magistrati, l'indignazione di Cesare, non ostante che nell'eseguire il già detto tenessero una strada talmente prudente, che non ebbe Cesare giusto motivo di offendersi. Nulla, in tale incontro pericoloso, la prudenza loro valse, poichè furono entrambi del trihunato dal dittatore privati. E quel Cesare istesso, che seppe tollerare gli epigrammi di Catullo, o farsene un amico, non seppe poi sopportare senza vendetta la giusta e lodevole azione de'prefati tribuni: tanto è più forte, ed a domarsi difficile l'ambizione dello stesso personale amor proprio! *V.* Plutarco in vita Caesaris: *Illustrium Vitae ex Plutarco, Venetiis* 1478, *die* 2 *Januarii*; oppure edizione di Francfort del Wecheli, Marnio, Aubrio 1599, col testo greco a fronte. *Dione Cassio*, libr. 44, *Hannoviae typis Wechelianis* 1606; racconta lo stesso fatto, ma non mette il cognome Marullo, bensì il nome. Svetonio in vita Caesaris: *Vitae Caesarum, Basilae* 1546. *Appiano Alessandrino Historiarum rom.*, lib. II, pag. 805, *Amstelodami ex officina Johannis Jansonii* 1670. *Vellejo Patercolo Hist. rom.*, vol. I, p. 401, cap. 68, lib. II, *Lugduni Batavorum ap. Samuel, Luctmans* 1744.

M.

**MARULLO (Marco-Pomponio), fu un grammatico rigorista più d'ogni nostro cruschevole cruscante. Racconta Dione Cassio nel libro 57, che Tiberio non potendo prender sonno una notte ricordossi di una parola, di cui erasi servito in un suo editto, poichè affettava ancor esso purezza di lingua, dubitando se fosse del buon conio latino. Chiamò perciò la mattina a consiglio i più valenti grammatici di Roma: tra gli altri v'intervenne Pomponio. Proposto il dubbio, Attejo Capitone miglior politico che grammatico sostenne, che la parola tiberina era di buona tempera, e che quando anche stata non lo fosse, avendola l'imperatore adoprata, d'indi in poi il saria divenuta. *Mentitur* (rispose Pomponio) *Capito. Tu enim Caesar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes.* In questa risposta si scorge un resto ancora di romana spirante libertà, non per anco assuefatta al nuovo regime, ed un uomo non degenere dal precedente tribuno. Fioriva verso il 14 dell'era volgare. Dione lo chiama *Marcellus quidam*; ma Dione, più assai da Tiberio distante che Svetonio nol fu, e scrittore di una Storia generale, non già di vite particolari, o non riseppe bene un tal nome, quantunque il fatto sapesse, o bisogna dirlo, siccome noi lo crediamo, sbaglio de'copisti. Svetonio di fatto, che di questi grammatici tratta ex professo, e ben poco da quei tempi distante, dovea ben esserne a pieno informato. *Vedi* Dione sopraccitato. Svetonio *De illustrib. Grammaticis, Hagae Comitis*, 1691, p. 720, unito alle Vite de'Cesari. In una traduz. italiana di Dione, lavoro del principio del secolo XV, si chiama costui col nome di Porcellio; e Lodovico Celio Rodigino, nelle sue *Antiquae Lectiones, Coloniae* 1620, anch'egli attribuisce a questo Porcellio tale risposta. Moreri e i compilatori del nuovo Dizionario storico di Napoli, non che l'abate Feller, *Dictionnaire*

Digitized by Google

historique, *Liége*, *imprimerie de Franc. Lemaire*, *anno quinto*, 1797, tomo VI, lo chiamano Pompeo, e non Pomponio Marullo. Forse in quegli Svetonii, da cui l'han trovato, avran veduto Pomp. per abbreviatura, che può interpretarsi l'uno e l'altro nome. Lloidio nel suo *Dictionarium historicum*, *Londini*, 1680, ed Hoffmann, *Lexicon universale*, *Lugduni Batavorum* 1698, ne fanno ancor essi menzione.

M.

** MARULLO, generale romano, spedito dall'imperatore Caligola per legato o sia generale della cavalleria nella Giudea, in quello stesso anno che dichiarò re di Giudea Agrippa il grande, lo che accadde nel 37 dell'era volgare, come può rilevarsi da Dione e da Muratori in tale anno degli annali suoi. *Marullum autem misit qui equitum magister esset in Judaea*, dice Flavio Giuseppe di lui, *Antiq. Jud.* lib. XVIII, cap. VI, pag. 897, *Lugduni Batavorum*, *Ultrajecti apud R. et G. Wetstenios*, *Samuel Luctmans*, *Jacobum Broedelet*. Ma vi è altresì in questa stessa edizione una circostanza degna di rilievo: al capitolo IV dello stesso libro racconta lo storico la causa per cui fu rimosso dal suo presidato Pilato da Vitellio allor proconsole in Siria, poi imp.: *Tum Vitellius Marcello amico suo ad res Judaeorum procurandas misso, Pilatum jussit Romam proficisci ad objecta a Judaeis crimina coram imperatore responsurum* (pag. 880). Tra Marcello e Marullo facile è prendere abbaglio leggendo e scrivendo tanto in latino, che in greco, non che in italiano, specialmente coi caratteri corsivi greco e italiano. In greco di fatto le due lettere κ ed η se non sieno bene distinte, come in italiano se non sia bene formato l'*u*, può scriversi *ce*, e parer *ce*. Sembra naturale il credere, che alla raccomandazione del proconsole, e per la buona condotta durante l'interinato che vi esercitò, abbia Caligola confermato il Marullo, già da Vitellio speditovi, piuttosto che averlo da Roma mandato a drittura. La parola greca che adopra Giuseppe, quando al capo VI si è tradotto *misit* è ἐκπέμπω, la quale rigorosamente parlando vuol dire *emittere* non già *mittere*. *Emittere* caratterizza e determina piuttosto l'emanazione della real volontà, anzicchè l'effettiva spedizione di una persona. *Mandavit* forse era più espediente tradurla che *misit*. Vi comandò il Marullo per legato, anzichè vi mandò; ed allora chiaro sarebbe, che lo confermò nell'incarico da Vitellio interinalmente affidatogli, onestandolo col titolo di *Magister equitum*, per gratificare il proconsole ch'essendo suo amico lo aveva forse impetrato.

M.

** MARULLO, celebre retore di Roma, fioriva verso l'anno 40 dell'era volgare. Ci vien fatto conoscere da Seneca il filosofo, che fu suo discepolo. Nelle controversie egli dice: *Hoc quoque Latro meus faciebat, ut amaret sententias, cum condiscipuli essemus apud Marullum rethorem, hominem satis aridum, paucissima belle, sed non vulgato genere dicentem: cum exilitatem orationis suae imputaret controversiae, ut diceret: necesse est me, per spinosum locum ambulantem, suspensos pedes habere; ajebat Latro: non mehercule tui pedes spinas calcant, sed habent. Et statim ipse dicebat sententiam, quae interponi argumentis quam maxime declamantis Marulli possent.* Seneca controversiarum in fine prologi, pag. 508, Parisiis apud AEgidium Beys sub signo lilii albi in via Jacobaea 1580. In notis vero Rodulphi Agricolae in prologum, pag. 516: *Marullum proprium nomen rethoris, quem apparet praeceptorem Senecae fuisse.*

M.

** MARULLO (Q. Giunio), console disegnato nell'anno 62 dell'era volgare sotto l'imperator Nerone. Tacito nel suo lib. XIV degli annali dell'anno di Roma 815, dice: *Censuitque Junius Marullus consul designatus adimendam reo praeturam necandumque more majorum.* Excudebat Jacobus Stoer 1598. Il padre Pagi nella critica al Baronio, riportato il citato passo, aggiunge: *Inter suffectos hujus anni consules ponitur ab omnibus ferme Junius Marullus, de quo Tacitus*, etc. *Annales ecclesiastici Baronii anno Cristi 64, in notis*, pag. 596, tom. I, *Lucae, typis Leonardi Venturini*, 1738. E nell'opera: *Theodori Janconii ab Almeloveen Fastorum romanorum, libri duo, Amstelodami apud Jansonio, Waesbergios* 1740, pag. 340, *A. U. C.* 815, appoggiato a questo stesso passo di Tacito, registra

Junio Marullo } suffect.
. . . . . }

Non solo disegnato, ma ordinario ed esercente egli lo fu, perchè dalla seguente iscrizione se ne rileverà la ragione. Viene questa iscrizione riportata ne' mss. di Fabio Giordano esistenti già nella biblioteca de' Padri Teatini de'santi Apostoli di Napoli. Il Toppi pretende, che il Bulifon nel 1678 stampasse questi mss.; ma noi non abbiamo potuto mai aver notizia di tale edizione. Il ms. originale suddetto del Giordano per altro l'abbiamo avuto molti giorni nelle mani per favor singolare del fu chiarissimo padre Andres, cui era capitato dopo la soppressione di quella insigne casa teatina, e ne approfittammo per più di una cosa; fra l'altre, tratta ne abbiamo la seguente iscrizione, da cui ci si fa anche conoscere il prenome di Quinto, che da Tacito non sapevamo. Per contestare il Giordano che in Napoli pagana prestavasi culto ed eravi tempio della dea Bona, riporta fra le altre tante iscrizioni, ancora al suo tempo esistenti ed ora perdute, anche questa:

C. AVILLIVS DECEMBER
REDEMPTOR MARMORARIVS
BONAE DIAE
CVM VELLIA CINNAMIDE CON
V. S. L. M.
CLAVDIO AVG. L.
PHIDALE SPHOTO SACERDOTE POSITA
DEDICATA VI. KAL. NOVEMBRIS
Q. IVNIO MARVLLO COS.

Dal che, oltre al prenome di Quinto, chiaro rilevasi aver costui ed esercitato il consolato, ed essere stato il console ordinario dell'anno. Di fatto non diceasi disegnato se non di que' consoli, che subentravano come ordinarj nelle calende di gennaio. Entrati nel consolato chiamavansi ordinarj. Quelli poi che fra l'anno, o alle calende di luglio venivano sostituiti, chiamavansi *suffecti*. Come potè esser dunque *suffecto* Q. Giunio, disegnato in principio dell'anno, ed esercente nel fine? E di più esercente solo. Bisogna supporre, ed anzi avere per certo, che in principio dell'anno 62, o per morte del compagno, o per altra cagione qualunque, Giunio quantunque disegnato non procedè ordinario alle calende di gennaio, ma aspettò ad entrare nel consolato finchè si fosse proveduto di compagno, il quale compagno o che non si potè provedere, o che provedutosi morisse quindi tra l'anno ancor esso, restato perciò solo Giunio; per questa ragione il vediamo in tale lapide solo nel fine dell'anno. E frattanto che Giunio entrò, e passò da disegnato ad ordinario, perchè non restassero interrotti gli atti pubblici nelle calende di gennaio, giorno statuito al cambiamento ed istallazione de'consoli ordinarj nuovi, dovettero segnarsi i fasti col nome de'due consoli suffetti del precedente anno 61, ch' esercitarono finchè Giunio subentrò loro dopo le calende di gennaio, o solo perchè non se gli potè

dare un compagno (come dalla lapide appare), o con un compagno, che poi mancò prima del VI KAL. NOVEMBRIS (secondo la prefata lapide), lasciandolo solo. Certo che così si spiega assai meglio la bisogna, di quello che fa ne'suoi Annali in quest'anno 62 Muratori, che per conciliarsi con Tacito immagina due consoli sostituiti alle calende di luglio; giacchè ci pare anzi dal fin qui detto confutato il padre Pagi e gli altri, che tennero con lui, come Giunio non fu mai suffetto, e Muratori che in questo anno non vi fu alcuna altra sostituzione nei consolati. Vero è che nè Muratori, nè Pagi ebbero di questa iscrizione sontore.

M.

** MARULLO (MICHELE), il poeta, sopranominato Tarcaniota dal materno cognome. Parlare a lungo di lui saria inutile, avendone moltissimi scrittori parlato. Ci restringiamo solo a dir qualche cosa, che non abbiamo veduta accennata da altri. In tutt'i Dizionarii si fa menzione di lui, specialmente da Bayle, che a lungo ne ragiona. Scaligero ne parla nel suo Ipercritico tra i poeti. Lo tacciano d'incredulità e d'ateismo; ma il vederlo difeso da una simile taccia, non sarebbe difficile. Il Tarcaniota istorico dice, nella sua Storia universale, che non ostante lo stretto parentado tra loro, pure la famiglia del Marullo era della sua meno illustre, e ne sparla per la sua condotta. Bayle ha ciò ignorato: giacchè se lo avesso saputo non avrebbo mancato di dar peso con un simile testimonio alla sua critica. Non sarebbe un poco d'invidia? Se è per l'origine, la famiglia Tarcaniota non ci sembra cho possa vantare di più, ancorchè discendesse da più d'un greco imperatore, lo che la storia non indica. Oggi la famiglia Tarcaniota esiste ancora nel regno di Napoli con qualche comodo, ma in vassallaggio, in Carinola Terra di Terra di Lavoro, feudo del duca di Mondragone della casa Grillo di Genova. Giovanni Tarcaniota *Delle Istorie del mondo*, ec. Venezia per gli eredi di Francesco e Michele Tramezzino, tom. IV (se non isbagliamo), alla fine dol secolo XV. Fu certamente Michele Marullo uno de' più stimati e conosciuti letterati, tra gli altri greci letterati de'tempi suoi, e in corrispondenza e stretta amicizia coi primi ingegni di quell'epoca, che a gara può dirsi lodaronlo ed onoraronlo. L'Ariosto nel canto 37, stanza 8 lo decanta al paro de'primi uomini di que'tempi:

Dianzi Marullo ed il Pontan per cui, ec.

Il padre abate camaldolese Mittarelli nella sua: *Bibliotheca codicum mss. monasterii s. Michaelis Venetiarum prope Murianum, una cum Appendice Librorum impressorum seculi XV. Opus posthumum Johannis Benedicti Mittarelli veneti abatis ex generalis benedectino camaldulensis, Venetiis* 1779, *ex typographia Fentiana in praefatione* pag. XXI. *Anselmi Georgii Parmensis ode de Michaele Marullo Tarchaniota*, c. 58, pag. 58. *Anselmus Georgius Parmensis ode ad Michaelem Tarchaniotam Marullum CP. exstat in volumine continente Hymnos et Epigrammata ejusdem Marulli, edita Florentiae anno* 1497, *e societate Colubris. Eam publicamus, quia manuscriptam reperimus in eodem libro.* Comincia l'ode così:

Splendida antiqui soboles Marulli

od è di dieci strofe. Prosiegue il Mittarelli: » Georgii Anselmi nepotis Epigrammata libri VII editi » fuere Parmae anno 1526, in 8.vo. » Michael autem Marullus miserabiliter interiit, absorptus ab aquis, » transeundo flumen Cecinae prope » Volaterras ad annum 1500. Appellabatur autem etiam Tarchaniota a

» matre Euphrosine, quae erat ejus » familiae; habebatque in uxorem » ipse Alexandram filiam Bartholo» maei Scalae equitis et cancellarii » florentini, latino graecoque do» ctissimam ". Gian Vincenzo Meola nello sue *Istorie della Chiesa greca in Napoli esistente, Napoli* 1790, *presso Vincenzo Mazzola Vocola*, a pag. 19 della prefazione, dice quanto siegue: » XIV Qual » maraviglia è poi se i nostri Pon» taniani (i primi forse che richia» marono a vita la coltura de'buoni » studii in Italia, e per essa in Eu» ropa), invaghiti de' culti greci, » quelli nell' intima loro amicizia » accogliessero? Tal avvenne del Ga» za tanto estimato da Elio Marche» se; tal de'due accademici nostri » Manilio Rallo e Michele Marullo, » l'uno di Sparta e l'altro di Co» stantinopoli fuggitivo, coltissimi » nel greco non meno, che nel lati» no sermone, onde furono delle » amenità di poesia ristoratori. E » l'amicizia fu tanta e così congiun» ta e fedele (dopochè essi ebbero » nell'armi servito i nostri principi » aragonesi), che non isdegnò il più » moderato degli uomini, Giacomo » Sannazzaro, in grazia del Marullo » imprender lite, e sostenere aperta » guerra contro il Poliziano, mor» dacissimo e superbo tra'letterati » di allora ". Ippolito Orio ferrarese nello sue *Iscrizioni poste sotto le vere immagini degli uomini famosi, le quali a Como si veggiono, tradotte di latino in volgare da Ippolito Orio ferrarese, in Fiorenza* 1552, pag. 58, dice: » Marullo Tar» chaniota militò in Italia, sotto il » capitano Nicolò Ralla spartano, es» sendo fra'suoi cavalleggieri anno» verato Marullo Tarchaniota gre» co, che con eguale fatica e scam» bievole studio si esercitava nell'ar» te dell'aspra guerra, ed in quella » delle muse tenere e molli così fe» licemente, ch'egli divenne mira» bile non solo nel compor versi gre» ci, ma eziandio latini. Avvegna» chè seguendo le honorate vestigia » di Teodoro e dell'Argiropolo, gli » parve che colui non potesse essere » lodevolmente dotto in greco, il » quale colla facoltà del suo patrio » sermone la facondia romana insie» me non possedeva. Laonde ei pre» se per moglie in Firenze una fan» ciulla di bellissimo ingegno, che » Alessandra avea nome, figliuola di » Bartolomeo Scala, confaloniero di » giustizia del popolo di Firenze, » huomo molto honorato, e di gra» ve autorità, il quale poco prima, » favorendo il nome de'Greci, aveva » con lettere ingiuriose allungate le » contese col Poliziano, ch'era ne» mico mortale ai begli ingegni di » quella nazione. Ma il Tarchanio» ta, di natura inquietissimo, non » trovando in luogo alcuno stanza » ferma, stette di continuo nel corso » degli studii, e nel far viaggi; e ove » altri a gara cercavano traducendo » acquistar fama, egli disprezzò sem» pre il tradurre, quasi che, ciò fa» cendo, l'uomo si ponesse con trop» po pericolosa fatica a cercare una » gloria diseguale a tanto pericolo, » quantunque poi ella sia nobile as» sai. E però, dandosi egli a vie mag» giori imprese, dopo ch'egli ebbe » posto in luce alcuni libretti di » epigrammi, ai quali Apollo era » stato gentilissimamente favorevo» le, volendo un giorno guadare il » fiume Cecina nel paese di Volter» ra, ed essendo più grosso dell'usa» to, l'altezza delle acque ingannan» do il cavallo, ed il rapido corso lo» ro tiratolo sotto, vi rimase affogato » il Marullo. Et fu quel dì medesi» mo, che Lodovico Sforza tradito » dalli Svizzeri fu menato in Fran» cia a morire miseramente in pri» gione. Lo piansero con egual me» stizia i Greci ed i Latini ". L'indicato giorno del tradimento degli Svizzeri cadde ai 10 di aprile 1500, come dal Muratori *Annali*, tomo IX, anno 1500, pag. 604, ediz. di Mila-

no 1744, per Gio: Battista Pasquali. Il celebre Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane*, Venezia 1753, per Gio: Battista Albrizzi, pagina 82, dice di lui ciò che siegue: » Finirò di parlare di tal letteraria » contesa tra il Poliziano ed il Merula, con notare un gravissimo errore commesso da Riccardo Simon » nel cap. XXII, tomo III della sua » Biblioteca critica, p. 233, il quale » capitolo è da lui destinato espressamente a ricercare qual fosse il » Marullo, quel grande avversario » del Poliziano. Quivi egli poco avvedutamente confonde, pag. 237, » il poeta Marullo con lo storico Merula, ingannandosi per essere stato » l'uno e l'altro in contesa. *Egli è* » *certo*, dice il Simon, *che questo* » *Merula, ovvero Marullo era dottissimo nelle belle lettere, anche* » *per confessione del Poliziano in* » *una lettera da lui scritta molto* » *civilmente al principe Lodovico* » *Sforza*. Ma quanto egli s'inganni, » non è chi nol veggia. Il Marullo » fu chiamato Michele, il Merula si » chiamò Giorgio. Quegli fu greco » e di Costantinopoli, questi italiano e d'Alessandria. Quegli morì » annegato nel passare il fiume Cecina presso Volterra, questi morì » soffocato dagli stranguglioni o gavigne in Milano, come si è detto. » Anche il motivo della loro contesa » col Poliziano è diverso. Del Merula lo abbiamo già riferito; ma » il Marullo divenne inimico del » Poliziano, perchè questi si facea » beffe e sparlava di tutt'i Greci » del tempo suo, e forse ancora perchè esso Poliziano era stato più » volte in contrasto con Bartolomeo » Scala, ch'era suocero del Marullo, » avendogli data in moglie Alessandra sua figliuola, donna nelle lettere greche e latine eccellentemente versata. Questo poeta bizantino, il cui padre fu Manilio » Marullo, figliuolo di Filippo, soprannomavasi altresì Tarcaniota, » non già per esser di Tarcagna o » Tarcania, come pare che siasi sognato Adriano Baillet, ma perchè » Eufrosina sua madre era figliuola » di Michele Tarcagnota, famiglia » nobile di Costantinopoli, come dai » due primi libri di questo autore » ricavasi ". Il ritratto originale, in bel medaglione di marmo perfettamente scolpito e conservato, di questo poeta esiste nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna, con una copia di sue Poesie stampate in Bologna, per dono del conte Giacomo Marulli di Barletta presentato nell'anno 1760, e del quale individuo anche parleremo a suo luogo. Le opere rimasteci di questo poeta, consistono in poesie latine divise in tre tomi: cioè Epigrammi, Inni e Nenie. Gli Epigrammi e gl'Inni in otto libri, vanno stampati uniti, dedicati dallo stesso autore a Lorenzo il Magnifico de Medici. La prima edizion ne fu fatta in Firenze nel 1497 *a societate Colubris*, citata dal Mittarelli, come sopra vedemmo, e che noi non conosciamo. La seconda in Bologna: *Hymni et Epigrammata Michaelis Tarchaniotae Marulli Constantinopolitani ad Laurentium Medicen Petri Francisci filium. Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris bibliopolam et impressorem elegantissimum, anno salutis* 1504, *idibus martii*: bella ediz. in 4.to. La terza: *Michaelis Tarchaniotae Marulli Constantinopolitani Epigrammata et Hymni. Parisiis apud Jacobum Dupuis e regione collegii Cameracensis sub insigni Samaritanae* 1561, in 16. L'abate Feller aggiunge, nel suo breve articolo, una quarta edizione pur di Parigi, così: *et avec les Jean second*, Paris 1582, in 16. *On a encor de lui: Marulli Neniae* 1515, in 8.vo, *peu commune*. Queste noi non le abbiamo mai vedute. Dal citato Mittarelli vedemmo aver esistito in s. Michiel di Murano un testo a penna di sue poesie, il quale forse sarà stato trasportato

nella Bibl. di s. Marco dopo la soppressione. Un altro bel testo a penna, fatto sull'edizion di Bologna, ne conserviamo noi coll'ediz. di Parigi del 1561. Le sue Poesie greche sono certamente perdute, non essendo supponibile non averne egli composte. Ginguéné nella nuova Biografia Universale antica e moderna, trad. ital., Venezia, Gio: Battista Missiaglia, 1822, tomo I, pag. 122 e 123, in fine dell'articolo di Zanobi Acciajoli dice: » Egli fu che diede al» la luce nel 1495 gli Epigrammi » greci di Poliziano, e di Alessan» dra Scala moglie di Michele Ma» rullo, *che*, morendo, di ciò lo aveva » incaricato". Che nel 1495 Michele avesse incaricato l'Acciajoli di pubblicare gli Epigrammi di sua moglie potrà essere vero. Ma che ne lo incaricasse morendo è un sogno patente del Ginguéné: primo perchè questa edizione precede di cinque anni la morte di Michele: secondo perchè pel modo, con cui morì, nè vi era l'Acciajoli presente, nè molto meno potè aver tempo di raccomandargli nè questa, nè qualunque altra faccenda. Difficile è poi di persuadersi, che il Marullo, nemico deciso del Poliziano, il quale di più fu nemico acerrimo di Bartolomeo padre di Alessandra, siasi indotto a permettere, anzi a volere, che i greci epigrammi della moglie comparissero uniti a quelli del loro nemico comune. Che se poi Ginguéné ha inteso di dirci, che l'incarico all'Acciajoli sia stato dato dall'Alessandra pria di morire essa; allora bisognava esprimer diversamente la cosa, e per lo meno bisognava cambiare quel *che* in *la quale*, a fin di togliere ogni equivoco; mentre qui il *che* si riferisce intieramente a Michele, e non alla moglie.

M.

MARULLO (Marco), nativo di Spalatro in Dalmazia, visse e fiorì intorno al 1530. Nella sua prima gioventù non fu troppo savio; giacchè di lui v'ha il seguente racconto nelle: *Lettere critiche, giocose, morali e scientifiche, tradotte da varii linguaggi, e recate al Toscano dal conte Agostino Puppieni, Venezia, presso Angelo Pasinelli in Merceria alla Scienza* 1743: » Qualmen» te andando con un altro giovina» stro suo compagno a spasso per la » città, e venendogli veduta una bel» la donna, tanto seppe fare, che lo » indussero a condiscendere ai pravi » lor desiderii, ed appuntarono colla » stessa di trovarsi in una data not» te ambedue sotto le sue finestre, » da cui calata avrebbe essa una sca» la di fune per introdurveli l'un do» po l'altro. Venuta la notte fissata, » non mancarono i due scapestrati » compagni di tentar l'avventura, e, » condottisi al luogo, dato il segno, » giù calata la scala, voleva il compa» gno gettar tra loro le sorti per chi » primo ascender dovesse. Ma Iddio, » che salvare Marco intendeva e del» l'altro permetter la perdita, pose » nel cuore di Mario una cortesia » straordinaria in tai casi, e fè sì che » spontaneamente si offrisse ad esse» re il secondo. Salito il compagno, » fu ritirata la scala e chiusa la fine» stra, non senza qualche maravi» glia di lui. Ma la maraviglia andò » di mano in mano coll'agitazione » crescendo, quanto più andavasi l' » ora avanzando, nè più del com» pagno vedeva il ritorno. Finalmen» te, dopo avere quasi tutta la notte » invano aspettato, verso il fare del » giorno vide riaprir la finestra, e » gittarne il compagno già fatto ca» davere, perchè da più colpi trafit» to. Fu tale e tanto l'orrore ch'ei » concepì di sua scostumata condot» ta, dopo un sì funesto accidente a » cui con la sua imprudenza non avea » mancato di contribuire, che rien» trato in se stesso, d'allora in poi » si diede alla pietà ed allo studio a » segno, che, oltre il potersi chiama» re dopo s. Girolamo il secondo lu» minare di quella provincia nelle

» scienze sacre e profane, visse e » morì in modo, che riscuote ancor » oggi una venerazione pubblica da' » suoi compatriotti ". Fatti in Padova i suoi studii, asceso al sacerdozio. Le sue opere sono vario, e di varia erudizione tanto in prosa che in verso, quantunque pochi sieno i versi che ne abbiamo alla luce, o non tutte sieno l'altre suo opere stampate. Fin dal loro apparire e furono e tuttavia lo sono generalmente stimate. Varie edizioni e traduzioni ne furon fatto; quelle a notizia nostra sono le seguenti: I. *Marci Maruli Spalatensis — De Institutione bene, beateque vivendi, libri sex ad normam vitae Sanctorum utriusque Testamenti feliciter digesti. Coloniae ex officina Eucherii Cervicorni anno* 1530, *mense augusto in fine; impensis integerrimi bibliopolae magistri Godofredi Hydorpii civis Coloniensis*, in 16 gr.: bella e nitida edizione; II *Marci Maruli Spalatensis Evangelistarium. Venetiis, industria ac summa diligentia Francisci de Consortibus Lucensis sacerdotis integerrimi, in aedibus Jacobi Leuci impressoris accuratissimi, impensis vero Melchioris Sessae*, 1516, *mense majo, Leonardo Lauretano principe optumo*, in 4.to, la data è in fine: bella edizione, ma carattere franco-gallo. Questa stessa opera: *Coloniae apud H. H. Alopecium* 1532. La stessa opera: *Coloniae apud Maternum Colinum* 1556, in 8.vo; III *De Humilitate et Gloria Christi libri III. Venetiis apud Bernardinum de Vitalibus*, 1519, in 8.vo; IV *Quinquaginta Parabolae. Venetiis apud Laurentium de Rossis*, in 8.vo; V *Dalmatiae, Croatiae gesta, latine reddita a M. Marulo Spalatensi.—Animadversio in eos, qui B. Hieronymum Italum esse contendunt.* Questi due ultimi opuscoli, di cui il primo è di autore anonimo di que' paesi, ed è un ristretto di quella Storia, sono ambedue stampati nel libro intitolato: *Johannis Lucii de Regno Dalmatiae et Croatiae libri sex. Francofurti apud Johannem le Bleau* 1666. Questi stessi due opuscoli uniti all'*Institutione bene, beateque vivendi*, secondo Feller, furono stampati in Anversa 1601, secondo Moreri 1610. L'opuscolo: *Dalmatiae, Croatiae gesta*, ec., secondo col Mittarelli vedremo, è stato inserito anche dallo Schwendtnero *In scriptoribus rerum Ungaricarum*, tomo III, p. 510; VI *Dialogo di Marco Marullo delle eccellenti virtù, e maravigliosi fatti di Hercole; di Latino in volgar nuovamente tradotto per Bernardino Crisolpho. In Vinegia appresso Battista e Stefano Cugnati al segno di s. Moisè*, 1549, in 16: bella edizione in carattere corsivo. Se sieno, e quali edizioni latine di quest'opuscolo, o altre traduzioni, oltre questa, non è a nostra notizia. Il latino può stare che trovisi nell'edizione d'Anversa. L'Evangelistario è tradotto in toscano da Silvano Raggi fiorentino, e stampato in Firenze per Bartolameo Sermartelli 1571. L'Istituzione è tradotta da fra Remigio fiorentino: *Istituzione del buono e beato vivere, ec., tradotta dalla latina nella toscana lingua dal rev. p. maestro Remigio fiorentino dell'Ordine de' Predicatori; di nuovo con diligenza ristampata*, ec. *In Venezia presso la Minima Compagnia* 1593 in fine: *presso Pietro Dusinelli* 1593, in 8.vo: mediocre edizione. Oltre queste opere stampato, la cui latina eleganza è molto pregevolo, ve ne ha una ms., riportata nella già citata biblioteca del p. Mittarelli, che meriterebbe bene essere pubblicata. Tra i codici di s. Michiel di Murano così registra il Mittarelli: " In praefatione, p. XXII. » Maruli Marci praefationes ad In» scriptiones Romanas et Salonita» nas, c. 748 ". A pag. 758, ecco come trascrive il titolo di questa Opera: *Marulus Marcus. Ad Domini-*

tum *Papalem in Epigrammata priscorum commentarius*. Lo descrive a questo modo: » Exstat in » codice 648 in fine: Exscriptus fuit » hic commentarius ex codice au» thentico existente apud d. Fran» ciscum Burchclatum civem tar» visinum. Prima pars hujus com» mentarii epigrammata, seu lapi» darias inscriptiones veteres ample» ctitur romanae urbis, et ceterarum » civitatum. Secunda pars continet » tantum Salonitanas. Epistolas Ma» rulli, quamvis aliquantum prolixas » placet exhibere, ex quibus intelli» gimus ipsum fuisse in re antiqua» ria peritissimum, unumque ex » primis ". Siegue la prima lunga lettera di Marco, da cui effettivamente risulta la sua molta perizia in questa scienza; e chi sa quanti altri antiquarj si saran fatti begli di sue fatiche! Dopo, proseguendo la descrizione del detto codice, aggiunge: » Post hanc praefationis » epistolam exponit Marullus In» scriptiones repertas primum Ro» mae, tum Mediolani, Arretii, Mu» tinae, Reati, Veronae, Neapoli, » Capnae, Cajetae, Beneventi apud » Brutios, Pisauri, Ravennae, Fa» ventiae, Maceratae, Barchinoni, » Cesenae, Arimini, Anconae, Assi» sii, Tergeste, Concordiae, Aqui» lejae, Justinopoli, Polae, Nepeli, » Tuderti, Aumagi, Interamnae, » Cividali, Arnasti in Ponto, apud » Anthicyram Beothiae in Olympo » monte, Nonae, Tragurii. Ultimo, » seu secundo loco Inscriptiones, » quae reperiuntur Salonae in Dal» matia, ad quas postremo sic prae» fatur ". Dopo questa osservazione, viene l'altra lettera allo stesso Domenico Papale, premessa alle Iscrizioni Salonitane; quindi conchiude il Mittarelli: » Testimonia sunt cer» te hae Epistolae pietatis M. Ma» rulli, semper in idipsum constan» tis ". Prosiegue ad annoverare le altre opere sue, già sopra citate, a questo modo: » Traductio com» mentarioli in Craina, reperti inter » vetustissimas gentis illius scriptu» ras rogatu Dominici Papalis, cui » traductionem suam dirigit anno » 1510, sivo de Rebus gestis Chroa» tiae, Dalmatiaeque regum ab an. » 534 usque ad ann. 1074, idiomate » dalmatico ab anonymo antiquo » scriptore compositum, et a M. Ma» rullo latine redditum commenta» rium. Ad calcem: *Tratto da un » ms., che fu già di Francesco Mel» chiori di Oderzo.* Exstat in codi» ce 721. Alind exemplar simile in » cod. 1116. Lucius in regno Dal» matiae, pag. 457, edidit iterum» que Schwendtnerus in Scriptori» bus rerum Ungaricarum, tom. III, » pag. 510. Commentarium hunc » publicum fecit. Fuit M. Marullus » patritius spalatensis, vir doctissi» mus et piissimus, ut praeter spe» cimen epistolarum, seu allocutio» num ad Dominicum Papalem mox » allatarum ostendunt varia ab ipso » edita spiritualia opera, inter quae: » Evangelistarium de Fide, Spe et » Charitate; Institutio religiose vi» vendi; Humilitas et Gloria Chri» sti typis impressa, tribus libris a » Bernardino de Vitalibus, Venetiis » anno 1518, et dicata Augustino » Amulio inter venetos senatores » primario viro. Libellus parabola» rum; Imitatio Christi. Brevi scri» pto insuper s. Hieronymum maxi» mum Ecclesiae doctorem non ita» lum, sed dalmatam probat. De » operibus ipsius consulatur Fabri» cius in Bibliotheca latina ad vo» cem Marcus Marullus: parcam ini» bi tamen mentionem factam re» perimus de elucubrationibus anti» quariis superius enarratis. Tan» tum, tom. II, pag. 397, asserit Ja» cobum Sponium in Miscellaneis » editis Lugduni anno 1685, lauda» re hanc Marulli inceditam colle» ctionem. Distinguendum porro » est a Michaele Marullo Tarcha» niota, cive CP., qui interiit a quis » suffocatus circa annum 1500. Ce-

» terum superius opus Inscriptio-
» num Salonitanarum exstare in co-
» dice Vaticano num. 5249, affirmat
» Johannes Lucius laudatus a Fusca-
» reno, p. 370. Literaturae Venetae.
» Marmora Salonitana demum in
» lucem protulit p. Zaccaria in Ap-
» pendice ad Illyricum sacrum, t. II,
» amplissima collectione, et additio-
» ne aucta. De eodem M. Marullo
» pulcherrimum de Amore inveni-
» tur Epigramma in libro, cui ti-
» tulus: *Hieroglyphica, sive anti-*
» *qua schemata gemmarum anu-*
» *larium, ec. Fortunii Liceti ge-*
» *nuensis, Patavii, typis Sebastiani*
» *Sardi* 1663, pag. 13. "

Quis caecum praeit? Ebrietas, sopor, otia, luxus.
Qui comites? Rixae, Bella, Odium, Opprobrium.
Qui Coelo dignati? Homines: quae causa coegit?
Mitior auctore est credita culpa Deo.

Qui s'inganna il Liceti, giacchè nè questi è l'intiero Epigramma, nè molto meno è di Marco; ma bensì di Michele surriferito, come appunto si legge nel suo Epigramma *De Amore*, num. 59 del libro I. degli Epigrammi, che comincia

Quis puer hic? Veneris. Plenae, quae causa pharetrae est?

composto di sette distici; tra' quali questi due sono il quinto ed il sesto. Ciò non pertanto anche Marco fu poeta ed eccellente poeta elegiaco, come ne fan fede due sue latine elegie stampate una in fine della sopraccitata edizione *De Institutione bene, beateque vivendi* di Colonia 1530, intitolata: *M. Marulli Carmen de doctrina Domini Nostri Jesu Christi pendentis in Cruce*. È un ingegnosissimo dialogo tra Cristo e il cristiano per distici al numero di 39, e l'altra è un' elegia tenerissima *Ad Virginem beatam* di 88 altri distici, stampata in fine dell'Evangelistario dell'edizione veneta di Melchior Sessa 1616. Il chiarissimo Apostolo Zeno, finalmente, nelle sue *Dissertazioni Vossiane* t. II p. 247, parlando di Pomponio Leto cita con molta lode Marco Marullo, dicendo: » Attestano Angelo
» Poliziano e Battista Pio, che al-
» cuni fogli (di Pompeo Festo) an-
» darono in potere del nostro Pom-
» ponio venuti dall'Illirico, paese
» fertile di simiglianti rarità, come
» anche ricco di uomini letterati, e
» principalmente in quel tempo,
» quali furono i Cippici, i Marulli,
» i Becicheni, e altri. "

M.

**MARULLO (Consalvo), di Palermo, vivea circa l'anno 1478, poichè in quell'anno trovavasi vicerè del regno di Valenza in Ispagna per lo re Fordinando I d'Aragona (*V.* Giacinto Gimma *Fisica sotterranea* t. I, pag. 5, della dedica).

M.

** MARULLO (Francesco Saverio R. di B.) de' conti Marulli di Barletta, nacque in Barletta il dì 4 aprile 1675. Intraprese la carriera di Malta, e delle armi. Nella sua religione, dopo aver regolarmente professato, e adempiuti que' doveri che in essa ai cavalieri imponevansi, ottenne di mano in mano i seguenti onori: cioè di commendatore di Buccino, di Troja, di Sorrento, di Nardò e di santa Maria del Tempio detta la Magione in Bologna. Fu poscia balì, Gran-croce e grand'ammiraglio per la veneranda lingua d'Italia, e finalmente gran priore di Venezia. Cominciò la sua carriera militare sotto gli auspicii delle bandiere della sua stessa sacra religione Gerosolimitana; giacchè fu coi vascelli maltesi alla conquista dell' isola di Scio, fatta dall'armi venete il 1694 unite alle pontificie e maltesi, sopra i Turchi. Ottenne perciò dall' eminent. Gran Magistrato, nel 1696, grado di capitano d'infanteria nel reggimento della campagna di quell' isola. Nell'anno 1697 passò a servire in Ispagna il suo sovrano Carlo II d'Austria, e ben presto ebbe motivo

di segnalarsi nella guerra d'Africa in qualità di alfiere, e di tenente agli assedii di Ceuta e d'Orano. Impadronitosi, dopo la morte di Carlo II, Filippo V Borbone, delle Spagne, servì qualche tempo il nuovo sovrano in qualità di capitano ne' diversi reggimenti Piccolomini, Visconti, Dragonetti in Barcellona, in Cadice, in Gibilterra, e quindi nell' Estremadura nel 1704 contro i Portoghesi. Fu talmente valorosa e distinta la sua condotta in quella campagna, che il re Filippo lo promosse al grado di tenente colonnello nel reggimento del duca di Castropignano, uno degli otto reggimenti nazionali napoletani, che servivano allora in Ispagna. Nel 1705 passò dalla Spagna nel regno di Napoli col suo reggimento, ove, distinguendosi sempre più col suo valore, fu spedito a presidiare Orbitello in Toscana. Qua fu che, nell'anno 1707, venne promosso al grado di colonnello in secondo, o sia, come dicono gli Austriaci, colonnello comandante dello stesso suo reggimento. Ma perdutosi da Filippo V il conquistato regno di Napoli, e tornato questi con presidj di Toscana di nuovo all'obbedienza della casa d'Austria, prestò Francesco Saverio, con tutte le altre milizie napoletane, il giuramento al nuovo sovrano Carlo III d'Austria, poi imperatore Carlo VI. Confermato da quell'augusto nel suo grado di colonnello in secondo, nel 1708 gli fu affidato il comando della piazza di Orbitello, quindi nel 1709 quel di Piombino. Si trattenne circa tre anni in que'luoghi fortificando ambedue quelle fortezze, come oggi si trovano, a proprie spese; e, nel 1711, promosso perciò a colonnello proprietario del reggimento Catalogna infanteria napoletana, passò a guerreggiare in Ispagna col suo sovrano Carlo VI, e non mancò di dare le solite pruove del suo valore. Campeggiò ivi fino alla pace tra i Borboni e gli Austriaci; finchè, nel 1716, passò col suo reggimento (da lui aumentato nel ritorno fino a tre battaglioni di Napoletani, onde prese il nome di reggimento Marulli, lasciato l'antico di Catalogna) in Ungheria sotto il comando del conte Guido di Staremberg, uno de' più prodi generali di quei dì, e quindi sotto quello del gloriosissimo principe Eugenio di Savoja. Singolarissime pruove di straordinario valore ei diede in tutto il lungo corso di quelle asprissime guerre coi Turchi, e lungo sarebbe il particolarizzare le orrevoli sue geste. Rammenteremo soltanto le due battaglie di Petervaradino nel 1716, e di Belgrado nel 1717, nelle quali la sua condotta fu tale, che, oltre gli elogi del sereniss. Eugenio, meritò due graziosissime lettere di ringraziamento speciale dell'augusto suo padrone l'imperator Carlo VI, la prima in data di Vienna de' 13 agosto 1716, la seconda de' 20 settembre 1717. Acquistò intanto con queste sue lodevoli azioni il primo grado generalizio, ed in fatti nel dì 11 maggio 1717 fu promosso a general di battaglia. Godeva per le rare sue doti la stima di tutta l'armata non solo, ma la particolare fiducia del sereniss. Eugenio, come lo dimostrano le moltissime lettere di questo principe allo stesso indiritte. La sua intrepidezza era tale, che mai risparmiava sè stesso nella mischia, considerandosi in azione il primo tra' suoi soldati, conducendoli coll' esempio più che colla voce. Infatti diciassette ferite, delle quali due in volto ed una in testa, fecero pubblica fede, finchè visse, d'essere stato maisempre pronto a prodigare il suo sangue per la gloria del suo signore, e per la sicurezza della fede cristiana. La nazione napoletana ebbe certamente motivo di menar gran vampo di un tal condottiere, giacchè il reggimento Marulli, prima da lui, poi dal seguente suo nipote comandato, composto tutto di uffi-

ziali e soldati napoletani, si distinse sempre in modo, che ancor ne suona con plauso nell'armata austriaca la fama. Fu quindi Francesco Saverio, nel dì 28 novembre 1723, promosso al grado di tenente maresciallo, e nel primo novembre 1726 fu dichiarato comandante e governator generale della città di Belgrado, e regno di Servia, e nel 31 maggio 1727 gli fu conferito eziandio l'orrevolissimo carico di consigliere aulico di stato e guerra. Governò quel regno con tutto lo zelo, e ne ottenne la reciproca soddisfazione dell' augusto padrone, e de' nuovi suoi sudditi per lo lungo spazio di anni 13, cioè fino all'anno 1739. Fu infrattanto elevato al grado di generale di artiglieria nel dì 24 marzo 1735, e nello stesso anno; nel dì 16 settembre, venne decorato eziandio con la chiave d'oro di ciamberlano attuale del suo augusto signore. Fu egli che, durante il suo comando in Belgrado, fortificò quella piazza nel modo che attualmente ritrovasi; e, tra le altre utili e necessarie opere da lui costruitevi, è degna di menzione la grande cisterna entro il recinto della cittadella, la quale era priva affatto di acqua, e in conseguenza di poca difesa. Fattivi praticare i necessarii scavi, e trovatasi finalmente l'acqua ad una grandissima profondità per esser la cittadella costrutta sopra una collina, e l'acqua essendo a livello del sottoposto Danubio, non potendosi perciò attingere a forza di funi e di braccia, egli la fè aprire, e costruir per tal forma, che vi si scende fino al pelo dell'acqua con animali da soma, e così facil ne rese la provista, rendendo con questa cisterna quasi inespugnabil quel forte. Opera che può dirsi romana ed egizia. Ebbe il dispiacere, durante la sua dimora in Belgrado, di perdere il primo de' tre suoi nipoti, che apprendendo sotto la disciplina dello zio la difficile scienza dell'armi si distinguevano anch'essi nella cesarea armata. Il commendatore fra Paolo Marulli, tenente de' granatieri del suo reggimento, e suo ajutante di campo, giovane di vastissimi talenti, e versatissimo nelle matematiche, colpito dalla micidiale febbre ungarica, vi perdè la vita in età di anni 42, nel 1733, ed ivi fu tumulato. Rottasi di nuovo la tregua nel 1736 tra l'Austria ed il Turco; e vedendo Francesco Saverio apertamente traditi gl'interessi del suo augusto padrone dal conte di Wallis comandante in capo l'armata (come può chiaramente rilevarsi dall'opera che citeremo più abbasso del conte de Schmettau testimonio oculare), per non trovarsi cooperatore e presente alla catastrofe da lui preveduta e avvisata di una piazza di tanta importanza, che a lui costata era tanto sangue e sudori; implorò un successore nel comando di quella e del regno, e, ottenutolo, si trasferì in Vienna allo esercizio degli altri suoi onorevoli incarichi. Morto l'imperator Carlo VI, e succeduta l'augusta sua figlia Maria Teresa al trono paterno, ridotta in principio a mal partito per l'improvvisa invasione, fatta dai Francesi, di quasi tutti gli ereditarii suoi stati, non mancò mai questo generale ai suoi doveri, e dopo averla accompagnata col suo reggimento a sue spese alla famosa dieta di Ungheria, contribuì alla riconquista degli stati ereditarii con tutto il vigore; in benemerenza di che nell'anno 1744 fu promosso all'ultimo sublime grado di feld-maresciallo. Di tutti gli stati ereditarii dell' augusta casa d'Austria, il solo regno di Napoli coi dipendenti presidii di Toscana, invaso dall' intrepido re Carlo III Borbone, non potè essere strappato di mano a quel generoso principe, non ostante gli sforzi del principe di Lobcovitz giunto fino a Velletri, per cui dovè farsi la pace, e riconoscere in lui una nuova dinastia nel regno di Napoli. Cessate con questa pace le guerre, stanco il ma-

resciallo dalle tante fatiche, e omai inabile ridotto dalle malattie non che dai disagi dell'età e delle ferite, con sovrana approvazione ritirossi in Bologna alla sua commenda di s. Maria del Tempio. Recossi, prima d' ivi situarsi, per l'ultima volta nel regno per rivedere i parenti, e sistemare i suoi affari; e in passando per Napoli, portossi ad inchinare il nuovo sovrano Carlo III Borbone. Fu da quel clementissimo signore, quantunque statogli nemico, accolto con attestati di distinzione singolarissimi; poichè, oltre agli onori militari concedutigli nella sua dimora nel regno fin anche della guardia con bandiera al suo alloggio, lo fece alla sua presenza sedere, e, nel licenziarsi, volto ai suoi cortigiani loro disse: » Se » io contassi nel mio esercito dodici » uffiziali come il sig. maresciallo, » sarei il padrone dell'Italia ". Queste espressioni, in bocca di un principe nemico, formano a un tempo l' elogio di chi onora, e di chi viene onorato: tanto può la virtù sull'animo di chi è capace di sentirne gli stimoli! Ritornato in Bologna, e tra il piacere acquistato per quella sempre pregevole città, e tra'l rancore che fosse la sua patria caduta in alieno dominio, anche perchè destinato era al supremo comando in quel regno se ricuperato dall'Austria si fosse, pensò di ritirarne la famiglia eziandio, e, a tal fine, fatti vistosi acquisti in quel territorio, istituì un pingue majorasco a favore de'primogeniti di sua famiglia, colla successiva sostituzione degli altri due rami de'duchi d'Ascoli, e poi dei duchi di s. Cesareo. Quantunque per essere cavaliere gerosolimitano non avrebbe egli potuto disporre di sue facoltà, pure potè farlo, sì per essersi transatto in vita col sagro suo ordine, mediante la vistosa somma di 20,000 scudi pagati a titol di spoglio, sì per lo breve di testare ottenuto, e graziosamente concessogli dalla santa memoria di Benedetto XIV, di cui era amicissimo, datato, co'19 dicembre 1740, dalla Secreteria de'Brevi. Non è da tralasciarsi la cordiale espressione, con cui quel gran pontefice invitollo a Roma, nella sua graziosissima lettera de'20 giugno del 1751, allorchè aveagli il maresciallo umiliata la sua risoluzione di allogare in Bologna il primogenito suo pronipote il conte Giacomo Marulli: » Il conte Giacomo suo pronipote » è stato qui a favorirci, e ci ha presentata una sua lettera dei dieci. » La lettera è stata di nostra grande » consolazione, avendo in essa letta » la prescelta che ella fa della città di » Bologna, per ivi stabilire un ramo » della sua nobile famiglia, lo stipite » del quale dovrà essere il predetto » conte Giacomo, prendendo ivi per » moglie una dama. Noi, come primo cittadino della nostra patria, la » ringraziamo della risoluzione; come arcivescovo benediciamo il futuro matrimonio: e come papa, » per conseguenza anche principe » temporale, esibiamo ogni nostra » assistenza a pro dello stipite, e di » tutti gli altri, che, nascendo da esso, renderanno tanto lustro al paese. Circa poi la di lei persona, sappia che siamo in collera con lei, » che non è stata mai a vederci, e » che, dopo essere arrivata ai confini » dell' Ungheria stando tanti anni » a conversare coi Turchi, ha avuto » paura di venire da Bologna a Roma per vedere il papa, con certezza che sarebbe stata ben ricevuta, » e che non avrebbe corso pericolo » di essere impalata, come avrà corso tante volte stando fra i Turchi. La collera però non ci impedisce dall' abbracciarla con ogni » tenerezza, dando con paterno affetto a lei ed a tutta la sua famiglia l' apostolica benedizione. Datum ex arce castri Gandulphi die » 20 junii 1751, Pontificatus nostri » anno undecimo". È pure da notarsi nella sua testamentaria disposizione la sostituzion da lui fatta di detti

suoi beni in Bologna, dopo l'estinzione totale de'tre rami Marulli pugliesi, a favore dell'istituto delle scienze della città di Bologna, fondato dal generale Marsigli. A tal effetto il senato Bolognese, in riconoscenza di questa sua generosa ed affettuosa disposizione decretò, che il suo ritratto fosse collocato, come uno de'benefattori di quel celebre luogo, a fianco di quello del fondatore nell'atrio della biblioteca, ove tuttavia vi si scorge. Nè perciò fu egli immemore della naturale sua patria Barletta; poichè volle pur anche, che, realizzata l'estinzione delle tre famiglie, i beni, spettanti al majorascato nel regno di Napoli, passassero al convento de'PP. predicatori di quella città, ond' erogarsi in opere pie. Cessò finalmente di vivere ai 19 di agosto del 1751, in età di anni 76, e fu sepolto nella chiesa di detta sua commenda in Bologna. Era uomo di mezzana statura, pallido anzi che no, per la molta perdita di sangue dalle ferite sofferta: di aspetto grave più presto ed austero, ma poi benigno nel tratto: di una morale illibata e di una esimia pietà: costantissimo nelle amicizie, e di una consumata prudenza. Moderato d'infra al fasto de'luminosi suoi impieghi, le sue ricchezze furono destinate mai sempre all'utile altrui, più che alla propria soddisfazione. La sua carità illuminata gli avea resa massima peculiare, esser d'uopo il bene per l'altra vita acquistarlosi in questa, con opere di pietà. Nell'Ungheria e nella Servia restaurar fece più chiese a sue spese, provvedendole del necessario per lo divino servigio. Procurava la conversione degli schiavi Turchi, dando il modo ai convertiti di vivere e farsi istruire nella fede; e riscattava i cristiani. L'elemosina usciva con abbondanza dalle generose sue mani, specialmente a favore de' poveri vergognosi; e non vi fu parente, o domestico che non venisse da lui largamente beneficato. La sua modestia non fu minore delle altre sue virtù, a segno di aver ordinato espressamente, che sulla sua tomba non si ponesse altro che il solo suo nome; ed in fatti altro ivi non leggesi, che: *Hic jacet frater Franciscus Xav. Marullus. Obiit XIV kalendas septembris MDCCLI.* Discepolo e ammiratore del gran principe Eugenio, n'era il panegirista, e la sua gratitudine per lo stesso alla bontà di cui onoravalo, era per lui senza limiti. Parlava più lingue, cioè l'italiana, la latina, la spagnuola, la francese, l'araba, l'illirica, la tedesca. Nelle scienze era a sufficienza versato, specialmente nella geometria; nelle altre per quanto si conveniva a un suo pari. Che ei le coltivasse in gioventù, quando più d'ozio abbondava, n'è pruova l'essere stato ascritto nell'anno 1729 ai 7 di agosto nell'antica accademia degli *Incuriosi* di Rossano, siccome è manifesto dalla patente di quell'accademia, tra le sue immense carte rimasta. Fanno di lui menzione i seguenti libri ed autori: *Memoires secretes de la guerre de Hongrie pendant les campagnes de* 1737, 1738, 1739, *avec des reflexions critiques par M.r le comte de Schmettau général à l'armée du roi de Prusse*, Francfort 1786, aux depens de la compagnie des Libraires pag. 46: » Le 19 aont (1737) » nous fûmes informés par le géné» ral d'artillerie Marulli gouverneur » de Belgrade, que le commandant » de Sabatsch lui avoit donné avis, » que les Turcs embarquoient de l' » artillerie sur la Drina, et qu'un » corps de 1000 hommes de leurs » troupes avec quelques canons c' é» toit mis en marche du côté de » Baranjowar; et que le capitaine, » que nous avions à ce poste avoit » été obligé de se retirer pour n'être » point pris avec sa troupe; que les en» nemis avoient aussi quelques mor» tiers avec eux; et que leur dessein » étoit sans doute d' entreprendre » quelque chose sur Sabatsch. Le

» maréchal Marulli " (questo titolo che il conte Schmettau qui pone è anticipato, come si è veduto di sopra, e prova che questo nobile scrittore diè forma istorica a queste sue Memorie lungo tempo dopo il 1744, anno della promozione al grado di maresciallo del Marulli; poichè avvezzo a chiamarlo e riconoscerlo maresciallo, confuse qui le due idee nella stessa persona di generale di artiglieria, quale era ancora in quest'epoca con quello di maresciallo, che venne in seguito, ma realizzato quando ei scrivea) » nous demandoit en même » temps du secours et de l'artillerie; » mais le maréchal Seckendorff lui » répondit, que le trop grand éloi» gnement ne lui permettoit point » de lui rien envoyer. Mais comme » l' infanterie saxonne devoit être » arrivée auprès de Belgrade, il n'a» voit qu'à la retenir pour l'emplo» yer à la sûreté de la Save ". A pagina 76, descrivendosi l'assalto di Usitza comandato dallo stesso maresciallo di Seckendorff, si fa menzione de'granatieri del reggimento Marulli ordinati all'assalto; ed a p. 144, si rammenta di nuovo il generale, dicendosi: » M.r le général Omul» rian (e non Omulcian com'è stam» pato) qui y commandoit (in Bel» grado) en l'absence de M.r Marul» li général d' artillerie ". Fanno menzione di lui eziandio l' autore dell' *Histoire du prince François Eugène de Savoje, ec.* A Amsterdam 1740 aux depens d'Arkstée, et Merkus Libraires à Leipzig pag. 119, pag. 165, t. V; e il Dumont nella magnifica opera in foglio: *Batailles gagnées par le sérénissime prince Eugène de Savoje etc. par M.r J. Dumont etc.* A la Haye chez Pierre Gosse, et Rutcert, chez Alberts 1725, t. III, pag. 26; e nel campo di Belgrado vedesi il reggimento al suo posto. Finalmente Francesco Maria di Cesare nel suo elegante poema latino sul principe Eugenio di Savoja, cantò pure le sue lodi. I suoi funebri onori celebrati in Bologna con magnificenza furono stampati in Venezia con questo titolo: *Funerali del fu sua eccellenza fra Francesco Saverio conte Marulli Gran Priore di Venezia ec. ec.* Venezia 1752. Vi si legge un'elegante ed ingegnosa funebre orazione del rinomatissimo padre Granelli gesuita. La sua famiglia fè porre in Barletta una iscrizione onoraria al suo nome nella chiesa matrice di santa Maria Maggiore.

M.

MARUTA, scrittore sirio, del quinto secolo, era vescovo di Martiropoli (o Tagrit), capitale della Sofena, città che ora si chiama Miafarakin; era vescovo della Sofena, allorchè nell'anno 391, intervenne al concilio d'Antiochia, tenuto dal patriarca Flaviano contro i Messaliani. Circa l'anno 400, istrutto della persecuzione mossa ai cristiani della Persia dal re Iezdedjerd I, abbandonò la sua diocesi per andare a Costantinopoli, a pregare l'imperatore Arcadio d'intercedere in loro favore presso il re di Persia; cammin facendo, intervenne al concilio che Teofilo d'Alessandria aveva adunato a Calcedonia, contro san Giovanni Crisostomo, in giugno 403. Maruta, che era grande amico del santo personaggio, non durò fatica a riconoscere l'odio di Teofilo e dei vescovi adunati: tenne dunque apertamente le sue parti; ma san G. Crisostomo fu condannato, e Maruta messo in prigione. La sua cattività non durò molto; l'imperatore Arcadio, cedendo all'indignazione del popolo di Costantinopoli, annullò il decreto del concilio, e reintegrò S. Giovanni nella sua sede: questi ottenne in breve la liberazione del suo amico, il quale si trasferì nella città imperiale, dove gli riuscì di essere incaricato d'una missione in Persia, per chiedere che fosse cessata la persecuzione suscitata contro i cristiani. Fu assai bene trattato dal re, e la

persecuzione ebbe fine; i magi irritati tentarono parecchi stratagemmi, onde levare a Maruta il credito di cui godeva presso il sovrano: tutti i loro sforzi tornarono vani. La considerazione del vescovo sirio anzi vie più s'accrebbe. Siccome era dotto nella medicina, il re lo consultò sulla malattia d'un suo figlio, che non aveva potuto essere guarito dalle preghiere e dal sapere dei magi. Maruta fu più fortunato; ed il figlio di Iezdedjerd risanò. Dopo tale guarigione, che fu reputata miracolosa, il potere di questo prelato non ebbe più limiti: i cristiani goderono della massima libertà nell' esercizio del loro culto; fabbricarono nuove chiese, e, nel giorno di Natale dell'anno 410, Giovanni metropolitano di Seleucia, tenne in essa città, d'accordo con Maruta ed altri quaranta vescovi, un concilio, che decretò ventidue canoni, per regolare quanto riguardava la disciplina. Maruta tornò poi a Costantinopoli; ma si ricondusse quanto prima in Persia, come ambasciatore dell' imperatore Teodosio il giovane, e seguitò a fruirvi dello stesso favore. Nell'anno 414 congregò un nuovo concilio a Ctesifonte, con Jaballaha metropolitano di Seleucia, e molti altri vescovi sirj di Persia: in esso furono confermati tutti i canoni decretati dal concilio precedente, e fu adottata la dottrina di Nicea; che non era nè bene conosciuta, nè generalmente professata dai cristiani sparsi fuori dell'impero romano. Ignoriamo la continuazione della storia del vescovo Maruta, e l'epoca della sua morte: è probabile però che non vivesse lunga pezza dopo tale concilio. I Sirj lo venerano come santo, ai 16 di febbrajo: i Latini ed i Greci celebrano la sua memoria ai 4 dicembre. Il suo corpo fu lungamente conservato a Martiropoli; ma dopo le reiterate invasioni degli Arabi nel settimo secolo, fu trasportato in Egitto, e deposto nel monastero sirio della Madonna a Schétè. Ecco l'elenco delle sue opere: I. Una *Liturgia*, che esiste manoscritta a Roma; II Un *Commentario sui Vangeli*; III Un numero grande d' *Inni* ed altre Poesie, in onore dei Sirj che soffersero il martirio in Persia ad epoche diverse: si trovano in tutti i messali sirj, maroniti, ec.; IV Una *Storia del concilio di Nicea*, con una traduzione siriaca dei canoni; V I *Canoni del concilio di Seleucia*, che tenne nel 410, e che furono compilati da lui: si trovano in un manoscritto della biblioteca di Firenze; VI Una *Storia dei martiri di Persia*: tale opera è divisa in due parti: nella prima occorrono gli atti del martirio di tutti i cristiani che hanno sofferto per la fede, sotto il regno di Sapore II; nella seconda non si parla che di quelli che soffersero sotto il regno d'Iezdedjerd. Tale opera contiene molte notizie preziose per la Storia di Persia; vi si trova altresì, in seguito, parecchie notizie sopra alcuni martiri che perirono nell'impero romano. Tale opera fu pubblicata in siriaco ed in latino, 2 vol. in fogl., da Stefano Evodo Assemani, col titolo: *Acta sanctorum orientalium et occidentalium*, Roma, 1748.

S. M—n.

MARUTHAS. *V.* Maruta.

MARVELL (Andrea), scrittore inglese, nacque del 1620, nella contea di York, a Kingston-upon-Hull, in cui suo padre era ministro e maestro di scuola. Ammesso nell'università di Cambridge, vi si fece talmente distinguere, che alcuni gesuiti il persuasero, dicesi, ad accompagnarli a Londra, sperando di acquistarlo alla fede cattolica; ma il padre suo si mise a cercarlo, e trovatolo nella bottega di un libràjo, lo ricondusse all'università. Verso il 1638, egli perdè suo padre, che si annegò tragittando un fiume entro una barca con la figlia di una dama

sua amica. Tale disgrazia giovò alla sua istruzione ed alla sua fortuna: però che la dama, la quale era ricca, l'adottò per figlio, e viaggiare il fece sul continente. Passò alcun tempo a Costantinopoli, in qualità di segretario dell' ambasciata inglese. Nel 1653, Cromwell lo scelse per ajo d'uno de' suoi protetti; e, nel 1657, fu aggiunto a Milton, allora segretario latino del Protettore. Si condusse in tal impiego in modo da essere chiamato al parlamento, nel 1660, poco tempo prima della ristaurazione, per rappresentarvi il suo paese natio. Lo fu di nuovo nel 1661, e fino alla sua morte. Quantunque vi parlasse di rado, aveva una grande influenza, ed era intimo del principe Roberto, il quale non operava che pe' suoi consigli. Si era fatto conoscere in gioventù con alcune poesie satiriche. Nel 1672, pubblicò contro il dotto ed impetuoso Parker, un opuscolo intitolato la *Prova della commedia messa in prosa*, ec. La *Prova della commedia* è il titolo d' una commedia del duca di Buckingham, nella quale Dryden, sotto il nome di *Bayes*, è messo in ridicolo. Nella *Prova della commedia messa in prosa*, Parker, sotto lo stesso nome di *Bayes*, è bersaglio ai sarcasmi più pungenti. Parker vi rispose. Marvell pubblicò, nel 1673, la *Seconda parte della Prova della commedia messa in prosa*, la quale gli ottenne i suffragj di tutti gli uomini di spirito, e chiuse la bocca al suo avversario; sembra che ell'abbattesse lo spirito altero di questo, il quale nulladimeno aveva avuto per ausiliari alcuni scrittori non meno violenti di lui. Uno di essi aveva terminato una lettera, cui indirizzava a Marvell, con queste parole: *Se tu osi stampare alcuna menzogna o libello contro il dottore Parker, io giuro per l'eterno Dio, che ti taglierò la gola.* Marvell pubblicò, nel 1676, in 4.to, *Smirke, o il teologo alla moda*, opuscolo contro il dottore Turner, in difesa dell'opera del vescovo Erberto Croft, intitolata *La verità nuda, o il vero stato della chiesa primitivo.* A tale opuscolo teneva dietro un *Saggio storico, concernente i concilj generali, i credo e le imposture in materia di religione*: saggio che fu in seguito stampato in foglio separatamente. L' ultima opera cui Marvell fece stampare, fu un *Quadro dell'origine del papismo, e del governo arbitrario nell'Inghilterra*, 1678, in foglio: ristampata nei Trattati politici (*State tracts*) nel 1689. Tale opera comparve col nome dell'autore; per altro, quantunque i suoi scritti ed i suoi principj fossero opposti allo spirito del governo, Carlo II, il quale fece di tutto per guadagnarlo, concepì per lui un'estrema benevolenza, e gustò molto il suo spirito e la sua conversazione. Morì ai 16 d'agosto 1678, e si sospettò che fosse stato avvelenato. Ecco alcuni tratti che potranno far apprezzare la nobiltà del suo carattere. Il lord Danby, vedendolo in una situazione poco agiata, si recò un giorno alla sua casa, e gli disse che desiderava di sapere che cosa potesse fare per lui. Marvell rispose che non era in potere del re il favorirlo: che conosceva appieno lo spirito delle corti, avendo vissuto in parecchie di esse, e che chiunque vi è privilegiato dal principe, è sempre tenuto di sagrificargli la sua opinione. Il lord rispose che S. M., mossa soltanto dalla convinzione che aveva del merito di Marvell, voleva conoscere se vi fosse alcun impiego nella corte che gli potesse andar a genio. Non posso, replicò quest'ultimo, accettare tale proferta con onore, poichè, se lo facessi, sarei ingrato verso il re opinando contro di lui, o traditore verso la mia patria favorendo le deliberazioni della corte. Perciò il solo favore che domando a S. M., è che voglia riguardarmi come uno de' suoi

più fedeli sudditi, e più sinceramente devoto a lei ricusando le sue proferte, che se le avessi accettate. Invano il tesoriere gli presentò un biglietto di mille lire di sterlini, per parte del re. Egli lo ricusò con la medesima fermezza, quantunque, subito dopo, Marvell fosse obbligato di farsi prestare una ghinea da un suo amico. Non aveva altro mezzo di sussistere, che una pensione statuitagli in riconoscenza de'suoi servigj dalla città di Kingston, dov'era nato. Quest'uomo sì fiero e sì austero era, dice Burnet, il più gran furbo del suo tempo. I suoi libri, aggiunge, furono letti con sommo piacere da tutti, dal re fino all'artigiano. Swift ne parla anch'egli col massimo elogio, nella sua *Novella della botte*. Tra le altre sue produzioni si cita una satira intitolata *Flecknoé* contro un prete cattolico di tal nome, cattivo poeta; nome sotto cui Dryden ha svergognato il versificatore Shadwell. Si cita pure un'altra sua satira, contro Lancelotto Giuseppe di Maniban, prete francese, il quale pretendeva di conoscere, non pure il carattere degli uomini, ma la loro buona o cattiva fortuna, dalla inspezione della loro scrittura. Dopo la morte di Marvell, una dama che s'annunziava per sua moglie, quantunque non ne avesse mai avuto, pubblicò, nel 1681, in fogl., le sue Poesie miste. Cooke stampò, nel 1726, in 2 vol. in 12, un'edizione delle sue opere, preceduta da una Notizia sulla sua vita; ma non vi si trovano che le sue poesie e le sue lettere. Il capitano Thompson ne ha pubblicato, dopo, una vaga edizione, 1776, 3 vol. in 4.to.

L.

MARX (Giacobbe), medico israelita, nato, nel 1743, a Bonn, morì ai 24 di gennajo 1789, in Annover, dove praticava la medicina con grido. Avendo viaggiato, in gioventù, nell' Olanda e nell' Inghilterra, vi fece la conoscenza del celebre dottore Fothergill, il quale sembra che abbia molto contribuito alla sua istruzione ed al talento suo come pratico. Non cessò, durante l'intera sua vita, di adoperarsi all'avanzamento dell'arte cui esercitava; e concorse efficacemente a diffondere in Germania l'uso della ghianda di quercia, che fu adoperata al tempo suo, come tonico, in varie affezioni delle viscere e dei polmoni, non che per far colazione, in luogo di caffè. Allorchè Herz ed altri medici si opposero con tutta forza ai seppellimenti precipitosi, allora in uso presso gli ebrei, Marx gli accusò d'esagerazione: tale passo menomò l'opinione che si aveva delle sue cognizioni. Marx era medico dell'elettore di Colonia. Ecco il titolo delle sue opere: I. *Dissertatio de spasmis seu motibus convulsivis, optimaque iisdem medendi ratione*, Halle, 1765, in 4.to.; II *Observata quaedam medica*, Berlino, 1772, in 8.vo.; III *Observationum medicarum, pars* I, Annover, 1774, in 8.vo.; IV *Due casi di tisi guarita con l'uso della ghianda* (in tedesco). (V. *Magasin für Aerzte*, seconda parte 1775); V *Effetti confermati della ghianda*, opera intitolata al dottore Auenbrugger a Vienna (in tedesco), Annover, 1776, in 8.vo.; VI *Storia della ghianda di quercia*, Dessau, 1781, in 8.vo, in tedesco; VII *Esame preciso del sotterrare precipitoso de'Giudei* (*V.* Gocking, *Journal von und für Deutschland*, num. 10, pag. 227.); VIII *Istruzione per curare in un modo semplice e poco dispendioso, gl'infermi di vaiuolo*. Annover, 1784, in 8.vo.; IX *Memoria sull' atrofia dei polmoni, e mezzi di guarirla*. Tale memoria fu bene accolta dalla società di medicina di Parigi, nel 1784.

F—d—r.

MARZIALE (Marco Valerio), celebre poeta epigrammatico, nacque nella Spagna, a Bilbili, città municipale della Celtiberia (oggi

nel regno d'Aragona), le calende di marzo dell'anno 40 di G. C., o di uno dei tre anni seguenti. Il nome, l'origine e la condizione de' suoi genitori, sono cose ignote (1). Si sa solamente che morirono nella sua patria (2). Venne, nell'età di circa ventitre anni a Roma, dove ne passò trentacinque, sotto gl' imperatori Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva e Trajano. Nulla indica quali fossero le sue occupazioni sotto i primi cinque imperatori; e la maggiore oscurità avvolge tale parte della sua vita. Forse si esercitò nel foro. Ma, l'anno 80 od 81, Tito avendo dato dei bellissimi spettacoli, Marziale li celebrò in parecchi epigrammi. Almeno i critici tengono che la maggior parte dei componimenti del *Liber de Spectaculis* che viene premesso alle sue opere, abbia per argomento le rappresentazioni pubbliche datesi in quell'epoca. Fu certamente sì fatto libro che lo mise in vista della corte di Tito, e gli cattivò la benivoglienza di quell'egregio principe. Ne ottenne, tra gli altri favori, il diritto di tre figli, che gli fu in seguito confermato da Domiziano. Questi gli accordò una protezione ancor maggiore che quella di cui il suo predecessore l'aveva onorato. Marziale fu creato tribuno, ed ammesso nel ceto dei cavalieri Romani. Sembra che dovesse alle liberalità dell'imperatore, una piccola casa sul monte Quirinale, ed un podere nel territorio Nomentano; che avesse schiavi, e che il credito di cui godeva, lo mettesse in grado di essere utile ad alcuni. Tali doni e tale credito erano la ricompensa degli elogj pomposi cui profondeva a Domiziano in ogni occasione, e che occorrono sì di frequente nella raccolta de' suoi versi. Non gli procacciarono però che un poco d'agiatezza; ed egli stesso si qualifica *povero* (l. V; ep. 13. v. 1). Il suo carattere gioviale e condiscendente, che lo rendeva del pari atto a maneggiare la lode e lo scherzo, la voga ch'ebbero le sue poesie, e la riputazione in cui lo levarono, gli procurarono un numero grande d'amici, e lo fecero ricercare nelle migliori società. Stertinio, uomo d'alti natali, gli professò una tale stima, che collocò il suo ritratto (o la sua statua) nella sua biblioteca, onore che non si soleva accordare ai vivi. Si fece altresì amare da Marc'Antonio Primo, di Tolosa, guerriero celebre, e da Partenio, uffiziale della camera di Domiziano. Finalmente era intimo amico di Quintiliano, Frontino, Plinio il giovane, Giovenale, Valerio Flacco, Silio Italico, e generalmente di tutti gli scrittori più chiari di quel tempo a Roma. S'ignora perchè non ricordi mai Stazio, il quale era pure suo contemporaneo, nè perchè Stazio osservi lo stesso silenzio a suo riguardo: erano forse gelosi l'uno dell' altro, o, come opina un critico, Domiziano avrebbe forse accordato a Stazio una preferenza che eccitava l' invidia di Marziale? Dopo la morte di Domiziano e quella di Nerva, il poeta lasciò Roma il primo o il secondo anno del regno di Trajano: però che non è certo che abbia veduto il ritorno di esso principe, che fu acclamato augusto nella Germania Inferiore, dove comandava l' esercito romano, ed il quale fece il suo ingresso nella capitale soltanto un anno dopo. Quei che hanno scritto che Marziale si era ritirato nella Spagna perchè negletto da Trajano, hanno asserito un fatto di cui non v'ha prova alcuna. È più probabile che il motivo della sua partenza fosse il desiderio di rivedere la sua pa-

(1) Per una falsa interpretazione del 34.o epigr. del lib. V, alcuni autori hanno detto che suo padre si chiamava *Fronto*, e sua madre *Flacella*: tali nomi indicano i genitori di *Erozio*, giovane schiavo di Marziale.

(2) Dice parlando di Bilbili, l. XII, ep. 3, vers. 4:

Dat patrios manes; quae mihi terra potens.

tria, e di terminarvi tranquillamente i suoi giorni. Fors'anche il disordine de'suoi affari ebbe alcuna parte nella sua risoluzione. Vedesi che fu costretto di ricorrere a Plinio il giovane, che gli donò generosamente una somma per le spese del viaggio. Il soggiorno di Bilbili non tardò a fargli desiderare quello di Roma, dove il suo talento trovava per esercitarsi un teatro sì vasto, ed amenità e spedienti che una piccola città non poteva somministrargli. Si duole amaramente della noja che vi pativa, della rozzezza de'suoi compatriotti, e della gelosía di cui era bersaglio. Una dama spagnuola, per nome Marcella, gli rimise do' bei giardini, cui gli donò, o che solamente gli aveva custoditi, e di cui fa una vaghissima descrizione (l. XII, ep. 31). Tale dama, al nome della quale Giuseppe Scaligero aggiunge, di sua propria autorità, quello di *Clodia*, è creduta moglie di Marziale; e tutti i biografi hanno ammesso tale punto come certo: non è però convalidato che dal *lemma* o titolo dell'epigramma precitato, esposto in questi termini: *De hortis Marcellae uxoris*; ora è riconosciuto che i titoli di tutti gli epigrammi di Marziale, ad eccezione di quelli dei libri XIII e XIV, non sono fatti da lui, ma che sono opera di qualche antico copista. Si può anzi mettere in dubbio che abbia mai condotto moglie. Se in alcuni de' suoi componimenti parla di sua moglie (l. II, ep. 92; III, 92; IV, 24; XI, 44), ve ne sono altri che lo fanno supporre celibe (II, 49; VIII, 12; X, 8; XI 20, 24). I primi non sono forse che scherzi di spirito. Il solo argomento che possano addurre in favore della loro opinione que' che fanno Marziale ammogliato, s'appoggia sul diritto di tre figli che gli fu concesso da Tito e da Domiziano, o sul non esservi forse esempio che tale diritto, il quale consistova in certi privilegj, sia stato mai conferito ad altri che ai mariti di cui l'unione fosse stata sterile. Marziale pubblicò il suo XII libro a Bilbili, tre anni dopo il suo ritorno. Vi fece altresì una revisione del X e dell' XI cui aveva dato in luce per la prima volta sotto l'impero di Nerva: ne levò parecchi componimenti, e ne aggiunse alcuni che sono indirizzati a Trajano. Gli altri suoi libri orano comparsi successivamente al tempo di Domiziano. Non si conosce precisamente l'anno della morte di Marziale. Plinio il giovane, che deplora la sua perdita (l. III, epist. 21), non dice nulla in tale proposito, perchè le sue lettere non sono messe nè per data nè per ordine cronologico. Si può affermare soltanto, che la sua morte avvenne o dopo l'anno 100 o dopo l'anno 103, secondo che si assegna al primo o al secondo di tali anni la comparsa del suo XII libro. Era allora più che sessagenario. Pochi autori sono stati giudicati più diversamente di lui. Plinio il giovane dice che era uno spirito leggiadro, sottile, piccante, e che sapeva perfettamente mescere il sale e l'amarezza ne'suoi scritti, senza che la probità vi soffrisse; ma in pari tempo sembra aver dubitato che le sue poesie dovessero essere immortali. Lucio Elio Vero, che fu adottato da Adriano, e che non bisogna confondere, ad esempio di alcuni biografi che ci hanno preceduto, con Lucio Vero suo figlio, associato all'impero da Marc' Aurelio, chiamava Marziale il suo *Virgilio*. Alcuni moderni gli hanno rimproverate le sue adulazioni verso Domiziano, da lui ritrattate dopo la morte di quel tiranno. Senza volerlo discolpare affatto, è d'uopo convenire che attenuato è il suo torto dal fatto che Domiziano, in mezzo a' suoi vizj ed a'suoi eccessi, possedeva alcune qualità stimabili; che il suo regno ebbe felici primordj; che, in progresso, dopo d'aver lodato una volta un principe così sospettoso, divenne

pericoloso il non continuare; che Marziale non ha mai lodato le sue cattive azioni; che gli doveva essere riconoscente pe'benefizj che ne aveva ricevuti, e che finalmente non fu più colpevole che Stazio e Quintiliano, i quali caddero nelle stesse adulazioni. Gli si rinfaccia altresì l'oscenità e la licenza che imbrattano parecchie delle sue poesie; ma la colpa non è tutta sua: dev'essere addossata in grande parte al suo secolo ed al paganesimo. Non si avevano allora le idee di convenienza che la religione cristiana ha molto contribuito ad introdurre nella società. Un punto sul qual Marziale fu pure censurato, è l'affettazione e la ricercatezza imputate al suo stile ed a'suoi pensieri. Mureto lo tratta da *vile buffone*. Altri trovano in esso della gonfiezza, dell'esagerazione, un cattivo gusto spagnuolo che i Seneca avevano primi recato a Roma. Andrea Navagero, autore di alcune poesie latine stimate, ardeva, dicesi, ogn'anno, in un giorno cui consacrava alle Muse, parecchi esemplari di Marziale, di cui faceva un sacrifizio ai mani di Catullo. Per l'opposto, Giulio Cesare Scaligero, Turnebio, Giusto Lipsio, ec., gli danno grandi lodi. Il primo qualifica *divini* parecchi de'suoi epigrammi. A'giorni nostri, Dusaulx, che biasima il suo carattere, riconosce nel suo stile una *singolare eleganza*. Laharpe riduce ad uno scarsissimo numero gli epigrammi di Marziale che si possano citare, e duolsi che la raccolta di essi ne sia giunta intera. Più recentemente, Malte-Brun ha assunto la difesa di Marziale in alcuni articoli ne'quali lo considera *come scrittore e come pittore de'costumi*, e cerca di provare »che ebbe un talento de'più variati, de'più flessibili, de'più ricchi che l'antichità abbia prodotti, e che la sua raccolta, quantunque il buon gusto e la buona morale ne condannino una metà, contiene però nell'altra metà uno de'monumenti più interessanti della romana letteratura«. Tali opinioni, sì contrarie in apparenza, possono conciliarsi, togliendo ad alcune di esse quanto hanno di troppo generale, e restringendole entro a giusti limiti. Il volume che Marziale ha lasciato, e che non contiene meno di 1560 epigrammi, non compresi quelli che si riguardano come supposti, ha del buono, del mediocre, del cattivo; ed anzi, secondo che confessa l'autore, il *cattivo prevale*: ma, come dice egli stesso, qual è la raccolta di tale genere di cui non si debba dire altrettanto? Basta per la sua gloria che in un'epoca in cui le lettere tendevano alla decadenza, abbia composta una quantità considerabile di poesie degne de'più bei secoli, condite d'un sale veramente attico, ed in cui regnano il migliore spirito ed il più sano gusto. Catullo, ne'suoi epigrammi che somigliano quasi tutti alle *Poesie* che in Francia si chiamavano *fuggevoli*, non si cura che di eleganza e di purità di lingua; ed ha una dozzina di altre in cui tali qualità brillano in un alto grado. Marziale se lo propone per modello in più d'un luogo, e lo uguaglia sovente, talvolta anche lo supera: ma altronde, abbandonandosi al suo proprio ingegno, non si contenta più d'un ammirabile nitore di espressioni; vi aggiunge la finezza dei pensieri, e termina le sue brevi poesie con un tratto inatteso che, comunque nato dal soggetto, sorprende piacevolmente lo spirito. Quelli de'poeti francesi che riuscirono eccellenti in tale maniera di composizione, camminarono sulle sue traccie, e non hanno concepito diversamente l'epigramma. Una scelta de'suoi componimenti più perfetti avrebbe ancora una certa estensione, e non potrebbe non soddisfare i letterati del gusto più schizzinoso; ma lo storico, il cronologista, il grammatico, il filologo, l'antiquario non vorrebbero

recider nulla da un autore in cui attingono a piene mani. » Senza Se» neca e Marziale (osserva Diderot » nel *Saggio sui regni di Claudio* » *e di Nerone*), quanti detti, tratti » storici, aneddoti, usanze, avrem» mo ignorati!" Le opere di Marziale sono: I. Il *Libro degli Spettacoli*, del quale, siccome dicemmo, è oggetto il celebrare i pubblici giuochi dati da Tito l'anno 81. È opinione che non tutto sia di Marziale, ma ch'egli pubblicasse la raccolta, e v'aggiungesse alcune poesie sopra somiglianti rappresentazioni fattesi sotto Domiziano; II Quattordici libri d'epigrammi, di cui gli ultimi due intitolati, l'uno *Xenia*, e l'altro *Apophoreta*, contengono dei motti in forma di distici, sui regali che mutuamente si ci faceva a Roma durante i Saturnali. Le edizioni più stimate sono, l'edizione *princeps* di Venezia, Vindelino di Spira, in 4.to, senza data (1470); quelle di Venezia, Aldo, 1501, in 8.vo picc.; di Parigi, 1617, in fogl.; di Leida, con le note di Pietro Scriverio e di varj altri, 1619, in 12 picc.; di Magonza, con le note di Matteo Radero, 1627, in fogl. Queste tre ultime contengono i migliori comenti fatti sopra Marziale. Vi si possono aggiungere quelle pubblicate da Cornelio Screvelio, *cum notis variorum*, Amsterdam, 1670, in 8.vo; da Vincenzo Collesson, *ad usum Delphini*, Parigi, 1680, in 4.to, o Londra, 1701, in 8.vo; e dall'abate Le Maserier, Parigi, 1754, 2 vol. in 12. Marziale è stato tradotto in polacco da Giuseppe Minazowisk, Varsavia, 1766, in 8.vo; in inglese da Giacomo Elphinston, Londra, 1782, in 4.to; in italiano da Giuspanio-Graglia, Londra, 1783, in 8.vo; in tedesco da Carlo-Guglielmo Ramler, Lipsia, 1787-91, 5 vol., e Berlino, 1794, in 8.vo. L'abate di Marolles ne ha pubblicato in francese due traduzioni: la prima, in prosa, Parigi, 1655, 2 vol. in 8.vo: e la seconda, in versi, 1675, in 4.to. Quest'ultima è sì rara che è rimasta ignota ai più dei bibliografi. Marziale è stato pure tradotto in prosa francese, da anonimi che si dicono militari, Parigi, Volland, 1806, 3 vol. in 8.vo, e da E. T. Simon, 1819, ugualmente 3 vol. in 8.vo. Finalmente, n'esistono due traduzioni inedite, una in prosa, dell'abate Ansker de Poncol, nelle mani di Elodio Johanneau, e l'altra in versi, del fu le Deist de Kérivalant, che l'ha lasciata a de Labouisse. Questi ha pubblicato, nel 1813, in 18, varie *Miscellanee letterarie*, in cui si trovano parecchie *Lettere sopra Marziale*. Péricaud e l'autore di questo articolo hanno fatto stampare, ognuno separatamente, un *Saggio sopra Marziale* (Lione), l'anno di Roma MMDLXIX (1816), opuscolo in 8.vo, di 24 pag. (*V.* G. Bayeux, P. Costar, A. des Freux, D. Gaullyer, G. Gruter, W. Hay, Jouvancy, A. Junius, N. Pérotto, ec.)

C. B.

* Tra i poeti che vissero a'tempi di Marziale, e de'quali tutti ha l'Italia o buoni o men buoni volgarizzamenti, come sono Giuvenale, Persio, Lucano, Stazio, ec.; egli è singolare che Marziale sia il solo di cui ci manchino affatto traduzioni de'letterati italiani di ogni età sin a tutto il secolo XVIII. Alla metà appunto dello scorso secolo ho trovato da qualche bibliografo registrato il seguente: *Marziale tradotto da Giuspanio Graglia*, Londra, 1783, vol. 2, in 8.vo, ma non saprei dare niun conto di questa edizione, di cui nient'altro m'è noto fuorchè il titolo. Nel volume XL del *Parnaso Italiano*, Venezia, 1803, in 8.vo, si leggono 30 soli Epigrammi con felicità tradotti dall'ora mancato a'vivi avv. Giambattista Mutinelli veronese. Altro felice saggio di *Epigrammi tratti da'XV Libri di Marziale, e recati in versi italiani da*

P. M., si pubblicò in Pavia, 1821, in 12, nè dispiaccia all'autore ch'io sveli in quelle iniziali P. M. il nome del cav. *Pio Magenta* pavese, il quale s'è proposto di darci un assai più copioso volgarizzamento, ch'è atteso con impazienza. In questi giorni s'è pubblicata una splendida edizione degli *Epigrammi di M. Val. Marziale volgarizzati in rima ed in altrettanti versi da Federico Fagnani, col testo a fronte*, Milano, Gio. Bernardoni, 1827, in 8.vo. S'è accinto questo più recente traduttore a ben difficile impresa, siccome si è quella di mettere gli Epigrammi in rima nello stesso numero di versi dell'originale: e parmi che gli oltre CCC da esso volgarizzati non riempiano nemmen essi il vacuo che da troppo lungo tempo rimane nella nostra letteratura.

G—A.

MARZIALE D'ALVERNIA, procuratore presso il parlamento di Parigi, e notajo apostolico presso il Châtelet, nacque verso l'anno 1440. I critici hanno lungamente discusso sul luogo della sua nascita. Tutti i comentatori di Lacroix du Maine e Goujet dicono che nacque a Parigi, ma che era originario dell'Alvernia, il che ci sembra più probabile. » La *Cronaca di Luigi XI* » riferisce che nel mese di giugno » 1466, un giovane chiamato mastro » Marziale d'Alvernia dopo di essere stato ammogliato tre settimane, » perdè l'intelletto in guisa tale, che » il giorno di san Giovanni Battista, » circa alle nove del mattino, lo prese una tale frenesia, che si gittò » giù dalla finestra della sua camera » nella strada, e si ruppe una coscia, » si ammaccò tutto il corpo, e fu in » grave pericolo di morte «. Non sappiamo su quale fondamento Lacroix du Maine affermi che si annegò nella Senna, senza poterne determinare l'epoca, laddove il genere di morte ed il tempo sono sì bene fissati dall'epitafio, rapportato nelle agginnte di Joly (lib. I. degli Uffici di Francia di Loiseau, tomo I, foglio 144):

Sous Jésus-Christ en bon sens pacifique
Paisiemment rendit son esprit,
En mai treize, ce jour-là sans réplique,
Qu'on disait lors mil cinq cent et huit.

Le più delle circostanze della vita di Marziale d'Alvernia sono ignorate. Nel suo secolo era quegli che scriveva meglio e con più spirito. Le sue opere sono: I. Le *Sentenze d'Amore*, in numero di cinquantuna. La più antica edizione che da noi si conosca è di Parigi, 1528: è opinione però che ve ne sieno d'anteriori; Lione, 1533, in 4.to, col comentario in latino, di Benedetto de Court; idem, 1538; Parigi, 1541, senza comentario, col titolo: *Diritti nuovi e Sentenze d'Amore, pubblicate dai signori senatori del parlamento di Cupido, sullo stato e sul governo d'Amore, per avere inteso la contesa di parecchi innamorati ed innamorate*: aumentata d'una cinquantesima seconda sentenza e dell'*Ordinanza sul fatto delle maschere* d'Egidio d'Aurigny, detto il Pamphile, avvocato nel parlamento di Parigi, e d'una cinquantesima terza sentenza pronunziata dall'abate des Cornards, *en ses grands jours, tenus à Rouen, pour servir de réglement touchant les arrérages requis par les femmes à l'encontre des maris*, Parigi, 1544, in 8.vo; Lione, 1546, in 8.vo; Parigi, 1555, 1556, in 16; Lione, 1581, col titolo: *Le Aringhe, gli Atti e le Sentenze d'Amore, avvenute nella corte e curia di Cupido, a cagione d'alcune contese udite sopra tale governo*; Rouen, 1587, in 16; Hanau, 1611, in 8.vo; Amsterdam, 1731, 2 vol. in 12, con un glossario dei termini antichi (di Lenglet Dufresnoy), ed altri scritti. Tali sentenze sono state fatte ad imitazione delle canzoni satiriche d'amore, scrittte contro ogni sorta di

persono, dai poeti provenzali, sotto il regno di S. Luigi. È noto che vi era una società di persone di spirito, chiamata *Corte d'Amore*, che si adunavano per comunicarsi le loro opere, dare i loro giudizj sulle gelosie e sui disgusti degli amanti, e decidere le dispute che i *tansons* facevano nascere. Vi erano altresì dei tribunali in diverso città, composti dei signori e delle dame che il commercio del mondo, ed una lunga esperienza, rendevano più periti in tali materie (*V.* le *Lettere* della Sévigné, t. X, p. 249 e 484, Blaise, 1818, in 12, note). Reca sorpresa, che un giureconsulto abbia comentato sul serio, con uno sfoggio grande di erudizione, de'componimenti meramente scherzosi. Tali Sentenze sono scritte in prosa, ma l'opera incomincia da settantaquattro versi. Esistono voltate in latino: *Arresta amorum, cum commentariis Benedicti Curtii*, Lione, 1533, 1546, in 8.vo; Parigi, 1566, 2 vol. in 16; Ronen, 1587, in 18; II *Le Vigilie della morte del re Carlo VII, con nove salmi e nove lezioni; contenenti la Cronaca ed i fatti avvenuti durante la vita di esso re*, Parigi, 1490, 1493, in fogl.; 1505, 1528, in 8.vo Tale opera ha fatto una grande riputazione all'autore. Contiene sei in settemila versi di vario metro. La versificazione non è corretta: ma vi ha dell'invenzione. Marziale d'Alvernia descrive, anno per anno, i principali fatti della vita di Carlo VII; in vece dei salmi, vi sono racconti storici, ed in luogo delle lezioni, vi sono elegio sulla morte del re. Ha messo in iscena, non solo le persone, ma le cose, Francia, Pace, Pietà, Giustizia, Chiesa, tutto è personificato. La bellezza de'suoi sentimenti traluce ad ogni pagina, principalmente quando favella del re; III *L'Amante fatto frate dell'Osservanza d'Amore*, in 16, got., senza data nè indicazione di pagine. Tale poema contiene dugento trentaquattro strofe, ognuna di otto versi quadrisillabi. Lacroix du Maine non indica tale opera; Niceron ne cita un'edizione di Lione, 1545; altri affermano che è stata stampata, per la prima volta, con le Sentenzo d'Amore, nel 1731. Goujet è d'opinione che Marziale d'Alvernia avesse pubblicato tale opera prima delle *Sentenze d'Amore*, e che avesse voluto così scandagliare il gusto del pubblico. L'esemplare da noi veduto termina la discussione. Ha in fine una stampa intagliata in legno, con un motto che indica essere stato impresso a Parigi, presso Guglielmo Ryverd, il quale, secondo la *Storia della Stampa di La Caille*, viveva circa l'anno 1516; IV *Le devote lodi alla Vergine Maria*, Parigi, 1489, 1492 e 1509, in 8.vo. È la Storia in versi della vita e dei miracoli della Madonna, raccontata con ingenuità; vi si vede altresì figurare la funebre pompa per le sue esequie, alla quale interviene tutta la corte celeste. L'autore si pente di avere, scrivendo versi licenziosi, fatto un cattivo uso dei talenti che Iddio gli aveva dati. Le poesie di Marziale d'Alvernia sono state raccolte e stampate nel 1724, 2 vol. in 8.vo. Tal edizione è riguardata come scorrettissima: l'*Amante fatto frate* non vi si trova.

D—c.

MARZIALE DE BRIVES (Il p.), religioso, di cui il nome di famiglia era Dumas, prese, entrando nell'ordine dei Cappuccini, quello di Brives, picciola città del Limosino, sua patria. Poi ch'ebbe terminati i primi studj a Parigi, suo padre, che gli destinava la sua carica di presidente del *présidial*, lo mandò a studiare la legge a Tolosa. Ma appena giunto in quella città, il giovane Dumas si mise sotto la direzione del guardiano dei Cappuccini; e, poco tempo dopo, abbandonando ogni progetto di fortuna, vestì l'abito di quell'ordine, con l'assenso del

padre. Si dedicò da prima alla predicazione. Costretto di rinunziare ben tosto alle modeste ed ardue fatiche de'missionarj, a cagione della sua debole salute, passò il rimanente de'suoi giorni nella ritiratezza, in cui compose un rilevante numero di poesie sopra più soggetti. Sono state raccolte da Dupuis, col titolo di *Opere poetiche e sacre del p. Marziale*, Lione, 1655, in 4.to. Tale volume contiene delle Parafrasi di alcuni salmi e di varj cantici. L'editore era penetrato d'un'alta stima pei talenti dell'autore, come si potrà giudicarne da questa nota che precede la parafrasi del salmo 50: » Quando non assicurassi io che » questa versione è del rev. p. Mar» ziale, basta leggerla per giudicare » con tutta certezza che non può » partire che dalla sua mano o da » quella d'un angelo ". Il p. Zaccaria di Dijon pubblicò una nuova edizione di tali poesie, intitolata: *Parnaso serafico*, o gli *Ultimi Sospiri della Musa del p. Marziale*, Lione, 1660, in 8.vo, fig. Ella contiene di più che la precedente, varie Elegie divote, ed un Dialogo tra G. C., Lazaro, Marta e Maddalena, sopra questo detto dell' Evangelo: *Ella ha scelto la miglior parte*. Il p. Marziale era un poeta assai mediocre, ma un eccellente religioso. Morì verso il 1653. Il p. Biroat, gesuita, recitò la sua orazione funebre.

W—s.

MASACCIO, celebre pittore toscano, chiamato altresì Maso (o Tomaso Guidi) *di San-Giovanni*, dal luogo della sua nascita, situato in Valdarno, presso Firenze, nacque nel 1401. Fu allievo di Masolino da Panicale; Lorenzo Ghiberti ed il Donatello gl'insegnarono la scoltura, e Brunelleschi la prospettiva. Le sue opere fanno epoca nella storia dell'arte; e Raffaello Mengs lo annovera tra i primi che diedero alla pittura un nuovo aspetto. Fino a lui, dice Vasari, fatti si erano dei quadri di un'imitazione fedele, ma fredda: egli fu il primo che seppe dare la vita ed il moto alle sue figure; nè alcun artista di quell'epoca si accostò quanto egli alla perfezione dei moderni, vale a dire ai bei tempi dell'arte, in cui viveano Michelangelo e Raffaello. I suoi talenti gli avevano procacciata l'amicizia de' personaggi più illustri di Firenze, e quella particolarmente di Cosimo de-Medici, il quale si mostrò sempre suo protettore ed amico. Le turbolenze sopraggiunte in quella repubblica lo indussero a trasferirsi a Roma, dove la vista dei capolavori dell'antichità diede un nuovo grado di perfezione al suo talento. Bonifazio VIII gli commise parecchi lavori; ed egli dipinse la *Fondazione della chiesa di santa Maria-Maggiore*, nella basilica di tal nome. Si scorgevano nella prefata opera, di cui Michelangelo faceva una particolare stima, i ritratti del papa Martino e dell'imperatore Sigismondo II. Masaccio aveva avuto commissione di dipingere una parte della facciata della chiesa di s. Giovanni, allorchè riseppe che Cosimo de Medici, richiamato dall'esilio a cui era stato condannato, era ritornato in Firenze. Egli si affrettò di recarvisi. Cosimo allora gli fece affidare i più dei lavori di cui Masolino da Panicale, maestro di Masaccio, aveva ottenuto l'esecuzione. Sarebbe troppo lungo il voler particolarizzare tutte le opere che eseguì: il loro numero è una prova della sua stupenda facilità; e quelle che il tempo non ha guaste giustificano gli elogi de'suoi contemporanei. Già fino da'suoi esordj, e quando non aveva ancora dipinto che il quadro di *sant'Anna* nella chiesa di sant'Ambrogio di Firenze, e la cappella di *santa Caterina* nella chiesa di san Clemente a Roma, aveva avuto panegiristi Gentile da Fabriano, e Vettore Pisanello, i quali godevano in quell' epoca

d'una grande nominanza. Tale cappella di santa Caterina, in cui l'artista aveva dipinto la *Passione di G. C.* ed il *Martirio della Santa*, ha sofferto in conseguenza dei ristauri; e le figure sole degli *Evangelisti* che adornano la volta sono scampate al flagello dei malaccorti ristauratori. Ella è opera già osservabile per la sua bellezza, ma inferiore in ogni modo a quanto fece in una cappella dei Carmelitani a Firenze, dove tutto manifesta la perfezione. Le figure hanno una positura ferma: gli scorci sono pieni di scienza e di varietà, ed il lavoro non lascia che desiderare. L'aria delle teste sembra che annunci un precursore di Raffaello; l'espressione n'è talmente vera, che i sentimenti de'personaggi si mostrano fino nei loro più piccoli movimenti. Senza presentare ancora l'esattezza delle forme di Leonardo da Vinci, il nudo è disegnato dottamente, quantunque con tutta naturalezza; i panneggiamenti, i quali non si possono tacciare che d'un soverchio studio d'imitazione, presentano pieghe larghe ed esatte; il colorito loro è vero, pieno di varietà, dolce e d'un armonia ammirabile, e tutto il complesso è del maggiore rilievo. Nel *Battesimo di san Pietro*, la figura che sembra tremare di freddo, è celebre nella storia dell'arte. Il gruppo di *Adamo ed Eva* è sì grazioso che Raffaello se lo è appropriato senza farvi quasi nessun mutamento. La superiorità di Masaccio animò contro di lui la gelosia de'suoi rivali. Lavorava ancora in quella cappella allorchè fu colto da un male violento e subitaneo, che lo rapì, in età di quarantadue anni. L'opinione più comune è che fosse avvelenato. La sua morte cagionò un lutto generale in Firenze; vi fu sotterrato nella chiesa dei Carmelitani. L'opera che aveva lasciata imperfetta, fu terminata un gran numero d'anni dopo da Filippo Lippi il giovane. In essa vennero i più de'pittori fiorentini ad attingere le vere regole del bello e del vero; e la cosa più particolarmente osservabile è questa, che tra la moltitudine di valenti artisti che lo presero per modello, nessuno, anche imitandolo, potè giungere all'altezza a cui egli era salito senza modello. Lo studio delle sue opere non fu disutile al Perugino, e nemmeno a Raffaello e Michelangelo. Il tempo ha sfortunatamente distrutto gli altri freschi di cui aveva arricchito la città di Firenze; ed il disegno del suo quadro, rappresentante la *Consecrazione della chiesa dei Carmelitani*, che esiste ancora a Pavia, non può che aumentare il rammarico che cagiona la perdita del quadro. Pochissime gallerie posseggono opere sue. Quella del palazzo Pitti ne contiene una che si conserva con la massima diligenza e rappresenta il *Ritratto di un giovane*, di un lavoro perfetto e pieno di vita. Il Museo del Louvre ha di questo artista un disegno a penna ed acquerellato a fuliggine in pergamena, rappresentante *Cristo in croce in mezzo ai due ladroni*. Filippo Visconti (fratello del celebre Ennio-Quirino), ha pubblicato, nel 1809, la Descrizione e l'Illustrazione delle pitture di Masaccio che adornano la cappella di santa Caterina nella chiesa di s. Clemente, a Roma.

P—s.

MASANIELLO (Tomaso Aniello chiamato), nato in Amalfi, nel 1622, aveva appena ventiquattro anni, quando sollevò il popolo di Napoli. Il regno delle Due Sicilie, sotto il governo dei vicerè spagnuoli, era oppresso d'imposte; gli si faceva sopportare tutto il peso delle guerre di Lombardia. I progetti male concepiti di Filippo III e di Filippo IV, de' quali l'ambizione eccedeva di sì gran lunga i talenti, la sollevazione della Catalogna e del Portogallo, diedero luogo, a Napoli, ad una nuova oppressione. L'amministrazione era confusa

ed imbarazzata: una giustizia venale, magistrati concussori, nobili che autorizzavano il ladroneccio nei loro feudi; tali erano i vizj del governo delle Due Sicilie. A Napoli tutte le derrate, i frutti stessi, che formavano pressochè l'unico nutrimento del popolo nell'estate, erano sottoposti a gabella; e le leggi fiscali, che hanno poi rovinata la Spagna, vi erano state introdotte. Tale sistema di vessazione aveva fatto scoppiare una rivolta a Palermo, la quale era appena soffocata, allorchè Masaniello, giovane pescatore d'Amalfi, allevato nella miseria, ma pieno di coraggio, e dotato d'una certa eloquenza naturale, si mette ad un tratto, ai 7 luglio 1647, alla guida dei malcontenti. Seguito dalla plebe, trascorre le strade e le piazze gridando: *Abbasso le gabelle, viva il re di Spagna, e muoja il cattivo governo!* Tutto il popolo applaudisce e giura di secondarlo. Masaniello si presenta per assediare, nel suo palazzo, Ponzio di Leone duca d'Arcos, vicerè di Napoli, il quale ha tempo appena di rifuggire nel Castel Nuovo, uno dei principali forti della città. Incoraggiati dalla fuga del vicerè, i rivoltati, in numero di 50,000, e condotti da Masaniello, si abbandonano a tutti i disordini di cui è capace la moltitudine. Gli uffizj de'dazj e delle dogane sono posti a sacco, ed i gabellieri cacciati a colpi di pietra. Si aprono le carceri ai malfattori; e le fiamme divorano i palazzi dei principali nobili, senza che Masaniello permetta a chi che sia di portar via nulla. Invano il vicerè mandò a promettere ai sollevati la soppressione di tutte le imposte; il popolo diretto dal suo capo non volle contentarsi d'una semplice promessa: richiese che gli si consegnasse l'originale dei privilegj accordati da Carlo V. Masaniello coperto di cenci, salito sopra un palco, che gli serviva di trono, e tenendo per iscettro una spada, era l'anima e l'arbitro di tutte le volontà. In breve fu capo di 100,000 uomini; ed il vicerè si vide ridotto ad accordare ogni cosa per la mediazione del cardinale Filomarini, arcivescovo di Napoli, il quale si sforzava anch'egli di calmare la sedizione. Il prelato sarebbe forse riuscito fin da'primi momenti, se il duca di Monteleone e suo fratello il principe Caraffa, non avessero tentato di far assassinare Masaniello. Ma questi campò, per una specie di miracolo, da dugento banditi i quali tirarono su lui, mentre aringava la moltitudine adunata nella chiesa dei Carmelitani. Gli assassini furono trucidati incontanente, e le loro teste piantate sopra picche erette intorno al tribunale dove Masaniello proferiva le sue sentenze sanguinarie. Il duca di Monteleone si salvò; ma suo fratello Caraffa, essendo stato scoperto e preso, fu abbandonato al furore del popolo che lo mise in pezzi. La sua testa fu attaccata ad un palo con questa iscrizione: *Giuseppe Caraffa ribelle e traditore della patria.* Sfuggito a tanto pericolo, Masaniello diventò ancora più potente e formidabile: cencinquantamila uomini armati erano ognora pronti ad eseguire i suoi ordini. Egli fece un bando pel disarmamento dei nobili, e fece distribuire tutte le armi al popolo: instituì e mantenne in Napoli una giustizia rigorosa ma arbitraria; e la moltitudine che lo seguiva, era sì ciecamente sommessa, che con un solo gesto egli si faceva da essa obbedire. Alla fine acconsentì a trattare col duca d'Arcos, prendendo per interpositore l'arcivescovo di Napoli. Deponendo allora le sue vesti da marinajo, si coperse d'oro e d'argento; e tenendo la spada nuda in mano, si recò alla testa d'una magnifica cavalcata, presso il vicerè, per negoziare un trattato. Tale trattato fu discusso e sottoscritto nella grande chiesa dei Carmelitani, in presenza del cardinale arcivescovo, e di Masaniello, che intervenne come *capo del popolo fede-*

lissimo. Egli fece la principale figura, correggendo e modificando a suo piacere tutti gli articoli senza che niuno osasse contraddirlo. Fu statuito, alla fine, che tutte le tasse, tutte le imposte introdotte dopo Carlo V, fossero soppresse, e che vi fosse uguaglianza assoluta di diritti politici; che un perdono generale fosse accordato a chiunque avesse preso parte nella rivolta; e da ultimo, che i Napoletani rimanessero armati fino alla ratificazione di sua Maestà cattolica. Dopo di avere richiesto un giuramento dal vicerè, Masaniello aringò il popolo, e dichiarò che aveva risoluto di tornare alla sua condizione di pescatore; che impugnando le armi non aveva avuto in mira il proprio interesse personale, ma soltanto l'interesse del popolo, del re e della sua patria, e che non voleva alcuna ricompensa. Allora lacerò le sue ricche vesti, e si gittò a' piedi del vicerè, il quale, alzandolo tosto, lo colmò di contrassegni, d'onori e di rispetto. Il popolo volle insistere perchè Masaniello serbasse l'autorità. I suoi trionfi, la sua gloria e l'applauso universale, posero in colmo la sua ebbrezza. Invitato ad un grande pranzo nel palazzo del vicerè, parve fino da quel momento in una specie di delirio; sia che una fortuna sì repentina gli avesse voltata la testa, sia che il vicerè gli avesse fatto prendere, come fu sospettato, un filtro o bevanda avvelenata. Certo è che da quel momento diede segni di follia, e divenne arrogante e feroce. Non ostante la stravaganza di tale condotta, il popolo gli ubbidì quattro giorni ancora: ma allorchè i suoi amici più fedeli si staccarono da lui, e che essendo pressochè abbandonato, cessò di essere formidabile, non fu difficile al vicerè di liberarsene con una uccisione. Ai 16 di luglio, quattro assassini armati d'archibugi, ed appostati dal duca d'Arcos, tirarono in pari tempo sopra Masaniello, e lo trapassarono con molte palle; egli non disse che queste parole: *Ah, traditori, ingrati!* e spirò. La nuova della sua morte si sparse immediatamente per tutta la città, nè alcuno mostrò nè sorpresa, nè pietà. Uno degli assassini gli tagliò la testa, la prese pe' capelli, e, traversando la calca, la portò tutta sanguinosa al vicerè, che la fece gittare nella fossa della città. Il corpo di Masaniello fu strascinato per le strade; e fu vilipeso con ogni maniera d'oltraggi dinanzi alla folla indifferente ed immobile. Ma il dì dopo, lo stesso popolo ripigliò i suoi primi sentimenti, pianse il suo capo, deplorò la sua sorte, e si rimproverò di non averlo vendicato. Non si udivano che pianti e gemiti per tutta la città. Si cercò la testa ed il corpo di Masaniello: furono ricongiunti; e collocati vennero sopra una barella, e dopo averli coperti d'un manto regale, fu messa sulla testa una corona d'alloro, e nella mano destra il bastone del comando. In tale apparato, fu il cadavere portato solennemente per tutti i quartieri della città. Ottantamila persone seguirono il funebre corteggio. Il vicerè stesso vi mandò i suoi paggi, e fece rendere gli onori militari alla spoglia esangue di questo capo del popolo. Il suo corpo fu sepolto con tutte le ceremonie d'uso per le persone del più alto grado. Tale fu la pompa funebre del famoso Masaniello, re per otto giorni, trucidato come un tiranno, e riverito come liberatore della sua patria. La sua morte crebbe la superstizione del popolo di Napoli, che si appressava a torne per toccare con le corone il cadavere sfigurato del suo capo: il suo ritratto fu intagliato, ed ognuno volle averlo. La perfidia o la vendetta del duca d'Arcos, che tentò in seguito di far punire i Napoletani della loro ribellione, diedero motivo di desiderare ancora Masaniello, e condussero il popolo a scegliersi un nuovo capo (*V.* Annese). Oltre Gualdo Priorato, ed altri storici contemporanei

che hanno descritta la rivoluzione del 1647, si può consultare *Masaniello*, o la *Rivoluzione di Napoli, frammento storico, tradotto dal tedesco, di Meissner*, Vienna e Parigi, 1789, in 8.vo.

B—P.

MASBARET (Giuseppe du), dotto biografo, nacque nel 1697 a St. Léonard, piccola città del Limosino, dove i suoi genitori tenevano un grado onorevole. Terminati i primi studj, fu mandato nel seminario d' Orléans, diretto dai religiosi di san Sulpizio: i suoi superiori lo persuasero ad entrare in quella congregazione, dove insegnò successivamente la filosofia e la teologia nel seminario d'Angers. La morte di suo fratello maggiore l'obbligò a lasciare i suoi confratelli, onde recarsi presso la sua famiglia, e partecipare al suo dolore. Ottenne, alcun tempo dopo, la direzione d'una parrocchia di St. Léonard: per l'amore che portava al suo paese ed a'suoi parenti, ricusò tutti gli altri beneficj che gli furono proferti, e divise il tempo tra i suoi doveri e lo studio. Sul finire della sua vita rinunziò al governo della sua parrocchia per darsi con meno distrazioni alle ricerche letterarie, e morì ai 19 marzo 1783, in età di 86 anni. Tale dotto modesto ha somministrato un gran numero d'articoli, ed importanti correzioni, per l' edizione del *Dizionario* di Moréri del 1732, e pel *Supplemento* del 1739. Concepì allora il disegno di rifondere per intero quella grand'opera: ma l'edizione del 1759, non avendo ancora soddisfatta la sua espettazione, intraprese una nuova revisione del suddetto *Dizionario*, che lo tenne occupato il restante della sua vita. Divisava altresì di rifare il *Dizionario di Trévoux*: ma non volle assumersi l'incarico di dirigerne la stampa, e si contentò d' inviare le sue note a'librai associati per tale impresa. Le *Memorie di Trévoux* contengono parecchi articoli dell'abate du Masbaret; la *Vita di Carlo Duplessis d'Argentré*, febbrajo 1743; quella di *Franc. Babin*, celebre conferente d' Angers, ottobre dello stesso anno; la *Risposta ad una critica* di tale vita, aprile 1746, ec. Col suo testamento legò i numerosi suoi manoscritti al seminario di Limoges: ma le sue *Osservazioni sul Dizionario* di Moréri, in 6 grossi volumi in 4.to, sono passate nelle mani di Barbier, bibliotecario del re, che ne pubblicò alcuni articoli nell'*Esame critico* o *Compimento dei Dizionarj storici più diffusi*, di cui il primo volume è comparso in giugno 1820.

W—s.

MASCAGNI (Paolo), celebre anatomico italiano, nacque nel 1752 in un casale dell'Alto Sanese, detto Castelletto. I vasi linfatici furono il primario oggetto delle sue ricerche; e, di ventiduc anni, fu giudicato degno di succedere a Tabarrani, nella cattedra d'anatomia a Siena. Vi professò tale scienza, fino all'anno 1800; epoca nella quale trasferì le sue lezioni nella scuola più celebre di Pisa. L'anno dopo, Mascagni fu chiamato a Firenze, per professarvi l'anatomia e la fisiologia nel grande ospitale di *Santa Maria nuova*, dove trovò i più validi mezzi pe'suoi lavori e per le sue ricerche. Rimasta vacante la cattedra d'anatomia a Bologna, il governo di essa città fece a Mascagni istanze reiterate e proferte seducenti. Ma il governo toscano temendo di perdere un professore sì chiaro, accrebbe i suoi onorarj, gli conferì le tre cattedre d'anatomia, di fisiologia e di chimica, l'aggregò al collegio dei medici di Firenze, e lo elesse membro della giunta per l' esame dei candidati, per la visita delle farmacie, pel rilascio delle matricole. Aveva egli da lunga pezza divisato di passare in rassegna tutte le scoperte anatomiche degli antichi e dei moderni, di valutarle secondo il loro giusto valore, e di rigettare tut-

to ciò che era soltanto immaginario. Mascagni intraprese l'esame di tutte le parti del corpo umano, dall'esterno all'interno; e la mercè delle più fine injezioni, e del microscopio, giunse a conoscere la tessitura intima delle parti più dilicate che lo compongono. Dimostrò primo la vera struttura del corpo spugnoso dell' uretra; ed i suoi lavori contribuirono efficacemente a compiere la superba raccolta delle parti anatomiche di cera che si trovano nel Museo di Firenze. Vi mandava le sue preparazioni entro lo spirito di vino; e vi andò più volte per sopravvederne l'imitazione in cera. Si distinguono in tale numero sei statue adagiate naturalmente, di cui le copie furono inviate al gabinetto di Vienna, per ordine di Giuseppe II (*V.* Felice Fontana). Scrutatore infaticabile della natura, Mascagni visitò varj cantoni del suo paese, per rintracciarvi quanto potevano offrire d'utile e di notabile. Le acque minerali furono da lui sottoposte ad una diligente analisi; e pubblicò nel 1779, sui laghi del Volterrano e del Sanese, due Memorie contenenti una descrizione esatta della loro situazione, della natura delle acque e delle loro proprietà. Vi trovò il borace in tanta quantità che tenne la sua estrazione potesse riuscire tanto più vantaggiosa, che il prefato sale uguaglia in qualità quello che viene dall'Asia. Durante una di tali gite essendo stato incontrato da gente ignorante o male intenzionata, nell'atto che scriveva le sue osservazioni, venne creduto uno spione, e fu cacciato in prigione, donde i suoi amici durarono non lieve fatica a cavarlo, sebbene nelle sue carte non si fossero rinvenute che annotazioni sulla storia naturale e sull' agricoltura. La sua sicurezza personale corse più d'una volta grave pericolo, per effetto della sua devozione alla Francia, di cui era in concetto che avesse amato la rivoluzione; sentimento ch'ebbe origine in lui dagl'incoraggiamenti e dal premio che ottenne dall'accademia delle scienze di Parigi, nel 1791, e cui mantenne la sua qualità di socio straniero della 1.ª classe dell'Istituto. L'economia rurale ebbe anch' essa sempre per lui molte attrattive: egli fermò l'attenzione de'suoi concittadini sulla coltivazione in grande del pomo di terra, sulle praterie artificiali e sulla propagazione dei merini. Parecchie delle sue Memorie sopra diversi punti d'economia rurale sono inserite negli atti dei *Georgofili* di Firenze. Queste erano le sole distrazioni che si permise: però che il rimanente del suo tempo, e tutto il suo avero, furono impiegati a fare le sperienze e le osservazioni necessarie per portare l'anatomia al più alto grado di perfezione; e stava per raccorre il frutto delle sue diuturne fatiche, quando la morte lo colse ai 19 d'ottobre 1815. Le sue opere sono: I. *Dei lagoni del Senese e del Volterrano*, Siena, 1779, in 8.vo; II *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconographia*, in fogl., Siena, 1787, con tavole. Il testo di tale bell'opera è stato ristampato per cura dell'autore nel 1795, in 2 volumi in 8.vo. Mascagni aveva pubblicato, fino dal 1782, in francese ed in italiano, col titolo di *Prodromo*, un'idea delle scoperte su tale materia. Assalito da un giornalista, tanto sulla sostanza quanto sulla compilazione trascurata del suo Prodromo, rispose, sdegnosamente, con un opuscolo, divenuto raro: *Lettera di Aletofilo al Giornalista medico di Venezia*, Misopoli (Siena), 1785, in 12; III *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura*, in fogl., Firenze, 1816, con tavole. Tale opera postuma, cui l'autore divide in osteologia e miologia, è nella quale stabilisce, dietro la scorta delle misure comparative, le più giuste proporzioni del corpo umano bene conformato, ed assegna alle di-

verse passioni che l'agitano, i caratteri fisici che sono loro proprj, è stata pubblicata per cura del fratello e del nipote di Mascagni; IV *Prodromo della grande anatomia*, Firenze, 1819, in fogl. L'autore vi esamina tutti gli elementi che formano il corpo umano; e sono rappresentati con una diligenza, un'esattezza ed una finitezza ammirabile, in venti tavole aggiunte all'opera, e di cui alcune sono destinate alle dimostrazioni dei vasi assorbenti dei vegetabili. Tale Prodromo è stato pubblicato per le cure d'una società d'amici delle arti e dell'umanità, a profitto della famiglia di Mascagni, sotto la direzione del dottore Antommarchi, uno de'suoi allievi, il quale si era assunta la pubblicazione di tutte le opere postume di Mascagni; ma persuasosi in seguito a portare i soccorsi della sua arte al famoso prigioniero di Sant'Elena, ha lasciato molti materiali preparati per l'opera seguente: *La grande Anatomia*, la quale sarà pubblicata a merito della stessa società, di cui i membri hanno voluto rimanere anonimi (*a*); V *Descrizione dell'utero umano, e d'animali di specie diversa*; inserita nel tomo XV delle Memorie della società italiana. L'Elogio di Mascagni è stato pubblicato dal dottor Tomaso Farnese, opusc. in 8.vo, di 126 pagine, Milano, 1816; — Aggiunta a tale elogio per lo stesso autore, in 8.vo di 167 pagine, Milano, 1818. Tali *Note addizionali* rispondono alle recriminazioni che l'*Elogio* aveva suscitate per parte dei dottori F. Antommarchi ed A. Moreschi. È d'uopo convenire che, come professore o come scrittore, Mascagni dava motivo talvolta alla critica, e che avendo più studiato la natura che i libri, non ha potuto essere connumerato tra i notomisti eruditi (*a*).

P. e L., e D—G—S.

(*a*) *La grande Anatomia* non si pubblica dalla stessa società, perchè il dott. Antommarchi sotto il dì 19 aprile 1822 chiese ed ottenne dal magistrato supremo di Firenze lo scioglimento della società predetta. Ritornata la famiglia Mascagni padrona di tutti i disegni, rami a carta relative, fece di questi la cessione ad una società di amici del defunto professore Mascagni. Questa nuova società stabilita in Pisa ha intrapreso con sommo zelo a dispendio gravissimo la pubblicazione di quell'opera insigne.

UN ANTICO DISCEPOLO DI MASCAGNI.

(*a*) La taccia d'inerudito, data con tanta impudenza e sì poca giustizia al celebre Mascagni, dall'autore del consaputo articolo dalla Biografia Universale, sembra prender di mira e le sue opere anatomiche, ed il suo modo d'istruir verbalmente dalla cattedra. Quanto alla prima, ove in ispecie si riguardi al portentoso travaglio su *i linfatici*, per tacer delle altre sue produzioni, non indegne al certo di lui, ma per molo a pregia molto distanti da quella, si può asserire non incontrarvisi nè per lo stile, nè per ciò che volgarmente s'intende per erudizione, di che appoggiare nella menoma parte l'ingiuriosissima accusa. La bella lingua del Lazio fu col più accorto criterio prescelta dal Mascagni per rendere di comune diritto nella repubblica dei dotti le sue meravigliose scoperte, dietro l'esempio dei Lancisj, del Santorini, dei Morgagni, dei Rezia, dei Palletta, degli Scarpa, e di cento a mille altri sapienti sì d'Italia che d'oltremonti. Ella si è fra le sue mani piegata del pari alla sottigliezza delle disquisizioni fisiologiche, ed alla netta e limpida descrizione degli oggetti da lui osservati. Il suo stile si reputa dai veri conoscitori evidente e chiaro al più alto grado, nè troppo stretto, nè troppo copioso, di tutta quella eleganza che comporta il genere dell'argomento: tale in una parola da offerirsi a modello per chiunque nella cultura delle scienze naturali ama al propria a vernacolo anteporre quel divino idioma. Che se a questo riflesso si aggiunga l'altro del numero grandissimo di scrittori, che ei va del continuo citando, ora per servire all'istoria dell'arte, ora per combattere (a ciò sempre col maggior candore o la più temperata riserva) qualche opinione contraria alla sua, ed ora per segnare con iscrupolosa esattezza i limiti fra la proprie e le altrui fatiche, comparirà anche più inconcepibile la incolpazione onde vuolsi aggravarlo; talchè chiunque si dedica alla lettura di quell'insigne capo-lavoro con animo libero e spregiudicato, non si trova nemmeno per ombra disposto a concludere, che il Mascagni, avvezzo a consultare quasi esclusivamente la natura, poco si fosse occupato dei libri; ma resta bensì compreso di profonda meraviglia, com'egli così paziente e indefesso scrutatore dei più reconditi nascondigli del corpo umano, egli destinato con tanto cumulo di nuovi fatti ad ampliare la sua scienza, o divenire esso medesimo un sì gran tema per gli eruditi della età future, avesse pur saputo concedera tanto di tempo, di studio e di attenzione all'esame ragionato ed imparziale delle opere quasi di quanti lo avevano preceduto in quel nobile aringo. Per lo che dalla poco misurata sentenza dell'autore dell'articolo suddivisato saremmo indotti a pensare, a che egli non ab-

Gli estensori del ragguaglio che precede intorno a Paolo Mascagni (1) durerebbero un' ardua e forse vana fatica, se giustificar dovessero la sentenza in cui escono e con la quale chiudono, che Mascagni inteso a studiare più nella natura che nei libri, non ha potuto trovar sede fra gli anatomici cruditi. Siccome alcuni lineamenti fisici peculiari segnano e contraddistinguono le grandi partizioni del nostro globo, così gli abitatori di tali varie porzioni della terra hanno certe varietà, più che nell'aspetto nel carattere, dalle quali risulta una peculiare moral fisonomia di regione. Gl' Italiani ha sempre partiti da molti altri popoli un desiderio di *essere*, più che di *parere*. Come tutti i grandi e forti intelletti d'Italia, Mascagni sortì tale aborigena impronta. Egli consunse la più ricca parte del patrimonio redato da' suoi maggiori, ed i guadagni suoi e tutta spese la vita onde *farsi*, e non *sembrare*, anatomico. Mirò al sommo scopo, degno scopo di generoso cuore e d'un alto ingegno, di studiare tanto nella meravigliosa contestura del corpo umano, e d'indagare per modo quanto de' secreti suoi la natura consente che le si sorprenda, che in immortali tavole anatomiche, da lui delineate, lasciar potesse luminoso tributo e retaggio di gloria alla sua patria e benefizio vero per l' umanità, tutta svolta e tracciata l'umana compagine, sì che, con esse dinanzi, l' operatore potesse vedersi delle interne parti, in cui s'arrischia col coltello risanatore, rivelate e scoperte le arcane strutture, con una precisione ed una sicurezza che bandisse fino la possibiltà degli errori. Se alle forze ed alla vita d'un solo uomo è dato di aggiungere tale meta, forse esser può dubbio; ma che Mascagni vi si appressasse nelle opere anatomiche, di cui lasciò i disegni e parte degl' intagli e sventuratamente non le spiegazioni, arguir si può dall'amore con cui Andrea Vaccà Berlinghieri, rapito anch' esso da breve all'umanità, alle scienze ed all'Italia, tolto aveva a pubblicare la *Grande Anatomia* di Mascagni, cui, conformemente ai metodi con esso fermati, continuano a pubblicare i degni suoi socj. Che se a Mascagni fosse stata conceduta una più lunga vita, ed egli, compiuti i disegni e gli intagli, avesse potuto dettare la dottrina illustratrice di sì mirabili lavori, chi dubitar può ch' egli confermato non

bia mai percorso in fonte, ovvero non abbia inteso il testo di quel parto esimio di un ingegno italiano. Nè, se il Mascagni voglia considerarsi in cattedra come parlante ai suoi allievi, troveremo meglio giustificato l'asserto del suo detrattore. Facile senza bassezza, purgato senza affettamento, non ebbe mai altro scopo che render piana la via della istruzione ai suoi discepoli. Pareva che gli stesse sempre dinanzi al pensiero quell'aureo precetto del chiarissimo Cocchi „ che per insegnare la scienza colla viva „ voce sieno sempre migliori quelle parole, che „ sono più atte a crear nella mente di chi ascol- „ ta le idee più chiare e precise, senza alcun „ velo di ambiguità, e senza verun deviamento". Le dimostrazioni cadaveriche accompagnavano costantemente la esposizione delle sue dottrine teoretiche; e queste inseguavansi con ordine e lucidezza inarrivabili, e con quella latitudine, che la loro importanza esigeva. Il linguaggio era semplice e schietto, a similitudine della sua bell'anima; e forse in nessuno si avverò mai così bene, come in Mascagni, che la bonarietà del cuore in certuni individui spesso egregiamente è dipinta nella loro foggia di esprimersi. Qualcuno lo chiamò, e si direbbe non tanto fuor di proposito, il la Fontaine dei notomisti; ma sotto l'umile esterna corteccia ci voleva poco a ravvisar l'uomo grande, superiore alle pretensioni delle piccole menti, e che andava a situarsi fra i pochi sommi che onorano il secolo, al quale appartengono.

Un antico discepolo di Mascagni.

(1) Queste giunte alla notizia francese intorno a Mascagni scritte avremmo di proprio impulso allorchè l'ordine del lavoro portata ce l'avesse dinanzi. Ma stese le avevamo alquanto prima, perchè di Toscana ci venne invito di farle, onde comunicarle a chi di esse ne ricercò. Ricambiata fu tale cortesia nostra col mandarci in vece le due note, a due passi del testo francese, che si leggono appiè della traduzione di esso. Abbiamo stimato, pubblicando le due note trasmesseci, di non sopprimere queste, qualunque ei siasi, non garrulo omaggio nostro a tant' uomo, dettato da quell'antico animo italiano, di che le prove, cui demmo nel corso di quest'opera, ei frutarono la qualificazione di *Acne*, dataci nel cuore d'Italia, e valendosi di un organo italiano per intimarcela, da un parassito, dicesi, di oltremare.

vi avesse que'saggi di uomo profondamente conoscitore di tutti gli studj e di tutte le opere anatomiche e fisiologiche, che sfavillarono fin dai primi suoi scritti, e da quello soprattutto sì primaticcio e sì grande sui vasi linfatici, per cui dir potrebbesi forse senza esagerazione che doppiata venne la fisiologia? Se quel ferreo dominio del caso, che spesso le cose umane non governa ma si pesta sotto ai piedi, fatto non avesse che l'elogio di Paolo Mascagni, del dott. Farnese, riuscisse un *Absirto*, ivi partitamente si sarebbe potuto vedere di che fulgore di scienza dotato era Mascagni, e come ad alzarsi a legislatore, forse ultimo nell'anatomia, maturate aveva le forze. Ma ciò vedrassi, si afferma, nella sua *Grande Anatomia*, la quale, con molto amore delle patrie lettere, e con quell'osservanza pei sommi Italiani di che la Toscana, precipua loro patria, fu sovente bellissimo esempio, stampasi, come fu detto, a Pisa. Del rimanente, le opere postume di Mascagni soggiacquero ad una strana vicenda. Poco dopo la sua morte, una società tolse a stamparle, ed affidò la cura della pubblicazione e la compilazione delle spiegazioni al dott. Antommarchi di Corsica. Questi fu scelto siccome quello che (non per essere stato professore d'anatomia a Pisa, il che non fu, ma sì dall'anno 1812 in poi *Dissettore anatomico* nell'Arcispedale di santa Maria nuova di Firenze dove leggeva Mascagni) aveva più di recente udito dalla viva sua voce i pensamenti di quel grande intelletto sulle illustrazioni delle sue tavole anatomiche. Di fatto Antommarchi pubblicò il *Prodromo*, prima che chiamato fosse a mescere gli ultimi beveraggi al captivo di sant'Elena. Il Prodromo non ebbe lo spaccio che si era sperato. La Società propor fece allora ad Antommarchi di variare in alcuna parte i patti dell'associazione; egli da sant'Elena chiese lo scioglimento in vece della società, e tornatosene dopo il dì 5 di maggio del 1821, ned essendo stata accettata la compera che allora propose di fare, dagli eredi Mascagni, de'rami e dei disegni tutti della *Grande Anatomia*, pagando la più parte del prezzo con esemplari del Prodromo che sì poco era stato fortunato nelle vendite, chieder fece ed ottenne dal magistrato supremo della città di Firenze, con sentenza dei 19 aprile 1822, lo scioglimento della società, per cui sottentrarono a pubblicare la *Grande Anatomia, in Italia*, i tre professori di Pisa. Dicemmo, *in Italia*, avvegnachè gli eredi Mascagni in una lettera al conte di Lasteyrie editore di un'opera da prima intitolata *Planches anatomiques du docteur Antommarchi*, incise in pietra a quel modo che ora dicesi litografia, gli mossero gravissima accusa, ch'egli come lavoro suo pubblicasse le tavole della *Grande Anatomia* di Mascagni, usando, anzi abusando, a tal fine delle prove delle tavole già incise, vivente Mascagni, e delle copie dei disegni, che gli erano state affidate, onde se ne valesse per iscrivere le spiegazioni. Sarà curioso il vedere come il dott. Antommarchi si tergerà da tale seria accusa, mossagli dinanzi all'incorruttibile tribunale del pubblico e dell'inesorabile posterità. Ma noi in questo, essere volendo puramente storici del caso, non ci permetteremo altra riflessione che quella del rammarico che induce negli animi gentili il vedere che anche il patrimonio dell'intelletto invada quello spirito di tutto invidiarsi e contendersi, che fu e sarà perpetua stimmate dell'umana specie. Aggiugneremo che alcune particolarità esatto non sono in questa notizia francese intorno a Mascagni, e più nel ragguaglio che di lui si legge nella *Biographie des Contemporains*, nella quale non parlasi certo di tale grande luminare dell'anatomia con

la riverenza che gli si dovrebbe. Egli nacque nel 1755 ai 5 di febbrajo, e non nel 1752. Egli non lesse mai dalla cattedra di anatomia di Pisa: ma quando ad essa fu trasferito da quella di Siena, non nel 1800, ma ai 22 d'ottobre 1801, ciò avvenne con la condizione che desse lezioni in Firenze a santa Maria Nuova, con la fine che più agio avesse di continuare i suoi lavori. Avvertir si potrebbe ad alcune altre omissioni e perversioni, particolarmente nella *Biographie des Contemporains*. Omissione non leggera, per esempio, è il tacere come Mascagni, dopo che, pei suffragj de' più chiari dotti d'Italia, connumerar si vide nel 1791 fra i 40 della Società italiana, connumerazione che fu sempre bellissimo fregio di gloria, ottenne nel 1796 dall'accademia delle scienze di Stokolm, nel 1798 dal collegio medico di Madrid, nel 1808 dall'accademia delle scienze di Monaco, nel 1811 dall'Istituto delle scienze di Parigi, il più lusinghiero pegno di altissima stima, ascrivendolo fra i loro membri. Nè molte altre distinte ed illustri corporazioni scientifiche d'Italia erano state tarde a tributargli quell'omaggio ch'egli ebbe dagli stranieri. Ma queste mende, per cui, sebben lievi, disadorno riesce qualunque lavoro biografico, però che l'esattezza n'è prima condizione, con altre più gravi che sovente disonestano le notizie dei sommi fra gl'Italiani, faremo di torre un giorno in più riposato lavoro, quando, compiuta la versione di questo pur bellissimo monumento alla gloria de' grandi uomini, ripiglieremo il metodo col quale vi ci eravamo accinti, contando più sull'animo, che sulle forze e soprattutto sul tempo, e di cui ne fu d'uopo differire la prosecuzione, perchè dall'un canto lasciati fummo soli in sì faticosa palestra, e dall'altro ne scoraggiarono le improntate grida, che della Biografia far volevano un registro mortuario di quanti, diremo quasi, non pure scrissero, ma sotto il nostro cielo suscitati furono all'incanto della vita.

S. C—i.

MASCARDI (Giuseppe), nato a Sarzana, nello stato di Genova, e figlio e fratello di valenti giureconsulti, combinò gli studj di tale professione ai doveri della vita ecclesiastica, cui aveva abbracciata. Successivamente vicario generale di san Carlo Borromeo, l'illustre arcivescovo di Milano, ed insignito dello stesso carattere a Napoli, a Padova ed a Piacenza, riempì con infaticabile ardore gl'intervalli delle sue funzioni con la composizione della grande opera alla quale dovette la sua celebrità, e che comparve a Torino nel 1624, col titolo di: *Conclusiones omnium probationum, quae in utroque foro quotidie versantur, cum additionibus Johannis Aloysii Riccii, canonici Neapolitani, et Bartholi Nigri*, 3 vol. in fogl. Tale teoria della prova in materia civile, criminale e canonica, ributta per l'immensità dei particolari ai quali l'autore è disceso; ma ristretta in quanto ha d'importante da una mano esperta, sarebbe nel novero dei trattati più usuali della giurisprudenza. Così aveva opinato Leibnitz, a cui le lunghe opere non facevano paura. Nel suo *Nuovo Metodo per istudiare ed insegnare la giurisprudenza*, pone nella medesima linea il libro di Mascardi e quello di Menochio intorno alle *presunzioni*, e li qualifica per trattati che mancano al compimento della scienza. Quantunque del primo sia stato fatto un compendio da G.-G. Stimpelio, Lipsia, 1677, in 4.to, e Colonia, 1685, in 8.vo, dobbiamo rammaricarci che Leibnitz stesso non abbia eseguito il suo progetto di riprodurre sotto una forma compendiosa, la sostanza di tali due opere importanti. Mascardi sopravvisse poco all'ultimazione della

sua opera. Protonotario apostolico e coadjutore della chiesa d'Ajaccio, morì nella sua città natía, nel trasferirsi a Roma per sollecitare una bolla d'istituzione di vescovado nella prima delle nominate città.

F—T.

MASCARDI (Alderano), nato a Sarzana, fece i primi studj nel seminario di Roma, e s'applicò, come i suoi due fratelli, Giuseppe, di cui l'articolo precede, e Nicolò, che fu vescovo di Mariana in Corsica, alla scienza del diritto romano e del diritto canonico, in cui fece rapidi progressi. Durante una lunga serie di anni, esercitò la professione d'avvocato nelle principali città d'Italia, divenne uditore della Rota di Lucca, e morì a Pavia nel 1606. Un' opera in cui aveva deposto il frutto della sua esperienza, le sue *Conclusiones ad generalem quorumdam statutorum interpretationem accomodatae*, furono pubblicate a Ferrara, nel 1608, in 4.to, e ristampate a Venezia ed a Francfort.

F—T.

MASCARDI (Agostino), figlio del precedente, fu tenuto per uno degli scrittori più puri e più corretti del suo tempo. Nato a Sarzana nel 1591, mostrò fin dalla prima gioventù grandi disposizioni per le lettere; e, dopo terminati gli studj, entrò nei Gesuiti: ma non tardò ad avvedersi che si era ingannato sulla sua vocazione; ed andò a Roma dove i suoi talenti lo resero ben tosto conosciuto. Il papa Urbano VIII lo creò uno de'suoi camerieri d'onore, e gli assegnò uno stipendio di cinquecento scudi, a condizione che professasse la rettorica nel collegio della Sapienza. Il suo amore ai piaceri lo trasse in eccessive spese: nè la benevolenza del pontefice, nè le liberalità de'suoi amici, valsero a garantirlo dalle conseguenze ordinarie d'una vita dissipata. Obbligato di sottrarsi a'suoi creditori, non dormiva mai in casa sua; ed era ognora obbligato di trovare nuovi spedienti, onde far danaro. Tale genere di vita gli guastò la salute; e tornò a Sarzana, dove morì di sfinimento nel 1640. Mascardi fu membro dell' accademia degli *Umoristi*; e Tiberio Cevoli vi recitò il suo elogio. Si troverà nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXVII, il catalogo de' suoi scritti; siccome le sue aringhe non sono più di alcun rilievo, citeremo di lui soltanto: I. *Silvarum libri* IV, Anversa, 1622, in 4.to. È la raccolta delle poesie della sua gioventù; II *Prose volgari*, Venezia, 1646, in 4.to: tal edizione è la più compiuta; III *Discorsi morali sulla tavola di Cebete*, Venezia, 1627, in 4.to. Tali commentarj sopra Cebete sono stati ristampati più volte; IV *La Congiura del conte Gio. Luigi de Fieschi*, ivi, 1627, 1629, in 4.to: trad. in francese da Fontenay Sainte-Geneviève, Parigi, 1639, in 8.vo, 1682, in 12. Tale storia della Congiura di Fieschi è poco stimata (*V.* Fieschi); V *Saggi accademici da diversi nobilissimi ingegni*, Venezia, 1653, 1690, in 4.to; VI *Dell'arte historica trattati V*, Roma, 1636, in 4.to: con aggiunte, Venezia, 1646, in 4.to. È la miglior opera di Mascardi; quindi fu detto che era meglio riuscito a dar lezioni di storia, che a metterle in pratica. Nulla di meno la prima edizione, stampata a spese dell'autore, non avendo avuto uno spaccio sì pronto quanto aveva sperato, ne inviò un certo numero d'esemplari al cardinale Mazarin, il quale si assunse di venderli e di fargliene ricapitare il prezzo; VII *Dissertationes de affectibus, sive perturbationibus animi, earumque characteribus*, Parigi, 1639, in 4.to; VIII *Prolusiones ethicae*, ivi, 1639, in 4.to; IX *Orazioni funebri* della duchessa di Modena (Virginia Medici), e della principessa di Castiglione (Bibiana Pernestana Gonzaga), Modena, 1615 e 1616, in 4.to, in italiano. Questi due componimenti

citati da Cinelli (*Bib.* vol. III, 291), sono stati ignorati da Niceron. Apostolo Zeno, nelle *Note* alla *Bibliot.* di Fontanini, ha corretto alcuni errori commessi da Niceron e Ricc. Simon, parlando di questo scrittore.

W—s.

MASCARON (Giulio), nato a Marsiglia nel 1634, era figlio d'un valente avvocato, di cui esistono alcune opere, tra le altre, varj Discorsi che gli fecero a quel tempo molto nome, ed una Vita di Coriolano, in un vol. in 4.to. Giulio entrò nel 1750, nell'Oratorio, dove si rese distinto pel suo buon gusto e pel suo talento per le belle lettere, cui professò con sommo splendore in parecchi collegj. Incominciò l'aringo della predicazione, nel 1663, in Augers, e si mostrò, l'anno appresso a Saumur, tanto luminosamente, che fu necessario erigere dei palchi nella chiesa, per contenere l'affluenza degli uditori. Cattolici e protestanti, tutti accorrevano in folla ad ascoltarlo. Il dotto Tannegui-le-Fèvre, uno de'suoi più assidui uditori, scriveva al suo amico Boherel: » Non » havvi chi superi in eloquenza que» sto giovane oratore: tutto il suo » esteriore corrispondo al ministero » che esercita. I suoi discorsi sono » scritti con eleganza; la dizione n' » è propria, la narrazione chiara, gli » ornamenti di buon gusto; istrui» sce, piace, commuove. Il fiore del» la nostra gioventù (protestante) vi » si reca in folla. Io mi fo gloria d' » assistervi senza mistero di sorta, » non come alcuni dei nostri, i qua» li, afflitti del frutto che ottiene, » non vi vanno che con la testa na» scosta sotto il mantello. Guai ai » predicatori che verranno dopo di » lui! " Varie grandi città, Aix, Marsiglia, Nantes, vollero udirlo; e dovunque piacque ugualmente. Le principali chiese della capitale si disputarono il vantaggio di possederlo. La corte lo dimandò per l'avvento del 1666; e rimase sì soddisfatta de' suoi sermoni, che fu fermato per la quaresima dell'anno successivo. Allorchè, terminata tale stazione, andò a prender commiato dal re: » So» no io, padre, gli disse il monarca, » che debbo fare de'complimenti a » voi. I vostri sermoni mi hanno in» cantato: voi avete fatto la cosa più » difficile del mondo, che è di con» tentare una corte sì dilicata ". Nell'epoca in cui Luigi XIV, schiavo delle sue passioni, dava grandi scandali, Mascaron, predicando al suo cospetto, sulla Parola di Dio, la prima domenica di quaresima del 1669, non temè di ricordare la missione del profeta Natan, incaricato dal Signore di andar ad annunziare a David la punizione del suo adulterio; ed accompagnò tale tratto con queste parole che san Bernardo indirizzava ai principi: » Se il rispet» to che ho per voi non mi permette » di dire la verità che travestita, bi» sogna che abbiate più penetrazio» ne che io non ho arditezza, e che » voi intendiate più che non vi di» co, e che non parlandovi più chia» ro, non tralasci però di dirvi quel» lo che non vorreste che vi si di» cesse. Se, con tante precauzioni e » tanta ritenutezza, la verità non » può garbarvi, temete ch'ella non vi » sia tolta, e che Gesù Cristo non » vendichi la sua parola disprezza» ta ". I cortigiani, avendo cercato di malignare tale tratto di arditezza dinanzi al re, Luigi XIV chiuse loro la bocca, dicendo: » Il predicato» re ha fatto il suo dovere: tocca a » noi di fare il nostro ". Allorchè Mascaron si presentò a lui, il principe, lungi dal mostrare il minimo risentimento, lo ringraziò dell'interesse che prendeva alla sua salvezza, gli raccomandò d'aver sempre lo stesso zelo nel predicare la verità, e d'ajutarlo con le sue preghiere ad ottenere da Dio la vittoria sulle sue passioni. » Non si sa (dice il p. La » Rue, riferendo tale tratto) che » cosa più ammirare qui, la schiet-

» tezza del re, o quella del suo pre» dicatore, a cui si applicarono que» ste parole del profeta: *Loquebar* » *de testimoniis tuis in conspectu* » *regum, et non confundebar* ": Luigi XIV avendogli commessa, l'anno dopo, l'orazione funebre di Enrichetta d'Inghilterra e quella di Beaufort, il maestro delle ceremonie fece osservare a S. M., che i due funerali essendo soltanto due giorni distanti l'uno dall'altro, l'oratore avrebbe potuto trovarsi imbarazzato. » È il p. Mascaron, disse il » re: saprà bene cavarsene ". I suoi talenti e le sue fatiche ebbero una ricompensa, nel 1671, col vescovado di Tulle. Egli seppe congiungere i doveri dell'episcopato con le funzioni del ministero della predicazione, adempiendo i primi con istruzioni eloquenti, frequenti visite e saggi statuti sinodali, e le ultime con istazioni quaresimali a Tolosa, a Bordeaux, a Versailles. L'orazione funebre di Turenna, stimata il suo capolavoro, pose, nel 1675, l'ultimo suggello alla sua riputazione. Niuno aveva più diritto che Mascaron di far l'elogio di quell'eroe. Aveva molto contribuito alla sua conversione. Turenna gli chiedeva sovente copie de'suoi sermoni, li leggeva con attenzione, e diceva francamente ai ministri della riforma, che vi aveva attinto la vera idea della morale evangelica. Trasferito, nel 1679, al vescovado d'Agen, dove si annoveravano 30,000 calvinisti, seppe attirarli con la sua eloquenza, guadagnarli con la sua dolcezza, co'suoi gentili ed affabili modi, convincerli con la forza dolle sue ragioni. Si mostrava da per tutto alla direzione delle missioni, incoraggiando i suoi cooperatori col suo esempio, reprimendo con la sua prudenza lo zelo indiscreto di alcuni religiosi di cui i discorsi avrebbero potuto alienare gli animi, e dare una falsa idea della cattolica religione. Mercè tale condotta gli riuscì di far tornare all'ovile il maggior numero delle pecorelle smarrite. Predicò ancora di avvento e di quaresima alla corte nel 1683, 84 e 94. Fu alla fine di quest'ultimo anno che Luigi XIV gli fece questo complimento: » Non vi » ha che la vostra eloquenza che » non invecchia ". Mascaron terminò, l'anno seguente, il suo aringo oratorio, col discorso d'apertura dell'assemblea del clero, dove ebbe per uditori il re e la regina d'Inghilterra. Da quel tempo in poi si dedicò interamente alla cura della sua diocesi, dove morì ai 16 di novembre 1703. I poveri, che aveva trattati sempre come suoi figli, furono suoi eredi, e lo piansero come loro padre. Aveva conservato nell'episcopato la semplicità e la frugalità della prima sua condizione. La città d'Agen gli andò debitrice di parecchio utili istituzioni. Era stato ordinato prete da m.r di Lavardin, vescovo di Mans, il quale, per una singolare bizzarria, dichiarò in punto di morte, che non aveva mai avuto intenzione d'ordinare nessun prete. Mascaron, per uno scrupolo fondato sulla discordanza dei teologi del suo tempo, in proposito dell'intenzione necessaria nel ministro per la validità dei sacramenti, fu uno di quelli che si fecero riordinare. Il p. Bordes, suo antico confratello, pubblicò nel 1704 la Raccolta delle sue Orazioni funebri, in numero di cinque, precedute dalla *Vita* dell'autore. Duole che non vi abbia aggiunto il discorso stampato che Mascaron aveva predicato nell'apertura dell'assemblea del clero, e che non abbia fatto uso dei mutamenti considerabili che l'autore aveva scritti di propria mano sull'esemplare dell'orazione funebre d'Anna d'Austria, posseduto da Bocquillon. La grande riputazione che Mascaron ebbe in vita fu in parte dipendente dalle qualità esterne dell'oratore, di cui la natura l'aveva dotato. La sua presenza era maestosa, il suono della

sua voce gradevole, i suoi gesti naturali e bene regolati. Accoppiava a queste cose un capitale d'istruzione non comune. Tuttavia aveva conservato molta dose del cattivo gusto che aveva infettato sì a lungo l'eloquenza del pulpito. Si trovano in lui idee limbiccate, iperboli spinte, paragoni bizzarri, un pesante miscuglio di metafisica, di misticità e di gonfiezza. Ma, dice Laharpe: Superò se stesso nell'orazione funebre di Turenna, sia che il soggetto avesse esaltato il suo ingegno, sia che avesse approfittato de' progressi che faceva il buon gusto, sotto gli auspizj di Bossuet e di Fléchier. Egli ebbe la gloria di lottare contro quest'ultimo, ed anche senza svantaggio. Fléchier è puro, più eguale, più toccante: Mascaron serba ancora alcune traccie di ricercatezza e di turgidezza. Ma in primo luogo sono assai più leggiere e meno frequenti; soprattutto sono coperte da grandi bellezze, ed è superiore a Fléchier, per la forza, la rapidità, la mozion degli affetti. Bisogna aggiungere in lode di Mascaron, che, se ha troppo citato gli antichi, li conosce abbastanza bene per imitarli, ed anche per tradurli tavolta abbastanza bene. Ha soprattutto approfittato di alcuni passi di Cicerone e di Tacito. Si può dire altrettanto di Bossuet e di Fléchier, presso cui si scorgono con piacere traccie dello studio dell'antichità". Sono state unite in una Raccolta le *Orazioni funebri di Bossuet, Fléchier e Mascaron*, Parigi, 1738, 3 vol. in 12. — Pier Antonio Mascaron è autore d'una *Vita e delle ultime parole di Seneca*, Parigi, 1659, in 12.

T—n.

MASCARON (Luigi Beau de), uno degli uffiziali francesi più coraggiosi di cui faccia menzione la storia di Francia, nacque alla Roccella, nel 1725, in una famiglia dedicata tutta intera al mestiere dell'armi. Suo padre, capitano ajutante maggiore, aveva perduto una gamba nella battaglia di Malplaquet; ed i suoi tre fratelli entrarono, come egli, giovinetti nel reggimento d'Alvernia, dove egli ottenne un brevetto di tenente in età di tredici anni. Tale corpo essendo stato mandato in Corsica, Mascaron vi fece la sua prima campagna nel 1739, e si segnalò presso il forte San Pellegrino, dove salvò una mandra destinata alla sussistenza del presidio, e di cui i sollevati erano giunti ad impadronirsi. Il maresciallo di Maillebois, dopo avergli date giuste lodi su tale tratto di valore, gli disse sorridendo, che avrebbe fatto sapere al re che un giovane uffiziale aveva mancato alla disciplina, combattendo senz'averne ricevuto l'ordine. » Avreste torto, rispose Mascaron, perchè se S. M. mi facesse tagliar la testa, si priverebbe de' servigj che io confido di potergli ancora prestare". Il reggimento d'Alvernia essendo passato in Boemia nel 1742, Mascaron ebbe occasione di segnalarsi sopra un più grande teatro. Il drappello di cui faceva parte vedendosi forzato nell'abazia di Koenigshall, il comandante, ridotto a ritirarsi precipitosamente dinanzi a forze superiori, si mostrò rammaricato di non aver menato via, come ostaggio, il superiore del convento: Mascaron si mette alla guida di trenta volontarj, ritorna all'abazia in mezzo al fuoco più vivo, afferra il superiore pel collare, lo costringe a seguirlo, e raggiunge il suo corpo traversando le truppe nemiche. Rinchiuso poscia in Praga, si rese distinto soprattutto nella sortita dei 22 agosto, e passò più tardi in Fiandra, dove fece la campagna del 1746, sotto il maresciallo di Sassonia. Questo generale non tardò a stimarlo; e lo prepose ad una compagnia di volontarj, che si segnalò con numerose imprese. Le scoperte e le ricogni-

zioni più ardue gli furono affidate; e sovente fu veduto tornare al campo dopo più giorni d'assenza, e quando era creduto compiutamente disfatto: diede in tale guisa le più utili notizie. Dietro ai suoi rapporti ebbe luogo la bella mossa del campo delle Cinque Stelle, per la quale l'esercito francese andò a proteggere l'assedio di Charleroi: un'altra volta fece fronte, presso Ramillies, ad un corpo numeroso d'Imperiali; quantunque vi perdesse la maggior parte della sua gente, ed ottenne la croce di san Luigi, di vent'anni, per tale bella azione. Pochi giorni dopo la battaglia di Rocoux, protesse ancora il cammino dell'esercito francese, resistendo, co'suoi volontarj, a tutte le truppe leggiere dell'inimico. Dopo tale battaglia, in cui fece nuovi prodigj di valore, avvenne che rimase colpito da una palla, nel momento in cui si sforzava di contenere i suoi soldati, che si abbandonavano al saccheggio ed a trucidare i prigionieri. Dopo di aver soggiaciuto al taglio della coscia con la più eroica calma, spirò nelle braccia de' suoi due fratelli, ai 12 d'ottobre 1746, in età di ventun anni. È stato pubblicato l'*Elogio di messer L. Beau de Mascaron*, Parigi, 1771, in 12, estratto dall'*Enciclopedia militare*, e stampato per ordine del governo, per essere distribuito agli allievi della scuola reale e militare di Parigi.

Z.

MASCH (Andrea-Teofilo), teologo tedesco, nato ai 5 dicembre 1724 a Beseritz in Mecklenbourg, fu predicatore nella corte ducale di Strelitz, e soprantendente ecclesiastico del distretto o circolo di Stargard. È morto ai 16 d'ottobre 1807. È autore d'un gran numero di dissertazioni teologiche, di sermoni e di opere sulle antichità, ec. Quella che merita d'essere citata in prima linea, è la sua *Bibliotheca sacra, post J. Lelong, et C. F. Boerneri iteratas curas ordine disposita, emendata, suppleta, continuata*, in 4 vol. in 4.to, che sono comparsi in Halle, dal 1778 fino al 1790. Tale libro è, siccome indica il titolo, l'opera del p. Lelong, accresciuta e corretta. Tra le altre opere di Masch, sono osservabili le sue *Memorie per servire alla storia dei libri curiosi*, 9 fasc., Wismar, 1769-1776; — *Antichità religiose degli Obotriti*, Berlino, 1771, in 4.to. — la *Prerogativa della Chiesa*, in occasione d'un editto prussiano dei 9 di luglio 1788, Halle, 1789, in 8.vo. — i *Diritti della coscienza*, nell'insegnamento in uso presso i Protestanti, Halle, 1791. Si trovano alcune sue Memorie nella *Nova bibliotheca Lubeciana*, nell'opera periodica tedesca intitolata, il *Naturalista*, ed in altre raccolte letterarie.

D—G.

MASCHERA di FERRO (L'uomo con la). Con tale nome si dinota un prigioniero sconosciuto il quale destò una curiosità tanto più viva, che difficile sembra ch'ella possa mai essere pienamente appagata. Tale prigioniero aveva una statura superiore all'ordinaria, e bellissima non che nobilissima la fisonomia (*Secolo di Luigi XIV*, cap. 25); fu egli condotto, verso il 1662 (1), con la massima segretezza, nel castello di Pignerol, di cui Saint-Mars era governatore: portava sul volto durante il viaggio una maschera di velluto negro; v'era ordine di ucciderlo se si scopriva. Condotto venne da Saint-Mars, nel 1686, nell'isola di Santa Margarita; e si usarono, nel tragitto, le medesime precauzioni della prima volta. Il marchese di Louvois si recò a visitarlo; gli parlò ritto, e con tale considerazione che

(1) Tale data è soggetta ad alcune obbiezioni: Saint-Mars non fu eletto governatore di Pignerol, che quando vi fu condotto Fouquet, di cui l'arresto avvenne soltanto ai 20 di decembre del 1664 (Saint-Foix, *Risposta al p. Griffet*, p. 126).

si avvicinava al rispetto. Il governatore in persona gl' imbandiva la mensa: e dappoi si ritirava, chiudendo la porta di cui custodiva la chiave. Un giorno, dicesi, il prigioniero scrisse con un coltello sopra un piatto d'argento, cui gettò dalla finestra verso un palischermo legato con una gomena quasi appiè della torre. Un pescatore, raccolto avendo il piatto, lo riportò al governatore. Questi sorpreso domandò al pescatore se avesse letto quanto era scritto sul piatto, o se taluno veduto l'avesse nelle sue mani. Io non so leggere, rispose il pescatore, lo trovai non ha guari; nè persona lo vide. Rattenuto ei fu nondimeno alcuni giorni; e licenziandolo, il governatore gli disse; Andate, siete fortunato di non saper leggere (1). Saint-Mars, essendo stato fatto governatore della Bastiglia nel 1698, seco vi condusse il prigioniero, sempre mascherato. Gli era stato preparato un appartamento più comodo e con più diligenza arredato che quelli degli altri infelici che abitavano tale triste soggiorno. Non gli era permesso di traversare le corti; nè levarsi poteva la maschera, neppur dinanzi al suo medico. Gli si mostrava altronde grandissimo rispetto, nè ricusata gli veniva qualunque cosa ei chiedeva. Gli piacevano le biancherie fine ed i merletti, ed era sommamente attilato in tutta la persona. Sembrava che la sua educazione fosse stata diligente; mitigava la noja leggendo, e suonando la chitarra. Il medico della Bastiglia narrò che il prigioniero era mirabilmente ben fatto, e che aveva la pelle finissima quantunque alquanto bruna. Interessava col solo suono della voce, non si lagnava mai della condizione in cui era, nè lasciava scorgere chi potesse egli essere. Tale incognito morì il giorno 19 di novembre del 1703, verso le dieci ore della sera, senza che avuta avesse una grave malattia. Fu sotterrato la domane, a quattro ore dopo il mezzogiorno, nel cimitero della chiesa di san Paolo. Egli era in età, dicesi, di circa 60 anni; ma il di lui atto di morte nel quale è inscritto col nome di *Marthioli* non gliene dà che quarantacinque circa. Ordinato fu di abbruciare tutto ciò che era stato di suo uso: si fecero scrostare ed imbiancare i muri della camera da lui occupata; e tant'oltre si spinsero le precauzioni da disfare i mattoni di essa, per timore che sollevati gli avesse onde nascondervi qualche biglietto. Voltaire, da cui sono stati tolti i più de'fatti che compongono la presente notizia, osserva che nell'epoca in cui fu chiuso il prigioniero, non disparve dall'Europa alcun uomo di considerazione; eppure dubitar non si può ch'egli non ne fosse uno. I contrassegni di rispetto cui Louvois gli accordava, ne sono bastante prova. Esaurite furono tutte le conghietture per indovinare chi fosse il misterioso personaggio. Laborde, primo cameriere di Luigi XV e che ricevuto aveva da esso principe molte prove di fiducia (*V.* Borde), gli mostrò desiderio di conoscerlo; ma il re gli rispose: » Il compiango, ma la sua prigionia non ha nociuto che a lui ed ha prevenuto gravi sciagure; tu non puoi saperlo ". Lo stesso monarca non riseppe la storia della Maschera di Ferro se non che quando divenne

(1) La storia del piatto non sarebbe forse una versione non esatta di quella della camicia finissima, piegata negligentemente, sulla quale il prigioniero scritto aveva, e cui un garzone chirurgo che la vide svolazzare sotto la finestra dell'incognito recò a dirittura a de Saint-Mars, il quale lo sollecitò caldamente a dirgli se letto vi avesse qualche cosa? Mal grado le sue negative, il garzone chirurgo fu, due giorni dopo, trovato morto in letto. Tali particolarità, ed altre concernenti il soggiorno del misterioso prigioniero nell'isola di Santa Margarita, comunicate furono all'abate Papon, che visitò quella prigione il giorno 2 di febbrajo del 1778, da un uffiziale della compagnia Franca, allora in età di 79 anni, di cui il padre era stato, per certe cose, confidente di Saint-Mars, ed aveva portato via sulle sue spalle il corpo morto del servo del prigioniero (Papon, *Storia gen. di Provenza*, tomo II, e *Giornale de'dotti*, 1779, dic., p. 778).

maggiore, nè la confidò mai ad alcuno. L'autore dello *Memorie segrete per servire alla storia di Persia* (Pecquet), è il primo scrittore che tentato abbia di sollevare il velo ond'è coperto l'incognito prigioniero: in tale libro, pubblicato nel 1745, egli pretende che esso fosse il conte di Vermandois il quale fu arrestato, dicevasi, per aver dato uno schiaffo al Grande Delfino; è noto per altro che il conte di Vermandois morì, nel 1683, nell'assedio di Courtrai (*V.* Vermandois). Lagrange-Chancel, in una *Lettera* a Fréron, cerca di dimostrare che il prigioniero fosse il duca di Beaufort, e che falsamente fosse stato detto ch'era stato ucciso nell'assedio di Candia (*Vedi* Beaufort). Saint-Foix, nel 1768, volle provare alla sua volta che fosse il duca di Monmouth, il quale si diceva decapitato a Londra, ma che fosse stato sottratto al supplizio (*Vedi* Monmouth e Saint-Foix). Il p. Griffet, che fu confessore de' prigionieri della Bastiglia (dal dì 3 di decembre del 1745 fino al 1764), esaminò tali diverse opinioni nel *Trattato, delle prove che servono per determinare la verità della storia*, cap. XIV; ed aggiunge che tutte le probabilità stanno pel conte di Vermandois. Voltaire dimostrò (*Diz. filosof.* voce Aneddoti), che il prigioniero incognito essere non poteva alcuno de' personaggi ora citati, ma non dice chi fosse. „ Quegli che scrive il „ presente articolo, egli soggiunge, „ no sa forse più che il p. Griffet, „ ma non dirà di più ". Voltaire non ignorava senza dubbio come fosse corsa voce che il prigioniero fosse un conte Girolamo Magni (o Mattioli) primo ministro del duca di Mantova, rapito da Torino nel 1685, (o piuttosto nel 1679) per ordine del gabinetto di Versailles, però che si temeva che l'abilità sua facesse andar fallite le negoziazioni intavolate con la corte di Piemonte; ma tale voce ha dovuto sembrargli troppo inverisimile perchè vi facesse la menoma attenzione. Dutens la produsse nondimeno nuovamente, nel 1789, nel suo *Commercio epistolare intercetto* (Lett. 6), ed ancora nel 1806 nelle *Memorie di un viaggiatore che riposa* (tomo II, p. 204-210); ed altri due scrittori, nel 1801 e 1802, cercarono di dar fondamento a tale supposizione con un grande apparato di scritti giustificanti (1). Per ultimo l'abate Soulavie, compilatore delle *Memorie del maresciallo di Richelieu*, v'inserì (tomo III, p. 75) una *Storia* della Maschera di Ferro, scritta dal suo governatore. Tale storia, dicesi, era stata consegnata dal reggente a sua figlia, che la comunicò al maresciallo. Secondo tale *Storia* (2), il personaggio con maschera di ferro sarebbe stato un fratello

(1) Vedi le *Ricerche storiche e critiche sull'uomo con maschera di ferro, da cui risultano delle nozioni certe intorno a tale prigioniero; opera compilata con la scorta di materiali autentici*, da Roux-Fazillac, Parigi, Valade, anno IX, in 8.vo, di 142 pag.; e la *Vera chiave della storia dell'uomo con maschera di ferro*, in 8.vo, di 11 pag., contenente, con diverse spiegazioni, una lettera sottoscritta Reth, al generale Jourdan, in data di Torino, 10 *nivo.* anno XI (31 decembre del 1802). L'autore, che si crede essere il barone di Servières, non cita l'opera di Roux-Fazillac, ma evidentemente egli attinse nelle medesime fonti: introduce alcune particolarità alle quali avvertito non aveva il primo, relative specialmente alla persona ed alla famiglia di Mattioli (Ercole-Antonio), nato a Bologna il dì primo di decembre del 1640, dottorato in legge nell'università della medesima città, il giorno 16 di luglio del 1669, ed autore di parecchie opere stampate in italiano. La più antica traccia della sua storia e di tale sistema di spiegazione è in una lettera italiana scritta da Mantova, nel 1686, e di cui l'originale esiste nella biblioteca del re, a quanto dice Senac di Meilhan. Comparve, nel 1770, una traduzione autentica di sì fatta lettera nel Giornale di Parigi. Meilhan aggiunge che si trovò tale aneddoto fra le carte del marchese di Prié, a Torino. Un articolo segnato C. D. O. nel *Magazzino enciel.* del 1800 (sesto anno, VI, 472-484), produce altresì, in appoggio di tale sistema, alcune nuove considerazioni e de' rappressamenti che far ponno impressione.

(2) Ella è inserita nel *Commercio epistolare* di Grimm, tomo XVI, pag. 234; ma vi è detto che fu scoperta da Laborde, fra le carte del maresciallo di Richelieu.

gemello di Luigi XIV. Durante la gravidanza della regina, due pastori annunziato avevano a Luigi XIII, che la regina dato avrebbe al mondo due delfini, di cui la nascita sarebbe stata cagione di una guerra civile, che messo avrebbe sossopra tutto il regno; e subito il principe aveva determinato di far che sparisse quello che nato sarebbe secondo, al fine di prevenire le dissensioni. Nel tomo VI delle medesime *Memorie*, l'abate Soulavie pubblicò delle *Nuove considerazioni sulla Maschera di Ferro*; ei toglie in esse a dimostrare l'autenticità dello scritto ora citato, ed, in pari tempo, a confutare l'opinione cui cercava un certo partito di accreditare, che il prigioniero incognito fosse frutto di un commercio criminoso della regina col duca di Buckingham. Quest'ultimo sistema fu bastantemente confutato alla voce Anna d'Austria (V. pure il Diz. di Prospero Marchand, tomo I, pag. 143). Come fu distrutta la Bastiglia, nel luglio del 1789 (*V.* Launey), non mancarono de' curiosi che cercarono, negli archivj di quella fortezza, di scoprire alcuna cosa che avesse potuto addur luce su tale problema storico. Nell'ultimo numero del giornale intitolato: *Ozii di un patriotta francese* (pag. 386) in data del dì 13 di agosto del 1789, si cita una nota scritta sopra » un cartone che un uomo curioso di vedere » la Bastiglia, prese a caso con parecchie carte. Il cartone contiene il » num. 64389000 (cifra non intelligibile) e la nota seguente: *Fouquet, arrivando dalle isole di santa Margarita, con una maschera di ferro.* In segnito tre X...X...X... » e sotto *Kersadion* ". Il giornalista attesta di aver veduta la carta, e cerca di provare la verisimiglianza di tale sistema. Onde compiere la bibliografia di sì fatto incognito prigioniero, indicheremo: Il romanzo di Regnault-Warin, intitolato l'*Uomo con maschera di ferro*, in 4 vol. in 12, pubblicato nel 1804, e di cui la quarta edizione comparve nell'anno 1816. A tale romanzo è premessa una dissertazione in 28 pagine, in cui l'autore cerca di provare che il misterioso personaggio fosse figlio di Buckingham e di Anna d'Austria. Giunge fino anche a dare il ritratto del prigioniero. — *Storia dell'uomo con maschera di ferro, tratta dal Secolo di Luigi XIV per Voltaire*, 1783, in 12 di 32 pagine, contenente alcune particolarità somministrate da Linguet. — *La vera Maschera di ferro, conformemente alle carte degli archivj della Bastiglia*, 1789, in 8.vo, di 8 pagine: l'autore dice che il prigioniero sia Monmouth. — *Storia del figlio di un re, prigioniero nella Bastiglia, trovata sotto le ruine di tale fortezza*, 1789, in 8.vo, di 16 pagine: l'autore dice che il prigioniero era il conte di Vermandois. — *L'uomo con maschera di ferro disvelato, tratto da una nota trovata fra le carte della Bastiglia*, 1789, in 8.vo di 7 pagine: l'autore crede che sia Fouquet (ma *V.* Fouquet). — *Raccolta fedele di parecchi manoscritti trovati nella Bastiglia, di cui uno concerne specialmente l'Uomo con Maschera di Ferro, e tutti per servire di supplimento alle tre distribuzioni dell'opera* intitolata la Bastiglia disvelata, 1789, in 8.vo di 32 pag.: il prigioniero sarebbe il conte di Vermandois. — *Il vero uomo detto* con maschera di ferro, *opera nella quale si fa conoscere, con prove incontrastabili, a chi tale celebre sventurato dovesse la luce, quando ed in qual luogo egli nacque*, di de Saint-Mihiel, Strasburgo, in 8.vo, 1790 (L'autore ammette e difende non poco male il sistema di un matrimonio segreto di Anna d'Austria col cardinale Mazarin, di cui sarebbe stato figlio il prigioniero). — *Miscellanee di storia e di letteratura*, Parigi, Gratiot, 1817, in 8.vo. Contengono una Dissertazione sul prigio-

niero con maschera di ferro (p. 77-156): l'autore vi discute giudiziosamente i diversi sistemi prodotti fino allora, anche quello del cavaliere di Taulès, console di Francia in Siria, l'anno 1771, il quale, in una Memoria manoscritta, cerca di provare che l'uomo con maschera di ferro era un patriarca degli Armeni chiamato Awediks, rapito da Costantinopoli ad istigazione de'Gesuiti, parecchi anni dopo la morte del cardinale Mazarin. Ei non dura fatica a confutare tale favola, e finisce dicendo: » Dopo un esame imparziale e pesate tutte le circostanze, non posso dubitare che il prigioniero non sia stato figlio di Anna d'Austria, ma senza che determinare io possa in quale epoca ei fosse nato ". Tale volume, del rimanente, destinato a far continuazione ai 3 volumi in 8.vo pubblicati nel 1815, non è che una ristampa della maggior parte delle *Miscellanee di storia, di letteratura*, ec., *tratte da un portafoglio* (per Crawfurd), 1809, in 4.to; e tale volume in 4.to fa seguito ai *Saggi intorno alla letteratura francese*, pubblicati nel 1803, 2 vol. in 4.to. Nel vol. in 4.to del 1809, è premesso a tale scritto il seguente avvertimento: » Ho già scritto su questo prigioniero un articolo in inglese, pubblicato nel 1790; io per altro non conosceva in quel tempo nè l'opera di Fazillac, nè la Mem. manoscritta di de Taulès ". — Finalmente, mentre stampavamo il presente articolo, il conte di V-l-i ha sotto il torchio un' opera, frutto di più anni di lavoro, nella quale egli spera, con la scorta di atti originali ed inediti, tratti da diversi archivj, di sciorre pienamente sì fatto problema storico. Egli farà conoscere che il famoso prigioniero fu, non il conte Mattioli, rapito di fatto nel 1679, e condotto a Pignerol dove morì alcun tempo dopo; ma don Giovanni Gonzaga, fratello naturale di Carlo Ferdinando duca di Mantova. Travestito e col suo capo coperto di una maschera di velluto negro, egli accompagnava Mattioli come segretario, fu seco rapito e rattenuto per timore che rilasciandolo svelata fosse tale violazione del diritto delle genti, la quale per altro non era che una rappresaglia. Sembra che una lettera di Barbesieux, del giorno 17 di novembre del 1697, nella quale ei dice a Saint-Mars... *Senza parlare con chi che sia di ciò che ha fatto l'antico vostro prigioniero*, rovesci tutti i sistemi secondo i quali lo sventurato dovuta non avrebbe la sua disgrazia che all'accidente della sua nascita.

W—s.

MASCHERONI (Lorenzo), matematico, nato a Bergamo nel 1750, s'applicò da prima alla coltivazione delle lettere con molto profitto, e creato, in età di diciott'anni, professore d'umane lettere nel collegio della sua città natía, si fece conoscere vantaggiosamente con un sermone in versi sulla falsa eloquenza del pulpito (*Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito*). Gli fu conferita poi la cattedra di lingua greca nell'università di Pavia. Aveva ventisett'anni, allorchè un libro di matematiche essendogli capitato in mano, lo lesse con avidità, e concepì tanta passione per tale scienza, che rinunziò, per applicarvisi, a tutti gli altri studj. I suoi progressi furono rapidissimi; ed ottenne in breve la cattedra di geometria del collegio Mariano di Bergamo. Mascheroni si era fatto ecclesiastico: ma non per questo si mostrò meno partigiano dei mutamenti che la venuta dei Francesi occasionò nel sistema politico dell'Italia. Eletto deputato al corpo legislativo della repubblica Cisalpina, fu, alcun tempo dopo, inviato a Parigi, per occuparsi nella compilazione del sistema dei pesi e delle misure. Si fece amare da tutti i dotti per la dolcezza e per la modestia, compagna ordinaria dei veri talenti,

Una soverchia applicazione sconcertò la sua salute; e fu rapito alle scienze nel luglio 1798. Il giorno innanzi aveva ricevuto il decreto di elezione alla *Consulta* di Milano: dovendo sottoscrivere due lettere di ringraziamento, non potè sottoscriverne che una, con mano vacillante. Lalande ha pubblicato una breve *Notizia* sopra quest'abile geometra, nel *Magazzino enciclopedico*, 6.° anno, tomo II, p. 416, o nel giornale di Parigi dell'anno VIII (1800), pag. 1496. Il suo Elogio scritto dal marchese Ferd. Landi, è nelle *Memorie della Soc. italiana*, tomo II, pagina XXXVIII. Le opere di Mascheroni sono: I. *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane*, Bergamo, 1784, in 4.to; II *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* (in italiano), Bergamo, 1785, in 4.to di 144 pag. con 13 tav.: opera profonda in cui, con l'ajuto del calcolo integrale, e delle differenze del secondo ordine, l'autore tenta d'andar più oltre su tale materia, che fatto non avevano Bossut e Lorgna nelle memorie da loro pubblicate nel 1774, 1779 e 1782; III *Versi* italiani indiritti alla contessa Grismondi, tanto celebre pel suo spirito quanto per la sua bellezza, ivi, 1786, 6 pag. in 4.to (*V.* il *Giornale dei dotti* di giugno 1787, pag. 360); IV *Geometria del compasso*, ec. Milano, 1795, in 8.vo: trad. in francese da Carette, uffiziale del corpo degl'ingegneri, Parigi, 1798, in 8.vo. Fin allora si era fatto uso del regolo e del compasso per la risoluzione dei problemi della geometria piana; ma l'ingegnoso professore, abbandonando l'uso del primo stromento, ha trovato il soggetto d'un gran numero di problemi curiosi, cui risolve con molta eleganza, senza altro soccorso che il compasso (*V.* la *Stor. delle Matemat.* di Montucla, tomo III, p. 16 e 17). Quantunque parecchi dei metodi di Mascheroni non sieno d'un'esattezza matematica, danno un'approssimazione più che sufficiente per la pratica, in certi casi a cui non arriva che con pena la geometria del secondo grado; ed alcuni de'suoi problemi poterono, nel primo momento, imbarazzare i più periti geometri (*V.* Lagrange); V *Note sul trattato del calcolo differenziale* per Eulero; VI *In morte Bordae, viri celeberrimi, elegia*, Parigi, Didot, 1799, in fogl. di 4 pag. Vedi l'esposizione che ne ha fatto Marron, nel *Magazzino enciclop.*, 4.to anno, VI, 487; VII Il suo poema intitolato, *Invito di Dafni a Lesbia*, non gli fa meno onore che la sua Geometria del compasso. Vi descrive con pari precisione e facilità gli oggetti curiosi dell'anfiteatro di fisica, e del museo di stor. nat. dell'università di Pavia (1). Mascheroni ha lasciato manoscritte diverse Memorie, tra le altre, una sulla *Piramidometria*, soggetto trattato dall'illustre Lagrange prima di lui, ma ch'egli esamina sotto un aspetto nuovo. Aveva altresì avuto parte nelle sperienze fatte a Bologna, per provare il moto della terra mediante la caduta dei corpi.

W—s.

MASCLEF (Francesco), dotto coltivatore della lingua ebraica, nato in Amiens verso il 1663, entrò di buonissim'ora nell'ordine ecclesiastico, e, per meglio intendere le sacre carte, imparò il greco, l'ebraico, il caldeo, il siriaco e l'arabo. Alcune di tali lingue gli divennero sommamente famigliari. Preposto alla parrocchia di Raincheval, distante cinque leghe da Amiens, divise il tempo tra gli obblighi del ministero ed i suoi studj favoriti. Feydeau de Brou, vescovo d'Amiens, istrutto del suo merito, gli affidò la cura del seminario diocesano, l'ammise nella sua confidenza, e si fece un dovere di consultarlo in tutto. Onde atte-

(1) *Rivista enciclop.*, 1819, IV, 160.

stargli la sua soddisfazione, lo provvide d'un canonicato, e volle che non avesse altra mensa che la sua. Tale protettore essendo morto nel 1706, gli affari di Masclef, di cui le opinioni non concordavano con quelle del nuovo vescovo, mutarono aspetto; gli fu tolto il governo del seminario, e fu ridotto alle funzioni di canonico. Restituito così alla libertà ed alle sue inclinazioni, si dedicò interamente allo studio delle lingue, fino a che, consunto di fatica, e forse di cordoglio, morì ai 14 novembre 1728. Le sue opere sono: I. *Grammatica hebraica, a punctis aliisque inventis Massorethicis libera*, Parigi, 1716 in 12: ornata di dotti prolegomeni, per sostenere una nuova ipotesi sulla punteggiatura. Ciò che distingue il sistema di Masclef, è la lettura dell'ebraico senza i punti-vocali, cui giudica nuovissimi ed al tutto arbitrarj. Non occorre per leggere, secondo lui, che mettere dopo la consonante la vocale ch'essa ha nell'ordine dell'alfabeto. In tale guisa *Daleth* si pronuncia da, *ghimel*, ghi, *resch*, re, ec. Quanto alle vocali, ne ammette sette; e conserva ad esse il loro valore. Luigi Cappel il giovane aveva già avuto l'idea di pubblicare una grammatica dello stesso genere (*V.* Cappel), ma conservando la pronuncia fissata dai Massoreti. Il p. Guarin, religioso benedettino, impugnò vivamente il sistema di Masclef, in una lunga prefazione del primo volume della sua *Grammatica ebraica*, Parigi, 1724, in 4.to. Masclef rispose con una lettera di 24 pag. in 12, in franc., 1724. Guarin continuò a combatterlo nel secondo volume della sua *Grammatica*, Parigi, 1726. Masclef si difese contro il benedettino, e contro un altro avversario, il p. Didace de Quadros, gesuita spagnuolo, opponendo loro una dotta dissertazione col titolo di *Novae Grammaticae argumenta ac vindiciae*. Lasciò tale libro non compiuto: ma l'abate La Bletterie lo terminò, e lo aggiunse alla *Grammatica caldaica, siriaca e samaritana* di Masclef, stampata per la prima volta a Parigi, 1731, in 12, e la quale forma il secondo volume d'una nuova e più ampia edizione della *Grammatica ebraica*, che comparve però soltanto nel 1743, in 12. Il metodo di Masclef è stato difeso dal p. Houbigant nelle sue Radici ebraiche: ha trovato molti partigiani che non sono da disprezzare, ma assai più nemici, i quali non hanno sempre osservato i limiti riguardo all'autore. *V.* Fabricy, *Titoli primitivi*, tomo II, p. 309, Wolf, *Bibliot. ebr.* Presentemente non havvi alcuno che l'ammetta per intero. La *Grammatica ebraica* di Masclef ha avuto una terza edizione a Colonia, 1749, ed una quarta a Parigi, 1781, in 8.vo, per cura di Luca-Francesco Lalande, che l'ha compendiata o migliorata; II *Conferenze ecclesiastiche della diocesi d'Amiens, sui doveri e sugli obblighi d'un ecclesiastico, e sulle principali verità della Religione*, in 12; III *Catechismo d'Amiens*, conosciuto sotto il nome di Feydeau de Brou, in 4.to; IV *Diversi opuscoli*: Lettere o denunzie in proposito della bolla *Unigenitus*, stampate o inedite, di cui si può vedere il ragguaglio nel Dizionario di Moreri; V Una *Teologia* ed una *Filosofia* ad uso degli ecclesiastici d'Amiens, che sono rimaste manoscritte, a motivo delle opinioni dell'autore.

L—B—E.

MASCOV o MASCOU (Gian-Giacomo), giureconsulto tedesco, aveva da prima studiato la teologia a Danzica, dov'era nato nel 1689, e nell'università di Lipsia; ma in progresso si applicò alla legge ed alla storia. Poi ch'ebbe fatto, con alcuni giovani signori di cui era ajo, il viaggio di Germania, dei Paesi Bassi, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, si dottorò, nel 1718, in legge nell'università di Halle; e l'anno

dopo fu creato professore di giurisprudenza: tenne tale cattedra con molto splendore, e pubblicò dopo d'allora, sul diritto e la storia, una serie d'opere di cui parecchie hanno avuto una grande voga. Si cita soprattutto la sua *Storia dei Tedeschi*, la prima storia nazionale che i Tedeschi abbiano avuta. Mascou ebbe di fatto il merito di scrivere non solo la storia delle dinastie regnanti, siccome avevano fatto i suoi predecessori, ma altresì quella della nazione. Pubblicata per la prima volta nel 1726, in 2 vol. in 4.to, tale opera fu ristampata più volte, e tradotta in francese, e nella più parte delle lingue d'Europa. Se l'autore fosse stato sì buono scrittore com'era istrutto ed illuminato, la voga della sua opera si sarebbe probabilmente mantenuta. Aveva fatto comparire, nel 1712, un *Compendio della storia dell'Impero germanico*, cui rifece nel 1747, col titolo d'*Introduzione alla storia dell'Impero romano fino alla morte dell' imperatore Carlo V*, 1 vol. in 4.to. Tale opera è stata ristampata nel 1752 e 1763. Si annoverano 6 edizioni della sua opera latina: *Principj del diritto pubblico dell' Impero germanico*, Lipsia, 1729, in 4.to; 1738, 1744, 1750, 1761 e 1769: l'ultima di tali edizioni è stata considerabilmente aumentata da E. G. Frank. È stata lungo tempo in uso nelle università di Germania, come libro classico. La sua Memoria latina in proposito dei pretesi *Diritti dell'Impero sul granducato di Firenze*, Lipsia, 1721, in 4.to, fu anch'essa tradotta in tedesco; ed allo stesso Mascou viene in oltre attribuita un'opera francese: *Esame della Memoria sulla libertà dello stato di Firenze*, senza data, in 4.to. Lo stesso autore ha pubblicato in latino i *Commentarj sulla storia dell'Impero da Corrado I fino alla morte di Enrico III*, Lipsia, 1741, in 4.to, 1757; sotto Enrico IV ed Enrico V, ivi, 1748; sotto Lotario II e Corrado III, 1753, in 4.to. Tra il gran numero di sue dissertazioni, citeremo soltanto le principali: *Dissertatio prior et posterior in Horatii Satyras*, Lipsia, 1714 e 1716, in 4.to. — *De origine officiorum aulicorum*, Halle, 1718; ivi, 1739, in 4.to. — *Oratio de ortu et progressu juris publici germanici*, Lipsia, 1719, in 4.to; ivi, 1735. — *Diss. de jure auspicii apud Romanos*, 1720; *de regali imperialique coronatione*, 1729; *de jure foederum*, 1726; ivi 1731; *de primatibus ecclesiae german.* 1729; *de legitima electione ac coronatione Polon. regis Augusti III*, 1734; *de foederibus commerciorum* 1735; *de jure stapulae*, 1738; *de jure feudorum*, 1753, 1754, 1763. Mascou fu successivamente fregiato dei titoli di consigliere assessore, decano del capitolo di Zeitz, consigliere aulico, giudice municipale e proconsole. Morì ai 21 di maggio 1762. — Suo fratello Goffredo Mascou, nato a Danzica nel 1698, fece del pari gli studj nella sua città natía ed a Lipsia, e professò ugualmente il diritto, prima a Lipsia, poi in Harderwyk, e finalmente a Gottinga, dov'ebbe altresì il titolo di consigliere aulico, e commissario reale. Alcune contese ch' ebbe co'suoi colleghi lo indussero a ritirarsi a Lipsia, dove continuò a professaro con grido, il restante della sua vita, la giurisprudenza, e morì ai 5 d'ottobre 1760. È autore di molte brevi dissertazioni le quali, stampate prima separatamente, furono raccolte da Puttmann, e pubblicate col titolo di *Godofredi Mascovii opuscula juridica et philologica*. G. Mascou, è editore delle *Opere latine di Gravina*, Lipsia, 1737, in 4.to, Venezia, 1739, e dell' opera di Puffendorf, del *Diritto della natura e delle genti*, Francfort tomo I, 1743, tomo II, 1744, in 4.to. Esistono parecchie sue lettere nell' opera che Puttmann pubblicò nel 1771, a Lipsia, in onor suo, col ti-

tolo di *Memoria Gottfridi Mascovii*, in 8.vo.

D—G.

MASCRIER. *V.* Lemascrier.

MASDAK. *V.* Mazdak.

MASDEU (Gian-Francesco), storico spagnuolo, nacque a Barcellona, verso il 1740, ed entrò per tempo nell'ordine dei Gesuiti, dove si fece osservare pel suo profondo sapere, ed ottenne diverse cariche di quella congregazione. Quando i Gesuiti furono soppressi, egli si ritirò in Italia, e fermò stanza a Foligno. Quivi pose in ordine i numerosi materiali della storia generale della Spagna. Ne pubblicò i primi volumi in italiano; ma non essendo soddisfatto probabilmente della poca voga che tale opera ebbe in Italia, la rifece in ispagnuolo, e la diede in luce a Madrid, in 20 vol. in 4.to, i quali comparvero successivamente dal 1783 fino al 1800, col titolo di *Historia critica de España, y de la cultura española en todo genere.* Avendo trattato troppo diffusamente la storia antica, l'autore non potè compiere il suo lavoro, che avrebbe richiesto almeno 50 vol., se avesse voluto continuarla con lo stesso disegno fino ai nostri giorni. Di fatto, Masdeu non si limita a raccontare gli avvenimenti; ma si abbandona, alla fine di ciascun'epoca, a lunghe e dotte digressioni sopra fatti dubbiosi, o sopra alcune particolarità, le quali non appartengono essenzialmente alla storia. Tali discussioni annunziano una erudizione immensa ed un grande talento di critica; ma il criterio dell'autore non è sempre abbastanza illuminato, e cede troppo spesso al desiderio di combattere e di confutare le opinioni altrui. Il suo stile non manca nè di purezza, nè d'eleganza; ma vi si scorge talvolta lo scrittore ascetico piuttosto che il pensatore profondo. Si può altresì apporgli di esaltare di soverchio la nazione spagnuola. Tutto considerato, la sua opera è indispensabile a chi vuolo studiare a fondo la storia di Spagna, a cagione dei numerosi schiarimenti che vi si trovano uniti su tutti i punti importanti che hanno sovente tenuto dissenzienti gli storici anteriori. Allorchè il papa ristabilì i Gesuiti, il p. Masdeu rientrò nel collegio di Roma; sostenne, negli ultimi anni della sua vita, una contesa non poco viva sulle antichità di quella metropoli, contro l'antiquario Féa: gli opuscoli di questi due dotti furono un concambio vivissimo d'argomenti, e talvolta di recriminazioni e d'ingiurie. Masdeu ritornò nella sua patria allorchè fu ristabilito il suo ordine: è morto a Valenza, agli 11 d'aprile 1817 (*Moniteur* del 21 maggio 1817, pag. 559).

D—G.

MASEN (Giacomo), in latino *Masenius*, nato nel 1606, a Dalen, nel ducato di Juliers, fu ammesso nella Compagnia di Gesù, dopo terminati gli studj, ed incaricato venne d'insegnare le belle lettere nel collegio di Colonia, impiego cui sostenne pel corso di quattordici anni con molto grido: passò in seguito per diverse cariche, e morì a Colonia ai 27 di settembre 1681, in grandi sentimenti di pietà. Era sommamente laborioso, ed impiegava tutti i suoi ozj nella lettura, o nel compilare le sue opere: ne ha composto un numero grande, ascetiche, polemiche, storiche e letterarie, di cui si troverà l'elenco nella *Biblioth. Coloniensis* del p. Hartzeim, p. 147 e seg. Reca molta sorpresa, a primo aspetto, non vedendovi il titolo della *Sarcotis*, poema sul quale in oggi è fondata tutta la riputazione di Masen; ma tale opera fa parte d'una raccolta intitolata: *Palæstra eloquentiæ alligatæ tribus partibus*, ec. Colonia, 1654, 1661, 3 vol. in 12. Il primo contiene i precetti della poetica: il secon-

do, esempli nei generi elegiaco, eroico e lirico; ed il terzo, saggi nel genere drammatico. Nel secondo volume si trova la *Sarcotis*: tale poema, di cui non vuolsi deprimere il merito, sarebbe anch'esso sconosciuto dalla maggior parte dei lettori come le altre opere di Masen, se a Gugl. Lauder, critico scozzese, non fosse venuto in mente di sostenere che Milton vi aveva attinto l'idea del *Paradiso perduto*, e che ne aveva imitato o tradotto i più bei tratti. Tale accusa menò grande romore. Lauder la sostenne, pubblicando la *Sarcotis*, dietro la scorta d'un preteso manoscritto, cui diceva di aver ricevuto da Lovanio; vi aggiunse altre opere di cui il soggetto ha qualche relazione con quello del poema di Milton, e ne formò una raccolta intitolata: *Delectus sacrorum auctorum Miltono facem praelucentium* (Londra, 1753, in 8.vo): intanto i letterati inglesi poterono procurarsi le edizioni originali della *Sarcotis*, e dimostrarono che Lauder, per avvalorare l'accusa di plagio, aveva interposto nella sua un numero grande di versi tratti da una versione latina del *Paradiso perduto*. Lauder fu obbligato a confessare la furberia di cui si era valso, e restò svergognato (*V.* Lauder): ma la disputa aveva fermata l'attenzione di tutti i letterati: e l'abate Dinouart giudicò favorevole la circostanza per pubblicare, nel 1757, una nuova edizione della *Sarcotis*, dietro la scorta di quella del 1661: vi aggiunse le lettere inserite nel *Giornale straniero* e nelle *Memorie di Trévoux*, sul preteso plagio di Milton, ed una traduzione francese cui intitolò la *Sarcotea* (1); tale bel volume, uscito dai tipi di Barbou, è ricercato dai curiosi. Il poema di Masen, diviso in cinque libri, contiene la storia della disobbedienza d'Adamo ed Eva, la loro espulsione dal paradiso terrestre ed il quadro delle sventure del genere umano, causate dall'orgoglio padre di tutti i vizj. Masen non aveva pensato di fare un poema epico: perciò non bisogna cercare condotta nella sua opera; ma, riguardandolo come una serie di descrizioni nel genere eroico, se ne troveranno alcune di a bastanza belle per giustificare la tarda voga dell'opera, senz'essere obbligati ad incolparne la malignità umana, sempre disposta ad incoraggiare la mediocrità e a deprimere i grandi scrittori. La traduzione francese di Dinouart non può dare che un'idea assai imperfetta del poema di Masen, di cui lo stile, modellato su quello degli antichi, forma, per dir così, tutto il merito. La *Sarcotis* è stata ristampata, con un secondo poema dello stesso autore: *Caroli V, imperatoris, Panegyris*, Parigi, Barbou, 1771, in 12. Andrea Gius. Ansart ha pubblicato una traduzione dell'*Elogio di Carlo V*, col testo, Parigi, 1774, in 8.vo. Le opere polemiche di Masen, interamente dimenticate oggigiorno, gli attirarono non poche vive dispute con alcuni teologi protostanti (*V.* Sam. Ben. Carpzov). Tra gli altri suoi scritti citeremo soltanto: I. *Palaestra oratoria praeceptis et exemplis veterum instructa*, Colonia, 1706; II *Palaestra styli romani, cum brevi graecarum et romanarum antiquitatum compendio*, ivi, 1659, in 8.vo; ivi 1710; III *Anima historiae hujus temporis, hoc est, historia Caroli V et Ferdinandi I*, ivi, 1672; ivi, 1709, in 4.to. Tale storia è in concetto d'essere giudiziosa e scritta bene (V. le *Memorie di Trévoux*, 1709, luglio, pag. 1670); IV *Epitome annalium Trevirensium ab exordio ad annum* 1652, Treveri, in 8.vo. È un compendio degli *Annali* di Crist. Brower, di cui Masen

(1) Tale nome è formato di due parole greche *Sarx* (genitivo *Sarcos*), carne, e *Thea*, dea; Masen l'ha usato per denotare l'umana natura.

pubblicò, nel 1670, una seconda edizione aumentata dei tre ultimi libri, ma senza poter oscurare la prima che sarà sempre ricercata dai curiosi (*V.* Brower).

W—s.

MASERS de LATUDE (Enrico), sì conosciuto per la sua lunga cattività, nacque ai 23 di marzo 1725, nel castello di Craisich, presso Montagnac nella Linguadoca. Destinato pe' suoi natali al mestiere dell'armi, ebbe un'educazione conforme alle mire de'suoi genitori. Il suo genio naturale per le matematiche gli fece desiderare d'entrar nel corpo degl'ingegneri: ed in età di ventidue anni, suo padre lo raccomandò ad un suo amico, ingegnere in capo a Berg-op-zoom. La pace del 1748 togliendogli la speranza d'un rapido avanzamento, tornò a continuare gli studj a Parigi. Il giovane Masers aveva molta ambizione; ed immaginò che il mezzo più pronto di giungere ad un impiego considerabile fosse d'interessare in suo favore una persona di credito. Mise dunque in posta, indiretto a mad. di Pompadour, un plico che conteneva una polvere; e per farsi merito presso la marchesa, corse a Versailles, ad avvisarla d'una terribile trama ordita contro di lei. L'artificio fu scoperto: Latude fu arrestato e condotto nella Bastiglia, dove il luogotenente di polizia, Berryer, si trasferì per interrogarlo. Egli confessò il suo fallo; ma nè il suo tardo pentimento, nè le istanze di Berryer poterono piegare la Pompadour. Trasferito, in capo ad alcuni mesi, nella torre di Vincennes gli riuscì di fuggire, si ricoverò in una locanda, e si affrettò a stendere una memoria al re, nella quale riconosceva i suoi torti, e ne chiedeva perdono, se non si giudicavano a bastanza espiati con una prigionia di quindici mesi. Il dottore Quesnay si assunse di consegnare tale memoria; ma dopo alcuni giorni, Masers fu ricondotto nella Bastiglia, e chiuso in una segreta, dove Berryer gli procurò tutti gli alleviamenti compatibili con la severità degli ordini dati a suo riguardo. Soltanto in capo a diciotto mesi uscì di là per abitare una stanza, dove ebbe per compagno d'infortunio un giovane chiamato D'Alègre, di Carpentras, chiusovi anch'esso d'ordine della Pompadour. Tale conformità nel loro destino gli unì ben tosto d'un'amicizia vivissima; ed osarono di concepire il progetto di fuggire insieme dalla Bastiglia, dove si credevano dimenticati. Bisogna leggere nelle *Memorie* di Latude, il modo onde riuscì loro di fabbricare delle leve per cavare le ferriate che interchiudevano di tratto in tratto la canna del loro camino; delle funi per calare dalla cima della torre nel fosso, e finalmente una scala di legno per risalire dal fosso sul parapetto, e di là nel giardino del governatore. Tutte le loro disposizioni erano finite in principio dell'anno 1756; e fissarono il giorno della loro fuga ai 25 di febbrajo, giorno che precedeva il giovedì grasso. Quel giorno, tosto che ebbero avuto da cena e che furono sbarazzati de'loro guardiani, salirono l'uno dopo l'altro nel camino, e giunti alla sommità discesero mediante una corda di trecento sessanta piedi di lunghezza nel fosso che le nevi ed i ghiacci liquefatti avevano riempiuto d'acqua. Con l'ajuto degli stromenti di cui si erano muniti, incominciarono tosto a far dei buchi nella muraglia; e, dopo nove ore d'un ostinato lavoro, praticarono un'apertura sufficiente per passarvi. Erano decisi entrambi di cercare un asilo ne'paesi stranieri. D'Alègre partì il primo travestito da paesano; ma appena arrivato a Brusselles, fu arrestato (1). Latude che l'aveva seguito, avendo intesa la

(1) D'Alègre fu ricondotto nella Bastiglia, e di là a Charenton, dove Latude lo ritrovò vent' anni dopo, chiuso coi pazzi.

sorte del suo amico, si affrettò di giungere in Amsterdam, dove sperava di essere in salvo dalle ricerche del governo francese: malgrado tutte le precauzioni che usò per rimanere incognito, attendendo la partenza d'un vascello che doveva trasportarlo a Surinam, fu scoperto, arrestato e ricondotto alla Bastiglia. Cacciato in una segreta, coi ferri ai piedi ed alle mani, abbandonato alle sue riflessioni, alla fine s'abituò al suo destino; e confessa egli stesso che vi ha gustato alcuni momenti d'una piena soddisfazione. Aveva addimesticati alcuni sorci che abitavano con lui quella trista dimora: i primi ne condussero degli altri, ed alla fine ebbe, tutti i giorni intorno a lui, dodici in quindici di tali animali che obbedivano a'suoi menomi cenni. Una volta trovò nella paglia un ramo di sambuco; e questo gli servì per fare uno zufolo, certamente assai rozzo, ma di cui i suoni gli parvero tanto più dolci quanto che, secondo ogni apparenza, non doveva mai udire altra musica. Intanto, volgeva in mente progetti d'utilità pubblica; e considerava che se avessero potuto venire in cognizione del re, egli raddolcita ed accorciata avrebbe anche la sua cattività. Siccome non aveva alcun mezzo di scrivere, segnò le sue riflessioni col proprio sangue sopra tavolette di midolla di pane. Comunicò tale manoscritto di nuovo genere al p. Griffet, confessore della Bastiglia, il quale, mosso a compassione per l'interessante prigioniero, gli procurò dell' inchiostro e della carta, onde trascrivesse la sua memoria, cui si assunse di consegnare al ministro. Ma la sua sorte non cangiò. Disperato, tentò di por fine alla sua esistenza, ricusando ogni specie di nutrimento. Gli stessi suoi guardiani ebbero pietà del suo stato; e dietro le loro istanze, fu trasportato dalla cupa segreta dove aveva passato tre anni, in una camera comoda e bene illuminata, ma senza camino. Sartine era successo a Berryer nell' impiego di luogotenente generale di polizia. Latude ottenne un'udienza da tale magistrato, e gli comunicò due nuovi progetti, che aveva immaginati, uno sulle finanze, e l'altro sui mezzi di prevenire le carestie con l'istituzione di pubblici granai per tenere in serbo l'eccedente delle raccolte abbondanti. Il ministro lodò il suo zelo, ed ordinò che gli fossero procurate tutte le possibili mitigazioni. Latude, passeggiando nell'alto delle torri della Bastiglia, avova stabilito alcune intelligenze con persone del vicinato: esse gli notificarono la morte della Pompadour; e tale notizia gli fece concepire la speranza di vedere alla fine terminata la sua prigionia. Avendo aspettato inutilmente, per alcuni giorni, l'ordine della sua libertà, deliberò di scrivere al luogotenente di polizia, il quale volle sapere come avesse avuto sentore d'un avvenimento ignorato da tutti gli altri prigionieri. Il suo rifiuto, ed una lettera insolente cui indirizzò il giorno dopo allo stesso ministro, indisposero talmente questo magistrato, che lo fece ricondurre nella segreta. Alcuni mesi dopo (agosto 1764), fu trasferito, di notte tempo, a Vincennes. Non aveva fatto che mutar carcere; ma il governatore, Guyennet, gli accordò, in capo ad alcuni giorni, una camera, e la permissione di passeggiare nei giardini del castello. Egli approfittò di tale facilità per iscappare col favore d'una nebbia assai densa (novembre 1765), ed andò a cercare asilo presso a certe persone che gli era riuscito di muovere a pietà, dalle torri della Bastiglia: scrisse dal suo ricovero a Sartine ed al duca di Choiseul, di cui sollecitò un'udienza. Arrestato a Fontainebleau, prima d' aver potuto favellare al ministro, fu di nuovo ricondotto a Vincennes, un mese dopo la sua fuga, e chiuso in una segreta, donde il com-

passionevole governatore lo fece uscire in capo a qualche tempo. Malesherbes, pervenuto al ministero, nel 1775, volle visitare in persona tutte le prigioni di stato. Vide Latude, e, poi ch'ebbe udito il racconto de' suoi infortunj, gli promise che sarebbero tra poco cessati; ma gli fu fatto credere che Latude aveva dei momenti di follia, e che non si sarebbe potuto rendergli la libertà senza pericolo. In conseguenza, il prigioniero fu trasportato all'ospizio di Charenton, dove restò due anni, ricevendo i soccorsi che si reputavano necessarj al suo stato. L'ordine di metterlo in libertà fu spedito ai 7 di giugno 1777; ma gli fu ingiunto in pari tempo di condursi a Montagnac, suo luogo natio, con divieto d'uscirne senza una speciale autorizzazione. Dopo alcuni tentativi infruttuosi per ottenere il permesso di abitar Parigi, si era messo in cammino, allorchè fu arrestato e chiuso a Bicêtre, due mesi dopo la sua scarcerazione. Colà non ebbe per compagni che dei veri scellerati, macchiati d'ogni delitto; nè possibile egli è di figurarsi tutti i mali ch'ebbe a soffrire per parte dei carcerieri, gente la più parte disonorata e condannata a pene infamanti. Vi stava languendo da varj anni, quando il virtuoso presidente de Gourgues si recò a visitare Bicêtre. Tale magistrato, mosso a pietà dello stato in cui lo vedeva, l'invitò a dargli una memoria particolarizzata de' suoi infortunj. Tale memoria, perduta per incuria del portatore, capitò nelle mani di madama Legros, mercantessa di Parigi. Questa donna, poi che l'ebbe letta, prese la risoluzione coraggiosa d'impiegare ogni suo sforzo in favore d'un uomo ch'ella non conosceva, ma che era infelice. Le venne fatto d'interessare pel suo prigioniero persone del maggiore riguardo, il cardinale di Rohan, i Latour-Dupin, de Saint-Priest, ec. La Necker si unì agli altri protettori di Latude; e finalmente l'ordine di metterlo in libertà fu rilasciato ne' primi mesi dell'anno 1784. Gli era nuovamente ingiunto di recarsi a Montagnac, dove gli doveva essere pagata una pensione di quattrocento lire per risarcirlo della perdita di sua fortuna. La Legros ottenne la rivocazione di tal esilio, e fu permesso a Latude di dimorare con la sua benefattrice (1). Fu aperta una sottoscrizione in favore del prigioniero, e vi concorsero i personaggi più illustri (V. le sue *Memorie*, ed. in 12, tomo III, p. 174 e seg.). È chiaro che Latude dovette abbracciare con calore i principj della rivoluzione. Sollecitò, nel 1791, dei soccorsi dall'Assemblea costituente: la sua petizione, appoggiata da Barnave, fu rimandata all'esame d'una giunta; ma nel momento della discussione, l'assemblea, dopo alcuni dibattimenti, passò oltre ai lavori di quel giorno. Presentò, nel 1793, una domanda per danni ed interessi contro gli eredi della Pompadour; e, con sentenza degli 11 settembre, il tribunale del sesto circondario li regolò nella somma di sessantamila lire, di cui non ottenne però che una sesta parte. Da quell'epoca in poi, Latude ricadde in un'oscurità profonda. È morto a Parigi il primo gennajo 1805, in età di ottant'anni. L'avvocato Thierry ha pubblicato: Il *Despotismo svelato*, o *Memorie di Latude, compilate sopra atti originali*, Parigi, 1791, 1792, 3 vol. in 18, 1793, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, scritta male e troppo diffusa, contiene curiose particolarità (2).

W—s.

(1) L'accademia francese decretò il *premio di virtù* alla Legros, nello stesso anno 1784.

(2) Era stata pubblicata, alcuni anni prima, una *Storia d'una prigionia di trentanove anni nelle prigioni di stato; scritta dal prigioniero stesso*, Amsterdam (Parigi), 1787, in 8.vo, di 112 pagine, che diede origine a due opuscoli, uno intitolato: *Lettera del marchese di Beaupoil a de Bergasse sulla storia di Latude e sugli ordini arbitrarj*, 1787, in 8.vo, di 40 pa-

MASHAM (Damaris), inglese, figlia del dottore Ralph Cudworth, nacque a Cambridge, ai 18 gennajo 1658, e fu debitrice d'una parte dell'istruzione che acquistò in diversi generi, al celebre Locke, il quale visse lungo tempo nella sua famiglia, e di cui si mostrò degna di essere l'alunna pe' suoi talenti come per le sue virtù. La storia, la geografia e la filosofia le erano ugualmente famigliari. Morì ai 20 d'aprile 1708. Ha composto un *Discorso concernente l'amore di Dio*, Londra, 1696; e *Pensieri staccati riguardanti una vita virtuosa e cristiana* (*V.* Locke).

L.

MASHAM (Abigail) (1), favorita della regina Anna, era la primogenita dei quattro figli di Hill, ricco mercatante della città di Londra, e d'una sorella del padre della lady Marlborough. S'ignora l'epoca precisa della sua nascita. Hill avendo perduto le sue sostanze per un fallimento, fu ridotto a mettere parecchi de' suoi figli agli stipendj di grandi case. Abigail entrò in quella della lady Rivers, moglie del baronetto di tal nome, e vi rimase fino a che la duchessa di Marlborough (allora lady Churchill) la prese con lei: questa le ottenne in seguito un collocamento di cameriera presso la principessa Anna. Abigail conservò lo stesso impiego, quando Anna salì sul trono; e seppe sì bene insinuarsi nel suo favore, con la sua pieghevolezza, le sue condiscendenze e le sue adulazioni, che alla fine guadagnò l'intera confidenza della regina. I suoi principj politici erano altronde quegli stessi professati da Anna: era stata imbevuta, fin dall'infanzia, delle massime del partito dell'alta chiesa; ed era connumerata tra le persone opposte alla casa d'Annover, cui la regina detestava internamente, e fors'anche tra i partigiani più dichiarati degli Stuardi. Tale somiglianza d'opinioni accrebbe vie più l'affetto che Anna le portava, e fece che soppiantasse agevolmente la duchessa, di cui l'umore altero ed i capricci imperiosi avevano singolarmente raffreddato la Regina. La migliore intelligenza sembrava però esistere ancora tra le due cugine, quando nell'anno 1707 Abigail sposò segretamente Masham (1) senza darne parte alla Marlborough, la quale venne in cognizione di tali nozze soltanto per la voce pubblica. La duchessa ne fu vivamente offesa; e fece amari rimproveri, non pure alla Masham, cui trattò con grande disprezzo, ma alla regina stessa, la quale ascoltò da principio le sue doglianze con impazienza, ed alla fine le proibì di comparirle dinanzi. Il disgusto della duchessa era stato altresì aumentato dalla scoperta che fece delle intelligenze della Masham e di Harley, poi lord Oxford, il quale aveva negletta questa allorchè era nell'avversità, e che si era fatto onore di riconoscerla per sua parente, quando la vide in favore. Le violenze di Sunderland,

gine; l'altro: *Ad un amico in occasione della Memoria di Masers de Latude, o Storia dell'abate di Bucquot*, Parigi, Buisson, 1787, in 12, di 72 pagine, in cui si vuole che il racconto della fuga di Latude, dalla Bastiglia, nel 1756, non sia che la ricordanza dell'avventura di Bucquot (*V.* Bucquot). La *Storia d'una prigionia*, ec., è divisa in tre parti, ed ha anche questo secondo titolo: *Memorie del signor Enrico Masers de Latude*; esse sono state disconfessate da Latude, il quale pubblicò, in principio della rivoluzione, una *Memoria di Latude, ingegnere*, Parigi, Gueffier giovane, 1789, in 8.vo, di 31 pagine: è il racconto della sua seconda fuga dalla Bastiglia, nel 1756: vi parla della prossima pubblicazione delle sue *Memorie*, ed annunzia che la scala di corde ed altri stromenti della sua fuga, trovati negli archivj quando la Bastiglia fu presa, erano deposti nell'ingresso della Sala del Louvre, dove si vedeva il suo ritratto dipinto da Vestier. Fu asserito che tale scala non fosse fattura di Latude; ma dell'abate Bucquoi. L'amore della libertà può per altro inspirare gli stessi sforzi a due infelici.

A. B—r.

(1) Per errore fu chiamata *Elisabetta*, nell'articolo della regina Anna.

(1) La regina fu presente alla benedizione nuziale che fu data nell'appartamento del dottore Arbuthnot; e colmò di regali la Masham.

d'Halifax, e di Somerset, principali capi dei wigh, e l'alterezza con cui la duchessa di Marlborough difendeva la loro causa, avevano fatto determinare alla regina di scuotere il loro giogo. Harley approfittò di tale disposizione per far nascere un mutamento nel ministero, e la conchiusione della pace (*V.* Anna ed Harley). È opinione generale nell' Inghilterra, che lady Masham (la quale acquistò tale titolo, nel 1711, per l'inalzamento di suo marito alla dignità di pari col titolo di barone), ed il conte di Oxford, fossero stati guadagnati dall'oro di Luigi XIV: per altro, quantunque tale opinione sia divulgatissima, nulla prova che sia fondata. Appena il credito del duca e della duchessa di Marlborough caddero, che Oxford ingelositosi di quello della Masham, cercò di deprimerlo, approfittando dell'influenza che la duchessa di Somerset, nuova favorita, sembrava aver acquistata. Cosa più impolitica far non poteva l'Oxford; ed in occasione della perdita della maggiorità nella camera dei pari (dicembre del 1711), in conseguenza dei raggiri del duca e della duchessa di Somerset, ai quali il gran tesoriere si era imprudentemente fidato, non avrebbe tardato a pentirsi della sua condotta, e sarebbe stato perduto, se la Masham, obbliando tutti i suoi torti, non avesse avuto la generosità d'intercedere in suo favore. Nel 1714, furono intavolate delle negoziazioni segrete, assentendovi la regina, con la corte di S. Germano, onde far salire il pretendente sul trono. La lady Masham, di cui era nota la devozione per gli Stuardi, prese parte in tutte le pratiche che furono tenute in tale circostanza, e contribuì validamente ad accrescere la buona volontà della regina a vantaggio di suo fratello. Mercè l'interposizione del maresciallo di Berwick, fratello naturale di quella principessa, Bolingbroke ed Oxford mantennero un carteggio continuato col pretendente. Ma il primo solo era sincero, ed operava di buona fede in favore di Giacomo III: il conte d'Oxford, per lo contrario, carteggiava in pari tempo con Marlborough e l'elettore d'Annover, e faceva brogli in oltre nel parlamento. La scoperta de'suoi raggiri produsse una discordia manifesta tra Oxford e la lady Masham. Essa proruppe ai 9 d'agosto, al cospetto della regina; e Bolingbroke, che detestava il gran tesoriere, colse tale occasione per rimproverargli in faccia alla principessa la sua vituperevole doppiezza. La Masham si unì a lui, e l'impiego di gran tesoriere fu tolto ad Oxford; ma la regina cadde lo stesso giorno in letargia, e morì ai 12 dello stesso mese, senz' aver potuto vedere il compimento de'suoi disegni. Dopo la sua morte, la Masham visse ancora non poco tempo ritirata, e non s'ingerì più ne' pubblici affari. Sembra che sia morta in un'età avanzata. La dignità di pari che era stata accordata a suo marito, si estinse per la morte dell'unico suo figlio, ai 14 di giugno del 1776.

D—z—s.

MASIO o MAES (Andrea), dotto orientalista belgio, nacque a Linnich, nel 1526. Studiò prima le lingue, la filosofia e la giurisprudenza con pari splendore e profitto; divenne in seguito segretario del vescovo di Costanza, e, dopo la morte di questo prelato, nel 1553, fu inviato a Roma in qualità d'incaricato d'affari. Approfittò del soggiorno che vi fece, per fondarsi nelle lingue greca, ebraica, caldea e siriaca, di cui Mosè di Maredin, dotto prete d'Antiochia, gli diede lezioni. Nel 1558, andò a stare a Clèves, presso il duca Guglielmo, che lo elesse uno de'suoi consiglieri. Parecchi scrittori hanno asserito che era stato chiamato in Anversa da Filippo II, per lavorarvi nella Poliglotta, d'accordo con Arias Montano. Ma questi non

ne parla nella sua prefazione: dice soltanto che Masio somministrò una grammatica ed un dizionario siriaci, inseriti nel primo volumo dell'Apparato sacro. Morì ai 7 d'aprile 1573, a Zuenar presso Clèves. Era sì versato nelle lingue antiche, che Sebastiano Munster diceva di lui „ che sembrava fosse stato educato „ tra i Latini o tra gli Ebrei". Aveva un'erudizione sì profonda e sì estesa, che era consultato da ogni parte come un oracolo, ed era l'ammirazione di tutti i suoi contemporanei. Aveva letto i libri giudaici, e li conosceva a fondo. Non havvi autore, Secondo Riccardo Simon, che sia stato più esercitato nello stile della Scrittura e che abbia meglio inteso di lui la critica della Bibbia (*Stor. crit. del Vecchio Testamento* p. 444). Si trovano però nello suo opere alcune opinioni singolari ed ardite conghietture. Possedeva il celebre e solo manoscritto, che ci abbia conservato l'edizione pubblicata da Origene d'una gran parte del Deuteronomio, del libro di Giosuè, e degli altri libri storici posteriori dell'Antico Testamento. Tale manoscritto era stato tradotto esattamente o parola per parola da un esemplare greco degli Esapli, corretto di pugno d'Eusebio di Cesarea, ed aveva i segni grammaticali, siccome gli asterischi, gli obelj, ec. Masio stesso narra tali particolarità. Fabricy presume che fosse dell'anno 626; ed aggiunge che dopo di essere stato in potere di Lent, professore di lingue orientali in Herborn, passò nelle mani di Daniele-Ernesto Jablonski. Ma dopo smarrito venne per modo, che fino al presente, dice il dotto Jahn, non si è potuto rinvenirlo. Le opere di Masio sono: I. *Josuae historia, duplici editione: hebraica et graeca; adjuncta est duplex versio latina, quarum altera hebraicam illam, altera graecam pene ad verbum repraesentat; et insuper interpretatio chaldaica, ubi ab hebraeo discessit, latine est in marginibus expressa; subjecta est etiam Vulgata latina; addita sunt praeterea annotationes et comentaria*, Anversa, Plantin, 1574, in foglio; e nei *Critici sacri* di Londra e d'Amsterdam. Tale opera, sommamento stimata anche dai protestanti, ha stabilita la riputazione dell'autore, il quale desiderava ardentemente di vederla stampata mentre era in vita. Alcuni passi sono stati censurati a Roma: il p. Fabricy consigliava nondimeno di pubblicarne nuove edizioni. Riccardo Simon, Jahn e B. dei Rossi ne raccomandavano caldamente la lettura, non ostante che confessino esservi delle ripetizioni e delle inutilità. Il dottore Owen, il quale pubblicò, nel 1784, la sua *Critical disquisition* sopra tale libro, afferma che l'autore vi aveva principalmente in mira di convalidare l'autorità della versione dei Settanta; II *Disputatio de coena Domini opposita Calvinistarum impiis corruptelis*, Anversa, 1575; III *Traductio latina ex syriaco Comentarii de Paradiso, scripti a Mose. Bar-Cepha Syro; professionum duarum Mosis Mardeni, Jacobitae patriarchae Antiocheni; itemque epistolarum duarum, scilicet Sullaka Mosellani, Nestorianorum patriarchae, et populi Nestoriani ad P. M.; necnon liturgiae sancti Basilii*, Anversa, 1569, in 8.vo: il comentario sul Paradiso terrestre è stato inserito nei *Critici sacri*, seconda edizione; i quattro opuscoli seguenti nella Biblioteca dei Padri; e la liturgia attribuita a san Basilio, nelle Liturgie orientali di Renaudot, con osservazioni critiche, e nel *Codex liturgicus* di Assemani; IV *Grammatica linguae syriacae. — Syrorum peculium, hoc est, explicatio vocabulorum apud Syros passim explicatorum*, Anversa, 1571, in foglio. Sono le due opere che Masio intraprese ad istanza d'Arias Montano, e che

sono inserite nella Poliglotta d'Anversa. Lorenzo Crasso (*Istoria dei poeti greci*) attribuisce a Masio una grammatica greca ed alcuni epigrammi nella stessa lingua. *Vedi* Enr. da Weze, *Epistola de morte Andr. Masii*, in principio del tomo I. dei *Critici sacri*, Francfort, 1696, in foglio.

L—a—e.

MASKELYNE (Nevil), astronomo reale d'Inghilterra, ed uno degli otto socj stranieri dell'accademia delle scienze di Parigi, nacque a Londra nel 1732. L'eclissi solare del 1748, che fu di dieci dita a Londra, gl'inspirò il desiderio di farsi astronomo; e, per riuscirvi, si dedicò indefessamente allo studio della geometria, dell'algebra e dell'ottica. Nel 1755, accettò il governo d'una parrocchia, ed ottenne, nel 1777, il grado di dottore in teologia; ma ciò non gl'impedì di continuare i suoi studj favoriti. Legò amicizia con Bradley, e calcolò, dietro le osservazioni di questo grande astronomo, quella tavola di rifrazioni che, per tanti anni, fu la sola adoperata. Nel 1761, fu inviato all'isola di S. Elena, per osservare il passaggio di Venere. Volle approfittare di tale occasione per tentare nuove ricerche sulla parallassi della luna, già sì bene determinata da La Caille al Capo di Buona Speranza: desiderava altresì di verificare il dubbio d'una picciola parallassi, di cui credeva di trovare qualche indizio nelle osservazioni di Sirio, fatte nello stesso luogo da quel celebre astronomo. A tale uopo, occorrendogli uno stromento d'una maggior precisione, fece costruire un settore, che gli fu consegnato soltanto nel momento stesso in cui s'imbarcava. Giunto a Sant'Elena, fu sollecito a provare il nuovo stromento, e rimaso assai sorpreso di riscontrarvi delle irregolarità che superavano di molto la piccola parallassi cui si prefisse di determinare, ne investigò la causa, e vide che n'era cagione il modo onde il filo a piombo stava sospeso. Imaginò tosto un'altra sospensione: ma sprovveduto di tutti i mezzi necessarj per metterla in pratica, non potè che diminuire gli errori senza distruggerli. Si trovò dunque in necessità di rinunciare a' suoi progetti sopra Sirio e sulla luna: le nuvole copersero il sole nel momento del passaggio di Venere. Già, per una malangurata sperienza, novant'anni prima, Halley si era convinto che il clima di Sant'Elena, che gli era stato assai vantato, non era per nulla favorevole alle osservazioni astronomiche. Laonde, senza sua colpa, Maskelyne vide deluse tutte le sue speranze; ma tale viaggio, in apparenza sì infelice, fu per altro un'epoca interessante nella storia dell'astronomia. Ne provenne pei settori, i quadranti ed altri stromenti astronomici una sospensione del filo a piombo, molto migliore, che in oggi è generalmente praticata; e tale miglioramento nell'arte d'osservare era già più importante che niuno degli oggetti che Maskelyne si era proposti. Distribuendosi sulle diverse parti del globo, gli astronomi avevano prevenuto l'accidente che contrariò Maskelyne; ed il passaggio di Venere fu osservato in siti abbastanza lontani gli uni dagli altri perchè si potesse dedurne esattamente la parallassi del sole o la distanza di tale astro dalla terra. Ne' suoi due tragitti, Maskelyne provò tutti i metodi proposti pel problema delle longitudini. Le sue comparazioni avevano pienamente confermato le osservazioni fatte da La Caille nel suo viaggio al Capo di Buona Speranza. Come ne ritornò Maskelyne pubblicò la sua Guida del marinajo (*British mariner's guide*, 1763). Proponeva in essa all'Inghilterra di seguire il progetto d'almanacco nautico, ideato da La Caille. A forza di perseveranza, o per la considerazione che gli meritarono altri lavori, gli riuscì alla fine di far

gradire tale divisamento: fu incaricato di dirigere i calcolatori; rivide e pubblicò quarantacinque anni di tale utile effemeride, imitata poi da tutte le nazioni che hanno marineria (*The Nautical almanac*, ec.) Pubblicò le tavole che ne potevano agevolare l'uso a tutti i naviganti (*Tables requisite to be used witth the nautical ephemeris*, 1781). In due edizioni posteriori, perfezionò ancora tale raccolta importante per la navigazione. Nel 1765, succeduto era a Bliss nell'osservatorio di Greenwich: colà, per quarantasette anni, Maskelyne osservò il cielo con una solerzia ed una esattezza di cui si avevano pochi esempli. Vero è che aveva a sua disposizione stromenti superiori a quelli di tutti i suoi contemporanei: ma è unicamente merito suo la scrupolosa diligenza che mise nel notare con più precisione gl'istanti precisi dei passaggi degli astri pel meridiano; la legge che s' impose di osservarli tutti ai cinque fili del suo cannocchiale; la mobilità che seppe dare all'oculare per condurlo successivamente rimpetto a ciascuno di tali fili, premunendosi così contro ogni parallassi; finalmente l'esempio che diede primo di dividere un secondo di tempo in dieci parti; non che sperasse di non ingannarsi mai d'uno o due decimi, ma è pressochè impossibile che i cinque errori operino nello stesso verso: i fili debbono correggersi gli uni gli altri; ed è cosa di fatto che il mezzo aritmetico tra le cinque osservazioni paragonate all'osservazione fatta al filo di mezzo vi concorda sempre con mirabile esattezza. Tutti i prefati mezzi uniti, imitati dopo da tutti gli astronomi, condussero l' arte delle osservazioni ad una precisione cui sembra oramai impossibile di superare. Tali obbligazioni, già sì grandi, non sono le sole che si abbiano a Maskelyne: fino a lui, tutte le osservazioni rimanevano sepolte negli osservatorj dov'erano state fatte; vi erano come non avvenute, tanto per gli astronomi che non erano in grado di consultare tali depositi, quanto per l'osservatore stesso, al quale le occupazioni giornaliere e di tutti i momenti impediscono di trarre da quanto ha veduto tutte le conseguenze che se ne potrebbero dedurre. Difatto, a meno che non sia un altro La Caille, è impossibile ad un astronomo d'imprendere un corso non interrotto d'osservazioni, e di trovare in seguito il tempo o di aver animo d' eseguire tutti i calcoli successivi. Le osservazioni di Flamsteed, incominciate nel 1689, comparvero per la prima volta ed imperfettamente nel 1712, per un favore particolare del principe Giorgio, marito della regina Anna: gli credi di Flamsteed ne pubblicarono un'edizione più ampia nel 1725. Le osservazioni dello stesso genere, incominciate a Parigi nel 1683 da La Hire, e continuate per trenta e più anni, non sono mai venute in luce: quelle di Halley, continuate senza interruzione dal 1720 fino al 1742, hanno avuto la stessa sorte. Tali due raccolte, ignorate da tutti mentre potevano esser utili, avrebbero assai minor pregio se fossero pubblicate in oggi, perchè non potrebbero reggere al paragone con quelle che ora si sanno fare. Lemonnier ebbe il credito di far istampare nel Louvre alcuni fascicoli delle sue osservazioni; ma fu un favore peculiare del governo, che non lo estese a La Caille. Per dare al pubblico i suoi *Fondamenti dell'astronomia*, questi non trovò altro spediente che di calcolare vent'anni d' effemeridi per un librajo. Con tale deplorabile uso d'un tempo sì prezioso, comperò alcuni esemplari d' un volume di 250 pag., di cui fece dono agli astronomi suoi contemporanei. Il suo *Cielo australe* fu stampato soltanto dopo la sua morte: le altre sue osservazioni rimasero inedite; ed il modo onde sono state calcolate, per formare il catalogo zo-

diacale, che gli costò la vita, fa di continuo desiderare le osservazioni originali, che servirebbero per rettificare gli errori di calcolo o di stampa. Finalmente, le osservazioni di Bradley comparvero soltanto quarant'anni dopo la sua morte, malgrado le reiterate sollecitazioni di Maskelyne. Fondando gli osservatorj, dimenticato fu un articolo assai più essenziale che il lusso di costruzione spiegato sì vanamente in alcune di tali istituzioni. Furono norma le idee degli architetti, preferibilmente a quelle degli astronomi; fatte vennero molte spese inutili, e si trascurò d'assegnare i capitali che avrebbero bastato alla stampa successiva delle osservazioni d'ogni anno. Se tale negligenza è alla fine riparata, ne ha il merito Maskelyne. Egli ottenne dal consiglio della Società reale di Londra, che tutte le sue osservazioni fossero stampate per fascicoli, e d'anno in anno. Tali fascicoli formano presentemente 4 vol. in foglio: uniti ai due volumi delle osservazioni di Brandley, che alla fine comparvero nel 1798 e 1805, formano una raccolta preziosa, che andrà sempre aumentandosi d'anno in anno, e nella quale tutti gli astronomi potranno attingere, come hanno già fatto per trent'anni nei fascicoli di Maskelyne. Così perfezionate vennero in Francia ed in Germania le tavole del sole, quelle della luna e quelle di tutti i pianeti; e si è potuto dire con verità, che, se per qualche grande rivoluzione le scienze si perdessero, e tale raccolta sola rimanesse, con alcuni metodi di calcolo, vi si troverebbe materia da ricostruire pressochè per intero l'edifizio della moderna astronomia; vantaggio di tale unica raccolta, perchè al merito d'una precisione di rado aggiunta e non ancora superata, unisce la prerogativa d'una serie non interrotta dall'anno 1750 in poi, epoca delle osservazioni che lasciano assai poco da desiderare. Un tale esempio non poteva non essere imitato; e già parecchi governi hanno dato ai loro astronomi i mezzi di mettere in comune i frutti delle loro veglie. Maskelyne non si dipartiva più dal suo osservatorio: vi restò nel 1769, quantunque l'osservazione che poteva farvi del passaggio di Venere non potesse essere che imperfetta; ma compilò istruzioni per gli astronomi viaggiatori. Una sola volta si permise d'assentarsi; e fu per andar a misurare l'attrazione delle montagne. Bouguer l'aveva tentata nel Perù: con istromenti alquanto mediocri e quali si avevano allora, gli era riuscito di provare la realtà di tale attrazione; soltanto fu un poco sorpreso di trovarla una metà meno che non l'aveva stimata: ne conchiudeva che la montagna dovesse esser cava, e manifestò il desiderio che l'esperienza potesse essere ripetuta. Era veramente impossibile di scontrare in Europa montagne che, per la massa, equivalessero a quelle del Perù. Dopo molte ricerche Maskelyne fece scelta della montagna Schehallien, nella contea di Perth, nella Scozia. Con istromenti più precisi, e la mercè di somme cure, riparò il disavvantaggio della sua posizione. Ne inferì che la densità della montagna doveva essere pressochè la metà della densità media della terra: si avevano già molte altre prove che la densità deve andar crescendo dalla circonferenza al centro. Un'altra conclusione che trasse dalle sue osservazioni è, che la densità della terra dev'essere circa quattro in cinque volte quella dell'acqua. Col mezzo di esperienze d'un genere affatto diverso, Cavendish trovò da poi, cinque volte e mezza; ed in ricerche tanto dilicate, difficilmente si sarebbe aspettato un accordo più soddisfacente. Maskelyne calcolò le osservazioni degli astronomi che l'Inghilterra aveva mandati in diverse parti del globo pel passaggio di Venere. Ne dedusse, per la

parallassi del sole e la distanza di tale astro dalla terra, le stesse quantità che Duséjour trovava in Francia con la totalità delle osservazioni fin allora pubblicate. Procurò la misura del grado di Pensilvania, eseguita da Dixon e da Mason, che era stato suo *assistente* a Greenwich (*V.* Mason). Calcolò le osservazioni inviate dal suo antico allievo; fu editore delle tavole lunari di Mayer, alle quali fece accordare la metà del premio di duemila lire di sterlini, fondato in Inghilterra pel problema delle longitudini (*V.* Tobia Mayer). Conformemente a ciò che propose, l'altra metà del premio era stata conferita agli orologi di Harrison. L'artista si era lagnato di tale decisione. I suoi reclami e la risposta di Maskelyne sono pubbliche: e si può convincersi che se, stando letteralmente all'atto del parlamento, l'orologio d'Harrison aveva diritto al premio tutto intero, si poteva dire altrettanto delle tavole di Mayer, e che Maskelyne aveva pronunciato da arbitro equo che consulta i veri interessi della scienza in generale, e gl'interessi particolari dei metodi per le longitudini. Del rimanente, Harrison ottenne dopo che gli fosse compiuta la somma che aveva meritata; ed il rapporto a tale uopo fu anche esso sottoscritto da Maskelyne. Non contento di aver messo tutti gli astronomi in possesso delle tavole lunari di Mayer, ne accrebbe ancora la precisione e l'utilità, facendole confrontare da Mason con mille dugento osservazioni di Bradley, che servirono per meglio determinare alcune equazioni già adoperate dall'autore, ed introdurre nuove equazioni che Mayer non aveva potuto determinare, perchè allora nessuna raccolta d'osservazioni era stata pubblicata per anche. Erano stati mossi troppo leggermente dei dubbj sulla posizione geografica degli osservatorj di Greenwick e di Parigi; e si proponeva un mezzo di togliere tali dubbj tutti. Maskelyne, consultato su tale progetto, dimostrò solidamente che i dubbj non erano fondati; ma approvò l'operazione chiesta, perchè doveva somministare una nuova prova della sua asserzione; e l'evento la giustificò. Non ostante tutte le cure che impiegava per la conservazione degli stromenti di cui faceva un sì frequente e sì eccellente uso, non ostante tutto ciò che aveva potuto aggiungervi in fatto di migliorazioni, secondo che i suoi lumi e la sua lunga esperienza gliene suggerivano, s'incominciò, negli ultimi tempi della sua vita, a sospettare che il suo non avesse più l'esattezza di prima, e che, a cagione del lungo adoperarlo, avesse potuto contrarre dei difetti che rendessero le declinazioni degli astri un po' meno sicure. Tutte le verificazioni che si fossero tentate sullo stromento medesimo, sarebbero state difficili ed incerte. Egli volle sostituirgli un cerchio intero, di cui commise il lavoro al celebre Troughton; ma non ebbe la soddisfazione di collocarlo o di usarne. Il suo degno successore G. Pond ha incominciato a valersene soltanto in giugno 1812. Vi ha aggiunto un cannocchiale meridiano nuovo, altro capolavoro dal medesimo artista. Si parla d'un nuovo settore, destinato a dare il cambio a quello di Graham, col quale Bradley ha fatto le sue due immortali scoperte dell'aberrazione e della mutazione. In tale guisa i principali stromenti dell'osservatorio di Greenwich saranno rinnovellati. Ma adoperando il cerchio di Troughton, non si ha rinunziato totalmente al quadrante di Bird; e gli astronomi hanno nelle mani due anni di osservazioni, col mezzo delle quali potranno far il confronto dei due stromenti, e giudicare della loro bontà relativa. Maskelyne è morto ai 9 di febbrajo 1811, in età di più che settantott'anni. Oltre le opere di cui abbiamo fatto menzione, ha pubblicato di-

verse Memorie nelle Transazioni filosofiche, e nel suo *Nautical almanac*. I suoi manoscritti sono stati rimessi a Vince, che si era assunto di renderli pubblici. Ma fin ora nulla è comparso. È da temere che sieno soltanto abbozzi ancora imperfetti; però che le occasioni non mancavano all'autore di far comparire quanto aveva potuto terminare. Maskelyne era in carteggio con tutti gli astronomi dell'Europa cui considerava come suoi fratelli, e che, dal canto loro, lo rispettavano come un decano, i lavori del quale erano loro stati di somma utilità. La sua vita fu lunga, tranquilla e felice. Ha lasciato una sola figlia, m.ª Margherita Maskelyne, a cui l'autore di questo articolo ha dovuto le notizie che non avrebbe trovate negli scritti del suo illustre confratello. Veggansi altronde le *Memorie dell' Istituto* (Classe delle scienze fisiche e matematiche), pel 1811, e l'articolo che Chalmers ha inserito intorno a lui, nel 1815, nel suo Dizionario biografico, principalmente dietro la scorta di quello che esisteva nella *Cyclopaedia* di Rees, compilato, a quanto si crede, dal dottore Kelly.

D—L—E.

MASNER (Tomaso), consigliere di Coira, divenne famoso nel principio del secolo XVIII, per un processo che diede luogo ad un numero grande di scritti, e che in sostanza era quello del partito francese e del partito austriaco nei Grigioni. Masner uomo ricco, potente e partigiano dell'Austria, era accusato d'aver commesso varie estorsioni e di aver fatto spogliare diversi corrieri e mercanti di Francia. Il conte du Luc, ambasciatore di quest'ultima potenza nella Svizzera, aveva conferito la carica di consigliere interprete del re, presso le Leghe-Grigie, a Merveilleux, di Neuchâtel. Questi aveva un fratello a Ginevra, dove dimorava anche il figlio di Masner. Si concertò d'impadronirsi della persona del figlio, onde obbligare il padre a certe restituzioni. Merveilleux passeggiando un dì col giovane Masner, fino sul territorio di Savoja, alcuni soldati francesi, appostati, presero quest'ultimo, e lo condussero nel forte l'Ecluse. Il padre istrutto del ratto del figlio, fece arrestare a Coira il consigliere interprete dell'ambasciata di Francia. Il conte du Luc mosse querela di tale attentato; e la città di Coira ordinò che Masner mettesse Merveilleux in libertà, che si recasse in persona a Solura presso l'ambasciatore, che gli domandasse perdono della sua condotta, e lo supplicasse di persuadere il re a liberare suo figlio. L'abboccamento si tenne, ma senza effetto, atteso che non poterono intendersi. In tale stato di cose, Filippo di Vendôme, gran priore di Francia, reduce da Venezia per la Svizzera, fu arrestato nella contea di Sargans, appartenente allora a' sette cantoni (novembre del 1710), da Masner, il quale lo condusse sulle terre dell'impero a Feldkirch. L'ambasciatore si lamentò, in nome del re, presso le tre leghe, chiese loro giustizia contro Masner, e la liberazione del gran priore; ma i ministri dell'imperatore e dell'Inghilterra presero apertamente le parti di Masner; si pubblicarono dall'una banda e dall'altra molte memorie, le une per giustificare la sua condotta, e le altre per far sentire l'enormità de' suoi attentati. I Grigioni scrissero all'imperatore per la liberazione del gran priore, ed all'ambasciatore di Francia per quella del giovane Masner; ma non poterono ottenere nè l'una nè l'altra. Alla fine, a requisizione del conte du Luc, le tre leghe convocarono una dieta, in marzo 1711 a Coira. Essa condannò Masner a rimettere, ai 15 d'aprile seguente, il gran priore, la sua gente ed i suoi equipaggi, nel sito dove gli aveva rapiti, ovvero in un

altro luogo conveniente della Svizzera, sotto pena dell'indignazione de' suoi sovrani. Ordinò altresì che si giudicasse, in un tribunale particolare a Ilantz, quale punizione potesse meritare l'azione di Masner. Questi si appellò dal giudizio di Coira alla dieta delle comunità della repubblica; e stampò una memoria satirica contro gli autori della sentenza. La lega delle Dieci Giurisdizioni elesse anzi il medesimo consigliere bailo di Maienfeld; ed egli fece il suo ingresso in quella città, seguito da dugento quaranta cavalli. Ai 15 giugno, il tribunale speciale si congregò in Ilantz: intanto, il gran priore era stato trasferito a Monaco, dove l'imperatore Giuseppe l'aveva fatto condurre, e donde gli fu permesso di tornare in Francia, dopo la morte di esso principe. Masner, temendo il giudizio del tribunale d'Ilantz, si era ricoverato a Vienna. Per sentenza criminale, fu bandito, la sua testa venne messa a taglia, e fu ordinato che prendendolo, sarebbe squartato vivo come reo di lesa maestà divina ed umana, traditore della patria, ribelle, pubblico aggressore, falso monetario, e che il carnefice avrebbe esposto i quattro quarti del suo corpo sulle grandi strade. Il tribunale ordinò pure che la sentenza fosse eseguita in effigie: confiscò i suoi beni, dichiarò che la sua casa sarebbe rasa, e che in vece s'inalzerebbe una piramide infamante. Fu vietato, sotto pena di esser trattato come reo di stato, di dar asilo a Masner, o di avere nessun carteggio con lui. Questi era tornato a Feldkirch, sotto la protezione della corte di Vienna; ma alla fine, abbandonato dagl'Imperiali, e non sapendo più dove trovar ricovero, rifuggì nel cantone di Glaris, pressochè moribondo, ed attratto in tutte le membra. Fu riconosciuto e reclamato; e nel fuggire perì miseramente (Zurlauben, *Stor. mil. degli Svizzeri*, t. VII, p. 452). Tra le apologie di Masner, si distingue il *Responsum dell'università di Tubinga*, 1712, in foglio.

U—i.

MASO. *V.* Finiguerra.

MASON (Carlo), astronomo inglese, era assistente di Bradley nell'osservatorio reale di Greenwich, allorchè le tavole lunari di Mayer furono inviate a Londra, pel premio delle longitudini. Si trattava di valutare tali tavole. Mason raccolse 1220 osservazioni fatte da Bradley, dall'anno 1750 fino al 1760; egli le ridusse, le calcolò, e ne fece il confronto con le tavole, di cui l'esattezza fu sin d'allora appieno riconosciuta. L'autore, componendole, non aveva avuto a sua disposizione un numero sì grande di osservazioni eccellenti. Si concepì la speranza che vi si troverebbero dei mezzi di migliorare notabilmente l'opera sua. Mason fu incaricato di tale lavoro dalla *Commissione delle longitudini*; introdusse nelle prefate tavole parecchie equazioni indicate da Mayer, il quale, per mancanza d'osservazioni convenienti, non aveva potuto determinarne a bastanza esattamente il valore. Vi fece in oltre alcune correzioni leggiere, e Maskelyne, pubblicando il lavoro di Mason, tenne di poter assicurare che in nessun caso l'errore delle tavole così corrette oltrepasserebbe i 30″ (*Mayer's Lunar tables improved by M. Charles Mason, published by order of the commissioners of longitudes*, Londra, 1787). Tali tavole furono sin d'allora impiegate nei calcoli del *Nautical almanac*. Lalande le ristampò nella sua Astronomia, l'anno 1792; e servirono pei calcoli della *Conoscenza dei tempi*: sono poi state ad esse surrogate le tavole di Burg, e finalmente quelle di Buckhardt, le quali vennero anch'esse adottate a Londra, pel *Nautical almanac*. Mason fu inviato in America con un

grande settore per determinare i confini del Maryland e della Pensilvania. Si desiderava di dare per confini a quelle due provincie un arco di parallelo terrestre, salve alcune deviazioni cui esigessero le località. Mason era accompagnato da Dixon. I due astronomi colsero tale occasione per misurare un grado del meridiano, di cui la latitudine media è di 39.° 12″. Tale operazione è unica nel suo genere, almeno tra i gradi moderni: non ha per base alcun triangolo. Gli autori hanno segnata sulla superficie della terra la loro linea meridiana, e l' hanno misurata con la catena da un capo all' altro. Non avevano da traversare che terre incolte o foreste, nelle quali erano padroni di fare le tagliate convenienti. Mason morì in Pensilvania, nel mese di febbrajo 1787. Il suo lavoro era stato inviato a Londra, dove fu calcolato da Maskelyne, di cui la Memoria comparve nelle Transazioni filosofiche del 1768. Maskelyne trovò tale grado di 363, 763 piedi inglesi, cui valuta a 56, 904 172 tese di Parigi, cioè, che tale grado è più breve di 50 tese circa, che non risulterebbe dalle operazioni fatte in Francia per l'istituzione del sistema metrico. Cavendish ha sospettato che l' attrazione delle montagne Alleghany dall'una parte, e dall'altra la minore attrazione del mare abbiano potuto diminuire tale grado di 60 in 100 tese. Lalande ha stampato nella sua *Bibliogr. astron.* p. 601, che » Mason fu disperato di non avere le » 250,000 lire che credeva esser» gli dovute per le sue tavole della » Luna; ma aveva male interpretato » l'atto del parlamento: le sue tavole » non erano fatte con la scorta della » teoria ". Ci sembra difficile che Mason sia andato sì innanzi con le sue pretensioni. Il suo lavoro era certamente assai stimabile: meritava una ricompensa, cui ha senza dubbio ottenuta. Ma per aver aggiunto alcun perfezionamento di più all' opera di Mayer, di cui aveva seguito la teoria e le indicazioni, non poteva sperare una ricompensa maggiore di quella decretata al primo e vero autore. Lalande dice altresì, p. 501, che Dixon era nato in una miniera di carbone, e che morì verso il 1777, a Durham, nell'Inghilterra settentrionale.

D—L—E.

MASON (Guglielmo), poeta inglese, nato nel 1725 a Saint-Trinity-Hall, nel York-shire, ebbe la sua prima educazione da suo padre, che era ecclesiastico: terminò gli studj a Cambridge, dove divenne intimo amico del poeta Gray, il quale parla, verso quel tempo, di Mason come d'un giovane dotato di molta imaginazione, ma poco capace di riflessione, semplice come un fanciullo, a bastanza vano, alquanto ambizioso, e sì infingardo che se non riusciva a vincere la sua inerzia, le sue buone qualità non gli avrebbero fruttato nulla. Pubblicò nel 1748 il suo primo poema, *Iside*, nel quale il suo estro si scaglia contro lo spirito di *giacobitismo*, che regnava allora nell'università d'Oxford. Tale poema fece del romore, ed inspirò l' idea d'un contrapposto o d' una continuazione, ad un altro poeta, Tomaso Warton. Nel 1752, Mason diede fuori il suo primo saggio d'un *Poema drammatico*, idea favorita cui ha coltivato per tutta la sua vita, quantunque non avesse mai l'approvazione delle persone di buon gusto. Si era imaginato che il genere drammatico degli antichi sarebbesi introdotto facilmente nel teatro moderno, purchè si scrivesse come i poeti greci scriverebbero se vivessero nel secolo nostro. È ben da credere che i cori non furono dimenticati dal poeta: tale primo saggio, cui cerca di giustificare nelle sue lettere, fu la tragedia d'*Elfrida*. Venti anni dopo volle farla rappresentare: Colman l'accomodò per la scena, ed il teatro di Covent-Garden la recitò

con molto apparato; ma il pubblico trovò il dramma freddo, quantunque bene verseggiato e ricco d'idee poetiche. L'autore, attribuendo probabilmente il fallo ai mutamenti fatti al suo dramma da Colman, lo accomodò egli stesso per la scena, e lo fece rappresentare sul medesimo teatro; ma non fu meglio accolto della prima volta. *Elfrida* riuscì meglio nella lettura, perchè le bellezze poetiche vi spiccavano meglio. Essendosi già fatto ecclesiastico, e creato cappellano del re, e vicario in Aston, pubblicò quattro odi intitolato la *Memoria*, l'*Independenza*, la *Malinconia* e la *Sorte della tirannia*. Due poeti satirici, Colman e Llodyd, ne notarono con acerbità il difetto capitale, che consisteva nell'abuso degli epiteti; e soltanto per tale critica, le odi di Mason fecero alcuna impressione nel mondo. Egli tornò al suo progetto favorito dei poemi drammatici, e compose nel 1759 il suo *Carattaco*, più drammatico, e composto con più fuoco che *Elfrida*. Tale tragedia fu egualmente messa in iscena, in seguito, nel teatro di Covent-Garden; ma, quantunque bene accolta, non restò nel repertorio. Essa riuscì meglio letta che rappresentata, ed ebbe il raro onore di essere tradotta in greco classico, da un buon ellenista, il reverendo G. E. Glasse. Più fortunate de'suoi drammi, tre elegie che Mason pubblicò nel 1762, ottennero i suffragj di tutti, ed additarono l'autore come uno dei primi poeti del tempo. Un'elegia sulla morte di sua moglie, cui perdette nel 1767, dopo due anni di matrimonio, rifulse pel merito d'una commozione verace e tenera, ed ebbe la stessa voga. La sua riputazione s'accrebbe considerabilmente: ottenne una prebenda nella cattedrale d'York, e la carica di *praecentor*, o capo dei cantori di quella chiesa. Continuò nulladimeno a far versi; ma in pari tempo rivolse la sua attenzione alla musica sacra. Nel 1782, fece comparire, in capo ad una raccolta di salmi ed inni cantati nelle chiese del rito anglicano, un *Saggio storico e critico sulla musica delle cattedrali*; saggio che comparve separatamente nel 1795, e trattato più distesamente. Il dottore Burney riconosce che tale opera contiene eccellenti riflessioni, ed accorda all'autore il merito di grandi conoscenze in musica: ma lo biasima di aver voluto ridurre la musica sacra ad una salmodia monotona, senza ritmo, o senza la minima amenità. Sono caduti in obblivione il *Te Deum*, ed altri componimenti musicali che Mason aveva scritti per la sua chiesa. Il dottore Gleigh gli attribuisce, nell'*Encyclopedia Britannica*, un perfezionamento nei clavicembali. Gray morendo, nel 1770, elesse il suo amico Mason uno de'suoi esecutori testamentarj, e gli lasciò 500 lire di sterlini, i suoi libri, manoscritti, stromenti di musica, medaglie, ec. Per onorare la memoria del celebre poeta, Mason pubblicò in un volume in 4.to, nel 1775, le sue opere postume, precedute da un'ampia notizia, in cui fa conoscere Gray, pubblicando dei transunti del suo carteggio famigliare. La pittura ebbe anch'essa alcuna attrattiva per l'amico di Gray: egli tradusse, o piuttosto imitò in ottimi versi, l'*Arte di dipingere* di Dufresnoy. Tale poema venne in luce nel 1783, con noto di Reynolds. Nel 1772, Mason aveva fatto comparire i primi canti d'un poema didattico, il *Giardino inglese*, in cui le imagini poetiche salvano per quanto è possibile l'aridità naturale dei precetti: il secondo canto fu pubblicato nel 1777, il terzo nel 1779, ed il quarto nel 1782. L'opera intera fu ristampata nel 1783, in 8.vo, 1803, in 12, e nella raccolta delle opere dell'autore, pubblicata nel 1811, Londra, Cadell, 4 vol. in 8.vo; e n'esiste una traduzione francese, Parigi, 1788,

in 8.vo. Non abbiamo favellato fino adesso delle poesie politiche di Mason; esse non contribuirono poco alla riputazione dell'autore, quantunque vi abbia fatto prova di quella versatilità che non è meraviglia di rinvenire tanto nei poeti quanto nei pubblicisti di professione. Dopo inutili tentativi per ottenere la carica di poeta laureato, ed essersi attirati i sarcasmi di Churchill per le sue opinioni anti-liberali, Mason si mostrò ad un tratto, in occasione della guerra d'America, tra gli amici della libertà, pubblicando la sua *Ode agli uffiziali della marineria Britannica*, 1779: vi biasima fortemente le ostilità esercitate contro i loro *concittadini transatlantici*. Mason fece causa comune coi partigiani della riforma del parlamento, scrisse manifesti patriottici, salutò Pitt, quando entrò nel ministero, come l'uomo inviato dal destino per guarire le piaghe dello stato e riformare la rappresentanza nazionale. Il fiele de'suoi scritti gli fece perdere l'impiego di cappellano del re. La rivoluzione francese, e la fortuna che aveva acquistata, gli fecero cantare più tardi la *Palinodia*, ode alla Libertà; ed in una nuova edizione dell'ode a Pitt nel 1795, esortò esso ministro non più ad essere l'*Amico del popolo*, come nella prima edizione, ma *ad esser quello della sua patria, ed a meritare l'amore del suo sovrano*. La festa secolare della rivoluzione del 1688, gl'inspirò un'ode per celebrare tale giubileo nazionale. Ella fu per lui il canto del cigno: non pubblicò più che la vita di Whitehead, ed un opuscolo insignificante sull'amministrazione dell'ospizio dei mentecatti d'York. Morì ai 7 d'aprile del 1797, e fu sepolto a Westminster accanto al suo amico Gray. Aveva raccolto le sue poesie in due volumi: un terzo nel quale aveva lavorato, comparve dopo la sua morte. Johnson e Chalmers nella loro grande raccolta, dei poeti inglesi, hanno inserito come suo un poema satirico, intitolato: *Epistola eroica a sir W. Chambers*, che fece molto romore nell'Inghilterra, e che fu attribuito ora a Mason, ora a Walpole, ora ad Hayley, a Cowper, ec. Esiste in tale proposito una lettera di Mason a Warton, che gli attribuiva altamente tale satira. Mason si duole d'un'asserzione spoglia di prove, senza però dichiarare in modo positivo che non è l'autore dell'epistola; termina con questa notabile frase: » Il » ministro, ed anzi tutto il ministe» ro è in libertà di pensare ciò che » vuole d'un uomo che non si dà » pensiero di sollecitare nè desidera » d'accettare da essi nessun favore ". Dicesi che Mason avesse lasciato le sue opere postume ad un istituto di carità, per essere pubblicate; ma fin ad ora le sue intenzioni non furono adempiute. Il genere de'suoi componimenti s'accosta a quello delle poesie di Gray. I due amici adoperarono a gara di provare che Pope ebbe torto di anteporre un verseggiare elegante ad una brillante imaginazione. La poesia descrittiva è stata arricchita da Mason di quadri d'una grande freschezza; ma si biasima la profusione dei particolari e specialmente degli epiteti. Del rimanente, in tutti i generi di poesia da lui trattati, offre modelli, o almeno passi di grande bellezza.

D—o.

MASON (Giorgio), letterato inglese, morto nel 1806, in età di 71 anni, è autore d'un *Saggio sul disegno dei giardini*, 1768 e 1796; d'un *Supplemento al Dizionario inglese di Johnson*, in 4.to, d'una *Vita di Riccardo, conte Owes*, ec. Ha pubblicato le poesie di *Tomaso Hoccleve*, con una prefazione, note ed un glossario, 1796. La sua raccolta d'antica letteratura inglese ed estera è celebre nel suo paese. — Giovanni Mason, teologo scozzese, ha pubblicato, nel secolo XVIII, un'operetta, intitolata: *Conoscenza di se medesi-*

mo, che ha avuto molte edizioni, ed in cui si afferma che Caraccioli abbia attinto le idee principali del suo *Godimento di se stesso*. È stata tradotta in francese da G. Abel Brunier, Amsterdam, 1765, in 8.vo.

L.

MASOTTI (Domenico), celebre chirurgo litotomista italiano, nato a Faenza, piccola città della Romagna, nel 1698, imparò la chirurgia a Firenze, sotto Francesco Tanucci, e vi tenne una cattedra di chirurgia e di fisiologia, alla quale fu poscia aggiunta una cattedra di litotomia. Inventò un nuovo stromento dilatatorio per estrarre la pietra alle donne, senz'avere ricorso all' operazione del taglio; e pubblicò in tale proposito una lettera stampata prima a Firenze, nel 1756, e che fece ristampare con osservazioni e nuove scoperte, a Faenza, nel 1763, col titolo di *Litotomia delle donne perfezionata*. L' accademia di chirurgia di Parigi diede, sulla scoperta di tale stromento, un favorevolissimo giudizio. Masotti si acquistò altresì molto onore con una dissertazione sull'aneurisma del garretto, stampato a Firenze nel 1772. Aveva raccolto un grande numero di osservazioni, risultati d'una lunga pratica; ma sono rimaste manoscritte. Morì a Firenze, ai 20 di marzo 1779, lasciando una bella biblioteca ed una raccolta considerabile di stromenti del suo mestiere.

C. T—y.

* MASOTTI (Francesco), illustre oratore del secolo XVIII, nacque in Verona il 4 ottobre del 1699 d'una famiglia originaria di Bassano. Fornito di talento pronto e vivace, entrò tra' Gesuiti in Bologna il 24 ottobre del 1715, e vi fece la professione ai 2 febbrajo del 1733. Si esercitò, con pari lode d'ingegno e di dottrina per lo spazio di 40 anni, nella predicazione, lasciando dovunque vivo desiderio d'esser novellamente ascoltato. La sceltezza in fatti e novità degli argomenti, la profondità delle dottrine, lo stile energico ed insinuante, unitamente ai doni singolari della natura, convinceano i suoi uditori del vero suo merito, onde s'acquistò la fama d'uno de' più sublimi oratori del suo tempo, perorando ne' più cospicui pulpiti d' Italia. Prima di morire diè raffinamento alle sue *Prediche*, le quali poi pubblicò in Venezia nel 1769, in 3 vol. in 4.to, coll'aggiunta d'alcuni *Discorsi* e *Panegirici*, e di alcune dotte e succose *Considerazioni per gli ecclesiastici* assai stimate, da lui dette in occasione d'esercizj spirituali ad un clero numeroso, le quali venner anche ripubblicate a parte in Torino nel 1778. Il Masotti cessò di vivere nel collegio di s. Ignazio in Bologna il 16 dicembre del 1771. Scrive egli in vero con certo sapore isocratico, che diletta soavemente. La sua esattezza e la sua precisione nello spiegarsi è finitissima. Il suo stile è compiuto, corretto nella lingua, e saporito nell'espressione per modo, che ogni sentenza ed ogni membretto de' suoi periodi ha propriamente il suo grano di sale attico, e alle volte caustico, forse per un suo vezzo di mostrarsi uomo accorto ed oratore artificioso. Per simil modo volendo egli comparire in pulpito uomo pratico della nequizia del mondo, colla voce e colle pause e con tutta l'azione, della quale ora studiosissimo, rilevava certi passi, per cui gli uditori l'accusavano alle volte di troppo mordace. Sono osservabili le sue Prediche dell'*Amicizie*, delle *Conversazioni*, del *Costume*, siccome la *Causa del ricco Epulone* sul modello di quella del Massillon, quantunque, com'ei stesso protesta in una nota, da lui non prima letta, nè veduta. Non meno rimarcabili sono anche quelle contro gli *Increduli* e gli *Spiriti forti*, che più volte combatte con molta forza. Un succinto elogio del Masotti si ha nell'*Europa Letteraria al mese di*

dicembre 1771, pag. 94. Veggasi anche una *Lettera* del conte abate Giambatista Roberti *intorno all'eloquenza del pulpito*. Essa è inserita tra l'opere di questo chiarissimo autore, ed è indirizzata all'abate Lodovico Preti bolognese, soggetto ben noto anch'egli per gli impieghi sostenuti in Roma, pel suo buon gusto in amena letteratura, e per la sua probità.

D. S. B.

MASQUELIER (Luigi-Giuseppe), incisore, nacque a Cisoing, presso a Lilla, il dì 21 di febbrajo del 1741. Il suo talento si scoprì fino dall'infanzia, ed il fece ammettere giovanissimo nella scuola di Lebas, allora primo de'professori d'intaglio in Parigi. Dotato di gusto fine e dedito all'applicazione, Masquelier seppe rendere la sua punta leggera ad un tempo, vigorosa e vaga. Poi che fatto ebbe, sotto gli occhi e la direzione del suo maestro, parecchi lavori, si affidò all'impulso del suo talento, e si fece vantaggiosamente conoscere dal pubblico. Fra le numerose sue produzioni, si citerà sempre la sua *Marina*, pittura di Vernet, ed il bell'intaglio di finitezza e vaghezza perfetta, cui fece di un dipinto di Diétricy. Associatosi con Née, suo amico, ed allievo pur egli di Lebas, si vide nascere, dall'accordo de'loro talenti, le prime trentasei distribuzioni de' *Quadri della Svizzera*, a sei intagli in foglio per distribuzione. Presto l'instancabile Masquelier, variando e moltiplicando il suo bulino, intagliò, per suo conto particolare, i *Mallevadori della pubblica felicità*, di Saint-Quentin, ed i *Voti del popolo confermati dalla religione*, di Monnet. A tali stampe susseguitarono subito due grandi Vedute di Ostenda, dipinte da Lemai, ed altre cinque tavole pel Viaggio di la Pérouse. Masquelier non fu ignaro di alcun genere d'intaglio: uno de'primi egli provò d'incidere imitando l'acquerello, e riuscì pienamente. Poi che spaziò col suo bulino dai paesetti alla storia, dalle battaglie alle marine, fu veduto intagliare, per suo passatempo, delle leggiadre picciole stampe di sua composizione, in cui per la vaga e facile loro esecuzione, è impresso il fuoco dell'ingegno. Ma l'immensa opera della magnifica *Galleria di Firenze*, di cui assunse la direzione, mise in colmo la sua fama; in tale opera egl'incise parecchi quadri, statue, bassi rilievi o cammei, e si meritò una medaglia d'oro, accordata dal governo nel 1802, allorchè n'espose le prime ventitre distribuzioni. Tale grande monumento delle arti, uno de'più considerabili della libreria, toccava al suo fine, allorchè un'apoplessia colpì Masquelier, in età di settanta anni, il dì 26 di febbrajo del 1811.

D—os.

MASQUELIER (Nicola-Francesco-Giuseppe, detto *il giovane*), incisore, della famiglia medesima del precedente, nacque, il dì 20 di decembre del 1760, a Sars, distante cinque leghe da Lilla. Figlio di un giardiniere, ebbe la sorte di trovare in Fourmestraux d'Hollebecque un protettore che provide alla sua educazione. Entrato nella scuola gratuita di disegno di Lilla, gli diedero lezioni Gueret e Watteau. Avendo egli riportato tutti i premj della scuola, i magistrati della città, di concerto con d'Hollebecque, gli somministrarono i mezzi per compiere la sua educazione a Parigi. Egli aveva venti anni allorchè giunse nella capitale, in cui accolto venne da Masquelier il maggiore, che gl'insegnò i principj dell'intaglio. Conviuto che il disegno una fosse delle parti più essenziali dell'arte sua, frequentava con assiduità le lezioni dell'accademia di Parigi, in cui ottenne parecchie onorevoli distinzioni. I lavori suoi principali sono: I. *Un interno di corpo di guardia olandese*, di Leduc; II *Cesare che*

sparge de' fiori sulla tomba di Alessandro, di Sebast. Bourdon; III *L'estrema unzione*, di Jouvenet; IV *Un Cristo alla colonna*, pittura di Vouet, falsamente attribuita a Lesueur. Le prefato quattro stampe fanno parte del Museo francese, pubblicato da Robillard e Laurent. Masquelier intagliò ad acqua forte varie stampe di tale Raccolta, non che parecchi bassi rilievi e cammei per la Galleria di Firenze. Egli era inteso ad incidere, per quest' ultima raccolta, un dipinto di Pietro da Cortona, rappresentante la *Castità di Giuseppe*, allorchè soccombeva, il dì 20 di giugno del 1809, in conseguenza di una tisi polmonare. Lescallier affidato aveva a tale artista l' intaglio di una parte delle stampe del suo *Dizionario di marineria*. Le stampe cui Masquelier il giovane fece pel Museo francese, esser non possono annoverate fra i primi intagli di tale bell'opera, n'è languido il tocco, ed il bulino manca di precisione non che di nettezza; in oltre vi si desidererebbe più colorito.

P—s.

MASSA (Nicola), celebre medico del secolo decimosesto, nacque a Venezia, dove praticò l'arte sua con molto grido. V'insegnò altresì l'anatomia; ed il trattato cui lasciò su tale scienza, quantunque contenga parecchi gravi errori, gli meritò nondimeno una sede fra i più grandi anatomici. Si applicò alla guarigione delle malattie veneree; e, ad esempio di Berengario di Carpi (*V.* Giacomo Berengario), vi adoperò utilmente le fregagioni mercuriali. Giunse ad un'età provetta, fu afflitto in vecchiaja dalla perdita della vista, e sopportò con molto coraggio e rassegnazione tale privazione. Egli morì nel 1563, o, secondo altri, nel 1569; quest'ultima data è quella in cui fu eretta la tomba fattagli inalzare da sua figlia nella chiesa di san Domenico. Riolan ed alcuni altri anatomici attribuirono a Massa la scoperta de' muscoli piramidali; per altro Eloy (*Diz. di Medicina*) crede che il solo cui trovato abbia, sia il muscolo *cremastere*. Egli primo descrisse, con esattezza, il tramezzo dello scroto, ed i canali delle caruncule pe' quali filtrano le orine. Avanzò tutti i suoi predecessori nelle ricerche sulla vescica; ma riservato era a Lieutaud il fare un'esatta descrizione di tale organo (Vedi la *Storia dell'Anat.* di Portal). Massa scoprì che la lingua è muscolosa, non che coperta di un doppio viluppo; finalmente egli intese particolarmente ad osservare e descrivere i diversi accidenti prodotti dal mal venereo, notomizzato avendo a tale effetto i cadaveri di molti individui morti di tale spaventevole malattia. I suoi scritti sono: I. *Liber de morbo gallico*, Venezia, 1532, 1559, in 4.to; Lione, 1534, in 8.vo: nuova ediz. aumentata di un trattato intitolato: *De Potestate ligni Indici*, ec., Venezia, 1563, in 4.to. È un'opera di molto rilievo. Luvigini l'inserì nella sua *Raccolta* degli scrittori che trattarono della medesima materia, tomo I, p. 36; e dedicò tale raccolta allo stesso Massa come ad uomo che n'era più di tutti benemerito, contribuito avendo a diminuire gli effetti di quel terribile flagello (*Vedi* Luvigini); II *Anatomiae liber introductorius*, Venezia 1536, 1539, 1559, in 4.to. Contiene, fra le altre cose nuove, la descrizione particolarizzata dell'operazione cesarea, che praticata venne in Francia quasi cinquanta anni più tardi; III *De febre pestilentiali, petechiis, morbillis, variolis et apostematibus pestilentialibus, ac eorum omnium curatione*, ec., ivi, 1540, 1556, in 4.to.; IV *Epistolae medicinales*, ivi, 1542, tomo secondo, 1550, in 4.to; Lione, 1557, in foglio; Venezia, 1558, in 4.to; V *Examen de venae sectione et sanguinis missione in febribus ex humorum putredine ortis*, ec., ivi, 1560, 1568, in

4.to. Portal ha scritto intorno a Massa, nel tomo I della sua *Storia dell'anatomia*, un articolo curiosissimo, nel quale indica i suoi errori, ed enumera le principali sue scoperte.

W—s.

MASSAC (Pietro-Luigi di), agronomo, nato nel 1728, in Hunet, villa presso a Tonneins, nell'Agenois, terminato che ebbe di studiare a Parigi, si fece ammettere avvocato nel parlamento. Rinunziò al foro per dividere il suo tempo fra l'agricoltura ed i lavori letterarj. Egli morì, al più tardi, nel 1779 (1); fu membro dell'accademia di Tolosa e della società di agricoltura di Limoges. È autore delle opere seguenti: I. *Discorso relativo all'agricoltura*, Parigi, 1753, in 12. Havvi in seguito una *Memoria*, di Selebran il maggiore, sull'utilità dell'istituzione di un premio d'incoraggiamento in ciascuna parrocchia del regno; II *Raccolta d'istruzioni e di ricreazioni letterarie*, Amsterdam (Parigi), 1765, in 12; III *Memoria sulla maniera di governare le api, nei nuovi alveari di legno*, ivi, 1766, in 12; IV *Memoria intorno alla qualità ed all'uso de' pascoli*, ivi, 1767, in 12. — La società di agricoltura di Berna gli conferì una medaglia d'oro, invitandolo ad estendere il suo lavoro; ma siccome l'autore era morto, suo fratello, Raimondo di Massac, ricevitore delle rendite a Parigi, fu quello che pubblicò la nuova edizione, in seguito alla quale aggiunse l'opera precedente, con questo titolo: *Raccolta d'istruzioni di economia*, 1779, in 8.vo. Si deve a quest'ultimo altresì un *Manuale delle rendite*, Parigi, 1777, in 12, ed un *Trattato delle tasse* ivi, 1779, in 8.vo. — Un altro Raimondo di Massac, nel secolo decimosesto, pubblicò: *De lymphis Pugeacis Poemia*, 1600, in 8.vo: verseggiato in francese, col seguente titolo: *Le Fontane di Pougues*, per C. di Massac, Parigi, 1605, in 8.vo.

W—s.

(1) I compilatori del *Dizion. universale* collocano la morte di Massac nell'anno 1780; l'autore della *Bibliografia agronomica* la protrae fino al 1789. Quest'ultimo il confuse con Raimondo di Massac.

MASSALA o MESSA-HALLACH. *V.* Macha-Allah.

MASSAREDO. *V.* Mazarredo.

MASSARIA (Alessandro), uno de' più dotti medici del suo tempo, nato, verso il 1510, a Vicenza, di onesta famiglia, ebbe precettore un valente grammatico, per cui fece rapidi progressi nelle lingue e nella letteratura antica: continuò gli studj nell'università di Padova; e, poi che terminato ebbe le lezioni di filosofia, si applicò onninamente allo studio della medicina e dell'anatomia, scienze nelle quali furono suoi maestri Fracanziano ed il celebre Falloppio. Come ottenuta ebbe la laurea dottorale, tornò a Vicenza, dove praticò l'arte sua con molta lode. Ammesso nell'accademia *olimpica* di essa città, si assunse di spiegarvi l'anatomia, ed il trattato delle *Meteore* di Aristotele. Dopo di aver soccorso la nativa sua città, nell'orribile contagione che la desolò nel 1576, e che tolse di vita i due terzi de' suoi abitanti, fu chiamato a Venezia nel 1578, e cesse alle istanze di alcuni amici, e forse anche al desiderio di comparire su di un più grande teatro: vi acquistò presto una brillante riputazione, e, quantunque sommamente disinteressato, accumulò ricchezze di cui seppe fare un nobile uso. Nel 1587 conferita gli fu la cattedra di medicina nell'università di Padova cui rinunziata aveva il famoso Mercoriali; e si mostrò degno di succedergli. La sua casa aperta era costantemente ai dotti, e ve li accoglieva con grande fiore di cortesia: era per altro di carattere caldo, ed anzi impetuoso. Narrasi, che circa due anni prima della sua

morte, uno de'suoi allievi il quale interrotto l'aveva più volte durante la lezione, e che accompagnato l'aveva nell'uscire dalla scuola con gli altri allievi, fu da lui percosso aspramente con un bastone che gli venne a caso per le mani. Massaria morì all'improvviso, il giorno 18 di ottobre del 1598, in età avanzata. Ebbe parecchie contese co'suoi confratelli; ma tutte non furono per lui del pari onorevoli. Fu grande partigiano di Galeno, e ripeteva sovente: » Io preferisco di aver torto con » lui che di avere ragione coi moder» ni". Le sue opere (*Opera medica*) furono raccolte a Francfort, 1608, in fogl., e ristampate vennero più volte a Lione, in pari forma. Vi si fanno distinguere: I. *Tractatus de peste, libri duo*, Venezia, 1579, in 4.to; opera importante, e la prima nella quale sia stata bene descritta tale formidabile malattia (*V.* l'articolo *Peste*, di Foderè, nel *Dizion. delle scienze mediche*, tomo XLI, pag. 81); II *Disputationes duae, quarum prima de scopis mittendi sanguinem in febribus; altera de purgatione in morborum principio*, Vicenza, 1598; con aggiunte, Lione, 1622, in 4.to. Il trattato del salasso è tenuto per un capolavoro. L'autore vi discute con molta scienza i varj casi in cui esso riuscir può utile o nocevole, ed appoggia tutti i suoi ragionamenti all' osservazione (Vedi la *Storia dell' anatomia* di Portal, tomo II, pag. 131); III *Practica medica, seu Praelectiones academicae, continentes methodum ac rationem cognoscendi et curandi totius humani corporis morbos*, ec.; IV *Tractatus de morbis mulierum*. Non è che un sunto delle letture dell'autore; e l'opera è di poco rilievo; V *Tractatus quatuor utilissimi, de peste, de affectibus renum et vesicae, de pulsibus et urinis*, Francfort, 1608, in 4.to; VI *Liber responsorum et consultationum medicinalium*, Venezia, 1613, in foglio. Riccoboni, amico e confratello di Massaria, pubblicò un *Ragguaglio* della sua Vita; se ne troverà per altro uno più esteso e più esatto negli *Scrittori Vicentini*, del p. Angiolo Gabriello di s. Maria, tomo V, pag. 82.

W—s.

MASSÉ (Giovanni-Battista), pittore ed incisore ad acqua forte, nato a Parigi, il dì 29 di decembre del 1687, intraprese di far incidere i dipinti fatti da Lebrun per la galleria di Versailles. Ne disegnò egli stesso la maggior parte, o ne diresse tutti gl'intagli, nè fu arrestato dalle difficoltà, nè dalle spese di un sì vasto assunto. Li pubblicò nel 1752, in un volume in foglio grande col titolo: *La grande galleria di Versailles e le due sale attigue*. Massé tralasciò l' intaglio, per applicarsi alla miniatura; nè si conoscono che tre stampe intagliate da lui: I. Il *Ritratto di Antonio Coypel*, cui incise per la sua ammissione nell' accademia; II Il *Ritratto di Maria de Medici*, pittura di Rubens; III *Mercurio inviato a Didone per disporla in favore di Enea*, di Cotelle. Massé era protestante; ma ciò non impedì che divenisse consigliere dell'accademia, ed ottenesse da Luigi XV il titolo di pittore del re, e di conservatore de'suoi quadri. Aveva la debolezza di non volere che lo si credesse vecchio; anzi un giorno andò quasi in collera con Charlier, che il consigliava a servirsi di una canna, però che poco prima caduto era pericolosamente. Egli morì a Parigi, il dì 26 di settembre del 1767. — Non si deve confonderlo con Carlo Macé o Macée, incisore ad acqua forte, nato a Parigi, nel 1631, che impiegato venne da Jabach a disegnare ed intagliare ad acqua forte i più bei paesetti del suo gabinetto. Sì fatta raccolta, la quale contiene 285 stampe, fu intagliata da Macé, Corneille, Rousseau e Pesne. Distribuite ne furono le

prime stampe mentre Jabach era per anche vivente, ma senza numero e senza lettere; in progresso fu ristampata, e pubblicata in un vol. in fogl. per traverso. È pur anche lavoro di Macé una *Serie di dodici grandi paesetti tratti dalla Scrittura*, del Castiglione.

P—s.

MASSELIN (Giovanni), uffiziale di Rouen, deputato della Normandia agli stati generali adunati a Tours, nel 1484, vi si fece distinguere sì per eloquenza che per fermezza di carattere, e vi ebbe grandissima influenza. Tali stati, di cui la convocazione era stata proposta durante la minorità di Carlo VIII, dai principi francesi, e specialmente dal duca di Orléans (dappoi Luigi XII), ebbero con quelli del 1355 comunanza di errori in più punti; ma seppero, a differenza de'loro predecessori, preservarsi da una tendenza faziosa: veduti furono attenti a rispettare la prerogativa reale, mentre ella era messa in compromesso nelle mani di un sovrano in tenera età; si videro rifiutare l'appoggio che offerto loro veniva da principi cui l'ambizione spingeva ad allontanarsi dalla causa del trono, e sostenere, con successo non pieno, è vero, ma pur con calore e perseveranza, gli interessi che erano loro stati affidati. Masselin uno fu de'primi per coraggio; e, in premio de'suoi sforzi, spesso poco misurati, in favore de' suoi commettenti, si attirò l'odio della corte. Scelto in ogni circostanza dai suoi colleghi per essere loro organo presso al monarca ed ai suoi delegati, rammemorò, in un'ampia narrazione, le operazioni alle quali tanto contribuì. Lo storico Garnier pubblicò una lunga sposizione di tale relazione preziosa, conservata fra i manoscritti della biblioteca del re. I quaderni dei deputati, che riportati vi sono, dimostrano il loro ardore a chiedere il ripristinamento della Prammatica, e l'avversione loro pei giudizj mediante commissarj. Vi si attingono de'lumi sulla debole estensione del commercio, e sulla deplorabile condizione del terzo stato, cui l'eccesso della miseria inanimava ad alzare la voce contro i suoi persecutori. Vi si fa manifesto quanto poco la depressione de'grandi giovato avesse al popolo; ed il regno di Luigi XI per la riconoscenza vi si condanna dei benefizj dell'amministrazione di Carlo VII. I documenti per altro di Masselin sono specialmente notabili pel quadro di un'assemblea nazionale di cui gli elementi si rappressano molto a quella convocata in Francia nel 1789. Per altro i deputati si astennero d'immischiarsi nell'amministrazione; si contentarono di porre delle basi importanti di diritto pubblico, senza usurpare il potere esecutivo. Sorsero fra essi alcune voci che osarono insistere sulla necessità di riformare il governo. Renato Pot, deputato della nobiltà di Borgogna, e Masselin più di tutti, svilupparono idee ardite, e superiori ai lumi del loro secolo: quindi il linguaggio loro non parve che temerario al maggior numero. Gli stati di Tours, senza comprendere in tutta l'estensione sua l'ufizio di un'assemblea nazionale, progredirono più oltre di quelli che preceduti gli avevano; ma l'ordine di cose cui tentarono d' introdurre fu di breve durata; e Masselin, il quale aveva dato prova d'un ingegno eminentemente fatto per gli affari, rientrò nell'oscurità.

F—t.

MASSENA, (Il maresciallo Andrea) principe d'Essling, nato a Nizza, il giorno 8 di maggio del 1758, fu figlio di un mercatante di vino: assoldato fu giovanissimo in un reggimento piemontese, indi nel reggimento reale italiano agli stipendj della Francia, in cui giunse al grado di sotto-uffiziale. Ritirato nella picciola città di Antibo, professò i principj della rivoluzione, di-

venne comandante del 3.o battaglione de'volontarj nazionali del Varo, fece parte, nel 1792, dell'esercito del mezzogiorno comandato da Anselme, ed utile fu ad esso generale allorchè invase la contea di Nizza cui perfettamente conosceva. Si segnalò l'anno susseguente nelle Alpi marittime per sicurezza di veder giusto, non che per molta attività ed intelligenza. Avendo Biron, il quale era succeduto al generale Anselme, lodata alla Convenzione la condotta di Massena in diversi combattimenti, inalzato egli venne rapidamente al grado di ufficiale superiore e di generale di brigata. Nel 1794 egli battè il nemico a Ponte di Nave sul Tanaro, si rese padrone di Ormea, e cooperò alla presa di Saorgio. Divenuto generale di divisione, comandò, nel 1795, l'ala sinistra dell'esercito d'Italia nel paese di Genova, rispinse gli Austro-Sardi nelle posizioni di Vado, e mostrò veri talenti. Schérer, che assunse da poi il comando, l'incaricò di stendere un progetto generale di condur quella guerra. Massena concepì un disegno ardito, e chiese di poter dirigerne egli stesso l'esecuzione. Assunse il comando delle divisioni del centro, e, il dì 23 di novembre, superò due volte le forti posizioni difese dal generale austriaco Argenteau; poscia minacciando la di lui ala sinistra con una mossa di fianco, mentre Schérer assaliva di fronte, produsse la vittoria di Loano, battaglia che durò due giorni. Decisivi ne furono i risultati. Oltre l'occupazione di Savona ed il ristabilimento delle comunicazioni con Genova, essi prepararono le grandi vittorie riportate dal generale Buonaparte, successore di Schérer, fino dall'apertura della susseguente campagna: vittorie che mutarono la sorte dell'Italia. Massena vi contribuì essenzialmente. Fu opera sua la vittoria di Millesimo: ebbe parte a quella di Dego, e fu veduto a Lodi avventarsi alla guida dei battaglioni vittoriosi. Il dì 24 maggio del 1796 entrò in Milano, ed il 25 in Verona; avanzò in seguito per Roveredo, e, dopo un caldissimo combattimento, rispinse la prima linea di Beaulieu. Dopo tale giornata, Buonaparte il soprannominò *figlio diletto della vittoria*. Condusse, il giorno 6 di luglio, l'assalto delle linee austriache, fra il lago di Garda e l'Adige, e venne a capo di romperle. Meno fortunato il dì 29, Massena perdè il posto della Corona, e fu rispinto il 2 di agosto a Lonato; ma pochi giorni dopo forzò, alla sua volta, il campo trincerato di Peschiera, ed i posti ripresi della Corona, di Montebaldo e di Rivoli. Il giorno 4 di settembre si segnalò nuovamente nella battaglia di Roveredo, indi nella battaglia di Arcole il dì 15 di novembre, e finalmente in quella di Rivoli, il 15 di gennajo del 1797, che gli meritò, in progresso, il titolo di *duca di Rivoli*. Penetrò nel mese di aprile con la sua divisione fino in Carintia, e riportò nuovi vantaggi a Tarvis ed a Clagenfurth. Buonaparte lo spedì successivamente a Vienna e presso all'arciduca Carlo, con una commissione relativa alla pace; il mandò in seguito a Parigi a chiedere la ratificazione de' preliminari di Leoben, ed a presentare al Direttorio i vessilli tolti agli Austriaci. Massena accolto venne con pompa nella capitale; ed il giorno 18 di maggio le primarie autorità della repubblica gli diedero una magnifica festa nella sala dell'Odéon. Appena tornato all'esercito, la sua divisione una fu di quelle che mandarono al Direttorio i più furenti indirizzi contro alla maggiorità de'consigli dinotata come ligia al partito reale. Dopo la crisi del dì 18 *fructidor* (4 di settembre), egli uno fu de'candidati inscritti sulle liste per le sostituzioni nel Direttorio a Barthélemy e Carnot. Nel febbrajo del 1798, conferito gli fu il comando dell'esercito incaricato di

far repubblica Roma e lo Stato della Chiesa. A tale effetto pubblicò un manifesto come generale in capo. Accusato però di dilapidazioni dal suo proprio esercito, vide scoppiare contro di sè una sollevazione militare il dì 24 di febbrajo, arrivato che fu a Roma. Costretto a ritirarsi, ecco in quale guisa si espresse intorno a tale evento in una lettera a Buonaparte: » Che diverrò io, mio generale? L'ignoro. Ricorro alla vostra bontà: spero tutto da voi; una ambasciata mi risparmierebbe il dispiacere di rientrare in Francia per qualche tempo. Non devo più militare: non ho colpe da rimproverarmi, è vero; ma la pubblica opinione ... In somma mi getto fra le vostre braccia (1) ". — » Massena, ed io, scriveva pure Berthier nella medesima epoca (3 marzo), non godiamo più la fiducia dell'esercito ". Essendo lo stipendio in arretrato, quell'esercito era in grande penuria, mentre de' generali depredatori abbondavano di tutto. Da tale momento accusato venne Massena apertamente di avarizia e di cupidigia. Ei pubblicò uno Scritto giustificante; ma tutti i militari che processati vennero siccome autori di sollevazione contro di lui, furono assolti. Massena rimase più di un anno senza impiego. Finalmente riaccesasi la guerra nel 1799, il Direttorio gli conferì il comando supremo dell' esercito di Elvezia. Gli si negava generalmente in quel tempo l'estensione ed il complesso delle viste necessarie per condurre un grande esercito, confessando nondimeno che mostrato egli aveva grandi talenti come generale di divisione. Tale guerra, da lui terminata in una maniera sì brillante, fu prova che ei possedeva tutti i talenti di un generalissimo. Penetrò da prima nel paese de' Grigioni, prese Coira, e fece prigioniero il generale Aufenberg; ma nopo gli fu in seguito di superare de' grandi ostacoli, e di combattere un formidabile avversario: l'arciduca Carlo. Rispinto dal Vorarlberg, ed instrutto della ritirata di Jourdan, che fallito aveva sul Danubio, sgombrò da tutta la parte orientale della Svizzera, ed occupò la posizione trincerata di Zurigo. In seguito ad un sanguinoso combattimento, cui gli diede lo arciduca, lasciò quella posizione, ed una migliore ne prese fra la Reuss e la Limath. Una lunga inazione negli eserciti opposti nella Svizzera, lasciò tempo ai Russi di giungere per sottentrare agli Austriaci, cui l' arciduca ricondusse verso la Svevia, minacciata allora di un' invasione. Massena per altro rimase tuttavia immobile in conseguenza de' raggiri del partito repubblicano che mirava a sorreggersi a tale generale. Egli, dal canto suo, commetter non voleva la sua riputazione all' evento di una battaglia, nell' imminenza di una crisi cui sperava di volgere a profitto della sua ambizione. Ma siccome il Direttorio, malcontento dell'inesplicabile sua inazione, stava per togliergli il comando, ei determinò alla fine di assalire i Russi dinanzi a Zurigo. Superò da prima il passo della Limath, e mise in seguito in piena rotta l'esercito russo sotto gli ordini di Korsakow. Era quella la prima sconfitta cui provassero i Russi in ordinata battaglia da un secolo in poi. Suwarow, il quale accorreva in soccorso de' suoi, non arrivò che per ritirarsi quasi subito, ed aggiungere gloria a Massena, il quale ridusse in tale guisa i Russi all' impotenza d'intraprendere cosa niuna. I militari consumati gli apposero due falli essenziali: primo di avere assalito troppo tardi, cioè, quando Suwarow era già in mossa per soccorrere Korsakow; secondo di non aver lasciato nella sua ala destra che forze insufficienti. Ne risultò che in vece di trarre dalla sua vittoria il

(1) Vedi il *Carteggio inedito di Napoleone*, terza distribuzione, p. 526 e 529.

vantaggio della totale conquista della Svizzera, obbligato fu di retrocedere al fine di opporsi al formidabile Suwarow, e che l'indebolimento della sua ala destra mise in grado i Russi d'impadronirsi del S. Gottardo, che avrebbe potuto essere loro vietato. Comunque sia, la vittoria di Zurigo preservò la Francia da un'invasione di cui veniva minacciata, e fece scoppiare una tale animosità fra i Russi e gli Austriaci, ch'ella produsse la dissoluzione della lega. Ma Buonaparte, tornato che fu dall'Egitto, approfittò di sì fatti vantaggi tutti. Come impadronito ei si fu dell'autorità, tolse il comando dell'esercito di Elvezia e del Danubio a Massena, ed il mandò a comandare gli avanzi dell'esercito d'Italia, che, dopo la perdita di Cuneo, erano stati rispinti negli Appennini. Massena vi fece, con una mano di soldati, privi di denaro, di viveri e di munizioni, quanto aspettar si poteva dal più valente capitano. Separato dalla sua ala sinistra che fu cacciata dietro al Varo, nè potuto avendo ristabilire le comunicazioni con Savona, si chiuse in Genova, e s'immortalò per la difesa attiva cui fece delle opere esterne di essa città, che erano per lui un immenso campo trincerato. Dopo di aver perduto i due terzi delle sue forze, rispingeva ancora il nemico, teneva a freno una popolazione numerosa, consumata dalla miseria e dalla fame, non che in disciplina de' soldati oppressi di fatiche e di privazioni. Essendosi il blocco vieppiù ristretto, incominciò la mortalità nella città, che conteneva oltre a 100,000 abitanti, in preda alla disperazione. Ridotto a cinque in sei mila uomini di truppe, Massena reprimeva minaccianti sedizioni, e si difendeva tuttavia contro nemici tenaci e numerosi. In tali crudeli estremi, ricevè la lettera seguente del generale Mélas: » La fortuna non » ha secondato il vostro valore, che » solo vi rende degno della stima di » tutto l'universo. Con un picciolissimo numero di uomini dovevate » soccombere sotto i miei sforzi, e » vi soccomberete con onore ... ma » sacrificate la gloria di difendervi fino all' ultima stilla del vostro sangue, all'umanità ed all'ammirazione cui nessuno vi può togliere; vi » offro la più onorevole capitolazione, ec. ". Non potendo più resistere, Massena trattò il giorno 4 di giugno, e sgombrò la città mediante una convenzione militare. Tale bella difesa, tenendo occupata la maggior parte delle truppe di Mélas, favorì l'invasione di Buonaparte pel San-Bernardo, e per conseguente contribuì alla sua vittoria decisiva di Marengo. Dopo tale giornata che il mise di nuovo in possesso di quasi tutta l'Italia, questi lasciò il comando supremo dell'esercito a Massena: ma l'anno susseguente il conferì a Brune, o, perchè, siccome si disse in quel tempo, irritato fosse per le ruberie di Massena, o risaputo avesse, dai suoi emissarj, ch' esso generale non era suo partigiano. Di fatto, Massena, che entrò allora nel corpo legislativo, facova parte de' repubblicani malcontenti, nè fu ignaro di diverse trame di cui Fouché impedì lo scoppio. Lo scaltro ministro preservar seppe Massena, od anzi tornaro il fece in grazia dopo il processo di Moreau, quando Buonaparte cinta si ebbe la fronte del diadema imperiale, Massena fu creato maresciallo dell'Impero (maggio del 1804), indi grande uffiziale della legione di onore. L'anno susseguente, come le ostilità ricominciarono, egli ottenne il comando supremo dell'esercito di Italia, aprì la campagna con la presa di Verona nel mese di settembre, provò alcun rovescio sotto le mezzelune di Caldiero, inseguì nondimeno con calore la retroguardia del principe Carlo, obbligato a ritirarsi per le sconfitte dell'Austria in Germania, tragittò la Piave ed il Tagliamento, e si unì col grand'eser-

cito nel mese di novembre. Dopo che sottoscritto fu il trattato di Presburgo, tornò in Italia, e guidò la mossa dell'esercito francese nel regno di Napoli, di cui prese possesso Giuseppe Buonaparte. Si mise alla caccia de'ribelli della Calabria, e li battè più volte nel 1806. Assunse, nel 1807, il comando del quinto corpo di esercito, militò nella campagna del 1809 contro l'Austria, e, il dì 22 di maggio, salvò in alcuna guisa il grand'esercito ad Essling, mediante la sua fermezza. Contribuì del pari alla vittoria di Wagram; e Buonaparte, riconoscente, il creò principe di Essling, e lo colmò di onori e di ricchezze. Volendo scacciare gl'Inglesi del Portogallo, in che Junot e Soult fallito avevano l'impresa, egli scelse, nel 1810, Massena, considerato siccome il più ardito ed il più fortunato de'suoi luogotenenti. Gli affidò un esercito di ottantamila uomini. Si crede anzi che gli mostrasse in prospettiva la corona del Portogallo, siccome premio della conquista. Massena investì a prima giunta la piazza di Ciudad-Rodrigo, di cui s'impadronì; assediò in seguito Almeida, di cui divenir non potè padrone che a mezzo settembre. Penetrò quindi in Portogallo con una mossa già di troppo ritardata. Il dì 26 trovò l'esercito inglese comandato da Wellington, schierato sulle alture di Busaco. In vece di prenderlo a rovescio, non esitò ad assalirlo di fronte, perdè duemila uomini, ed ebbe da quattro a cinquemila feriti: quindi la prima sua impresa contrassegnata venne da un fallo. Rigirata avendo finalmente tale posizione, per parere di un contadino, Massena marciò contro Lisbona, e Wellington si ritirò dinanzi a lui. Massena credeva ch'egli si rimbarcasse; ma come vide le linee formidabili di Torres-Veilras le quali munivano Lisbona, rimase colpito da stupore nè osò assalirle: tale esitazione riuscir gli fece inutile tutta quella campagna. Tutte le sue operazioni, tutte le diversioni cui fece fallirono contro il sangue freddo e la fermezza del di lui avversario. Il paese era devastato; e l'esercito francese, consumato dalla fame e dalla miseria, era intorniato d'insurrezione. Il soldato sparlava del generale in capo, il quale, accompagnato dalla sua amante, a cavallo, e da un brillante stato maggiore, devastar faceva il paese per appagare la sua cupidigia. Finalmente, poi che passato ebbe cinque mesi presso a Lisbona, presentando inutilmente la battaglia a Wellington nelle più svantaggiose posizioni, il maresciallo che disorganizzate vedeva le sue forze e mezzo logore, incominciò a provvedere, verso la fine di febbrajo, per ritirarsi. Tale ritirata fu degna dell'alta fama delle truppe francesi; e Massena, anche egli stesso, non lasciandosi scoraggiare, ricovrò per essa la sua fermezza ed il vigore del suo talento. Rispinse più volte il nemico, e giunse in tale guisa alla frontiera del Portogallo, dopo faticosissime mosse, durante le quali il dissapore che tra lui regnava ed il maresciallo Ney, comandante della retroguardia, degenerò in personale animosità. Tale campagna, in cui il nemico opposto non gli aveva che fredde mosse combinate, molta inerzia ed ostacoli tratti dai luoghi, gli costò più di ventimila uomini. Non si aspettava, nel momento in cui l'esercito suo ricomposto, rinforzato ed ancora formidabile, prendeva sulla frontiera delle buone posizioni, non si aspettava di vedere all'improvviso il prudente suo rivale trasformato in audace avversario. L'orgoglio suo ferito in vedere Wellington, dopo di averlo inseguito, investire la piazza di Almeida, e ritorgli, sotto gli occhi suoi, la sua propria conquista, l'indusse a dare, per così dire, due assalti micidiali all'esercito inglese posto a Fuentès de Honor; non v'ebbe

miglior fortuna che a Busaco; ed abbandonato avendo totalmente il Portogallo e la sua frontiera, Massena cadde in disgrazia di Napoleone, che gli diede un successore meno valente o più disgraziato. Fosse egli scoraggiato e malcontento, o che Napoleone, il quale male accolto l'aveva, impiegar nol volesse, Massena adoperato non fu nelle famose campagne del 1812 e 1813; e la sua cattiva salute fece sì che si recasse a Nizza nativo suo paese. Dopo la battaglia di Lipsia, Buonaparte che conosceva e temeva le sue relazioni con Fouchè, lo tenne affatto lontano da Parigi, conferendogli il comando dell' ottava divisione militare. Il giorno 20 di aprile del 1814, Massena inalberò la bandiera bianca a Tolone, e con molta pompa fece riconoscere Luigi XVIII. Il re gli lasciò il suo comando, col titolo di governatore dell'ottava divisione, e lo creò successivamente cavaliere e commendatore dell'ordine di San Luigi. Fu altresì naturato francese dal re e dalla camera de' pari. La sua condotta fu molto equivoca nel tempo dello sbarco di Napoleone (marzo del 1815): egli rimase immobile in mezzo alla generale agitazione, creò degli ostacoli, persuase i Marsigliesi a restare nell'inazione, e lasciò tempo all'usurpatore, cui potuto egli avrebbe arrestare a Sisteron, di arrivare sotto le mura di Grenoble. Finalmente si vide quel medesimo maresciallo, che, nel suo manifesto pubblicato a Marsiglia, giurò fedeltà al legittimo sovrano, e dichiarò ch'era pronto a versare il suo sangue pel sostegno del di lui trono, salutare, il giorno 10 del susseguente aprile, *il grande Napoleone*, e, in un rapporto cui gl'indirizzò il dì 14, confessare che fatto aveva ogni cosa al fine di servirlo. Nondimeno dopo la battaglia di Waterloo, si collegò di nuovo con Fouchè nella capitale, e giovò di questo efficacemente il partito, che era ad un tempo contrario a Buonaparte ed ai Borboni. Avendolo il governo provvisorio eletto, il dì 23 di giugno, comandante in capo della guardia nazionale, ei preservò la capitale dai furori di cui la minacciavano i federati ed i *buona partisti*. Non fu molestato, nè ricercato, come avvenne il secondo ritorno del re. Creato membro del consiglio di guerra e incaricato di giudicare Ney, ricusò come gli altri marescialli. Il giorno 16 di febbrajo del 1816, gli abitanti delle Bocche del Rodano l'accusarono alla camera dei deputati per la condotta da lui tenuta nell'epoca del 20 marzo precedente: » Additate, » essi dicevano, all'odio della Fran» cia, al disprezzo dell' Europa ed » all'orrore della posterità, il governa» tore dell'ottava divisione militare; » egli è nato fuori del suolo della » Francia, ed ha dato prove che de» gno non era di esservi nato. Le » sue rapine acquistato gli hanno » una vituperevole celebrità ". Tale accusa, repulsata dal partito del ministero, non ebbe conseguenze. Il maresciallo pubblicò una memoria giustificante, scritta con moderazione, e che fu confutata da un altro scritto intitolato: *Lettera di un Marsigliese al maresciallo Massena*, che attribuita venne al *maire* di Marsiglia. La vita del vecchio guerriero toccava al suo termine; egli morì a Parigi, il dì 4 di aprile del 1817, in uno stato di rifinimento e di disfacimento, frutto di tardo ed immoderato uso di voluttà. Celebri furono le sue esequie per numerosissimo concorso di militari e di generali. Il generale Thiébault ne recitò l'elogio funebre (inserito nel *Mercurio* del giorno 12 di aprile del 1817, e stampato separatamente, in 8.vo). Siccome la Biografia universale non è destinata ai panegirici, dissimulato non abbiamo che la riputazione di Massena, resa illustre da venti anni di chiare azioni, oscurata era da alcune macchie. L'im-

parzialità della storia però ci fa un dovere di citare un fatto che l'onora. Egli era nel più alto apice di fortuna quando un uomo, già, come egli, sotto-uffiziale nel reggimento reale italiano, ma che professato aveva altre opinioni e corso un aringo opposto, presentatosi agli occhi suoi in miserabile condizione, gli disse: « Io sono Barbieri, antico vostro camerata ". Il maresciallo gli si getta fra le braccia, gli fa dare denaro e vesti, il presenta a sua moglie, ed esige che abbia nelle sue case indivisa con lui la dimora e la mensa. Barbieri visse in tale guisa per cinque anni nell'abbondanza; e la morte soltanto lo staccò dal vecchio suo camerata.

B—p.

MASSENZIO (Marco-Aurelio-Valerio-Massenzio), uno de'sei imperatori che portarono ad una volta la porpora alcun tempo dopo la rinunzia di Diocleziano e di Massimiano-Erculio, era figlio di quest' ultimo, che gli aveva fatto sposare una figlia di Galerio. Tale maritaggio ed i suoi natali lo collocavano sui gradini del trono; ma la sua mollezza e la sua incapacità, gli attirarono il disprezzo di suo suocero. La difesa dell'Impero esigeva un capo attivo e guerriero: Massenzio fu dunque lasciato languire, cinque miglia distante da Roma, nell'oscurità d' una vita voluttuosa. L'inalzamento di Costantino svegliò la sua anima aperta all'invidia ed al risentimento d'un lungo obblío. Le congiunture erano propizie per unire le sue ingiurie e le sue pretensioni personali alla causa del popolo romano. Le violenti estorsioni del fisco, l'insolente dominazione d'imperatori presi tra i barbari, ed il grado di capitale trasferito alle città di Milano e di Nicomedia, sollevavano gli animi contro Galerio. Massenzio eccitò le guardie pretoriane, si liberò di alcuni pochi magistrati che gli erano avversi, e fu acclamato augusto fra gli applausi del senato e del popolo, ai 28 d'ottobre 306. Massimiano uscì tosto del suo ritiro per offrire il suo braccio ed i suoi consigli all'inesperto suo figlio. Avido di potere, parve cedere alle sollecitazioni del senato e di Massenzio, i quali lo stimolavano di rivestire la porpora. Intanto Severo, uno dei cesari creati da Galerio, marciava alla volta di Roma per soffocare tale ribellione. I suoi soldati, che per la maggior parte avevano militato sotto Massimiano, sedotti da un antico affetto, o corrotti da promesse, l'abbandonarono, sì che fu costretto di rifuggirè a Ravenna. Le paludi e le fortificazioni che proteggevano quella piazza, gli davano tempo di esser soccorso: ma turbato dalla tema di nuovi tradimenti, ebbe l'imprudenza di mettersi nelle mani di Massimiano, e fu ridotto a farsi svenare. Galerio, furibondo, mosse in persona verso l'Italia con le legioni dell'Illirio: alle minaccie succeder fece proposizioni di amistà, che furono rigettate con disprezzo. Le sue truppe, allascinate dal nome di Massimiano, dall'ascendente delle rimembranze di Roma, e soprattutto dalle prodigalità di Massenzio, lo costrinsero a rimettersi vergognosamente in cammino per l'Oriente; ed orribili disordini contrassegnarono il loro passaggio. Liberato da'suoi nemici, cui appena aveva osato di molestare nella loro ritirata, uopo fu a Massenzio di lottare contro suo padre, che voleva arrogarsi su lui una supremazía umiliante. Le guardie pretoriane si dichiararono per quello che favoreggiava la loro licenza; e Massimiano, di cui paventavano la severità, uscì di Roma da fuggitivo. Massenzio portò in seguito la guerra nella provincia d'Africa, di cui il governatore aveva scosso da tre anni la sua dominazione; sedò facilmente la ribellione, e colse tale pretesto per disertare tutta quella regione. Il ferro ed il fuoco devasta-

rono Cirta e Cartagine; le delazioni e le confische compirono i guasti delle milizie. Roma, sì baldanzosa da principio della presenza d'un imperatore di sua scelta, imparò anch'essa a caricarlo di maledizioni: indolente, sospettoso, sfrenato nelle sue brutali passioni, faceva tremare i senatori per la loro vita, e cercava, nelle più illustri famiglie, le vittime delle sue dissolutezze. L'esazione delle tasse era accompagnata da ributtanti iniquità; un'imposta tirannica colpiva, sotto il nome di *Dono volontario*, i patrizj e talvolta gli agricoltori. Massenzio, inteso ad accarezzare i soldati, loro accordava l'impunità, abbandonava loro il popolo, ed associandoli a'suoi proprj eccessi, disponeva pe'suoi uffiziali della casa di campagna o della moglie d'un senatore. I Cristiani, cui per politica aveva in sullo prime rispettati, ad esempio di Costanzo Cloro e di Costantino, furono alla loro volta scopo alle sue persecuzioni. Guizot ha notato in tale proposito l'asserzione leggiera di Gibbon, troppo disposto a trovare titoli di tolleranza negli imperatori romani. Massenzio era giunto ad un grado altissimo di potenza: Massimino aveva di fresco fermato con lui un'alleanza segreta; e parlava già d'entrare da conquistatore nella Gallia dal lato della Rezia. Costantino prevenne tali disposizioni ostili, rispondendo all'invito del senato e del popolo di Roma. Il suo ingresso trionfante in Italia, ricordò quello di Cesare. Arrivato, passando le Alpi Cozzio (il *Monte-Cenisio*), nella pianura del Piemonte, allorchè era creduto ancora sulle sponde del Reno, espugnò Susa da assalto, guadagnò una vittoria sotto le mura di Torino, accolse la sommissione di quasi tutte le città che dalle Alpi si estendevano alle rive del Po, e si recò ad assediare Verona. Ruricio Pompejano, il più valente generale di Massenzio, vi fece invano una resistenza vigorosa, e perì in una battaglia sanguinosa, cui combattè per salvare quella città. Intanto Massenzio, addormentato fra'piaceri ne'recessi del suo palazzo o ne'giardini di Sallustio, fu avvertito del pericolo dalla voce ardita de'suoi uffiziali, e dai clamori del popolo. Fino allora aveva occultato le sue sconfitte ed ostentato una grande fiducia. Intimidito ad un tratto, s'affrettò di consultare gli auguri ed i libri della Sibilla; sulla fede d'un oracolo ambiguo decise alla fine di marciare in persona contro il suo avversario. Accampò in un sito chiamato *Saxa-Rubra*, nove miglia distante da Roma. I pretoriani ed i Mauri che aveva nel suo esercito, snervati dalle loro abitudini d'indisciplina, ravvivarono invano il loro coraggio; i soldati di Costantino loro passarono sul corpo, ed accerchiarono i fuggiaschi che si precipitavano verso il Tevere. Massenzio, incalzato dalla folla sul ponte Milvio, cadde nel fiume, e fu inghiottito sotto il peso delle sue armi. Il dì dopo tratto fu dal fiume il suo cadavere soppozzato nel limo: la sua testa fu portata per Roma in cima d'una picca, e servì al trionfo di Costantino. Il fortunato vincitore fece morire i due figli e la vedova di Massenzio, coi loro più caldi partigiani, e, contento di tale sacrifizio, non volle ascoltare le grida di vendetta del popolo romano. Non meno basso che la lode, l'odio ha esagerato la tirannia di Massenzio: gli storici l'hanno trattato da usurpatore; ed alcuni anzi hanno affermato che fosse stato supposto da sua madre, e che fosse nato da uno Sirio oscuro. Quale l'abbiamo rappresentato noi, non fu più odioso della maggior parte de'suoi competitori: soltanto fu più codardo, e mostrò un'incapacità assoluta.

F—T.

MASSEVILLE (Luigi Levavasseur di), ecclesiastico, nato a Juganville presso a Valogne nel 1647, pubblicò, a Rouen, una *Storia som-*

naria della Normandia; 1698, sei vol. in 12. Tale opera, scritta con negligenza ed inesattezza, fa rammaricare che una provincia di tanta importanza trovato non abbia uno storico più degno di lei. Per altro Masseville, componendola, fu davvero utile alla scienza; e la sollecitudine con la quale il pubblico accolse il suo lavoro, è prova meno del merito dell' autore, che del rilievo del soggetto. Vi aggiunse un *Compendio geografico della Normandia* (Rouen, 1722, 2 vol. in 12). Non contiene che una sterile nomenclatura di tutti i borghi e ville di ciascuna diocesi. Masseville morì a Valogne nel 1733, epoca nella quale pubblicata fu la terza edizione della sua opera: ma, a quanto dicono altri, morì nel 1725. Composto egli aveva un libro genealogico: un eccessivo spirito di umiltà gettar gli fece nel fuoco il suo manoscritto.

G—T—R.

MASSIAC (Gabriele de), storico, nato a Narbona nel 1657, di nobile famiglia, scelse la professione delle armi, ed ottenne una luogotenenza ne' granatieri del reggimento della Regina. Militò in tutte le guerre di Fiandra e di Germania dal 1688 fino alla pace di Ryswick, e conseguita avendo la croce di San Luigi, si ritirò ne' dintorni di Tolosa, dove morì nel 1727. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Memorie di quanto avvenne di più considerabile durante la guerra*, dal 1688 fino al 1698, Parigi, in 12. L'autore fu testimonio oculare di tutti i fatti cui narra; e nulla trascura per corrispondere alla fiducia de' lettori; II *Fatti memorabili delle guerre e delle rivoluzioni dell'Europa*, dal 1672 fino al 1721, Tolosa, in 8.vo.

W—S.

MASSIEU (Guglielmo), letterato, nacque a Caen, il dì 13 di aprile del 1665. Poi che terminato ebbe i primi studj, si recò a Parigi onde studiare la filosofia sotto i Gesuiti, che riconosciuto avendo in lui felici disposizioni, il sollecitarono ad entrare nella Società. Fu incaricato di insegnare le belle lettere nel collegio di Rennes, e tornato in seguito a Parigi studiò la teologia. I suoi superiori giudicarono che potuto avrebbe riuscire un eccellente teologo, e vollero che rinunziasse ad ogni altro studio. Ma crebbe il genio suo per le lettere la proibizione che gli si faceva di appagarlo; ed uscì dai Gesuiti onde rientrare nel mondo. I suoi talenti l'avevano già vantaggiosamente fatto conoscere. Sacy, il traduttore di Plinio, gli affidò l'educazione di suo figlio; e, verso il medesimo tempo, egli legò intima amicizie con l'abate Tourreil, scrittore mediocre, ma fidissimo amico, che il presentò, come allievo, nel 1705, all'accademia delle iscrizioni. Cinque anni dopo, Massieu fatto venne professore di lingua greca nel collegio di Francia: vi spiegava, con grandissimo applauso, Omero, Pindaro, Teocrito e Demostene, autori suoi favoriti; e la riputazione cui godeva di uomo d'ingegno era sì bene raffermata, che, quantunque non avesse per anche pubblicato nessuno scritto, eletto fu, nel 1714, membro dell' accademia francese: succedeva in essa a Clérembault (1); ma nel suo discorso di recezione, seppe introdurre l'elogio di Tourreil, e pagò in tale guisa un giusto tributo di riconoscenza alla memoria dell'amico suo. Massieu, dotato di grande moderazione, fatto aveva alcuni risparmj, che preservar dovevano la sua vecchiaja dal bisogno; ma gli andarono perduti in un fallimento. Allora egli tenne che dovesse accettare l'asilo cui gli offriva de Berci, genero del controllore generale di finanza; e là vide sorgere fortune, e svanirne altre, con tutta

(1) E non a Tourreil, siccome è detto per errore nelle *Mem.* di Niceron, e nel *Dizion.* di Moreri, ediz. del 1759.

l'indifferenza di vero filosofo. Negli ultimi anni della sua vita, provò un accidente più difficile da sopportarsi che la perdita della fortuna: divenne cieco. Non cessò per altro d'intervenire assiduo alle tornate delle accademie; e quando parve che far gli si potesse con sicurezza l'operazione della cateratta, si contentò di avere ricuperato un occhio, dicendo che teneva il secondo in riserva e come di riscossa contro a nuove disgrazie. Alcun tempo dopo divenne paralitico; e quando sperava di esser fuori di pericolo, un' apoplessia il tolse di vita, il dì 26 di settembre del 1722, in età di cinquantotto anni. Massieu pubblicò: I. Delle *Dissertazioni*, nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, sugli scudi votivi, su i giuramenti degli antichi, sulle Grazie (1), sulle Esperidi, sulle Gorgoni, su i giuochi istmici, ec. Confronto di Omero e di Platone; Difesa della poesia; Riflessioni critiche intorno a Pindaro, e sei odi di tale poeta, trad. in francese, con osservazioni; II La *Storia della poesia francese*, Parigi, 1734, in 12. Tale storia si ferma al regno di Francesco I. Sacy, suo allievo, che ne fu editore, divisava di continuarla. È scritta in maniera gradevole; abbonda per altro di asserzioni arrischiate o gratuite, troppo spesso copiate da quelli che tennero più comodo il prendere per guida un opuscolo superficiale, che di cimentarsi coi libri originali, in cui uopo è cercare i rimasugli della vecchia letteratura francese. Per esempio, egli si avvisa di dire che, fino dal tempo delle prime crociate, *pareva che i poeti francesi sbucassero a torme di sotto terra del pari che gli eserciti*. Tanta ignoranza dello stato della lingua, convenir poteva ad un benefiziato, ma non ad un membro dell' accademia delle iscrizioni. In fronte al libro havvi la *Difesa della poesia*, che n'è come l' introduzione; III *Caffaeum, carmen*: fu inserito dall'abate d'Olivet nella Raccolta intitolata; *Poetarum ex academia gallica carmina selecta*, e nei *Poemata didascalica*, tomo I (*V.* d' Olivet). Tale poemetto è scritto con molta eleganza. È altresì di Massieu un'edizione correttissima del *Nuovo Testamento in greco*, Parigi, 1715, 2 vol. in 12, ed una edizione riveduta con diligenza della traduzione delle *Aringhe* di Demostene, fatta da Tourreil (*Vedi* Tourreil). Ei lasciò manoscritta una *Traduzione* compiuta delle *Odi* di Pindaro, con osservazioni cui l'abate Sallier prometteva di continuare, e di che Vauvilliers seppe approfittare per la compilazione del suo *Saggio di traduzione* del medesimo poeta (*V.* Vauvilliers). Rammaricar non ne dee che comparsa non sia quella di Massieu, il quale, giudicandone da ciò che già ne aveva pubblicato, non riuscì meglio che i suoi antecessori a dare un'idea del merito di un poeta di cui le persone ignare della lingua greca non possono comprendere come sia tanta la riputazione. Si può consultare l' *Elogio* di Massieu, per de Boze, nella *Raccolta dell' accad. delle iscrizioni*, tomo V, p. 421; un altro nel discorso di ammissione dell' abate Houteville, che gli successe nell'accademia francese; le *Memorie* di Niceron, tomo VIII, e la *Storia del collegio di Francia*, dell' abate Goujet.

W—s.

MASSIEU (Giovanni-Battista), vescovo costituzionale dell'Oise, nato a Vernon, in Picardia, era paroco di Sergy, allorchè eletto venne deputato dal clero della podestería di Senlis agli stati generali: uno egli fu de' primi parochi che si unirono col terzo stato, e sedè sempre dappoi dal lato sinistro. Divenne segretario dell'assemblea nel decem-

(1) Tale dissertazione fu ristampata da Querlon, nella raccolta intitolata: *Le Grazie*.

bre del 1789, e giurò la nuova costituzione civile del clero. Nel febbrajo del 1791, fu eletto vescovo costituzionale dell'Oise, e consacrato venne, in tale qualità, il giorno 6 del susseguente marzo. Fatto deputato del medesimo dipartimento alla Convenzione nazionale nel 1793, uno fu de' giudici di Luigi XVI, e dichiarò esso principe colpevole; escluse in seguito si l'appello al popolo che la sospensione, e diede voto di morte. Il giorno 11 di novembre del 1793, scrisse alla Convenzione che rinunziava al suo ministero, e che si ammogliava; e, di fatto, sposò poco dopo, la figlia del *maire* di Givet. Massieu era allora in commissione nelle Ardenne. Si legge negli *Annali della religione*, compilati dai suoi confratelli, tomo I, pag. 166, che il giorno 17 di novembre del 1793 si unì coi *clubisti* di Mézières e di Charleville, onde condurre per le vie su di un asino un fantoccio rappresentanto il papa con gli abiti pontificali. Finita la mascherata, si recarono nelle chiese, in cui misero tutto a sacco. Una carta con indecenti iscrizioni collocata venne nell'ostensorio in vece dell' ostia sacra, e risuonar si fece la chiesa di derisioni e di bestemmie. Successe uno stravizzo a tali scandali, di cui si leggono i particolari nel Giornale de' costituzionali, e nel medesimo luogo. Massieu si vantò, in una lettera all'Assemblea, il giorno 11 di marzo del 1794, che recitato aveva, nella chiesa di Beauvais, un discorso contro il fanatismo. La sua missione diede adito a forti lagnanze contro di lui dopo il regno del *terrore*. Nel 1795 gli abitanti di Reims l'accusarono che eccitato avesse nella loro città le genti ad uccidere ed a saccheggiare, e che avesse contribuito alla condanna della municipalità di Sedan. Quei di Beauvais l'accusarono di aver formata una masnada di assassini per molestare e far perire gli abitanti; e quelli di Vitry sulla Marna il dipinsero, in una lettera, siccome apostata furioso. In seguito a tali accuse, la Convenzione il fece arrestare, il dì 9 di agosto, per avere abusato dell'autorità sua, esercitato vendette particolari e fatti assassinare i migliori cittadini. Fu in seguito compreso nell'indulto statuito con legge del dì 4 *brumaire* (ottobre del 1795). Egli fu lungamente membro del comitato d'istruzione pubblica formato nel seno della Convenzione, e divenne dappoi archivista nel ministero della guerra. Conferita gli fu nel 1797 una cattedra nella scuola centrale di Versailles. Colpito come regicida dalla legge del giorno 12 di gennajo 1816, ed obbligato di partire dalla Francia, si ritirò nel Belgio. Altra sua opera non si conosce che la traduzione di Luciano, Parigi, 6 vol. in 12: è tenuta per meglio scritta che quella di Bolin de Ballu, alla quale è altronde inferiore di molto, in fatto di esattezza e di erudizione. I primi tre volumi, pubblicati nel 1781, piacquero alquanto: la sua versione parve molto superiore a quella di d'Ablancourt; vi si trovò del fuoco e dell'elevatezza, ma uno stile oratorio altresì, che si scostava troppo dalla maniera del dialogo. Il traduttore cambia i costumi greci per dare ai personaggi di Luciano la civiltà e le maniere francesi. Gli ultimi tre volumi, pubblicati in ottobre del 1787, accolti vennero più malamente. Volendo evitare i modi ampollosi e declamatorj, Massieu ne rese triviale e languido lo stile. I contro-sensi sono in essi ancora più numerosi che ne' primi volumi. Si conobbe che la traduzione era evidentemente stata fatta sulla versione latina di Gessner; che il paroco di Sergy non aveva consultato alcun manoscritto, e che le note erano traduzioni di quelle di Hemsterhuys, di Gessner, di Dusoul, o semplicemente tratte dalla geografia antica di d'Anville, o dal picciolo Dizionario di

Chompré. Massieu, negli ultimi anni suoi, era inteso a tradurre la *Storia dell'Olanda*, di Ugo Grozio, e pressochè terminato era il suo lavoro, allorchè morì a Brusselles, il giorno 6 di giugno del 1818, in età di settantacinque anni (*Annali encicl.* IV, 130).

P—c—t.

MASSILLON (Giovanni-Battista), il primo fra gli oratori del pergamo nel genere patetico, nacque, il dì 24 di giugno del 1663, da Francesco Massillon, notajo a Hières in Provenza. Entrò giovanissimo nel collegio dell'Oratorio di essa città. Divertimento suo favorito era il raccoglier intorno a sè i suoi camerata onde ripetere loro quanto udito aveva di migliore nel sermone, e lo declamava con voce aggradevole ed animata. Destinato dal padre suo a fare il notajo, tolto fu dal collegio prima che terminato avesse di studiare le belle lettere: ma, siccome non cessava di tornarvi ne' momenti di ozio, i superiori, osservato avendo le sue disposizioni, sollecitarono presso al padre onde acconsentisse a darlo loro; ed il giovanetto entrò, nel 1681, nella congregazione, in cui studiò la teologia sotto il p. di Beaujeu, dappoi vescovo di Castres. Massillon lesse i sermoni del p. Lejeune, che gli piacquero. Fece egli pure alcuni saggi, che furono giudicati belli, ma che non appagarono il proprio suo gusto. Scrisse, nel 1689, al p. Abele di Sainte-Marthe, generale dell'Oratorio, che, siccome il suo talento e l'inclinazione sua lo tenevano lontano dai pergami, credeva che convenuta gli sarebbe meglio una cattedra di filosofia o di teologia. Per altro, essendo stato ordinato prete, alcuni panegirici cui predicò, ne' quali l'istruzione è con avvedutezza mista alla lode, persuasero i suoi superiori a far che si applicasse al ministero della predicazione. Ma temendo, egli diceva, il demonio dell'orgoglio, credè di fuggire alle seduzioni dell'amor proprio, dedicandosi al ritiro. V'era una tradizione nell'Oratorio, raccolta da di Alembert, di cui la lode intorno a ciò non è sospetta, che Massillon ito fosse a seppellirsi nel monastero di Sept-Fonts, di cui vestì l'abito; ma incaricato avendolo l'abate di rispondere al cardinale di Noailles, che scritta gli aveva una lettera pastorale, la sorpresa del cardinale nel ricevere da quella Tebaide una delle più civili risposte, meritò de' complimenti all'abate; questi nominò il giovane novizio al prelato, il quale non volle che rimanesse sepolto sì bel talento; e Massillon fu restituito all'Oratorio. Poi che professato ebbe le belle lettere e la teologia a Pézenas, a Montbrison, ed a Vienna di Delfinato, non che fatto alcune orazioni funebri, le quali non furono i primi discorsi cui recitò (siccome afferma suo nipote), però che lo stesso Massillon dice il contrario nell'Orazione per Villars, fu chiamato nel 1696 a Parigi, in cui era già noto (1), onde vi dirigesse il seminario di Saint-Magloire. Ivi Massillon compose le prime sue conferenze ecclesiastiche. Quantunque il loro stile, non poco semplice, sia differente da quello de' suoi sermoni, esse non mancano di calore, allorchè dipinge le conseguenze del disordine o dell'ignoranza degli ecclesiastici. Sono altresì più analoghe al genere toccante della sua eloquenza, che i ragionamenti più severi cui fece in età avanzata. Tali esercizj preparatorj sviluppavano e fermavano il suo talento. Quindi avendogli il p. di Latour domandato che cosa pensasse de' predicatori della capitale, rispose: » Trovo in essi molto spirito e del talento; ma se mai io predico, non predicherò come essi ". Egli ammirava troppo Bourdalone per non confonderlo con quel-

(1) Vedi la Lettera di Arnauld a Boileau, del giorno 10 di aprile (1691), nelle Opere di Boileau (edizione commentata da de Saint-Surin, tomo 4, p. 125).

li che erano in quel tempo frequentati. Ma nol prese in tutto per modello, e volle schiudersi una nuova via. Il patetico fondato sul sentimento e sull'intima cognizione di sè stessi, mancava all'eloquenza del pergamo. N' era stato bandito il miscuglio delle massime sacre e profane: ma il misticismo sottile, e le metafore esagerate, ceduto non avevano per anche alla profonda ragione ed all'eloquenza austera di Bourdaloue. Massillon osservò altresì che troppo di costumi esterni si discorreva e di morali non precise e generali; egli cercò nel cuore dell'uomo gl'interessi segreti delle passioni, al fine di scoprirne i motivi, e combattere le illusioni dell'amor proprio con la ragione e col sentimento, del pari che con l'attrattiva della felicità unita alla religione. Tale fu il carattere distintivo della sua eloquenza. Incaricato egli fu di una missione nell'epoca delle controversie che avvenivano per ordine di Luigi XIV. Predicò la quaresima del 1698, a Montpellier, e vi fu ascoltato con grande piacere, quantunque obbliato non si fosse Bourdaloue. I sermoni del p. Lejeune, chiamato il missionario dell'Oratorio, erano, a suo parere, una miniera, di cui diceva di avere approfittato. Senza dubbio potè attingervi delle idee: ma uopo era che dotato fosse di grande facilità per comporre que'suoi sermoni sì ricchi nello svolgere gli argomenti, in che forse tracorreva, ma in cui sembrava che le spiegazioni nascessero le une dalle altre, e provenissero da un solo getto. Otto o dieci giorni al più gli bastavano per le sue composizioni, piene di tanta ragione ed unzione. Allora non potè più fuggire alla propria fama che il richiamava nella capitale. Nel 1699, predicò la quaresima a Parigi, nella chiesa dell'Oratorio. L'applauso che vi ottenne inebbriato avrebbe un predicatore che sè medesimo avesse meno conosciuto. Ma encomiato da uno de'suoi confratelli sulla mirabile maniera con cui aveva predicato: » Eh! tralasciate, » padre mio, gli rispose; il diavolo » me l'ha già detto con più eloquen» za che voi ". Massillon predicò poco dopo nella cattedrale di Parigi. Il p. Bourdaloue avendolo udito, ne rimase tanto soddisfatto, che vedendolo scendere del pulpito, e mostrandolo ai di lui confratelli che gli domandavano il suo parere, rispose loro, siccome il Precursore disse del Messia: *Hunc oportet crescere, me autem minui*. Ell'era, per parte di un tale giudice, un'umile confessione dell'eccellenza del merito che traluceva nel contegno modesto dell'oratore. Massillon compariva in pulpito, non con gli occhi chiusi, siccome il celebre gesuita, ma tenendoli bassi, senza far gesti e romore. Allorchè poi gli s' invigoriva la voce, lo sguardo ed il gesto suo divenivano sì espressivi, che nell' epoca in cui gli oratori sacri erano tuttavia modelli ai declamatori di scena, il famoso attore Baron, avendolo udito, e colpito dalla verità del suo declamare, disse ad un suo compagno: » Amico mio, questi è oratore; e noi, » noi non siamo che commedianti ". Il commediante non poteva che ammirare senza essere commosso. Ecco però un fatto che va più al vivo. Laharpe narra che un cortigiano, mentre andava ad udire un'opera nuova, vide fermata la sua carrozza da una doppia fila di carrozze, di cui le une erano stazionarie presso al teatro, e le altre presso ai Quinze-Vingts, in cui predicava Massillon. Impaziente, egli entra nella chiesa per curiosità, ed appropria a sè l' apostrofe, *Tu es ille vir*, del sermone sulla Parola di Dio. L'uomo di mondo ascoltò l' oratore sino al fine, ed uscendo si sentì diverso affatto di quello che era entrando. Si desiderava di udire Massillon a Versailles. Eletto predicatore di corte per l' avvento del 1699, il padre dell'Oratorio vi comparve senza orgoglio come

anche senza timidezza. Egli scelse, siccome Fléchier usato aveva in simile caso, per testo del primo suo sermone, nel giorno di Tutti i Santi, dinanzi ad una corte la quale non parlava che della gloria del re: *Beati qui lugent* (Beati quelli che piangono). Ma con quale arte, adoperando il dialogo come l'apostrofe, egli mette la lode in un' altra bocca che in quella in cui pone la lezione, con questa accorta maniera: » Se il » mondo parlasse qui in vece di Ge» sù Cristo ... Felice, direbbe il mon» do, felice il Principe il quale non » ha mai combattuto che per vince» re .... Ma Sire, Gesù Cristo non » parla siccome il mondo ... ". Dopo tale primo avvento appunto Luigi XIV gli disse, in presenza di tutta la corte, queste parole caratteristiche sì note: » Padre mio, ho udi» to parecchi grandi oratori, e ne ri» masi contento; ogni qual volta odo » voi, divengo molto malcontento di » me stesso ". Massillon riuscì a Versailles del pari che a Parigi. La corte di Luigi XIV, composta di uomini spiritosi ed educati, uopo aveva piuttosto di essere commossa che convinta. Massillon, dipingendo le passioni con quella verità che distrugge l'illusione, poteva contentarsi di opporre alle seduzioni del vizio il quadro di una morale cui sapeva rendere cara ed utile a quegli stessi de' quali svelava le inclinazioni. Nella capitale, la dissolutezza non giungeva tant' oltre da scrollare i principj al fine di non più arrossire degli eccessi. In somma il linguaggio di Massillon, quantunque nobile, era nondimeno semplice e tale da essere compreso dal volgo; tanto esso è naturale non che vero, senza studio e senza artifizio: prova essendo di ciò questo detto di una plebea, la quale stretta dalla calca entrando nella cattedrale, in cui predicava il medesimo oratore, esclamò nella sua foggia di parlare e con dispetto: » Questo dia» volo di Massillon, quando predica, » sommuove tutto Parigi ". Egli recitò il celebre suo sermone sul Picciolo numero degli Eletti la prima volta nella chiesa di sant'Eustachio. Nella perorazione, l'oratore, volgendosi improvvisamente all'adunanza: » Suppongo, fratelli miei, disse, che » questa sia l'ultima vostra ora, e la » fine dell' universo; che Gesù Cri» sto compaja nella sua gloria, nel » mezzo di questo tempio, per giu» dicarci ... Credete voi che vi sa» rebbero qui dieci soli giusti? ... » Comparite: dove siete? Avanzi di » Israele, passate alla destra ... Oh » Dio mio! dove sono i vostri elet» ti? e quale parte mai dee toc» carvi? " Tali parole produssero una repentina commozione; tutto l'uditorio si alzò, agitato e preso da dolore. Il medesimo tratto, adoperato nella cappella di Versailles, destò pari commozione, di cui fu partecipe Luigi XIV, e Massillon fu veduto coprirsi la fronte con le mani, e restar muto per alcuni istanti. Tale prosopopea che colpisce anche nella lettura, è il brano appunto trascelto per esempio da Voltaire, nella voce *Eloquenza* dell'Enciclopedia, siccome quella che presenta » la figura la più ardita ed » uno dei più bei tratti di eloquen» za che si possano leggere negli » antichi e ne' moderni ". L'impressione fatta dal patetico de' discorsi, come anche dall'attrattiva de' sentimenti di cui l'autore pareva compenetrato, e che si diffondeva in tutto il suo uditorio, gli procurò numerosi proseliti. Accorreva la gente da ogni parte per mettersi sotto la sua direzione. Un esempio notabile è quello del conte di Rosemberg, nipote del cardinale Forbin di Janson, che fu ferito nella battaglia di Marsiglia. Assalito da grave malattia, conseguenza della ferita, ricorse ad un confessore, nè chiamò in vano il p. Massillon. Dopo la sua guarigione, divenne un modello di virtù, e visse nel ritiro una vita esempla-

re ed una delle più edificanti (*Vedi* Rosembaug). Nel 1704, epoca che vide rapiti alla vita ad un tempo Bossuet e Bourdaloue, Massillon predicò un secondo quaresimale alla corte, e con tanto frutto, che Luigi XIV gli disse che udirlo voleva ogni due anni. Ma, quantunque da allora in poi non avesse più eguali, o che l'invidiosa mediocrità, o che il raggiro de'rivali escludesse l'oratore, egli più non ricomparve sul pergamo di Versailles, durante gli ultimi anni del regno di Luigi XIV, di cui era destinato a fare l'orazione funebre. Nel 1709 Massillon recitò quella del principe di Conti, nella chiesa di sant' Andrea degli Archi. Tale discorso, sommamente applaudito in pulpito, fu criticato stampato; ed è il solo ch'egli abbia pubblicato. Poco dopo, nel suo sermone sull'*Elemosina* predicato nella cattedrale di Parigi, il quadro cui fece della carestia del 1709 commosse fino a lagrimare, e destò tale commiserazione che non riuscì sterile. Un aneddoto che dipinge bene altresì l'effetto dell'impressione cagionata da tale grande predicatore, è questo. Il pio Rollin conduceva i pensionarj del collegio di Beauvais a Saint-Leu, dove Massillon doveva predicare sulla *Santità del cristiano*. Que'ragazzi udendolo, obbliano la leggerezza dell'età loro: tornano alla scuola profondamente silenziosi, e parecchi si condannano a privazioni di cui il loro buon maestro fu obbligato a mitigare il rigore. Dopo la morte di Fléchier (avvenuta nel 1710), Massillon rimasto ultimo degli oratori di quel grande secolo, fu chiamato a recitare nella Santa-Cappella l'orazione funebre del Delfino, in cui figurano nel medesimo quadro i ritratti di Montausier e di Bossuet, precettori di esso principe. Vi tributò simili uffizj alla memoria di Luigi XIV, nel 1715. Prendendo per testo dell'orazione funebre di Luigi il Grande queste parole di Salomone: *Ecce magnus effectus sum* (Io sono divenuto grande, ec.), recitò in prima tali parole lentamente, ed in sè si raccolse: indi gli occhi suoi si fermarono sull'adunanza vestita di gramaglia; girò in seguito gli sguardi intorno al ricinto funebre; e finalmente, volgendoli sul mausoleo eretto in mezzo al tempio, dopo alcuni momenti di silenzio, esclamò: *Dio solo è grande, fratelli miei!* Tale detto, degno di Bossuet, era più che un concetto; era un tratto profondo e penetrante, che tutte di nullità colpiva le grandezze e le vanità umane. Dopo oltre a venti anni di predicazione, conferitogli dal reggente il vescovado di Clermont, nel 1717, Massillon fu incaricato di predicare, dinanzi al re, un nuovo quaresimale: esso fu l'ultimo, e fu il suo capolavoro. Racine aveva oltre a cinquant' anni, allorchè produsse *Atalia*; Massillon ne aveva quasi 55 allorchè compose il suo *Picciolo Quaresimale*, che gli fece dare il nome di Racine del pergamo. Ritirato nella casa di campagna dell'Oratorio, e' terminò in sei settimane i dieci sermoni che formano il quaresimale della corte, ridotto a semplice predica della domenica, a motivo dell'età del monarca. Quantunque egli avesse in vista la istruzione del principe e de' grandi, al titolo di padre piuttosto che a quello di maestro egli mirava. L'umanità, la tenerezza, la bontà, sono i motivi che regnano in generale ne' sermoni di Massillon; e ad essi ricondusse sempre, dipingendo con vivissimi colori le qualità opposte. Sembrava che ciò dovesse circoscrivere la sua eloquenza nella parte morale, ed esporla a ripetizioni: ma per buona sorte, la varietà e la ricchezza delle espressioni ingrandivano il campo de'suoi discorsi; e la grandezza delle commozioni ne rendeva più larga l'eloquenza. Gli stessi motivi, e sopra tutti quello dell'umanità, dominano nel Picciolo Quare-

simale; ma viste fine e morali dilicate, sottentrar fanno l'elegauza e la grazia dell'espressione, agli ardimenti ed al patetico dello stile. Un'eloquenza più dolce e più insinuante, destinata a servire per lezione al giovane principe, fa in tale guisa del Picciolo Quaresimale una creazione nuova per l'unzione di un'eloquenza paterna cui autorizzava la maturità dell'oratore, e cui permetteva l'età del fanciullo re, che non poteva offendersi di sì fatte lezioni. Avendo il maresciallo di Villeroi chiesto per parte del sovrano il manoscritto all'oratore, Luigi XV imparò a memoria i più bei brani di tali sermoni, i primi cui avesse egli uditi. In parecchi passi del discorso, fra gli altri, sull'*Umanità de'grandi*, v'hanno, a quanto dice Voltaire, reminiscenze de'versi di Racine, cui Massillon sapeva, dicesi, a memoria; ma le imitazioni sono sì originali, che lo stesso Voltaire se ne valse per abbellire più di una volta i suoi versi. Egli tenne sempre sul suo leggio il *Picciolo Quaresimale*, siccome uno de'migliori modelli dell'eloquenza della prosa. Buffon, nel suo discorso sullo stile, ne dava un uguale giudizio. Pitture di costumi sì vive e sì naturali, attinte nel cuore umano, non chiedevano che di essere espresse perchè fossero sentite. Allorchè Massillon cessò di essere udito, fu letto, fu gustato; e l'abbondanza delle espressioni, resa più sensibile nella lettura, non ne ha scemata la vivacità, però che ella ad un tempo è l'effusione del sentimento e l'espressione pura della ragione, che presenta, nella più bella epoca della letteratura francese, una lingua perfezionata, divenuta classica nel Picciolo Quaresimale, siccome quella di Racine in Atalia, e di Fénélon in Telemaco. Massillon, essendo, come Bourdaloue, di scarsa memoria, ma di un'eloquenza che più consistova nel patetico dell'espressione che nella forza de'ragionamenti, avuto non avrebbe uopo che di leggere i suoi sermoni per toccare e commuovere. Una volta non si risovvenne di ciò che susseguitava dinanzi a Luigi XIV, il quale gli disse gentilmente, come era giusto che lasciasse tempo agli uditori di gustare sì belle cose. Non recitava imperturbabilmente che i discorsi di cui era più compenetrato; e ciò spiega, perchè quando dimandato gli venne quale fosse il migliore suo sermone, rispondesse: » È quello che so meglio ". Tale grande oratore non fu ricompensato, sotto Luigi XIV, che con le onorifiche parole tributate dal principe alla sua eloquenza. Promosso alla fine per l'eminente suo talento al vescovado di Clermont, nè avendo con che pagarne le bolle, il reggente si assunse il pagamento di esse. Il cardinale di Fleury lo consacrò dinanzi al monarca. Nel 1719 fu ammesso nell'accademia francese. Appena ei vi comparve. Tali diversi onori non riuscirono ad abbagliarlo. Nella risposta cui feco al discorso dell'abate Fleury, il quale si rammaricava che i doveri dell'episcopato lo obbligassero a risiedervi, il recipiendario mostrò che tale dovere ei l'aveva già imposto a sè stesso. Siccome la corte era rimasta sorpresa di udire un solitario che parlava con sì grande cognizione del mondo, così recò stupore, allorchè s'intese il suo discorso di ammissione, di trovare in un uomo di comunità, dice la de Tencin, un buon gusto, un'urbanità di modi, una grazia a cui non si appressava il dire de'begli ingegni i più celebri. Massillon partì poco dopo per la sua diocesi, da cui non uscì che al fine di recitare a Saint-Denis, nel 1721, l'orazione funebre della duchessa di Orléans, donna di un'anima tenera, e che chiamava Massillon suo buon amico. Massillon tenne che la sede episcopale, quantunque acquistatagli dalle lunghe fatiche, e dai meriti suoi nel ministero del pergamo, nol dispensasse

dal salire sul pulpito per istruire i suoi diocesani: si limitava soltanto a far loro delle esortazioni famigliari, le quali fatte non erano che pei semplici fedeli, ma cui tutta la città si recava ad udire. Quanto ai suoi sermoni sì eloquenti, ei confessava al cardinale di la Rochefoucauld, suo metropolitano, che siccome la difficoltà di tenerli a memoria fatto gli aveva trascurare di predicarli, obbliati gli aveva totalmente. Il cardinale l'esortò a rivederli onde dar loro l'ultima mano, ed a comporre delle istruzioni pei pastori della sua diocesi. Il vescovo di Clermont seguì tale consiglio; predicò, o piuttosto lesse quelle *Conferenze* che denominare si possono episcopali, piene ad un tempo di severità e di unzione, in cui mostra, malgrado la età sua ed il genere noto della sua eloquenza, un calore ed una forza cui la sola autorità ed il zelo pastorale potevano dar loro. I suoi *Discorsi sinodali* e le sue *Lettere pastorali* erano, da un altro lato, istruzioni di un tenore grave come il soggetto, e di un'eleganza semplice e naturale. Un *Rituale*, sensato ed utile, univa ampiamente tutti gli usi e tutte le pratiche necessarie ai parochi della sua diocesi per gli ufizj del loro ministero. La sua condotta, come pastore e vescovo, corrispondeva al suo zelo. Massillon aboll quelle processioni indecenti che i secoli d'ignoranza fino allora perpetuate avevano fra il popolo, e certi usi superstiziosi di cui discorrono le *Origini* di Clermont. Quanto alla bolla *Unigenitus*, rispettando le libertà della chiesa gallicana, egli prescriveva, pel bene della pace, di accettare tale bolla, e disapprovava l'appellazione siccome contraria al parere del maggior numero de'vescovi. Esclusi aveva soltanto i riappellanti ostinati, ricondotto in tale guisa alla sommessione il rimanente degli appellanti, e pacificata la sua diocesi. Cercò pur anche, ma invano, di far ravvedere il suo confratello vescovo di Senez, in parecchie lettere cui gli scrisse nel 1728. Una savia e gentile moderazione era il suo carattere dominante. Ei si piaceva di raccorre de'padri dell'Oratorio e de'gesuiti nella sua casa di campagna e di vederli giuocare insieme agli scacchi, eccitandoli a non farsi mai una guerra più seria. Lo zelo della sua carità non fu meno efficace del suo zelo per la religione. Soccorreva gl'indigenti col suo credito e con la sua penna. Le sue lettere, in tale proposito, adeguano i più commoventi suoi discorsi, pei moti di umanità e pe'risultati generosi che produssero. È noto che indirizzò, più di una volta, calde rimostranze al cardinale di Fleury. Per altro il suo rispetto per le convenienze non permette di credere che fatte gliene abbia, in una lettera cui d'Alembert non potè produrre, sull'ingiustizia della guerra del 1741. Ma si conosce la lettera cui scrisse al ministro, sulle eccessive imposizioni nella provincia di Alvernia, a cui ottenne una diminuzione. Un tratto dilicato della sua carità episcopale, terminerà di dipingere l'anima tenera e virtuosa di Massillon. Un convento di religiose era senza pane, e privo di tutto, nè osava lagnarsi, per timore di essere soppresso. Il vescovo ciò risseppe. Onde non parere istrutto della condizione in cui esse erano, mandò loro segretamente una somma che provvide ai loro bisogni, finchè assicurata ebbe la sussistenza di esse; e dopo la sua morte soltanto, esse conobbero il loro benefattore. Massillon a misura che aveva denaro, il distribuiva agl'indigenti religiosi. Si scorge, dalle sue parafrasi commoventi de' Salmi, ch'egli preparava un pio alimento per quelli che disingannati erano, come egli, del mondo; e gli doleva, per tale studioso esercizio, di non essere nella sua solitudine di Sept-Fonts. Ma non ebbe il tempo di finire sì fatto lavoro.

Colpito da un'apoplessia, il giorno 18 di settembre del 1742, morì con grandissimi sentimenti di pietà, e, siccome era vissuto, senza denaro e senza debiti. Costituito aveva suo legatario universale l'ospitale di Clermont, senza privare per altro la sua famiglia di quanto provenirgli poteva dalla sua eredità; e lasciò in legato la sua biblioteca alla sua cattedrale. Le recriminazioni relative al testamento, combattuto sotto un pretesto specioso dalla famiglia, non furono ammesse, ma tenne loro dietro una transazione fra le parti. I suoi manoscritti lasciati aveva a suo nipote, il p. Giuseppe Massillon (1), prete dell'Oratorio, e prefetto del collegio di Riom. Come avvenne per altro la morte dello zio, avendoli m.r Boyer, vescovo di Mirepoix, fatti sequestrare, a forza soltanto di sollecitazioni potè il nipote ricuperare que' preziosi discorsi di cui arricchì il pubblico, aggiungendo loro delle prefazioni ed esposizioni. I sermoni pubblicati a Trévoux nel 1705, 1706 e 1714, in 4, 5 e 6 vol. in 12, disconfessati vennero pubblicamente, siccome contenenti scritti mozzati, o anche falsamente attribuiti all'autore: parecchi, di fatto, rivendicati furono da Poncet di la Rivière, e dall'editore de'sermoni del p. Bretonneau. La raccolta delle Opere del vescovo di Clermont, pubblicata da suo nipote, è realmente la prima. Ella contiene: I. *Sermoni*, quasi in numero di cento: il *Picciolo Quaresimale*, è messo primo, quantunque ultimo di data, preceduto da una prefazione generale (del p. Jannart, bibliotecario dell'Oratorio), 1 vol.; l'*Avvento*, 1 vol.; il *Quaresimale*, 4 vol. — *Misterj*, *Panegirici* ed *Orazioni funebri*, 3 vol., 1745, in 12. Il manoscritto autografo del Picciolo Quaresimale è conservato nella biblioteca del re; II *Conferenze ecclesiastiche*, *Lettere pastorali e Discorsi sinodali*, 1746, 1753, 3 vol. in 12. Le Conferenze del seminario di Saint-Magloire, compiono il I volume; e le Conferenze di Clermont, con le Lettere pastorali, ec., il secondo; III *Sentimenti di un'anima*, ec., o *Parafrasi di parecchi salmi* (in numero di 31) in forma di preci, 2 vol. in 12, 1747. Ve n'hanno alcuni brani staccati nella *Biblioteca delle Dame cristiane*, pubblicata nel 1820, in 32; IV *Pensieri intorno a varj soggetti di morale e di pietà*, tratti dalle opere di Massillon, e distribuiti sotto diversi titoli (dall'abate di Laporte), 1 vol. in 12, 1748. Ristampata venne la raccolta de' Sermoni ed altre opere di Massillon, Parigi, 1762, 13 vol. in 8.vo, e Lione, Leroy e Rusand, 15 vol. in 12. Una bella edizione delle medesime Opere, pubblicata da Renouard, uscì dai torchi di Crapelet, Parigi, 1810, 13 vol. in 8.vo: mal grado la censura sospettosa di quel tempo, non fu fatto nessun troncamento nel testo di tale edizione. — Per ultimo Beancé ne pubblicò, nel 1817, una edizione compatta, in 4 vol. in 8.vo; e Méquignon primogenito, nel 1818, un'altra in 15 vol. in 12. Un ragguaglio anonimo in fronte a tali edizioni appone a Massillon, ancora novizio, de'traviamenti di gioventù di cui ottenuto non aveva il perdono se non che componendo per primo suo lavoro l'orazione funebre di m.r di Villars. Tali asserzioni sono tanto meno fondate, che Massillon, già prete, fatto aveva oratorie prove dinanzi al medesimo prelato, che l'onorava della sua stima. (*Orazione fun.*, p. 2, 13 e 34). — Fu altresì ristampato separatamente: Il *Picciolo Quaresimale*, Parigi, 1785, in 12; lo stesso, per l'educazione del Delfino, Parigi, Didot, 1789, in

(1) Nato a Hières, nel 1704, morto a Parigi nel 1780, ordinato prete a Clermont, da suo zio, compose, fra gli altri opuscoli, una *Memoria* in francese e latino *sullo stato della Chiesa di Francia sotto Clemente XIV*, stampata nel 1774, ristampata in seguito e pubblicata col titolo di *Lettere ad un vescovo su i rimedj ai mali della Chiesa di Francia*.

4.to; lo stesso, in 8.vo, nella raccolta delle migliori opere di lingua; lo stesso in 8.vo, con un comento di Croft. — Le *Orazioni funebri*, Parigi, 1759, in 12. Quella del principe di Conti fu pubblicata dall'autore, nel 1709, in 4.to. Si può aggiungere alle sue opere; V *Discorso inedito sul pericolo delle cattive letture*, a cui susseguitano diversi scritti, ed i *Principali giudizj intorno a tale oratore celebre, con una scelta di riflessioni per quelli che divisano di dedicarsi al pergamo* (dell' abate di Hesmivy d'Auribeau): tale raccolta, che contiene alcuni fatti o aneddoti poco noti di cui fatto abbiamo uso nel presente articolo, termina l'edizione compatta, e forma altresì un volume in 12, onde unirlo alle edizioni della medesima forma; VI *Frammento* autografo conservato nella biblioteca reale, del sermone recitato ai *Quinze-Vingts*, in presenza della duchessa di Orléans, che fa parte degli *Scritti scelti di Massillon*, o *Raccolta di quanto v'ha di più perfetto ne' suoi scritti in fatto di stile e di eloquenza*, pubblicato da Renouard, Parigi, 1812, in 18; VII *Rituale* della diocesi di Clermont, rinnovato ed aumentato, Clermont, 1734, 2 vol. in 4.to. Le istruzioni ed i particolari rendono sì fatto rituale utile non solo, ma curioso per le diverse cose cui contiene, e le quali note non furono a Lebrun Desmarettes, autore del Viaggio liturgico in Francia; VIII *Lettere*, in numero di otto, che comprendono le due a de Soanen, raccolte da di Auribeau, il quale annunzia di essere inteso a ricercare le lettere di Massillon di cui si propone di fare un'edizione. Parecchie delle opere di Massillon tradotte furono in varie lingue; ma tali traduzioni, troppo inferiori all'originale, rimasero ignorate. L'abate Goujet attesta che conservavasi una vita del Correggio composta da tale illustre scrittore. Le *Memorie* della minorità di Luigi XV, Parigi, 1791, 1805, in 8.vo, pubblicate col nome di Massillon, dall'abate Soulavie, tenute sono generalmente per opera supposta; contengono de' fatti arrischiati ed espressioni inconvenienti, indegne non meno dell'oratore che del prelato. Le *Massime sul ministero del pergamo* (del p. Gaichiés dell'Oratorio), meritarono in quel tempo di essere attribuite a Massillon, il quale mostrò, approvandole, ch'egli non era di esse autore (*V.* Gaichiés). L' *Elogio di Massillon*, per d'Alembert, letto nell'accademia francese del 1774, e stampato nel vol. I. della storia dell'accademia nel 1779, comunicato venne manoscritto dall'autore ai Padri dell'Oratorio, traune nondimeno le note aggiuntevi quando fu stampato, e delle quali alcune, in cui sembra tacciato di debolezza il carattere del virtuoso vescovo, esser possono sospette di parzialità. Senza pretendere di giustificare l'atto di condescendenza del vescovo di Clermont nel sottoscrivere una formula d'attestazione in favore del cardinale Dubois, e nell'intervenire alla sua consacrazione, il motivo dell' autorità del reggente e quello della riconoscenza del prelato possono almeno somministrare una scusa plausibile, ove si consideri il carattere di bontà e di saviezza che il faceva distinguere (1). Dopo l'*Elogio* scritto dal filosofo enciclopedista, indicheremo soltanto i *Principj* ed il *Saggio sull' eloquenza del Pergamo*, dell' abate Maury, il quale prezza Massillon da oratore valente, ma più che severo, ed il *Corso di letteratura* di Laharpe, che lo giudica da critico giudizioso del pari ed istrutto (*V.* nella *Biografia universale* il Parallelo che termina la citazione del giudizio del Quintiliano francese, alla voce Bourdaloue). Marmon-

(1) Vedi, intorno a quest'accusa, le *Miscellanee di filosofia, di storia, di morale e di letteratura*, tomo VIII, p. 176-203.

tel ha fatto, nelle sue *Memorie*, un ritratto del venerabile prelato, che egli veduto aveva a Beauregard, casa di piacere del vescovado di Clermont. Havvi un ritratto intagliato di Massillon, rappresentato da padre dell'Oratorio, in fronte alle edizioni di Renouard e di Beaucé. La città di Hières, di lui patria, fece erigere nel 1817 una statua a tale grande oratore.

G—CE.

MASSIMIANO soprannominato ERCULIO (*Marco-Aurelio-Valerio-Massimino*), imperatore romano, ebbe la porpora, nel 286, dalle mani di Diocleziano, il quale darsi voleva, in tale antico compagno d'armi, un collega di cui l'esperienza ed il valore potessero mantenere l'integrità dell'impero. Figlio d'un paesano dei dintorni di Sirmio, Massimiano si era indurato alle fatiche guerresche, sotto i regni d'Aureliano e di Probo. Incolto, rozzo di costumi e di maniere, non istimava, dopo il valore, che le arti alimentatrici del fasto; i suoi panegiristi il lodavano di rinnovare le virtù degli eroi dell'antica Roma, senz'avere nemmeno udito pronunziare i loro nomi. Aveva piuttosto l'abitudine delle operazioni militari che militare ingegno; ed il sentimento della sua inferiorità gli faceva attribuire, ai saggi consigli del suo benefattore, i lieti successi che più gli erano personali. Diocleziano ritraeva pure dal suo ascendente sopra Massimiano un vantaggio prezioso per la sua politica: abbandonava alla violenza del suo collega tutti gli atti di rigore e di vendetta; ed i popoli benedicevano la sua moderazione, senza scorgere la mano che dava l'impulso al naturale feroce di Massimiano. Il governo di questo era paragonato all'età di ferro; e si trovava l'età d'oro in quello paterno di Diocleziano. La vanità dei due imperatori aveva fatto aggiungere ai loro nomi i titoli di *Giovio* e di *Erculio*; e gli adulatori dicevano che mentre uno dei padroni del mondo manteneva l'armonia in tutte le sue parti con la possanza de' suoi sguardi, l'altro atterrava con braccio invitto i mostri ed i tiranni. I primi nemici che Massimiano ebbe a combattere, furono i Bagaudi (1), paesani della Gallia, i quali avevano fatto un sanguinoso sforzo per sottrarsi alla durezza della schiavitù. Eliano ed Amando, capi della ribellione, cedettero alla disciplina delle legioni, e pagarono con la vita la temerità che avevano avuta di vestire la porpora. Un'altra sollevazione, contro la quale fu impotente il valore di Massimiano, staccò la Brettagna dall'Impero. Carausio, che comandava la flotta romana a Gessoriaco (Boulogne sul mare), guadagnò i suoi soldati, e si rese independente, l'anno 287, nell'isola cui era incaricato di difendere contro le correrie dei barbari (*V.* CARAUSIO). Massimiano fece inutili preparamenti per soggiogarlo; la ribellione non potè essere soffocata che da Costanzo Cloro, uno dei due cesari cui Diocleziano vide la necessità d'ammettere ancora a parte della sua autorità, ed al quale aveva dato la mano di Teodora, figliastra di Massimiano. In conseguenza di tale divisione, a quest'ultimo toccò il governo dell'Italia, della Numidia, della Rezia e dell'Alta Pannonia. Due nuovi usurpatori erano insorti in Africa nel 296: Diocleziano marciò contro Achilleo in Egitto; e Massimiano cacciò dalle loro montagne i barbari della Mauritania, e li costrinse a sottomettersi. I due principi celebrarono le loro vittorie (20 nov. 303), con un ingresso trionfale a Roma, da cui si al-

(1) Il nome di *Bagaudi* fu usato in Gallia, dice Gibbon, fino nel quinto secolo, per denotare i ribelli. Ducange lo fa derivare dalla parola celtica *Bagad*, assemblea tumultuosa. I trinceramenti che avevano eretti nel luogo che si chiama in oggi San Mauro delle Fosse, due leghe distante da Parigi, sulle sponde della Marna, portavano ancora nell'ottavo secolo il nome di *Castrum Bagaudarum*.

lontanarono in breve per sempre. Il primo fermò il suo soggiorno a Nicomedia; il secondo a Milano, cui abbellì con grave dispendio. La rinunzia di Diocleziano, nel 305, trasse seco quella di Massimiano, il quale, cedendo di mal animo all'influenza del suo collega, si ritirò nel fondo della Lucania. L'esaltazione subitanea di suo figlio Massenzio fatta dalle guardie pretoriane di Roma, gli riaperse nel 306 l'aringo dell'ambizione; condusse tutte le operazioni che consolidarono l'autorità di suo figlio, e si fece pregare da lui e dal senato a rivestire la porpora. Il suo carattere altiero armò alla fine Massenzio contro di lui: cacciato di Roma dai soldati, si ritirò in Illiria, sollecitò invano Diocleziano a ripigliare le redini dell'impero, diede ombra a Galerio, e non ebbe più altro ricovero che la corte di Costantino, al quale aveva dato in moglie Fausta sua figlia. La sua indole turbolenta gli fece macchinare la rovina di suo genero per riacquistare il potere. Mentre Costantino stava guerreggiando sulle sponde del Reno contro i Franchi, Massimiano sparse la voce della sua morte, corruppe le truppe che rimanevano nella Gallia, e si fece acclamare imperatore. Ma, spaventato in breve dalla rapida marcia di Costantino, si rinchiuse in Marsiglia, dove i suoi soldati lo consegnarono a quest'ultimo per comprare il loro perdono. Ottenne di scegliere il genere di morte che più volesse; e si strangolò con le proprie mani, nel 310. Aveva provocato la sua tragica fine con tentativi reiterati contro la vita di Costantino. Gibbon ha cercato di mover dubbj sulle particolarità che in tale proposito narrano gli storici cristiani: certo è che Massimiano fu uno dei più grandi persecutori del loro culto (*V.* Maurizio).

F—T.

MASSIMIANO-GALERIO. *V.* Galerio.

MASSIMILIANO I, imperatore di Germania, figlio di Federico III e di Eleonora di Portogallo, nacque ai 22 di marzo 1459. Fino all'età di dieci anni, articolava sì male, che era chiamato il Muto. Tale difetto sparì affatto in seguito, non per opera della sua educazione, che fu assai cattiva, ma di lui stesso. Intanto aveva appena aggiunto il quattordicesimo suo anno, che il duca di Borgogna, Carlo il Temerario, in un abboccamento ch'ebbe a Treveri con Federico III, fece in presenza della sua propria figlia l'elogio più lusinghiero del giovane principe, e preparò in tal guisa tale matrimonio che doveva avere sì grandi resultati (*V.* Maria). Tosto che ebbe sposato la ricca erede di Borgogna, toccò all'arciduca (1), di difendere il retaggio di sua moglie, cui Luigi XI aveva invaso (*V.* Luigi XI). Quantunque Massimiliano allora non avesse più di diciott'anni, e dovesse combattere uno dei sovrani più attivi e più artificiosi del suo tempo, arrestò gli sforzi dei Francesi, e costrinse il loro re a restituire Quesnoi, Bouchain, Cambrai, e ad accettare una tregua, che fu sottoscritta a Sens, il 17 di settembre 1477. Le ostilità essendo in breve ricominciate, Massimiliano prese l'offensiva, e guadagnò, ai 24 d'agosto 1479, la battaglia di Guinegate, che assestò nel miglior modo i suoi affari. Maria lasciava due figli, Margherita e Filippo. Gli stati di Fiandra assegnarono degli educatori a questo; e, riguardando suo padre come straniero, non vollero che prendesse parte nella sua educazione. I medesimi stati fecero proporre a Luigi XI la mano di Mar-

(1) L'erezione dell'Austria in arciducato seguì nel 1453. Per altro i più degli autori francesi, segnatamente Comines, non danno a Massimiliano che il titolo di duca; ma prendeva realmente quello d'arciduca, che la Francia ha riconosciuto nella casa d'Austria, coi trattati di Francfort (1489) e di Senlis (1493).

gherita pel delfino; e la loro proferta essendo stata accettata, Massimiliano fu obbligato d'acconsentirvi. La giovane principessa ottenne in dote le contee d'Artois e di Borgogna, il Maconnese e l'Auxerrese. Il tempo non fece che accrescere le diffidenze cui Massimiliano aveva ispirate ai Fiamminghi; e si venne in breve ad ostilità deciso. L'arciduca sottomise la città di Gand, che lo riconobbe per tutore di suo figlio e per governatore della Fiandra. In ricambio promise di non condurre suo figlio fuori dei Paesi Bassi, e confermò i privilegj dei Fiamminghi. Avendo in tale guisa ristabilita la sua autorità in Fiandra, si accinse a volgere le armi contro la Francia. Luigi XI era morto; e pareva che le contese tra madama di Beaujeu ed il duca d'Orléans favorissero i progetti di Massimiliano. Questo principe conchiuse una lega col duca di Brettagna; ed in tale epoca suo padre lo fece eleggere re dei Romani (1486). Federico si recò in quell'occasione nella Fiandra; e suo figlio l'onorò con feste brillanti e dispendiose, che eccitarono molte mormorazioni. Le imposte che fu obbligato di mettere, accrebbero il malcontento; e si vide in breve divampare una sollevazione generale. Il re dei Romani corse rischio d'essere trucidato a Bruges, dov'ebbe il coraggio di presentarsi alla plebaglia rivoltata: » Eccomi, » disse; sono pronto a vivere ed a » morire con voi ". Alcuni applausi risuonarono sulle prime; ma la calca essendosi sempre più stretta intorno ad esso principe, egli fu costretto di entrare nella bottega d'uno speziale, dove fu ritenuto diversi giorni. Alcuni de' suoi ministri furono messi alla tortura sulla piazza pubblica; altri furono decapitati, ed egli obbligato venne di rinunziare alla tutela di suo figlio. Fu stabilita, in nome dell'arciduca Filippo e del re di Francia, in qualità di supremo feudatario, una nuova amministrazione. Massimiliano mostrò in tale occasione un coraggio, una dignità, che contribuirono molto a ritornare la calma. Egli non ricuperò la libertà, se non rinunziando al governo della Fiandra, ed impegnandosi a restituire tutte le piazze ed a ritirare le truppe tedesche. Poi ch'ebbe scritta tale specie di capitolazione, si recò alla chiesa, andò a visitare la casa dello speziale e vi lesse, senza commozione apparente, varie iscrizioni ingiuriose. Assicurò che dimenticava ogni cosa, salì sopra una tribuna in mezzo alla piazza, lesse ad alta voce gl'impegni che aveva assunti, e giurò sulla santa ostia d'esservi fedele. Trovò fuori delle mura una scorta, cui Federico III gli aveva inviata. Quantunque il suo giuramento fosse stato dichiarato nullo dall'imperatore e dagli stati dell'Impero, Massimiliano ricusò di prender parte nelle operazioni militari; e la pace non tardò a farsi con la Francia. Carlo VIII era successo a Luigi XI; ed i suoi ambasciatori conchiusero a Francfort (22 luglio 1489) un trattato di pace, che obbligò i Fiamminghi a sottomettersi. Poco tempo dopo, il trono d'Ungheria essendo rimasto vacante per la morte di Mattia Corvino, i principi austriaci lo reclamarono in virtù di un patto di famiglia cui avevano conchiuso col re defunto: ma non vi si ebbe riguardo; ed il re di Boemia, Ladislao, fu eletto. Massimiliano irritato piomba sull'Ungheria, e si rende padrone d'Alba reale. Si accingeva ad avanzarsi fino a Buda, allorchè l'ammutinamento delle sue truppe l'obbligò a ritirarsi. Non avendo potuto ottener soccorsi dalla dieta dell'Impero, il re dei Romani si limitò, nella conferenza di Presburgo (7 nov. 1491), a rinnovare il patto di famiglia. Gli fu promessa una somma di centomila ducati, e gli fu permesso d'assumere il titolo di re d'Ungheria.

Da lungo tempo erano state annodate relazioni tra esso principe ed il duca di Brettagna: ne aveva anzi sposata la figlia per procura, ma tale matrimonio non fu confermato (*V.* Anna di Brettagna). È noto che tale principessa fu tolta a Massimiliano da Carlo VIII, che gli rimandò Margherita d' Austria, sua figlia, alla quale il re di Francia era stato promesso. Irritato di tale affronto, l'arciduca formò una lega coi re d' Inghilterra e d'Aragona; richiese l' appoggio degli Svizzeri, e fece alla dieta una domanda d'uomini e di danaro. Ma gli Svizzeri si limitarono ad offrirgli la loro mediazione; e gli stati dell' Impero, dopo avergli accordata la metà dei soccorsi cui domandava, li resero inutili con la loro lentezza. Enrico VIII, è vero, si recò ad assediare Boulogne: ma improvvisamente fece la pace con la Francia; ed il re d'Aragona fu guadagnato dalla cessione del Rossiglione e della Cerdagna. Massimiliano, rimasto solo e forzato ad obbedire alla necessità, si arrese. La Franca-Contea, l'Artois, il Châlonnais gli furono restituiti. Suo padre, che gli aveva da qualche tempo rinunziata l'amministrazione de suoi stati, essendo morto ai 19 d'agosto 1493, Massimiliano incominciò il suo regno con l'espulsione dei Turchi, i quali estese avevano le devastazioni fino a Lubiana e nella Stiria. Dopo tale breve spedizione, si trasferì ad Insprnck, dove sposò (16 marzo 1494) Bianca-Maria, sorella di Giovanni Galeazzo, duca di Milano, e nipote di Lodovico Sforza, che gli recò in dote una somma considerabile (440,000 scudi d'oro); e tale parentela gli diede i mezzi d'intervenire negli affari d'Italia. L'orgoglio però de' signori tedeschi fu irritato nel vedere il capo dell' Impero imparentarsi con una famiglia la quale non doveva la recente sua elevazione che ad un bastardo. Ricusarono lungo tempo di riconoscere Bianca per imperatrice; e, se avesse avuto figli, è probabile che, secondo il diritto pubblico dell' Alemagna, non sarebbero stati considerati che come semplici gentiluomini. Intanto Carlo VIII aveva effettuata la famosa sua spedizione di Napoli. Massimiliano, che ne concepì le più vive inquietudini, strinse una lega segreta col papa, il duca di Milano, il re d' Aragona e le repubbliche di Venezia e di Firenze; e, sotto pretesto di andar a farsi consecrare a Roma, avviò un'armata verso l'Italia. Chiese in seguito soccorsi all'impero germanico, e convocò a Worms la famosa dieta del 1496, a cui presiedette in persona. Lodovico Sforza vi ottenne l'investitura del ducato di Milano; poi, divenuto membro dell'impero, ne richiese l'assistenza. Il legato del papa, diffondendosi sugli eccessi commessi dalle truppe francesi, dimostrò il santo padre fuggitivo, e ricercò pronti soccorsi in suo favore; ma tutte le sue istanze furono vane. Gli stati non pensarono che a tornare in pristino la tranquillità interna; e per riuscirvi abolirono il diritto di guerra peculiare, e fondarono la camera imperiale, di cui posero la sede primamente a Francfort. Massimiliano sperava che il consenso da lui dato all'erezione di tal tribunale, avrebbe indotto la dieta a somministrargli i mezzi di riprendere in Italia l'ascendente che vi avevano avuto i suoi predecessori. Dopo molta esitazione e molti indugj, l'assemblea accordò la leva di un esercito che doveva essere a bastanza forte per impedire i progressi dei Francesi: ma non assegnò, pel mantenimento delle truppe, che somme insufficienti. Invece di somministrare a' suoi alleati un contingente di novemila uomini, siccome aveva promesso, l'imperatore non potè loro inviarne che tremila; il che bastò tuttavia per far perdere ai Francesi il regno di Napoli con la stessa rapidità con che l'avevano conqui-

stato. Carlo VIII per altro, appena tornato in Francia, preparò una nuova spedizione; e Lodovico Sforza ricorse a Massimiliano, cui la proferta d'un sussidio fece acconsentire a riprendere le armi. Egli convocò una dieta (1497) a Lindau: i principi e gli stati dell'Impero ebbero ordine di unire i loro contingenti a Feldkirch; ed egli aveva già varcate le Alpi con cinquecento cavalli ed otto compagnie d'infanteria, allorchè intese che Carlo VIII differiva la sua spedizione. I suoi alleati non avendo più bisogno de'suoi soccorsi, gli fecero capire che non avrebbero disaggradito ch'ei se ne tornasse in Germania. Nulladimeno, per la speranza di staccare i Fiorentini dall'alleanza che avevano stretta con la Francia, si acconsentì che Massimiliano assediasse Livorno. Egli bloccò quel porto con una flotta allestita a Genova: ma tale impresa, cui gli alleati secondarono male ed anzi attraversarono, non riuscì: e Massimiliano, dopo di aver fatti loro rimproveri amari, partì di Italia. Tosto che fu ritornato nei suoi stati, si vide involto in nuove contese con la Francia. Carlo VIII aveva promesso, con la pace di Senlis, di restituire diverse piazze all'arciduca Filippo, allorchè tale principe fosse giunto all'età di vent'anni. L'arciduca no aveva appena diciannove quando dimandò l'esecuzione del trattato. Carlo VIII cansò la sua domanda; e dopo la morte di esso monarca, Luigi XII, si mostrò ancora meno disposto a cedergli. Massimiliano, volendo sostenere i diritti di suo figlio, fece entrare in Borgogna un esercito composto di Austriaci e di Svizzeri. Tale armata trovò poca resistenza; ma gli Svizzeri, essendosi ammutinati, si sbandarono, e gli Austriaci furono forzati a ritirarsi. Luigi XII, che pensava di assalire il Milanese, intavolò proposizioni di pace, cui Filippo si affrettò d'accettare (agosto 1498). Le città di Aire, d'Hesdin e di Béthune, gli furono restituite. Il principe, siccome conte di Fiandra, diede l'investitura di Boulogne a Luigi XII, dal quale, alla sua volta, ebbe quella dell'Artois, del Charolais e della Fiandra. Massimiliano, a cui l'Impero tolse il suo appoggio, fu costretto di sottoscrivere a tale componimento; e presto gli sopravvenne, d'altro canto, abbastanza da fare perchè non potesse più pensarvi. Il ducato di Gheldria, sul quale Carlo d'Egmont mosso aveva pretensioni, dichiarate nulle dagli arbitri scelti, fu riconosciuto feudo dell'Impero. Massimiliano ne conferì l'investitura a Filippo suo figlio. Carlo d'Egmont non tardò a prendere le armi, e ricuperò la maggior parte del paese. Sostenuto dalla Francia, fece tornar vuoti tutti gli sforzi dell'imperatore, il quale abbandonò una impresa infruttuosa; e, poco tempo dopo la sua partenza, fu conchiuso, per mediazione di Luigi XII, un trattato di pace (1499). Massimiliano aveva conosciuti i vantaggi che avrebbe potuto ritrarre dall'Elvezia; e, punto dall'opposizione che provava per parte dei cantoni democratici, tentò di mettere in discordia gli Svizzeri tra sè, e di estorcer loro, come imperatore, i soccorsi che non aveva potuto trarne come capo della sua casa: ma essi ricusarono di riconoscersi membri dell'Impero, e di somministrare il contingente che loro era stato chiesto. Il papa, ad istigazione di Massimiliano, gli scomunicò; e la camera imperiale esercitò contro di essi tutto il rigore della sua autorità. Tali forzosi espedienti indussero tutti i cantoni ad unirsi; e l'imperatore, avendo fatto marciare contro di essi un esercito di sedicimila uomini, fu vinto in un ostinato combattimento, e si vide costretto a riconoscere l'independenza elvetica (1499). Durante tale guerra, Luigi XII aveva fatto la conquista del Milanese, e già minacciava

il regno di Napoli. Massimiliano sgomentato fu sollecito a fermare un'alleanza con gli Svizzeri; e convocò nella città di Augusta (1499), una nuova dieta, la quale, quella volta, acconsentì a prestargli dei soccorsi, ed a determinare i contingenti cui dovevano somministrare i membri del corpo germanico: ella inviò anzi un'ambasciata al re di Francia per intendersi con lui riguardo al Milanese. In ricambio di tali concessioni, Massimiliano acconsentì alla riorganizzazione della camera imperiale, ed anche all'istituzione di un consiglio di reggenza, destinato a tenere le redini del governo nell'assenza del capo dell'Impero. La sede ne fu posta a Norimberga, ed il monarca ne fece l'apertura in dicembre 1500. L'ambasciata ch'era andata in Francia, avendo negoziato una tregua, l'imperatore ricusò di ratificarla. Luigi XII, non volendo involgersi in una spedizione contro il regno di Napoli, finchè temer dovesse dal lato della Germania e non avesse ottenuto l'investitura del Milanese, s'indirizzò in pari tempo agli stati dell'Impero, ed all'arciduca Filippo, principe giovane ed ambizioso, che aveva molto ascendente sull'animo di suo padre. Gli assicurava per suo figlio, ancora fanciullo, la mano di madama Claudia di Francia, col Milanese in dote; e promise di non opporre niun ostacolo all'esercizio de'suoi reali diritti sulla Castiglia e sull'Aragona, di cui aveva sposato, nel 1496, l'erede presuntiva (*V.* Giovanna). Abbagliato da tali splendide proferte, l'arciduca fece ogni sforzo per riconciliare Luigi XII e Massimiliano; ed alla fine vinse la ripugnanza dell'imperatore. Ai 13 d'ottobre 1501 fu conchiuso, a Trento, un trattato col quale il progetto d'unire madama Claudia al figlio dell'arciduca venne approvato; e la mano di Maria, sorella del giovane principe, fu promessa al primo figlio maschio che nascesse al re di Francia. Massimiliano doveva, per una somma pattuita, accordare l'investitura del Milanese a Luigi XII, il quale, alla sua volta, s'impegnò di fornire truppe onde combattere i Turchi, di favorire l'incoronazione dell'imperatore a Roma, e di sostenere le pretensioni della casa d'Austria alla reversione delle corone di Ungheria e di Boemia, nonchè i diritti dell'arciduca Filippo sulla successione di Spagna. Preoccupato d'una profezia la quale sembrava annunziargli che divenuto sarebbe un conquistatore celebre, e spinto piuttosto dalla sua indole irrequieta e romanzesca, Massimiliano, poi ch'ebbe finite le sue contese con la Francia, volle farsi capo d'una crociata; e, per evitare la lentezza delle diete, sollecitò, ciascuno in particolare, i principi e stati dell'Impero. Gli elettori, lungi dall'aderire alle sue domande, si lagnarono del modo illegale onde si era condotto, e si congregarono (2 luglio 1502) a Gelnhausen, dove formarono la celebre *Unione elettorale*, con la quale s'impegnavano di non avere che una sola opinione nelle diete. Massimiliano ordinò agli elettori di separarsi: ma, in vece di obbedire, stesero una lista di querele. L'imperatore aveva tentato di rovesciare la camera imperiale ed il consiglio di reggenza, e di surrogare all'uno ed all'altro il tribunale che, in seguito, fu chiamato consiglio aulico. Il tentativo cui fece per erigere la Austria in elettorato, destò un'altra doglianza. Trovò una viva opposizione; e Massimiliano vi rinunziò nel componimento che successe. Tale principe, malgrado tutti i suoi imbarazzi, non aveva abbandonato il suo progetto di crociata. Si era adoperato di levare un esercito di volontarj, e di eccitare l'entusiasmo dei signori tedeschi, annunziando diversi prodigj che si consideravano come prove reali dell'intervento della Divinità. Tale fu una pietra del

peso di 250 libbre, caduta dal cielo, presso Ensisheim, nell'Alta Alsazia (1). L'imperatore parlava pure di un morbo terribile che rapito aveva milioni d'uomini (il morbo venereo), e di stromenti della passione impressi in color di sangue sul corpo e sulle vesti d'una moltitudine di persone. Le sue esortazioni non furono affatto vane, e molti signori tedeschi presero la croce. Somme considerabili furono raccolte in tutta la cristianità: ma il papa Alessandro VI le rivolse a tutt'altro uso; ed altri ostacoli impedirono a Massimiliano d'effettuare tale spedizione. Fu obbligato di marciare contro Roberto, figlio dell'elettore Palatino, contro cui fece pronunziare il bando dell'Impero per aver invaso la successione di suo suocero Giorgio, duca di Baviera-Landshut, morto senza figli maschi nel 1503. Roberto aveva fatto leva d'un esercito in Boemia; e nel combattimento a cui l'imperatore venne seco, sotto le mura di Ratisbona, le truppe imperiali piegarono, e furono rotte da impetuose sortite. Una mano di Boemi attorniarono Massimiliano, e lo levarono di sella, mercè le loro armi adunche. Enrico, duca di Brunswick, essendo accorso, sostenne i colpi menati all'imperatore, e gli salvò la vita. Senza sconcertarsi, Massimiliano raccozza le sue genti, le incoraggia, e le guida alla vittoria. Poco tempo dopo tale battaglia, Roberto morì, lasciando tre figli in verd'età: ma l'elettore Palatino, sostenendo gl'interessi de'suoi nipoti, continuò le ostilità; ed il Palatinato fu assalito e devastato. L'elettore, rinchiuso in Eidelberga, fu costretto ad arrendersi. L'imperatore pronunziò la sentenza in una dieta tenuta a Colonia (1504): il paese situato tra il Danubio e la Naab, che fu poi chiamato Alto-Palatinato, la città di Neuburgo e le terre allodiali, furono aggiudicate ai figli di Roberto e di Elisabetta; ed il restante appartenne al ramo di Monaco. Massimiliano, onde risarcirsi delle spese della guerra, ritenne Kufstein, Geroldseck, ed alcune altre piazze, nonchè il langraviato d'Alsazia. I suoi alleati ottennero anch'essi varj distretti; ed in tale guisa incominciò la decadenza della casa Palatina. In questo mezzo, Massimiliano, scontento del ritardo che Luigi XII frapponeva all'esecuzione del trattato di Trento, aveva inviato contro di lui tremila uomini nel regno di Napoli, e sperava di procacciare quella corona alla sua famiglia. Ma i sentimenti dell'arciduca Filippo differivano da quelli di suo padre. Il giovane principe, andando dai Paesi Bassi in Ispagna, era stato accolto con grandi onori dal re di Francia; ed aveva rinnovato il trattato di Trento. Si adoperò in seguito per riconciliare Luigi XII e Massimiliano. Mercè le sue cure, si convenne a Blois, ai 22 di settembre 1504, d'un accomodamento, che fu quasi subito rotto appena sottoscritto. Malgrado la promessa che aveva di fresco rinnovata, il re di Francia unì sua figlia a Francesco, duca d'Angoulême, poi Francesco I (*V.* Luigi XII e Francesco I). Promise sua nipote a Ferdinando d'Aragona. L'arciduca Filippo essendo morto verso tal epoca, lasciando un figlio in tenera età, Massimiliano cercò invano, come avo e tutore del giovane principe, di farsi dare la reggenza di Castiglia: ma fu più fortunato nei Paesi Bassi, di cui affidò l'amministrazione a sua sorella (*V.* Margherita d'Austria). Egli manifestata aveva da lungo tempo l'intenzione d'andare a Roma, onde ricevere la corona imperiale. Giulio II, volendo allonta-

(1) Tale racconto ed altri dello stesso genere sono stati tenuti in conto di favole, fino a che recenti avvenimenti ed esatte ricerche n'ebbero dimostrata l'autenticità. La pietra d'Ensisheim è stata analizzata da un chimico francese; e se ne parla nella prima parte delle *Transazioni filosofiche*, anno 1802.

narlo dall'Italia, conchiuse una lega con Luigi XII, i Veneziani ed altri Stati; ma in breve, temendo più il re di Francia che l'imperatore, atimolò quest'ultimo a varcare le Alpi, alla guida d'un'armata. Le sue istanze furono appoggiate dalla repubblica di Venezia, la quale esibì il transito pe'suoi stati; e Massimiliano, che allora apriva una dieta a Costanza (1507), indusse tale assemblea a decretare la leva di novantamila uomini. Tale leva si fece con un'attività non ordinaria; e nove cantoni elvetici promisero d'aggiungervi seimila uomini. Ma Luigi XII, che non voleva essere in guerra con l'Impero, licenziò il suo esercito dopo ch'ebbe sottomessa Genova. I timori della dieta svanirono, ed i preparamenti del corpo germanico furono sospesi: la lega italiana, formata per impedire a Massimiliano di calare in Italia, fu per lo contrario rinnovata, e vennero fatti grandi apparecchi per disputargli il passo. Tali ostacoli non ismossero la sua risoluzione, quantunque avesse appena ricevuto la quarta parte del sussidio di centomila fiorini che era stato accordato, e si fosse congregata soltanto una parte dell'armata. Alla guida di 25,000 uomini al più, varcò le Alpi nel cuore dell'inverno, e calò nel vescovado di Trento (1508). Dopo un vano tentativo per soccorrere il partito dei malcontenti a Genova, assunse il titolo d'imperatore eletto, e richiese a Venezia di lasciargli libero il passaggio. La sua domanda fu rigettata con grandi contrassegni di rispetto; e gli fu offerto di lasciarlo passare senza l'esercito. L'imperatore mise al bando dell'impero il doge ed il senato, assediò Vicenza, e s'impadronì di Cadore: ma l'avvicinarsi dell'esercito combinato di Francia e di Venezia lo fece ripiegare nel Friuli, e pose fine ad un'impresa male concertata. Onde salvare il suo onore, pubblicò una bolla del papa, che gli conferiva il titolo d'imperatore dei Romani, e corse ad Ulma per dar vigore alle risoluzioni della dieta e trarne soccorsi; ma intanto che stava facendo domande sopra domande, le truppe francesi e venete avvilupparono i Tedeschi nel Friuli, li fecero prigionieri, e ripigliarono tutte le piazze che avevano ceduto ai primi sforzi degl'imperiali. S'impadronirono di Trieste e di Fiume; ed avrebbero invaso tutto il Trentino, se Luigi XII, malcontento dei Veneziani, non avesse ritirato loro il suo appoggio. Fu conchiuso (nel 1508) una tregua di tre anni; Massimiliano però non attese tale termine onde suscitare nuovi nemici all'orgogliosa repubblica. Giulio II, Luigi XII e Ferdinando d'Aragona entrarono nelle sue mire; e, sotto pretesto di regolare alcune contese insorte in proposito del ducato di Gheldria, Margherita d'Austria ed il cardinale d'Amboise si recarono a Cambrai con pieni poteri, e tutti i punti in contesa tra la Francia, la casa d'Austria ed il duca di Gheldria furono presto rappianati (1). I due principali articoli del trattato statuivano che l'imperatore, mediante 100,000 ducati, accordasse a Luigi XII una nuova investitura del Milanese, e che Massimiliano rinunziasse ai matrimonj convenuti col trattato di Blois. La rovina e la ripartizione degli stati di Venezia tra le grandi potenze furono fermato con gli articoli segreti dello stesso trattato; e fu convenuto che l'imperatore avrebbe Verona, Padova, Vicenza ed il Friuli. Impaziente di ottenere tali spoglie, mentre i re di Francia e di Aragona univano le loro forze, convocò (aprile 1509), a Worms, una dieta dell'Impero alla quale espose il disegno della lega.

(1) Sembra però che tra i negoziatori seguissero delle altercazioni non poco vive. „ Mons. „ legato ed io per poco non ci siamo, scriveva „ Margarita, presi pei capelli. "

Ma non n' ebbe che rimproveri, a cui rispose con una veemente apologia, che sarebbe stata un assai debole soccorso, se frattanto i Francesi non avessero ridotto i Veneziani all'ultima estremità. In tale frangente questi cercarono di guadagnare l'imperatore, esibendogli di riconoscerlo per supremo signore, di pagargli un tributo, e di restituire alla casa d'Austria quanto le avevano preso. Sedotto da sì splendide proferte, Massimiliano era prossimo ad abbandonare la Francia; ma fu trattenuto dalle rappresentanze del cardinale d'Amboise, che si era trasferito a Trento per ricevervi, in nome del re, l'investitura del Milanese (giugno 1509). Dopo la ceremonia, l'imperatore rinnovò il trattato di Cambrai, ed accettò la proposizione di avere, presso il lago di Garda, un abboccamento con Luigi XII. Tale abboccamento non ebbe risultato. L'imperatore negò l'investitura promessa; e si disgustò di nuovo con Luigi XII. Non avendo potuto mettersi, a bastanza prontamente, in possesso delle piazze che gli erano toccate, fallì nella sua impresa contro Padova, e fece, nell'anno 1510, un'altra campagna, che non fu più decisiva. Poco tempo dopo, il re di Francia avendo adunato un concilio nazionale a Tours, il vescovo di Gurck vi si presentò come ambasciatore di Massimiliano. L'assemblea essendosi conformata alle mire del suo re, si propose di far rivivere la prammatica sanzione di Carlo VII. L'imperatore volle farla ricevere altresì negli stati dell'Impero; ma i vescovi tedeschi non si mostrarono tanto condiscendenti quanto i prelati francesi. Forse la loro resistenza ed i consigli di Ferdinando d'Aragona, indussero Massimiliano, comunque avesse già promulgato un editto per la convocazione di un concilio universale (16 gennaio del 1511), ad acconsentire che si tenesse un congresso, in cui si trattasse d'una pacificazione generale. I plenipotenziarj di tutte le potenze si unirono a Mantova. Giulio II, il quale non pensava che a cacciare i Francesi dell'Italia, cercò nuovamente di privarli dell' appoggio di Massimiliano; ma tutti i suoi sforzi riuscirono infruttuosi, del pari che quelli di Venezia, la quale proferse invano all'imperatore un equivalente in danaro, perchè abbandonasse le sue pretensioni. A questo principe stava troppo a cuore il fare acquisti in Italia; e, allorquando gli artifizj del papa prodotto ebbero la dissoluzione del congresso, raffermò l' alleanza contratta con la Francia, per cui ella fu un soccorso da poco. Massimiliano tuttavia vi rinunziò, in un'epoca in cui sembra che avrebbe dovuto attenervisi maggiormente, cioè allorquando i Francesi sotto la condotta di Gastone di Foix, ebbero riportato grandi vantaggi in Italia. L'imperatore fu guadagnato, dicesi, dal re d'Aragona, che lo lusingò con la speranza di ricuperare il Milanese, ed anche di essere assunto al papato, chimera di cui si pasceva da qualche tempo. Una malattia grave da cui Giulio II fu colto, riscaldò sempre più l'ambizione di Massimiliano, il quale, avendo bisogno di danaro per guadagnare i membri del conclave, fu prossimo a dare in pegno ai Fugger, celebri banchieri d'Augusta, gli ornamenti imperiali. Neppure allorchè la guarigione del papa ebbe deluso l'aspettativa dell'imperatore, non perdette di vista il suo progetto; sollecitò anzi il titolo di coadjutore della santa Sede, cui non potè ottenere, malgrado le sue relazioni con Giulio II, al quale si unì contro il re di Francia e la repubblica di Venezia. Essendo il papa morto poco dopo, gli fu dato per successore il cardinale Giovanni de Medici, col nome di Leone X. Massimiliano, calcolando sull'appoggio del nuovo pontefice, autorizzò Margherita, sua figlia, a

conchiudere col re d'Inghilterra, Enrico VIII, un trattato, in conseguenza del quale il monarca inglese tragittò la Manica con 45,000 uomini, si avanzò nell'Artois, e pose l'assedio a Téroueune. Massimiliano tenne di non abbassarsi militando nell'esercito inglese come volontario, con uno stipendio di cento scudi al giorno. Fu desso che diresse le operazioni della campagna; e si segnalò di nuovo per coraggio ed attività a Guinegate, dove riportò una vittoria decisiva (1) sopra un'armata francese venuta in soccorso della piazza. La pace fu in breve fermata col re di Francia, il quale promise di dare la mano di Renata, sua figlia, ad uno degli arciduchi, col ducato di Milano e Genova per dote. Tuttavia le ostilità continuarono tra Venezia ed i confederati. Le truppe imperiali ebbero da principio il vantaggio; ma al termine della campagna del 1514, i Veneziani ricuperata avevano la maggior parte dei loro stati di terra-ferma, ed una tregua fu conchiusa per la mediazione del papa. Frattanto Luigi XII era morto (primo gennaio 1515); e Francesco I, suo successore, marciando alla conquista del Milanese, aveva guadagnato la battaglia di Marignano, mentre importanti interessi impedivano all'imperatore di prender parte a tale campagna. Con un doppio matrimonio di due de'suoi nipoti, coi figli di Ladislao, re di Boemia e d'Ungheria, aveva assicurato i diritti della sua famiglia alla riversibilità di quei due regni. Formata appena tale unione, l'arciduca Carlo, suo nipote, si vide, per la morte di Ferdinando d'Aragona, erede di tutte le corone di Spagna (*V.* Ferdinando). Francesco I cercava di far rivivere i diritti della Francia sul reame di Napoli; ma, dal canto suo, Massimiliano anelava di rialzare la sua potenza in Italia. Oltre 20,000 ducati che aveva ricevuto dal re d'Aragona, il re d'Inghilterra, Enrico VIII, lo sovvenne di considerabili somme. Eccitato segretamente dal papa, egli varca le Alpi (marzo 1516), libera Brescia che era stretta dai Francesi, s'impadronisce di Lodi, ed investe Milano. Senza l'arrivo di 13,000 Svizzeri, che la Francia aveva preso al suo soldo, tutto il Milanese era invaso: ma gli Svizzeri dei due eserciti ricusarono di venire alle mani gli uni contro gli altri; e que'dell'imperatore domandarono il loro soldo con forti grida. Massimiliano sbigottito si ritirò dietro l'Adda; e, nell'ombra della notte, gli parve di udire gli spettri di Leopoldo e di Carlo il Temerario, raccomandargli di diffidare degli Svizzeri. Egli non ardì più di mostrarsi alle sue truppe, le quali non tardarono a sbandarsi; ed alla loro dispersione tennero dietro la presa di Brescia, e l'investimento di Verona. Avendo fatto, dopo tale disastro, vani sforzi per collegare il papa, l'Inghilterra e suo nipote contro la Francia, Massimiliano si vide obbligato di restituire Verona, e di deporre le armi. In sì fatta guisa terminò per lui tale guerra, occasionata dalla lega di Cambrai. Sebbene sfortunato nelle sue operazioni esterne, non si può negare che questo principe segnalato non siasi nell'amministrazione per saggi provvedimenti ed utili istituzioni. Sotto il suo regno fu compiuta la divisione dell'Alemagna in dieci circoli (1). Fece regnare costantemente la tranquillità ne'suoi stati, abolì diffinitivamente la formidabile *corte Vemica*, o tribunale segreto di Westfalia; e la giurisprudenza della Germania si ridusse in sistema mercè l'introduzione de' consigli aulici, ne' diversi

(1) Tale battaglia è conosciuta sotto il nome di Giornata degli Speroni.

(1) Furono aggiunti i circoli d'Austria, di Borgogna, dell'Alta Sassonia e dell'Alto Reno, ai sei antichi.

stati. L'ultima dieta a cui presiedette Massimiliano, si aperse in Augusta, in luglio 1518. Egli l'aveva convocata con la doppia mira di formare una crociata contro i Turchi, e di far eleggere re dei Romani Carlo suo nipote; ma venne deluso, sotto diversi pretesti, e non potè ottener nulla. Il suo regno s'avvicinava alla fine, allor quando incominciò lo scisma di Lutero, che addusse, nello stato religioso e politico dell'Europa, quella rivoluzione che ne ha prodotto tante altre. Massimiliano, che amava le opinioni nuove ed ardite, e paventava le invasioni dell'autorità spirituale, non dimostrò che gli spiacessero i primi tentativi del riformatore; e si contentò d'indirizzare a Leone X una lettera in cui insisteva sulla necessità di metter fine a dispute pericolose. I progressi della malattia che lo ridusse al sepolcro, furono altronde sì rapidi, che non avrebbe potuto prendere niuna parte nella discussione. Da quattro anni non viaggiava più senza trarsi dietro la sua bara (1), alla quale udivasi sovente rivolgere la parola. Poco tempo dopo che fu giunto ad Inspruck, dove divisava di regolare l'ordine di successione a' suoi stati ereditarj, fu assalito dalla febbre; e, per mutar aria, si fece portare a Wels, nell'Alta Austria: un'intemperanza (2) gli raddoppiò il male. Sentendo avvicinarsi la sua fine, fu munito degli ultimi sacramenti, e testò. Commise che, dopo la sua morte, gli si tagliassero i capelli, gli si estraessero i denti, e fossero pestati e ridotti in cenere; che il suo corpo fosse chiuso in un sacco di calcina viva, deposto nel suo feretro, e sepolto sotto un altare della chiesa di Neustadt (1). Alla fine diede la sua benedizione agli astanti, rispose alle preci degli agonizzanti, e morì, agli 11 di gennajo 1519, nel sessantesimo anno dell'età sua. Massimiliano lasciò di Maria di Borgogna, sua prima moglie, due figli, Filippo (*V.* Giovanna), e Margherita d'Austria. Bianca-Maria, sua seconda moglie, non gliene aveva dati: n'ebbe quattordici da diverse favorite. Di tutti i successori di Rodolfo di Habsbourg, Massimiliano, detto Cosso, fu il più notabile per le doti dell'animo e del corpo; la sua statura era mezzana, ma bene proporzionata, ed aveva non meno forza che agilità. Aveva un aspetto virile, i lineamenti piacevoli e la fisonomia animata. Il suo portamento e tutti i suoi movimenti erano pieni di maestà e di grazia. Il suono della sua voce era allettevole: in tutte le sue maniere si scorgeva la nobiltà de'suoi sentimenti; le sue qualità amabili, la sua franchezza e la sua affabilità, la facilità con cui parlava latino, tedesco e francese, formavano l'ammirazion generale. Aveva un'a bastanza ricca suppellettile di cognizioni nelle scienze e nelle arti; ed incoraggiò la coltura delle lettere con la sua protezione e col suo esempio. Le sue geste e gli stessi suoi sollazzi, fanno conoscere l'intrepidezza dell'animo suo. Trovava grande piacere nella pericolosa caccia della camozza; e superava in tutti gli esercizj del corpo, e soprattutto ne' tornei, i più de'suoi contemporanei. Questo principe teneva a Worms nel 1495 la sua prima dieta, quando Claudio

(1) Narrano che Massimiliano facendo costruire un palazzo a Inspruck, si sdegnò d'uno sbaglio dell'architetto, e disse ad un suo uffiziale: „ Farò costruire un'altra dimora ". Fece effettivamente venire un legnajuolo, e gli ordinò una bara. Vi furono aggiunti un panno mortuario e tutti gli oggetti necessarj al funerali. Ogni cosa fu posta in un forziere, di cui l'imperatore serbò la chiave, e che era portato col suo equipaggio in tutti i suoi viaggi. Quei che l'accompagnavano tennero che in tale cassa si racchiudesse il suo tesoro.

(2) Mangiò immoderatamente del mellone. Federico III suo padre, aveva commesso la stessa imprudenza, e n'era morto.

(1) Il corpo di Massimiliano I. è stato in seguito trasferito a Inspruck, dove l'imperatore Ferdinando I. gli ha fatto erigere un superbo mausoleo.

de Batro, cavaliere francese, celebre pe' suoi fatti d'arme, fece bandire che si sarebbe battuto corpo a corpo, contro qualunque Tedesco che avesse osato presentarsi. Tale disfida rimanendo senza risposta, Massimiliano fece annunziare che un cavaliere tedesco avrebbe sostenuta la tenzone; e, nel giorno fissato, si presentò nella lizza: combattè lungo tratto, ebbe un colpo nel petto, e da ultimo costrinse il suo avversario a cedergli la vittoria. Gli applausi proruppero da ogni banda; ed il vincitore alzata avendo la visiera dell'elmo, gli spettatori furono ricolmi di giubilo nonchè di sorpresa ravvisando l'imperatore. Niun principe possedeva in più alto grado le qualità che fanno i guerrieri. Sopportava la fatica, era attivo, audace fino alla temerità, appassionato per la gloria, e dotato d'un coraggio superiore a tutti gli ostacoli e a tutti i pericoli. Nel corso delle sue guerre contro la Francia, e nella Gheldria, inviò più d'una volta a sfidare qualunque cavaliere che avesse voluto cimentarsi con lui, e due volte uccise il suo avversario. La teoria della guerra non gli era meno famigliare che la pratica; e perfezionò la maniera di fondere i cannoni, la costruzione delle armi da fuoco, e la tempra delle armi difensive. Gli si attribuiscono parecchie scoperte nella *pirotecniax*. Istituì primo, negli stati austriaci, un esercito permanente: armò le sue truppe di lance di nuova forma e di cui l'uso divenne presto generale. Finalmente ha composto e lasciato in manoscritto numerosi trattati pressochè su ogni ramo delle umane cognizioni; sulla religione, sulla morale, sull'arte militare, sull'architettura, sulle sue proprie invenzioni, sulla caccia a tiro e con l'uccello, sull'arte di coltivare i giardini ed anche su quella del cuoco (1): ma per quanto fossero le buone qualità di tale principe, erano bilanciate da grandi difetti. La sua imaginazione ardente lo spingeva di continuo ad imprese superiori alle sue forze; egli le architettava senza ponderazione, nè previdenza, le eseguiva con mollezza, e le abbandonava al primo ostacolo. Un maggior difetto era la sua poca economia. Figlio d'un principe avaro, sprezzò il danaro fin da giovane, e tale dispregio degenerò presto in una folle prodigalità. Dopo aver ricevuto sussidj da molto potenze, si trovò in una specie di bisogno, e ridotto agli spedienti più vergognosi; da che gli venne l'umiliante soprannome di *Senza danaro*. Quantunque questo principe fatto non abbia nessuna conquista, si può considerarlo come il secondo fondatore della casa d'Austria, alla quale ha procurato, con utili matrimonj, la ricca successione di Borgogna, tutte le corone di Spagna, e quelle di Ungheria o di Boemia. I mezzi di cui usò per tali importanti acquisti, hanno dato soggetto al famoso epigramma, attribuito a Mattia Corvino:

Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube:
Nam quæ Mars aliis, dat tibi regna Venus.

Vago tanto d'illustrare la sua casa, quanto di ampliarne i possedimenti, Massimiliano fece che diversi dotti viaggiassero la Germania investigando negli archivj, onde raccorvi le genealogie della sua famiglia, e copiare le iscrizioni poste sulle tombe dei principi austriaci. In occasione di tali ricerche si rinvenne l'antico itinerario dell'Impero romano, conosciuto sotto il nome di tavola Peutingeriana. Numerosi scritti sono stati composti intorno a Massimiliano: 1.° I *Pericoli e parte della storia*

(1) Venne stampato: I. La sua lettera *De pontificia et imperatoria dignitate conjungenda*, nei *Monita politica de curia romana*, Francfort, 1609, in 4.to; II La sua *Querela contra abusus atque gravamina romanistarum*, nel *Fasciculus rerum expetendarum*, 1535 (*V.* Grazio).

ria del celebre cavaliere Theuerdanek, 1517, in fogl.: maniera di poema, ornato di stampe intagliate in legno e preparate dallo stesso Massimiliano: l'autore è Melchiorre Pfintzing, segretario di esso principe. Veggansi le *Memorie* (Beytraege), *per la storia critica della lingua tedesca*, II, 191, in oni si trova un lungo sunto della dissertazione di G. D. Koeler, sul Theuerdanck (*V.* G. D. Koeler). — 2.° Il *Weiss Koenig* (il *Re saggio* o il *Re bianco*), libro singolare, contenente un sunto di quanto si riferisce alla nascita, agli studj ed alle azioni più ragguardevoli di Massimiliano, il quale, probabilmente, l'ha dettato a Marco Treitzsaurwein, altro de' suoi segretarj (*V.* Burgkmair). Tale opera, corredata di 237 tavole, intagliate anch'esse in legno, fu pubblicata soltanto nel 1775. Vedi la *Storia del regno dell' imperatore Massimiliano I*, per D. E. Hegewisch, Amburgo, 1782, 2 part. in 8.vo (in tedesco).

H—ry.

MASSIMILIANO II, imperatore, nato il primo d'agosto 1527, dall' imperatore Ferdinando I, e di Anna, figlia di Ladislao, ultimo sovrano di Boemia e di Ungheria, fu educato nella Spagna con Filippo, figlio di Carlo Quinto; ma gli fu precettore Wolfgang Severo, slesiano, assai ligio alla dottrina di Lutero. Le impressioni che ne ricevè Massimiliano furono sì profonde, che volle abbracciare la religione luterana. Intanto fu, nel 1558, eletto re dei Romani, con unanimi suffragj. I suoi sentimenti essendo appieno noti, i cattolici paventavano tanto la sua esaltazione all'Impero, quanto i protestanti la desideravano: nondimeno allorchè ella avvenne in luglio 1564, l'interesse del sovrano prevalse ad ogni altra considerazione. Massimiliano dichiarò pubblicamente che professava la religione cattolica, e conservò tutte le istituzioni ecclesiastiche: ma non si scostò mai da una tolleranza generosa; e fece della pace di religione, conchiusa nel 1552, ed alla quale aveva avuto molta parte, la regola invariabile della sua condotta. Tenne in Augusta (in marzo 1566) la sua prima dieta. L'assemblea fu numerosissima; ed i due partiti che tenevano divisa la Germania, v'intervennero ferventissimi l'uno contro l'altro. Ma l'imperatore domandò che prima si statuissero de'soccorsi per operare contro i Turchi i quali occupavano più della metà dell'Ungheria. La fiducia che avevasi in lui era tanta che cattolici e protestanti gli accordarono, per tre anni consecutivi, contingenti in uomini ed in danaro, assai più considerabili che tutti quelli somministrati per l'addietro. Avendo ottenuto tale concessione importante, Massimiliano lasciò adito alla discussione, nella quale si limitò al personaggio di mediatore, e provenne una rottura. Il papa fu sì contento della sua condotta, che alla fine della dieta gli fece contare 50,000 ducati per la guerra contro i Turchi. Massimiliano fu meno fortunato ne'suoi sforzi per sedare le turbolenze dei Paesi Bassi. Avendo preso altamente le parti degli abitanti che avevano reclamato il suo intervento, mandò suo fratello nella Spagna, per esortare il monarca spagnuolo ad usare spedienti più moderati. L'arciduca doveva ugualmente intercedere in favore di don Carlos, a cui la mano della figlia primogenita dell' imperatore era promessa; ma l'una e l'altra missione riuscirono infruttuose. Ogni speranza di conciliazione tra Filippo II ed i suoi sudditi dei Paesi Bassi essendo distrutta, Massimiliano adoperò d'impedire che le turbolenze religiose non si spargessero di nuovo; e la tranquillità dell'Impero non fu turbata che una sola volta sotto il suo regno, dalla ribellione di Guglielmo di Grumbach (*V.* Grumbach). La domanda

che l'ordine teutonico fece della restituzione della Prussia e della Livonia, avrebbe cagionato molto imbarazzo ad un principe meno valente. Massimiliano, senz'offendere persona, venne a capo di lasciare le cose nello stato in cui si trovavano. Una contesa più seria insorse in Italia, in occasione del titolo di granduca che il papa aveva conferito a Cosimo de Medici nel 1569, senza l'intervento dell'imperatore. Massimiliano, considerando Firenze come feudo dell'Impero, fece partire per Roma degli ambasciatori che dovevano protestare contro tale elevazione; ma non vennero ammessi alla udienza di sua Santità. L'imperatore ne fu irritato; e Commendone (*V.* questo nome) fece vani sforzi per calmarlo. Ma Cosimo, essendo morto nel 1574 Francesco-Maria, suo figlio e successore, comperò da Massimiliano, di cui aveva sposato la sorella, la conferma del titolo di granduca. Non si può negare che Massimiliano non abbia molto amato la religione protestante. Volle da principio far autorizzare il matrimonio dei preti. Fallitogli questo tentativo, ripigliò il progetto, concepito da suo padre, di unire le due religioni; progetto impraticabile, che era spiaciuto ugualmente ai cattolici ed ai protestanti. Preso in seguito il partito della tolleranza. Per altro gli stati dell'arciducato avendo tentato di ottenerla in favore dei protestanti, come premio dei soccorsi che dati avrebbero per combattere i Turchi, ed in oltre avendo chiesta l'espulsione dei Gesuiti, l'imperatore rispose loro che gli aveva adunati per ricevere da essi contribuzioni e non rappresentanze, e per potere cacciare gl'infedeli e non dei religiosi. Nella prima dieta cui tenne in persona a Praga (marzo 1567), annullò i patti che avevano formato fin allora la più forte barriera per la difesa del culto cattolico. L'anno seguente, permise ai signori ed ai membri dell'ordine equestre nella Bassa Austria, di far celebrare nelle loro terre l'uffizio divino, conformemente al rito della confessione Augustana. Pio V messo in apprensione, gli fece fare delle rimostranze da Commendone. Massimiliano volle persistere da principio nella sua risoluzione. Ma la corte di Madrid appoggiava il legato; e la morte d'Elisabetta, moglie di Filippo II, avendo fatto nascere nell'imperatore la speranza di unire sua figlia primogenita al re di Spagna, promise di vivere nell'obbedienza della santa Sede, e di non applicare il suo progetto di tolleranza all'Austria: ma non rivocò le concessioni che aveva già fatte; e, prima anche che Commendone avesse terminata la sua legazione, accordò i medesimi privilegj alla nobiltà ed all'ordine equestre dell'Alta Austria. L'Ungheria è il solo degli stati di Massimiliano che, sotto il suo regno, fu teatro di guerra. Il principe di Transilvania, Giovanni Sigismondo, avendolo costretto a proseguire le ostilità incominciate sotto il regno di Ferdinando I egl'inviò forze considerabili, sotto gli ordini di Schwendy, chiaro generale, che, dopo avere ricuperate le piazze di cui il Transilvano si era impadronito, sottomise Tokai, Kovar, Erdad e Batha. In pari tempo l'imperatore mandò a proporre a Solimano II la continuazione della tregua fermata con Ferdinando I. Il sultano vi mise delle condizioni che non potevano essere accettate, ed affrettò gli apparecchi per entrare in Ungheria. Massimiliano, dal canto suo, nulla trascurò per resistergli. La dieta dell'Impero gli accordò soccorsi; ed egli ordinò grandi leve di gente ne'suoi proprj stati. Solimano s'avanzò, fin dal principio della primavera (1566), alla guida delle sue tormo numerose: si accingeva a risalire il Danubio, ma uno de'suoi bassà favoriti, essendo stato ucci-

so in una sortita del presidio di Zigeth, egli volle farne l'assedio in persona. I Turchi furono fermati, circa un mese, dinanzi a tale piazza, che loro costò più di ventimila uomini, e di cui il sultano non vide la presa. La fatica e le esalazioni delle paludi vicine gli cagionarono la morte (4 sett. 1566). Selim II, suo successore, non volendo proseguire la guerra, ritirò le sue truppe dalla Ungheria. Le ostilità continuarono contro Giovanni-Sigismondo; e Schwendy riprese Zatmar, e s'impadronì di Mongatz, fortezza fin allora giudicata inespugnabile. L'imperatore, in mezzo a'suoi prosperi successi, inviò a Costantinopoli proposizioni di pace, che furono accettate. Si conchiuse una tregua (1568), di cui la condizione principale fu che, dall'una parte e dall'altra, si conservasse quanto si possedeva. Massimiliano, il quale non perdeva che Zigeth e Giula, estese la sua dominazione dalla Teysse fino alle frontiere della Transilvania. Giovanni-Sigismondo ricusò di aderire al trattato; ma vi fu forzato nel 1570. Egli morì poco tempo dopo; e le diverse contee cui possedeva in Ungheria, furono unite alla corona. Massimiliano, che sentiva appressarsi la sua fine, adoperò fin d'allora di assicurare i suoi stati a Rodolfo suo primogenito. Il giovane principe fu incoronato re d'Ungheria, in una dieta tenuta a Presburgo (1572). Quanto alla Boemia, il diritto d'elezione non vi era ancora considerato come abrogato del tutto. Per non urtare i pregiudizj de' suoi sudditi, nè rinunziare al diritto di successione statuito da Ferdinando I, Massimiliano tenne a Praga una dieta, alla quale presentò Rodolfo come suo successore. L'assemblea fu soddisfatta di tale deferenza; ed il principe fu incoronato (22 di settembre 1575). Mercè il suo spirito di conciliazione, l'imperatore venne a capo, breve tempo dopo (1 nov. 1575), di far eleggere Rodolfo re dei Romani, d'unanime consenso. Massimiliano volle altresì collocare sulla testa d'Ernesto, il secondo de' suoi figli, la corona di Polonia; ma il duca di Augiò fu prescelto (*V.* Enrico III). Quando quest'ultimo principe divenne re di Francia, lo imperatore propose di nuovo suo figlio ai Polacchi: con suo grande stupore, un partito numeroso scelse lui stesso; ed egli fu acclamato re dal primate. Un altro partito, eccitato dai Turchi e dalle potenze nemiche dell'Austria, elesse Stefano Battori (*V.* Battori), il quale si affrettò di recarsi in Polonia, e fu incoronato dopo ch'ebbe sottoscritta una capitolazione cui Massimiliano aveva esitato ad accettare. Questi richiese altamente l'appoggio dell'Impero; e, sicuro di essere sostenuto dal czar di Russia, tentò di suscitare, contro il suo competitore, i re di Svezia e di Danimarca. La morte gli impedì d'involgersi in una guerra che non avrebbe potuto riuscir breve. Terminò la sua vita a Ratisbona, ai 12 d'ottobre 1576. Venne rappresentato Massimiliano II come un modello d'equità e di saggezza: coltivava ed incoraggiava le scienze e le arti: parlava con la più grande speditezza le lingue dei diversi popoli sui quali regnava; e favellava in latino con molta purezza. Il suo amore per la pace non procedeva da mancanza di coraggio e di talento: si segnalò nella campagna del 1544 contro Francesco I e nella guerra contro la lega di Smalkalde; ma era persuaso che, dopo tante agitazioni, la Germania avesse bisogno di riposo. Pe'suoi talenti e per la sua attività si cattivò la stima e la confidenza di Carlo Quinto, il quale, nel 1548, gli diede in matrimonio sua figlia primogenita Maria. Giunto era appena al ventesimo anno, quando esso monarca gli conferì il governo della Spagna, col titolo di vicerè; governo in cui fece osservare la sua

moderazione, la sua dolcezza e la sua generosità. Poco tempo dopo la morte del suo consorte, Maria ritornò nella sua patria; e mostrò, dicesi, una viva gioia di ricedere in un paese in cui non vi erano eretici. Ella si ritirò in breve in un monastero di Clarisse, dove finì i suoi giorni. La prefata principessa rese Massimiliano padre di sedici figli, di cui otto morirono in verde età; gli altri erano Rodolfo, Ernesto, Mattia (*V.* questo nome), Massimiliano, Alberto (*V.* questo nome), Anna-Elisabetta e Margherita. — Rodolfo successe a suo padre. — Ernesto, dopo essergli mancata la corona di Polonia, fu creato governatore di Ungheria e reggente d'Austria. Filippo II gli conferì il governo dei Paesi Bassi, con promessa di dargliene la sovranità, con la mano d'Isabella sua figlia; ma egli morì nel 1595. Tale principe aveva redato le qualità gentili e pacifiche di suo padre. — Massimiliano fu, nel 1558, competitore di Sigismondo al trono di Polonia. Battuto e fatto prigioniero, ricuperò la libertà rinunziando alle sue pretensioni; ed ebbe il governo delle provincie esterne dell' Austria. Morì, senza prole, nel 1619. — Anna nacque nel 1549, e fu promessa a don Carlos. Dopo la tragica morte di questo principe, ne sposò il padre, Filippo II. — Elisabetta, nata nel 1554, fu moglie del re di Francia, Carlo IX (*V.* Carlo IX). — Margherita, che nacque nel 1567, accompagnò sua madre in Ispagna, e rifiutò la mano di Filippo II, per chiudersi in un chiostro. Morì nel 1633 in concetto di santità.

H—ry

MASSIMILIANO. *V.* Baviera e Brunswick.

* MASSIMINI (Andrea), celebre anatomico e chirurgo, nacque in Roma il 2 marzo del 1727. Avuta quivi nella fanciullezza un' ottima educazione, applicossi nella sua adolescenza allo studio della chirurgia, e specialmente dell'anatomia in quello spedale di s. Maria della Consolazione dal 1746 al 1759, dove nel 1762 fu eletto chirurgo primario soprannumerario, e nel 1777 annoverato tra i chirurgi primarj esercenti. Quel poco di ozio che gli restava dalle continue sue occupazioni, lo dedicava allo studio il più indefesso. La sagra Congregazione de' Riti l'incaricò anche più volte a scrivere per la verità nelle cause delle beatificazioni e canonizzazioni de' Santi; e la fama ch' egli si acquistò colla dottrina di questi suoi voti, gli meritò, nell' anno 1785, d'essere da Pio VI sommo pontefice annoverato tra' chirurgi pontificj. Anche l'Accademia cesareo-regia medico-chirurgica di Vienna gli spedì per mezzo del celebre Alessandro Brambilla, presidente di essa, il diploma d'essere stato ascritto fra' suoi socj corrispondenti. Molt' altre Accademie e di scienze e di belle lettere si fecero un pregio d'annoverarlo tra' loro membri. Cessò di vivere ai 22 aprile del 1792. Fu grande l'amore ch'egli sempre nudrì pel suo spedale, che mai volle abbandonare, e che cercò di richiamare al natío splendore, ed a cui lasciò in morte varie memorie riguardanti l'anatomia e la chirurgia. Fu caro a tutti per l'amenità del suo tratto e soavità de' suoi costumi, per la diligenza nel suo impiego, e per la carità che usava in assistere gl' infermi più miserabili e derelitti. Abbiamo di lui alle stampe: *In Hippocratis Coi, medicorum omnium longe principis, librum de Fracturis comentaria etc.*, Romae, 1776, in 4.to. Ottenne quest'opera del Massimini gli encomj e l'approvazione della reale Accademia di chirurgia di Parigi, e fu generalmente ricevuta con plauso da' professori di medicina e di chirurgia non solo d'Italia, ma anche d'oltremonti. Dopo altri comentatori s'accinse anche il Massi-

mini a comentare le celebri tavole anatomiche dell' immortale Bartolomeo Eustachi, e quest' opera pubblicò l'anno 1783, dedicandola al dotto cardinale Gerdil (*V.* Eustachi Bartolomeo). Lasciò inediti e imperfetti i Comentarj sopra il libro *De articulis* dello stesso Ippocrate, e un *Discorso accademico sulla nutrizione*. Il valoroso Francesco Cianciarolli romano, e chirurgo ha pubblicate le *Notizie storiche d'Andrea Massimini*, ec., Roma 1792, nelle quali, oltre l'inserire il suddetto discorso, ha pure dimostrato che Roma è stata sempre madre ed altrice feconda di grandi e sublimi ingegni nelle scienze mediche e chirurgiche, siccome in tutte l'altre, smentendo in questa guisa sempre più le maldicenze dell'anonimo autore delle *Riflessioni critico-chimiche sulla medicina di Roma*, Napoli 1792; intorno al qual libro insulso e satirico veggasi l'estratto datone dagli *Effemeridisti di Roma* all'anno 1792, num. 29.

D. S. B.

MASSIMINO (San), fratello di san Massenzio, predecessore di santo Ilario sulla sede di Poitiers, nacque in quella città d'una famiglia senatoria. Andò giovane a Treveri, dove fu prima discepolo del vescovo Agrezio, che gli conferì il sacerdozio; poi gli successo nel 332 o 335. Apostolo zelante della fede di Nicea, ne difese i dogmi, a viva voce e per iscritto. Sant' Atanasio, proscritto dall' imperatore Costante, trovò un asilo onorevole presso di lui, ugualmente che varj altri vescovi cacciati della loro sede dagli Ariani, ed i quali in seguito fece ristabilire mediante il suo credito sull' animo dell' imperatore. Questo grand' uomo, riguardato come il primo prelato del suo tempo nelle Gallie, tenne un grado distinto nel concilio di Sardica, in quelli di Milano, di Colonia, e morì nell' anno 397, andando nel Poitou. Il suo corpo fu poi trasportato a Treveri. Si trova nei Bollandisti una vita bene scritta di questo santo, composta verso il 960 da Sigeardo, monaco di San-Massimino.

T—D.

MASSIMINO (*Cajo-Giulio-Vero-Massimino*), imperatore romano, nacque l'anno 173, in un borgo della Tracia, di genitori poveri ed oscuri. Sua madre, chiamata Abaqua, era Alana di nazione; e Mecca, suo padre, Goto. Nell' infanzia era stato guardiano di greggi. Dotato d'una forza di corpo straordinaria (1), sovente, con l'ajuto de' suoi compagni, i quali lo riguardavano come loro capo, aveva dato la caccia a bande di ladri che infestavano il paese. In età di vent'anni si arrolò nella cavalleria. L'alta sua statura fermò l'attenzione di Settimio Severo, il quale lo ammise nella guardia, e lo inalzò alle dignità militari. Massimino abbandonò la milizia sotto Mariuo, per odio contro esso principe, o si ritirò nella Tracia, dove acquistò terre col prodotto de' suoi risparmj. Alessandro Severo, giunto al trono, fece un'accoglienza onorevole al vecchio guerriero, lo decorò del laticlavio (2), e gli diede il comando d' una nuova legione, alla guida della quale Massimino si segnalò nella guerra contro i Persiani. Seguitò Alessandro sulle sponde del Reno, e, profittando del disgusto delle truppe, suscitò una se-

(1) Più d'una volta, dice Capitolino, bebbe un' anfora (ventotto pinte) di vino in un giorno, mangiò quaranta libbre di carne, ed anche sessanta, prestando fede a Cordo: „ è noto „ che non fece mai uso di legumi .... Aveva „ più di otto piedi d'altezza: il suo pollice era „ sì grosso che portava il braccialetto di sua „ moglie a guisa d'anello. Con un pugno spez- „ zava la mascella, e con un calcio la gamba „ ad un cavallo; riduceva in polvere sotto le di- „ ta delle pietre di tufo, e fendeva degli arbo- „ scelli. Gli uni il chiamarono *Milone*, altri „ *Ercole* o *Anteo*. "

(2) Era la veste contesta di porpora che portavano i senatori: ne fu dedotto che Alessandro avesse creato Massimino senatore; ma Capitolino dice positivamente che, allorquando fu dichiarato augusto, non era ancora senatore.

dizione, nella quale questo principe e sua madre furono trucidati (*V.* Alessandro e Mammea). Si fece tosto acclamare augusto (anno 235), e associato avendo suo figlio all'impero, intese a rassodare la sua autorità, non con savie leggi, ma col terrore. Imaginò cospirazioni nelle quali avvolse tutti quelli di cui sospettava che deplorassero Alessandro, e il fece perire con orribili supplizj. Allontanò dalla sua persona tutti i patrizj, persuaso che lo vedevano di mal animo sul soglio, a cagione della bassezza de'suoi natali; ma non si contentò di privarli de'loro impieghi e d'esiliarli; un numero grande ne perì vittima della sua crudeltà. Pensò in seguito a sottomettere i Germani; e, per riuscirvi, ordinò di abbruciare i borghi, di rapire le greggi, e di trucidare tutti quelli che resistessero. Tale barbaro ordine non fu che troppo fedelmente eseguito; ed in capo ad alcuni mesi, uno spazio di quattrocento miglia non presentò più che un deserto pieno di ceneri. Tale deplorabile spedizione gli valse il soprannome di *Germanico*; ma gli stessi soldati, cui ricolmava di spoglie, non lo chiamavano in segreto che il *Busiride* o il *Falaride*, a motivo delle sue crudeltà. Massimino, poi ch'ebbe *pacificata* la Germania, si trasferì a Sirmio, risoluto di mover guerra ai Sarmati. In quella città riseppe che le legioni stanziate in Africa avevano acclamato il vecchio Gordiano imperatore (*Vedi* Gordiano), e che tale scelta aveva ottenuta la confermazione del senato, il quale lo aveva dichiarato lo stesso giorno nemico della patria insieme col figlio. Furioso, ritorna tosto in Italia per castigare il senato, ed atterrire con la più terribile vendetta chiunque avesse mai in animo di scuotere il giogo della sua autorità: ma gli convenne far sosta dinanzi ad Aquilea; e mentre affrettava l'assedio di quella città, i suoi soldati si ribellarono, e, trucidato avendo suo figlio sotto i suoi occhi, gli tolsero la vita, l'anno 238, alla fine di marzo. Massimino aveva 65 anni; e suo figlio, giovane della più rara bellezza, e degno, per le sue virtù, di miglior sorte, ne aveva soli venti. Le loro teste furono mandate a Roma, dove vennero calpestate ed arse nel Campo Marzio; i loro corpi, abbandonati più giorni alle fiere, gittati furono nel fiume. Giulio-Capitolino ha scritto la *Vita* dei prefati due principi: ella contiene curiose particolarità; ma alcune, cui riferisce soltanto per testimonianza di Cordo, sono poco credibili. La storia non parla della moglie di Massimino; e soltanto per le medaglie si è saputo che si chiamava Paolina. Esistono medaglie di Massimino in ogni sorta di metalli: le più rare sono quelle d'oro in grande modulo o in quinarj, ed i medaglioni d'argento o di bronzo. Il presidente Favre ha dato alla scena: *I Gordiani e Massimini o l'ambizione*, *opera tragica*, Chamberi, 1589, in 4.to.

W—s.

MASSIMINO, cognominato DAZA (*C. Galerio-Valerio-Massimino*) (1), imperatore romano, nacque nell'Illiria, d'una famiglia di semplici coltivatori: fu messo fin dalla puerizia a custodire gli armenti; ma Galerio, suo zio, essendo stato adottato da Diocleziano (*V.* Galerio), lo fece entrare in una legione e lo inalzò rapidamente al grado di tribuno: forzò in seguito Diocleziano a crearlo cesare. Tale ceremonia avvenne l'anno 305, lo stesso giorno in cui Diocleziano rinunziò l'impero; Galerio prese per mano suo nipote confuso tra gli spettatori, e lo presentò al principe, il quale si spogliò della sua porpora, ne lo vestì, e scese del trono per non risalir-

(1) Questo principe è talvolta nominato *Massimiano*: ma l'uso di chiamarlo *Massimino* è prevalso; e per un errore di stampa fu chiamato *Massimiano* nell'articolo Licinio.

vi più (*V.* Diocleziano). Al nuovo cesare toccò in parte la Siria, l'Egitto, ed alcune altre provincie dell'Oriente: era uomo debole, timido e superstizioso; si abbandonò presto alla crapula, e s'imbrattò d'ogni sorta di delitti. Perseguitò i cristiani con furore, ed oppresse i suoi sudditi di imposte per arricchire i suoi soldati di cui voleva cattivarsi l'affetto. Vedendo che Galerio aveva dato a Licinio il titolo d'*augusto*, si fece, l'anno 308, dare lo stesso titolo dalla sua armata; ma Galerio sdegnato gli tolse fino il nome di *cesare*, e prese per sè e Licinio il nome d'*augusto*, non lasciando a Costantino ed a Massimino che quello di *figli d'augusti* (1). Quest' ultimo non tralasciò di sostenere le sue pretensioni, e dopo la morte di Galerio s'impadronì della Bitinia cui aggiunse a'suoi stati. Valeria, vedova di Galerio, avendo cercato un asilo nella sua corte, egli la stimolò a sposarlo; il che avendo ella rifiutato, la rilegò in un deserto con Prisca sua madre, vedova di Diocleziano. Si unì a Massenzio, contro Costantino e Licinio, penetrò improvvisamente nella Tracia, s'impadronì di Bizanzio e d'Eraclea, e marciò incontro a Licinio, con la fiducia che gl' infondevano i suoi rapidi e lieti successi: ma battuto compiutamente (*V.* Licinio), fuggì travestito da schiavo, e, formato avendo in fretta un nuovo esercito, si ritirò nelle gole del monte Tauro, e vi si fortificò. Cacciato di là, si chiuse nella città di Tarso, dove Licinio non tardò ad assediarlo. Allora, temendo di cadere nelle mani del vincitore, inghiottì del veleno, e morì nel mese d'agosto 313, in capo ad alcuni giorni di orribili dolori, che gli strapparono, dicesi, il rammarico d'aver versato il sangue dei cristiani. Il senato avendolo dichiarato *tiranno*, le sue statue ed iscrizioni furono spezzate. Il figlio suo in età di otto anni, e sua figlia ancora bambina, vennero trucidati; e sua moglie, di cui s'ignora il nome, fu gittata viva nell'Oronte in Antiochia. Le medaglie di questo principe in argento sono rarissime.

W—s.

(1) Lattanzio, che narra tali particolarità (*De mortibus persec.* c. 32.), nomina *Massenzio* in vece di *Massimino*; ma è un errore di copista già osservato dal p. de Grainville nelle *Mem. di Trévoux* (marzo 1703, pag. 475), e le medaglie non lasciano alcun dubbio in tale proposito (*V.* Eckhel, *Doctr. num. vet.* VIII, 2.da p. pag. 53).

MASSIMO (San), vescovo di Torino, fioriva nel quinto secolo. Da alcuni passi delle sue omelie, si conghiettura che fosse nato a Vercelli. Aveva fatto in gioventù uno studio profondo delle sacre Scritture; e, tosto che fu elevato al sacerdozio, si segnalò per zelo della fede cristiana, con predicazioni continue nelle diverse provincie della Lombardia. Intervenne, come vescovo, al concilio di Milano, nel 451; e sottoscrisse a quello di Roma nel 465, immediatamente dopo il papa sant'Ilario, il che prova che era il più attempato di tutti i prelati; è opinione che morisse poco dopo che ritornato fu nella sua diocesi. Rimane di san Massimo un numero grande di *Omelie* sulle feste principali dell'anno e sopra diversi argomenti di morale (1). Mabillon ne ha pubblicato dodici nella seconda parte del *Musaeum italicum*, p. 9; Martène altresì nel tomo IX dell'*Amplissima collectio*; e Muratori delle nuove ancora, nel tomo III degli *Aneddoti*, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca Ambrosiana, scritto in caratteri lombardi, e che si crede antico di mille e più anni. Parecchie omelie di san Massimo erano state attribuite a sant'Ambrogio, a sant'Agostino, ad Eusebio d'Emesi, ed inserite sotto i loro nomi nella *Bibliotheca Patrum*: furono tutte raccolte da Mu-

(1) Se ne trovano XVII nell' *Homiliarius Doctorum*, Basilea, 1498, in fogl.; e sono state ristampate in seguito all'ed. di *Salviano*, Roma, Manuzio, 1564, in fogl. (*V.* Salviano).

ratori, e pubblicate con osservazioni, in seguito alle *Opere* di san Leone, nell'ediz. di Venezia, 1748. Pubblicata venne a Roma, nel 1784, per ordine del papa Pio VI, un'ediz. in foglio delle opere di san Massimo di Torino, dalla stamperia della Propaganda: ella contiene la vita del Santo, la testimonianza degli scrittori ecclesiastici, il catalogo delle edizioni, la notizia dei manoscritti sui quali è stata fatta, un indice, e quattro tavole con uno *Specimen* di caratteri dei manoscritti più celebri. Le omelie sono cendiciassette, i sermoni centosedici ed i trattati sei. L'editore è il p. Bruno Bruni delle Scuole pie. È dedicata al re di Sardegna, dal papa Pio VI medesimo. La Chiesa ha sempre tenuto in grande conto le omelie di questo santo dottore; ed i compilatori del *Breviario romano* ne hanno cavate parecchie lezioni. Il nome di san Massimo è iscritto nel martirologio, ai 25 di giugno. La sua *Vita*, per un autore anonimo del secolo XIII, venne pubblicata, con tale data nella raccolta dei Bollandisti, con una *Dissertazione preliminare*.

W—s.

MASSIMO (*Petronio-Massimo*), imperatore romano d'occidente, nacque nel 395, d'una famiglia ricca e potente della città di Roma. Ammesso fin dall'età di diciannove anni nel consiglio d'Onorio, divenne successivamente intendente delle finanze e prefetto di Roma, prima dell'età di venticinque anni. Il senato ed il popolo chiesero ed ottennero da Onorio la permissione di erigere a Massimo, nel Foro Trajano, una statua di cui la base e l'iscrizione durano ancora. Due volte prefetto d'Italia, due volte console, patrizio nel 445, sotto il regno di Valentiniano III, divenne il più destro, ma il più ambizioso dei cortigiani. La bellezza di sua moglie fu in breve la causa della sua elevazione, dei suoi delitti e delle sue sciagure. Il debole e dissoluto Valentiniano III volle sedurla, e non potè che usarle violenza, col mezzo d'un vile artificio. Massimo occultò il suo furore per assicurare la sua vendetta; e la prima sua cura fu di rovinare Ezio, riguardato come il sostegno dell'imperatore (*V.* Ezio). Valentiniano, non meno cieco che barbaro, prestò fede alle calunnie reiterate contro quel grand'uomo, lo uccise di propria mano, e fece trucidare i suoi amici. Privo del suo più saldo appoggio, cadde in breve anch'esso sotto i colpi de'congiurati suscitati da Massimo, che lo fece ammazzare nel Campo Marzio, tre o quattro mesi dopo la morte di Ezio. Il dì dopo, Massimo fu acclamato imperatore. Onde compiere la sua vendetta, sposò Eudossia, vedova di Valentiniano, e diede la mano di Eudocia, figlia di quel principe, a suo figlio Pallade. La prima sua moglie aveva sopravvissuto di poco all'attentato su lei commesso. Appena incoronato, Massimo si mostrò inetto a sostenere il peso che gli era stato addossato. Alla sua incapacità ed a' difetti troppo tardi riconosciuti, si aggiunse uno scoraggiamento cui non sapeva nemmeno occultare: i barbari, cui più non ratteneva il timore d'Ezio, tante volte loro vincitore, assalirono le provincie dell'impero; un'imprudenza di Massimo attirò in Roma il più crudele nemico dei Romani, e perdè lui stesso. Aveva tenuto di poter guadagnare il cuore della sua nuova sposa, rivelandole che l'amore di cui ardeva per lei l'aveva indotto a tramare la morte di Valentiniano. Tale orribile segreto mise il furore nell'anima di Eudossia (*V.* Eudossia): ella scrisse a Genserico, re dei Vandali, di venirla a vendicare, e gli promise di appianargliene le vie. Genserico, di cui l'avida ambizione agognava l'Italia, accorse con un armamento formidabile. Massimo, al suo avvicinarsi, non pensò che a fuggire ver-

gognosamente; ma il popolo, mosso a sdegno dalla sua codardia, l'oppresse d'insulti, e gli uffiziali d'Endossia lo trapassarono di colpi: il suo cadavere fatto in pezzi, fu gittato nel Tevere (12 giugno 455). Tre giorni dopo, Genserico entrò in Roma cui pose a sacco; è opinione che Pallade fosse ucciso in pari tempo che suo padre. Le medaglie di Massimo Petronio sono rare: n'esistono in oro, in argento ed in bronzo, di piccolo modulo.

I—s—e.

MASSIMO, imperatore o tiranno nelle Gallie, a cui le sue medaglie, rare, quantunque di quattordici specie, danno il nome di *Magnus-Maximus*, nacque nella Spagna, donde l'oratore contemporaneo Pacato afferma ch'era bandito e fuggitivo. Educato nella casa del generale spagnuolo Teodorico, in cui era semplice guardia, partì con lui per la Brettagna, l'anno 368 di G. C., allorchè esso generale fu scelto per comandarvi, dall'imperatore Valentiniano. Massimo si rese distinto in quell'isola, sotto i vessilli romani; contribuì alla pace che vi ristabilì Teodosio, ed ottenne la mano d'Elena, figlia d'un signore del paese di Galles. Ritornò nulladimeno sul continente col suo generale, che fu richiamato nell'anno 373; ed Ammiano Marcellino, che l'aveva conosciuto personalmente, gli dà il nome di generale *(dux)* l'anno seguente, osservando che aveva un carattere inclinato al mal fare, temerario ed avido. Sembra che allorchè Teodosio fu decapitato (*V.* Teodosio), Massimo, anzi che perdere il suo credito per la morte del suo capo, vide aumentare il suo potere, e fu rimandato in Brettagna in qualità di comandante, per opporsi ai Pitti, i quali volevano ricuperare la loro independen za. Il nuovo generale romano intraprese di conquistare l'isola intera. Ma siccome l'unione dei Pitti con gli Scozzesi, che abitavano com'essi a settentrione, opponevasi al suo disegno, gli riuscì di disunirli, e formò un'alleanza coi primi. Allorchè in seguito volle soggiogarli alla loro volta, gli sopraggiunsero degli affari che glielo impedirono. Glorioso de'lieti successi che aveva ottenuti sotto un imperatore giovane e debole, aspirava alle più alte dignità, allorchè riseppe, l'anno 379, che Teodosio, figlio del suo antico generale, era stato associato all'impero. Tale elevazione d'uno de'suoi compagni d'arme, gli parve fatta in suo pregiudizio, e concepì il disegno di diventar suo pari. Onde riuscirvi si sforzò di guadagnare l'affetto dei Pitti, perchè la Brettagna fosse pacifica intanto ch'egli mosso avrebbe contro il giovane imperatore. Ma i suoi progetti furono traversati da un'irruzione degli Scozzesi e degl'Irlandesi uniti, i quali l'obbligarono a rimanere in quel paese. Egli battè alla fine que'popoli, in varj incontri, conchiuse con essi una pace vantaggiosa, ed approfittò del lustro delle sue vittorie per farsi dichiarare imperatore dai soldati, l'anno 381. Ma protestò che il diadema gli era stato conferito suo mal grado; e Graziano, che regnava nelle Gallie, non ne fu sbigottito; il che parve sì straordinario agli storici francesi, che hanno differito di due anni l'epoca in cui prese possesso della sua dignità. Ma la cronaca di Tiro Prospero pone tale data, che è stata ammessa da tutti gli storici inglesi. Se altri annalisti la ritardano, ciò nacque perchè non si potè averne sentore sul continente, se non se dopo lo sbarco di Massimo, alla foce del Reno, allorchè ebbe impiegato due anni per fare i suoi preparamenti. Tutta la gioventù dell'isola era accorsa a torme sotto i suoi stendardi; ed egli condusse sulle rive del fiume un esercito ed una flotta, di cui si parlò lungamente come della migrazione d'una parte considerabile della nazione britan-

nica. Si afferma che la totalità ascendeva a 30,000 soldati, e 100,000 plebei. Graziano, nella sua pacifica residenza di Parigi, dove non intendeva che alla caccia, si riscosse per altro all'appressarsi di tale moltitudine; ma sfornito di coraggio, e senza vigore, non fece che deboli sforzi. Massimo aveva ricevuto il battesimo prima di salire sul trono imperiale, e diceva di essere interamente d'accordo col pio Teodosio; si vantò anzi di essere suo parente. Gli eserciti della Gallia, lungi dal chiudergli il passaggio, lo accolsero con acclamazioni di giubilo e proteste di fedeltà. Graziano fuggì a Liono con un piccolo corpo di 300 cavalli; e le città situate sul suo cammino, dove sperava di trovare un rifugio o almeno un passaggio, gli appresero, chiudendogli le porte, che difficilmente ve ne sono di aperte per gl'infelici. Avrebbe ancora potuto arrivare senza pericolo negli stati di Valentiniano II suo fratello, e ritornare con tutte le forze dell'Italia e dell'Oriente; se non si fosse lasciato ingannare dal perfido governatore della provincia lionese; prestò troppo facil credenza alle false proteste di fedeltà, ed alle promesse d'un soccorso che non avrebbe potuto bastargli. L'arrivo d'Andragato, generale della cavalleria di Massimo, lo trasse d'errore. L'audace uffiziale eseguì, nel modo più crudele, gli ordini dell'usurpatore; e Graziano fu scannato nel levarsi da mensa, ai 25 d'agosto 383. Suo fratello Valentiniano fece invano le istanze più pressanti per ottenere il suo corpo. Alla morte dell'imperatore tenne presto dietro quella de'suoi generali Merobaude, Vallione, e d'un gran numero de' suoi partigiani. I più ricchi e più virtuosi cittadini furono proscritti, le loro case saccheggiate, ed i fanciulli venduti all'incanto col retaggio dei loro padri: il palazzo imperiale venne riempiuto delle spoglie delle vittime, e tutto l'Impero fu inondato del loro sangue. L'oratore Pacato, testimonio di tale rivoluzione, dice che come si temeva ad un tempo lo *stilus* e la spada del tiranno, giunte erano le genti a desiderare la povertà; ed al fine d'evitare il carnefice, si giubilava vedendo i proprj beni confiscati: l'ipocrita Massimo si vantava tuttavia d'un trionfo, che, secondo lui, non aveva costato la vita a nessuno. Altronde tale guerra era stata terminata con tanta rapidità, che Teodosio riseppe la fuga e la morte del suo benefattore prima che potesse marciare in suo soccorso. Mentr'era immerso nel dolore, gli annunziarono l'arrivo del primo ciamberlano di Massimo; e la scelta d'un vecchio venerabile per un uffizio d'ordinario esercitato da eunuchi, annunziava a Costantinopoli la prudenza e la moderazione dell'usurpatore. L'ambasciatore tentò di giustificare o di scusare il suo padrone; e protestò che l'uccisione di Graziano era stata commessa, senza suo ordine e contro la sua intenzione, dallo zelo indiscreto dei soldati: ma aggiunse, in modo fermo e tranquillo, che Massimo offriva a Teodosio la scelta della pace o della guerra, e finì dichiarando che, quantunque il suo padrone preferisse, come Romano e come padre de'suoi sudditi, d'impiegare le sue forze militari alla difesa comune, era però pronto a disputaro l'Impero in una battaglia decisiva, se Teodosio rigettasse le sue proposte. Massimo esigeva una risposta positiva e pronta: comandava alle provincie più bellicose dell'Impero; l'Oriente era rifinito dalle sconfitte ed anche dall'esito propizio della guerra dei Goti: non ostante il desiderio che Teodosio aveva di ascoltare la voce dell'onore e della riconoscenza cui doveva a Graziano, dissimulò il suo risentimento, ed acconsentì all'alleanza dell'usurpatore. Ma stipulò che il nuovo imperatore si sarebbe contentato delle provincie oltre le Alpi

e che il fratello di Graziano avrebbe conservato la sovranità dell'Italia, dell'Africa e dell'Illiria occidentale. Furono inserite nel trattato alcune condizioni onorevoli per la memoria di Graziano; ed i ritratti dei tre augusti colleghi furono esposti, secondo l'uso, alla venerazione dei popoli. Massimo avrebbe potuto regnare in pace, ove si fosse contentato d'un impero sì vasto, e che compone in oggi più regni. Ma il vedersi tante forze militari gli inspirò progetti di conquista: opprimeva la Gallia, la Spagna e la Gran Brettagna, per mantenere un numeroso esercito di barbari, composto delle più feroci nazioni della Germania: si accingeva con tale armata ad invadere l'Italia, ed a spogliare un giovane principe di cui i sudditi cattolici detestavano e spregiavano il governo, onninamente condotto da sua madre Giustina, che era ariana. Fin dall'anno 387, dopo quattro anni di riflessioni e di preparamenti, il perfido Massimo, volendo impadronirsi del passaggio delle Alpi, fece a Domnino, ambasciatore di Valentiniano, la più ipocrita accoglienza, e gli esibì il soccorso d'un corpo considerabile di truppe, onde ajutare il suo padrone in una guerra che aveva in Pannonia. La penetrazione di sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, aveva scoperto l'insidia a traverso le protoste d'amistà: nulladimeno Domnino si lasciò ingannare o corrompere dalle liberalità della corte di Treveri; ed il consiglio del giovano principe non volle ostinatamento concepire il sospetto del pericolo. Lo ambasciatore diresse il cammino degli ausiliari, e furono ammessi nelle fortezze delle Alpi: ma il traditoro Massimo tenne loro precipitosamente dietro col rimanente delle truppe; e siccome aveva diligentemente intercettate tutte le comunicazioni, l'aspetto del suo esercito fu il primo avviso che si ebbe del suo arrivo alle porte di Milano. In tale estremità, Giustina e suo figlio, ai quali una capitale piena di sudditi malcontenti offriva un asilo poco sicuro, si ricoverarono in Aquilea; e Massimo entrò da vincitore in Milano. Quantunque l'arcivescovo fosse contrarissimo a tale usurpazione, tenne di dover predicare agli abitanti la necessità della sommessione, e mostrò loro il pericolo della resistenza. Tutti i sudditi di Valentiniano abbandonarono il partito d'un principe di cui la rinunzia li dispensava dalla fedeltà. Aquilea fu presto invasa, e senza la resistenza d'Emone, piccola città d'Italia, Massimo non avrebbe avuto bisogno di trarre la spada per conquistare tutto l'Occidente. Valentiniano trovò peraltro un vendicatore. Teodosio non potè a meno d'impugnare le armi per una causa che non ammetteva più riconciliazione. Mosse in persona incontro all'indegno suo rivale, il quale, dopo l'assedio d'Emone, aveva piantato il suo campo nelle vicinanze di Siscia (Sisseg), città di Pannonia, fortemente difesa dal corso largo e rapido della Sava. Il vantaggio d'una numerosa cavalleria secondò potentemente Teodosio. Gli Unni, gli Alani ed i Goti, ad esempio loro, formarono squadroni di arcieri, i quali combattevano a cavallo, e rompevano le file dei Galli e dei Germani con la rapidità delle loro mosse. Dopo un lungo cammino, e nel massimo calore della state, si lanciarono sui loro cavalli, tutti spumanti, nelle acque della Sava, tragittarono il fiume a nuoto, in faccia al nemico, assalirono le truppe che difendevano la riva opposta, e li fugarono. Marcellino, fratello dell'usurpatore, accorse in loro soccorso con iscelte coorti, cui riguardava come la speranza e la salvezza del suo esercito. Il combattimento, interrotto dall'avvicinarsi della notte, ricominciò allo spuntare del giorno, e dopo un'ostinata difesa, i più prodi soldati di

Massimo deposero le armi a' piedi dell'imperatore. Senza perder tempo ad ascoltare le acclamazioni degli abitanti d'Emone, Teodosio continuò il suo cammino per terminare la guerra con la morte o la cattività dell'usurpatore, il quale fuggiva dinanzi a lui con tutta la rapidità del terrore. Dalla cima delle Alpi giulie scese con tanta celerità, che arrivò lo stesso giorno dinanzi Aquilea; e Massimo, circondato da ogni parte, ebbe appena tempo di chiuderne le porte: la piazza non poteva resistere a lungo agli sforzi d'un nemico vittorioso; le indifferenze, il malcontento e la disperazione del popolo e dei soldati, affrettarono la caduta di Massimo. Strappato violentemente dal trono, e spogliato degli ornamenti imperiali, fu tratto nel campo di Teodosio, tre miglia distante da Aquilea. Lungi d'insultare al suo infortunio, l'imperatore parve da prima mosso a compassione, e disposto ad alcuna indulgenza per un uomo che non era mai stato suo nemico personale, e che non gl'inspirava che disprezzo. Nondimeno alla fine l'abbandonò alla vendetta dei soldati, i quali lo allontanarono dalla sua presenza, e gli tagliarono il capo ai 27 d'agosto 388. Vittore, suo figlio, cui aveva decorato del titolo d'augusto, fu preso pochi giorni dopo; anch'egli venne decapitato; ed il suo luogotenente Andragato terminò in modo non meno funesto (*V.* Andragate).

F—a.

MASSIMO, ribelle. *V.* Costantino III, tiranno.

MASSIMO, filosofo platonico celeberrimo, ma sulla persona del quale si hanno poche notizie, nacque a Tiro, nel secondo secolo; e si sa, per un passo della cronaca d'Eusebio, che era annoverato tra i più illustri filosofi del suo tempo. Fu a lungo creduto che fosse stato uno dei precettori di Marco-Aurelio; ma Combes-Dornous ha dimostrato che avevasi confuso Massimo Tirio con Claudio Massimo filosofo stoico, di cui Marc'Aurelio parla con riconoscenza pei saggi consigli che aveva dati. Massimo Tirio andò a Roma sotto il regno di Commodo; e vi si fermò alcun tempo, poichè è certo che vi compose, o almeno che vi recitò, alcuni dei discorsi che di lui rimangono. Aveva già viaggiata l'Arabia, la Frigia e la Grecia, dove ritornò in breve, per passarvi il restante de'suoi giorni. Esistono di questo illustre scrittore quarantun *Discorsi* o *Dissertazioni*, sulle più alte questioni della filosofia. Non dobbiamo cercarvi quella erudizione di cui gli oratori del medesimo tempo amavano di far mostra: ma vi si rinvengono saggi principj, esposti con metodo; e lo stile n'è sempre chiaro e piacevole. Il dotto Giovanni Lascaris fu quegli che recò da Costantinopoli a Firenze il manoscritto dei discorsi di Massimo; e Cosimo de'Pazzi, arcivesc. di quella città, uno de'suoi allievi, ne fece tosto una versione latina di che fatto vennero tre edizioni, Roma, 1517, 1519, e Parigi, 1554, in foglio. Il testo greco fu stampato per la prima volta nel 1557, in 8.vo, da Enrico Stefano, il quale v'aggiunse la versione di de' Pazzi. Dan. Einsio pubblicò una nuova traduzione dei *Discorsi* di Massimo, col testo, Leida, 1607, in 8.vo: la seconda edizione, col testo a fronte, è preceduta dall'introduzione d'Alcinoo alla filosofia platonica, ec., ivi, 1614 o 1630, in 8.vo, è più stimata. Tra le altre edizioni, sono soprattutto ricercate le seguenti: Oxford, 1677, in 12 picciolo, grec.-lat.: ella è benissimo impressa;—Cambridge, 1703, in 8.vo, con le correzioni di Davies: ella fa parte della raccolta *cum notis variorum*;—Londra, 1740, in 4.to, pubblicata da Giovanni Ward, con nuove correzioni di Davies, e dotte osservazioni di Geremia Markland:

tale edizione servì per base a quella che G. G. Reiske pubblicò con novelle note, Lipsia, 1774, 2 vol. in 8.vo. I *Discorsi* di Massimo Tirio tradotti vennero in francese da Guillebert, Rouen, 1617, in 8.vo (1), e da Formey, Leida, 1764, in 12. Tale versione, non poco rara, è sfigurata da un gran numero di errori. L'ultima è di Combes-Dounous, Parigi, 1802, 2 vol. in 8.vo. Il nuovo traduttore ha arricchito il suo lavoro d'una buona prefazione, che contiene diverse ricerche sulla persona di Massimo Tirio, sulle edizioni e le traduzioni della sua opera, sui principali manoscritti di essa che si conservano nella Biblioteca reale, ed un giudizio imparziale sul merito di tale scrittore. La prefata nuova traduzione è meglio scritta e più esatta delle precedenti.

W—s.

* Piero de'Bardi, conte di Vernio, scrittore che ha goduto di larga fama tra gli Accademici della Crusca, ci ha dato un volgarizzamento dei *Discorsi* o *Dissertazioni* di Massimo Tirio, condotto non già sull'originale greco, ma sulla versione latina, che n'era stata fatta da Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, come asseriscono il Maffei e il Mazzucchelli. Questo volgarizzamento s'impresse in Venezia, Giunti, 1642, in 4.to: edizione che riuscì assai poco corretta. Il Paitoni, sulla fede soltanto d'un catalogo del libraio Pasquali dell'anno 1745, ricordò altra traduzione in italiano ed in ispagnuolo, stampata in Venezia per Bolognino Zaltieri, 1569, in 4.to.

B. G—a.

MASSIMO VALERIO. *V.* VALERIO.

MASSINGER (Filippo), poeta drammatico inglese, nacque nel 1584, a Salisbury, dove suo padre era agli stipendj del conte di Pembroke. Spinto dal disgusto per gli studj scolastici, partì dall'università di Oxford, prima che ottenuto avesse i gradi accademici. Sembra che professasse la religione cattolica, allorchè si recò a Londra, dove i suoi talenti e gli ameni suoi costumi il fecero gradire nel mondo e dai letterati. I suoi drammi, notabili per la condotta dell'intreccio e per la purezza dello stile, presto gli acquistarono grido. Parla molto in suo favore la circostanza che visse nella migliore armonia con tutti i poeti suoi contemporanei, quantunque, ad eccezione di Ben Johnson, non fosse, forse pe'suoi talenti, inferiore a nessuno di essi. Parecchi se lo associarono per comporre le loro opere, e particolarmente Decker, Field e Fletcher. I drammi cui scrisse da sè solo, sono in numero di quattordici, di cui non citeremo che due: il *Duca di Milano*, trag., e la commedia del *Tutore*. Le sue opere pubblicate nel 1761, 4 vol. in 8.vo, ristampate vennero nel 1779, 6 vol. in 8.vo, per cura di W. Mason: la migliore edizione è quella del 1805, 4 vol. in 8.vo, pubblicata da W. Gifford, e ristampata nel 1813. Massinger fu trovato morto in letto, il dì 28 di marzo del 1640, N. S. Ei conduceva una vita sì ritirata, che i registri della sua parrocchia fanno menzione di lui con questa sola formula laconica: *Il dì 20 di marzo del 1639-40, fu sotterrato Filippo Massinger, forastiero!!* Il dottore Giovanni Ferriar inserì nelle Memorie della società di Manchester (tomo III, pag. 123), un *Saggio intorno agli scritti drammatici di Massinger.*

L.

* MASSINI (Carlo-Ignazio), della illustre congregazione dell'Oratorio di Roma, e celebre agiografo del secolo, nacque, di una molto comoda ed onorevol famiglia, in Cesena il 16

(1) Fed. Morel, celebre stampatore, aveva già pubblicato una traduzione in francese di *tre Discorsi* di Massimo Tirio, cui Combes-Dounous trova superiore a quella di Guillebert, per la fedeltà ed anche per lo stile (*V.* Morel).

maggio del 1702. Fornito d'ingegno pronto e penetrante, d'una felice e tenacissima memoria, e di tutte le necessarie disposizioni agli studj, si applicò fino da' suoi più teneri anni a quelli delle belle-lettere, indi della filosofia, e quindi nella giurisprudenza, e fin d'allora cominciossi a scorgere quanto, dal senno, dalla pietà e dallo studio di lui, potesse aspettarsi. Per viemaggiormente perfezionarsi nella scienza legale si portò nel più bel fiore della sua gioventù a Roma, città più proporzionata a' suoi vasti talenti, dove una tal facoltà suole aprire la via a lucrosi ed orrevoli impieghi, e non di rado anche a dignità sublimi. Dopo tre anni di dimora in quella capitale fu richiesto dal card. Giorgio Spinola, allora legato di Bologna, che seco lo volle in qualità di uditore. Esercitò egli quest'incarico con tal fama di scienza e d'integrità, che la memoria del suo nome è tuttavia onorevole appresso molti di quella illustre città. Se non che nel tempo ch'ei potea aspirare a più luminosi avanzamenti, risolvette di consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico, non ostante ch'ei fosse l'unico maschio della sua famiglia. Per mettere ad effetto così generosa risoluzione tornò a Roma, e l'8 settembre del 1734 entrò in quella congregazione dell'Oratorio, dove fiorirono sempre in ogni tempo uomini per dottrina e per pietà ragguardevoli. Lungo sarebbe il rammentar qui le cristiane virtù ch'ei costantemente praticò ne' molti anni che visse nella medesima. A queste aggiunse la non mai interrotta lezione, e meditazione delle divine Scritture, delle opere de' SS. Padri e de' più dotti ed accreditati spositori; e giunse ad averne tale possesso, che ad ogni proposito ne aveva pronti i principali e più opportuni luoghi; nè in questa materia gli si proponevano difficoltà, ch' egli non sapesse puntualmente e dottamente sciogliere. S'internò anche nello studio de' più insigni e rinomati teologi sì dogmatici che morali; e tal credito si era egli acquistato in siffatte materie, che molti eziandio de' più illuminati in queste scienze a lui, e in voce ed in iscritto, ricorrevano per consiglio e per riceverne il suo giudizio. Era anche a tal segno versato nella storia ecclesiastica, che non vi era ne' secoli della chiesa fatto alcuno, od avvenimento importante, che gli fosse ignoto, anzi ch' egli non avesse presente alla sua mente con tutte le sue principali circostanze. Questi profondi studj, e questa vasta erudizione ecclesiastica, somministrarono poscia al p. Massini ampia materia, onde rendersi utile e colla voce e cogli scritti al suo prossimo, procurando al medesimo mezzi opportuni per avanzarsi nella pietà e nella cognizione delle verità della religione. Questo dotto e pio agiografo, dopo 25 anni di penosa cecità, da lui sofferta con esemplare rassegnazione, finì santamente di vivere a' 23 di marzo del 1791, in età d'anni 88, mesi dieci e giorni 6, dopo aver vissuto nella sua congregazione per lo spazio d'anni 57. Molto egli operò per la propria santificazione, e per quella d'altrui. Fu esatto osservatore della regolar disciplina, benefico e liberale co' poveri, assiduo negli esercizj del suo istituto, discreto, prudente e saggio direttore di spirito, ed oltremodo zelante pel vantaggio spirituale de' prossimi. Ne' suoi libri viene epilogata la più soda e cristiana morale. Vi riluce da per tutto la pietà de' sentimenti, da' quali era vivamente penetrato e investito; e questi formano il più giusto elogio dell' innocenza della sua vita, dell' istancabile suo zelo e delle rare sue virtù. Le opere da lui pubblicate sono: I. *Vita del ven. p. Mariano Sozzini dell'Oratorio di Roma*, Roma 1747. Era dessa già stata abbozzata dal card. Leandro Colloredo: il p. Massini la riordinò, e lo diede compimento. Fu poscia ristam-

pata con aggiunte dello stesso p. Massini, e colla *Vita della piissima e nobile matrona romana Flaminia Papi, scritta dal p. Mariano Sozzini*; II *Vita del N. S. Gesù Cristo estratta da' Ss. Evangelj*, Roma, 1759. Il sig. Tourneaux l'aveva scritta in francese con molta esattezza, e, tradotta in italiano, era stata pubblicata in Roma nel 1757. Il p. Massini ne migliorò la traduzione, e l'arricchì di molte morali osservazioni; III *Vita del N.S. Gesù Cristo* ec. *con una Appendice, che contiene* 15 *Meditazioni sulla Passione di G. Cristo, un'Istruzione per assistere alla s. messa* ec., Roma 1761, e più volte in Venezia, Torino ed altrove. L'appendice fu anche impressa a parte con un *Breve esercizio di devozione per le domeniche di tutto l'anno, e per le feste del Signore e della ss. Vergine*; IV *Raccolta delle Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno, alle quali si premettono la Vita di Gesù Cristo, e le feste mobili*, Roma, 1763, tomi 13, in 12; V *Seconda Raccolta, che contiene l'Appendice delle Vite de' Santi per ciaschedun giorno dell'anno*, Roma, 1767, tomi 13, in 12. A questa seconda Raccolta fu premessa la *Vita della ss. Vergine*, scritta dal dotto ed erudito p. Andrea Micheli della stessa congregazione dell'Oratorio di Roma, e tuttavia vivente, il quale fu anche di grande aiuto al p. Massini nella formazione di dette due raccolte, ed a cui appartengono eziandio le Vite de' Santi dei mesi di luglio e d'agosto, molte del mese di decembre, e di alcun' altra d'altro mese. Con queste due raccolte, che riscossero meritamente l'universale applauso, e che più volte nel corso di pochi anni furono ripubblicate in Roma, Venezia, Trento ed altrove, può dirsi che fu compiuta la storia agiografa del Nuovo Testamento. Ed in vero nulla può desiderarsi di meglio in questo genere di storia. In essa si è unito quanto di più certo, di più autentico e di più edificante abbiamo nella storia ecclesiastica. Tutto vi è esposto con ordine, con chiarezza e con istile chiaro, semplice, purgato ed insinuante, e con riflessioni piene di lumi, e di massime evangeliche. A compiere perfettamente la storia de' Santi altro non mancava, che le *Vite de' Santi dell'Antico Testamento*. A questo impegno ha pienamente soddisfatto il lodato p. Micheli. Egli le ha scritte e pubblicate in Roma nel 1786, in 6 vol., in 8.vo, con tale felice incontro, che ben presto ne furono replicate l'edizioni in Venezia, Torino e Napoli. Di quest' opera si ha un breve onorifico e giudizioso estratto nell'*Effemeridi di Roma* all'anno 1787, n. 7, pag. 49, ec. Altre cose a vantaggio de' prossimi pubblicò il p. Massini, come il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* ec. Fu egli certamente uno de' più chiari ornamenti dell' illustre e benemerita sua congregazione, e la memoria de' suoi luminosi esempli di virtù, di studio, di costume e di zelo rimarrà immortale in quella de' posteri.

D. S. B.

MASSINISSA, re di Numidia, figlio di Gala, che regnava in Massilia, verso l'Africa orientale, fu educato a Cartagine, e s'invaghì, giovane ancora, della bellezza di Sofonisba, figlia d'Asdrubale, di cui gli fu promessa la mano. Acceso dalla passione, e volendo altronde segnalarsi con qualche splendida azione, eccitò il re suo padre a muover guerra a Roma in favore dei Cartaginesi. Era allora il principio della seconda guerra punica, e Massinissa non aveva che diciassett'anni; ma annunziava pari valore ed ambizione. Piombò sull'esercito di Siface, altro re numida, allora alleato dei Romani, riportò su lui due grandi vittorie, e, varcando poscia lo stretto, congiunse le forze cartaginesi nella Spagna col suo esercito vittorioso. Annibale trionfava in que' giorni in

Italia; ed Asdrubale, suo fratello, difendeva la Spagna, che i Romani recati si erano a disputargli. Massinissa contribuì, poco dopo il suo arrivo, all'intera disfatta di Cnejo e di Publio Scipione, correndo sui Romani con la sua cavalleria numida, l'anno 212 prima di G. C. Ma, dopo altre campagne meno felici, egli ed i suoi alleati si videro costretti di cedere all'ascendente del giovane Scipione, e di abbandonargli pressochè la penisola intera. Rifuggiti verso le frontiere dell'antica Betica, erano ridotti alle più dure estremità, allorchè l'eroe romano fece prigioniero Massiva, nipote di Massinissa, e lo rimandò libero a suo zio, con una scorta e colmo di regali. Tale tratto di generosità o di politica produsse l'effetto che ne attendeva il vincitore. L'odio di Massinissa pei Romani si tramutò ad un tratto in ammirazione. Ebbe con Scipione, presso Cadice, una conferenza segreta, la quale produsse ben tosto la sua intera defezione. Forse il principe numida vi era già disposto, per la mala fede del padre di Sofonisba, il quale, in vece di dargli sua figlia in isposa, la proferse a Siface, suo rivale. Comunque sia, prima di dichiararsi apertamente, Massinissa conchiuse un trattato segreto con Roma, e consigliò, dicesi, a Scipione di assaltare i Cartaginesi in Africa. Vi tragittò presto egli stesso, per concertare le misure più favorevoli al nuovo partito che aveva abbracciato. Ma intanto che nutriva i più vasti disegni, la fortuna gli preparava strani disastri. Il re, suo padre, non viveva più: il primogenito de'suoi fratelli, che aveva redato la corona, era morto anch'egli, lasciando il trono in preda di usurpatori cui la lontananza di Massinissa rendeva arditi. Questo principe implorò l'appoggio di Bocco, re di Mauritania, il quale gli diede quattromila uomini per ajutarlo a rientrare ne'suoi stati. Fu ricevuto con gioja dai veterani soldati di suo padre i quali lo posero in istato di sostenere, col mezzo dell'armi, i suoi diritti alla corona. Massinissa ne sarebbe rimasto tranquillo possessore, se i Cartaginesi, irritati della sua defezione, non avessero indotto Siface a rompergli guerra. Vinto da questo principe, inseguito, ferito pericolosamente nel transitare un fiume, fu costretto ad occultarsi in una caverna: la voce della sua morte si divulgò in tutta l'Africa; ed egli sarebbe perito in fatto di miseria e di malattia senza il soccorso di alcuni cavalieri numidi rimastigli fedeli. Appena risanato dalla ferita, il principe numida si avanza arditamente verso le frontiere de' suoi stati, raduna un nuovo esercito, si rimette in possessione del trono, e marcia incontro a Vermina, figlio di Siface, che accorreva per combatterlo. Malgrado i prodigj di valore, è ancora vinto, e si vede ridotto a fuggire con un solo drappello di cavalleria, nella piccola Sirto: ivi si sostenne col suo coraggio, fino all'arrivo di Scipione in Africa. Allora, affrettatosi di congiungere le sue genti con quelle dei Romani, contribuì, mediante il suo valore e la sua abilità, alla vittoria che Scipione riportò sopra Asdrubale e Siface, l'anno 203 prima di G. C. Inviato con Lelio ad inseguire i vinti, penetrò, dopo quindici giorni di cammino, fino nel centro degli stati di Siface, guadagnò su lui quella volta la battaglia, lo fece prigioniero, e si rese padrone di Cirta, sua capitale, dove ritrovò Sofonisba divenuta sposa di Sifaco. Massinissa non potè resistere alle attrattive dell'avvenente cartaginese; la sposò, con la speranza di sottrarla alla schiavitù dei Romani, a cui apparteneva per diritto di conquista: ma Scipione avendo disapprovato tale unione contratta sì imprudentemente con una captiva, di cui l'odio contro Roma era implacabile, Massinissa tenne di dover sagrificare il suo amore a'suoi nuovi

alleati. La sola morte poteva sottrarre Sofonisba alla schiavitù: Massinissa le mandò egli stesso del veleno, non ostante che ne mostrasse il più fiero dolore. Scipione, per consolarlo, lo colmò di distinzioni e di riguardi, gli diede, al cospetto dell'esercito, il titolo di re ed una corona d'oro. Tali onori, e la speranza di vedersi in breve il solo padrone della Numidia, fece obbliare ad esso principe ambizioso la perdita di Sofonisba. Ligio invariabilmente alla fortuna di Scipione, combattè con lui nella giornata di Zama, rovesciò co'suoi Numidi l'ala sinistra dell'esercito cartaginese, e, quantunque ferito, inseguì personalmente Annibale, sperando di coronare le sue geste con la presa di quel grande capitano. Scipione, prima di partire dall'Africa, ristabilì Massinissa ne'suoi stati ereditarj, e vi aggiunse, con la approvazione del senato, quanto aveva appartenuto a Siface nella Numidia. Questo principe ed i suoi successori furono d'allora in poi chiamati *re di Numidia*. Padrone di tutto il paese dalla Mauritania fino a Cireno, e divenuto il principe più poderoso dell'Africa, Massinissa approfittò degli ozj d'una lunga pace per dilatare la civiltà nel suo vasto regno, e per insegnare ai Numidi erranti a mettere a profitto la fertilità del loro territorio: non trascurò nulla per disciplinarli, se prestiamo fede a Polibio. Ma nè l'età nè il possedimento tranquillo valsero ad estinguere nel suo cuore l'amor delle conquiste. Imbaldanzito da'suoi vincoli d'amistà con Roma, violò i trattati che sussistevano tra lui e Cartagine, e, quantunque in età allora di novant'anni, si mise in persona alla guida di un potente esercito per fare un' invasione nelle terre dei Cartaginesi, l'anno 159 prima di G. C. Si apparecchiava ad una zuffa generale, quando vide arrivare, nel suo campo, Scipione Emiliano, che veniva di Spagna per visitarlo. Massinissa accolse con grandi onori il giovane eroe, e non potè frenare le lagrime favellando del suo antico benefattore, Scipione l'Africano: fece passare il fiore delle sue truppe in rassegna dinanzi al figlio di Paolo Emilio, il quale ammirò principalmente la destrezza e l'attività del vecchio re numida. La età avanzata non aveva diminuito il suo vigore; faceva ancora tutti gli esercizj di un giovane, e montava a cavallo senza sella. Il giorno dopo Scipione vide una delle più grandi battaglie che in Africa siansi combattute: la vittoria, dopo di essere stata lunga pezza disputata, si dichiarò per Massinissa. Una nuova battaglia, ancora più disastrosa per Cartagine, ridusse tale repubblica all'ultime estremità: essa conchiuse la pace alle condizioni cui dettò il monarca numida. La trista situazione in cui si trovavano i Cartaginesi indusse i Romani ad incominciare la terza guerra punica: i consoli sbarcarono un esercito in Africa con animo d'assediare Cartagine, senza darne sentore al loro alleato. A questo principe rincrebbe tanto più tale riserva, che, fin allora, l'avevano consultato su tutti i loro progetti. Nulla di meno non tardò a ripigliare i suoi primi sentimenti per Roma: e vedendo prossima la sua fine, fece pregare Scipione, il quale allora non era che semplice tribuno nell'oste romana, di recarsi a partire i suoi stati tra i suoi figli: spirò non molto dopo, in età di novanta e più anni, poco prima della presa di Cartagine, e dopo un regno di sessant'anni. Pochi principi hanno sopportato i revesci della fortuna con tanto coraggio, ed i suoi favori con tanta saggezza e moderazione. Cacciato del suo regno, vicino a cadere nelle mani de'suoi nemici, senza truppe, senza danaro, senza mezzi, rimaso fedele ai Romani, preparò la rovina di Cartagine, riconquistò il suo regno, l'ampliò, lo di-

sciplinò, lo fece fiorire, lasciò un esercito agguerrito, numeroso ed immense ricchezze. Indurito alla fatica, conservò, fino all'ultimo della sua vita, una sanità robusta ed inalterabile, cui dovette principalmente al suo sobrio vivere. Si nutriva in campo dei medesimi alimenti de' soldati. Appiano e Plutarco narrano che, la domane d'una grande vittoria sui Cartaginesi, era stato trovato nella sua tenda, cibandosi di un pezzo di panno bigio. Massinissa lasciò morendo cinquantaquattro figli, di cui tre soltanto, Micipsa, Gulussa e Mastanabal, provenivano da legittimo matrimonio. Scipione divise tutta la Numidia fra i prefati tre principi, ed assegnò agli altri rendite considerabili.

B—P.

MASSON (Giovanni-Papirio)(1), storico, il quale godè di riputazione grande non poco, ma di cui le opere sono oggigiorno relegate nelle biblioteche, nacque nel 1544 a Saint-Germain-Laval, borgo del Forez. La madre sua, rimasta per tempo vedova, nulla trascurò per l'educazione de' suoi figli. Papirio, affidato alle cure di uno zio, canonico di s. Stefano, terminò di studiare nel collegio di Billom, diretto dai Gesuiti. Divisato avendo di entrare nella Società, si recò a Roma con un suo condiscepolo che sentiva la medesima vocazione, ed ambedue vi vestirono l'abito il medesimo giorno. Papirio presto si rese noto in maniera vantaggiosa; incaricato fu di recitare la orazione funebre di un cardinale, in presenza del sacro collegio: ed insegnò in seguito a Napoli, per due anni. Ritornato in Francia, professò le belle lettere e la filosofia a Tournon, indi a Parigi. Cesse alle sollecitazioni che fatte gli furono di uscire dalla Società, per leggere da una cattedra nel collegio du Plessis; ma nel discorso di apertura delle sue lezioni, lungi dall'uscire, siccome si sperava, in censure de' suoi confratelli, fece di essi il più ampio elogio. Rinunziò, nel 1570, alla pubblica istruzione, per applicarsi allo studio della legge, e frequentò in Angers le lezioni di Fr. Baudouin. Come ne tornò, il cancelliere Filippo de' Chiverny gli affidò la custodia della ricca sua biblioteca, in cui egli trovò tutti i libri necessarj per darsi allo studio della storia. Masson si fece ammettere avvocato nel parlamento, del 1576; difese una sola causa cui vinse, e rinunziò al foro. Eletto venne referendario della cancelleria, ed in seguito sostituto del procurator generale, ufizio da lui esercitato con onore fino alla sua morte, avvenuta il dì 9 gennaio del 1611. Fu sotterrato nella chiesa de' *Billettes*, in cui si leggeva il suo epitafio composto da lui medesimo. Il p. Masson fu uomo di carattere gajo, non che obbligante, e si mostrò più generoso che la di lui fortuna non gli permetteva. Ebbe una caldissima contesa con Fr. Hotman, in proposito dell'opera intitolata: *Franco-Gallia*, di cui gli parvero pericolose le massime (*V.* F. Hotman). Ci limiteremo ad indicare qui le sue opere più notabili (1): I. *Annalium libri IV, quibus res gestae Francorum*

(1) La Monnoye, nelle sue note alla *Bibliot.* di Lacroix du Maine dimostra che il vero nome della famiglia di Papirio era *Le Masson*; ma si è seguito l'uso, ricevuto senza eccezione.

(1) L'elenco cui pubblicò Niceron delle opere di Papirio Masson, contiene 36 articoli, nè sembra compiuto: un catalogo molto più ampio, composto da suo fratello G. B. Masson, ed inserito nelle *Memorie di Trevoux* (marzo del 1705, pag. 548-554), ne contiene 95, tuttora inediti i più, e cui Billet di Papiere divisava di pubblicare. Lo scritto più importante era una *Storia di Spagna*, in francese ed in latino, intorno alla quale Magno Crusio pubblicò una notizia nell'*Hamburgische vermischte Bibliothek*, tomo I, p. 48. Fra gli altri, indicheremo: *Historia romana ex sexdecim poetis ad Delphinum Infantem.* — *Descriptio Sabaudiae.* — *De scriptoribus sphaerae.* — *La vita de' vescovi di Poitiers.* Del rimanente in sì fatto catalogo alcune opere sono ripetute; spesso occorrono male indicati i titoli, e vi mancano parecchie delle opere citate da Niceron.

explicantur, Parigi, 1577, in 4.to; seconda ediz. aumentata, ivi, 1598, in 4.to. Tale storia è a bastanza esatta, ma superficiale, nè si legge più; II *Libri VI de episcopis urbis*, Parigi, 1586, in 4.to: inseriti da Muratori nei *Rerum italicar. scriptor.*, tomo III, parte II. Perrault è caduto in un singolare sbaglio, credendo che fosse una *Storia de' vescovi di Parigi*; III *Notitia episcopatuum Galliae quae Francia est*, ivi, 1606; con aggiunte, 1610, in 8.vo; inserita nel tomo primo dei *Francor. scriptor.*, di Duchesne; IV *Historia calamitatum Galliae, quas sub aliquot principibus christianis invita pertulit a Constantino Caes. usque ad Majorianum*, inserita da Duchesne nel medesimo volume: in tale compilazione si leggono cose curiosissime; V *Descriptio fluminum Galliae*, Parigi, 1618; con le note di Baudrand, ivi, 1678, in 12; 1685, in 8.vo. Valois notò molte inesattezze nell'opera, la quale per altro è copiosa di ricerche (*V.* Luigi Coulon); VI *Elogia ducum Sabaudiae*, Parigi, Quesnel, 1619, in 8.vo. Tutti gli scritti che compongono tale raccolta erano già comparsi separatamente; G. Balesdens membro dell'accademia francese li raccolse, e vi aggiunse la vita di P. Masson, tratta dalla storia del presidente de Thou, ed una prefazione; ma sì fatta raccolta non contiene tutti gli elogi pubblicati da Masson (1), e ve n' hanno due, quello di Calvino, che Dupuy attribuisce a Giac. Gillot (2), e quello di Simone Pietra, cui Colomiez crede di Guido Patin. Sono altresì di Masson le edizioni delle *Lettere* di Girberto (*V.* Silvestro II), delle *Opere* di Lupo, abate di Ferrières, e di Agobardo, vescovo di Lione, ch'egli salvò da una distruzione inevitabile, ricomperando il manoscritto da un legatore di libri; ma tali edizioni furono tutte superate da quelle cui Baluzio pubblicò da poi: oltre la *Vita* di Masson, per de Thou, si può consultare il suo Elogio nella Raccolta degli *Uomini illustri*, Perrault, e le *Memorie* di Niceron, tomo V, di cui fu l'articolo ristampato in seguito al tomo III della *Biblioteca storica di Francia*. Il ritratto di P. Masson, intagliato in varie forme, fa parte della *Raccolta*, in 4.to, di Desrochers.

W—s.

MASSON (Giovanni), fratello cadetto del precedente, si fece ecclesiastico, provveduto fu di un canonicato, e divenne arcidiacono di Baïeux; chiamato fu a Parigi da suo fratello, al quale successe nell' ufizio di referendario della cancelleria: fatto venne cappellano del re, e morì verso il 1630, in età avanzata. Lacroix du Maine narra nella sua *Biblioteca*, che G. Masson » raccolto » aveva con molta fatica e diligenza » da parecchi luoghi, gli epitafj, se» polture ed altre cose degnissime » di perpetua memoria ". Egli diede in luce alcune delle opere cui suo fratello lasciate aveva manoscritte, e trasse dalla sua biblioteca la *Vita di Luigi II*, duca di Borbone, di un autore contemporaneo (*Vedi* Luigi II). Falconet, nelle sue note a Lacroix du Maine, dice che G. Masson pubblicò una picciola edizione di *Quinto Curzio*; ma trascura d'indicarne la data e la forma. Si conoscono altresì di tale scrittore le opere seguenti: I. *Descriptio domus quae Conflans vulgo appellatur, in conspectu urbis Parisiorum*, Parigi, 1609, in 4.to.; II *Inauguratio Ludovici XIII*, ivi, 1612, in 8.vo.; III *Storia memorabile di Giovanna d' Arc, chiamata la Pulcella*, estratta dal processo della sua condanna ec., ivi, 1612, in 8.vo. Vi si leggono delle particolarità a bastanza esatte;

(1) Vi si cercherebbero invano gli *Elogi* di Claudio Dupuy e di Michele Marescot, dottori in medicina.

(2) Bayle confutò l'opinione di Dupuy, nel suo *Dizionario*.

è inutile per altro di cercarle in un' opera che disgusta ed attedia, da che l'eroina francese trovò alla fine storici degni di lei (*V.* Giovanna d' Arc); IV La *Vita di Giovanni, conte di Angoulême*, trad. dal latino di P. Masson, ivi, 1613, in 8.vo; V La *Vita di san' L'Supero*, titolare della città di Bayeux, ivi, 1627, in 8.vo.

W—s.

MASSON (Antonio), pittore ed incisore, nato a Leuri presso ad Orléans, nel 1636, recatosi giovanissimo a Parigi, lavorò dapprima nella bottega di un fabbricatore di armi damaschine. Obbligato d'intagliare sull'acciaio, acquistò in tale guisa molta pratica del bulino; ma desioso di possedere la cognizione di tutte le parti dell'arte sua, studiò con zelo il disegno e la pittura. Sarebbe forse stato senza rivali come incisore, se la pretensione di sorprendere il volgo con certi lavori bizzarri nociuto non avesse talvolta alle più belle delle sue opere. Il suo *ritratto* di *Brisacier* gode di una stima meritata: vi si riconosce quale era il colorito dell'originale; la bella sua capellatura canuta è di mirabile leggerezza, ed il suo collare sembra vero merletto. Il *ritratto di Oliviero d'Ormesson* è pur esso di grandissima bellezza: nè vi si nota alcuna affettazione che ne'capelli. Ma nel *ritratto di Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo*, ributta il vedere che un taglio in forma di pera formi il naso del principe, ed un taglio in forma spirale, il mento. Il *ritratto di Guido Patin* è sorprendente: il lavoro non può essere più bizzarro; ma l'effetto che produce, è mirabile. » Quello di *Carlo Patin*, dice Watelet, è di eccellente colorito, e spira vita; si vede il riso beffardo di esso medico, meno satirico che suo padre; gli occhi suoi brillano di malizia; l'armellino della sua pelliccia è lavoro in pari tempo di libertà grandissima e di mirabile verità: ma guardando da presso i tagli della faccia, risulta singolarissimo l'andamento cui tengono quelli che segnano il naso, per recarsi a formare la guancia; nè disgustano meno i tagli della fronte, e sorprende in seguito il vedere che un taglio tondo formi il mento ". Nel *ritratto di Gaspare Charrier*, dipinto da Blanchet, ed intagliato da Masson, i capelli indicano piuttosto le spine di un istrice che la chioma di un uomo: il lavoro per altro della faccia è perfetto; gli occhi soprattutto sono intagliati con rarissimo avvedimento. Egli ambiva altresì di rappresentare talvolta de' capelli e dei peli staccati, ed in certa guisa svolazzanti; ma non sempre gli riuscì sì fatto tentativo. Per esempio, nella famosa sua stampa de'*Pellegrini di Emmaus*, del Tiziano, conosciuta col titolo di *Tovaglia di Masson*, a motivo della perfetta imitazione del pannolino, il cane, che si vede sul dinanzi del quadro, sembra, con gli irti suoi peli, allorchè si guarda da presso, un cane di paglia; ma ciò non impedisce che tale stampa, malgrado alcune altre stravaganze, sia il capolavoro di Masson per la verità e l'armonia delle parti. È raro altronde che, ne'lavori di tale artista, i difetti non sieno più che compensati dalle bellezze. Nessun incisore non maneggiò mai con più varietà il bulino, nè produsse maggior effetto. Egli usò per gl'intagli di picciola dimensione un metodo particolare. Negli altri incisori, la mano è quella per solito che opera sul rame, e che conduce il bulino, secondo la forma del lineamento da esprimere; egli, per lo contrario, teneva ferma la mano destra, e con la sinistra muover faceva il rame nel senso che richiedeva l'intaglio. Masson incise un numero grande di ritratti ed alcuni soggetti storici. I primi si dividono in tre classi. I. I *Ritratti in foglio grandissimo*, in numero di

dodici. Vi si fa distinguere quello del *conte di Harcourt*, conosciuto col titolo di *Cadetto della perla*. In tale genere, è desso il capolavoro dell'artista; II I *Ritratti in foglio grande e picciolo*, in numero di diciassette, fra i quali si stima principalmente quello di *Guido Patin*; III I *Ritratti grandi*, di cui le teste sono di grandezza naturale, in numero di dodici. De'suoi lavori sono questi i meno stimati. I soggetti storici si limitano a sei, di cui i più celebri sono la *Tovaglia*, della quale abbiamo parlato, e l'*Assunzione della Beata Vergine*, di Rubens, in foglio grandissimo e senza nome d'incisore. Si può leggere l'enumerazione de' varj suoi lavori nel *Manuale de'Dilettanti*. Tale valente incisore, membro dell'accademia reale di pittura, morì a Parigi nel 1702.—Maddalena Masson sua figlia, nata nel 1666, fu istruita da lui nell'arte dell'intaglio, e seppe imitare con somma abilità la maniera di suo padre. Ella intagliò sei *Ritratti*, in foglio grandissimo, cioè: I *Elisabetta Carlotta, principessa palatina, duchessa di Orléans*; II *Elisabetta di Orléans duchessa di Alençon*; III *La regina Maria-Teresa*; IV *Elisabetta Maria-Giuseppina, infante*; V *Vittorio Amadeo II, duca di Savoja*; VI E *Luigi Enrico di Gondrin di Montespan*, intagliato da un ritratto dipinto da Antonio Masson, suo padre.

P—s.

MASSON (Innocenzo le). *V.* Lemasson.

MASSON (Giovanni), dotto celebre, ma che citar non si può senza rammentare subito la di lui vanità, la sua pedanteria e le continue sue contese, nacque in Francia verso il 1680, di famiglia protestante. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, condotto venne in Inghilterra, dove terminò di studiare con lode tale che gli meritò varj illustri protettori; visitò in seguito i principali stati dell'Europa, ed acquistò nuove cognizioni nelle lingue, nelle antichità e nella numismatica. Come ne tornò, fu promosso al sacro ministero, e conferiti gli vennero de'ricchi benefizj; passò alcun tempo dopo in Olanda, e vi pubblicò varie opere: è noto per altro che nel 1709 egli ritornò nell'Inghilterra, dove morì verso il 1750, in età avanzata. Klefeker gli accordò una sede nella *Biblioteca degli eruditi primaticci*, ed il loda senza restrizione. Giovanni Masson è autore delle opere seguenti: I. *Jani templum reseratum, seu Tractatus chronologico-historicus*, ec., Amsterdam, 1700, in 8.vo. Vi combatte l'opinione generalmente ammessa che il mondo fosse in pace quando nacque il Salvatore; II *Lettere critiche* sulla differenza che si scorge fra Mosè e santo Stefano, relativamente al numero de'discendenti di Giacobbe, i quali passarono da Canaan in Egitto, Utrecht, 1705, in 8.vo. Un anonimo (Teodoro Leblanc, ministro rifuggito della Rocella), pubblicato aveva l'anno precedente, in Amsterdam, un'opera intitolata: *Conciliazione di Mosè con santo Stefano e con se stesso*, ec. Marolles, pastore riformato, indirizzò due lettere contro tale scritto a Masson, che le pubblicò con le sue risposte; III *Vita Horatii Flacci*, Leida, 1707 e 1708, in 8.vo. Egli afferma nel titolo medesimo, che tale vita di Orazio esser può considerata siccome un comento delle sue opere, purgato da tutti gli errori dei più celebri interpreti, e fra gli altri, da quelli di Tan. Lefèvre e Dacier. Tale tratto di vanità, sì ridicolo in un giovane quasi ignoto, rimaner non poteva impunito. Dacier pubblicò de' *Nuovi schiarimenti* sulle Opere di Orazio (Parigi, 1708, in 12), ne'quali dimostra che Masson altro non fece che rubar da lui tutte le cose buone; ma, soggiunge, dovunque

egli mi accusa di essermi ingannato, ivi appunto s'inganna egli stesso: la sua critica è certamente un fallo (1). Masson non rispose a Dacier che parecchi anni dopo, con una *Lettera* indirizzata a Vaincourt, ed inserita nel tomo I. della *Storia critica della Repubblica delle lettere*; IV *Vita Ovidii Nasonis*, Amsterdam, 1708, in 8.vo. picc., e nel vol. IV dell'edizione di Ovidio fatta da Burmann; V *Plinii Secundi Vita*, ivi, 1709, in 8.vo. picc. Tale vita era già comparsa nell'edizione delle Opere di Plinio, pubblicata da Hearne, Oxford, 1703; ed è compresa, con alcune correzioni, nell' ediz. di Amadeo Corte e Paolo Daniele Longueil, Amsterdam, 1734, non che in quella del *Panegirico di Trajano*, pubblicata da Arntzenio, Amsterdam, 1738; VI *Æl. Aristidis Vita*, in fronte alla edizione de' *Discorsi* di esso celebre retore, pubblicata da Jebb, Oxford, 1722; VII Delle *Note sulle iscrizioni raccolte da Grutero*, nell'edizione di Grevio, Amsterdam, 1707, 4 vol. in foglio; VIII Delle *Note sulle medaglie dei re della Comagena* nel *Tesoro Britannico*, di N. Fr. Haym; IX Una *Lettera* contenente nuove riflessioni intorno alle medaglie di Vaballato, nella *Bibliot. ragionata*, tomo XIII; X Delle *Osservazioni* sopra una medaglia di Anna Faustina, *Mem. di Trévoux*, luglio, 1713; XI *Annus solaris antiquus ... naturali suo ordini restitutus ... ex Mediceis praesertim Cl. Ptolomaei Mss. aliisque ... monumentis, marmoribusque ac nummis maximam partem anecdotis*, ec., in fogl. Opera importante, ma di cui sembra che sia stato pubblicato il solo manifesto (*V.* il Giornale de'dotti del 1711, p. 543); XII Parecchie opere polemiche, e fra le altre, una *Dissertazione* in inglese, in cui l'autore prova contro Collins la verità storica della Strage degli Innocenti, ec. (Londra, 1728, in 8.vo, di 54 pag.). (*V.* Dav. Martin). — Delle *Lettere* ne'giornali, e particolarmente nella *Storia crit. della Rep. delle lettere*, di cui Masson è tenuto a torto pel principale compilatore, però che per certo egli non soggiornava in Olanda. Attribuita gli viene del pari per errore la *Vita di Baylo*, pubblicata col nome di Lamonnoye: ella è di Du Revest, scrittore rifuggito (*V.* il *Dizion. degli Anonimi*, di Barbier). — Suo fratello, Samuele Masson, ministro della chiesa inglese a Dordrecht, è il principale autore della *Storia critica della Repubblica delle lettere*, Utrecht, Amsterdam, 1712-18, 15 vol. in 12. Stampati furono soltanto i primi due volumi in Utrecht; i susseguenti vennero stampati in Amsterdam; e, dopo la morte del librajo Desbordes, l'opera cessò di venire in luce, però che non si trovò chi ne volesse continuare la stampa. Non si può farsi una giusta idea della grossolana maniera con la quale si trattano in esse le opere più stimabili. Saint-Hyacinthe vendicò i letterati, dedicando al compilatore del prefato giornale il *Capolavoro di un incognito*, satira piccante ed ingegnosa contro i pedanti; e terminò di metterlo in ridicolo con la *Deificazione del dottore Aristarco Masso*, facezia in cui occorrono de' tratti degni di Luciano (*V.* Saint-Hyacinthe). Giovanni Masson scrisse parecchi articoli pel giornale di suo fratello, come anche Filippo Masson, loro cugino. Prospero Marchand narra che denominati venivano, tutti e tre, dal loro nome che suona muratore, i muratori o manovali della Repubblica delle lettere (*V.* il suo *Dizion. critico*, tomo II, voce *David* Martin). I curiosi troveranno de' piacevoli particolari su tale Giornale, nella seconda parte del-

(1) La *Risposta* di Dacier si trova in tutte le edizioni posteriori della sua Traduzione delle *Opere di Orazio*.

la *Storia critica de' Giornali*, di Camusat (*V.* D. Fr. Camusat.). È noto che Sam. Masson pubblicò varj scritti polemici nel 1735; ma fatto non venne di scoprire la data della sua morte.

W—s.

MASSON (Francesco), botanico inglese, nacque nel 1741, nella città di Aberdeen, in Iscozia, di genitori poco ricchi. Dapprima non fu che semplice giardiniere; ma lo zelo suo per la botanica fatto avendo che il distinguesse il celebre Aiton, mandato venne, nel 1772, al Capo di Buona-Speranza onde raccogliervi de' semi e delle piante. Il suo viaggio riuscì molto produttivo, e tornò in Inghilterra nel 1781, dopo di aver del pari visitate le Canarie, le Azzorre, Madera, alcune parti delle Antille, e specialmente san Cristoforo; le sue scoperte contribuirono molto ad arricchire il giardino di Kew. Nel 1783 viaggiò nel Portogallo, e tornò nel 1786 al Capo onde continuarvi le sue osservazioni. Si recò di nuovo in Inghilterra, nel 1795. Finalmente, due anni dopo, il suo zelo istancabile intraprendere gli fece un viaggio nel Canadà. Se ne speravano abbondanti risultati, allorchè la morte precise il corso de'suoi lavori, a Montréal, verso la fine di decembre del 1805, nel sessantesimo quinto anno dell' età sua. Tale uomo, che tanto osservò e tanto raccolse in parecchie parti della storia naturale, non pubblicò che una sola opera. Ella comparve nel 1796 col titolo di *Stapeliae novae* ec., un vol. in fogl., Londra; e comprendeva quarantuna specie, non che un pari numero di stampe, con una dedicatoria al re, ed una prefazione in inglese. Pare che le *Stapeliae*, come pure alcuni altri generi, allignino con esclusiva nel mezzogiorno dell'Africa. Nondimeno, malgrado le ricerche de'dotti olandesi, non si conoscono ancora che due specie. La monografia di Masson è una delle più notabili di quell'epoca. Le descrizioni in latino sono buone, ed i rami, intagliati dietro disegni fatti sui luoghi, sono bellissimi. Tale opera nondimeno, dal lato della scienza, è di molto inferiore a quella di Jacquin, la quale comparve dieci anni più tardi. Essa contiene trenta specie, di cui due vecchie, tredici descritte da Masson, e quindici nuove. Le stampe sono meno belle; ma le descrizioni di molto superiori, essendo più compiute, ed esponendo soprattutto i caratteri de' nettarj, organo sì notabile nelle *Apocinee*, e da cui Jacquin trasse de' buoni caratteri specifici. Quest'ultimo, siccome lo confessa egli stesso, aveva su Masson il vantaggio di poter osservare e di far disegnare a suo bell'agio. Del rimanente, uno de' meriti nei disegni di Masson, è quello di mostrare le piante nello stato selvaggio; e si possono osservare, sulle medesime specie disegnate da Jacquin, le differenze prodotte dalla coltivazione. Thunberg diede il nome di *Massonia* ad un genere della famiglia degli *Asfodilli*.

D—u.

MASSON (Francesco), statuario, nacque, nel 1745, a la Vieille-Lyre in Normandia, dove un benedettino gl'insegnò i primi elementi del disegno. Mostrava disposizioni sì straordinarie che suo fratello maggiore, il quale dappoi si fece distinguere nell' arringo de'Ponti e strade, risoluto d'incoraggiarlo, il mandò a Pont-Audemer nella lavoreria di uno scultore, chiamato Cousin, allievo di Nic. Coustou. Sotto il nuovo maestro, Masson fece rapidi progressi; e due ritratti in medaglione, molto somiglianti, del maresciallo di Broglio e di suo fratello vescovo di Noyon, gli acquistarono la protezione di quella famiglia, che il chiamò a Parigi, dove egli frequentò le lezioni di Gugl. Coustou, ultimo degli scultori di tale nome. In capo a quat-

tro anni di studj, il giovane artista fu incaricato, dal vescovo di Noyon, d' inalzare un monumento sulla piazza del Vescovado. È desso una fontana adorna di quattro cariatidi e di tre figure. Ei v'impiegò due anni a terminarla. Il prelato, soddisfatto del lavoro, mandò l'artista a Roma, e vel mantenne per cinque anni. In mezzo appunto ai capolavori dell' antichità sviluppò Masson il suo talento, piuttosto traviato che condotto dalle lezioni de'maestri da lui frequentati fino allora. Appena ritornato in patria, fu incaricato dal maresciallo di Broglio di condurre gli ornati del palazzo del governo, che in quel tempo si erigeva a Metz sotto la direzione di Clérisseau. Consistevano in un basso rilievo lungo 42 piedi, in figure colossali, ed in trofei di grande dimensione. In sei anni terminata fu ogni cosa; e sì fatti lavori acquistarono all'autore una distinta sede fra gli scultori di quel tempo. Ma scoppiata era allor allora la rivoluzione. Masson, non avendo più de'grandi lavori, si applicò al genere del ritratto, e fece, tanto in marmo che in gesso, i busti de'personaggi più eminenti nell'Assemblea costituente. Diede in ciò prove di sublime talento: tutti i suoi ritratti sono notabili per molta somiglianza, per un'espressione giusta, vigorosa ed animata, non che per lavoro abile e diligente. Dopo la morte del consigliere di stato Dufresne, Masson fu incaricato dal governo di farne il busto in marmo; ed il fece somigliantissimo, quantunque di memoria. Nel 1792 espose al concorso due figure, rappresentanti una il *Sonno*, e l'altra *Ettore attaccato al carro di Achille*; e scolpì, siccome premio d'incoraggiamento, il gruppo allegorico del *Sacrificio di sè stessi alla patria*, che lungamente si vide nel peristilio del Panteon. È suo pur anche uno de'bassorilievi che adornano la volta di tale edifizio. Nel 1797, affidata gli fu la direzione di tutte le sculture delle Tuileries, e fece allora, per ordine del Consiglio degli anziani, un *Monumento alla gloria di G. G. Rousseau*, che si vide per alcun tempo nell'estremità della terrazza in riva all'acqua, nel giardino delle Tuileries, e trasportato venne dappoi nel palazzo del Luxembourg. È un gruppo di cinque figure, ottimamente composto, di buono stile quanto al disegno, e di maschio e perito lavoro. Egli scolpì dappoi la statua di *Pericle* per la camera de' pari, e quella di *Cicerone* pel corpo legislativo. Espose, nel 1805, la statua del *generale Caffarelli*, che gli era stata ordinata dal governo. Si osservarono altresì i busti de' generali Kléber e Lasne, e quello del capo del governo, in cui potuto non aveva evitare la durezza del complesso che raddolcendo i lineamenti angolosi della fisonomia. Per ultimo, sono sue pur anche le sculture che adornano la *tomba* fatta erigere dagl'ingegneri militari al maresciallo di Vauban, nella chiesa degl'Invalidi. Oltre i prefati lavori pubblici, Masson fece parecchi lavori particolari, fra i quali si citava un gruppo di *Teti immergente Achille nello Stige*; una *Baccante addormentata*; una *Vedova che si guarda in uno specchio*, o soprattutto una vezzosa figura in marmo rappresentante *Flora* o la *Gioventù*, la quale accoppiava al merito di un pensiere semplicissimo e di molta grazia, la perfezione del lavoro. Sì fatta statua fu comperata dopo la sua morte dal governo. Masson, in tutti i suoi lavori, ebbe il grande merito di non copiare nessuno. Se conservò alcuni difetti della prima sua educazione, le profonde meditazioni sull' arte sua, il desiderio di diventare originale, quantunque vero, un lavoro assiduo, un occhio giusto, ed una cognizione viva ed intima delle bellezze della natura, gli additarono gli scogli di cui era sparso il suo arin-

go, e fatto gli venne di evitarli quasi tutti. Egli morì il giorno 14 di decembre del 1807. Regnault, membro dell'Istituto, pubblicò un *Ragguaglio storico* di Fr. Masson, in 8.vo, di 8 pag.

P—s.

MASSON (Carlo-Francesco-Filiberto), letterato al quale non mancarono forse che circostanze più favorevoli per ottenere una durevole riputazione, nacque nel 1762, a Blamont, castello nella Franca-Contea. Suo padre, cancelliere della signoria di Blamont, carica di cui il prodotto gli somministrava appena i mezzi di allevare la sua famiglia, il mandò a Montbelliard onde v'imparasse il mestiere di orinolajo. Poi che dimorato vi ebbe alcuni anni, il giovane Masson recatosi nella Svizzera si perfezionò nell'esercizio della sua professione; ma tormentato dal genio della poesia, scappava sovente dalla lavorerfa per visitare le rive del lago di Bienne. Nelle sue passeggiate solitarie, rileggeva le opere dei grandi poeti francesi, o studiava l'arte di descrivere in versi le prospettive de' paesi cui aveva sotto occhio. Il *Mercurio elvetico* dell'anno 1780 contiene i primi saggi della sua musa: la scelta de' soggetti non che la maniera con cui trattati gli aveva, gli meritarono degl'incoraggiamenti. In breve, chiamato a Pietroburgo da suo fratello maggiore, uffiziale agli stipendj della Russia, ed ammesso, verso la fine del 1786, come sotto-uffiziale nel corpo de' cadetti di artiglieria, seppe conciliarsi la benevolenza de' suoi comandanti, ed in particolare quella del generale Melissino (1), per raccomandazione del quale il conte Soltykoff, ministro della guerra, scelse Masson perchè sopravvedesse all'educazione de' suoi figli, e si assunse la cura del di lui avanzamento. Ottenere gli fece, nel 1789, la patente di capitano di dragoni, lo fece suo ajutante di campo, ed il trasferì, alcun tempo dopo, come secondo maggiore in uno de' reggimenti della guardia. La sua dolcezza, la sua civiltà e le grazie del suo spirito gli schiusero l'adito ad alcune delle prime case di Pietroburgo, in cui già da grandissimo tempo accolto veniva suo fratello con distinzione; e l'abituazione di essere in buone compagnie contribuì senza dubbio a perfezionare il suo talento letterario. Sposò nel 1795 la baronessa Rosen, di una famiglia della Livonia riputatissima; e parve che tale matrimonio vantaggioso dovesse fermarlo presso alla corte di Russia. L'imperatrice Caterina l'incaricò di recarsi in Germania per notificare ai principi della sua famiglia la nascita di una figlia del gran duca Paolo. Come ne tornò, fu fatto primo maggiore de' granatieri del granduca Alessandro, che il fece suo famigliare in qualità di segretario. L'avvenimento di Paolo I. al trono fu termine alla fortuna di Masson. Esso principe l'allontanò dalla corte, e dispose de' suoi impieghi. Breve tempo dopo, accusato di essersi rallegrato delle vittorie degli eserciti francesi, Masson fu arrestato, nel mese di decembre del 1796, con suo fratello, e condotto venne con iscorta fino alla frontiera. Il conte di Lehudorf, suo protettore, gli esibì un asilo in Polonia; ed in tale ritiro appunto egli compilò le sue *Memorie sulla Russia*, opera che troppo si risente della situazione in cui era l'autore mentre la componeva. Obbligato finalmente di pensare ai mezzi di procurare alla sua famiglia de' provvedimenti contro il bisogno che incominciava a farsi sentire, andò a dimorare a Bareith, e sollecitò la

(1) Masson primogenito, colonnello di un reggimento russo, sposò la nipote del generale Melissino; egli abita oggigiorno (aprile del 1820), in una casa di campagna ne' dintorni di Bareith; è noto nella letteratura per un poema epico di cui l'eroe è *Carlo Martello*. Tale opera, sospesa, per più anni, dalla censura imperiale di Francia, la quale esigeva delle soppressioni a cui l'autore non volle sottomettersi, comparve a Strasburgo, nel 1816, 2 vol. in 8.vo.

permissione di rientrare in Francia, donde veniva escluso per un'applicazione ingiustissima delle leggi contro i migrati. Soltanto dopo di aver aspettato due anni ottenne finalmente de' passaporti; ed arrivò, nel 1799, a Blamont. Atterrito dalle traccie di orrore che lasciate aveva nel suo paese una rivoluzione di cui male aveva giudicato, determinò di non prendere nessuna parte ne' pubblici affari: per altro si recò a Parigi, ed eletto venne, alcun tempo dopo, segretario generale della prefettura di Reno e Mosella. La sua salute, debilitata per le vicissitudini penose da lui provate, declinava rapidamente; andò nondimeno a prendere possesso dell'impiego che gli era stato conferito. I doveri del suo uffizio e la coltura delle lettere tennero occupato il rimanente della sua vita. Egli morì a Coblentz, il giorno 3 di giugno del 1807. Fu membro socio dell'Istituto di Francia, di quello di Milano, dell'accademia celtica, ec. A molto spirito e molta imaginazione, Masson accoppiava cognizioni estese non poco. Negli ultimi suoi anni, le sciagure inasprito gli avevano il carattere: s'irritava per le menome contraddizioni, e ribatteva le critiche le più moderate con un'asprezza cui poco dopo si rimproverava; ma non era padrone del primo suo impeto. Egli scrisse: I *Corso memoriale di geografia*, ad uso de' cadetti di artiglieria, Berlino, 1787; Pietroburgo, 1789, 1790, in 8.vo; II *Elmina, o il fiore che non appassisce mai*, novella morale, Berlino, 1790, in 8.vo: inserita si nel Giornale enciclopedico, del medesimo anno, tomo VIII, che nello Spirito de' giornali; e tradotta in tedesco da Meyer. *Elmina* è un diminutivo del nome della principessa Guglielmina di Curlandia, per cui fu composta tale novella; III *Memorie segrete sulla Russia*, e particolarmente sulla fine del regno di Caterina II ed il principio di quello di Paolo I, Amsterdam (Parigi), 1800-1803, 4 vol. in 8.vo. Tale opera contiene molte invettive e massime di rivoluzione, cui l'autore ha in seguito disconfessate: convenne egli stesso che vi sono delle esagerazioni, de' giudizj arrischiati e parecchi aneddoti che non hanno carattere di autenticità. Il famoso Kotzebue lo criticò senza indulgenza nel suo libro intitolato: *L'anno il più memorabile della mia vita*. Masson rispose con una serie di lettere, che pubblicate furono dapprima in tedesco; le tradusse dappoi in francese, e le aggiunse alle *Memorie* di cui formano il 4.o vol. o il supplimento ed il correttivo. Vi susseguita uno scritto intitolato: Una *Parola* all'autore dell'*Esame di tre opere sulla Russia* (Fortia de Piles), ed il Racconto particolarizzato del modo con cui fu bandito Masson, scritto che servire doveva per introduzione alle sue Memorie, ma cui certe ragioni di convenienza impedito gli avevano fino allora di dare in luce. Tale opera fu tradotta in inglese ed in tedesco; IV *Gli Elvezj*, poema in dieci canti, di cui è argomento la lotta memorabile degli Svizzeri contro Carlo il Temerario, Parigi, 1800, in 12, con note storiche. Il conte Francesco di Neufchateau annunziò tale poema all'Istituto siccome un fenomeno in fatto di poesia e di politica, e tale era in fatto di letteratura, in quanto che per la prima volta tutto un popolo era preso per l'eroe di un'epopea, nè figura principale alcuna non dominava nel quadro. Tale concepimento era poco suscettivo di piacere; delle invenzioni accessorie di cui era più romanzesco che storico il colore, frequenti modi prosaici; ed un duro verseggiare che ricorda quasi Chapelain, non erano altronde fatti per sostenere la voga cui vollero dare, a tale poetico tentativo, alcuni fanatici per le forme repubblicane. » L'autore, dice Chénier nel suo

Quadro della letteratura, cap. VII, tenne che gli eventi moderni escludessero il meraviglioso; ma la mancanza del meraviglioso fa del poema epico una storia in versi .... Havvi abbondanza d'idee forti: si osserva spesso del vigore e della franchezza nell'espressione: vi brillano tratto tratto alcune rapide narrazioni, ed alcuni discorsi di molto estro; ma vi si desidera pressochè sempre la dolcezza, l'armonia, l'eleganza e tutto ciò che forma l'incanto dello stile "; V *Ode sulla fondazione della Repubblica*, che riportò il premio di poesia nel 1802, Parigi, in 8.vo, ed inserita venne in varie raccolte; VI *La nuova Astrea*, o *Le avventure romanzesche de' tempi passati*, Metz, 1805, 2 vol. in 12. È una produzione della gioventù dell' autore; ei la compose con la scorta di antiche tradizioni del paese di Montbelliard. Le descrizioni de' luoghi, e fra le altre quelle della bella valle di Glez, in cui accade l'azione, sono di una verità sorprendente; VII Il *Viaggiatore*, uno dei cinquantadue poemi condannati nel rapporto letto nella pubblica sessione dell'accademia francese del primo aprile 1807, dal suo segretario perpetuo (Suard), Parigi, 1807, in 8.vo: vi si trovano alcuni bei versi; ma è componimento inferiore a quello di Millevoye che fu coronato; VIII *Osservazioni indiritte all'accademia celtica sul rapporto di Volney intorno all'opera di Pallas, intitolata*: Vocabolarj comparati delle lingue di tutta la terra; ed *intorno all'Alfabeto russo*, inserite nelle Memorie della prefata accademia, tomo I, pag. 362; IX *Memoria statistica del dipartimento di Reno e Mosella*, Coblentz, in fogl. picc., e varj scritti nella *Decade*. Masson lasciò inedita una traduzione in versi francesi della *Descrizione de' giardini di Tsarskoé Celo*, di Samlbourski, e de' materiali per una *Storia della letteratura russa* (*V.* la Notizia necrologica dedicata alla sua memoria da Benchot nella Decade filosofica, tomo 54, p. 565).

W—s.

MASSON DI MORVILLIERS (Nicola), nato verso il 1740, a Morvilliers, villa di Lorena, terminò gli studj a Parigi, ed ammettere si fece avvocato del parlamento. Per altro non frequentò il foro, e divise il suo tempo fra la coltura della storia e quella della poesia. Il duca di Harcourt, governatore di Normandia, lo scelse per segretario generale; e sì fatto uffizio gli agevolò l'ammissione nelle migliori società. Egli riusciva particolarmente nell'epigramma; ed alcuni ne compose cui Laharpe trovò a bastanza belli per inserirli nel suo *Commercio letterario*: ve n'hanno degli altri non meno frizzanti nel *Commercio epistolare* di Grimm. Masson di Morvilliers morì a Parigi, il dì 29 di settembre del 1789. Egli scrisse: *Compendio elementare della geografia universale della Francia*, Parigi, 1774, 2 vol. in 12; — *dell'Italia*, 1774, in 12; — *della Spagna e del Portogallo*, 1776, in 12. I prefati tre *Compendj* piacquero alquanto; e l'autore divenne, breve tempo dopo, uno de' cooperatori dell'*Enciclopedia metodica*, e fu incaricato, con Robert, di compilare il Dizionario *della geografia moderna*. Vi rifuso quanto egli aveva già composto intorno alla Spagna; ma gli si fece vedere che disprezzato aveva troppo la letteratura di tale paese (*V.* Cavanilles e Denina). Pubblicò, alcuni mesi prima della sua morte, un volume di *Opere miste in versi ed in prosa*, 1789, in 8.vo. È la Raccolta delle poesie fuggevoli cui aveva inserite nell'Almanacco *delle Muse*, ed in alcune altre raccolte letterarie. Non sono tutte buone del pari; ma, oltre gli epigrammi, vi si distinguono alcune epistole scritte con molto estro e facilità. Pubblicata fu, nel 1810, una *Scelta delle poesie* di

Masson, a cui precede un Ragguaglio intorno alla sua vita, in seguito a quella di Barthe, ec., Parigi, in 18.

W—s.

MASSONIO o MAUSONIO (Salvatore), letterato napolitano, nato nel 1554, in Aquila, picciola città dell'Abruzzo, d'una famiglia patrizia, coltivò ad un tempo la poesia, la storia e la medicina: intese soprattutto a raccorre le antichità della sua città nativa, e ne pubblicò un volume che ottenne il suffragio de'suoi compatriotti. Morì a Napoli, il dì 15 di aprile del 1624, e sepolto fu nella chiesa di Santa Maria *di Paganica*, in cui il figlio suo gli eresse una tomba con un epitafio citato dal Toppi, nella sua *Bibliot.*, p. 274. Egli è autore delle opere seguenti: I *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila, con l'aggiunta di alcuni uomini celebri per dottrina*, Aquila, 1594, in 4.to: opera curiosa e poco comune; II *Corona di XIII sonetti alla Regina del mondo*, ivi, 1597, in 4.to; III *Corona di XII sonetti in morte di Filippo II re di Spagna*, Chieti, 1601, in 4.to; IV *Archidipno ovvero dell'insalata, e dell'uso di essa*, Venezia, 1627, in 4.to: trattato raro, e che contiene singolari osservazioni; V *Della maravigliosa vita, gloriose attioni e felice passaggio al cielo del B. Giov. di Capistrano*, ec., ivi, 1627, in 4.to.

W—s.

MASSOULIE (Antonino), nato a Tolosa, nel 1632, si fece domenicano nel 1647. Possedeva tutte le lingue dotte, e si fece distinguere per pietà e per erudizione. Acceso di grande zelo per la propagazione della fede, ricusò un vescovado cui gli offeriva il granduca di Toscana, onde premiare le benemerenze sue verso la religione, nell'aver convertito un famoso rabino, lume delle sinagoghe di Toscana. Si conservava tuttavia prima della rivoluzione, a Tolosa, un magnifico reliquiario contenente un braccio di san Guglielmo, duca di Aquitania; cui Massoulié fu costretto dal granduca ad accettare. Egli morì a Roma nel 1706, dopo di essere stato provinciale di Tolosa, priore del noviziato generale del suo ordine, inquisitore della fede a Tolosa, consultore del Santo Uffizio a Roma, ec. L'opera sua principale, in due volumi in foglio, è intitolata: *D. Thomas sui interpres de motione divina et libertate creata*, ec., cui gli dedicò al papa Innocenzo XII; la compose al fine di provare che i sentimenti della scuola de'Domenicani, sulla premozione fisica, sulla grazia e sulla predestinazione, sono veramente quelli di san Tommaso, ec. Pubblicò pur anche a Tolosa, nel 1678, un libro di *Meditazioni sulla vita purgativa, illuminativa ed unitiva*, per gli esercizj spirituali di dieci giorni, di cui i più de'pensieri sono attinti negli Opuscoli di san Tommaso; e per ultimo, nel 1699 e 1705, fu pubblicatore di due opere, per combattere, coi principj di san Tommaso, gli errori de'Quietisti, intorno alle orazioni ed all'amore di Dio.

Z.

MASSUET (Renato), dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1666, a Saint-Ouen, presso a Bernai, in Normandia, si fece religioso in età di sedici anni, e, come terminato ebbe gli studj, fu incaricato d'insegnare la filosofia e la teologia in varie case dell'ordine. Durante un soggiorno cui fece a Caen, ottenne da'suoi superiori il permesso di frequentare le scuole dell'università, in cui ottenne il grado di licenziato in diritto. Fu mandato a Rouen, nel 1702, dove si applicò soprattutto allo studio del greco: l'anno dopo si trasferì alla abazia di S. Germano de'Prati, dove seguitò ad occuparsi nello studio e nell'adempimento de'suoi doveri. Dopo la morte del p. Ruinart, ebbe

commissione di continuare gli *Annali dell' ordine di s. Benedetto*; e ne pubblicò il quinto volume, terminato dal suo predecessore, al quale aggiunse una vita compendiosa de' pp. Mabillon e Ruinart (*V.* questi nomi). Altre incumbenze lo distrassero da tale lavoro, che venne in seguito affidato al p. Martène, ma che non è mai stato compiuto. Il p. Massuet morì d'apoplessia nell'abazia di s. Germano, ai 19 di gennajo 1716. Gli è dovuta un'eccellente edizione delle *Opere di sant'Ireneo*, Parigi, 1710, in fogl. gr., arricchita di prefazioni, di note e di dissertazioni curiosissime (*V.* Ireneo); — una *Lettera* al p. G. B. Langlois, gesuita, in risposta alle critiche cui aveva pubblicate dell'edizione delle *Opere* di sant'Agostino (*V.* Langlois); — un'*altra* al vescovo di Baïeux, sulla sua pastorale che condanna parecchie proposizioni sostenute nell' abazia di santo Stefano di Caen, Aja, 1708, in 12; — *Cinque lettere* indiritte a D. Bern. Pez, ed inserite nelle *Amoenitates literar.* di Schelhorn, tom. XIII: contengono aneddoti e novelle letterarie. Ha lasciato in manoscritto un vol. in fogl., intitolato: *Augustinus graecus*: è una raccolta di tutti i passi di san G. Crisost. concernenti la dottrina della grazia. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Storia letteraria della congregazione di s. Mauro*, del p. Tassin. W—s.

MASSUET (Pietro), laborioso scrittore, nato nel 1698, a Mouzon sulla Moza, vestì l'abito di s. Benedetto, nell'abazia di san Vincenzo di Metz; ma sofferte avendo alcune molestie per parte de'suoi confratelli, gli riuscì di fuggire, e si ricoverò in Olanda, dove fece professione della religione riformata. Si applicò allo studio della medicina sotto il celebre Boerhaave, e fu dottorato nella università di Leida, del 1729: prese, per soggetto della sua tesi, l'esame dei diversi sistemi sulla generazione, in cui si mostrò partigiano di Leeuwenhoeck. Massuet era laboriosissimo: divideva il suo tempo tra le cure dei malati ed il lavoro del gabinetto. Col prodotto de'suoi risparmj, comprò la signoria di Lankeren, presso Amersfort, dove morì ai 6 d'ottobre 1776. È il principale compilatore della *Biblioteca ragionata delle opere dei dotti dell'Europa*, Amsterdam, 1728-53, 52 vol. in 12. Gli ultimi due volumi contengono le tavole generali di sì fatto giornale, in cui lavorarono uomini di raro merito, siccome 's Gravesande, Jaucourt, Armando de la Chapelle, Barbeyrac, Desmaiseaux, Maty, ec. Ha tradotto in francese: il *Manuale dei parti*, di Devénter; — *Dell' Amputazione a brano*, o nuovo metodo d'amputare le membra, per Verduin (Amsterd., 1756): tale traduzione arricchita d'una buona prefazione e di annotazioni, è preferita all'originale; — le *Tavole anatomiche* del corpo umano, per Kulm; — i *Saggi di fisica*, di P. Muschenbroeck; — gli *Annali di Spagna e di Portogallo*, per D. Alvarès di Colmenar. In oltre Massuet scrisse: I. *Ricerche sull'origine e la formazione dei vermi a tabo*, ec., Amsterdam, 1733, in 8.vo piccolo, con una tavola; II *Storia dei re di Polonia*, e del governo di quel regno, ivi, 1733, 3 vol. in 12; III *Storia della guerra presente*, ivi, 1735, in 12; IV *Storia dell'ultima guerra, con la Vita del principe Eugenio di Savoja*, ec., ivi, 1736-37, 5 vol. in 12; V La *Vita del duca di Ripperda, grande di Spagna*, ivi, 1739, 2 vol. in 12; VI *Storia dell'imperatore Carlo VI*, e delle rivoluzioni avvenute nell'Impero sotto i principi della casa d'Austria, ivi, 1742, 2 vol. in 12. Tutte le opere storiche di Massuet sono mediocrissime, nè vengono più lette da lungo tempo; VII *Tavola generale delle materie contenute nella*

Storia e nelle Memorie dell'Accademia delle scienze dal 1699 *fino al* 1734, Amsterdam, 1741, in 4.to, o 4 vol. in 12. Tale tavola è più compiuta, più comoda e meglio ordinata che quella stata fatta a Parigi; ma siccome non risale fino all'istituzione dell'Accademia, e che altronde non è stata continuata, vengono preferite le tavole compilate da Godin, Demours e Cotte, Parigi 1734-1809, 10 vol. in 4.to (*V.* tali nomi e Rozier); VIII *Elementi di filosofia moderna*, ivi, 1752, 2 vol. in 12, e un trattato di fisica. Gli si attribuisce pure: *Aneddoti del regno di Pietro I. detto il Grande*, in 12, ed un'edizione aumentata della *Scienza dell'uomo di corte*, per Chevigny e Limiers (1), Amst. 1752, 18 vol. in 12.

W—s.

MASTALIER (Carlo), professore di belle lettere nell'università di Vienna, nacque in essa città nel 1731, dove anche morì nel 1795. In gioventù aveva abbracciato la vita religiosa: dopo la soppressione dei Gesuiti, ottenne l'impiego di professore nell'università. Come autore, i suoi primi saggi furono i panegirici di san Kilian, sant' Ulrico, san Francesco di Sales, san Gio. Nepomuceno, e de'santi protettori del Tirolo; lodò in seguito con pari zelo in prosa ed in verso i sovrani e gli uomini grandi. Compose epitalamj, orazioni funebri, odi. Tra tali scritti di circostanza, si cita un *Canto d'un corazziere Austriaco*, dopo la rivista d'Ungheria, 1770, ed una *Canzone d'un corazziere imperiale del reggimento dell'arciduca Leopoldo*. Fece altresì dei versi sulla morte del maresciallo Daun, e del poeta Gellert. Le sue poesie stampate vennero nel 1774, e ne fu fatta una seconda edizione nel 1782. Ha pubblicato, sotto il nome di Wetzel, varj opuscoli che sono caduti nell'obblio. Si attribuiscono pure a tale ex gesuita le *Lettere di Berlino, sui paradossi di questo secolo*, Berlino e Vienna, 1784, 2 vol. in 8.vo Mastalier fu in grido alcun tempo di gran poeta, e di un degno emulo d'Orazio: ma i posteri non hanno ratificato tale sentenza; il solo merito delle sue poesie consiste nella correzione, ed in un'imitazione abastanza felice dei modelli della poesia moderna.

D—o.

MASTELLETTA. *V.* Donducci.

MASTRICHT (Pietro *Van*), teologo protestante, nato a Colonia nel 1630, era della famiglia Sconing, una delle più ragguardevoli di Mastricht, e che era stata obbligata di fuggire da quella città per sottrarsi ai rigori del duca d'Alba contro gli eretici. Suo padre, ministro della religione riformata, lo destinò alla stessa sua professione, e quindi l'educò in conformità. Dopo di aver uffiziate diverse chiese gli fu conferita la cattedra di teologia e di lingua ebraica nell'accademia di Francfort sull'Oder: passò, nel 1669, a Duisburgo, dove insegnò la teologia per sette anni; e successe alla fine a Gilberto Voet nella sua cattedra presso l'accademia d'Utrecht. Morì in tale città, ai 10 febb. 1706, d'una ferita fattasi cadendo, ed in cui comparve la cancrena. Le sue infermità l'avevano obbligato a rinunziare da varj anni all'insegnamento. Lasciò un legato di ventimila fiorini all'accademia, per mantenere uno o due stu-

(1) Tale opera non fu indicata all'articolo *Limiers*, di cui Chevigny non è che la maschera o il prenome; ma noi dobbiamo riparare un'ommissione di ben altra importanza. All'art. *Le Gallois*, copista di Lomeier, è stato promesso, con un rimando a *Limiers*, di citare un plagiario ancora più ardito. Di Limiers si voleva parlare: egli s'è appropriato il *Trattato delle più belle biblioteche*, di Le Gallois, e l'ha inserito pressochè per intero nell'*Idea generale degli studj*, pubblicata sotto il nome di Chevigny, Amsterdam, Chatelain, 1713, in 12, e nella *Scienza dell'uomo di corte*, edizione in 3 vol. in 12. Vedi il *Diz. degli anonimi*, di Barbier, num. 3157, e la Tavola degli autori, alla voce *Chevigny*.

denti di teologia. È autore di alcune opere le quali in oggi riescono di poco interesse, e di cui si troveranno i titoli nel *Trajectum eruditum*, di Burmann, e nella *Bibliotheca Coloniensis* di Hartzheim. Noi citeremo soltanto: I. *Novitatum Cartesianarum gangraena, corporis theologici nobiliores plerasque partes arrodens, seu Theologia Cartesiana detecta* Amsterdam, 1678, in 4.to. Cartesio non è risparmiato in tale opera; ma il criterio, dicesi, vi è ancora più spesso offeso; II *Theologia theoretica practica*, Amsterdam, 1682, ed Utrecht, 1699, 2 vol. in 4.to.

Z.

* MASUCCI (Agostino), illustre pittore romano. Fu allievo di Carlo Maratta, e fu insieme uno dei maratteschi più gentili, e che meglio abbia scelte e variate le teste ne'suoi lavori. Egli non abbondò di spirito, nè molto se ne richiedeva ne' soggetti che trattava, dolci comunemente e divoti. Ne' quadretti di nostra Signora gareggiò col maestro, che dal molto loro numero fu chiamato una volta Carlo dalle Madonne, com'egli medesimo espresse nel suo epitafio. Allievo del Masucci fu Stefano Pozzi, che in Roma visse lungamente, dipingendo con credito de'migliori del suo tempo, più grandioso anche del Masucci, e più forte coloritore. Il Masucci, che sino dal 1724 era accademico di san Luca, cessò di vivere in Roma l'anno 1758, amato molto e distinto anche per le sociali e cristiane sue virtù. Veggasi la *Storia pittorica dell'Italia inferiore* del ch. abate Lanzi, pag. 353.

D. S. B.

* MASUCCIO di SALERNO (*Masutius Salernitanus*), nato d'una famiglia nobile, ha fatto 50 *Novelle* ad imitazion del Boccaccio, stampate in italiano a Napoli nel 1476, in foglio, e poi a Venezia nel 1484, in foglio. Sono intitolate: *Il Novellino*, ec. Quest' autore morì verso il fine del secolo XV. È molto al disotto del suo modello, ed avrebbe fatto molto meglio a sceglierne in un altro genere più saggio e più utile.

D. S. B.

* MASUCCIO, architetto e scultore napolitano, nacque nel 1230, e morì nel 1305. Terminò Castel Nuovo, e santa Maria della Nuova incominciate da Giovanni da Pisa. Eresse l'Arcivescovado di gotica architettura; ma nella chiesa di s. Domenico Maggiore fece vedere qualche scintilla di mediocre gusto; e più proporzionata fece ancora la chiesa di s. Giovanni Maggiore. Tra i molti palazzi, da lui architettati, fu anche quello che ora è del principe Colombrano.

D. S. B.

* MASUCCIO (Stefano), detto MASUCCIO secondo, discepolo del primo Masuccio, fu di lui più purgato nell'architettura. Egli nacque nel 1291, e morì nel 1388. Mentre egli era in Roma a studiare gli antichi monumenti, risparmiati dal tempo, da' barbari e dagl'ignoranti, fu chiamato in Napoli dal re Roberto per la fabbrica della chiesa di santa Chiara; ma, non potendo andarvi subito, allorchè vi andò, vide quell'edifizio già molto inoltrato tutto arcigotico. In peggiore stato è ora, che si crede bello di stucchi, di dorature, e di arzigogoli, pei quali si sono spesi buoni centomila ducati sotto la direzione dell'ingegnere D. Giovanni del Gaizo, il quale ha fatto un capo d'opera pel volgo, cui piace tutto quello che disgusta gli intendenti. Discepolo di questo Masuccio fu Giacomo de Sanctis, che morì nel 1435, e fabbricò in Napoli varj palazzi, tra'quali quello del Balzo nella piazza di san Domenico Maggiore, adesso il Banco del Salvatore, rimodernato esteriormente; onde nulla ha dell'antico, nè del gotico. Egli edificò anche la chiesa

di santa Maria delle Grazie presso a sant'Agnello. Ne restò dolente Masuccio, e la raffazzonò alla meglio che seppe. Fece indi la chiesa e il monastero della Croce di Palazzo, la grandiosa fabbrica della Certosa di san Martino, ed il castello santo Ermo. Compì la chiesa di san Lorenzo, incominciata dal suo maestro, e fece altresì la chiesa di san Giovanni a Carbonara con molti sepolcri, essendo anche scultore, come solevan esser allora quasi tutti gli architetti. Il campanile di s. Chiara è sua opera, e fu da lui divisato per servire come d'elementi ai cinque ordini di architettura. Lo disegnò a cinque piani: il primo d'ordine toscano, il secondo dorico, il terzo jonico, il quarto corintio e l'ultimo composito. Ma quella grossa torre è rimasta ancora al terzo ordine. È osservabile però che il pilastro jonico di questo edifizio ha il collarino calato giù un modulo come praticò dopo lungo tempo il Buonarroti.

D. S. B.

MASTROPETRO o MALIPIERO (Aurio), doge di Venezia, era stato eletto a tale dignità, nel 1172, per iscelta unanime degli elettori; ma la ricusò per conferirla a Sebastiano Ziani, cui reputava più idoneo di sè a governare la repubblica in tempi procellosi. Per altro dopo la morte di Ziani, ai 13 aprile 1179, fu di nuovo eletto, e quella volta accettò il corno ducale. Ma la ribellione di Zara, cui non potè sottomettere, e gli avversi successi dei crociati nel Levante, avendolo disgustato de' pubblici affari, si ritirò, nel 1192, nel monastero di santa Croce di Venezia, dove vestì l'abito monastico, Enrico Dandolo gli fu sostituito, il primo gennaio dell'anno susseguente.

S. S—i.

MAS'UD I (Schehab eddaulah Djelal-el Muluk Aausaid), 5.° o 6.° principe della dinastia dei Gaznevidi, e 4.to sovrano mussulmano dell'Indostan, era il figlio primogenito del famoso Mahmud (*V.* tal nome). La sua forza era sì straordinaria, che trapassava, con le sue freccie, le maglie più fitte, e la pelle dei più grossi elefanti: la sua mazza da armi era sì pesante che egli solo la poteva sollevare; fu quindi soprannominato il secondo Rustam (1). Ma il suo umore altero, il suo carattere inflessibile lo implicarono di buona ora in varie contese, e cagionarono molto dolore a Mahmud, il quale fin d'allora pose i suoi affetti in Mohammed suo secondo-genito, cui, a motivo del suo carattere dolce e pacifico, creò suo erede al trono di Gazna; non lasciando a Mas'ud che l'Irak persiano, il Carizm ed una parte del Corasan. Tale distinzione risvegliò tra i due fratelli la gelosia e l'odio che Mahmud aveva cercato invano di sopire. Tosto che Mas'ud ebbe inteso in Hamadan la morte di suo padre, e l'esaltazione di Mohammed, l'anno 421 dell'eg. (1030 di G. C.), si trasferì a Nischabur, donde scrisse a suo fratello chiedendogli imperiosamente la precedenza nella khothbah e sulle monete. Mohammed vi si rifiutò, o si preparò alla guerra; ma abbandonato da una parte delle sue truppe, non ostante le sue largizioni, e tradito da suo zio Yusuf, fu arrestato e dato in mano a suo fratello. Mas'ud gli fece cavare gli occhi, e non lasciò di condannare a morte tutti i traditori, e suo zio ad una prigionia perpetua. Riconosciuto sultano in tutto l'impero Gaznevida, rese la libertà ed i sigilli dello stato al celebre Meimendy (*V.* tale nome). Sottomise, nel 422, la vasta provincia di Mekran, e si trovò padrone allora della maggior parte della Persia. Inviò uno de' suoi generali per assoggettare l'Irak, che si era ribellato; e si conduceva egli

(1) Il più famoso degli antichi eroi Persiani, ma di cui la storia, come quella dell'Ercole greco, è mescolata di molte favole.

stesso ad Ispahan, quando giunto in Herat fu informato delle impreso dei Selgiucidi, tribù turcomanna a cui suo padre Mahmud aveva accordato stanza sulle frontiere del Corasan. Sdegnando di marciare in persona contro nemici che gli parevano poco formidabili, oppose loro dello truppe, le quali non riportarono nessun vantaggio, ed egli tornò a Gazna. L'anno 423 mandò un esercito sotto gli ordini dell'badjeb Altuntasch, governatoro del Carizm, per cacciare dal Mawar-el-nahr il ribelle Alì Teghyn. Altuntasch passò Djihun, riprese Boccara, e fu mortalmente ferito nel mezzo d'una vittoria che doveva aprirgli le porte di Samarcanda. Prima di spirare, persuase i suoi emiri a far la pace. Fu lasciata quella città al ribelle, e Boccara restò al sultano. La morte di quel grando capitano e quella del visir Ahmed-al-Meimendy, furono perdite irreparabili per Mas'ud. Questo principe intraprese, nel 424 una spedizione nell'Indostan, teatro delle geste di suo padre e di suo avo, e destinato ad essero un giorno il centro della potenza de'suoi successori. Egli s'avviò pel Caschmir, ed investì la forte piazza di Sarsati, dinanzi alla quale gli sforzi di Mahmud erano falliti. Le querele di alcuni munsulmani, che vi erano prigionieri, gli avevano fatto rigettare i donativi ed il tributo annuo che gli offriva il governatore; ordinò cho le fosse venissero colmate con canne di zucchero svelte nei dintorni, espugnò d'assalto la fortezza, risorvò una parto del ricco bottino pei prigionieri munsulmani, e fece scannaro la guarnigione e gli abitanti, ad eccezione delle donne e doi fanciulli, che furono ridotti in isobiavitù. Reduce a Gazna, Mas'ud andò a sottomettere, l'anno dopo, i popoli del Tabaristan, che si orano ribellati, ed obbligò il principe loro a dargli suo figlio e suo nipote in ostaggio. Nuove lagnanze che gli giunsero a Nischabur sulle continue correrie dei Selgiucidi, esigevano la sua presenza: egli si contentò di oppor loro nuovamente due generali, che, prima vincitori, furono poi rotti, mentre le loro truppe si erano sbandate per saccheggiare i bagagli di que' Turcomanni. Sia che Mas'ud s'accecasse sui progressi d'una potenza che doveva in breve assoggettare i califfi, e dar sovrani alla Persia, alla Siria, all'Asia Minore; sia che la conquista dell'India gli presentasse meno ostacoli, più vantaggi e stabilità che la conservazione delle provincie cui possedeva in Persia: differì di vendicarsi dei Selgiucidi, lasciò il Corasan esposto alle loro invasioni, e cesse l'Irak a suo suocero, Ala-eddaulah, principo uscito dalla famiglia dei Bovaidi (*V.* Madjd ed Daulah). Nel 426, mandò successivamente due eserciti contro Ahmed, che si era ribellato nel suo governo delle provincie munsulmane dell'Indostan: il primo fu battuto; ma il secondo vinse il ribelle, che perì nell'Indo, con la maggior parte dello sue truppe, volendo fuggire a Tatta. Mas'ud ritornò nell'Indostan, l'anno 427, s'impadronì d'Ausi, piazza fin allora riputata inespugnabile, nello montagne di Sewalek; preso il castello forte di Sunput, 40 miglia distante da Dehly, distrusse dappertutto i templi e gl'idoli, e tornò carico d'immenso ricchezze; lasciando a Lahor, capitalo de'suoi possedimenti nell'India, il suo 2. figlio Abd-el Madjid, al quale diedo lo stendardo, ed i timballi dell'autorità reale, già conferiti a Maudud, suo figlio primogenito, a cui aveva affidato il governo di Balkh. In cambio di marciaro contro i Selgiucidi, Mas'ud sprezzò il consiglio de'suoi ministri; e volendo prima vendicare i guasti che Alì Teghyn aveva fatti nella provincia di Balkh, costruisso un ponte sul Djiun, e conquistò il Mawar-el-nahr: ma durò molta fatica a raddurne il suo esercito a tra-

verso le nevi. Intanto che vola quasi subito alla difesa di Balkh, minacciata da Djagar Daud Beig uno dei capi Selgiucidi, Alì Teghyn osa penetrare fino a Gazna, insulta quella capitale, e saccheggia le stalle del sultano. La fortuna aveva affatto abbandonato questo tale principe. I Selgiucidi si moltiplicano, si fortificano nel Corasan; si mostrano in ogni parte, fuggono dinanzi a Mas'ud, e tornano ben tosto a molestarlo durante il suo cammino e ad assaltare la sua retroguardia. Dopo una guerra continua di tre anni, non meno oppressiva che poco gloriosa, si lascia attirare in una pianura deserta, tra Meru e Serakhs: i Turcomanni vi avevano raccolte tutte le loro forze, e ne avevano colmato tutti i pozzi. Essi avviluppano l'esercito del sultano, non meno rifinito dalla sete che da' lunghi cammini, e piombano sopra di lui mandando orribili strida. Fosse spavento, fosse scoraggiamento o perfidia, parecchi generali di Mas'ud passano incontanente dalla banda dei nemici: allora tale principe non ascoltando che il suo furore e la sua disperazione, sfonda, rovescia quanti osano resistergli, e si rende segnalato con atti inauditi di valore e di forza gigantesca. Alcuni prodi, animati dalle sue concioni e dal suo esempio, secondano i suoi sforzi; e già la vittoria pende in favor del sultano, quando la defezione del restante del suo esercito l'obbliga a darsi anch'egli alla fuga. Tale battaglia memorabile, che assicurò il Corasan ai Selgiucidi (*V.* Thogrul), fu combattuta, secondo Abulfeda, in ramadan o schawal 431 (giugno o luglio 1040), o un anno più tardi, secondo l'autore del *Lub el Tawarikh*. Mas'ud, seguito da un piccolo stuolo di cavalieri che aveva raccozzati sulle sponde del Morgah, si ravviò alla volta di Gazna, dove fece mettere a morte gli emiri ed i generali di cui aveva soggetto di lagnarsi. Lasciò delle truppe a' suoi due figli maggiori per difendere Balkh e Multan, ed inviò un altro de'suoi figli per contenere i montanari Afgani, vicini alla capitale; poi avendo fatto caricare tutti i suoi tesori sopra de'cammelli, partì alla volta di Lahor, con tutta la sua corte e la sua famiglia, menando seco suo fratello Mohammed prigioniero. Aveva in animo di non tornare dall'Indostan se non se accompagnato da forze sufficienti per ricomporre le sue cose. Quando ebbe tragittato il primo dei cinque fiumi che mettono foce nell'Indo (in raby 2.° 482), gli schiavi ed i conduttori de'cammelli, ch'erano rimasti sull' altra sponda, si gettarono sopra i suoi tesori. Le truppe vollero aver parte nel saccheggio; in guisa che in un istante tutto fu disordine, confusione e carnificina. I sediziosi, temendo la collera del sultano o almeno la restituzione cui avrebbe avuto diritto d'esigere, spezzarono i ceppi di Mohammed, e l'obbligarono a ripigliar la corona. Mas'ud s' oppose invano a tale sorprendente rivoluzione. Il suo partito si dissipò tosto che si udì come suo fratello era stato acclamato imperatore; e fu anche egli arrestato e condotto in un castello, di cui gli fu lasciata la scelta. Dicesi che trovandosi senza danaro, ne mandò a chiedere a suo fratello, che gli fece contare la meschina somma di 500 dramme (375 franchi): Mas'ud, nel riceverla, si risovvenne che il dì prima 3000 cammelli bastavano appena per portare le sue ricchezze, e fece tristi riflessioni sulle vicende della fortuna. Un suddito fedele si mostrò più generoso, mandando 1000 dramme al suo antico padrone. Mohammed, privo della vista, non aveva che il titolo di sultano; suo figlio Ahmed, che governava in suo nome, si valse della sua autorità per penetrare, con alcuni emiri, nel carcere di Mas'ud, cui assassinò lo stesso anno o il seguente (1041 di G. C.). Questo principe a-

veva regnato circa 10 anni, dopo la morte di suo padre: era affabile, magnifico, liberale fino alla prodigalità, e sì caritatevole, che le sue elemosine, in un solo ramadan, ascesero ad un milione di dramme (750 mila franchi). Proteggeva le lettere, le coltivava con buon successo, ed ammetteva nella sua famigliarità i dotti cui attirava alla sua corte (*V.* Abu Rihan). Fondò un gran numero di moschee e di collegj, cui dotò riccamente, e fece costruire a Gazna, un palazzo magnifico, di cui si ammirava soprattutto la sala d'udienza ed il trono d'oro massiccio, scintillante di pietre preziose, nonchè un'enorme corona dello stesso metallo.

A—T.

MAS'UD III (Ala-eddaulah Abusaid), 12.o sultano della stessa dinastia, successe, l'anno dell'eg. 492 (di G.C. 1099), a suo padre Ibraim, di cui imitò la pietà, la beneficenza e l'amore per la giustizia: rivide le antiche leggi e le ordinanze de'suoi predecessori, abrogò quelle che erano viziose, e ne pubblicò di migliori. Siccome aveva sposato una figlia del sultano Melik Chah, visse in buona intelligenza coi Selgiucidi (*V.* Melik-Chah e Sandjar). Il suo regno, che durò 16 anni, fu esente da turbolenze e da guerre straniere. Uno de'suoi generali intraprese però una spedizione nell'Indostan; penetrò fino nel Bengala, dove non era giunto il famoso Mahmud, e ne tornò carico di bottino. Mas'ud morì nello schawal 508 (maggio 1115); e la dinastia dei Gaznevidi, che si era rilevata sotto i regni pacifici di questo principe e de'suoi due predecessori, s'incamminò rapidamente alla sua decadenza per l'ambizione e le guerre intestine de'suoi tre figli (*V.* Cosru Chah, e nel Supplemento Ala-eddyn Hus'ein Djihansuz). — Mas'ud Chah IV (Ala-eddyn), 24.o imperatore mussulmano dell'Indostan, e 7.o della dinastia dei Mameluchi Gauridi, era figlio di Fyruz Chah I (*V.* tal nome), e successe a suo zio Behram Chah II, ucciso l'anno 639 dell'eg. (1241-42). Fu tratto di prigione per essere collocato sul trono, lo stesso giorno che Ba-Halim vi era asceso. Questo usurpatore ottenne da Mas'ud i governi di Nagor, del Sind ed Adijmir; e suo figlio, ammesso nel divano, vi acquistò i talenti che più tardi lo inalzarono alla dignità di visir, ed all'impero. Mas'ud rese la libertà a' suoi zii Mahmud e Djelal-eddyn, imprigionati per ordine del suo predecessore, e diede loro de'governi importanti. Mostrò discernimento nella scelta de'suoi ministri, de'suoi generali e degli altri governatori di provincie: ristabilì la pace e la fiducia, e fece fiorire la giustizia. Un esercito di Tartari Mogoli avendo penetrato pel Tibet nel Bengala, l'anno 642, fu respinto dalle sue truppe. L'anno appresso, la voce del suo arrivo, sulle rive del Biah, bastò per dissipare un'altra armata mogola che aveva traversato l'Indo, ed investito Utsch. Ma reduce a Debly, Mas'ud s'immerse nella crapula, disprezzò ogni consiglio, e commise varj atti d'oppressione e di crudeltà. La sua passione pel vino era sì forte che era paragonato, per derisione, al *narciso e al tulipano, che non si staccano mai dal loro calice.* Si cospirò contro di lui, e dopo un regno di 4 anni ed un mese, fu cacciato del trono da suo zio Mahmud, nel 644 (1246), e ricondotto in una prigione dove finì i suoi giorni (*V.* Mahmud II).

A—T.

MAS'UD (Abu'l-Fethah-Gaiathi-eddin), nono sultano della dinastia dei Selgiucidi di Persia, non aveva che nove anni, allorchè gli mancò il padre, il sultano Mohammed, l'anno 511 dell'eg. (1118 di G. C.): di dodici anni, osò disputare il trono a suo fratello Mahmud, che gli aveva dato il governo di Mussul e del-

l'Adzerbaidjan; ma fu vinto vicino ad Esterabad, e costretto a nascondersi. Poco tempo dopo, i due fratelli essendosi riconciliati, si abbracciarono piangendo; e Mas'ud ottenne il governo dell'Armenia. Nel 525 (1131), avendo udita, a Gandja, la morte di Mahmud, egli va ad impadronirsi di Tauriz, cui abbandona all'avvicinarsi di Daud, figlio di quel principe, per marciare alla volta di Bagdad, dove suo fratello Seldjuk Chah, governatore del Farsistan e del Cuzistan, l'aveva preceduto: ma le sue truppe sono battute, quantunque comandate dal famoso Zenghy. Un'egual ambizione aveva armati i due fratelli l'un contro l'altro, e ciascuno d'essi contro il loro nipote: un pericolo comune li riunì ben tosto. Alla nuova che il sultano Sandjar, loro zio, aveva collocato sul trono il loro fratello Thogrul, Mas'ud fu riconosciuto sultano da Seldjuk e dal califfo Mostarsched; ed essi marciarono insieme contro Sandjar, il quale li battè presso Dainawer, agli 8 redjeb 526 (26 maggio 1132). Seldjuk perì nella mischia; e Mas'ud fu rimandato a Gandja, dopo di aver sofferti i rimproveri di suo zio e l'umiliazione di sottomettersi a Thogrul, in nome del quale la preghiera pubblica si fece in Hamadan, in Ispahan ed in tutta la Persia occidentale. Mas'ud si vendicò l'anno seguente: unito con suo nipote Daud, vinse Thogrul, e lo inseguì fino a Rei, dove lo fece prigioniero in un'altra battaglia. Forzato da suo zio Sandjar di riporlo in libertà, si accingeva, coi soccorsi del califfo, a ricominciare la guerra, allorchè Thogrul morì, in moharrem 529 (nov. 1134). Mas'ud, arrivato prima di Daud in Hamadan, fu allora acclamato sultano, e tutti i corpi dello stato gli giurarono fedeltà: ma alcuni emiri incostanti essendosi ritirati presso il califfo, lo persuasero a sopprimere il nome di Mas'ud nella khothbah, ed a marciare contro di lui. Il sultano lo vinse, si rese padrone della sua persona e della famiglia, e fece sequestrare tutti i suoi beni a Bagdad. Si preparava in seguito a vendicarsi delle intelligenze che Daud aveva mantenute con Mostarsched, allorchè questi, cui traeva dietro a sè, fu assassinato presso Meraghé, da ventiquattro Bateniani (*V.* Hassan Ben Sabaah), nel momento in cui Mas'ud riceveva un ambasciatore di suo zio. Il sultano, che, senza dubbio, non era ignaro di tale delitto, si liberò anche di Dobais, emir degli arabi Assaditi, antico nemico dei Selgiucidi, e mandò ordine al suo intendente a Bagdad d'inalzare Rasched, figlio di Mostarsched, alla cattedra di Profeta: ma Rasched non avendo potuto pagare le quattrocento mila monete d'oro che aveva promesse per ottenere il califfato, le truppe di Mas'ud l'assalirono nel suo palazzo, e furono respinte dal popolo che andò a saccheggiar quello dei Selgiucidi. Al primo romore di tali turbolenze, Daud accorre dall'Adzerbaidjan, e si fa acclamare sultano a Bagdad: ivi è ben tosto assediato da Mas'ud, il quale prende tale piazza nel mese di dzulkadah 530 (agosto 1136). Daud ritorna a Tauriz, e Rasched segue a Mussul Imad-eddyn Zenghy, che si era dichiarato in suo favore. Il sultano diede il califfato e la mano di sua sorella a Moctafy, di cui sposò la figlia alcun tempo dopo. Rasched e Daud essendosi collegati insieme per ricuperare, l'uno il califfato e l'altro la dignità di sultano, Mas'ud riportò su di essi una vittoria compiuta: ma intanto che le sue truppe attendevano imprudentemente a saccheggiare, due emiri dell'esercito vinto, vedendolo senza scorta, piombarono su lui, ed uccisero parecchi de'suoi generali, senza poterlo prendere. La morte di Rasched, assassinato dalle sue genti, nel 532 (1138), e quella di Daud che perì alcuni anni dopo, nel Far-

sistan, dove si era ricovrato, liberarono alla fine Mas'ud di due nemici pericolosi. Egli acquistò l'Adzerbaidjan; e quantunque non fosse nominato nella khothbah che dopo suo zio Sandjar, regnò senza competitori su tutta la Persia occidentale, ed ebbe vassalli tutti i principi mussulmani della Mesopotamia, della Siria e dell'Asia minore: ricevette la sommissione di Zenghy, re di Mussul, il più saldo appoggio dello islamismo contro i cristiani, e gli perdonò l'antica sua defezione; ma perdè il Farsistan. La famiglia dei Salgaridi, che possedeva la carica di atabek in quella provincia governata da Melik Chah nipote di Mas'ud, vi si ribellò, e vi fondò una potenza indipendente, l'anno 543 (1148 di G. C.), non ostante la vittoria che il sultano aveva riportata l'anno precedente sopra quei ribelli. Mas'ud morì in Hamadan, il 1.° redjeb 547 (2 ottobre 1152), nel quarantesimo quinto anno dell'età sua, e decimonono del suo regno. La grandezza e la prosperità dei Selgiucidi in Persia svanirono con lui: nessuno de'suoi successori avendo a bastanza forza o capacità per farsi temere e rispettare, il loro nome cessò di essere acclamato a Bagdad nelle pubbliche preci; i califfi goderono per intero della loro supremazia, e ricuperarono una parte dell'antica loro autorità. Mas'ud fu principe prode, giusto verso i suoi popoli, protettore dei talenti e del merito: la sua somma affabilità, la famigliarità con la sua gente, non gli facevano obbliare la maestà del trono; ed era tanto benefico e liberale, che il suo tesoro era sempre vuoto. Non avendo figli, lasciò il trono a suo nipote Melik Chah II, figlio di Mahmud.

A—T.

MAS'UD I, quarto sultano della dinastia dei Selgiucidi d'Anatolia, era il secondo-genito di Kilidj Arslan I (*V.* tale nome nel Supplemento). Suo fratello maggiore, ignoto agli autori orientali, ma detto Saisan dagli storici greci, si era, dopo una guerra lunga ed infelice contro l'imperatore Alessio Comneno, trasferito a Costantinopoli per conchiudere la pace, allorchè una cospirazione, tramata da'suoi emiri, l'obbligò a ritornare ne'suoi stati, malgrado i consigli dell'imperatore. Non vi trovò che traditori, e fu dato in mano a Mas'ud, che, avendogli prima fatto passare un ferro rovente sugli occhi, senza poterlo privare della vista, lo fece poscia morire, onde liberarsi da ogni inquietudine, e salì sul trono d'Iconio, l'anno 511 dell'egira (1117 di G. C.). La guerra si raccese in breve tra Mas'ud e lo imperatore Giovanni Comneno, figlio d'Alessio: ella durò 26 anni con vario evento; e, duranti gl'intervalli, Mas'ud intraprese una spedizione infruttuosa contro Giosselino I, co: di Edessa (*V.* tale nome). Ebbe altresì delle contese con Mohammed Ibn Danischmend, re di Cappadocia, suo vassallo, dopo la morte del quale, avvenuta nel 537 (1142), spogliò i figli di esso principe di quasi tutti i loro stati. Mas'ud, l'anno susseguente, sottoscrisse un trattato fatto con Manuele Comneno, figlio e successore di Giovanni; ma ricominciate essendo le ostilità, uopo fu al sultano di cedere alcune piazze onde ottenere una durevole e solida pace, che conchiusa fu nel 1147. Un interesse comune unì allora i due principi contro i cristiani di Occidente. Siccome la presa di Edessa fatta dal famoso Imad-eddyn Zenghy (*V.* Zenghy), ravvivato aveva in Europa lo zelo per le crociate, l'imperatore Corrado III, o Luigi il Giovane, re di Francia, si recarono a Costantinopoli, donde entrarono nell'Asia minore, alla guida di due fioriti eserciti. Manuele e Mas'ud si sconcertarono per distruggerli. Il primo, in qualità di principe cristiano, adoperar non osando la forza

aperta, usò la furberia; ma il sultano, che dover non aveva di procedere con riguardi, raccolse tutte le sue truppe, fortificò le piazze e s'impadronì di tutte le strette. Le guide greche, date all'imperatore di Germania, in vece di condurlo ad Iconio, per le pianure fertili della Licaonia, il traggono ne'deserti della Cappadocia, in cui l'abbandonano: passano in seguito nel campo del re di Francia, ed il persuadono che Corrado, battuto avendo i Turchi e preso Iconio, non ha più uopo di soccorso; e frattanto uno de' generali di Mas'ud piombava su i Tedeschi, rifiniti dalle fatiche e dalla fame, e ne faceva sì grande macello, che se ne salvò appena la decima parte. Corrado non iscampò che a stento, mentre i Turchi depredavano il suo campo; ricondusse gli avanzi del suo esercito a Costantinopoli donde si recò per mare in Palestina. Breve tempo dopo, Luigi il Giovane, assalito, alla sua volta, dai Munsulmani che contendergli volevano il passaggio del Meandro, li respinse, nel principio del 1148; ma, alcuni giorni dopo, Mas'ud alla sua volta tagliò a pezzi nelle gole di Laodicea il principale esercito de' Francesi, il quale, essendo troppo lontano dai corpi avanzati, esser non ne poteva soccorso. Riuscì fortunatamente a Luigi di recarsi alla vanguardia che ignorava tale rotta, ed arrivò in Antiochia in pessimo stato. Mas'ud, altero pei vantaggi da lui ottenuti su i cristiani di Europa, marciò l'anno susseguente contro quelli di Siria, divisando di dilatare le sue frontiere dal lato dell' Eufrate. S'impadronì di parecchie città, assediò Tell-bascher, residenza di Giosselino III, dopo la perdita di Edessa; costrinse il conte a chiedere la pace, e restituir si fece tutti i prigionieri turchi, suoi sudditi. Due anni dopo tornò in Siria, dove fatto avrebbe alcune conquiste, se altre faccende richiamato non l'avessero nella sua capitale. Mas'ud morì nel 551 (1156), dopo un regno di quaranta anni, di cui è spiacevole che gli storici orientali trasmesso non ci abbiano le particolarità. Mediante il suo coraggio e l'abilità sua esso principe avrebbe potuto racquistare alla sua casa la gloria e la potenza, cui il ramo principale de' Selgiucidi perdeva allora nella Persia, se commesso non avesse il fallo impolitico di spartire i suoi stati tra il figlio suo Kilidj Arslan II (*V.* tale nome), suo genero Yaghi Arslan e Dyu'lnun, figlio di Mohammed, re di Cappadocia.

A—T.

MAS' UD II (Gaiatu-eddyn), decimoterzo ed ultimo principe della medesima dinastia, fu figlio di Azz-eddyn Kaikaus II, e l'accompagnò nel suo ritiro presso ai Mogoli del Kaptchak. Dopo la morte di suo padre, che si era rimaritato con una donna di tale nazione, Mas'ud, cui il Khan voleva costringere a sposare sua matrigna, fuggì, s'imbarcò sul mar Nero, si recò a Castamone, da dove andò presso ad Abaca Khan, sovrano de'Mogoli di Persia, ed ottenne da esso principe le città di Atzendjan, di Arzrum e di Siwas. Argun Khan, figlio di Abaca, fatto avendo perire Kai Khosru III, figlio di Kilidj Arslan III, conferì il titolo di sultano a Mas'ud, l'anno 682 dell'egira (1283 di G. C.). Mas'ud sottomise parecchi emiri turchi, i quali si erano ritirati ne'monti, donde facevano indistintamente delle correrie contro i Greci e contro i Mogoli. Uno di essi, Amer Khan, di cui gli stati situati lungo il lito avevano il titolo di regno di Marmara, sgomentato dai progressi del sultano, implorò soccorso dai Mogoli ai quali interessava d'impedire il ristabilimento dell'impero de'Selgiucidi. Mas'ud, vinto e spogliato de'suoi stati, nel 691 (1292) da Kandjatu Khan, rifuggì a Costantinopoli con la sua famiglia. Di là andò in Eraclea

onde recarsi presso all'imperatore Andronico Paleologo a Ninfea: ma non osando fidarsi ai Greci, di cui gli antenati suoi provato avevano sì spesso la perfidia, tornò nella Natolia, e levò nuove truppe. Amer Khan intimorito dalle sue minaccie, o sedotto dalle sue promesse, essendosi a lui sottomesso con sette de'suoi figli, il sultano li fece tutti scannare. Aly, altro figlio dell'emir, formatosi un partito considerabile, si oppose a Mas'ud, il quale ucciso rimase in una battaglia, l'anno 693 (1294). Con tale principe finì l'impero de' Selgiucidi d'Iconio, secondo la comune opinione. Alcuni autori nondimeno, e fra gli altri Hadjy Khalfah, prolungano la durata di tale dinastia fino all'anno 700 dell'egira (1300 di G. C.), e danno a Mas'ud due successori, di cui l'ultimo fu Alaeddyn Kai-Kobad II. Certo è che delle ruine di tale monarchia si formarono parecchi piccioli principati, fra cui quello di Brussa, fondato da uno degli emiri de'sultani Selgiucidi, fu la culla dell'Impero ottomano (*V.* Ottomano).

A—T.

MAS'UD I (Azz-eddyn), 5.° re di Mussul, della dinastia degli Atabeki, figlio di Cothb-eddyn Modud, e nipote del famoso Imad-eddyn Zenghy (*V.* Zenghy), successe l'anno 576 dell'eg. (1180 di G. C.) a suo fratello Saif-eddyn Ghazy II; e, l'anno susseguente, a suo cugino Saleh Ismaele, figlio del grande Nar-eddyn, sul trono di Aleppo. Mas'ud accolto venne con entusiasmo in Aleppo; e Damasco sembrava pur anche disposta ad aprirgli le porte: egli per altro non volle rompere la pace con Saladino. Non andò guari che per le insolenti pretensioni degli emiri di Aleppo disgustato del soggiorno di tale città, vi lasciò suo figlio Madhaffer-eddyn, e si ravviò verso Mussul. Incontrò suo fratello Zenghy, il quale osò chiedergli Aleppo in cambio di Sindjar, minacciandolo, in caso di rifiuto, di consegnare quest'ultima città a Saladino. Mas'ud, vedendo che Caimaz suo visir sosteneva con arroganza sì fatta singolare domanda, acconsentì suo malgrado a tale cambio sì svantaggioso, l'an. 578. Zenghy prese possesso di Aleppo, ma non seppe conservarlo. Il cesse vilmente, l'anno susseguente, a Saladino, che a lui restituì Sindjar, Raccah, Nisibyn, Khabur o Sarudj, cui tolte aveva al re di Mussul. Quest'ultimo commise un altro fallo, arrestar facendo Caimaz, ministro ambizioso e potente, di cui i talenti potevano soli impedire che Saladino compiesse la ruina degli Atabeki. Dieci mesi dopo, il ripristinò ne' suoi beni e nelle sue dignità; ma ciò non tolse che le rivolte, scoppiate in occasione della sua disgrazia, facessero progressi. Onde sostenere quella del principe di Arbelle, e punire Mas'ud per le sue relazioni coi cristiani di Siria, Saladino rientrò nella Mesopotamia, vi prese parecchie piazze, ed assediò Mussul per la seconda volta. L'atabek in vano tentò di placarlo, mandandogli sua madre e sua zia, figlia di Nureddyn. Senza mancare al rispetto dovuto alle principesse, il conquistatore fu sordo alle loro preghiere. Gli abitanti di Mussul indignati per la di lui ingratitudine verso la famiglia del suo benefattore (*V.* Nur-eddyn) gli opposero vivissima resistenza. Saladino, intrapreso avendo inutilmente di deviare il corso del Tigri, e di farlo passare dal lato di Ninive (sobborgo di Mussul), al fine di prendere la città per fame, accordò la pace l'anno 581 a Mas'ud, che racquistò la maggior parte de'suoi stati, obbligandosi ad inserire il nome del sultano nella kothbah e sulle monete, non che a somministrargli delle truppe nelle sue guerre contro i Franchi. La morte di Saladino, avvenuta due anni dopo, era per gli Atabeki destra occasione a ristabilire l'antica loro potenza. Mentre pe-

rò Mas'ud trattava, coi principi della sua famiglia, di fare una lega contro gli Aiubiti (*V.* Melik el adel), morì il dì 27 di schaban 589 (23 di agosto del 1193), dopo di avere, malgrado l'opposizione di sua madre e di un suo fratello, dichiarato e fatto riconoscere successore il figlio suo Nur-eddyn Arslau Schah. Mas'ud, che, prima di salire sul trono spiaciuto era al popolo pel suo carattere duro ed altero, cambiò improvvisamente, e divenne sì umile e sì modesto, che parlava sempre con gli occhi bassi. Dolce, affabile, generoso, sempre pronto a perdonare, sorgeva spesso la notte per fare la preghiera in un oratorio costruito a tale effetto nel suo palazzo. Durante l'ultima sua malattia, non cessò di orare e di far leggere il Corano presso di sè. Fu sotterrato in un collegio cui fatto aveva fabbricare in Mussul.

A—T.

MAS'UDY, uno de'più celebri e de'più importanti storici cui possiede la letteratura araba, visse nel secolo decimo della nostra era. Il poco che abbiamo de'suoi scritti, basta per dare un'altissima idea della solidità e dell'estensione delle sue cognizioni; nè esitiamo a dire che il suo *Morudj-eddheheb*, di cui esistono delle copie nelle più delle biblioteche della Europa, è un vero tesoro storico e letterario, il quale dee farci sommamente rincrescere che non sia per anche riuscito di rinvenire le numerose opere di tale scrittore: è certo che la pubblicazione o soltanto la traduzione del prefato libro sarebbe una segnalata benemerenza verso le lettere, e contribuir potrebbe a mutare considerabilmente l'idea cui molte persone si formano della letteratura araba. L'elenco delle opere da Mas'udy consultate, e le quali, tranne poche, ci sono tutte ignote, basterebbe esso solo per far conoscere l'immensità delle sue ricerche. Ei non si limita, come i volgari autori mussulmani, a compilare grossolane leggende su i profeti, o le favole inverisimili che da grandissimo tempo avvezzi siamo a considerare siccome la storia di Persia, secondo gli Orientali: la storia di Maometto, dei suoi compagni e de'primi suoi successori, non è, come in essi, l'unico oggetto dell'attenzione di Mas'udy. Egli abbraccia tutte le parti delle cognizioni storiche, le quali sono fra noi l'occupazione de'dotti: esamina e confronta le opinioni degli antichi filosofi greci, degl'Indiani e de' Sabei, intorno all'origine del mondo, discute i diversi sistemi cronologici, nati dalla differenza de' testi o delle versioni della Scrittura, quello de'Persiani, del pari che le ipotesi degli astronomi e de'filosofi. La forma e le dimensioni del nostro globo il tengono in seguito occupato; ed i sistemi di Marino di Tiro e di Tolomeo, di cui aveva le opere fra le mani (1), gli somministrano materia a luminose osservazioni: descrive poscia tutte le regioni celebri dell'antico mondo; fa conoscere le nazioni, le città, i monti, i fiumi, ec., che vi sono; non trascura nessuna cosa che sia notabile dal paese di Djelalekah (la Galizia), e di Beskunes (la Guascogna), fino al vasto impero della China, ed alle grandi isole dell'oceano Indiano, che, a' suoi tempi, erano frequentemente visitate dai navigatori arabi, e dal mar delle Varanges e Nukirad o la Grande Novogorod, fino a Sofala, ed all' isola di Kambalu o Madagascar, bagnata dal mare di Barbara (il *Sinus Barbaricus* di Tolomeo). Le più delle regioni cui descrive, egli le ha visitate. Molte contrade, poco o ma-

(1) Dubitar non si può che Mas'udy conosciuta abbia di fatto la geografia di Marino di Tiro, di cui egli dice di aver veduto le carte geografiche, le quali distingue espressamente dalle carte che corredano l'opera di Tolomeo. Nè certamente è un fatto di mediocre importanza, l'udire da uno storico Arabo, che gli scritti di un autore di tanto rilievo, quanto potrebbe esserlo per noi Marino di Tiro, esistevano tuttavia nel secolo X.

le conosciute dagli Europei, gli somministrano argomento a lunghi capitoli; per esempio i paesi montuosi che sono vicini alle rive dell'Indo, il Segestan, il Cabulistan, il Zawelistan, l'Ilestan ed il Tokharistan: ivi esisteva a' suoi tempi una moltitudine di tribù persiane che, per fuggire il giogo e l'intolleranza degli Arabi, cercato avevano un asilo in tali regioni selvaggie donde, molti secoli prima, erano scese per dar legge all'Asia ed al rimanente del mondo. La prefata opera contiene altresì de' curiosi particolari intorno alle tribù turche, alle popolazioni bionde ed ai seguaci di Manete, abitanti le regioni che separano la Persia dalla China. Come gli storici chinesi, fa menzione dell'origine araba de'sovrani del Tibet. La descrizione del Caucaso e del mar Caspio sarebbe ampio soggetto ai comenti di un dotto versato del pari nelle lettere greche ed orientali; egli conosce i Bulgari del Danubio, ed i loro fratelli del Volga. La sua descrizione dell'impero di Costantinopoli è curiosissima, e meriterebbe di essere paragonata a quella dell'imperatore Costantino Porfirogenito: i due autori si soccorrerebbero mutuamente de'grandi lumi. Quale abbondante messe non si troverebbe nell'opera di Mas'udy, per la cognizione dell'antica storia delle religioni, delle lingue, degli alfabeti cuneiformi o altri, del calendario e de'monumenti degli antichi Persiani! Quanto egli narra è frutto delle sue conversazioni coi più valenti *mobed* e *destur*, o di ciò cui lesse tanto ne' libri originali de'settatori di Zoroastro, quanto nelle opere che erano state tradotte in arabo, fino dal tempo degli Ommiadi, e sotto i primi califfi Abbassidi. Un capitolo su di un antico impero Sirio, anteriore a quello di Ninive, ed attinto in libri sabei e sirj che più non esistono, esser potrebbe argomento a più di una importante osservazione. Tessendo la storia de'sovrani di Ninive, narra le conquiste di Semiramide in Armenia; tale fatto non si trova negli autori greci cui possediamo, ma s'accorda con quanto si legge in Mosè di Khorèn, di cui la veracità viene attestata dalla testimonianza degli Armeni moderni, che danno tuttavia all'antica città di Van il nome di città di Semiramide, e quello di ruscello di Semiramide ad un torrente che scorre in vicinanza. Mas'udy non è meno esatto, quando tratta della storia politica ed ecclesiastica dell'Impero romano; parla con cognizione di causa de'concilj e delle eresie: non v'ha cosa fino alla storia di Clodoveo, di cui non faccia menzione nella sua opera, come anche delle sanguinose contese de' suoi successori, non che delle invasioni di Carlomagno e di suo figlio Lodovico in Ispagna. Così lungamente particolarizzando non abbiamo data che una debolissima idea di tutte le cose curiose che occorrono nel libro di Mas'udy. Tale dotto storico aveva nome Abu'Ihasan Aly; suo padre si chiamava Husain, e l'avo suo Aly. De Guignes gli dà il soprannome di Kothb-eddyn: crediamo per altro ch'egli s'inganni, però che trovato non abbiamo tale soprannome in nessuno degli scrittori orientali da noi consultati, ed ai tempi di Mas'udy l'uso di tale specie di soprannome incominciava appena, nè per anche era molto diffuso: altronde, l'autore stesso non l'assume nella prefazione della sua opera. Egli apparteneva ad una famiglia illustre fra gli Arabi, e discendeva da un celebre giureconsulto di Medina, morto nell'anno 102 dell'egira (721 di G. C.), chiamato Obeid-Allah, ed ordinariamente Ibn-Mas'ud, dal nome del suo bisavo, di cui il primogenito, Abd-Allah, uno era stato de' compagni del Profeta, allorchè questi fuggì della Mecca a Medina. Tale Mas'ud apparteneva alla tribù di Hodzaïl; e

da lui appunto provenne a tutti i suoi discendenti il soprannome di Mas' udy. Lo storico nacque a Bagdad: ignoriamo in quale anno; ma sappiamo, dallo testimonianze di Mesihy e di Abu, Imahasem, ch'egli non giunse ad un' età avanzata, e che morì nell'anno 345 dell' eg. (956 di G. C.) Le circostanze della sua vita non sono guari più note che l'epoca della sua nascita: tutto ciò che se ne sa consiste in questo, ch' egli assumeva il titolo di *scheikh* o dottore, e che era zelatore della dottrina dei Motazali, o settatori del libero arbitrio, tenuti per eretici dai Mussulmani. Per altro si può scorgere, da molti passi de' suoi scritti, ch' egli passò la maggior parte della sua vita viaggiando, siccome narra nella prefazione del suo *Kitab-altenbih*, applicando a sè alcuni versi del poeta arabo Abu-Temam, di cui è questo il significato: » Mi allontanai talmente » verso l'occaso, che perdei fino an» che la rimembranza del levante, e » le mie gite spinte furono tant' ol» tre verso il levante, che obbliai fi» no il nome dell'occaso: mi vidi es» posto ad una moltitudine di peri» coli, da cui uscii coperto di ferite, » come se avvenuto mi fossi in coor» ti nemiche «. Non si può di fatto dubitare che visitato egli abbia tutta la Persia, le regioni limitrofe dell'India e la Transossiana, e che stato non sia nel paese dei Khazar, nel Caucaso, nell'Armenia, come anche nell'impero Greco, in Ispagna, ed in diverse parti dell'Africa. È impossibile di enumerare successivamente i di lui viaggi, che incominciar dovettero pressochè col quarto secolo dell'egira. Nell'anno 303 (915 e 916 di G. C.), egli era in Isthakhar nel Farsistan, dove vide un libro che conteneva il ritratto e la storia di tutti i re Sassanidi. Sì fatto libro, preziosissimo senza dubbio, era stato composto con materiali tratti dagli archivj reali, e tradotto venne dal persiano in arabo, nell' anno 113 dell'eg. (732). La medesima opera è frequentemente citata dall'autore anonimo del *Modjmel-Altewarikh*, libro persiano composto verso il secolo duodecimo della nostra era. Sembra che poco dopo, Mas' udy viaggiasse lungo i liti orientali dell' Africa, e si recasse nell'isola di Madagascar; da che nell'anno 304 (916 e 917 di G. C.) partì da tale isola, cui denomina Kambaln, per tornare a Sandjar, capitale del paese di Oman. Prima, senza dubbio, della sua partenza per l'Africa, ei legò amicizia, a Basrah, col celebre kady di tale città, Abu-Khalifah, siccome attesta Abu' Imahasen; nè ciò potè avvenire più tardi del suo ritorno dall'Africa; però che Abu-Khalifah morì il giorno 13 di reby primo dell' anno 305 (primo di settembre del 917): era questi valentissimo nella cognizione delle genealogie arabe e nella storia degli antichi poeti arabi, ed importava a Mas'udy, il quale non trascurò sì fatta utile parte della letteratura e della storia, di conoscere tale dotto. È da osservarsi che nel corso de' suoi viaggi Mas'udy occupato si era con particolare attenzione degli Ebrei, e che dappertutto aveva cercato di conoscere personalmente i più valenti dei loro dottori, sì per istruirsi, che per combatterli; ne fa conoscere molti; e sembra che fosse andato nella Palestina prima dell'anno 320 dell'eg. (932 di G. C.), però che conosciuto vi aveva il celebre rabino di Tiberiade, Giovanni, figlio di Zaccaria. Nell'anno 332 (943 e 944), Mas'udy era a Basrah, dove compose il suo *Morudj-eddheheb*; e terminato aveva allora i lunghi suoi viaggi. Fermò in seguito soggiorno a Bagdad; ma poco prima della sua morte obbligato fu di partire dalla prefata città, cui amava e nella quale era nato. Per ciò, dopo di averle date grandi lodi nell'ultima sua opera, dice con amarezza: » Tale paese ci è divenu» to tanto più caro, per l'infortunio

„ che ci ha obbligati a partire da „ questa capitale, che ci vide nascere, in cui fummo allevati, ma dalla „ quale i colpi dell'avversa sorte ci „ hanno allontanati ". S'ignora per quale motivo fosse obbligato di fuggire la patria; ma si deve credere che ne fossero causa le sue opinioni religiose. Egli cercò un asilo in Egitto, dove morì a Fostath, nel mese di djumady secondo dell'anno 345 (settembre o ottobre del 956). Faremo ora conoscere le opere di tale dotto storico: I. *Akhbarezzaman*, ec. o *Storia de' secoli passati, dei popoli antichi, delle generazioni estinte e de' regni annichilati, e cui la fortuna fece sparire.* È dessa la prima delle sue opere, non che certamente quella di cui più desiderare si deve l'acquisto. Tutti gli scrittori orientali citano con la massima lode tale storia universale, che esser dee sommamente considerabile. Secondo Rasmussen, esiste, nella biblioteca reale di Copenaghen, un compendio della prefata opera; è intitolato: *Kitab tarikh-aldjuman fy mokhtasar akhbar-ezzaman*; cioè, *Libro delle perle raccolte dal compendio della storia de' secoli.* Si fatto libro, di cui esistono due esemplari, num. 762 e 769, nella biblioteca reale di Parigi, composto fu nel secolo nono dell'egira da Schehab-eddin-Ahmed almokri di Fez. Dubitiamo per altro molto che tale opera da noi esaminata sia veramente un compendio dell'*Akhbar-ezzaman* di Mas'udy; II *Kitab-alausath*, o il *Libro medio*. Tale libro, il quale non fu composto che dopo il precedente, si riferisce del pari con la storia antica; ed è spesso citato nel *Morudj-eddheheb*, particolarmente per certi fatti relativi alle nazioni turche dell'Alta Asia; III *Morudj-eddheheb*, ec. o le *Praterie di oro e le Miniere di pietre preziose, presente offerto ai più illustri sovrani ed agli uomini istrutti*: è l'opera di cui sì spesso abbiamo parlato. L'autore ne fece due edizioni; la prima, e la sola conosciuta in Europa, fu scritta, siccome già detto abbiamo, nell'anno 332 dell'egira. Ella contiene 126 capitoli, di cui 65, per la storia antica degli Arabi e delle nazioni straniere, e 61 per quella di Maometto e de' suoi successori: tali capitoli contengono meno una storia continuata che una raccolta di fatti curiosi, che essere non poterono collocati nelle grandi sue opere storiche, o de' quali venuto era posteriormente in cognizione. La biblioteca reale ne possedeva tre manoscritti, num. 598, 599 e 599 A, tutti imperfetti in parecchie parti; ma da poco tempo si ricovrò un manoscritto in due volumetti, di scrittura strettissima, il quale è eccellente, e contiene l'opera compiuta. Nel primo volume delle *Notizie e sunti de' manoscritti* della Bibliot. del re, De Guignes inserì un ragguaglio assai insufficiente di tale importante libro. Schulteus tratta già ne aveva la sua *Storia de' Joctanidi*, pubblicata nel 1740, ne' suoi *Monumenta antiquissima historiae Arabum.* Nell'anno 345 (956 e 957 di G. C.), Mas'udy pubblicò una nuova edizione del suo *Morudj-eddheheb*, la quale era, a quanto egli dice, più che doppia della prima, e divisa in 350 capitoli. Non si conosce nessun manoscritto di tale seconda edizione, la quale perduta è forse già da lungo tempo; IV *Kitab Fonun-almaarif*, ec. o Trattato di diverse specie di cognizioni e degli eventi accaduti nel secolo passato; V *Kitab dekhair-alolum*, ec. o i Tesori delle scienze, e ciò che avvenne nelle età precedenti; VI *Kitab-alistidzakar*, o Memorie di quanto accadde ne' tempi anteriori. In tutte le sue opere, Mas'udy non si limita a fare la narrazione materiale della successione degli imperi, o la loro descrizione geografica; s' inalza in considerazioni di un ordine più elevato, che non si ci aspetterebbe di rinvenire in uno

scrittore arabo e che non di meno occorrono in essi tanto spesso quanto negli scrittori nostri, con la sola differenza che gli storici arabi, assai lungi dall'impiegare i loro talenti a propagare dottrine che sovvertono l'ordine sociale, non tendono che a svilupparo e sostenere le grandi idee, basi uniche della prosperità degli stati: idee che non sono già scoperte moderne, ma che professate vennero, in ogni tempo, da tutti gli uomini di stato e da tutti i dotti che, dotati di mente retta e di cuor puro, seppero a dirittura prevedere le conseguenze di un principio, e francarsi da ogni interesse temporale. » Abbiamo altresì parlato, » dice Mas'ndy, de' diversi sistemi » di governo, sì reale, che democra- » tico; de'doveri del re, tanto verso » sè stesso, quanto verso i suoi suddi- » ti; delle differenti maniere di di- » videre il governo temporale, e del » numero delle parti di cui esso si » compone. Detto abbiamo per qua- » le ragione la dignità reale abbia » bisogno della religione, e la religio- » ne della dignità reale; .... come si » introducano, nell'esercizio dell'an- » torità suprema, de'vizj, i quali ca- » gionano la caduta delle dinastie, e » la distruzione delle leggi e delle re- » ligioni; quali sieno le cause di di- » struzione che interne nascono nel- » la podestà temporale e nella reli- » gione, e quelle che sono esterne, » e provengono da fuori; quale sia » la maniera di fortificare la podestà » temporale e la religione; come una » di queste due cose può giovare al » ristabilimento ed al sostegno dell' » altra, quando ella è combattuta da » cause di distruzione, tanto interne » che esterne; in quale maniera si » conosca tale rimedio, e come se ne » faccia uso. Abbiamo indicato i se- » gni della felicità di un impero; la » regola di amministrare le provin- » cie, le religioni e gli eserciti, secon- » do le diverse sue varietà, ec., ec.«; VII *Nezhm-addjauhar*, o Trattato del governo delle provincie e degli eserciti; VIII *Kitab-nezhm alaalam*, o Segni indicanti i dogmi fondamentali, distribuiti in un ordine conveniente; IX *Nezhm-aladilah fy osul-almillet*, o i Fondamenti della Religione, posti in ordine metodico; X *Kitab-almasaylwa alilal fy'-lmadhahib wa almilal*, o Questioni e difficoltà intorno alle setto ed alle religioni; XI *Kitab-khezain-aldin wa sirr alalemin*, o i Tesori della Religione, ed il Segreto de'dotti; XII *Almekalat fy osul-aldianat*, o Discorso su i dogmi fondamentali delle diverse credenze; XIII *Kitab sirrah-alhayah*, o il Libro del segreto della vita; XIV *Risalet-albeyan fy ismai-alaymat*, o Trattato de'nomi degl'Imani discesi da Aly; XV *Alakhbar-almas'udyat*, o *Mas'udiana*; XVI *Kitab-uasl-almadjalis*, che tratta della conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi, e della successione de' sovrani mussulmani di tale paese; XVII *Kitab-takallab-aldul wa taghayar-alara w-aalmilal*, libro relativo alla successione delle dinastie, ed ai cambiamenti che sopravvengono nelle religioni; XVIII *Kitab-alabanat fy-osul-aldeyanat*, o Spiegazione de' dogmi fondamentali della Religione; XIX *Kitab-mukatil fursan al Adjem*, o Combattimenti de' cavalieri fra i Persiani; libro cui Mas'udy compose per opporlo ad un altro del medesimo genere, pubblicato da Abu-Obaidah Maamar, figlio di Almothanna, ed intitolato, *Combattimenti de' cavalieri fra gli Arabi*; XX *Kitab-altenbih we alischraf*, o l'Indicatore. Tale opera, di cui esiste nella biblioteca del re un esemplare proveniente dalla già abazia di Saint-Germain-des-Prés, n.° 337, è una raccolta di miscellanee su tutti i varj soggetti storici, geografici, scientifici e filosofici, che esercitato avevano la penna dell'autore. Vi si leggono, intorno agli antichi Persiani, molti ragguagli curiosi che in vano si cerche-

rebbero altrove. Essa fu certamente l'ultima opera di Mas'udy; da che nel manoscritto, cui possediamo, si legge che ci ne terminò la compilazione a Fostat, nell'anno 345 dell'egira, quello stesso della sua morte, sotto il califfato di Moty, e sotto il regno dell'imperatore de'Greci, Costantino, figlio di Leone, nell'anno 1268 dell'era de'Seleucidi. Avverte soltanto che nell'anno precedente, 344, aveva già data in luce un'edizione del medesimo libro, la quale non era che la metà della suddetta. Nell'ottavo volume delle *Notizie e sunti de'manoscritti*, Silvestro di Sacy pubblicò un eccellente ragguaglio di tale opera importante.

S. M—n.

MASURES (des), o MASURIUS. *V.* Desmasures.

MATAL (Giovanni), erudito del secolo decimosesto, nacque verso il 1520, a Poligni, nella contea di Borgogna, d'una famiglia considerata. Terminati gli studj, visitò l'Italia, e si fermò soprattutto a Bologna, per udire le lezioni del celebre Alciato. Ivi legò stretta amicizia co' suoi due condiscepoli, Ant. Augustin e Girolamo Osorio, dal quale ebbe poi reiterati contrassegni d'affetto. Seguì Augustin a Roma, a Venezia, a Firenze, e l'accompagnò nell'Inghilterra allorchè esso prelato vi fu spedito come ambasciatore del re Filippo II (*V.* Ant. Augustin). Partendo d'Inghilterra, Matal passò in Fiandra, dove soggiornò alcun tempo: andò poi ad abitare Augusta, dove morì, nel 1597, in età avanzata. Aveva estesissime cognizioni nella giurisprudenza, nella geografia, nella storia e nelle antichità. Era in carteggio coi più dei dotti del suo tempo, tra gli altri Giorgio Cassandro. Vennero pubblicate alcune delle lettere che gli scriveva; le quali sono non poco curiose (*V.* Bayle, art. *G. Metel*). Gilberto Cousin, suo compatriotta, gli ha dedicato parecchie delle sue opere; Benedetto Egio, di Spoleto, la prima edizione della *Biblioteca* di Apollodoro (*V.* Apollodoro), e Bartel. Bodegem, il trattato d'Osorio *de Gloria* (Colonia, 1577, in 12), di cui Matal ed Ant. Augustin sono i due interlocutori (*V.* Osorio). Esiste una lettera d'Onofrio Panvini, premessa alla *Cronaca* di Gerardo Mercatore (1568), nella quale dichiara che Matal gli ha inspirato l'amore dell'antichità, e che ad istanza sua ha intrapreso i *Fasti romani* (*V.* Panvini). Matal fu uno dei correttori delle *Pandette Fiorentine* (*V.* Lelio Torelli), e delle *Iscrizioni etrusche*, pubblicate da Grutero. Le sue opere sono: I. *Epistola de Hieron. Osorii Indicarum rerum historia*, Colonia, 1574, in 8.vo. Tale lettera, indiritta ad Ant. Augustin, è stata ristampata in fronte alla storia d'Osorio; ella è scritta bene, piena di particolarità rilevanti; II *Speculum orbis terrae*, Colonia, 1600-1602, 4 part. in fogl. Tale opera è adorna del ritratto dell'autore e di carte intagliate in legno; è rarissima. La pubblicazione n'è dovuta ad un amico di Matal, cui aveva istituito suo esecutore testamentario; III *Note sulle Vite degli uomini illustri* di Cornelio Nipote, nell'ediz. di Francfort, 1609, in foglio: rara; IV Alcune *Poesie latine* e *Lettere* premesse a diverse opere o nelle Raccolte di quel tempo. — Matal (Giacomo), dottore di teologia, della stessa famiglia, ha pubblicato: *Speculum hierarchici ordinis*, Lione, 1609, in 8.vo.

W—s.

MATANI (Antonio), medico e matematico, nacque a Pistoja, ai 27 di luglio 1730. Come ebbe compiuto le umane lettere nel collegio di tale città, entrò nel seminario vescovile, dove studiò la filosofia e le matematiche con tali progressi, che fu scelto in capo a tre anni per insegnarvi la geometria. Tale scienza

non potendo neppur essa fermarlo, deliberò di coltivare la medicina, e si trasferì, nel 1750, a Pisa, dove frequentò con tanto ardore le lezioni de'più celebri professori, che fu dottorato ai 31 maggio 1754. In breve passò a Firenze: ivi il suo sapere, la sua vita studiosa e le osservazioni curiose che pubblicò sopra diverse malattie, lo fecero aggregare al collegio medico di quella città. L'imperatore Francesco gli conferì, nel 1756, una cattedra di filosofia nell'università di Pisa; nella quale insegnò poi la medicina, come l'anatomia nell'ospitale di Pistoja. Intraprese, nel 1760, una gita nelle montagne circonvicine, e vi fece vario osservazioni importanti. Oltre le lingue greca, latina ed italiana, sapeva ancora il francese e l'inglese. Membro corrispondente delle società reali di Londra, Gottinga, Montpellier, di quella dei Curiosi della natura, della società economica di Berna, e d'altre, contribuì co' suoi lavori alla voga dei Giornali di medicina e di storia naturale, stampati a Venezia. Somministrò articoli interessanti al Giornale di Pisa, ed a quello della letteratura generale d'Europa e soprattutto d'Italia, parimente stampato a Venezia. Divisava di pubblicare una storia letteraria degli scrittori del suo paese, allorchè la morte il rapì ai 21 di giugno 1779. Matani ha lasciato, in latino ed in italiano, un gran numero d'opere sulla filosofia, la medicina e la storia naturale, delle prefazioni, delle traduzioni e diversi articoli inseriti nei giornali d'Italia. Indicheremo de' suoi scritti i seguenti: I. *De aneurysmaticis praecordiorum morbis*, Firenze, 1756; Livorno, 1761; II *Heliodori Larissaei capita Opticorum graece conscripta et latine reddita*, Pistoja, 1758. Il testo è poco corretto, e la traduzione poco esatta; III *Della figura della Terra*, Pistoja, 1760; IV *Delle produzioni naturali del territorio Pistoiese*, ivi, 1762, in 4.to, di 210 pag., con 2 tav. ed una carta; V *De philosophicis Pistariensium studiis dissertatio*, Augusta, 1764, in 4.to di 32 pag.: terminata da un catalogo per alfabeto di tutti gli autori di Pistoja che hanno scritto sopra materie filosofiche in numero di novanta, ma di cui più della metà erano ancora inediti; VI *Elogio di mons. M. A. Giacomelli*, Pisa, 1775: Matani pubblicò la *Vita* dello stesso prelato, nell'edizione che fece comparire, due anni dopo, dei Prologhi sopra Terenzio e Plauto (*V.* Giacomelli); VII *De nosocomiorum regimine comentarius epistolaris*, nella *Nuova Raccolta* di Calogerà, tom. XVII. *Vedi* il suo Elogio nei *Nova acta Acad. nat. curios.*, tomo VII, Append. pag. 219, e nel *Giornale dei letterati*, tom. XXXVI, p. 250, Pisa, 1779.

C. T—y.

MATATIA. *V.* Giuda Maccabeo.

MATERNO. *V.* Firmico.

MATHA (S. Giovanni de), fondatore dell'ordine dei Trinitarj, nacque a Faucon, in Provenza, l'an. 1169, ai 24 di giugno, giorno in cui la chiesa celebra la festa di san Giovanni, del quale gli fu imposto il nome nel battesimo. I suoi genitori erano meno ragguardevoli ancora pei vantaggi de'natali e delle ricchezze, che per la loro pietà. Sua madre lo consacrò al Signore per voto solenne: fu mandato a studiare in Aix, sotto la direzione di valenti maestri, e, se mise a profitto le loro lezioni, si perfezionò in pari tempo nella pratica delle cristiane virtù. Si ritirò in seguito in un romitaggio, presso Faucon; ma le frequenti visite che riceveva, l'indussero ad abbandonare quella solitudine; e si trasferì a Parigi per istudiare la teologia, scienza nella quale fece notabili progressi. I suoi maestri l'obbligarono a dottorarsi; ed alcun tempo dopo fu onorato del sacerdozio. Nel-

lo stesso giorno in cui celebrò il sacrifizio divino per la prima volta, formò la risoluzione di dedicarsi al riscatto degli schiavi: comunicò tale progetto ad un pio eremita, per nome Felice di Valois, che abitava la foresta di Gandelu, diocesi di Meaux; e si avviarono entrambi, durante il verno del 1197, per andare a sollecitare l' approvazione della santa Sede. Innocenzo III, che allora teneva la cattedra di s. Pietro, gli accolse con bontà, accordò loro stanza nel suo palazzo, e volle udire dalla loro bocca tutte le particolarità de' progetti che avevano meditati. Diede al nuovo istituto il nome della santa Trinità, e commise al vescovo di Parigi ed all'abate di San-Vittore di erigerne gli statuti, che furono approvati nel 1198. L'ordine fu prima introdotto in Francia, per la protezione del re Filippo-Augusto, e di Gaucero III, signore di Châtillon, che cedette al pio fondatore un luogo detto Cerfroid, nella Brie, per fabbricarvi un monastero, riguardato come il capo-luogo dell' istituto. Giovanni indirizzò alcuni de' suoi discepoli ai conti di Fiandra e di Blois, che partivano per la Palestina; ed andò in persona nel 1201 a Tunisi, donde raddusse un grande numero di cristiani cui aveva riscattati: vi tornò nel 1210, ed ebbe la fortuna di spezzare ancora i ceppi di varj captivi; ma i disagj del tragitto indebolirono le sue forze, già macerate dalle austerità. La nave che lo portava avendo preso terra ad Ostia, egli si recò a Roma, dove seguitò ad esercitare opere di carità, sino a tanto che finalmente, soccombendo sotto il peso delle fatiche, si addormentò nel sonno del Signore, ai 21 dicembre 1213. Si vede ancora la tomba di san Giovanni de Matha nella chiesa di s. Tomaso; ma il suo corpo è stato trasportato nella Spagna. La chiesa celebra la sua festa agli 8 di febbraio. I Trinitarj si chiamavano in Francia *Mathurins* (*V.* Felice di Valois). Il p. G. B. della Concezione, morto in concetto di santità, nel 1613, introdusse una riforma severissima nelle case di tale ordine, nella Spagna. Si può consultare, per le particolarità, la *Storia degli ordini monastici*, del padre Helyot.

W—s.

MATHENEZ (Gian-Federico), chiamato in latino *Matenesius* o *Mathenesius*, professore di storia e di lingua greca, a Colonia, dove nacque verso l'anno 1570, fu canonico e paroco della chiesa di S. Cuniberto, e morì vittima della carità cristiana, amministrando i soccorsi religiosi agli appestati, ai 24 d'agosto 1622. Questo professore, ne' suoi scritti, si è esercitato di preferenza sopra soggetti bizzarri, cui non ha mancato di trattare con la prolissità fastidiosa dei dotti della sua nazione: quindi sembra che il suo nome sia stato il tipo di quello del famoso *Matanasio*, a cui san Giacinto ha giudicato a proposito d'attribuire il comentario sul *Capolavoro d'un incognito* (*V.* San Giacinto). Quelli che sono avidi delle opere d'un' erudizione bizzarra, siccome altri lo sono, in materia di gusto, delle opere commendevoli per la loro origine, troveranno di che soddisfarsi nei libri di Matenesio. Que' che tengono, per lo contrario, che gli scherzi dello spirito sono soffocati sotto un'erudizione troppo pesante, e che il sapere è degradato senza profitto pel piacere, allorchè serve gravemente d'invoglio a vane cose, si limiteranno all' enumerazione che ora daremo degli scritti del canonico tedesco. Il più conosciuto è intitolato: *Critices christianae libri 2, de Ritu bibendi super sanitate pontificum, Caesarum, principum, ducum, amicorum, amicarumque*, Colonia, 1611, in 8.vo. È chiaro che l'autore non ha parlato dei *toasts* cui la politica esige, ed i quali, se scritto avesse più tardi, avrebbero tenuto un luogo

notabile nella materia cui tratta. Tra le altre dissertazioni di Matenesio, di cui i titoli non sono sempre bene chiari, indicheremo: I. *Syntagma criticum de somno, potùque christianorum somnifero*, Colonia, 1602, in 8.vo; II *Ara Busiridis, sive syntagma criticum de hospitalitate et contesseratione quorumdam christianorum inhospitali*, Colonia, 1611, in 8.vo; III *Discursus 40 de luxu et abusu vestium nostri temporis*, 1612, in 8.vo; IV *Hermathena orationum miscellanearum theologiae, philosophiae, eloquentiae, historiarumque cognitione instructa*, 1613, in 8.vo; V *Sceptrum regale et imperatorium domus Austriacae*, ivi, 1619, in 8.vo; VI *Peripateticus christianus*; *Theophoria sacra liberae et imperialis civitatis Coloniensis ab haereticorum calumniis vindicatae*, 1619, in 8.vo; VII *De parentela, electione et coronatione Ferdinandi II*, 1621, in 4.to; VIII *De triplici coronatione Germanica, Lombardica et Romana*, 1622, in 4.to.

F—T e W—S.

MATHER (Cotton), dotto teologo della chiesa anglicana, in America, nacque a Boston, ai 12 di febbraio 1663. In gioventù imparò il greco, il latino e l'ebraico, e fece rapidi progressi nelle scienze ecclesiastiche. In età di ventun anni, fu ammesso al santo ministero; e quantunque adempiesse le funzioni del suo stato con molto zelo ed assiduità, trovò però l'agio di continuare i suoi studj. Acquistò la cognizione delle lingue moderne più diffuse in America, e si rese famigliare l'idioma degl' Irocchesi, nel quale compose delle istruzioni sulle principali verità del cristianesimo. Mather non aveva in mira, ne'suoi lavori, che la utilità pubblica; fondò varie società destinate alla migliorazione della sorte de'suoi compatriotti, sia allontanandoli dal vizio, sia procacciando i mezzi di rimuovere la miseria, la quale non è sempre il risultato dell'imprevidenza o della mala condotta. Istituì pure una cassa cui chiamò il tesoro evangelico, il prodotto della quale veniva speso in fabbricar templi, distribuir libri di pietà, e finalmente in soccorrere gli ecclesiastici poveri. Le virtù di Mather lo resero un oggetto di venerazione pe'suoi compatriotti; ed i magistrati nulla imprendevano senza consultarlo: i suoi talenti lo avevano fatto aggregare nell'università di New-Cambridge; ma la sua riputazione si estese ben tosto fino in Europa. L'accademia di Glascow gli spedì, nel 1710, lettere di dottore di teologia; e la società reale di Londra lo elesse, nel 1714, uno de'suoi socj. Aveva un carteggio continuo con molte persone ragguardevoli, tra le altre col cancelliere King, e Leusden, che gli dedicò il suo *Salterio* ebraico ed inglese. Mather, dopo una vita spesa in buone opere ed utili lavori, morì ai 13 di febbraio 1728, in età di sessantacinque anni ed un giorno. Oltre un gran numero di sermoni, di dissertazioni, di programmi e di saggi, egli scrisse: I. *Magnalia Christi americana*, o Storia ecclesiastica della Nuova Inghilterra, dall'anno 1620 al 1698 (in lingua inglese), in fogl.; II *The christian Philosopher*, cioè il Filosofo cristiano, Londra, 1721, in 8.vo: è una raccolta di prove dell'esistenza di Dio, tratte dalle maraviglie della Natura; III *Ratio disciplinae fratrum Nov-Anglorum*; IV *Directions*, ec. (Regole di condotta per un candidato al santo ministero); V *American psalter*, ec. (Il Salterio americano). Ma di tutte le opere di Mather, la più notabile è quella che ha composta, ad esempio di Gius. Glanvill (*V.* Glanvill), per istabilire l'esistenza degli stregoni, e la loro funesta influenza sulle meteore; è intitolato; *The Wonders*, ec. (Le Maraviglie del mondo invisibile, tratte dall'esame dei processi

di diversi stregoni, fattisi di recente nella Nuova Inghilterra). Tale opera fu stampata a Boston, per ordine speciale del governatore di Massachuset e ristampata venne a Londra, 1693, in 4.to.

W—s.

MATHESON. *V.* Matthison.

MATHON de la COUR (Giacomo), nato a Lione nel 1712, fu membro dell'accademia di quella città, e vi si acquistò una certa riputazione nelle matematiche. L'accademia delle scienze di Parigi aveva proposto pel soggetto del premio, del 1753, il quesito seguente: *Qual è il modo più vantaggioso di supplire all'azione del vento nei grandi vascelli?* Mathon de la Cour divise l'accessit col celebre Eulero: il premio fu riportato da Daniele Bernoulli. L'accademia riconobbe nella memoria di Mathon de la Cour delle vedute ingegnose ed utili, e la fece inserire, insieme con quella d'Eulero, nell'ottavo volume della Raccolta degli scritti che riportarono i premj. Nel 1762 questi pubblicò i suoi *Elementi di dinamica e di meccanica*, i quali, a quell' epoca, potevano esser letti con frutto dopo la Dinamica di d'Alembert; ecco il giudizio che ne dava Fontaine in una lettera cui scriveva all'autore nel 1764: » Ho letta l'opera di mec» canica che mi avete fatto l'onore » di mandarmi, la quale ho trovata » benissimo fatta: vedrete che ho » concepito le cose in maniera di» versa da voi; ma le ho concepite » altresì diversamente da Newton. » Non si può smarrirsi quando si » ha bene in testa la metafisica del » soggetto che si tratta, in qual si » voglia foggia si consideri ". Mathon de la Cour ha pubblicato altresì una pianta per l'intelligenza dei capitoli 45 e 48 d'Ezechiele, accompagnata d' un *Comentario letterario*, stampato nel Giornale dei dotti, agosto 1759. Tale opera è un comentario sulla partizione della Terra Santa, di cui parla il profeta Ezechiele. Menochio, D. Calmet ed altri autori hanno pubblicato delle piante non gran fatto intelligibili: quella di Mathon de la Cour, più conforme al testo, è appoggiata sopra molte ricerche ebraiche. Le altre opere di questo autore sono: I. *Lettere* sul Parallelo della fisica di Newton e di quella di Cartesio, del p. Castel, ed altri articoli (stampati nel Giornale di Trévoux, del 1744 e 1745); II *Saggio del calcolo di una macchina mossa dalla reazione dell'acqua* (stampato nel Giornale di fisica, tomi 5 e 6). Mathon de la Cour morì a Lione nel 1770, assai compianto da'suoi amici, e dai dotti di cui le sue ricchezze gli davano i mezzi d'essere il protettore.

B—l—t.

MATHON de la COUR (Carlo-Giuseppe), figlio del precedente, e cognato del poeta Lemierre, nato a Lione nel 1738, si recò a terminare gli studj a Parigi, strinse amicizia con gli artisti più chiari, ed apprese nelle loro officine a giudicar del merito delle opere loro. Ammesso nelle società più brillanti della capitale, vi si fece osservare per la sua dolcezza, pel suo bel tratto, per la varietà delle sue cognizioni. Riportò, nel 1767, un premio nell'accademia delle iscrizioni, con una Memoria sulla legislazione di Licurgo; e tre anni dopo, l'accademia di Rouen coronò uno de'suoi discorsi. La morte di suo padre avendolo obbligato a tornare a Lione, intese ad effettuare diversi progetti che aveva formati per incoraggiarvi la coltura delle arti (*V.* Nonnotte). Stava in traccia de'giovani che mostravano disposizioni pel disegno, gli ajutava co'suoi consigli e del proprio denaro, e loro agevolava i mezzi di farsi conoscere, procurando ad essi un luogo conveniente per esporvi le loro produzioni. Mathon fu uno dei fondatori della società filantropica di

Lione, ed istituì in essa città un liceo nel quale, ad imitazione dell'ateneo di Parigi, valenti professori insegnavano le lingue e le scienze. L'avere di Mathon era tutto di proprietà degl'infelici; e quando le sue rendite non bastavano, toglieva a prestito per donare. Presentendo la necessità d'una riforma nell'amministrazione delle finanze dello stato, indicò i mezzi di farla senza scossa; e dopo la convocazione degli stati generali, pubblicò alcuni scritti sui principali oggetti a cui quell'assemblea doveva applicarsi. Ma la rapidità degli avvenimenti gli mostrò che qualunque consiglio tornava inutile, ed egli si condannò al più assoluto silenzio. Non volle abbandonare i suoi concittadini, esposti agli orrori d'un assedio, e divise con essi tutti i pericoli. Dopo la presa di Lione, fu tratto dinanzi al tribunale istituito per dare agli assassini l'apparenza della legalità. Dorfeuil, che lo presiedeva, indirizzandosi a Mathon, gli disse: » Tu cri nobile, » tu non uscisti di Lione durante l' » assedio: leggi il decreto; puoi pro» nunziare tu stesso sulla tua sorte.— » È certo, rispose freddamente Ma» thon, che tale legge mi colpisce, » ed io saprò morire ". Egli andò al patibolo con la calma dell'innocenza, in ottobre 1793. I suoi scritti sono: I. *Lettere sull'incostanza*, in occasione della commedia di *Dupuis e Desronais* (per Collé), Parigi, 1763, in 12; II *Lettere sulle pitture, sculture ed incisioni esposte nella Sala*, ivi, 1763, 65 e 67, tre part. in 12. Esse offrono, secondo Delandine, il modello d'una critica urbana e giudiziosa; III *Orfeo ed Euridice*, opera trad. dall'italiano di Casalbigi, ivi, 1765, in 12; IV *Dissertazione sulle cause e sui progressi della decadenza delle leggi di Licurgo*, ivi, 1767, in 8.vo: coronata dall'accad. delle iscrizioni. „ È sorprendente, dico Mathon, come nessuno abbia intrapreso di fare una storia compiuta dei Lacedemoni. Arrischierò forse un giorno di pubblicarne una, ed ho incominciato a raccorne i materiali ". Tale opera non è comparsa; V *Discorso sul pericolo della letteratura dei libri contro la Religione*, ivi, 1770, in 8.vo.: coronato dall'accademia della concezione a Rouen; VI *Lettere sulle Rosiere*, 1781, in 12; VII *Testamento di Fortunato Ricard, maestro d'aritmetica*, Parigi, 1785, in 8.vo, inserito nel *Taccuino d'un curioso*, tomo primo, e trad. in inglese: scherzo ingegnoso nel quale l'autore toglie a dimostrare che le più piccole economie possono avere straordinarj risultati: venne paragonato alla *Scienza del buon uomo Riccardo*; ma l'opuscolo di Franklin, che altronde ha il merito dell'originalità, è di molto superiore (*V.* Franklin); VIII *Discorso sui migliori mezzi di far nascere ed incoraggiare il patriottismo in una monarchia*, ivi, 1788, in 8.vo.: coronato dall'accademia di Châlons sulla Marna. Mathon vi distingue l'amore della patria dal patriottismo. L'amore della patria non è, secondo lui, che l'affezione al suolo in cui siam nati; ma il patriottismo presuppone l'abnegazione d'ogni interesse personale, e la volontà di sagrificarsi al pubblico interesse; IX *Raccolta dei conti-resi riguardanti le finanze di Francia* dal 1758 in poi, Losanna, 1788, in 8.vo. Mathon fu uno dei compilatori dell'*Almanacco*, indi del *Giornale di Lione*, cui ha arricchito di una quantità grande di ricerche interessanti e di brevi poesie; è stato, con Sautreau de Marsy, suo amico, uno dei primi editori dell'*Almanacco delle Muse* (*Vedi* Sautreau de Marsy): ha lavorato per alcun tempo nel *Giornale di musica*, da luglio 1764 fino in agosto 1768, e nel *Giornale delle Dame*. Finalmente si trovano molti articoli di questo stimabile scrittore nelle raccolte manoscritte dell'accademia di Lione, di

cui è stato uno dei membri più laboriosi.

W—s.

MATHULON, medico, nato a Lione, verso la fine del sec. XVII, non è conosciuto che per la sua ridicola pretensione d'aver trovata la quadratura del circolo ed il moto perpetuo. Annunziò tale doppia scoperta nei giornali del 1726; e si credeva tanto sicuro del fatto suo, che proferse di scommettere diecimila franchi che nessuno sarebbe venuto a capo di rovesciare i suoi calcoli: avvertì in pari tempo il pubblico che aveva depositato mille scudi presso un notaio a favore di chi dimostrasse che si era ingannato. Fr. Nicole, dell'accademia delle scienze, non durò fatica a fargli vedere il suo errore, e Mathulon ne convenne di buona fede; ma cercò di sottrarsi al pagamento della somma che aveva perduta, e cui Nicole cedeva all'ospitale di Lione: gli amministratori gli fecero causa, ed egli fu condannato a pagare mille scudi ai poveri. Sembra che tale lezione lo correggesse, e che fin d'allora rinunziasse a far parlare di sè. Si cita di Mathulon: I. *Spiegazioni nuove di movimenti dell'universo, accompagnate da dimostrazioni mercè l'azione di diverse macchine che gl'imitano*, Parigi, 1723, in 4.to. L'autore vi descrive diverse macchine da fuoco, di sua invenzione, alle quali dà il nome di *Moto perpetuo*. Presentò tale opera all'accademia delle scienze, che ne ordinò l'esame a dei commissarj. Nel loro rapporto questi si contentarono di fare alcune osservazioni moderatissime, ma che urtarono un uomo tanto vano quanto era Mathulon; pubblicò in conseguenza: II *Risposte alle osservazioni fatte sopra diversi luoghi di un opuscolo intitolato*: Spiegazioni nuove, ec., ivi, 1726, in 4.to; III *Saggio di geometria e di fisica*, ivi, 1726, in 4.to. In tale opuscolo annunzia la doppia scoperta di cui si è parlato. Montucla, nella sua *Stor. delle ricerche sulla quadratura del circolo*, non dice che due parole della soluzione di Mathulon (pagina 228): ma la lite a cui diede luogo, indusse Nicole a trattare la questione in modo più generale; e pubblicò il suo Metodo per iscoprire l'errore di tutte le pretese soluzioni del famoso problema della quadratura del circolo, inserito nella *Stor. lett. dell'Europa* (nov. 1727, p. 193-222), conformemente al *Giornale dei dotti* di nov. 1727.

W—s.

MATIGNON (Giacomo Goyon di), maresciallo di Francia, d'una antica ed illustre famiglia di Brettagna, nacque a Lonlay in Normandia ai 26 di settembre 1525. Aveva soli sei mesi quando gli mancò il padre; ma Anna di Silly, sua madre, donna di raro merito, prese cura della sua educazione, che fu superiore, sotto l'aspetto degli studj, a quella che allora veniva data ai gentiluomini. Collocato come donzello d'onore presso il Delfino, poscia Enrico II, vestì la prima volta le armi sotto questo principe nella presa dei Tre-Vescovadi; si segnalò nel 1552 agli assedj di Montmédi, di Roisemars e d'Ivoy, ottenne una compagnia di cavalleggeri, con la quale penetrò in Metz, assediato dagl'Imperiali (*V.* Franc. duca di Guisa), e gli riuscì di scampare da Hesdin; ma meno fortunato nella battaglia di s. Quintino, dove combattè valorosamente, restò nel numero dei prigionieri, e non ricuperò la libertà che dopo la pace di Cateau-Cambresis. Tutti i grandi erano allora divisi tra il duca di Guisa ed il contestabile di Montmorenci; Matignon non volle dichiararsi nè per l'uno, nè per l'altro: in Francia non conobbe altri che il re, non ebbe altro scopo che di raffermare la sua autorità contro le fazioni; e tale condotta, la sola che degna fosse d'un uomo onorato, era altresì la più sag-

gia. Essa gli meritò più tardi il concetto di grande politico. La regina Caterina de Medici gli accordò la sua confidenza, e lo fece creare luogotenente generale della Normandia Bassa: ebbe la commissione d'esaminare da vicino la condotta dei protestanti di cui il numero andava crescendo ogni giorno; e li mantenne tranquilli, accogliendo le loro querele o rendendo loro un'esatta giustizia. Contribuì, nel 1562, alla presa di Blois, di Tours e di Poitiers: l'anno appresso, salvò il castello di Falaise, gagliardamente stretto dagl'Inglesi, cui mise in rotta; e nel 1567 ebbe parte a sottomettere Rouen. Lo stesso anno impedì a di Andelot di unirsi col principe di Condé, prima della battaglia di san Dionigi, e, con tale operazione, salvò Parigi, di cui la presa avrebbe potuto avere importanti conseguenze. Si segnalò ancora nel 1569 nei combattimenti di Jarnac, della Roche-Abeille e di Moncontour. Non meno generoso che prode, non volle lasciar assassinare i protestanti cui combattova: quelli d'Alençon e di Saint-Lô gli ebbero l'obbligazione di scampare agli ordini barbari estorti ad un giovane principe (*Vedi* Caterina de Medici, Carlo IX, Coligny); e meritò in tale guisa la riconoscenza de'suoi nemici. Matignon assediò, nel 1574, l'infelice Montgommery in Domfront, lo fece prigioniero, lo trattò durante la sua cattività con molti riguardi, e tentò invano di piegare la regina, che aveva risoluto la sua morte (*Vedi* Montgommery). Pacificò, senza spargere stilla di sangue, la Normandia, sollevata contro la reggente; Enrico III lo ricompensò di tale eminente servigio, confermandolo nell'impiego di luogotenente generale: fu inalzato, nel 1579, alla dignità di maresciallo, e compreso venne nella prima promozione dei cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo. Ottenne l'anno seguente il comando dell'armata in Piccardia, e ridusse quella provincia sotto l'autorità reale. Creato, nel 1585, luogotenente generale nella Guienna, s'impadronì, per artificio, del castello Trompette, rimandò il comandante, partigiano della lega determinato, e, con tale mezzo, salvò Bordeaux dagli orrori della guerra civile. Seguitò a far la guerra ai protestanti, e tolse loro varie piazze: soccorse Brouage; ed avrebbe certamente prevenuto la disfatta di Coutras, se il duca di Joyeuse l'avesse aspettato per appiccare la zuffa (*Vedi* Joyeuse). Battè ancora il re di Navarra a Nérac, nel 1588, e l'obbligò a sgombrare il Querci; ma dopo la morte di Enrico III, Matignon fu uno de'primi a riconoscere Enrico IV. per suo legittimo sovrano: gli scrisse per sollecitarlo a rientrare nella comunione romana; attendendo tale momento cui affrettava coi voti tutti del suo cuore, costrinse una flotta spagnuola ad allontanarsi dalle coste della Guienna, e conservò quella bella provincia sotto l'autorità reale. Matignon rappresentò il contestabile nella consacrazione di Enrico IV; ed entrò in Parigi con quel principe, alla guida delle soldatesche svizzere. Tale illustre guerriero avendo avuto, poco tempo dopo, il dolore di perdere il suo primogenito, giovane della più grande speranza (1), si ritirò nel suo castello di Lesparre, dove morì ai 27 di giugno 1597, in età di 72 anni. » Si era messo, dice Brantôme, a tavola per cenare; e, mangiando una pollastra, cadde rovescio ad un tratto sulla sua sedia freddo morto, senza più muoversi «. Le sue spoglie furono trasportate nella sua terra di Tho-

(1) Odet, conte di Thorigni, figlio del maresciallo di Matignon, morì ai 7 d'agosto 1595, in età di 36 anni. Si era acquistata una riputazione brillante pel suo valore, ed esercitava l'impiego di luogotenente generale nella Normandia. Nicolò le Roy, paroco di Barneville, pubblicò un *Discorso funebre sulla morte di Odet*, ec. Parigi, 1596, in 8.vo.

rigni, in Normandia, dove si vedeva il suo sepolcro di marmo. Aveva avuto, del suo maritaggio con una damigella del casato di Lude, cinque figli, di cui parecchi esercitarono impieghi distinti (*Vedi* la sua genealogia in *Moreri*). » Era, soggiunge Brantôme, il capitano meglio temprato alla pazienza ch'io m'abbia mai veduto, e di grande valentía. È morto più ricco che qualunque altro gentiluomo di Francia; però che di diecimila lire di rendita che aveva quando andò in Guienna, ne acquistò centomila in dodici anni di tempo che ne fu governatore ". Siccome Matignon era in concetto di somma probità, e che non s'indovinava la fonte delle sue ricchezze, il popolo ne inferì che avesse fatto patto col diavolo. Brantôme riferisce in tale proposito delle piacevolissime particolarità (*V.* le *Vite dei grandi capitani francesi*, discorso 84, tomo IX, p. 167, ediz. del 1740). Si può consultare altresì la *Storia* di Giacomo di Matignon, ec., per de Callière, Parigi, 1661, in foglio, e la sua *Vita* per d'Avigny nel tomo XII delle *Vite degli uomini illustri della Francia*. Il suo ritratto è stato intagliato da Lochon, 1660, in 4.to. Si trova pure nella *Raccolta* di Odiéuvre.

W—s.

MATIGNON (Carlo-Augusto di), conte di Gacé, maresciallo di Francia, nato ai 28 di maggio 1647, era sesto figlio di Francesco di Matignon, e fu prima conosciuto sotto il nome di cavaliere di Thorigni. Fece la campagna del 1668, in Olanda, e seguì il duca de la Feuillade alla difesa di Candia, dove fu ferito gravemente (*V.* la Feuillade). Reduce in Francia, intervenne ai combattimenti di Sintzheim e di Turkheim, ed alla battaglia di Treveri: si trovò, nel 1676, agli assedj di Condé e di Bouchain; nel 1684, all'assedio di Luxemburg, e si segnalò da per tutto per grande valore. Fu creato governatore dell'Aunis, e nel 1689, inalzato venne al grado di luogotenente generale, ed incaricato d'accompagnare il pretendente in Irlanda. Tale spedizione fallò; ed il conte di Gacé (nome che portava allora) tornò in Fiandra, dove fu presente alle battaglie di Flourus, di Dunkerque, ed agli assedj di Mons e di Namur. Riaccesasi la guerra nel 1703, ottenne il comando dell'infanteria, sotto gli ordini del duca di Borgogna, ed ebbe parte in tutti gli avvenimenti della Germania. Nel 1708 gli fu affidata la spedizione che doveva assicurare la discesa del pretendente in Iscozia; ma non ebbe miglior successo della prima (*V.* Forbin.) » Tutto il frutto dell'impresa andò perduto. Il solo Matignon vi guadagnò: avendo aperto gli ordini della corte, in pieno mare, vi lesse le lettere patenti di maresciallo di Francia; ricompensa di quanto volle e non potè fare (*Secolo di Luigi XIV*). " Tornò ancora in Fiandra, od intervenne al combattimento di Oudenardo. Questo fu il termine della sua corsa militare. Ritirato a Parigi, vi morì ai 6 dicembre 1729, in età di ottantatre anni. La sua *Orazione funebre*, per Leone d'Arger, canonico della Rocella, è stata stampata in quella città, 1731, in 4.to. L'ultimo rampollo maschio dei Goyon di Matignon, conti di Gacé, morì a Napoli nel 1773. Non rimane più che la di lui vedova, figlia del barone di Breteuil, ed il ramo dei Matignon duchi di Valentinois.

W—s.

MATILDE o MECHTILDE (Santa), regina della Germania, era figlia del conte di Ringelheim, signore sassone, uno dei discendenti del famoso Vitikindo. Educata nel monastero di Erfurd, nella Vestfalia, da suo avolo, che le inspirò l'amore della letteratura e delle occupazioni serie, fu maritata assai giovane ad Enrico I, cognominato *l'Uccellatore*

re, il quale diventò, alcuni anni dopo, re della Germania (*V.* Enrico I). Giunta al colmo delle grandezze, Matilde non mutò in nulla la sua vita semplice e pia. Attendeva quotidianamente alla preghiera, alla meditazione; e sovente lasciava in segreto il suo palazzo per distribuire ai poveri il frutto delle sue economie. Dopo la morte del suo sposo (936), i suoi due figli, Ottone ed Enrico (1), si disputarono il trono; Matilde, per una predilezione troppo aperta per Enrico, contribuì senza volerlo ad alimentare la discordia tra i due fratelli (2). Rappacificandosi, si unirono contro la loro madre, e la spogliarono fino del suo assegno vedovile, sotto pretesto che avesse dissipato, con le sue elemosine, i tesori dello stato: arrossirono alla fine di tale condotta, e restituirono tutti i suoi beni a Matilde, che loro perdonò sinceramente. Tale principessa fondò parecchi monasterj, tra gli altri quello di Quedlinburgo, dove si ritirava sovente per gustare il diletto della solitudine, e dove morì con grandi sentimenti di pietà, nel 968, ai 14 di marzo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. La *Vita di santa Matilde*, scritta per ordine dell' imperatore Enrico II, suo pronipote, è stata stampata nella *Raccolta dei Bollandisti*, con note del p. Enschenio.

W—s.

MATILDE (Santa), regina di Inghilterra, figlia di Malcolm, re di Scozia, e di Margherita, principessa cui la Chiesa onora d'un culto particolare, fu educata in un convento, e vestiva come una semplice religiosa; ma non pronunziò mai voti che le avrebbero interdetto il ritorno al secolo. Fu maritata, l'anno 1200, ad Enrico I, re d'Inghilterra, il quale volle raffermarsi il trono, e guadagnare l'affetto de' suoi sudditi, sposando una principessa del sangue degli antichi sovrani. Il popolo vide tale unione con giubilo; ma Enrico, temendo che il soggiorno di Matilde in un convento dove aveva portato il velo, non lasciasse qualche pretesto per impugnare il suo matrimonio, fece convocare un concilio di cui la decisione fu conforme a' suoi voti. Matilde imitò le virtù di sua madre: accoppiò ad una rara pietà una condotta esemplare, e molta carità verso i poveri. Fondò e dotò riccamente gli ospitali del Cristo e di sant'Egidio a Londra. Questa principessa morì a Westminster nel 1218, ai 30 d'aprile, giorno in cui si celebra la sua festa, e fu sepolta presso sant'Eduardo il confessore. Aveva avuto del suo matrimonio un figlio chiamato Guglielmo, che perì infelicemente, in faccia ai lidi d'Inghilterra (*V.* Enrico I), ed una figlia di cui segue l'articolo.

W—s.

MATILDE, regina d'Inghilterra, figlia d'Enrico I, fu educata sotto la vigilanza della sua pia madre, la quale non trascurò nulla per inspirarle l'amore delle virtù cristiane. Fu maritata l'anno 1111, all' imperatore Enrico V; e, ove creder si voglia agli storici contemporanei, gli portò in dote una somma che ammonterebbe a venti e più milioni di franchi (1): ma gli scrittori di quel tempo mancano tutti d'esattez-

(1) *V.* l'art. Enrico I, in cui si trovano i nomi degli altri figli di Matilde. Adnide, Aterina o Edwige, una delle sue figlie, fu madre di Ugo Capeto, capo della terza razza dei re francesi.

(2) Narrasi che Matilde ed il re suo sposo, secondo l'uso di quel tempo, praticassero la continenza i giorni indicati dalla Chiesa pel digiuno. Per altro un giovedì santo, Enrico avendo preso un po' più di vino, costrinse la regina a violare tale uso. Le nacque da quell'occasione un secondo figlio nominato Enrico, per cui Matilde ebbe sempre una predilezione particolare.

M—n j.

(1) Il re, per pagare la dote dell'imperatrice, impose una tassa di tre scellini per ogni *ida* di terra: consuetudine nuova ed onerosa, che fu diligentemente praticata in simili occasioni dai re suoi successori (*Arte di verificare le date*, t. I, p. 809.).

za. Rimasta vedova nel 1125, Matilde sposò, due anni dopo, Goffredo Plantagenet, conte d'Angiò. Tale matrimonio, sul quale i baroni inglesi non erano stati consultati, dispiacque loro, e parevano disposti a sollevarsi; ma la corte comperò la pace con de' sacrifizj. Enrico morendo istituì la figlia, sua erede, e la fece conoscere in tale qualità dai grandi dello stato. Ma Stefano, conte di Bologna, e nipote di Enrico, preteso che il trono non potesse appartenere ad una donna; e quantunque avesse primo di tutti fatto giuramento di fedeltà a Matilde, si affrettò di tragittare in Inghilterra, guadagnò il clero con le sue largizioni e si fece incoronare re, ai 27 di decembre 1135. David, re di Scozia, fece tosto leva di truppe per sostenere i diritti di Matilde, sua nipote; ma, battuto da Stefano, accettò le condizioni che il vincitore gli proferse per avere la pace. I sagrifizj enormi che Stefano aveva fatti per amicarsi il clero e la nobiltà, resero la sua autorità vacillante: volle tentare di raffermarla; ma i mezzi che pose in pratica terminarono d'inasprire gli animi. Il clero soprattutto di cui manometteva le prerogative si dichiarò contro di lui, e predicò altamente la rivolta. L'occasione diveniva favorevole per Matilde; ella rientrò nel regno, accompagnata dal conte di Glocester, suo fratello naturale, il quale battè l'esercito reale e fece Stefano prigioniero. Pochi giorni dopo, fu incoronata dall'arcivescovo di Cantorbéri (1141): ma in breve il carattere altero della nuova regina disgustò i suoi partigiani; ed il clero che l'aveva inalzata al trono, la costrinse a scenderne. Assediata dai ribelli in Winchester, e tradita dal legato che finse di esserle rimasto ligio, si stimò fortunata di poter iscampare con l'astuzia a'suoi nemici. La fortuna, che sulle prime l'aveva favorita, si dichiarò contro di lei; il conte di Glocester fu fatto prigioniero in un combattimento, ed ella diede in cambio di lui Stefano, il quale sopravvenne presto ad assediarla in Oxford. Finchè fu sostenuta da Glocester, il suo partito non parve interamente abbattuto; ma morto questo principe nel 1147, ripassò in Francia, dove morì due anni dopo, lasciando del suo secondo matrimonio un figlio, che regnò gloriosamente sull'Inghilterra sotto il nome di Enrico II.

W—s.

MATILDE (La contessa), sovrana della Toscana e di una parte della Lombardia, nacque nel 1046. Tale eroina del medio evo era figlia di Bonifazio III, marchese di Toscana, e di Beatrice sua moglie. Un' altra figlia ed un figlio di Bonifazio erano morti in verde età; in guisa che Matilde, quando mancò suo padre nel 1054, rimase erede d'uno dei più potenti stati d'Italia. La Toscana, Lucca, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara e forse Parma e Piacenza, le furono soggette; e Matilde aveva una forza di carattere, un coraggio e talenti proprj a fare de' suoi grandi mezzi il più grand'uso. Morto suo padre, non entrò immediatamente in possesso del vasto retaggio che le lasciava; non aveva più di otto anni allora. Sua madre Beatrice conservò l'amministrazione de' suoi stati, e la divise anzi col suo secondo marito, Goffredo il *Barbuto*, duca di Lorena. Questi morì nel 1070, e Beatrice nel 1076: Matilde allora regnò sola. D'allora in poi parve che la sua esistenza tendesse ad uno scopo unico, quello d'aumentare la potenza della santa Sede: in vita consacrò le sue forze a vantaggio dei papi; ed in morte lasciò i suoi beni alla cattedra di s. Pietro. Quantunque si fosse maritata duo volte, si separò da'suoi due sposi, cui non trovò abastanza ligj alla santa Sede, e si dedicò interamente alla difesa de'sovrani pontefici. Il primo marito di Matilde, Goffredo il *Barbuto*, du-

ca di Lorena, era figlio di suo patrigno, Goffredo il *Barbuto*, marito di Beatrice. Goffredo aveva sposato Matilde fin dall'anno 1063. Egli esercitò, a nome di sua moglie, alcuna autorità in Toscana e nei paesi di sua dominazione: nondimeno si afferma che Matilde avesse fatto voto di tenersi celibe nel maritaggio; ed i due sposi non vissero lunga pezza insieme. Goffredo fu sempre devoto all'imperatore Enrico IV. Il suo nemico Roberto, conte di Fiandra, lo fece assassinare nel mese di febbraio 1076. Due mesi dopo, Matilde perdette anche sua madre; e fin d'allora l'amministrazione trovandosi nelle sole sue mani, fu veduta in pari tempo ornare i suoi stati con edifizj magnifici, templi, castella, ponti di un'architettura ardita e singolare, ed offrire la sua potente protezione a Gregorio VII, che allora era nel bollore delle sue contese con Enrico IV. Ella accolse il papa nella sua inespugnabile fortezza di Canossa presso Reggio, dove poi, ai 25 di gennaio 1077, Enrico si sottomise alla penitenza. L'anima coraggiosa della grande contessa non si lasciava abbattere dalle disgrazie: l'esercito che aveva arrolato, per cacciare l'antipapa da Ravenna, fu disfatto ai 15 d'ottobre 1080, alla Volta, nel Mantovano. L'anno dopo, Lucca, allora la città più considerabile di Toscana, ribellò da Matilde. Siena seguì tale esempio: nel 1082 Enrico devastò il Modenese, ed assediò inutilmente i castelli che la contessa possedeva in quello stato. Matilde per altro, in mezzo a tale procella, seguitava a somministrare soccorsi d'uomini e di danaro al papa Gregorio, destinando a tale guerra religiosa i tesori delle chiese, cui compensava la mercè di concessioni di feudi. Alla sua volta, riportò alcuni vantaggi sull'esercito imperiale, lo sorprese a Sorbara nel Modenese, in luglio 1084, e lo ruppe: in seguito, per rafforzare il suo partito, sposò, nel 1089, Guelfo V, duca di Baviera, e nipote del marchese d'Este, unendo in tale guisa contro Enrico le due più potenti case dell'Italia e della Germania. In quell'epoca Gregorio VII non viveva più: i nemici di questo papa e della contessa hanno affermato che l'intima unione che regnava tra essi fosse l'amore. Nell'anima esaltata d'una donna, i sentimenti più religiosi si confondono talvolta con un entusiasmo più umano. Ma di qualunque genere fossero i sentimenti di Matilde, non è giusto d'interpretare la sua condotta secondo le asserzioni de'suoi nemici. Da un altro canto, i suoi partigiani hanno asserito che, in tali nuove nozze come nelle precedenti, aveva voluto osservare la continenza. Intanto Enrico IV, irritato di tale unione, portò la guerra, tanto in Baviera, quanto negli stati della contessa. Assediò Mantova nel 1090, e se ne rese padrone ai 12 d'aprile 1091. In quell'anno e nel successivo, prese tutte le fortezze che la contessa possedeva a settentrione del Po; e recò poi la guerra, con pari evento, tra il Po e gli Appennini. In una dieta convocata dalla contessa a Carpineto, pressochè tutti i suoi teologi e tutti i suoi baroni l'esortarono a far la pace; ma un monaco di Canossa le promise i soccorsi del cielo, se perseverava in tale guerra santa; e Matilde impose silenzio a' suoi timidi consiglieri. L'imperatore fu di fatto costretto a portar l'armi altrove; e la grande contessa ricuperò in breve le piazze forti che ella aveva perdute. Fin dall'anno 1077 Matilde aveva fatto una donazione di tutti i suoi beni alla Chiesa romana; il che non aveva impedito che non gli assicurasse in seguito a Guelfo V, col suo matrimonio. Ma allorchè Matilde non ebbe più bisogno dei soccorsi di suo marito, dopo le disfatte e la ritirata di Enrico IV, riprodusse tale donazione, disputando a Guelfo le prerogative che

gli aveva accordate. Guelfo, sdegnato, si separò da sua moglie nel 1095. Suo padre ed egli abbracciarono allora il partito di Enrico, e resero a questo imperatore segnalati servigj. Matilde però aveva assunto la difesa di Corrado, figlio ribelle dell'imperatore, ed ella gli diede la corona d'Italia: ma non sapendo soffrire alcun compartecipe nell'esercizio del potere, gli fece sentire duramente la sua dipendenza. Il giovane re andò in Toscana, con animo di vendicarsi di Matilde; e forse la guerra sarebbe scoppiata tra essi, quando egli morì improvvisamente a Firenze nel luglio 1101. I nemici della contessa l'accusarono d'averlo fatto avvelenare dal suo medico. L'atto della prima donazione che Matilde aveva fatto de'suoi beni alla Chiesa romana, vivente Gregorio, si era smarrito; ella il rinnovò nella sua fortezza di Canossa, ai 17 di novembre 1102. Tale donazione, che ha servito di titolo alla Chiesa romana nelle sue pretensioni sulla Lombardia, non mai fu rivocata in dubbio, ed è il titolo più autentico che i papi abbiano reclamato, sebbene in seguito fu un nuovo soggetto di querela. La deposizione e la morte di Enrico IV parvero liberare Matilde da ogni timore per parte dei Tedeschi: Enrico V le dimostrava un rispetto grande; per altro, allorchè questo imperatore passò in Italia nel 1110, ella non volle recarsi alla sua corte; ma gl'inviò ambasciatori, che gli giurarono, a nome della contessa, fedeltà verso e contro tutti, la santa Sede sola eccettuata. Nel 1111 Enrico le fece visita nella sua fortezza di Bibianello, presso Reggio; e favellarono insieme in tedesco, però che la contessa parlava egregiamente tale lingua, non che varie altre. Intanto aveva ricuperato le città e castella perdute durante le precedenti guerre; e Ferrara era rientrata in suo potere, fin dall'anno 1102. Riprese Mantova nel 1114: ma fu l'ultima delle sue geste. Questa principessa morì ai 24 di luglio 1125; ed il suo corpo fu sepolto nel convento di s. Benedetto di Polirone, presso Mantova, cui piaciuta si era di colmare di benefizj. Nel 1635 il papa Urbano VIII la fece trasportare a Roma, nella basilica del Vaticano (*V.* Mansi, *Memorie della Gran-contessa Matilda, di Fr. M. Fiorentino, ediz. II, con molti documenti*, Lucca, 1756, in 4.to).

S. S—r

MATILDE (Carolina), regina di Danimarca, celebre per le sue sventure, era nona ed ultima de' figli di Federico-Luigi, principe di Galles (1), padre di Giorgio III, re d'Inghilterra. Nacque il dì 11 luglio 1751, quattro mesi dopo la morte di suo padre. In età di quindici anni sposò Cristiano VII, re di Danimarca, suo cugino (2), e comparve alla corte di Capenaghen, nel 1766, con tutti i vantaggi della bellezza e della più accurata educazione. I suoi modi affabili e festosi, le cattivarono tutti i cuori. La regina vedova, Giulia-Maria, sua suocera, le mostrò sola molta freddezza. Questa principessa aveva sperato che il re, di cui la complessione era debole e dilicata, non avrebbe mai preso moglie, e che avrebbe lasciato la corona al principe Federico, solo figlio ch'ella avesse avuto dal secondo matrimonio con Federico V. Vide adunque con un segreto dispetto l'arrivo di Matilde la quale, facendole temere in avvenire un erede del trono, distruggeva l'influenza che aveva esercitato fino a quel momento sui voleri di Cristiano. Da ciò nacque il profondo suo

(1) Matilde-Carolina era nipote della sfortunata Sofia, principessa di Zell (*V.* Brunswick-Luneburg-Zell).

(2) Cristiano VII era nato del primo letto di Federico V, re di Danimarca, con Loigia, figlia di Giorgio II, re d'Inghilterra. Federico V aveva sposato in seconde nozze Giulia-Maria, figlia di Ferdinando-Alberto, duca di Brunswick-Wolfenbutel: n'ebbe un solo figlio, chiamato Federico.

bdio che vie più s'accrebbe nel 1768, per la nascita del principe reale (Federico VI, re attuale di Danimarca). La giovane regina erasi appena sgravata, che il suo sposo si staccò da lei per viaggiare in diverse parti dell'Europa (1). Ne' sei mesi che durò la sua assenza, Matilde visse ritiratissima, risiedendo nel castello di Friderichsburgo, dove condusse una vita irreprensibile. Unicamente occupata del suo figlio, si tenne lontana dalle brighe, e non mostrò nessuna vaghezza d'ingerirsi negli affari dello stato (2). Cristiano reduce nella sua capitale (gennaio 1769), neglesse Matilde, ed abbandonò le redini del governo al conte di Bernstorff, ed ai due conti di Holck. La giovane regina, sensibile ed altera, provò un risentimento vivissimo di tale abbandono; nulla ostante dissimulò, e fece ogni sforzo per riguadagnare il cuore del suo sposo. Ognora intesa a quanto poteva piacergli, ed accortasi di alcun mutamento nel suo animo verso il giovane conte di Holck, suo favorito, le parve alla fine di vedere che preferisse Struensée; e fin d'allora fece tacere le preoccupazioni che aveva da principio concepute contro quel medico, e trovando in lui spirito e penetrazione, volle amicarselo. Struensée, che accoppiava a tali due qualità un bellissimo aspetto, dell'ambizione e molta audacia, prevenne i voti di Matilde. La principessa di cui tolse ad entrar in grazia, istigata da lui, osò fare lo sperimento delle proprie forze, e tentò la compiacenza di Cristiano, pel progetto in apparenza assai indifferente d'un viaggio nell'Olstein. I ministri vi si opposero, e Matilde la vinse. Struensée, che, per non rendersi sospetto, ostentava l'indifferenza e l'amore de' piaceri, fece con essi tale viaggio. I ministri avevano cercato di evitare tale accompagnamento allontanando il nuovo favorito, ma egli sventò i loro raggiri; vi preparò, con molta destrezza, la caduta dei ministri, ed approfittò accortamente dell'innesto del vajuolo al principe reale (1), per farsi creare consigliere delle conferenze e lettore del re. Allorchè la corte fu ritornata a Copenaghen, l'influenza di Struensée fu ben tosto palese: Brandt, suo amico, ottenne l'impiego di direttore degli spettacoli di corte; ed il conte di Holck, che lo esercitava, cadde in manifesta disgrazia, del pari che sua sorella ed altri partigiani de' suoi ministri. Alcuni di questi ultimi furono anch'essi licenziati; e l'anno 1770, nel quale disparvero tutti, terminò con una rivoluzione che mutò senza scossa la forma del governo, liberò la giovane regina dall'influenza de' suoi nemici, e pose tutta l'autorità tra le sue mani, o più tosto in quelle di Struensée (2). Questi fu creato nobile col titolo di conte, e dichiarato ministro segreto del gabinetto; titolo nuovo che gli dava un potere senza confini (3). Le operazioni di Struensée nel governo furono da prima nuove, estese, grandi ed audaci (*V.* STRUENSÉE); ma non seppe accarezzare le opinioni della nobiltà, e tenere una condotta a bastanza circospetta nelle sue relazioni con la regi-

(1) Un uomo oscuro v'era nella comitiva di Cristiano: Struensée, che il conte di Rantzau aveva assunto per suo medico ordinario, ed il quale incominciò, col suo spirito e con le sue attenzioni, ad insinuarsi nella confidenza del suo giovane padrone.

(2) Per rendersi ben accetta alla nazione, Matilde si dedicò allo studio della lingua danese, e giunse in breve tempo a parlarla.

(1) In tutto il tempo della malattia del giovane principe, Struensée non lo lasciò un solo istante; e siccome la regina, che amava teneramente suo figlio, era sempre al capezzale del suo letto, Struensée approfittò di tale occasione per insinuarsi sempre più nella grazia di Matilde.

(2) Matilde aveva ottenuto dal re che non avrebbe più lavorato co' ministri. Essi limitavansi a recare i loro portafogli, che erano loro restituiti con la decisione del monarca sopra ogni oggetto, e tale decisione era opera di Struensée.

(3) Tale potere era, dicesi, portato al punto che Cristiano aveva ordinato di obbedire in tutto a Struensée, dietro la sola di lui sottoscrizione, quand'anche la sua non vi fosse.

na. Dei sospetti furono sulle prime accortamente sparsi dalla regina vedova, che li detestava ammendue; e che la libertà senza limiti della stampa che Struensée avea avuto l'imprudenza d'accordare (1), servì a propagarli, ed a diffondere nel pubblico ogni maniera di calunnie sulla sua intrinsichezza con Matilde, e sulla schiavitù nella quale il re era tenuto. La prudenza e la fermezza, che, fino dai primordj di Struensée, avevano accompagnato tutti gli atti del suo ministero, parvero abbandonarlo verso la fine del 1771. Parziali sollevazioni cui sarebbe stato facile di reprimere, non furono sedate che la mercè di concessioni che avvilirono l'autorità reale e fecero fin d'allora presagire la caduta di que'che n'erano i depositarj. Nessuna delle precauzioni che la prudenza più comune avrebbe dovuto prescrivere, era usata per impedire gli effetti della gelosia e dei sentimenti d'odio della regina vedova. Questa principessa approfittava di tutti i falli di Struensée e di Matilde, per accrescere il numero de' suoi partigiani, e preparare la rovina de'suoi nemici. Ai primi di gennaio 1772, la corte, che da qualche tempo risiedeva in villa, si recò nella capitale. Ai 17 dello stesso mese, in seguito ad un ballo mascherato al quale era intervenuta tutta la famiglia reale, la regina madre, accompagnata dal principe Federico, dal conte di Rantzau, e dal colonnello Koller, di cui il reggimento era di guardia al palazzo in quel giorno, penetrò nella stanza del re, lo svegliò di balzo, e l'astrinse a sottoscrivere l'ordine di arrestare Matilde e Struensée. Non venne fatto d'indurvolo che persuadendolo come la sua vita non era sicura, e che si voleva forzarlo a rinunziare. Rantzau si recò nella camera della regina, verso le quattro del mattino, per significarle l'ordine del suo arresto. La principessa era ancora addormentata: ed ebbe appena il tempo di balzare giù dal letto; fu trovata in piedi, scalza e coperta da una sola gonnella in cui si era ravvolta in fretta. Ricusò d'obbedire prima di aver veduto Cristiano, e fece violenti sforzi per non uscire del suo appartamento. Dopo una viva resistenza, trasportata venne in una carrozza, che la condusse nel castello di Kronenburg. Durante il cammino mostrò una grande fermezza, non versò una lagrima, e ruppe il silenzio solo per dire al maggiore dei dragoni che era nella sua carrozza con la spada in mano: » Non credeva, o signore, » di far conoscenza con voi in que» sto modo ". Scorgendo Kronenburg, dov'era stata più volte a passeggiare, gridò: » Il mio re m'abbandona ". Appena giunta, passeggiò alquanto per la stanza che le avevano destinata, e si gittò in una sedia versando un torrente di lagrime. Per tre giorni ricusò di prender cibo di sorta, e piegò soltanto all'idea che le destarono di doversi conservare pe'suoi figli (1). All'arresto della regina, di Struensée e dei loro partigiani, aveva tenuto dietro il licenziamento di tutte le autorità che loro erano ligie. Un nuovo consiglio fu organizzato; ed in breve Giulia-Maria dispose di tutto il potere. Ella se ne valse per affrettare la sentenza de' suoi avversarj: Struensée interrogato, ai 25 di febbraio, da una giunta d'inquisizione, esitò lunga pezza, e fece alla fine dichiarazioni che furono interpretate contro la regina. Questa comparve alla sua volta, ai 9 di marzo, dinanzi quattro commissarj scelti dal re; e si approfittò delle confessioni estorte a Struensée per indurla ad implorare la clemenza di Cristiano.

(1) Fece pubblicare, nel 1771, un bando contro la licenza della stampa: ma tale tardo provvedimento non potè riparare il male ch'era stato fatto.

(1) Matilde aveva dato alla luce una principessa, ai 27 di luglio 1771.

Tale scena terribile, che durò tre ore, fece una sì grande impressione sulla sfortunata prigioniera, che svenne e infermò pericolosamente in seguito all'interrogatorio. I medici tennero di doverle far levare sangue; ed i suoi nemici approfittarono di sì fatta circostanza per ispargere mille voci assurde sul suo stato. Il processo contro la principessa fu affatto distinto da quello che si costruiva in pari tempo contro Brandt e Struensée. Onde mostrare alcuna imparzialità, i nemici di Matilde formarono, ai 23 di marzo 1772, un *concistoro* di trentacinque persone scelte nei diversi ordini dello stato; e per dar loro maggiore libertà, tali giudici, non che gli avvocati, furono sciolti dal giuramento di fedeltà. L'avvocato del re, dopo una lunga dicería, conchiuse che la regina fosse decaduta dal suo matrimonio, e che il re avesse la facoltà di contrarne un nuovo. Il difensore di Matilde avendo chiesto tempo per raccorre le sue prove, non potè ottenere che dieci giorni; e quando tale proroga fu spirata, presentò la sua difesa: la grande giunta, dopo varie sessioni assai lunghe, si radunò di nuovo, ai 6 d'aprile 1772, e, dopo cinque ore di deliberazione, dichiarò la regina colpevole d'adulterio, e pronunciò il divorzio, senza privarla però del titolo di regina, nè delle distinzioni che vi sono annesse. Tale sentenza, assoggettata alla conferma del re, fu da lui approvata, ed intimata a Matilde, ai 9 d'aprile, dal capo della giustizia, in presenza del governatore di Kronenburg (1). La condotta del ministero inglese variò molto durante il corso di tale celebre e scandaloso processo: lasciò da principio trapelare che non avrebbe disapprovato una separazione di letto, ma che non voleva divorzio. Non insistette più in seguito sopra questo punto essenziale, e si limitò a chiedere che la regina fosse trattata coi riguardi dovuti a'suoi natali, e che le fossero accordati tutti i raddolcimenti cui le sue sventure potevano comportare. Comunque sia, dopo la sentenza del divorzio e dopo il supplizio di Brandt e di Struensée (28 aprile), si mitigarono alquanto i rigori della prigionia di Matilde, la quale ottenne il permesso di passeggiare nell'interno del castello che le serviva di prigione, ed anche su gli spalti; e potè ricevere la visita di Keith. Tale ministro d'Inghilterra le proferse, per ordine del suo sovrano, e con l'autorizzazione del re di Danimarca, un asilo onorevole nell'elettorato d'Annover. Matilde s'imbarcò, ad Elseneur, ai 30 di maggio; ed ai 5 del mese seguente, arrivò a Stade, sotto la scorta di due fregate e d'un *naut* inglese. Lasciando la Danimarca, l'infelice principessa sentì che si separava per sempre da'suoi figli cui idolatrava, e strinse lunga pezza sua figlia al seno bagnandola delle sue lagrime. Mandò in seguito un grido di dolore quando fu staccata dalle sue braccia, e chiese di partire immediatamente, dicendo con voce commossa: » Non ho più nulla da fare in questo paese ". La gente danese della sua casa l'accompagnò fino al luogo dell'imbarco; ed ivi fu surrogata dalle persone di servigio che il re d'Inghilterra le aveva mandate. Per ordine di esso principe, Matilde fu trattata come una regina d'Inghilterra, durante tutto il tempo ch'ella soggiornò nell'Annover. Dopo una breve dimora a Goorde, antico castello del defunto re Giorgio I, fu condotta a Zell, che divenne la sua residenza, fino alla sua morte, avvenuta nella notte del 10 all'11

(1) In maggio 1772, furono stampate in Danimarca, *con privilegio*, le sentenze proferite contro Brandt e Struensée, senza fare alcuna menzione di quanto era avvenuto tra quest'ultimo e la regina. Pressochè nella stessa epoca si sparse voce che Cristiano, con una disposizione testamentaria, rimessa sigillata a tutte le corti e tribunali, aveva esclusa formalmente Matilde dalla reggenza, nel caso che venisse a morte.

maggio 1775, in seguito ad una febbre scarlattina, che la rapì in età di 24 anni, dopo brevi giorni di malattia (1). Durante il suo soggiorno a Zell, Matilde impiegò tutto il suo tempo a coltivare le arti ed a sollevare gl'infelici: quindi era adorata da tutti gli abitanti. Volendo consacrare la memoria dei sentimenti che loro aveva inspirati, l'assemblea degli Stati deliberò, ai 10 di giugno, di presentare una supplica al re d'Inghilterra, per ottenere la permissione di erigere un monumento in suo onore. » Le sventure non meritate alle quali tale giovane regina » ha soggiaciuto, dicevano essi, non » hanno riuscito che a renderla tanto più cara, e tanto più rispettabile ". S'ignora se tale monumento sia stato inalzato. Bella, giovane e senza esperienza, non avendo alcuna guida che la potesse dirigere in mezzo ad una corte corrotta e dedita ad ogni maniera di raggiri, Matilde non adoperò nella sua condotta con tutta quella circospezione che lo stato suo esigeva. Abbandonata, attorniata da nemici che cercavano di tenderle agguati, volle formarsi un appoggio; e per sua sventura fece scelta di Struensée, che la trasse oltre i confini che la prudenza e la cura della sua propria riputazione le prescrivevano. La sua condotta fu senza dubbio leggera ed incoerente: ma puossi assicurare che sia stata tanto colpevole quanto i suoi nemici hanno voluto rappresentarla? Si potrebbe dubitarne considerando che suo marito manteneva un carteggio con essa, mentre era ritirata a Zell, e che sembra avesse egli concepito il disegno di ristabilirla sul trono, se la morte non glielo avesse impedito (*V.* CRISTIANO VII). Tra le opere in cui si è parlato delle sventure di tale principessa, citeremo: I. *Memorie d'una regina sfortunata*, ec. prima pubblicate in lingua inglese, e trad. in francese, un vol. in 12, Londra, 1766. L'autore attribuisce a Matilde una notizia sulla principessa Sofia di Zell, sua avola, e varie osservazioni sugl'Inglesi, i Danesi ed i Francesi. L'autenticità n'è assai dubbiosa; II *Memorie autentiche ed interessanti*, o *Storia dei conti Struensée e Brandt, edizione fatta sul manoscritto tratto dal portafoglio di un grande*, Copenaghen e Brusselles, 1789, un vol in 8.vo, in francese; III *Memorie storiche ed inedite sulle rivoluzioni avvenute in Danimarca e nella Svezia, negli anni* 1770, 1771, 1772, ec. *del fu abate Roman*, *testimonio oculare*, un vol. in 8.vo, Parigi 1807, in francese; IV *Le Corti del Nord* o *Memorie originali sui sovrani della Svezia e della Danimarca*, dal 1766, in inglese, per John Brown; trad. in franc. da Cohen, Parigi, 1819, 3 vol. in 8.vo. Quantunque sembri che tale opera sia stata intrapresa soltanto col fine di spargere sopra varj sovrani del Nord grossolane calunnie, è uopo convenire che racchiude alcuni fatti curiosi e veri, e che l'autore ha sovente attinto a buone fonti. Pressochè tutti i giornali francesi ne hanno parlato con disprezzo; e la Gazzetta svedese (*lo Amico della verità*) è stata soppressa in marzo 1820, per averne reso conto, ed avere rapportato delle asserzioni ingiuriose alla regina Matilde.

Z.

MATO, uno dei capi de'mercenarj ribellati contro Cartagine, Africano d'origine, militò prima nelle truppe cartaginesi in Sicilia. Come avvenne la pace che terminò la prima guerra punica, eccitò i mercenarj alla ribellione ed al saccheggio. Per rendere ogni componimento impraticabile, costui fece trucidare Giscone, che il senato mandava in deputazione ai ribelli per sedarli; animò in seguito le truppe di fir-

(1) Avera acquistato tale malattia affrontando tutti i pericoli, per recare in persona dei soccorsi ad un suo servo, che n'era assalito.

rore contro i Cartaginesi, sui quali commisero crudeltà inaudite. Tale istigatore audace e crudele si vide in breve capo d'un esercito di settantamila uomini; assediò Utica ed Ippacra, congiuntamente con Spondio suo collega, incalzò vigorosamente i due assedj, s'impadronì dell'istmo che unisce al continente dell'Africa la penisola in cui Cartagine era situata, e fece tremare quella capitale. Fu desso che ordinò di crocifiggere, per rappresaglia, Annibale, generale cartaginese, che era caduto in suo potere. Ma stretto da Amilcare, ed attirato in un'imboscata, costrotto ad arrischiare una zuffa decisiva in cui il suo esercito fu tagliato a pezzi, si salvò in una città vicina, fu preso, condotto a Cartagine, servì di ornamento al trionfo del vincitore, ed espiò, con una morte ignominiosa e crudele, i suoi tradimenti ed i suoi misfatti, l'anno 238 av. G. C.

B—P.

MATON DE LA VARENNE (P. A. L.), letterato, nacque a Parigi verso il 1760, d'una famiglia nobile, e si fece ricevere avvocato del parlamento: ma non frequentò il foro, e seguì il suo genio per le lettere, cui coltivava con più zelo che buon successo. L'opposizione coraggiosa che mostrò ai principj della rivoluzione, gli attirò l'odio de' suoi partigiani. Ai 10 d'agosto 1792 volle uscire di Parigi; ma riconosciuto dagli assassini, ed additato al furore della plebaglia, tornò in dietro e si tenne celato per alcuni giorni. Fu arrestato ai 24 dello stesso mese, e mandato nella prigione della Forza; si salvò quasi per miracolo dalle stragi di settembre. Avendo avuto la fortuna di esser obbliato durante il terrore, fu uno de' primi scrittori che denunziarono, alla pubblica indignazione, i delitti di quella orribile epoca. La giornata dei 18 *fructidor* anno V (1797) l'obbligò una seconda volta a tenersi nascosto; e durante tale forzato ritiro si applicò a scrivere la storia della caduta del trono. Morì pressochè ignorato, a Fontainebleau, nel 1816. Maton de la Varenne, era piccolo ed alquanto contraffatto; ma era dotato d'un carattere energico e coraggioso al sommo. Egli scrisse: I. *Riflessioni d'un cittadino sulla necessità di conservare la venalità degli uffizj inferiori*, 1790, in 8.vo; II *Memorie per gli esecutori dei giudizj criminali*, in cui si prova la legittimità del loro stato, in 8.vo; III *Memoria indiritta all'Assemblea nazionale*, in cui si denunziano, tra le altre cose, le vessazioni di alcuni giudici del consiglio, ec., 1790, in 8.vo, due edizioni; IV *Difesa per Samson, esecutore dei giudizj criminali di Parigi, contro Prudhomme, Gorsas*, ec., 1790, in 8.vo; V *I Delitti di Marat e degli altri scannatori*, o la *mia Risurrezione*, 1795, in 8.vo; trad. in tedesco; XI *Valdeuil*, o *gli Abitanti di S. Domingo*, 1795, in 8.vo; VII *Camillo e Formosa, storia italiana*, 1795, in 12; VIII *Storia particolare degli avvenimenti di Francia durante i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1792, i quali produssero la caduta del trono*, 1806, in 8.vo. Vi si trovano particolarità interessanti; ma l'autore non è tenuto per esatto (1): annunzia nella prefazione, *la Storia della decadenza* e della caduta del trono reale in Francia; opera per la quale aveva unito numerosi materiali, e che non è comparsa. Maton è l'editore del *Secolo di Luigi XV*, per Arnoux Laffrey, suo amico, 1796, 2 vol. in 8.vo; e delle *Opere postume* del conte di Thiard de Bissy, a cui ha premesso il suo elogio storico (*V.* THIARD).

W—S.

MATSKO (GIAN-MATTEO), astro-

(1) Vedi i *Sunti* del Giornale di Parigi, in principio del *Dizionario degli anonimi*, di Barbier, e la *Tavola* degli autori. Tale opera, che rappresentava sotto colori, più che veri parecchi uomini allora potenti, fu sequestrata per ordine della polizia.

nomo e matematico, nacque ai 5 dicembre 1721 a Presburgo in Ungheria, professò le matematiche a Thorn ed a Rinteln: fu chiamato, nel 1768, a Cassel, dal langravio Federico II, che lo creò uno de' suoi consiglieri; e morì a Cassel ai 19 novemb. 1796. Le sue opere sono: I. *Generaliores meditationes de machinis hydraulicis*, Lemgo, 1761, in 4.to; II *Theoria jactus globorum igniariorum*, Berlino, 1761; III *Examen quaestionis: Utrum leges mechanicae motus, veritates sint necessariae an contingentes*, Rinteln, 1762; IV *Theoria virium quas mechanica considerat*, ivi, 1765, V *Methodus radices aequationum inveniendi*, ivi, 1766; VI *Gruinde*, ec. (Fondamento del calcolo differenziale), Cassel, 1768; VII *Anzeige*, ec. (Annunzio del prossimo passaggio di Venere sul Sole), ivi, 1769; VIII *Observationes astronomicae*, ivi, 1770; IX *Programma de pictura lineari quam perspectivam dicunt*, ivi, 1772, in 4.to; X *De mola in usus fabricae vasorum porcellanorum exstructa*, ivi, 1772, in 4.to; XI *Programma quo prostaphaeresis inventori suo Christ. Rothmanno vindicatur*, ivi, 1781, in 4.to; XII *Nachricht*, ec. (Notizia sopra una grande stadera, conservata nell'arsenale di Cassel), 1781, in 4.to; XIII *Andenken*, ec. (Rimembranza dei meriti di Federico II, langravio di Assia-Cassel, verso l'astronomia), ivi, 1786, in 4.to. Matsko è l'editore degli *Opuscoli matematici* di Rug. Cotes, Lemgo, 1768 (*V.* Cotes). E altresì autore di *Osservazioni astronomiche* nella *Raccolta* dell'accademia di Cassel, e nelle *Effemeridi* di Berlino, e di diversi articoli nei *Giornali* scientifici di Rinteln e di Cassel.

W—s.

MATSYS (Quintino). *V.* Messis.

*MATTEACCI (Angelo), illustre filosofo, oratore e celebre giureconsulto, nacque nel 1535 in Marostica, terra riguardevole del territorio Vicentino, e in ogni tempo feconda di sublimi ingegni. Conseguita in Padova la laurea dottorale si trasferì a Venezia, dove esercitò per alcuni anni con molto plauso l'avvocatura. Frequentava anche colà le letterarie adunanze, che si teneano presso monsign. Gian-Antonio Fachinetti bolognese, nunzio pontifizio, e Francesco Veniero patrizio e filosofo di molto nome, nelle quali il Matteacci dimostrò il suo sapere anche nelle matematiche, avendo di sua mano travagliate alcune ingegnose macchine. Passò quindi a leggere il primo le Pandette nell'Università di Padova, dove, nel 1589, fu anche professore di giurisprudenza. Sisto V il chiamò due volte a Roma per consultarlo, e Rodolfo II imperatore lo condecorò de' titoli di cavaliere e di conte. Ebbe però egli a soffrire alcuni contrasti per parte di certi suoi emoli ed invidiosi, che mai non mancano ad un vero merito. Morì in Padova il dì 16 febbrajo 1600, e fu sepolto in quella chiesa di s. Antonio con onorevole iscrizione. Francesco Vedova, filosofo e giureconsulto, gli fece l'orazione funebre, che fu alle stampe. Scrisse: I. *De via et ratione artificiosa juris universi, libri duo*, Venetiis, 1591, 1593 e 1601; II *Apologia adversus Bonifacium Rogerium* ec., Patavii, 1591; III *Tractatus de partu octimestri, et ejus natura adversus vulgatam opinionem, libri X*, Francofurti 1601; IV *Epitome legatorum, et fidei commissorum, methodo ac ratione digesta*, Venetiis, 1600, e più volte in Francfort; V *De jure Venetorum, et jurisdictione maris Adriatici*, Venetiis, 1617. Un esemplare a penna di quest'opera si conserva nella biblioteca Farsetti, illustrata dal diligentissimo ed eruditissimo sig. d. Jacopo Morelli, pag. 346. Il Panciroli, monsign. Tommasini, il Papadopoli ed il Facciolati, oltre molt'altri, ci han date le notizie di lui. Più ricercate però ne ab-

biamo nella Biblioteca degli scrittori della città e territorio di Vicenza al vol. V, p. 68, dove si hanno anche quelle di Giambatista, di Pietro, di Bartolommeo e di Antonio Matteacci (detto da Pierio Valeriano il Marosticano), i quali tutti si reser celebri nel secolo XV e XVI per la moltiplice loro dottrina ed erudizione; avendo così la sola nobil famiglia Matteacci somministrato più nomi alla repubblica delle lettere, ed alla storia.

D. S. B.

MATTE-LAFAVEUR (Sebastiano), chimico del secolo decimosettimo, pubblicò, nel 1671, un'opera assai stimata, col titolo di *Pratica di chimica*, e fu nominato all'impiego di dimostratore di chimica che il re instituì a Montpellier nel 1675. Pressochè in pari tempo, Matte ebbe commissione d'insegnare la chimica nell'università di Parigi; e faceva in tale guisa, ogni anno, due corsi di lezioni sopra tale scienza, l'uno a Montpellier, e l'altro nella capitale. Adempì tale doppio assunto circa nove anni di seguito, e vi rinunziò soltanto nel 1684, epoca in cui l'età avanzata o le infermità non gli permisero più di continuare — Suo figlio Giovanni Matte, nato a Montpellier nel 1660, morì nel 1742. Il re avendogli accordato, nel 1691, la sopravvivenza dell'impiego di suo padre, esaminò particolarmente la chimica. Matte divenne uno dei membri più laboriosi della società reale delle scienze, allorchè fu istituita; e fu parimente uno dei corrispondenti più attivi dell'accademia reale delle scienze di Parigi. La storia di tali due società racchiude parecchie esperienze ed osservazioni di chimica, le quali allora erano di molto interesse. Matte morì di ottantadue anni, lasciando nome di utile dotto e d'uomo dabbene, il quale aveva amministrato con grande zelo, per lunghi anni, il patrimonio dei poveri, in qualità di sindaco dell'ospitale generale di Montpellier (*Vedi* il suo *Elogio* per de Ratte).

D—g—s.

MATTEI (Loreto), poeta italiano, ed uno de' primi membri dell'accademia degli Arcadi, nacque ai 4 d'aprile 1622, a Rieti nell'Umbria, d'una famiglia nobile. Pervenne, nella sua patria, ai primi impieghi della magistratura: ma avendo avuto la sfortuna di perdere la moglie, si fece ecclesiastico; ed il suo merito l'avrebbe inalzato alla dignità episcopale, se il papa Innocenzo XI non vi si fosse opposto, unicamente perchè era stato ammogliato. Loreto coltivava la poesia fino dalla gioventù con molto buon successo; ma non aveva potuto preservarsi interamente dal cattivo gusto introdotto nella letteratura da Marini e da' suoi partigiani. Si dolse in seguito di non aver preso gli antichi per modello, e cercò di correggere i difetti del suo stile; ma l'avanzata età sua non gli concesse di fare grandi progressi nella nuova strada in cui era entrato. Fu ammesso nell'accademia degli Arcadi nel 1692, e morì ai 24 giugno 1705, a Roma, secondo Tiraboschi (*Storia della letteratura ital.*), ma più verisimilmente a Rieti. Le sue opere sono: I. *Il Salmista Toscano*, Macerata, 1671; 2.da ediz. corretta, Bologna, 1683, e sovente ristampata dopo: è una traduzione, o piuttosto una parafrasi in versi, dei Salmi di David. Tale opera fu criticata da Dom. Bartoli, che si occultò sotto il nome di *Nicodemo Libsato* (*V.* Bartoli). Mattei, in vece di rispondere al suo censore, profittò de' suoi avvertimenti per correggere l'opera sua; II *La Cantica distribuita in egloghe*, Vienna, 1686. È una parafrasi del Cantico dei cantici, divisa in otto egloghe, intitolate: Il Deserto, la Campagna, la Notte, la Dote, il Banchetto, il Giardino, il Trionfo della Bellezza ed il Paradiso dell'Amor divino; III *Innodia*

sacra, parafrase armonica degli inni del breviario romano, Bologna, 1689; IV *Metamorfosi liriche di Orazio parafrasato e moralizzato*, Rieti, 1679, in 8.vo; Bologna, 1681, in 12; ivi, 1682, 1686, in 8.vo; Milano, 1714, in 12; V *L'Arte poetica d'Orazio parafrasata*, Bologna, 1686, in 8.vo; VI *Teoria del verso volgare; Pratica di retta pronunziatione, con uno problemate della lingua latina e toscana in bilancia*, Venezia, 1695, in 12: opera curiosa e non comune. Le principali opere di Mattei furono raccolte a Milano nel 1715. Ha lasciato parecchi scritti di letteratura di cui si trova la lista nel suo *Elogio*, per Girolamo Vincentini, inserito nel tomo II delle *Vite degli Arcadi illustri*.

W—s.

MATTEI (Alessandro), cardinale, nacque a Roma ai 20 di febbraio 1744, della famiglia dei principi di tale nome. Fin da giovane prese amore ed abitudine agli esercizj di pietà, entrò in prelatura, e divenne canonico di s. Pietro. Gli piaceva fin d'allora il catechizzare i fanciulli nelle parrocchie, il visitare gl'infermi negli ospitali, il predicare negli oratorj e nei conventi. Sostenuto con esattezza diverse cariche pubbliche, fu creato arcivescovo di Ferrara nel 1777, e dichiarato cardinale nel 1782. Il suo zelo, la sua prudenza e la sua carità nell'esercizio delle funzioni episcopali, gli conciliarono il rispetto e l'amore dei suoi diocesani. Tenne sinodi, istituì esercizj spirituali e conferenze ecclesiastiche, e diede l'esempio della regolarità e della pietà. La rivoluzione francese avendo obbligato molti preti a ritirarsi in Italia, il cardinale Mattei gli accolse in gran numero, ed eccitò in loro favore la generosità del suo clero e degli abitanti. Spesava da sè solo più di trecento di tali onorevoli proscritti; e qualunque prete francese che arrivava a Ferrara, diveniva l'oggetto della sua sollecitudine. Scrisse a diversi vescovi offrendo loro un asilo. Nel 1797, allorchè Buonaparte, padrone dell'Alta Italia, marciava alla volta di Roma, il cardinale Mattei fu incaricato di negoziare con lui; ed ebbe parte nel trattato di Tolentino, che salvò Roma per assai poco tempo. Essa capitale essendo stata invasa l'anno susseguente, il cardinale Mattei si vide bandito e privato de'suoi beni. Reduce a Roma, dopo la liberazione dell'Italia, passò nell'ordine dei cardinali vescovi, e divenne vescovo di Palestrina, conservando fino al 1807 l'amministrazione di Ferrara. Nel 1804 tenne a Palestrina un sinodo di cui gli atti furono stampati; rinnovò gli antichi statuti della diocesi, e ne fece di nuovi: tale raccolta forma un vol. in 4.to, che comparve lo stesso anno a Roma. Nel 1809 il cardinale fu trasferito al vescovado di Porto, al quale è annesso il titolo di sotto-decano del sacro collegio. Lo stesso anno fu forzato a trasferirsi in Francia co'suoi colleghi: non fu lasciato tranquillo a Parigi; e Buonaparte lo mandò in esilio a Rhetel, perchè intervenuto non era alla ceremonia del suo matrimonio. Fu privato anzi de'suoi benefizj e delle sue rendite. Quo' che l'hanno conosciuto in Francia, hanno potuto prezzare la sua dolcezza e la sua pietà. Era continuamente applicato agli esercizj della religione. Il frutto della sua ritiratezza fu un libro di devozione intitolato: *Meditazioni delle verità eterne per fare gli esercizj spirituali secondo il metodo di sant'Ignazio, distribuite in otto giorni*, cui fece poi stampare a Roma, 1814, in 12, ma senza mettervi il suo nome. La fine della persecuzione avendo permesso al papa ed ai cardinali di ritornare a Roma, il cardinale Mattei divenne vescovo d'Ostia e decano del sacro collegio. Tenne ancora un sinodo a Velletri, di cui la so-

de episcopale è unita a quella d'Ostia. L'età sua e la sua dignità non gl'impedivano di visitare gl'infermi, di predicare in alcune congregazioni e di andare a recitare l'uffizio presso i religiosi d'*Ara coeli*, vicino ai quali era il suo palazzo. Non solamente era assiduo a tutte le ceremonie d'obbligo, ma aveva altresì particolari devozioni. Assisteva, ai 16 aprile 1820, all'uffizio nella basilica di s. Pietro, allorchè fu colto dalla malattia che lo condusse al sepolcro ai 20 dello stesso mese.

P—c—r.

MATTEIS (Paolo de'), pittore napoletano, morto nel 1662, fu uno degli allievi più chiari di Morandi, e può essere riguardato come uno de' primi artisti del suo tempo. Fu chiamato in Francia, dove sostenne la sua riputazione con belle opere. Richiamato a Roma, sotto il pontificato di Benedetto XIII, ebbe commissione di dipingere varj quadri alla Minerva, e nella chiesa d'*Ara coeli*. Parecchie città d'Italia desideravano d'ottenere alcune delle sue produzioni; e Genova ne possiede due quadri, nella chiesa di s. Girolamo, che godono di grande stima. L'uno rappresenta il *Titolare che apparisce in sogno a s. Francesco Saverio*; l'altro è una *Concezione di Maria*, nella quale si vede un coro d'angeli d'una grazia e d'una bellezza che non la cedono a nessun altro quadro dello stesso genere. Ma dove si può riconoscere fino a quale grado si è inalzato il suo talento, è a Napoli, sua patria e suo soggiorno abituale. Ha dipinto in quella città, tanto a fresco quanto ad olio, un numero grande di chiese, di gallerie, di sale, di soffitte, notabili pel fuoco dell'esecuzione. Ond'è che, per una facilità senza esempio, non impiegò che sessantasei giorni per dipingere la grande cupola *del Gesù nuovo*, vasta composizione che più non esiste, essendo stata demolita la chiesa in cui ell'era. Parlavasi di tale celerità a Solimene, il quale rispose freddamente che l'opera la denotava a bastanza per sè stessa. Nulladimeno vi si vedevano parti di tanta bellezza, che Lanfranco non isdegnò di copiarle. Ma nei quadri che de' Matteis ha particolarmente elaborati, come quelli della chiesa *de' Pii Operai*, e nella galleria Matalona, non lascia nulla da desiderare per la grazia dei contorni, la bellezza delle teste, quantunque poco variate, ed ogn'altra qualità. Imitò da prima il colorito del Giordano; ma in progresso diede più vigore col suo chiaroscuro, senza perder nulla della dilicatezza delle sue mezze-tinte. Ne' suoi quadri sopra tutto di Madonne e di Bambini Gesù mostra una soavità che s'accosta a quella dell'Albano; vi si osserva altresì alcuna cosa dello stile della scuola romana, in cui aveva studiato. Questo pittore morì a Napoli nel 1728.

P—s.

MATTEUCCI (Petronio), astronomo dell'istituto di Bologna, osservò, congiuntamente con Zanotti, la cometa del 1739, poi quella del 1744. D'accordo col medesimo astronomo, diresse le riparazioni del gnomone di Cassini (*V.* la *Meridiana del tempio di san Petronio rinnovata l'anno* 1776). Osservò il passaggio di Mercurio, nel 1786, e rese conto di tale osservazione nel tomo VII delle Memorie dell'istituto di Bologna. Finalmente nel 1798 pubblicò dodici anni d'Effemeridi (*Ephemerides motuum coelestium ex anno* 1797 *in annum* 1810, *supputatae a Petronio Matheucio*, 1798). Matteucci morì nel dicemb. 1810.

D—l—e.

MATTHAEI (Leonardo). *V.* Leonardo d'Udine.

MATTHAEI (Cristiano-Federico), dotto grecista sassone, nato nel 1744, a Grost in Turingia, fu erudito in gioventù dal celebre Ernesti, e

le sue filosofiche cognizioni annunziarono ben tosto che era degno di tale maestro. La Russia, dove chiamato fu premurosamente, divenne il teatro de' suoi numerosi lavori; e la cattedra di belle lettere, cui teneva nell'università di Mosca, diede un nuovo impulso alla sua attività letteraria. Reduce in Alemagna, nel 1785, mise a profitto il suo soggiorno per rintracciare i manoscritti ch'erano stati obbliati o negletti, e per frugare con vantaggio nei depositi pubblici o nelle biblioteche private. Prima rettore della scuola *ecclesiastica* di Meissen, nel 1789, fu provveduto d'una cattedra di filosofia nell'università di Vittemberga. Matthaei non si era allontanato che temporariamente dalla Russia; vi ritornò onusto di erudite spoglie, e vi fermò irrevocabilmente stanza. Fu creato nel 1805 consigliere aulico, e professore ordinario di letteratura classica nell'università di Mosca; è morto in essa città ai 26 di settembre 1811. Cinquantatre opere, di cui Rotermund fa menzione, attestano il zelo infaticabile di Matthaei. Egli stesso, nella prefazione d'un opuscolo sul trattato di Plutarco, *della Mala vergogna*, ricorda la maggior parte dei libri greci di cui aveva procurato edizioni. I suoi diritti alla riconoscenza delle lettere sarebbero a sufficienza statuiti dalla scoperta di due componimenti preziosi, meno per la loro importanza reale, che pel loro legame, come compimento, con le opere di due de' più grandi poeti dell'antichità: intendiamo dell'*Innò a Cerere* (1). e dell'esposizione della Clitennestra di Sofocle. Il primo è in oggi attribuito senza difficoltà al padre dell'epopea; i critici non hanno giudicato che troppo diversificasse, quanto al colore, dagli altri inni, di cui Omero è riputato autore. Non fu fatta una sì buona accoglienza al frammento di trecento versi che Matthaei disseppellì da un manoscritto della biblioteca d'Augusta, dove tale frammento era annunziato sotto il nome di Sofocle, e come parte della sua tragedia di Clitennestra, che a noi non pervenne. Tale componimento, che incomincia dal prologo detto da Tesifone, e termina con un coro, e che, per la sua estensione, doveva empiere tutto il primo atto del dramma, trovò numerosi increduli, disposti a rigettarlo come troppo disparato dai capolavori conosciuti del primo tragico d'Atene; e per quanto poco fondato sia un ragionamento che sembra escludere le ineguaglianze in un grande scrittore, molti letterati si ostinano a riguardare come una sgraziata imitazione l'imperfetto abbozzo dato in luce dal professore tedesco. Accorceremo la lista delle opere di Matthaei, restringendola alle più importanti. Egli ha pubblicato: I. *Chrestomathia graeca, seu eclogae ex aliquot scriptoribus graecis, in usum gymnasiorum universitatis Mosquensis*, Mosca, 1773, in 8.vo; II *Glossaria graeca minora et alia anecdota graeca*, ivi, 1774 e 1775, 2 vol. in 4.to; III *Xiphilini et Basilii macedonis aliquot orationes ineditae*, ivi, 1775, in 4.to; IV *Isocratis X, Demetrii Cydone VIII et Michaelis Glycae III epistolae, cum oratione Dionis Chrysostomi*, ivi, 1776, in 8.vo; V *Gregorii Thessalonicensis X orationes, cum singulis Chrysostomi et Amphilochii, necnon fragmento Johannis Damasceni*, ivi, 1776, in 8.vo; VI *Notitia codicum Mss. graecorum bibliothecarum Mosquensium sanctiss. synodi ecclesiae graeco-russicae, cum variis anecdotis, tabulis aeneis et indicibus locupletissimis*, ivi, 1776, in

(1) Matthaei trovò in oltre il principio d'un Inno a Bacco, di dodici versi, anche questo sotto il nome d'Omero. L'*Inno a Cerere*, che è di oltre cinquecento versi, è stato pubblicato da Ruhnkenio, Leida, 1782, in 8.vo; e con nuove osservazioni da Mischerlich, Lipsia, 1787, in 8.vo; Leida, 1808, in 8.vo, ed in 4.to.

foglio. Questa prima edizione, che contiene soltanto la prima sezione della prima parte, non descrive che 50 manoscritti; la continuazione ne fu pubblicata nel 1780; ma la seconda edizione intitolata, *Accurata codicum graecorum mss. bibliothecarum Mosquensium sanctissimae synodi Notitia et Recensio.... edita a Ch. Fr. de Matthaei*, Lipsia, 1805, 2 vol. in 8.vo, ne descrive 502; VII *Plutarchi libellus de superstitione, et Demosthenis oratio funebris in laudem Atheniensium qui pro patria pugnando caesi sunt ad Chaeroneam, graece et latine*, con le note di Reiske, Sallier, Taylor, Volfio e Silandro; il testo riveduto sopra tre manoscritti, Mosca, 1779, in 12; VIII *Animadversiones ad Origenis hexapla, ex codice synodi Mosquensis in fol. excerptae*, 1779, in 4.to; IX *Lectiones Mosquenses*, Lipsia, 1779, 2 vol. in 8.vo; X *Gregorii Nazianzeni orationes II graece et latine*, col poema di questo Padre, *de Libris canonicis*, con varianti ed un doppio commentario, Mosca, 1780, in 4.to; XI *Variae lectiones ad 70 lectiones Aquilae, Symmachi, Theodotionis, et editionis quintae et sextae ad Canticum canticorum*, 1785; XII *De Theophane Ceremea*, Dresda, 1788, in 4.to, di 16 pagine; XIII *De Dionysio Halicarnassensi*, Vittemberga, 1789, in 4.to, di 30 pagine. Non vi si fa parola che delle opere grammaticali di quell'antico storico; XIV *Scholia inedita ad Iliados T*, Dresda, 1786, in 4.to; XV *Chrysostomi homeliae IV, graece et latine*, Dresda, 1792, 2 vol. in 8.vo; XVI *Novae ex Chrysostomo eclogae LII, graece, ex recensione Montfalconii, et cum ejus, Savilii et aliorum animadversionibus*, aumentata di varianti, di commentarj e di correzioni; XVII *Novum Testamentum 12 tomis distinctum, graece et latine*, Riga, 1788, in 8.vo. Matthaei dimostra, in un titolo esteso, tutti i vantaggi di tale edizione, con la quale volle superare i lavori di Mill, Grieshach, Bengel, Wetstein e Knittel; essa contiene delle chiose greche inedite, una scelta delle chiose già conosciute, varianti numerose tratte da cento e più manoscritti, le principali lezioni dei Padri greci e latini, e particolari osservazioni dell'editore. Tutte le parti di tale grande lavoro erano già comparse separatamente a Mosca ed a Riga; XVIII *Vetustum ecclesiae graecae Constantinopolitanae evangeliarium*, Lipsia, 1791, in 8.vo. È un monumento della liturgia della chiesa greca, tratto dalla biblioteca del duca di Sassonia-Gota; XIX *Dissertatio, adornandae editionis Ocelli Lucani ratio, et observationum maxime criticarum ad eum, Specimen*, Vittemberga, 1794; XX *Notizia dei manoscritti greci della biblioteca di Monaco*; XXI *Breve notizia di 13 manoscritti greci del Nuovo Testamento, conservati nella biblioteca d'Augusta, e di cui 7 soltanto erano stati collazionati dall'abate Bengel*. Questi due opuscoli furono pubblicati, nel 1800, in tedesco; XXII *Nuovo Testamento greco*, Vittemberga, 1803-1804, in 8.vo; XXIII *Nemesius de natura hominis, graece et latine*, Maddeburgo, 1802, in 8.vo; XXIV *Edizione d'Euripide*, Lipsia, 1813-1814, 2 vol. in 8.vo. Il testo è rettificato a tenore dei manoscritti delle biblioteche di Firenze, Torino, Augusta e Wolfenbuttel; le chiose greche sono supplite e verificate sulla scorta d'un gran numero di chiose inedite, con osservazioni particolari dell'editore, varianti, correzioni e la serie compiuta dei frammenti accompagnati di note inedite di Valkenaer ed altri.

F—T.

MATTHESON (Giovanni), compositore di musica e diplomata, nato nel 1681, in Amburgo, dove suo padre era esattore delle tas-

se; mostrò fin dalla puerizia disposizioni straordinarie per la musica, non che per le lettere. In età di nove anni si faceva già ammirare in pubblico per la sua abilità di suonar l'organo, e per le cantate da lui composte. Negli anni seguenti scrisse della musica sacra, delle fughe, dei contrappunti. Nel 1697, di sedici anni, era primo cantore del teatro della sua città natia: tale impiego, quello d'organista di varie chiese, e le numerose lezioni che dava, non gl'impedirono di dedicarsi ad altri studj; si rese famigliari le principali lingue dell'Europa, e s'applicò anche alla giurisprudenza. In pari tempo componeva opere in musica pel suo teatro e pezzi staccati. Si ritirò dalle scene nel 1705, nell'età in cui altri incominciano appena a calcarle, e passò agli stipendj del ministro inglese in Amburgo; questi gli affidò l'educazione di suo figlio. Due anni dopo il ministro vedendo che Mattheson era capace di esercitare un impiego più importante, ed avendolo adoperato in diversi viaggi, lo fece suo secretario di legazione; impiego cui tenne fino al 1746. In tale intervallo fece comparire quella quantità di opere d'ogni specie, le une utili, le altre singolari, che gli valsero il nome d'uno de' più fecondi autori del suo tempo. Vero è che molti di tali scritti non erano che opuscoli. Quantunque la musica non fosse più l'unica sua professione, non la coltivava con meno ardore, diplomatico com'era: diresse anzi per varj anni la musica della chiesa cattedrale; ma la sordità da cui fu afflitto da quel punto fino alla sua morte, lo costrinse, nel 1728, a rinunziarvi. Aveva ottenuto, nel 1719, la carica di maestro di cappella del duca di Holstein; nel 1746, ebbe il titolo di consigliere di legazione, e morì ai 17 d'aprile 1764: fu eseguita, nelle sue esequie, una messa cui aveva composta durante la sua sordità. Aveva lasciato ad una delle chiese di Amburgo 44,000 marchi, per un organo che dopo è stato costrutto sul disegno di Mattheson, da un valentissimo fabbricatore, e che si può annoverare tra i più begli stromenti di tale genere che vi sieno in Germania. Si citano stupendi fatti dell'attività di Mattheson: tradusse in 3 mesi un'opera inglese di 200 fogli, e compose in 12 ore una serenata di 32 pagine in fogl. Era in carteggio con dugento persone; ha detto più volte che desiderava di lasciare dopo morte tante opere quanti anni vivesse; ma andò assai più oltre; però che i suoi scritti sulla musica, e le sue composizioni venute in luce ascendono già ad 88; ne ha lasciato altrettante forse in manoscritto ai pubblici stabilimenti di Amburgo. Ha composto da 20 in 30 oratorj: la prima sua opera, le *Plejadi*, fu fatta in età di diciassette anni pel teatro di Amburgo. Alcuni anni dopo compose, andando a Brunswick, la musica d'un'operetta francese il *Ritorno dell'età dell'oro*, di cui la contessa di Loewenhaupt aveva scritto la poesia. Ma di tutte le sue composizioni musicali nessuna ha avuto una voga durevole. Per altro si cita come un capolavoro di tale genere l'*Epicedium*, cui compose nel 1719, in occasione della morte del celebre Carlo XII, re di Svezia. Fu amico di Haendel: chi ebbe il destro di paragonare essi due virtuosi, afferma che Haendel era più valente nell'organo, ma che Mattheson lo superava sul clavicembalo. Ne' suoi scritti letterarj aveva uno stile sommamente trascurato, e si esprimeva con molta acerbità intorno a' suoi avversarj o a quelli che non convenivano nelle sue opinioni. Viene asserito che oltre ai suoi lavori di compositore di musica, di scrittore e di diplomatico, si occupava altresì di costruzioni. Non potremo citare qui che le principali opere da lui pubblicate: I. Sulla musica, o sull'

arte musicale: La *Nuova Orchestra*, Amburgo, 1713, in 12. — L'*orchestra protetta*, ivi, 1717. — *Riflessioni sullo schiarimento d'un problema di musica*, 1720, in 4.to (in francese). — L'*orchestra scrutatrice*, ivi, 1721. — *Critica musica*, ivi, tomo I, 1722; tomo II, 1724, in 4.to. — *Introduzione alle variazioni del basso continuo*, per Niedt, con note, 1724. — Il *Nuovo Esoro di Gottinga, che giudica più male che quello di Sparta*, ivi, 1727 (opuscolo contro il professore Meyer). — Il *Patriotta musico*, 1728, in 4.to. — Il *Dotto cantore*, trad. dal latino, 1730, in 4.to. — La *Grande scuola del basso continuo*, 1731, in 4.to. Aveva pubblicato tale opera nel 1719, con un altro titolo, *De eruditione musica*, ivi, 1732, in 4.to. — La *Picciola scuola del basso continuo*, ivi, 1735, in 4.to — *Nocciolo delle scienze metodiche*, 1737, in 4.to. — Il *Perfetto maestro di cappella*, 1739 in fogl. — *Fondamento d'un arco di trionfo, sul quale figureranno i migliori compositori, maestri di cappella*, ec., 1740, in 4.to. — Il *Concerto sotterraneo delle rupi di Norvegia*, 1740, in 4.to. — *Il più nuovo esame delle opere in musica*, 1744. — *Sui cantici*, 1745. — *Difesa della musica celeste*, 1747, in 8.vo. — *Aristoxeni jun. Phthongologia systematica*, 1748. — *Mitridato contro il veleno d'una satira italiana, intitolata* Musica, 1749. — *Panacea per guarire i detrattori della musica*, 1750. — *Vera idea della vita armonica*, ivi. — *Sette dialoghi tra la Saggezza e la Musica*, 1751. — *Nuova accad. musicale*, 2 part., 1751 e 1752. — *Plus ultra*, 4 part., 1754-1757. I suoi melodrammi sono intitolati, le *Plejadi*, 1698; *Porsenna e la morte di Pane*, 1702; *Cleopatra*, 1704; il *Ritorno dell'età dell'oro*, 1705; *Boris*, 1710; *Eurico IV di Castiglia*, 1711; *Prologo del re Luigi* XV. Ha pubblicato diverse raccolte di suonate, una raccolta di fughe col titolo di *Lingua delle dita*; ed un *Odeon morale, jucundum et vitale*, di cui aveva composto la poesia e la musica; Il suoi lavori letterarj sono per la maggior parte traduzioni od opuscoli poco importanti. Ha tradotto dall'inglese, nel 1713, le *Avventure di Alessandro Selkirk*, scozzese, di cui sembra che la storia abbia servito per tipo al romanzo di Robinson; la *Storia della cospirazione inglese*, 1723; l'*Opera storica* del vescovo Burnet, 1727, in 4.to; nuova ediz. 1735 al 1737; la *Storia di Maria di Scozia*, 1726; i *Viaggi di Ciro, per Ramsay*, 1728; *Pamela*, 1742, 4 vol. Ha tradotto dall'italiano la commedia d'*Esopo*, 1728, e diversi melodrammi. Tra le sue operette citeremo le seguenti: *Longitudini indicate dall'automata di G. Carte*, 1708, in 4.to; — le *Qualità e virtù del nostro tabacco*, 1712; — *Riflessioni sulle operazioni finanziarie relative alle azioni*, 1720; — *Avventure di Moll Flander*, 1723; — *Esame della condotta della Gran-Brettagna*, 1727; — *Osservazioni sulle mire della Gran-Brettagna negli affari stranieri*, 1729; — *Importanza della ricchezza e dell'industria della Gran-Brettagna*, 1729; — *Osservazioni sulla storia di Burnet*, 1737, in 4.to; — *Rimedio contro la maldicenza*, 1745; — *Selah, spiegato*, con note e riflessioni edificanti sulla lode e l'amore, 1745, in 8.vo; — *Giuoco filologico*, per servire alla storia critica della lingua tedesca, 1752, in 8.vo; — *Nuova accad. della gioja*, 2 part., 1751-1753.

D—G.

MATTHEW (Tobia), nato in Oxford nel 1578, era figlio di Tobia Matthew, arcivescovo d'York, e, per parte di madre, nipote di Barlow, vescovo di Chichester. Viaggiò in diversi paesi dell'Europa, ed imparò la maggior parte delle lingue straniere. Le sue relazioni con gl'Ingle-

si cattolici che dalla persecuzione erano stati astretti ad uscire del loro paese, lo indussero ad abbracciare la religione romana. Reduce in patria, nel 1621, Giacomo I l'attirò alla sua corte, e lo impiegò nella negoziazione del matrimonio del principe di Galles con l'infante di Spagna. Quantunque diversi ostacoli avessero fatto tramontare tale maritaggio, Giacomo fu sì soddisfatto della sua condotta, che gli diede il titolo di cavaliere. Sotto Carlo I, il conte di Strafford, essendo stato creato lord-luogotenente d'Irlanda, lo condusse seco siccome quegli di cui i talenti, il sapere e l'arte di maneggiare gli animi avrebbero potuto essergli utili. Tale scelta spiacque a varj membri del consiglio del re, a motivo de' principj religiosi di Matthew e del suo spirito accorto e destro. Allorchè la guerra civile scoppiò nell'Inghilterra, Matthew si ritirò presso i Gesuiti di Gand, dove terminò i suoi giorni ai 13 di ottobre 1655. Diversi sono i giudizj pronunciati sul suo carattere. Gli uni lo rappresentano come un astuto politico, e come uno spione pensionato dal cardinale Barberini; gli altri come autore d'una trama insieme con l'arcivescovo di Canterbury, per ripristinare la religione romana, sotto pretesto di unire le due Chiese. Wood fa un elogio onorevole de' suoi talenti, del suo spirito, del suo sapere e della dolcezza de' suoi costumi. La sua condotta nella contesa del clero secolare e regolare lo fece accusare di mala fede, perchè, quantunque fosse gesuita, non era, in sostanza, partigiano dei regolari. Ecco il titolo de' suoi libri: I. *Ricco gabinetto di preziosi giojelli*; II *Raccolta di lettere* a differenti persone, Londra, 1660, in 8.vo; III Diverse *Lettere* inserite nella *Cabala*, 1654, e negli *Scrinia sacra*, Londra, 1663,; IV *Raccolta di Lettere* seguita dal *Carattere di Lucia, contessa di Carlile*, ivi, 1660, in 8.vo. Quantunque in parte romanzesca, tale opera racchiude curiosi aneddoti; V *I buoni effetti di lavarsi il capo ogni mattina con l'acqua fredda*; VI La *Vita di santa Teresa*, 1623, in 8.vo.; VII Il *Bandito penitente*, o *Storia della conversione e della morte dell'illustrissimo lord signor Troilo Savelli, barone romano*, 1625 e 1663 in 8.vo.; VIII *Traduzione delle Confessioni di sant'Agostino*, 1624, in 8.vo; IX *Traduzione italiana dei Saggi di Bacone*; X Una *Storia del suo tempo*, imperfetta ed inedita.

T—D.

MATTHEWS (Tomaso), ammiraglio inglese, figlio d'un governatore delle isole Sotto-vento, nacque nel 1681. Essendosi applicato fin da giovane alla marineria, si rese chiaro nella guerra della successione di Spagna, nel 1701, e giunse al grado di capitano di vascello. Nel 1378 combattè nella squadra dell'ammiraglio Byng, e contribuì molto alla vittoria navale che gl'Inglesi riportarono presso il capo Passaro; s'impadronì, in tale combattimento, del vascello il *San-Carlo*. Avendo ottenuto in seguito il comando d'una squadra, ebbe ordine di recarsi nell'India per combattere i pirati: dopo un tragitto tempestoso, arrivò dinanzi a Bombay, e, sostenuto dai Portoghesi di Goa, assediò la città d'Alabeg, dove i pirati si erano fortificati. Durante tale assedio fu ferito in una coscia da un giavellotto; ma trasse di propria mano tale arma dalla ferita, ed inseguì il soldato che l'aveva lanciata. Fu obbligato di levare il blocco; nulla di meno continuò a corseggiare con buon successo sulle coste dell'India. Nel 1724 tornò nei porti d'Inghilterra; la pace rese i suoi talenti ed il suo valore inutili alla sua patria, fino al 1739; la guerra essendo allora insorta tra l'Inghilterra e la Spagna, ottenne il grado di vice-ammiraglio della squadra Rossa, ed il comando delle forze

britanniche nel Mediterraneo. Impedì alla squadra francese e spagnuola di uscire dal porto e dalla rada di Tolone, e comparve dinanzi a Napoli, minacciando di bombardare la città, se in tre ore di tempo il re non si dichiarava neutro, e se non ordinava sul fatto alle sue truppe di abbandonare l'armata spagnuola. Tale minaccia, cui lo si sapeva pienamente determinato di mandar ad effetto, riuscì, ed il governo delle Due Sicilie si affrettò di aderire ad essere neutrale. L'anno seguente, il vice-ammiraglio comparve altresì dinanzi a Genova con sette navi da guerra, e richiese la consegna di quindici bastimenti venuti da Majorica con munizioni per l'esercito spagnuolo. I Genovesi capitolarono: e per l'intervento del ministro inglese in quella città, fu convenuto che l'artiglieria e le munizioni, recate da que' bastimenti, rimanessero in deposito nell'isola di Corsica fino alla pace. Tali prosperi successi e la vigilanza continua di Matthews per impedire il passaggio de' convogli nemici, gli meritarono una ricompensa dal suo governo: fu elevato al grado d'ammiraglio della squadra Azzurra. In tale qualità fu nel 1744 obbligato di dar battaglia, con ventinove vascelli (1) da linea, alle squadre nemiche, alle quali era riuscito di sortire da Tolone. La flotta combinata era composta di dodici navi spagnuole, sotto gli ordini di Navarro, e di quattordici navi francesi, quattro fregate e tre brulotti, comandati da Decourt. Il combattimento fu accanito, e le operazioni dall'una parte e dall'altra furono condotte con molta abilità; gl'Inglesi si erano procacciato il vantaggio del vento; ma i Francesi e gli Spagnuoli impedirono che ne approfittassero molto. Dopo gravi perdite reciproche e numerose azioni di valore, le due flotte si separarono, o piuttosto si dispersero, senza che fosse deciso quale avesse guadagnata la vittoria o sofferto meno perdite. Nell'Inghilterra, il sinistro successo di Matthews fu tenuto per una disfatta decisa; ed in vero, dopo il combattimento di Tolone, le provvigioni dalla Spagna giunsero liberamente sulle coste della Provenza. Intanto Matthews essendosi affrettato di riparare al suo disastro, andò a bloccare la rada di Marsiglia ed a correre le acque di Hières, per intercettare i convogli. In questo mezzo la corte dell'ammiragliato formava il processo di tale ammiraglio riguardo al combattimento di Tolone: fu richiamato dal comando, ed obbligato a difendersi in persona dinanzi a' suoi giudici. Il processo durò alcuni anni, ed è singolare che se ne ignora l'esito. Pare per altro che non si trovasse, o che non si volesse trovare Matthews colpevole, poichè fu lasciato tranquillamente vivere nella sua terra di Harrow, dove morì nel 1751. Era stato negli ultimi suoi anni membro della camera dei Comuni.

D—G.

(1) Voltaire dice, nel suo *Secolo di Luigi XV*, che Matthews aveva 45 vascelli, 5 fregate e 4 brulotti.

MATTHIAE (Giovanni), vescovo di Strengnes nella Svezia, precettore di Cristina, nacque nel 1592, nella provincia d'Ostrogozia, dove suo padre era pastore. Avendo studiato in Upsal ed in Germania, professò da prima le belle lettere, indi la teologia. Nel 1630, Gustavo-Adolfo lo creò suo cappellano. Dopo la morte di quel principe, divenne precettore di Cristina, la quale lo inalzò in seguito alla dignità di vescovo di Strengnes. Si scorge, da varie lettere della regina, ch'ella ebbe sempre per Matthiae la più alta considerazione, e che riconosceva le obbligazioni che aveva a quest'uomo non meno chiaro pe' suoi lumi che per le sue virtù. Il vescovo di Strengnes era inclinato, per carattere e per convinzione, ad una grande tol-

leranza. Lo scozzese Dureo andato essendo in Isvezia per predicarvi l'unione de'luterani e de'calvinisti, trovò in lui un partigiano zelante, che sostenne a tutta possa un sistema pacifico, analogo a' suoi proprj principj. Ma nacque in breve nel clero svedese una forte opposizione; ed il vescovo di Strengnes si vide esposto a pericolose persecuzioni, alle quali scampò soltanto per la protezione del governo. Stanco d'una lotta che era contraria al suo genio per la pace, rinunziò il suo vescovado nel 1664, e passò il rimanente de'suoi giorni nel ritiro. Morì ai 18 d'aprile 1670, lasciando varie opere di letteratura e di teologia. Le più notabili sono: Un catechismo elementare in cinque lingue (*Libellus puerilis in quo continentur V primaria capita doctrinae christianae ... quinque linguis ... latina, svetica, gallica, germanica, anglica, omnia ex sacra Scriptura desumpta*), Stocolm, 1626, in 8.vo, di 278 pagine. — Una *Grammatica latina* ad uso di Cristina, in 12, Stocolm, 1635, 1698; Lcida 1650, ed un trattato riferibile alla tolleranza religiosa, intitolato: *Rami olivae septentrionalis*, 1656, 1661, in 12. I figli di Matthiae furono nobilitati col nome d'*Oljequists*, che vuol dire, *ramo d'olivo*.

C—AU.

MATTHIEU (Pietro), poeta e storico, nato a Pesme nella Franca-Contea (1) ai 10 dicembre 1563, avrebbe meritato di essere ricordato tra i fanciulli celebri. Suo padre che amava e coltivava le lettere (1), nulla trascurò per la sua educazione; ed il figlio si bene corrispose alle sue cure, che, prima dei quindici anni, possedeva il latino, il greco e l'ebraico. Fu fatto principale del collegio di Vercel (2); ed impiegò i suoi ozj a comporre una tragedia (*Ester*), che fu recitata a Besanzone con molto applauso. Sentiva nondimeno la necessità di supplire al suo scarso patrimonio, con una professione più lucrosa che non suol essere quella di autore. Si recò pertanto a Valenza; e dopo di aver frequentato alcun tempo le scuole della università, vi fu dottorato in legge nel 1586. Fermò stanza in seguito a Lione, dove esercitò la professione d'avvocato: tenne con ardore le parti della Lega, e si segnalò per la sua devozione verso i Guisa. Per altro la città di Lione essendosi sottomessa, nel 1593, all'autorità reale, egli fu uno dei deputati inviati a Parigi per presentare al re l'omaggio della fedeltà degli abitanti. Fin da tale momento Matthieu divenne uno de'partigiani più zelanti di Enrico IV; e si assunse di dirigere tutte le feste che si fecero a Lione, allorchè quel principe visitò essa città nel 1595. Il re gli attestò particolarmente la sua soddisfazione delle cure che si era dato, e gli accordò un privilegio per la stampa delle sue opere. Matthieu non tardò a recarsi a Parigi, dove, a raccomandazione del presidente Jeannin, Enrico IV lo chiamò per incaricarlo di scrivere

(1) Lbibliografi non vanno d'accordo sul luogo della nascita di Matthieu; gli uni lo fanno nascere nel Forez o nel Bugey; altri a Porentru: ma in fronte a diverse opere assume egli stesso il soprannome di *Sequanus* (della Franca-Contea) che il p. Lelong ha confuso con *Sebusianus* (abitante del Bugey) o *Segusianus* (abitante del Forez). Il distico seguente, stampato in seguito alla sua tragedia d' *Ester* (pag. 246), dissipa ogni oscurità, e fa vedere che era nato, non a Salins, come dissero i fratelli Parfaict (*Stor. del Teatro Francese*), ma a Pesme, piccola città del baliaggio di Grai:

PraestaVIt PetrI patrIos plÆ PesMa penates
PIerIDes proLIs plgnora parta parant (1563).

(1) Si trovano alcuni versi latini del p. di Matthieu, in principio della tragedia d' *Ester*: sembra dunque che quelli che supposero ch'era tessitore, siensi ingannati.

(2) Vercel è un borgo piuttosto grosso della Franca Contea nel baliaggio d' Orunus; ma la somiglianza di tal nome con quello di Vercelli, città di Piemonte, assai più nota, ha indotto in errore quasi tutti coloro che hanno parlato in tale circostanza della vita di Matthieu, e non hanno esitato di farlo principale d'un collegio in Italia.

la sua storia. Il buon re, ne' suoi ozj, informava egli stesso Matthieu delle particolarità del suo regno: certo dell'amore e del rispetto della posterità, invitava soprattutto il suo storico ad esprimersi con tutta franchezza, a non permettersi alcuna reticenza. » Ci vogliono, ei diceva, » delle ombre in un quadro per far » risaltare i vivi colori. Se non si » parlasse dell'una cosa, si farebbe dubitare dell'altra: l'adulazione » renderebbe la verità sospetta ". Matthieu successo a Duhaillan nelle funzioni d'istoriografo, di cui aveva già il titolo. Dopo la morte di Enrico, fu egualmente addetto a Luigi XIII, il quale gli dimostrò la stessa bontà che suo padre. Avendo dovuto, a motivo della sua carica, seguire esso principe all'assedio di Montauban, fu colto dalla febbre d'armata; si fece trasportare a Tolosa, dove morì ai 12 d'ottobre 1621, in età di cinquantott'anni. Fu sepolto nel chiostro della cattedrale di santo Stefano, con un onorevole epitafio. Matthieu era cattivo scrittore, ma onest'uomo; e malgrado i difetti del suo stile, basso, fiacco e talvolta oscuro ed affettato, si cercano ancora alcune delle sue opere pei fatti che contengono. Se ne troverà una lista a bastanza esatta nella *Biblioteca* di Leclerc (in capo al *Dizionario* di Richelet), e nelle *Memorie* di Nicoron, tomo XXVI. Qui dobbiamo limitarci a citare le principali: I. *Ester, tragedia in cinque atti, senza distinzione di scene e concori*, ec., Lione, 1585, in 12. Leggesi in seguito a tale dramma una Pastorale a due personaggi, rappresentata a Vercel lo stesso anno: l'autore, sotto il nome di Polluce, vi narra le sue principali avventure. Non ostante che *Ester* fosse piaciuta, si pentì di averla pubblicata, e ne distrusse quanti esemplari potè, per cui è diventata rarissima. Compose in seguito altre due tragedie sullo stesso soggetto: *Vasti* ed *Amano*, in cinque atti ognuna. La *Clitennestra* è forse la sua prima composizione drammatica, poichè dice, nell'avviso al lettore, che la terminò sul terzo lustro dell'età sua. I prefati tre drammi furono stampati a Lione, B. Rigaud, 1589, in 12, rara; II *La Guisiade, tragedia nuova, nella quale, al vero e senza passione, è rappresentata l'uccisione del duca di Guisa*, Lione, 1589, in 8.vo. Ne furono fatte tre edizioni nello stesso anno: la terza contiene alcuni aumenti. Tale cattivo dramma, di duemila e più versi, è stato ristampato con note nel *Giornale di Enrico III* (ed. del 1744), t. III, p. 516, ed alcuni esemplari separatamente. L'autore annunziava una continuazione di tale tragedia, cui avrebbe intitolata: *Il Sacrilegio*, perchè si proponeva di trattarvi dell'uccisione del cardinale di Guisa: ma non è comparsa. Voltaire nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce *Arte drammatica*, dice che Matthieu non faceva cattivi versi, avuto riguardo al suo tempo, e che Racine ha imitato varj passi del suo dramma della *Lega*; ma Voltaire s'inganna nell'attribuirgli il *Trionfo della Lega*, che è di R. G. Nerée, poeta contemporaneo, ma di molto superiore a Matthieu; III *Quartine della vanità del mondo, o Ricordi della vita e della morte*. È una raccolta di 274 quartine morali, divise in tre centurie, e che hanno servito lungamente per la prima istruzione dell'infanzia. Le quartine di Matthieu sono state tradotte in latino, e nella maggior parte delle lingue d'Europa, e sovente ristampate vennero con quelle di Pibrac e del presidente Favre (1). In una delle com-

(1) L'edizione più recente è quella dell'ab. Delareche con questo titolo: *La Bella vecchiezza o le Antiche quartine dei signori di Pibrac, Du Faur e Matthieu*, Parigi, 1746, in 12, con ampli commentarj. È osservabile che l'editore non ha conosciuto il nome del presidente Favre, ch'egli chiama *Du Faur*. Dice pag. XVII della sua prefazione: " È certo che questo presidente du

medie di Molière (*Sganarello*, sc. prima), uno dei personaggi consiglia di leggere:

Les quatrains de Pibrac et les *doctes tablettes*
Du conseiller (1) Matthieu, ouvrages de valeur,

IV *Storia delle ultime turbolenze di Francia, sotto i regni di Enrico III e di Enrico IV, dai primi momenti della Lega fino al chiudimento degli stati di Blois nel* 1589, Lione, 1594, in 8.vo. Tale opera, che ebbe gran voga, non è divisa che in quattro libri. Cl. Malingre ve ne aggiunse un quinto, „che non si potrebbe leggere, dice „Matthieu, con frutto e senza col„lera; tanto è lontano dal mio umo„re e dal mio stile, che non havvi „chi non ne conosca la differenza;" V. *Storia vera delle guerre tra le due case di Francia e di Spagna* (dal 1515 al 1598), Rouen, 1599, in 8.vo; VI *Storia di Francia e delle cose memorabili avvenute nelle provincie straniere, durante sette anni di pace* (dal 1598 al 1604), Parigi, 1606, 2 vol. in 8.vo. È stata ristampata più volte e tradotta in italiano; VII *Storia di Luigi XI, e delle cose memorabili avvenute in Europa, durante il suo regno*, ivi, 1610, in foglio; ivi, 1628, in 4.to. Tale scritto storico, in cui l'autore si appoggiava a Comines, è quello che ha composto con più diligenza; è stato tradotto in italiano ed in inglese; VIII *La storia della morte deplorabile del re Enrico il Grande*, con un poema, un panegirico ed un'orazione funebre, in suo onore, ivi, 1611, in foglio; 1612, in 8.vo. Péréfixe ha fatto dimenticare tale libro, in cui però si trovano delle particolarità che si cercherebbero invano altrove. Rendendo omaggio alla riconoscenza che fece scegliere a Matthieu tutte le forme nelle quali poteva celebrare il suo benefattore, si desidererebbe che avesse esibito maggiori schiarimenti sulla tragica fine di quel principe; IX *Storia di san Luigi*, ivi, 1618; X *Elio Sejano, storia romana, raccolta da diversi autori. — Le prosperità infelici d'una donna* cathenoise, *grande siniscalca di Napoli. Osservazioni sulla vita di Villeroy*, Rouen, 1618, 1620, in 12; ivi, 1642. La storia d'Elio Sejano, e quella della siniscalca di Napoli, sono un'allusione continua al maresciallo d'Ancre ed a sua moglie (*V.* Ancre). Le osservazioni sopra Villeroy erano già comparse separatamente, ed erano state tradotte in latino, in italiano, in ispagnuolo, in fiammingo ed in inglese; XI *Storia di Francia* (da Francesco I a Luigi XIII), Parigi, 1631, 2 volumi in foglio. Tale opera fu pubblicata da G. B. Matthieu, uno de' figli dell'autore, il quale continuò la storia del regno di Luigi XIII. Lo stile n'è snervato, prolisso, senza nobiltà, e sfigurato da un vano sfoggio di erudizione; ma vi si trovano molti fatti singolari e poco conosciuti, cui Matthieu sapeva da fonti originali. Aveva avuto del suo matrimonio con Luigia de la Crochère, d'una famiglia nobile di Firenze, due figli ed una figlia. Questa si fece religiosa nel terz'ordine di san Francesco, e visse in un modo edificante. La *Vita della venerabile madre Matthieu* è stata pubblicata dal p. Alessandro di Lione, zoccolante, 1691, in 8.vo.

W—s.

MATTEO o LEVI (San), apostolo ed evangelista, figlio d'Alfeo, ma non fratello di Giacomo, era ga-

„ Faur era del gran casato de Faur, da cui è „ uscito Guido Pibrac. Ma sapere precisamente „ qual era, è cosa che non è facile di chiarire." Goujet, nel *Supplemento* di Moreri, 1745, aveva per un abbaglio assai più strano fatto, di due imitatori di Pibrac, un solo personaggio cui nomina *Matteo Faur, presidente, uno de' suoi parenti* (tom. I, p. 441); ma si corresse, almeno in parte, nel Supplemento del 1749 (V. Favre e Gordien).

G. M. P.

(1) Molière dà a Matthieu il titolo di *consigliere*, perchè andava sempre congiunto con quello d'istoriografo.

lileo di nascita e publicano di professione; vale a dire esattore di tributi pei Romani. Era assiso al banco delle imposte, sulla sponda del lago di Genezaret, quando il Salvatore del mondo lo chiamò, e gli ordinò di seguirlo. Matteo si alzò, e lo seguì immediatamente. Dopo la sua conversione, invitò Gesù Cristo ed i suoi discepoli ad un grande banchetto che diede in casa sua. Vi aveva altresì invitato dei Pubblicani; e tale cosa destò la bile de' Farisei, i quali rimproverarono ai discepoli che il loro maestro mangiava in compagnia di peccatori e di gente di mala vita. Fu fatto del numero dei dodici nel momento della formazione del collegio apostolico. San Marco e san Luca lo chiamano sempre Levi (*che è aggiunto*), per non ricordare la sua antica professione, dicono alcuni Padri. Egli poi si nomina Matteo (*che è dato*), ed aggiunge anche la sua qualità di pubblicano. La Scrittura non dice altro sulla sua persona. Dopo di aver predicato il Vangelo nella Giudea, e convertito un numero grande di Giudei, andò, secondo sant' Ambrogio, nella Persia, dove sofferse il martirio. Ruffino e Socrate affermano che andò in Etiopia. Fortunato fissa il luogo della sua morte a Naddaver, città di quel paese; ma altri scrittori lo fanno viaggiare e morire presso i Parti o nella Nubia. Le sue reliquie sono state portate in occidente. Nel 1080 si vedevano ancora a Salerno, in una chiesa che gli era dedicata. La Chiesa latina celebra la sua festa ai 21 di settembre. Prima di partire dalla Giudea, otto anni dopo l'ascensione di Gesù Cristo, secondo la opinione più probabile, san Matteo scrisse il suo Vangelo (*Buona-Novella*) pe' Giudei, nella lingua siro-caldaica, cui allora parlavano. Il sentimento di tutta l'antichità e della maggior parte dei moderni, dice Ernesti, è che l'autografo di san Matteo in siro-caldaico (V. *Institut. interpret.*, *Nov. Test.*). Que' che lo hanno impugnato, come Erasmo, Calvino e Lightfoot, allegano sì meschine ragioni, che Vossio non vuole che si si dia la briga di confutarle. Quelle di Rosenmuller non sono più solide. L'originale ebraico non è giunto fino a noi. Corrotto di buona ora dagli Ebioniti e da' Nazareni, è stato negletto poco a poco, e finalmente si è perduto. La versione greca fatta sotto gli occhi degli Apostoli, secondo san Girolamo e sant' Agostino, e da essi approvata, tiene vece dell'originale. Su tale versione è stata composta la caldaica, stampata prima per le cure di Munster, Basilea, 1527, in foglio, poi da Cinq-Arbres, Parigi 1551, in 8.vo, e dopo un gran numero di volte. Il vangelo di s. Matteo ha ventotto capitoli. Di dieci citazioni dell'Antico Testamento, sette sono, letteralmente, secondo il testo ebraico, e le tre altre non se ne allontanano quasi niente. Lo stile non differisce da quello di san Marco e di san Giovanni; ma havvi grande differenza nel modo di raccontare i fatti. Sembra che san Matteo non siasi curato della data degli avvenimenti. Non ha scrupolo di travolgerne l'ordine. Unisce tutti i discorsi di Gesù Cristo in un corpo compiuto di morale. Accumula in un solo gruppo le parabole che hanno per oggetto l'istruzione de' suoi discepoli, quelle che tendono a giustificare la sua condotta contro le accuse degli Scribi, ed anche i miracoli. Ha cura di mettere le principali azioni del Salvatore in tutta la loro luce; e per questo i Padri hanno creduto che fosse stato denotato per l'*animale che avea come la figura d'un uomo*. La genealogia di Gesù Cristo, che ha premessa al suo Vangelo, non è la stessa che quella del capitolo terzo di san Luca. Vedi su tale discordanza Millio, Luigi de Dieu, Vossio, Luca di Bruges, Galliard e la *Synopsis criticorum*. Quanto alle altre difficoltà che possono

sorgere intorno a tale Vangelo, vedi Tillemont, *Stor. eccles.*, ec., t. I, Riccardo Simon, *Stor. crit. del testo del Nuovo Testamento*, e Lardner *The credibility of the gospel history*, seconda parte.

L—n—e.

MATTEO CANTACUZENO. *V.* Cantacuzeno (Giovanni).

MATTEO de AFFLICTIS. *V.* Afflitto.

MATTEO di KROKOV, cardinale e famoso teologo, che i più dei biografi suppongono nato a Cracovia, e quindi Polacco, nacque nel castello di Krokov, nella Pomerania, verso la metà del secolo XIV. Fatti che ebbe gli studj a Praga, vi ottenne una cattedra di teologia, e fu onorato del titolo di cancelliere dell'università. Obbligato a fuggire da quella città, in tempo della guerra degli Ussiti, si ricoverò a Parigi, dove, secondo Tritemio, diede alcun tempo lezioni pubbliche. Andò poscia in Eidelberga, e si acquistò gran nome professando nell'accademia di quella città. Creato cancelliere dall'imperatore Roberto di Baviera, questo principe gli procacciò, nel 1405, il vescovado di Worms, e lo mandò come ambasciatore a Roma. Matteo si rese ben accetto al papa, che lo creò cardinale; egli tornò nella sua diocesi dove morì ai 5 marzo 1410, come si desume dal suo epitafio, posto nel coro della cattedrale di Worms. Si citano come opere di questo prelato: I. *Sermo de emendatione morum et cleri.* Tale discorso fu recitato nel sinodo di Praga, l'anno 1384; II. *Liber de squalore curiae Romanae*, Basilea, 1551, e nel tomo II del *Fasciculus rerum expetendar.* (*Vedi* su tale raccolta Brown); III *De celebratione Missae, sive conflictus rationis et conscientiae de sumendo vel abstinendo corpore Christi*, Memmingen, 1494, in 4.to. È un'opera sull'utilità e l'abuso della frequente comunione; IV. *Rationale divinorum operum.* — *Dialogus Patris et Filii de praedestinatione, et quod Deus omnia bene fecerit.* — *Libri VII, de contractibus.* — *Epistolae ad diversos.* — *Sermones et collationes.* Tutte le prefate opere sono conservate tra i Mss. della biblioteca imperiale a Vienna (*V.* Oudin, *De Scriptoribus ecclesiast.*, t. III, p. 1110). Barbier gli attribuisce ancora l'*Ars moriendi*, in fogl. picc., int. in legno: opera rarissima sulla quale si può consultare Heineken, *Idea d'una raccolta di stampe*, p. 399, Laserna-Santander, *Dizion. bibliogr.* t. II, p. 102, ed il *Manuale del librajo* di Brunet, ec. È stato confuso il cardinale di Krokov con un altro Matteo, che ebbe frequenti dispute con Giovanni Huss: informato che i partigiani di questo eresiarca avevano divisato di assassinarlo, fuggì da Praga, e si ricoverò in un convento della Misnia, dove vestì l'abito cisterciense, e spiegò le sacre scritture. È autore di un'*Expositio in Canticum canticorum*; *in Ecclesiasten*; *in d. Matthaei evangelium*; *in Epistolam d. Pauli ad Romanos*, ec. Le opere di questo religioso sono conservate nella bibliot. Paolina di Lipsia (*V.* Oudin).

W—s.

MATTEO di VENDOME, così chiamato dal luogo della sua nascita, era cadetto d'un'illustre famiglia, imparentata con la casa di Borbone. Scelse la vita religiosa, e fu provveduto nel 1259 dell'abazia di s. Dionigi. Luigi IX, avendo deliberato di ritornare in Africa, lo creò reggente del regno, e, tra le istruzioni che diede al suo successore, gli raccomandò Matteo per suo primo ministro. Filippo seguì i consigli di suo padre: Matteo abbandonò la reggenza soltanto per passare al ministero, e si mostrò degno di tale ufizio importante pel suo zelo e pe' suoi lumi. Ebbe il dolore di dividere la confi-

denza del re con Pietro de La Brosse; ma la ricuperò per intero dopo la caduta dell'indegno favorito (*V.* La Brosse). Filippo, partendo per la sua spedizione contro Pietro d'Aragona, lo elesse reggente. Matteo morì poco tempo dopo, ai 25 di settembre 1286, in età avanzata. Fu sepolto a s. Dionigi sotto una tomba di rame, che si vedeva ancora alcuni anni sono. Si trovano alcune lettere di Matteo nello *Spicilegio* di D. d'Achery. — L'abate di s. Dionigi è stato confuso con Matteo di Vendôme (*Matthaeus Vindocinensis*), poeta che fioriva sulla fine del secolo XII. Questi è autore d'una Parafrasi della storia di Tobia in versi elegiaci (1). D'Auvigny dice che non resta nulla di tale opera (*Vite degli uomini illustri della Francia*, t. I, p. 129); per altro havvi almeno cinque edizioni della *Tobiade* (V. la *Biblioth. mediae et infimae latinitat.* di Fabricio, t. V, p. 54, ediz. in 4.to). La più recente è quella di Brema, dell'anno 1642 (2), in 8.vo, pubblicata per cura di Hering, che non credeva di essere stato preceduto in tale lavoro. Matteo è altresì autore di un trattato *De AEquivocis seu de Synonymis*, di cui si conserva un manoscritto nella biblioteca del Re, e di un altro *De doctrina versificandi*, conservato in Oxford.

W—s.

MATTEO di WESTMINSTER, cronichista inglese, fiorì nel secolo decimoterzo; vestì l'abito di s. Benedetto nell'abazia di cui porta il nome, e morì l'anno 1307, o poco dopo; da che in tale anno appunto termina la sua opera. Egli è autore di una cronaca intitolata: *Flores historiarum* (3). È divisa in tre libri: il primo finisce alla nascita di G. C., ed il secondo all'invasione dell'Inghilterra dai Tedeschi. Il terzo contiene gli eventi i più importanti accaduti nell'Inghilterra da quell'epoca memorabile fino alla morte di Eduardo I. Si fatta cronaca fu continuata da varj autori anonimi, fino all'anno 1377. Mat. Parker la pubblicò a Londra, 1567, in fogl.; e ne comparve una seconda edizione, più corretta, Francfort, 1601, in pari forma. Matteo di Westminster altro non fece che abbreviare e compilare delle cronache più antiche, e specialmente quella di Matteo Pâris; quindi l'opera sua non ha rilievo che pei fatti cui narra siccome testimonio oculare. Attribuite gli vengono altresì le *Cronache* de' monasteri di Westminster, di Saint-Edmond, ec.

W—s.

MATTEO URHAIETSI, cioè di Edessa, storico armeno, visse a mezzo il secolo duodecimo. Quanto di lui si sa consiste in questo: ch'egli nacque in Edessa, o nel territorio di essa città, che fu monaco, però che gli Armeni gli danno spesso i soprannomi di *Vanagon* e di *Vanerets*, e che perì in età decrepita, nell'anno 1144, allorchè fu presa Edessa dal sultano Emad-eddin-Zonki. Ci rimane una sua storia in cui distribuiti sono gli eventi secondo l'ordine degli anni, e la quale contiene la narrazione di tutto ciò che accadde, a' suoi tempi ed un secolo prima di lui, nell'Armenia, nella Siria e nelle regioni limitrofe. Egli incominciò a comporre tale opera nell'anno 510 dell'era armena (1061 e 1062 di G. C.); dal che risulta che egli aveva circa cento anni allorchè morì. Tale storia principia nell'anno 401 dell'era armena (952 e 953 di G. C.) Gli esemplari compiuti sono rarissimi. La biblioteca del Re ne

(1) L'aveva dedicata all'arcivesc. di Tours, Barthelemi, che tenne quella sede dall'anno 1177 fino al 1206.

(2) E non 1542, come è detto per errore nell'ultima edizione del *Dizionario* di Moreri.

(3) Gli provenne il nome da ciò di *Florigerus*, col quale è spessissimo dinotato dagli scrittori contemporanei. La cronaca di Matteo di Westminster fu inserita nel *Britannicar. rerum Scriptores vetustiores*, ec., Eidelberga, 1587, in fogl.

possiede due, ed entrambi imperfetti; il primo (n.° 95 de' Mss. arm.) non si estende fino ai tempi delle crociate; e l'altro (n.° 99) arriva fino all'anno 1112. La biblioteca dei Mekitaristi di Venezia ne ha uno che arriva fino all'anno 580 dell'era arm. (1131, e 32 di G. C.) Sembra che a tale epoca termini il lavoro di Matteo di Edessa. La prefata storia, scritta con istile ben mediocre, e che non fu mai stampata, nondimeno diletta, però che ella contiene molti fatti curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri (1). Cirbied inserì un ragguaglio di tale opera nell' XI volume de' *Rag. e Sunti de' manoscritti della biblioteca del Re*, e vi aggiunse il testo non che la traduzione di tutto ciò che v'ha di relativo alle crociate. Cirbied trascurò di osservare che, ne' due manoscritti di Matteo di Edessa conservati nella biblioteca del Re, havvi, nell'ordine delle date, un sovvertimento tale, che molti fatti sono collocati oltre a cinquanta anni distanti dalla vera loro epoca. Si fatto disordine esiste in più di un terzo dell'opera; e sarebbe stato importantissimo di additarlo. La Storia di Matteo di Edessa continuata venne fino all'anno 1161, da un suo discepolo chiamato Gregorio, il quale era prete di K'hesun, nella Siria settentrionale.

S. M—n.

MATTEO PARIS, celebre cronichista inglese, nacque nel principio del secolo decimoterzo; vestì, nel 1217, l'abito di religioso, nel monastero di sant'Albano, dell'ordine di Cluni. Poeta, oratore e teologo, aveva cognizioni in pittura ed in architettura, ed era tenuto per valentissimo nella meccanica. Egli altronde fu uomo di rara probità, tenerissimo del suo paese, di cui assunse la difesa con tale zelo che il rese talvolta ingiusto per chiunque non era Inglese. Incaricato fu dalla santa Sede di recarsi in Norvegia, al fine d'introdurre la riforma in diversi monasteri; e vi riuscì meno mediante l'autorità che con l'esempio e la persuasione. Matteo godeva il pieno favore del re Enrico III; e ne approfittò per ottenere la concessione di parecchi privilegi all'università di Oxford. Egli morì nel 1259. La più nota di tutte le sue opere è la cronaca intitolata: *Historia major Angliae*, ec.° Ella si estende dallo sbarco di Guglielmo il conquistatore (1066), fino al quarantesimo anno del regno di Enrico III (1259). Il manoscritto presentato ad esso principe dallo stesso autore, è conservato tuttora nel Museo britannico. Matteo Pâris non fece che copiare la *Cronaca* di Ruggero di Wendover, fino all'anno 1235. Guglielmo di Rishunger continuò il lavoro di Pâris fino al 1273. Si fatta *Cronaca* fu pubblicata da Mat. Parker, arcivescovo di Cantorbery, Londra, 1571, in fogl.; e ristampata venne senza cambiamenti, Zurigo, 1606, in foglio. Gugl. Wats ne pubblicò un' edizione migliore, Londra, 1640, in fogl.; ristampata a Parigi, 1644, e Londra, 1684 nella medesima forma. Il dotto editore si valse, per la correzione del testo, di manoscritti ignoti a Parker; egli vi aggiunse varj passi inediti, ed un *Glossario* delle parole barbare, utilissimo a tutti quelli che fatto non hanno uno studio speciale del latino del medio evo. La Cronaca di Pâris è molto stimata in Inghilterra; molto meno però in Francia: e già detta ne abbiamo la ragione. Pâris ne compilò egli stesso un compendio cui intitolò *Historia minor*, per contrapposto al titolo della sua storia grande. Egli è autore altresì delle *Vite* di parecchi abati del monastero di sant'Albano; Wats ne

(1) Si raccoglie da una nota manoscritta del p. Dunand (*V.* tale nome), che il p. Sisto di Vesoul, cappuccino, tradotto aveva in francese la *Storia della prima crociata*, di Matteo di Edessa, Parigi 1770, 2 vol. in 12.

W—s.

inseri alcune nella sua edizione. Oudin dedicò alla memoria di Matteo Pàris un articolo estesissimo negli *Scriptor. eccles.*, tomo III, 104-17. I curiosi possono consultarlo con frutto.

W—s.

MATTIA (San), uno dei dodici apostoli, uno fu dei settantadue discepoli eletti dal Salvatore stesso (1): è certo almeno ch'ebbe la sorte di farsi seguace di G. C. poco tempo dopo il suo battesimo, e che non lo lasciò più durante l'intera sua vita mortale. I discepoli adunati essendo nel cenacolo, per attendervi lo Spirito santo che Gesù aveva loro annunziato, san Pietro disse che bisognava eleggere un dodicesimo apostolo, in luogo di Giuda Iscariote, onde le parole della scrittura fossero compiute. Mattia e Giuseppe chiamato Barsaba, il quale stante la sua pietà veniva cognominato il *Giusto*, parvero entrambi degni di tale onore: i due nomi furono posti in un' urna, e quello di Mattia essendo uscito il primo, i fedeli non dubitarono che il Signore stesso non l'avesse disegnato. I Libri santi lasciano ignorare le particolarità della vita di questo apostolo; ma una tradizione che si è conservata presso i Greci riferisce che predicò il Vangelo verso la Cappadocia ed il Ponto Eussino, e che suggellò la fede col suo sangue nella Colchide. La Chiesa celebra la sua festa ai 24 di febbrajo. Il *Vangelo* che porta il nome di san Mattia, ed il *Libro delle tradizioni*, attribuito a questo santo apostolo, sono stati dichiarati apocrifi. Il dotto p. Euschenio ha pubblicato, nella raccolta dei Bollandisti, una Dissertazione sopra san Mattia, nella quale esamina quali sono i luoghi che possono aver sicurezza di possedere le sue preziose reliquie.

W—s.

(1) Tal è almeno il sentimento di s. Clemente alessandrino, d' Eusebio, di san Girolamo, ec.

MATTIA, imperatore, nacque ai 24 febbrajo 1557, dell'imperatore Massimiliano II, e di Maria figlia di Carlo-Quinto. La sua educazione venne affidata al celebre Busbeck, sotto il quale fece grandi progressi nella letteratura, ed acquistò una conoscenza generale delle scienze e delle arti; ma la sua passione dominante era la guerra, ed era eccellente in tutti gli esercizj militari. Il suo dotto precettore, che aveva risieduto lungo tempo a Costantinopoli, l'instruì dei costumi e della tattica dei Turchi; il che gli fu in progresso d'utilità grande. Il suo spirito attivo ed ambizioso gli faceva ricercare tutto ciò che poteva sottrarlo alla dipendenza dell' imperatore Rodolfo II, suo fratello, di cui il carattere era sì diverso dal suo; mantenne un carteggio segreto con le provincie belgiche, allora sollevate contro il re di Spagna, Filippo II; e ne accettò il governo (1577). Ma il suo potere durò poco; allorchè gli stati, che l'avevano chiamato con la speranza di ricevere soccorsi, videro che non era sostenuto nè dall'imperatore, nè dall'Impero, conferirono la sovranità a Francesco, duca d'Angiò, fratello del re di Francia (1580). Non potendo ritornare in Austria, Mattia fece chiedere il vescovado di Liegi; non ottenne che a stento una pensione che gli fu male pagata, e presto ritolta. Sua madre gli fece in seguito accordare la permissione di rientrare in Austria (1581); ma non avendo potuto esser ammesso al cospetto dell'imperatore, gli fu forza di ritirarsi a Lintz, dove visse nel bisogno. Ne fu sì oppresso, che esibì di rinunziare, per la picciola signoria di Steyer, e tutti i suoi diritti ereditarj sugli stati austriaci. Morto Stefano Bathori, si mise tra i concorrenti per la corona di Polonia (1587); ma l' Imperatore appoggiò Massimiliano, altro suo fratello. Per altro, più tardi, gl'imbarazzi in cui si trovò Rodolfo II, lo costrinsero a

valersi dell'opera d'un principe cui aveva tanto umiliato; egli creò Mattia governatore dell'Austria, e gli affidò il comando del suo esercito di Ungheria (1593), dove questi si segnalò in varj incontri. Nel 1595, divenne, per la morte d'Ernesto, suo fratello, erede presuntivo della corona; e sembra che, dopo tale epoca, l'imperatore gli conferisse impieghi di confidenza. Tuttavia i sospetti che Rodolfo aveva di buon'ora contro di lui concepiti, non si cancellarono mai dalla sua mente; e l'avversione che Mattia provava per un fratello imprudente e debole, si accrebbe col rifiuto che n'ebbe d'accordargli un collocamento e la permissione di ammogliarsi. Sopportò nondimeno tali disgusti con più pazienza che non si doveva da lui aspettare. Come amministratore dell'Austria e governatore dell'Ungheria, si rese nel modo più essenziale benemerito di Rodolfo; ed adoperò di cattivarsi tanto l'affetto de' suoi congiunti, quanto la confidenza dei cattolici, e la benevolenza dei protestanti. In tale guisa Mattia vedeva crescere la sua popolarità, di mano in mano che Rodolfo cadeva in discredito (*V.* Rodolfo II); ed allorchè la casa d'Austria parve minacciata d'una rovina assoluta, tutti gli sguardi si rivolsero su di lui. Nel 1606 fece segretamente, con Massimiliano, suo fratello e co'suoi cugini Ferdinando ed Ernesto, principi della linea Stiria, un patto col quale questi lo riconobbero per capo della loro casa, e s'impegnarono d'appoggiarlo nella prossima elezione di un re dei Romani. Per non aver nulla da temere dal lato della Transilvania, Mattia conchiuse con Botskai (1606) un trattato, in virtù del quale quello stato doveva tornare alla casa d'Austria, se quel principe moriva senza figli. L'arciduca trattò in seguito col gran signore; ed una tregua di vent'anni fu sottoscritta a Vienna (novembre 1606). Tale negoziazione fece onore a Mattia: però che mise fine al tributo vergognoso che gli ultimi due monarchi austriaci avevano pagato; e fu quella la prima volta che il sultano acconsentì di trattare da pari a pari con l'imperatore. Ciò non ostante Rodolfo ricusò di ratificare il trattato; e convocò una dieta dell'Impero per chiedere soccorsi e continuare la guerra. Circa in quello stesso tempo, Botskai essendo morto, i Transilvani vollero sottrarsi al dominio degli Austriaci, ed elessero per principe Sigismondo Ragotsky, che era protetto dai Turchi. Un partito di Ungaresi, risoluto di prevenire l'incorporazione alla Transilvania di varie contee che le erano state cedute con l'ultimo trattato, somministrò allora a Mattia un pretesto per far levo di gente. Ma Rodolfo aveva avuto sentore del patto di famiglia; e tutti i progetti di suo fratello gli erano svelati. Da un altro canto la corte di Spagna, che non obbliava la condotta di Mattia nei Paesi Bassi, colse tale occasione a persuadere l'imperatore di scegliere per suo successore Ferdinando, suo cugino: questo principe fu incaricato di presiedere alla dieta di Ratisbona; e pubblicò contro Mattia un violentissimo rescritto. Gli arciduchi anch'essi protestarono contro i progetti di quest'ultimo, e rinunziarono altamente agl'impegni che loro aveva fatto prendere. In tale guisa non gli restò altro partito che quello di sottomettersi lealmente, o di resistere con la forza dell'armi. Quest'ultimo partito gli sembrò il migliore; tuttavia seppe dare alla sua rivolta l'apparenza del zelo ad eseguire un trattato conchiuso a nome dell'imperatore. Guadagnò gli Ungaresi religionarj, promettendo loro il libero esercizio del loro culto, e facendo ad essi altre concessioni. Gli stati d'Ungheria (1608), e quelli dell'Austria sottoscrissero al trattato di Vienna e formarono insieme una confederazione, alla

quale aderì pure la Moravia. Mattia fece leva di truppe da ogni banda; e l'imperatore sbigottito gli proferse di ratificare il trattato di Vienna, a condizione che la lega fosse disciolta, ed il patto di famiglia annullato. La risposta di Mattia fu disimpegnante; uscì di Vienna alla guida di diecimila uomini, e pubblicò una giustificazione della sua condotta, con la quale invitava gli stati di Boemia a radunarsi a Czaslau, ove doveva trasferirsi in persona. Allorchè fu giunto a Znaim, gli stati della provincia lo accolsero con grandi acclamazioni. Si fermò alcuni giorni in quella città; ed il suo esercito, trovandosi forte di venticinquemila uomini, entrò nella Boemia. Una deputazione degli stati si presentò a chiedergli una dichiarazione positiva delle sue intenzioni. Mattia rispose laconicamente che avrebbe regolata ogni cosa a Czaslau, dove arrivò ai 10 maggio 1608. Non trovandovi gli stati, reiterò la convocazione, alla quale obbedirono tutti quelli che avevano terre vicine, e che la sua presenza incoraggiava a dichiararsi. Mattia annunziò loro che aveva deliberato di chiedere i governi d'Ungheria, d'Austria e di Boemia, nonchè una guarentigia de'suoi diritti ereditarj; e s'avanzò rapidamente alla volta di Praga. Rodolfo vi aveva anch'esso radunato gli stati della Boemia, i quali, approfittando della sua angustia, gli carpirono diverse concessioni. Le sue truppe arrivarono in seguito da ogni parte; ed in pochi dì l'imperatore ebbe a'suoi ordini un'armata di trentacimila combattenti. I Boemi, furiosi contro gli Ungaresi e gli Austriaci i quali avevano commesso gravi disordini nel loro passaggio, vollero che Mattia fosse respinto con la forza dell'armi: ma gli arciduchi Ferdinando e Massimiliano, il nunzio del papa ed i principi tedeschi, domandarono che si entrasse in negoziazione. Rodolfo, di cui lo spirito soccombeva sotto il peso dei disastri, vi acconsentì. I suoi inviati incontrarono quelli di Mattia tra Praga ed il campo di questo principe. Siccome la conferma de'suoi diritti eventuali alla corona di Boemia, era chiesta in suo nome, e s'insisteva perchè l'amministrazione del regno gli fosse subito consegnata, le conferenze furono rotte; e Mattia trasse innanzi. Al suo avvicinarsi, i cittadini di Praga impugnarono le armi; le truppe regolate occuparono le eminenze, ed i due eserciti stavano per incominciare la zuffa, quando si tennero novelle pratiche di accordo. Dopo una breve negoziazione, fu convenuto che Rodolfo avrebbe ceduto l'Ungheria, l'Austria e la Moravia; ratificato il trattato di Vienna; e che per sua propria inchiesta, gli stati di Boemia avrebbero dichiarato Mattia suo successore. La corona e lo scettro d'Ungheria furono, per ordine di Rodolfo, con grande pompa consegnate a suo fratello, che li ricevette alla testa della sua armata. Mattia non tardò per altro a riconoscere che era più facile il carpire corone ad un principe debole, che soddisfare coloro cui le promesse avevano indotto alla rivolta. I membri protestanti degli stati d'Austria, che erano i più numerosi, ricusarono di prestargli giuramento, fino a tanto che i privilegj, di cui erano stati spogliati, non fossero stati loro restituiti. Arrolarono genti, fecero occupare varie fortezze; e presto tale esempio fu imitato dagli stati d'Ungheria. Invano Mattia fece portare dinanzi a sè la corona di santo Stefano, per la quale gli Ungaresi hanno la più alta venerazione, e di cui erano privi da settant'anni: convenne acconsentire a tutto; e soltanto dopo che ebbe sottoscritta una specie di capitolazione, fu incoronato re d'Ungheria. Gli stati d'Austria non si mostrarono meno esigenti; ed a condizioni pressochè simili gli prestarono giu-

ramento. Appena tali difficoltà erano appianate, quando Mattia fu chiamato in Boemia dagli Stati sollevati contro suo fratello; acconsentì verso di essi ad ogni concessione. Rodolfo si vide obbligato di rinunziare; e la sua seconda corona passò sul capo di suo fratello. Mattia si condusse poi nella Slesia e nella Lusazia, onde ricevervi il giuramento degli abitanti. Ritornato a Vienna, sposò sua cugina, Anna, figlia di Ferdinando, conte del Tirolo. Rodolfo non sopravvisse un anno all'ultima sua rinunzia. Siccome non eravi re dei Romani eletto, Mattia si presentò per essere anche suo successore all'Impero. Gli elettori cattolici, di cui si era alienato gli animi con la sua condiscendenza verso i protestanti, profersero tale dignità all'arciduca Alberto. Gli elettori Palatino e di Brandeburgo proposero Massimiliano, altro fratello di Mattia: ma i due arciduchi, operando con pari moderazione e politica, rifiutarono l'offerta che loro era fatta, e sollecitarono la corona imperiale in favore del capo della loro casa, il quale fu perciò eletto unanimamente ai 13 di giugno 1612. Gli fu fatta sottoscrivere una capitolazione, di cui la clausola più importante tendeva ad impedire che la dignità imperiale diventasse ereditaria nella casa d'Austria. Confidando tuttavia sull'unanimità con cui l'elezione era avvenuta, sperava di condurre la dieta con la stessa facilità che trovata aveva Massimiliano II, suo padre; ma fu tosto disingannato dal rifiuto che fecero i protestanti di dargli soccorsi per forzare i Turchi ad adempiere il trattato di Vienna. Gli stati d'Ungheria, quelli d'Austria e di Boemia, ai quali indirizzò successivamente una simile domanda, insistettero anch'essi sulla necessità di mantenere la pace; e Mattia si vide obbligato a dimettere il suo disegno. Un'ambasciata turca che si recò presso di lui a Vienna, gli porse un pretesto onorevole per negoziare. La tregua fra i due Imperi fu rinnovata per vent'anni. Mattia ed i suoi due fratelli, Alberto e Massimiliano, essendo già avanzati in età, e non avendo figli, tutta la speranza del ramo austriaco di Germania fondavasi sulla linea Stiria, di cui Ferdinando era il capo. Questo principe aveva due figli: era di somma importanza il fargli ottenere la corona imperiale con la successione agli Stati ereditarj, che il re di Spagna, Filippo II, avrebbe potuto reclamare; donde sarebbero nate le contese più sinistre, e forse la rovina della casa d'Austria. L'arciduca Massimiliano esibì di cedere i suoi diritti a Ferdinando, e persuase l'arciduca Alberto a fare altrettanto. Mattia per altro detestava i successori che gli si volevano dare: cercò di guadagnar tempo, e chiese, per condizioni preliminari, la rinunzia positiva de'suoi due fratelli, ed il consenso della corte di Madrid. Massimiliano, adoperando con più ardore ancora a far riuscire il suo disegno, ottenne la rinunzia d'Alberto, e s'indirizzò poscia a Filippo III. Questo monarca desiderava di prevenire le contese tra i due rami della sua casa; ed altronde era favorevolmente disposto per Ferdinando: ma, prevalendo in lui l'amore dei proprj interessi alla sua inclinazione, richiese da tutti i principi del ramo tedesco una dichiarazione pubblica, con cui fosse statuito che, andando estinta la linea mascolina, la successione avrebbe appartenuto alle donne del ramo di Spagna; e fece sottoscrivere in segreto a Ferdinando un atto col quale esso principe gli prometteva la cessione eventuale del Tirolo e delle altre provincie esterne dell'Austria. Mattia, temendo che una soverchia lentezza non facesse perdere alla sua famiglia, non solamente la corona imperiale che i protestanti volevano portare in un'altra casa, ma altresì le corone di

Ungheria e di Boemia, assecondò, con tutto l'ardore che lo caratterizzava, l'esecuzione del progetto di suo fratello. Si trasferì a Praga con Ferdinando, cui fece incoronare ai 19 di giugno 1616. Non provò maggiore difficoltà in Ungheria; e Ferdinando vi fu dichiarato suo successore senz'alcuna opposizione. Ma delle turbolenze religiose non tardarono a sorgere nella Boemia dopo l'incoronazione di Ferdinando, il quale vi si mostrava assai intollerante verso i protestanti. Essi ribellarono; e, nel loro furore, non temerono di gittare giù dalle finestre del palazzo Martinetz, Sclavata e Fabricio, membri e segretarj del consiglio di reggenza. Dopo tali eccessi, i capi della rivolta scrissero insolentemente all'imperatore, pretendendo di scusare, con un'antica consuetudine del paese, l'attentato che avevano commesso. » Tale consuetudi» ne, soggiungevano, è giustificata » dal fatto di Jezabelle stata punita » di morte, per avere perseguitato il » popolo di Dio, e da un simile uso » presso i Romani, i quali precipita» vano dalle rupi i traditori ed i » perturbatori della tranquillità pub» blica ". A tale novella, Mattia fu penetrato di dolore; e fece tosto marciare le sue truppe contro i ribelli. Unendo la prudenza alla forza, inviò due de'suoi ministri a Praga, per guadagnare i capi della sollevazione; e mostrò il più vivo desiderio d'entrare in accomodamento. Il carattere ed i principj di Ferdinando impedirono ai protestanti di Boemia d'accettare le condizioni che loro erano proferte; e la sua condotta giustificò i loro timori. Furioso di veder imbrigliata la sua vendetta, questo principe rivolse il suo risentimento contro Klesel, ai consigli ed alla dolcezza del quale attribuiva la clemenza dell'imperatore. Col consenso dell'arciduca Massimiliano, cui il cardinale aveva ugualmente scontentato, Ferdinando lo fa arrestare (20 luglio 1618) nello stesso palazzo, o condurre sotto scorta in una fortezza del Tirolo (1). Ferdinando si reca poi presso a Mattia, cui la gotta obbligava al letto; gli rappresenta Klesel come un perfido, di cui i progetti non tendevano che alla rovina ed alla divisione della casa d'Austria. La commozione dell'imperatore fu sì forte, che non potè proferire una sola parola; ma, oppresso dagli anni e dalle infermità, riconoscendo d'essersi dato un padrone, e temendo di essere alla sua volta rovesciato dal trono, inghiottì tale affronto. Per altro, l'uso della forza, contro ai sollevati, non assicurò il trionfo di Ferdinando: gli Austriaci e gli Spagnuoli furono respinti. Mattia avendo convocato gli stati dell'arciducato per chiedere loro soccorsi, essi gli risposero con una scrittura in cui erano espresso le loro proprie doglianze; e gli rimproverarono di non averli consultati prima di romper guerra ai Boemi. Non fu più fortunato presso i cattolici dell'Impero, i quali, temendo la rinnovazione della guerra civile, si unirono ai protestanti per invitare l'imperatore a condiscendere ad un componimento. Mattia, che non aveva altro partito da prendere, sottomise l'affare all'arbitrio degli elettori di Baviera e di Magonza, ai quali furono aggiunti quello di Sassonia e l'elettore Palatino. Si trionfò della ripugnanza di Ferdinando; ed i capi dei sollevati furono contenuti da un potente partito, il quale temeva che la guerra non avesse sinistre conseguenze. Dopo molte difficoltà o contese, il congresso fu aperto in Egra, ai 14 d'aprile 1619; ma nel momento in cui i diversi partiti si mostravano disposti ad un accomodamento, la morte di Mattia fece tornar vani tutti gli sforzi per

(1) Klesel rimase prigioniero fino al 1623, in cui le istanze reiterate del papa gli fecero restituire la libertà.

Z.

ristabilire la pace. La salute di questo principe, che si andava alterando da lungo tempo, aveva ricevuto un colpo terribile nel rapimento del suo ministro. La condotta imperiosa di Ferdinando, congiunta alle turbolenze della Boemia, afflisse profondamente la sua anima, e lo immerse nell'abbattimento. La morte dell'imperatrice sua sposa (15 dicembre 1618), cui tenoramente amava, non lo afflisse meno; e morì ai 20 di marzo 1619, deplorando il trattamento che aveva fatto provare a Rodolfo II, suo fratello, gemendo dell'ingratitudine di Ferdinando, e prevedendo le sventure inevitabili che sarebbero piombate sopra i suoi stati.

MATTIA CORVINO. *V.* Corvino.

MATTIOLI (Pietro Andrea), medico e botanico italiano, nacque a Siena, il dì 23 di marzo del 1500. Inteso dapprima allo studio della legge, presto vi rinunziò per applicarsi a quello della medicina e della storia naturale. Ottenne la laurea dottorale a Padova; e praticò la medicina successivamente nelle città di Siena e di Roma. Le calamità della guerra il costrinsero, nel 1527, a cercare un asilo nella valle Anania, presso a Trento, e vi soggiornò tredici anni, fino al 1540, epoca in cui fermò stanza a Gorizia. Si acquistò grande grido nelle prefate varie città, e vi si fece singolarmenee amare. Se ne narra un esempio notabile. Durante il suo soggiorno a Gorizia, tutte le sue masserizie furono distrutte da un incendio; la domane gli abitanti accorsero in tanto numero alla sua casa, offerendogli arredi e denari in sì larga copia, che divenne più ricco di prima; ed i magistrati gli anticiparono un anno di stipendj. Dopo che passati ebbe dodici anni a Gorizia, fu chiamato a Praga da Ferdinando I, che l'elesse medico di suo figlio l'arciduca Ferdinando; ed ottenne, alcun tempo dopo, il titolo di consigliere aulico. Passò in seguito agli stipendj di Massimiliano II, in qualità di primo medico; ma l'età non che le infermità sue non gli permisero che ne esercitasse lungamente l'uffizio. Si ritirò a Trento onde passarvi in riposo gli ultimi anni della sua vita, e vi morì di peste nel 1577. Mattioli non è noto che pei suoi *Comenti su Dioscoride*. Tale opera è un repertorio immenso, che contiene pressochè tutta l'erudizione botanico-medica di quell'epoca. Onde prezzarne il giusto valore, uopo è rammentarsi che non esisteva in quel tempo nessun'opera compiuta sulla materia medica. Fuchs, Ruelle, e particolarmente Gessner, descritto avevano un numero grande di piante. Quest'ultimo più di tutti applicato si era moltissimo a studiare le loro proprietà, ed aggiunte aveva le proprie sue osservazioni a quelle degli autori antichi. La traduzione di Dioscoride, opera di Ruelle, era già riuscita utilissima. Nondimeno i lavori de' prefati dotti in tale genere avevano poca autorità. Quello di Mattioli fu dunque una pubblicazione di un'utilità massima. Narra egli stesso, molto partitamente, quanto fu secondato in tale assunto. La lunga lista de' suoi benefattori comprende l'imperatore Ferdinando, gli arciduchi suoi figli, e quasi tutti i principi ecclesiastici e laici della Germania. Egli è molto contento altresì di parecchi dotti, e specialmente del celebre Aldrovandi: ma il più prezioso soccorso letterario cui ottenne, fu la comunicazione di due manoscritti di Dioscoride, cui recò da Costantinopoli Busbeck, ambasciatore di Ferdinando presso a Solimano II; il che gli diede i mezzi di ristabilire il testo dell'autore, alterato in alcune edizioni, e di fare nella versione di Ruelle delle utili correzioni. Alla traduzione di Dioscoride, Mat-

tioli aggiunse la descrizione di un numero piuttosto grande di piante, di animali, o di sostanze dei tre regni, frutto delle scoperte da lui fatte ne'suoi viaggi d'Italia e di Germania, o che gli erano stati mandati. Tale dotto instancabile spese una grande parte della sua vita nel compilare e perfezionare il suo lavoro. Si servì della versione di Ruelle, non perchè la giudicasse perfetta, ma perchè ella era la più sparsa, ed era generalmente tenuta, soprattutto per giudizio de' medici, siccome la migliore. L'opera fu pubblicata dapprima in italiano, Venezia, Bascarini, 1544, in foglio; e con alcuni aumenti, ivi, Valgrisi, 1548 e 49, in 4.to, senza figure. L'autore preferì tale lingua, però che i più degli speziali, ai quali destinata l'aveva principalmente, non intendevano il latino. Ma nel 1554 ne fece un'edizione in latino, col titolo di *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis*; ec., Venezia, in foglio, con picciole stampe, rappresentanti piante, animali, ec. Ne comparvero successivamente parecchie edizioni; più volte tradotta venne in tedesco (e fra le altre, da Rod. G. Camerario); in francese (da A. Du Pinet e G. Desmoulins) ed in altre lingue di Europa. In somma se ne contano quasi trenta edizioni nelle prefate varie lingue. La migliore edizione in latino è quella di Valgrisi, Venezia, 1565, munita de'privilegi di Pio IV, Ferdinando I, Carlo IX, e Cosimo de Medici. Ella contiene molte cose nuove dei tre regni, ed oltre a trecento figure più che le edizioni precedenti; il che le fa ascendere in tutte a quasi mille. Finalmente le figure sono più grandi della metà ed intagliate con miglior diligenza. Il lavoro di Mattioli è lungi dall'essere senza difetti. Uno de'principali è l'avere ammessi non solo i racconti di virtù esagerate, ma molte favole pur anche indegne di un uomo dotto. La sua dedicatoria dell'edizione del 1565, fra le altre cose, contiene delle asserzioni curiose in tale genere. Vi si legge che le malattie della milza si guariscono mediante il contatto della felce (*hemionitis*); l'epilessia, con una collana di radice di peonia: anzi Mattioli pretende di aver guarito egli stesso un fanciullo con sì fatto mezzo; l'itterizia, con la celidonia, portata sotto i piedi, ec.: parla altresì delle piante che cader facevano i ferri de'cavalli allorchè vi camminavano sopra; e per ultimo di alcune altre che risuscitavano i morti. Cita, nella medesima dedicatoria, Circe e Medea, quali donne che alla cognizione ed all'uso delle piante erano in parte debitrici della celebrità loro. Duole di trovare in un uomo di sì grande sapere tanto poco metodo: non era in sua facoltà di cambiar l'ordine del suo autore; ma potuto avrebbe farsene uno per le aggiunte sue. Finalmente è impossibile di scusare l'inconveniente asprezza con la quale parla di quelli di cui ebbe argomento di lagnarsi, dando loro a profusione gli epiteti e le qualificazioni le più ingiuriose e le più villane. Tali difetti tutti non impedirono che l'opera sua avesse grandissima voga allorchè fu pubblicata, e che consultata fosse per lungo tempo, siccome la raccolta più utile di materia medica; e quantunque l'esperienza illuminati ci abbia molto da questo lato, si trovano tuttavia in Mattioli molti suggerimenti utili, ed indicazioni cui sarebbe importante di verificare. Altronde, egli ha per noi un grande merito storico, in quanto che ci presenta lo stato della scienza in quell'epoca. Uopo è confessare che fino al principio dell'ultimo secolo, oltrepassato non si era di molto il circolo cui Mattioli aveva delineato. G. Bauhin ne pubblicò una nuova edizione a Basilea nel 1598: ella contiene circa mille quattrocento figure: esse per altro sono della metà più picciole di quelle dell'edi-

zione del 1565, a cui del rimanente le aggiunte e le osservazioni dell'editore la rendono superiore. Giacchino Camerario pubblicò, con aumenti, un'opera di Mattioli (*Epitome de Plantis*), Francfort, 1586, in 4.to (*V.* Camerario). Mattioli stampò altresì a Francfort una raccolta, in pari forma e nel medesimo anno in cui comparve l'edizione di G. Bauhin, alla quale è aggiunto; essa contiene: I. *Apologia adversus Amathum lusitanum*, opuscolo di quaranta pagine, in cui l'autore risponde a parecchie critiche; II *Epistolarum medicinalium libri quinque.* Tali lettere sono scritte da Mattioli a dotti o ad amici, o da essi a Mattioli. Sono desse siccome il compimento de' suoi comenti, e contengono molte descrizioni ed osservazioni nuove. Parecchi dotti vi sono assai maltrattati, siccome Amato nell'*Apologia*, e, fra gli altri, Guilandino, il quale del rimanente era stato aggressore, però che accompagnati aveva di grossolane invettive de' rimproveri spesse volte fondati; III *De morbi gallici curandi ratione, dialogus.* Tra le altre opere di Mattioli, crediamo di dover mentovare il suo poema italiano, in 450 ottave, ed in onore del cardinale Clesio, principe-vescovo di Trento, col seguente titolo: *Il magno palazzo del cardinale di Trento*, Venezia, Martolini, 1539, in 4.to; e la sua traduzione in italiano della *Geografia di Tolomeo*, Venezia, 1548, in 8.vo, con fig. È la prima versione di sì fatta opera che sia comparsa in tale lingua. Plumier diede il nome di *Matthiola* ad un genere della famiglia delle *Rubiacee.* Vedi la *Vita di P. A. Mattioli, raccolta dalle sue opere da un accademico Rozzo di Siena*, nel tomo II, pag. 169-222 delle *Memorie istoriche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana*, Livorno, 1757, in 4.to.

D—u.

MA-TUAN-LIN, sopranuominato *Kueï-iu*, uno dei letterati più celebri della China, o almeno uno di quelli che sono più noti in Europa, nacque a Lo-fing, nella provincia di Kiang-si (1), verso la metà del secolo decimoterzo. Suo padre, chiamato Ma-thing-luan, esercitava una carica considerabile nella corte degli ultimi imperatori della dinastia dei Sung. Egli inviò Ma-tuan-lin a studiare alla scuola di Tchu-hi, il più illustre degl'interpreti dei libri classici nei tempi moderni. Dopo che fatto ebbe, sotto quell'eccellente maestro, dei progressi che annunziavano quanto essere doveva un giorno, il giovane Ma-tuan-lin ottenne un impiego cui abbandonò presto. La caduta della dinastia dei Sung, e la conquista della China fatta dai Mogoli, lo indussero a rinunziare all'aringo dell'amministrazione per dedicarsi onninamente a lavori storici e letterarj. Pubblicò, col titolo di *Taï-hio-tsieï-tchuan*, un comentario sul Taï-hio, o libro del *Grande studio*, trattato di filosofia morale di Confucio. Ma la principale sua opera è il suo Wen-hian-thung-khao, o *Ricerca profonda degli antichi monumenti.* Impiegò vent'anni a terminarla: la prefazione che vi ha premesso è un capolavoro di assennatezza e di critica. Ma-tuan-lin esamina e giudica imparzialmente i lavori dello stesso genere, stati fatti prima di lui; ed espone i motivi che l'hanno diretto nel comporre l'opera sua. Gli storici che meglio riuscirono a delineare il quadro delle rivoluzioni che hanno cagionato la caduta o l'elevazione delle diverse dinastie, lasciano molto da desiderare intorno alle particolarità degli avvenimenti, i fatti concernenti la letteratura, la storia fisica e quella dei

(1) Lo-fing è una città del terzo ordine, nella dipendenza di Tao-tcheu-fu. Si chiama sovente il nostro autore Ma-tuan-lin di Fo-yang. Fo-yang è un'altra città di 3.zo ordine, presso a Lo-fing sul lago di Fo-yang.

costumi e dell' amministrazione. Confucio si lagnava già del difetto di monumenti autentici, che gl'impediva di conoscere a fondo gli usi delle due dinastie di Hia e di Chang. È dunque assai importante il raccogliere o conservare tutti quelli che il tempo ha risparmiati, e di cui la sostanza non ha potuto entrare per intero nei libri e nelle memorie storiche delle diverse dinastie. Da tali considerazioni, cui Ma-tuan-lin svolge nella sua prefazione, omai si giudica di qual rilievo dev'essere la sua raccolta; ma bisogna averla scorsa ed averne fatto uso per apprezzare il disegno dell'autore, ed il merito dell'esecuzione. Sotto l'aspetto dell' estensione, del numero e della diversità delle materie, non potrebbesi meglio comparare la *Ricerca profonda*, che alle Memorie dell'accademia delle iscrizioni. Ma vi si trova in oltre un ordine ed un metodo cui non comportano la natura delle nostre raccolte accademiche. Di fatto l'autore vi ha unito, per ordine di materie, una serie di transunti dei libri più curiosi sopra ogni sorta di materie, delle scritture, delle dissertazioni nelle quali l'autore ha conservato, per quanto gli è stato possibile, i termini stessi degli scrittori originali, e soprattutto la bibliografia più esatta e più estesa. Il merito di tale disegno è attribuito da Ma-tuan-lin, all'autore del Thung-tiau, chiamato Thu-yeu, il quale scriveva nell'ottavo secolo; ed alcuni altri autori si erano già provati a farne l'applicazione. Thu-yeu aveva trattato, in tante parti separate, delle contribuzioni e dei livelli delle terre, delle monete metalliche e fittizie (carta-monetata), della popolazione, dell'amministrazione civile, della giustizia, delle fiere e del commercio dei grani, dei tributi pagati da ogni provincia, dell'impiego del danaro pubblico, della scelta e della promozione dei magistrati, degli studj e degli esami, delle attribuzioni di tutti gli ufficiali dello stato, dei sagrifizj e riti solenni in onore degli dei, del culto degli antenati, delle dinastie imperiali, dei riti della corte, della musica, della guerra, dei supplizj, della geografia e delle differenti divisioni e suddivisioni del territorio imperiale; della geografia e della storia dei popoli stranieri. Ma tale bell' opera finiva all' anno 755. Ma-tuan-lin intraprese di rivederla, di correggerla, d'amplificarla, di compierla pel periodo di tempo cui abbracciava, e di continuarla per tutte le parti di cui era formata, fino al 1224; di modo che rinserrò quanto è riferibile a tali differenti soggetti, da Yao e Chun, fino alla dinastia dei Sung meridionali, cioè, dal ventesimo quarto secolo prima di G. C. fino al dodicesimo secolo dell'era nostra. Non contento di ciò, v'aggiunse, sullo stesso disegno, e pel medesimo periodo di tempo, una serie compiuta di transunti e di memorie sui libri classici ed altri, sulla successione e genealogia degl' imperatori, sull' istituzione dei principati e delle terre feudali, sui fenomeni celesti, e sulle singolarità notabili d'ogni specie. Con tale aggiunta l'opera forma ventiquattro classi, precedute da altrettante dissertazioni o prefazioni particolari ad ogni classe, e 348 libri, che sono legati in 100 volumi nei due esemplari della Biblioteca reale. La lettura dei titoli di tali *Libri*, è sola un oggetto d'ammirazione, ed ispira il più vivo interesse. Sarebbe troppo lungo il rapportarli qui; e torna meglio rimandare alla tavola sommaria, che n'è stata pubblicata (1). È d'uopo soltanto osservare che la disposizione delle materie non è la sola a cui l'autore siasi applicato, e che non segue con meno rigore l'ordine dei tempi per tutte le parti; in guisa che si ha certezza di trovare, sot-

(1) Memoria sui libri chinesi, della Biblioteca reale, p. 58 e seg.

to ciascuna materia, i fatti che vi sono relativi, disposti cronologicamente, secondo l'ordine delle dinastie e dei regni, anno per anno e giorno per giorno. Non si può a meno d'ammirare l'immensità delle ricerche che necessarie furono all'autore per raccogliere tutti i prefati materiali, la sagacità cui ha messa nel classificarle, la chiarezza e la precisione con le quali ha saputo presentare tale moltitudine d'oggetti in tutta la loro luce. Si può dire che tale eccellente opera vale da sè sola una biblioteca, e che quando la letteratura chinese non ne offrisse altra, varrebbe la pena che s'imparasse il chinese per leggerla. Nè la sola China s'imparerebbe a ben conoscere, ma una grandissima parte dell'Asia, sotto tutti gli aspetti più importanti, ed in tutto ciò ch'è relativo alle religioni, alla legislazione, all'economia rurale e politica, al commercio, all'agricoltura, alla storia naturale, alla storia, alla geografia fisica ed all'etnografia. Non si ha che da scegliere l'argomento che vuolsi studiare, e tradurre quanto ne dice Ma-tuan-lin. Tutti i fatti sono rapportati e classificati, tutte le fonti indicate, tutte le autorità citate e discusse. Si può giudicare dell'importanza delle memorie che vi sono contenute, da diversi saggi che se ne sono tratti. Tale libro è uno di quelli sui quali i pochi Europei che si sono occupati della China, hanno maggiormente lavorato. Visdelou vi ha attinte le notizie sopra diversi popoli della Tartaria, le quali fanno parte del Supplemento alla *Biblioteca orientale*; ed è l'opera altresì che ha fornito a Degnignes il maggior numero dei materiali ch'egli ha posti in opera nella sua *Storia degli Unni*. Dalla stessa fonte fu tratto il catalogo delle comete osservate nella sua *Cometografia*, quello dei bolidi e degli aeroliti (Giornale di fisica, di maggio 1819), e molti altri documenti preziosi. I missionarj più istrutti vi hanno attinto copiosamente; ed alcuni, siccome il P. Cibot, si sono dati l'apparenza d'un'erudizione prodigiosa, in fatto di libri chinesi, soltanto col rapportare i nomi degli autori ed i titoli delle opere citate da Ma-tuan-lin, e dimenticando di nominarlo: di modo che, a dir vero, a questo solo letterato deesi riferire l'origine della maggior parte delle cognizioni positive, che si hanno in Europa sull'antichità chinese, nè saprebbesi abbastanza deplorare che in cambio di tante ricerche male digerite, intraprese da scrittori mal pratici, di tante compilazioni in cui le nozioni più vane sono ripetute a sazietà, di tante relazioni insignificanti, quali sono le più di quelle che hanno la China per oggetto, non siasi ancora dato opera a scavare tale miniera preziosa, in cui, tutti i quesiti che possono riguardare l'Asia orientale, avrebbero le risposte più soddisfacenti. Molte parti anzi del lavoro di Ma-tuan-lin meriterebbero di essere tradotte per intero, e porgerebbero nozioni importantissime per le scienze storiche e naturali. Il Wen-hian-thung-khao fu offerto all'imperatore Jintsong, nella settima luna del quarto anno yan-yeu (1317). Fu fatto esaminare dai più valenti letterati; e, sul rapporto che ne fu assoggettato all'imperatore, l'opera, munita dell'approvazione dei Han-lin, comparve sotto l'autorità imperiale, il secondo anno tchi-tchi (1321), nella sesta luna. Poco tempo dopo, Lieu-meng-yan, che aveva servito gli ultimi imperatori dei Sung con Ma-thing-luan, padre di Ma-tuan-lin, essendo stato creato presidente del ministero degli uffizj e delle magistrature, volle dare una carica a Ma-tuan-lin; ma questi, che già era d'età provetta, la ricusò. In quel torno di tempo altresì, suo padre Ma-thing-luan essendo venuto a morire decrepito, Ma-tuan-lin accettò alcune funzioni letterarie, cui poco

dopo dimise, per andarsene a morire a casa sua. Non sono indicate precisamente le date nè della sua nascita nè della sua morte. È probabile che fosse nato verso il 1245, e che morisse prima del 1325. Si trova una notizia sopra Ma-tuan-lin nel trentesimoquarto libro del Su-hung-kian-lu, pag. 8 e seguenti. Fourmont ha male tradotto il titolo del suo libro nel Catalogo dei libri chinesi della Biblioteca reale. Sarà opportuno di raffrontare quanto ne dice con la *Memoria sui libri chinesi*, alla quale abbiamo già rimandato i leggitori. I due esemplari del Wenhian-thung-khao, che si trovano nella Biblioteca reale, sono d'un'edizione imperiale, pubblicata nel 1724, per ordine degl' imperatori della dinastia regnante. È stata fatta nella China, col titolo di Su-Wenhian-thung-khao, o *Supplemento alla Ricerca profonda*, una continuazione, che ne conduce le differenti parti fino a' nostri giorni. Di tutti i libri chinesi che mancano alla Biblioteca reale, è forse un di quelli che più importerebbe di procurarsi.

A. R—r.

MATURINO di Firenze, nato verso la fine del secolo decimoquinto, fu allievo di Raffaele, e si rese celebre per la scienza del disegno. Nel tempo in cui lavorava co' suoi condiscepoli nel Vaticano, concepì sì grande affetto per Polidoro di Caravaggio, allora semplice garzone di officina, che volle essergli maestro. Gli fece fare progressi talmente rapidi, che determinò di non più separarsene, e lavorarono insieme dappoi, l'uno terminando o correggendo i lavori dell' altro. Siccome si avvidero che erano inferiori ai loro condiscepoli dal lato del colorito, si applicarono con esclusiva al disegno, e risolsero di non dipingere che a chiaroscuro o monocromo. Giunsero in tale guisa ad una grande perfezione, e fecero molti dipinti a fresco e ad olio. Erano dessi, in generale, imitazioni dell' antico. I loro lavori sono troppo numerosi perchè si possa ricordarli tutti. I più notabili sono: Il *Trionfo di Camilla*, cui dipinto essi avevano presso alla torre di Nona; il *Supplizio di Perillo chiuso entro il toro di bronzo di Falaride*, presso al castello sant' Angelo; e parecchie *Battaglie* bellissime sulla piazza della Dogana. Di tutti i quadri cui avevano dipinti, il meglio conservato, e che tenuto era pel loro capolavoro, è la *Storia di Niobe*. Cherubino Alberti e Sante Bartoli intagliarono i più di quelli che il tempo o la barbarie hanno risparmiati. Il sacco di Roma, avvenuto nel 1527, potè solo separare i due amici. Polidoro fuggì a Napoli; Maturino, infetto di peste, e soccombendo ai disastri sofferti durante l' assedio, morì alcun tempo dopo.

P—s.

MATUSALEM, uno de' primi uomini di cui la Genesi racchiude brevemente la storia, s'inalza in mezzo ai patriarchi di quegli antichi tempi, per aver ricevuto il dono della vecchiezza più annosa; e presso tutti i popoli, in cui le tradizioni bibliche sono in onore, il suo nome è passato in proverbio per denotare una longevità considerabile. Era figlio di Enoc, e fu padre di Lamec, che generò Noè. Durante la sua lunga vita, vide scorrere i più dei secoli anteriori al diluvio, e morì circa un anno prima dell'epoca nella quale più generalmente si colloca tale catastrofe, cioè, verso l'anno del mondo 1656 (2379 prima di G. C.); entrava allora nel suo 969.° anno. La somiglianza dei nomi fa confonderlo con Matusaele, ch'ebbe anch'egli un Lamec per figlio; ma sarebbe tanto meno sensabile l'essere tratti in errore da tale omonimia imperfetta, quanto che Matusaele era un pronipote di Caino, e che per lo

contrario Matusalem apparteneva alla stirpe di Set, il quale, come il giusto Abele, aveva trovato grazia dinanzi a Dio.

F—T.

MATY (Matteo), valente medico, nato nel 1718 a Montfort presso ad Utrecht, fu figlio di un ministro rifuggito, a cui le sue dispute co'di lui confratelli procurarono una celebrità di breve durata (1). Poi che terminato ebbe gli studj, ottenne i gradi accademici nell'università di Leida, e divenne in breve uno de' cooperatori della *Biblioteca britannica* (2), giornale compilato secondo il metodo tenuto da Bayle. Le molestie cui provava, persuasero suo padre a cercare un asilo in Inghilterra: Maty ve l'accompagnò nel 1740; e vi ottenne un'accoglienza distinta dal celebre lord Chesterfield, che nulla trascurò per rendergli piacevole il soggiorno di Londra. Fu impiegato come sotto-bibliotecario nel Museo britannico, nel 1753, allorchè fu creato tale istituto, di cui il dottore Knight era stato eletto primo bibliotecario. La Società reale gli aprì le sue porte nel 1758; e fatto ne venne segretario perpetuo nel 1765. Maty accoppiava a cognizioni estese del pari e variate, molta condescendenza e civiltà; accoglieva gli stranieri, ed appagava la curiosità loro con la più obbligante sollecitudine (*V. Londra*, di Grosley, tomo II, pag. 274). Egli tenne commercio di lettere coi più dotti dell'Europa, fra i quali distinguere si dee La Condamine, con cui ebbe comune l'entusiasmo per la scoperta dell'innesto. Maty uno fu de'più zelanti propagatori di tale metodo: siccome alcuni medici di Londra sostenevano che non preservava dal ritorno del vajuolo, l'innestò a sè stesso senza che il sapesse la sua famiglia, e tenne un giornale particolarizzato della malattia e de'varj suoi aspetti, al fine di rispondere coi fatti alle dicerie de'suoi avversarj. Divenne, nel 1772, primo bibliotecario del Museo, dopo la morte del dottore Knight; ma era già assalito da una malattia di languore, che il rapì alle lettere ed agli amici, nel 1776, in età di cinquantotto anni (1). Maty fu membro della società reale di Berlino, ed è autore delle opere seguenti: I. *Saggio sull'uso*, Utrecht, 1741, in 12; II *Saggio sul carattere del grande medico*, o Elogio critico di Erm. Boerhaavo, Colonia, 1747, in 8.vo. Boerhaave vi è giudicato con una rara imparzialità; III *Giornale britannico*, Aja, 1750-55, 21 vol. in 12 gr. Non sono di Maty che i primi diciotto volumi: gli altri tre compilati furono da Mauvio; la voga di tale eccellente giornale indusse de Joncourt a pubblicarne una continuazione col titolo di *Nuova Biblioteca inglese*; IV Delle *Memorie* (in inglese), intorno alla vita del lord Chesterfield, in fronte alle *Opere miste* dell'illustre lord, Londra, 1777 2 vol. in 4.to; sono scritte bene e

(1) Paolo Maty, padre di Matteo, ministro riformato, nacque nel 1681, a Beaufort in Provenza. Pubblicò alcune opere polemiche, le quali non hanno più nessun merito; se ne troveranno i titoli nella *Francia letter.*, ediz. del 1769. Bruys scese a grandi particolari sulla controversia di p. Maty, coi pastori della chiesa Wallona dell'Aja, intorno ad una nuova spiegazione del mistero della santa-Trinità (Vedi il tomo 1.mo, delle sue *Memorie*, pag. 171 e susseg.) Jordan il vide a Leida, nel 1733; lo trovò tetro e pensoso. „ Parla pochissimo, egli dice, ammeno che non s'intavoli il discorso de' suoi affari; fu scomunicato " (*Viaggio letterario*, p. 189).

(2) La *Biblioteca britannica* o Storia de' dotti della Grande Brettagna, Aja, 1733-47, 25 vol. in 8.vo. È una continuazione della Biblioteca inglese, principiata nel 1717, da Michele di la Roche. Gli autori, dice Jordan (*Viaggio letter.*, pag. 159), sono persone di merito, e che intendono tutti perfettamente l'inglese, ma egli trascurò di far conoscere i loro nomi, cui Barbier non ha scoperti nel suo *Dizion. degli anonimi*.

(1) Siccome la sua malattia manifestato aveva de'caratteri singolari, fu ordinato che il suo corpo fosse aperto dopo la di lui morte; e vi si scoprirono delle particolarità notabili a bastanza per meritare che il celebre dottore Hunter le descrivesse nelle *Transazioni filosofiche*, tom. 67.

molto dilettano (*V.* Chesterfield). Justamond, valente chirurgo, e genero di Maty, ne sopravvide la stampa; V Delle *Notizie* nella *Biblioteca ragionata* (*V.* P. Massuet), nelle *Transazioni filosofiche*, ed in altri giornali. Matteo Maty inserì pure alcuni versi francesi in morte del conte di Gisors nel *Gentleman's Magazine* del 1758, pag. 435. Una lettera da lui scritta a La Condamine sulla scoperta de'giganti Patagoni, e che inserita fu nel Giornale enciclopedico, somministrò all'abate Coyer argomento di una *Lettera al dottore Maty*, la quale contiene de'tratti davvero faceti (*V.* Coyer). Prosp. Marchand che non amava Maty, gli attribuisce delle *poesie licenziose*; e de' *comenti* su Rabelais, non meno osceni, che quelli di Le Motteux (*V.* il suo *Diz. stor.* voce Dav. Martin). Il ritratto di Maty fu intagliato dopo la sua morte da Bartolozzi, per essere distribuito agli amici suoi, in esecuzione dell' ultima sua volontà: tirati ne furono cento soli esemplari, ed il rame venne spezzato.

W—s.

MATY (Paolo Enrico), letterato, figlio del precedente, nato a Londra nel 1745, fu da prima destinato al sacro ministero: divenne, nel 1775, cappellano del lord Stormond, ambasciatore d'Inghilterra presso alla corte di Francia; ma rinunziò a tale ufizio dopo la morte di suo padre, al quale successe nella carica di bibliotecario del Museo britannico. Ammesso venne, in pari tempo, nella società reale di Londra, ed eletto ne fu segretario del 1778; ma siccome alcune contrarietà l'obbligarono a cessare da tale carica, nel 1784, fu ridotto a dare lezioni di lingue. Intraprese la compilazione di un giornale col titolo di *Review* (la Rassegna), destinato particolarmente a far conoscere agl' Inglesi le produzioni degli scrittori stranieri; o vi mise per epigrafe le seguenti parole: *Sequitur patrem non passibus aequis* (1); tale giornale, di cui compariva un numero ogni mese, continuato venne dal 1782 fino al settembre del 1786. Maty tradusse dall' inglese i *Viaggi* di Riesbeck; ed alcuni bibliografi gli attribuiscono la traduzione in francese del testo delle *Gemmae marlburienses* (Londra, 1780-91, 2, vol. in fogl.), compilato in latino, da Giac. Bryant: il suo lavoro per altro dee essersi limitato al primo volume; è noto che il secondo è di Luigi Dutens (*V.* il *Manuale del librajo*, di Brunet, tomo II, pag. 18.). Grimm narra, nel suo *Commercio epistolare*, che Maty divisava di pubblicare una traduzione francese delle *Opere* del lord Chesterfield; ma fatto non venne di scoprire se egli fu il traduttore delle *Lettere* di tale scrittore, Amsterdam, 1776, 4 vol. in 12; Parigi, 1812. Maty morì a Londra, il giorno 16 di gennajo del 1787, in età di quarantadue anni, d'un asma che da grandissimo tempo l'affliggeva. Fu pubblicato, dopo la di lui morte, un volume de'suoi *Sermoni*, fra i quali l'editore inserì, per inavvertenza, alcuni di predicatori noti, e cui Maty trascritti aveva per suo uso. — Maty (Carlo), zio di Matteo, pubblicò un *Dizionario geografico universale*, tratto da quello di Baudrand e da altri geografi, Amsterdam, 1701; ivi, 1723, in 4.to. Sì fatto dizionario fu lungamente ricercato. T. Corneille ne approfittò molto per la compilazione del suo *Dizionario universale*.

W—s.

MAUBERT DI GOUVEST (Giovanni-Enrico) è meno noto per le sue opere che per le singolari sue avventure, le quali formano della sua vita una specie di romanzo. Nato a Rouen, nel 1721, di onesta fa-

(1) Tale epigrafe ricorda quella cui scelta si era Luigi Racine:

Et moi, fils inconnu d'un si glorieux père.

miglia, terminato che ebbe di studiare, entrò nell'ordine de'Cappuccini; ma presto riconosciuto avendo che si era ingannato intorno alla sua vocazione, fuggì dal convento nel 1745, e riparò in Olanda, con lettere di raccomandazione per l'abate di La Ville, allora ministro di Francia all'Aja. Ottenne un passaporto per la Germania, militò come volontario nell'esercito sassone, ed intervenne alla battaglia di Dresda, in cui mostrò molta presenza di spirito e sangue freddo. Un avviso importante cui diede al conte Rutowski, gli meritò il grado di uffiziale di artiglieria; ma, come fu conchiusa la pace, tralasciò la milizia per assumersi la cura di educare il figlio del suo generale. Le cognizioni cui possedeva sugl'interessi e sui vantaggi de' varj stati dell'Europa, dischiusi gli avevano gli uffizj del ministero; ma la libertà, con la quale ei parlava delle materie le più dilicate, non tardò a dispiacere: i suoi nemici lo resero sospetto al re (1); e Maubert, arrestato per ordine del principe, fu chiuso nella fortezza di Koenigstein, in cui rimase fino al giorno 20 di maggio del 1752. La sua prigionia fu mitigata con ogni specie di riguardi; somministrati gli vennero de'libri, delle penne, inchiostro e carta, ed ebbe la facilità di darsi a tutte le sue speculazioni politiche. Debitore egli fu della sua liberazione all' interposizione del nunzio apostolico ch'era stato sollecitato in suo favore; ma obbligato si vide a consentire di vestir nuovamente l'abito di cappuccino; e partì verso Roma, persuaso che ottenuto vi avrebbe facilmente l'annullazione de'suoi voti. Le sue speranze, intorno a ciò, svanirono presto; e, costretto a dissimulare il suo cordoglio, non attese che l'occasione di lasciare una seconda volta il chiostro. Dopo alcuni mesi di prove, fu rimandato in Francia: arrivato a Mâcon, si avviò verso Ginevra, e si fermò alcun tempo a Losanna dove cercò di trarre profitto dai suoi talenti e dall'industria sua. Vi pubblicò, nel 1753, il *Testamento politico del cardinale Alberoni*: o fosse egli l'autore del libro, o comperato ne avesse il manoscritto, siccome si crede generalmente (*V.* Durey di Morsan), la voga in cui venne sì fatta produzione gli procurò delle offerte da essergli utili, e la visita, nella sua soffitta, di parecchi personaggi ragguardevoli. Allora ei professò apertamente il calvinismo: breve tempo dopo diede in luce i primi volumi della *Storia politica del secolo*. Tale opera conteneva de'passi che offesero de Chavigny, ambasciatore di Francia. Maubert si recò presso al ministro, e riuscì a discolparsi; ma ottener non potè la restituzione degli esemplari della sua opera che erano stati sequestrati, nè la permissione di continuarlo. Una contesa cui ebbe, nel medesimo tempo, coi teologi di Losanna, terminò di persuaderlo a passare in Inghilterra, dove era già penetrata la sua fama. S'incamminò per la Germania e per l'Olanda. Arrivato a Londra, ottenne un'accoglienza molto lusinghiera dal lord Bolingbroke, il quale, contentissimo del suo Saggio sulla storia politica del secolo, il sollecitò a continuare tale grande opera. Mentre vi lavorava, incontrò per le vie di Londra un mendico carico di una donna e di un fanciullo; e, tocco da compassione, gli offrì un asilo nella casa in cui abitava. In capo ad alcuni mesi il mendico disparve, e passato in Olanda, fu sì impudente da esibirsi, col nome di Maubert, ad un ministro estero per vituperevoli servigi. Nessuno allora pensò a chiarire il vero; e Maubert, considerato siccome spia, escluso venne dagli uffizj del ministero, senza che potesse indovinare il motivo che reso l'aveva

(1) L'elettore di Sassonia era re di Polonia.

sospetto. Stanco delle diffidenze da cui era bersagliato, partì dall'Inghilterra, e sbarcò a Rotterdam l'ultimo giorno dell'anno 1757. In capo soltanto ad alcuni mesi gli riuscì di scoprire quale abuso uno scellerato fatto aveva del suo nome; subito lo accusò dinanzi ai magistrati: il furbo per altro ebbe tempo di fuggire in Amburgo, dove pubblicò contro il suo benefatore un libello orribile, che servì per testo a tutte le calunnie di cui Maubert più non cessò di essere vittima. Frattanto Maubert racquistato aveva già da gran tempo la fiducia del ministero sassone; esibì la sua penna al conte di Bruhl, nelle discussioni cui doveva sostenere contro la Prussia: ma gli opuscoli da lui pubblicati spiacquero sì fattamente al grande Federico che richiese il suo esilio dall'Olanda. Maubert cercò un asilo a Brusselles, dove i suoi scritti furono la sola sua raccomandazione presso al conte di Cobentzel, che gli diede una pensione di secento ducati, e gli accordò, in pari tempo, il privilegio della gazzetta, non che la direzione della stamperia reale. Maubert non godè a lungo di tale riapparir della fortuna. Le molestie cui provò per parte di persone le quali in lui non vedevano che un monaco apostata, l'indussero a rientrare in Francia, dove era sicuro, dicesi, di essere impiegato dal maresciallo di Belle-Ile: ma la morte di esso ministro fatto avendo svanire le sue speranze, egli tornò in Germania, e riuscì ad ottenere la direzione de' commedianti francesi che recitare dovevano a Francfort durante le feste dell'incoronazione dell'imperatore. Ma, il dì 16 di febbrajo del 1764, arrestato come monaco fuggitivo e vagabondo, fu chiuso in una segreta in cui rimase undici mesi. Avendogli un amico procurato de'mezzi di scampo, partì per Amsterdam, dove due giorni dopo che vi arrivò, fu nuovamente messo in prigione, per richiesta di un librajo dell'Aja. Vi passò due anni, vinse la lite contro il librajo, e ripartì subito onde recarsi in una corte del Nord, in cui diceva ch'era chiamato. Ma egli morì per via, in Altona, di gotta risalita, il dì 21 di novembre del 1767, in età di quarantasei anni. Sorprende come in una vita sì breve e piena di sventure, Maubert avuto abbia il tempo di pubblicare un numero sì grande di scritti. Se ne troverà l'elenco nella *Francia letteraria*, ediz. del 1769, e nel *Dizionario degli anonimi* di Barbier. I principali sono: I. Il *Testamento politico del cardinale Alberoni*, pel C. di R. B. M., Losanna, 1753, in 12. Non si può leggerlo, dice Sabathier, senza fare giustizia alla profondità delle viste, alla finezza delle osservazioni ed alla giustezza de'ragionamenti. Lo stile non corrisponde sempre al carattere delle idee: talvolta è poco corretto, non che diffuso, ma sempre luminoso ed espressivo; II L'*Amico della Fortuna*, o *Memorie del marchese di S. A.*, Londra (Losanna), 1754, 2 vol. in 12; III La *Storia politica del secolo*, ec., ivi, 1754, 2 vol. in 12. È una specie di sommario dell'opera da lui pubblicata col medesimo titolo, Londra, 1757, in 4.to. Tale volume è il solo che sia venuto in luce; IV *Il Tempo perduto, o le scuole pubbliche*: considerazioni sull'educazione della prima gioventù in Francia, Amsterdam, in 8.vo, 1765; V Il *Testamento politico del cavaliere di Walpole*, Amsterdam, 1767, 2 vol. in 12. Tale opera cui l'autore compose durante l'ultima sua prigionia, è inferiore al Testamento di Alberoni; VI *Lettere del cavaliere di Talbot*, ivi, 1768, 2 vol. in 12. La *Storia dell'anarchia di Polonia*, pubblicata da Rhulières, fu tenuta per lavoro di Maubert; ma una giunta creata, a tale proposito, dall'Istituto, in occasione de' premj decennali, dichiarò che non v'era analogia fra lo

stile di tale opera e quello degli altri scritti dell'ex cappuccino. Voltaire attribuì ad esso avventuriere sfratato, una falsificazione detestabile del suo manoscritto della *Pulcella*, che fu pubblicata in Olanda: falsificazione tanto più colpevole, che grossolane facezie erano tratto tratto sostituite ai leggiadri versi dell'originale. Tali meschine intercalazioni, onninamente degne del cocchiere di Vertamout, dice Voltaire, trovarono nondimeno de' creduli. È da stupirne forse, da che lo stesso Favart credeva di riconoscere lo stile del cantore di Giovanna, nella *Candela di Arras*, ed in diverse rapsodie anonime di Dulaurens, altro monaco apostata? L'*Elogio* di Maubert, inserito nel *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, anno 1769, è un continuo panegirico. La *Vita* di Maubert (composta da Chevrier), Londra, 1761, in 8.vo, 1763, in 12, è, per lo contrario, una satira, che degenera talvolta in libello.

W—s.

MAUBURNE (Giovanni), abate di Livry, scrittore ascetico, nato a Brusselles verso il 1460, imparò da prima la grammatica, il rituale ed il canto, nella scuola della cattedrale di Utrecht, donde passò probabilmente nel collegio di Deventer. Entrò in seguito nella casa de' canonici regolari del Monte-Sant'-Agnese, vi fece professione, vi esercitò diversi ufizj, e si acquistò grido come autore di alcuni scritti di pietà. È noto che nella storia della contesa intorno all'autore dell'*Imitazione di G. C.*, la testimonianza tratta dagli scritti di Mauburne fu invocata come quella di un confratello e di un commensale di Kempis: è dunque opportuno di fissare l'epoca in cui egli entrò in tale casa. La Cronaca del Monte-Sant'-Agnese scritta dallo stesso Kempis, che non omette nessuna ammissione incominciando dal priore fino all'ultimo de' laici, non fa menzione di Mauburne, o del nome di Giovanni *Temporalis*, cui tale religioso usato aveva a detta di Valerio André. Il continuatore della cronaca, dall'anno 1471 in cui morì Kempis, fino al 1477 in cui finisce, non ne parla neppur egli. Quindi di Mauburne deve essersi fatto monaco posteriormente a quest'ultima epoca. Di fatto, gli autori della *Gallia christiana* dicono soltanto che fu suo maestro di novizj il sotto-priore Reynier, entrato giovanissimo nella prefata casa del 1465, sei anni soltanto prima della morte di Kempis, il quale, giunto all'età di novantadue anni, era sopravvissuto a tutti i vecchi suoi confratelli, ove si eccettui il suo continuatore, solo testimonio diretto, ma che non gli è favorevole, e che potuto avrebbe istruire Mauburne, se stato fosse tuttavia vivente allorchè quest'ultimo entrò in religione. Mauburne non vide dunque nè Kempis, nè alcuno de' suoi confratelli del medesimo tempo. Non potè conoscere che l'esemplare dell'*Imitazione* trascritto di sua mano, ed una copia della Cronaca dell'ordine di Windesheim, nella quale, in occasione di tale manoscritto, si parla per incidenza di Kempis come autore dell'*Imitazione* (*V.* Kempis). Intanto si diffondeva l'opera principale di Mauburne, stampata a Basilea fino dal 1491, quantunque non confessata dall'autore. Nicola di Hacqueville, canonico della chiesa di Parigi, e primo presidente della corte del parlamento, uomo zelante per la disciplina della religione, letto avendo il *Rosetum spirituale* di Mauburne, e conosciuto lo spirito regolare de' canonici di tale casa, fece chiedere, e sollecitò anch'egli, dal monastero dell'ordine di Windesheim, che mandato venisse Mauburne con alcuni de' suoi confratelli, per riformare parecchie case in Francia. O recato si fosse Mauburne col suo sotto-priore Reynier, in conseguenza di tale domanda, nel 1497, o avesse

già incominciata la riforma, ed intrapreso il suo viaggio fino dal 1495, ei riformò da prima l'abazia di Cisoing, della diocesi di Tournai, in seguito l'abazia di san Severino, presso a Château-Landon, ed il priorato di san Salvatore di Melun, nella diocesi di Sens, indi le abazie di Saint-Evurce di Orléans, e di san Martino di Nevers. Ma con ogni sollecitudine attese specialmente alla riforma dell'abazia di Livry, di cui eletto venne priore nel 1500. Per la cessione volontaria della commenda, cui gli fece lo stesso de Hacqueville, Mauburne ne divenne abate regolare. Non solo egli attese a fare riforme, ma cooperò a molte istituzioni; e compose, per onore del suo ordine, come anche in favore della religione, parecchi opuscoli rimasti manoscritti. Visse legato in amicizia e fu in commercio di lettere con Francesco di Paola, fondatore de'Minimi, con Goffredo Boussard, cancelliere della chiesa di Parigi, con Pietro di Bruges, rettore del collegio di santa Barbara, già suo confratello, e forse anche suo condiscepolo, e con Erasmo che gli scrisse parecchie lettere. Avendogli le fatiche, effetto del suo zelo religioso, cagionata una grave malattia, trasportato venne a Parigi, dove morì nel 1502. Secondo gli autori della *Gallia christiana*, che citano una Vita di Mauburne, estratta da un manoscritto della biblioteca di Saint-Germain-des-Prés, e conservata nella casa di santa Genoveffa, gli successe, nell'abazia di Livry, il vecchio suo maestro e confratello Reynier. De'suoi scritti, enumerati in Foppens ed in Fabricio, principalmente citeremo: I. *Rosetum exercitiorum spiritualium et sacrarum meditationum*, Basilea, 1491. Maittaire ne indica un'edizione del 1494, l'una e l'altra anonime, e pubblicate senza che il sapesse o vi consentisse l'autore, il quale si lagna di tali edizioni informi (ed anche del titolo fabbricato dagli editori), nel prologo dell'edizione postuma, pubblicata con miglior ordine conforme al suo manoscritto, a Basilea, nel 1504. Un'edizione, col nome dell'autore, del 1510 in foglio, della stamperia di Badio, fu minutamente descritta da Freytag. Comparvero pur anche altre due edizioni del *Rosetum*, una di Milano, del 1603, corretta; e l'altra riveduta, di Douai, del 1620, in foglio. Tale opera (senza eccettuare quella di Geyler) è la prima di data, stampata ed autentica, in cui sieno stati riportati de'passi dell'*Imitazione*, postivi col nome di Kempis. Ma il libro IV vi è citato come III secondo l'ordine in cui, siccome altrettanti trattati particolari, trascritti sono i libri nell' esemplare di Kempis del 1441; ciò è prova che Mauburne non conobbe i manoscritti più antichi ne'quali manca il IV libro, o è aggiunto agli altri tre: è tale il manoscritto della biblioteca del Re, di cui parlato venne alla voce *Mabillon*, e che sembra la raccolta dalla quale Kempis ha tratta la sua: tale raccolta prototipa è anonima. Si può attribuire principalmente alla voga del *Rosetum*, l'opinione introdotta o accreditata in Francia, per la quale gli editori rivendicarono l'*Imitazione* a favore di Kempis, quantunque appoggiata ella sia ad un solo manoscritto, puramente apografo; II. *De viris illustribus sui ordinis, seu Venatorium canonicorum regularium*. Sembra che tale cronaca, rimasta manoscritta in s. Martino di Lovanio, sia un compendio della Cronaca di Busebio, che esisteva nella medesima casa, ma che non è autografa; ella attribuisce, ne'medesimi termini, a Kempis il libro intitolato: *Qui sequitur me* (*de Imitatione Christi*); mentovando per altro l'attribuzione generale ed antica del libro a maestro Giovanni Gerson (*V.* tale nome). Ne risulta che la testimonianza di Mauburne non aggiunge fede

a quella che si attribuì a Buschio, e che la denominazione di maestro Giovanni Gerson esclude qualunque altro personaggio di nome *Gersen*, così dinotato in Moreri, alla voce *Mauburne*.

G—CE.

MAUCOMBLE (Giovanni-Francesco-Diodato), letterato, nato nel 1735, fu figlio del tesoriere de' ponti e strade della generalità di Metz. Divenne militare; ma la delicata sua salute l'obbligò presto a rinunziare, e cercò nella coltura delle lettere un utile sollievo e delle consolazioni. Alcune poesie, cui ebbe l'accortezza di sopprimere più tardi, accolte vennero con bastante favore nelle società cui frequentava: osò in seguito acciugersi a trattare per la scena l'argomento di *Attila*, in cui fallì Corneille; ma fu a bastanza prudente per custodire tale saggio nelle sue cartelle. La lettura della nuova Poetica di Diderot concepire gli fece l'idea di scrivere un dramma; e pubblicò, nel 1765, gli *Amanti disperati* o la *Contessa di Olinval*: è la storia della sventurata marchesa di Ganges, cui l'autore ha resa ancora più orribile e più concitante, disponendone gli eventi pel teatro (*Vedi* Ganges). Studj di un genere più dilettevole il tennero per alcun tempo occupato; e già provato si era con lode nella storia, allorchè una malattia di petto il rapì alle lettere ed agli amici, il dì 20 di novembre del 1768. Egli scrisse: I. *Nitophar, aneddoto babilonese*, Parigi, 1768, in 12. È un'imitazione de' romanzi filosofici di Voltaire; e quantunque inferiore ai modelli, non è senza merito; II La *Storia della dama d'Erneville, scritta da lei medesima*, ivi, 1768, 2 volumi, in 12: romanzo curioso, ma d'uno stile troppo negletto; III *Compendio della storia di Nîmes*, con la descrizione delle suo antichità, Amsterdam (Parigi), 1767, 2 parti, in 8.vo, con figure: opera superficiale in cui, fra alcune particolarità curiose, v'hanno degli aneddoti sospetti. L'autore vi si mostra evidentemente troppo favorevole alla causa de' calvinisti; ed i dispiaceri che mancò poco attirati non gli fossero da tale opera, l'indussero a rinunziare al suo proposto di fare per la storia di parecchie altre città del regno, ciò che aveva tentato per quella di Nîmes (*V.* l'*Elogio* di Maucomble nel *Necrologo degli uomini celebri*, per l'anno 1770).

W—s.

MAUCROIX (Francesco di), nacque a Noyon, il dì 7 di gennaio del 1619. I suoi genitori, che in lui conobbero naturali disposizioni, il condussero giovanissimo a Parigi. Ei vi studiò con somma lode, ed in principio mostrò inclinazione per la poesia; ma il genio suo per la società e pei divertimenti nocque ai suoi progressi. Come uscì del collegio, la situazione della sua famiglia il persuase, alquanto suo malgrado, a farsi ammettere avvocato, ed esercitò da prima tale onorevole professione. Difese cinque o sei cause con talento notabile e con pieno buon successo. Declamava con infinita grazia; ma una timidezza cui vincere non poteva, ostacolo sorgeva allo svilupparsi della sua eloquenza. Tale motivo, congiunto all'orrore cui provava pel cavillo, gl'inspirò disgusto per la professione cui scelta aveva; ed una passione, che fu origine per lui de' più vivi piaceri, come anche de' più gravi dolori, il costrinse presto a rinunziare al foro. Suo padre introdotto l'aveva in casa di de Joyeuse, allora luogotenente del re nel governo di Champagne; e la figlia di questo, Enrichetta-Carlotta di Joyeuse, divenne perdutamente innamorata del giovane Maucroix, che, senza considerare quali essere ne potessero le conseguenze, il suo cuore a quella consacrò che intero gli donava il suo. La differenza de' gradi, e la disparità delle fortune, oppone-

vano un ostacolo invincibile all'unione dei due amanti. La damigella di Joyeuse, promessa in prima sposa al marchese di Lenoncourt, fu maritata finalmente a Tiercelin marchese di Brosses. Maucroix veduta avendo svanire la felicità della sua vita, volle almeno assicurarne la tranquillità. Fatti si era molti amici fra i letterati e le persone di mondo. Quello cui prediligeva era il gentile e buono La Fontaine. Maucroix contava in oltre, nel numero de'più intimi suoi, Racine e Boileau. D'Ablancourt, Conrart, Patru, Pellisson, stimavano i suoi talenti, ed amavano la sua persona. Il soprantendente Fouquet, allora potentissimo, la de Rambonillet, celebre pel suo spirito, Brûlart di Sillery, vescovo di Soissons e membro dell'accademia francese, non che molti altri personaggi celebri per grado o per nascita, facevano lieta accoglienza a Maucroix e ricercavano la sua compagnia. Mediante la protezione di alcuni di essi, egli ottenne un canonicato nella chiesa di Reims; e tale benefizio, a cui presto tenne dietro un altro, gli procurò una fortuna independente, che bastava alla temperanza de'suoi gusti ed alla moderazione de'suoi desiderj. Siccome la marchesa di Brosses dimorava a Reims, Maucroix colse un'occasione per allontanarsi da lei. Partito dalla Francia, si recò a Roma, dove Fouquet lo mandò per un affare che richiedeva un negoziatore abile e discreto. Come tornò in Francia, Maucroix rivide la marchesa di Brosses: tale dama, perseguitata ed in seguito abbandonata dal marito suo, fu assalita da una malattia di languore, che la condusse alla tomba. Maucroix le fu prodigo di cure, l'assistè negli ultimi suoi momenti, e parve inconsolabile della sua perdita. Poi che pianta l'ebbe per quattro anni, trovò nella religione un conforto alle sue pene; e dappoi, i suoi sentimenti e la sua condotta furono conformi alla condizione cui scelta si aveva. Il rimanente della lunga sua vita fu tranquillo e felice; la passò coltivando le lettere e l'amicizia. Scriveva a Boileau che tentato egli era di uscire dalle sue abituazioni di traduttore, al fine di scrivere la storia di taluno dei re di Francia della terza stirpe; ma per effettuare tale disegno, uopo era di raccorre de'materiali a Parigi, e passarvi in conseguenza alcuni mesi; e l'indolenza del canonico di Reims si sgomentò di dover ciò fare. Quanto ne resta da dire di lui, si ristringe quasi all'enumerazione delle sue opere, che sono numerose non poco, e le quali consistono quasi tutte in traduzioni: I. *Omelie di san G. Crisostomo al popolo di Antiochia*, Parigi, 1671, in 8.vo; seconda edizione, 1689, in 8.vo; II *Storia dello scisma d'Inghilterra*, tradotta dal latino di Sandero (Saunders), Parigi, 1675, 2 vol. in 12; ristampata in Olanda nel 1683. Di tale opera fatte vennero tre edizioni; III *Vita de' cardinali Polo e Campegio*, 1677. Tali vite susseguitano alla Storia dello scisma d'Inghilterra; la prima tradotta dal latino è di Becatelli, e l'altra pur dal latino tradotta è di Sigonio; IV *Della morte de'persecutori della Chiesa*, di Lattanzio, tradotta, Parigi, 1679, in 12; Lione, 1699; V *Compendio cronologico della storia universale*, 1683. Tale utile libro, tratto in gran parte dal *Rationarium temporum* del p. Petavio, fu ristampato a Brusselles nel 1690, ed a Parigi nel 1730, con una continuazione fino al 1701, di Cl. Delisle; VI *Opere in prosa ed in poesia de'signori Maucroix e di La Fontaine*, 2 vol. in 12, Parigi, 1685; ristampate in Olanda nel 1688. Il secondo volume solo è di Maucroix, e contiene la traduzione delle *Filippiche* di Demostene, di una delle *Verrine* di Cicerone, dell'*Eutifrone*, dell'*Ippia* e dell'*Eutidemo* di Platone. In fronte agli ultimi tre

scritti havvi un avvertimento su Platone, scritto con eleganza e discernimento da La Fontaine; VII *Omelie morali*, di Asterio, vescovo di Amasia, tradotte, 1695; VIII *Opere postume di F. de Maucroix*, Parigi, 1710, in 12. A tale libro è promessa una prefazione di D'Olivet, che contiene alcune particolarità sulla vita di Maucroix. Compongono tali opere postume le traduzioni del *Dialogo degli oratori* di Quintiliano, delle *Filippiche* di Demostene, e delle *Catilinarie* di Cicerone. Il frontispizio dell'opera fu mutato nel 1712, ed ora è questo: *Traduzioni diverse per formare il gusto dell'eloquenza su i modelli dell'antichità*. Con quest'ultimo titolo il prefato libro ristampato venne in Olanda. Boileau rivide con diligenza tale lavoro del suo amico; IX *Nuove Opere diverse dell' abate di Maucroix*, 1726. Tali nuove opere furono pubblicate dalla contessa di Montmartin, figlia del marchese di Puisieux, e cognata del vescovo di Grenoble, alla quale Maucroix inspirato aveva genio per la bella letteratura ed imparato il latino non che l'italiano (*V.* Giornale di Verdun, settembre del 1708, p. 231). Esse contengono la traduzione delle *Satire*, delle *Epistole* e dell'*Arte poetica* di Orazio, ed altresì quella della prima *Tusculana* e de'*Trattati dell'amicizia* e *della vecchiaia* di Cicerone; X *Poesie*. Chaudon, nell'ottava edizione del suo Dizionario, ebbe torto di dire che le Nuove Opere diverse di Maucroix contenevano alcune sue poesie: esse non furono pubblicate che nel 1820, dall'autore del presente articolo, in seguito alle *Nuove Opere diverse di Giovanni di La Fontaine*. In fronte a tali poesie havvi una Vita di Maucroix, di cui è un sunto il presente scritto. Le poesie di Maucroix danno prova di facilità e d'ingegno, e mostrano talvolta le traccie di un talento poetico; ma le più sono deboli e prosaiche. Le sue traduzioni furono per lungo tempo le migliori di quante esistevano in francese; e contribuirono a formare ed arricchire la lingua francese, avvezzandola ad appropriarsi le maniere vigorose, gravi e maestose dell'antichità; oggigiorno però che i più degli autori, su i quali lavorò Maucroix, tradotti furono nuovamente e con più merito, la sua celebrità è particolarmente fondata sulle relazioni ch'ebbe coi grandi uomini del suo secolo, e sopra tutti con La Fontaine. Ogni cosa era simile fra essi due uomini eccellenti: nella loro gioventù, pari fu il gusto pei divertimenti, non che pari l'inclinazione per la poesia; ed in tutto il corso della loro vita, pari il disprezzo per le ricchezze, pari la tenerezza di cuore, pari la franchezza di carattere, pari il calore nell'amicizia: e di fatto la loro affezione, incominciata quasi sull'uscire dall'infanzia, non provò, durante la lunga loro vita, la menoma nube. Maucroix ottenne e conservò sempre il cilizio cui l'amico suo portato aveva indosso per penitenza negli ultimi giorni della sua vita. Lo mostrava con tenerezza e venerazione; e spesso ripeteva che non v'era mai stata anima più sincera e più candida di quella di La Fontaine. Gli sopravvisse tredici anni, e morì a Reims il dì 9 di agosto del 1708, in età di novanta anni.

W—s.

MAUDUD (Cotub el Meluk Schehab ed daulah Abul fethah), sesto o settimo sultano della dinastia dei Gaznevidi, guerreggiava contro i Selgiucidi dalla parte di Balkh, allorchè udì la fine tragica di suo padre (*V.* Mas'ud). Quantunque Mohammed fosse veramente innocente della morte di esso principe, e dimostrato ne avesse pari dolore ed indignazione, Maudud, inesorabile, malgrado le lettere e le scuse di suo zio, accorse a Gazna, vi fu riconosciuto sultano per universali acclamazioni;

nel 432 dell'eg. (1041 di G. C.), e marciò subito contro Mohammed. Quest'ultimo, lasciato avendo a suo figlio Namy, la cura di difendere Multan e Peichur, mosse incontro a suo nipote verso le rive del Sind. I due eserciti si scontrarono nella foresta di Dainer; e la vittoria si dichiarò in favore di Maudud. Caduti essendo in suo potere Mohammed ed i figli suoi, perire li fece del pari che tutti i complici della morte di suo padre, e specialmente l'eunuco Anusch Teghyn, principale autore dell'ultima rivoluzione. Giusto nondimeno nella sua vendetta, risparmiò Abdel Rahim, uno de' suoi cugioi, il quale, visitato avendo Mas'ud nella prigi , accompagnato da suo fratello Abdel Rahman, biasimò questi altamente perchè oltraggiato aveva suo zio gettandogli a terra la tiara, cui egli ripose con rispetto sulla fronte dell'infelice principe. Maudud, poi che fondato ebbe *Feth-Abad* (città della Vittoria), sul campo di battaglia, in cui aveva trionfato, condusse a Gazna il corpo di suo padre, con quelli delle illustri vittime immolate alle sue ceneri, e li depose onorevolmente nella tomba della sua famiglia. La sconfitta e la morte di suo cugino Namy fece tornare il Multan alla sua obbedienza. Ma gli rimaneva tuttavia un nemico più formidabile: il suo proprio fratello ricusava di cedergli il trono, e si era impadronito di tutte le provincie dall'Indo fino ai dintorni di Dehly. Maudud tragittò tale fiume; ma come arrivò a Lahor, le sue truppe atterrite in vedendo il numeroso esercito del suo rivale, furono presso a darsi alla fuga, ed una porzione passò dalla parte del nemico. La fortuna o forse una perfidia salvò Maudud in quell'imminente pericolo. Il giorno prima di una battaglia di cui l'evento riuscir non poteva che favorevole ad Abdel Madjid, esso principe ed il suo visir furono trovati morti, ciascuno nella sua tenda, senza alcuna traccia di assassinamento. Rimasto solo padrone dell'impero, Maudud fece rinchiudere tutti gli altri principi della sua famiglia, al fine di non più temere competitori; mentre per altro ei riceveva gli omaggi dal re del Mawar el Nahr e contendeva il Corassan ai Selgiucidi, fu nuovamente sul punto di perdere l'Indostan. Il radjah di Dehly, alla guida di una lega di parecchi principi idolatri, giudicando propizia la circostanza per iscuotere il giogo de' Munsulmani, tolse loro la forte piazza di Nagarkot e molte altre città, l'anno 435, ripristinò dappertutto le pagode, e s'inoltrò fino a Lahor: ma dopo un assedio di cinque mesi, la guarnigione priva di ogni soccorso, e ridotta a disperazione, fece una sortita generale, e mise in rotta l'esercito degl' Indiani. In pari tempo, l'hadjeb Ar-Teghyn batteva i Selgiucidi, e gli scacciava da Balkh: privo per altro di rinforzi, non potendo nè continuare a riportar vantaggi, nè conservare la sua conquista, tornò a Gazna, dove Maudud ebbe la debolezza di sacrificarlo ai pubblici clamori. Thogrul, successore di esso generale nella carica di hadjeb, ed altero per alcuni vantaggi ottenuti contro i Selgiucidi a Bost ed a Candahar, si ribellò contro il suo padrone nel 438. L'appressarsi delle truppe del sultano dissipò la gente del ribelle, che fu obbligato a nascondersi. Fa però ricomparve in progresso, e vibrò più sicuri colpi ai Gaznevidi. Maudud non mancava nè di coraggio nè di attività; ma giovane, incostante e credulo, schiavo delle passioni e de' piaceri, mutando frequentemente visiri e generali, ingiusto ed ingrato verso i più fedeli suoi servi, egli fece molti malcontenti, e diede adito a parecchie rivolte. Nel 440, mandò nell'Indostan i due suoi figli maggiori, Mahmud e Mansur, onde vi facessero risorgere l'islamismo, e precidessero i progressi agl'idolatri: decorò i giovani principi di tutti gli

attributi della dignità reale, ed incaricò l'emir Abu Aly di guidare la loro inesperienza, e di comandare in loro nome. Abu Aly ottenuto già aveva de'vantaggi importanti, e ristabilita la pace fino a Peïchur, allorchè un raggiro lo richiamò in corte. Vi fu arrestato, e dato nelle mani di Mirek, suo nemico segreto, il quale, volendosi impadronire de'suoi tesori, il fece porre alla tortura, e mettere a morte pochi giorni dopo, senza che il sultano lo sapesse. Egli per altro temendo che Maudud gli richiedesse il prigioniero, persuase la sultana favorita a distrarre il principe con qualche impresa militare. Maudud partì di fatto pel Corassan; ma, assalito da malattia di fegato, fu obbligato di farsi riportare in lettiga a Gazna, lasciato avendo il suo visir Abd-el Rizzak, alla guida dell'esercito, onde opporsi ai Selgiucidi che invaso avevano il Seistan. Arrivato nella capitale volle vedere Abu Aly; ma il perfido Mirek seppe evitare qualunque spiegazione intorno allo sventurato, prevedendo prossima la fine del sultano, che spirò, nel mese di redjeb 441 (decembre del 1049), in età di 29 anni, e nel nono del suo regno. L'assenza de'suoi due figli maggiori, che combattevano con vantaggio contro gl'infedeli dell'Indostan, e quella del visir lasciato contro i Selgiucidi, suscitarono nuove rivoluzioni, e divisero lo stato in due fazioni. Una mise sul trono Mas'ud II, figlio di Maudud, fanciullo di quattro anni; l'altra depose dal trono il giovane principe in capo a sei giorni, e riconoscer fece per sultano suo zio Abu'l Hasan Aly, a cui successe, avvelenato avendolo, due anni dopo Abd-el Raschid, fratello di Mas'ud I, il quale fu trucidato con quasi tutta la famiglia reale, l'anno 444 (1052), dal ribelle Thogrul, a cui perdonato egli aveva ed affidato il governo del Seistan. L'usurpatore non godè a lungo del frutto del suo delitto; e la sua morte ristabilì l'impero Gaznevida, che respirò alla fine sotto i regni tranquilli di Ferokhzad, d'Ibrahim e di Mas'ud III (*V.* Mas'ud III).

A—T.

MAUDUD (Scheryf ennaula), famoso capitano turco, figlio di Altun-Tasch, e probabilmente nipote del famoso Korbuga (*V.* tale nome nel Supplimento); fu fatto re di Mussul, da Mohammed, sultano selgiucida di Persia, dopo la morte di Djokarmisch, l'anno 500 dell'eg. (1106 di G. C.). Ma Mussul caduto era in potere del sultano d'Iconio, Kilidj Arslan I. (*V.* tale nome nel Supplimento), indi dell'emir Djawaly, che precedentemente fatto aveva perire Djokarmisch. Maudud fu obbligato di assediare la prefata città, l'anno 502 (1108), con le truppe somministrategli dal sultano di Persia, e se ne impadronì dopo una breve resistenza. Djawaly n'era uscito prima del suo arrivo, e recato si era presso al sultano, che gli perdonò, ed il fece governatore del Farsistan. Frattanto la presa di Tripoli, di Beyruth, di Sidone e di alcune altre città di Siria, fatta dai Franchi i quali avevano conquistato il regno di Gerusalemme, ravvivato avendo il zelo de'Munsulmani, tutti gli emiri turchi vassalli del sultano Mohammed, concorsero numerosi a tale guerra di religione; e Maudud, uno di essi ottenne dal principe il comando supremo dell'esercito, forte di dugento mila uomini, l'anno 505 (1111). Ei devastò da prima la Mesopotamia, uccise un numero grande di cristiani, prese loro parecchie castella, ed assediò in pari tempo Edessa, di cui la guardia era affidata a Tancredi, reggente di Antiochia, durante la prigionia di Baldovino del Borgo, e Tell-Bascher, in cui si era chiuso Gioscelino I. Costretto a levare l'assedio da Edessa, nella quale Tancredi ed il re di Gerusalemme introdotto avevano de' soccorsi, evitò una battaglia, sorprese i due principi, mentre ripassavano l'Eu-

frate, e loro fece molti prigionieri. Fallì per altro dinanzi a Tell-Bascher, e nel ritirarsi inseguito fu da Giosselino. Ravviatasi allora la metà del suo esercito verso l' Oriente, Mandud valicò l' Enfrate, e si recò in Aleppo, di cui il sultano Redwan, per non violare la pace conchiusa con Tancredi, serrò le porte ai Mussulmani; e ricusò di somministrar loro delle truppe e di ricevere anche le loro donne ed i loro fanciulli. Da un altro lato, Togh-Teghyn, usurpatore del trono di Damasco su i Selgiucidi, temendo che Maudud avesso ordine di spogliarlo de' suoi stati, fece pace coi Franchi. Tale defezione dei due più potenti principi maomettani di Siria, nocque ai disegni del re di Mussul. In vano egli minacciò Antiochia, ed assediò Maara el Nooman presso a Panéas; in vano seppe resistere con vantaggio alle forze unite di tutti i principi crociati: obbligato finalmente di evacuare la Siria, licenziò il suo esercito, e tornò a Mussul. L' anno susseguente fu incaricato dal sultano di Persia di recarsi nell' Asia minore, che i Greci, dopo la morte di Kilidj-Arslan, adoperavano di racquistare su i Selgiucidi. Mandud prese d'assalto la città di Stamiria, cui saccheggiò, e fece perire o ridusse in ischiavitù un numero infinito di pellegrini cristiani che tornavano da Gerusalemme, e di cui settemila soltanto si salvarono nell' isola di Cipro. Come tornò da tale spedizione, devastò i dintorni di Edessa e di Sarudj; ma fu sorpreso da Giosselino che saccheggiò le sue bagaglie, e gli portò via una gran parte de' suoi cavalli. Maudud si procacciò presto una rivalsa. Divisando d' impadronirsi di Gerusalemme, congiunse le sue truppe con quelle del re di Damasco, andò ad accampare sulle rive del Giordano, occupò il Tabor, assediò Tiberiade, e devastò tutti i dintorni. Assalito in tale posizione da Giosselino e dal re di Gerusalemme, gli attirò in un'imboscata, e riportò contro essi una segnalata vittoria, il giorno 13 moharrem 507 (30 giugno del 1113). Ma i soccorsi che dal principe di Antiochia e dal conte di Tripoli condotti furono a Baldovino, precisero dinanzi a Naplusa il corso delle vittorie di Maudud. Obbligato dai calori eccessivi a sospendere le ostilità, si ritirò a Damasco. Tornava un venerdì dalla pubblica preghiera, e passeggiava con Togh-Teghyn sotto il peristilio della grande moschea, allorchè un Batenio o Ismaeliano il ferì mortalmente con una stilettata. L'assassino, di cui fu creduto generalmente che stato fosse lo strumento della diffidenza e dell' odio del re di Damasco, fu subito trucidato. Maudud portato venne nel palazzo del suo nemico, e gli fu usata ogni assistenza: ma il suo rifiuto ostinato di rompere il digiuno prescritto in tale giorno dalla religione, rifinì le sue forze ed affrettò la sua fine. Egli morì nel mese di raby 1. (settembre del medesimo anno), e fu sotterrato a Damasco, indi trasportato venne a Bagdad e finalmente in Ispahan. Esso principe, di cui gli autori orientali vantano la giustizia e la probità, uno fu de' più operosi e de' più pericolosi nemici de' cristiani. È conosciuto, negli storici greci e latini delle crociate, coi nomi corrotti di *Menduc*, *Malduc*, *Maledoctus* e *Mandulfo*.

A—T.

MAUDUD (Cotub eddyn), terzo re di Mussul, della dinastia degli Atabeki, successe a suo fratello Saïf eddyn Ghazy I, l' anno dell' eg. 544 (1149 di G. C.), mediante il credito del gran visir Djemal eddyn Mohammed e del generalissimo Zein eddyn Aly. Alcuni degli emiri, invidiosi dell' autorità dei due ministri, misero in discordia il re Mussul con suo fratello Nur eddyn, re di Aleppo, il quale, chiamato da essi, s' impadronì di Sindjar in Mesopotamia,

nè restituì tale piazza se non che ricevendo in cambio le città di Emessa in Siria, e di Rahbah sull'Eufrate. Maudud non cooperò che indirettamente nelle guerre di Nur eddyn contro i cristiani, nè interveuno che agli assedj di Harem e di Panéas. La sola spedizione che gli si attribuisce, fu contro la città di Djezireh ben Omar, cui ritolse ad un ribelle l'anno 552. Secondato dai suoi duo ministri, Maudud rese floridi i suoi stati mediante le sue virtù pacifiche. Indulgente verso i suoi uffiziali, provvedeva alla loro fortuna, al fine che tentati non fossero di arricchirsi a spese del popolo. Si può giudicare della loro opulenza dalle liberalità veramente reali del visir Djemal eddyn e dai lavori immensi cui fece egli eseguire a sue spese. Oltre gli edifizj de' quali abbellì le città di Mussul, di Sindjar, e di Nisibyn, fabbricò sul Tigri, a Djezireh ben Omar, un bel ponte, di cui le pietre erano connesse con ferro e piombo. Fece erigere una moschea sul monto Arafath, presso alla Mecca, e costruire un acquidotto che conduceva l'acqua ne' bacini di tale moschea. Finalmente cinse di mura la città di Medina, esposta alle correrie degli Arabi. Ogni giorno, presso alla porta del suo palazzo, si distribuivano ai poveri cento denari d'oro, e spesso ei vendeva fino gli abiti suoi al fine di recar loro sollievo. Esso ministro, uno de' più grandi uomini del suo secolo, che conservato aveva ai figli di Zenghy i regni di Aleppo e di Mussul, e che governava con potere assoluto, non potè cansare i colpi dell'invidia. Arrestato per ordine di Maudud l'anno 558, finì i suoi giorni in prigione l'anno susseguente. La sua morte, e soprattutto il dolore del pubblico il quale onorò i di lui funerali fino a Medina, però che il suo corpo venne ivi sepolto presso alla tomba di Maometto, destar doverono de' rimorsi in Maudud. Quattro anni dopo esso principe perdè Zeïn eddyn Aly, uomo savio, colto, generoso ed unicamente inteso al pubblico bene. Divenuto sordo e cieco in vecchiaja restituì le città di Sindjar, di Harran e gli altri appannaggi cui aveva ottenuti dal suo re, non riservandosi che Arbelle, dove morì l'anno 563, e cui trasmise a suo figlio. Appena in età di quaranta anni, e dopo un regno di ventuno e mezzo, Cothb eddyn Maudud morì egli pure verso la fine dell'anno 565 (1170), pianto da tutti i suoi sudditi, cui trattati aveva, sì grandi che piccioli, con pari bontà e con uguale giustizia. Inclinato sempre alla clemenza, e prevenendo ognora i bisogni degl' infelici, non metteva limiti alla sua beneficenza, e rispondeva a quelli che di ciò il biasimavano, » che tale virtù era la » prima obbligazione de' sovrani «. Esso buon principe eletto si era per successore il suo primogenito, Imad eddyn Zenghy, genero di Nur eddyn; ma le ultime sue volontà non furono rispettate. Fino dalla domane, la regina madre ed il visir Fakhreddyn Abdel Masih, convocarono il divano, e collocarono sul trono Saïf eddyn Ghazy II, suo secondo figlio.

A—T.

MAUDUIT (Michele), pio e dotto teologo, nato nel 1644 a Vire in Normandia, entrò da giovane nella congregazione dell'Oratorio, in cui professò lungamente le belle lettere con molta lode. Si applicò in seguito alla predicazione, e si dedicò in particolare ad istruire la popolazione delle campagne. Più non permettendogli l'età di sostenere il peso delle fatiche apostoliche, si ritirò nella casa dell'Oratorio a Parigi, e divise il suo tempo fra l'orazione e lo studio delle sacre Scritture. Vi morì il giorno 19 di gennajo del 1709. Fu uomo di costumi semplici e puri, ed inteso sempre ad occultare il suo sapere; possedeva a fondo il greco, il latino

e l'ebraico, ed aveva in oltre cognizioni variatissime. In gioventù coltivò la letteratura, e riportò parecchi premj dalle accademie di Rouen e di Caen. I suoi scritti sono: I. *Miscellanee di poesie, divise in quattro libri*, Lione 1681, in 12. Nella prefazione ch'è fatta benissimo, egli tratta del buon uso della poesia, e del pericolo delle poesie galanti; II I *Salmi di David*, tradotti in versi francesi, in 12; III *Dissertazione sulla gotta*, in cui si scorge la vera sua origine finora ignota, ed il mezzo di preservarsene, Parigi, 1687; seconda edizione, 1689, in 12; IV *Trattato della religione contro gli atei, i deisti ed i nuovi pirronisti*, ivi, 1697, in 12; nuova edizione aumentata, 1698, in 12; V *Esposizione del Vangelo*, secondo l'ordine storico della Concordia, con dissertazioni intorno ai passi difficili; -- degli *Atti apostolici*; delle *Epistole di san Paolo* e delle *Epistole canoniche*; ivi 1694 ed anni susseg. 7 vol. in 12. Tale opera, la quale è stimata, ristampata venne con aggiunte che la fanno ascendere ad otto volumi. L'esposizione dell'Apocalisse è rimasta manoscritta; VI *Meditazioni per gli esercizj ecclesiastici di dieci giorni*, in 12, parecchie ediz. Il p. Mauduit lasciò manoscritta una *Traduzione compiuta del Nuovo Testamento*. Compose altresì un'opera sulla celebre contesa del quietismo, secondo i principj di Bossuet, e la sottopose ad esso prelato. Siccome ciò accadde nell'epoca in cui la controversia era vicina a terminare pel giudizio che fatto ne venne pochi mesi dopo, il libro non fu stampato: il manoscritto esiste fra quelli del vescovo di Meaux. (*V.* il suo *Elogio* nel *Mercurio* di maggio del 1709).

W—s.

MAUDUIT (Antonio-Renato), nato a Parigi, il giorno 17 di gennajo del 1731, divenne successivamente professore di matematiche nella scuola dei ponti e strade, e professore di geometria nel collegio di Francia. Come furono conformate le scuole centrali, egli vi ottenne una cattedra di matematiche. Fu membro della società delle scienze ed arti di Metz; e crediamo che di tale sola accademia ei fosse membro. Potuto avrebbe riuscire ad essere ammesso nell'accademia delle scienze, se la sua mordacità non gli fosse stata di forte ostacolo. Lalande il vanta per uno de'migliori professori che veduti si fossero nella capitale. Eppure Mauduit chiarito si era contrario a qualunque rivoluzione nelle scienze: acquistato si aveva il diritto d'invèire, senza che vi si badasse, contro tutto ciò che si scopriva di nuovo. Egli tenne il medesimo sistema allorchè principiò la rivoluzione nel 1789, e parlava talmente da sconsiderato sugli eventi, che aveva il privilegio di dire qualunque cosa senza pericolo, però che non veniva ascoltato. Non esercitava più l'uffizio di professore nel collegio di Francia, allorchè morì il giorno 6 di marzo del 1815. Egli scrisse: I. *Elementi delle sezioni coniche dimostrate con la sintesi*, 1757, in 8.vo: opera eccellente, a parere di Lalande; II *Introduzione agli Elementi delle sezioni coniche*, 1761; III *Principj di astronomia sferica*, o *Trattato compiuto di trigonometria sferica*, 1765, in 8.vo: tradotto in inglese da Crukelt, nel 1768; IV *Lezioni di geometria teorica e pratica*, 1772, in 8.vo; 1790, in 8.vo; 1809, 2 vol. in 8.vo; V *Lezioni elementari di aritmetica*, 1780, in 8.vo; 1804, in 8.vo: è una delle migliori opere che esistano in tale materia; VI *Salmi tradotti in versi francesi* (1814), in 12 di 12 pagine. È un saggio che contiene nove salmi o cantici parafrasati con molto calore e scelti fra quelli che aludono al dispotismo ed alla tirannide. L'autore tradotto o piuttosto parafrasato ne aveva un numero assai

più grande; ma non pubblicò che quei nove. Delle persone che leggere ne udirono altri frammenti rimasti inediti, li giudicarono scritti di grande bellezza, e paragonabili ai migliori che si abbiano in Francia in tale genere. Gli fu talvolta attribuita un'edizione, con aggiunte e e correzioni, del *Corso di matematiche di Belidor*, 1759, in 8.vo. Sì fatto libro non ci è noto (Vedi il *Giornale della libreria*, del dì 9 di settembre del 1820).

A. B—T.

MAUDUIT-DUPLESSIS (Tommaso-Antonio, cavaliere di), colonnello del reggimento di *Port-au-Prince*, nacque il giorno 12 di settembre del 1753, in Hennebon, di famiglia nobile e distinta nelle armi. Egli era appena in età di 12 anni, allorchè acceso d'ammirazione per le geste de'grandi capitani della Grecia, e desiderando ardentemente di visitare i campi di Maratona, le Termopili, ec., parte furtivamente dal collegio con due suoi compagni i quali infiamma di pari ardore, si reca a piedi a Marsiglia, e seco loro s'imbarca, per mozzo, su di un bastimento destinato pel Levante. I giovani viaggiatori, appagata la nobile curiosità loro, arrivavano in Alessandria (di Egitto), esauriti i pochi loro denari. Ivi, senza mezzi di sussistere, ed infetti di peste, costretti sono ad entrare in un ospitale. Mauduit prova il dolore di vedersi morire allato i due amici suoi. Rimasto solo, in situazione sì penosa, s'imbarca per Costantinopoli, si presenta all'ambasciatore di Francia, gli confessa il suo fallo, ed implora presso ai suoi genitori la mediazione di quel ministro, che gli dà i denari necessarj per tornare in famiglia. Mauduit ritornato in Francia, corre a gittarsi alle ginocchia di suo padre, al quale presenta, onde scusarsi, i disegni fatti di sua mano dei luoghi i più famosi cui aveva visitati. Alcun tempo dopo si fece militare nell'artiglieria, per la quale il genio per lo studio, le sue cognizioni e la vivacità del suo spirito il rendevano proprio. Come scoppiò la guerra di America, militò con grandissimo onore nell'esercito di Rochambeau: i suoi talenti l'inalzarono al grado di maggiore; e Washington gli diede de'contrassegni di particolare considerazione. Poi che coperto si fu di gloria in parecchie occasioni, e segnatamente nella presa della Nuova York, egli ottenne la decorazione di Cincinnato, indi la croce di san Luigi. Come tornò in Francia, fu fatto, verso la medesima epoca, maggiore nel reggimento de'cacciatori de'Voghesi; e nel 1787, trasferito venne al comando del reggimento di *Port-au-Prince*. Sotto un tale duce il reggimento divenne presto rinomato per disciplina, istruzione e fedeltà; ed egli fu, a san Domingo, nel tempo delle prime turbolenze, l'appoggio delle persone dabbene. Mercè la attività sua e l'inflessibilità delle sue opinioni, Mauduit seppe a lungo impedire i progressi dell'epidemia di rivoluzione: di una gioventù animata dai migliori sentimenti, formò delle compagnie di volontarj reali, conosciuti col nome di *Pompons blancs*. Il comitato dell'Ouest, il quale era in carteggio con l'assemblea sediziosa di Saint-Marc, turbava l'ordine pubblico con le sue unioni clandestine. Nella notte del giorno 30 al 31 di luglio del 1790, Mauduit lo scioglie a mano armata; e si impadronisce delle bandiere destinate ad una nuova guardia nazionale cui volevano i faziosi organnizzare: marcia in seguito contro Saint-Marc, onde cooperare con de Vincent, comandante della provincia del Nord, alla dissoluzione di quell'assemblea che non riconosceva l'autorità reale. In somma il prode colonnello accorreva su tutti i punti in cui dissipar si dovevano le sommosse e dappertutto egli era lo spavento de'partigiani della rivoluzione.

Que'ribaldi, non osando assalirlo apertamente, non cessavano di calunniarlo; e l'arrivo di nuove truppe secondò il loro disegno. I battaglioni di Artois e di Normandia che sbarcarono a *Port-au-Prince*, il giorno 2 di marzo del 1791, erano infetti dello spirito di rivoluzione: essi erano partiti da Brest. Da che comparvero, si manifestò una sedizione generale fra i marinari e la plebaglia: prorompono in ingiurie ed in minaccie contro il colonnello Mauduit; e presto persuadono ai soldati del suo reggimento, ch'egli abusa della loro fiducia, che ha falsificato de' decreti dell'Assemblea nazionale, e mille altri assurdi della medesima fatta. In mezzo a tali disordini, il prode uffiziale è sordo alle sollecitazioni degli amici suoi, che lo scongiurano di sottrarsi, allontanandosi, ad una morte inevitabile; inaccessibile al timore, non pensa che alla salvezza del governatore, conte de Blanchelande, ed il persuade a mettersi al sicuro in un'abitazione vicina. Rincoratosi per la sua partenza, se ne va a casa. I suoi soldati, affascinati dai sediziosi, l'obbligano a recarsi ne'quartieri. I membri del vecchio comitato da lui sciolto, ordinano di trarnelo, e di condurlo nella casa in cui essi tenevano le loro sessioni. In tale momento si chiudono le prigioni; e tutto ciò ch'esse contenevano d'impuro sopraggiunge a crescere rabbia alla plebaglia. Che cosa mai poteva una mano di fedeli uffiziali contro tanta moltitudine di forsennati? Parecchi versarono in vano il sangue loro in difesa del loro colonnello, e fra gli altri i giovani fratelli d'Anglade. Mauduit in mezzo ai clamori ed alle ingiurie le più atroci, è tratto lunge da essi, nè più si vede intorniato che da ribelli e da assassini: ordinatogli d'inginocchiarsi, egli risponde con uno sguardo d'indignazione. Il costante suo coraggio raddoppia la loro furia. Un granatiere gli fa nel volto una larga ferita. — „ Tu dai assai male un colpo di sciabla, essendo granatiere " dice Mauduit, e scoprendosi il petto, esclama; „ Qui, qui si „ doveva ferire ". Venti bajonette sono subito appuntate contro il suo cuore, ed egli soccombe il giorno 4 di marzo del 1791. Gli assassini gli tagliarono la testa, e la portarono in trionfo su di una picca; essi in somma si mostrarono, in tutto, degni imitatori de'riottosi della metropoli. (*V.* l'*Elogio storico del cav. Mauduit-Duplessis* di Delafosse di Rouville, Senlis, 1818, in 8.vo).

Z.

MAUGARD (Antonio), nato a Châteauvoué, diocesi di Metz, il giorno 17 di agosto del 1739, dedicò una parte della sua vita alla geometria, alla giurisprudenza ed alla ricerca degli antichi diplomi. Si recò a Parigi nel 1767, per compiere lo studio della legge, e dopo il suo ritorno in Lorena (1774), fu impiegato in qualità di commissario del re per la ricerca e verificazione degli antichi monumenti di diritto e di storia: ufizio cui conservò fino al 1785; ottenne altresì il titolo di genealogista dell'ordine di sant'Uberto di Bar e di parecchi capitoli. Tornò a Parigi nel 1787. Come avvenne la rivoluzione, i suoi interessi e le sue relazioni guidarono le sue opinioni; e pubblicò un giornale che ebbe brevissima durata. Ei rimase oscuro durante gli anni 1790 e susseguenti, e dedicò il suo tempo a lavori sulle lingue. La convenzione nazionale il comprese, nel 1795, nel numero de'letterati che diritto avevano alle ricompense nazionali. Zelante per l'istruzione della gioventù, egli formò gratuitamente parecchi allievi. Dopo molti ostacoli, ottenuto aveva dall'università la permissione di aprire una scuola di latino, allorchè morì il dì 22 di novembre del 1817. I suoi scritti sono: I. *Osservazioni intorno alla nobiltà, dedicate alle assemblee provin-*

ciali, 1787, in 8.vo; nuova edizione molto aumentata, 1788, in 8.vo; II *Lettera a Chérin, intorno al suo Compendio cronologico di editti concernenti il fatto della nobiltà*, 1788, in 8.vo (*V.* Chérin). Vi si può aggiungere un opuscolo cui l'autore pubblicò l'anno susseguente, in risposta ad una Lettera di Chérin; III *Codice della nobiltà*, 1789, in 8.vo: opera pubblicata in un tempo poco opportuno, però che meno di due anni dopo, il giorno 19 di giugno del 1791 decretata venne l'abolizione della nobiltà in Francia; IV *Carteggio di un uomo di stato con un pubblicista*, 1789, in 8.vo; V *Annali di Francia*, 1790, 2 vol. in 8.vo. Tale giornale principiò nel gennajo del 1790, e cessò di comparire nell' aprile del medesimo anno; VI *Discorso relativo all'istruzione pubblica, recitato alla sbarra della Convenzione*, stampato nel *Mercurio* del dì 9 di novembre del 1793; VIII *Discorso sull' utilità della lingua latina, contenente l'esposizione del metodo il più semplice ed il più pronto per insegnare sì fatta lingua con la francese*, 1808, in 8.vo; VIII *Osservazioni sulla grammatica latina di Lhomond*, 1808 in 8.vo; IX *Lezioni di lingue francese e latina*, in 8.vo, 1815, *divise in cinque sezioni*. Tale opera non fu pubblicata tutta. La prima sezione, che comprende i *principj generali*, è composta di un volume, contenente i due opuscoli precedenti. Della II sezione, scritta per la *lingua francese*, v'hanno due volumi. La III, sezione (*lingua latina*) essere doveva di 4 volumi; non fu pubblicata che la prima parte del tomo I, ed i tomi II e III per intero. Della quarta sezione, che comprende le *traduzioni interlineari*, vi sono due parti: la prima contiene il *Cornelio Nipote*; la seconda, il *Fedro*. Per ultimo, la quinta sezione essere doveva di due volumi, intitolati: *Testi latini*. Non ne venne in luce che uno, di 594 pagine, col quale terminano gli *Elementi della lingua latina*. Il testo latino del *Cornelio Nipote* e del *Fedro*, pubblicati uno nel 1810, e l'altro nel 1812, fanno parte del volume. Tale opera di Maugard, che non ha ordine, e specialmente la sezione della lingua latina, ma è ricca di esempli, tratti soltanto dai buoni autori, ottenne onorevoli suffragi; X *Consigli a Bellard, onde guidarlo nella ristampa indispensabile della grammatica latina e della grammatica francese cui non ha guari ha pubblicata*, 1812, in 8.vo; XI *Trattato della prosodia francese dell'abate d'Olivet, nuova edizione con osservazioni*, 1812, in 8.vo; XII *Lettera a Dussault, uno de' compilatori del Giornale dell'impero*, 1811, in 8.vo. È una risposta di un articolo del giorno 17 di settembre del 1811; XII *Memoria de' lavori fatti per la pubblica utilità, tanto prima che durante le sciagure della Francia* Parigi, Patris, in 4.to di due fogli, senza data, avendo ciascuna una numerazione di pagine particolare; il secondo foglio contiene gli scritti giustificanti; XIV *Raccolta di tutto ciò che fu scritto intorno alle lezioni di lingua francese e di lingua latina comparate*, Parigi, Beraud, 1817, in 8.vo di 48 pagine, pubblicata da Joyant.

A.B—r.

MAUGER, noto nella storia della rivoluzione, pel prenome di *Marat*, da lui sostituito a quello del suo santo tutelare, ricevuto nel battesimo, fu per lo meno tanto brutto quanto lo stesso Marat, ed ancora più picciolo di statura. Nel 1793 mandato venne dal comitato di salute pubblica a Troyes ed a Nanci; e si mise, in tali due città, alla guida di una masnada di assassini formata in *club*, che dappertutto recarono lo spavento e la desolazione. Per quanto sanguinarie e crudeli fossero le di lui istruzioni, ei di gran

lunga oltrepassò le prescrizioni del terribile comitato; e le autorità del paese furono obbligate di chiudere il suo *club*. Dietro alle loro lagnanze, il comitato di salute pubblica ordinò che fosse arrestato, e Marat-Mauger condotto a Parigi, fu chiuso nella *Conciergerie*. L'autore del presente articolo il conobbe in quella prigione, ed in pari tempo uno chiamato Schneider, altro partigiano della rivoluzione, di cui gli abitanti dell'Alsazia non si ricordano il nome che con orrore. Essi avevano l'uno e l'altro un contegno non poco imbarazzato in mezzo ai reali, che cercavano di vederli siccome animali curiosi. Nondimeno parlavano tuttavia del loro amore di patria e dell'ingiustizia de' loro persecutori; ma lo spavento del supplizio fece assumere a Mauger modi assai differenti. Una gagliarda febbre s'impossessò di lui, e trasportato fu nell'infermeria della prigione; triste ricetto in cui gl'infelici venivano allora immersi nella più orribile mancanza di tutto, mentre aspettavano la morte. Mauger avvedendosi della sua fine, mutò affatto linguaggio, e quel cupo terrore cui sparso aveva intorno a sè, s'impadronì di lui, con un carattere assai più orrido ancora; nell'ebbrezza del delirio, ei non si vedeva dintorno che spettri ed ombre sanguinolenti: » Mirate nell'ombra di quella volta la mano di mio » fratello, egli gridava; ella scrive: » Sciagurato, hai meritata la morte ". Ripeteva senza posa tali parole, e parecchie altre simili. Egli morì in orribilissime convulsioni, verso la fine di novembre del 1793. Aveva circa trenta anni, e parlava con facilità, mostrando di avere istruzione ed anche alcun talento.

B—u.

MAUGERARD (D. Giovanni-Battista), nato, nel 1740, in Auzeville (in Lorena), di famiglia povera, studiò, mercè suo zio, nell'abazia di Beaulieu; vi si fece distinguere, e, fino dall'età di diciotto anni, vestì l'abito di s. Benedetto nella congregazione di san Vannes. Fu mandato a Metz a professare nel collegio di san Sinforiano. Il vescovo di essa città Montmorenci-Laval (dappoi cardinale), estimatore del suo merito, gli affidò l'educazione dei quattro suoi nipoti, ed il fece suo bibliotecario. Maugerard aveva il titolo di decano dell'abazia di Chimai, e di segretario perpetuo dell'accademia di Metz: divenne altresì conservatore della biblioteca pubblica dell'abazia di Saint-Arnoul. Dedicò tutto il suo tempo allo studio, e specialmente a quello delle antichità e della topografia di Metz; fece anzi intagliare su tali due soggetti molte tavole che si sono perdute. Maugerard, come avvenne la rivoluzione, migrò col cardinale di Montmorenci, ed abitò alcun tempo Erfurt. Allorchè ottenne di essere cassato dalla lista de' migrati, rientrò in Francia, e fermò stanza a Metz, dove morì nel mese di giugno del 1814. Ersch dice ch'egli è autore di *parecchie opere diplomatiche e bibliografiche*. Tali materie tennero di fatto molto occupato Maugerard; ma di stampato non conosciamo che due suoi scritti inseriti dapprima nel *Giornale enciclopedico*, de' quali uno è una *Lettera sopra un' edizione di Terenzio*, che ricomparve nello *Spirito de' giornali* di gennajo del 1789; e l'altro una *Notizia dell'edizione originale delle opere di Hrosvita*, ristampata anch'essa nello *Spirito de' giornali* (*Vedi* Hrosvita).

A. B—t.

MAULEON (Loyseau de). *V.* Loiseau.

MAULTROT (Gabriele-Nicola), giureconsulto e canonista, nato a Parigi nel 1714, entrò giovanissimo nel foro, ed ammesso venne avvocato nel parlamento di Parigi del 1733; correvano nell'ora le contese

dolla magistratura col clero, in cui l'ordine degli avvocati presa aveva grandissima parte. Maultrot professò i principj cui vedeva dominare fra i suoi confratelli, e che tendevano ad accrescere loro importanza. Essi pubblicavano in quel tempo molte memorie e consulte sulle contese che regnavano nella Chiesa; e spesso invocato veniva il loro ministero contro l'autorità ecclesiastica e contro i suoi giudizj. Maultrot, applicandosi dunque allo studio del diritto canonico, lo studiò con lo spirito che prevaleva nel suo corpo. Aringò poco, e debitore egli fu della sua fama unicamente ai suoi scritti, che sono in molto numero. Non citeremo che le sue scritture più importanti, e le sue opere intorno a materie di religione, di diritto canonico e di giurisprudenza. Il loro elenco sarà tuttavia considerabile non poco ed il più compiuto che sia comparso. Esso comprende: I. *Apologia de' giudizj emanati in Francia contro lo scisma dei tribunali secolari*, 1762, 2 vol. in 12, e 1753, 3 vol. in 12. Non v'ha che la seconda parte di Maultrot; la prima è dell'abate Mey, amico suo. Esiste contro l'*Apologia* un breve di Benedetto XIV, del giorno 20 di novembre del 1752; II *Consulta in favore de' signori di la Chalotais*, in data del giorno 13 di giugno del 1778, in 4.to. Tale *Consulta* non tratta che di un punto del processo e non della sostanza dell'affare; III *Massime del diritto pubblico francese*. L'abate Mey fu il primo autore di tale opera, pubblicata dapprima nel 1772, 2 vol. in 12. Maultrot e Blonde l'aumentarono, e la diedero in luce nel 1775, 2 vol. in 4.to, e 6 vol. in 12. Nel frontispizio è indicata la data d'*Amsterdam, per M. Rey*, quello stesso che stampò i più dei libri filosofici di quell'epoca. Questo è scritto con bastante ardimento, nè vi mancano le dicerie. Gli autori, invece di produrre una discussione sostanziale e profonda, si limitano il più delle volte a raccozzare delle opinioni; IV *Consulta in favore dei parochi della diocesi di Lisieux, contro le lettere pastorali del loro vescovo*, 1774, un vol. in 12: ell'è sottoscritta, oltre a Maultrot, dagli avvocati Vancquetin, Viard e Camus, ma fu soppressa per sentenza del consiglio del re, del dì 26 di novembre 1775; V *Dissertazione sul Formolario*, 1775, un grosso vol. in 12; Maultrot vi si dichiara altamente contrario alla sottoscrizione del formolario, quantunque prescritta col concorso di due autorità; VI *Lettera* del giorno 15 di novembre del 1774, *a M.r di Beauvais, sulla di lui Orazione funebre per Luigi XV*, 1775, opuscolo in 12: è una critica non poco aspra di tale discorso; VII *I Diritti della Podestà temporale, difesi contro la 2.a parte degli Atti dell'adunanza del Clero del 1765*, 1777, opusc. in 12. Tale adunanza, ed il clero in generale, vi sono trattati in una maniera oltremodo sfavorevole; VIII *Memoria sulla natura ed autorità delle assemblee del Clero di Francia*, 1777, un vol. in 12, in cui l'autore pretende di ridurre tali assemblee a non sentenziare che sopra oggetti temporali; IX *L'Istituzione divina de' Parochi, e loro diritto al governo generale della Chiesa*, 1778, 2 vol. in 12. In sì fatta opera, ed in parecchie delle seguenti, Maultrot esalta molto le prerogative de' parochi e de' preti; il che gli meritò il sopraunome di *avvocato del Secondo ordine*; X *I Diritti del Secondo ordine difesi contro gli apologisti del Dominio episcopale*, 1779, 2 vol. in 12. È scopo tuttavia di tale scritto non che del precedente il sostenere i parochi della diocesi di Lisieux, contro il loro vescovo; XI *Il Diritto de' Preti nel sinodo o concilio diocesano, con una raccolta di sinodi*, 1779, 2 vol. in 12; XII *I Preti giudici della fede*, o *Confutazione del-*

la Memoria dogmatica e storica dell'abate Corgne, intorno ai giudici della fede, 1780, 2 parti in 12 (1); XIII *I Preti giudici ne' Concilj, e coi vescovi*, o *Confutazione del trattato de' Concilj in generale, dell'abate Ladvocat*, 1780, 3 vol. in 12; XIV *Dissertazione sugl' Interdetti arbitrarj della celebrazione della Messa ai preti che non sono della diocesi*, 1781, un vol. in 12. L'autore vi tratta pur anche del proprio vescovo, e della promessa di obbedienza che gli si fa; XV *Dissertazione sull'approvazione de' Predicatori*, 1782, 2 vol. in 12: fu scritta anch'essa in confutazione dell'opera dell'abate Corgne; XVI *L'Approvazione de' Confessori, introdotta dal Conc. di Trento*, 1783, 2 vol. in 12; XVII *Dissertazione sull'approvazione de' Confessori*, 1784, un vol. in 12; XVIII *Esame del decreto del Concilio di Trento sull'approvazione de' Confessori*, 1784, 2 vol. in 12; XIX *Giurisdizione ordinaria ed immediata sulle Parrocchie*, 1784, 2 vol. in 12. Maultrot vuole provarvi che al paroco solo appartiene la giurisdizione per tutti gli ufizj che non sono espressamente riservati al carattere episcopale; XX *Trattato de' casi riservati al Papa*, 1780, 2 vol. in 12; XXI *Trattato dei casi riservati ai Vescovi*, 1786, 2 vol. in 12; XXII *Trattato della confessione delle Monache*, 1786, 2 vol. in 12; XXIII *Difesa del Secondo ordine contro le Conferenze ecclesiastiche di Angers*, 1787, 3 vol. in 12; XXIV *Vera natura del Matrimonio; diritto esclusivo de' principi di opporvi impedimenti dirimenti*, 1788, 2 vol. in 12; XXV *L'Usura, relativamente al diritto naturale* (1), 1787, 4 vol. in 12, di cui gli ultimi due confutano il libro dell'abate Beurrey; XXVI *Esposizione de' diritti de' Sovrani sugl' impedimenti dirimenti del Matrimonio, e sulle loro dispense*, 1787, un vol. in 12; XXVII *Esame de' decreti del Concilio di Trento, e della Giurisprudenza francese intorno al matrimonio in Francia*, 1788, 2 vol. in 12; XXVIII *Esame de' principj del Pastorale di Parigi*, 1787 e 1788: ne comparvero successivamente quattro parti, cioè, sul sacramento dell'Ordine, sulla Penitenza, sulle Censure e sul Matrimonio; XXIX *Dissertazione sulle Dispense matrimoniali*, 1789, in 12; XXX *Difesa del diritto dei Preti nel sinodo contro le Conferenze di Angers*, 1789, in 12. Si scorge a bastanza, dal numero e dal titolo delle prefate opere, quali fossero le opinioni e la fecondità dell'autore. Preoccupato del suo sistema, egli censura tutto ciò che vi si oppone; e la stessa autorità del Concilio di Trento non gl'impone. Uno è di quelli che nella Chiesa incominciarono a francarsi dal rispetto dovuto ad un concilio ecumenico, e trovò imitatori in questi ultimi tempi; XXXI *Consulta sull'impiego del denaro in effetti reali pagabili*

(1) Pietro Corgne, dottore di Navarra, canonico di Soissons, nato a Gorlay, diocesi di Quimper pubblicò: I. *Dissertazione teologica sulla disputa fra il papa s. Stefano e san Cipriano*, 1725, in 12. II *Dissertazione sul papa Liberio*, 1726, in 12. III *Dissertazione critica e teologica sul concilio di Rimini*, 1732, in 12. IV *Dissertazione critica e teologica sul monotelismo*, 1741, in 12. V *Memoria dogmatica e storica intorno ai giudici della fede*, 1736, in 12. VI *Difesa de' diritti de' vescovi nella Chiesa*, 1763, 2 vol. in 4.to. Pietro Corgne morì verso il 1777. Non si deve confonderlo con Giovanni-Battista-Gabriele le Corgne de Launay, canonico di Parigi, dottore e professore di Sorbona, abate di Vierzon, e più volte deputato nelle assemblee del clero. Questi compose: *Risposta alle principali obbiezioni contenute nell'Esame delle Lezioni di fisica di de Molières*, 1741, in 12; — *Principj del sistema de' vortici minori*, 1743, in 8.vo; — *Risposta alla Lettera di un dottore della Sorbona*, 1759, in 12; — *Riflessiani sull'Esame della Risposta*, 1759, in 12; — *Diritti dell'episcopato sul Secondo ordine*, 1760, in 12. Questi morì nell'aprile del 1804.

(1) Nel 1782 Maultrot aggiunse al libro dell'abate di Laporte, *Il difensore dell'usura confuso*, o *Raccolta cronologica di editti e sentenze contro l'usura*, che forma la seconda parte del libro.

a termine, 1789, in 8.vo; XXXII *Disciplina della Chiesa intorno al matrimonio de' Preti*, 1790; in 8.vo: è una risposta al libro di Gaudin, intitolato: *Inconvenienza del celibato de' Preti*, di cui era comparsa una nuova ediz. nel 1790; XXXIII *Origine e giusti limiti della Podestà temporale, secondo i Libri sacri e la tradizione*: tre parti, di cui la prima venne in luce nel 1789, e le altre due l'anno susseguente; ciascuna parte è un vol. in 12: la data dell'opera spiega le opinioni dell'autore; ei vi combatte la massima che la podestà dei re viene da Dio: a suo parere, emana la sovranità dal solo popolo, il quale ha il potere di conferirla o di toglierla. Le conseguenze di sì fatto sistema non lo spaventano più che nol rattiene la dottrina di Bossuèt e di Arnauld. Egli scuote il giogo della loro autorità, nè li confuta che mediante paralogismi. È forse cosa da notarsi, come un partito che messa aveva l'autorità della Chiesa nelle mani de' principi, abbia finito mettendo la podestà de' principi nelle mani de' popoli. Si dice che Maultrot voluto avesse dappoi pubblicare una seconda edizione del suo libro; ma che la morte il prevenisse. Lo spettacolo della rivoluzione ricondotto forse l'aveva ad altri sentimenti? Sembra che fondamento vi sia di ciò conghietturare dalla determinazione a cui venne intorno alla costituzione civile del clero. Esso avvocato zelante del Secondo ordine, divenne improvvisamente ardente difensore de' diritti dell'episcopato e della Chiesa; e gli ultimi suoi lavori dedicati furono onninamente a tale causa. Al primo vociferarsi dei progetti d'innovazione dell'Assemblea costituente, due vescovi incaricato avevano alcuni canonisti di compilare una memoria al fine di mostrare l'incompetenza del potere civile nell'erigere e sopprimere le sedi episcopali. Jabineau scrisse, il giorno 15 di marzo del 1790, una *Consulta* (1), che in quel tempo fece molto romore. Sottoscritta ella venne da Maultrot, Mey, Daléas, Meunier, Vancquetin, Maucler, Blonde e Bayard, ed appoggiata fu successivamente da molte opere, delle quali non citeremo che quelle di Maultrot; XXXIV *Osservazioni sul progetto di sopprimere in Francia molti vescovadi* (2), 32 pagine; XXXV Due *Lettere a Faure*, avvocato, che, in una *Consulta* del dì 27 di maggio del 1790, preteso aveva di confutare quella del giorno 15 del precedente marzo, 123 pagine; XXXVI Due *Lettere a Jabineau sull'opinione di Camus, intorno alla costituzione del Clero*, 155 pagine; XXXVII Due *Lettere ad un amico sul rapporto di Martineau*, ed un'altra *sull'opinione di Treilhard*, 215 pagine; XXXVIII *Prove dell'incompetenza della Podestà temporale nello statuire la costituzione civile del Clero*, con una continuazione, 72 pagine; XXXIX *Replica alla spiegazione di Camus*,

(1) Tale *Consulta o Memoria* è indicata nell'articolo di Jabineau, come pure alcuni altri scritti di Jabineau, sulla stessa materia; omesso peraltro vi abbiamo altri scritti che sembrano suoi, cioè *Lettera di Ja..., a Ma..., sull'opinione di Camus*, 10 di giugno del 1790, in 8.vo, di 33 pag.; *Giuste rimostranze all'autore di una proposto pel matrimonio de' preti* (Coutmand), 1790, 31 pag. in 8.vo; la *Vera cospirazione svelata*, 10 di Agosto del 1790, in 8.vo, 65 pag.; il *Fanatismo dell'ignoranza confuso, o Risposta all'Apologia de' decreti, del padre Lalonde dell'Oratorio*, in 8.vo, di 49 pag.; *Due parole al padre Lolande o Continuazione del Fanatismo confuso*, 6 di maggio del 1791, in 8.vo, 24 pag.; *Osservazioni intorno agli scritti de' nuovi dottori ed in particolare sopra due opere di Grètien*, in 8.vo, 31 pag.; *Replica alla risposta fatta da Charrier di la Roche a Maultrot, sul decreto del giorno 13 di aprile* del 1790, in 8.vo, 75 pag.; *Lettera all'autore del Preservativo contro lo scisma*, 8 di giugno del 1791, in 8.vo, 42 pag.; e *Risposta al vescovo di Pistoja*, 12 di luglio del 1791, in 8.vo, 14 pag. Alla voce Jabineau, gli si attribuisce la *Replica alla Spiegazione di Camus* cui nell'articolo di *Maultrot*, diamo a questo. In generale, è difficile di distinguere gli scritti di essi due avvocati, che erano amicissimi e scrivevano spesso insieme in tale controversia.

(2) Tutti gli scritti che susseguitano sono in 8.vo, e furono stampati nel 1790, 1791 e 1792, nella stamperia di Leclère o Dufrène.

38 pagine; XL *Comparazione della riforma di Francia con quella d'Inghilterra, sotto Enrico VIII*, 73 pagine; XLI *Spiegazione del Canone XVII del concilio di Calcedonia*, 66 pagine; XLII *Schiarimento di un fatto tratto dalla Vita di san Giovanni Crisostomo*, 69 pagine; XLIII *Lettere a Charrier di la Roche*: sono quattro lettere che formano in tutto 233 pagine; XLIV *Vani sforzi dei difensori del Giuramento*, o *Replica all'abate Baillet*, 47 pagine; XLV *L'Indepen-denza della Podestà spirituale, difesa contro il Preservativo* (di Larrière), 136 pagine; XLVI *Esame dello Scritto intitolato: Ultimatum a m.r vescovo di Nanci, per Bertholio.* Tale *Esame* è diviso in tre parti, le quali fanno 296 pagine. Bertholio, avvocato, provato si era di confutare l'opera di de la Fare intitolata: *Quale debba essere l'influenza dell'Assemblea nazionale sulle materie ecclesiastiche e religiose?* Maultrot combatte i falsi principj ed i falsi ragionamenti del suo confratello; XLVII *Storia di sant'Ignazio e di Fozio*, 97 pagine; XLVIII *Vera idea dello scisma, contro i falsi principj di Camus, e de' Pastori costituzionali*, 80 pagine; XLIX *Dottrina di san Cipriano sull'unità della Chiesa, e sullo scisma, applicata al tempo presente*, 111 pagine; L *Storia dello scisma della Chiesa di Antiochia*, 237 pagine; LI *I veri Principj della Chiesa, della morale e della ragione, sulla costituzione civile del Clero, rovesciati dai falsi vescovi dei dipartimenti, membri dell'Assemblea nazionale pretesa costituente*, 182 pagine. È una risposta all'*Accordo de' veri Principj*, pubblicato da diciotto vescovi costituzionali; LII *Comparazione della costituzione della Chiesa cattolica con la costituzione della nuova chiesa di Francia*, 301 pagine; LIII *Difesa della vera idea dello scisma, contro l'autore delle antiche Novelle ecclesiastiche*, 127 pagine; LIV *L'Autorità della Chiesa e de' suoi ministri, difesa contro la Continuazione del Preservativo* (di Larrière), 257 pagine. Altri credono di poter in oltre attribuire a Maultrot i seguenti scritti sulle medesime controversie; LV *Riflessioni sommarie sul Giuramento civico*, opuscolo; LVI *Prove dell'intrusione de' Pastori costituzionali*; LVII *La Costituzione della Chiesa, vendicata contro la risposta del vescovo di Pistoja, e contro i nuovi errori dell'autore del Preservativo contro lo scisma*, 97 pagine; LVIII *L'Incompetenza della Podestà civile nell'erezione delle Metropoli e de' Vescovadi, nuovamente dimostrata mediante un capitolare di Carlomagno*, opuscolo; LIX *Esame de' principj sull'Intrusione, statuiti da Larrière, nella Continuazione del Preservativo contro lo scisma*, 259 pagine; LX *Esame de' Principj sullo scisma*, statuiti dal medesimo, e *Nuova Difesa della vera idea dello Scisma*, 246 pagine. Un numero sì grande di scritti, sopra la stessa materia, parrà tanto più sorprendente che Maultrot aveva in quel tempo oltre a settantasei anni; e si stenta a credere come potuto egli abbia accumulare tanti volumi nel periodo di due anni. Aumenterà in oltre la sorpresa la circostanza che allora egli era cieco, però che perdeva totalmente la vista sedici anni prima della sua morte. Dettò dunque tutti i prefati ultimi scritti; e la sua memoria era tanto sicura, che indicava nel più preciso modo, al suo segretario, i libri ed i passi di cui aveva bisogno. Havvi argomento di credere altresì che coadjuvato fosse, nel comporre un tanto numero di volumi, dagli amici suoi Jabineau, Mey, Blonde e Memier, che avevano conformi opinioni; e sembra che cooperato avessero specialmente agli opuscoli

qui sopra indicati, num. LV e susseguenti. Ci riservammo di ricordar qui, per non interrompere l'ordine delle materie, l'opera che segue; LXI *Difesa di Richer, chimera del Richerismo*, 1790, in 8.vo: è una risposta allo scritto dell'abate Barruel intitolato: *Scoperta importante sul vero Sistema della costituzione del Clero.* Nel 1795 il padre Lambert pubblicò quattro *Lettere ai Ministri dell' in addietro Chiesa costituzionale.* Maultrot ne aggiunse una quinta l'anno susseguente; cooperò, co' suoi confratelli Jabineau e Blondé, alla compilazione delle *Novelle ecclesiastiche*, o *Memorie per servire alla Storia della Costituzione civile del Clero*: Giornale che ebbe principio il giorno 15 di settembre del 1791, ma che durò circa un anno soltanto; Maultrot sottentrò nella direzione di esso a Jabineau, dopo la morte di questi. La rivoluzione perder gli fece una parte della sua fortuna, la quale era collocata in rendite sullo Stato. Uopo gli fu di vendere la sua biblioteca; e per colmo di sciagura, lo stimatore, incaricato della vendita, falli, e gli portò via il prezzo dei suoi libri: egli sostenne sì fatta perdita con coraggio, e trovò in seguito degli espedienti che lo sostentarono nella sua vecchiaia; morì il giorno 12 di marzo del 1803, nel novantesimo suo anno: era istrutto nel diritto canonico, ma non ha grazia ed è prolisso; nè aveva l'arte di rendere attraenti i sistemi, altronde non poco bizzarri ed anche eterodossi, cui fatti si era intorno ai diritti del Secondo ordine, e sul concilio di Trento.

P—c—t.

MAUNDRELL (Enrico), viaggiatore inglese, era già da un anno cappellano della loggia inglese di Aleppo, allorchè nel principio del 1697, avendo quattordici suoi compatriotti divisato di visitare i Luoghi sacri durante le feste di Pasqua, partì in loro compagnia, il dì 26 di febbraio; giunsero a Tripoli, e viaggiarono lungo il lito del mare fino a san Giovanni d'Acri, da dove s'inoltrarono nell'interno. Poi che veduto ebbero Gerusalemme, il Giordano, il mar. Morto e Betelemme, tornarono per Nazaret, Naplusa, il monte Tabor, Damasco, Balbek, il monte Libano e Tripoli. La relazione di sì fatta gita comparve in inglese col seguente titolo: *Viaggio da Aleppo a Gerusalemme, nella Pasqua dell'anno* 1697, *a cui susseguita il viaggio dell'autore a Bir sulle rive dell'Eufrate, ed in Mesopotamia*, Oxford, 1698, in 8.vo, con figure. Tale relazione tradotta venne in francese, Utrecht, 1705; Parigi, 1706, in 12, con figure; e dal francese in tedesco, da Luigi Fr. Vischer, Amburgo, 1737, in 8.vo, con figure; ed è inserita in varie raccolte. Maundrell fu uomo giudizioso, buon osservatore, non che istrutto nella storia e nelle lingue antiche. Si legge la sua relazione con frutto e con piacere. Furono spesso citate sì le sue descrizioni che le sue osservazioni, e segnatamente quanto egli dice de'cedri del monte Libano: non ne vido più di sedici altissimi; soggiunge per altro che i piccioli sono in grandissimo numero. Il suo manoscritto conteneva una grandissima quantità di figure; ma gli editori si limitarono a pubblicare quelle che non esistevano nè nell'opera di Cornelio le Bruyn, nè in quella di Sandys: sono esatte. Il viaggio a Bir non fu tradotto in francese: è una relazione aridissima. Drummond crede che non sia di Maundrell, e che sia stata aggiunta nel suo racconto per soperchieria di mestiere dal libraio: v'hanno in essa degli errori madornali. Maundrell era troppo istrutto per imaginare che le ruine di un palazzo fossero una cattedrale.

E—s.

MAUNOIR (Il p. Giuliano),

gesuita, nato nel 1606 nel borgo di Saint-George-de-Raintambant, diocesi di Rennes, fu destinato dai suoi genitori a farsi ecclesiastico, e si fece presto distinguere dagli altri fanciulli dell'età sua, per benignità, pietà, modestia e carità verso i poveri. Terminato ch'egli ebbe i primi studj, fu ammesso nella Società, nel 1626, ed incaricato venne d'insegnare nelle scuole basse del collegio di Quimper. Divisato avendo di dedicarsi all'istruzione degli abitanti della campagna, imparò il basso bretone; e quantunque lo studio di sì fatta lingua opponga molte difficoltà, egli vi attese con tale applicazione, che in capo a due mesi fu in grado di predicare e di catechizzare. Ottenne in seguito dai suoi superiori la permissione di entrare nell'aringo apostolico; e, dall'anno 1640 in poi, non cessò di scorrere fino alla sua morte i diversi cantoni della Brettagna, distribuendo il pane della parola divina a quelli che concorrevano per dove egli passava, assistendoli di consigli, ed edificandoli con esempli. Quella provincia fu a lui debitrice di molti pii istituti, di piccioli seminarj, di vario case di ritiro, ec. Finalmente rifinito di fatiche, il p. Maunoir ammalò a Plevin, dove morì il dì 28 di gennajo del 1683, in odore di santità. La sua *Vita* fu pubblicata dal p. Boschet, suo confratello, col titolo seguente: *Il Perfetto missionario*, Parigi, 1697, in 12. Lo stile n'è debole non che diffuso; e spesso vi appare la mancanza di critica. Oltre parecchi libri ascetici, scritti in lingua bretone, il *Sentiero della penitenza*, il *Compendio della scienza della salvezza*, un *Trattato dell'Orazione mentale*, de' *Cantici spirituali*, ec., il p. Maunoir scrisse: I. Il *sacro collegio della Società di Gesù, diviso in cinque classi, in cui s'insegnano, in lingua armorica, le Lezioni cristiane*; o *Grammatica, Sintassi, Dizionario e Catechismo in lingua armorica*, Quimper, 1659, in 8.vo (1): libro raro e ricercato dai curiosi; II *Vita s. Corentini*, Quimper, 1685, in 12. Il dotto p. Euschenio dice che di tale santo null'altro è noto se non che il suo istituto in Brettagna, e che tutto il rimanente è favoloso.

W—s.

MAUPAS (Carlo-Cauchon di), consigliere di stato sotto il regno di Enrico IV, nacque a Reims nel 1566: il padre suo fu grande falconiere di esso principe, ed uno de' principali gentiluomini della sua corte, allorchè egli possedeva il solo regno di Navarra. I primi anni della sua vita furono dedicati allo studio delle lettere, ma la morte di suo fratello maggiore l'obbligò a rinunziarvi onde farsi militare. Giovane ancora, fatto fu consigliere di stato, e capitano di una compagnia di cavalleggeri sotto Enrico IV. Si segnalò, nel 1598, nell'assedio di Amiens, in cui solo alla guida di venti cavalli assalì, in presenza del sovrano, cento uomini de' meglio provveduti di cavalli, penetrò nel mezzo dello squadrone, e ferì il comandante, dopo di avergli uccisa molta gente. Nel medesimo assedio, avendolo il re incaricato di esploraro la piazza fin sotto i baluardi, si collocò, malgrado il fuoco della moschetteria, sulla contrascarpa, esaminò ogni cosa, e tornatone ragguagliò il suo padrone. Diede prova, durante la pace, che combinare ei sapeva le virtù civili col valore. L'amenità de' suoi costumi, l'affabilità sua, non che i vantaggi cui seppe procurare, mediante il suo credito, alla città di Reims, render debbono cara la di lui memoria agli

(1) Boschet dice (p. 491) che il p. Maunoir fece stampare una *Grammatica bretona* e due *Dizionarj bretoni*; il libro contiene di fatto (pag. 1-126) un dizionario francese-bretone, di circa 6300 voci, e (pag. 127-176.) un dizionario bretone-francese contenente oltre a tre mila vocaboli. Fu esso ristampato nell'*Archaeologia britannica* (*V.* Lewyd.). La sintassi è quella di Despautère.

abitanti di essa città. Per benevolenza di Enrico IV sposò, nel 1600, Anna de Gondi. Inviato due volte ambasciatore presso a Giacomo I, re d'Inghilterra, disimpegnò tali missioni con onore, ed amar si fece da quel principe, che gli offerse invano d'impiegarlo ai suoi stipendj. Alcuni anni dopo, mandato vi fu per la terza volta, durante la reggenza di Maria de Medici; e, in tale epoca, divenne in segnalato modo benemerito del suo paese, impedendo la partenze di otto mila Inglesi, che stavano per imbarcarsi onde fomentare in Francia le turbolenze e soccorrere i malcontenti. Disingannato delle grandezze di una corte in cui più non erano valutati i meriti suoi, Carlo di Maupas si ritirò nel suo palazzo di Cosson, distante due leghe da Reims, onde gustarvi i piaceri dello studio e del ritiro. Il palazzo, abbellito mediante le sue cure, conserva tuttavia de' begli avanzi del suo genio per l'architettura. La di lui fama persuase il duca di Vaudemont a chiamarlo presso di sè per metterlo a canto al giovane duca suo figlio. Eletto capo del consiglio di Lorena, egli morì, insignito di tale dignità, il dì 28 di agosto del 1629, e fu seppellito nella chiesa de' Cappuccini di Nanci, dove un epitafio attesta il raro suo merito e le virtù sue. Baussonnet conservò alcuni versi i quali sono prova che Maupas, suo contemporaneo, coltivò la poesia francese. Stampati essi furono a Reims nel 1638, col seguente titolo: *Resto dei versi composti dal defunto generosissimo signore, messer Carlo di Maupas, cavaliere, barone di Thour*, ec. Sì fatti versi consistono: 1.° in una Parafrasi del salmo *Super flumina Babylonis*; 2.° in un'altra Parafrasi del salmo *Judica me Deus*; 3.° in un'Ode sulla natività di G. C.; 4.° in due Sonetti spirituali; 5.° in un Sonetto in risposta a Giacomo Dorat, canonico di Reims. — Maupas du Tour (Enrico Cauchon di), della famiglia medesima del precedente, nacque, nel 1606, nel palazzo di Cosson, e fu tenuto a battesimo da Enrico IV, non già da Luigi XIII, nel 1611, siccome pretende l'autore dell'Almanacco storico di Reims (anno 1770). Conferita gli venne, nel 1616, l'abazia di san Dionigi di Reims. Egli introdusse, nel 1636, in tale abazia, la nuova riforma della congregazione di santa Genoveffa. Divenne in seguito grande elemosiniere della regina Anna d'Austria. Fino dal 1634 era stato proposto a coadjutore dell'arcivescovo di Reims, Enrico di Lorena; ma il duca di Guisa vi pose ostacolo. Nel 1641, conferito venne a Maupas il vescovado di Puy, nel Vélay, e trasferito ci fu nel 1661, a quello di Evreux, dove morì il giorno 12 di agosto del 1680. Saint-Michel, prete del seminario di Lisieux, compose la sua orazione funebre. Enrico di Maupas fu prelato istrutto e zelante per la disciplina: fondò, tanto in Puy quanto in Evreux, de' seminarj e diversi istituti di carità; fu altresì tenuto per uno de' buoni predicatori di quel tempo. Egli lasciò le opere seguenti: I. *Discorso funebre* sull'arcivescovo di Reims, Gabriele di Santa-Maria (o Guglielmo di Gifford, morto nel 1629), Reims, 1629, in 8.vo; II *Vita della de Chantal*, Parigi, 1644, in 4.to, spesso ristampata; tradotta ella venne in italiano; III *Vita di s. Francesco di Sales*, Parigi, 1657, in 4.to, libro adorno di sette begli intagli. Vi si aggiunge una sesta parte, stampata nel 1668, e contenente la bolla della canonizzazione del santo. Maupas era stato inviato a Roma, nel 1661, per sollecitare tale canonizzazione; IV *Orazione funebre di san Vincenzo di Paola*, Parigi, 1661; in 4.to; V *Statuti sinodali*, Evreux, 1664, 1665, in 8.vo. È opinione che fossero compilati dal celebre arcidiacono Bondon. J—n.

MAUPEOU (Renato Carlo di), vice-cancelliere, nacque a Parigi nel 1688: suo padre, figlio d'un tesoriere della città di Bourges, fatto nobile nel 1686, era stato presidente d'una camera d'appellazione nel parlamento di Parigi. Avvocato del re nel Châtelet, l'anno 1708, consigliere di parlamento nel 1710, Maupeou sposò nel 1712 Anna-Vittoria di Lamoignon, nipote di de Basville, divenne presidente a mortajo nell'an. 1717, primo presidente nel 1743, si ritirò nel 1757, e fu richiamato nel 1763 per essere guarda-sigilli e vice-cancelliere. Un autore contemporaneo (Gaillard; *Vita di Malesherbes*) lo rappresenta ricolmo dalla natura di tutti i doni esterni. Una statura nobile e maestosa, un aspetto avvenente, gli davano grandi vantaggi nelle occasioni in cui uopo gli era di rappresentare. Aveva felici tratti di presenza di spirito, e di tatto in fatto di convenienze, ogni volta che occorreva di ottenere alla sua compagnia ciò che l'era dovuto, con un contegno di altezza e di dignità che lo faceva rispettare dai cortigiani ed ispirava osservanza per esso ai ministri. Del rimanente, a bastanza buono, condiscendente nel commercio ordinario della vita, e capace, nell'occasione, di onesto procedere, sarebbe stato degno de' maggiori elogi, se le qualità dell'uomo amabile non fossero state oscurate da un'ignoranza non comune delle cose della sua condizione. Gaillard afferma che il primo presidente Maupeou non intendeva quasi mai le cause cui doveva giudicare, e che sovente bisognava riformare, come contrarie alla maggiorità, le sentenze che aveva pronunciate. Veramente può sospettarsi d'esagerazione uno scrittore amico dei Lamoignon di cui è nota l'inimicizia contro i Maupeou, non osante il parentado fra le due famiglie. Lamoignon di Blanc-Mesnil otteneva nella curia la medesima celebrità che il suo parente si aveva nella società. Disprezzava, come magistrato ignorante, Maupeou, il quale lo denigrava alla sua volta come inferiore a lui sotto altri titoli. Nel 1743 il ritiro di Le Pelletier lasciò vacante la prima presidenza del parlamento, la quale si disputarono, però che entrambi erano presidenti a mortajo. Maupeou, più conosciuto in corte, vi fu più favorito, e la vinse. Il suo rivale ebbe in risarcimento la prima presidenza della corte dei sussidj. Nel 1750 la rinunzia di d'Agnesseau rianimò la disputa tra i due competitori, ma allora Lamoignon fu preferito. I primi anni della presidenza di Maupeou furono a bastanza pacifici. Le contese religiose in proposito della Bolla sembravano assopite: era il bel tempo di Luigi XV. Il re aveva acquistato il titolo di *prediletto*, a rischio della sua vita; la vittoria di Fontenoi era stata guadagnata sotto i suoi occhi. I Sassonici, i Lowendal, sostenevano da per tutto l'onore del nome francese. In mezzo allo strepito dell'armi, la magistratura fa una figura affatto secondaria. La corte era bensì obbligata di chiedere talvolta al parlamento dei sussidj, ch'esso accordava facilmente, perchè niuna cosa si rifiuta ad un governo che riporta vittorie e che conchiude una pace onorevole (1748). Effettuando tali occasioni, in cui il parlamento si contentava di fare alcune leggiere rimostranze, era ridotto a giudicare delle contese private; in breve, era quello un momento a bastanza favorevole per un capo mediocre. Ma una gioventù avida di novità, impaziente d'agitazioni, si annojava d'una calma troppo uniforme, e desiderava delle commozioni che alla fine si manifestarono conformi ai suoi voti. L'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, prelato rispettabile e degno per le sue virtù, de' più bei secoli della chiesa, ma animato d'un zelo troppo ardente, forse, per quello in cui viveva,

licenziò nel 1749 la superiora e l'economo dell'ospitale generale. Ammendue erano stati messi in impiego dagli amministratori temporali, che erano tutti magistrati; ed in tale guisa nacque il conflitto tra le due autorità. Il parlamento prese fuoco. Accusava l'arcivescovo di usurpare i diritti dell'amministrazione civile: l'arcivescovo accusava il parlamento di mettere la mano sull'incensiere. Il pubblico si divise. I costituzionarj e gli appellanti e riappellanti si ritrovarono a fronte gli uni degli altri. Il clero esigeva biglietti di confessione, non ne dava ai giansenisti, e ricusava loro i sacramenti. Il re proibì al parlamento d'ingerirsi nella faccenda dell'ospital generale, cui avvocò al suo consiglio (novembre 1751). Il presidente Maupeou si recò a presentare al re le rimostranze della sua compagnia, le quali non furono ascoltate. Il parlamento cessò le sue funzioni, e gli avvocati chiusero i loro studj. Fu mandato un moschettiere a ciascuno dei magistrati, con ordine di tornare a sedere. Essi obbedirono, e si recarono al palazzo; ma gli avvocati non comparvero. La corte non dubitò che vi fosse un'intelligenza segreta, e minacciò di nuovo per far cessare lo scandalo. Gli avvocati acconsentirono a trattare le cause; e fuvvi un momento di remissione in tale contesa, di cui il risultato fece alcun onore alla prudenza del primo presidente (aprile 1752). Ma l'arcivescovo ed il suo clero costituzionario non moderavano nè la severità della loro dottrina nè la durezza della loro condotta. Nuovi rifiuti di sacramenti (1753) eccitarono nuove doglianze. Il re volle imporre silenzio sugli affari religiosi. Il parlamento non obbedì, e fece sequestrare il temporale dell'arcivescovo. Il suo decreto fu cassato, ed esso sospese le sue funzioni. La corte decise di punire i due partiti. L'arcivescovo fu esiliato a Conflans: il parlamento soggiacque alla stessa sorte, eccettuati da principio la grande camera, la quale ricusò l'eccezione, raddoppiò i rigori contro i costituzionarj, e fu alla fine relegata a Pontoise. Per supplire ad essa, creata venne, sotto il nome di camera reale, una corte composta di 6 consiglieri di stato e di ventuno referendarj, la quale tenne le sessioni prima agli Agostiniani, poi al Louvre, fu insultata dal pubblico, e non giudicò alcuna causa, eccetto quella d'un appiccato, cui il Châtelet ricusò di far giustiziare (1). Intanto il primo presidente negoziava con la corte. Ma la scarsezza dei talenti del negoziatore non era capace di accorciare le lungherie d'un tale trattato. Nel mese di agosto 1754 soltanto, la nascita del duca di Berri, che fu poi lo sfortunato Luigi XVI, inspirò al re l'idea di perdonare, e di richiamare il parlamento. Maupeou ne recò la nuova a Parigi, e fu accolto con acclamazione. Tale seconda tregua non tardò ad esser rotta. Il silenzio che il re aveva ordinato non era da alcuno osservato: i Giansenisti furono

(1) I giovani magistrati di tale tribunale ridevano primi della loro situazione. Quelli del parlamento non si erano mostrati più ragionevoli. Nel 1718, durante le loro discussioni col Reggente, avevano formato il processo d'un pezzo di sanguinaccio e d'un pasticcio. Il sanguinaccio fu condannato al fuoco, ed il pasticcio ad esser rotto (*Frammenti di lettere originali di Carlotta di Baviera*, madre del Reggente). Nel 1754, nel tempo della cessazione del loro uffizio, avevano giudicato un gatto a morte; la qual cosa non era più bizzarra che di far imprigionare i sacerdoti che portavano il viatico, ed ubbidivano ai loro vescovi; e finalmente di voler far comunicare per mezzo d'usciere. Nel corso di tali contese tutta l'amministrazione degli ospitali si disorganizzava, gl'impiegati subalterni rubavano i più meschini dei poveri, i quali morivano senza soccorsi. Nella *Storia del parlamento* di Voltaire si leggono tali stravaganze; e quantunque la prefata opera sia un tessuto d'epigrammi poco degni della gravità del soggetto, il racconto dei fatti vi è di grand'esattezza. Vi si vede con pena quell'avvilimento dell'autorità, quella degradazione della morale pubblica, e finalmente quel miscuglio d'orrore e di ridicolo, che doveva far giudicare fin d'allora che cosa sarebbe in Francia una rivoluzione che aggiungesse le ultime classi della società.

inquietati di nuovo (1755); e l'arcivescovo fu esiliato ai confini della sua diocesi, e quindi in fondo al Périgord. Maupeou influiva su tali atti di rigore. Il parlamento trionfava: ma il clero, che presto si adunò (1756), fece manifesto il suo dolore; e le forti sue doglianze determinar fecero alla corte di porre un nuovo freno alla potenza del parlamento. S'incominciò dall'umiliarlo, favorendo certe pretensioni del gran consiglio, suo eterno rivale (1); e le grandi determinazioni furono risolute, in un letto di giustizia, tenuto ai 15 dicembre, per registrare un editto di disciplina. Tra le altre disposizioni, si limitava la giurisdizione secolare agli appelli come d'abuso; statuivasi che i membri del parlamento non avessero, che dopo dieci anni di servigio, voto deliberativo nelle assemblee delle camere: queste furono sottoposte a restrizioni che le rendevano meno frequenti; finalmente si ordinava la soppressione di due camere d'appello. L'esasperazione fu in colmo; centoventi rinunzie furono sul fatto offerte ed accettate. Non restarono che dieci presidenti ed alcuni consiglieri della camera grande. In mezzo a tali dibattimenti, il primo presidente, sì debole di talento, più debole ancora di carattere, seguendo con timidezza le oscillazioni della corte e l'impulsione della sua compagnia, » gesuita e cortigiano, dice Gaillard, quando lavorava col p. Griffet, e giansenista quando ascoltava l'abate de la » Bletterie «, si rendeva sospetto ai due partiti, quantunque in sostanza non ne tradisse alcuno (1). In occasione del tentato assassinamento del re, nel 1757 (*V.* Damiens), Maupeou, rimasto alla direzione degli avanzi della compagnia, uno fu dei commissarj del processo. In uno de' suoi interrogatorj, chiese tre volte all'accusato, *se credeva che la Religione permettesse d'assassinare i rè*; e tre volte *Damiens* disse *che non aveva nulla da rispondere* (Voltaire Stor. del parl.). Terminato tale processo, convenne pensare alla situazione del parlamento. La corte aveva bisogno di lui per le imposte che la guerra d'allora rendeva necessarie: fu dunque obbligata di piegare. I magistrati esuli o licenziati ripresero i loro impieghi; ma occorreva un pegno di riconciliazione: Maupeou fu sagrificato, ed obbligato a dimettere la prima presidenza. Gli furono date lettere d'onorario. Sei anni corsero senza che la sua assenza apparisse osservata. Nel 1763 il cancelliere Lamoignon essendo stato esiliato perchè spiaceva soprattutto alla marchesa di Pompadour, non s'imaginò miglior partito che di dargli per successore il suo proprio nemico; e Maupeou ebbe l'impiego, col titolo di vice-cancelliere, e coi sigilli. Ma il suo ritiro, nel cingerlo di bella canizie, non gli aveva migliorato il senno. Venne presto in chiaro la sua pochezza ne' consigli, o piuttosto la sua nullità. Forse non avrebbe resistito lungamente se fosse stato solo. Il favore di suo figlio fu la sua egida. Egli si sostenne discretamente in carica. Non si saprebbe precisamente indicare quale par-

(1) Il gran consiglio, istituito da Carlo VIII, indi confermato da Francesco I, per vegliare all'esecuzione del concordato, investito successivamente di nuovi poteri dai monarchi seguenti, era un tribunale d'eccezione, senza territorio, senza giurisdizioni fisse, e non sussistendo, diciam così, che d'attribuzioni levate alle corti ordinarie di giustizia. E' chiaro quindi quanto era facile alla Corte d'opporlo al Parlamento, allorchè essa era malcontenta di lui, e di far pendere la bilancia, ora da un lato, ora dall'altro, a seconda de' suoi interessi. I magistrati che lo componevano erano uguali in dignità, in prerogative a quelli del Parlamento, ma non in considerazione presso al pubblico.

(1) Tale opinione per altro detto una delle strofe del famoso Noël, di cui ecco la fine:

C'est à moi, dit Maupeou, qu'est la chancellerie:
Qui pourrait me la disputer?
On sait que j'ai, pour l'acheter,
Vendu ma compagnie,

te abbia preso nelle risoluzioni dirette contro il parlamento, per esempio l'editto di disciplina del 1766. Ma gli si seppe alcun grado di avere scelto de' commissarj moderati nell'affare di *La Chalotais* (*V.* Calonne e Lenoir). Vero è che tale modo di scelta era un mezzo di piacere al duca di Choiseul, protettore di suo figlio; e così spiegasi tutto. Ai 15 di settembre, 1768, Lamoignon avendo alla fine fatta la sua rinunzia espressa, Maupeou fu cancelliere di Francia per ventiquattr'ore, in capo alle quali cesse la carica a suo figlio. Morì nel 1775, in età di 87 anni, dopo di aver veduta l'esaltazione e la caduta del suo successore.

D—s.

MAUPEOU (Renato-Nicolò-Carlo-Agostino ni), figlio del precedente, nacque nel 1714. La natura gli aveva negato i vantaggi esterni di suo padre: era piccolo di statura; un occhio vivace e penetrante, ma duro, un sopracciglio folto e nerissimo, un colorito bilioso, davano alla sua fisonomia un'aria di malevolenza, cui per altro procurava di raddolcire con modi affettuosi verso le persone elevate alle quali voleva piacere, e con una famigliarità più tosto triviale verso i suoi pari o gl'inferiori, cui sperava di farsi sue creature (1). Più studioso e meno ignorante del vicecancelliere, suo figlio aveva acquistato quella mezza istruzione, la quale fa che si parli un poco di tutto nel mondo, ma sovente con molta leggerezza e poco buon garbo (2). Del rimanente, non aveva che la capacità d'un giudice ordinario, niente della dignità d'un magistrato, ma molto maneggio di corte, e talento pel raggiro. La sua morale ed i suoi mezzi erano in lui in perfetta armonia con un'ambizione smisurata. Esente da pregiudizj ed anzi da principj, estraneo ad ogni sensibilità, non si è riferito di lui nessun tratto generoso, nessun impegno di cuore; nè si conobbero mai i suoi amici. Ebbe alcune relazioni cui ruppe senza scrupolo, servitori cui abbandonò senza ricompensa, e benefattori cui tradì senza rossore. Se è un merito per un ambizioso di ben conoscere gli uomini per sagrificarli al suo inalzamento, Maupeou ebbe di buon'ora quello di osservarli e di scernere quelli che potevano essergli utili. Gli studiava soprattutto nel tumulto della società, nella sua conversazione, alla sua mensa, in tutti que' momenti di abbandono e d'imprevidenza, in cui il trovarsi fuori d'una certa contrazione fa sovente scontrare i pericoli dell'indiscretezza in mezzo alle espansioni della confidenza. Egli, sempre temperante e sobrio sotto pretesto d'una salute dilicata, adulando i suoi nemici, serio e riservato con l'età matura, scherzevole con la gioventù, non perdeva una parola, un gesto, un semplice moto di fisonomia; e se non aveva l'arte di sedurre, aveva talvolta almeno la sorte d'ingannare. Nel suo carattere v'era bastante dose di quell'audacia che spinge alle grandi imprese, ma assai più ancora di quella desterità che prepara, ed assicura la riuscita; e quantunque sovente annunziasse i suoi disegni con jattanza, non trascurava nessuna delle vie occulte che potevano farlo trionfare. La sua vanità consisteva sopra tutto a darsi un'aria di non curanza, di *lasciar andare*, nelle cose più ardue. » In mezzo a' suoi rovesci, » dice Gaillard, e mentre era credu- » to intento giorno e notte a' suoi pro- » getti, ed inquieto del loro esito egli

(1) La sua abitudine prediletta era di dare del tu, senza nemmeno far troppa differenza tra le persone. Ferrand, oggi pari di Francia, gli fu presentato nel 1769 da Orlando di Challeranges, suo zio, per ottenere di essere ammesso consigliere nel parlamento: „ Volentierissimo, „ disse il cancelliere al giovane candidato; ma „ quando sarai ricevuto, non andar a prendere „ i consigli da tuo zio, che è un vecchio rim- „ bambito. Egli ti dirà che il cancelliere è un „ briccone; tu non vi presterai fede, e conti- „ nuerai a servire bene il re ".

(2) Maupeou soleva confondere il cancelliere *L'hospital* col marchese di *L'hopital* dotto algebrista (Vita di Malesherbes, per Gaillard).

» ostentava di mostrarsi superiore » agli affari, e d'avere molto tempo » da perdere. " Allora non era che più pericoloso .. Insinuante e pieghevole, abile ad assumere tutte le forme, ad indovinare tutti gli ostacoli; quando una volta aveva aggiunto il suo scopo, i suoi colpi erano vibrati con vigore e condotti con malignità. Questi fu l'uomo fatale che diresse l'avvenimento più considerabile del lungo regno di Luigi XV, la distruzione della magistratura de' parlamenti. Sarebbe inutile d'esaminare qui per quale catena di circostanze politiche il parlamento, nell' assenza degli stati generali, fosse diventato, verso la fine del sedicesimo secolo, una specie di potere d'opposizione, mediante la formalità della registrazione delle leggi, sotto pretesto della loro verificazione, e per effetto del permesso delle rimostranze. È altresì noto, come il parlamento di Parigi, sì ammirabile per la sua fedeltà alla dinastia legittima a tempi della lega, ricalcitrante sotto la reggenza di Maria de Medici, divenuto fazioso e ribelle durante la *Fronde*, trattato con riguardi da Enrico IV, atterrato da Richelieu, sottomesso, ma onorato da Luigi XV, avesse riconquistato i suoi diritti o più tosto le sue pretensioni, sotto la reggenza del duca d'Orléans, il quale aveva avuto bisogno di tale autorità giudiciaria per far annullare il testamento del gran re. Ma quello che più cale di ricordare, è la condotta rispettiva del ministero e del parlamento durante il corso del sec. XVIII. Fin dal 1718, il reggente provò quanto poco dovesse calcolare sulla docilità d'un corpo deliberante, al quale aveva testè restituito, senza misura, importanti prerogative. Il sistema di Law, varie contese coi duchi e pari, l'affare della bolla *Unigenitus*, resero necessarj dei letti di giustizia, l'esilio del parlamento a Pontoise, ed il ricorso al gran consiglio, per la registratura degli editti (*V.* D'AGUESSEAU). Nel 1732 i dibattimenti, rianimatisi in proposito delle contese religiose, diedero occasione al parlamento di rinnovare un sistema d'opposizione abbandonato da lungo tempo, cessando le sue funzioni giudiziarie, ed offrendo rinunzie combinate. Tale risoluzione, interrompendo il corso della giustizia, rendeva i popoli vittime d'una contesa estranea ai loro veri interessi. Ella costituiva i magistrati in uno stato di fellonia, cui un governo forte avrebbe punito con estrema severità. Il pacifico Fleury amò meglio di attendere a negoziare. Il parlamento ricusava di far eseguire gli editti registrati in letti di giustizia. Le lettere di comando non producevano che nuove rimostranze. Si tenne di ottenere più sommessione, esiliando alcuni dei consiglieri più ardenti. Si provò in seguito a dividere la compagnia escludendo gli appelli della deliberazione delle camere negli affari pubblici, minacciando d'aumentare le attribuzioni del gran consiglio: tutto fu inutile. Le leggi non furono nè eseguite, nè rivocate; ed il parlamento ottenne il ritorno degli esuli, e rientrò nella pienezza del suo potere. Nel 1751 insorse un' altra disputa religiosa, siccome vedemmo nell'articolo precedente, che riaccese la discordia tra la corte ed il parlamento. Basterà osservare qui che dall'una parte e dall'altra fu posto in opera lo stesso modo d'offesa e di difesa: letti di giustizia, registramenti forzati, lettere di comando, rimostranze reiterate, assemblee permanenti delle camere, cessazione delle funzioni giudiziarie, rinunzie combinate, estensione delle prerogative del gran consiglio, soppressione di camere d'appello, esilio a Pontoise, creazione d'una camera reale per supplire il parlamento, negoziazioni, riconciliazioni; finalmente, reintegrazione delle stesse persone nel loro stato anteriore, uguale incertezza nello stato delle cose, tale

fu il risultato delle agitazioni interne che si prolungarono fino al 1757, in cui gli avvenimenti d'una guerra straniera chiamarono l' attenzione pubblica verso oggetti d' un' altra importanza. L' opposizione del parlamento di Parigi non era la sola che la corte dovesse combattere. I parlamenti di provincia, ai quali fino allora si era appena avvertito, vollero anch' essi far la loro figura, ora operando staccatamente, ora collegandosi col parlamento di Parigi, sotto la denominazione di classi, o qualunque altro segno d' *unità* e di *indivisibilità*. Fin dal 1732 i parlamenti di Brettagna, di Metz e di Bordeaux si erano ingeriti negli affari ecclesiastici. Nel 1760, 1763 e 1765, il parlamento di Besanzone, quello di Pau, si erano divisi nel proposito delle imposte. Alcuni dei loro membri erano stati esiliati o imprigionati per avere insultato il governo. I parlamenti di Tolosa e di Rennes avevano decretato l' arresto dei comandanti militari delle loro provincie; finalmente la corte dei sussidj nelle sue rimostranze eloquenti, e troppo eloquenti forse, prorompeva in satire violenti, cui lo stesso Voltaire disapprovava (*V.* Malesherbes). In tale guisa, l' autorità del re era assalita da per tutto; da per tutto si faceva resistenza; ell' era l' idra dalle cento teste, cui bisognava abbattere, e Maupeou non temè di prendersene l' assunto; ma, da uomo scaltro, si guardò bene sulle prime dal manifestare i suoi disegni. Prima sua cura fu di ricercare i favori della corte e di rendersi benevolo il favorito. Questi era il duca di Choiseul, onnipotente allora: egli odiava i Gesuiti, perchè erano protetti dal Delfino e dalla famiglia reale; Maupeou perseguitò dunque i Gesuiti per piacere in una volta al ministro, ed alla maggiorità del parlamento. Lo stesso fece riguardo all'infelice Lally. Lo rispettò finchè parve che il duca avesse alcuna pietà di lui; ma tosto che vide la corte abbandonare esso generale alla giustizia del parlamento, siccome vittima espiatoria dei disastri delle armi francesi, Maupeou rinalzò vie maggiormente il rigore del processo, e contribuì molto alla barbarie del supplizio (*V.* Lally). È credibile pure che il suo ascendente sull'animo del vice-cancelliere suo padre, avesse influito nei riguardi che si ebbero per La Chalotais, di cui la sorte premeva al ministro, nemico giurato del duca d' Aiguillon. Maupeou, per lusingare la sua compagnia, aveva consigliato al duca di Choiseul ed alla marchesa di Pompadour, di estrarre il ministro delle finanze dal seno della gran camera; e L'Averdy, e, dopo, l'ab. Terray erano stati scelti. Ma, da un altro lato, veduto non erasi il primo presidente opporre una resistenza molto leale agli assalti della corte, e soprattutto alla famosa sessione reale dei 3 marzo 1766, chiamata la *flagellazione*, in cui il re proscrisse solennemente ogni confederazione tra i diversi parlamenti del regno, sotto il nome di *classi* e dichiarò *che dal solo Iddio riconosceva la sua corona*. Tale condotta equivoca di Maupeou l' aveva reso sospetto (1) ad alcuni dei membri del suo corpo, i quali vedevano già avvicinarsi la procella; ed il duca di Choiseul, persuaso che il presidente si fosse sagrificato agl' interessi del re, si affrettò di chiamarlo alla carica di cancelliere, a cui Lamoignon alla fine deciso aveva di rinunziare (25 sett. 1768). Fu predetto al ministro che avrebbe fatto un ingrato; e l' ingrato non tardò a dichiararsi, per un motivo assai capace di determinarlo. Il credito del duca si indeboliva di giorno in giorno. Una cortigiana

(1) Era altresì accusato d'un' infedeltà notoria nella numerazione dei voti; si aveva in animo di sottoporlo per tale fatto alle mercuriali della riapertura. Ma divenne cancelliere durante le vacanze.

(*V.* Du Barry) era stata innalzata al grado di favorita del re in titolo. Il duca di Choiseul aveva rigettato con nobile fierezza le proposizioni ch' ella gli aveva fatte: ella per tanto divenne sua nemica. Fin d' allora il duca d' Aiguillon approfittò di tale disdida per costituirsi in prima linea nella grazia della favorita. Maupeou era troppo destro per non avvedersi che da quel lato soffiava il vento propizio, e che ad esso era mestieri rivolger le vele. Ma la mercè d'ignobili adulazioni ebbe ad ottenere una vergognosa protezione (1). Persuaso che la felice riuscita fa menar buono qualunque mezzo, Maupeou non perdè un momento per eseguire i suoi disegni. Assicurando il trionfo del duca d'Aiguillon, era sicuro di piacere alla favorita del re, e di rovinare il duca di Choiseul: assaliva poscia il parlamento con maggior vantaggio, sia che dovesse limitarsi a ristringere la sua potenza, sia che si vedesse forzato di distruggerlo affatto. L'affare dell'ex-comandante di Brettagna, il quale era stato avvocato alla corte dei pari, fu dunque la prima leva cui pose in opera (*V.* Aiguillon). Persuase al re che il miglior mezzo di far assolvere il nemico di La Chalotais, era di presiedere in persona al suo parlamento nella giudicazione del processo. Il cancelliere confidava che la presenza del monarca avrebbe abbagliato i magistrati, e portato via i suffragj. Credeva altronde d'aver ancora bastanti amici nel seno della compagnia, per far pendere la bilancia a suo talento. In conseguenza, il re chiamò il suo parlamento a Versailles, ai 4 d'aprile 1770. Il cancelliere aperse la sessione con un discorso egregiamente fatto (1), in cui non mancò di esaltare la generosità del monarca, e di lusingare l'orgoglio dei magistrati. Furono lette le informazioni del parlamento di Brettagna; fu dichiarata la competenza: alla fine fu statuito che il re sarebbe umilissimamente ringraziato d'aver raffermato, in modo sì solenne, i diritti della dignità di pari. La sessione dei 7 fu ancora più memorabile. Vi fu letta la querela del procurator generale. Vi fu decretata la continuazione delle informazioni. I voti furono proferiti liberamente e ad alta voce. Il re disse: *Io opino come il signor Michau* (2); ma si mostrò ripugnante di aggiungere la via dei monitorj all' udienza dei testimonj. La sua opinione vinse per *un omnes*, cioè per acclamazione. Il parlamento era nel colmo dell'esaltazione e dell'estasi: il cancelliere si credeva sicuro della vittoria. Tali belle speranze svanirono tutte. Il partito di La Chalotais non si era addormentato in una falsa sicurezza. Il duca di Choiseul, che lo sosteneva in segreto, aveva ripreso un poco di favore, mercè il matrimonio del Delfino con un'arciduchessa d'Austria, al quale aveva efficacemente contribuito. Le informazioni presentarono de' carichi gravissimi contro il pari accusato. Era imputato di subornazione di testimonj, d'abuso di potere, di vessazione contro i magistrati del parlamento di Rennes, si allegavano fino dei sospetti d'avvelenamento premeditato contro la persona dei due procuratori generali. Il cancelliere vide tutto il pericolo cui

(1) Chiamava la Du Barry, *sua cugina*, affermandosi parente dei *Barri More*, d'Irlanda. Giuocava in casa sua e scherzava col suo piccolo moro, Zamore, al quale conferì, dicesi, la carica di governatore di *Luciennes*, casa di piacere della favorita. Tali buffonerie altronde erano a bastanza del gusto del cancelliere, a cui saltò in testa, un giorno che dava pranzo ai Signori del consiglio, di divertire i suoi gravi convitati con la lanterna magica dei trivj.

(1) In generale, tutti i discorsi del cancelliere, tutti i preamboli d'editto di quel tempo erano osservabili per un modo dignitoso ed una ricchezza di stile, da lungo tempo disusata. Tiensi per certo che tali scritti uscissero dalla penna d'un chiaro letterato, elegante traduttore dei poemi d'Omero e del Tasso.

(2) Michau de Montblain, magistrato de' più illuminati.

correva il suo protetto. La sola forza poteva stornare il nembo. In conseguenza il re chiamò il parlamento in un letto di giustizia a Versailles ai 27 giugno. Manifestò la sua indignazione vedendo che si attentasse, nella formazione del processo, di esaminare e discutere ordini che dovevano restare nel segreto del gabinetto: si dolse dell'astio, della parzialità che si usava in tale affare; in fine dichiarò la sua volontà di sospendere ogni ulteriore processo, ed impose un silenzio assoluto su tutte le parti dell'accusa. Il monarca vietò a principi e pari d'intervenire d'allora in poi a nessuna adunanza relativa a tale affare, se si volesse proseguirlo. Il parlamento ritornò furioso, e, ai 2 di luglio, pronunciò il famoso decreto, che dichiarava il duca d'Aiguillon *macchiato* e sospeso dai diritti di pari, fino a che si fosse legalmente giustificato. Il cancelliere, deluso alla sua volta, lacerò la sentenza per dispetto, e la fece cassare per un decreto del consiglio, il quale dichiarò l'accusato reintegrato in tutti i suoi diritti. Il parlamento fece delle rimostranze che non furono ascoltate, e venne a deliberazioni cui si fece mostra di sprezzare. Ma ai 3 di settembre il re andò a Parigi a tenere un nuovo letto di giustizia, in cui la severità delle risoluzioni provò che non si voleva più stare a vane minaccie. Si fece egli consegnare tutte le sentenze, tutte le minute del processo; vietò, sotto le più gravi pene, di riprodurle sotto qual si fosse forma, rimandò le camere d'appello alle loro funzioni rispettive, non permise che si usasse di replicare una sola parola, ed uscì. La prontezza, il vigore di tale atto d'autorità, colpirono il parlamento di stupore; giunsero le vacanze, e lasciarono al cancelliere il tempo di meditare le sue vendette: l'opinione pubblica, in tutte le classi dello stato, lungi dal frenarlo, gli parve concorde a' suoi progetti. La famiglia reale, tutta la corte, ad esempio del padrone, e ad eccezione del partito di Choiseul, non ispirava che umiliazione, ed allontanamento di quelle toghe nere, alle quali il cardinale di Richelieu aveva lasciato in retaggio un odio immortale nel monumento dell'ultima sua volontà e della sua politica. Vivissime e scandalosissime contese, cui aveva dianzi esarcebate l'espulsione dei Gesuiti, dividevano da oltre un secolo il clero e la magistratura. L'alta nobiltà soffriva con impazienza di partecipare con cittadini *in toga* alle alte funzioni giudiciarie e legislative. Il popolo vedeva con occhio indifferente il pericolo da cui era minacciata una gente che non opponeva a bastanza al sopraggravio delle imposte, e che non si scaldava che per quanto era ad essa personale. Finalmente, i filosofi stessi sembravano applaudire ai progetti di distruzione prossimi a maturare. Fin dal 1767, Voltaire, loro capo ed oracolo, scritto aveva a Marmontel: „ Si è mostrata soverchia gioja della distruzione dei Gesuiti: io sapeva bene che i Giansenisti avrebbero occupato il posto vacante: liberandoci dalle volpi, ci hanno dati in bocca ai lupi" (Lettera dei 7 d'agosto 1767) (1). Non si poteva accennare più chiaramente i parlamentarj, i quali erano riputati i nemici più accaniti della *Società*. Uno scarso numero di persone saggie, estranee a tutti i partiti, prevedeva nell'avvenire una rivoluzione funesta in tali spedienti straordinarj. Ma stavano silenziosi, e Maupeou operava: come le ostilità furono incominciate, manifestò altamente i suoi progetti. Ai 6 dicembre 1770, diceva ancora: „ Domani aprirò la

(1) Voltaire, nella sua lettera a d'Alembert, dei 4 maggio 1767, chiama il parlamento di Parigi „ una razza di gente cattiva quanto i gesuiti, più potente e più pericolosa, e più determinata a cercare i mezzi di nuocervi. "

Nota. Tale passo non è ancora stampato.

A. B. T.

» trincea dinanzi al parlamento ". Di fatto, ai 7 incominciò il conflitto. Il re convocò il parlamento a Versailles, e fece promulgare in un letto di giustizia, il famoso editto di disciplina, il quale non era che il compimento delle minaccie sì sovente reiterate dal principio del suo regno in poi. Era vietato al parlamento di unirsi alle altre corti del regno, le quali non dovevano essere considerate come classi di quella di Parigi; le deliberazioni delle camere non erano permesse che sotto l'autorità del primo presidente; le cessazioni di servigio, le rinunzie combinate erano ugualmente proscritte, il tutto sotto pena di perdita e privazione degli uffici; finalmente il re permetteva le rimostranze e rappresentanze prima della registrazione, ma soltanto quante volte egli giudicasse conveniente. La lettura dell' editto fu preceduta da un discorso del cancelliere, osservabile pel suo tenore altero e minaccioso; ed il preambolo della legge fu la satira più amara della condotta del parlamento in tutte le occasioni. Era un laccio cui Maupeou gli tendeva, e nel quale il parlamento non mancò di cadere. L'amor proprio irritato gli fece commettere tutti gli eccessi rinfacciati a'suoi predecessori, e testè proibiti con atto solenne. Adunanza di camere permanenti, rimostranze reiterate, cessazione di servigio, minaccia di rinunzie combinate, nulla fu omesso di quanto poteva additare de'sinistri esempli: In tale guisa incominciò tale strano combattimento, „ nel quale il re si „ ostinava a non ascoltare il suo parlamento se prima non avesse ripigliate le sue funzioni, ed il parlamento a non ripigliare le sue funzioni se prima il re non l'avesse ascoltato. Già da quindici giorni durava lo spettacolo incredibile di un monarca che s'annunziava assoluto, che esigeva che il suo volere fosse legge, e d'un corpo di magistrati, resistente quattro volte a'suoi ordini, dati sia con iscritto della sua mano reale, sia di propria bocca, senza che il principe avesse spiegato la potenza dispotica cui s'appropriava e che dichiarava risiedere nella sua essenza " (*Vita privata di Luigi XV*). Mancava una cosa essenziale ai disegni del cancelliere; ell'era la disgrazia del duca di Choiseul. Si è creduto troppo di leggeri che fosse stata l'effetto degli scherzi puerili che la favorita si permetteva al cospetto del suo reale amante. Il cancelliere pose in opera un mezzo più attivo e più perfido. Alterò il senso di alcune lettere del duca, cui mostrò al re (1). Il veleno produsse l'effetto, ed il duca cadde in disgrazia (*V.* Choiseul). Intanto lo stato delle cose non cambiava, e l' inattività giudiziaria del parlamento continuava sempre. Finse di riprendere per due giorni le sue funzioni, che cessarono di nuovo, fino ai 19 di gennajo 1771. In quella notte, due moschettieri sono inviati al domicilio d'ognuno dei magistrati, a cui consegnano un ordine del re che ingiunge espressamente di dichiarare, semplicemente col *sì* o col *no*, se intendevano di ripigliare il loro ufizio. I più sorpresi nel primo sonno, non esitarono però a dare una risposta negativa. Trentotto soli apposero un *sì*, ovvero ottennero d'esprimere modificazioni che davano speranza di obbedienza. Nel giorno 20 un decreto del consiglio sopprime e confisca gli uffizj dei sottoscrittori negativi. Ai 21 è intimato ad ognuno di essi; e la stessa notte, un ordine re-

(1) Tali lettere erano semplici biglietti, che il duca di Choiseul scriveva al primo presidente nel tempo dell'affare dei Gesuiti, e le quali non avevano che la data del giorno. Il duca esortava il parlamento a non piegare in tale affare, assicurandolo che il *re lo sosterrebbe a tutto potere*. Tali biglietti capitati essendo nelle mani di Maupeou, è manifesto quanto gli fu agevole di far credere al re che il ministro aveva delle intelligenze col parlamento, e che lo incoraggiava alla ribella.

gio gli esilia, senza permettere loro di comunicare con alcuno. La rapidità di tali operazioni non permise al cancelliere di prendere altri spedienti rispetto ai trentotto accettanti, e gli fece perdere un *tempo* essenziale nella sua operazione. Segregandoli, e chiamandoli tosto presso il re, poteva terminare di sedurli, e conservare in tale guisa ciò ch'egli stesso chiamava un *nocciolo di parlamento*. Non lo fece, e perdette così il suo vantaggio. Que' trentotto, istrutti della sorte dei loro colleghi, ebbero tempo di pentirsi; si adunarono nella giornata del 21, e ritrattarono la specie di accettazione che avevano fatta. In tale guisa il rifiuto divenne generale, e la punizione non eccettuò alcuno. Nelle prefate esecuzioni si palesò tutta la malignità del cancelliere. I luoghi d'esilio furono scelti per tormentare con più rigore tutti quelli che gli avevano resistito con maggior energia. Il presidente Lamoignon fu inviato a Tisi, presso Lione, sulla punta d'una rupe, dove non potè giungere che a cavallo, e sua moglie in portantina. A Monblain, minacciato di polmonia e sputante sangue, gli fu assegnata per ritiro l'Ile-Dieu, dove terminò di guastarsi il petto. Un consigliere onorario, Clemente de Feuillet, che non aveva altro torto che di essere sospettato giansenista, fu esiliato a Croc in Combrailles. Tale sito, sepolto fra le nevi dell'Alvernia, non si trova quasi su alcuna carta geografica. Non vi si mangia che pane d'avena; e l'inverno è sovente sì crudo quanto quello del 1709. Non basta: il cancelliere aveva avuto cura, allorchè vi erano diversi magistrati della stessa famiglia, di separarli con distanze lunghissime e di somma difficoltà. In mezzo a tante procelle egli serbava un sangue freddo, una leggerezza che irritavano vie più il pubblico dolore (1). Era necessario per altro di pensare a sostituire per modo di provvisione il parlamento nell' amministrazione quotidiana della giustizia. Sia che il cancelliere avesse preveduto o no una defezione generale, non parve che questa impedisse i suoi passi. Calcolava certamente sul consiglio del re, di cui era già stata fatta una camera reale nel 1756 (*V.* l'art. precedente); tale corpo, composto di magistrati aderenti la maggior parte al parlamento per vincoli di parentela e d'opinioni, era però in una dipendenza più immediata del re e del cancelliere. Essi obbedirono, dopo alcune difficoltà, e sull'invito formale che il re ne fece loro di propria bocca. Ai 24 di gennaio, il cancelliere, in virtù di una commissione reale, contenuta in lettere patenti, si recò a metterli in esercizio di carica a Parigi. Tale operazione non avvenne senza turbolenza. Clamori, minaccie violenti, furono udite mentre passava il cancelliere. Egli ne parve un momento alquanto sconcertato; per altro riprese coraggio. Si durò alcuna fatica a far isgombrare la grande camera di cui il pubblico si era impadronito. Alla fine se ne venne a capo, e l'istallazione terminò a bastanza tranquillamente. Il prefato tribunale transitorio, che assumeva ne' suoi atti il nome di Parlamento, perchè il cancelliere affermava che il vecchio non era distrutto, quantunque gli antichi membri ne fossero dispersi e spogliati dei loro uffizj,

(1) In uno di tali momenti, il maresciallo di Broglie, che voleva parlargli d'un affare urgentissimo, forzò la porta, e penetrò fino a lui. — „ Perdono, signor cancelliere, gli disse entrando, se vi disturbo; voi dovete essere molto „ imbarazzato. Non più di voi, signor maresciallo; al comando d'un' armata. " Un' altra volta ostentava, senza necessità, un' aria minacciosa e collerica. L' abate Voisenon, che lo visitava famigliarmente, gli diceva un giorno che lo trovava un po' giallo. — „ Giallo, replicò il „ cancelliere; vi avverto, mio caro abate, che „ nella mia anticamera c'è della gente che mi „ troverà terribilmente verde. " Accennava così una deputazione del parlamento di Rouen, cui s'apparecchiava a trattare come quello di Parigi.

fu di malissimo occhio veduto dal pubblico. I nuovi magistrati erano fortemente insultati, quando salivano alle loro sedie. Altronde le udienze non duravano dieci minuti. Quantunque volte chiamavasi una causa onde fosse piatita, il procuratore dichiarava che non era più incaricato, ovvero che le parti erano in termini di componimento. Nessun avvocato si presentava per aringare. Appena si trovava un usciere o un attuario per fare gli atti; la resistenza s' aumentava vie maggiormente pel calore dei discorsi di che suonava l'interno delle famiglie. Un sesso amabile, che è in potere di dare in Francia la parola d'ordine per tutte le convenienze politiche e sociali, si faceva distinguere soprattutto per la violenza delle sue opinioni. „ Il cancelliere, di„ cevasi allora, otterrebbe un gran„ de e lieto successo, se potesse far „ tacere le donne, e parlare gli av„ vocati “: Ai 23 di febbrajo egli recò a Parigi l' editto di creazione di sei consigli superiori i quali spezzavano l' immensa estensione della giurisdizione dell'antico parlamento. Non mancò, nel suo discorso, d'esaltare il benefizio del re, e d'attribuirne il ritardo alla malevolenza dei magistrati, ch' erano stati rimossi. Promise l' abolizione della venalità delle cariche, riforme utili nel processo civile e criminale, e l'istituzione della giustizia gratuita. Si credeva poco alle melate parole del cancelliere; ma si vedeva progredire con perseveranza verso il suo scopo, ed era molto per sostenere il suo credito. Intanto le opposizioni nascevano da ogni parte. I pari, che avevano avuto divieto di comparire nelle camere, vollero far udire i loro reclami. I principi del sangue, ad eccezione del conte di la Marche, sottoscrissero un' adesione a tutte le deliberazioni dell' antico parlamento, e la fecero presentare dal duca d' Orléans. Gli altri pari deposero proteste private presso i notai, e seguitarono a comparire in corte. I parlamenti di provincia fecero recare appiè del trono le più calde rimostranze, le istanze più forti in favore dei loro colleghi esiliati, ma non cessarono le loro funzioni. Il cancelliere fece mostra di sprezzare tutti i prefati ostacoli. I sei consigli superiori, creati nell'antica giurisdizione di Parigi, si formavano a stento; ma si formarono alla fine con gli avanzi dei tribunali delle diverse località, che furono soppressi. Le finanze erano in un disordine compassionevole: convenne rimediarvi con nuove operazioni, pel buon esito delle quali calcolava sulla docilità dei membri del consiglio. Fece loro presentare undici editti pecuniarj per esaminarli; ma in seguito alle rappresentanze di d'Aguesseau sulle difficoltà cui avrebbe potuto trovare la registrazione, tali editti furono ritirati ed aggiornati a circostanze più tranquille. Il châtelet e la corte dei sussidj di Parigi figuravano anch' essi nel numero dei corpi opponenti. Questa era troppo odiosa al cancelliere perchè non si affrettasse di distruggerla, facendo cadere sul suo primo presidente, Malesherbes, tutto il peso d' un risentimento che aveva la sua origine in una lunga discordia di famiglia. Il suddetto magistrato fu prima esiliato; e durante la sua assenza, ai 10 d' aprile 1771, la soppressione della corte fu effettuata dal maresciallo di Richelieu, il quale, ad esempio di Cromwell, si fece consegnare la chiave delle camere, nel modo più spedito e più imperioso. Sgombrato in tal guisa il terreno dalle macerie più incomode, il cancelliere presentò il compimento del suo nuovo edifizio. Le sue negoziazioni col gran consiglio non erano interrotte; ma gli si mostravano ripugnanze, timori, dubbj, cui bisognava dissipare, adoperando a vicenda i modi autorevoli, le preghiere, le lusinghe, le promesse. La vigilia del gran giorno, nove

membri della compagnia soltanto erano conscj del segreto; tutti avevano ricevuto ordini regj per recarsi a Versailles. Essi vi passarono la notte; ed il sabbato, 13 aprile, furono chiamati al letto di giustizia, dove conobbero irrevocabilmente la loro sorte. Fu questo il momento in cui il disegno del cancelliere si sviluppò in ogni sua parte. Tre editti principali vi furono promulgati: la soppressione definitiva degli uffiziali dell' antico parlamento di Parigi; quella della corte dei sussidj con liquidazione e rimborso delle cariche; finalmente, trasfusione dei magistrati del gran consiglio nel nuovo parlamento, soppressione della venalità degli uffizj, attribuzione di stipendio ai nuovi giudici, restrizione dei privilegj di *committimus*, progetto di rendere più semplice la procedura, gratuita la giustizia; tali furono le basi d' un sistema che venne poi meglio esteso in una rivoluzione d' altro genere. I principi ed i pari erano stati convocati a tale Sessione. I pari intervennero; i principi si assentarono, eccetto il conte di la Marche, a cui il re disse: „ Cugino mio, siate il ben venuto, noi „ non avremo i nostri parenti". Questi ebbero ordine la dimane di non recarsi più alla corte. I discorsi del cancelliere si sostennero a quel tenore d'altezza e di vigore che aveva precedentemente mostrato: Non mancò di dar a credere che il parlamento antecessore si fosse sempre opposto alle riforme salutari di cui il re presentava il benefizio a' suoi popoli. L'avvocato generale, Séguier, ricordando eloquentemente l'antica origine ed i servigi del parlamento, delineò il quadro più patetico dei patimenti degli esiliati. Tutti i suoi sforzi furono vani. Il re l'ascoltò con una calma imperturbabile. Dopo la registrazione degli editti, parlò in questi termini: „ Voi avete udito i „ miei voleri; vi ordino di conformarvi, e d' incominciare le vostre „ funzioni il prossimo lunedì. Il „ mio cancelliere vi metterà in carica oggi. Io proibisco qualunque „ deliberazione contraria a' miei editti, e qualunque sollecitazione „ in proposito degli antichi uffiziali „ del mio parlamento: *io non cambierò mai*". La voce onde il re proferì tali parole, e soprattutto l' ultima, a cui cresceva forza la maestà de' suoi lineamenti e l' autorità dell' età sua, impresse una specie di terrore da cui la corte e la città non seppero preservarsi. Nel primo momento, adito non vi era di esitare; tutto ciò operavasi per una specie d'incanto che preveniva le irresoluzioni. L'accoglienza lusinghiera che i magistrati del gran consiglio avevano ricevuta in corte, l' apparato della potenza regale spiegato con tutta la sua magnificenza, la posizione passiva nella quale erano collocati, tutto si univa per dar peso ad una determinazione repentina che avrebbe meritato di essere più ponderata. Il cancelliere loro non diede tempo di riscuotersi. Uscendo dal letto di giustizia, li trattenne a pranzo da lui, e li condusse poscia a Parigi, dove, com' ebbe ricevuto i loro giuramenti, li mise in carica; ed il lunedì il loro uffizio incominciò (1). Poco a poco gli affari ripresero il loro corso; il nuovo tribunale, che fu dinotato con la denominazione di *Parlamento Maupeou*, parve oramai sufficiente per deliberare sulle contese dei privati. Diversi avvocati, anche de' più celebri (2), tornarono ad aringare, e la tranquillità pubblica fu ristabilita. Il cancelliere era nel più alto punto della sua gloria; si vantava *d'aver tratto la corona*

(1) Sei consiglieri del gran consiglio si dispensarono in seguito di comparire a palazzo, e furono esiliati, insieme col procuratore generale, Angrand-d'Alleray. Per sostituirlo ad essi il cancelliere chiamò dei consiglieri della corte dei sussidj, e degli avvocati che gli erano devoti.

(2) Gerbier, Linguet, Caillard, Carré de Saint-Pierre, ec.

dalla polvere della cancelleria. Riceveva le congratulazioni della corte: tutti i ministri, soprattutto quello delle finanze, l'abate Terray, e quello della marineria, Bourgeois de Boynes, gli erano soggetti. La distruzione del parlamento era consumata. De' celebri letterati, Voltaire tra gli altri, scrivevano al cancelliere, con una specie d'ammirazione (V. il *Carteggio generale*, anni 1771, 1772 e 1773). Il parlamento di Rouen era stato soppresso, e diviso in due consigli superiori, in cui de' vecchi magistrati avevano accettato, degl'impieghi. Le altre corti erano state rinnovate in parte, e composte di soggetti disposti a piegare. Tali apparenze di esito felice, tali onori del trionfo, non dovevano essere di lunga durata. La compassione che tien dietro alla disgrazia aveva fatto sparire i torti dei magistrati esuli, e si fortificava dell'odio contro l'autorità che si era vendicata in modo sì rigoroso. L'odio non tardò ad esalare in varj opuscoli energici, pieni d'un sale attico tanto più mordace, quanto che dipingeva, con perfetta verità, il fare, i costumi ed il carattere del principale autore di tale mutamento. Tali furono, tra gli altri, lo stile e lo spirito di quel famoso *Carteggio*, di cui non si conobbero mai i veri autori, ma che occasionò un processo criminale e severe condanne contro venti o trenta infelici distributori (*V.* l'art. Mairobert ed il *Giornale storico*, febb. e marzo 1774). Le grandi questioni di pubblico diritto vi erano trattate in pari tempo con una certa profondità ed una conoscenza esatta dei monumenti storici francesi (1). In tale periodo di tempo si vedevano i tribunali moderni prestarsi docilmente a tutte le volontà del ministro. Undici editti pecuniarj furono portati in un sol giorno al parlamento Maupeou, e registrati quasi senza esame. Erano que' che il consiglio aveva fatto aggiornare. Fu sentita allora più vivamente la privazione di que' grandi corpi di magistratura, di cui l'immensa autorità giudiziaria aumentava l'autorità politica e nei quali i nomi di quelle antiche famiglie, in cui le virtù erano ereditarie come i talenti, offrivano al monarca ed ai sudditi guarentigie sufficienti, sia che i magistrati dessero ai popoli l'esempio d'una sommessione illuminata, sia che facessero intendere rispettose rimostranze contro la volontà arbitraria del sovrano. In brevi detti, tale era lo spirito del tempo, che s'invocavano le dottrine ed il ristabilimento d'un'antica costituzione, perchè credevasi ancora d'averne una, e perchè era assai lontano il desiderio d'una rivoluzione che tutte frangesse strepitosamente le leve della macchina politica. Il cancelliere, è d'uopo convenirne, era troppo illuminato intorno a' suoi veri interessi, per non vedere l'aggiustatezza della più parte di tali riflessioni. Egli non s'atteneva a' suoi nuovi magistrati che siccome stromenti. Ma avrebbe pur desiderato di piegare o sottomettere i più stimabili o i più onorati tra gli antichi, per diffonderli nelle sue nuove compagnie, scartando quelli che si erano mostrati i più ribelli. Per questo, dopo di averli minacciati della confisca assoluta dei loro ufizj per avere cessato l'ufizio loro, aveva tuttavia fatto ordinare la liquidazione ed il rimborso dei loro crediti, fissando una dilazione fatale, ed aveva in tale guisa aperto una strada ai proprietarj economi, ed una speranza agli ambiziosi. Il primo passo, per parte dei magistrati, per riconciliarsi con la corte, era dunque di far liquidare il loro credito. Si riconosceva così, in qualche modo, l'annientamento materiale

(1) L'opera più notabile di quell'epoca, intitolata *Massime del diritto pubblico francese* (in 4.to, Amst. 1775, seconda ed.) era stata composta da Monblain, Le Paige, bailo del Tempio, e Maultrot, avv. (*V.* Maultrot).

del parlamento; si ottenevano mitigazioni nella scena dell'esilio, e si metteva allora in grado d'ascoltare proferte più seducenti. Il cancelliere non si era ingannato in una parte delle sue conghietture. Nel principio del 1773, quattro presidenti a mortaio, e venticinque consiglieri di Parigi, avevano chiesto ed ottenuto la loro liquidazione. Gli altri potevano essere strascinati dall'esempio. La salute del re gli prometteva ancora almeno dieci anni d'esistenza: non ne occorrevano di più per consolidare il sistema nuovamente introdotto, ed il nome di Maupeou avrebbe avuto quella celebrità che è compagna de' fortunati successi. È ben vero che allora la somma delle liquidazioni avrebbe aggravato lo stato d'un capitale di cento milioni almeno. Ma con un parlamento meglio composto, e tuttavia flessibile ne' suoi proprj interessi, tale aumento del debito, per quanto enorme sembrasse allora, non sarebbe stato un ostacolo. Un altro progetto, che aveva i suoi partigiani in corte, almeno tra i ministri, proponeva di richiamare il parlamento in totalità, e di rovinare in tal modo l'opera ed il credito del cancelliere. Importava dunque al ministro di sostenere il re, preservandolo dalla sua propria debolezza; e per questo, principale suo studio era quello di conservarsi nella grazia della favorita. Non mancava di cogliere le occasioni di piacerle. Si era mostrato sollecito di accordarle la vita d'una sciagurata giovane condannata alla pena capitale per delitto d'infanticidio, e la quale aveva trovato mezzo di farsi proteggere dalla donna di Francia la più disposta all'indulgenza per simili fatti. Ma, in un'altra circostanza, stette saldo e dispiacque. Si trattava d'esentare dalla pena della gogna un cassiere della posta, detto *Billard*, convinto di truffe e di falso. Il ribaldo era parente d'un certo *Billard du Monceau*, padrino della contessa. Il cancelliere non volle dare un tale scandalo, ed il rifiuto lo inimicò con la corte della favorita, dove il duca d'Aiguillon faceva la prima figura; e là incominciarono tra i due ministri quelle discordie, che per altri incidenti sempre più invelenirono dappoi. Intento Maupeou non trascurava alcun mezzo di giungere a' suoi fini. Persuaso che avrebbe ottenuto un grande vantaggio potendo mettere un termine all'assenza dei principi, e ricondurli a' piedi del re, diresse i suoi tentativi primieramente sulla casa Condé. Passò d'intelligenza a tal effetto col ministro della guerra, Monteynard; e la negoziazione riuscì pienamente. Il principe di Condé, uomo di molto spirito, istruzione ed elevatezza d'animo, ma più uomo di guerra che di gabinetto, e per tal ragione il più indifferente di tutti i suoi parenti sulle contese del parlamento, fece la sua sommessione al re, e rientrò compiutamente in grazia. Il partito d'Aiguillon vide quanto splendore tale vittoria procacciava alla potenza del cancelliere, e volle mettersi a livello ottenendo un pari successo appo il duca d'Orléans. Venne lusingato con la speranza di persuadere il re a dare la sua approvazione al maritaggio che il principe meditava con la Montesson. Il duca d'Orléans piegò dunque, sulla fede di tale promessa, e persuase alla Dubarry di sostenere i suoi interessi. Ella non diede risposta positiva, ne parlò o non ne parlò al re; ma il fatto è che l'assenso non fu dato. Il duca d'Orléans, scorgendo quanto la sua posizione fosse falsa, non volle mostrare di essere stato burlato da una cortigiana, nè d'essersi riconciliato per un sì frivolo guiderdone. Altronde, ligio di buona fede alle dottrine del parlamento, e desiderando di dare una apparenza più onorata ad un passo che la gente severa avrebbe chiamato defezione, si mise in capo di sol-

lecitare e di ottenere il richiamo degli antichi magistrati. Trovò il partito di Aiguillon pronto a dargli mano. Ma bisognava sempre ricorrere alla favorita per iscandagliare le disposizioni del re. Ella vi si rifiutò costantemente, guidata da una specie d'istinto che l'avvertiva della sua incapacità per gli affari di tal genere, e guidata soprattutto dai consigli del conte Giovanni, suo cognato, il più corrotto e il più impudente degli uomini, ma altresì il più destro a mantenere la sua creatura nello stato brillante a cui aveva saputo inalzarla. Luigi XV, altronde, non mancava un'occasione di far sentire quanto dispiaciuto gli sarebbe chi proposto avesse il menomo cambiamento. Tale raggiro non essendo riuscito, i nemici del cancelliere ne meditarono un altro: quello di vantare le sue operazioni, ma di spargere che la sua persona era il vero ostacolo che si opponeva al buon successo. Il cancelliere vide tale turbine, e non si sconcertò. Il pericolo era stringente. Il suo parlamento cadeva in dispregio; era stato avvilito dal vergognoso esito del processo di Goezman contro Beaumarchais. Si tenevano dei conciliaboli in vicinanza della capitale, tra i confidenti dei principi ed alcuni membri dell'antico parlamento. Faceva mestieri a Maupeou d'un mezzo estremo per soggiogare lo spirito del re, il quale non ostante i suoi disordini aveva conservato un fondo d'idee religiose, e soprattutto un grande rispetto per le convenienze. La favorita, con la quale il cancelliere era in istato di freddezza, non essendogli più buona a nulla, deliberò di sagrificarla. In tale disegno, trovava potenti ausiliari, capo dei quali era madama Luigia, la quale, per zelo della salute di suo padre, aveva imaginato, onde liberarlo da'suoi vergognosi legami, di fargli prendere in moglie un' arciduchessa d' Austria. All'arcivescovo di Parigi n'era stata fatta confidenza. Le circostanze sembravano favorevoli. Erano i primi del mese del 1774. Il predicatore della quaresima, l'eloquente abate di Beauvais, aveva fatto sentire dalla cattedra evangelica delle verità severe, da cui il re non era stato offeso. In tutto questo il cancelliere vide un nuovo raggiro, di cui volle approfittare. Per rendersene degno, affettò la devozione, e pose così in giuoco un genere d' ipocrisia per lui nuovo. La morte impensata del re mutò faccia alle cose. Il seguito di tale storia appartiene all'articolo MAUREPAS. Quanto a Maupeou, non dubitò un momento della sorte che lo attendeva. » Una volta esiliato, dice » Gaillard, non ricomparve più nè » in città ned in corte; ottenne alcu» na stima pel modo onde comportò » la sua disgrazia, per la saggezza e » la tranquillità con cui visse e mo» rì nel suo ritiro ". Finì i suoi giorni, in età di settantott'anni, a Thuit, presso des Andelis, ai 29 di luglio 1792. Aveva veduto incominciare la rivoluzione; e non si sentiva più favellare di lui, quando si riseppe che aveva fatto allo stato un dono patriottico di ottocento mila franchi. Siccome era ricco e dato alla parsimonia, non fece stupore tale immensa economia; si cercarono i motivi del benefizio, e questi furono ad un tempo la compiuta indifferenza che gl'inspirava la sua famiglia, il piacere di appoggiare una rivoluzione che mortificava un governo di cui aveva argomento di lamentarsi, e, più di tutto ancora, il desiderio di scampare all'odio dei fautori della rivoluzione, i quali lo risparmiarono in effetto, e lo lasciarono morire pacificamente nella sua solitudine.

D—s.

MAUPERTUIS (PIER-LUIGI MOREAU DI), geometra ed astronomo, nacque a Saint-Malo, ai 17 di luglio 1698. Dopo di essere stato moschettiere, ed alcun tempo capita-

no di dragoni, abbandonò la milizia, per dedicarsi allo studio delle scienze e delle lettere. I consigli di Fréret lo guidarono nell'aringo della geometria: ajutato dalle lezioni di Nicole, vi fece rapidi progressi, ed entrò nell'accademia delle scienze nel 1723. Fu in essa uno dei primi a levar la voce in favore di Newton contro Cartesio, con alcun ritegno in prima, per non urtare i pregiudizj di varj confratelli, più apertamente in seguito, allorchè la misura d'un grado del meridiano presso al circolo polare gli ebbe acquistata una celebrità maggiore. Se ancora è citato spesso negli scritti dei matematici, ciò principalmente avviene per tale operazione. Newton ed Huygens avevano fatto vedere che la terra doveva essere schiacciata. I gradi misurati in Francia, da Domenico e Giacomo Cassini, indicavano per lo contrario un allungamento significante: i dotti erano discordi; si conveniva però che dei gradi contigui non potevano risolvere il quesito, perchè la differenza, che dev'essere lieve, dee perdersi negli errori inevitabili dell'osservazione. Un grado misurato verso l'equatore poteva presentare, in un verso come nell'altro, una differenza di parecchie centinaja di tese, e procacciare in tale guisa una conoscenza più esatta e più certa della vera figura della terra. Godin, Bonguer e La Condamine furono dunque inviati al Perù. La loro assenza non poteva riuscir breve; e venne fatto osservare che un grado misurato verso il circolo polare data avrebbe una soluzione non meno certa e molto più pronta. Maupertuis conosciuto nel mondo pel suo spirito, per la sua qualità di geometra e di letterato, finalmente per alcuni talenti leggiadri, era per tali diverse ragioni accolto presso i ministri. L'accademia, la quale bramava che l'operazione del Nord fosse ordinata, ne commise a Maupertuis la negoziazione. Maurepas v'acconsentì di buon garbo, ma a patto che Maupertuis acconsentisse dal canto suo ad essere capo della nuova spedizione. Questo dotto ne temeva le fatiche e le noje; fu detto anzi che per esserne dispensato, allegò che lungi d'essere in istato di determinare la figura della terra, si troverebbe assai imbarazzato *se gli si chiedesse la figura esatta della sua camera*. Insistendo il ministro, Maupertuis si rassegnò. Egli partì in primavera del 1736, accompagnato da Clairaut, Camus e le Monnier, membri come egli dell'accademia, ai quali venne aggiunto l'abate Outhier, che da lungo tempo lavorava nell'osservatorio (*V.* Outhier). L'astronomo svedese Celsio andò ad unirsi ad essi, e recò loro da Londra istromenti superiori a quanti si conoscevano allora: un gran settore, un buon pendulo ed un cannocchiale meridiano, lavori del celebre Graham. Giunti nella Svezia, s'applicarono prima alla scelta delle stazioni, alla costruzione dei segnali ed alla misura dei triangoli. Tali prime operazioni richiesero tutta la state. In autunno cominciarono le osservazioni astronomiche nell'estremità più boreale; e tornarono per compierle a Tornéo. In dicembre il fiume era interamento gelato, e coperto d'uno strato di neve a bastanza grosso e duro per potervi incominciare la misura d'una base di 7407 tese, la sola fino ad oggi che sia stata stabilita sopra un fiume. L'operazione fu sommamente faticosa. Ai 21 dicembre il termometro di mercurio era a 18 gradi sotto il gelo: nemmeno il vino poteva conservarsi liquido un solo istante; e le Monnier bevendo un bicchiere d'acquavite, *gli si attaccò la lingua alla tazza d'argento, di modo che vi lasciò la pelle*. Il termometro discese successivamente a 20, 25 e 37 gradi. *La sera, gli osservatori montavano sopra slitte, sudati per la fatica del misurare, e*

facevano in tale guisa due leghe senza azione, esposti ad un freddo violento che li penetrava, con tutti gli abiti di pelle che avevano indosso. Niuno d'essi però ne fu considerabilmente incomodato; a Maupertuis solamente gelarono alcuni diti de' piedi. (Viaggio d'Outhier). Durante tale misura, Maupertuis, che amava non poco le imprese straordinarie, imaginò di trasferirsi sulla sommità d'una montagna, in islitta, per fare un'osservazione che avevano dimenticata, e di cui confessa che si poteva assolutamente far a meno. Outhier, che l'accompagnò in tale gita, narra che Maupertuis, poco uso a tale foggia di viaggiare, cadeva rovescio ad ogni momento e che anzi si ammaccò un braccio. Ne fu risarcito dal piacere di farsi dipingere, in seguito, *in abito di battaglia*, cioè, ravvolto nelle sue pelliccie, e nella slitta tirata da un rangifero. » Tali slitte, le » quali non possono contenere che » un solo viaggiatore, sono aguzze » davanti, e posano sopra una chi» glia che non ha più di 2 in 3 pol» lici di larghezza. La difficoltà è di » stare in equilibrio; però che tali » slitte non hanno più stabilità dei » *patins* che si adoperano in Fran» cia per isdrucciolare. Uno svedese » che gli accompagnava, governava » sì bene la sua slitta con un baston» cello cui teneva in mano, che per» fettamente si teneva in equilibrio. » Maupertuis ed Outhier cadevano » rovescione continuamente; e se vo» levano rialzarsi da un lato col loro » bastone, cascavano dall'altro (Ou» thier, p. 141). « Le osservazioni col settore esigevano due astronomi; osservavano ognuno alla sua volta: Maupertuis, che non aveva l'abitudine di farne, fallò in parte due delle sei osservazioni alle quali cooperò. Non ostante l'accordo soddisfacente di tali osservazioni, gli astronomi diffidarono del risultato cui davano per l'arco celeste; ricominciarono con un'altra stella, che aumentò tale arco di tre secondi e mezzo. Prendendo un medio tra le due determinazioni, conchiusero che il grado fosse di 57438 tese, maggiore quindi di 512 tese del grado di Parigi. Una differenza di tale fatta non poteva provenire dagli errori dell'osservazione: così la questione era decisa. Gli accademici essendo ritornati a Parigi, ai 20 d'agosto 1737, dopo sedici mesi d'assenza, Maurepas li presentò al re ai 21, e Maupertuis ragguagliò dell'esito dell'operazione. Ne fece la storia più particolarizzata in una sessione pubblica dell'accademia: si fece dipingere in atto di schiacciare un globo; e Voltaire, allora suo amico, pose sotto il ritratto una quartina in cui diceva:

Son sort est de fixer la figure du monde,
De lui plaire et de l'éclairer.

Più tardi il poeta si burlò della pretensione alquanto ridicola espressa per tale ritratto, e delle due Lappone che Maupertuis aveva condotte in Francia. Tali motteggi, altronde, e tali pretensioni, nulla tolgono all'operazione ch'era stata eseguita, e di cui il risultato era di natura da ferire l'amor proprio di più d'uno. » Si cercava di muover dubbj » sulla nostra misura, dice Mauper» tuis nella tredicesima sua lettera; » noi la sostenemmo forse con un po' » troppo di ardore. Impugnammo dal » canto nostro le misure state fatte » in Francia. Insorsero le dispute: » e da tali dispute nacquero ingiu» stizie e nimistà. Tornati essendo » primi, volevano aver risolto il pro» blema; que' che avevano riformata » la loro antica misura vollero divi» dere l'onore della soluzione: i ma» tematici dell'equatore pretesero al» la volta loro che la soluzione fosse » dovuta ai loro lavori. « Confessando il suo torto, Maupertuis non è ancora affatto imparziale: que' che annunziavano pretensioni con esclusiva erano i soli che avessero real-

mente torto. L'operazione del Nord e quella del Perù, prese staccatamente, non ci avrebbero imparato nulla intorno alla figura della terra. Gli 8 gradi nuovamente misurati da La Caille, e che andavano decrescendo da Dunkerque a Perpignano, bastavano per provare uno schiacciamento; e le altre due misure rendevano soltanto tale verità più certa e più manifesta. Confessando che impugnò *le misure antiche*, Maupertuis sembra qui riconoscere ch'egli fu autore d'una *Lettera d'un orologiajo di Londra ad un astronomo di Pékin*, e d'un *Esame disinteressato*, in cui aveva fortemente criticato l'opera de'suoi predecessori. Tali opuscoli erano di fatto tenuti per suoi: egli aveva piena ragione in sostanza; ma si mise dalla parte del torto per la forma. In vece d'impugnare l'antica misura con ragionamenti astronomici, non usò che lo scherno e l'ironia più amara; per esempio, allorchè parlando d'errori ch'egli crede tali, e che non sono effettivamente se non se troppo reali, per darsi tuono di negarli, dichiara che in *errori sì enormi non potrebbe cadere neppur l'astronomo più disattento, e che presupponendo in lui la più grande disadattaggine, converrebbe in oltre presupporre la massima sfortuna* (*V.* la pag. 32 della prima parte storica, ed anche tale *Esame* da un capo all'altro (1). La misura del Nord dimostrava lo schiacciamento della terra: gli fu apposto d'aver fatto tale schiacciamento troppo grande. L'operazione ricominciata nel 1801 dall'astronomo svedese Svanberg, ha dato un'ellissi assai meno schiacciata; e parrebbe che dal nuovo lavoro risultasse essersi potuto introdurre in quello dei Francesi un errore di 10 in 12″ sull'arco celeste, il che farebbe un errore di 200 tese circa per tale grado. Venne rimproverato agli accademici francesi di avere, allegando pretesti più tosto frivoli, negletto presso al circolo polare una verificazione essenziale, cui dopo non hanno omessa pel grado da Parigi ad Amieus: si conviene generalmente che la misura terrestre era buona, e che s'accorda assai bene con quella di Svanberg; tutto il male proverrebbe dunque dalle osservazioni astronomiche. Dicemmo che le due stelle non s'accordavano che a 3″ e mezzo: ma havvi grande divario da 3″ e 172 a 10 o 12″. L'esame più severo delle osservazioni del 1736, e dello stromento nel suo stato naturale, non ha potuto spiegare un errore sì grave; permette di dubitarne la circostanza che l'astronomo svedese non avendo preso, per le estremità della misura, le due medesime stazioni dei Francesi, di cui ha pressochè doppiato l'arco, non si può inferire rigorosamente dalle sue osservazioni che provino l'errore delle antiche: la differenza può dividersi tra le due misure per una parte, ed attribuirsi pel restante alle irregolarità della terra. Si hanno degli esempli d'irregolarità ugualmente gravi nei gradi misurati nuovamente nell'Inghilterra, e soprattutto nelle operazioni dello stesso genere, eseguite più recentemente ancora in diversi punti dell'Italia. Dopo tali notizie sulla grande operazione alla quale connesso venne il nome di Maupertuis, torniamo al suo ingresso nell'accademia delle scienze, in cui si fece conoscere per diverse Memorie di geometria, le quali mostravano ad un tempo sagacità e precisione. Stimolato dal desiderio d'aumentare le sue cognizioni andò nel 1727 a Londra, e vi fu fatto

(1) Il titolo è *Esame disinteressato delle diverse opere che sono state fatte per determinare la figura della terra*, seconda ediz. aumentata della storia del libro, Amsterdam, 1741. in 8.vo: la prima edizione comparve con la data d'Oldenburg, 1738. in 12. Barbier (*Dis. degli anon.* N.ro 2206) attribuisce tale libro a La Comte di Bièvre; e di fatto, leggendolo, non si sa persuadersi che sia scritto da un geometra.
C. M. P.

membro della società reale: nè tornò acceso d'un nuovo ardore per la propagazione delle opinioni filosofiche di Newton. La grande celebrità di Giovanni Bernoulli l'indusse poco dopo a recarsi a Basilea, in compagnia di Clairaut, al fine di penetrare, presso quell'illustre dotto, i *misteri*, come chiamavansi ancora, della nuova analisi. Reduce, si legò strettamente con La Condamine, di cui restò sempre intimo amico, e con Voltaire, che studiava sotto i suoi auspicj la filosofia nontoniana, e carteggiava con lui per mettersi in istato di parlarne degnamente nei suoi *Elementi della filosofia di Newton, fatti suscettivi di essere intesi da tutti*, ed i quali stava allora scrivendo. Quando Maupertuis ritornò dal suo viaggio al circolo polare, tale legame prese nuova forza: Voltaire lo presentò alla dama du Châtelet, e lo condusse a Cirey, dove trovarono Koenig, geometra di Basilea, che dava alla marchesa lezioni di matematica e di filosofia leibniziana. Una grande concordia regnava allora fra tre uomini i quali dovevano in seguito sì crudelmente dilaniarsi. Intanto Maupertuis, di carattere inquieto ed imperioso, si alienava i più de'suoi fratelli: il soggiorno di Parigi non era fatto per lui; troppe riputazioni vi lottavano con la sua, e tendevano ad eclissarlo. Passato già era quel tempo in cui, recentemente giunto dal Nord, era l'idolo del pubblico, e ne riceveva quegli omaggi che spinsero Elvezio nell'aringo delle lettere. I dotti, suoi giudici naturali, incominciarono a non veder altro in lui che un geometra del secondo ordine. Perciò quando Federico II, salito sul trono di Prussia (1740), e cercando di organizzare l'accademia fondata a Berlino da Leibnizio, fece proporre a Maupertuis di trasferirsi presso a lui onde preparare la rinnovazione di tale società, questi accettò premurosamente una sì onorevole proferta. Il suo spirito piacque al monarca; e dopo varie gite in Francia ed in Germania, fermò stabile domicilio a Berlino, nel 1745. Ivi sposò, lo stesso anno, M.lla de Borck, d'una famiglia cospicua di Pomerania, e sin dal 1746, fatto venne presidente della nuova accademia. Onorato dell'amistà di Federico, ammesso alla sua famigliarità, era altresì colmato dei favori di Luigi XV, il quale, accordandogli una pensione di 4000 lire, faceva ristabilire il suo nome sulla lista dei pensionarj veterani dell'accademia di Parigi, quantunque avesse in alcun modo rinunziato alla sua patria. Sarebbe dunque stato felicissimo, se avesse potuto esserlo: ma il suo carattere irascibile e geloso gli attoscò di amarezza la vita. L'arrivo di Voltaire a Berlino, ed il favore di cui godeva presso il re, estinsero assai presto le reliquie della loro antica amicizia; ed allorchè nella sua miserabile contesa con Koenig, di cui diremo alcuna parola favellando del suo *Saggio di Cosmologia*, il poeta, non meno maligno che scherzoso, versò sopra Maupertuis il ridicolo a piene mani, il suo furore non conobbe più limiti. Perciò, dopo tale malaugurata disputa, e lo scandalo che aveva causato, la sua salute andò declinando di giorno in giorno: mali di petto e sputi di sangue lo fecero tornare in Francia nel 1756; e dopo diverse dimore a s. Malo, sua patria, a Bordeaux, a Tolosa ed a Neufchâtel, morì a Basilea, ai 27 di luglio 1759, in casa dei Bernoulli, figli di Giovanni, coi quali aveva conservato intimi legami, e tra le braccia di due religiosi. Da alcuni anni si era convertito sinceramente alla religione; e fin d'allora si era sempre mostrato, quantunque in circostanze non poco difficili, molto superiore alla piccola mania dello spirito forte, ed ai freddi motteggi dei nemici della rivelazione. Ha pubblicato i motivi di tale suo cambiamento: e n'era uno dei

principali che la vera religione doveva condurre l'uomo al suo maggior bene pei maggiori mezzi possibili, e che la religione di Gesù Cristo aveva sola tale doppio vantaggio. Morto Maupertuis, il re di Prussia, che avova proferto a d'Alembert la presidenza della sua accademia, non la diede più ad alcuno, nè ad Eulero, nè a Lagrange, i quali incaricò successivamente della direzione della classe di matematiche. I prefati due grandi geometri uscirono poco dal loro studio, non comparvero che di rado in corte, non ebbero nessuna contesa da sostenere con modi violenti, e vissero tranquilli e considerati. Si vide, per lo contrario, Maupertuis, che dalla geometria ritratto aveva il primo suo lustro, abbandonarla affatto, tosto che fu costituito cortigiano di Federico, e ridursi a rammemorare di continuo la sua operazione del circolo polare, o a comporre miscellanee filosofiche, le quali potevano esser lette ed intese dal principe, ma che non hanno aggiunto nulla alla riputazione che si era fatta per altre vie. Nel tempo in cui cercava di piacere a Federico, in occasione della sua prima andata in Prussia nel 1741, si esibì di accompagnare il re alla guerra di Slesia; ma tale ritorno all'aringo in cui era entrato da principio, non fu coronato da lieto successo. Nella battaglia di Mollwitz, strascinato dall'ardore del suo cavallo nelle file nemiche, fu preso, spogliato di tutto dagli ussari, e condotto a Vienna, dove il trattamento più onorevole gli fece in breve dimenticare la sua disavventura. Se ne giudicherà dal tratto seguente: si rammaricava principalmente della perdita d'un orologio di Graham, che gli serviva, dicesi, per osservazioni astronomiche, cui però non ha mai fatte. L'imperatore, di cui si trovava prigioniero, e che possedova un orologio dello stesso artista riccamento contornato di diamanti, glielo donò quando gli fu presentato, dicendo: *Voi credete d'aver perduto il vostro orologio, sig. Maupertuis: ma è stato uno scherzo de' miei ussari; eccolo, essi m'hanno commesso di restituirvelo.* Avvenne pur allora, che l'imperatrice Maria-Teresa, chiedendogli *se la sorella del re di Prussia fosse di fatto la più bella principessa del mondo?* il galante filosofo rispose: *Madama, io l'aveva creduto fino a questo momento.* Mostrò, in tali circostanze, che aveva lo spirito ed il coraggio d'un cortigiano francese; merito troppo comune per raccomandare un dotto e far vivere la sua memoria. Nelle opere che ha lasciate, esaminarsi vogliono i suoi titoli alla stima della posterità. Stanno essi, per Maupertuis, nelle sue *Memorie* inserite nella Raccolta dell'accademia di Parigi, in cui si osserva, tra le altre, la sua *Balistica aritmetica* (Anno 1731), ed un *Comentario* elegante sulla sezione XII del 1.° libro dei Principj di Newton (Ann. 1732); e soprattutto nella raccolta che porta il nome di *Opere di Maupertuis*. La migliore edizione (Lione, 1768) contiene, in 4 vol. in 8.vo, quelle delle altre sue opere, alle quali ha posto il suo nome. La prima che vi si trova, è il suo *Saggio di Cosmologia*, pubblicato prima a Berlino verso il 1748, e che fu l'origine della sua famosa disputa con Koenig, allora professore all'Aja, e socio straniero dell'accademia di Berlino. In una gita che fece in quella città, Koenig, avendo presentato a Maupertuis alcune critiche di tale opera, che furono mal ricevute, deliberò di pubblicarle: vi impugnava soprattutto quella proposizione che Maupertuis chiamava il *Principio della minima azione* (1),

(1) Tale principio, cui Maupertuis pretendeva dedurre filosoficamente dalle cause finali, era così enunciato da lui: La quantità d'azione necessaria per produrre un cambiamento nel moto dei corpi, è sempre un *minimum*. Intendeva per *quantità d'azione*, il prodotto d'una massa per

dal quale deduceva le leggi dell'urto per tutti i corpi, quelle della rifrazione della luce, ec.; e mentre il presidente dell'accademia, baldanzoso della scoperta di tale supposto principio, l'erigeva in legge dell'universo, e ne traeva anzi una prova novella della esistenza di Dio, Koenig asseriva che tale principio era esposto in una lettera di Leibnizio, cui assicurava di aver veduta. L'accademia intimò a Koenig di presentare tale lettera: ed Eulero, ligio al suo presidente Maupertuis, pubblicò in favore del principio della minima quantità d'azioni, diversi scritti notabilissimi, e molto superiori all'opera cui difendeva. Intanto, siccome Koenig si cansava dal rispondere all'intimazione fattagli, il suo nome fu cancellato dalla lista degli accademici. Voltaire allora prese le parti di Koenig, e pubblicò la sua famosa *Diatriba del dottore Akakia, medico del papa*, in cui derise la persona di Maupertuis, il suo principio, e varie idee singolari che questi aveva esposte nelle diverse sue opere. Il re di Prussia, commosso dallo stato violento in cui tale contesa aveva posto Maupertuis, v'intervenne piuttosto caldamente: scrisse anzi in suo favore, e, dopo diversi accidenti, metà serj, metà comici, ridusse Voltaire a partire da Berlino. Maupertuis mostrò in tale faccenda un'eccessiva irritabilità, ed assai poca moderazione. Forte del suffragio e dell'appoggio di Eulero, avrebbe potuto sprezzare le offese di un geometra assai men noto. In oltre, quand'anche il principio fosse stato realmente enunziato in una lettera di Leibnizio, Koenig non provava in alcuna guisa che tale lettera fosse stata conosciuta da Maupertuis. L'incolpazione diretta contro questo, non aveva dunque alcuna importanza reale. La pena della cancellazione inflitta a Koenig, e l'amarezza delle risposte d'Eulero, convien dirlo, procacciarono, per lo contrario, numerosi partigiani al non destro critico: il più formidabile fu Voltaire, che non cessò di molestare Maupertuis, fino a fargli perdere ogni pazienza, e finì col ridere della sua collera e de'suoi furori, motteggiandolo nel modo più burlesco (*V.* la *Vita* di Voltaire, per Condorcet, e nelle sue Opere le *Facezie* ed il *Carteggio*). Nel suo *Discorso sulla figura degli Astri*, pubblicato prima nel 1732, e che vien dopo il Saggio di cosmologia, Maupertuis raffronta i principj di Newton e quelli di Cartesio, e si dichiara altamente pel primo. Dopo una breve storia delle nebulose, cerca in una materia fluida, che si muove attorno ad un centro, di che formare dei soli, dei pianeti e stelle schiacciate in forma di mole, che apparirebbero o sparirebbero ai nostri occhi per intervalli, secondo che ci mostrassero il loro disco, o semplicemente la loro grossezza: gli piace di aggravare i sinistri effetti, che potrebbero risultare per noi dall'urto d'una cometa che si scontrasse con la nostra terra, cui *frangerebbe in mille pezzi*; poi, per consolarci un poco, ci discorre dei vantaggi non meno chimerici che potrebbe procurarci una cometa, la quale, senza urtare la terra, se le avvicinasse per altro non poco. Il suo *Saggio di filosofia morale* tende a provare che, nella vita ordinaria, la somma dei mali supera quella dei beni, ed indaga i mezzi acconci a rendere la nostra condizione migliore. Vi mostra che la morale cristiana prevale di molto su quella anche degli Stoici. Le sue *Riflessioni filosofiche sull'origine delle lingue e sul significato delle parole*, sono espresse sovente in lingua algebrica. Turgot, ancora sui banchi della Sorbona, ne intra-

la sua velocità e per lo spazio cui trascorre. Bisogna vedere in tale proposito i *Principj dell'equilibrio e del movimento*, di Carnot, 2.da ediz. p. 163. e la *Meccanica* di La Grange, 2.da ediz. t. 1 245 (*V.* La Grange).

prese la confutazione, conservata nel 2.° vol. delle sue Opere. La *Venere fisica* di Maupertuis è l'esposizione del sistema che si era formato sulla generazione; ed il suo *sistema della natura*, pubblicato fuori di Francia nel 1751, può essere considerato come una continuazione dell' opera precedente. L'avvertimento premesso alle *Lettere*, fa allusione alla *Diatriba del dottore Akakia*; e da una nota si desume che tale libello fu arso, ai 24 dicembre 1752, per mano del carnefice, su tutte le pubbliche piazze di Berlino. Tali *lettere* discorrono diversi oggetti filosofici: la nostra anima, quella dei bruti, i sistemi filosofici, la sua contesa con Koenig, la medicina, la malattia, la divinazione, l'arte di prolungare la vita. L'autore non è alieno dal credere che se si trovasse l'arte di rallentare la vegetazione dei nostri corpi, verrebbe fatto forse di accrescere la durata della nostra vita. Tratta in seguito della pietra filosofale, delle longitudini, del moto perpetuo, e della quadratura del circolo cui non osa dichiarare impossibile. Dell'ultima lettera è soggetto il progresso delle scienze: ivi parla dei *Patagoni*, di cui vorrebbe che si potesse studiare la storia, le conoscenze e le idee; tiene che notomizzando i loro cervelli, si potrebbe trovarli non poco diversi dai nostri: ma non si vede che di tale dissezione sia oggetto il conoscere meglio la natura dell'anima, come Voltaire dà ad intendere per burlarsi di lui. Gli *Elementi di geografia* erano stati pubblicati a Parigi, nel 1742: essi contengono principalmente un'Esposizione dei mezzi, coi quali vien fatto di determinare la figura della terra. La *Relazione d'un viaggio effettuato per ordine del re al circolo polare*, stampata a Parigi fin dal 1738, non è altro che il discorso letto l'anno precedente nella riapertura dell'accademia delle scienze. Nella prefazione esagera i vantaggi, che la navigazione dee trarre dalla figura meglio conosciuta della terra. La *Relazione d'un viaggio fino al fondo della Lapponia*, ha per unico scopo di far conoscere una pretesa iscrizione, di cui dà la copia esatta, e che nessuno ha potuto leggere. La cometa che comparve nel 1742 è l'argomento d'una *Lettera* cui scrive ad una dama; la incomincia con un trattatello d'astronomia, molto superfluo pei dotti, ma che poteva essere di qualche utilità per una parte de'lettori. De'suoi *Discorsi accademici*, il primo è quello cui recitò il giorno del suo ricevimento nell'accademia francese, l'anno 1743: esso presenta questa particolarità che non vi si vede l'elogio di alcuno, nemmeno quello dell'accademico a cui succedeva, il famoso abate di Saint-Pierre; soltanto vi si trovano alcune parole di lode indiretta pel re, che aveva ordinato le operazioni del Nord e del Perù. Gli altri discorsi sono stati recitati nell'accademia di Berlino, in occasioni solenni, ovvero nella recezione o per morte di qualche accademico. L'ultimo è un *Elogio* piuttosto mediocre di Montesquieu. Tale volume termina con una dissertazione sui diversi mezzi usando cogli uomini per esprimere le loro idee. Il quarto volume incomincia dalla *Memoria sulla minima quantità d' azione*, letta nell'accademia delle scienze, nel 1744. A tale memoria, che diede origine a sì deplorabili contese, tien dietro la sua *Astronomia nautica*, opera assai vantata in quel tempo, e pochissimo letta quantunque sia stata impressa due volte nella stamperia reale (nel 1743 e 1751), per essere mandata in tutti i porti. I suoi problemi, per la maggior parte, esigono osservazioni cui è impossibile di far bene, segnatamente sopra una nave: di problemi, più utili, non dà che soluzioni, stentate, e le quali non sempre hanno l'esattezza di cui sarebbero suscettive. Di tale

opera non vien ricordata che l'epigrafe, a motivo del giuoco di parole cui racchiude.

Preceps, aerii specula de montis in undas Deferar.

(Virgil. Bucol.)

La raccolta termina con un discorso sulla *Parallassi della luna*; e con la *Misura del grado del Nord*. Quest' ultima opera sarà sempre il suo più bel titolo alla celebrità, quantunque non v'abbia contribuito che per una quarta parte al più, e quantunque, per un astronomo chiamato a ricominciare tale misura, sia assai meno curiosa ed assai meno istruttiva che quella dell'abate Outhier, conosciuto da pochi. Il monumento che la Condamine aveva fatto scolpire in onore di Maupertuis, veduto fu lungamente nella chiesa di san Rocco a Parigi. Scrissero il suo *Elogio*: Fonchy, nella *Raccolta* dell'accademia delle scienze di Parigi (1759, H. pag. 259); — Tressan, Nanci, 1760, in 8.vo; — e Forney, Berlino, 1761, in 12, e nello *Memorie* dell'accademia di Berlino (anno 1759, p. 464).

D—L—E, e M—E.

MAUPERTUY (Drouet de). *V.* Drouet.

MAUPIN (M.ma, conosciuta sotto il nome di M.lla), figlia d'un segretario del conte d'Armagnac, chiamato d'Aubigny, nacque verso il 1673, si maritò in età assai giovanile, ed ottenne per suo marito un impiego nei sussidj, in provincia. Durante la sua assenza, fece relazione con un certo Serane, maestro di scherma, e si trasferì con lui a Marsiglia; aveva imparato a tirar di scherma, esercizio pel quale era appassionata. Ma tale abilità e quella del di lei compagno di viaggio non bastando ai loro bisogni, si fecero commedianti e cantanti pur a Marsiglia. Al maestro di scherma sottentrò nel cuore di m.la Maupin una giovane Marsigliese, che da' suoi parenti fu mandata in un convento d'Avignone. M.lla Maupin andò a presentarvisi come novizia; una religiosa essendo morta poco dopo, la nostra avventuriera portò il cadavere nel letto della sua amica; appiccò fuoco alla stanza, e, nel tumulto causato dall'incendio, disparve con l'oggetto delle sue affezioni. Ella fu condannata al fuoco in contumacia. Dopo corse alcune avventure nelle provincie, ed in esse vestiva sempre da uomo, si recò a Parigi, e sotto il nome di m.la Maupin, fece la sua prima comparsa nell'opera con la parte di Pallade in *Cadmo*. Fu sommamente applaudita, e, per ringraziare il pubblico, si alzò nella sua macchina e lo salutò cavandosi l'elmo. Dopo il ritiro di m.lle Rochois, nel 1698, divise le prime parti con m.lle Desmâtina e m.lle Moreau. Le accadde in quel tempo un' avventura non poco singolare. Ell'era, come dicemmo, buona schermitrice. Essendo stata insultata dal suo camerata Duméni (*V.* Duméni), lo aspettò una sera, sulla piazza delle Vittorie, vestita da uomo, e gli chiese ragione con la spada in mano. Duméni ricusando di battersi, la Maupin lo percosse col bastone, e gli prese l'orologio e la tabacchiera. Il giorno dopo, Duméni raccontava che, assalito da tre ladri, aveva loro fatto fronte, ma che per altro gli avevano rubato l'orologio e la tabacchiera. — » Tu hai mentito, esclama la Maupin, tu non sei che un » vile; non altri che io sola ti ha ba» stonato, ed in prova di quanto di» co, ecco il tuo orologio e la tua ta» bacchiera che ti restituisco". Thevenard, altra compagna della Maupin, avendola anch'essa offesa, e temendo la sorte di Duméni, si nascose prima alcune settimane, ma alla fine chiese perdono all'attrice. Lungi d'aver riformato i suoi costumi dopo ch' era entrata nell'Opera, cresciuti erano per lo contrario i vili suoi gusti, che le attirarono più d'un dispiacere. In seguito ad al-

cune carezze indecenti che aveva fatte ad una dama, le convenne un giorno battersi contro tre uomini che l'accompagnavano. Ella gli uccise tutti e tre, e rientrò tranquillamente nella sala di ballo. Dicesi che ottenne grazia; per una donna di mala vita sarebbesi dunque Luigi il Grande dipartito dalla severità che impiegò nell'esecuzione del suo bando dei duelli! Comunque sia, la Maupin abbandonò il teatro dell'opera, e partì per Brusselles. Ivi fu la favorita dell'elettore di Baviera, che la lasciò poco tempo dopo per una contesa d'Arcos. Lo stesso conto d'Arcos fu incaricato di portare alla bella abbandonata una borsa di quarantamila franchi. La Maupin gli gittò dietro la borsa, dicendogli che ella doveva essere il prezzo del mestiero che faceva. Ella tornò a Parigi, e rientrò anzi nell'Opera. Dopo di essersi rappattumata con alcuni antichi amanti, le saltò il capriccio di riconciliarsi con suo marito, cui richiamò di provincia. Aggiugnesi che seco visse in una perfetta unione fino alla di lui morte, avvenuta nel 1701. Nel 1705, si era almeno per la terza volta rappacificata col conte Albert: ebbe anzi la fantasia di consultarlo sul progetto ch'ella aveva di rinunziare al mondo. Gli *Aneddoti drammatici*, tom. III, pag. 332, rapportano la lettera che il conte rispose. M.la Maupin mandò ad effetto la sua risoluzione, e morì nel 1707.

A. B—r.

MAUPIN, scrittore del secolo decimottavo, fu cameriere della regina. S'ignora l'epoca della sua morte. Il suo nome è noto per un numero grande di opere sull'agricoltura: I. *Nuovo metodo di coltivare la vigna*, 1763, in 12; II *Lettera ad un dilettante di agricoltura*, 1764, in 12; III *La riduzione economica, o la migliorazione delle terre*, 1767, in 12; IV *Saggio sull'arte di far il vino rosso, il vino bianco ed il sidro*, 1767, in 12; V *L'arte di moltiplicare il vino con l'acqua, senza nuocere alla sua qualità*, 1768, in 12; VI *Esperienze sulla bonificazione di tutti i vini*, 1770, in 12; seconda edizione, riveduta e corretta, 1771, in 12. Tale opera è stata ristampata in frode col titolo: *L'Arte di fare il vino, o Esperienze sulla bonificazione*, ec., Losanna, 1772, 1779, in 12; Neuchatel, 1785, in 8.vo; VII *Nuovo modo di fare il vino per tutti gli anni, e di renderlo migliore che con qualunque altro metodo*, 1773, in 8.vo; VIII *L'arte di fare il vino rosso*, tomo I, 1775, in 8.vo; IX *Corso compiuto di chimica economico-pratica sulla manipolazione e fermentazione dei vini*, 1779, in 8.vo; X *L'arte della vigna*, 1779, in 8.vo, di 100 pagine, alla quale si aggiunge, come una continuazione: 1.° *Lezione sul grappolo* in 8.vo di 15 pag., — 2.° *Problema sul tempo opportuno di spillare le botti* (1780), in 8.vo di 6 pagine; — 3.° *Metodo facile e compiuto .... per fare e migliorare i vini*, 1780, in 8.vo di 30 pag.; XI *La ricchezza de' vigneti*, 1781, in 12; XII *I principali errori de' vignajuoli nei dintorni di Parigi e dovunque*, 1782, in 8.vo; XIII *Teoria, o Lezioni sul tempo più opportuno della vendemmia*, 1782, in 8.vo; XIV *Avviso e lezioni a tutti gli agricoltori, coltivatori*, ec., 1781, in 8.vo; XV *Nuovo metodo non ancora pubblicato per piantare e coltivare la vite*, 1782, in 8.vo; XVI *Teoria e nuovi metodi per la fermentazione dei vini bianchi e dei sidri*, 1783, in 8.vo; XVII *Illustrazioni concernenti varj punti della teoria e della manipolazione dei vini*; *Lettera agli autori del Giornale di Parigi*, 1783, in 8.vo; XVIII *Mezzo certo e fondato sull'esperienza generale, per assicurare la durata dei vini*, 1784, in 12. Havvi un' edizione del 1781, in 8.vo di 24 pag.; XIX *Mie sperienze* a Sèvres, presso Parigi, ed in ultimo luogo a Belle-

ville, circondario di Parigi, *per provare che si possono fare vini d'ottima qualità nelle vicinanze di Parigi*, 1784, in 8.vo; XX *Continuazione e grande riuscita della mia esperienza a Belleville*, 1785, in 8.vo; XXI *Supplemento necessario alla scienza delle accademie, o dei fisici e chimici di tutti i paesi*, 1784, in 8.vo; XXII *Mia Apologia, o Saggio sugli obblighi dei talenti verso la società*, 1784, in 8.vo; XXIII *Avviso particolare sulla vite, sui vini e sulle terre*, 1786, in 8.vo; XXIV *Progetti di pubbliche sperienze*, 1786, in 8.vo; XXV *Risposta al C. D.*, 1787, in 8.vo; XXVI *I vini rossi, i vini bianchi ed i sidri*, 1787, in 8.vo; XXVII *Il più importante affare delle città e delle campagne, o Avviso alla nazione ed a tutte le nazioni, sull'esperienza già incominciata nelle più cattive delle cattive sabbie della pianura del ponte di Sevres, ec.*, 1789, in 8.vo; XXVIII *Strenne, o nuove conquiste di Bacco*, 1788, in 8.vo; XXIX *Almanacco, o Manuale dei vignajuoli di tutti i paesi*, 1789, in 8.vo; XXX *L'arte di convertire in vini fini, e d'assai maggior valore, con metodi particolari e sconosciuti, i vini più comuni, più insipidi, più densi e più grossolani*, 1791, in 8.vo; XXXI *La sola ricchezza del popolo, in forma di lettera, ai Giornalisti della capitale, o Mezzo certo, universale ed invincibile dimostrato, di prevenire la carestia in tutti i paesi, e di sollevare l'agricoltura ed il popolo, di dugento trenta milioni all'anno in Francia soltanto, con maggiore aspettativa*, 1786. La *Bibliografia agronomica* è il solo libro in cui abbiamo trovata menzione di tale opera; ma non ne rapporta che il titolo. Maupin prometteva, nel 1781 (ne'suoi *Avvisi e Lezioni*, n.° XIV qui sopra), di pubblicare tale scritto, ma non avanti il mese di decembre 1784 (p. 61); tuttavia, dic'egli (p. 6): » siccome tale opera è sì necessaria, che non si può protrarre » d'un sol anno l'introduzione dei » mezzi che vi s'insegneranno, senza far perdere all'agricoltura ed » alla Francia sola, più di cento milioni, " si è creduto obbligato di pubblicarne almeno i principj fondamentali, ne'suoi *Avvisi e Lezioni* (N.° XIV, qui sopra). Fu pubblicato nell'anno VII (1799), un *Metodo di Maupin, sul modo di coltivare la vite e l'arte di fare il vino*, nuova edizione riveduta ed aumentata di due Memorie di Buc'hoz, in 8.vo di 304 pag. con 2 tav.; il che farebbe credere che allora Maupin già più non vivesse.

A. B—T.

MAUR d'ANTINE *V.* DANTINE.

MAURAND (PIETRO), famoso Albigese, viveva nel dodicesimo secolo. La sua famiglia, una delle più illustri di Tolosa, e che fu onorata ottantotto volte del *capitoulat*, pretendeva di discendere dagli antichi principi d'Aquitania; e si è estinta dopo di aver prodotto uomini in ogni genere commendevoli. L'eresia degli Albigesi faceva progressi considerabili negli stati del conte di Tolosa. Maurand, che per natali, ricchezze e talenti, avrebbe dovuto essere superiore a tali seduzioni, si lasciò accecare, e sparse egli stesso in Tolosa il veleno dell'errore, dicendo che bisognava imitare gli apostoli, predicando di continuo, camminando a piedi nudi, affermando che l'elemosina non val nulla, perchè nessuno doveva possedere nulla, rifiutando di partecipare alla santa comunione, pretendendo in fine che la messa era inutile, e pregando in ginocchio sette volte al giorno, ed altrettante la notte. Siccome i prefati errori si propagavano, Raimondo V, conte di Tolosa, volle fermarne il corso; egli chiese al papa Alessandro III, alcuni commissarj che andassero a purgarne i suoi sta-

ti (1178). Il cardinale di s. Crisogono e varj altri prelati furono scelti; i quali si recarono prima a Tolosa, dove gli eretici erano molti, giacchè il popolo ed il clero partecipavano alle stesse opinioni: perciò entrando furono accolti con fischiate. Venivano insultati con parole, mostrati a dito, chiamati apostati, ipocriti. Il legato ed i suoi colleghi si riposarono diversi giorni; poi incominciarono delle conferenze, dove spiegarono tanta eloquenza, che gli eretici confusi si tennero in silenzio e dissimularono. Il cardinale di s. Crisogono, vedendo che non poteva indurre i settarj a mostrarsi, per convincerli in pubblico, deliberò di ordinare la requisizione di essi, onde costringerli con la forza a comparire ed abbjurare i loro errori. Il più ostinato di tutti, Pietro Maurand, fu loro denotato come il laico più considerabile per le facoltà, pel grado che teneva nella città, e per la sua influenza sull'animo de'suoi concittadini: era riguardato come il capo della setta; la sua stravaganza giungeva a tale che, non ostante la sua età avanzata, si diceva san Giovanni lo evangelista, predicava nelle adunanze della setta, a piedi nudi, e vestito d'una specie di tonicella. Le radunanze degli Albigesi si tenevano a vicenda in due de'suoi palazzi, uno nel ricinto di Tolosa, l'altro in campagna; si facevano di notte tempo e vi presiedeva Pietro Maurand: la sua autorità era sì grande che aveva strascinato una gran parte del popolo nell'eresia. Prima dell'arrivo dei commissarj, divulgava altamente i suoi errori; ma dopo li dissimulava con somma diligenza. Il legato stimò di dover incominciare la sua opera da lui, e lo fece citare dal conte di Tolosa, suo sovrano, di cui non poteva declinare l'autorità. Maurand, baldo della sua potenza, annoverando altronde i principali Tolosani per parenti od amici, ricusò di comparire. Raimondo V finse di non offendersi di tale mancanza di rispetto; lo persuase con le carezze e con le minaccie a presentarsi, e gli riuscì di condurlo al cospetto del legato e de'suoi colleghi. Uno d'essi l'interrogò in questi termini: „ Pietro, i „ vostri concittadini v'accusano di „ aver abbandonato la fede, per dar„ vi all'eresia ariana, e d'essere ca„ duto o d'aver tratto gli altri in una „ infinità di errori ". Maurand, affettando un contegno modesto, e sospirando, ribattè l'accusa, tacciandola di falsità: fu eccitato ad affermare con giuramento la purezza della sua credenza; ma egli rifiutò tosto, sotto pretesto che essendo uomo d'onore e d'alta estrazione, si doveva prestar fede alla sola sua parola. I commissarj vollero però insistere su tale punto, ed egli rifiutò ostinatamente da principio; avvegnachè il giuramento, nella sua idea, gli pareva un delitto: per altro onde meglio ingannare il legato, promise di farlo, ove si giudicasse indispensabile, ripugnando, egli diceva, ad esser tenuto per eretico. Nel momento stesso, per torgli il tempo di disdirsi, furono recate le sacre reliquie, deposte nella chiesa di s. Sernino, e fu intuonato un inno allo Spirito santo. All'aspetto di tale ceremonia sacra, Maurand si turbò, e la sua commozione fu visibile; nondimeno troppo avanzato per poter dare indietro, giurò e rispose sugli articoli della fede: interrogato sul sacramento dell'altare, replicò che il pane consacrato dal ministero del sacerdote, non era il corpo di G. C. I missionarj, a tale discorso, non chiesero di più; versarono lagrime, raccapricciati di aver udito una tanta bestemmia: si alzarono dunque, e, raccolti i voti, non tardarono a dichiararlo eretico ad unanime voce, e lo consegnarono al conte di Tolosa: questi lo fece chiudere nelle pubbliche carceri, sotto la custodia de'suoi parenti; i suoi beni furono confiscati, ed i suoi palazzi demoliti: fu però risparmiato

quello di città, dove ancora esisto sotto il nome di collegio di Périgord, e serve per seminario. Mauraud oppresso dal rigore della sua condanna, vedendosi prossimo a soggiacere ad una morte dolorosa, spogliato di tutti i suoi beni, rientrò in sè stesso, promise soddisfazione, e chiese di essere riconciliato con la Chiesa. Si presentò spogliato di tutte le sue vesti, con una semplice mutanda dinanzi al legato, gli domandò perdono, riconobbe i suoi errori, e parve per un istante che di buona fede tornato fosse alla religione cattolica: promise in fine, con giuramento e sotto cauzione, al conte, ai cavalieri, ai principali abitanti di Tolosa, che si sarebbe sottomesso a tutti gli ordini del cardinale, e gli avrebbe fedelmente adempiuti. Si giudicò che questo non bastasse, e che fosse necessaria una penitenza pubblica quanto l'eresia. Il dì vegnente fu raccolto il popolo nella vasta basilica di s. Sernino, per esservi testimonio della riconciliazione di Maurand. Il concorso fu sì grande in quel tempio, che il legato potè a stento trovar luogo per celebrare la messa. Pietro vi entrò per la porta maggiore, nudo e scalzo, condotto dal vescovo di Tolosa e dall' abate di s. Sernino, che erano andati a prenderlo nella prigione, e che non cessarono di percuoterlo con un fascio di verghe, per le strade e piazze pubbliche, fino ai gradini dell'altare. Ivi si prosternò dinanzi al legato, gli rinnovò la sua abbjura, chiese un intero perdono, ed una penitenza proporzionata all'enormità della colpa. Gli fu dichiarata la confisca de' suoi beni: ebbe ordine di partire per la Terra Santa entro quaranta giorni, e di rimanere in Gerusalemme tre anni, dedicandosi al servigio dei poveri: gli fu promessa la restituzione, in capo a tale tempo, di tutte le sue ricchezze, tranne i suoi palazzi, che dovevano essere demoliti. Alla fine ogni giorno fino alla sua partenza, uopo gli fu di visitare le principali chiese di Tolosa, a piedi nudi e dandosi la disciplina sulle spalle nude, restituire la sostanza delle chiese che aveva potuto rapire, pagare al conte, siccome multa, cinquecento libbre d'argento, restituire le usure che aveva esatte, e riparare i danni da lui causati ai poveri. Maurand s'impegnò a tutto, ed adempì fedelmente le sue promesse. Ritornato dalla Terra Santa, gli furono restituite le sue possessioni, ed i Tolosani lo elessero *capitoul* (podestà), l'anno 1183, carica cui esercitò tuttavia negli anni seguenti. Morì nell'anno 1199.

Z.

MAURE seniore, droghiere in Auxerre, fu deputato alla Convenzione dal dipartimento dell' Yonne nel 1792: non vi mostrò alcun talento in fatto di legislazione anche la più semplice, nemmeno nelle dicerie sì comuni agli oratori di quel tempo. Non si fece distinguere che pe' suoi furori rivoluzionarj, e pel suo odio contro Luigi XVI, di cui opinò per la morte, senz'appello e senza sospensione, rammaricato, aggiunse, che *il tiranno* non avesse mille vite per privarlo di tutte in una volta. Maure seguì alternativamente il carro di Robespierre, quello di Danton e quello di Marat. Ai 26 di gennajo 1794, in una sessione della società dei Giacobini, si mostrò giubilante perchè quest'ultimo lo chiamava suo figlio; onore cui meritava, ei disse, pel suo amore alla repubblica e per la sua devozione a quel martire della libertà e dell'uguaglianza. Fréron gli rimproverò, nel suo giornale, dopo la rivoluzione del 9 *thermidor*, d'aver detto nel *club* dei Giacobini, che il lardo inviato, per uso delle armate, dal dipartimento dei Bassi Pirenei, avrebbe servito per ungere la *guillotina*. Denunziato allora dalla stessa città d'Auxerre, come reo, nel suo proprio paese, di crudeltà e d'estorsio-

ni d'ogni fatta, Maure fu ben tosto messo sotto l'egida dell'indulto cui statuirono i suoi colleghi. Ma prese parte nella cospirazione detta dei 2 *prairial*. Perseguitato dalla maggiorità della Convenzione, che restò vittoriosa dopo una terribile lotta, si bruciò le cervella, ai 4 di giugno 1795. Era creatura di Lepelletier di Saint-Fargeau; e gli mostrò, fino alla morte, la più assoluta devozione.

B—u.

MAUREPAS (Giovanni-Federico-Phelippeaux conte di), uscito d'una famiglia originaria di Blois, riconosciuta nobile dal 1399 in poi, era figlio di Girolamo, ministro e segretario di stato, nipote del cancelliere Pont-Chartrain, di cui il padre e l'avo erano stati anch'essi nel ministero; in guisa che tali cariche rimasero nella stessa famiglia per cento settantun anni (dal 1610 fino al 1781). Il conte di Maurepas, nato nel 1701, era stato cavaliere di Malta di minorità. In età di quattordici anni fu provveduto della carica di segretario di stato, in cambio di suo padre che aveva rinunziato. Il marchese de la Vrillière ebbe l'incombenza d'esercitare la carica, e di educare alle cure dell'amministrazione il giovane ministro, suo parente, e poco dopo suo genero. Il conte di Maurepas perdè suo suocero nel 1725; ed allora soltanto incominciò il suo ministero, che abbracciò diverse grandi provincie, Parigi, la corte e la marina. Non aveva più di ventiquattro anni quando altresì sviluppò realmente quel carattere leggero, spensierato e frivolo, di cui non si corresse nè per le lezioni della disgrazia, nè per la maturità degli anni, nel corso d'una vita brillante cui la natura e la fortuna prolungarono a gara fino ad un'epoca sommamente avanzata. Uno de'suoi contemporanei lo dipinge in questa guisa: » Superficiale ed incapace di » un'applicazione seria e profonda, » ma dotato d'una facilità di percezione e d'un'intelligenza che in » un istante discerneva il più com» plicato nesso d'un affare, suppliva » ne'consigli con l'abitudine e la de» sterità a quanto gli mancava di » studio e di meditazione. Accessi» bile e dolce, compiacente ed insi» nuante, flessibile, fertile in astu» zie per l'offesa, in destrezza per la » difesa, in sutterfugi per deludere, » in rigiri per dar la volta, in argu» zie per vincere la serietà con lo » scherzo, in espedienti per trarsi » da un passo difficile e lubrico; un » occhio di lince per cogliere il de» bole o il ridicolo degli uomini, » un'arte impercettibile per attirar» li nel laccio, o guidarli al suo sco» po, un'arte più formidabile anco» ra di giuocarsi di tutto, e del me» rito stesso quando voleva sprezzar» lo, finalmente l'arte di divertire, » di render semplice il lavoro del » gabinetto, facevano di Maurepas » il più seducente dei ministri (Me» morie di Marmontel) ". Tale ritratto, delineato da uno de'più eleganti scrittori francesi, e forse il più probo, il più veridico, è d'una somiglianza perfetta; ma vi manca un tratto attestato da molti altri contemporanei, e che spiega in alcun modo l'indifferenza, l'aridità di cuore che fu rimproverata a Maurepas in mezzo a tutte le qualità amabili che non gli furono mai disputate. Si sospettava che mancasse, nella sua organizzazione particolare, di quella leva organica che è sempre, negli altri uomini, il germe delle passioni più vive, e talvolta il movente delle affezioni generose e delle azioni energiche (1). Nulladimeno il conte di Maurepas fece ciò che tutte fanno le persone del suo grado e della sua età: si ammogliò, ma non ebbe figli. La cosa non destò gene-

(1) Circolò nel 1775 una satira, che attesta tale opinione e che incominciava così:

Maurepas devient tout-puissant;
V'là c'que c'est que d'être imp...

ralmente stupore, quantunque certuni gli attribuissero una paternità clandestina, cui egli stesso non cercava troppo di smentire, più presto per calcolo d'amor proprio, che per interesse della verità. Il doppio dipartimento cui sosteneva il conte di Maurepas, gli dava un potere immenso sopra oggetti assai diversi; il ministero della corte e di Parigi era concentrato nelle grazie del principe, e nell'urbano governo della capitale, mentre quello della marineria si estendeva fino alle estremità del regno. Ma tali erano le forme di amministrazione istituite sotto Luigi XIV, che le tradizioni degli ufici, che avevano ancora tutta la loro forza, potevano bastare per le decisioni più importanti, anche indipendentemente dalla capacità del ministro: quella del conte di Maurepas era nondimeno somma in tutti gli affaruzzi di corte. Le contese minuziose a cui danno luogo i diritti degl'impieghi, il regolamento dei gradi, la distribuzione degli onori, tutte le difficoltà d'etichette, alle quali è forse del pari irragionevole attribuire molta importanza o molto disprezzo, erano perfettamente commisurate coi talenti d'un ministro educato in mezzo al gran mondo, di cui nessuno conosceva meglio di lui il tenore, gl'interessi e gli usi. Sapeva dare a'suoi riguardi, alla sua gentilezza, quelle gradazioni dilicate cui esige il merito delle persone o l'illustrazione delle famiglie; aveva l'arte di prevenire le cabale, i clamori o i disgusti: una grazia accordata era sempre confortata dal motivo obbligante d'una giustizia meritata, che ne raddoppiava il prezzo; e l'amarezza del rifiuto era addolcita da proteste di un'affezione personale, o da un accorto miscuglio di ragione e di scherzo, che consolava l'amor proprio, assumendo l'apparenza della confidenza e dell'aprire il cuore. Altronde, tutti gli affari di tale genere erano in gran parte devoluti a mad. di Maurepas, alla quale sembrava che suo marito dar dovesse, in credito ed in autorità, grandi risarcimenti. Cure d'un genere più grave tennero occupato tale ministro, riguardo alla città di Parigi. Furono allargate diverse rive, si costrussero fontane (1), acquidotti e fogne, che contribuirono da per tutto all'abbellimento ed alla salubrità. Tali migliorazioni non erano state progettate da lui (*V.* D'ARGENSON e TURGOT); ma egli ebbe la saggezza di adottarle, e d'assicurarne l'esecuzione. Fece altresì chiudere le biscaccie. Il dipartimento della marineria era certamente la parte più importante dell'amministrazione di Maurepas; ma è noto in quale stato di languore ella rimase sotto l'influenza onnipotente del vecchio cardinale di Fleury. La tattica navale, la scienza nautica potevano allora sperare poca gloria in un sistema di pace, povero d'avvenimenti considerabili. Tale vuoto non poteva essere compensato che da studj teorici. Maurepas, che era stato fatto membro onorario dell'accademia (1725), conobbe perfettamente che aveva un doppio dovere da adempiere, facendo servire la marineria ai progressi delle scienze, e le scienze ai progressi della marineria: impiegò degli astronomi e de'geometri nel suo dipartimento: altri dotti furono mandati fin sotto l'equatore, e presso al polo boreale del nostro continente, onde misurassero in pari tempo due gradi del meridiano: e quindi ai nomi di La Condamine, Bouguer, Godin, Maupertuis, Clairaut e Lemonnier egli schiuse le prime vie alla celebrità. Visitando tutti i porti del regno, il ministro vide l'arte della costruzione limitata agli elementi di una pratica abituale. Comprese che cosa tale arte avrebbe potuto divenire, se dati le fossero per base i calcoli esatti dello

(1) Tra le altre, quella della via Grenelle.

studio e della scienza: ne instituì una scuola pubblica a Parigi, in cui i talenti di Olivier e di Duhamel formarono eccellenti allievi. Ordinò che si levassero nuove carte, e mandò ufiziali per esaminare i liti non che le porzioni poco note. Le Memorie dell'accademia eternarono sì fatti lavori, ne'quali il ministro coadjuvato fu dal marchese d'Albert, a cui affidò il deposito della marineria, e da Buache, che vi aveva impiegato come geografo. I viaggi di lungo corso, e le spese necessarie per eseguirli, si noverano pure fra le attribuzioni del ministro della marineria; nè da Maurepas vennero trascurati. Sevin e Fourmont si recarono nelle più interne parti della Grecia e dell'Oriente; Otter visitò la Mesopotamia, e la Persia; e finalmente Gius. de Jussieu andò ad istudiare le piante del Perù. La libertà del commercio attirò del pari l'attenzione del ministro. Egli tolse alla compagnia delle Indie il monopolio del caffè e della tratta de'negri; e le colonie francesi ne videro cresciuta la prosperità loro. Tali operazioni tutte, che presupponevano in Maurepas una grande cognizione degli uomini e degli affari, inalzato l'avrebbero senza dubbio alla celebrità d'uomo di stato, se l'incredibile leggerezza del suo carattere non l'avesse reso assolutamente incapace di studiare a fondo tutto ciò che esigere poteva una meditazione più sostenuta. Applicato senza posa a conciliare i divertimenti con le occupazioni serie, il ministro si teneva fortunato quando sottrarsi poteva ai lavori dello studio per darsi ai più frivoli divagamenti della società. La abituazione di vedere da per tutto il ridicolo, di non cogliere le cose che dal lato faceto o maligno, gli dava un gusto vivissimo per passatempi poco degni del suo grado. Montesquieu e Caylus, de'quali era intimo amico, imaginato avevano un genere di facezie, fra le quali piacque di distinguere le *Strenne per la festa di san Giovanni*, specie di oscenità di cui gli eventi, veri o falsi, i costumi e lo stile, sono attinti nelle ultime classi della società. Maurepas, che voleva sempre ridere e ridere di ogni cosa, fu sollecito di lavorarvi: ma tale cosa che, pel grave magistrato e pel dotto antiquario, non era che una distrazione semplicissima, e, siccome chiamasi, uno *stravizzo di spirito*, teneva occupato seriamente il ministro; nè dipendeva da lui che creduto non fosse uno scrittore sublime perchè potuto aveva somministrare ora un motto per le *Sgusciatrici* (Ecosseuses), ed ora un'arguzia pel *Ballo dei galli d'India*. Fino a tale punto le prefate facezie erano almeno innocenti; ma cessarono di esserlo, allorchè il brio divenne satira, ed allorchè l'irrisione colpì le persone. Maurepas, di cui la leggerezza giungeva fino all'indiscrezione, non seppe frenarsi, e si rovinò. Finchè Luigi XV rispettò i costumi pubblici con la sua condotta privata, i ministri godevano presso al principe di un favore indiviso. Il regno delle amanti produsse la caduta del loro potere, ed incominciarono le mormorazioni. Per altro la Châteauroux era stata risparmiata a bastanza ne' discorsi di Versailles, dove il suo grado, la sua nascita e le sue relazioni di parentele prescrivevano alcuna circospezione (1). Ma qualunque cosa si si tenne permessa contro la cittadinella che le era succeduta, o contro cui non era un mistero l'odio della famiglia reale (2). La Pompadour presentato a-

(1) Dimostrato ella aveva avversione per Maurepas, cui non chiamava mai che col nome di *Faquinet*; ma tale inimicizia non produsse altre conseguenze, quantunque sia stato affermato il contrario. (*Vedi* l'opera del conte Boissy-d'Anglas intorno a Malesherbes, t. II, pag. 37, e 170, Parigi 1819.).

(2) Il Delfino e le sue sorelle, nelle loro adunanze segrete non chiamavano la Pompadour che *maman C.... n.*

veva al re, il giorno della sua festa, un bellissimo mazzetto di rose bianche. Il colore de' fiori ispirò, contro la favorita, un epigramma, di che un meschino equivoco era l'unico merito (1). Una donna, di cui tutta la gloria e tutta la fortuna sta nella bellezza, perdona più facilmente un oltraggio ai suoi costumi che un dubbio sulle di lei attrattive. La marchesa chiese vendetta, e le fu promessa. Ma l'autore non era conosciuto. Cadde forte sospetto sul duca, dappoi maresciallo, di Richelieu. Egli ebbe intorno a ciò una spiegazione caldissima col re, col quale s'impegnò di somministrare la prova irrecusabile della sua innocenza. Di fatto a forza d'oro corruppe de' servi o de' segretarj, e si procurò finalmente l'originale scritto e corretto di mano del ministro. Il reo, disvelato che fu, presto venne punito. Nel mese di novembre del 1749, il conte di Maurepas cadde in disgrazia, e fu da prima esiliato a Bourges. Ottenuto poco dopo la permissione di ritirarsi a Pontchartrain, possessione magnifica, situata in distanza di due leghe da Versailles, in cui tutti i godimenti di una grande fortuna, e l'adunarvisi della migliore compagnia, gli componevano ancora una specie di corte, che gli ricordava qualche imagine della passata sua grandezza; perciò parve che sostenesse la sua caduta con una specie di fermezza. „ Il primo giorno, „ egli diceva, mi sentiva punto; il „ secondo era racconsolato ". Si può credere a tale parola, che a meraviglia dipinge e il suo carattere e la sua situazione. In tale guisa egli passò venticinque anni della sua vita, conservando tuttavia una specie di credito nel ministero della corte, in cui il duca di la Vrillière, suo cognato, gli era succeduto; immischiandosi ognora in affaruzzi di famiglie spettatore tranquillo dei grandi eventi, in cui più non figurava con pericolo; e ridendosi, con gioja maligna, de' personaggi che, come egli, cadevano prima dello scioglimento della commedia. La morte di Luigi XV produsse un altro ordine di cose. Un giovane re, allevato con principj di un'austera morale, appassionato pel bene, instrutto, colto, ma timido, modesto e diffidente dei suoi proprj lumi, si sente improvvisamente oppresso da un peso immenso, pel quale avuto non aveva il tempo di misurare le sue forze. Guarda inquieto intorno a sè; cerca un appoggio, ed uno che il consigli nella sua inesperienza, non che un amico pel suo cuore. Crede di trovarlo fra le vittime disgraziate di un governo che saputo non aveva nè farsi stimare, nè farsi temere. La voce pubblica indicava Machault; la regina desiderava in segreto Choiseul: un consiglio di parenti decise in favore di Maurepas (1). Fu creduto grande uomo di stato, però che fatto aveva quattro versi a bastanza cattivi contro una favorita detestata. Se non fosse stato uopo, dice „ Marmontel, che istruire un giovane monarca nel maneggiare leggermente e con accortezza gli affari, nel gabbarsi degli uomini e delle cose, e nel farsi un trastullo del dover di regnare, Maurepas sarebbe stato l'uomo, senza confronto, che si avrebbe dovuto scegliere. Si era forse sperato che l'età e la disgrazia acquistato avrebbero al suo carattere più solidità, più

(1) E' riportato in tutte le memorie di quel tempo, ed è troppo noto per essere qui ripetuto (*V.* le Memorie della marchesa di Pompadour, la Vita privata di Luigi XV, ec.).

(1) Se vero è, siccome allora fu creduto, che il consiglio di famiglia, diretto principalmente da madama Adelaide, dichiarato si fosse dapprima in favore di Machault, e che poco dopo la lettera destinatagli abbia potuto essere cambiata pel ritardo del corriere, a cui mancava un pajo di stivali, o la cinghia alla sella, bisogna esclamare: *Da che cosa mai dipendono i destini di un Impero!* Comunque sia di ciò la sorte del ministro preferito non oscurò la gloria del suo competitore: Maurepas è morto nel ministero, e Machault vivrà nella storia.

» costanza e più vigore: ma natu-
» ralmente debole, indolente, egoi-
» sta, amatore degli agi e del riposo,
» volendo che la sua vecchiaja fosse
» onorata ma tranquilla, evitando
» tutto ciò che attristare potesse le
» sue cene o inquietare il suo son-
» no (1), credendo appena alle vir-
» tù penose, e considerando il puro
» amore del bene pubblico siccome
» un inganno od una jattanza, poco
» disioso di dar splendore al suo mi-
» nistero, e facendo consistere l'arte
» di governare nel condurre le cose
» senza romore, consultando sempre
» le considerazioni piuttosto che i
» principj, Maurepas fu in vecchiaja
» quello stesso uomo che stato era ne-
» gli anni giovanili, gentile, occupato
» di sè stesso e ministro cortigiano".
Tale fu la scelta dettata al giovane monarca per guidare i suoi consigli e regolare gli alti suoi destini. Il conte di Maurepas fu ricevuto siccome un amico che si aspettava con impazienza. Alloggiato venne a Versailles, nel palazzo, sopra l'appartamento di S. M. Una scala interna conduceva nella sua camera; e come il re lo credeva desto, saliva da lui prima di ricevere la turma de' cortigiani. Egli non ebbe portafoglio; ma presiedeva al consiglio di stato, e tutti i ministri andavano a lavorare seco lui. I primi momenti di un grande lutto, e l'innesto del vajuolo ai principi tennero per alcuni mesi lontana la spedizione de' grandi affari. Era da credere che il primo ministro impiegato avrebbe un tempo prezioso a meditare, a maturare le grandi operazioni che render dovevano celebre un nuovo regno, e soprattutto ad evitare le commozioni disordinate cui dovevano produrre de' cambiamenti troppo repentini. La lotta, insorta già da quattro anni fra le volontà del trono e le resistenze de' corpi giudiziarj, e finita con la distruzione di questi ultimi, avvertir doveva un savio ministro del pericolo di sacrificare interessi di primo ordine a passioni private. Per quanto odio ingiusto o meritato caduto fosse sul cancelliere Maupeou, non si dovevano por da canto le utili riforme da lui fatte, per esempio la restrizione delle giurisdizioni soverchiamente estese e de' privilegi ingiusti, la diminuzione delle spese di giustizia, e la semplicità introdotta nel processo civile. Quanto ai limiti da porsi tra la facoltà di volere e la facoltà d'impedire, che erano stati la causa principale della dissensione, uopo è convenire che, se da un lato l'autorità era stata tirannica, dall'altro l'opposizione riuscita era sediziosa; e la sana politica proibiva di tornare ad essa il vantaggio della posizione e gli onori del trionfo (1).

(1) Tutto ciò che dice Marmontel è perfettamente chiarito giusto dall'aneddoto del gatto della signora di Maurepas, citato nelle *Memorie e Ritratti* del duca di Levis. Ma' importa di notare qui una picciola inesattezza la quale tenderebbe a rendere ridicolo Luigi XVI, il che egli non merita. Non è da credere che il re si divertisse correndo pei tetti e facendo la guerra ai gatti. Il fatto sta che nell'alto del palazzo egli aveva un'officina da chiavajuolo, in cui lavorava con molta assiduità. Il gatto della contessa vi s' introduceva per la finestra, e si può congietturare quali guasti potesse farvi. Il re sorprese un giorno l'incomodo animale, gli gettò un ordigno sulla testa, e l'uccise. Il palazzo risuonò subito delle grida della signora di Maurepas. Il ministro umilissimo, servo di sua moglie, provò un dolore ancor più grande che quello della sua metà. La tenerezza conjugale ed il timore di dispiacere al padrone, gli cagionavano una disperazione ed uno spavento, di cui non si poteva astenersi di ridere, allorchè egli narrava tale evento con un calore ed un'alterazione cui usata non avrebbe parlando della penuria del pane o della disfatta delle squadre francesi.

(1) Era quella il caso di consultare la stessa nazione: nell'ebbrezza di un nuovo regno, quale partito non si sarebbe tratto da una determinazione generosa e magnanima, che ristabiliva improvvisamente il potere legislativo nell'unione di tutti i suoi elementi, e nella pienezza delle sue istituzioni? Ma tale idea era troppo forte per la mente del vecchio ministro. Stancato ella avrebbe la di lui attenzione, *mutato ore* alle sue abituazioni e forse eclissato il suo potere. *Purchè ciò duri quanto noi!* egli ripeteva sovente. Di fatto l'ambizione sua, le sue viste, le sue cognizioni, non oltrepassavano tale termine. Uopo era scorgere nell'avvenire, prevedere gli eventi, affrontare gli ostacoli; tutte cose superiori alle forze del vecchio ministro. Quanto egli veduto

Era errore non meno grave il contare sulla docilità o sulla riconoscenza delle corporazioni. Da per tutto sorgevano opinioni imponenti per avvertire il governo del pericolo e dell'ingiustizia che risultati sarebbero da un ristabilimento precipitoso dell'antico ordine di cose (1). In corte, il consiglio era diviso; il partito del duca di Orléans, del principe di Conti, del duca di Choiseul, era in opposizione con la casa di Condé, e con quasi tutta la famiglia reale. Il clero, malgrado la severità con la quale trattato aveva la memoria di Luigi XV, si dichiarava altamente favorevole al mantenimento delle ultime operazioni del suo regno. Ma, nella città, una gioventù turbolenta, di che frequenti erano gli studj de'vecchi curiali i quali non desideravano che il ritorno dell'antico ordine di cose, insultava i nuovi magistrati, abbruciava in effigie i ministri caduti in disgrazia, e costringeva al silenzio le persone pacifiche, di cui la voce rimaneva soffocata dai clamori de'trivj. A Versailles tale tumulto era tenuto per espressione dell'opinion pubblica. Il ministro, quasi ottuagenario, lasciava credere ai giovani regnanti che la grande opera del ristabilimento coperto avrebbe di gloria e di benedizioni il principio del loro regno (2). Egli si recò a ricevere in persona nel teatro dell'Opera applausi anticipati. Finalmente, il giorno 12 di novembre del 1774, dichiarato venne il ritorno del parlamento in un letto di giustizia o tornata reale, di cui tutti i particolari, inseriti nelle Memorie di quel tempo, uopo non hanno che di essere indicati. Richiamati vennero in essa formalmente gli editti disciplinari, che suscitato avevano tante procelle; ma presto rivocati furono nelle più importanti loro disposizioni, ed in quella, fra le altre, che bandiva le ricerche dell'adunanza delle camere. Fino dal dì 3 di decembre, le proteste e le rimostranze ripigliarono il loro corso. I savj consigli di Monsieur vennero messi da canto. Prevalsero le opinioni censuratrici (*frondeuses*) del principe di Conti. Il ministero difese vilmente il terreno; ed il parlamento che sperar non doveva che un perdono, ottenne la vittoria. Si ricompensarono gli insulti fatti alla maestà del trono; si umiliò la fedeltà; si approvò la rivolta; s'incoraggiò l'ingratitudine; si autorizzarono le vendette. I due partiti si lagnarono. Uno si credeva troppo poco onorato, l'altro si teneva ingiustamente punito. „ Tutto ciò va benissimo, dicevа Maurepas, da che nessuno è mai „ contento ": massima comodissima pel politico di sala, il quale era soddisfatto di aver messo una certa misura nel male, però che avuto non aveva il coraggio di volere il bene. La guerra di America tenne poco dopo occupata la sollecitudine del ministro. Egli vi si determinò con quella inconsideratezza che caratterizzava tutte le azioni della sua vita. Non recò mediocre sorpresa il vedergli scegliere per consiglieri, in una deliberazione tanto grave, de'raggiratori quali erano Beaumarchais ed il marchese di Pezay; e le persone sensate udirono con dolore che il capo del ministero fatto aveva sottoscrivere al re di Francia un trattato di unione e di amicizia con de'sudditi ribelli al loro sovrano. Maurepas non si condusse con minore leg-

ed udito aveva quanto vedeva ed udiva, non usciva dalla sfera comune; e Maurepas non era fatto per antivenire al suo secolo.

(1) *Vedi* nel *Giornale storico*, sotto la data del giorno 6 di novembre del 1774, la memoria intitolata *mie Idee*, attribuita con molta verisimiglianza a Monsieur, fratello del re, ed in seguito le Rimostranze del parlamento di Bretagna, in data del dì 14, nel medesimo giornale.

(2) Luigi XVI rispondeva ad obbiezioni fortissime, cui desiderato aveva di odire: *Ciò è forse vero, è forse mal veduto in politica; ma mi parve che questo fosse il voto più generale; ed io voglio essere amato* (*V.* il *Giornale storico*, del giorno 8 di novembre). La regina era di opinione conforme.

gerezza verso i ministri cui dati aveva di propria sua scelta. Non può far parte del disegno nostro di giudicare l'amministrazione di Turgot e di Necker, di cui verrà parlato sufficientemente ne'loro articoli. Non ne diremo qui che quanto è relativo all'autore della loro fortuna e della loro disgrazia. Allorchè egli presentò Turgot a Luigi XVI, esso principe gli disse con candore degno di rispetto: „ Si pretende che il signor Turgot non vada a messa. — Sire, replicò Maurepas, l'abate Terray vi andava ogni giorno ". Tale detto bastò per dissipare tutte le preoccupazioni del monarca. Non fu tarda a sottentrar ad esse la più piena fiducia. Il re trovava, nel suo controllor generale, un corredo di probità ed un amore del pubblico bene che alle sue proprie inclinazioni ottimamente corrispondendo gl' ispirava un' affezione senza limite. Turgot omesso aveva spesso di lavorare col vecchio ministro; questi se ne adombrò. Da tale momento, risoluta venne la ruina del primo (1). Non riuscì difficile a Maurepas di rendere sospetto e ridicolo il capo degli economisti. L'ammutinamento cagionato dalla carezza de'grani (3 di marzo del 1775), il fermento che eccitava nel parlamento il sistema del *prodotto netto* e della libertà del commercio illimitata, la soppressione delle corporazioni delle arti, e tante altre innovazioni a cui sarebbe stato uopo di metter termine piuttosto, furono pretesto a vendicare private passioncelle, e Turgot fu licenziato. Gli successe Necker, e durò più a lungo, però che i suoi talenti in fatto di finanze ed il suo credito particolare erano necessarj alle enormi spese della guerra di America. Ma l'inflessibilità del suo carattere, e la sua indocilità alle sollecitazioni di corte, spiacquero finalmente all'ultimo grado. In oltre, approfittato egli aveva di un'assenza del presidente del consiglio, cagionata da un assalto di gotta, per far conferire il ministero della marineria al maresciallo di Castries, nemico del conte. Da quel momento si cercò il mezzo di vendicarsi. Il vecchio cortigiano stette avvertito a non assalire Necker intorno alla sua amministrazione, di cui erano tutti generalmente incapricciati. Usò l'arte d'irritare la sua vanità, o di spingerlo a formare pretensioni altere ed incompatibili con le idee o con gli usi che erano allora in vigore (Vedi le *Memorie di Marmontel*). Necker cadde in disgrazia il giorno 20 di maggio del 1781. Fu questo l'ultimo atto ministeriale del conte di Maurepas, che morì sei mesi dopo, con bastante tranquillità, e lasciando di sè pochissimo desiderio nel pubblico. Terminiamo il ritratto di Maurepas, togliendo ancora ad imprestito i colori del pittore ingegnoso cui già citammo. „ Un'attenzione vigilante, dice „ Marmontel, a conservare il suo ascendente sull'animo del re, ed il „ suo predominio ne'consigli, il rendevano geloso anche delle scelte „ ch'egli stesso fatte aveva; e tale „ inquietudine era la sola passione „ che avesse attività nell'anima sua. „ Del rimanente, niuna leva vi era, „ nessun vigore di coraggio nè pel „ bene nè pel male; debolezza senza bontà, malizia senza scelleraggine, risentimenti senza collera; „ non curanza di un avvenire che „ essere non doveva il suo, e forse a „ bastanza sincera volontà del pubblico bene, allorchè procurar lo

(1) Maurepas temeva anche più Malesherbes che Turgot. Il primo, di cui la gentilezza insinuante influiva facilmente sull'animo di Luigi XVI, e che dava ai suoi progetti di riforma l'attrattiva di un'eloquenza persuasiva, era più che l'amico suo capace di farli riuscire. Quindi il primo ministro con diligenza impediva che avesse conferenze segrete col re. Talvolta la vigilante sua sollecitudine rimaneva delusa; e quando Malesherbes altro mezzo non aveva per evitare di essere in terzo col frivolo vecchio, esponeva le sue idee mediante scritture cui mandava alla Maestà sua.

F—r.

» poteva senza rischio per sè; ma » tale volontà scemava subito che » messo vedeva in compromesso il » suo credito o il suo riposo: tale fu » sino alla fine il vecchio ch'era sta» to dato per guida e per consiglie» re al giovane monarca". Mettendo da canto nella condotta di Maurepas tutto ciò che può dipendere dai suoi torti verso alcune persone, rimangono altresì molte cose da apporgli come uomo di stato. Il primo suo ministero non era stato onninamente indegno di lode; ma gli atti del secondo produssero gravi conseguenze. La più funesta fu l'avvilimento dell'autorità reale. Fosse risentimento di una disgrazia ben lieve in proporzione di un'ingiuria al tutto positiva, o traviamento, opera di dottrine pericolose, alle quali ei non aveva la forza di opporsi, o cui stimava forse piccante cosa il favorire, però che erano nuove, sembra come avuto non abbia che due sole idee in mente, quella di diffamare il governo precedente, di cui credeva di aver soggetto di lagnarsi, e quella di premunire contro il potere che sorgeva; tale fu il risultato del richiamo imprudente del parlamento. Da un altro lato, le sue imprudenze ed indiscrezioni non erano capaci di far risaltare le virtù del re, dalle quali poteva trarre molto partito, se avesse amata sinceramente la gloria del suo padrone. Non gli conduceva *con bastante leggerezza la mano*; si piaceva troppo di far sentire l'autorità dell'età sua e della sua posizione. Gli si era udito dire in intima società: » Noi abbiamo » un giovane re, di cui il carattere » non è sviluppato; bisognava imbri» gliarlo " (Vedi il *Giornale storico*, tomo VII, p. 290). Una vecchia donna di corto diceva in sua casa: » Uopo è che i Borboni ci restitui» scano quanto ci hanno rubato ". Tali discorsi, diffusi rapidamente dalla corte nella capitale, ed in tutte le provincie, non servivano che a menomare anticipatamente la considerazione pel carattere del monarca, a spegnere il rispetto, a preparare degli oltraggi. Il conte di Maurepas reiterò l'errore commesso alla morte di Luigi XIV, di cui si mirò a denigrare la memoria distruggendo lo spirito di monarchia in tutte le classi della società; errore tanto più imperdonabile che egli fu contemporaneo di quell'epoca disastrosa. Testimonio delle orgie della reggenza, nessuno più di lui prevedere doveva ed impedire i saturnali di una rivoluzione. Nemmeno per un istante a ciò si volsero i suoi pensieri. Comunque sia, Luigi XVI pianse altamente Maurepas. Nell'ultima sua malattia, si recò a parteciparli in persona la nascita del Delfino, *a notificarla al suo amico, ed a rallegrarsene seco*; tali furono le proprie sue espressioni. Il giorno dopo delle sue esequie, Luigi disse con aspetto di profonda penetrazione: » Non udrò più l'amico mio ogni » mattina sopra la mia testa ". Elogio semplice e commovente, pochissimo meritato da quello che n'era l'oggetto. Onori più fastosi tributati furono alle ceneri del conte di Maurepas. Il segretario dell'accademia delle scienze, Condorcet, se ne sdebitò con quel talento che caratterizza tutte le sue produzioni, ma con uno spirito assai differente da quel sistema focoso di democrazia, che cagionò la sua ruina ed infamò la sua memoria (1). Pubblicata venne

(1) Voltaire scrisse, nel 1740, un'epistola in versi al conte di Maurepas. Dappoi l'autore stampar la fece con questo solo indirizzo: *Ad un ministro di stato*. La soppressione del nome di Maurepas in fronte a tale epistola, che si legge nelle *Opere di Voltaire*, viene attribuita, secondo alcuni, per essersi Maurepas adoperato onde impedire che Voltaire succedesse, nell'accademia francese, al cardinale di Fleury (1743); e secondo il conte di Argental, alla poca impressione fatta da tale epistola, in cui Voltaire dava lodi anticipate a Maurepas, al fine di metterlo in pinnacolo d'onore; il che fu per altro fatica perduta.

A. B—T.

un'opera in tre volumi, intitolata: *Memorie del conte di Maurepas*. È una raccolta di scritti attribuitigli, e cui si suppone che messi abbia insieme il suo segretario, chiamato *Sallé*, sotto gli ordini suoi, durante il suo soggiorno a Pont-chartrain. I più di tali scritti, di colore sospetto e di ributtante incoerenza, non presentano alla curiosità ed al buon gusto, alcuna cosa che servir possa all'utilità della storia. Non se ne rimane sorpresi, allorchè finalmente si scorge che l'abate Soulavié fu il direttore di tale compilazione (1).

D—s.

MAURER (Giosia), pittore, nato a Zurigo nel 1530, morì nel 1580. Fino dalla gioventù mostrò aperto talento per le belle arti. Divenne valente pittore sul vetro, e coltivò pure con lode l'astronomia. Tradusse i *Salmi di David* in versi brevissimi, e compose parecchie commedie: l'*Assedio di Babele*, 1559; *Ester*, 1567; *Zorobabel*, 1575. La *Pianta della città di Zurigo*, da lui fatta intagliare in legno nel 1576, lavoro di grandissima esattezza, gli meritò della considerazione in patria. — Maurer o Murer (Cristoforo), è dei dodici suoi figli quello che più si rese distinto. Egli nacque a Zurigo nel 1558, e morì nel 1614. Fu pittore ed incisore. Il padre suo e Tobia Stimmer, a Strasburgo, furono i suoi maestri. Seppe sì bene cogliere la maniera di quest'ultimo, che si distinguono a stento i lavori dei due pittori. Essi pubblicarono insieme una raccolta di *Cose di caccia*, nel 1605. Maurer fece in seguito una *Raccolta di figure tratte dalla sacra Scrittura*, ed un'altra di *Emblemata Miscell. nova*, che pubblicata venne dopo la sua morte, nel 1622, da G. Enrico Bordorf. Egli fece altresì il disegno di una carta della *Svizzera* e principalmente del *cantone di Zurigo*. I numerosi di lui ritratti sono stimati. Ei lavorò a fresco, ed il suo bulino non è senza delicatezza. Maurer lasciò delle commedie in versi, fra le quali si cita: la *Persecuzione della Chiesa nella Mesopotamia sotto l'imperatore Valente*; *Scipione l'Africano*, ec. — Maurer (Giovanni-Rodolfo), nato a Zurigo nel 1752, morì nella villa di Affoltern, nel medesimo cantone, in gennajo del 1805. Egli divenne benemerito della natia sua città, come istitutore della gioventù e reggente del ginnasio; ufizio a cui rinunziò nel 1792 per la parrocchia di Affoltern. Si applicò, negli ozj suoi, a studiare sì la storia che le antichità della Svizzera; e pubblicò su tale materia degli scritti stimati: I. *Storia compendiosa della Svizzera*, 1780; la terza edizione riveduta e corretta comparve nel 1806 a Zurigo, in 4.to, in tedesco; II La *Descrizione di varj viaggi per la Svizzera*; III Il *Saggio su i bagni di Schinznach*; IV Il primo fascicolo de' *Monumenti dei gusti, de' costumi e degli statuti degli antichi Svizzeri*, 1792.

U—i.

MAURICE (Antonio), figlio di Carlo Maurice, pastore delle chiese riformate di Marsiglia, de' Baux e di Eyguières, in Provenza, nacque in quest'ultimo borgo il dì 22 di settembre del 1677. Discendeva da una famiglia dedicata alla professione delle armi, cui le persecuzioni di Cabrières e di Mérindol, sotto Francesco I, spogliata avevano de' suoi beni, e che d'allora in poi somministrato aveva costantemente de' pastori alle chiese protestanti di Provenza. Fino dai primi anni suoi mostrò felicissime disposizioni per lo studio delle lingue antiche e di quelle dell' Oriente: e per ciò quando la rivocazione dell'editto di Nantes costrinse

(1) Non parliamo del *Sogno del conte di Maurepas o le macchine del governo francese*, 1776, opera sulla quale si può consultare *Il Delfino, figlio di Luigi XV*, per Durozoir, 1815, in 12, pag. 535-540.

suo padre a rifuggire nella Svizzera, ei non potè subito accompagnarlo nella sua fuga. La vigilanza de' preti vicini, cui i talenti primaticci del fanciullo colpiti avevano vivamente (quando a consultar si recavano una biblioteca fondata da tale famiglia, e che fu confiscata a profitto del convento di Lambesc), vi oppose lungo ostacolo. Gli riuscì finalmente di fuggir loro, mediante la generosa protezione di due gentiluomini cattolici (1), amici di suo padre, i quali, dovendo condurre delle reclute al loro reggimento in Alsazia, il rapirono da una villa del Delfinato, in cui era stato condotto: essi speravano di fargli passare le frontiere su qualche punto della via cui dovevano tenere, e dove fossero meno severamente custodite. Durante il loro soggiorno a Vienna, si volle nuovamente arrestarlo, denunziato avendolo un soldato de' reclutati; egli per altro potè fuggire, e quantunque solo ed a piedi, nel cuore dell'inverno del 1686, gli riuscì di raggiungere presso ai suoi protettori a Bourg-en-Bresse. Finalmente, mercè lo zelo di un servo fedele, e dopo di avere errato più mesi nelle gole del monte Jura, il coraggioso fanciullo giunse nel territorio del cantone di Basilea, donde condotto venne a Ginevra in uno stato di salute degno di pietà. Due anni di medicatura, non che la presenza di suo padre il guarirono; ed i suoi progressi furono da quel momento tanto rapidi quanto sperarlo si potova dal principio de' suoi studj. Ammesso ministro prima della età di vent' anni, si dedicò con ardore allo studio delle lingue orientali, compose delle grammatiche analitiche per l'ebraico, il caldaico, il samaritano, il siriaco, l'arabo, il persiano e l'etiopico, ed anzi ricettò per due anni in sua casa un rabino d'Oriente, ed un prete di Damasco, onde esercitarsi a parlare con franchezza le più delle prefate lingue. Nella coltura delle scienze spendeva pur anche parte del suo tempo; e da zelante cartesiano che era in gioventù, divenne aperto newtoniano, quando i suoi progressi nella nuova geometria gli permisero di studiare e d'intendere i famosi *Principj* di Newton, cui tanto pochi comprendevano in quel tempo. Il governo di Ginevra, prezzando il suo merito, il fece pastore della città nel 1704, professore di belle-lettere nel 1710, di lingue orientali nel 1719, e di teologia nel 1724; cattedra cui conservò fino alla sua morte, avvenuta il giorno 13 di agosto del 1756. La sua fama, fondata principalmente sulle numerose e solide sue lezioni, fatto l'aveva eleggere, nel 1713, dietro proposizione di Leibnizio, membro dell'accademia reale delle scienze di Berlino; aggregato egli venne dappoi alla società instituita a Londra per la propagazione della fede. I suoi manoscritti non vennero in luce; nè altro ei pubblicò che delle *Dissertazioni* latine su diversi punti di critica sacra, un volume di *Sermoni*, in 8.vo, 1722, ed un'edizione del *Rationarium temporum* del p. Petavio, con note, ed una continuazione che si estende fino all' anno 1718, Ginevra; 1721, 2 vol. in 8.vo — Maurice (Antonio), unico figlio del precedente, e suo allievo, nacque a Ginevra, il giorno 17 di aprile del 1716. Fino dall'età di sedici anni sostenne, sotto la presidenza de' celebri professori Cramer e Calandrini, suoi maestri, delle *Tesi sul flusso e riflusso del mare*, secondo il sistema newtoniano; furono esse stampate, e sono prova di cognizioni assai rare in quell' età. Ma, per piacere a suo padre, e correre un aringo in certa guisa ereditario, studiò la teologia, ed ammesso venne al ministero, nel 1736. Dopo due anni di soggiorno in Am-

(1) Essi erano della casa *di Veyne*, e si chiamavano *de la Magdelaine* e *di Châteauneux*, uno maggiore, e l'altro capitano nel reggimento di Saintonge.

sterdam, a Londra ed a Parigi, in cui visse legato in amicizia coi primarj membri dell'accademia reale delle iscrizioni, tornò a Ginevra: eletto pastore e professore di teologia come avvenne la morte di suo padre, esercitò tali due ufizj sino alla fine della sua vita. Durante il lungo corso di essa, formò un numero grande di allievi distinti, che onorarono la chiesa e l'accademia di Ginevra; e cooperò moltissimo alla nuova versione della sacra Bibbia, pubblicata in essa città nel 1805. Vi morì nel giorno 23 di luglio 1795. È autore di *Dissertazioni* latine sopra certi punti di filosofia e di teologia; un *Trattato sulla Tolleranza* ed una *Storia ecclesiastica*, argomenti in cui lavorò per tutta la vita, non furono pubblicati. — Suo figlio e suo nipote, allievi suoi ambedue, attesero soprattutto alle scienze fisiche e matematiche; l'ultimo è oggigiorno membro dell'Istituto.

Z.

MAURICEAU (Francesco), celebre nell'ostetricia, nacque a Parigi, verso il mezzo del secolo decimosettimo. Soltanto poi che studiato ebbe tutti gli autori che scritto avevano su i parti, e dopo di aver praticata l'arte sua nell'ospitale di Parigi, determinò di far godere al pubblico il frutto della sua esperienza. Acquistato si era luminosissima riputazione, allorchè tralasciò la pratica dell'arte sua, al fine di ritirarsi in campagna, dove morì pochi anni dopo, il giorno 17 di ottobre del 1709. Egli scrisse; I. *Trattato delle malattie delle donne gravide, e di quelle che partorirono*, Parigi 1668, 1675, 1681, 1694, in 4.to. Sì fatto libro, di cui l'autore pubblicò una traduzione in latino, tradotto venne in inglese, in tedesco, in fiammingo, in olandese ed in italiano, e contoneva i migliori precetti sull'ostetricia nelle diverse epoche del portato, e pei casi i più difficili. Pieno di fiducia nelle forze della natura, Mauriceau adoperava con ogni cura di bene avviarne gli sforzi, e riusciva nel massimo numero de'casi. Uno egli fu de'più caldi avversarj dell'istero-tomia. Il tiratesta da lui inventato non ottenne l'approvazione di alcuni suoi contemporanei; e ciò il trasse in una caldissima polemica per sostenere i vantaggi ch'egli attribuiva al suo strumento; II *Aforismi intorno alla gravidanza, al parto, alle malattie ed alle altre indisposizioni delle donne*, Parigi, 1694, in 4.to; Amsterdam, 1700; III *Osservazioni sulla gravidanza e sul parto*, Parigi, 1695, in 4.to; 1715, in 4.to; in tedesco, Dresda, 1709, in 8.vo; IV *Ultime osservazioni sulle malattie delle donne gravide e partorienti*, Parigi, 1708, in 4.to. Tali opere furono tutte unite in una sola, Parigi, 1712, 1724, 1738 e 1740, in 4.to, con figure.

P. e L.

MAURISIO (Gerardo), cronichista, nacque a Verona; ed esercitò in tale città l'ufizio di giudice o di procuratore. Fiorì ne'primi anni del secolo decimoterzo. Ad esempio di suo padre, egli tenne le parti de' Ghibellini. Nella guerra sostenuta dai Vicentini contro Ezzelino da Romano, Maurisio fu preso e condotto a Padova, dove ebbe argomento di essere contento dell'umanità delle sue guardie. Alcuni giorni dopo, mandato venne ai suoi concittadini onde parlasse loro di pace, e trattasse del cambio de'prigionieri; ma le sue offerte furono rigettate, ed egli, accecato dallo sdegno, poi che pregato ebbe il cielo di umiliare l'orgoglio de' suoi compatriotti, tornò a Padova a dare ragguaglio del cattivo risultato della sua commissione. Ezzelino il fece in progresso procuratore della Lombardia. Maurisio è autore delle opere seguenti: *Historia de rebus gestis Eccelini de Romano ab anno* 1183 *ad annum circiter* 1237. Sì fatta storia fu tratta dalla polvere delle biblioteche

da Felice Osio; ella per altro non comparve che dopo la morte dell'autore in una *Raccolta* di cronache del medesimo tempo, Venezia, 1636, in foglio. Leibnizio l'inserì nel tomo II degli *Scriptor. Brunswic. illustr.*; Burmann, nel tomo VI del *Thesaur. antiq. Italiae*, e Muratori, nel tomo VIII dei *Rerum italicar. Scriptor.* Si appone a Maurisio di aver lodato Ezzelino, uno de' più crudeli tiranni che regnato abbiano sull'Italia (*V.* Romano). Muratori cercò di scusarlo, per la ragione che Ezzelino rinunziato non aveva per anche, siccome fece in progresso, ad ogni sentimento di umanità; anzi per lo contrario, mostrato si era, in più occasioni, principe degno del trono.

W—s.

MAURIZIO (San), uno de' più illustri martiri della fede cristiana, fu duce della legione Tebana, così denominata, però che era stata levata nella Tebaide, o Alto Egitto. Essa legione faceva parte delle truppe condotte da Massimiano contro i Bagandi, popolo della Gallia che ribellato si era per vendicare la morte di Carino. Arrivato ad *Ottoduro* (1), città considerabile in quel tempo, e poco lontana dal lago Lemano, Massimiano ordinò che l'esercito facesse un sacrifizio agli Dei per ottenere il buon successo della spedizione: ma la legione Tebana, quasi totalmente composta di Cristiani, non volle intervenire a tale idolatria, e si appartò dal campo. L'imperatore le ingiunse di tornare, e rifiutato ell' avendo, ordinò che fosse decimata. I soldati, su i quali cadde la sorte, soffrirono la morte con tale coraggio che infiammò di nuovo ardore i compagni loro: si raffermarono essi mutuamente nella determinazione di morire tutti piuttosto che di tradire la loro fede; e tali generosi atleti di Gesù Cristo ottennero tutti la corona del martirio, l'anno 286. La Chiesa venera, il dì 22 di settembre, la memoria di san Maurizio e de' suoi compagni: i loro corpi furono scoperti più anni dopo, nel luogo di Agaune (1), in cui Sigismondo, re di Borgogna, fece dappoi fabbricare un'abazia divenuta celebre (*V.* Sigismondo). Esistono in Francia, in Germania, in Italia ed in Ispagna molte chiese e capitoli sotto l'invocazione di san Maurizio; finalmente egli diede il suo nome ad un ordine militare istituito in Savoja dal duca Emanuele Filiberto, e confermato dal papa Gregorio XII nel 1572. Parecchi de' compagni di san Maurizio sono venerati di culto particolare a Soleura, nella città di Aosta, a Torino, a Marsiglia ed anche a Bergamo (2). Gli *Atti* del martirio di san Maurizio compilati furono da sant'Euchero, vescovo di Lione (*V.* Eucherio). Il p. Pier-Francesco Chifflet primo ne scoprì una copia esatta, cui fece stampare; pubblicati essi vennero da poi negli *Acta sincera* di Teodorico Ruinart (*V.* tale nome), e nella famosa raccolta de' Bollandisti, al 22 di settembre, con le note del p. Giovanni Clè. Parecchi scrittori protestanti misero in dubbio l'autenticità del prefato scritto, e negarono la realtà del martirio della legione Tebana; ma le ragioni loro furono solidamente confutate da d. Gius. Delisle, che pubblicò la *Difesa della verità del martirio della legione Tebana*, in risposta al ministro Dubourdieu, Nanci, 1737, in 8.vo. Si può altresì consultare l'*Apologia della legione Tebana*, ec. (in tedesco), di Felice de Balthazar, membro del grande consiglio di Lucerna, 1760, in 8.vo; e

(1) Si crede che oggigiorno sia Martigni, nel Vallese, città episcopale, di cui la sede fu trasferita a Sion nel sesto secolo.

(1) Agaune, oggigiorno Saint-Maurice.

(2) Vedi *S. Alexander e Thebana legione martyr, Bergamensium tutor, secundis curis illustratus*, Bologna, 1746, in foglio, del p. Grazioli, barnabita.

soprattutto lo *Schiarimento sul martirio della legione Tebana, e sull' epoca della persecuzione nelle Gallie sotto Diocleziano e Massimiano*, di de Rivaz, Parigi, 1779, in 8.vo: opera di grande erudizione e che su tale argomento non lascia cosa alcuna da desiderare.

W—s.

MAURIZIO, imperatore di Oriente, nato nel 539, in Arabissa, città di Cappadocia, in cui la sua famiglia, originaria di Roma, era domiciliata, esercitate aveva successivamente nella corte di Costantinopoli le cariche di notajo e di conte delle guardie del palazzo, allorchè l' imperatore Tiberio II il chiamò, nel 580, a comandare gli eserciti suoi, incaricandolo di portare la guerra in Persia; il che Maurizio eseguì con tanto vigore e buon successo, che Tiberio tenne di non poterlo degnamente rimeritare, ed assicurare meglio la felicità dell'Impero, che creandolo cesare, ed accordandogli in matrimonio sua figlia Augusta, la quale assunse il nome di Costantina. Breve tempo dopo, Tiberio, scorgendo prossima la sua fine, il fece incoronare, gli diede i più saggi avvertimenti, e morì la domane, nel 582. Maurizio trovò tutte le frontiere assalite o invase da numerosi nemici: trattò dapprima con gli Abari, mandò soccorsi in Italia, e sollecitò Childeberto, re di Austrasia, ad opporsi alle aggressioni de' Longobardi contro l'esarcato di Ravenna; ma la guerra che gli parve più importante da sostenere fu quella di Persia; ivi, dopo la sua partenza, i Romani sofferto avevano alcune disfatte. Vi mandò Filippico, valente generale, che ottenne in prima de' luminosi vantaggi, ma si lasciò in seguito sorprendere, e mettere in rotta da Cardarigano il quale comandava i Persiani. La sconfitta di Filippico fu vendicata da Eraclio, a cui ritirandosi ceduto egli aveva il comando dell' esercito. Maurizio, non avendo confermata sì fatta scelta, elesse Prisco generale, uomo duro ed altero, il quale tanto più scontentò i soldati, che giunse incaricato di notificare loro una diminuzione di stipendio. Una terribile sedizione fu la conseguenza di tale imprudenza: Prisco fu scacciato dai soldati, e Maurizio coperto venne di maledizioni. Intanto i Persiani approfittar vollero di tale circostanza; s'inoltrarono sulle terre dell' Impero, in presenza dell'esercito che ricusava di combattere, e di obbedire a Filippico, mandato di nuovo da Maurizio perchè riassumesse il comando. Finalmente, minacciati ed anzi assaliti dai Persiani, i Romani rinvennero in sè un coraggio furioso: si avventarono contro i barbari, e ne fecero un' orribile strage. Il virtuoso Gregorio, vescovo di Antiochia, si giovò di tale circostanza onde tornarli alla sommessione cui dovevano all'imperatore, e persuaderli ad obbedire a Filippico. Questi ottenne nuovi vantaggi; ma tradito da un ufiziale dell'esercito, sofferse una disfatta sanguinosa. Commentiola, che gli successe, fu pur egli sconfitto più vergognosamente. Eraclio, mandato nuovamente da Maurizio, rinfrancò gli affari de' Romani; e poco dopo la morte di Ormisda, re di Persia, morte che fu la conseguenza di una sedizione ed il delitto di un parricidio, produsse una pace cui Maurizio con ardore desiderava: essa si fece nel 591. La guerra contro gli Abari e gli Slavi continuò negli anni susseguenti, con successi diversi. Nel 595, Romano, esarca di Ravenna, per iterate perfidie condotte avendo le cose ad un'aperta rottura coi Longobardi, questi assediarono Roma per quattro anni, e vi cagionarono mali inuditi. Le esortazioni di san Gregorio ottennero finalmente che i Longobardi si ritirassero, che mandati vi fossero alcuni soccorsi di viveri e di denaro cui Maurizio l'incaricò di distribuire al popolo ed al-

la guarnigione. Nel 599, gli Abari minacciarono di nuovo d'invadere l'Italia. Maurizio assalire li fece nel proprio loro paese; furono sconfitti e tagliati a pezzi in cinque combattimenti. Malgrado tali sinistri, il Cagan loro duce chiese insolentemente un forte riscatto per consegnare i prigionieri da lui fatti: Maurizio lo rifiutò con pari alterezza; ma terribile fu la sua disperazione quando egli riseppe che il Cagan fatti gli avea trucidare. Tale orribile evento inspirò timori tetri e continui a Maurizio, disanimò i suoi ufiziali, ed introdusse lo spirito di rivolta ne'soldati. Per altro gli Abari battuti vennero nuovamente nel 602. Avendo però Maurizio ordinato che le truppe si mettessero a quartieri d'inverno nel paese stesso cui la guerra aveva allor allora devastato, esse si ammutinarono, e salutarono augusto un centurione chiamato Foca. La sedizione giunse fino a Costantinopoli: il popolo, istrutto della defezione dell'esercito, insultò l'imperatore, di cui, dicevasi, ogni giorno alcun sinistro prodigio annunziava la tragica fine. Cinto di terrori, l'infelice Maurizio, ora minacciava a caso degli uomini che non temevano la sua collera, ed ora copriva d'incensi e di offerte gli altari. Fece alcune proposizioni a Foca, il quale si appressava alla città, e che le rigettò con orgoglio. Il solo partito della fuga rimaneva a Maurizio. Ella avvenne fra gl'insulti della plebaglia; ma un'orrida procella ed un forte assalto di gotta il costrinsero a dar fondo in distanza di otto miglia da Costantinopoli: Foca lo fece ivi inseguire ed arrestare. Condotto a Calcedonia, al di là dello stretto, lo sventurato monarca vide scannare sotto gli occhi suoi cinque de'suoi figli, e fu in seguito decapitato, in età di sessantatre anni, il dì 27 di novembre del 602. Un altro figlio e tre figlie soggiacquero, breve tempo dopo, alla medesima sorte. Le sciagure che oppressero Maurizio, non impedirono che gli storici facessero giustizia alle virtù sue ed alle grandi sue qualità. Egli diminuì le imposizioni, rimise in vigore le leggi, diede esempio di buoni costumi e di pietà, ricompensò i talenti ed il merito; finalmente fece rispettare il nome romano da nemici avvezzi a non temerlo. Scrisse sull'*Arte militare* dodici libri che furono pubblicati la prima volta in seguito ai *Tattici* di Arriano, con una versione latina e con note, di G. Scheffer, Upsal, 1664, in 8.vo. Esistono delle medaglie di tale principe in oro, in argento ed in rame. Si possono consultare, nel *Giornale de' dotti* del 1743 (pag. 613), le riflessioni di de Boze, intorno ad una medaglia d'oro dell'imperatore Maurizio.

L—s—e.

MAURIZIO. *V.* Nassau e Sassonia.

MAURO (Fra), il più celebre de'cosmografi del suo tempo, fu religioso dell'ordine de' Camaldolesi, nel monastero di san Michele di Murano, presso a Venezia: ma non si conosce l'epoca della sua nascita. La fama di cui godeva nelle scienze matematiche e fisiche il fece scegliere, nel 1444, per essere membro della deputazione dei quindici patrizj eletti a regolare il corso della Brenta, e dirigere i lavori nelle lagune. Tra il 1457 ed il 1459 egli fece il bel mappamondo che si vede tuttora in una delle sale della biblioteca del monastero più sopra nominato. Verso la medesima epoca egli fece, per Alfonso V, re di Portogallo, un mappamondo, che probabilmente era una copia di quello di cui abbiamo parlato. La lista delle somme pagate da Alfonso per tale oggetto, esiste tuttora ne' registri del convento di san Michele; e vi si scorge il nome di Andrea Bianco, anch'egli cosmografo non poco celebre, nel

numero de' disegnatori e degli scrivani cui Fra Mauro vi aveva impiegati; ciò prova che il dotto religioso era come il capo di tutti i cosmografi di quel tempo e formato aveva una specie di scuola. La data della sua morte non è più nota che quella della sua nascita; non si scorge alcuna menzione di lui como vivente dopo il giorno 20 di ottobre del 1459. La repubblica di Venezia fece coniare in onor suo una medaglia, in cui si vede il suo ritratto con la seguente leggenda: FRATER MAURUS S. MICHAELIS MORANENSIS DE VENETIIS ORDINIS CAMALDULENSIS COSMOGRAPHUS INCOMPARABILIS. Ramusio parlò del mappamondo di Fra Mauro: ma nol conobbe che imperfettamente; fu desso altresì malamente prezzato da Formaleoni e da alcuni altri. D. Alfonso Collina, Foscarini, Vicenzo, Ricci, Mittarelli, Costadoni, Tiraboschi, Biornstaehl, Andrès e Carli, il lodarono, e ne conobbero tutta l'importanza. I Medici nel 1494, mandarono de' pittori e de' disegnatori a Venezia onde trarne una copia, la quale fu collocata nel loro palazzo a Firenze; essi fecero altresì tradurre in latino i trattati di cosmografia, le leggende e le spiegazioni, che sono in molto numero su tale mappamondo. Si suppone che il mappamondo il quale esisteva nel monastero di Alcobaza, in Portogallo, e cui l'infante don Ferdinando mostrò nel 1525 a Francesco Sonza Tavarès, fosse anch'esso una copia di quello di Fra Mauro. Nel 1804 il governo inglese fece trarre una copia esattissima del mappamondo di Fra Mauro. Tale copia fatta venne a spese della compagnia delle Indie, e di un certo numero di associati, da Guglielmo Fraser; fu trasportata a Londra, e donata al Museo britannico. Vincent fece ridurre ed intagliare, con la scorta di quest'ultima copia, la porzione che concerne l'Africa, e l'inserì nella nuova edizione delle sue opere intorno alla geografia antica. Da ultimo, un camaldolese, del medesimo convento di Fra Mauro, pubblicò, nel 1806, una descrizione di tale mappamondo in un volume in foglio, intitolato: *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stesso ordine.* Havvi in tale volume, sul frontispizio, il ritratto di Fra Mauro, conforme alla medaglia coniata in onor suo, ed una riduzione in un picciolo foglio del mappamondo del celebre cosmografo veneziano. La tavola medesima fu inserita nelle *Ricerche su Marco Polo*, in 1 vol. in 4.to, altra opera recente di don Placido Zurla. Il libro cui pubblicò tale stimabile autore intorno al mappamondo di Fra Mauro, lascia molto da desiderare. Onde far bene conoscere tale monumento geografico, sì utile per la storia della scienza, sarebbe stato uopo di trascrivere le note, le leggende e le spiegazioni che vi sono; sarebbe stato soprattutto necessario di fare uno spoglio di tutti i nomi geografici, di comporne un elenco metodico, e d'indicare, almeno con chiamate in cifra, i luoghi cui tutte le posizioni o le cose che dinotano, occupano sulla carta. Zurla non fa conoscere che uno scarso numero di note e di nomi, e principalmente quelli che riuscire utili gli potevano nelle discussioni a cui si accinge. Nondimeno, quanto dice del prefato mappamondo, e la tavola ridotta da lui, sono bastante prova che Fra Mauro conosceva tutte le opere che gli antichi ed i moderni, fino a lui, scritto avevano intorno alla geografia: le scoperte di Marco Polo, in Asia, vi sono additate con tanta intelligenza, che Ramusio tenne tale carta per una copia di quella del viaggiatore veneziano, che probabilmente non ha stesa alcuna carta. Fra Mauro disegnò il Capo Verde, il Capo Rosso ed il golfo di Guinea, scoperte de' Portoghesi recentissime al-

lorchè egli compose il suo mappamondo; finalmente, siccome afferma egli stesso, ottenuto aveva delle informazioni da parecchi viaggiatori che non hanno mai scritto relazioni, o di cui le relazioni, ove esistano, non furono mai pubblicate: per esempio leggiamo, fra le altre cose, nell' interno dell'Africa, il nome di *Dafur* (Darfour), che dappoi fu ignoto a Delisle, a d'Anville ed a tutti i geografi di Europa, fino a Bruce, il quale primo udì parlare di tale paese, poscia scoperto e visitato da Browne. Ma il più importante risultato de'lavori fatti dai cosmografi del secolo decimoquinto, e particolarmente di quelli di Fra Mauro, furono l' influenza immensa cui ebbero sulle imprese marittime de'popoli dell'Europa, in quel secolo non che nel susseguente. Si può affermare che essi furono la causa principale delle due più grandi scoperte geografiche, quella cioè del Capo di Buona Speranza e quella dell'America. L'opera araba di Edrisi fatto aveva, per vero, tralasciare il metodo esatto e preciso di Tolomeo, di determinare le posizioni de' luoghi dalla loro distanza all'equatore e ad un primo meridiano; si era preso il metodo più vago degli Arabi, che secondava meglio l' ignoranza di que'tempi, di dividere il globo a liste o climi, e di collocarvi i luoghi secondo le distanze, per mezzo degl' itinerarj. Ma in pari tempo, ricevendo i sistemi ed i metodi geografici degli Arabi, acquistate pur anche si erano da essi delle nozioni intorno a molte regioni ignorate dagli Europei, e sull'esistenza e su i nomi non che sullo stato moderno de' quali Tolomeo somministrar non poteva alcun lume. Seguendo il loro esempio, francata si era la geografia da alcuni errori de' geografi greci che erano di grande ostacolo ai di lei progressi. Tornata ell'era al sistema di Eratostene, di Mela e di altri antichi i quali facevano che a mezzogiorno si congiungessero i liti orientali ed occidentali di Africa, e li terminavano con un capo. Gli Arabi dilatato avevano in quel tempo le loro scoperte fino a Sofala, sul lito orientale, ed avuto avevano alcuna contezza di Madagascar (*V.* Masudi). Fra Mauro, sul suo mappamondo, additò tali nuove scoperte; e mettendo *Sofala* sulla grande isola di cui udito aveva parlare, collocò tale isola al mezzogiorno dell'estremità dell' Africa, che gli era ignoto, e la separò dal resto del continente mediante un angusto canale o un lungo stretto. La voce *Diab* è scritta due volte su tale isola; è forse il vocabolo malese *Dib* o *Div*, che significa *isola*. Zurla credè che sia la voce araba *Diab*, la quale significa *Lupi*. Ignoriamo per quale ragione si sarebbe data alla prefata isola tale singolare denominazione; ma una occhiata al mappamondo di Mauro, ci mostra che l'Africa, quale egli la disegnò, comprendendovi l'isola *Diab* a mezzogiorno, non si scostava gran fatto, per la sua forma generale, da quella che ha realmente; ella era del pari molto allungata verso il mezzogiorno; quindi sembra che i Portoghesi i quali si erano procurata una copia del prefato mappamondo, riconoscessero piuttosto le regioni cui vi credevano additate, di quello che ne scoprissero delle nuove. Del pari le scoperte di Marco Polo, aggiunte al levante dell'Asia, cui i sistemi geografici prolungavano assai lunge verso l' oriente, diminuivano dall' una parte di molto le distanze che separavano i liti orientali di Asia dai liti occidentali di Europa, e lasciavano da un' altra la speranza di arrivare al Catay e nell'India navigando verso l' occidente senza avere uopo di valicare un grandissimo spazio di mare. Ma, all' occidente appunto dei liti di Europa, erano state scoperte le isole

Azzorre; ed i cosmografi collocavano ancora, oltre il termine delle navigazioni e delle isole conosciute, altre isole non per anche visitate. Sì fatte isole, cui alcuni navigatori, ingannati dall' apparire delle nubi o da altre illusioni di ottica, credevano di avere vedute, i cosmografi denominavano isole *Saint-Brandan*, isole *Antille*, isole *Berzil* o *Brasile*. Essi collocavano tali isole a poca distanza dalle isole Azzorre e dall' Irlanda cui si conosceva, in guisa che Cristoforo Colombo ed i primi navigatori furono inanimati ad avviarsi a dirittura verso l' occidente da tali mappamondi, di cui la scoperta del Capo di Buona Speranza aveva già comprovata l'esattezza. Ma quantunque l'immenso spazio di mare cui, contro la loro aspettativa, i navigatori europei che si avviarono verso l'occidente furono obbligati di valicare prima che trovassero terre, dovuto avesse disingannarli, essi non crederono che le isole additate sulle carte fossero un' illusione o una supposizione de'geografi: per lo contrario, tennero che le terre, alle quali approdarono da prima, fossero le isole medesime disegnate dai geografi; e diedero alle prime isole ed ai primi liti del continente del Nuovo Mondo, cui scoprirono, i nomi di Antille e di Brasile. Quanto detto abbiamo fino ad ora basterà per mostrare l' influenza di Fra Mauro, e de' cosmografi di cui egli era il capo sul suo secolo e sul susseguente. Ci asterremo da ogni altro particolare intorno al suo *Mappamondo*. Diremo soltanto che una delle leggende che vi sono, c'indica come fino d'allora si attribuiva il flusso e riflusso del mare all' attrazione della luna ed al calore del sole. In un'altra leggenda è detto che i naviganti nel mare dell' India non si servono di bussola, e fanno uso dell' astrolabio. Tale carta è in pergamena; è alta cinque piedi, 11 pollici e 7 linee di Francia, e lunga sei piedi e sette pollici: è adorna di figure e di miniature di colore vivissimo; per ultimo i titoli, le note, le leggende o le descrizioni sono scritte in maniera nettissima, ed in italiano commisto ad ortografia ed a dialetto veneziano. (*V.* Bordone, Cadamosto, Edrisi, Marin Sanudo e Zeni).

W—r.

** MAURO (Giovanni), della nobilissima famiglia de'signori d'Arcano nel Friuli, nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di san Daniello, partì dal Friuli, e giunto a Bologna fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al duca d'Amalfi, al cardinale Domenico Grimaldi, al Datario Giberti, al cardinale Alessandro Cesarini il vecchio. Il genio di scherzare poetando lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in amendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servigio de'loro padroni, e poco frutto de'loro studj. L'union del Berni il rendette nimico dell'Aretino, che da lui pure fu acerbamente punto colle satiriche sue poesie. Il Mauro inseguendo un cervo alla caccia, caduto sgraziatamente in una fossa, e ammaccatasegli una gamba, dovette essere trasportato al palazzo del cardinal Cesarini, cui allora serviva, e poco dopo sorpreso da acuta febbre si morì. Ciò avvenne sul principio d'agosto del 1536, cioè pochi giorni dopo il Berni. Le *Rime* del Mauro vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e sono degne di andar loro se non del pari, almen molto da presso, sì per la loro leggiadría, che per la soverchia loro libertà. Ei sapeva nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato; e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempli. Delle edizioni di tali Rime, e di altre Opere del Mauro veggansi le più minute notizie pres-

to il Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, tomo II, parte II, pag. 979; tomo I, parte II, pag. 943, ed il Lirnti, *Scrittori del Friuli*, tomo II, pag. 76, ec.

D. S. B.

MAUROCORDATO-SCARLATI (Alessandro), primo interprete della Porta ottomana, nato verso l'anno 1636, fu figlio di un povero gentiluomo dell'isola di Scio, chiamato Panteti Maurocordato, che vendeva seta a Costantinopoli. Ei pretendeva di scendere dagli Scarlati di Genova; ma si afferma che sua madre fosse l'unica figlia di un Greco chiamato Scarlati, che si era arricchito nella somministrazione delle carni pel serraglio, sotto il regno d'Amurat IV, e che prima di sposare Panteti, era stata maritata a Matteo, principe di Valachia, che l'aveva ripudiata a cagione della sua deformità. I parenti d'Alessandro lo mandarono, in età di dodici anni, a fare i suoi primi studj a Padova. I suoi progressi furono sì rapidi, che di quattordici anni, fu dottorato in filosofia ed in medicina, e che ritornato a Costantinopoli professò tali due scienze nella scuola della chiesa patriarcale. Le guarigioni che fece lo levarono in grido, e tutti i grandi dell'impero vollero averlo per medico: ma i rischi annessi a tale professione nel Levante, determinar gli fecero di rinunziarvi, ed a trar partito dalle cognizioni che aveva di varie lingue e degl'interessi de' diversi principi dell'Europa. Avvenne in tale epoca la presa di Candia. Panagioti, primo dragomanno della Porta, essendo morto il gran visir Ahmed Kioproli gli sostituì Maurocordato. Il nuovo dragomanno, non meno destro ed accorto che profondo politico, esercitò tale impiego lucroso, ma difficile e pericoloso, pel corso di trent'anni, e fu esposto, sotto quattro regni ed un numero grande di visiri, a tutte le vicende della fortuna. Accusato di aver fatto andar a male l'assedio di Vienna, fu carcerato, spogliato della sua carica e de'suoi beni, nè dovette la sua reintegrazione che all'incapacità del suo successore. Inviato, nel 1688, presso l'imperatore Leopoldo I, col titolo d'ambasciatore, cui la Porta non aveva dato ad alcun Greco cristiano prima di lui, ebbe l'accortezza di farsi ritenere quattro anni prigioniero a Vienna, sotto diversi pretesti, fin dopo la morte del gran visir Kioproli Mustafà, suo nemico dichiarato. Meritò ben tosto, pe'suoi talenti e per la sua prudenza, l'alta riputazione che acquistò in tutta l'Europa, allorchè comparve alle negoziazioni di Carlowitz, nel 1699, in qualità di plenipotenziario, e di *consigliere dei segreti*; titolo nuovo che provava la stima di cui godeva nel divano. Il trattato di pace fu opera di Maurocordato. Egli condusse a fine tale negoziazione, da politico accorto, con soddisfazione di tutte le potenze contraenti, come i servi di Terenzio o di Molière avrebbero guidato un intreccio di commedia. Si affermò che appartenesse alla Francia, che credeva di averlo comprato; Maurocordato però non era che di sè stesso: era soltanto, come il lord Lockhart, ambasciatore di Cromwell, *l'umilissimo servitore degli avvenimenti*. Tuttavia non fu scevro d'ambizione e di orgoglio; e quando la pace di Carlowitz ebbe posto il suggello alla sua elevazione, richiese da tutti i principi cristiani il titolo d'*illustrissimo*. Ma per quanto brillante fosse la sua esistenza, era assai instabile; e la rivoluzione che produsse la deposizione di Mustafà II, nel 1702, avrebbe tratto seco la perdita di Maurocordato, se non avesse evitato tale procella con la fuga. Ricomparve con la calma; ed il sultano Achmet III gli fece l'accoglienza che meritava uno degli uomini più utili all'impero. La vecchiezza di Alessandro Maurocordato scorse in pace, in

sene alle ricchezze ed alla grandezza; morì nelle braccia de' suoi due figli, Nicolò e Giovanni, sulla fine del 1709. Durante la sua lunga e faticosa corsa, trovò il tempo di fare molto bene a' suoi compatriotti, e d' incoraggiare le lettere cui coltivò egli pure con buon successo. Istituì a Costantinopoli un collegio, per conservare il gusto della greca letteratura. Di un grande numero di opere da lui composte, due soltanto furono pubblicate: I. *Instrumentum pneumaticum circulandi sanguinis, sive de motu et usu pulmonum*, Bologna, 1664, e Francfort, 1665, in 12: libro raro, quantunque sovente ristampato in Italia, in Olanda ed in Germania; II *Storia sacra*, in greco, stampata a Bucarest, 1716, in fogl., per cura di suo figlio Nicolò, e preceduta dal suo elogio scritto dal p. Jacob, e da una prefazione. Ha lasciato in manoscritto una *Storia romana* in 3 vol.; — *Miscellanee di filosofia e di letteratura*; — *Lettere famigliari*; — *Precetti di diritto civile*; ed un libro *sulla Pace*, indiritto ai Tedeschi. Ha tradotto in turco, col soccorso d'un gesuita francese di Scio, l'*Atlante* di Blaeuw, in 12 vol. Le sue Memorie sugl' imperatori turchi furono pubblicate da Lacroix nel suo *Stato dell' impero ottomano*, 1696, in 12. Tournefort riferisce, che la fisonomia di Maurocordato annunziava il suo ingegno ed il suo merito; che le sue cognizioni uguagliavano i suoi talenti diplomatici; e che tale uomo celebre, senza dubbio il più dotto medico di Costantinopoli, confessava di buona fede la superiorità degli Europei nella medicina e nella botanica.

A—T, e S—Y.

MAUROCORDATO-SCARLATI (Giovanni-Nicola), più conosciuto sotto il secondo di tali prenomi, figlio primogenito del precedente, gli successe nell'impiego di primo dragomanno della Porta ottomana, fin dall'apertura delle negoziazioni del trattato di Carlowitz. Fu creato, nel 1709, ospodaro di Moldavia; ma siccome era più dotto che bellicoso, il gran signore lo rivocò, in novembre 1710, e gli sostituì il celebre Demetrio Cantemir, dopo la defezione del quale fu ristabilito, nel 1711, nel principato di Moldavia (*V.* Cantemir). Stefano Cantacuzeno, ospodaro di Valachia, essendo stato decapitato con due suoi figli, in principio del 1716, per causa d'intelligenza con la corte di Vienna, Maurocordato fu spedito per coprire quel posto. Lungi d'imitare i suoi predecessori, si mostrò l'esecutore più fedele dei voleri della Porta: ristabilì alcune imposte abolite da Cantacuzeno, siccome quella pagata dai preti e dai monisteri, ed il *vacarit*, diritto sopra i buoi ed i cavalli; fu il primo che pose una tassa sui vigneti; diminuì considerabilmente il numero delle truppe nazionali, e spogliò gli ufficiali de' loro privilegi. Uccise, dicesi, di propria mano, il grande scudiero del suo predecessore, fece condannare a morte un vescovo greco, suocero del principe Giorgio Cantacuzeno, e forzò gli ecclesiastici ed i religiosi diocesani di quel prelato, ad intervenire al suo supplizio. Finalmente la tirannia crudele cui sembra che esercitasse tanto sul popolo quanto sui bojardi e sul clero di Valachia, secondò maravigliosamente le mire della Porta, per l'assoggettamento di quella provincia, che fu consumato da suo figlio (*V.* l'articolo che segue). Nicolò divenuto odioso a' suoi sudditi, non ebbe da essi alcun soccorso, allorchè una mano di truppe imperiali, a cui si era unito un gran numero di nobili malcontenti, s'avanzò nella Valachia per ordine del conte di Steinville, comandante in Transilvania: tale corpo penetrò fino a Bucarest, e dopo un combattimento vivissimo con la guardia turca e tartara dell'ospodaro, portò via questo

principe, con sua moglie ed i suoi quattro figli, il dì 8 dicembre 1716, e li condusse in Hermanstadt, poi a Carlsburgo, dove furono trattati con molti riguardi. Maurocordato promise cinquecentomila scudi pel suo riscatto; ma le sue proferte non riuscirono meglio presso la corte di Vienna, che le sollecitazioni della vedova e del figlio di Cantacuzeno, appoggiate da una deputazione dei Valachi, i quali domandavano quel giovane principe per ospodaro, sotto la protezione dell'Austria, di cui acconsentivano di essere tributarj. La pace di Passarowitz, nel 1718, fece tramontare i disegni che la casa d'Austria aveva sulla Valachia; o Maurocordato ricuperò la libertà, per una stipulazione espressa del 12.° articolo del trattato; testimonianza inaudita presso i Turchi; di stima e d'interesse per un cristiano greco: Ricevuto con grandi onori a Costantinopoli, vi riseppe la morte di suo fratello Giovanni, il più bell'uomo del suo secolo, e che supplito a lui aveva nelle cariche di primo dragomanno e di ospodaro di Valachia. Nicolò fu allora ristabilito in quel principato, di cui godè pacificamente fino alla sua morte, avvenuta ai 14 settembre 1730. Era in età di circa sessant'anni. Ad esempio di suo padre, incoraggiò le lettere e le scienze. Aveva raccolto una biblioteca non meno numerosa che trascelta. Dotto anch'egli, e non meno versato nella cognizione degli antichi che in quella de'migliori libri moderni, scriveva e parlava con facilità il greco antico e volgare, il latino, il francese, l'italiano, il turco, l'arabo ed il persiano. Il suo amore pel lavoro e per la meditazione gli fece sopportare pacificamente la sua lunga prigionia; per blandire le noje della quale, chieso gli avanzi della sua biblioteca, e compose la sua opera greca, *De officiis*, pubblicata nel 1719, e ristampata con una traduzione latina, Lipsia, 1722, in 4.to, preceduta da un bel ritratto del principe. Tale libro, nel quale l'autore, ad esempio degli antichi, non si è assoggettato ad alcun metodo, e sembra che abbia voluto imitare lo stile di Platone, è un trattato di morale e di politica cristiana, diviso in 19 capitoli, ad uso dei principi. La Biblioteca reale possiede un manoscritto greco di Nicolò Maurocordato (senza nome d'autore), intitolato, *Appendice di Filoteo*; specie di romanzo istruttivo e dilettevole, secondo l'abate Bignon, che in esso ha lodato l'eleganza dello stile, la vivacità delle descrizioni, e la rassomiglianza dei ritratti di diverse nazioni. Il prelato principe aveva composto altre opere che non furono pubblicate; e si conservavano nella Biblioteca di Mencko (1), alcune *Miscellanee d' erudizione*, tratte da' suoi manoscritti greci. Come mai un principe sì saggio, sì illuminato, sì convinto degli obblighi d'un sovrano, ha potuto essere il tiranno del suo popolo? È probabile che l'invidia di alcune famiglie rivali abbia esagerati i suoi torti. Maurocordato ebbe due figli, Costantino che segue, e Carlo che fu chiaro, come suo padre, per le sue cognizioni e pel suo amore alle lettere.

A—T.

MAUROCORDATO (Costantino), figlio o successore del precedente, fu l'ultimo ospodaro di Valachia creato dai bojardi, e confermato dalla Porta ottomana, la quale poi ha riservato a sè sola il diritto di dar sovrani ai Moldavi ed ai Valachi. La elezione di Costantino dee giustificare la memoria di suo padre: però che non è probabile che un popolo avesse scelto per sovrano il figlio del suo tiranno (*V.* l'artic. precedente). Questo principe era appena in possesso del potere che corse rischio

(1) *Vedi* la descrizione di tale volume, p. 837 della *Bibliotheca Menckeniana*, p. 837, ediz. del 1727.

di rimaner vittima della rivoluzione che balzò dal trono Achmet, in ottobre 1730. Fu arrestato con la sua famiglia, ed i suoi beni vennero sequestrati; ma, fin dall'anno seguente, il sultano Mahmud gli restituì la libertà, i suoi beni ed il suo principato. Il regno di Costantino Maurocordato ha fatto epoca in Valachia, a cagione della famosa riforma del 1739, alla quale fu dato il suo nome, e che consumò l'assoggettamento e la rovina di quella provincia. Istituì nuovi tribunali, ad alcuni sostituì dei giudici militari, privò i bojardi delle guardie da cui si facevano scortare, terminò di sopprimere le milizie nazionali, e non ne serbò che uno scarso numero pel servigio civile e per le poste. Cattivo finanziere quanto mal accorto politico, in vece di far cadere il peso principale delle imposte sui prodotti e sui consumi del paese, aumentò la capitazione, e diede in appalto tutte le altre contribuzioni. Quantunque i mutamenti operati da Costantino non avessero per oggetto che d'accrescere le sue rendite, la sua riforma abbracciò tutte le parti dell'amministrazione civile e militare: tutto fu sottoposto al sistema fiscale. Sembra nondimeno che questo principe avesse sulle prime lodevoli intenzioni. Pubblicò qualche buon regolamento (1); abrogò alcune imposte; ne diminuì altre; minorò e fissò la quota delle servitù prediali; abolì anzi la servitù dei paesani; e nulladimeno il loro numero, che ascese a cento quarantasette mila famiglie, nella prima enumerazione cui ordinò, non fu che di 70,000 in una seconda nel 1745, e si trovò ridotto a 35,000 in seguito, sia per la migrazione dei malcontenti, sia perchè diverse famiglie ottennero col danaro di non essere inscritte sui registri civili. Ma allorchè Maurocordato si vide, in più volte, spogliato del suo principato, per le pratiche de'suoi rivali, non si mostrò più dilicato sui mezzi di mantenervisi; ed il suo maggior fallo fu d'aver aumentato di 1500 mila franchi, il tributo che la Valachia pagava alla Porta, ogni volta che veniva eletto un nuovo ospodaro. Tale misura pose non solamente in colmo le sciagure del paese; ella fu anzi la sorgente della disgrazia del suo autore. I Turchi interessati a procurarsi al più presto possibile tale somma, hanno cangiato continuamente gli ospodari (1). I popoli non sono stati che più oppressi; ed i principi avviliti non sono stati più che appaltatori amovibili della Porta. Nessuno d'essi ha dunque fatto più danno alla Valachia di Costantino Maurocordato. Deposto nel 1741, ristabilito nel 1744, spossessato di nuovo nel 1748, reintegrato nel 1756, rivocato nel 1759, eletto per l'ultima volta ospodaro nel 1761, cadde finalmente in compiuta disgrazia nel 1763, e morì, certamente pochi anni dopo, in un'età a bastanza avanzata. Gl'intervalli de'suoi diversi regni dal 1741 fino al 1761, furono riempiti da sette principi di cui tre della famiglia Racowitza, e quattro di quella de'Ghicca, i quali tutti governarono più d'una volta la Valachia; e dall'ultima

(1) Stando alla testimonianza di W. Wilkinson, console inglese in Valachia, questa provincia dovrebbe a Maurocordato la sua letteratura. „ Questo principe, egli dice, intraprese nel „ 1735 di dare a quel popolo una grammatica e „ trasse i caratteri dal greco e dallo slavo. Fe„ ce fare un'edizione della Bibbia in tale lin„ gua, ed ordinò che il vangelo fosse letto nel„ le chiese regolarmente. In pochi anni tale lin„ gua fu condotta a regolarità, e la conoscenza „ delle lettere divenne famigliare ai bojardi, i „ quali prima sapevano appena fare il loro no„ me ". *Descrizione dei principati di Valachia e di Moldavia*, Londra, 1820 (in lingua inglese); e nella *Bibliot. univ.* luglio 1820, t. XIV, *Lett.* p. 269).

(1) Tale abuso ha durato fino alla pace del 1812. La Russia stipulò nel trattato, che gli ospodari restassero almeno sett'anni in carica (*V.* il *Viaggio da Mosca a Costantinopoli*, di Mac-Michael, Londra, 1819, in 4.to, e la *Bibliot. univ.* (di Ginevra), aprile 1820; *Lett.* tomo XIII, pag. 343.

epoca in poi le mutazioni non ne furono meno frequenti. Si può giudicare da ciò della situazione di quell'infelice paese.

A—T.

MAUROLYCO (Francesco), il primo geometra del suo tempo, nacque a Messina, ai 16 di settembre 1494, d'una famiglia greca, originaria di Costantinopoli. Terminati gli studj con onore, si fece ecclesiastico, e rinunziando alla letteratura che fin allora aveva formato il suo diletto, s'applicò onninamente alle matematiche; scienza nella quale suo padre fu il solo suo maestro. Egli vi si dedicò senza misura, al segno che ne infermò: e dopo la sua salute fu sempre vacillante; ma tosto che fu in grado di ripigliare gli studj, li continuò costantemente col medesimo ardore; e la sua perseveranza fu coronata dal più brillante successo. La sua riputazione si estese ben presto in tutta la Sicilia; e quantunque avesse preferito di restare nel suo ritiro in mezzo a'suoi libri, fu obbligato di cedere alle sollecitazioni del vicerè Giovanni de Vega, che lo stimolava a comparire in corte. Maurolyco si assunse d'insegnare la geometria al primogenito del vicerè; e finchè acconsentì di restare a Palermo, questi l'ammise alla sua mensa, e l'alloggiò nel suo palazzo. Tra i signori che brillavano allora nella corte di Sicilia, il marchese di Geraci si rendeva distinto per la gentilezza del tratto, e soprattutto pel suo amore alle scienze. Egli concepì per Maurolyco un affetto sì vivo, che in breve gli fu impossibile di separarsene; e siccome la loro amistà era reciproca, Maurolyco l'accompagnò nelle sue gite a Napoli ed a Roma, dove l'abile geometra ebbe dal cardinale Alessandro Farnese un'accoglienza onorevolissima. Il marchese de Geraci temè che non aderisse alle proposte vantaggiose che gli si facevano per restare a Roma, e si affrettò di ricondurlo in Sicilia; ma, per ricompensarlo de' sagrificj che per lui aveva fatti, gli conferì la ricca abazia di *santa Maria del Parto*, e gli assegnò inoltre una pensione di dugento scudi d'oro, per indurlo a dar lezioni di matematiche nel collegio di Messina. Tutti gli stranieri qualificati che arrivavano in quella città, si facevano premura di visitarlo; e se ne citano parecchi i quali avevano intrapreso il viaggio unicamente per vederlo e consultarlo. I più grandi matematici dell'Italia ricorrevano a'suoi lumi, e nol consultavano mai invano. Maurolyco, colmo d'onori, oggetto della considerazione e della stima pubblica, giunse ad un'estrema vecchiezza. La morte del marchese de Geraci, suo amico e benefattore, fu il primo dolore vivissimo che avesse risentito; si ritirò in una campagna presso Messina onde prepararsi, con la meditazione e la preghiera, alla sua prossima fine, ed ivi terminò la sua lunga ed onorata carriera ai 21 di luglio 1575. Le sue spoglie furono trasportate nella chiesa san Giovanni Battista di Messina, e deposte in un sepolcro decorato di un epitafio rapportato dalla più parte degli scrittori cui citeremo in progresso di questo articolo. I compatriotti di Maurolyco hanno creduto di lodarlo vantando le sue cognizioni astrologiche, ed il suo talento per le predizioni: ma noi imiteremo la saggia circospezione di Tiraboschi, il quale ricusa d'ammettere senza prova tale afflicente elogio. Fortunatamente per la sua memoria, ha diritti più certi e meglio fondati alla stima della posterità. Si provò di ristabilire il quinto libro d'Apollonio Pergeo, con la scorta dell'indicazione di Pappo, il quale, come da quest'ultimo si raccoglie, trattava *De maximis et minimis*; e quantunque non sia stato fortunato appieno in tale assunto, bisogna convenire che un grande geometra soltanto ha osato di tentarla (*V.* Apol-

LONIO e VIVIANI). Imaginò una nuova teoria delle sezioni coniche, adottata ed ampliata da la Hire; perfezionò i gnomoni; giovò pure all'aritmetica (*V.* Mariano FONTANA); ha composto diversi trattati sull'astronomia, sulla natura degli elementi, sulla meccanica, sulle proprietà della calamita, sulla musica, e sopra altre parti della fisica e delle matematiche; finalmente ha pubblicato diverse opere sulla storia, ed una raccolta di *Rime* (1552, in 8.vo). Si troverà nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXVII, la lista delle opere di Maurolyco che sono state stampate, in numero di quindici; le principali sono: I. *Traduzioni latine* di Teodosio, di Menelao, d'Autolico, d'Euclide, d'Apollonio, ec., le più corredate di dotti comentarj, che sono stati assai utili ai nuovi editori; II *Cosmographia de forma, situ, numeroque coelorum et elementorum*, ec., Venezia, 1543, in 4.to: sovente ristampata nel secolo decimosesto; III *Theoremata de lumine et umbra ad perspectivam radiorum incidentium*, Venezia, 1575, in 4.to; nuova ediz., con le note di Clavio, Lione, 1613. Egli si accostò più che altri, in tale opera, al vero modo onde vediamo gli oggetti; ma gli restavano ancora da vincere vario difficoltà che hanno arrestato lungo tempo coloro che hanno terminato dopo di lui quanto egli aveva incominciato (*V.* la *Storia delle Matematiche* di Montucla, tomo I, pagina 696 e seg.); IV *Admirandi Archimedis Syracusani monumenta omnia quae exstant*, Palermo, 1685, in foglio. È piuttosto un'imitazione d'Archimede che una traduzione litterale delle opere del geometra antico. La prima edizione essendosi perduta per un naufragio, fu rinnovata con la scorta d'un esemplare rinvenuto nel 1681 (*V.* ivi, p. 663). Maurolyco aveva lasciato un gran numero di trattati manoscritti, di cui si può veder la lista nella *Biblioth. Sicula* di Mongitore, e negli *Elogi d'uomini illustri* di Lor. Crasso. Oltre gli autori già citati si può consultare, per maggiori particolarità, la *Vita* di Maurolyco (in italiano) scritta da un suo nipote, Messina, 1613, in 4.to; gli *Elogi degli uomini illustri* di Teissier; il *Dizion.* di Chaufepié, ec.

W—s.

MAUROLYCO (SILVESTRO), nipote del precedente, ereditò, se non i suoi talenti, almeno il suo ardore per lo studio. Essendo passato giovinetto nella Spagna, fu impiegato, l'anno 1583, nella custodia della biblioteca dell'Escurial, ed incaricato, dal re Filippo II, di viaggiare l'Europa, per raccorre manoscritti degni di far parte di tale raccolta. Ottenne in ricompensa de'suoi servigi, un'abazia, e fu creato nel 1588 uno dei cappellani del re. Tornò poco dopo in Sicilia, ed ottenne nel 1592 l'abazia di *santa Maria di Roccamatore*, di cui riparò ed abbellì i fabbricati, come si desume da un'iscrizione soprapposta alla porta della sala capitolare. Viveva ancora nel 1613; ma Mongitore non indica la data della sua morte. È autore d'una *Istoria sagra intitolata mare Oceano di tutte le religioni del mondo*, Messina, 1613, in foglio. È una storia degli ordini monastici, un poco migliore di quelle che l'avevano preceduta; ma è stata superata dalle opere di F. Bonanni, d'Hélyot, ec. Maurolyco ha lasciate diverse opere manoscritte, le quali presuppongono molte investigazioni, e di cui si troverà la lista nella *Biblioth. Sicula*, tomo II, pag. 226.

W—s.

MAUROYENY (NICOLÒ), creato ospodaro di Valachia, nel 1787, dopo Alessandro Maurocordato, andò debitore della sua elevazione al famoso capitan bascià Gazi Hassan, di cui era stato dragomanno. La corte di Costantinopoli avendo rotto guerra a quelle di Pietroburgo e di

Vienna, Mauroyeny mostrò tanto zelo per gl'interessi della Porta che ottenne l'onore insigne, o senza esempio per un Greco, di comandare un corpo di truppe ottomane. Alla guida di diciottomila uomini, di cui una terza parte era composta di cristiani, valachi o bulgari, aperse la campagna nel 1788, entrò nella Transilvania, o riportò i primi vantaggi sugli Austriaci, espugnando più volte i loro posti avanzati che non poterono far fronte agli assalti della cavalleria turca. In ricompensa di tali successi cui oscurò con inutili devastazioni, ebbe dal gran visir una sciabla ed un caftan. Meno felice nelle campagne seguenti, o battuto due volte dagli Austriaci, fu obbligato di riparare nella Bulgaria. Volendo ripigliar l'offensiva, ritragittò il Danubio non lungi da Widdin, o si trincerò presso Kolafat, in Valachia; ma fu forzato in tale posizione dal conto di Clerfayt, ai 26 di giugno 1790, e lasciò millecinquecento uomini sul campo di battaglia. Tale disfatta cagionò la sua perdita. Già il suo protettore aveva dovuto soccombere (*V.* Gazi-Hassan). Il nuovo gran visir, e diversi bassà, gelosi de' primi successi di Mauroyeny, presentarono la sua disfatta o le conferenze che aveva avute alcuni mesi prima col principe di Coburgo, generalissimo dell'esercito imperiale, siccome una macchinazione concertata di tradimento, e carpirono al sultano Selim III che lo stimava, l'ordine del suo esilio. La resistenza dell'ospodaro a sottomettervisi bastò al gran visir per risolvere la sua morte. Separato dalle sue truppe, ed attirato nel campo di quel ministro, l'infelice principe proferse invano d'abbracciare l'islamismo, con la speranza di salvare i suoi giorni. Fu giustiziato nel mese di ottobre 1790; e la sua testa, inviata a Costantinopoli, fu esposta sulla porta del serraglio. La famiglia di Mauroyeny riparò, con una parte de' suoi tesori, a Carlsburgo, in Transilvania; ed il titolo di ospodaro fu restituito a Maurocordato, il quale ricuperò la Valachia, l'anno seguente, per la pace di Yassy.

A—T.

MAURY (Giovanni-Siffreino), cardinale, nato ai 26 di giugno 1746, a Vauréas, nel contado Venosino, d'una famiglia povera ed oscura, fece i primi studj nel suo paese, e li terminò nel seminario di san Carlo d'Avignone, poi in quello di Santa-Guardia nella stessa città. Ardore nell'applicazione, una memoria felicissima, uno spirito vivace, molta franchezza e molto desiderio di farsi conoscere, lo rendevano distinto fin dalla prima età. Si recò per tempo a Parigi: senza beni di fortuna e senza conoscere quasi alcuno si trovò in uno stato scabroso. Si mise a dar lezioni, e fu precettore in una casa particolare; ma i suoi lavori proprj nuocevano ai progressi del suo allievo, di cui era meno occupato che degli scritti cui divisava fin da allora di pubblicare. Nel 1766, non avendo più di vent'anni, fece stampare un *Elogio funebre del Delfino* ed un *Elogio di Stanislao*, in 8.vo entrambi. Tali discorsi, i quali non sembra che sieno stati recitati, non hanno nulla di notabile in sè stessi, e presentano anzi alcuna traccia di cattivo gusto; sono tuttavia composizioni a bastanza ammirabili per l'età che aveva l'autore. L'anno seguente, il giovane Maury concorse per due soggetti di premio proposti dall' accademia francese; uno era l'Elogio di Carlo V, e l'altro i Vantaggi della pace. Tali discorsi furono ancora stampati in 8.vo. Questi primi saggi incoraggiarono l'abate Maury, il quale, presi gli ordini sacri, deliberò di darsi all'eloquenza sacra, e predicò in diverse chiese della capitale. Nel 1770 l'accademia francese aveva proposto, per premio d'eloquenza, l'Elogio di Fénélon; egli concorse, e mandò

un discorso con questa epigrafe: *Antiqua homo virtute ac fide*; ottenne l'accessit, e Laharpe il premio, che fu decretato ai 25 d'agosto 1771. Non si ebbe a riprendere, nel discorso di cui si tratta, i difetti che furono censurati in quelli degli altri concorrenti: tuttavia lo stile e la qualità dei pensieri si risentivano alquanto della gioventù dell'oratore, che si era accomodato allo spirito de'suoi giudici. Un *Parallelo dei tre discorsi* che avevano concorso sullo stesso soggetto, non tardò a comparire; esso riguarda soltanto la parte letteraria, e non sembra molto imparziale. Un erede del nome di Fénélon era stato di fresco promosso al vescovado di Lombez; egli creò l'abate Maury suo grande vicario e canonico della sua cattedrale. Ma il soggiorno di Parigi conveniva meglio al giovane oratore che quello di Lombez; ed il buon successo de'suoi primi passi lo persuadeva a correre lo stesso ariugo. Fu scelto per predicare il panegirico di san Luigi dinanzi all'accademia francese, nel 1772. Il suo discorso fu gradito; l'accademia chiese per lui un benefizio, e l'ottenne: il re elesse l'abate Maury all'abazia di Frénade. Il suo panegirico di santo Agostino recitato nel 1775, dinanzi all'assemblea del clero, parve superiore agli altri suoi discorsi. Ne pubblicò la raccolta nel 1777, col titolo: *Discorsi scelti sopra diversi argomenti di religione e di letteratura*, in 12. Tale volume comprende un *Discorso sull'eloquenza del pulpito*, i *Panegirici di san Luigi* e di *sant'Agostino*, l'*Elogio di Fénélon*, e *Riflessioni sui sermoni di Bossuet*, che erano state fatte per l'edizione pubblicata dal p. Déforis, ma cui questo benedettino aveva rigettate. Fin d'allora, l'abate Maury era stato chiamato a predicare alla corte, dove fece successivamente l'avvento e la quaresima. Era stretto amico dell'abate di Boismont; ed è opinione che componessero insieme le *Lettere segrete sullo stato attuale della religione e del clero di Francia*, Parigi, 1781, 22 pagine, in 12; scritto non poco leggero e satirico. Nell'anno 1785, fu eletto per succedere a Lefranc de Pompignan nell'accademia francese: tale scelta era dovuta alle relazioni dell'abate Maury, che allora frequentava molto le società brillanti della capitale, e viveva intrinsecamente coi letterati ed accademici più accreditati, segnatamente con Marmontel. Il suo discorso di recezione è dei 27 gennajo 1785: l'oratore vi parlò di se stesso con modestia; si estese con più abbondanza che buon gusto sui titoli di Pompignan suo predecessore: biasimando accortamente le ostilità imprudenti incominciate dal defunto letterato contro il partito filosofico, ottenne che il duca di Nivernois a lui desse lode di aver unito la filosofia al Vangelo. L'abate Maury perdè, l'anno seguente, il suo amico, l'abate di Boismont, il quale gli rassegnò morendo il suo priorato di Lions, benefizio di 18 in 20,000 lire di rendita. La sua esistenza allora era brillantissima; godeva di varj beneficj, e si era fatta una bella riputazione. Non crediamo di dover qui parlare della sua vita privata e de'suoi costumi i quali, dando retta a voci abbastanza concordi, non convenivano al suo stato. Era difficile che un uomo di un carattere sì ardente, e che frequentava tanto le principali società, non dovesse ingerirsi nelle discussioni politiche da cui la Francia allora era tormentata; e si vedrà che in fatto egli vi prese la parte più attiva. Il guarda-sigilli, Lamoignon, morto nel principio della rivoluzione, aveva stimato di poter trarre partito da'suoi talenti. L'abate era diventato il suo consigliere privato; e dicesi che ajutò il ministro nella maggior parte dei lavori, e specialmente nel 1787 e 1788, nel-

la compilazione degli editti, che fecero mandare sì alti clamori alla suprema magistratura: editti troppo memorabili, che ebbero tanta influenza sulla serie degli avvenimenti della rivoluzione, di cui Maury doveva in breve combattere i principj, e gli effetti con la massima energia. Come priore di Lions intervenne alle assemblee del clero del baliaggio di Péronne, per l'elezione dei deputati agli stati generali. Egli vi fu eletto deputato: non figurò nelle prime discussioni dell' assemblea; ed anzi parve che la sua fuga, il suo arresto a Péronne ed una lettera faceta di Rivarol, esposto l'avessero a diventare ridicolo: ma egli in breve si riebbe. Sembra che la prima discussione a cui prese parte, fosse quella sul *veto* del re, in settembre 1789; e dopo non vi fu grave questione in cui non aringasse. Lo si trovava ugualmente preparato, sia che si parlasse di finanze, sia che si trattasse di materie ecclesiastiche. Le sue opinioni sulle pensioni, sull'imposta, sulla compagnia delle Indie, sulla carta-moneta, ec. provarono ad un tempo molte cognizioni ed una rara facilità d' elocuzione. Impugnò vivamente Necker, ai 18 marzo 1790: i suoi discorsi contro quel ministro, sugli attentati dei 5 e 6 d'ottobre, sul diritto del re di fare la guerra e la pace, sulla union di Avignone, meritano soprattutto di essere ricordati. Difese costantemente i diritti della Chiesa e del clero, nelle sessioni, tra le altre, dei 17 d'ottobre e 27 novembre 1790. Combattè con forza le asserzioni di Mirabeau, ed i progetti del comitato ecclesiastico dell'assemblea. Sottoscrisse altresì le proteste del lato destro in favore della religione e della monarchia, segnatamente quella dei 13 d'aprile 1790, quando l'assemblea ricusò di dichiarare la religione cattolica religione dello Stato, e quella dei 20 giugno 1791, riferibilmente ai decreti che avevano costituito prigionieri il re e la famiglia reale. I sottoscrittori di tale protesta annunziavano che non avrebbero preso più parte alle deliberazioni dell' assemblea, eccetto in quanto riguardassero i diritti e gli interessi del re e della sua famiglia; di fatto, l'abate Maury parlò di rado dopo tale epoca. La ringhiera dell' assemblea costituente fu veramente il teatro della sua gloria; vi sostenne la lotta con onore contro tutti gli oratori del lato sinistro, e particolarmente contro Mirabeau, suo compatriotta e suo costante avversario, col quale è posto sovente in parallelo. I suoi talenti ed il suo coraggio gli procacciarono un grande splendore. In occasione soprattutto della disputa sulle proprietà ecclesiastiche l'abate Maury si mostrò realmente grande oratore. Tali proprietà non ebbero più cospicuo e più nobile difensore: riprese tre o quattro volte ad orare in tale grande discussione; ed i partigiani della spropriazione diressero quasi sempre a lui le risposte: contro di lui tutti gli avvocati della rivoluzione, e singolarmente Thouret, il più valente di essi, unirono le loro forze. Quest'ultimo solo venne a capo d'intrigare Maury nelle reti della sua dialettica: Mirabeau stesso, troppo ignaro di tale materia, era stato rintuzzato dagli argomenti incalzanti dell'abate; ma quegli rinvenne l'occasione di ripigliar vantaggio, e di giustificare quanto diceva del suo competitore: „ Quando ha „ ragione, ei battiamo; ma quando „ ha torto, lo schiaccio. " Una lotta corpo a corpo s'incominciò tra i due oratori in proposito degli assegnati, e la vittoria fu per Mirabeau, cui i partigiani suoi copersero d'allori; vollero portarlo in trionfo, ed il suo avversario corse rischio d'essere accoppato, a loro istigazione: ciò non impedì all'abate Maury di predire tutti i disastri cui doveva produrre tale carta funesta. Aperse, sul finire,

il libro del sistema di Law, cui aveva recato nell' assemblea, e vi lesse queste parole: *Law non ha più nemici che quelli del genere umano*; „ e desso, esclamò, desso ora il „ nemico del genere umano e della „ patria. Ci denunzino al popolo; „ egli ci ascolta, egli ne giudichi: „ io non mi sottraggo alla sua giu„ risdizione ... " E dicendo queste parole, trasse di tasca alcuni biglietti di Law, dicendo: „ Eccole, le „ carte di Law disastrose, bagnate „ delle lagrime e del sangue del po„ polo! eccole: queste carte debbo„ no essere collocate a guisa di fana„ li, per additare gli scogli contro i „ quali il vascello della patria può „ infrangersi! " L'abate Maury aveva una voce piena, sonora, ed una facilità di esprimersi straordinaria, ma, se è lecito dire così, una violenza d'imaginazione che gli nuoceva sovente. Nessuno nell'assemblea por sapeva una questione più nitidamente di lui, nessuno, nel principio d' un discorso, la sviluppava con più ordine e chiarezza. Oratore abbondante e di gran nerbo, non era meno loico valente: ma le interpellazioni de'suoi avversarj, le grida che provocavano nell' assemblea sconcertavano la successione delle sue idee, che sovente non gli ricorrevano più alla mente: non che fosse intimidito dalle loro interruzioni e dalle vociferazioni delle tribune; le affrontava, per lo contrario, con un' imperturbabile fermezza; ma la sua propria impazienza, e la volontà di rintuzzare immediatamente le loro opposizioni gli facevano perdere il filo del suo raziocinio; ed interveniva spesso che la fine dei suoi discorsi non fosse più in analogia col principio. I suoi accorti avversarj sapevano benissimo che le loro interruzioni ed il loro schiamazzo erano un mezzo sicuro di far che si smarrisse tale brillante oratore: quindi non gli risparmiavano un tal giuoco. Ecco alcuni tratti d'un ritratto di Maury, delineati da un uomo che sedeva allora al suo fianco nell'Assemblea costituente, e che si è molto allontanato dopo da'suoi primi traviamenti: „ Maury, dice l'abate de „ Pradt, era munito d'un ammasso „ immenso di ricchezze acquistate „ con la fatica, dotato d'una memo„ ria felice, vasto serbatojo per lo „ studio, provveduto d'un sangue „ freddo cui nulla conturba, potente „ per la concatenazione delle idee „ cui ha l'arte di presentare sempre „ legate insieme: ... sempre chiaro „ nelle idee, corretto nello stile, for„ se il solo tra quelli che comparve„ ro in quell'arena, sotto la dettatura „ del quale si avesse potuto raccorre „ un discorso conforme alle regole „ severe della favella.... Era eccellen„ te in occultare ciò che non sape„ va.... Avrebbe potuto essere l'ora„ tore e l'interprete d'un partito; „ Mirabeau ne sarebbe stato il crea„ tore ed il condottiero. Il primo „ non vedeva negli uomini che un „ uditorio; il secondo non vedeva in „ un uditorio che uomini e macchi„ ne da guerra. " L'abate Maury non era meno intrepido in pubblico che sulla ringhiera; la sua gagliarda opposizione a tutti i tentativi de'rivoluzionarj, lo espose sovente alle violenze della plebaglia, che veniva sommossa contro i reali, allorchè non si poteva ad essi rispondere con buone ragioni: egli ciò non ignorava, ed era sempre munito di due pistole, cui chiamava, dicesi, le sue *ampolle*. Dopo la discussione sugli assegnati, alcuni ribaldi avendo gridato quando uscì dell'assemblea: *Alla lanterna l'abate Maury!* questi, senza scuotersi, si appressa loro, e dice. „ Eccovi l'abate Maury; „ quando lo metteste alla lanterna, „ ci vedreste più chiaro? " Tutti proruppero in uno scroscio di risa, e batterono le mani. Ai 19 di giugno 1790, s'oppose, con la usata energia, alla soppressione dei titoli di nobil-

tà, che fu provocata dalle persone più riguardevoli della classe medesima. Ognuno osservò tale singolare pugna del figlio d'un povero calzolajo, per conservare alle famiglie di Francia, de'più alti natali, un titolo cui rinunziavano. L'abate Maury si oppose ancora, con ogni sua possa, all'unione d'Avignone e del Contado alla Francia. Si può anzi dire che fu il solo deputato del suo partito che perorò per tale causa con vero calore. È naturale il credere che la sua condotta in tale occasione non contribuisse poco a fargli ottenere i favori della santa Sede. Negli atti stampati in seguito al *Processo di Luigi XVI*, 1795, 3 vol. in 8.vo, si trovano alcune scritture col suo nome, riferibilmente all'accettazione della costituzione: i consigli che vi dava al re non furono seguiti. La rivoluzione che toglieva all'abate Maury i suoi beneficj, e che lo forzava a spatriare, pareva che distrugger dovesse ad un tratto la sua fortuna, la sua quiete ed i suoi onori; fu dessa per lo contrario che accelerò il suo inalzamento. I suoi discorsi nell'assemblea gli avevano acquistata una riputazion prodigiosa. Allorchè uscì di Francia, dopo chiusa la sessione, fu da per tutto accolto nel modo più lusinghiero. Si mostrò successivamente a Chamberì, a Brusselles, a Liegi, a Coblenza; ed i principi francesi e stranieri gli diedero unanimi attestati di benivoglienza e di stima. Chiamato a Roma da Pio VI, il suo ingresso in quella città ebbe la apparenza d'un trionfo: i prelati, i signori, il popolo, gli erano andati incontro; e *Mesdames*, zie del re, che allora abitavano la capitale del mondo cristiano, lo trattarono con la maggior distinzione. Pio VI lo fece arcivescovo di Nicea *in partibus*; e, il primo marzo 1792, l'abate Maury fu consacrato in tale qualità, al cospetto di *Mesdames*, dal cardinale Zelada, segretario di stato, assistito da due vescovi francesi. Il nuovo prelato fu eletto nunzio del sovrano pontefice alla dieta di Francfort che si teneva per l'elezione dell'imperatore Francesco II; si recò di fatto a tale dieta, dove il ministro non sostenne il concetto dell'oratore. Non aveva alcuna attitudine diplomatica; una certa asprezza di modi, la tendenza a ciarlare, e la difficoltà che provava a serbare un segreto, formavano un carattere molto opposto a quello d'un ambasciatore. Tuttavia il papa non cessò di colmarlo de'suoi favori; al 21 di febbrajo 1794, lo creò cardinale e vescovo di Montefiascone e Corneto, sedi unite. Tale vescovado, situato nello stato della Chiesa, è uno de'migliori d'Italia; e la posizione della città, tra Roma e Firenze, ne rende assai piacevole il soggiorno. Ma la rivoluzione francese sopravvenne a perseguitare il nuovo cardinale in tale asilo. L'ingresso de'Francesi a Roma nel 1798 fu il segnale della dispersione del sacro collegio; Maury, che doveva, più che ogn'altro, temere l'arrivo de'suoi compatriotti, prese la fuga; la sua carrozza incontrò quella dei commissarj che il Direttorio inviava a Roma, ed i quali soltanto dopo seppero quale preda era loro fuggita. Si ritirò in Toscana, e restò alcun tempo a Siena. Un generale francese avendo ordinato d'arrestarlo, egli si trasferì a Venezia, travestito da vetturino: dopo passò in Russia, e fu creduto anzi che tale viaggio avesse relazione con qualche progetto di riunione tra le due Chiese; havvi però ogni apparenza che le sole turbolenze dell'Italia conducessero il cardinale sì lontano: lo stato in cui si trovava a quell'epoca la Chiesa romana, non era favorevole al supposto progetto. Allorchè le vittorie degli eserciti russi in Italia ebbero mutata faccia alle cose, Maury partì da Pietroburgo, e si congiunse a'suoi colleghi pel conclave che s'aperse a Venezia, il primo di decembre 1799: egli fu il solo cardinale

francese che vi si trovasse; i cardinali di Rohan, de la Rochefoucauld e di Montmorenci non avevano potuto recarvisi. Egli tornò a Roma al seguito di Pio VII; e Luigi XVIII, allora ritirato a Mittau, lo creò suo ambasciatore presso la santa Sede. Ricolmo di tanti onori, il cardinale Maury mostrava molto ardore per gl'interessi del re, e vivamente inveiva contro il governo dell'usurpatore. Circolarono in quel tempo diverse sue lettere ad alcuni vescovi francesi, che sono state stampate, ed in cui biasimava con forza ogni concessione ed ogni idea di riconciliazione tra la santa Sede e Buonaparte. Tale zelo era forse troppo vivo per durare lungamente. Il cardinale s'annojava a Montefiascone, e sospirava il grande teatro di Parigi, dove aveva passato de'giorni sì brillanti. Ai 22 agosto 1804, l'ambasciatore di Luigi XVIII scrisse a Buonaparte una lettera in cui protestava, nei termini più pomposi, la sua ammirazione e fedeltà pel nuovo imperatore. Questi fece trofeo di tale lettera, che fu pubblicata nei giornali nel 1805. Il cardinale si condusse a Genova per essere presentato a Napoleone; ottenne di ritornare a Parigi, e comparve nel 1806 in quella capitale, tutta sorpresa di rivederlo in assenza della monarchia. La fredda accoglienza che fatta gliveno nelle società dov'era stato sì ricercato, dovette provargli di quale occhio si rimirava il passo che aveva fatto; egli si trovò presto solitario come a Montefiascone. Nulladimeno si attaccò sempre più strettamente al carro dell'usurpatore, ebbe il titolo di cardinale francese, e fu creato primo elemosiniere del re Girolamo, l'ultimo dei fratelli di Buonaparte. Richiamato nell'accademia francese, vi recitò, ai 6 di maggio 1807, un discorso di recezione che non fu bello. L'assemblea era numerosissima: il desiderio di udire un oratore celebre aveva attirato una moltitudine di curiosi. Il cardinale parlò per un'ora e mezza; quel che disse di sè, le lunghe particolarità in cui entrò riguardo all'abate di Radonvilliers di cui pochi serbavano memoria, e soprattutto un elogio enfatico di Buonaparte, tutto contribuiva ad annojar l'uditorio. Siccome tutti aspettata si erano una composizione brillante, calda, animata, così tanto più grande fu lo stupore per la languidezza, la prolissità, la mancanza di misura e di calore che apparvero in tutto quel discorso (1). Si trova lo stesso carattere nel *Saggio sulla Eloquenza del pulpito*, Parigi, 1810, 2 vol. in 8.vo: era una nuova edizione de'suoi *Discorsi scelti*, la quale non presentava d'osservabile che un'eccessiva abbondanza ed una profusione d'aneddoti; però che l'autore amava molto di raccontare; e la sua conversazione, come i suoi libri, erano pieni di tratti di storia cui gli piaceva d'abbellire, e che affibbiava a questo o quel personaggio: affermava d'averli saputi per tradizione; ma si dispensava dal citare le autorità. Intanto la situazione della Chiesa diventava sempre più malagevole; il papa era stato rapito da Roma e confinato a Savona; i cardinali, i prelati erano esiliati o proscritti. Alla fine del 1809, il cardinale Maury fu creato membro d'una giunta incaricata di rispondere ad alcuni

(1) L'abate Maury ricevuto all'accademia francese nel 1785, non solo non fu ammesso all'Istituto quando questo fu formato nell'anno IV-1796; ma nella sua riorganizzazione (8 *pluviose* anno XI-1803), e divisione in quattro classi (in vece di tre), fu il solo degli antichi membri dell'accademia francese che non venne chiamato nella seconda classe: gli convenne nel 1807 presentarsi tra gli antichi suoi confratelli, come recipiendario. Successe a Target, che prima della rivoluzione era stato ricevuto dopo di lui nell'accademia francese. Nell'organizzazione (non pubblicata) del 1815, e di quella dei 21 marzo 1816, imaginate per escludere alcuni membri, il cardinale Maury fu del numero degli eliminati. Così dopo di essere stato ricevuto due volte nell'accademia francese, non ha avuto successore che vi recitasse il suo elogio (*V.* la *Bibliografia della Francia*, 1817, p. 548.)

A. B—T.

quesiti di Buonaparte, sull'autorità del papa, e sopra materie analoghe: sembra che non abbia avuto molta influenza in tale assemblea, di cui le risposte si trovano nei *Frammenti sulla Storia ecclesiastica*, per M. de Barral. Alcun tempo dopo, il cardinale Fesch, che era stato creato arcivescovo di Parigi, essendosi disgustato con suo nipote Buonaparte, questi in un momento di collera, conferì ad un tratto la stessa sede a Maury (14 ottobre 1810). Maury prese immediatamente l'amministrazione della diocesi, che gli fu conferita dal capitolo, si mise in possesso dell'arcivescovado, ebbe a tal uopo una grossa somma, presiedette ai consigli, spedì pastorali, e provvide alle dignità vacanti. Ai 5 di novembre il sovrano pontefice gl' indirizzò da Savona un breve, in cui gli rimproverava di lasciare in abbandono gli interessi della Chiesa, di violare i suoi giuramenti, d'aver abbandonata la sua sede di Montefiascone, e d'impadronirsi d'un'amministrazione estranea; gl'ingiungeva e lo pregava in pari tempo, di rinunziarvi immediatamente. Tale breve menò grande romore; ed il governo imperiale ricercò diligentemente que' che l'avevano potuto propagare. Nel 1811 l'abate d'Astros, grande vicario di Parigi, fu bruscamente garrito da Buonaparte, il primo di gennajo, giorno di ricevimento alle Tuileries, ed arrestato in pari tempo (1). Parecchi ecclesiastici in sospetto di aver avuto contezza del breve, furono arrestati; e lo stesso papa fu trattato con più rigore. Il cardinale di Maury ha detto dopo, che il breve non gli era pervenuto; cosa assai difficile da credere. Alcuni giorni dopo stese un indirizzo a nome del capitolo di Parigi, pieno di proteste di zelo per le libertà della Chiesa gallicana, e che fu presentato a quello propriamente che le calpestava col maggior disprezzo. Il cardinale seguitò, non ostante il breve, ad amministrare la diocesi; e vi mostrò costantemente una devozione estrema per Buonaparte. L'esagerazione delle sue pastorali e le bizzarrie del suo carattere contribuivano ugualmente ad alienargli il clero, in pari tempo che il suo contegno, le sue maniere, la sua mancanza assoluta di misura, lo esponevano alle risa delle persone di mondo. È noto quel che gli avvenne un venerdì santo nella chiesa di N. S. dove predicava la passione. Una dama (la principessa di Schwartzenberg) non trovando sito nella chiesa, salì in pulpito, si assise dietro il cardinale, e vi restò durante la metà del sermone. Il cardinale, affermasi, non se ne avvide; ma è evidente a quante dicerie tale circostanza potè dar luogo. Si mormorava altamente nella chiesa. Tale discorso doveva essere per ogni riguardo straordinario: il cardinale non ne predicò che il primo punto, quantunque fosse rimasto sette quarti d'ora in pulpito; predicò il secondo in simil giorno dell'anno seguente, e non riuscì meglio nell'uno che nell'altro: non vi si rinvenne che una lunga amplificazione. Fu eletto membro d'una seconda giunta, incaricata di rispondere a due quesiti sulle dispense e le bolle; essa diede le sue risposte in marzo, e le tenne dietro il concilio a cui il cardinale intervenne. Quando il papa fu condotto a Fontainebleau, nel 1812, il cardinale Maury andò più volte alla sua udienza, e fu sempre ricevuto con freddezza. Avvenuta la ristaurazione, non poteva conservare un titolo cui possedeva per violenza: il capitolo lo spogliò de' suoi poteri, ed egli ebbe ordine di sgombrare l'arcivescovado; il che eseguì soltanto ai 18 maggio. Pubblicò una *Memoria* in data dei 12

(1) Ognuno seppe in quel tempo che il ministro della polizia avendo affidata la persona dell'abate d'Astros al cardinale, questi si assunse di condurlo al palazzo del ministero, donde fu trasferito nella prigione di Vincennes.

dello stesso mese, per tentare di giustificare la sua condotta: tale scritto pinttosto breve (30 p. in 8.vo), è debolissimo: vi fu risposto nell'*Amico della Religione e del Re*, num. 20, ed in una *Memoria sulle amministrazioni capitolari*, in 8.vo. Il cardinale s'avviò lentamente alla volta d'Italia: giunto a Roma, fu chiuso nel castello Sant'Angelo, dove restò sei mesi. In capo a tale periodo di tempo fu confinato nella casa dei Lazaristi di Roma, con divieto di presentarsi dinanzi al papa, e di comparire a nessuna ceremonia pubblica. Gli fu interdetto parimente di andare al suo vescovado di Montefiascone, dove il papa inviò un vicario apostolico. In capo ad altri sei mesi, ottenne la libertà intera; ma gli fu chiesta la rinunzia della sua sede. Visse nel ritiro fino ai primi di maggio 1817, in cui una dissoluzione del sangue lo condusse alla tomba nella notte dai 10 agli 11 dello stesso mese. Tale fu il prelato che da'suoi talenti e dalle circostanze alzato venne alle più eminenti dignità, e di cui parve che si piacesse di guastare la sua propria riputazione, e di macchiare i suoi primi onori (1). Duole che non abbia pubblicato i suoi discorsi. Il suo panegirico di s. Vicenzo di Paola, tra gli altri, cui predicò più volte prima della rivoluzione, e che è stimato un eccellente parto d'eloquenza, non è venuto in luce. Tocca agli eredi dell'autore, i quali posseggono i suoi manoscritti, di supplire a quanto egli si prefiggeva di fare; però che aveva manifestato l'intenzione di pubblicare un'edizione delle sue opere. Lo *Spirito di Maury* per Chas, 1791, in 8.vo, non è che una cattiva compilazione di frammenti dei discorsi della ringhiera dell'abate.

B—u e P—c—t.

MAUSOLO. *V.* Artemisia.

MAUSSAC (Filippo-Giacomo di), uno de'più valenti grecisti e de'migliori critici che la Francia abbia prodotti, era originario di Corneillan, villaggio vicino a Béziers. Deve esser nato verso il 1590, come si può inferire da una poesia, composta da Giovanni di Maussac, suo padre, e premessa alla sua prima opera, pubblicata nel 1614: per essa risappiamo che a quell'epoca l'autore non era ancora giunto alla maggiorità. Giovanni di Maussac fu consigliere, indi decano del parlamento di Tolosa: godeva d'un credito grande nella sua compagnia; ed era anch'egli assai dotto. Prese molta cura dell'educazione di suo figlio, il quale si gloriava di pubblicare che andava debitore a suo padre delle cognizioni che aveva, e delle relazioni che formò di buon'ora coi dotti più chiari. Appena uscito di adolescenza, aveva già visitato quasi tutti i paesi dell'Europa, frugato nelle biblioteche, raccolto quantità di manoscritti preziosi, e si era fatto conoscere ai Salmasj, ai Gaulmin, ai Dupuy, ai Sirmond, ec. Reduce a Parigi, vi pubblicò nel 1614 la sua prima opera; cioè il *Lessico greco dei dieci oratori*, compilato da Arpocrazione. Maussac ne depurò il testo che era sommamente corrotto, lo corredò di note, le quali danno a conoscere un'erudizione sorprendente, e v'aggiunse una dissertazione eccellente sull'autore e sulle sue opere. Tale libro ristampato venne in Olanda, nel 1683; l'edizione è aumentata delle note di Enrico di Valois. L'anno appresso, Maussac diede in luce a Tolosa una raccolta in 8.vo d'alcuni opuscoli greci. Tale raccolta contiene il Trattato de'fiumi, attribuito a Plutarco; quello di Vibio Sequestro sui fiumi, le fontane, ec.; una Dis-

(1) In una sessione dell'accademia francese il suo collega, il convenzionale Chénier che lo detestava, affettando di dargli il titolo di abate, alcuno l'avvertì di chiamarlo cardinale: „ Gli faccio troppo onore, ripigliò Chénier; „ avrebbe fatto meglio di restar sempre l'abate „ Maury. "

sertazione critica, e delle note sul trattato di Plutarco; quello di Michele Psello sulle pietre, con note; finalmente un'Appendice alle note sul Lessico d'Arpocrazione. Quelle che sono riferibili al trattato di Plutarco, sono state ristampate nell'edizione compiuta di tale autore, pubblicata a Parigi nel 1624, 2 vol. in fogl. Nel 1619, Maussac pubblicò la Storia degli animali d'Aristotele con la traduzione latina e coi comenti di Giul. Ces. Scaligero (Tolosa, in fogl.): suo padre ne aveva comperato con grave dispendio il manoscritto da uno de' figli di quest'ultimo. Maussac lo arricchì di prolegomeni e delle sue proprie osservazioni, e lo dedicò alla repubblica di Venezia: in fronte a tale libro assume il titolo di consigliere del parlamento di Tolosa. Pubblicò altresì in essa città, nel 1621, una raccolta in 4.to, che contiene le *Ciceroniane* d'Erasmo; due aringhe di Giul. Ces. Scaligero contro quest'ultimo, ed alcune lettere inedite dello stesso Scaligero. L'editore non si è nominato; ma ha posto le iniziali del suo nome in fronte all'epistola dedicatoria delle lettere, indiritta ai fratelli Dupuy. Maussac non pubblicò più altro dopo d'allora, quantunque nelle opere ora indicate, ne avesse promesse delle altre. L'erudizione e la cognizione profonda della lingua greca, cui ha dimostre in tutto ciò che ha dato in luce, fanno deplorare che non abbia tenuta la sua promessa. È probabile che le importanti funzioni di cui fu incaricato, non gliene lasciassero l'agio. Omai nella prefazione della Storia degli animali, d'Aristotele, si duole delle occupazioni numerose da cui è oppresso. Nel 1628 divenne presidente della camera dei conti di Montpellier: l'anno dopo, tale compagnia essendo stata unita, dal cardinale di Richelieu, alla corte dei sussidj, Maussac vi conservò il suo grado di presidente. Nel 1646 le due corti furono separate: la corte de'sussidj fu trasferita a Carcassona, e la camera dei conti fu nuovamente ricomposta: Maussac ne fu creato primo presidente; fu messo in carica, coi nuovi ufficiali, ai 12 d'aprilo 1647. Ma tale ordine di cose fu di breve durata. Ai 24 di luglio dell'anno seguente, il re permise alla corte dei sussidj di ritornare a Montpellier; e nel mese di gennajo 1649, le due corti furono di nuovo unite. Maussac partì allora per Parigi, dove morì l'anno dopo, portando seco nella tomba il rammarico di tutti i dotti del suo secolo. Il tratto seguente prova tanto la stima che facevano di Maussac due uomini celebri per sapere, quanto la loro propria vanità. Vossio raccontava che Gaulmin, Salmasio e Maussac essendosi incontrati nella Biblioteca realo, il primo disse agli altri due: » Sono d'avviso che potremmo » tutti e tre far testa a tutti i dotti » dell'Europa.“ — Al che Salmasio rispose: » Aggiungete a tutti i dotti » del mondo, ed a voi e Maussac, farò poi testa io solo “. La religione e le lettere sono debitrici al nostro dotto magistrato d'un altro vantaggio. Esisteva nel collegio di Foix, a Tolosa, un bellissimo manoscritto di un'opera di Raimondo-Martino, religioso domenicano del secolo XIII, contro i Giudei, intitolata: *Pugio fidei*. Maussac ne aveva fatto fare una copia; aveva raccolto lo varianti di parecchi altri manoscritti. Poco prima che morisse, donò ogni cosa alla biblioteca dei Domenicani di Parigi; e l'opera comparve nel 1651, in foglio, per cura di Giuseppe de Voisin, dotto ecclesiastico di Bordeaux. Maussac si era ammogliato a Montpellier; ebbe, del suo matrimonio, due maschi e due femine; il primogenito fu consigliere del parlamento di Tolosa, e morì senz'aver condotto moglie. Maussac era cugino di Giovanni de Maussac, grando arcidiacono della cattedrale di Beziers, ecclesiastico non meno commendevole per virtù che per dottrina. È stato

ricordato con lode dai Sainte-Marthe, nella *Gallia christiana*, per la quale somministrò loro diverse memorie.

Si—d.

MAUTOUR (Filiberto-Bernardo Moreau di), dotto antiquario, nacque a Beaune, ai 23 di decembre 1654, d'una famiglia di toga, che ha prodotto parecchi uomini di merito (*V.* la *Bibliot. degli autori di Borgogna*). Poi ch'ebbe presi i gradi accademici nell'università di Tolosa, ottenne una carica di auditore della camera dei conti di Parigi, e spese tutti i suoi ozj nel rintracciare ed esaminare monumenti d'antichità. Gli riuscì in breve tempo di formare una raccolta di bronzi e di medaglie, à bastanza considerevole perchè il dotto Baudelot de Dairval ne citasse l'autore con lode nel suo trattato dell'*Utilità dei viaggi* tomo 11, p. 686. L'accademia delle iscrizioni lo ammise nel suo seno l'anno 1701; e, da tale epoca in poi, fu sollecito di comunicare ad essa compagnia il frutto delle sue ricerche. Ottenne l'anzianità nel 1736, e morì a Parigi ai 7 di settembre dell'anno seguente. Nell'ultima sua malattia, richiese che il suo elogio non fosse letto pubblicamente, secondo l'usanza; ma de Boze ha dedicato alla memoria del suo amico una breve *Notizia*, stampata nel tomo III della *Raccolta dell' Accad.* p. 379, ediz. in 12. Mautour non ha composto che scritti di breve mole: l'abate Papillon ne ha pubblicata una lunga lista nel tomo II della *Bibl. di Borgogna*; e quantunque l'abbia ancora accresciuta nelle *Aggiunte*, non è però compiuta. Sono dessi scritti di letteratura e poesie, in latino ed in francese, dissertazioni, osservazioni, ec. inserite nel *Mercurio*, nelle *Memorie di Trevoux*, nel *Giornale di Verdun*, nella *Raccolta dell' Accad. dell'iscriz.*, nella continuazione delle *Memorie di letteratura* per Desmolets, nella *Raccolta* d'Archimbauld, ec. Noi citeremo soltanto: I. *Favole nuove in versi* (trad. dal lat. di Giacomo Regnier), Parigi, 1685, in 12; II *Dissertazioni storiche sopra diversi argomenti dell'antichità ed altre materie che la risguardano*, ivi, 1706, in 12. Tale volume contiene, tra gli altri scritti, due dissertazioni sulla città d'*Aventicum*, intorno al sito della quale lungamente si travagliarono i dotti (*V.* Pietro Dunod); III Il *Compendio cronologico della storia universale* trad. dal latino (del *Rationarium temporum*) del p. Petavio, ivi, 1708-15, 3 vol. in 8.vo. L'ab. Lenglet Dufresnoy attribuisce la traduzione del terzo volume a Dupin; ma Papillon afferma che avendo comunicato a Mautour l'articolo che destinava nella *Bibl. di Borgogna*, non si oppose all'attribuirgli che faceva la totalità della traduzione. Nel *Metodo* di Lenglet, si cita un'edizione 1704, 5 vol. in 12, scorrettissima e nella quale pressochè tutti i nomi proprj sono sfigurati: Barbier, nel *Dizionario degli anonimi*, num. 13, non fa menzione che dell'ediz. di Parigi, 1708-15, in 5 vol. in 12; IV *Osservazioni sui monumenti antichi trovati nella chiesa cattedrale di Parigi*, ivi, 1711, in 4.to. Sono state inserite nel tom. I, della *Storia di Parigi*, del p. Felibiano, nonchè una dissertazione sopra Iside; V *Osservazioni critiche e storiche* sopra alcune singolarità di Parigi, nelle *Memorie* di Desmolets, tomo 5 e 6; VI *Lettera in proposito della figura d'un nano antico* del gabinetto di Foucault, consigliere di stato (Dijon) in 8.vo; VII *Dissertazione sul Dio Bonus Eventus e sulle medaglie che riguardano il suo culto*; nelle *Mem. dell'accad. delle iscriz.* tomo II; VIII Diverse *Memorie* sparse nella medesima raccolta, tra le quali si osserva un *Discorso sulle Amazzoni*; IX *Descrizione storica dei principali monumenti dell'abazia de' Cisterciensi*, ivi,

tomo IX: tale opuscolo è sommamente curioso; X *Giornale della campagna di Piemonte, condotta da Catinat*, nel 1690, Parigi, 1691, in 12; XI *Giornale delle operazioni di Catinat nel* 1691, *e dell'assedio di Monmeliano*, ivi, 1692, in 12. Fontette (*Bibl. stor. della Francia*, num. 24, 300) attribuisce a Mautour la compilazione di tali due relazioni, pubblicate col nome di Moreau de Brasey, suo nipote (1). Mautour ha avuto parte, con Jussien, alla terza edizione del *Dizionario di Trévoux*, Parigi, 1732, 5 vol. in fogl. Titon du Tillet ha inserito l' *Elogio* di tale poeta antiquario, nel primo *Suppl. al Parnaso francese* pag. 692.

W—s.

MAUVEL *V.* Catinat.

MAUVILLON (Eleazaro), traduttore, storico e gramatico, nacque in Provenza ai 15 di luglio 1712. Passò giovane in Germania, dove insegnò alcun tempo la lingua francese; divenne in seguito segretario intimo di Federico-Augusto, elettore di Sassonia, re di Polonia. Uscendo di tale impiego, fu creato professore di lingua francese nel *Carolinum* di Brunswick. Sulla fine di sua vita, si ritirò a Lipsia, dov'era già conosciuto per diverse opere; morì in maggio 1779. Oltre a delle traduzioni del *Viaggio di Klimmio nel mondo sotterraneo*, Copenaghen (Dresda), 1741, in 8.vo, inserito nel tomo XIX della Raccolta de' *Viaggi imaginarj* (*V.* Holberg); dell' *Anti-Pamela* Amsterd. 1743, in 12; del *Viaggio di Ulloa nell'America meridionale*, Amsterd. 1752, 2 vol. in 4.to, e dei *Discorsi* politici di Hume, ivi, 1754, in 8.vo. Mauvillon ha composto: I *Lettere francesi e germaniche*, o *Riflessioni militari, letterarie e critiche sui Francesi e sui Tedeschi*, Londra, 1740, in 12; II *Il diritto pubblico germanico*, Amsterdam 1749, 2 vol. in 8.vo; III *Storia del principe Eugenio di Savoja*, ivi, 1740—55. 5 vol. in 12; IV *Storia di Federico-Guglielmo primo re di Prussia*, ivi, 1741, in 4.to, o 2 vol. in 12; V *Storia dell' ultima guerra di Boemia*, ivi, 1745, 2 vol. in 8.vo picc.; VI *Storia di Gustavo-Adolfo, re di Svezia*, ivi, 1764, in 4.to, o 4 vol. in 12. È piuttosto stimata; VIII *Osservazioni sui germanismi*, ivi, 1751-55. 2 vol. in 12; nuova edizione aumentata, ivi, 1764, nella medesima forma; VIII *Trattato generale dello stile*, ivi, 1751, in 8.vo picc.; IX *Corso compiuto della lingua francese*, 1754, 2 vol. in 8.vo; X *Il Soldato che ha fatto fortuna*, Dresda, 1753, 2 vol. in 12. È un romanzo che ristampato venne più volte. La *Francia letteraria* del 1769 attribuisce pure a Mauvillon una *Storia dello Czar Pietro I.*

W—s.

MAUVILLON (Giacomo), ingegnere e scrittore tedesco, figlio del precedente, nacque a Lipsia, nel 1743. La sua gracile complessione s'indeboli ancora più da giovane per una caduta, a cui tenne dietro una grave malattia, la quale gli lasciò il corpo tutto contraffatto. Suo padre divenuto essendo professore di lingua francese nel *Carolinum* di Brunswick, Mauvillon vi ebbe il vantaggio di essere istruito nelle lettere e nelle scienze da abili maestri. Lo studio delle lingue, del disegno, delle matematiche lo adescò maggiormente che quello della giurisprudenza e della teologia, a cui suo padre volle che s' applicasse: anche l' arte militare fu di suo genio, non ostante la sua debilità corporale. Durante la guerra dei Sette Anni sollecitò ed ottenne un impiego d' ingegnere

(1) Giacomo Moreau de Brasey, capitano di cavalleria, nato a Dijon, nel 1663, morto nel 1723, autore degli ultimi cinque libri del *Virgilio travestito* (*V.* Scarron), era figlio di Stefano Moreau, magistrato di Dijon, morto nel 1699, e noto per alcune poesie.

agli stipendj d'Annover; ritornata la pace, lo cesse per darsi all'insegnare. Nel 1766, accettò una cattedra secondaria nella scuola d'Hefend: si era, l'anno precedente, attirati molti dispiaceri per un'opera in cui aveva criticato una compagnia di commedianti. Trovò maggior fortuna a Cassel, dove fu fatto ingegnere dei ponti e strade, indi capitano del corpo dei cadetti, e professore delle fortificazioni. Essendo allora in una condizione più stabile di prima, cooperò a'giornali letterarj, intraprese delle traduzioni dal francese, e compose diversi scritti. Nulladimeno il suo impiego gli venne a noja, e si trasferì a Potsdam per esibire l'opera sua al gran Federico. Il re gli conferì di fatto la carica di capitano del corpo degl'ingegneri; ma, ad istanza di sua moglie, tornò a Cassel. Ivi continuò ad insegnare ed a scrivere fino al 1785, epoca in cui fu chiamato a Brunswick per far parte in qualità di maggiore del corpo degl'ingegneri, e per professore nel *Carolinum*. In essa città fece conoscenza, l'anno susseguente, con Mirabeau. Si prese d'un'amicizia forte per tale uomo straordinario, il quale, dal canto suo, disegnò d'assumere Mauvillon per cooperatore della sua grande opera sulla monarchia prussiana. L'ordita di tale lavoro fermata venne tra i due amici: Mirabeau, giunto a Berlino, spedì quasi con ogni corriero de'materiali a Mauvillon, perchè li mettesse in lavoro; ritornò nel 1787 a Brunswick, per ajutare il suo cooperatore; ma, reduce a Parigi, pubblicò l'opera sotto il suo nome solo(1). Traducendola in tedesco, Mauvillon non lasciò ignorare al pubblico che Mirabeau era in vero l'autore del disegno e della forma, ma che il restante era suo. Pubblicò in seguito le lettere che Mirabeau gli aveva indiritte (*Lettere del conte di Mirabeau ad un suo amico in Germania, scritte negli anni* 1786-90, Brunswick, 1792), e che sono piene d'espressioni d'affetto dell'oratoro fràncese verso il suo cooperatore. L'amico di Mirabeau non potè restare indifferente alla rivoluzione francese. No ammise altamente i principj, con grave scandalo de'suoi amici tedeschi, de' quali i più l'abbandonarono, per paura di avventurare il loro impiego o la loro autorità. Fu vivamente censurato in un opuscolo satirico anonimo. Ora è noto che v'ebbe parte Kot-

(1) Il librajo Fauche, d'Amburgo, trovandosi alla fiera di Brunswick, i due autori trattarono con lui per la stampa dell'opera per conto suo. Mirabeau stese l'atto di vendita, lo trascrisse di proprio pugno e lo sottoscrisse. Fu convenuto che la pubblicazione fatta si sarebbe nella Svizzera, e che l'autore francese spedito vi avrebbe il suo manoscritto da lì a quattro mesi, per la somma di mille luigi. A tal effetto, Fauche si recò a Neuchâtel, onde preparare i mezzi d'esecuzione, e di là andò a Parigi per ricevere in persona il manoscritto. Giunto in quella capitale, fece visita a Mirabeau, il quale, nel vederlo, mostrò da principio somma sorpresa; ma si ricompose tosto, e, abbracciando il librajo, gli disse: „ Caro Fauche, voi sarete molto contento: vi ho associato alle prime case „ librarie di Parigi; avete ricevuto la lettera ri„ capitata a vostro padre, con la quale v'invita„ va a venire a Parigi? Mi avete portati i mille „ luigi convenuti? —No, conte, rispose il librajo, „ non ricevetti la vostra lettera; ma la somma „ sta presso il mio banchiere, dove potrete man„ darla a riscuotere secondo i nostri patti. Vi „ prego ora di dirmi come io sia, senza saper„ lo, associato a'primi librai di Parigi, e chi „ sono dessi? " Mirabeau li nominò: due erano conosciuti da Fauche, il quale andò subito da uno di essi per avere più ampio schiarimento sopra un fatto cui Mirabeau fine di non aver tempo di spiegare. Fin dalle prime parole, Fauche ebbe ad accertarsi d'una truffa. Si fece leggere l'atto di vendita conchiuso co'librai di Parigi: dopo di che trasse del suo taccuino quello che gli era stato sottoscritto in Germania; tali due atti non differivano l'uno dall'altro che nelle sottoscrizioni. A tale prova palmare d'una bricconata più che *voltairiana*, i quattro librai consultarono insieme; gli uni volevano ricorrere ai tribunali: più saggi, gli altri, temendo di attirarsi la malevolenza d'un uomo già forte dell'opinione del popolo, opinarono di effettuare, da gente onesta, ciò che aveva servito di spedicolo ad un furbo; consiglio che prevalse o che produsse un'associazione reale, da cui Fauche si staccò poco tempo dopo (Sunto d'una *Lettera* di Fauche-Borel). Le ghermiaelle di tale genere non erano rare tra i grandi talenti di quell'epoca (*V.* Marechal.)

zebue. Mauvillon osò accusarne pubblicamente il cavaliere di Zimmermann, nè si ritrattò neppure negli ultimi tempi della sua vita: s'ignora fino a qual punto l'accusa fosse fondata. In seguito ad un viaggio in Amburgo, Mauvillon, essendo stato preso da un reuma violento, fu assalito da un'idropisia, e morì a Brunswick, ai 10 di gennajo 1794. È autore di un numero grande di opere: ha tradotto dal francese le *Lettere* della Sévigné (1765); la *Storia filosofica* delle due Indie, per Raynal (Annover 1774-1778); la Dissertazione sulle *Ricchezze*, per Turgot; l'opera della *Monarchia prussiana*, e le *Lettere* di Malouet sulla rivoluzione francese, 1793. Ha tradotto anche l'Ariosto, 1777-1778; ed ha fatta una versione francese dell'opera tedesca di Tempelhoff, *Storia della guerra dei Sette Anni*, e della *Zoologia geografica* di Zimmermann. Ecco la lista delle opere da lui composte: I. *Consiglio amichevole alla compagnia di Commedianti diretta da Koch*, Lipsia, 1765; II *Paradossi letterarj* (in francese), Amsterdam, 1768; III *Del valore d'alcuni poeti tedeschi*, 1771 e 1772. Tale opera, come la precedente, gli attirò molti nemici a cagione delle critiche in essa contenute: l'aveva composta col poeta Unzer; IV *Raccolta di Memorie sopra oggetti di politica, d'economia politica e di storia*, 2 vol., Lipsia, 1776-1777; V *Lettere fisiocratiche*, Brunswick, 1780; VI *Saggio sull'influenza della polvere da schioppo nell'arte della guerra moderna*, Dessau, 1782; VII *Introduzione a tutte le scienze militari*, per la gioventù, Brunswick, 1783; VIII *Saggio storico sull'arte della guerra, durante la guerra dei Trent' Anni* (in francese), Cassel, 1782; 2.o ediz., 1789; IX *Proverbj drammatici*, 2 vol. Lipsia, 1786; 2.a ediz., 1790; X Il *Sistema della Religione cristiana, il solo vero in parte*, Berlino, 1787. Aveva prima composto un'opera col titolo di *Falsi ragionamenti della religione cristiana*; ma il manoscritto essendosi perduto durante il fallimento del librajo, ne compilò un'altra col titolo sopra annunziato; XI *L'uomo e la donna nelle loro vicendevoli relazioni*, Lipsia, 1791. Un'opera di Brandes *sulle donne*, o piuttosto contro di esse, aveva indotto Mauvillon, grande amico del bel sesso, ad assumerne la difesa; XII *Presunzioni fondate del tenente-colonnello Mauvillon*, e *Raccolta di fatti, pei quali è intimamente convinto che l'autore dello scritto intitolato* Bahrdt fronte di bronzo, *non è altri che il cavaliere di Zimmermann*, Brunswick, 1791; XIII *Biografia del duca Ferdinando di Brunswick*, Lipsia, 1794, 2 vol. in 8.vo. Tale opera è tenuta per la meglio scritta di quante ne compose l'autore. Ha compilato la *Storia della guerra di successione in Ispagna*, per l'almanacco del librajo Goeschen, a Lipsia; ed ha cooperato al *Museo tedesco*, alla *Biblioteca di Lemgo*, alla *Biblioteca tedesca*, alla *Gazzetta letteraria*, allo *Spettatore di Cassel* ed al *Giornale militare*. I *Principj della tattica attuale dell'infanteria delle truppe le più perfezionate*, che occorrono alla fine della *Monarchia prussiana*, corredati di novantaquattro tavole, sono di Mauvillon. Ha lasciato in manoscritto la Storia della campagna dei Paesi Bassi, dal 1745 in poi. — Suo figlio, capitano nel corpo d'artiglieria olandese, ha pubblicato nel 1801, il *Carteggio* di Mauvillon con diversi dotti, Germania (Brunswick, un vol. in 8.vo).

D—o.

MAY (Tomaso), scrittore inglese, nato verso il 1594, a Mayfield, nella contea di Sussex, frequentò il foro in gioventù, e fu membro del collegio di Gray's-Inn a Londra; ma sembra che abbia in seguito abbandonato tale aringo. Amicatisi per tem-

po i più chiari letterati, compose alcune opere, le quali piacquero alla corte di Carlo I. Questo principe gli dimostrò molta benevolenza, e gli commise di scrivere in versi la storia del regno di *Enrico II*, pubblicata nel 1633, in 8.vo, e quella del regno d'*Eduardo III*, stampata nel 1635. Nulla di meno la generosità del re non avendo forse corrisposto all'aspettativa dello storico, al primo prorompere della guerra civile, May si dichiarò in favore del parlamento, e lo servì con tanto zelo, che ne fu eletto segretario ed istoriografo. Pubblicò a questo titolo, nel 1647, in fogl., in latino, la *Storia del parlamento d'Inghilterra*, di cui fece, nel 1649, un sunto ed una continuazione fino alla morte di Carlo I., indi una traduzione inglese, intitolata: *Compendio della Storia del parlamento d'Inghilterra*, 1650, in fogl. Lorenzo Echard ha caratterizzato tale opera, dicendo che ella è *uno de' più ameni libelli di quell'epoca*. L'autore morì attempato di 55 anni, alcuni mesi dopo tale pubblicazione, ai 13 di novembre 1650, vittima della sua passione pel vino, ove si presti fede ad Andrea Marvell, il quale ha composto un poema assai piacevole su tale argomento. Fu sotterrato nell'abazia di Westminster; ma, subito dopo la ristaurazione, il suo cadavere venne dissepolto, e gittato in una fossa, e fu atterrato il suo monumento. Noi abbiamo citato soltanto le meno stimabili delle sue opere. Le altre sono: I. L'*Erede*, commedia recitata nel 1620, e stampata nel 1633; II La traduzione in versi inglesi delle *Georgiche di Virgilio*, e di alcuni *Epigrammi scelti di Marziale*, con note, pubblicate nel 1622; III. Una traduzione in versi della *Farsalia di Lucano*, pubblicata nel 1627, e la continuazione di tale poema fino alla morte di Giulio Cesare, prima in sette canti, stampata in inglese 1630; poi in latino a Leida, 1640, in 12, col titolo: *Supplementum Lucani, libri VIII, authore Thoma Maio, Anglo*. È la sua opera migliore. Tale supplemento latino è stato più volte ristampato fuori dell'Inghilterra, in seguito ad eccellenti edizioni di Lucano: il D.r Johnson preferiva i versi latini di T. May a quelli di Cowley e di Milton. Tale supplemento tradotto venne la prima volta in francese, da Amar (*V.* Lucano), e la seconda, da Cormilliole, col titolo di: *Continuazione e conchiusione della Farsalia*, ec., 1819, in 12; IV *Antigone*, tragedia, 1631; V. *Agrippina*, tragedia, 1639, in cui l'autore ha inserito più di trenta versi tradotti dalla satira di Petronio. Sono quelli che il poeta mette in bocca d'Eumolpo, e che incominciano da *Orbem quam totum*, e finiscono con *Ad mensam vivus perducitur*; VI *La vecchia coppia*, commedia, 1651; VII Lavorò nella traduzione inglese di due opere di Barclay, l'*Argenis* e l'*Icon animorum*.

L.

MAY (Du). *V.* Dumay.

MAY DE ROMAINMOTIER (Emanuele), nato a Berna, 1734, vi morì nel 1799. Si è fatto conoscere con la sua *Storia militare degli Svizzeri ne' differenti servigi dell'Europa* fino al 1771, pubblicata in 2 tomi, a Berna, in 8.vo, nel 1772; ristampata ed accresciuta in 4 tomi, o 8 volumi in 8.vo, nel 1788. È una compilazione mediocre, ma nella quale si trovano fatti importanti, che altrove si cercherebbero invano.

U—i.

MAYANS Y-SISCAR (Gregorio), dotto spagnuolo, nato in Oliva, regno di Valenza, nel 1697, si applicò prima allo studio della giurisprudenza, nella quale acquistò cognizioni molto estese; si dedicò poscia più specialmente alle belle lettere, alla storia, alla critica, discipline nelle

quali non fece minor profitto. Fu nel 1732, creato bibliotecario di Filippo V; ma tale impiego non lasciandogli tempo bastante per le opere cui aveva incominciate, lo rinunziò per ritirarsi nel suo gabinetto, dove si trovava più felice. Non aveva altro titolo che quello d'alcade di corte onorario del re di Spagna; ma non ostante la ritiratezza in cui viveva, la sua fama divenne europea; è citato con lode da Muratori nel suo Supplemento di Grevio e Gronovio; negli *Acta Lipsiensia* di Mencke; nella prefazione delle opere di Gravina, per Marcou; in quella delle epistole di Marti, stampate in Amsterdam, nel 1738, ec. ec. Voltaire si era indirizzato a lui per avere delle notizie sull'*Eraclio* spagnuolo; e la risposta di Mayans diede luogo alla lettera dei 15 giugno 1762, la sola che sia indirizzata a Mayans, nel voluminoso commercio epistolare del filosofo di Ferney. Vi si scorge quale conto faceva del suo corrispondente, cui aveva già citato onorevolmente nella sua lettera a Duclos, del 25 dicembre 1761. L'autore del *Nuovo viaggio nella Spagna* (Peyron) lo chiamava a ragione, nel 1778, il Nestore della letteratura spagnuola, e narrava che Robertson l'aveva consultato per la sua *Storia d'America*. Tuttavia la considerazione di cui godeva era assai maggiore fuori della sua patria che nella Spagna: la gelosia d'alcuni, la severità di Mayans, ed anche la sua vanità furono le cause dell'ingiustizia dei suoi compatriotti. Morì ai 21 di decembre 1781, e fu sotterrato nella chiesa metropolitana di Valenza, dinanzi all'altare di sant'Agostino. La lista delle sue opere non può aver luogo qui. Sempere y Guarinos (nel suo *Ensayo de una Biblioteca espanola de los mejores escritores del reynado di Carlos III*), dopo aver riferiti i titoli di settantacinque opere pubblicate da Mayans, aggiunge che ha parlato soltanto di quelle che sono venute a sua cognizione; » ma, » aggiunge, è certo che ne ha fatto » molte altre. " Mayans dà egli stesso il catalogo di parecchie, in seguito alla sua *Accion de gracias a la divina sabiduria* (1743, in 4.to). Sono una poetica spagnuola; frammenti di Sulpizio Severo, concernenti la Spagna, con note; frammenti sul diritto civile e canonico di Spagna; supplementi e correzioni alla *Bibliotheca Valentina*, o per meglio dire *Valenciana*; un'opera sugli statuti degli Spagnuoli; la continuazione della *Censura de historias fabulosas* di D. Nicolò Antonio; l'esame di alcuni libri e documenti supposti, come le Vite dei padri di Merida, attribuite a Paolo Diacono; le opere attribuite al mauro Ràsis; la divisione dei vescovadi di Spagna, attribuita al re Vamba; molte epistole o lettere pubblicate sotto il nome di diversi pontefici; molti atti di santi, composti in tempi posteriori; un gran numero di relazioni false che occorrono nel *Martirologio espanol* di D. Giovanni Tamaya de Salazar, ec. Citeremo solamente alcune delle opere di Mayans: I. *Ad quinque jurisconsultorum fragmenta commentarii*, Valenza, 1725, in 4.to. Tali cinque giureconsulti sono P. Rutilio Rufo, Q. Cornelio Massimo, Rutilio Massimo, Campano e Tarrunzio Paterno. I prefati frammenti erano in diversi autori antichi. Promesse al volume vi sono due lettere: la prima di Marti a Mayans; la seconda di Mayans a Marti; II *Disputationum juris liber*, Valenza, 1726, in 8.vo. L'autore dice nella sua prefazione d'aver composto cento *disputationes*; III *Epistolarum libri sex*, Valenza, 1732, in 4.to (*V.* Interiano); ristampata a Lipsia, 1737, in 4.to, per le cure di G.-A. Ienichen, il quale vi ha aggiunto alcune lettere; IV *Chocolata sive in laudem potionis indicae quam appellant chocolate, elegia*, 1733, in 8.vo, pubblicata sotto il no-

me di *Georgius Raminasius patricius atheniensis*; V *Disputatio de incertis legatis*, 1734, in 4.to: a tale trattato diede occasione l'opera di G.-G. Vasquez y Morales, intitolata: *Otium Complutense*, nella quale Mayans ed altri giureconsulti sono trattati con poca misura; VI *Cartas* (lettere) *morales, militares, civiles y literarias de varios autores espanoles*, Madrid, 1734, in 8.vo; Valenza, 1773, 5 vol. in 8.vo; VII *Vida de Miguel de Cervantes Saavedra*, Madrid, 1737, in 8.vo; ristampata lo stesso anno a Londra ed all' Aja, e nell'edizione del Don-Chisciotte, fatta a Londra nel 1738: tale *Vita* è stata tradotta in francese da un anonimo (Daudé), 1740, 2 vol. in 12; VIII *Origenes de la lengua espanola compuestos por varios autores*, 1737, 2 vol. in 4.to; il primo contiene un lungo discorso di Mayans sulla corruzione della lingua latina nella Spagna; la formazione della lingua spagnuola, ec.; una lista d'etimologie, ed un discorso sulla vera eloquenza, per Mayans medesimo. Nel secondo ha raccolto diversi opuscoli preziosi, in appoggio delle sue opinioni; IX *Conversacion sobre el diario de los literatos*, Madrid, 1737, in 4.to; pubblicata col nome di *d. Placidio Veranio*: è una difesa dell'opera precedente, cui i giornalisti avevano molto criticata; essi censurarono altresì la risposta, ma meno acremente; X *Carta latina* ec., stampata a Venezia, nel Supplemento al Teatro delle antichità greche e romane, pubblicato dal marchese Poleni nel 1740. Tale lettera è indiritta a D. Giovanni Basilio Castellvi, marchese di Villatoreas, e contiene una Notizia sopra D. Emanuele Marti; è in data di Madrid, 5 maggio 1737; XI *Gradus ad Parnassum sive Bibliotheca musarum*, Lione, presso i fratelli Deville, 1642, 2 vol. in 8.vo; XII *Carta escrita al doctor J.h Berni, sobre el origen y progresos del derecho espanol*. Tale lettera, in data dei 7 gennajo 1744, serve di prefazione all'*Instituta civil y real* del dottor Berni: è stata ristampata, a parte, a Madrid, 1744, in 4.to; e dopo, nelle *Cartas Castellanas*: tradotta venne in latino da D. Fr. Cerda, che l'ha inserita nell'edizione da lui pubblicata della *Themis hispanica*, di Franckenau, Madrid, 1780; XIII *Disputationes juris*, Leida, 1752, 2 vol. in 4.to; XIV *Specimen bibliothecae hispano-Majansianae* (*V.* D. Clément); XV *Greg. Majansii vita, authore Johann Christoph. Strodtman, rectore gymnasii Osnabrugensis*, Wolfenbuttel, 1756, in 8.vo. L'autore di tale *Vita* è lo stesso Mayans; XVI *Retorica*, Valenza, 1757; ristampata a Madrid, 2 vol., in 8.vo: tutti gli esemplari sono presi da autori spagnuoli; XVII Sette lettere nella Raccolta intitolata: *G. Meermann et doctorum virorum ad eumdem epistolae*, Lahaye, 1767, in 8.vo (*V.* Ger. Meermann); XVIII *Institutionum philosophiae moralis libri tres*, Madrid, 1777, in 8.vo. È la seconda edizione: contiene diversi aumenti; XIX *Tractatus de hispana progenie vocis Vr.* Madrid, 1773, in 8.vo; XX La *Vita di G. L. de Vives* (in latino), premessa alle *J. L. Vivis opera omnia*, Valenza, 1782, in 4.to. Parecchie delle opere di Mayans furono, come abbiamo veduto, pubblicate sotto nomi supposti; ha in oltre prestato la sua penna a D. Blas Jover y Alcázar, per tutto ciò che è comparso nella causa del patronato universale e del concordato con la corte di Roma dal 1737 al 1753. Alcuni di tali scritti di mano di D. Gio. Antonio, fratello di Gregorio, hanno appartenuto ad un raccoglitore, che non ha mancato di notarvi le particolarità di cui aveva conoscenza. Il p. Florez ha fatto l'elogio di Mayans, nella prefazione del tomo IV della sua *España sagrada*.

A. B—r.

MAYDIEU (Giovanni), canonico di Troyes, è morto durante la migrazione a Toeplitz, dove accudiva all'educazione della gioventù. È autore di varj romanzi, tra gli altri, della *Virtuosa Portoghese*, dell'*Uomo onesto*, ec. Nel 1787, pubblicò, in 8.vo, la *Vita di Grosley* (*V.* Grosley), alla quale aggiunse alcune note, di cui le une sono curiose e le altre poco esatte. L'abate Maydieu sapeva l'italiano ed il tedesco: ha tradotto, da quest'ultima lingua, la tragedia di *Eduardo e Monrose*, ed il *Musarione* di Wieland. Concorse, senza ottenerlo, pel premio proposto dall'accademia francese, nè tralasciò per altro di stampare il suo *Elogio di Luigi XII*, 1788, in 8.vo.

D—b—s.

MAYENNE. *V.* Maïenne.

MAYER (Michele). *V.* Maier.

MAYER (Giovanni-Federico), dotto teologo, ed uno dei più grandi predicatori della confessione augustana, nacque ai 6 di decembre 1650, a Lipsia. Si applicò particolarmente allo studio delle lingue antiche e dell'ebraico; e dopo di essere stato dottorato con molta distinzione, fu chiamato ad insegnare la teologia nell'accademia di Vittemberga. Chiamato nel 1686 in Amburgo per esercitarvi il pastorato, seguitò per altro a dettar lezioni ai giovani proponenti. Insegnò poi la teologia a Greifswald ed a Kiel; fu creato, nel 1701, soprantendente generale delle chiese di Pomerania, e morì a Stettin, ai 30 di marzo 1712, d'un' idropisia di petto. Le sue opere sono: I. *Bibliotheca biblica sive Dissertationes de notitia auctorum pontificiorum, reformatorum, lutheranorum, et Judaeorum, qui in s. Scripturam commentarios scripserunt*, ec. Francfort, 1705, in 4.to. I differenti scritti che compongono tale raccolta, erano già comparsi separatamente; l'autore ne pubblicò una seconda edizione corretta, ivi, 1709, in 4.to, ed una terza con nuove correzioni, Lipsia, 1711, nella medesima forma. Carlo Arnd ha pubblicato un Supplemento alla *Bibl. biblica*, Lipsia, 1713, in 4.to. Tale opera è piena d'erudizione; ma i giudizj che vi si trovano sui più celebri teologi cattolici, non sono scevri nè da errori, nè da preoccupazioni; II *Dissertazioni*, in latino, sopra un numero grande di passi curiosi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Se ne troverà l'elenco nel *Dizionario* di Moreri, ed. del 1759. Sono state raccolte da Erdmann Neumeister, ministro d'Amburgo, e pubblicate col titolo di *Eelogae evangelicae*, 1734, in 8.vo. L'editore vi ha aggiunto delle note nelle quali corregge gli errori o supplisce alle omissioni dell'autore; III *Dissertatio epistolica ad Vincentium Placcium qua anonymorum et pseudonymorum farrago indicatur*, Amburgo, 1689, in 4.to; ristampata nell'*Appendix* del Teatro di Placcio, ivi, 1708, in fogl. p. 87-93 (*V.* Placcio); IV *Tractatus de osculo pedum Pontificis romani*, Lipsia, 1712, in 4.to: opera rara e ricercata, ma sconcia da scherzi poco convenienti; V *Bibliotheca scriptorum theologiae moralis*; VI Un grandissimo numero di dissertazioni od opuscoli accademici, di cui alcuni vanno distinti per la singolarità del soggetto: *De pacto apparitionis post mortem*; — *De fraternitate Pietistarum et Jesuitarum*; — *utrum Pythagoras fuerit judaeus, an monachus carmelita?* — *De poenitentia bestiarum ninivitica*, ec.

W—s.

MAYER (Tobia), uno dei più grandi astronomi del secolo scorso, nacque ai 17 di febbrajo 1723, a Marbach, nel paese di Würtemberg. Suo padre, ispettore delle acque in Esling, accudiva specialmente all'architettura idraulica; gl'inspirò l'amore delle scienze matema-

tiche e quello del disegno. Quest'ultimo talento, non poco raro negli astronomi, gli fu utile in più d'un'occasione, come può convincersene chi scorra il volume delle sue opere postume. Dopo la morte di suo padre, il giovane Mayer non avendo stato, nè fortuna, si mise ad insegnare le matematiche, cui aveva imparate di per sè, e ne' primi libri che gli erano capitati alle mani. Di vent'anni studiò i principj dell'artiglieria per veder d'entrare nelle milizie. Nel 1745 pubblicò il suo *Trattato delle curve per la costruzione dei problemi di geometria*, e nello stesso anno, il suo *Atlante matematico*, in cui tutte le parti della scienza sono rappresentate in sessanta quadri. Nel 1746, si applicò alla geografia generale; e stretta amicizia con gli astronomi Franz e Lowitz, contribuì com'essi all'istituzione della società cosmografica di Norimberga, ed inserì parecchie Memorie rilevanti nel volume che tale società pubblicò nel 1750, col titolo di *Kosmographische Nachrichten und Sammlungen*. Vi si notano soprattutto le sue osservazioni ed i suoi calcoli della librazione della Luna, di cui Lalande inserì una traduzione pressochè intera nel ventesimo libro della sua *Astronomia*. Gli stromenti di cui Mayer si valeva erano mediocri non poco; ma procedeva nelle sue osservazioni con tanto accorgimento e tanto scrupolo, che seppe determinare, più esattamente che non si era fatto per anco, gli elementi che servono a predire tutte le circostanze di tale singolare fenomeno, e principalmente l'inclinazione dell'equatore lunare, o la posizione dell'asse intorno al quale si fa la rotazione della Luna. Il suo metodo per calcolare tali elementi non aveva tutto il rigore geometrico che avrebbe potuto dargli, senza renderlo più lungo nè più difficile; per altro aveva tutta la precision necessaria. Tale memoria, già sì curiosa, si fa distinguere per una novità ancora più importante. È la prima di tutte in cui, per un problema che pareva non esigere ed anzi non ammettere che tre osservazioni, siasi imaginato il metodo delle *equazioni di condizione*, il quale, in veco di tre osservazioni strettamente necessarie, permette di usarne delle migliaja se si hanno, e fa che si giunga ad un tratto alle conclusioni più sicure o più probabili che risultano dalla totalità delle osservazioni: di fatto, gli errori che si possono evitare, e che non seguono alcuna legge ben certa, debbono operare ogni volta in un modo diverso, e correggersi gli uni con gli altri. A tale metodo è in grande parte dovuta la precisione delle tavole astronomiche più moderne; ma tale utile esempio non fermò che tardi l'attenzione degli astronomi: in oggi è generalmente usato; ed in tale guisa furono composte, sopra centinaja e migliaia d'osservazioni, le tavole cui Lalande inserì nella terza edizione della sua Astronomia. Nel 1751, Mayer fermò stanza a Gottinga, vi prese moglie, e fu preposto alla direzione dell'osservatorio al quale il re d'Inghilterra aveva fatto dono d'un bel quadrante murale di sei piedi di raggio. Tale osservatorio era costrutto sull'alto d'una torre del vecchio recinto delle mura di Gottinga. Durante la guerra dei Sette Anni, le truppe francesi avevano formato, in fondo alla torre, il loro magazzino da polvere. La custodia non n'era fatta con la precauzione dovuta. Ogni sera, T. Mayer traversava con una lanterna il piano inferiore pieno di polvere, per salire all'osservatorio. Nell'altra estremità della città, i Sassoni avevano anch'essi formato il deposito delle loro polveri in una simile torre. Un giorno si ode un terribile scoppio. Era il magazzino sassone che aveva preso fuoco, e che saltava in aria, facendo perire settanta persone. L'astronomo di Gottinga, cui il zelo della scienza rendeva in-

trepido, come altra volta il geometra siracusano in mezzo agli orrori della guerra, non si scosse e seguitò con calma le sue osservazioni. Mayer fece di tale osservatorio il più degno uso per verificare i punti fondamentali dell'astronomia: le rifrazioni, la posizione delle stelle, e principalmente di quello dello zodiaco, alle quali si raffrontano giornalmente i pianeti, finalmente le tavole del sole. Le sue rifrazioni differiscono poco da quelle di Bradley; la sua formola, in apparenza alquanto bizzarra, non è in sostanza che quella di Bradley o di Simpson: non ne differisce essenzialmente che pel modo onde vi fa entrare la correzione termometrica. Il suo catalogo zodiacale è formato di 998 stelle osservate da 4 o 5 fino a 25 e 26 volte; e meritano intera fede. Altre meno importanti furono osservate due o anche una volta soltanto; ed egli stesso dichiara come non garantisce che un divario esservi possa di 10." » Nel di» scorso che precede le sue tavole » del Sole, fa questa dichiarazione » che l'onora (p. 51): » Nel com» porle aveva sott'occhio quelle che » il celebre La Caille ha pubblicate » nel 1758, e di cui ha avuto la bon» tà d'inviarmi un esemplare. Vidi » presto che occorrevano pochi mu» tamenti perchè s'accordassero con » le osservazioni che faccio dal 1756 » in poi. Non ebbi dunque in ani» mo di dare precisamente nuove » tavole, ma, camminando sulle trac» cie di quel grande astronomo, di » fare soltanto le correzioncelle che » sembrano richieste dalle mie pro» prie osservazioni ". Tali mutamenti sono di due sorta. Negli argomenti delle ineguaglianze, aveva sostituita la divisione millesimale del cerchio alla divisione sessagesimale; ed era una migliorazione comoda pei calcolatori. Quanto alle ineguaglianze in sè, egli le aveva calcolate dietro la teoria. La Caille aveva tentato di trarle dalle sue osservazioni; ma vedendo che i numeri ch'esse gli davano differivano pochissimo da quelli che Clairaut deduceva dalla sua teoria, La Caille aveva adottato i numeri del geometra suo amico. La differenza altronde è leggera per la Luna e Giove: è più sensibile per Venere; e le ultime ricerche hanno provato che l'equazione di Mayer è troppo debole. L'altro mutamento era molto più considerabile, e non felicemente imaginato. Mayer aveva aumentato di 27" il moto secolare del sole. Nel 1792 e nel 1800, sentimmo la necessità di seguire quasi interamente il moto trovato da La Caille. Quanto all'ineguaglianza propria del Sole, La Caille l'aveva egregiamente determinata, quale ella era, verso il 1755; e Mayer non vi fece alcun cangiamento. Le Tavole della Luna cui Mayer pubblicò negli Atti dell'accademia di Gottinga, nel 1755, sono state le prime in cui gli errori non giungevano mai a due minuti, invece che erano di 8 in 10 nelle Tavole di Newton, di Halley e di Cassini. Nulla di meno aveva dovuto comporre le sue tavole sopra un centinajo d'osservazioni; tanto rare erano le osservazioni in quel tempo, o tanto difficile di procurarsele. Giovato si era della teoria d'Eulero, alla quale aveva fatto dei buoni cambiamenti: aveva mandato tali tavole a Londra nel 1755, per concorrere al premio delle longitudini. Vi furono assoggettate al giudizio del grande astronomo Bradley, il quale attestò che in 230 comparazioni che ne aveva fatte con altrettante osservazioni allora inedite, non aveva mai trovato errore che passasse un minuto e mezzo; e Bradley confessava che una parte di tal errore poteva attribuirsi alle osservazioni. Conchiudeva che le tavole erano già degne di tutta l'attenzione dell'uffizio delle longitudini; dichiarava poi che tale errore si picciolo poteva essere singolarmente diminuito, e che in mille

cento osservazioni novellamente calcolate, si riduceva a meno d'un minuto. Teneva pertanto che sì fatte tavole potessero riuscire di somma utilità alla navigazione. Dal canto suo, l'autore adoperava di continuo a perfezionarle. Alla di lui morte, nel 1762, ne aveva lasciato un nuovo esemplare, cui la vedova di lui mandò pure a Londra, dove le prefate tavole ottennero una ricompensa di 3000 lire di sterlini. L'edizione ne fu affidata a Maskelyne: l'impressione n'era a bastanza avanzata quando giunse un esemplaro un poco più compiuto, e che conteneva alcune leggiere migliorazioni. Tale nuovo esemplare era preceduto da una Memoria intitolata *Methodus longitudinum promota*. Mayer vi raccomandava il metodo delle distanze dalla Luna al Sole o alle stelle, di cui La Caille e Maskelyne avevano già mostrato i vantaggi; vi descriveva un nuovo stromento atto a misurare tali distanze. Per tener conto dello schiacciamento della Terra nei calcoli della parallassi, soppresso aveva le correzioni dei geometri, che rendevano l'operazione lunga ed incerta; per una considerazione semplice ed ingegnosa, l'aveva ridotta allo stesso grado di semplicità come se la Terra fosse sferica: tale metodo in oggi è generalmente seguito; finalmente, dopo un ampio esame di tutta la dottrina di Mayer, una deliberazione dell'uffizio delle longitudini d'Inghilterra decretò che una somma di lire 2000 sarebbe aggiunta a quella che la vedova dell'astronomo aveva già ricevuta. Nel medesimo scritto, Mayer indicava come avesse costrutte tali preziose tavole, e come si potesse migliorarle ancora; ond'è che, sotto la direzione di Maskelyne, rese vennero più precise da Mason, che si valse di 1200 osservazioni di Bradley. Per gli stessi mezzi, e giovandosi delle nuove ricerche teoriche del marchese di la Place, le tavole in discorso furono migliorate successivamente da Bonvard, Burg e Burkhardt. Ma qualunque sia il merito dei lavori successivamente intraprèsi, e di quelli che si potranno tentare di nuovo, converrà sempre dire delle tavole lunari quello che Mayer stesso diceva delle sue tavole solari e di quelle di La Caille: Non sono precisamente tavole nuove, ma le tavole di Mayer, alle quali si sono fatte le picciole correzioni necessarie per appressarle alle osservazioni. Le suddette tavole hanno dunque giustamente reso celebre a perpetuità il nome di Tobia Mayer, a cui potrebbesi, con assai più di ragione, applicare questo verso fatto altra volta per Arato:

Cum Coelo et Luna semper Aratus erit.

Tale nome sì celebre il divenne ancora per un'altra ragione alla quale, lui vivente, era stata fatta poca attenzione. Allorchè stava rettificando la geografia d'una parte della Germania, egli era sconosciuto, non aveva che il proprio ingegno, ed assai poco danaro per procacciarsi uno stromento col quale potesse misurare i triangoli che sono il fondamento necessario d'una buona carta. Pel principio della moltiplicazione indefinita degli angoli, col mezzo d'una tavola, d'un regolo, d'un compasso e d'una *ligne de cordes*, quale vedesi negli astucci di strumenti matematici, trovò il modo di misurare gli angoli con più precisione che non avrebbe fatto coi grafometri allora in uso. Rese conto della sua invenzione nelle Mem. di Gottinga; nè alcuno vi pose mente, fuori di Montucla, il quale ne parla nelle sue *Ricreazioni matematiche*, come d'un'idea semplicemente ingegnosa, prevedendo poco tutto ciò ch'era possibile di trarne. Non considerando che l'idea in sè stessa, crederebbesi da principio che annichilar si possano sempre interamente gli errori delle os-

servazioni. Tanta precisione in vero non si dà nella pratica; ma l'invenzione non perciò è meno notabile e singolarmente utile in tutte le operazioni di geodesia. Perfezionata da Borda, ha servito nelle operazioni da cui si dedusse la grandezza della Terra, il metro ed il nuovo sistema di misure. Mayer aveva fatto una prima applicazione della sua idea nel circolo di riflessione cui proponeva per tutte le operazioni dell'astronomia nautica: tale prima applicazione fu applaudita; tuttavia nessun pensava ancora a farla veramente utile. Borda s'accorse che si poteva rendere ancora più esatto e comodo lo stromento. Ne fece uso; ed il suo esempio insegnò a'marinai ad apprezzarne i vantaggi. Per uno di que'cambiamenti che si trovano sì facili una volta che sieno eseguiti, Borda fece che lo stromento potesse servire alle operazioni più delicate dell'astronomia, a misurare, mediante un circolo d'un piede e mezzo, l'altezza d'un astro con più precisione che non si può aspettare da un quadrante di 8 piedi di raggio. Il cerchio ripetitore divenne acconcio a tutte le operazioni di cui si compone la misura dei gradi del meridiano. In tale guisa è stato misurato l'arco celeste compreso tra i paralleli di Dunkerque e di Barcellona, o dell'Isola di Formentera, la più australe delle Baleari; in tale guisa si è avuto il nuovo arco del circolo solare, e gl'ingegneri francesi hanno fatto operazioni dello stesso genere in Germania ed in Italia. Questo è quanto Mayer ha prodotto dall'età di 23 anni fino a quella di 39. Una malattia di languore lo condusse poco a poco ad una fine immatura. Morì ai 20 di febbrajo 1762, lasciando due figlie e due figli, di cui uno è diventato un celebre professore di fisica. Le sue spoglie mortali avevano riposato inonorate nel cimitero comune di Gottinga, fino al 1810, in cui il governo ordinò l'erezione d'un monumento semplice con un'iscrizione onorevole alla sua memoria (*Monitore Vestfaliano*, 11 nov. 1810). Era stata promessa un'edizione delle sue opere: ne comparve un solo volume, nel 1775, per cura di Lichtenberg, suo confratello e suo amico. Tale volume in foglio non ha che 110 pag. Gli scritti cui contiene, sono: 1.° Un Progetto per determinare più esattamente le variazioni del termometro; una formola per assegnare il grado medio di calore che conviene ad ogni latitudine, ed i tempi dell'anno in cui deve fare il maggior caldo ed il maggior freddo. — 2.° Una Memoria sulle osservazioni che ha fatte al suo murale di 6 piedi, e le verificazioni alle quali ha assoggettato tale stromento — 3.° Metodo facile per calcolare le eclissi solari. È in sostanza il metodo di Keplero, cui La Caille anche egli nuovamente produsse nelle sue lezioni d'astronomia. — 4.° Una Memoria sull'affinità dei colori. Non riconosce che tre colori primitivi, ed ottiene tutti gli altri con diverse combinazioni, di cui dà i calcoli. — 5.° Il suo nuovo Catalogo di stelle, opera di due anni, nei quali ha provato alcune interruzioni, una soprattutto, allorchè in un'invasione i Francesi avevano fatto un magazzino del suo osservatorio. Nel numero di tali stelle si trovava il pianeta Urano, cui sventuratamente aveva osservato una volta sola, e ad un filo solo, in guisa che non garantisce un divario di 10", supponendo anche che non vi fosse alcun errore di copia nel suo registro. — 6.° Una Memoria seguita da un Catalogo di 80 stelle, nelle quali ha creduto di trovare un moto proprio, indipendente dal moto generale di precessione. Il volume è terminato da una bella carta della Luna, disegnata secondo la projezione ortografica (1), dietro

(1) Tale carta, riprodotta nella grande opera di Schroeter è stata poi pubblicata ancora con nuove correzioni, da Ubaldo Villa, Milano, 1820.

la scorta d'un globo lunare sul quale Mayer aveva dipinto i punti più notabili della Luna, scegliendo le circostanze più favorevoli per averne la rappresentazione più esatta; e, cosa ancora più utile all'astronomia, una lista di 133 macchie della Luna, secondo le loro longitudini e latitudini, tratte dalle osservazioni di Mayer. Il secondo volume, di cui si promettova affatto prossima la pubblicazione, non è comparso: detto venne che il caro costo del primo ne aveva reso lo spaccio sì lento e scarso, che l'impresa era stata abbandonata. Tale seconda parte doveva contenere una Teoria della calamita, una Memoria sui movimenti di Marte, e varie Tavole delle perturbazioni che tale pianeta prova per le azioni di Giove e della Terra. Finalmente la Descrizione d'un astrolabio di nuova invenzione che passò nelle mani di Kaestner. Il titolo di Mayer nell'università di Gottinga era di professore d'*economia*. Non è la prima volta, dice Lalande, che le compagnie dotte hanno voluto aggregarsi de'grand'uomini senza badare al titolo. Mayer non dettò lezioni d'una scienza cui non aveva studiata; no dava di matematiche e di architettura civile e militare. Il suo elogio recitato nell'accademia da Kaestner (Gottinga, 1762, in 4.to, di 16 pag.) è terminato da un elenco delle opere di Mayer, cui riferiremo, tranne gli articoli di cui abbiam toccato: *Descrizione d'un nuovo globo della Luna*, Norimberga 1750.— *Rifrazioni terrestri*,— *Carte geografiche*, tra le quali si distingue la *Carta critica della Germania*, pubblicata nel 1750, ed una *Carta della Svizzera*, nel 1751 (1)—. *Descrizione d'un nuovo micrometro*: lo aveva imaginato per osservare la librazione della Luna. — *Osservazioni dell'eclissi solare nel* 1748. — *Congiunzioni della luna e delle stelle osservate nel* 1747 e 1748. — *Prove che la Luna non ha atmosfera.—Movimento della Terra spiegato con un cambiamento nella direzione della gravità*. — *Latitudine di Norimberga, ed altre Osservazioni astronomiche.—Memoria sulla parallassi della Luna e la sua distanza dalla Terra dedotta dalla lunghezza del pendolo a secondi*. — *Della Trasmutazione delle figure rettilinee in triangoli*. — *Invenzione d'una pittura di cui si possono moltiplicare i prodotti* (Tale metodo, più curioso che utile, è una specie di musaico fatto con bastoncelli di cera colorata; tagliandola in fette sottili, ognuna presenta la pittura dai due lati. Tale Memoria è inserita nella Raccolta dell'accademia di Gottinga, anno 1769, p. 402.). — *Inclinazioni e declinazioni dell'ago calamitato, dedotte dalla teoria*. — *Ineguaglianze di Giove*. Tobia Mayer aveva incominciato a scrivere distesamente le Memorie della sua vita: se ne rinvenne un solo frammento, il quale non va oltre il sesto anno; tale scritto curioso venne pubblicato nel 1804, in 8.vo di 30 pag., dal barone di Zach, il quale aveva già pubblicato, nelle sue *Effemeridi* (tom. III, p. 117), e nel suo *Carteggio mensile* (tom. VIII, pag. 257 e tom. IX. p. 45), diverse notizie intorno a tale illustre astronomo.

D—L—E.

MAYER (Federico-Cristoforo), accademico di Pietroburgo, è citato da La Caille, nelle sue Lezioni d'astronomia, come autore d'un metodo d'interpolazione, utile nei calcoli a-

(1) Quest'ultima è, secondo Haller, una delle migliori che fossero comparse sin allora, quantunque la posizione delle montagne vi fosse ancora molto difettosa. La carta critica di Germania, cui Busching (*Geogr.*, 3.za part., pag. 1) chiama eccellente, e frutto d'un lavoro incredibile, fa vedere che nel 1750 non si avevano in Germania più di 20 posizioni determinate astronomicamente, ed in un modo incontrastabile. Nè si ebbe di più fino all'anno 1776, in cui Lambert ne pubblicò un numero assai maggiore nel *Calendario astron.* dell'accad. di Berlino, pel 1777.

stronomici, e da Maupertuis, nella sua Astronomia nautica, come autore di un bellissimo problema, di cui ha dato una soluzione elegante. Tale problema non ha altro merito che la sua singolarità: sarebbe impossibile, in mare soprattutto, di procurarsi i dati necessarj per farne il calcolo; e la soluzione si deduce affatto naturalmente dalle formole bene conosciute della trigonometria sferica: era più difficile di trarla dai principj ordinarj della geometria; ed appunto tale difficoltà, secondo ogni apparenza, aveva stimolato gli accademici di Pietroburgo, che si studiavano a gara d'imaginare e di risolvere problemi estremamente complicati, che esigono molte osservazioni di tutta precisione, cui non offrirebbero gli osservatorj meglio provveduti, e che potrebbero guidare soltanto a risultati assai incerti. Tali problemi non sono dunque che giuochi di spirito; e le soluzioni fatte dai prefati geometri sono lungi dall'uguagliare in semplicità quelle trovate con mezzi più famigliari agli astronomi. Fed. Cr. Mayer si rese distinto in tale lotta; ed ha risolto parecchi di sì fatti inutili problemi. Ha scritto sulle stazioni dei pianeti, altra curiosità geometrica che non è di alcun uso (*Mem. di Pietrob.* tom. II e V). Ha insegnato un metodo particolare per osservare le declinazioni delle stelle e l'altezza del polo; problema fin da lungo tempo risoluto e suscettivo d'una sola soluzione che prometta alcuna precisione (*Mem. di Pietrob.* tom. V), e nello stesso volume v'ha un suo metodo per calcolare le eclissi lunari; finalmente nel tomo IV, un mezzo per determinare l'orbita solare, i tempi degli equinozj e dei solstizj, e l'obliquità dell'eclittica. Questo è quanto sappiamo di tale accademico.

D—L—E.

MAYER (Cristiano), nato in Moravia, ai 20 d'agosto 1719, entrò nei Gesuiti del 1745. L'elettore Palatino, Carlo Teodoro, gli affidò la direzione dell'osservatorio di Mannheim, che era provveduto di bellissimi stromenti, tra gli altri, d'un quadrante di Bird, di 8 piedi inglesi di raggio. Ivi, Cristiano Mayer tenne di fare una scoperta meno utile, ma più singolare di quelle che hanno reso immortale Bradley. Ne ragguaglia in questi termini nel discorso preliminare che ha premesso alle *Tavole d'aberrazione e di nutazione* del suo aggiunto Mesger, Mannheim, 1778: » Osservai, nella » parte meridionale del cielo come ap» pena vi si trova una stella alquanto » notabile la quale non sia accompa» gnata da una o più stelle minori, » che ne sono come i satelliti. Que» sti satelliti sono in maggior nu» mero presso le stelle di cui il mo» vimento proprio è più rapido. Ho » veduto aumentare repentemente » il numero di tali stelle doppie, che » io non aveva mai vedute prima » servendomi dello stesso cannoc» chiale. Esse parvero nascere in un » istante presso a stelle più brillan» ti; alcune al loro sorgere erano di » un colore pallido e livido; le vidi » crescere in isplendore ed in gran» dezza, e, nel corso d'un anno, vidi » variare le loro distanze dalla stella » principale. Non è permesso forse » di sospettare che tali stelle sieno » veramente i satelliti delle più » grandi intorno alle quali circola» no, e che sieno state in tale guisa » collocate nel cielo, onde i loro mo» vimenti proprj ci aprissero una » via per arrivar a conoscere le di» stanze reciproche delle stelle, le » loro distanze dalla Terra e la va» rietà dei sistemi celesti? " Rimanda allora all'apologia ch'egli aveva pubblicata col titolo di: *Gruindliche Vertheidigung neuer Beobachtungen von Fixstern tra banten, welche zu Mannheim entdeckt worden sind, von Christian Mayer.* Un biografo francese ha detto in tale proposito che *la scoperta era sì nuo-*

va che patì contraddizione; ma i contradditori e l'accademia reale delle scienze furono obbligati di riconoscerne l'aggiustatezza. Il fatto è che gli astronomi si sono burlati della pretesa scoperta, la quale non venne confermata, nè dalle ricerche di Herschel, nè da quelle di Schroeter; questi erano muniti di telescopj assai migliori. Da lungo tempo si è cessato di parlarne; e noi non abbiamo rinvenuto nelle Memorie di nessun'accademia nulla che avesse relazione con tali pretesi satelliti, i quali non erano che ottiche illusioni. Varj simili esempli vi sono rinnovati in tempi posteriori alla pubblicazione di Cr. Mayer; è stata data la spiegazione più soddisfacente di tali illusioni, le quali si sa fare sparire tosto che si producono. Cr. Mayer morì, ai 16 di aprile 1783, d'un polipo nel naso. Le sue principali opere sono: I. *Basis Palatina* (Cassini de Thuri ha parlato di tale base nel suo Viaggio in Germania, nel 1775, per la misura dei gradi di longitudine); II *De transitu Veneris* (è un vol. in 4.to, nel quale l'autore, in occasione del passaggio di Venere, ha tenuto di dover pubblicare un trattato intero, ma affatto superficiale, d'astronomia; è dedicato all'imperatrice Caterina, Pietroburgo, 1769); III *De novis in coelo sidereo phaenomenis*, 1780, in 4.to (nella raccolta dell'accad. di Mannheim, t. IV); IV *Pantometrum pacechianum, seu Instrumentum novum pro elicienda ex una statione distantia loci inaccessi*, Mannheim, 1762, in 4.to fig. (1); V *Nuovo metodo per levare in breve tempo e con poca spesa, una carta generale esatta di tutta la Russia*, Pietroburgo, 1770, in 8.vo (in francese); VI *Octo annorum observationes astronomicae.* Tali osservazioni sono ancora inedite. Si trovano, nelle Transazioni filosofiche (anno 1768), quelle ch'egli aveva fatte nel 1767 e 1768 a Schwetzingen; e nelle *Transazioni della società americana*, quelle che aveva fatte dal 1776 al 1779. Era entrato l'anno 1775 nell'osservatorio di Mannheim.

D—L—E.

MAYER (Andrea) professore di fisica e di matematiche a Greifswald, nato in Augusta, agli 8 di giugno 1716, morto ai 20 dic. 1782, si è fatto conoscere per una buona carta della Pomerania svedese e dell'isola di Rugen, 1763; per un gran numero di dissertazioni accademiche, le più in latino; e pel *Disegno del nuovo collegio dell'accademia reale a Greifswald*, (in francese) 1755, in fogl. contenente 7 tav. È altresì autore d'una Memoria intitolata: *Osservazioni del transito di Venere sul sole, ai 3 di giugno* 1769 (*V.* le *Transaz. fil.* 1769, p. 284). Ha inserito, nelle Memorie dell'accademia di Svezia (anno 1756), un sunto delle sue osservazioni astronomiche per determinare la posizione geografica di Greifswald; e nelle Mem. di Berlino, anno 1771, la lunghezza del pendulo semplice per la stessa città. Finalmente, si trova nelle Mem. di Pietroburgo, pel 1781, un suo articolo sui *Passaggi di tutti i pianeti che aveva osservati al meridiano.*

D—L—E.

MAYER (Giovanni-Cristoforo-Andrea), professore d'anatomia nel

(1) Tale stromento, così chiamato dal gesuita Pacheco, che l'aveva inventato nel 1762, è fondato sullo stesso principio che l'*enrimetro, stromento reale ed universale*, dedicato nel 1598 ad Enrico IV, dal brettone Suberville, obbliato, come molti altri, nelle *Notizie cronologiche* sui Brettoni, da Morcet di Kerdaner. Nell'uno ugualmente che nell'altro, la base del triangolo di cui il lato grande dà la distanza al punto inaccessibile, è formata dalla lunghezza medesima dello stromento. Col mezzo de'cannocchiali acromatici, del micrometro e del *vernier*, il pantometro può, nelle distanze mediocri, dare un'approssimazione sufficiente per la pratica ordinaria, mentre l'*enrimetro*, sfornito di tali efficaci mezzi di precisione, non presentava che una teoria illusoria e senza utilità.

C. M. P.

collegio medico-chirurgico di Berlino, nato a Greifswald, agli 8 di decembre 1747, morì a Berlino ai 5 di nov. 1801, lasciando le opere seguenti: I. *Abhandlung*, ec. (*Trattato dei vantaggi della Botanica sistematica*), Berlino, 1772, in 8.vo. Le opinioni esposte in tale trattato fecero nascere, tra l'autore e Federico-Augusto Walter, professore di botanica, una disputa che produsse degli scritti scandalosi; II *Beschreibung*, ec. (*Descrizione dei vasi sanguigni del corpo umano*), Berlino, 1777, in 8.vo, con 16 tav.; III *Anatomisch*, ec. (*Trattato anatomico-fisiologico del cervello*), Berlino, 1779, in 4.to, con tavole nevrologiche le quali sono stimate; ma le sue descrizioni mancano d'esattezza e sono d'una prolissità fastidiosa; IV *Descrizione anatomica del corpo umano*, 1784-94, 8 vol. in 8.vo: i tre ultimi formano un'opera a parte intitolata: *Descrizione del sistema nervoso*; V *Piante velenose indigene*, intagliate e colorite, Berlino, 1799, 2 fasc. in fog.; VI Funghi commestibili indigeni, ivi, 1801, in fogl.; VII *Beschreibung*, ec. (*Descrizione del monumento eretto alla memoria del generale Kleist, con una notizia biografica di esso guerriero*), Francfort, 1781, in 4.to; VIII Parecchi articoli o Memorie nella Raccolta dell'accademia di Berlino, di cui era membro, e nella gazzetta letteraria di Jena.

P. e L.

MAYERBERG (Agostino, barone di), consigliere della camera aulica imperiale, fu inviato, nel 1661, da Leopoldo I, in ambasciata presso Alessio Michaëlovitz, granduca di Moscovia, onde maneggiasse la pace tra esso principe e Giovanni-Casimiro, re di Polonia. Gli era collega Orazio-Guglielmo Calvuccio, cavaliere d'impero, e consigliere nella camera sovrana dell'Austria Inferiore. Non volendo dare allo czar il più piccolo motivo di sospettare che gl'inviasse tale ambasciata d'accordo coi Polacchi, ingiunse a Mayerberg ed a Calvuccio di deviare dalle terre suddite della Polonia: laonde i due ambasciatori partirono da Vienna, ai 16 di febbrajo 1661, s'avviarono per la Slesia, Guesne, la Pomerelia, il litorale della Prussia e la Curlandia, e, dopo ottenuto il permesso d'entrare in Moscovia, s'incamminarono alla volta della capitale, dove giunsero ai 25 maggio; vi restarono un anno, pressochè prigionieri, quantunque trattati con molti riguardi, ma senz'aver mai potuto ottenere la facoltà di dare le loro nuove al loro sovrano. Ai 3 di maggio 1662, uscirono di Mosca, e tornarono per Tver, Smolensco, la Lituania, la Prussia, la Pomerania, il Brandeburgo e la Slesia: arrivarono a Vienna ai 19 marzo 1663. Mayerberg pubblicò la relazione del suo viaggio con questo titolo: *Iter in Moscoviam Augustini liberi baronis de Mayerberg*, ec., *et H. G. Calvuccii*, ec., *anno* MDCLXI *ablegatorum, cum statutis Moschoviticis ex russico in latinum idioma ab eodem* (Mayerberg) *translatis*, un vol. in fogl., senza data nè luogo di stampa, Colonia; la traduzione francese è intitolata: *Viaggio in Moscovia d'un ambasciatore consigliere*, ec., Leida, 1688, in 12. Tale relazione scritta da un uomo instrutto e versato nella conoscenza del mondo e degli affari, informa appieno dello stato della Russia nell'epoca in cui Pietro I. non l'aveva ancora tratta dalla barbarie: un ambasciatore straniero era trattato allora a Mosca, come lo sarebbe a' nostri giorni a Peking o a Iedo. Gli statuti che terminano l'opera, sono un monumento curioso per la storia della legislazione. È un codice compiuto, promulgato da Alessio Michaëlovitz, nel terzo anno del suo regno; la traduzione francese non è esatta, e non comprende tale monumento interessante.

E—s.

MAYERNE - TURQUET (1) Luigi di), traduttore, storico e politico, nacque a Lione, verso il 1550, d'una famiglia originaria di Quiers in Piemonte. Aveva abbracciata la religione riformata. In una sommossa avvenuta nel 1572 a Lione, essendogli state demolite due case dalla plebaglia, fuggì a Ginevra; dove ottenne il diritto di cittadinanza. Giunse ad una età avanzata, e morì verso il 1630. Ha tradotto in francese: *Il dispregio della corte*, d' Ant. di Guevara, Ginevra, 1574; — l'*Istituzione della moglie cristiana*, di Luigi Vivès, Lione, 1580, in 16; — i *Paradossi* di E. Corn. Agrippa *sull' incertezza, vanità ed abuso delle scienze*, Lione, 1582, in 8.vo; Parigi, 1617, in 12 (2). Havvi in oltre di suo: I. La *Storia generale di Spagna*, Parigi, 1608, in fogl.; ivi, 1635, 2 vol. in fogl. Tale storia, dice Lenglet, fatta in parte su quella di Mariana, non è con grande divario sì giudiziosa, quantunque più ampia; II *La Monarchia aristo-democratica, o il governo composto e misto di tre forme di legittime Repubbliche*, Parigi, 1611, in 4.to. L'autore ha dedicato tale opera agli stati generali delle Provincie unite; è cosa notabilissima che abbia ottenuto un privilegio per la stampa d'un libro nel quale biasima il parlamento d'avere riconosciuto la regina Maria de Medici, reggente del regno, ed in cui propone d'abolire e di mutare pressochè tutte le leggi ch'erano in vigore. Perciò, alcuni giorni dopo la sua pubblicazione, » tale libro fu sequestrato, confiscato e proibito, ma » l'autore non n'ebbe altra pena per » la bontà della regina " (Lestoile, *Memorie*, tom. II, p. 376). Tale opera trovò dei partigiani (1), ed ancora più avversarj. Tra gli ultimi, Luigi Dorléans è il solo citato; e le ragioni che allega contro il sistema di Mayerne sono sì singolari, che non sarà discaro di qui trovarle. Dopo aver riferito il titolo dell'opera ed il nome dell'autore, continua: » La » sola parola *Turchetto*, deve far venire in disgusto il suo discorso, » mentre dalla parte d'un Turco non » possiamo apprendere alcuna sincerità di dottrina; per cui vedendo » un dotto turco, è lo stesso che vedere un mostro... Ma vorrei sapere perchè aggiunga la lettera L (2) » dopo il suo nome? Sarebbe perchè » si tiene Luterano, il che è odioso » ai Calvinisti, ec.; ovvero vuol dir » si libertino, ec., ec. " (*V.* la *Pianta umana per Luigi Dorléans*). Turchetto gli oppose: III *Apologia contro i detrattori della monarchia aristo-democratica*, ec. 1616, in 12. È altresì autore d'un *Trattato di negozj e traffichi o contratti*, ec., Ginevra, 1599, in 8.vo.

W—s.

MAYERNE-TURQUET (Teodoro di), figlio del precedente, uno de' più celebri medici del suo tempo, nacque a Ginevra ai 28 di set-

(1) Vinc. Minutoli, in una *lettera* cui Bayle rapporta all'art. Mayrana (osserv. C) entra in grandi particolarità intorno a tale famiglia: „ E „ quanto al nome, egli dice, o soprannome di „ *Turquet* o Turchetto, derivò loro da una donna della casa, la quale per essere ben fatta e „ di vantaggiosa statura, dicevano che pareva una „ bella turca; da ciò avvenne che tutti i suoi „ figli furono comunemente chiamati *Turchetti*". Senebier errò dicendo che Teodoro Mayerne fu chiamato *Turchetto* fin dall'infanzia, perchè sua madre era turca (*V.* la *Stor. lett. di Ginevra*). Avrebbe potuto imparare, in venti autori, che la madre di Teodoro era *Luigia*, figlia di Antonio *Le Masson*, tesoriere delle truppe di Francesco I, e d'Enrico II in Piemonte.

(2) Vedi il *Manuale del librajo*, di Brunet, terza edizione, tomo I, pag. 30 e 31.

(1) Lestoile, nelle sue *Memorie* (*loc. cit.*) ne parla così: „ Comperato lo stesso giorno (21 „ luglio 1611) il libro di *Turchetto*: libro di „ stato, buono, giudizioso e vero, ma fuor di „ stagione, e che l'autore doveva fare stampare „ in città libera, e non a Parigi, non ostante il „ suo privilegio; ed ha pienamente conosciuto „ che quanto glien è stato detto, da me fra gli „ altri, è vero; che avrebbe avuto un cattivo garante da questo lato, come il cancelliere, ec."

(2) Tale lettera significava *Lionese*. Dorléans non poteva ignorarlo; ma gli piacque di equivocare su tutti i sensi che vi si potevano attribuire.

tembre 1573, gli fu padrino il famoso Teodoro de Beza. Dopo studiate le umane lettere, andò a frequentare, in Eidelberga, le scuole dell'accademia; e dedicatosi alla medicina, si recò a studiare in Montpellier, dove si dottorò: si trasferì poi a Parigi, ed ottenne mercè il credito di Ribbitz, signore de la Rivière, suo compatriotta, una carica di medico ordinario del re Enrico IV. Accompagnò il duca di Rohan ne' suoi viaggi di Germania e l'Italia (*V.* Enrico di Rohan); e reduce aperse scuola pubblica pei giovani chirurghi e speziali. La facoltà vide di mal occhio tale usurpazione de'suoi diritti; ma finì di screditare Mayerne appo i suoi confratelli, il grand' uso che faceva, nelle sue cure, de'rimedj e delle preparazioni chimiche, cui la facoltà riprovava come pericolose innovazioni. Il tempo, che fa giustizia di tutti i sistemi, ha provato che Mayerne aveva ragione; ma allora fu trattato da ciarlatano. La facoltà pronunciò contro di lui un decreto, scritto ne'termini più ingiuriosi; ed i suoi confratelli decisero che non sarebbe più chiamato in alcuna consulta (1). Tale clamore sì scandaloso, lungi dal far torto a Mayerne, gli crebbe nome; e nel 1609, dopo la morte di Dulaurens, avrebbe ottenuta la carica di primo medico del re, se non fosse stato protestante. Due anni prima aveva accompagnato, a Londra, un signore inglese, cui aveva guarito da una pericolosa malattia; e vi si era fatto conoscere vantaggiosamente. Nel 1611, il re Giacomo I, lo richiamò nell'Inghilterra, lo creò suo primo medico, e lo colmò d'onori e di dignità; seguitò ad esercitare la stessa carica sotto lo sfortunato Carlo I. Dopo il supplizio di esso principe, si ritirò a Chelsea, dove morì ai 15 di marzo 1655, lasciando una sostanza immensa all'unica sua figlia, maritata al nipote del duca di La Force, e che morì di parto nel 1661. Mayerne non aveva pubblicato altro che la sua *Apologia* (1) contro i medici di Parigi, e la *Prefazione* del *Theatrum insectorum*, ec. di T. Moufet; ma dopo la sua morte, i diversi trattati che aveva composti sulla *Gotta*, sulle *Malattie interne* e quelle delle donne incinte, ec. stampati e ricerchi vennero con premura. La sua *Praxis medica*, il suo libro *De cura gravidarum* e quello *de Arthritide*, comparvero a Ginevra, 1692, in 12; e la traduzione della prima opera, a Lione, 1693 in 12. G. R. Brown ha pubblicato la raccolta più compiuta delle sue opere con questo titolo: *Opera omnia medica, complectentia consilia, epistolas et observationes, variasque medicamentorum formula*, Londra, 1700 o 1703, in fogl. Mayerne è l'inventore di diversi metodi che hanno perfezionata la pittura in smalto. Il suo ritratto fu inciso in 4.to, e due volte in fogl.; la seconda da Simon, a negro, sull'originale di Rubens.

W—s.

MAYEUR (Francesco-Maria) detto altresì Mayeur-de-Saint-Paul, fu attore ed autore: nato a Parigi nel 1758, entrò fin dal 1770 nel teatro dell'*Ambigu-Comique*, ed in età di dodici anni vi faceva tre personaggi, da amorosi e da semplice nella commedia, e le parti principali nelle pantomime; fu il primo ad eseguire combattimenti nei drammi spettacolosi. Nel 1779 passò al teatro di Nicolet: l'applauso che ottenne nella parte di Claudio Bagnolet, gli valse gli onori della pittura e dello

(1) Si può vedere il testo del decreto della facoltà di Parigi, nelle *Memorie sulla facoltà di medicina di Montpellier*, per Astruc; nel *Diz. di medicina*, per Eloy, ec.

(1) Eccone il titolo: *Apologia in qua videre est, inviolatis Hippocratis et Galeni legibus, remedia chimice praeparata tuto usurpari posse*, La Rocella (Parigi), 1603, in 8.vo. Si cita altresì una sua: *Descrizione della Francia, Germania, Italia e Spagna, con la Guida delle strade*, Ginevra, 1618, in 8.vo; 1642, in 12.

intaglio, cosa allora straordinaria per un attore di baluardi. Mayeur andò, nel 1789, a recitare la commedia in America. In capo ad alcuni anni ritornò in Francia, e fece costruire a Bordeaux un teatro cui chiamò *Vaudeville-Variétés*. Messo in prigione sotto il regno del terrore, fortunatamente fu assolto: passò alcun tempo a Nantes, e si trovava, nel 1795, a Parigi nel teatro della Città, dove creò il personaggio di *Villano* nell'*Interno dei comitati rivoluzionarj*. Quattordici de'suoi compagni essendosi ritirati, ne riuscì disorganizzata la compagnia nel 1798, Mayeur s'imbarcò per l'Isola di Francia, dove restò due anni. Ritornatone, nel 1801, assunse la direzione del teatro della *Gaîté*, cui dovette abbandonare in gennajo 1802. Nel 1804, recitava nel teatro Olimpico, strada della Vittoria. Cessatevi le recite, Mayeur tornò a Bordeaux. Il secondo teatro pel quale si era impegnato essendo stato soppresso, scorse, sempre come attore, le città del Mezzogiorno: era, nel 1808, direttore recitante del teatro dei Celestini a Lione, e nel 1811 reggitore del teatro di Versailles, poi direttore a Dunkerque. Reduce a Parigi nel 1815, ottenne la direzione del teatro della Corsica, e partì per Bastia verso settembre 1817: non vi fu più fortunato che altrovo; e ritornato a Parigi in giugno, vi è morto ai 18 dicembre 1818. La sua vita errante ed agitata non gli aveva impedito di coltivare le lettere. Ha recitato la commedia in tre parti del mondo, da per tutto ne ha fatto stampare alcuna. Sarebbe impossibile di darne la lista compiuta. L'estensore dell'*Annuario drammatico* non osa garantire quella che ha posto ne'suoi volumi del 1819 o 1820. Una grande parte n'è altresì indicata nella *Biografia degli uomini viventi*. Oltre i drammi, ha pubblicato alcune opere, cioè: I. Il *Cronichista disoccupato*, o lo *Spione del baluardo del Tempio*, 1782-1783, 2 vol. in 8.vo. Mayeur attribuiva ad un commediante di nome Dumont il *Disoccupato messo all'opera* o il *Rovescio della medaglia*, 1782, in 8.vo, ed il *Volo più alto*, o lo *Spione dei principali teatri della capitale*, 1784, in 8.vo, che fanno continuazione al *Cronichista disoccupato*; II Il *Nuovo Antenore*, 1803, in 8.vo. Alcuni anni prima, tale volume era stato pubblicato con altro titolo. Non è del rimanente che la ristampa di una traduzione d'una delle opere che fanno parte della *Biblioteca dei Romanzi greci*; III *Inno all'Amore*, *poema in versi*, a cui tien dietro un'*Ode sulla calunnia*, 1782, in 8.vo; IV *Rosa d'amore* o la *Bella e la Bestia*, novella in prosa, mescolata di versi, 1813, in 8.vo; V *Vita di madama de La Fayette*, 1814, in 8.vo; VI Il *Risorgimento dei gigli*, *omaggio lirico*, 1815, in 8.vo; VII *Itinerario di Bonaparte dalla sua partenza dalla Malmaison fino al suo imbarco per sant' Elena*, 1816, in 8.vo; VIII *Le tre Bibbie*, o *Lucia e Maria*, *trad. dall' inglese di Mad. Parson*, 1816, 3 vol. in 12. Aveva compilato le *Strenne del Parnaso*, per gli anni 1783, 1784, 1785, 1786, 1787; — il *Risvegliamento d'Apollo*, 1796, 2 fasc. in 12, ec. Tali raccolte e molte altre contengono scritti di Mayeur. Alcuni sono sottoscritti *Meuray*, anagramma del suo nome.

A. B—T.

MAYHEW (Eduardo), prete cattolico inglese, nacque a Salisbury, d'un'antica famiglia che aveva molto sofferto a cagione delle turbolenze di religione. Dopo fatti ottimi studj nei collegi inglesi di Reims e di Roma, tornò ad esercitare in patria le funzioni di missionario. Animato dal desiderio di ristabilire l'ordine dei Benedettini nell'Inghilterra, fece professione della regola di s. Benedetto, nelle mani di Sebert Buckley, il solo monaco che restasse

allora dell' abazia di Westminster. Morì verso il 1630, priore di Dieuwart in Lorena. Ha composto: I. *Congregationis anglicanae ordinis s. Benedicti trophaea*, Reims, 1619; II *Note sul Manuale dei dotti*; III *Fondamenti dell' antica e nuova Religione*, con un' *Appendice* contro Crashaw, 1608, in 4.to. Tale opera essendo stata impugnata dai gesuiti Gretser e Possevin e da Field, egli fece una risposta a quest' ultimo; IV Una compilazione intitolata *Paradiso delle Preghiere*.

T—D.

MAYNARD (Francesco), nato a Tolosa, nel 1582, d'un padre consigliere nel parlamento di quella città, fu presidente del *presidial* d'Aurillac, e fu, poco tempo prima della sua morte, promosso a consigliere di stato. Fu in gioventù segretario della regina Margherita. Amico di Desportes e di Regnier, ebbe a maestro di poesia Malherbe, il quale, paragonandolo con Racan, altro suo allievo, diceva che il primo elaborava meglio i suoi versi dell' altro, ma che aveva minor forza, e che d' entrambi avrebbe fatto un grande poeta. Sembra che Laharpè abbia ancora meglio distinto il loro talento. Dopo di aver favellato di Racan, dice: „ La „ dizione è più accurata nei versi di „ Maynard; la lingua vi si fa sem„ pre più pura, ma i suoi versi più „ elaborati non hanno il leggiadro „ carattere di quelli di Racan. Fece „ parecchi sonetti ed epigrammi be„ ne torniti; ma è sempre un poco „ freddo ". I suoi contemporanei hanno lodato in lui la facilità, l' eleganza, e soprattutto la chiarezza. Egli stesso si vantava di quest' ultima qualità, e l' attribuiva alla sua abitudine di staccare tutti i suoi versi gli uni dagli altri, cosa che non è senza inconveniente, poichè ne risulta uno stile scucito. Fu addotta una miglior ragione del nitore del suo; cioè l'uso delle costruzioni semplici e naturali. Un giorno, suo figlio, che componeva versi anch' egli, gliene leggeva di suoi, in cui una certa parola, era collocata in modo da formare equivoco. Si fece leggere tre volte il passo, fingendo di non capirlo, e finalmente disse: *Ah! figlio, questa volta non sei Maynard; però che essi non sono soliti di disporre le loro parole in questa guisa*. Nel 1634 seguì a Roma de Noailles, ambasciatore di Francia, strinse amicizia col cardinale Bentivoglio, uno de' più begl' ingegni dell' Italia a quell' epoca, e fu assai bene accolto dal papa Urbano VIII, il quale gli donò un esemplare delle sue poesie latine. Ebbe il doppio torto di lodar molto il suo talento e di querelarsi incessantemente della sua sorte. Indirizzò al cardinale di Richelieu una supplica in versi, nella quale dice che presto andrà a vedere, *sulla riva di Cocito*, quel Francesco I,

Qui fut le père des savants
Dans un siècle plein d'ignorance;

e fa al cardinale questa interrogazione:

S'il me demande à quel emploi
Tu m'as occupé dans ce monde,
Et quel bien j'ai reçu de toi,
Que veux-tu que je lui réponde?

Nulla, rispose duramente il card. Maynard, per vendicarsi, fece un bel sonetto, in cui dipinge, senza molta buona fede, la fortuna che ha *d' invecchiare senza impiego*, e che termina così:

Et si le Ciel qui me traite si bien,
Avait pitié de vous et de la France,
Votre bonheur serait égal au mien.

Voltaire osserva ingegnosamente che „ questo somiglia troppo a que' men„ dichi i quali chiamano chi pas„ sa, *Monsignore*, e maledicono, se„ non ricevono elemosina". Maynard si stancò di sollecitare senza frutto, e prese alla fine partito di ritirarsi. Sotto la reggenza d' Anna di

Austria, fece ancora alla corte una gita, che non gli riuscì meglio delle altre; e ritornò nella sua solitudine per non uscirne più. Sulla porta del suo gabinetto si leggevano questi versi, di cui l'ultimo è imitato da Marziale:

> Las d'espérer et de me plaindre,
> Des muses, des grands et du sort,
> C'est ici que j'attends la mort,
> Sans la desirer, ni la craindre;

e là appunto morì ai 28 dicembre 1646, in età di sessantaquattro anni. Era stato uno dei primi membri dell'accademia francese: quella dei giuochi di Flora, a Tolosa, l'aveva ammesso nel suo seno, quantunque non avesse, secondo gli statuti, concorso pe'suoi premj, e guadagnato i tre fiori: in oltre, gli aveva decretato, come a Ronsard, un Apollo d'argento, che non gli fu dato; su di che lavorò un epigramma. Era a bastanza avvenente, di un umore piacevole, e di carattere solido. Le sue opere poetiche sono state stampate a Parigi, 1646, in 4.to. È altresì autore d'una raccolta di *Lettere*, Parigi, 1653, in 4.to. Aveva scritto delle *Priapee*, che non furono stampate. Vi sono già cose a bastanza licenziose nelle sue poesie pubblicate (1).

—Claudio Maynard, padre del poeta, consigliere del parlamento di Tolosa, fu chiaro per la sua integrità e per la sua fedeltà verso il re, durante le guerre civili. Poi ch'ebbe rinunziato al suo ufizio, pose in ordine, nel suo ritiro, una raccolta delle sentenze pronunciate dalla corte di Tolosa e molte fra esse in seguito a' suoi rapporti. Tale raccolta, pubblicata a Parigi nel 1618, vi fu ristampata nel 1638; e ne comparve una nuova edizione aumentata, a Tolosa, 1751, 2 vol. in fogl.

A—c—r.

MAYNE (Jasper), poeta e teologo inglese, nato nel 1604, in Hatherlagh, nella contea di Dévon, ottenne alcuni benefizj ecclesiastici, e si fece nome co'suoi sermoni e con le sue commedie. Allorchè Carlo I. fu costretto a trasferire la sua corte in Oxford, Mayne, tra gli altri, fu scelto per predicare dinanzi a S. M., e recitò, in tale occasione, un sermone che lo avvolse in una controversia col Cheynell. Pubblicò nel 1646 uno scritto intitolato, ΟΧΛΟΜΑΧΙΑ, o la *Guerra del Popolo, esaminata conformemente ai principj della Scrittura e della ragione*. Spogliato de'suoi benefizj, nel 1648, Mayne fu, durante il protettorato di Cromwell, cappellano del conte di Devonshire; allora conobbe Hobbes, che viveva nella casa di quel signore. Ma Hobbes non amava i teologi, ed essi ebbero poco soggetto di lodarsi l'uno dell'altro. Avvenuta la ristaurazione, Mayne rientrò ne'suoi impieghi, e fu fatto canonico di Christchurch, arcidiacono di Chichester, e cappellano di Carlo II. Morì ai 6 di decem-

(1) Si attribuisce da taluni a Maynard un poema di tremila versi, intitolato *Filandro*, 1623, in 12, di cui la prima edizione portava il nome dell'autore, e sarebbe stata stampata a Tournon nel 1619 (V. *Catalogo de la Vallière*, seconda parte, num. 15263, 15264 e 15265). Fu stampato a Tolosa (Toulouse), un libro in 8.vo di *Poesie nuove di Maynard*, 1638. Si trovano alcuni suoi opuscoli in diverse raccolte, cioè: nel *Gabinetto satirico*, il *Fiore de'buoni versi*, le *Poesie scelte de'migliori autori* (raccolta conosciuta sotto il nome di Sercy); la *Raccolta dei più bei versi dei migliori poeti francesi*; il *Parnaso degli eccellenti poeti di questo tempo*. Quanto alle sue *Priapee*, cui Conrard ha possedute, e di cui sembra che Richelet le abbia vedute, La Monnoie (*Menagiana* del 1715, II, 316) dà a credere che più non esistessero al tempo suo. Per altro un anonimo che preparava una nuova edizione delle *Opere di Maynard*, aveva trascritto e raccolto, in seguito ad un esemplare (che in oggi è nella Biblioteca dell'Arsenale, sotto il num. 99, in 4.to, Mss., riparto *Belle Lettere francesi*), tutto ciò che di questo autore aveva conosciuto. Egli ha dato il titolo di *Priapee* a certe poesie che fanno parte del suo manoscritto. Nel novero di tali poesie alcune sono imitazioni di Marziale; il che autorizza a credere che la traduzione dell'epigrammatico latino, che dicesi fatta da Maynard, e che nessuno ha veduta mai, si riduca ad alcune di tali *Priapee*. Ag. Labouisse sta allestendo un'edizione delle *Opere di Maynard*.

A. B—r.

bre 1672. Fu osservato che, quantunque d'un carattere e d'un contegno grave ed austero, aveva uno spirito originale e faceto, che si accostava a quello del dottore Swift, ed egli il conservò fino agli ultimi suoi momenti. Aveva un servo da lungo tempo al suo servigio, al quale aveva lasciato una scatola, *contenente*, diceva nel suo testamento, *tanto da farlo bere dopo la sua morte*. Il servo che si aspettava un tesoro, avendola aperta, rimase assai mortificato non vedendovi che un' aringa, sì che trovò con ragione lo scherzo molto cattivo. Le opere di Mayne sono le seguenti: I. La traduzione di alcuni *Dialoghi di Luciano*; II *The city Match*, commedia, 1639, in fogl.; III *Poema sulla vittoria navale riportata sugli Olandesi dal duca d'York*; IV La *Guerra d'amore*, tragicommedia, 1648; V Alcuni sermoni e scritti di controversia; VI *Raccolta d'epigrammi misti*, o traduzione degli epigrammi latini di Donne, pubblicata nel 1652.

L.

MAYNWARING (Arturo), poeta e scrittore politico inglese, nato a Ightfield, nella contea di Shrop, nel 1668, si fece conoscere prima per alcuni scritti in favore del partito di Giacomo II; ma essendo stato presentato al duca di Somerset, ed ai conti di Dorset e di Burlington, mutò opinione, e parteggiò pel governo del re Guglielmo. Andò a Parigi dopo la pace di Ryswick, strinse amicizia con Boileau, che lo accolse nella sua casa d'Auteuil, e che gli parlò molto della poesia inglese e dei poeti inglesi. Maynwaring era capacissimo di soddisfare la curiosità del famoso satirico francese in tale proposito. Nondimeno narrasi, che tre o quattro anni dopo, un gentiluomo inglese parlando a Boileau degli onori che la sua nazione aveva resi a Dryden dopo la sua morte, il legislatore del Parnaso francese parve non conoscere il nome di quel grande poeta come se trattato si fosse d'un Ottentotto; ma è probabile che la cosa sia almeno esagerata. Ripatriato, Maynwaring ottenne diversi impieghi, tra gli altri quello di commissario delle dogane, nel principio del regno della regina Anna, e rappresentò il borgo di Preston, contea di Lancastre, nel parlamento del 1705. Morì ai 13 di novembre 1712, dopo che passati ebbe gli ultimi nove anni della sua vita con la famosa attrice Oldfield, la quale dovette in gran parte alle sue lezioni la perfezione del suo talento. Adduceva nelle sue pubbliche funzioni pari zelo ed integrità. Essendo commissario della dogana, un tale che conosceva il suo credito presso i lord dell'ammiragliato, gli fece tenere una lettera con cinquanta ghinee per indurlo a fargli ottenere un impiego di sorvegliante (*tide waiter*); dopo di che indirizzò una petizione all'amministrazione: lettasi la petizione, parecchi de'commissarj davano il loro voto: allora Maynwaring mostrò la lettera e le cinquanta ghinee, dichiarando che finchè avesse alcuna influenza, colui non avrebbe impiego. È autore di varie opere in prosa ed in versi, scritte con ispirito ed in buono stile. Le sue opere postume, pubblicate da Oldmixon, nel 1715, con un compendio della sua vita, contengono aneddoti curiosi, ma assai sospetti, come tutto ciò che quell'editore ha pubblicato.

L.

MAYOR (Tomaso), domenicano spagnuolo, nato verso la fine del secolo XVI a Xativa nel regno di Valenza, si fece, essendo ancora giovane molto religioso, e fu mandato, da' suoi superiori, nelle isole Filippine, dove contribuì all'istituzione d'una missione che ebbe felici risultati. Il vescovo di Macao, Giovanni de la Piedra, avendo chiesto, nel 1612, alcuni missionarj istrutti e dotti nella lingua chinese per ajutarlo nelle sue fatiche evangeliche, il p. Tomaso fu

uno dei due domenicani che accompagnarono il prelato, ed egli fece ogni sforzo per penetrare nella China; ma a religiosi d'un altro ordine, itabiliti a Macao anteriormente all'arrivo dei domenicani, riuscì d'introdursi prima di essi in quel vasto impero; ed il p. Tomaso, dopo che ebbe istrutto e battezzato alcuni abitanti, ripassò nella Spagna. S'ignora il luogo ed il tempo della sua morte. Durante il suo soggiorno nelle Filippine, aveva fatto stampare nella lingua e con caratteri chinesi, un catechismo, ed un trattato dell'*eccellenza del Rosario*. Il primo, stampato a Binondoc, nel 1607, forma un vol. in 8.vo di 355 fogli, di cui sei solamente, che contengono le prefazioni, approvazioni, ec., sono in lingua spagnuola, col titolo: *Simbolo de la fe en lengua y letra china*. È uno dei più antichi libri stampati in chinese dai missionarj, che sia mai venuto in Europa: eravene un esemplare nella biblioteca di Haillet de Couronne (n. 1034 del suo catalogo).

W—s.

MAYOW (Giovanni), medico inglese, nato nella contea di Cornovaglia, nel 1645, esercitava la medicina a Bath; ha arricchito la chimica di varie scoperte, segnatamente dell'esistenza dell'aria spoglia di flogisto o ossigeno (*fire air*) nell'acido nitroso e nell'atmosfera. Morì nel 1679. Le sue opere sono: *Tractatus quinque medico-physici*, Oxford, 1674, in 8.vo. I trattati contenuti in tale raccolta sono: 1.° *De Salnitro*; — 2.° *De Respiratione*; — 3.° *De respiratione foetus in utero et ovo*; 4.° — *De Motu musculari et spiritibus animalibus*; — 5.° *De Rachitide*. I trattati *de Respiratione* e *de Rachitide* furono in oltre stampati uniti a Leida, nel 1671. Mayow è sovente citato da Priestley e Scheele; ma il dottore Beddoes ha più d'ogni altro contribuito alla fama di Mayow come chimico pubblicando de'transunti di varj suoi trattati, nelle sue *Sperienze ed Opinioni chimiche*, 1790, in 8.vo. Si desidererebbe però che si fosse limitato a rendergli giustizia, senza esaltare, come ha fatto, il suo merito, a spese di parecchi moderni chimici. S. G. A. Scherer ha anch'egli pubblicato in tedesco: *Prova che G. Mayow ha posta da cent'anni le basi della chimica antiflogistica e fisiologica*, Vienna, 1793, in 8.vo.

L.

MAYR (Giorgio), dotto gesuita tedesco, nato nel 1565 a Rain in Baviera, si rese utile nel suo ordine, pel suo zelo per la religione, e per l'insegnamento delle lingue greca ed ebraica. Le *Istituzioni* ed i consigli del gesuita Bellarmino l'avevano eccitato a coltivare lo studio di quest'ultima lingua, e ad incoraggiarvi i suoi confratelli. La quale cosa egli aveva fatto; ma per darne una più ampia conoscenza, suppli a quanto la dignità di cardinale non aveva permesso a Bellarmino d'intraprendere: avendo approfittato delle osservazioni dei dotti scrittori, e di quanto la sua propria esperienza gli apprese professando l'ebraico a Ingolstadt, compose le sue Istituzioni della lingua ebraica, cui dedicò al cardinale Bellarmino; a grandi particolarità sulle conjugazioni, sulla dizione e sulla sintassi, accoppiano un esercizio gramaticale sul libro di *Giona*, in cui l'autore applica i suoi precetti e le sue regole. Teologo tanto ortodosso, quanto zelatore dello studio della lingua sacra, era consultato dai principi religiosi. Compartiva ugualmente le sue cure e le consolazioni del suo ministero alle persone d'ogni condizione, cui catechizzava e visitava nella città d'Augusta dove si era dedicato ad insegnare da ventiquattro anni. Dopo essersi applicato a tradurre in ebraico il latino del Nuovo Testamento, partì per Roma, onde rivederlo; e vi morì ai 25 d'agosto 1623. Oltre le sue *Institutiones linguae hebraicae*, (Augusta

1616; Lione, 1622, 1629, 1652, 1659, in 8.vo; Ingolstadt, 1624, in 12; Tubingen, 1693, in 8.vo), ha fatto varie traduzioni stimate, sia in greco, sia in ebraico, cioè: I. *Evangelia et Epistolae quae dominicis et festis diebus legi solent* voltati in greco, senza nome d'autore, col testo latino, Ingolstadt, 1610, in 12; II *Petri Canisii Catechismus*, in greco ed in ebraico, ivi, 1620, in 12 — Lo stesso, con figure, unito a quello del Bellarmino (in italiano); a quello di Ripalda (in ispagnuolo), ed ai diversi catechismi francese, inglese e tedesco; III *Vita beati Ignatii*, voltata in greco sulla traduzione fatta dallo spagnuolo in latino, per Gaspare Quartemont, Augusta, 1616, in 12 — La stessa Vita, in cento figure, dedicata al duca di Baviera, Augusta, 1622; IV *Thomas a Kempis de Imitatione Christi latino-graecus, interprete Georgio Mayr* Augusta, 1615; Colonia, 1630, in 12. Il testo latino a fronte è del gesuita Sommalio. — Una versione greca, anonima e senza data, stampata a Poitiers, col medesimo testo, è stata considerata come diversa e non è che la copia di quella di Giorgio Mayr: essa contiene fino gli errori, sia del greco sia del latino, corretti nell'errata dell'edizione d'Augusta; vi sono stati fatti solamente alcuni cambiamenti nei primi capitoli, per mascherare la contraffazione. L'aggiunta del nome di Sommalio al testo, ha fatto inferire a G. A. Fabricio, che lo stesso editore fosse il traduttore: mentre nel Catalogo dei libri di Dincourt d'Hangart, viene attribuita la versione greca anonima non a Sommalio, ma a Teodoro Gaza che gli è anteriore di cent'anni. *Vedi*, per maggiori particolarità, la nota dell'autore di quest' articolo, in seguito alla Dissertazione di Barbier, sulle traduzioni francesi dell'*Imitazione*.

G—CE.

MAYR (Giovanni de), generale prussiano, nato a Vienna nel 1716 era figlio naturale del conte Stella. In età di sedici anni, la passione del giuoco lo fece spatriare. Divenne suonatore in una musica militare in Ungheria, s'arruolò poi in un reggimento d'infanteria come semplice soldato, si rovinò la salute con le dissolutezze, ed in un accesso di frenesia, si diede una coltellata. Aveva allora vent'anni: guarito da tale ferita, ne trovò di più onorevoli nella guerra del 1744. Nella presa di Praga, cadde in mano dei Francesi, si riscattò, e riprese servigio in qualità di tenente; ma alcune altercazioni cui ebbe col conte di Saint-Germain, suo colonnello, lo indussero a prender soldo nell'armata sassone. Incontrò delle difficoltà sul principio per ottenere un grado di ufiziale; ma ebbe la galanteria di perdere 2000 ducati giuocando con la favorita dell'elettore, per cui ogni ostacolo fu tolto. Intervenne al combattimento di Kesselsdorf; e, dopo la pace, ottenne il permesso di fare con gli Austriaci la campagna del 1746. Si mostrò prode nell'assedio di Berg-op-Zoom, e tornò a Dresda soltanto nel 1750. L'elettore l'aveva creato capo-squadrone; ma avendo ucciso in duello il colonnello Vitzthum, Mayr fu obbligato di fuggire in Russia. Traversando la Prussia, accettò le proferte di Federico, e si mise agli stipendj di quel monarca, in qualità d'ajutante. Nella guerra contro l'Austria, il re gli commise d'organizzare un corpo franco. Alla guida di tale corpo si segnalò durante l'intera campagna, e fu il flagello delle città e delle borgate, alle quali imponeva enormi contribuzioni per soddisfare alla sua passione pel giuoco. La Franconia fu soprattutto il teatro delle sue rapine; i piccoli principi di quel paese gli davano feste come ad un protettore, per essere un poco trattati meglio da tale formidabile capo di predoni. Allorchè l'esercito prussiano si riti-

rò in Sassonia, Mayr, allora colonnello, contribuì a coprire il retroguardo dell'esercito: prese sotto gli occhi del re la città di Weissenfels; nella battaglia di Rosbach s'impadronì d'un cannone ed inseguì i nemici fino in Erfurt. Fece in seguito una scorreria in Boemia, mise tutto a contribuzione fino alle porte di Praga, e non si ritirò che nel principiare dell'inverno. Nella campagna seguente, del 1758, ripigliò la sua guerra di scorrerie, ebbe parte nella presa di Bamberga, fermò presso Marienberg un corpo di ottomila Austriaci, ed impedì al generale Daun di tragittare l'Elba. Promosso al grado di maggior-generale fu incaricato della difesa dei sobborghi di Dresda, quando fu assalita dal corpo austriaco di Daun: dopo di aver arso il sobborgo di Piruna, come ne aveva, dicesi, ricevuto l'ordine, Mayr si ritirò con le sue truppe nell'interno della città; e quando all'appressarsi del re di Prussia, gli assedianti s'allontanarono, il generale gl'inseguì fino alla frontiera. Avendo prese le stanze d'inverno a Plauen, vi morì ai 3 di gennajo 1759. Di tutti i tesori che aveva portati via agli abitanti delle provincie dove aveva fatto la guerra, non lasciò nulla morendo. La sua passione pel giuoco e per le folli spese non l'aveva mai lasciato; tuttavia il suo segretario, Tiede, osò dire nel discorso funebre cui recitò sulla sua tomba, che Mayr sarebbe divenuto il Turenna del Brandeburgo, se avesse vissuto più lungo tempo.

D—G.

MAYRE (Jacopo), poeta latino, nato a Salins, nella contea di Borgogna, l'anno 1628, fu ammesso nella Compagnia di Gesù, e professò la rettorica e la filosofia nel celebre collegio di l'Arc a Dole, a Lione, e finalmente a Roma. Reduce in Francia, fu fatto rettore della casa di Besanzone, impiego cui sostenne con molto zelo; passò poi con lo stesso titolo a Grenoble, indi nel collegio d'Avignone, dove il legato lo scelse per suo confessore. L'indebolimento della sua salute l'obbligò alla fine a rientrare in seno alla sua famiglia; ritornò a Besanzone, e vi morì ai 13 aprile 1694. Il p. Mayre aveva l'imaginazione dolce e ben regolata; ed è riuscito principalmente nel genere grazioso. Le sue opere sono: I. *Liladamus, ultimus Rhodiorum, primusque Melitensium equitum, magnus magister, seu Melita, poema heroicum*, Parigi, 1686, in 12; Avignone, 1686, in 8.vo; Besanzone, 1693, in 4.to. Tale poema, di cui l'eroe è Lisle-Adam, è diviso in venticinque canti: salì in molta voga quando fu pubblicato; ma in oggi è affatto dimenticato. Privat de Fontanilles ha trattato dopo lo stesso soggetto in francese; II *Recaredus, poema*, Avignone, 1690, in 8.vo, rarissimo. Il p. Mayre ha lasciato in manoscritto varj altri poemi: 1.° *Carolus-Quintus abdicans*, in XXII canti. — *Constantinopolis nova Roma seu Constantinus Magnus*, in XX canti. — *Europa*, in XVI canti. Tale poema è in lodo dell'imperatore Leopoldo I. — *Philippus Bonus dux Burgundiae, seu ultor placatus*, in XVIII canti. — *Vellus aureum*, in XII canti. — *Leopoldus imperator, seu Budae obsessio*, in XXII canti. — 2.° Varie *Tragedie*: *Mesa* re di Moab; *Andronico*; *Gionata*, ed *Agrippa*. — 3.° Due drammi, *Eliacim*, in tre atti; ed un altro intitolato: *Centrum in centro*, dramma cui Delandine dice singolare. — 4.° *Odi*, *Selve* ed *Elegie*. Tutti i manoscritti del p. Mayre sono conservati nella biblioteca pubblica di Lione (*V.* il *Catalogo* di Delandine).

W—s.

MAZARREDO Y SALAZAR (Giuseppe-Maria), ammiraglio spagnuolo, nacque a Bilbao, nel 1744. Entrato nella marineria reale in età di sedici anni, si segnalò l'anno se-

guente, salvando, con abili mosse sul lito rimpetto alle saline di Mata, tutta la gente del bastimento l'*Andaluz*, in numero di trecento uomini. Di semplice guardia marina, salì poco a poco a gradi elevati; era primo ajutante del maggior-generale di squadra D. Francesco di Santistevan, nel 1775, nell'epoca dell'infelice spedizione degli Spagnuoli contro Algeri. Ventimila uomini furono sbarcati sulla spiaggia d'Africa: ne perirono da ottomila; ed il rimanente avrebbe corso gravi pericoli, se Mazarredo non avesse indicato dei mezzi di rimbarco, che ebbero l'approvazione del comandante della squadra e del generale dell'armata di spedizione, e che di fatto salvarono quelle truppe. Promosso al grado di maggior-generale di squadra, fece, nel 1780, parte della squadra spagnuola comandata da D. Luigi di Cordova, che ebbe ordine di unirsi alla flotta combinata di Spagna e di Francia, sotto il comando del conte d'Estaing. In tale grado si rese utile in modo segnalato a tutta la flotta, composta di sessantasei bastimenti da guerra, senza contare le fregate, e cento trenta navi mercantili. Uscita da Cadice, corse rischio di essere dispersa dalle tempeste: ma riuscì a Mazarredo di farla rientrare nel porto senza la menoma perdita. L'anno dopo, la flotta combinata delle due nazioni trovandosi nelle acque delle isole Sorlinghe, egli la salvò una seconda volta: vedendo che gli ordini dati dal conte di Guicheu, che comandava allora, non erano di alcun vantaggio per la salvezza della flotta; egli osò d'infrangerli apertamente per conformarsi alle sue proprie idee, che di fatto ebbero il pieno successo sperato; ed il conte di Guichen convenne, dopo l'evento, che i suoi ordini erano inconvenienti. Mazarredo mostrò pari abilità nelle mosse navali, l'an. 1782, quando la squadra spagnuola, ritornata nelle acque di Cadice, fu assalita da una burrasca che la gittò quasi sulla costa. Le sue grandi cognizioni negli affari lo fecero scegliere, nel 1793, dal governo per compilare un progetto d'ordinanza della marineria. Tale progetto fu accolto e munito della sottoscrizione del re: serve ancora presentemente, nella Spagna, di base ai regolamenti per tale parte del pubblico servigio. Promosso in seguito al grado di generale in capo della squadra spagnuola, protesse, nelle giornate dei 3 e 5 luglio 1797, la città di Cadice contro il bombardamento degl'Inglesi; e senza lui quella città commerciante sarebbe forse stata rovinata, se non altro in parte. Fece costruire nel 1799, nell'isola di Leone, un bell'osservatorio, al quale assegnò quattro astronomi. Nel 1801 assunse il comando della squadra spagnuola che fu inviata a Brest per cooperare d'accordo con la flotta francese nella spedizione contro l'Inghilterra: ma non ebbe occasione di mostrare i suoi talenti. Era a Parigi nel 1804; e vi successe all'ammiraglio Gravina in qualità d'ambasciatore: nel mese d'agosto dello stesso anno, fu incaricato di sedare le turbolenze che erano scoppiate nella sua città natia. Dopo la invasione dei Francesi nella Spagna, accettò da Giuseppe Buonaparte il ministero della marineria, ai 6 di luglio 1808, e conservò tale impiego fino alla sua morte avvenuta nel 1812. Era stato decorato in settembre 1809, del gran cordone dell'ordine reale di Spagna. È autore dei *Rudimenti di tattica navale*, Madrid, Ibarra, in 4.to: opera di cui Lalande ha pubblicato un sunto nel *Giornale dei dotti* d'agosto 1785, pag. 432.

D—G.

MAZDAK o MAZDEK, famoso impostoro persiano, nato a Istakhar (Persepoli), secondo gli uni, o, secondo altri, a Niscabur, si spacciò per profeta e riformatore, il de-

cimo anno del regno di Cobad, ventesimo re di Persia della dinastia Sassanida (501 o 503 di G. C.) (*V.* Cabades). Una fame crudele desolava l'impero. Mazdek, uomo istrutto ed eloquente, che allora esercitava l'ufizio di mobed dei mobedi, o di sommo pontefice, prese argomento da tale flagello per inveire, sotto allusioni allegoriche, contro le ricchezze dei grandi e la venalità dei magistrati; non durò fatica nel trarre alla sua parte le classi infime del popolo e la gente avida di novità. Imbaldanzito pel lieto e facile successo, diede ad intendere che tutto ciò che è sulla terra, appartenendo a Dio, doveva essere ad uso di tutti gli uomini indistintamente. Laonde predicava la comunità dei beni e delle donne, la partizione di tutte le proprietà, l'uguaglianza e la fraternità, senza alcuna restrizione. Vietava di ammazzare gli animali, e prescriveva di nutrirsi d'nova, di latticinj e di vegetabili. Vestito d'un rozzo panno lano, affettando un'estrema pietà ed una grande austerità di costumi, dava l'esempio della beneficenza e delle altre virtù onde coloriva la sua dottrina. Mazdek contava già un numero infinito di settatori, allorchè venne a capo di sedurre il re stesso. Volendo persuaderlo che aveva il potere di conversare col fuoco, lo condusse in un pireo. Uno de'suoi discepoli nascosto sia in un sotterraneo dell'altare dove ardeva il fuoco sacro, sia dietro l'impostore, rispondeva accortamente a tutte le domande che questi indirizzava al fuoco, in modo da far credere che la voce uscisse dal mezzo delle fiamme. Ingannato da tale furberia, Cobad adottò apertamente i dogmi di Mazdek; ed il suo esempio si trasse dietro una moltitudine de'suoi sudditi. Si afferma che Mazdek ebbe l'impudenza di esigere dal monarca, in testimonianza della sua adesione, che gli cedesse la regina sua sposa; e si aggiunge che Cobad accondiscese a tale vergognosa prostituzione; ma, secondo un'altra versione, le preghiere e le lagrime del principe Cosroe salvarono l'onore di sua madre. La nuova religione immerse la Persia nella sfrenatezza. Una legge agraria, pubblicata dal re, spogliò gli uomini ricchi e potenti della maggior parte dei loro beni per darla ai poveri. Le donne de'più grandi signori divennero preda degli uomini più vili e più spregevoli. Le proprietà non ebbero più padroni; i figli non ebbero più padri. Finalmente i grandi dello stato s'impadroniron di Cobad, e posero sul trono suo fratello Djamasp. Ma la setta di Mazdek aveva tanti partigiani, che il nuovo re non osò mostrarsi rigoroso contro di essi. L'impostore sottrattosi alle loro perquisizioni, si salvò nell'Indostan, donde non tornò che allorquando Cobad ebbe ricuperata la corona. Secondo Ferdùcy, questo principe lo colmò più che mai di favori, lo inalzò sopra tutti i ministri, e non risparmiò nulla per indurre la sua famiglia e la sua corte a rispettare la persona e la dottrina di tale falso profeta. Il solo Cosroe ebbe coraggio di resistere a suo padre. Ottenne che la dottrina di Mazdek fosse esaminata e discussa in una grande assemblea di ministri della religione e dello stato, come era stata quella di Manete, due secoli prima (*V.* Manete). Mazdek fu convinto d'impostura in tale specie di concilio, e ridotto al silenzio. Il monarca, vergognandosi di essere stato gabbato, lo consegnò a Cosroe, cui incaricò di distruggere una setta sì abbominevole. Mazdek fu giustiziato lo stesso giorno. Attaccato ad un albero, fu trafitto da mille freccie, in mezzo alle pubbliche imprecazioni; ed il sangue de'suoi settatori inondò la capitale e le provincie. Tale racconto sembra una copia di quello della caduta di Manete; ma l'opinione dello storico Mirkhond ci sembra preferibile. Secondo que-

sto, Cobad, risalito sul trono, cessò di favorire Mazdek, cui ciò non ostante tollerò, per la tema di sollevare i numerosi suoi partigiani. Cosroe Nuschirwan medesimo, succedendo a suo padre, l'anno 531 di G. C., fu trattenuto da simili considerazioni, e ricorse, per distruggere tale setta, ad un atto d'autorità molto lontano dai principj di giustizia che l'hanno reso sì celebre (*V.* Cosroe). Il nuovo monarca mostrò da principio amicizia a Mazdek, ed avendogli chiesto i nomi de'suoi principali discepoli, sotto pretesto di accordar loro delle ricompense, gl'invitò tutti ad un banchetto solenne. Nel giorno convenuto, furono introdotti nel palazzo; ma, nel passare pei giardini, furono precipitati, col loro capo, dentro a fosse scavate a tal effetto, in cui perirono tutti. Senza rapportare le altre varianti che si trovano sulla morte di Mazdek, diremo solo che gli Orientali lo denotano col nome di *Zendik* (l'empio), e che la sua setta, comunque proscritta da Cosroe-Nuschirwan, si mantenne in Persia fino al tempo dell'islamismo, ed estese le sue ramificazioni in Siria, nel secondo secolo dell'egira (*V.* Mahdy).

A—r.

MAZEAS (Guglielmo), canonico di Vannes, nacque in quella città verso il 1712. Destinato da'suoi genitori alla condizione ecclesiastica, andò a fare gli studj a Parigi, e si fece aggregare al collegio di Navarra, dove si dottorò in teologia. Eletto segretario d'ambasciata a Roma, approfittò del suo soggiorno in Italia, per esaminarne i prodotti naturali: come ne ritornò ottenne un canonicato del capitolo di Vannes, e si ritirò in patria, in cui morì nel 1776. Era corrispondente dell'accademia delle scienze, e membro della società reale di Londra. È autore di parecchie *Memorie* inserite nella *Raccolta dei dotti stranieri*, sulle solfatare dei dintorni di Roma, sulla miniera d'allume della Tolfa, sulla formazione delle stalattiti a Monte-Mario, ec.: ma le più curiose sono quelle che trattano dei metodi usati nelle Indie per tingere in rosso; i suoi lavori hanno molto perfezionato tale ramo d'industria nelle manifatture francesi. Ha tradotto dall'inglese: La *Dissertazione* di Warburton *sui terremoti* e *sulle eruzioni di fuoco* che impedirono Giuliano di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, Parigi, 1754, 2 vol. in 12. — *Lettera d'un negoziante ad un lord*, nella quale si considera imparzialmente l'importanza dell'isola Minorica e del porto Maone, con una storia ed una descrizione compendiosa dell'una e dell'altro, 1756, in 12. — *Farmacopea dei poveri*, con note, Parigi, 1758, in 12. — *Saggio sui mezzi di conservar la salute della gente di mare*, per Lind, ivi, 1760, in 8.vo.

W—s.

MAZEAS (Giovanni-Maturino), matematico, fratello del precedente, nato a Landernau nel 1716, terminò gli studj a Parigi, si fece ecclesiastico, ed ottenne nel collegio di Navarra la cattedra di filosofia, da cui lesse lungo tempo con molto zelo e grido. Era l'amico de'suoi allievi, i quali conservarono, la maggior parte, un'affettuosa memoria delle sue cure e della sua bontà. I suoi servigi gli meritarono nel 1783 un canonicato del capitolo di Nostra Signora di Parigi; ma siccome distribuiva ogni anno ai poveri la maggior parte della sua rendita, allorchè la rivoluzione l'ebbe privato del suo benefizio, si trovò in uno stato vicino all'indigenza. Visse alcun tempo del prodotto della vendita de' suoi libri, delle sue masserizie; e fu del numero dei dotti sventurati a cui la Convenzione accordò soccorsi. Andò ad abitare Pontoise, con un servo fedele, che lo mantenne per tre anni

col frutto de' proprj risparmj. Tale debole ed ultimo mezzo stava per mancargli, quando il suo degno servitore (di cui duole di non sapere il nome) arrischiò di presentare al ministro dell'interno (il conte Francesco di Neufchâteau) una supplica, nella quale esponeva con semplicità i servigi e la situazione del suo padrone. Al nome di Mazéas, alcuni impiegati degli ufizj, che erano stati suoi allievi, si unirono al postulante; ed il ministro fu sollecito di far accordare al virtuoso professore una pensione di milleottocento franchi, che gli fu pagata esattamente fino alla sua morte, avvenuta ai 6 di giugno 1801. Mazéas era membro dell' accademia di Berlino. Le sue opere sono: I. *Elementi d' aritmetica, d' algebra e di geometria, con un'introduzione alle sezioni coniche*, Parigi, 1758, in 8.vo. Tale opera ebbe molto spaccio: ne furono fatte sette edizioni, di cui l'ultima è del 1788; ed è stata compendiata dall' autore, 1775, in 12. Il principale merito di tali elementi era una precisione ed una chiarezza non comuni nei libri di quell'epoca, in cui erano epilogate le nozioni della scienza; II *Institutiones philosophicae sive elementa logicae, metaphysicae*, ec. Parigi, 1777, 3 vol. in 12. Mazéas ha somministrato un gran numero d'articoli pel *Dizionario delle Arti e Mestieri*.

W—s.

MAZEPPA (Giovanni), etman dei Cosacchi, nato nel palatinato di Podolia, apparteneva ad una di quelle famiglie nobili della Polonia cui un'onesta povertà induce a prendere servigio presso le case più opulenti. Era stato allevato paggio di Giovanni-Casimiro, principe amico della quiete, delle feste e delle lettere; e come gli altri cortigiani che, ad esempio del monarca, aspiravano all' istruzione, si era ornato lo spirito di cognizioni; ed esse in progresso giovarono molto alla sua fortuna. Un' avventura galante, per la quale poco mancò che non perisse, divenne per lo contrario il principio della sua elevazione. Amante favorito della moglie d'un gentiluomo polacco, fu sorpreso dal marito; e questi per una raffinatezza di vendetta, lo fece legare tutto nudo sul dorso d' un cavallo selvatico, e l'abbandonò alla corsa capricciosa di quell' animale. Il cavallo era nato nei deserti dell' Ucrania; s' avviò a quella volta, e vi trasportò la sua vittima. Estenuato dalla fatica o dalla fame, Mazeppa fu raccolto in tale stato da alcuni paesani, dei quali le cure il richiamarono in vita. La riconoscenza e l'abitudine lo ritennero presso i suoi liberatori; e la loro vita inquieta o bellicosa diventò la sua. Fece spiccare il suo valore in varj combattimenti contro i Tartari, ed ottenne, per l'ascendente de' suoi lumi, una considerazione sempre crescente, in una popolazione dove il potere era elettivo. Segretario, poi ajutante di Samoilowitz, fu sostituito a questo capo, deposto ai 20 giugno 1687 per avere, per la sua imperizia, lasciato perire buona parte di una superba armata di sessantamila Cosacchi di cui aveva il comando. Il nuovo capo fu a bastanza destro per mantenersi in un'autorità di rado conservata nelle stesse mani. Guadagnò la confidenza di Pietro il Grande, il quale, soddisfatto di trovare in lui un ausiliare dotato d'una mente vigorosa come la sua, ricompensò col cordone di sant' Andrea e col titolo di consigliere privato, vent' anni di servigi, e segnalati soprattutto nella spedizione d'Azof. Creato finalmente principe dell'Ucrania, Mazeppa deliberò di francarsi da una parte subalterna, la quale da lungo tempo pesava alla sua indole ambiziosa ed attiva. Carlo XII ed i suoi Svedesi, proseguendo il loro cammino vittorioso, avevano dato un re alla Polonia, e mi-

nacciavano il territorio russo. L'etman tenne giunto il destro di sottrarsi alla dominazione dello czar, e fu sollecito a trattare co' suoi nemici. Si afferma che già, durante le campagne di Polonia, aveva scandagliato i principali del paese, e che si era impegnato di ridurre l'Ucrania sotto l'obbedienza di Stanislao Leczinski, a patto che la Severia gli sarebbe stata ceduta a titolo di sovranità. Comunque sia di tale primo passo, sia che Mazeppa si fosse conservato polacco nel cuore, sia piuttosto che adoperasse unicamente d'assicurarsi un potere independente, tese le braccia a Carlo XII, e proferse di mettere a disposizione sua tutti i mezzi del paese dove comandava. Intanto velava con arte le sue sorde pratiche: onde meglio mascherare i suoi disegni, finse di volgere i suoi pensieri alla morte. Più che sessagenario, ma ancora pieno di vigore, parve assumere ad un tratto i segni della decrepitezza. Attorniato da medici, con la testa curva, stava abitualmente in letto, frammischiava i gemiti alla sua voce languida e fioca, ed affettava l'esterno d'un uomo debole e sofferente. Fece erigere delle chiese di pietra, onde attestare la sua sollecitudine per l'altra vita. Evitava di ubbriacarsi, per timore di rivelare, in mezzo alla crapula, il segreto della sua defezione, e raddoppiava d'affabilità al fine di procurarsi l'affezione de'suoi primarj ufficiali. Cercando d'irritare lo czar contro i Cosacchi Zaporavi, gli rappresentava che le loro abitudini indisciplinate gli avevano costato un risarcimento di cento mila scudi, accordato ad una caravana di mercatanti greci da essi spogliati, e toglieva a provargli ch'era suo interesse di rovinare la *setche* (campo principale) di quel popolo indocile. In pari tempo travagliava i Zaporavi insinuando loro che Pietro aveva giurato la loro perdita; voleva cedere la Piccola Russia alla Polonia, e frattanto assoggettarli ad una disciplina regolare. Le cose erano in tale stato, quando lo czar n'ebbe sentore per la dichiarazione di Vassi Kotschubey, generale dei Cosacchi, e d'Iskra, suo parente, colonnello di Pultava. Non volle creder nulla da principio; e pieno di fiducia, inviò sotto buona scorta i due denunziatori all'etman, che li fece decapitare ai 14 di luglio 1708. Mazeppa minacciato fu sollecito a fortificare le sue piazze d'armi; ma tale lotta disugnale ebbe un altro risultato che quello cui credeva. La sua capitale (Baturino), co' suoi tesori e munizioni, cadde in potere d'un padrone irritato: la forca fu il supplizio de' suoi aderenti, ed a lui fu tagliata la testa in effigie. Divenuto odioso a' suoi soldati, dopo la scoperta del suo tradimento, gli riuscì a stento di raccoglierne un picciolo numero, e si recò, da fuggitivo, presso Carlo XII, il quale sulla sua fede s'avanzava verso l'Ucrania. Il conquistatore preferì il suo consiglio a quello de' suoi generali, e s'implicò nelle pianure di Pultava. Dopo la rotta dell'esercito svedese sotto le mura di quella città, Mazeppa si ricoverò in Valachia, poi a Bender, dove morì nel 1709. Gli storici non si accordano sull'età che aveva allora. Raccontano altresì diversamente l'origine della sua fortuna; ma noi abbiamo preferito il racconto di Voltaire, confermato da Lévêque, e di cui la tinta romanzesca non esclude la verisimiglianza. Il carattere di tale narrazione parve eminentemente poetico a lord Byron; ed in un poemetto, in cui il suo talento descrittivo spicca interamente, ha dipinto la corsa dolorosa di Mazeppa trasportato dal corsiero a traverso i deserti. Si possono cercare più lunghe particolarità sull'etman dei Cosacchi negli *Annali della Piccola Russia* per Schérer, Parigi, 1788, 2 vol. in 12, e nella *Storia dei Cosacchi*, per Lesur, 1813, 2 vol. in 8.vo. F—T.

MAZERS DE LATUDE. *V.* MASERS.

* MAZZA (Angelo), nacque in Parma ai 16 nov. 1741, ultimo dei ventiquattro figli del nobil uomo Orazio Mazza e della nobil donna Rosa Benellani, e crebbe, come è sorte degli ultimi nati, fra le carezze dei genitori, le condiscendenze degli amici e le adulazioni della servitù; la qual cosa servì a sviluppare il carattere suo vivacissimo in tanti e tanto incomodi trastulli, che la famiglia alfine fu costretta a porlo, benchè grandicello di dodici anni, in educazione a Reggio. Durò fatica quell'anima così fervida e dissipata a sottomettersi alle prescrizioni del collegio, sino a fingersi ammalato per sottrarsene: ma la dissimulazione del sagace rettore, che per cura obbligavalo al letto e alla dieta, lo ebbe ben presto guarito e renduto uno de'più studiosi e valenti convittori. Messo così sul cammin dell'onore, chiuse il corso de'suoi studj colà sotto il famoso Spallanzani, con divenir principe dell'accademia e con una non ordinaria pubblica disputazione di filosofia e di letteratura, proponendosi, fra le altre cose, dispiegare a richiesta di chicchessia lì in sull'istante qualunque greco scrittore. In quest'anno appunto 1761 mandò a stampa, e furono le prime sue poesie pubblicate, due sonetti per predicatore, i quali mossero l'abate Salandri a visitare per congratulazione questo collegiale, che promettea di riuscire pure un dì qualche gran fatto. Passato a Padova diede molta opera alla giurisprudenza, alla teologia, alle lingue antiche, alle scienze astratte, ma udì sopra tutti quell'uomo piuttosto unico che raro, lo Stellini. Benchè inteso a studj così severi, tuttavia non altro aveva più in cuore che la poesia italiana, dalla quale sentiasi con gran violenza rapito. Ma in tanta diversità di scuole che a que'dì si seguivano, stette in forse a qual s'appigliasse, affine d'acquistarsi durevole gloria. Vedea egli da una parte Frugoni, idolo de'suoi giorni, adorato da tutta l'Arcadia; e chi allora non era d'Arcadia? e vedevalo di più famigliarissimo di casa sua. Qual più seducente occasione per seguirne le traccie? Udiva dall'altra parte il romor grande, che per la versione di Ossian levava di sè Cesarotti, applaudito da tutta la gioventù, che è quanto dire dagli uomini, con cui egli dovea pur vivere, della seconda metà del secolo XVIII. Qual maggiore incanto per abbracciare il partito del suo già maestro ed ora dilettissimo amico? Tentò in fatti da principio l'uno e l'altro modo in un poemetto pel conferimento dell'ordine dello Spirito santo a S. A. R. Ferdinando I. duca di Parma nel 1762, e nella traduzione del poema d'Akenside, i *Piaceri dell'imaginazione*, nel 1764. Ma per le censure de'critici e gli avvertimenti degli amici, e più per la coscienza delle proprie forze conobbe quella non essere la strada sua, e d'allora in poi cercò d'aprirsi novella via in Parnasso. Così cominciando ad opporre alla vacuità frugoniana la pienezza dantesca, e al turgido neologismo cesarottiano la semplicità de'classici e un ragionevole ossequio alla Crusca, potè mostrarsi al pubblico non più servo e imitatore, ma libero e originale, colle odi *L'Aura armonica, sugli effetti della musica*, il *Talamo*, la *Notte*, coi canti sui *Dolori di M. V.*, colle *Stanze a Cesarotti*, cogli sciolti *l'Androgino*, *l'Augurio*, ec.; i quali componimenti gli acquistarono tanta rinomanza, che non ebbe più ristretta alla patria e all'Italia la sua fama. Per la qual cosa fondata sul vero teniamo la sentenza di coloro, i quali affermano che Mazza con questa sua nuova maniera di poetare, mista d'antico e di moderno, tutta piena delle più recondite dottrine, tutta splendida delle più vaghe imagini, valesse assai più, che le stizzo-

se invettive del Baretti, a rovesciare gli altari di Frugoni, e contribuisse tra i primi al miglioramento dei buoni studj italiani. E certo s'ammira nelle poesie di lui un ingegno vasto che può abbracciare le cose più disparate; una fantasia feconda, che sa idoleggiare gli esseri più remoti dai sensi; un entusiasmo prepotente che lo inalza in un attimo a vedere e a sentire cose inusitate e mirabili; un'anima affettuosa, che si commove a'tocchi non meno forti che dilicati, benchè per grande sciagura ben rado corresse la via degli affetti; una signoria delle materie più astruse, una ricchezza di lingua, una vigoria di stile, una varietà di versi che incanta. Molte di esse, per confessione di Francesco Zanotti, Paradisi, Metastasio, Bettinelli, Cesarotti e di altri uomini sommi e per sinò degli avversarj, arrivano, massimamente alcuni sonetti, alla perfezione. Quindi gli si davano dai suoi ammiratori gli ambiziosi titoli di *Cantore dell'Armonia*, per avere egli il primo cantato in Italia *della Musica*, e di *Pindaro Italiano* per la sublimità de'concetti, l'impetuosità dell'estro, la profondità della dottrina, di cui son piene le sue poesie. Questi meriti sicuramente sublimano il Mazza fra i grandi scrittori, e il costituiscono il primo dopo Dante tra'poeti filosofici e sacri. Nè crediamo necessario a sostegno di quest'asserzione il dire, come egli vinca in dignità di versificazione il Frezzi, in originalità il Fiamma e l'Ercolani, in imagiuazione il Lemene, in dottrina il Cotta. Leonarducci e Salandri, se gli possono per avventura stare a fronte per grandezza di concepimenti, correzion di disegno, maestà di scrivere, debbongli però cedere nell'ardore dell'entusiasmo e nella finezza del gusto. Non vuolsi però dissimulare che i critici, riconoscendo in Mazza questi pregi, non tacciono, come egli possa essere un esemplare pericoloso a chi non è come lui grande. Dicono infatti che e'paro che dimenticato egli avesse talvolta essere il diletto il fine primario della poesia, secondario l'istruzione: tanto si avvolge in argomenti ardui, in rime malagevoli, e tante creasi difficoltà pel solo piacere di superarle, che ben sembra, come gli scriveva Cesarotti, *voler ballare co'ceppi a'piedi e volare coll'ali legate*. Del che non sapremmo scusarlo che accennando, come egli abbia questa, che non possiamo chiamar virtù e non vogliamo dir pecca, comune in gran parte con Dante. Aggiungono che molti luoghi riescono inintelligibili a moltissimi de'lettori; ma non sappiamo se questa sia più colpa del poeta o qualità degli argomenti. Certo chi sente assai innanzi nella filosofia e nella teologia, massimamente mistica, li trova chiarissimi. E di ciò era ben presago l'autore, che scriveva e ripetea sovente: =Di pochi leggitor'vissi contento =. Dicono ancora, che, essendosi persuaso le lingue formare i piccoli scrittori, e i grandi scrittori formare le lingue, volgesse l'animo ad arricchire la propria, ma che non sempre vi riuscisse con felicità. Noi abbiamo lette a bella posta tutte le Opere del Mazza, e, tranne le prime, direm così frugoniane e cesarottiane, non abbiamo incontrata quasi voce, che non ci suggerisse d'averla letta in qualche autore, e il vocabolo stesso *fragoso*, notato dalla biblioteca Italiana, tom. XXII p. 178 come mal dedotto da *fragore*, è derivato dal fonte latino, usato dal Chiabrera, e persino registrato dall'Alberti. Vogliono di più, che spaventato egli dalla celebrità della bassvilliana, si eleggesse nella poesia, come Cesare nell'impero, di essere primo sui monti, anzi che secondo in Roma: e non hanno osservato quei che così sentono, come niun confronto puossi istituire tra il cavalier Monti e Mazza: questi lirico: di-dattico, quegli puro lirico, tragico ed epico;

come le opere principali del Mazza sono tutte anteriori almen di due lustri alla Bassvilliana, salvo due odi, alla *Bandettini*, e l'*Uguaglianza civile*, e qualche sonetto, in cui regna quel medesimo carattere che distinguo le antecedenti. La *Grotta Platonica*, benchè pubblicata nel 1812, fu composta prima del 1780, come per introduzione ad un poema didascalico sul *Bello Armonico*, che rimase imperfetto. Credono ancora che mal servigio siasi renduto a questo grand'uomo colla pubblicazione di molto opere non degne di lui. Certa cosa è che anche l'autore desiderava una scelta assai ristretta, e pari a quella di Lazzarini; ma, invitato a farla, sentissi mancare il cuore, e non ebbe coraggio di disconoscere per suo alcuno de' componimenti, che perciò gli venivan proposti. Lo imperchè stampò vivente i due primi volumi, e preparato avea innanzi la morte ancora il terzo. In tal maniera Mazza ebbe solenni encomiatori e solenni censori: ma è pur fatale che l'onore della somma ammirazione e del sommo biasimo non si conceda unitamento che agli uomini veramente grandi. Non molto abbiamo a dire della civile sua vita, mentre niuna varietà di vicende cambiò mai il tenore costante de'giorni suoi; il che fu forse cagione dell'uniformità degli argomenti delle sue poesie e della poca passione che per entro vi domina. Rimasto sufficientemente comodo di casa sua anche dopo la donazione, che in età giovanile avea fatta, di un quarantamila lire di Parma a un suo fratello, proveduto dell'impiego del segretariato dell'università, a cui venne chiamato nel 1768 dal ministro Du-Tillot, e della cattedra di lettere greche che ebbe poco dopo, non mai ad altro pensò che alla quiete de'suoi studj e all'onore de'suoi ufizj. Indarno venne altrove ricercato, e a segretario d'ambasciata in Isvizzera e in Portogallo presso il monsignor Gonzalez, e a professore di filosofia platonica nel Brabante da monsignor Cornelio Francesco dei Nelis, vescovo di Anversa; chè a tutte le onorificenze straniere egli anteponea l'amor della patria, la divozione al suo principe, la gratitudine al fratello d. Andrea, abate cassinese, e al p. Paciaudi. Così vivea egli nimicissimo d'ogni briga; tuttavia non seppe tutte fuggirle. Una sola ne toccheremo, perchè più delle altre molesta; quella cioè che gli diede un potente ufficiale nel 1769 ingelositosi di lui per la buona grazia ch'ei sembrava godere d'una gentilissima dama. Credette il Mazza opportuno alla sua pace di cedere al tempo, e intraprese il secondo breve viaggio; fu il primo quel di Venezia, naturalissimo a chi è a Padova; e ritirossi a Bologna, ove trovò gran conforto alla lontananza dalla patria nell'amicizia di Francesco Zanotti. Si condusse sino al 1777 in abito clericale, che avea preso colla tonsura in collegio, quando, infermatosi, da alcune parole dette in partendo fra i denti da chi lo assisteva, credette di dover argomentare, che la sua morte non riuscirebbe troppo lagrimovole agli eredi, e pensò a collocarsi in matrimonio per avere chi spargesse di cuore una lagrima sulla sua tomba. Menò in moglie la sig. Caterina Stocchi, giovane di rara bellezza e di santi costumi, che il fece padre di tre figli, un maschio che morì bambino, e due femmine. Fra le delizie della pace domestica passò il restante del suo vivere caro agli amici, benefico a'bisognosi, onorato da'più cospicui forestieri che passavano per Parma, stimato dal suo principe che non ebbe difficoltà di gareggiar seco in versi e di confessarsi vinto, rispettato da'professori, riverito dalla scolaresca. Tanto era fermo nella cattolica religione, che non sapea persuadersi che vi fosse chi, credutala, la discredesse; e quantunque non molto coraggioso

per natura, ebbe il coraggio in una pubblica assemblea d'alzar la voce e d'interrompere il discorso di chi diceane male, mentre tutti gli altri taceano. Tenero nella divozione non lasciò mai ogni giorno d'assistere alla messa e alla benedizione, e di leggere libri ascetici, ogni mese di confessarsi, ogni anno d'accostarsi alla sacra mensa; a chi gli consigliava più frequente la comunione, rispondea di non credersi mai a bastanza preparato al momento grande d'unirsi, mortale come egli era, con Dio. Malgrado di tanta gravità di pensare e di scrivere, dilettossi maravigliosamente degli uomini faceti e de'modi scherzevoli anche colla più bassa gente, così che due persone diverse pareano in lui con impossibile unione congiunte. Fu ancor troppo amante delle sue poesie fino a sentire con sommo disturbo dell'animo le più lievi osservazioni. La sua frugalità fu creduta strettezza di cuore, ma ingiustamente; mentre non mancò di generosità cogli amici, di soccorso co'poveri, di agi colla famiglia. Caduto infermo nel maggio del 1817 per un colpo d'apoplessia, che fu tenuto per una perniciosa, dopo tutti i conforti della religione morì la morte dell'uom giusto agli undici, e con universale compianto della città e pietoso accompagnamento di tutta la scolaresca venne portato il giorno alla chiesa, e la notte al cimitero. Dissene l'orazion funebre il suo nipote prof. C. Jacopo Sanvitale, ne incise il ritratto il prof. Paolo Toschi, ne fece il busto, che fu eretto nell'atrio dell'università, il sig. Collina, ne lodarono le virtù una scelta adunanza di giovani scolari nella sala delle Lauree, e l'accademia de'Filomati nel ducale giardino nel luogo detto l'Arcadia. Le Opere sue furono stampate in Parma in cinque volumi presso Giuseppe Paganino in 8.vo e in 4.to dedicate a S. M. Maria Luigia duchessa di Parma.

A. P.

MAZZARINI (Giulio), figlio di Pietro Mazzarini, nobile siciliano, nacque ai 14 di luglio 1602, a Roma (1), secondo alcuni, ma più probabilmente a Piscina, nell'Abruzzo: studiò nella capitale del mondo cristiano, e passò nella Spagna, in età di diciassette anni, con l'abate, poi cardinale, Girolamo Colonna. Pel corso di tre anni frequentò in quel regno le scuole di diritto nelle università d'Alcalà e di Salamanca. Era ritornato a Roma, quando i Gesuiti, in una festa cui celebravano per la canonizzazione del loro fondatore (1622), vollero far rappresentare una tragedia. La vita del nuovo santo somministrò l'argomento del dramma. Mazzarini, allievo dei Gesuiti, fu scelto per sostenere la parte di Loyola, e vi riuscì perfettamente. In breve abbandonò la giurisprudenza per la milizia, e fu inviato, nel 1625, col grado di capitano nella Valtellina, dove il papa aveva un'armata. Incominciò fin d'allora a spiegare il suo talento per la negoziazione. I generali di S. S., Conti e Bagni, lo mandarono successivamente presso il duca di Feria, generale degli Spagnuoli, e presso il marchese di Coeuves (poi maresciallo d'Estrées), il quale comandava le truppe francesi. La destrezza con cui eseguì tali commissioni gli meritò le lodi de'suoi capi. Tale guerra cessata che fu, egli ritornò a Roma, dove ripigliò lo studio della giurisprudenza fino alla guerra della successione dei ducati di Mantova e di Monferrato, che lo fece rientrare nell'aringo diplomatico, pel quale era veramente nato. Due competitori si disputavano il retaggio del duca di Mantova. Il duca di Nevers, che vi aveva più diritto, era sostenuto dalla corte di Francia, dove si era stabilito; il duca di Guastalla suo rivale, ottenne l'appoggio

(1) Le lettere di cittadinanza rilasciate a Mazzarini nel 1639, li dicono nato a Roma.

dell'imperatore, del re di Spagna e del duca di Savoja. Il papa volendo prevenire una guerra di cui l'Italia stava per diventare il teatro, inviò il cardinale Sacchetti a Torino, per maneggiarsi in favore del duca di Nevers; e Mazzarini, che era addetto a quel prelato, partì di Roma con esso il medesimo giorno in cui cinse la laurea di dottore in legge. I suoi talenti furono in breve conosciuti dal cardinale, il quale lasciò a lui la intera cura della negoziazione. Si badò poco alla mediazione del papa; e la guerra incominciò. Luigi XIII in persona forzò il passo di Susa (marzo 1629); il che costrinse il duca di Savoja a trattare con lui ed a separarsi dagli Spagnuoli. Sacchetti tornò a Roma, lasciando a Mazzarini il titolo d'internunzio, ed il potere di mantener il trattato e di condur a fine la pace. Il cardinale Barberini, nipote del papa, inviato da questo in qualità di legato in Piemonte, accordò a Mazzarini la stessa confidenza che in lui posta aveva Sacchetti. Vidcsi allora un uomo in età minore di trent'anni con un titolo di poca importanza, intramettersi fra le diverse potenze, trattare in nome delle une e delle altre, e condurle alla pace. Fece a tal uopo varie gite, di cui una fu l'origine della sua fortuna. A Lione vide Luigi XIII (1630), e v'ebbe con Richelieu un lungo colloquio. Il cardinale concepì di lui la più alta opinione (1); e sentendo il bisogno, per la Francia, d'avere in Italia un uomo destro e ad essa ligio, gli riuscì di guadagnare il giovane diplomatico, che da quel momento si mostrò scopertamente favorevole agli interessi della Francia. Ritornò in Italia, senza che la sua missione avesse sortito buon effetto, e la guerra continuò; ma il duca di Savoja, Vittorio Amedeo, essendo morto, suo figlio ammise all'intera sua confidenza Mazzarini, e questi ripigliò tosto i maneggi di pace con nuovo ardore. Gli Spagnuoli assediavano Casale, ed i Francesi volevano soccorrere la piazza: egli trattò coi capi dei due eserciti, e li fece acconsentire ad una tregua di sei settimane. Spirato tale termine, chiese una prolungazione che i Francesi negarono, avviandosi al combattimento (ottobre 1630). Allora Mazzarini propose loro un trattato, pel quale essi imposero le condizioni più dure. Per indurli a cedere, rappresenta loro come formidabile lo stato dell'esercito spagnuolo: ma non potendo persuaderli, si reca presso agli Spagnuoli, riferisce ai capi le condizioni de'Francesi; e valendosi ancora dello stesso mezzo, loro parla della superiorità dei Francesi e dell'ardente loro desiderio di combattere. Ivi riuscì; ed il generale spagnuolo acconsentì a tutto. Incontanente Mazzarini spinge il suo cavallo a briglia sciolta tra le due armate; e senza sbigottirsi per le palle che gli fischiavano d'intorno, grida agitando il cappello: *La pace, la pace*. I soldati lo rispingono, gridando: *Non pace*; ma egli se ne va dal maresciallo di Schomberg, il quale accetta il trattato e fa deporre le armi alle sue genti. Tale pace fu confermata, l'anno dopo, dal trattato di Cherasco, cui negoziò Mazzarini. In quel torno di tempo altresì, egli fece avere alla Francia la città di Pinerolo, persuadendo al duca di Savoja che sarebbe stato risarcito di tale sagrificio, ed ingannando gli Spagnuoli e gl'Imperiali, che avevano sgombrato Casale e Mantova, soltanto a condizione che il presidio francese uscisse da Pinerolo. Questo non uscì, per un'astuzia di Mazzarini, che lo fece nascondere, e deluse in tal modo i commissarj della Spagna e dell'imperatore, recatisi a visitare la città. Tale condot-

(1) Si narra che Richelieu, uscendo di tale colloquio, disse che aveva favellato col più grand'uomo di stato che avesse mai veduto.

ta suscitò contro di lui tutto l'odio degli Spagnuoli; ma gli meritò la riconoscenza di Luigi XIII e di Richelieu. Questo ministro scrisse per parte del suo padrone al papa, congratulandosi dell'abilità del suo negoziatore. In una corte tutta ecclesiastica, l'abito militare non poteva procacciare grande fortuna; Mazzarini lo depose (1632), ed ottenne tosto un benefizio ed una carica di referendario delle due segnature nella cancelleria (1). Richelieu diede istruzioni, all'ambasciatore di Francia a Roma, perchè ottenesse per Mazzarini un impiego che lo avvicinasse a lui. Nell'anno 1634 Mazzarini fu eletto vice-legato di Avignone; e prima anche di partire per la sua destinazione, i suoi voti furono esauditi: gli fu ordinato di trasferirsi alla corte di Francia, in qualità di nunzio straordinario. Lo scopo di tale missione era d'intercedere in favore del duca di Lorena, spogliato de'suoi stati da Luigi XIII. Accolto con grande onore da Richelieu, che volle albergarlo nel suo palazzo, Mazzarini non trascurò nulla per conservarsi il favore del re e del suo ministro; e vi riuscì a tale, che Luigi XIII promise di promoverlo al cardinalato, ove il papa non lo avesse prevenuto. Gli Spagnuoli avevano rapito nel 1635 l'elettore di Treveri, protetto dalla Francia. Tale violenza fu il pretesto d'una guerra che durò venticinque anni. Mazzarini, come ministro della corte di Roma, volle ingerirsi in un affare che riguardava un prelato; ma gli Spagnuoli si risovvennero della sua condotta a Pinerolo; e le pratiche loro presso il sommo pontefice, lo fecero richiamare in Avignone: macchinarono anzi di far rivocare la sua elezione a vice-legato; ma egli li prevenne, e temendo di essere lasciato ad Avignone, chiese il suo richiamo, e ritornò, nel 1636, a Roma, dove sostenne apertamente gl'interessi della Francia. Richelieu l'incombenzò di domandare ad Urbano VIII il cappello pel famoso padre Giuseppe. La morte di tale cappuccino pose fine alla negoziazione. Richelieu, che perdeva un amico fedele, un utile confidente, risolse di surrogargli Mazzarini, il quale dati gli aveva tanti contrassegni di devozione; e persuase Luigi XIII a collocare sulla sua testa il cappello cardinalizio, ch'era stato concesso al p. Giuseppe. La domanda del re offese Urbano VIII, il quale, prima favorevole a Mazzarini, si era poi lasciato dominare da' suoi numerosi nemici. Ma Richelieu stesso aveva fatto la domanda, nè sapeva recedere. Incominciando da tal epoca, Mazzarini si dedicò irrevocabilmente alla Francia. Chiamato da Richelieu, partì d'Italia nel principio del 1639, e si trasferì presso al cardinale. La guerra che da tanti anni desolava l'Europa, rifiniva gli stati: tutti desideravano la pace. Il re di Danimarca, Cristiano IV, si proferse mediatore fra esse; Amburgo fu assegnata per luogo di unione ai loro ambasciatori. Luigi XIII aveva messo l'occhio sopra Mazzarini, per inviarlo a quel congresso: ma le turbolenze che sopraggiunsero in Savoja, fecero tenere che riuscito sarebbe più utile in un paese da lui conosciuto; e vi fu mandato nel principiare del 1640, col titolo d'ambasciatore straordinario. I vantaggi riportati dal conte d'Harcourt, in Piemonte, l'ajutarono molto a conchiudere, in dicembre 1641, un trattato fra la duchessa di Savoja ed i suoi cognati i quali sostenuti dalla Spagna, le disputavano la tutela di suo figlio. Mazzarini ottenne allora il cappello chiesto per lui da tanto tempo; fu compreso nella nomina dei 16 dicembre 1641, e ricevè la berretta dalle mani di Luigi

(1) Tale ricompensa non era proporzionata ai servigi prestati da Mazzarini; ma i partigiani della Spagna lo screditarono presso il papa.

XIII, ai 25 di febbrajo dell'anno susseguente. Le cabale che, dopo di aver molestato Richelieu per tutta la sua vita, presero nuovo vigore verso la sua fine, non ebbero forza di distorre Mazzarini dalla fedeltà verso il suo protettore; e gli fu soprattutto utilissimo, allorchè la scoperta della cospirazione di Cinq-Mars rinfrancò il suo credito e la sua autorità (*V.* Richelieu). Questi morendo lo raccomandò caldamente al re; e se Mazzarini non gli successe nel titolo, fu di fatto il primo ministro di Luigi XIII, poichè ebbe la direzione di tutti gli affari. Richelieu aveva regnato col terrore; Mazzarini d'un carattere schivo di simili mezzi, volle piuttosto farsi degli amici: ad inchiesta sua furono fatti uscire della Bastiglia i marescialli di Bassompierre, di Vitrì, e molte altre vittime dell'ultimo ministro. Richiamò parecchi membri del parlamento esiliati, e contribuì molto alla riconciliazione del duca d'Orléans col re. Intanto la salute di Luigi XIII s'indeboliva ogni giorno, e faceva prevedere vicina la sua morte. La corte cui agitava l'aspettativa d'una reggenza, era divisa in due partiti, quello della regina, e quello di *Monsieur*. Luigi XIII, tenuto sempre isolato dalla sua famiglia in forza delle preoccupazioni che gli erano state inspirate contro di lei e ch'essa aveva sovente giustificate, non amava e non istimava più la moglie che il fratello. Aveva dichiarato quest'ultimo incapace della reggenza. Dopo la loro riconciliazione, i partigiani del principe tentarono di far rivocare tale dichiarazione. Mazzarini, detestato dalla regina, perchè era creatura di Richelieu, teneva le parti del duca d'Orléans; e cercando di raddolcire il re a suo riguardo, adoperava con ardore di fargli ottenere la reggenza: ma incontrò ostacoli insormontabili nell'animo di Luigi XIII. Troppo accorto per sostenere a lungo un partito disperato, si provò di voltar l'animo della regina a suo riguardo, con esibirle l'opera sua; venne ricevuto freddamente: nulladimeno si maneggiò in di lei favore presso il re, sperando certo di farsene un merito in progresso; ma siccome non era sicuro di trarne grande vantaggio, sostenne il progetto presentato al monarca dal Chavigni, il quale tendeva a limitare l'autorità della regina e del duca d'Orléans, col dar loro un consiglio di reggenza a cui fosse attribuito un grande potere. Mazzarini fu eletto membro di tale consiglio (1), col titolo di ministro di stato, come tutti quelli che ne facevano parte. Distinto venne dagli altri, in questo che, oltre la presidenza datagli in assenza del duca d'Orléans e del principe di Condé, il re morendo ingiungeva alla regina di regolare gli affari ecclesiastici coi consigli del solo cardinale. Due giorni dopo tale dichiarazione (21 aprile), il monarca accordò un nuovo favore a Mazzarini, scegliendolo per tenere alla fonte battesimale il Delfino, poi Luigi XIV (2). Luigi XIII terminò, ai 14 di maggio 1643, la sua trista esistenza. Mazzarini prevedendo in breve che la regina oppugnato avrebbe con ogni sforzo la dichiarazione dei 19 d'aprile, trovò espediente di spogliarsi del potere conferitogli dal re defunto (3), e divulgò la sua risoluzione

(1) Era composto del duca d'Orléans, del principe di Condé, del cardinale Mazzarini, del cancelliere Séguier, dei segretarj di stato Bouthillier e Chavigni.

(2) Madamigella dice, nelle sue Memorie, che fu matrina di Luigi XIV, e che *Monsieur* ne fu padrino; ma ciò fu quando al principe venne conferita la cresima.

(3) Tutti i consiglieri di reggenza, ad esempio di Mazzarini, chiesero alla regina il loro congedo. Ella avrebbe potuto far a meno di rivolgersi al parlamento per farsi dare la reggenza pura e semplice. Riconoscevasi in tale guisa in quel corpo un diritto che non aveva, al quale non avrebbe aspirato, perchè non lo aveva esercitato che una sola volta (alla morte di Enrico IV), e quasi suo malgrado; s'incoraggiavano così delle pretensioni che in seguito furono com-

di ritornare a Roma; non contando però di eseguirla che in quanto non potesse più rimanere in Francia, pose in movimento tutte le leve per farsi ritenere. I suoi amici rappresentarono che non aveva mai mostrato contro la regina l'odio di Richelieu; che altronde, era con Chavigni il solo depositario del segreto dello stato. Quest'ultimo argomento prevalse; ed Anna d'Austria acconsentì ad approfittare almeno per alcun tempo de'consigli del cardinale. Mazzarini, conservato per necessità, ebbe il talento di rendersi bene accetto. La regina aveva accordata l'intera sua confidenza al vescovo di Beauvais, Potier, suo grand'elemosiniere, dotato delle virtù della sua condizione, ma incapace di portare il peso degli affari (1). Ella si vide in breve obbligata di allontanarlo. Mazzarini aveva molto guadagnato nell'opinione di tale principessa, la quale concepì il progetto di dargli l'impiego del vescovo di Beauvais. Indolente per natura, ella trovava nel cardinale un ministro pieno d'attività e di cognizione: altronde era straniero, e confidava di conservar sempre l'autorità, perchè il suo ministro non avrebbe avuto che lei per appoggio. Il duca di Orléans ed il principe di Condé finirono di farle ciò risolvere. Mazzarini si era assicurato del favore del primo, dacchè gli aveva provata la sua devozione nella circostanza della reggenza; ed aveva tirato Condé ne' suoi interessi, facendo dare il comando degli eserciti al duca d'Enghien, la gioventù del quale aveva per molto tempo inspirato diffidenza a Luigi XIII. La regina, di cui il potere si trovò presto raffermo, non tardò a rimuovere i suoi antichi nemici, con cui le circostanze costretta da prima l'avevano a tergiversare. Le finanze furono tolte a Bouthillier, e la carica di segretario di stato a Chavigni, suo figlio. Mazzarini, amico di quest'ultimo, gli conservò una sede nel consiglio; ma è opinione che non facesse grandi sforzi per disarmare a suo riguardo l'odio della reggente, perchè temeva i suoi talenti e la sua abilità. In pari tempo, l'antico guardasigilli, Châteauneuf, imprigionato da Richelieu (1633), fu posto in libertà. Mazzarini paventava tale personaggio, sostenuto dal favore della regina, cui meritato gli avevano le persecuzioni sofferte per essa. Gli riuscì di fargli ordinare di rimanersi nella sua casa di Mont-Rouge, senza ripor piede in Parigi. Il cardinale diveniva sempre più gradito alla regina stante la sua conoscenza degli affari e la sua attività; e si faceva ugualmente amare dal pubblico per le grazie che compartiva, per la sua accorta modestia, e per la sua gentilezza. Nulladimeno il vescovo di Beauvais era ancora in corte; ma la regina gli aveva levata la sua confidenza: non gli restava che l'ombra dell'autorità, e lo scorno d'essersi mostrato inetto a conservarla (1). Mazzarini, succedendo a tale prelato, si attirò l'odio del partito che lo dirigeva, e di quelli che sperato avendo di aver parte all'amministrazione, vedevano il cardinale rendersene padrone poco a poco. Tra questi ultimi figurava il duca di Beaufort, nipote di Enrico IV, che,

battute, e si chiariva giusto l'orgoglio d'un corpo che allora si qualificava il *tutore dei re*.

(1) Dicesi che il primo passo del vecchio vescovo nel suo ministero, fu di domandare agli Olandesi che si convertissero alla cattolica religione, se volevano conservare l'amistà della Francia. Voltaire nega assolutamente tale aneddoto, rapportato da Retz e la Châtre, senz'altro interesse che quello della verità. Altronde, varie altre azioni avverate del vescovo di Beauvais, lo rendono credibilissimo.

(1) Non si può così di leggeri ammettere l'opinione di Voltaire, essere cosa più che verisimile che Mazzarini fosse già ideato ministro dalla regina, fin da quando viveva Luigi XIII. L'odio di Anna d'Austria per le creature di Richelieu, i raggiri di Mazzarini per farsi conservare, sono ricordati in tutte le Memorie di quel tempo, e combattono tale asserzione, appoggiata sopra deboli fondamenti.

temendo Richelieu, si era ritirato nell'Inghilterra, e n'era tornato dopo la morte di tale ministro. Allora la regina gli dimostrò molta benevolenza e fiducia: egli s'imaginò di venir a capo di governarla, e con essa lo Stato (1); ma, per la sua alterigia e le sue folli pretensioni, incorse nell'odio della reggente, del duca d'Orléans e del principe di Condé. Credeva tanto radicata la sua autorità, che non s'accorgeva dei progressi di Mazzarini; ma quando lo vide sottentrare al vescovo di Beauvais, macchinò di rovesciarlo, e si fece capo d'un partito che fu messo in derisione col chiamarlo la cabala degl'*importanti*. Tale partito era composto, dice facetamente il cardinale di Retz, di *cinque ò sei spiriti malinconici, i quali avevano la cera di pensar torto, che sono morti pazzi, e che fin da quel tempo non apparivano saggi*. Mazzarini però ne concepì timore; e l'astuto ministro, credendo o fingendo di credere, in seguito ad alcune parole imprudenti uscite di bocca al duca di Beaufort, che questi dovesse farlo assassinare, lo denunziò al consiglio della reggenza, e parlò nuovamente della sua intenzione di ritornare in Italia: il consiglio vi si oppose, e, per dargli soddisfazione, fece arrestare il duca di Beaufort, ed esiliare i suoi complici, tra gli altri la duchessa di Chevreuse e Châteauneuf. La prima, celebre per la sua affezione alla regina madre, che le attirò l'odio di Richelieu ed un esilio di diciott'anni (*V.* CHEVREUSE), aveva creduto, poi che fu tornata, di governare la regina come altre volte. Ella trovò la corte tutta mutata: Anna le mostrò amicizia; ma l'intera sua confidenza era in Mazzarini. Questi cercò sulle prime di rendersi benevola la duchessa, accordandole un'infinità di grazie; ma fu presto obbligato a dirle di no, però che era insaziabile, e favoriva i nemici del cardinale, e soprattutto Châteauneuf, suo amante. La de Chevreuse, irritata, si unì a Beaufort, e fu partecipe della sua disgrazia. Allora dovette apparire quale fosse il credito del cardinale, ed il suo impero sull'animo della regina, poichè indotta l'aveva a sagrificargli un principe, un'antica favorita ed un uomo che aveva sofferto per lei. Non restava più in corte che il vescovo di Beauvais, il quale potesse dare alcuna inquietudine a Mazzarini: non era, è vero, che un fantasma; ciò non ostante volle sbarazzarsene, e lo fece rimandare nella sua diocesi. Fin d'allora fu onnipotente; e la regina lo dichiarò primo ministro (1). Mazzarini, insignito da Luigi XIII di grande autorità, aveva abbracciato tutti i grandi progetti di Richelieu: allorchè la reggente chiamato l'ebbe al potere, ne ripigliò l'esecuzione. La guerra incominciata contro la casa d'Austria, continuò non ostante le negoziazioni intavolate fin sotto Richelieu. I primi giorni d'una reggenza di cui gli Spagnuoli avevano stimato di poter approfittare, erano stati contrassegnati da luminosi successi. La fortuna delle armi francesi non fu alterata che da leggiere contrarietà, nel 1643 e 1644. La Francia fu rispettata fuori: entro, presto la tranquillità fu generale; l'intera fiducia accordata a Mazzarini, fece ammutolire tutte le pretensioni; e l'interesse, non meno che l'amore della pace, unendo tutti i partiti, gli avvicinò gradatamente all'autorità reale ed a chi n'era il depositario. Mazzarini, di cui la politica era sempre stata di farsi degli amici, sparse le grazie con una profusione di cui più tardi si sentirono gl'inconvenienti,

(1) N'era, dice il cardinale di Retz, meno capace che il suo cameriere.

(1) Ne fece le funzioni il rimanente della sua vita, tranne alcune interruzioni; ma non n'ebbe mai le lettere patenti. Richelieu le aveva avute.

allora bastava domandare (1). Tale condotta contribuì molto a rassodare Mazzarini nel potere: i grandi abbassati e perseguitati da Richelieu, trovavano un ministro che commutava il rigore in benefizj; il parlamento, oppresso sotto il regno precedente, ottenne anch'egli alcuni favori e la promessa di condursi a norma de' suoi consigli. Il popolo, sempre cieco stromento, divideva la soddisfazione degli uni e degli altri, o almeno la loro tranquillità. Tale fu la causa della calma che i primi quattro anni contraddistinse della reggenza, e durante i quali si sviluppò il germe delle turbolenze che scoppiarono in seguito con tanta forza. Mazzarini soffrì, nel 1644, una grave malattia; o siccome sapevasi che la regina non poteva star senza un ministro, gli si davano parecchi successori, tra gli altri Châteauneuf e Chavigni. Anna d'Austria aspettò: Mazzarini campò dal pericolo, e non dimenticò mai i raggiri ai quali era stata occasione la sua malattia. Avendo tentato invano di riconciliarsi col papa Innocenzo X, di cui aveva attraversata l'elezione, accolse i nipoti del suo predecessore, perseguitati da Innocenzo che loro doveva la tiara; egli li accolse in Francia, dove uno d'essi, il cardinale Antonio Barberini, ottenne l'arcivescovado di Reims e la carica di grande elemosiniere. Mazzarini aveva soggetto altresì di lagnarsi del pontefice, che gli aveva negato un cappello per suo fratello Michele Mazzarini, arcivescovo d'Aix: a tale causa fu attribuita la spedizione d'Italia, intrapresa, nel 1646, dal principe Tomaso di Savoja e dal duca di Brezé. I principj non ne furono felici; ma la fortuna cangiò, ed il papa si vide obbligato di domandare la protezione della Francia: i Barberini rientrarono in grazia, ed il fratello del ministro fu cardinale. Nel 1647 i Napoletani scossero la dominazione della Spagna: il duca di Guisa, che vantava diritti alla corona di Napoli, andò a porsi alla direzione dei sollevati, e Mazzarini gli promise soccorsi; ma non gliene mandò, e perdè in tal guisa un'occasione da cui la Francia poteva trarre vantaggio. Intanto la guerra, che da tredici anni ardeva l'Europa, era disastrosa per varj potentati, e ruinosa per tutti. Essi ne sentivano da lungo tempo gl' inconvenienti; e fin dal 1641, i loro inviati, raccoltisi in Amburgo, avevano fermato dei preliminari di pace: ma gl'interessi erano sì diversi e sì complicati, tante erano le persone incaricate di difenderli, che non si poteva prevedere l'esito di sì fatte negoziazioni. In oltre, le pretensioni ed il desiderio della pace variavano tutto dì con le vicende d'una guerra non mai interrotta. D'Avaux, che era andato in Amburgo in vece di Mazzarini, incaricato venne di recarsi a Munster dove si adunavano gli ambasciatori degli stati cattolici (1). Mazzarini, che voleva presiedere da lontano alle negoziazioni, gli diede per collega Servien, sua creatura; ed ai due plenipotenziarj fu ordinato di recarsi all'Aja, dove conchiusero con gli stati generali, un trattato che confermava quello del 1635. Ma più tardi l'Olanda temè di rendere il re di Francia troppo potente ajutandolo a domare la Spagna: ella trattò con quest'ultima corona. L'alleanza dell'Olanda fortificò la Spagna, la quale non prese alcuna parte nella pace

(1) Un uomo di molto spirito diceva che non vi erano più che queste quattro parole nella lingua francese: *La regina è sì buona*. Fu accordata, dicesi, ad un importuno un'imposta sulle messe. Sono note le stanze di Saint-Evremond a Ninon, che cominciano così:

J'ai vu le temps de la bonne régence,
Temps où régnait une heureuse abondance, ec.

e le quali finiscono con un tratto mordace contro Mazzarini.

(1) Gli ambasciatori protestanti trattarono in Osnabruck.

conchiusa ai 6 d'agosto 1648, in Osnabrück, tra l'Impero e la Svezia; ed a Munster, tra la Francia e l'Impero, ai 24 del susseguente ottobre. L'imperatore cedeva a Luigi XIV Brisac, l'Alsazia, tutti i suoi diritti sopra Pinerolo, e lo confermava nel possesso dei Tre-Vescovadi: gli cedeva altresì il diritto di mettere presidio in Fifisburgo. Finalmente, la pace di Vestfalia non diede soltanto alla Francia dei vantaggi presenti e considerabili; ella risolse altresì, contro la casa d'Austria, il grande problema della politica moderna, l'impossibilità che un impero esorbitante non soccomba presto o tardi per la gelosia de'suoi vicini collegati. Tali furono i principali effetti del celebre trattato, cui Richelieu aveva concepito ed incominciato, e che Mazzarini ebbe la gloria di terminare sulle basi poste dal suo immortale predecessore. Nel principiare dell'anno 1648 si videro divampare turbolenze cui numerose cause avevano prodotte. Il principe di Condé, insaziabile nel desiderio d'innalzare e d'arricchire la sua famiglia, morì malcontento del ministro, lasciando a suo figlio le sue pretensioni ed il suo odio contro Mazzarini. L'abate de la Rivière, favorito del duca d'Orléans, offeso di non ottenere il cappello, corrucciò altresì il suo padrone contro Mazzarini, cui accusava di mala fede. Il parlamento, accarezzato da principio, non aveva veduto effettuarsi alcuna promessa; ebbe per lo contrario diverse altercazioni con la corte, e si videro, nel 1645, parecchi consiglieri arrestati per l'arditezza delle loro opinioni. I principi ed il ministro discordi si procurarono degli amici in tale corporazione, che, vedendosi ricercata, si risovvenne delle antiche sue pretensioni. Affrettò soprattutto le turbolenze, il cattivo stato delle finanze. Una guerra ruinosa, le prodigalità della corte, le dilapidazioni cui l'esempio dello stesso ministro incoraggiava fino negli agenti più subalterni, tali erano le cause della penuria del tesoro, alla quale si volle rimediare con mezzi insufficienti, e che vessavano il popolo. Allora si vide l'italiano Particelli d'Emery, creatura del ministro, che fatto lo aveva da poco soprintendente delle finanze, istituire diverse cariche ridicole di *consiglieri del re gridatori del vino, controllori di fascine* ec., e vendere la nobiltà, mentre egli venuto in corte di bassi natali essendo e pressochè povero (*V.* Emery), sfoggiava un fasto insultatore. Se a tutte le prefate cause di turbolenze, si aggiungano i disgusti privati, sorgenti di tanti raggiri cui favoriva la debolezza del governo, non sarà più stupore la forza che prese la rivolta appena divampò. Un editto di dazio sulle derrate che entravano a Parigi, fu origine alle prime discussioni gravi della corte col parlamento: correva l'anno 1647. L'anno appresso, il re tenne, nel mese di gennajo, un letto di giustizia, in cui fece registrare un numero grande di editti, de'quali uno istituiva dodici nuove cariche di referendarj, ed un altro sopprimeva quattro anni di stipendj dei membri delle corti sovrane. L'interesse privato s'aggiunse in tal guisa a dare una nuova attività a ciò che si chiamava zelo del ben pubblico, siccome accade sempre quando si tratta di colorire una ribellione. I referendarj protestarono quasi con furore contro la creazione di nuove cariche; il parlamento li sostenne, e non molto dopo, benchè fosse stato eccettuato dall'editto che diminuiva gli stipendj delle altre corti sovrane, promulgò (13 maggio) un decreto d'unione col grande consiglio, con la corte dei sussidj e con la camera dei conti di Parigi. Tale atto del parlamento produsse un grandissimo effetto in tutta la Francia, e la corte si trovò in estremo imbarazzo; tuttavia fu cassato da un

decreto del consiglio (10 giugno). Durante tutta la guerra della *Fronde*, i Francesi non deposero il loro carattere festivo; e la facezia divenne una delle armi più ordinarie e più efficaci dei diversi partiti. Fu palliata l'arditezza del passo delle corti sovrane, parlando del timore che inspirava al cardinale il decreto d'*Ougnon* o d'*Ognon* (però che egli pronunziava in tal modo), e d'un discorso al parlamento, in cui gli era fuggito di bocca un paragone ridicolo. Il primo presidente si sforzava di provare che il decreto *d'unione* non aveva nulla che fosse contrario al servigio del re: » Se il re, rispose » Mazzarini, non volesse che si por» tassero nappette al collare, non bi» sognerebbe portarne; non è tanto » la cosa vietata quanto il divieto » che fa il delitto ". Il parlamento sostenne ostinatamente le sue pretensioni prime; e la regina, onde ottenere un accomodamento, fu obbligata di riconoscere il decreto d'unione col quale le corti sovrane si arrogavano il diritto d'esaminare gli editti, di porre a sindacato il governo; ed ella soppresse i decreti del consiglio di stato. Tale buon esito rese ardito il parlamento a chiedere ancora di più; e seguitò le sue invasioni sull'autorità reale. La regina stancatasi risolse allora di fermare i progressi del male, facendo imprigionare i membri di tale corte che mostravano più audacia; ma omai, col cedere a tante domande, avevasi data loro troppa forza. Da un lato, accordando di più, si cadeva nel dispregio. Tali riflessioni imbarazzavano Mazzarini, ed egli durò fatica ad approvare l'imprigionamento. Ai 26 d'agosto, giorno in cui l'attenzione generale era distratta da un *Te Deum*, si mandò ad arrestare i presidenti Blancmesnil e Charton (questi non fu trovato in casa), ed il consigliere Broussel. Il popolo di Parigi, ingannato, secondo il solito, dalle parole e dalle apparenze, riguardava i membri del parlamento come altrettanti suoi difensori zelanti e disinteressati; ed aveva particolarmente dedicato una specie di culto a Broussel, magistrato invecchiato con onore nella polvere del palazzo, popolare oltremodo, ma debole, incapace, e che lasciavasi guidare da faziosi che gli dettavano i più violenti partiti contro la corte. Il popolo dunque, come la nuova si diffuse del ratto di colui che denominava *suo padre*, si solleva, e lo ridomanda con grandi clamori. La sedizione, comunque violenta, non poteva produrre alcuna seria conseguenza, ove non si fosse suscitato di nuovo il popolo sotto mano. Allora comparve sulla scena il celebre Gondi, coadjutore dell'arcivescovo di Parigi, più noto sotto il nome di cardinale de Retz. Doveva alla regina quanto era; ma l'ostacolo ad un maggiore inalzamento, cui incontrò in Mazzarini, e soprattutto il suo spirito ambizioso e torbido, lo dispensarono dalla riconoscenza. Gondi aveva proferto alla corte di adoperarsi per calmare la rivolta in occasione dell'arresto di Broussel. Quantunque si sospettasse ch'egli vedesse con giubilo la turbolenza, le sue esibizioni furono accettate, conoscendosi la sua influenza sul popolo. Mal ricompensato di tale servigio, giurò di trar vendetta delle durezze della regina, e dei sarcasmi di Mazzarini. Quindi l'autore divenne della commozione terribile che scoppiò la domane (27 agosto) e che si chiama la *giornata delle barricate*, di cui fu conseguenza la liberazione dei prigionieri. Tale concessione procurò un istante di calma, di cui il cardinale approfittò per condurre il re fuori di Parigi (13 settemb.). Vedendosi in salvo da ogni pericolo, Mazzarini tentò di liberarsi di due dannosi nemici: Châteauneuf fu esiliato; e Chavigni chiuso a Vincennes. Tale tratto d'autorità riaccese il fuoco che covava sotto la cenere; i capi

della *Fronde* tremarono, ed il coadjutore fece porre nel parlamento, dal presidente Viole, amico di Chavigni, il partito di rinnovare il decreto proferito contro il maresciallo d'Ancre, nel 1617, e che vietava agli stranieri d'ingerirsi nel governo dello stato. Tale parere fu appoggiato: venute sarebbero fin d'allora le cose alle ultime estremità, se il principe di Condé, cui la sua ambizione segregava da Mazzarini, ma che voleva la tranquillità dello stato, non avesse proposto tra i principi ed il parlamento una conferenza da cui si ebbe cura d'escludere il cardinale. Il risultato fu un accomodamento tutto in vantaggio del parlamento. Il re tornò a Parigi; e Chavigni fu messo in libertà, ma esiliato. Tale dichiarazione (dei 4 d'ottobre) non produsse che una calma apparente: la corte aveva troppo perduto per non cercar di riguadagnare quanto le era stato tolto; il parlamento aveva troppo ottenuto per non desiderare di più. Altronde, troppe persone temevano la tranquillità, fra le altre il coadjutore. Avvenne in tale epoca che questi cercò con un nuovo raggiro di diffamare Mazzarini. Un editto, dettato dalla necessità, autorizzava i prestiti sulle taglie, al dieci per cento d'interesse. Il coadjutore fece condannare clamorosamente, da una numerosa assemblea di teologi, i prestiti con usura; e trovò modo di far apparire il cardinale il più grande usurajo del regno, ed il solo oggetto di tale decisione. Convenne ritirare l'editto. La licenza degli scritti era estrema: Mazzarini e la stessa regina erano indegnamente lacerati in libelli infami. In oltre, i membri più riottosi del parlamento rinnovavano le antiche discussioni, sotto pretesto di violazioni fatte dal ministro alla dichiarazione dei 4 di ottobre. Allora deliberato venne di ridurre, con la forza, de'ribelli cui dato non era di contentare. Diversi mezzi, più o meno violenti, furono proposti nel consiglio: Mazzarini li combattè, e fece ammettere quello suggerito da Le Tellier, d'affamare Parigi e di farne il blocco. La corte non pensò che a partire; tale fuga, che altro non fu, avvenne la notte dei 5 ai 6 di gennajo 1649. Un ordine regio indiritto al parlamento lo esiliò a Montargis: il parlamento non volle nemmeno aprirlo, ed inviò alcune deputazioni alla regina, dalla quale furono male accolte: allora si tenne pronto a sostenere la lotta, e bandì un decreto che dichiarava *Mazzarini nemico del re e dello stato, perturbatore della quiete pubblica; gli ordinava di ritirarsi entro otto giorni dal regno, passato il qual tempo i sudditi del re dovevano corrergli sopra*. Poco tempo dopo, lo colpì in un modo più reale, vendendogli i beni ed i suoi arredi all'incanto. Parigi era bloccata fino dai 7 gennajo; il parlamento fu dichiarato reo di lesa maestà: indirizzò a tal effetto rimostranze piene d'imputazioni odiose contro Mazzarini; ma non furono ricevute. La guerra era appena incominciata che già i Parigini n'erano stanchi; troppo grandi sagrificj ella imponeva loro; l'interesse e l'ambizione, che avevano gittato tante persone nella *Fronde*, potevano separarnele facilmente: laonde, non ostante gli sforzi di alcuni sediziosi, i raggiri del coadjutore e la criminosa sua relazione con la Spagna, non ostante la rivolta di varj parlamenti del regno ad esempio di quello di Parigi, la pace era generalmente desiderata; ella fu conchiusa agli 11 di marzo 1649. *Tale pace*, com'è stato detto (1), *non soddisfece alcun partito; il parlamento rimase in libertà di adunarsi, cosa che la corte aveva voluto impedire, almeno pel restante dell'anno; e la corte conservò il suo ministro, di cui il parlamento ed il popolo avevano chiesto l'allontana-*

(1) Henault, *Compendio cronol.* anno 1649.

mentò. Mazzarini era anzi stato uno de' commissarj per l'accomodamento, in onta alle lagnanze dei *Frondeurs*, che non smossero la regina. Vi fu un perdono generale, nel quale vennero compresi tutti gli uomini considerabili del partito ribelle; ma il cardinale, per mortificare il coadjutore, affettò di non nominarvelo (1), e di confonderlo nella folla. La tornata del re a' Parigi era una delle condizioni della pace; la regina non volle ritornarvi in sulle prime: Mazzarini la confermò in tale risoluzione; temeva per la sua vita s'egli si recava in mezzo a' suoi nemici, quando il fuoco della sedizione non era compiutamente spento. Il re non rientrò nella sua capitale che ai 18 d'agosto, avendo nella sua carrozza Mazzarini ed il principe di Condé. La tranquillità parve un' altra volta ristabilita; ma il cardinale non dissimulava a sè stesso ch'ell'era momentanea. Condé baldanzoso pe' servigi che aveva resi, ne richiedeva il premio con un' alterigia smodata, e *diveniva ribelle a forza di pretensioni*. Contrariava le mire del cardinale, lo trattava con dispezzo, e bravava apertamente la regina. Dopo di essersi unito per un istante coi partigiani della *Fronde*, se ne era separato, e gli aveva anzi accusati di un tentativo d'assassinio contro la sua persona: essi diventarono suoi mortali nemici, obbligandoli a far lega contro a lui con Mazzarini; fu arrestato (2) ai 18 di gennajo 1650, presso alla regina, e condotto venne a Vincennes col principe di Conti suo fratello, e col duca di Longueville, marito di sua sorella. Dopo una gita in Normandia, per mantenere obbediente quella provincia, cui la duchessa di Longueville aveva voluto sollevare in favore de' principi (*V.* Longueville), la corte ne fece un'altra nella Borgogna, che si era dichiarata pel principe di Condé, suo governatore. Intanto che assediavasi Seurre o Bellegarde, e che il cardinale dirigeva le operazioni dell'assedio, corse rischio di perdere la libertà e forse la vita, pel tradimento degli ufficiali d'un reggimento che doveva passare a san Giovanni di Lône, e che erano stati compri da alcuni partigiani dei principi. Uno de' congiurati scoperse la trama a Mazzarini, il quale provvide a sconcertarla, senza punire i traditori. La Borgogna fu in breve pacificata, e la corte ritornò a Parigi: ella ne riparti poco dopo per calmare le turbolenze fomentate nella Guienna dagli amici de' principi prigionieri e dalla presenza della principessa di Condé a Bordeaux. Vi restò fino al mese d'ottobre, in cui Bordeaux avendo capitolato, dopo alcuni giorni d'assedio, l'intera provincia si sottomise. Mazzarini aveva potuto vedere, fin dall'origine, che la sua relazione coi partigiani della *Fronde* non poteva durar lungo tempo. Fu apparente la gioja con cui nel principiare di tale anno aveva approvato il ritorno di Châteauneuf nella carica di guardasigilli, che la *Fronde* gli aveva fatto restituire. Ritornando di Guienna, si disgustò, senza molta ragione, con Gondi, il quale aveva chiesto il cappello cardinalizio, dopo di aver servito la corte con sommo zelo, dacchè si era unito con essa. Mazzarini glielo fece negare; e fin d'allora Gondi, che era succeduto a La Rivière nella confidenza del duca d'Orléans, animò il suo padrone contro il ministro. Altronde il duca aveva altre ragioni di dolersi del cardinale. La prigionia dei principi che formava la sicurezza di questo, fu disapprovata; ed i fautori della *Fronde*, che n'erano

(1) Retz dice, nelle sue Memorie, che domandò egli stesso di non essere nominato nell'indulto.

(2) Tale spediente era molto severo, e fu biasimato più d'una volta con ragione. Mazzarini conosceva il carattere di Condé, e quanto esacerbato lo avrebbe con tale trattamento. Lo stesso Condé diceva che era entrato innocente in carcere, e che ne uscì colpevole.

stati gl'instigatori, si dichiararono apertamente contro il dispotismo, come essi il chiamavano, del ministro, il quale da alcun tempo li trascurava, perchè credeva di poter fare senza di essi. Si unirono perciò coi partigiani dei principi; ed il duca d'Orléans si dichiarò altamente in favore de' prigionieri. Il coadjutore aveva preparato tutto per ridurre Condé nemico irreconciliabile di Mazzarini: ora desiderava di mettersi a fronte l'uno dell'altro onde approfittare della loro nimistà. In mezzo a tutti questi prefati raggiri, il cardinale volendo accelerare le operazioni dell' esercito opposto a Turenna, divenuto ribelle, fece una gita di cui i suoi nemici approfittarono. I vantaggi ottenuti da tale esercito li tennero compressi un istante; ma il timore che que'vantaggi appunto non dessero troppa forza a Mazzarini, gli indusse in breve a dichiararglisi contrarj. Il duca d'Orléans ebbe col cardinale una viva altercazione in consiglio; e disse che non avrebbe più messo piede nel palazzo reale, finchè tale straniero conservato avesse il ministero. Il parlamento si sollevò di nuovo, chiedendo la libertà dei principi, cui non era possibile di ricusare; e non rimase più a Mazzarini altro partito che quello di ritirarsi, almeno per alcun tempo. Gli fu consigliato d'usar con rigore, in tale circostanza, di tutto il potere che gli dava il suo impero sulla regina; ma i partiti violenti non gli piacquero mai: uscì di Parigi la notte dei 6 ai 7 di febbrajo 1651, e si trasferì a s. Germano, dove rimase varj giorni, senza sapere che si dovesse fare. Alla fine, ai 13 di febbrajo, arrivò all'Havre, dove i principi erano stati trasferiti; e là, prima che l'ordine della loro libertà fosse giunto, volle annunziarlo ad essi di propria bocca, credendo in tale guisa di riconciliarseli: da prima fu da essi a bastanza bene ricevuto; ma in breve lo lasciarono per recarsi a Parigi. Non avendo allora più nulla da sperare, uscì di Francia; e ricusando l'asilo che gli esibivano gli Spagnuoli, si ritirò a Brühl presso l'elettore di Colonia, suo amico (1). Dopo di aver proferito, ai 19 di febbrajo, una sentenza che lo bandiva a perpetuità dal regno, insieme con la sua famiglia, il parlamento ordinò un processo contro di lui, e che fosse sindacata la sua amministrazione. Malgrado tale proscrizione, Mazzarini dal suo ritiro governava la regina e lo stato, tanto assolutamente come quando era a Parigi; nè si decideva di nulla senza il suo parere. Châteauneuf, suo rivale, perdè i sigilli, che furono dati a Molé, e la discordia divise presto i suoi nemici: la regina si disgustò con Condé; e questo principe, a cui furono inspirati dei timori per la sua libertà e per la sua vita, si unì ai ribelli, e si ritirò nel suo governo di Guienna onde prepararsi alla guerra. Le Tellier, Servien e Lionne, creature del cardinale, rientrarono nel consiglio; finalmente tutto parve preparare il ritorno di Mazzarini. Egli si affrettò di mettere insieme un piccolo esercito di sette in otto mila uomini, che assunse i suoi colori, e ch'egli affidò ai marescialli d'Aumont e di Hocquincourt; rientrò subito in Francia, sotto pretesto d'impedire l'unione del principe di Condé con gli Spagnuoli, e per giustificarsi, scriveva al re, delle calunnie dategli. A tale nuova il parlamento si sollevò con furore; bandì decreti ancora più rigorosi contro il cardinale, fece vendere la sua biblioteca (2), e

(1) Scrisse allora al re una lunga lettera in cui giustificava la sua condotta, e si lagnava del trattamento che gli si faceva provare dopo i suoi lunghi servigi: *Non mi resta più*, diceva, *un asilo in un regno di cui ho allargato tutte le frontiere*. Voltaire fa scrivere a torto tale lettera da Mazzarini, in occasione del suo secondo esilio, che fu volontario.

(2) Era stata già ordinata una volta la vendita di tale magnifica raccolta; ma alcune persone sagge l'avevano salvata. Essa fu una delle più ricche più amare per Mazzarini (*V.* Naudé).

pose la sua testa a taglia (1). Questo ultimo decreto ricordava quello lanciato contro l'ammiraglio di Coligni, nel 1569 (2). Mazzarini non rallentò il suo cammino; arrivò ai 30 gennajo a Poitiers, dove la corte si era trasferita per reprimere il principe di Condé. Il re andò con suo fratello incontro al cardinale, e gli attestò somma gioja di rivederlo. Questi ripigliò in breve la sua autorità ed il titolo di primo ministro; e dopo di aver sedato alcuni moti sediziosi nella Turena, tornò trionfante presso alla capitale. Condé, che si era unito con gli Spagnuoli, vi si avvicinò anch'egli, e tenne in seguito la campagna contro Turenna, il quale, ritornato fedele al re, gli rese allora inapprezzabili servigi. Si tentò, poco dopo, un accomodamento col principe di Condé; egli inviò alla corte alcuni negoziatori, i quali avendo ordine di non vedere il cardinale, non poterono conchiudere nulla. Il combattimento del borgo Sant' Antonio, dove Mazzarini perdè suo nipote Mancini, successe da lì a poco (2 luglio): l'ingresso di Condé in Parigi, e la sua unione col duca d'Orléans, diedero grandissima forza ai nemici del ministro, ed indussero il parlamento ad un atto più criminoso di quanti erano stati veduti fin allora. Dichiarò il duca di Orléans luogotenente generale del regno (quantunque il re fosse maggiore), ed il principe di Condé, generalissimo, finchè Mazzarini stesse in Francia e *privasse il re della sua libertà*. Tale sentenza fu annullata, ed il parlamento trasferito venne a Pontoise, dov'era la corte. Mazzarini, per mettere i principi dal lato del torto, e per togliere alla ribellione una causa o un pretesto, deliberò di uscire una seconda volta dal regno. Volle altresì, con tale passo, conciliarsi il popolo, cedendo senza una stringente necessità, per procurargli la pace. La dichiarazione reale gli dava sommi elogi; ed attestava che il re cedeva al desiderio che il cardinale aveva di ritirarsi. Lasciò le sue creature presso il monarca, tra le altre, Le Tellier, che doveva dirigere gli affari conformemente alle sue istruzioni. Non temendo più nulla pel suo credito, e certo d'essere un giorno richiamato, si ritirò a Bouillon, dov'ebbe in breve occasione di giovare grandemente alla Francia: un esercito spagnuolo era entrato in Picardia, sotto gli ordini del conte di Fuensaldagne; il cardinale intimorì questo generale, e lo fece uscire di Francia, annunziandogli che la regina, piuttosto che lasciarsi sopraffare, si sarebbe unita con Condé a danno suo, ove persistesse a dar soccorso al principe contro la corte. La guerra generalmente pesava. Il duca d'Orléans voleva la pace, ed il principe di Condé, che non la desiderava, era odiato dal popolo; temeva per la sua persona, e non si fidava della corte. Vinto da'suoi turbolenti amici e dalle promesse dei nemici della Francia, ricusò le proferte d'accomodamento che gli fece Mazzarini, e si gettò nelle braccia degli Spagnuoli. Il re rientrato a Parigi, ai 21 d'ottobre, esiliò il duca d'Orléans, Madamigella sua figlia, e Châteauneuf. La domane fu pubblicato un indulto generale; e, poco dopo, il cardinale di Retz fu messo a Vincennes. Allora la *Fronde* punita nella persona del suo capo, non lasciò più che rimembranze umilianti e ridicole. Il clero, l'università, Roma stessa, fecero inutili

(1) Il prezzo indicato era di 150 mille lire che dovevano esser prelevate dal ricavato della vendita della biblioteca; e siccome si trovava in tutto argomento di scherzo, fu affissa in Parigi una ripartizione burlesca di tale somma: tanto pel naso del cardinale, tanto per gli orecchi, tanto per chi lo farebbe eunuco, ec. Tale ridicolo sparso sul decreto, contribuì forse ad impedirne l'esecuzione.

(2) Fu cercato tale decreto nei registri, ma non vi si rinvenne, come dice Voltaire: n'era stato strappato del pari che tutti gli altri atti scandalosi della lega. Convenne ricorrere alla storia di De Thou (*Mem.* di Talon).

rimostranze sulla prigionia del coadjutore; negata venne la sua libertà a Mazzarini, che la chiese spontaneo per politica e come cardinale. In tale guisa, le turbolenze erano cessate, ed erano stati puniti i loro principali autori. Se non che non appariva che Mazzarini, assente, avesse parte in tali atti di rigore. Stimando di poter ritornare fra breve, visitò le frontiere e l'esercito che si batteva contro Condé, e rientrò in Parigi ai 3 di febbrajo 1653. Il re gli andò incontro; ed i principi, i grandi, il parlamento, si recarono a complimentarlo: gli fu data una magnifica festa nel palazzo di città, in mezzo alle acclamazioni generali. Egli alloggiò nel Louvre; ed il re ordinò che la *porta della Conferenza* fosse custodita da una compagnia del reggimento delle guardie. I tempi procellosi erano passati, e si rispettava in lui una fortuna cui tante traversie non avevano potuto abbattere. Le rivolte della Provenza, della Borgogna e della Guienna, s'acquetarono. Il principe di Conti si riconciliò col ministro, e sposò sua nipote l'anno dopo (1654). Condé conservava sempre intelligenze in Francia; venne accusato d'aver guadagnato i due uomini che avevano tentato d'assassinare il cardinale, e che furono impiccati nel 1654. Lo stesso anno, Turenna fece levare agli Spagnuoli l'assedio d'Arras; e consolidò in sì fatta guisa il credito del cardinale, che, in tale occasione, si attirò un ridicolo significante. Volle attribuirsi tutto l'onore di tale avvenimento, in una lettera cui indirizzò al parlamento, in nome del re, senza dirvi una parola di Turenna; e non era la prima volta che affettava in tal guisa pretensioni indebite di scienza militare (1). L'anno susseguente (1655), accompagnò Luigi XIV nella campagna cui fece in Fiandra; ed allora fece arrestare la duchessa di Châtillon, la quale cercava di guadagnare al principe di Condé il maresciallo d'Hocquincourt. Fu conchiuso, ai 2 novembre di tale anno, un trattato con l'Inghilterra. La Spagna stava per indurre Cromwell ad unirsi a lei contro la Francia. Mazzarini impedì tale pericolosa lega, promettendo al Protettore che la Francia avrebbe abbandonato Carlo II, ceduto Dunkerque agl'Inglesi, ed anzi prestato loro ajuto per prendere Mardick agli Spagnuoli. Ventimila uomini furono mandati in Fiandra per secondare le truppe inglesi in tale spedizione. Cromwell dettò imperiosamente tali condizioni, che aprivano una strada sul continente al suo spirito d'ambizione; i suoi bruschi voleri resero vana la cauta lentezza di Mazzarini, il quale, piegando dinanzi alla politica inusitata del protettore, se ne consolava chiamandolo un *pazzo fortunato*. Cromwell avendo appoggiato presso il ministro francese diverse querele dei protestanti di Nîmes, inquietati nel loro culto, ottenne soddisfazione, anche ricusando di trattare reciprocamente i cattolici inglesi. Se la dignità di Mazzarini soffrì nella sua negoziazione con l'usurpatore, se gli fu violentemente rinfacciata come una transazione vergognosa, egli ebbe presto argomento d'applaudirsene, e di raccogliere il risultato che ne aveva sperato. Allorchè tolto ebbe alla Spagna tale potente alleato, la pace che non si era potuta conchiudere a Munster, e che le turbolenze sopraggiunte poscia avevano sempre impedita, tornò ad essere lo scopo de' suoi più grandi sforzi. Inviò nel 1656 Ugo di Lionne a rinnovare le antiche proposizioni, e chiedere l'infanta di Spagna per Luigi XIV. L'agente si trasferì in segreto a Madrid; e le lunghe conferenze ch'ebbe per tre mesi con don Luigi de Haro, primo ministro di Spagna,

(1) Dicesi che si disgustò con Turenna, perchè esso generale non volle cedergli l'onore della battaglia delle Dune.

non produssero alcun risultato: tre punti principali tenevano divisi i negoziatori: la Francia negava di restituire al principe di Condé le sue cariche ed i suoi onori; voleva far riconoscere l'indipendenza del Portogallo; e dal canto suo la corte di Madrid ricusava di dare la mano dell'infanta, perchè il re non avendo maschi, l'imperatore l'aveva con grande istanza domandata per suo figlio. Lionno ritornò in Francia; le negoziazioni furono rotte, e la guerra continuò. L'imperatore morì l'anno dopo (1657): Mazzarini cercò invano di far eleggere in sua vece l'elettore di Baviera, per togliere la corona imperiale alla casa d'Austria. Leopoldo, figlio dell'ultimo imperatore, fu preferito (1). Tranquillo e potente dopo il suo secondo ritorno, Mazzarini si era principalmente applicato ad insinuarsi nell'animo del re divenuto maggiore: vi era compiutamente riuscito; e contava a bastanza sul suo credito per trascurare la regina, alla quale doveva tutto. Principale autore della pace di Vestfalia, considerava come impegnato l'onore del suo ministero nell'estinguere una guerra che non esisteva più che tra la Francia e la Spagna, nel far sposare l'infanta a Luigi XIV. Alle infruttuose negoziazioni di Lionne, tennero dietro i più brillanti successi delle armate francesi. La Spagna era esausta, ma esitava ancora; l'accorto ministro lusingò le speranze della duchessa di Savoja, la quale proponeva una delle sue figlie pel re, ed egli condusse, sul finire del 1658, la corte a Lione dove la duchessa si recò dal canto suo. La principessa fu presto avvertita del vero disegno avutosi in mira nel dar ascolto alle sue proposizioni: ella si contentò di una promessa di matrimonio per sua figlia, se quello dell'infanta non avvenisse. L'astuzia di Mazzarini sortì un pieno e lieto successo; la Spagna temè di perdere il più sicuro mezzo di far la pace, ed Antonio Pimentel fu inviato a Lione, per rannodare le negoziazioni, e promettere la mano dell'infante (1). La corte tornò a Parigi: Pimentel la seguì; le condizioni della pace furono regolate, e Mazzarini partì, con pieni poteri ed un treno magnifico, per ratificarle. Dacchè la sua potenza era assicurata, aveva deposta quella semplicità, che da principio lo aveva reso tanto diverso da Richelieu. Viaggiando con fasto reale, aveva, oltre le proprie guardie, una compagnia di moschettieri; e sosteneva con alterigia le precedenze del suo grado, cui sulle prime aveva sacrificate per farsi degli amici. La conferenza con don Luigi de Haro, ministro di Spagna, si tenne sul confine dei due regni (*V.* Haro). Un mese fu impiegato a regolare il ceremoniale, a cui l'alterezza spagnuola attribuiva un'importanza puerile. Alla fine le conferenze incominciarono ai 13 d'agosto. Si poteva credere la pace decisa, poichè le condizioni n'erano state regolate a Parigi; ma erano sì onerose per la Spagna, che tale potentato doveva cercare di alleggerirle: fu questo lo scopo di don Luigi. Dal canto suo il cardinale non sarebbe stato scontento di renderle ancora più vantaggiose alla Francia; la qual cosa condusse i due ministri a discussioni nelle quali Mazzarini tutta spiegò la sua finezza, cui don Luigi combatteva con la diffidenza e la precauzione. L'affare del principe di Condé e quello dell'indipendenza del Portogallo, che avevano fatto rompere le negoziazioni di Madrid, furono ancora i principali oggetti delle conferenze de' Pirenei. Le dis-

(1) Ebbe vive inquietudini in occasione della grave malattia di Luigi XIV, a Calais (luglio 1658); ma il re guarì, ed il cardinale punì con l'esilio coloro che avevano fatto cabale contro di lui.

(1) Quest'ultima condizione non soffriva più le medesime difficoltà dacchè Filippo IV, che si era ammogliato un'altra volta, aveva avuto due figli maschi.

posizioni del trattato di Parigi, riferibili al principe di Condé, vennero mitigate. Finalmente il trattato fu sottoscritto ai 7 di novembre. Un contratto separato conteneva le condizioni del matrimonio di Luigi XIV e dell'infante (1). In tale guisa fu terminata, da due uomini soli, una pace cui tutti i ministri dell'Europa non avevano potuta conchiudere a Munster in più anni. Tale pace, il capolavoro di Mazzarini ed il suo maggior titolo di gloria, portò a compimento il trattato di Vestfalia, e collocò la Francia in quel grado che la Spagna avuto aveva sotto Carlo V; finalmente aperse degnamente la grand'epoca che la storia ha dinotata col nome di secolo di Luigi XIV. L'alleanza delle case di Francia e di Spagna, principale fine di tale trattato, non era in Mazzarini l'opera d'un giorno, nè l'idea d'un primo momento. Esiste una sua lettera, scritta nel 1645, ai plenipotenziarj di Francia a Munster, la quale mostra che il ministro vedeva fin d'allora quali diritti avrebbe potuto dare un giorno a Luigi XIV la sua unione con l'infanta: *Se il re cristianissimo*, scriveva, *potesse avere in dote i Paesi Bassi e la Franca Contea, sposando l'infanta di Spagna, allora noi avremmo tutto il solido; però che potremmo aspirare alla successione di Spagna, qualunque fosse la rinunzia che si facesse fare all'infanta, nè l'aspettativa sarebbe molto lontana, poichè non havvi che la vita del principe suo fratello che ne la possa escludere* (2). Tale trattato fu però argomento di molte critiche. Venne soprattutto citata la lettera in cui Saint-Evremont lo volge in ridicolo. Ma se Saint-Evremont era un bello spirito, era certamente un cattivo politico. Il prefato scrittore pretende che il ministro doveva opprimere la Spagna in vece di trattare con lei; ma non vedeva che, ridotta all'estremità, ella avrebbe ottenuto l'appoggio dell'imperatore, il quale chiedeva la mano dell'infante: egli accorto non s'era delle conseguenze possibili del matrimonio di Luigi XIV, e della necessità in cui era la Francia di cessare una guerra che la sfiniva. Mazzarini, dopo conchiusa la pace, si recò presso la regina ed il re suo figlio, i quali avvicinati si erano al luogo delle conferenze. Fu ricevuto, a Tolosa, con grandi dimostrazioni di gioja e di riconoscenza. La corte passò l'inverno in Provenza, e si trasferì sulle frontiere l'anno appresso (1660), per la celebrazione del matrimonio del re, che avvenne a san Giovanni di Luz, ai 9 di giugno. Mazzarini vi funzionò da grand'elemosiniere. Diverse conferenze furono ancora tenute fra i due ministri, per la spiegazione d'alcuni articoli del trattato di pace. Allorchè la corte ritornò a Parigi, ai 26 d'agosto, il cardinale ricevette un onore fin allora inaudito: il parlamento si recò a complimentarlo in deputazione, e tale esempio fu seguitato dalle altre corti sovrane (1). Mazzarini aveva veduta, con somma gioja, l'opera della pace compiuta per effetto delle sue cure; la desiderava ardentemente, però che la sua salute, distrutta dall'eccesso della fatica, illanguidiva ogni giorno. S'indebolì soprattutto dopo che tornato fu a Parigi; d'allora in poi non uscì quasi più dal suo appartamento, dove si tenevano i consigli, ed in cui il re si recava regolarmente.

(1) La rinunzia ai diritti eventuali di successione alla monarchia spagnuola, fu richiesta nel momento del matrimonio di Luigi XIV: ma ognuno teneva che fosse una semplice formalità. Filippo IV egli stesso chiamava la rinunzia una *patarata*.

(2) Tale principe, l'infante don Baldassare, morì nel 1649; ma Filippo IV si ammogliò una seconda volta.

(1) Quando il re e la regina fecero il loro ingresso a Parigi nel 1660, la comitiva del cardinale impiegò un'ora a passare. Quella di Monsieur faceva *pietà* in confronto della sua, dice madama di Maintenon.

Sentendo avvicinarsi la morte, fece ogni sforzo per istabilire nella confidenza del re le sue creature Le Tellier, Lionne e Colbert, a cui fidato aveva gli affari più importanti. Dicesi, a sua gloria, che, negli ultimi suoi colloquj, diede al monarca il consiglio di governare da sè. Verso la fine di febbrajo 1661, si fece trasportare a Vincennes, dov'era la corte; e dopo alcuni giorni di grandi patimenti cagionati da un'idropisia di petto, terminò la sua corsa ai 9 di marzo. Mazzarini, come accade a tutti i ministri, fu poco pianto; un cortigiano scriveva allora: *Il re è, o sembra, il solo addolorato della morte del cardinale* (1): Di fatto, il re prese il lutto, onore che non era ancora stato reso che una sola volta da Enrico IV a Gabriella d'Estrées: gli fece celebrare magnifiche esequie a Nostra Signora. Il cuore di Mazzarini fu trasportato nella chiesa dei Teatini; aveva così ordinato per affezione a que' religiosi cui aveva introdotti in Francia. Le sue ossa, deposte prima a Vincennes, furono portate, nel 1684, nella cappella del collegio da lui fondato. Havvi sul cardinale Mazzarini una grande diversità d'opinioni. Alcuni storici l'hanno riguardato come un uomo di stato del primo ordine; altri non hanno veduto in lui che un personaggio spregevole, un ministro sovente inetto, e sempre mediocre. Uopo è confessare che, prescindendo dall'esagerazione di quest'ultimo giudizio, la sua condotta in varie circostanze ha giustificato le opinioni più opposte. Quegli che, in mezzo alle turbolenze che minacciavano la sua potenza, proseguendo l'esecuzione dei vasti disegni di Richelieu, diede la pace a tanti regni, ed alla Francia ricche provincie; che, più tardi, compì la grand'opera della pace di Vestfalia, ed assicurò alla casa di Borbone la speranza di tanti troni; che, abborrito per un tempo, esiliato, proscritto, perdè e ricuperò alternativamente la sua potenza, non ne fece mai uso per versare una stilla di sangue; e finì col riguadagnare l'amore ed il rispetto de' Francesi; che previde qual uomo divenuto sarebbe Luigi XIV (1), indovinò Colbert, e si sdebitò di quanto doveva al suo padrone, formando per lui il più grande ministro che abbia avuto la Francia; quegli certamente non fu un uomo mediocre, nè un ministro inetto. Ma, convien dirlo, il medesimo uomo oscurò lo splendore de' suoi talenti e de' suoi meriti con una vergognosa avidità; e gli si è potuto rimproverare altresì più d'una volta della debolezza e dell'improvvidenza in una malaugurata guerra civile, cui una grande fermezza avrebbe prevenuta o terminata. Quando la calma fu ristabilita, pel corso di otto anni d'un potere tranquillo ed assoluto, non fece alcuna istituzione gloriosa od utile alla patria; lasciò languire il commercio, la marineria e le finanze (2). Trascurò l'educazione del re, di cui aveva la soprantendenza, per paura di troppo illuminare il giovane principe, e di affrettare in tale guisa il termine della sua propria potenza. Fu ingrato verso la regina, alla quale doveva ogni cosa, e che sola lo aveva ostinatamente sostenuto contro i suoi nemici. Apparirà adulatorio il ritratto che il presidente Hénault ha delineato di tale ministro; perchè ha taciuti i rimproveri che fatti gli vennero. » Il cardinale Mazzarini, » egli dice, era tanto mite quanto il » cardinale di Richelieu violento; » uno de' maggiori suoi talenti fu » quello di bene conoscere gli uo-

(1) Lettere inedite d'Arnauld di Pomponne in seguito alle *Memorie di Coulanges*, pubblicate da Monmerqui, 1820.

(1) Mazzarini aveva detto che di Luigi XIV si potevano fare quattro re ed un onest'uomo.

(2) Le finanze furono però un poco ristabilite sulla fine del suo ministero.

» mini. Il carattere della sua politi-
» ca era piuttosto la finezza e la pru-
» denza che la forza .... Teneva che
» la forza non debba mai essere im-
» piegata che in mancanza degli al-
» tri mezzi; ed il suo spirito gli som-
» ministrava il coraggio conforme
» alle circostanze; ardito a Casale,
» tranquillo ed operante nel suo ri-
» tiro a Colonia, intraprendente al-
» lorchè convenne far arrestare i
» principi, ma sordo ai frizzi della
» *Fronde*, spregiava le bravate del
» coadjutore, ed ascoltava i clamori
» del popolazzo come si ascolta dalla
» spiaggia il romore dei flutti del
» mare. Nel cardinale di Richelieu
» v'era alcuna cosa di più grande,
» di più vasto e di meno concerta-
» to; nel cardinale Mazzarini, più
» destrezza, più misura, e meno tra-
» balzi; l'uno era odiato, si si gab-
» bava dell'altro; ma entrambi fu-
» rono i padroni dello stato ". Il parallelo de' prefati due grandi uomini tentato venne da parecchi autori; e molti hanno collocato Mazzarini al disopra del ministro che seppe distinguerlo nella folla. Quello di Voltaire nell' Enriade (canto VII) è più giusto, ma imperfetto. Ecco quanto ne dice Gaillard. » Ove
» si esamini di quale utilità sono
» stati pel mondo, è certamente me-
» glio aver sedato delle turbolenze
» che averne fatto nascere; è meglio
» aver terminato la guerra di trent'
» anni, che averla mantenuta e rac-
» cesa; la pace di Vestfalia e quella
» de' Pirenei sono due epoche che
» inalzano Mazzarini al disopra di
» Richelieu, e de' più grandi mini-
» stri... Sì fatti monumenti di pa-
» ce superano di gran lunga il van-
» to di aver inventato dei mezzi
» nuovi, o rinnovato de' mezzi anti-
» chi di perturbare l'Europa ". Bussy, nelle sue Memorie, ha lasciato un ritratto prezioso di Mazzarini; è la pittura della sua persona e d'alcuni tratti del suo carattere, piuttosto come uomo privato che come ministro. » Non mai uomo sortì na-
» tali avventurati come questi: ma-
» que gentiluomo romano: studiò
» nell' università di Salamanca, do-
» ve, essendosi un giorno fatto fare
» il suo oroscopo, era stato assicura-
» to che divenuto sarebbe papa. A-
» veva la più bella fisonomia possi-
» bile, gli occhi belli e così la boc-
» ca, la fronte spaziosa, il naso rego-
» lare, la faccia aperta: aveva molto
» spirito; nessuno faceva un raccon-
» to con più amenità di lui; era in-
» sinuante; aveva attrattive inevita-
» bili per essere amato da chi gli
» andava a genio (1); era destrissi-
» mo in tutti i giuochi di spirito e
» ne' giuochi di destrezza ". Insensibile ai libelli che si scoccavano quotidianamente contro di lui, narrasi che non rispondeva altro: *Lasciamo dire e facciamo*. Rassicurato sul conto d'un'opposizione che non si esalava che in satiriche strofe:
» *che cantino questi Francesi*, di-
» ceva ancora senza badarvi, *che*
» *cantino purchè paghino* ". Il barone di Blot, uno de' bogli spiriti di quel tempo, si distingueva per le sue acerbe composizioni contro il ministro; nel tempo del decreto del parlamento che metteva la testa di Mazzarini a taglia, cantò, alla fine di una cena co' suoi amici, questa strofa più violenta che ingegnosa:

Crensons tous un tombeau
A qui nous persécute;
Que le jour sera beau
Qui verra cette chûte!
Pour ce Jules nouveau
Cherchons un nouveau Brute.

Il cardinale lo seppe; e mandato avendo a chiamare Blot, lo persuase a fare un miglior uso del suo talento, e gli diede una pensione, a patto che rinunciasse alla satira (*V.* QUILLET). Dicesi che di tutti i componi-

(1) Mad. de Motteville conferma tale testimonianza. *Mazzarini, il più ameno uomo del mondo*, ec. (Mem., tomo I.)

menti fatti contro di lui, Mazzarini non si mostrò offeso che di quello di Scarron, intitolato la *Mazzarinada*, che fece levare al poeta burlesco la pensione di 1500 lire che riceveva dal ministro. Mazzarini non trascurava i letterati; aveva ingiunto a Menagio di dargli l'elenco di quelli che meritavano ricompense ed incoraggiamenti. Le arti furono anch' esse da lui protette. Ognuno sa che introdusse il dramma in musica in Francia. Fece venire d'Italia, nel 1644, ed in altre epoche, attori, cantori, pittori, macchinisti; e la Francia gli dovette in tale guisa uno spettacolo di cui non aveva alcun'idea, e che ai progressi contribuì delle arti. Faceva lavorare per l'Opera i più celebri poeti del tempo; e l'autore del Cid componeva anch' egli dei drammi per quel teatro. Si affermò che l'eccesso della fatica avesse rovinata la complessione robusta di Mazzarini, ed accorciati i suoi giorni. Di fatto, spiegò, durante l'intero suo ministero, un'attività assai superiore alle sue forze. Allorchè giunse al potere, le quattro cariche di segretario di stato furono date a quattro delle sue creature, e condusse egli solo tutti i ministeri: Le Tellier, Brienne, Duplessis-Guénégaud, Bailleul, e quelli che loro successero, non erano che i suoi primi scrivani. Un divertimento, divenuto passione, non contribuì poco a distruggere la sua salute: questo era il giuoco; dopo di aver lavorato tutto il giorno, vegliava al giuoco fino a notte molto avanzata (1). Benchè mirasse la morte con fermezza, volle occultare la sua decadenza; ed applicandosi col medesimo ardore, diede udienza pochi giorni prima di spirare. Il conte di Fuensaldagne, che era presente, disse al principe di Condé, guardando il ministro moribondo, il quale credeva di avere un aspetto di sanità perchè si era dato un po' di belletto: *Quella faccia rappresenta a bastanza bene il defunto cardinale Mazzarini*. Onnipotente ancora sul suo letto di morte, dispose di varj benefizj; ed il re confermò le sue scelte. Raccomandò al monarca il prete che l'assisteva ne'suoi ultimi momenti; e tale prete (N. Joly) fu creato vescovo di Agen. Luigi XIV, ha, dicesi, finto di piangere il suo ministro: » Il » giogo incominciava a pesargli; era » impaziente di regnare (1) ". Nulladimeno, oltre gli onori che tributare gli fece dopo la sua morte, mostrò, durante l'intero suo regno, una memoria riconoscente di Mazzarini, col favorire sempre i suoi parenti e le sue creature. Bussy riferisce pure che Luigi XIV disse ad alcuni cortigiani, » che aveva tante obbligazioni al cardinale, che quantunque sapesse come inconveniente era » il lasciare la sua autorità nelle mani d'un altro, nell'età in cui era » giunto, gliel avrebbe nondimeno » lasciata ancora cinque o sei anni, » se avesse vissuto ". Mazzarini aveva ammassato una fortuna immensa. Senza esser prete, possedeva in pari tempo il vescovado di Metz, l'abazia di Cluni (era superiore generale dell'ordine), e sette altre abazie. Tali benefizj gli fruttavano una rendita di circa 500,000 lire. Vo n'erano ancora molti cui riteneva prima di disporne in favore d'altri eccle-

(1) Mazzarini, profondamente imbevuto dello spirito italiano, indipendentemente dal suo genio particolare pel giuoco, seppe collegarlo con le sue mire politiche. Se ne valse anche per prolungare l'infanzia del principe sotto cui governava; e perciò introdusse i giuochi di ventura nella corte di Luigi XIV nel 1648. Persuase il re e la regina reggente a giuocare. Tale mania passò dalla corte alla città, e dalla capitale nelle provincie. Furono abbandonati i giuochi d'esercizio, dice l'abate di Saint-Pierre; gli uomini divennero più deboli, più malsani, più ignoranti, meno civili; le donne, sedotte alla loro volta da tale nuova esca, appresero a rispettarsi meno. Egli era altronde giuocatore più che sospetto; vero è che si poteva ingannarlo impunemente, purchè il si facesse con accortezza. T—n.

(1) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*, cap. 6.

siastici: si faceva assegnare ogn'anno parecchi milioni per delle spese a lui note; prelevava tasse straordinarie sulle generalità, col mezzo di lettere regie. Fu detto altresì, ma senza alcuna prova, che trattava in suo nome delle munizioni delle armate, che vendeva i benefizj, che divideva i profitti con gli armatori. Il re, in occasione delle sue nozze, mise a sua disposizione le cariche della casa della regina; Mazzarini le vendè tutte fino alla più bassa, e ne cavò, disse la Motteville, più di sei milioni. Finalmente la ricchezza del cardinale è stata valutata 160 milioni d'allora; ma tale somma è esagerata. Come mai il ministro avrebbe potuto ammassare una tale sostanza in un tempo in cui le rendite dello stato non ascendevano che a cinquanta milioni (1)? Altri l'hanno stimata cento milioni. Pomponne dice che lasciò quaranta milioni, di cui tredici in contanti, e parla di tale facoltà come della più considerabile che un suddito siasi mai fatta: per altro non sembra a bastanza grande, s'è vero che una sola delle sue nipoti, la più favorita certamente, Ortensia Mancini, n'ebbe ventotto milioni. Comunque sia, Mazzarini prossimo a morte concepì degli scrupoli intorno alla sua sostanza: il suo confessore gli accrebbe, e rispose al moribondo, che gli diceva quella esser frutto de'benefizj del re, come bisognava ben distinguere quello che aveva ricevuto dal re da quanto si era attribuito. Mazzarini si trovava in un crudele imbarazzo; dicesi che ne lo trasse Colbert, consigliandolo di fare una donazione di tutti i suoi beni al re; l'atto ne fu steso ai 3 di marzo, sei giorni prima che morisse. Era facile il prevedere che Luigi XIV non avrebbe accettata la donazione; di fatto la restituì, ai 6, a Mazzarini con un biglietto che diceva: » Rinunziare a tutto ciò che » tale atto conteneva a suo profit» to, e dare in puro dono al cardi» nale ed a'suoi eredi, tutto ciò che » sua eminenza aveva acquistato du» rante il suo ministero (1).". Incontanente Mazzarini si applicò a disporre dell'immensa sua facoltà; dettò il suo testamento lo stesso giorno, 6 marzo; fece al re, alle regine, al principe di Condé, a Turenna, a D. Luigi de Haro, e ad altri, regali degni d'un principe, e divise i suoi beni tra i suoi diversi eredi. Con un codicillo assegnò ottocentomila scudi per la fondazione d'un collegio, al quale donò, per essere aperta ai letterati, la sua magnifica biblioteca, cui aveva rifatta, racquistandola partitamente, dopo che era stata dispersa durante la *Fronde* (*V.* la *Fondazione del collegio Mazzarini*, in fogl.). Il cardinale nutriva, da varj anni, l'idea di tale fondazione; ma diverse circostanze l'avevano ritardata. Volle da prima chiamare tale istituto *Collegio delle Conquiste*, perchè lo destinava a ricevere i giovani dei paesi conquistati sotto il suo ministero. Dopo mutò risoluzione; ed il collegio assunse il suo nome, o quello delle *Quattro Nazioni*, perchè vi si ricevevano de'giovani delle quattro provincie unite al tempo suo alla Francia (2). Fu Le Tellier, uno degli esecutori testamentarj del cardinale quegli, che fece eseguire tale parte delle sue volontà. Il collegio Mazzarini fu terminato nel 1684 ed aperto nel 1688. — Pietro Mazzarini, padre del cardinale, naturato nel 1654, ebbe d'Ortensia Buffalini due maschi e quattro femmine. Il primogenito, Gin-

(1) Voltaire dice 75; ma Gourville, abile finanziere, che fu proposto per succedere a Colbert, non li fa ascendere che a 49 milioni di lire.

(1) Quando dopo la morte del cardinale, parlato venne delle dilapidazioni da lui fatte nelle finanze, il re impose silenzio ai detrattori del suo ministro.

(2) Pinerolo, l'Alsazia, l'Artois ed il Rossiglione.

lio, fu cardinale-ministro; il secondo, Michele, prima domenicano, poi arcivescovo d'Aix e cardinale nel 1646, morì due anni dopo. Delle loro quattro sorelle, l'una, maritata al marchese Muti, morì senza prole; un'altra si fece religiosa. Le due primogenite furono maritate al conte Martinozzi ed a Michele Lorenzo Mancini; la prima ebbe due figlie: Anna-Maria, maritata al principe di Conti, e Laura, maritata al duca di Modena. La seconda ebbe otto figli: Giulio Mancini, ucciso nel combattimento del borgo sant' Antonio; Alfonso-Giuliano, morto nel 1658, e Filippo, al quale Mazzarini lasciò il ducato di Nivernais. La primogenita delle cinque femmine fu maritata al duca di Mercoeur, dopo duca di Vendôme, e finalmente cardinale allorchè rimase vedovo, nel 1657. La seconda, Olimpia, fu amata per lungo tempo da Luigi XIV; sposò il conte di Soissons, e fu madre del principe Eugenio. La terza, Maria, fu quella che il re amò dopo sua sorella, ed a tale che fu per darle la sua mano. Furono trovati mille motivi diversi alla condotta del cardinale in tale circostanza (*V.* Luigi XIV): ella fu maritata al contestabile Colonna. La quarta nipote di Mazzarini, quella ch'egli amò più di tutte, Ortensia, sposò il figlio del duca di La Meilleraie, che assunse il nome di Mazzarini (*V.* Mancini). La più giovane, Maria-Anna, fu maritata al duca di Bouillon. Allorchè Mazzarini trattava con Cromwell, nel 1655, Carlo II, cacciato dal suo regno, e che cercava protettori, gli chiese la mano d'una delle sue nipoti; il cardinale gliela negò: forse fu errore; ma ne commise un maggiore, tentando di rannodare tale pratica quando vide rimettersi le cose del re d'Inghilterra. Fu detto, senza alcuna prova, che aveva voluto dare in isposa al figlio di Cromwell, quella delle sue nipoti che aveva rifiutata a Carlo II. Furono pubblicate, nel 1690, trentasei lettere scritte da Mazzarini, mentre negoziava la pace de' Pirenei. Se ne pubblicarono altre settantasette, nel 1693, sullo stesso argomento. Tutte le prefate lettere raccolte vennero lo stesso anno in due parti ed in due volumi, in Amsterdam, col titolo di *Negoziazioni segrete de' Pirenei*. L'abate d'Allainval pubblicò una nuova raccolta delle lettere di Mazzarini, alle quali ne aggiunse cinquanta con questo titolo: *Lettere del cardinal Mazzarini, in cui si vede il segreto della negoziazione della pace de' Pirenei*, ec., Parigi, 1745, 2 vol. in 12. Furono esse trovate in una raccolta originale che si conserva nella biblioteca reale. Mazzarini scriveva la relazione delle conferenze per l'istruzione del re, e col progetto d'avvezzarlo agli affari (1): non esistono migliori lezioni diplomatiche; le cose trattate nelle conferenze vi sono svolte con una chiarezza, una precisione che fa in alcun modo entrare per terzo il lettore coi due plenipotenziarj. Fu pubblicato, nel 1663, un *Testamento politico del cardinale Mazzarini*, Colonia, in 12. Tale opera, paragonabile a tanti altri romanzi dello stesso genere, non merita attenzione. È comparsa un'altra specie di Testamento politico di Mazzarini con questo titolo: *Breviarium politicorum, secundum rubricas Mazarinicas*. È una satira amara del suo governo; gli si attribuiscono massime macchiavelliche cui raccomandava a Luigi XIV, come queste: *Simula, dissimula; nulli crede, omnia lauda*, ec. » Tale libro, fu detto, è a bastanza buono » nella sua specie diabolica ". È stato scritto molto di Mazzarini e del

(1) Si può vedere nel Carteggio di Luigi XIV co' suoi ambasciadori, che saputo aveva approfittarne bene.

suo ministero, che abbraccia da vent' anni di storia di Francia. Il conte Galeazzo Gualdo Priorato è autore d'una Storia del cardinale Mazzarini, tradotta in francese, Parigi, 1668, 2 vol. in 12: non è sempre esatta. Havvi un'altra *Storia del cardinale Mazzarini, dalla sua nascita fino alla sua morte*, Parigi, 1688, e 1695, 2 vol. in 12, e 1751, 4 vol. in 12. Ella è d'A. Aubery, autore d'un numero grande di scritti mediocri. In un'opera poco importante, intitolata: *Compendio della vita del cardinale Mazzarini, o Idea del suo ministero*, che fa parte della *Raccolta di documenti interessanti per servire alla storia di Francia*, del dotto abate di Longuerue, occorrono alcune particolarità poco note della vita di Mazzarini. Tale scritto storico, messo nella raccolta dopo un altro dello stesso genere sul cardinale di Richelieu, non ha nulla che possa far credere, siccome ha detto Anquetil, che lo scopo dell'abate di Longuerue sia stato di paragonare i due ministri, e soprattutto di mettere Mazzarini molto al di sopra di Richelieu. Havvi altresì una Vita italiana di Mazzarini per Alf. Pajoli, Bologna, 1675, in 12, e diverse Memorie tanto in francese quanto in italiano, per servire alla storia dello stesso ministro. Le opere di B. Priolo, dell'inglese C. Wase, d'un Tedesco che ha scritto in latino la *Storia del ministero del cardinale Mazzarini*, dal 1643 al 1652, appartengono più alla storia di Francia, che a quella di Mazzarini in particolare. Non è così di quella del consigliere di stato Giovanni di Silhon, uno de' primi membri dell'accademia francese. Tale libro fu pubblicato prima in francese, nel 1650, col titolo, *Schiarimenti sopra alcune difficoltà concernenti l'amministrazione del cardinale Mazzarini*, e tradotto in seguito in latino. È scritto bene per quel tempo; ed è una delle apologie più vittoriose che sieno state fatte della condotta di tale ministro. È nota l'innumerevole quantità di satire cui la *Fronde* produsse contro il cardinale Mazzarini, soprattutto nei primi tre mesi dell'anno 1649. Se ne conoscono enormi raccolte: si trovavano nella biblioteca di Colbert, 46 grossi volumi in 4.to di *Mazzarinate*; però che tal è il nome comune dato a sì fatti componimenti dal 1649 fino al 1652. La più compiuta di tali Raccolte *pro e contro il cardinale Mazzarini*, è quella d'un canonico che si vede nella biblioteca della città di Chartres, ed è di 140 vol. in 4.to. Tutti i suddetti libelli contengono un po' di spirito e di ragione annegato in un pelago di cattive facezie, d'assurdi e di atroci calunnie. Naudé, bibliotecario del cardinale Mazzarini, ha confutato una parte di tali satire in un'opera intitolata *Mascurat* (dal nome d'uno dei personaggi cui fa parlare), o *Giudizio di quanto è stato stampato contro il cardinale Mazzarini, dai 6 di gennajo fino al 1.° d'aprile* 1649, in 4.to, 1650. Non si comprendono nel numero dello *Mazzarinate*, le canzoni pubblicate contro il cardinale, e di cui esistono a Parigi due volumi in foglio nella biblioteca della Città. Colbert fece fare, nel 1666, e stampare dalla tipografia reale, una raccolta degli elogi di Mazzarini, composti in tutte le lingue (*V.* Menagio). Fa dispiacere di trovare il grande Corneille tra gli adulatori esagerati del cardinale. Come mai il poeta, nella sua epistola dedicatoria della *Morte di Pompeo*, ha potuto chiamare *uomo al disopra dell'uomo*, un ministro sì vituperato durante le turbolenze della *Fronde*, ed affermare che dipingendo Pompeo, Augusto e gli Orazj, è stato, senza saperlo, inspirato dall' imagine di Mazzarini? Ma era quello il tempo di tali insipide formole, meno basse

che insignificanti, di cui i letterati più chiari usavano verso i grandi.

D—is.

MAZZARINI (Ortensia duchessa di). *V.* Mancini.

MAZZOLINI (Silvestro), religioso domenicano, conosciuto altresì sotto il nome di Silvestro Prierias o da *Prieria*, perchè nato a Prierio, villaggio del Monferrato, fioriva nel principio del secolo XVI. Non si conosce il tempo della sua nascita; ma è noto che si fece monaco assai giovane. Studiò la teologia, il diritto civile e canonico, e la geometria; e professò alcun tempo a Bologna. Chiamato a Roma per insegnarvi la teologia, fu creato, alcun tempo dopo, maestro del sacro palazzo. Scrisse uno dei primi contro Lutero; ma, malgrado gli elogi che i più dei biografi italiani gli hanno prodigalizzati a gara, non era in istato di lottare contro un uomo che ad una grande forza di raziocinio accoppiava tutti i mezzi dell'eloquenza. Alla fine si conobbe che metteva in compromesso una buona causa; ed il papa, Leone X, gli vietò di continuar a scrivere sulle materie che allora erano discusse. Nulladimeno fu eletto, col vescovo d'Ascoli, uno dei giudici di Lutero. Era un'incongruenza che fu vivamente notata dagli scrittori protestanti. Venne confuso Mazzolini con un altro domenicano, chiamato anch'esso Silvestro, e che era di Ferrara. Questi fu primamente priore, vicario, ed alla fine superiore generale dell'ordine di s. Domenico. In uno de' suoi scritti contro Lutero, Mazzolini dice che aveva ricusato un vescovado. S'ignora il tempo ed il luogo della sua morte: è autore di quarantasette opere, in latino ed in italiano, sulla teologia, la filosofia e le matematiche. Prospero Marchand ne pubblicò la lista nel suo Dizionario critico, art. Mazzolini, osserv. E. Non si leggono più da lungo tempo; ma il presente articolo non sarebbe compiuto, ove non si citassero le principali: I. *Summa Sylvestrina, seu summa de peccatis aut casuum conscientiae, vel summa summarum*, Bologna, 1515, 2 vol. in 4.to: è stata ristampata un gran numero di volte nel XVI secolo; II Un volume di *Sermoni*, cui ha intitolati: *Rosa aurea eo quod in eo sint flores et rosae omnium doctorum super Evangelia totius anni*, Bologna, 1503, in 4.to: tale raccolta ha avuto otto edizioni; III *Dialogus seu discursus contra praesumptuosas Lutheri conclusiones*, 1518, in 4.to. — *Replica seu responsum ad Mart. Lutherum.* — *Errata et argumenta Mart. Lutheri*, 1520, in 4.to. *Apologia de convenientia institutorum Ecclesiae Romanae cum evangelica libertate*, Venezia, 1525, in 4.to. Sono le sole opere che abbia pubblicate contro Lutero; IV *De Strigiis, magorum, daemonumque praestigiis*, Roma, 1521, in 4.to; V *Opere volgari*, Milano, 1519, in 4.to. La morale di Mazzolini era sommamente rilassata; se ne possono vedere degli esempli nel *Diz.* di Bayle, art. *Prierias*, osserv. C, ed in quello di Prospero Marchand, alla voce *Mazzolini*, osserv. H. I suoi sentimenti sul digiuno l'hanno esposto ai motteggi di Rabelais il quale, pubblicando il catalogo (supposto) della biblioteca di s. Vittore, gli attribuisce un libro *De brodiorum usu et honestate chopinandi*. Rimandiamo, per maggiori particolarità, ai due biografi citati più sopra.

W—s.

MAZZOCCHI (Alessio-Simmaco), dotto e laborioso antiquario, nacque nel 1684, a santa Maria, borgo distante due miglia da Capua, di cui le rovine, che dovevano un giorno essere argomento delle sue ricerche, fornirono, dice il suo panegirista, de' giuochi alla infantile sua età. Era il 24.° figlio d'una povera famiglia di cui il nome era *Mazzaccolo*,

che mutò poscia in quello di Mazzocchi. Studiò in una scuola oscura, donde, nell'età di dodici anni, passò nel seminario di Capua. Divenuto di quindici anni abile quanto i suoi maestri, andò a cercare nuove cognizioni a Napoli; e fu allora che attinse, nella lettura ponderata delle opere di Cicerone, quel genio dell'antichità, che divenne la sua passione dominante. Imparò l'ebraico, quasi senza maestro, e si rese del pari la lingua greca famigliare quanto la latina. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute; onde fu costretto a tornare per alcun tempo in seno alla sua famiglia per riaversi. Nel 1709 fu insignito degli ordini sacri, e ritornò a Napoli, dove fu eletto professore di greco e d'ebraico nel seminario grande. Il capitolo di Capua non tardò a rivendicarlo conferendogli un canonicato, cui il timore di vedersi distratto da'suoi studj gli fece accettare con ripugnanza. Fin dall'anno seguente fu richiamato a Napoli col titolo di teologale; ed abbandonando a'suoi allievi l'insegnamento delle lingue, si dedicò onninamente alla spiegazione della sacra Scrittura. L'elezione che di lui fu fatta alla dignità di decano del capitolo di Capua, l'obbligò di nuovo a ripatriare; ma poco tempo dopo, il re lo richiamò nella capitale, e ve lo fermò con una cattedra di teologia, nel collegio di quella città. Il principe volle ricompensarlo de'suoi servigi, conferendogli l'arcivescovado di Lanciano; ma non si potè vincere la sua modestia in tale proposito, nè persuaderlo ad accettare una dignità che l'avrebbe distolto dalle sue occupazioni favorite. Soddisfatto della sua mediocre fortuna, cui divideva coi poveri, impiegava tutto il suo tempo nella ricerca delle antichità. La scoperta delle rovine d'Ercolano gli somministrò ampiamente i mezzi di soddisfare il suo desiderio crescente d'instruirsi. Quantunque d'un carattere dolce e benigno, ebbe discussioni caldo non poco con diversi antiquarj, tra gli altri, Quirini ed Assemani: ma l'integrità de'suoi costumi e la sua bontà naturale lo resero caro a tutti quelli che avevano accesso a lui. Negli ultimi suoi anni perdè affatto la memoria; ed i suoi amici ebbero in seguito il dispiacere di vederlo cadere in una demenza compiuta. Morì a Napoli ai 12 sett. 1771, in età di 87 anni, pianto dai miseri cui aveva soccorso per quanto i suoi mezzi glielo avevano concesso, ed ai quali lasciò le sue masserizie. Mazzocchi era membro delle principali accademie dell'Europa. Il suo *Elogio* letto da Lebeau nell'accademia delle iscrizioni, è stato inserito nel tomo XXXVIII delle *Memorie* di tale compagnia. Tra le numerose opere di Mazzocchi, si citano le seguenti: I. *In mutilum Campani Amphitheatri titulum, aliasque nonnullas Campanas inscriptiones commentarius*, Napoli, 1727, in 4.to, inserito nel *Nov. supplem. utriusque Thesaur. antiquitat.*, per Poleni, tom. V; II *De dedicatione sub ascia*, ivi, 1738, in 8.vo. Più di venti antiquarj, dice Lebeau, si erano applicati a spiegare tale formola, sì usitata nelle iscrizioni sepolcrali (*V.* Laisné): Mazzocchi cerca di provare che tali parole significano dedicare una tomba recentissima, trasportandovi il cadavere, mentre gli operai vi lavorano ancora; e si fecero le meraviglie come tale spiegazione, sì naturale non fosse stata la prima; III *Dissertazione sopra l'origine dei Tirreni*, Roma, 1740, in 4.to, e nella raccolta dell'accademia di Cortona, tom. III; IV. *De antiquis Corcyrae nominibus schediasma*, ec. Napoli, 1742, in 4.to: opera ricercata. È una critica di alcuni passi della dissertazione del dotto cardinal Quirini: *Primordia Corcyrae* (*V.* Quirini); V *In vetus marmoreum s. Neapolitanae ecclesiae kalendarium commentarium*, ivi, 1744 in 4.to. Tale comentario non abbraccia che i primi

sei mesi dell'anno; VI *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae vicibus*, ivi, 1751, in 4.to. Vi sostiene che, quantunque diverse chiese a Napoli abbiano avuto il titolo di cattedrale, non ve n'è mai stata più d'una. Tale opinione affatto verosimile venne però impugnata da G. L. Assemani, il quale combattè Mazzocchi, opponendolo a lui stesso, e traendo le sue prove dall'opera stessa cui confutava; VII *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu, dissertatio*, ivi, 1753, 2 vol. in 4.to; VIII *In regii Herculanensis musaei aereas tabulas Heracleenses, commentarii*, ivi, 1754-55, 2 tom. in fogl. fig. È l'opera più ricercata di Mazzocchi, e quella in cui mostrò l'erudizione più sorprendente, più variata. Le due tavole di rame di cui si tratta, erano state scoperte nel 1732, presso il golfo di Taranto, in vicinanza dell'antica Eraclea (1): contengono due iscrizioni greche, in dialetto dorico, concernenti i confini di due terreni consecrati l'uno a Minerva e l'altro a Bacco, e diverse regole sulle feste che vi si celebravano (*V.* MAITTAIRE). Mazzocchi le crede anteriori almeno di tre secoli all'era cristiana. Non si può farsi un'idea di tutti i punti di erudizione che un testo così semplice gli ha somministrato l'occasione di spiegare con una chiarezza ed una precisione che non lasciano quasi nulla da desiderare; IX *Actorum Bononiensium s. Januarii et Ss. martyrum vindiciae repetitae*, ivi, 1759; X *Spicilegium biblicum*, ivi, 1763, 3 vol., di cui l'ultimo è pel Nuovo Testamento. La dissertazione sulla poesia degli Ebrei e le note sul Nuovo Testamento sono particolarmente stimate; XI *Diatribae de librorum bipatentium et convolutorum antiquitate*, ed altre dissertazioni curiose, nella *Raccolta* di Calogerà, tom. 37, p. 149-195; XII *Opuscula oratoria, epistolae, carmina et diatribae de antiquitate*, ivi, 1775, 2 tom. in 4.to. Tale raccolta fu pubblicata da Fr. Serao: è ricercata. I coltivatori della poesia moderna tengono in molto pregio i versi di Mazzocchi. Gli è altresì dovuta una buona edizione dell'*Etymologicon linguae latinae*, di Vossio, Napoli, 1762. 2 vol. in fogl., accresciuta di nuove etimologie tratte dalle lingue orientali (*V.* Vossio). Vedi la Vita di Mazzocchi, per Fabroni, *Vitae Italorum*, t. VIII, ed il suo Elogio per Nic. Ignarra, suo allievo, nel *Giornale de' letterati*, Pisa, 1772, V, 306.

W—s.

(1) E non d'Ercolano, come Lalando ed altri autori hanno scritto male a proposito, ingannati dall'equivoco della parola *Heracleenses*.

MAZZOLARI (GIUSEPPE-MARIA), buon umanista e poeta latino chiarissimo, conosciuto anche sotto il nome di *Mariano Partenio*, nacque nel 1712 a Pesaro, d'un'antica ed illustre famiglia, originaria di Cremona. Entrò nei Gesuiti nell'età di vent'anni, e professò successivamente la rettorica, a Fermo ed a Roma, con grande onore. Soppressa la Compagnia, continuò ad essere impiegato nell'insegnamento, e morì a Roma, ai 14 di settembre 1786. Oltre alcuni scritti scolastici od ascetici, ha composto: I. *Ragguaglio delle virtuose azioni di D. Costanza Maffei Caffarelli, duchessa d'Assergio*, ec., Roma, 1758. Si loda lo stile di tale storia, la quale è in voce altronde di fedele ed imparziale, genere di merito non poco raro in ogni tempo; *Electricorum libri VI*, ivi, 1767. Il p. Lagomarsini ha arricchito tale poema d'una prefazione e di note interessanti; III *Opera*, ivi, 1772, 3 vol. in 8vo. Il primo volume (*Actiones*) contiene alcuni discorsi nel genere di quelli che gli accusatori recitavano nel *Foro*, e di cui ci restano sì bei modelli nelle Verrine e Catilinarie di Cicerone. Uno di tali discorsi, *Pro domo Lauretana*,

è un monumento della sua pietà verso la Madre di Dio; lo fece scolpire sopra una lámina d'argento, di cui fece omaggio alla chiesa di N. D. di Loreto. Il secondo volume (*Orationes*) contiene varie dissertazioni sopra diverse materie, che vi sono discusse con pari sagacità e buon gusto: Sulla lettura di Cicerone e di Virgilio; Sul modo d'insegnare e d'istruirsi; Sulla preminenza degl'Italiani nelle lettere; Sulla necessità di raccorre e di conservare i monumenti dell'antichità sacra, ec. Il terzo volume (*Commentarii*) contiene cinque Vite private, di cui quella della sua propria madre, e quella di Centuccio Contucci; alle quali tengono dietro il suo poema sull'Elettricità (*Electricorum*), ed alcune altre poesie latine. Si cita altresì del p. Mazzelari: un'edizione del *Trattato* di Cicerone *De Oratore*, con una *Prefazione* in forma di lettera indirizzata a' suoi allievi; —un *Discorso latino sulla nascita del duca di Borgogna*, recitato, nel collegio Romano, ai 23 dicembre 1750;—la *Vita di Bernardino Perfetti* nella quinta parte degli *Arcadi illustri*, p. 224-325. Aveva lasciato, tra gli altri manoscritti, una Vita del p. Lagemarsini, suo intimo amico.

W—s.

MAZZONI (Giacomo), celebre filosofo del secolo XVI, nacque nel 1548 a Cesena, d'una famiglia nobile. Dotato di felici disposizioni, e d'una memoria prodigiosa, ed avendo accesso nella ricca biblioteca dei Malatesta, imparò rapidamente il latino, il greco e l'ebraico; e poscia andò a Padova a studiare la giurisprudenza e la filosofia. La morte di suo padre l'obbligò a tornare a Cesena onde regolare i suoi domestici affari; ma la passione dello studio lo ricondusse prontamente a Padova, e tutte discorse le parti della letteratura, dell'erudizione e della filosofia del suo tempo. Non aveva che ventisei anni, quando andò alla corte di Guidobaldo, duca d'Urbino, dove il suo merito gli procacciò un'onorevole accoglienza. Intervenne alle feste che quel principe celebrava a Pesaro, legò amicizia con l'autore dell'*Aminta* (il Tasso), dramma che allora vi era rappresentato con molto splendore, e fu ammesso alla mensa del duca, ed alle discussioni letterarie che a quel principe erano tanto care. La corte d'Urbino non fu per Mazzoni che una scuola d'un grado più elevato, dove, come dice egli stesso, imparò molto, e meditò e raffermò radicalmente quanto aveva appreso. Nondimeno si annejò d'un genere di vita che l'obbligava a sagrificare alcuna parte della sua independenza; ed ottenuto il suo congedo ritornò nella sua città natia, dove s'applicò seriamente ad effettuare un progetto cui aveva da lunge tempo formato: quello di dimostrare che le contraddizioni dei filosofi antichi non sono che apparenti, e che in sostanza i loro principj sono i medesimi. Pubblicò dunque, nel 1576, un Trattato nel quale cerca di conciliare non pure Platone ed Aristotele, che tenevano divise tutte le scuole d'allora, ma parecchi altri filosofi greci, arabi e latini. L'anno appresso fece stampare a Bologna un elenco di cinque mila cento novantatre quesiti, estratti dal suo trattato, ed annunziò che avrebbe risposto pubblicamente, per quattro giorni, a tutte le difficoltà che si fossero loro opposte. Tale saggio fece meno brillare il suo criterio che la sua memoria; dicemmo già che era prodigiosa: l'aveva ancora aumentata, con l'ajuto d'un metodo e di certi segni che gli aveva insegnati il suo amico Franc. Panigarola; e Camillo Paleotti afferma che Mazzoni recitava, senz'esitare, interi libri di Dante, di Ariosto, di Virgilio, di Lucrezio, e d'altri scrittori antichi e moderni. Ebbe in quel tempo una celebre disfida di memoria col famoso Crichton cognominato l'*ammirabile* (*V.* Cri-

CITTON); e si asserisce che non si mostrò inferiore (1). Chiamato a Roma dal papa Gregorio XIII, onde prendesse parte nella correzione del calendario, e stendesse la lista dei libri sospetti d'eresia, fu alloggiato in casa di Giacomo Buoncompagni, fratello del pontefice, e colmato delle attenzioni più dilicate. Ma la fortuna cui poteva sperare, se avesse voluto correre l'aringo ecclesiastico, non potè tentarlo; tornò di nuovo a Cesena, vi prese moglie, e spiegò a'suoi compatriotti la morale d'Aristotele: andò in seguito a professare la filosofia a Macerata, donde si trasferì a Pisa, invitatovi dal granduca Ferdinando. Accompagnò da Firenze a Roma il cardinale Duperron, allorquando questi andò a negoziare la riconciliazione di Enrico IV con la Chiesa. La difesa di Dante, criticata da Fr. Patrizi (2), schiuse a Mazzoni le porte della nascente accademia della Crusca di cui fu uno dei principali ornamenti. Poco tempo dopo, il papa Clemente VIII lo richiamò a Roma, e gli conferì la cattedra di filosofia del collegio della Sapienza, con uno stipendio di mille scudi d'oro; ma a pena il nuovo professore v'ebbe dato tre lezioni, che gli fu ingiunto d'accompagnare il cardinale Aldobrandino, nipote del papa, a Ferrara, di cui esso prelato andava a prendere possesso: essendovisi infermato, Mazzoni si fece trasportare a Cesena, dove morì ai 10 d'aprile 1598, in età di 49 anni. Le sue esequie furono magnifiche. Tom. Martinelli, uno de'suoi allievi, vi recitò la sua orazione funebre; e gli fu eretto un sepolcro decorato del suo busto in marmo. Mazzoni era uomo di prodigioso sapere, d'un'attività di spirito sorprendente: ma la mancanza di critica e di criterio è manifesta nelle sue opere filosofiche; e soltanto come letterato, e soprattutto come difensore di Dante, oggetto costante dell'ammirazione degl'Italiani, ha conservato una significante riputazione in Italia. Le principali sue opere sono: I. *Discorso sulla pronunzia de'dittongi presso gli antichi*, Cesena, 1572, in 4.to; inserito nel tomo primo degli *Autori del ben parlare*. — *Del solecismo*. — *De'Tropi*, nella stessa raccolta, tomo V. Nel discorso sui dittongi, si proponeva di determinare il modo onde gli antichi li pronunciavano; ma non vi è meglio riuscito che tutti gli altri filologi; II *De triplici hominum vita, activa nempe, contemplativa et religiosa, methodi tres*, ivi, 1576, in 4.to: rarissima. Il suo primario scopo in tale opera è di conciliare le contraddizioni d'Aristotele e di Platone; ma avendo riconosciuto la perfettibilità dell'uomo, determina le cognizioni cui deve coltivare nelle tre specie di condizione o di vita, cui intitola *attiva, contemplativa e religiosa*, ed esamina in tale guisa successivamente tutti i rami della letteratura, delle scienze e delle arti di cui aveva scorto la catena; III *Difesa della commedia di Dante*, ivi, 1687, in 4.to (1). Tal edizione è riveduta ed aumentata; la seconda parte dell'opera comparve soltanto un secolo circa dopo la morte dell'autore, nel 1688. La difesa di Dante fruttò a Mazzoni la fama d'un uomo straordinario e prodigioso; e le nuove vedute che vi presenta sulla teoria delle belle arti l'hanno fatto paragonare recentemente ai Dubos, ai

(1) *V.* Cancellieri, *Uomini di gran memoria*, pag. 49-51.

(2) Mazzoni ebbe un'altra disputa caldissima con Patrizi, in proposito d'un antico poeta greco di nome *Sosila*, cui nessuno conosceva. Di amici ch'erano s'inimicarono, e lanciarono l'uno contro l'altro scritti mordacissimi, sul quesito se tale poeta era d'Alessandria, di Siracusa o d'Atene; se parecchi o uno solo ve n'ebbe di tal nome; se viveva ai tempi di Tolomeo Filadelfo, o di Filopatore, ec. Dopo molte ingiurie dall'una parte e dall'altra, i due dotti pretesero d'esser d'accordo, e si riconciliarono; ma la questione cui avevano dibattuta, restò oscura come prima (*V.* Ginguené, *Stor. lett. d'Italia*, VI, 324 seg.).

(1) La prima edizione era comparsa a Cesena, nel 1573, in 4.to.

Blair ed ai Sulzer; IV *In universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis*, Venezia, 1597, in 4.to. Tale opera, l'ultima di Mazzoni, fa più onore alla sua erudizione che al suo criterio; V *Oratio habita Florentiae VIII februarii 1589, in exequiis Catharinae Medices Francorum reginae*, Firenze, 1589. Lelong e Fontette non hanno conosciuto tale orazione funebre di Caterina de Medici. G. Nicio Eritreo (Rossi) ha pubblicato la *Vita* di questo dotto nella sua *Pinacotheca*; ma l'abate Serassi, ad istanza di Pio VI, compatriotta di Mazzoni, ne ha pubblicata una più compiuta e più interessante, Roma, 1790, in 4.to. Salfi l'ha esaminata nel tomo VII della *Storia letteraria d'Italia*, di Giguené; e ad essa rimandiamo i curiosi.

W—s.

MAZZUCHELLI (Il conte Giammaria), uno de' più celebri biografi italiani, nacque a Brescia, ai 28 di ottobre 1707, d'una famiglia illustre che ha prodotto parecchi uomini di raro merito. Suo padre, dotto egli pure, e che si era applicato con profitto allo studio del diritto pubblico d'Italia, nulla trascurò per facilitare lo svilupparsi delle sue felici disposizioni. Il giovane Mazzuchelli fu mandato a Bologna, dove studiò, con pari ardore, le belle lettere, la filosofia e le matematiche. Appena uscito dalle scuole, concepì un progetto capace di rimuovere, per la sua estensione e per le innumerevoli difficoltà cui presentava, qualunque meno zelante per la gloria delle lettere e del suo paese. Si trattava di raccogliere e di ordinare delle ricerche sulla vita e le opere di tutti gli scrittori d'Italia, dai tempi più antichi; cioè di fare per l'Italia, solo e senza soccorso, quello che varie generazioni di dotti non hanno potuto eseguire per la Francia, nel corso d'un secolo circa (*V.* D. Rivet). Era impossibile che potesse mai terminare tale grande lavoro; ma quanto ne ha pubblicato basta per dare al suo nome una celebrità durevole, e per giustificare tutti gli elogi de' suoi compatriotti. Mazzuchelli aveva, fino del 1738, formato nella sua casa un'unione di uomini i quali erano partecipi del suo amore per la letteratura e per le scienze; mise a disposizione loro una biblioteca scelta ed una raccolta preziosa di medaglie, d'antichità e d'oggetti di storia naturale ch'egli stesso aveva raccolti. Vi si ammirava, soprattutto in medaglie coniate in onore degli uomini illustri e dei dotti, la serie più numerosa che si conoscesse in Europa. Fu per lungo tempo presidente, o conservatore in capo della bella biblioteca che il cardinale Querini aveva lasciata alla città di Brescia; e tale prezioso deposito si arricchì considerabilmente sotto la sua direzione. Tante occupazioni non gl' impedirono di servire al suo paese come si aveva diritto di aspettare da' suoi talenti; accettò e sostenne, con pari zelo e disinteresse, diversi uffizj municipali. Una morte immatura lo rapì alle lettere ed a' suoi numerosi amici, ai 19 di novembre 1765, dodici giorni poi ch'ebbe avuto il dolore di perdere una sposa adorata, che lo aveva reso padre di dodici figli. Mazzuchelli, membro delle principali accademie d'Italia, era in relazione d'amicizia o di servigi coi dotti più ragguardevoli dell' Europa. Il suo *Carteggio* forma una raccolta di quaranta volumi, di cui si potrebbe pubblicare una scelta sommamente interessante. La sua grande opera è intitolata: *Gli Scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, 1753-63, 6 vol. in fogl. Tale opera, compilata giusta un ordine rigoroso per alfabeto, non contiene che le due prime lettere: ma l'autore aveva lasciato immensi materiali per la conti-

nazione di tale lavoro, il quale doveva comprendere, in tutto, più di cinquanta mila articoli; ognuno dei volumi stampati non ne contiene che da mille cinquecento in mille secento. I tomi VII e VIII che erano in istato di andar sotto il torchio, ed altri quattro, compilati dall'abate Rodella, segretario dell'autore, sono nelle mani del conte Francesco Mazzuchelli, suo figlio (V. la *Biograf. degli uomini viventi*). Non si può a bastanza meravigliarsi come non ancora siasi presentato nessuno per terminare un' impresa sì onorevole per l'Italia. Ogni notizia è una biografia compiuta, alla quale è pressochè impossibile di aggiungere nulla. Mazzuchelli ne aveva pubblicato alcune separatamente, per iscandagliare il gusto del pubblico, e per sollecitare i consigli ed i soccorsi dei dotti. Si citano le seguenti: *Notizie intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede*, Brescia, 1737, in 4.to gr. fig.: rara e ricercata. — *Vita di Pietro Aretino*, Padova, Comino, 1741, in 8.vo. Tale eccellente scritto biografico è stato ristampato con aggiunte, Brescia, 1763, in 8.vo grande. Ve ne ha degli esemplari della prima edizione, in carta turchina. — *Notizie intorno alla vita di Pietro d'Abano*, Venezia, 1740, in 12: inserita nel tomo XXIII della *Raccolta Calogeriana*, e tradotta in francese da Goulin, nelle *Memorie per servire alla storia della medicina* (V. Goulin). La *Vita* di Luigi Alamanni era stata da prima premessa alla ristampa del suo poema della *Coltivazione*, Verona 1745; e quella di Jacopo Bonfadio, in principio d'una nuova edizione delle sue *Opere volgari*, Brescia, 1746. Mazzuchelli ha pubblicato le *Vite d'uomini illustri Fiorentini*, di Fil. Villani, con correzioni ed aggiunte più importanti dell' opera (V. Villani). Si cita altresì una sua *Vita* di Scipione Capece, in una raccolta delle migliori composizioni di diversi poeti latini moderni, Padova, 1751; — quella di Giusto de'Conti, nella nuova ediz. della *Bella mano*, Verona, 1753 (V. Conti). — *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, 2.da ediz. aumentata, Brescia, 1759 in 8.vo. — Diversi articoli nelle Raccolte letterarie, pubblicate al tempo suo in Italia. — *Undici lettere* a C. Ant. Tanzi, milanese, stampate nella raccolta di Calogerà, tom. VI. Ha lasciato in manoscritto molte opere, tra le quali si distingue: *Memorie letterarie*, otto vol. — Le *Vite de'letterati italiani contemporanei*, 3 vol. ec. P. A. dei Conti Gaetani ha pubblicato la descrizione delle medaglie de' grandi uomini del museo di Mazzuchelli, con questo titolo: *Museum Mazzuchellianum seu numismata Virorum doctrina praestantium quae apud J. M. Mazzuchellium servantur edita atque illustrata cum versione italica, à Cosimo Meo*, Venezia, 1761-63, 2 vol. in fogl. con 208 tav.: raccolta rara e costosa (V. Cosimo Mei). Il tomo III, che doveva terminare l'opera, è inedito. Vedi la *Vita* di Mazzuchelli per l'abate Rodella, sotto il falso nome di *Nigrelio, accademico agiato*, Brescia, 1766, in 8.vo; Fabroni, *Vitae italorum*, tom. XIV, Pisa, 1789, in 8.vo, e gli *Elogi de'Bresciani*, per A. Brognoli, 1785, p. 123.

W—s.

MAZZUOLI (I tre fratelli Pietro-Ilario, Michele e Filippo), pittori parmigiani, fiorivano nel principio del secolo decimosesto. Fu malamente asserito che il Correggio ebbe lezioni dai primi due. Filippo, soprannominato *dell'Erbette*, è soprattutto conosciuto per essere stato padre di Francesco Mazzuoli, sì celebre sotto il nome di *Parmigiano*. Quest'ultimo nacque nel 1503. Di 14 anni dipinse, sotto la direzione di suo padre e de'suoi due zii, il famoso quadro del *Battesimo di Gesù*

Cristo, che ora appartiene ai conti Sanvitali, e nel quale si scorgono bellezze del primo ordine. Prospero Colonna, essendosi avanzato col suo esercito nei dintorni di Parma per ordine di Leone X, i due zii di Francesco lo condussero a Viadana, villaggio del duca di Mantova, dove dipinse due quadri a stempera, di cui l'uno rappresentava *s. Francesco che riceve le stimmate*, e l'altro lo *sposalizio di santa Caterina*. Tali due quadri, pieni di bellezze, gli fecero infinito onore. Dopo la guerra tornò a Parma, dove terminò varie opere cui aveva lasciate imperfette. Poco dopo la vista delle opere del Correggio gl'inspirò il desiderio d'imitare quel grande maestro; e presolo a modello dipinse una *sacra Famiglia*, che era posseduta dal presidente Bertioli, a Parma, ed un *san Bernardino*, presso i Minori Osservanti della stessa città. L'analogia tra lo stile di tali due maestri, o la docilità con cui il *Parmigiano* si piegava ai desiderj del Correggio, lo fecero scegliere da quest'ultimo per condurre, con Rondani ed Anselmi, la cappella vicina alla cupola da lui dipinta. Nulladimeno, la convinzione delle sue proprie forze presto lo indusse ad abbandonare una maniera in cui non avrebbe ottenuto che il secondo grado, per una nuova in cui era sicuro di non avere rivali. Non aveva più che diciannove anni; e già la sua fama si era sparsa fuori della Lombardia, dove era in grido d'uno de'primi pittori di essa. Volendo perfezionare il suo talento, viaggiò l'Italia, studiando i capolavori di Giulio Romano, a Mantova; ed a Roma quelli di Raffaello. In tale guisa gli riuscì di formarsi uno stile che lo ha collocato tra i pittori originali. Giunto a Roma, con uno de'suoi zii fece vedere al datario di S. S, tre quadri cui aveva dipinti per dare un'idea de'suoi talenti. Il prelato presentò l'artista a Clemente VII, il quale gradì le sue opere, e gli commise di terminare la decorazione della sala dei Pontefici, nel palazzo del Vaticano. Vi condusse il quadro della *Circoncisione*, osservabile pel modo onde i lumi sono distribuiti. Il centro della composizione è illuminato dai raggi della testa di Gesù Cristo; le altre parti, dalla luce delle torce e delle faci degli astanti, ed il fondo, dal chiarore dell'aurora che spunta, e che si stende sopra un ricco paese ornato di fabbriche. Il papa fu soddisfattissimo di tale bell'opera, e la riguardava come una delle più preziose cui possedesse. Alcun tempo dopo (1527) avvenne il sacco di Roma, ed il Parmigiano quasi ci perì. Era sì profondamente intento a dipingere un quadro, che non udì il tumulto cagionato dalla presa della città. I soldati vincitori si precipitarono nel suo studio per saccheggiarlo. L'artista senza scomporsi seguitò a dipingere; ed i nemici sorpresi del suo sangue freddo, rispettarono la sua dimora, e vi posero una salvaguardia. Egli però abbandonò Roma con suo zio; ma avvenutisi in una banda di Tedeschi, dai quali non erano conosciuti, furono spogliati di quanto avevano. Costretti di ritornare a Bologna, il Parmigiano vi lavorò parecchie opere, nelle quali sostenne la sua riputazione; e dopo un soggiorno d'alcuni mesi in essa città, ritornò in patria, dove fu accolto con la più viva premura. Grande, nobile, pieno di maestà, non è la moltiplicità delle figure che contraddistingue i suoi quadri, ma il talento di riempiere la tela più vasta con uno scarso numero di personaggi. Forse, in effetto, questo talento è il più raro: nulla allora distrae lo spettatore dal soggetto che l'artista ha voluto rappresentare; però che sovente la confusione delle figure e degli ornamenti non serve che per mascherare l'impotenza del pittore di trarre tutta la sua composizione dal fondo del suo soggetto

stesso. Tali eminenti qualità risplendono soprattutto nel suo quadro di *san Rocco*, in san Petronio di Bologna, o nel famoso *Mosè*, dipinto a chiaroscuro, alla *Steccata* di Parma. Per altro il carattere proprio del suo talento, e la parte nella quale riesce eccellente, è la grazia. Perciò dicevasi a Roma, che redato aveva l'anima di Raffaello: dal canto suo, si sforzava di meritare sì fatta lode; ma il principale suo studio era rivolto alla grazia dilicata. I suoi disegni ne offrono prove convincenti. Vi si vede la stessa figura ricominciata più volte, fino a che gli pareva di aver trovato sia nella positura, sia nella mossa, sia nella leggerezza dei panneggiamenti, pe'quali aveva un' abilità meravigliosa, la disposizione più leggiadra. Gli si appone di aver talvolta spinto nelle sue teste tale qualità fino all'affettazione; ed Agostino Carracci desiderava soltanto in un pittore, *un poco* della grazia del Parmigiano. Forse questo artista ha ecceduto nella lunghezza in certe parti delle sue figure, siccome la statura, le dita o il collo, onde farle apparire più svelte. Tale difetto, se pure lo è, si scorge nella celebre Madonna del palazzo Pitti, conosciuta sotto il nome di *Madonna dal collo lungo*, la quale ha fatto parte, per varj anni, del Museo del Louvre, e che venne restituita nel 1815 ai commissarj del granduca di Toscana. Il suo colorito contribuisce anch'esso alla grazia de'suoi quadri: pieno di dolcezza e d'armonia, non presenta all'occhio nulla di abbagliante; direbbesi che teme di offenderlo con troppo vivacità. L' artista aveva questa massima che tutto quello che è esagerato, sia nel tocco, sia nelle tinte, fa sparire la grazia. Prestando fede all'Albano, il Parmigiano mancava di espressione profonda, ed ha lasciato poche opere in cui tale qualità si faccia osservare, a meno che la grazia stessa, sì piena di delicatezza, che anima tutte le sue figure, non meriti il nome di espressione; o, se tale denominazione non s'applica che alle affezioni dell'anima, forse le qualità che rendono sì eminente il Parmigiano, bastano per supplirvi. Sembra che fosse lento a concepire una composizione, e che avesse l'abitudine, prima di dar mano al pennello, di figurarsi il suo quadro in testa. Ma quando veniva all'esecuzione, la sua facilità era estrema. Si osservano nelle sue opere di que'tocchi franchi e decisi, cui l'Albano qualifica divini, e che afferma essere prodotti dalla grande abitudine che il Parmigiano aveva del disegno. Non tutte le sue opere presentano lo stesso impasto nè lo stesso effetto. Havvene però che sono attribuite al Correggio. Tal è l'*Amore che fabbrica il suo arco*, ed appiè del quale si veggono due putti, di cui l'uno ride e l'altro piange; quadro di cui esiste un gran numero di ripetizioni. Invano Boschini ed alcuni altri storici l'attribuiscono al Correggio; la testimonianza del Vasari, contemporaneo, e quella del p. Affò, storico del Parmigiano, provano incontrastabilmente che quest'ultimo n'è l'autore. Le sue pitture di minori dimensioni, siccome *Ritratti*, *Teste di giovani*, *Imagini sacre*, non sono rarissime, ed alcune sono ripetute in più luoghi. Quella che si trova più sovente è lo *Sposalizio di santa Caterina*. Si vede nella galleria di Firenze, in quella del Campidoglio, nelle raccolte dei principi Corsini, Borghese ed Albani, a Roma, ec. Quella del Campidoglio ha fatto parte del Museo del Louvre; è stata restituita nel 1815, ai commissarj del papa. È difficile di credere che tutte le prefate composizioni sieno originali; ma sono almeno contemporanee dell' artista. È raro di vedere composizioni suo con tante figure quante ve n'ha in quella della *Predicazione di G. C. nel deserto*, che esiste in uno degli appar-

tamenti del palazzo di Colorno; è uno de' più begli ornamenti di tale villa magnifica. I suoi quadri d'altare sono pochi; e la *santa Margherita di Bologna* è il più stimato: composizione ricca di figure, e che i Carracci non si stancavano d'ammirare. Il Guido, per un eccesso d'ammirazione, un poco spinta senza dubbio, la metteva al di sopra della *santa Sicilia* di Raffaello. È vantato altresì, fra i quadri a fresco del Parmigiano, quello della chiesa di santa Maria della Steccata, a Parma, rappresentante *Adamo ed Eva*, che non è stato terminato, quantunque l'artista ne avesse ricevuto il prezzo. Intanto che se ne occupava, lo prese il gusto dell'alchimia; e con la speranza d'arricchirsi, si dedicò onninamente a tale vana scienza, abbandonando il suo lavoro. Fu arrestato e messo in prigione; riuscitogli di fuggire, e ricovratosi a Casal-Maggiore, parve disgustato dell'alchimia, e vi dipinse una *Madonna* per la chiesa di santo Stefano, ed una *Morte di Lucrezia*, che è stimata il suo capolavoro. Ma in breve tornò ad assalirlo la sua follia; fuggendo la compagnia, per ripascersi delle sue chimere. Quando alla fine ebbe esausti tutti i suoi mezzi, lo invase una malinconia, che non lo lasciò più. Giunto alla medesima età (37 *anni*) di Raffaello, cui non aveva cessato di prendere a modello, morì nel 1540, universalmente compianto, non pure come uno dei luminari dell'arte sua, ma come uno de' più valenti intagliatori del suo tempo. Fu creduto inventore dell'intaglio ad acqua forte; ed è questo un punto di storia non ancora bene chiarito. Certo è che fu il primo pittore italiano il quale abbia usato di tale metodo per intagliare alcune delle sue composizioni. Nulla havvi di più spiritoso e di più vago delle picciole stampe che ha condotte in tale maniera; ma è difficilissimo di metterne insieme la raccolta, e soprattutto di trovarne buone prove. Le più di quelle che girano in commercio, sono ritoccate o semplici copie. Carlo Maratti aveva adunato fino cento composizioni di tale artista. Moltissimi intagliatori si esercitarono sulle opere di lui; e la sua raccolta ascende a cinquecento e più stampe. Le più notabili sono quelle ch'egli stesso ha fatto incidere in legno, sui proprj suoi disegni, ed imprimere a chiaroscuro da Ugo da Carpi, Antonio da Trento, ed altri valenti artisti del suo tempo. È opinione che il primo intaglio ad acqua forte da lui condotto, sia quello rappresentante *Iddio che parla a Mosè nel roveto ardente*. Uno dei suoi più begli intagli, ed in pari tempo uno de' più rari, è una *Sacra Famiglia in un paesetto, in cui si vede s. Giovanni che abbraccia il Bambino Gesù*. È una stampa in fogl., e marcata: *Franc. Parm. fecit*. Si trova nel *Manuale degli amatori dell'arte*, una più estesa enumerazione dei rami ad acqua forte del Parmigiano, in numero di trentaquattro. — Girolamo Mazzuoli o Mazzola, cugino del precedente e suo allievo, viveva ancora a Parma nel 1580. Fu legato di stretta amicizia col Parmigiano, fino al momento in cui questi si recò a Roma; e ripatriato che fu, visse ancora con lui nella stessa intrinsichezza: ma questa cessò poco a poco, e Francesco istituì suoi eredi due estranei, nulla lasciando a suo cugino. Il vantaggio che la città di Parma ebbe di conservare quest' ultimo, le rese meno amara la perdita del Parmigiano, e quantunque Girolamo sia poco conosciuto, merita d'essere ricordato, per tutte le qualità di un valente colorista, cui ha posseduto in un grado eminente. Havvi fondamento di credere che varie opere attribuite a Francesco, e che spiccano per un colorito più caldo e più brillante, sieno lavoro di Girolamo, o almeno da lui ripetute. Questo artista non avendo mai veduto Roma,

si attenne più particolarmente alla scuola del Correggio, nello stile del quale ha dipinto lo *Sposalizio di santa Caterina*, che si vede nella chiesa dei Carmelitani. Ha saputo appropriarsene il carattere con sommo accorgimento. Era eccellente nella prospettiva; ed il quadro della *Cena*, che ha dipinto nel refettorio di s. Giovanni, presenta un'architettura sì bella, e sì capace d'ingannar l'occhio, che disputar può con le migliori del cavalier Pozzo. È pieno di facilità, d'armonia, e commendevole per la scienza e la bellezza del suo chiaroscuro: nelle grandi composizioni a fresco, è fecondo, variato, pieno di calore e di vivacità. Nessuno de' suoi compatriotti ha arricchito la città di Parma con più quadri ad olio; nessuno ha dipinto, sia nella chiesa del Duomo, sia alla Steccata, un maggior numero di freschi. I quadri che ha dipinto a s. Benedetto di Mantova ed altrove, sono parimente numerosi e degni d'osservazione. Per altro si può dire che se le sue opere sorprendono quanto alla loro facilità, a primo aspetto, tale facilità appunto degenera talvolta in debolezza; ed alcuni d'essi reggono di rado ad un esame scrupoloso. Tra numerose e reali bellezze, si scoprono parecchi difetti i quali appariscono soprattutto nel disegno del nudo, che manca di correzione: la sua grazia casca in affettazione; e la vaghezza di dar movimento alle sue figure lo tragge nell'esagerazione. Ma i più dei quadri ne' quali occorrono tali difetti, sono stati dipinti in parte da' suoi allievi, come ne convince quello della *Moltiplicazione dei pani*, che si vede a san Benedetto di Mantova. Havvi in tale quadro gruppi della più grande bellezza, mentre a lato si scoprono tocchi deboli e scorretti che dinotano una mano novizia. Il prefato artista ebbe un figlio chiamato Alessandro; questi ha condotto alcune pitture nella chiesa del duomo di Parma, nel 1571; ma sono una debole imitazione dello stile di suo padre. Tale decadenza si fa osservare pressochè in tutte le famiglie di pittori, in cui è raro che il talento si sostenga alla medesima altezza fino alla terza generazione. — Giuseppe Mazzuoli, pittore di Ferrara, soprannominato il *Bastaruolo*, o *biadajuolo*, dal mestiere di suo padre, fu, a quanto si presume, allievo di Sarchi, al quale successe nella pittura della soffitta della chiesa del Gesù, in cui terminò alcuni quadri che la morte aveva impedito al suo maestro di finire. La sua lentezza nell'esecuzione, era passata in proverbio tra i suoi compagni. Per altro il suo stile si è formato particolarmente su quello di Dossi: la forza del chiaroscuro, ed il carattere delle sue teste, lo farebbero riguardare come uscito dalla scuola di Parma; e la freschezza ed il vigore delle sue carnagioni, soprattutto nelle estremità, lo avvicinano a Tiziano. La *Circoncisione*, che aveva dipinta per una principessa della casa d'Este, e che si trova ai Cappuccini, è un'opera piena di grandiosità. Nulla havvi per lo contrario che più vago sia del quadro cui fece per le suore di santa Barbara, e rappresentante essa *Santa* attorniata da mezze figure di novizie che sembrano animate. Ferrara possiede molte altre opere di questo artista. Nell'anno 1589, Mazzuoli, già d'età provetta e pieno d'acciacchi, si bagnava nel Po, per ordinazione de' medici, quand'ebbe la disgrazia di annegarvisi.

P—s.

MEAD (Riccardo), celebre medico, nacque nel 1673 a Stepney, villaggio vicino a Londra, e morì in essa città ai 16 di febbrajo 1754. Ebbe la sua prima educazione in Utrecht, dove suo padre, non conformista, si era ritirato per ragioni politiche; andò poscia a studiare la medicina a Leida, ed ottenne, nell'università di Padova, il titolo di dottore. Ripatriato, nel 1696, si applicò,

con grande fortuna, alla pratica dell'arte sua. Fu aggregato alle università, associato alle accademie del suo paese, eletto vicepresidente della società reale nel 1717, fatto medico dell'ospitale san Tommaso, e finalmente, nel 1727, medico del re Giorgio II, il quale, dicesi, non gli accordò un'intera fiducia. Ebbe parte nelle prime sperienze dell'innesto del vajuolo, provato prima, nel 1721, sopra rei condannati a morte; ed in seguito al buon esito di tali sperienze, le principesse Amalia e Carolina furono innestate nel 1722. Mead si ricreava delle fatiche d'un'immensa clientela con la coltura delle lettere e lo studio dell'antichità. Siccome fu di buon'ora possessore d'una fortuna considerabile (1), potè mettere insieme una raccolta di libri, di medaglie, di pietre scolpite e di monumenti dei tempi antichi. Il catalogo di questi ultimi oggetti venne stampato a Londra nel 1755, col titolo seguente: *Museum sive Catalogus nummorum, veteris aevi monumentorum et gemmarum*, ec. La ricca biblioteca di Mead (2) ed una mensa sontuosa erano aperte a'suoi amici. La sua munificenza andò più oltre; fece fare in marmo la statua d'Harvey, e la collocò in mezzo alla sala d'adunanza del collegio dei medici a Londra. La sua coraggiosa amicizia ed il suo disinteresse si mostrarono in un modo onorevole in favore di Freind, suo confratello (*V.* Freind). Animò parecchi de'suoi compatriotti del desiderio d'illustrarsi con utili istituzioni; e fu desso che inspirò al librajo Guy l'idea di fondare il magnifico ospitale di tale nome (*Ved.* Guy). Laplace, ne'suoi *Documenti interessanti e poco conosciuti*, narra che Mead, pressochè settuagenario, essendosi recato a Parigi, ebbe la fantasia di prendere lezioni di danza dal famoso Dupré, come esercizio conveniente alle persone attempate, e soprattutto utile a quelle a cui la loro professione non lascia che poco tempo per far moto. Le sue opere sono: I. *Mechanical account of poisons*, 1702, 1708, 1711, 1747, in 8.vo; Dublino, 1729, in 8.vo. Una traduzione latina del medesimo scritto per G. Nelson, intitolata, *Mechanica expositio venenorum*, fu pubblicata a Leida, 1737, in 8.vo; ed un'altra in italiano, nel 1744, in 4.to. Tale produzione, di somma importanza nell'epoca in cui comparve, è piena di sperienze e d'osservazioni sul veleno della vipera, della tarantola, del cane rabbioso, sul mercurio, l'arsenico, sull'oppio, la cicuta, il lauro ceraso, finalmente sulle esalazioni nocive che sorgono dalla terra, dall'atmosfera e dalle acque; II *De imperio solis et lunae in corpora humana et morbis inde orinndis*, Londra, 1704, 1746, in 8.vo; 1762, in 4.to; Leida, nel 1737, col trattato dei veleni in 8.vo; Londra, con mutamenti ed aggiunte, 1748, in 8.vo; Amsterdam, 1749, in 8.vo. N'è comparsa una traduzione inglese nel 1733, in 8.vo. Devesi considerare tale opuscolo, di cui furono fatte altre edizioni ancora, come un'applicazione della dottrina, allora a bastanza recente, di Newton sul flusso e riflusso del mare: ma tale applicazione è lontana dal presentare spiegazioni ed una soluzione soddisfacente; III *A Short discourse concerning contagion and the method to be used to prevent it*, Londra, 1720, in 8.vo; id., ottava edizione, ivi, 1722, in 8.vo. Parecchie edizioni latine ne furono pubblicate col titolo: *Dissertatio de pestiferae contagionis natura et remediis*, l'Aja, 1721; e Londra, 1723, in

(1) Quantunque fosse uso di porgere gratuitamente i soccorsi dell'arte sua agli ecclesiastici ed ai letterati, la sua pratica gli rendeva annualmente cinque o sei, talvolta fino settemila lire di sterl. (più di cencinquantamila franchi).

(2) Ammontava a più di diecimila volumi scelti e ricamente legati, di cui la vendita, dopo la sua morte, produsse 5500 lire di sterl. La sua galleria di quadri fu venduta 3417 lire ed 11 scudi; e la totalità del suo museo produsse agli eredi 16,069 l. 8 s. 11 d.

8.vo. Dalla data di tale scritto, si vede che fu composto in occasione della famosa peste di Marsiglia. I punti principali della dottrina di Mead sono questi: riconosce l'esistenza e l'attività del contagio; e consiglia quindi l'isolamento più compiuto, ed i provvedimenti sanitarj o di quarantina i più severi. Non approva i fuochi che gli antichi solevano accendere nelle piazze pubbliche e ne'trivj. Non crede tampoco che sia necessario di distruggere i cadaveri degli appestati con la calcina viva prima di sotterrarli. Prescrive con sommo giudizio di promuovere la suppurazione dei bubboni; IV *Oratio Harveiana in theatro collegii regii medicorum, Londinens. habita anno 1723: adjecta est dissertatio de nummis quibusdam Smyrnaeis in medicorum honorem percussis*, Londra, 1724, in 4.to; Leida, 1725, in 8.vo (*V.* Chishull). Tale discorso e la dissertazione messa dopo, destinati ammendue a dimostrare la gloria e gli onori della medicina e dei medici appo i Greci ed i Romani, divennero il soggetto d'una disputa caldissima, nella quale i partiti opposti difesero con molto risentimento le loro pretensioni rispettive. Conyers Middleton, uomo distinto nel clero pel suo grado e sapere, volle provaro che la medicina era stata in dispregio presso i Romani, ed esercitata soltanto da schiavi o da liberti; ed allegò le sue ragioni in un opuscolo intitolato: *De medicorum apud Romanos degentium conditione*, Cambridge, 1726, in 4.to. Nulla era più facile che terminare tale disputa: però che Mead non poteva negare che il titolo di medico non fosse stato dato nell'antichità ad uomini illetterati e che praticavano come i nostri barbieri e bagnatori alcune delle operazioni della medicina; il che non distruggerebbe le testimonianze di considerazione ed i privilegi accordati a medici eminenti nell'arte loro. Uomini più dotti di Middleton nella scienza delle medaglie, si assunsero poi di provare che parecchie di quelle che Mead aveva creduto coniate in onore de'medici, lo erano state per magistrati, e che non si poteva conchiudere nulla dai rovesci coi simboli o gli attributi della sanità; V *De variolis et morbillis liber*, Londra, 1747; VI *Dissertation on the scurvy* Londra, 1749, in 8.vo. Tale dissertazione, nella quale Mead descrive lo scorbuto che assalì la flotta dell'ammiraglio Anson, fu tradotta in francese da Lavirotte, e pubblicata a Parigi nello stesso anno; VII *Medica sacra, sive de morbis insignioribus qui in Bibliis memorantur, commentarius*, ec. Leida, 1749, in 8.vo: si può vedere, in tale libro, un capitolo a bastanza curioso dei *Colloquii di Ganganelli*, 9.° colloquio; VIII *Monita et praecepta medica*, 1751, Londra, in 8.vo; Amburgo, 1752, in 8.vo; Lovanio, 1755, in 12. Ne comparve una traduzione francese a Parigi nel 1758, in 12, con un *Discorso* di Kaau Boerhaave *sulle qualità che servono per formare e perfezionare i medici*. La raccolta delle opere di Mead fu stampata in latino, per cura di Lorry, Parigi 1751, in 8.vo; in lingua inglese, Edimburgo, 1765, 3 vol. in 12; e n'è stata pubblicata una traduzione in francese, arricchita di scoperte posteriori a quelle dell'autore, aumentata di varj discorsi preliminari e di note interessanti sulla fisica, la storia naturale, la teoria e la pratica della medicina, ec., con otto tavole in legno, per Coste, Bouillon, 2 volumi in 8.vo, 1774. Il dottore Asken fece lavorare, dallo scultore Francesco Roubiliaud, il busto di Mead, e lo collocò nel collegio dei medici di Londra. Una medaglia fu coniata in onore di Mead. Suo figlio gli fece inalzare un bel monumento a Westminster. Il dottore Ward ne compose l'epitafio latino, che racchiude una storia breve ed elegante dei lavori e delle virtù di Mead, e curiose particolarità

sulla sua famiglia (*V.* Giacomo Foster).

D—c—s.

MECENATE (*Cajo-Cilnio*), Romano celebre, lo fu meno pel favore di Augusto che per l'appoggio generoso che accordò alle lettere; ed il suo nome è divenuto un titolo d'onore per tutti quelli che, ad esempio suo, le hanno protette. Tutti gli scrittori del suo tempo sono d'accordo nel farlo discendere dagli antichi re d'Etruria. Meibomio, che ha scritto la sua vita, ha fino compilato una nota de'suoi antenati. Ma non si presta alcuna fede a tale nomenclatura, quando si vede che non ha altro fondamento che i testi pubblicati da Annio di Viterbo. Tito Livio (lib. X) rappresenta la famiglia Cilnia come potentissima in *Arretium* (Arezzo). Cicerone, nella sua aringa per Cluenzio, pone Mecenate nel novero di quegl'illustri cavalieri romani che opposero una coraggiosa resistenza alle innovazioni che il tribuno Druso voleva introdurre nei tribunali. Gli antenati dell'amico d'Augusto, veniti a Roma, erano rimasti nell'ordine equestre. I suoi avi, tanto paterni quanto materni, avevano ottenuto dei comandi militari. Quanto a lui, anche dopo di essere giunto al colmo del favore, fu rattenuto, dalla moderazione del suo carattere, tra i cavalieri, e non volle mai uscire da tale classe. I suoi natali, la sua eccellenza nelle lettere, la protezione che accordò loro, tutto prova che aveva ricevuto una educazione distinta: la sua abilità nella lingua greca fa credere che, ad esempio di tutta la nobiltà romana, fosse andato a perfezionare le sue cognizioni in Grecia; e l'amicizia cui contrasse di sì buon'ora con Ottaviano educato in Apollonia, ha fatto supporre che abbia studiato insieme con lui in quella città. Comunque sia, correva l'anno 709 di Roma, quando Ottaviano in età di diciannove anni, riseppe colà la nuova dell'uccisione di Cesare. Fu sollecito a tragittare in Italia onde vendicare la morte di suo zio, che lo aveva istituito suo erede. Mecenate che lo accompagnò seguì irrevocabilmente la sua fortuna. Ottaviano si fidò principalmente di lui per l'amministrazione interna dello stato, e gli accordò una confidenza senza riserve, avendolo fatto depositario di tutti i suoi segreti, fino del sigillo di cui faceva uso; il che non impedì a Mecenate di seguire Ottaviano in diverse delle guerre cui gli convenne sostenere. Lo ebbe questi al suo fianco nelle pianure di Modena, dove ruppe compiutamente Antonio; a Filippi, dove battè l'esercito degli uccisori di Cesare; a Perugia, dove il fratello d'Antonio fu cacciato in fuga; al capo Peloro, dove disfece la flotta del giovane Pompeo e la ridusse in cenere: finalmente Mecenate comandava presso ad Azio i *Liburni*, e contribuì molto alla vittoria che decise dell'impero dell'universo. Subito dopo corse a Roma, e gli riuscì di soffocare la cospirazione tramata dal giovane Lepido, figlio del triumviro. Acquistati già si era più volte simili meriti verso il suo amico: egli aveva negoziato il matrimonio d'Ottaviano con Scribonia, sorella di Scribonio, parentado stretto con lo scopo di rompere la lega che Antonio aveva formata con Sesto Pompeo, genero dello stesso Scribonio, e fu inviato a Brindisi per procurare l'unione d'Ottavia con Antonio, unione che per varj anni sospese la guerra tra i due rivali. La vittoria d'Azio avendo fatto passare l'impero nelle mani d'Ottaviano, questi annunziò il progetto reale o simulato di rinunziare l'autorità sovrana, e consultò su tale risoluzione i suoi due intimi confidenti, Mecenate ed Agrippa. Questi opinò per la rinunzia: Mecenate manifestò un sentimento opposto in un ammirabile discorso che si trova in Dione (lib. 52), ed in cui tracciò un metodo di riforma capace di rendere allo stato tutto il suo vigore ed

il suo primiero lustro. Augusto seguì i suggerimenti di Mecenate, e debitore gli fu quindi della gloria del suo regno. Ne aveva ricevuto utili consigli ed animose lezioni in altre circostanze. Fu Mecenate che lo persuase a dare la mano di sua figlia Giulia ad Agrippa, di cui l'elevazione non lasciava più ad Augusto che l'alternativa o di farlo suo genero o di metterlo a morte. In un'altra circostanza, vedendo Augusto vicino a condannare parecchi cittadini a perdere la vita, e non potendo arrivare fin a lui, a cagione della folla che si stipava intorno al tribunale, gli gittò alcune tavolette sulle quali aveva scritto queste parole: » Alzati una volta, carnefice ". Per suo consiglio esso principe ricusò gli onori divini, i quali non avrebbero fatto che renderlo ridicolo agli occhi delle persone assennate; e rinunziò ai titoli di *Re* e di *Monarca*, siccome aventi in sè idee di tirannia, per contentarsi di quelli di *Cesare* e d'*Imperatore*. Lo consigliò a rigenerare il senato, introducendovi uomini d'un merito riconosciuto, e d'un'età propria ad inspirare fiducia; ad assicurare la tranquillità di Roma con l'abolizione delle assemblee popolari; ad occupare i giovani patrizj istituendo per essi accademie e scuole pubbliche; finalmente a distrarre l'attenzione del popolo ed a dar pascolo alla sua attività divertendolo con la pompa degli spettacoli e la magnificenza degli edifizj. Egli stesso fece costruire a sue spese de'bagni pubblici, e tramutò in magnifici giardini le *Esquilie* dove parecchi sepolcri infettavano una parte della città. Tale nobile beneficenza gli cattivò tutti i cuori; e risappiamo per Orazio, che in seguito ad una malattia che aveva fatto temere per la sua vita, essendosi mostrato nel teatro di Pompeo, il popolo proruppe in applausi. Tale fu Mecenate nei combattimenti, ed alla guida della pubblica amministrazione; ma la gloria che acquistò accordando il suo favore alle lettere, ha lasciato un maggior splendore. Mentre ardevano le guerre civili, fece restituire a Virgilio il retaggio che il poeta possedeva presso Mantova e che un avido veterano aveva usurpato; ottenne il perdono ad Orazio, che aveva portate le armi contro Augusto a Filippi. Allorchè la pace fu ristabilita, i suoi benefizj furono ancora più segnalati. Trovava piacere in radunare sia nel suo palazzo a Roma, sia nella sua casa di delizie a Tivoli, tutti quelli ch' erano chiari pe' loro talenti. Là, oltre Virgilio ed Orazio, si vedeva Vario, famoso per le sue tragedie, Properzio, Domizio Marso, rivale di Catullo per l'epigramma, Valgio, rinomato per la sua erudizione, Plozio, Tucca, entrambi incaricati di rivedere l'Eneide, e tanti altri celebri scrittori. Augusto amava le lettere; ma per le mani di Mecenate colmò di benefizj i cultori di esse. Virgilio ebbe ricchezze considerabili; Orazio ottenne poderi ameni e fertili: tutti magnifiche ricompense. Le muse si mostrarono riconoscenti: Virgilio dedicò a Mecenate la più perfetta delle sue opere, le Georgiche; Orazio e Properzio gl'intitolarono parecchie delle loro poesie. In tale guisa le belle lettere furono, sotto la direzione di tale valente uomo di stato, un mezzo da cui seppe trarre un grande partito per far amare ai Romani il loro nuovo governo. Si affezionò tutti quelli che potevano contribuire alla gloria del suo padrone ed alla propria; e nelle frequenti adunanze di poeti, d'oratori e di storici da lui formate, si celebravano le lodi del principe e quelle del ministro. Tali lodi, sparse poi fra il popolo, raddolcivano poco a poco gli animi, e tramutavano in ammirazione i singulti della libertà. In tale guisa disarmò i nemici occulti del nuovo governo, ed avvezzò tutti i Romani ad obbedirgli. Augusto

conservò, per suo suggerimento, i consoli, i pretori, gli edili, che tenevano desta, con tali nomi, la memoria dell'antica repubblica: ma non possedevano che l'ombra dell'autorità de'loro predecessori. La storia attesta i talenti, il valore, la moderazione, l'umanità di Mecenate; biasima però la sua soverchia tendenza ai piaceri, la sua mollezza, il suo gusto puerile per le pietre preziose. Ma perdoniamo a vizj divenuti i costumi del secolo, e di cui gli eccessi chiamavano quella riforma divina di cui s'appressava il fortunato momento e che non fu dato a Mecenate di vedere. Aveva perduto Virgilio nel 734. Tre anni dopo, fu ancora, non ostante l'avanzata sua età, incaricato da Augusto, che partiva per le Gallie, del governo d'Italia. L'assenza dell'imperatore durò tre anni. L'anno 745 di Roma, secondo Dione, Mecenate terminò la vitale sua corsa: la storia che tace l'epoca della sua nascita, dice soltanto che era già vecchio. Fu sepolto ne'suoi giardini, dopo ch'ebbe istituito suo erede lo imperatore. Il cordoglio che ad Augusto cagionò la morte di Mecenate si manifestò in varie occasioni, soprattutto allorchè rilegando Giulia ebbe divulgato l'obbrobrio della sua casa: » Ah! se Mecenate o Agrippa » vivessero ancora, sclamò egli, non » mi succederebbe nulla di tutto » questo ". È difficile di decidere se Mecenate abbia sopravvissuto ad Orazio. Secondo Svetonio, questo poeta non è morto che alla fine dell'anno 745, e quindi dopo Mecenate di cui la morte per comuno accordo è posta verso la metà dello stesso anno. Si cita altresì in prova il suo testamento nel quale raccomandava il suo amico ad Augusto, in questi termini: » Sovvengavi » d'Orazio, come di me stesso ". Ma, d'altra parte, tutti i dotti concordano in riguardare un frammento di alcuni versi, che rimangono di Mecenate, siccome scritto in morte di Orazio. Comunque sia, è certo che un intervallo di pochi mesi ha separato la loro fine. C. Pedo Albinovano ha pianto Mecenate in due elegie che ci restano. Mecenate aveva sposato Tereuzia, donna tanto riguardevole per la sua bellezza quanto altera di umore. La lasciò e la riprese più volte non potendo vivere nè con lei, nè senza di lei; non lasciò prole. La salute di Mecenate fu sempre dilicatissima. Plinio racconta che non fu mai libero da febbre, in tutto il corso della sua vita, e che lo affliggeva una vigilia continua, nei tre ultimi anni prima della sua morte. Orato aveva con buon successo in alcune cause da giovane; ma in seguito non attese che alla poesia ed agli affari dello stato. Di tutti i suoi componimenti in versi, che riempivano almeno dieci libri, non rimangono che alcuni frammenti conservati nella raccolta di Maittaire. È pure opinione che avesse lavorato intorno alla storia naturale, e compilato delle Memorie per servire alla storia d'Augusto. Si citano altresì due tragedie da lui composte, *Prometeo* ed *Ottavia*. Tutte queste cose andarono perdute. È sorpresa che quest'uomo, il quale era tenuto pel più bello spirito dell'Impero, che era ogni giorno in compagnia dei letterati di cui le opere sono il modello più perfetto del buon gusto, siccome Orazio e Virgilio, sia caduto fin all'eccesso nell'affettazione dello stile, che siasi divertito a creare parole nuove, a ricercare, fino ne' soggetti serj, una cadenza molle, numeri languenti. Tale è però il rimprovero che gli fanno Giovenale e Seneca. Le particolarità nelle quali entra quest'ultimo ci daranno a conoscere non pure i vizj del suo stile, ma altresì la maniera di vivere che vi era consentanea: „ È noto che » uomo era Mecenate, come cammi- » nava, come viveva, come sfoggia- » va i suoi vizj: ma il suo stile non » è forse molle, svolazzante quanto

» la sua toga? le sue espressioni non » hanno la stessa singolarità che si » scorgeva nel suo vestire, nel suo » corteggio, ne'suoi arredi, nella sua » donna? Era uomo di grande in» gegno, ed avesse pur voluto cam» minare per la via più retta, non » affettare di rendersi inintelligibi» le, non essere altresì, ne' suoi di» scorsi effeminato. La sua eloquen» za, contorta, vacillante, sregolata, » è quella d' un ubbriaco: nel suo » modo di scrivere, come nel suo » modo d' abbigliarsi, è sempre Me» cenate ". (Seneca qui allega alcune frasi di Mecenate che non si possono tradurre; poi aggiunge): „Quan» do si legge questo passo, non si » riconosce l' uomo che comparlva » in pubblico sempre discinto, con » una tonaca senza cintura, anche » allorquando rappresentava Augu» sto nella sua assenza; l' uomo che, » nel suo tribunale, sulla ringhiera » delle concioni, in tutte le assem» blee pubbliche, si mostrava con » la testa ravvolta in una cappa gre» ca, in modo però che apparissero » le orecchie, e precisamente vestito » come sulla scena gli schiavi fuggi» tivi, nelle azioni mimiche? Non » si riconosce quello che, nell'orrore » delle guerre civili, quando tutta » la città era in lagrime, andava ac» compagnato da due eunuchi, più » uomini di lui? quello che si è ma» ritato mille volte, benchè una sola » moglie abbia avuta? Quelle costru» zioni singolari, quelle frasi gittate » con negligenza, collocate contro » ogni specie di regola, non annun» ziano che i suoi costumi erano » nuovi, depravati e capricciosi? Si » vanta la sua dolcezza: risparmiò il » sangue; non mostrò il suo potere » che per l'eccesso del suo lusso: ma » il carattere della sua eloquenza gli » toglie fin questo merito; si vede » ch' ebbe piuttosto della mollezza » che dolcezza " (Seneca, lett. 114). Si può consultare, nel XIII vol. dell'accademia delle iscrizioni, una Memoria dell' abate Souchay, sulla *Vita* di Mecenate: la di lui *Vita* scritta venne in ispagnuolo da Martire Rizo; in italiano da Caporali (1673), da Cenni (1684), da Dini (1704); in tedesco da Bennemann (1744); in latino da G. E. Meibomio (1653). Sembra che Richer, il quale ne ha pubblicato una in francese (1746), non abbia conosciuto che quest' ultima. Si trova il ritratto di Mecenate nell' *Iconografia romana* di Visconti, copiato da una bella pietra scolpita, di cui la spiegazione ha molto esercitato gli antiquarj (*V.* Solone).

St—n e T—d.

MÉCHAIN (Pier-Francesco-Andrea), astronomo, nacque a Laon, dipartimento dell'Aisne, ai 16 agosto 1744. Suo padre, architetto, lo aveva educato perchè gli succedesse in una professione la quale però non lo aveva arricchito. I primi lavori del giovane Méchain l'avevano messo in vista e nella benevolenza di varie persone ragguardevoli della provincia, che lo consigliarono d'andare a Parigi ad attingere un' istruzione più estesa e più brillante nella scuola de' ponti e strade. Munito delle loro raccomandazioni, Méchain vi si presentò, e fu ammesso senza difficoltà; ma, suo padre non potendo mantenerlo a Parigi diversi anni senza stipendio, si vide costretto a dimettere tale progetto, e si assunse la cura dell'educazione di due fratelli, de'quali la famiglia abitava una campagna vicino a Sens. Ivi spendeva i suoi ozj nello studio delle matematiche, e si procurava co'suoi risparmj i mezzi di non essere affatto inutile a' suoi parenti. Méchain padre, obbligato di andare a Parigi per una lite cui perdette, vi rimaneva, per non avere la tenue somma che gli occorreva onde ritornare a Laon. Il figlio era anche egli senza danaro, perchè aveva dianzi pagato uno stromento astronomico, che un suo amico doveva quanto prima spedirgli. Egli commise a suo

padre di vendere lo stromento; Lalande lo comperò, non senza informarsi premurosamente del giovane che mostrava d'avere un genio sì deciso per l'astronomia: gli scrisse per incoraggiarlo, gli additò un metodo di studj, e gli affidò i fogli della seconda edizione della sua astronomia, che allora faceva stampare, pregandolo di leggerli e di comunicargli le sue osservazioni. Il diligente allievo gli trasmise varie note, di cui il provetto astronomo approfittò immediatamente; alla fine Lalande attirò Méchain vicino a Parigi, facendolo eleggere astronomo idrografo del deposito delle carte della marineria, di cui gli uffizj allora erano a Versailles. Consisteva il lavoro che farvi doveva nell'esaminare i viaggi ed i giornali di navigazione, onde cavarne gli elementi delle migliori carte idrografiche. Le dissensioni tra i ministri e gli uffiziali generali, che gli uni agli altri succedevano nella direzione del deposito delle carte, gli fecero due volte perdere tale impiego, che restituito gli venne definitivamente quando la sua riputazione fu bene stabilita. In due campagne sul mare, con la Bretonnière, tracciò la descrizione di 100 leghe di coste, da Nieuport fino Saint-Malo. Il marchese di Chabert lo impiegò lungo tempo nei computi delle osservazioni che da vent' anni faceva nel Mediterraneo. Il duca d'Ayen (poi duca di Noailles) ottenne da lui i punti fondamentali d'una carta militare della Germania e della parte settentrionale dell'Italia. Tali lavori oscuri, sì lunghi e sì spinosi, non gl'impedivano di trovar tempo, ogni notte, per le osservazioni astronomiche. Lalande ne presentava per parte sua i risultati all'accademia, la quale ne ordinava la stampa nelle sue Memorie. Méchain si applicò specialmente alla ricerca delle comete, le quali, come le eclissi, sono un facile oggetto di studj per l'astronomo sprovveduto degli stromenti che presuppongono alcuna ricchezza, e che si trovano soltanto ne' pubblici stabilimenti. Tali mezzi avevano levato in nominanza Messier; hanno essi di recente procacciata la direzione d'un osservatorio straniero ad un'astronomo che si era anch'egli educato a Marsiglia. Méchain fece in tale genere quanto altri o più; e questa cosa soprattutto il fa distinguere, che, non contento di scoprire una cometa, di denotarla agli astronomi, e d'osservarla anch' egli con diligenza, seppe accoppiare la teoria con la pratica, e determinare gli elementi dai quali si riconoscerà la cometa, se, quando che sia, nuovamente apparisca. Nel 1781 ebbe la buona sorte di scoprirne due, di cui calcolò subito le orbite. Il nuovo pianeta *Urano*, scoperto lo stesso anno da Herschel, fu da principio considerato generalmente come una cometa, quantunque non ne avesse le apparenze. Méchain gli tenne dietro assiduamente, ne calcolò il corso in diverse parabole; ed in seguito ad un'idea del presidente Saron, col quale era fin d'allora in società di lavori, fu il primo a trattarlo come un pianeta, attribuendogli un'orbita circolare. La prima orbita ellittica, calcolata col metodo del marchese de la Place, ebbe per fondamento quattro osservazioni di Méchain, alle quali si tenne di dovere la preferenza per una ricerca sì dilicata. Speravasi di rivedere, nel 1789 o 1790, la cometa che era comparsa nel 1532, e la quale si avevano alcune ragioni di credere che fosse la stessa già comparsa nel 1661. Ma tale punto era non poco incerto e non meno difficile da chiarire, stante la poca precisione delle osservazioni sulle quali Halley aveva potuto fondare le sue due teorie, che avevano identità in parecchi elementi. L'accademia propose tale quesito per soggetto del suo premio annuale. Méchain fece un esame critico di tutte le notizie esibite dagli storici sulle due apparizioni: calcolò scrupolosamente tutte le osservazio-

ni; deciso che indicavano due comete realmente diverse, e che quindi non eravi speranza alquanto fondata di rivedere nè l'una nè l'altra. Il suo scritto ottenne il premio; ed otto anni dopo, l'evento provò che Méchain aveva fatto un buon lavoro, e che l'accademia aveva giudicato bene. Incoraggiato da tale buon successo e dalla sua ammissione nell'accademia, che gli tenne dietro da vicino, Méchain si dedicò con tanto ardore a tali ricerche, che in diciott'anni scoperse il primo undici comete, ne calcolò le orbite, alle quali aggiunse quelle di tredici altre comete scoperte dagli altri astronomi; unendo così nella sua persona i meriti ed i titoli de'suoi due confratelli, Messier e Pingré. Calcolatore uguale almeno al secondo per la precisione e la sicurezza, si mostrava quanto il primo osservatore infaticabile: eclissi di sole, di luna, di stelle, di pianeti o di satelliti, nulla tralasciava; e *dovunque adduceva quello sguardo penetrante e vigile che aveva ricevuto dalla natura, e che non è il dono meno utile all'astronomo.* Nei tempi in cui era ancora sconosciuto e senza condizione stabile, Lalande l'aveva messo in società di lavori, con l'astronomo Darquier, il quale aveva costruito a Tolosa un osservatorio in cui studiava il corso del sole, della luna e di tutti i pianeti. L'osservazione, quantunque faticosa, è una ricreazione per l'astronomo: i calcoli sono assai più lunghi e soprattutto più nojosi; esigono un'altra vocazione, una specie di coraggio, proprio soltanto di chi gode alcuna agiatezza. Méchain l'ebbe in tutta la sua vita; altra conformità con La Caille. Darquier mandava le sue osservazioni; Méchain le calcolava, le confrontava con le tavole, e Darquier si assumeva tutte le spese del calcolo e della pubblicazione. Méchain trovò in tale associazione un secondo vantaggio: gli procacciò, pei lunghi calcoli, quell'abitudine che fa possibile di unire l'esattezza alla celebrità. Quando a Jeaurat, divenuto alla sua volta accademico pensionario nel 1785, abbandonar convenne la compilazione della Conoscenza dei tempi, Méchain fu scelto per succedergli; nessuno aveva ancora unito, nello stesso grado, tutte le qualità necessarie alla perfezione d'un'opera che va crescendo ogni anno, e che in oggi passa le forze e la pazienza d'un uomo solo. Erano stati mossi, alquanto leggermente, alcuni dubbj sulla posizione relativa degli osservatorj di Parigi e di Greenwich (presso Londra). Fu ordinata una verificazione, la quale doveva esser fatta d'accordo dagli astronomi uniti della società reale di Londra e dell'accademia delle scienze. I dotti inglesi vi si presentarono con un apparato di stromenti magnifici e nuovi, e la speranza bene fondata di sorpassare quanto era stato fatto di meglio in tale argomento. I commissarj francesi, Cassini, Méchain, e Le Gendre, vi si mostrarono con la loro riputazione europea, e con uno stromento, ugualmente nuovo, della maggior precisione anch'esso, quantunque meno appariscente, il circolo ripetitore di Borda. La riputazione di tale circolo fatta ancora non era; il si asseriva degno di sostenere la competenza col teodolite di Ramsden: bisognava mostrare altresì la sua superiorità sugli antichi quadranti; il mezzo più acconcio era quello di adoperare in pari tempo i due stromenti nelle medesime osservazioni. Cassini e Le Gendre si assunsero d'operare col circolo; Méchain ebbe la commissione di fare, con lo stromento di cui aveva una lunga abitudine, quanto era in potere dell'uomo perchè non restasse troppo inferiore alla nuova invenzione. La question fu decisa senza appello, e la grande superiorità del circolo venne appieno riconosciuta; ma il risultato che meno aspettavasi, e che Méchain ci dichiarò di pro-

pria bocca, fu questo che il circolo è del pari speditivo anch'esso, e che occorreva tanto tempo per prendere un angolo una sola volta col quadrante, quanto a due astronomi uniti per misurarlo venti volte col mezzo del circolo e con una precisione assai maggiore. Un' occasione più importante si affacciò presto di mostrare con evidenza i vantaggi del circolo ed i talenti di Méchain. L' Assemblea costituente aveva decretata l'istituzione d'un nuovo sistema di misure, fondato sulla grandezza del meridiano terrestre. Méchain fu uno dei due astronomi scelti per tale operazione, che doveva determinare le differenze terrestre e celeste tra i paralleli di Dunkerque e di Barcellona. A Méchain fu assegnata la parte che si stende da Barcellona e Rodèz. Il restante è almeno doppio; ma la parte essendo tutta nuova, e l'altra essendo stata misurata due volte, si credeva che dovesse costare minor fatica e non richiedesse più tempo. L'evento confermò tale supposizione in parte, ma per via di ragioni affatto contrarie a quelle ch' erano state imaginate. Gl'indugi necessarj alla fabbricazione degli stromenti fecero che i primi giorni in cui si potè intraprendere la misura, furono quelli in cui la rivoluzione diveniva veramente spaventevole (giugno 1792). Méchain, arrestato a Essonne, perchè gli stromenti che conduceva seco erano creduti mezzi di contro-rivoluzione, stentò molto ad ottenere la libertà di proseguire il suo viaggio scientifico. Giunto nella Spagna, fece con una celerità inaspettata ed una singolare fortuna, le operazioni d'ogni sorta di cui era incaricato: non solamente misurò i triangoli di tutto lo spazio compreso tra Barcellona ed i Pirenei, osservò gli azimuti e l'altezza del polo all' estremità meridionale del suo arco; ma, con l'ajuto d'un aggiunto non meno attivo che intelligente, de Tranchot, che era già conosciuto per la carta dell'isola di Corsica, potè assicurarsi della possibilità di condurre i suoi triangoli fino alle isole Baleari. Gli restava da unire i triangoli di Spagna con le prime stazioni francesi, cosa che doveva consumarsi in alcune settimane; di là fino a Rodèz sarebbero bastati alcuni mesi, ed in meno d'un anno sperava di potere aver terminato tutto. Ignorava gli ostacoli d'ogni sorta che impedivano in Francia il lavoro del suo collega; ed il terribile caso, che presto a lui pure avvenne, fece svanire tutte le sue speranze nel momento in cui stava per mettersi in cammino onde mandarle ad effetto. Un medico di Barcellona, di cui era divenuto amico, desiderò di mostrargli una macchina idraulica. I cavalli che dovevano farla muovere erano occupati altrove; il medico ed il suo servo si riputarono à bastanza forti per dar moto alla tromba, e vi riuscirono alcuni momenti. Méchain, da un luogo alto, considerava con sorpresa la quantità d'acqua che vedeva affluire: alcune grida gli feriscono l'udito; scorge il medico ed il suo servo strascinati dalla macchina, di cui avrebbero dovuto abbandonare la leva che gli aveva rovesciati, e che non poteva far loro alcun male girando sopra di essi. Il fecero troppo tardi e troppo presto. Méchain era accorso per soccorrerli; la leva rimasta libera sopravviene a colpirlo, e lo getta contro il muro; egli cade fuori de'sensi, e bagnato nel suo sangue. Il medico lo crede morto, e gli presta, per forma, un'assistenza cui crede assolutamente inutile. Méchain aveva diverse coste e la clavicola rotte; rimase tre giorni privo di sentimento, e condannato fu a parecchi mesi d' inazione, nella stagione in cui si accingeva a fare un sì buon uso del tempo: egli va, in convalescenza, a passare l'autunno alle acque termali di Caldas. Durante la sua malattia

rotta erasi la guerra: non solamente non può ottenere la permissione di andare ne' Pirenei a lavorare per congiungere le parti spagnuola e francese; ma gli si negano i passaporti necessarj per ripassare i monti e tornare in Francia. Rimasto prigioniero in Ispagna, con la libertà per altro di scegliere il luogo della sua dimora, preferisce Barcellona; e, per rendere la sua cattività meno inutile, vi ripete, al forte di Montjouy, le osservazioni che aveva fatte con tanto buon esito l'anno precedente, e che gli è interdetto di continuare. Da principio sembra che riescano felicemente anch'esse; ma scorge che il risultato differisce notabilmente da quello che già aveva inviato in Francia. Si cruccia per trovare la causa di tale differenza; teme che non sia attribuita alla sua poca diligenza ed accortezza, ed anzi che non faccia nascere dubbj sulle osservazioni di Montjouy: risolve malanguratamente di farne mistero, e di considerare come non avvenute queste ultime osservazioni che non gli erano state chieste. Tale segreto che gli pesa, la noja della sua cattività, l'inquietudine in cui era sul conto di sua moglie e de'suoi figli di cui di rado aveva novella, tutte le prefate cause lo immergono in una profonda malinconia, da cui fatto non venne mai di bene guarirlo. Ottiene alla fine de'passaporti per l'Italia. Il suo tragitto è di continuo molestato dai corsari; teme di vedersi rapire i suoi manoscritti, e tutti i risultati delle sue osservazioni: scampato dai corsari, vede nel porto sequestrare le sue casse, che sono salvate soltanto dalla rischiosa intrepidezza del suo aggiunto Tranchot. Si crede che s'affretti di ritornare in Francia: Tranchot ne lo sollecita invano. La triste sorte de'suoi confratelli Bailly, Saron e Lavoisier, lo fa fremere alla sola idea di tornare a Parigi. Dopo un lungo titubare, s'imbarca per Marsiglia; di là fino a Rodèz o Perpignano, la strada non era nè lunga nè difficile. Esita varj mesi, ed arriva in fine al porto di Vendre. Ripiglia la misura dei triangoli verso la fine del 1796, ma con lentezza, come se paventasse lo istante in cui dovesse finire. In Francia, il suo collega, dopo varie contrarietà d'ogni sorta, si era veduto licenziare come sospetto di parteggiare per l'autorità reale; ma dopo una sospensione di quindici mesi, aveva terminato le sue operazioni a riserva della misura d'una base. Pronto ad intraprenderla, invita Méchain a terminare un lavoro che può farsi in alcune settimane, e promette di condurgli a Perpignano quanto gli sarà necessario per la base della verificazione, cui ha mostrato il più vivo desiderio di misurare egli stesso. Méchain non risponde, e rimane tutta la state a Carcassona senza che si possa indovinarne la ragione. Borda inquieto, come gli altri suoi amici, di tali ritardi e di tale silenzio, persuade la moglie di Méchain di trasferirsi a Carcassona. Ella vi trova suo marito, che non vuol ripigliare il suo lavoro se prima non è partita. Non osando fidar interamente nella promessa che le fa, ella esce di strada per recarsi a Perpignano presso l'astronomo che vi si preparava alla misura della base cui Méchain si era ridotto nell'impossibilità di eseguire egli stesso: ottiene da esso astronomo la promessa di tenersi sempre a portata di supplire a suo marito, e di ricondurlo a Parigi appena compiute le operazioni. Onde adempiere tale doppia promessa, egli va successivamente a Narbona ed a Carcassona, dove, per cinquanta giorni attende Méchain che arriva alla fine, ma ricusa assolutamente di tornare a Parigi, e s'ostina a ricondursi in Ispagna per ricominciarvi le osservazioni di latitudine. Nulla sarebbe stato più evidentemente inutile, se le osserva-

zioni di Barcellona fossero state perfettamente d'accordo con quelle di Montjouy; ma Méchain faceva mistero della differenza che aveva trovata, e che ogn'altro in vece sua avrebbe francamente confessata. Ridotto al silenzio, si lascia condur via dopo tre giorni di resistenza. A Parigi nuove difficoltà. I dotti stranieri, chiamati da tutti gli stati che non erano più in guerra con la Francia, attendevano gli astronomi da oltre due mesi. Avevano commissione di prendere conoscenza di tutto il lavoro, di calcolarne i risultati finali e di dar loro un'approvazione generale. Méchain ricusa lungo tempo di comunicare i suoi registri; si rassegna alla fine a mostrare quanto ha poi fatto stampare delle sue osservazioni geodetiche ed astronomiche, a riserva di quelle di Barcellona. Si trova ogni cosa nel più bell'ordine possibile, nè si capisce nulla a tutti i suoi ritardi: si ammira soprattutto la precisione e l'accordo di tutti i suoi angoli e di tutti i suoi calcoli. Aveva manifestato il desiderio d'osservar solo la latitudine di Parigi, onde la sua parte di lavoro apparisse meno ineguale. La giunta aveva insistito perchè tale latitudine fosse osservata nel medesimo tempo dai due astronomi. Egli manifesta una ripugnanza invincibile a mostrare le osservazioni che fa ogni notte; ed i commissarj terminano il loro lavoro, sulla certezza che dà loro che la sua latitudine s'accorda ad un decimo di secondo circa con quella del suo collega. Fin dal suo arrivo a Parigi, l'uffizio delle longitudini gli aveva consegnata, di fatto, la direzione dell'Osservatorio, dove soggiornava da lungo tempo, e di cui era stato il *capitaine-concierge* quando vi era un altro direttore. Egli era il più anziano degli astronomi osservatori dell'uffizio delle longitudini; aveva diritti bene meritati a tale preferenza. Tenevasi per fermo che una vita più tranquilla ed occupazioni di suo genio, il piacere d'avere a sua disposizione i grandi stromenti di cui quell'osservatorio si era arricchito durante la sua assenza, finalmente la considerazione generale che aveva sì bene meritata, resa gli avrebbero la sua serenità primiera, e dissipata la malinconia di cui niuno sospettava la vera cagione. Ognora piena la mente dell'idea di ritornare in Ispagna, aveva più volte esposto all'ufizio il suo progetto di prolungare la meridiana fino alle isole Baleari. La sua idea fu approvata; l'autorizzazione e le somme necessarie erano ottenute; ma si voleva commettere l'esecuzione ad un altro astronomo. Con sua grande sorpresa, l'ufizio intende che Méchain reclama la proprietà di tale progetto con una vivacità singolare, che afferma come nessuno conosce quanto egli i mezzi più opportuni a farlo riuscire, e che ha un diritto incontrastabile di esserne incaricato a preferenza di qualunque altro. Nessuno gli contendeva tale diritto; ma si credeva la presenza di Méchain nell'Osservatorio molto più utile all'astronomia. Le sue istanze furono esaudite, quantunque non se ne potessero indovinare i motivi, i quali erano di nascondere agli occhi d'ognuno, quanto aveva avuto la debolezza di dissimulare, la vera latitudine di Barcellona, ed in oltre il desiderio giustissimo e ragionevolissimo di rendere pressochè inutile tale latitudine incerta, trasportando due gradi e mezzo più al sud l'estremità del suo arco. Egli parte: ha ripreso tutto il suo coraggio e tutta la sua attività. Ma nulla era pronto in Ispagna. Il brigantino su cui doveva imbarcarsi, era stato infetto dalla febbre gialla: lungo tempo ne aspetta un altro; e dopo un tragitto difficile e pericoloso, è gittato sopra una costa lontana dell'isola di Cabrera, dove s'ignorava che il contagio fosse cessato. Non si vuol permettere che approdi; gli si negano

i soccorsi più necessarj, dell'acqua e dei viveri. A forza d'istanze ottiene il permesso di scendere solo a terra con un uffiziale del brigantino. Si accerta con dolore che l'isoletta non ha alcun punto cui possa osservare dal continente. È costretto di cercare nuove stazioni: determina i limiti d'una terza base; durante le sue corse cade in un torrente, dove sarebbe perito se stato non fosse prontamente soccorso. Incomincia la serie de' suoi triangoli, e la prosegue con una costanza che gli deve riuscir fatale. Una malattia contagiosa regnava sulla costa di Valenza. Il di lui servo n'è assalito, del pari che due uffiziali spagnuoli che dormono con lui sotto la medesima tenda. Ma nulla può indurlo ad abbandonare tale stazione senz'averla terminata. Allora va a prendere alcun riposo a Castellon de la Plana, dov' è cortesemente accolto dal barone de la Puebla. Incominciava a sentire alcune inquietudini; scriveva: *Non sono nè più giovane, nè più forte, nè più avvezzo al clima che quelli cui ho veduti soccombere*. Già era colto dalla malattia: si sentiva una debolezza estrema; l'infermità per altro non era accompagnata da alcun sintomo molto temibile; entra in convalescenza: ma una ricaduta più terribile, effetto d'un' imprudenza, gli toglie sul fatto ogni conoscenza. Nel delirio, chiede ad ogni istante i suoi manoscritti ansiosamente; spira alla fine ai 20 di settembre 1805. I suoi manoscritti, oggetto di tante inquietudini, ci sono raddotti: il suo segreto viene conosciuto, per gli stessi mezzi che ha usato per nasconderlo con più sicurezza. Vediamo in essi le osservazioni di Barcellona, ed i tre secondi di cui differiscono da quelle di Montjouy. Rimane spiegata l'intera sua condotta; e si scorge con rammarico che una causa sì lieve, un'anomalia di cui sonosi poi veduti tant'altri esempli, e che nessuno gli avrebbe apposta, abbia avvelenato gli ultimi suoi anni, e precipitata la sua fine. Ma chi potrebbe rimproverargli con alcuna amarezza una debolezza che l'ha tanto tribolato, e cui ha pagata sì cara? Méchain era uomo stimabile per tutti i conti, d'un carattere serio ed anche un po' severo. Di rado apriva bocca nelle nostre adunanze accademiche; e soltanto per annunziare le sue scoperte o parlare delle sue osservazioni e de' suoi calcoli. Osservatore avveduto, scrupoloso ed assidno; calcolatore non meno sicuro, ma un poco timido; prendeva alle volte lunghi giri per giungere più sicuramente (per quanto credeva) allo scopo cui avrebbe potuto conseguire, con altrettanta o maggior precisione, con mezzi assai più brevi, ma di cui diffidava come troppo nuovi, e perchè non avevano ancora potuto essere a bastanza diffusi per ottenere una generale conformazione. Come osservatore e calcolatore gode d'una fama universale, avvalorata dalla cura che prendeva da lungo tempo di non mostrare che fiore d'osservazioni, calcoli più d'una fiata verificati, e di sopprimere riciso quanto si scostava un po' notabilmente dalla media, che gli pareva la più favorevole. Appunto per questo se nelle osservazioni stampate de' suoi triangoli, inducono rincrescimento le numerose soppressioni che si è permesse, non si trova almeno, dopo il più severo esame, nulla da ridire quanto alle sue scelte, nè ai mezzi che ha preferiti. Nelle sue osservazioni celesti, stampate tutte dopo la sua morte, nulla è stato dissimulato, tutto è rigorosamente conforme a' suoi manoscritti veramente originali; ond'è impossibile che nasca il menomo sospetto sul grande risultato dell' operazione alla quale cooperò, non solamente quanto alla parte astronomica, pubblicata nella sua integrità, ma anche per la parte geodetica, di cui si posseggono ugualmente i manoscritti

originali. Le prove di tali asserzioni sono nell'Osservatorio reale, dove si conservano tutti i suoi manoscritti con le diverse copie che ne aveva tratte o fatte fare da'suoi aggiunti. Vi si trova annesso quanto si è potuto ricuperare delle sue lettere, di quelle almeno che hanno alcuna analogia con l'operazione di cui era incaricato. Tali lettere sono lunghe e piene di circostanze. Mostrava alcuna ripugnanza a scrivere soltanto quando doveva stampare. Perciò ha sempre ricusato qualunque prefazione, qualunque spiegazione per la parte geodetica che gli appartiene, nonchè per la parte astronomica di cui, allorquando partì, aveva affidato copie perchè fossero stampate durante la sua assenza. Separatamente non ha pubblicato che i volumi della Conoscenza dei tempi dal 1786 al 1794, ed alcune Memorie sulle comete da lui scoperte, o alcune longitudini geografiche. Tutti gli altri suoi lavori si trovano o in volumi della *Conoscenza de'tempi*, o nella *Base del sistema metrico decimale* (o *Misura dell'arco del meridiano compreso tra i paralleli di Dunkerque e di Barcellona, eseguita nel* 1792 *ed anni seguenti da Méchain e Delambre, compilata da Delambre*, ec., Parigi, 1806, 1807 e 1810, 3 vol. in 4.to). Nessuno più che l'autore di questo articolo può credere d'aver bene conosciuto Méchain, col quale, per dieci anni, ha tenuto un carteggio attivissimo, e di cui ha avuto nelle mani tutti i manoscritti, dei quali ha fatto un lungo studio e rifatto tutti i calcoli. Osservante, sopra ogni altra cosa, dell'esattezza, Méchain si era sventuratamente persuaso che il circolo ripetitore dovesse assicurare alle sue osservazioni un accordo ed una precisione realmente impossibili. Alcuni saggi meno fortunati, invece di disingannarlo, non lo indussero che a diffidare della sua accortezza; si diede a credere ed a scrivere in confidenza a Borda, *che non era più capace di far nulla di passabile .... e n'era disperato*. Paventò che tale opinione ingiusta, cui di sè concepì, non si divulgasse; temè di sopravvivere alla sua riputazione: da ciò le sue reticenze con tutte le loro conseguenze sì deplorabili. Ma non per questo cessò nè cesserà di essere un astronomo degno di lode, al quale tale debolezza, effetto del caso che gli avvenne e delle altre contrarietà sofferte in Ispagna, non debbono in niuna parte menomare l'alta considerazione che giustamente va annessa al suo nome.

D—L—E.

MECIANO (Lucio Volusio), giureconsulto romano, del II secolo, meritò la stima d'Antonino Pio, che lo consultava sovente; e divenne in seguito precettore di Marc'Aurelio. Meciano è raramente citato nel Digesto; nulladimeno aveva composto varie opere importanti sulle diverse parti del diritto: *De fideicommissis lib. XVI*; *De publicis lib. XIV*, *De quaestionibus liber singularis*. Gravina lo reputa autore del *Senatusconsulto* Volusiano. Gli si attribuisce altresì un'opera *De asse*; ma è più probabile che tale trattato sia di un altro giureconsulto dello stesso nome, discepolo di Papiniano, e che fu molto amato dall'imperatore Alessandro. Il trattato *De asse* è stato pubblicato con alcuni altri scritti sulle monete degli antichi, per Elia Vinet: G. Fed. Gronovio l'ha ristampato in seguito al suo trattato *De sestertiis*, Leida, 1691, in 4.to; ed è stato inserito da Grevio nel *Thesaur. antiquit. Romanar.* t. XI.

W—s.

MECKEL (Giovanni-Federico), celebre anatomico tedesco, nacque a Wetzlar, ai 31 di luglio 1714. Incominciò gli studj medici, sotto Haller, a Gottinga, andò a terminarli a Berlino, e ritornò a Gottinga per dottorarsi. Vi sostenne, nel 1748, una tesi col titolo seguen-

te: *De quinto pare cerebri*, in 4.to; fu fatto dimostratore della scuola delle levatrici, nel 1751, e professore d'ostetricia nel 1753. La sua grande riputazione, come anatomico ed ostetrico, attirava molti stranieri alle sue lezioni, soprattutto da Parigi e da Strasburgo. Abbandonò la sua cattedra nel 1755, e morì chirurgo del re, ai 18 di settembre 1774. Le sue opere sono: I. *Trattato sopra una dilatazione straordinaria del cuore, e la nevrologia della faccia*, Berlino, 1755, in 4.to, in tedesco con tavole; II *Diss. epist. de vasis lymphaticis glandulisque conglobatis*, ivi, 1757, in 4.to; III *Nova experimenta, et Observationes de sinibus venarum, ac vasorum lymphaticorum in ductus, visceraque excretoria corporis humani, ejusdemque structurae utilitate*, ivi, 1771, in 8.vo; IV *Tract. de morbo herniosо congenito singulari et complicato feliciter curato*, ivi, 1772, in 8.vo. È altresì autore di parecchie *Memorie*, inserite nella raccolta dei lavori dell'accademia di Berlino.

P. e L.

MECKEL (Filippo-Federico-Teodoro), figlio del precedente, nacque a Berlino nel 1756. Dopo di essere stato iniziato nei lavori anatomici da suo padre, si recò a Gottinga ed a Strasburgo, dove frequentò le lezioni de' più chiari professori. Vi fu dottorato nel 1777, e scelse per soggetto della sua dissertazione la descrizione del *labirinto* dell'orecchio. Haller applaudì a tale saggio, cui un grande maestro non avrebbe disconfessato. Fu alcun tempo prosettore del professore Lobstein, a Strasburgo, indi Meckel visitò la Francia, l'Inghilterra e la Scozia, e tornò in Halle, nel 1779, per esercitare l'impiego di professore d'anatomia e di chirurgia che gli aveva fatto tenere in serbo Schmacker, vecchio amico di suo padre. Fu chiamato a Strasburgo, nel 1783, per professarvi l'anatomia e la chirurgia, e poi da Paolo I. a Pietroburgo, nel 1795; egli lo creò medico dell'imperatrice, consigliere privato ed ispettore degli ospitali di quella città. Morì ai 18 di marzo 1803. Le sue opere sono: *De labyrinthi auris contentis*, Strasburgo, 1777, in 4.to; II *Principj d'ostetricia*, Lipsia, 1783 e 91, in 8.vo. È l'opera di Baudeloque tradotta dall'autore in tedesco ed arricchita di note; III *Elementi di Fisiologia*, di Haller, Berlino, 1788, in 8.vo. Si accordò con Soemmering nel pubblicare tale edizione, resa più preziosa per le note e le aggiunte di tali autori; IV Una nuova edizione del *Dizionario portatile d'anatomia patologica di Voigtel*, Halle 3 vol. in 8vo; V *Nuovi archivj di medicina pratica*, Lipsia, 1789-95, in 8.vo. Meckel è autore di un numero grande di Dissertazioni anatomiche.

P. e L.

MECKLENBURG (Adolfo-Federico), fu il figlio primogenito di Giovanni duca di Mecklenburg, e di Sofia, figlia del duca d'Olstein. Suo padre essendosi ucciso in un accesso di frenesia nel 1592, Adolfo-Federico gli successe nel ducato di Schwerin, mentre suo fratello, Gian-Alberto, ebbe per sua parte la contea di Gustrow. Nella guerra occasionata dall'elevazione di Federico, elettore Palatino, al trono di Boemia, i due principi di Mecklenburg tennero le parti del re, ad esempio degli altri principi protestanti della Germania, ed incorsero nel bando dell'Impero. Il famoso Wallenstein li costrinse ad esiliarsi, e s'impossessò dei loro stati; ma vi furono ristabiliti dal re di Svezia, Gustavo-Adolfo. Morto questo monarca, il Mecklenburgo fu di nuovo in preda ai guasti della guerra. In questo mezzo, il fratello cadetto venuto a morire, non lasciando che un figlio in fasce, il duca Adolfo-Federico chiese la tutela di suo nipote per paura che non fosse educato nella religio-

ne cattolica; e siccome la madre, ligia all'imperatore di Germania, richiese la protezione di questo, Adolfo-Federico fece rapire il fanciullo per educarlo nella religione protestante. Il trattato di Vestfalia avendo ristabilito i principi protestanti in tutt' i loro diritti, il duca di Mecklenburg si applicò a riparare i mali della guerra dei Trent'anni, facendo fiorire l'agricoltura e l'industria; ebbe la medesima cura pei possedimenti di suo nipote, il quale, divenuto maggiore, trovò il più grande ordine nella sua contea di Gustrow, grazie alla previdenza di suo zio. Adolfo-Federico aveva sposato prima la figlia del duca d'Ost-Frisia; si ammogliò in seconde nozze con una principessa di Brunswick. Dalla prima moglie ebbe quel figlio, d'un carattere bizzarro, Cristiano, che avendo abbandonata sua moglie ed il suo paese, dov'era detestato, si fece cattolico a Parigi per isposare la vedova del duca di Châtillon, e che, dopo la sua abbjura, fatta in presenza di Luigi XIV, ed il suo nuovo matrimonio, abbandonò anch'esso la sua sposa cattolica, divenne a Roma amico del padre Kircher, ed andò a morire all'Aja. Suo padre giunse all'età di 90 anni, e morì nel 1658, dopo di aver riparato, per quanto gli fu possibile, le calamità che avevano gravitato sul Mecklenburg. Sette mesi dopo la sua morte, la vedova di lui si sgravò ancora d'una figlia. — Federico, duca di Mecklenburg-Schwerin, nato nel 1717, salì sul trono ai 30 di maggio 1756: amò le scienze e le arti, e s'applicò soprattutto a mettere in buon ordine le sue finanze e l'amministrazione ecclesiastica de' suoi stati; però che ambiva particolarmente d'essere tenuto valente teologo. Morì, senza prole, ai 24 d'aprile 1785, e gli fu successore suo nipote, Federico-Francesco.

D—o.

MEDAGLIA (Diamante). *V.* Faini.

MEDARDO (San), uno de' più illustri prelati della chiesa di Francia, nacque verso l'anno 457, a Salenci, villaggio di Piccardia, che ha ottenuto nel secolo decimottavo una grande celebrità per l'istituzione della festa dei costumi (*V.* Pezai e Sauvigny). Sua madre, donna d'alti natali e d'una rara pietà, lo educò nella pratica di tutte le virtù cristiane, e lo mandò alla scuola di Vermand (*Augusta Verumanduor.*), oggidì s. Quintino, dove fece grandi progressi nelle scienze. Visitò poscia la corte del re Childerico I, che risiedeva a Tournai: ma lungi d'essere abbagliato dalle pompe e dalle grandezze del mondo, sospirava il suo ritiro; ed avendo fatto approvare da'suoi il disegno che aveva formato di consacrarsi a Dio, fu insignito degli ordini sacri, e si dedicò onninamente ai faticosi ufizj del santo ministero. Era sempre in giro per le campagne, portando soccorsi e consolazioni ad uomini ancora barbari, cui rendeva attoniti tanta bontà. Alomero, vescovo di Vermand, essendo morto nel 530, Medardo fu eletto suo successore: alcun tempo dopo, la sua diocesi fu devastata dagli Unni e dai Vandali; la città di Vermand fu rovinata dalle fondamenta; ed il santo prelato dovette trasferire la sede episcopale a Noyon, dov'è rimasta. Gli abitanti di Tournai perduto avendo il pastor loro, richiesero san Medardo che volesse succedergli: ma egli non volle abbandonare il gregge che la Provvidenza gli aveva affidato: san Remigio, suo metropolitano, lo persuase però ad assumere l'amministrazione delle due diocesi, che sono state unite, sotto un medesimo capo, pel corso di cinquecent'anni. San Medardo visitò incontanente il paese di Tournai, di cui gli abitanti erano ancora immersi in parte nelle tenebre dell'idolatria, e gli riuscì di convertirli alla fede cattolica. Reduce a Noyon, vi fu visitato dal re Clo-

tario, il quale volle, partendo, ricevere la sua benedizione; e morì poco tempo dopo, verso il 545, in un'età assai avanzata. A lui viene attribuita la fondazione del premio di virtù distribuito annualmente alla *Rosiera* di Salenci, e ad imitazione del quale sono state fatte, ai nostri giorni, altre istituzioni dello stesso genere (*V.* Marquis). Il santo prelato ebbe la soddisfazione d'incoronare di propria mano sua sorella, giudicata degna del cappello di rose; e fu per lungo tempo conservato nella chiesa di Salenci un quadro in cui tale azione era rappresentata. Fu mossa questione dinanzi al parlamento di Parigi, al fine di statuire a chi fosse dovuta la prerogativa di cingere la fronte della Rosiera. Le reliquie di san Medardo furono trasportate per ordine del re Clotario a Soissons, dove risiedeva, e deposte in seguito in un'abazia che acquistò grande celebrità. La Chiesa celebra la sua festa agli 8 di giugno. La vita di san Medardo è stata scritta in prosa ed in versi da Venanzio Fortunato (pubblicata da D'Achery, *Spicileg.*, tomo VIII), da Radbod, uno de'suoi successori, ec. Si possono consultare le *Vitae Sanctorum* di Bollando, Baillet, Godescard e gli altri biografi.

W—s.

MEDICHINO. *V.* Marignano.

MEDICI (Salvestro de), gonfaloniere o capo della repubblica di Firenze, nel secolo decimoquarto, è il primo personaggio illustre di questa famiglia che occupa un luogo sì distinto nella storia d'Italia. Giudichiamo pertanto debito nostro di entrar qui in alcune particolarità intorno ad una casa che ha esercitata l'influenza più decisa sul risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, a tale che l'epoca del loro più grande splendore viene indicato col nome di *Secolo dei Medici*. La famiglia *de Medici*, non è antichissima; e la sua origine è cittadina (1), quantunque alcuni genealogisti stipendiati l'abbiano fatta risalire ai paladini di Carlomagno. Il più antico di cui storie autentiche serbano memoria, è Averardo, il quale era gonfaloniere nel 1314. Da lui tutti i Medici, e quelli che vivono ancora al dì d'oggi, discendono come da uno stipite comune. Dopo di lui si videro, nel 1343, dei Medici figurare tra i plebei che congiurarono contro il duca d'Atene, e, nel 1351, un Medici rendersi chiaro nell'esercito fiorentino, introducendo una compagnia d'infanteria nel castello di Scarperia, assediato dai Visconti, signori di Milano. Nel 1360, Bartolomeo, figlio d'Alamanno de Medici, entrò in una congiura contro Firenze sua patria. Tutta la sua famiglia, uscita recentemente dalle ultime classi del popolo, si era inalzata per mezzo del commercio ad una grande ricchezza; ma vedeva con occhio d'invidia le famiglie più antiche occupare un grado più distinto nello stato. La trama di Medici, che avrebbe probabilmente rovesciato la repubblica, se fosse riuscita, fu scoperta in tempo per salvarla; e Bartolomeo fu sottratto alla vendetta delle leggi, da suo fratello Salvestro, che era nella magistratura. Salvestro de Medici divenuto gonfaloniere, nel 1378, sollevò il popolo contro un governo di cui era geloso, quantunque ne fosse momentaneamente il capo: scompigliò la repubblica, dandola preda alla più vile plebaglia, ed esercitò le vendette della sua famiglia contro un'aristocrazia ch'essa detestava, e contro la famiglia Albizzi, oggetto principale della sua gelosia (*V.* Albizzi). Il trionfo di Salvestro de Medici fu breve; nel 1381 fu re-

(1) Perciò Mirabeau padre, diceva con una importanza disdegnosa: „Non vi è stato che un „cattivo parentado nella mia famiglia, quello „dei Medici". Era legato con essa per parte de'suoi antenati paterni, i Riqueti, originarj di Napoli.

legato a Modena, allorchè l'antico partito aristocratico ricuperò la superiorità. Ma la persecuzione, provata in tale occasione dai Medici, li rese più chiari; e siccome in pari tempo il commercio accresceva rapidamente le loro ricchezze, mentre i Ricci e gli Alberti, che avevano per l'innanzi diretto il partito popolare, perdevano la loro fortuna e la considerazione, i Medici furono riputati i capi del partito plebeo. Parecchi di essi erano esiliati; ma Giovanni figlio di Bicci non aveva abbandonato Firenze, dove continuava il suo commercio (*V.* Bagoni), ed in cui era salito ad un grado di opulenza che gli attirò la considerazione dello stesso partito nemico. Accoppiava altronde ai talenti d'un uomo di stato, una dolcezza ed una moderazione che gli cattivarono tutti i cuori. Tre volte dopo il 1402, fu priore della signoria; alla fine, nel 1421, inalzato venne alla prima dignità dello stato, quella di gonfaloniere di giustizia, e la sua elezione fu considerata come un trionfo dal partito popolare. Morì nel 1429, lasciando due figli, Cosmo o Cosimo e Lorenzo, i quali hanno entrambi avuta una posterità illustre. Da Cosimo sono discesi Lorenzo il Magnifico, i duchi di Nemours e d'Urbino, i papi Leone X e Clemente VII, Caterina regina di Francia, ed Alessandro duca di Firenze, in cui finì tale linea nel 1537. Da Lorenzo discesero nella quarta generazione, da una parte, il Bruto Fiorentino, Lorenzino de Medici, uccisore d'Alessandro; d'altra parte Cosimo, primo granduca, il quale terminò di soggiogare la sua patria, e che trasmise la corona ducale a'suoi discendenti. Tale secondo ramo, dopo di aver dato sette sovrani alla Toscana, e la regina Maria de Medici alla Francia, si estinse nel 1737.

S. S—i.

MEDICI (Cosimo), sopranominato il *Vecchio*, o il *Padre della patria*, fu capo della repubblica fiorentina, dal 1434 al 1464. Nato nel 1389, era figlio di Giovanni de Bicci e di Picarda Bueri. Già fin da quando viveva suo padre, aveva seduto nella signoria: essendogli succeduto nel 1429, si assunse la direzione del partito popolare, e si propose di limitare l'autorità dell'oligarchia, rialzando quella del popolo. Di carattere più fermo di suo padre, operava con più zelo, parlava con più libertà; e nulladimeno nessun Fiorentino lo superava in prudenza. Non assaliva il governo, non macchinava contro di lui; ma non dissimulava le sue opinioni: le esprimeva con pari nobiltà e franchezza; e la moltitudine d'amici e di protetti cui aveva acquistati con la sua liberalità, gli dava l'importanza d'un uomo pubblico. Due suoi amici dividevano il suo credito, e lo sostenevano: Averardo de Medici, con la sua audacia, e Puccio Pucci, con la sua prudenza, lo ajutavano a mantenere l'unione de'suoi partigiani. Rinaldo degli Albizzi, suo avversario (*V.* tale nome), non potendo assoggettarsi alla condizione di vedere le sue azioni sindacate da Cosimo, volle liberarsi di sì fatto rivale con la violenza. Cosimo fu arrestato ai 7 di settembre 1433, e chiuso nella torre del palazzo pubblico: ma Albizzi non potè farlo condannare a morte; e Medici dopo di aver passato un anno in esilio a Venezia, fu richiamato in patria da' suoi partigiani vittoriosi. Godè fin d'allora di maggior credito e considerazione che niuno de'suoi antenati, o niuno di quelli che prima di lui avevano governata la repubblica. La vita di Cosimo, dopo il suo ritorno a Firenze, fu una serie di prosperità costanti; si era legato in amicizia con Francesco Sforza, il più prodo ed il più fortunato tra i Condottieri italiani: l'oppose al duca di Milano, nemico costante della repubblica fiorentina; e Sforza, lungo tempo vittorioso di Visconti, alla fine gli divenne successo-

re nel 1450. Cosimo si assicurò altresì dell'alleanza de' Veneziani e di quella del papa: non rese segnalata la sua amministrazione per conquiste, avvegnachè il modo, onde allora si faceva la guerra, le rendeva impossibili; ma seppe risparmiare alla sua repubblica il timore ed i sinistri ai quali era stata lungamente esposta. Cosimo de Medici aveva genio per le lettere e la filosofia. In un secolo ed in un paese in cui i letterati distinti erano in gran numero, si fece schiera de' più stimabili: fu loro amico; gli ajutò del proprio danaro e del suo credito ne' loro studj e ne' loro viaggi; comperava a grande prezzo i preziosi manoscritti cui faceva raccogliere dai corrispondenti del suo commercio, dalle estremità della Grecia e dell'Egitto a quelle della Germania e dell'Inghilterra. Fondò un' accademia a Firenze per insegnare la filosofia platonica; finalmente, pose le fondamenta della biblioteca, conosciuta presentemente col nome di *Laurenziana*, per la quale radunò molta copia di manoscritti diversi, non solo in greco ed in latino, ma in ebraico, in caldeo, arabo ed indiano. Cosimo de Medici ebbe due figli di sua moglie, Contesina de Bardi: Pietro, di cui parleremo nell'articolo seguente, e Giovanni, che morì prima di Cosimo, nel 1461, senza prole. Cosimo aveva pure un figlio naturale, di nome Carlo, che fu canonico di Prato. Questo grand'uomo di stato morì il primo d'agosto 1464, in età di 75 anni. Poco tempo prima della sua morte, un decreto della signoria fiorentina gli aveva decretato il titolo di Padre della patria, che è stato iscritto sulla sua tomba. Cosimo, altronde non aveva assunto alcun titolo che lo distinguesse dal rimanente de' suoi concittadini: non sembrava, pel suo treno, per le sue maniere, pel suo linguaggio, differire in nulla da qualunque altro Fiorentino; e quantunque esercitasse un potere pressochè assoluto nella repubblica, la governava col suo credito, più che con la sua autorità. Aveva altresì evitato di eccitare la gelosia del popolo, sia pei parentadi de' suoi figli e nipoti, cui aveva tutti accasati co' suoi concittadini, sia per la magnificenza de' suoi palagi; però che, malgrado il suo genio per l'architettura, e le somme immense che vi spendeva, preferì, per la sua casa, il disegno di Michellozzi a quello di Brunelleschi, per la sola ragione che era più modesto. Qual è al presente, tale palazzo appartenente alla casa Riccardi, è però uno de' più bei monumenti delle arti cui Cosimo de Medici protesse; ma in pari tempo aveva fabbricato quattro palazzi magnifici in villa, templi in varie parti della città e del suo territorio, ed un ospitale a Gerusalemme. Fabroni ha pubblicato: *Magni Cosmi Medici vita*, Pisa, 1789, 2 vol. in 4.to (*V.* Fabroni). Tale soggetto aveva invogliato G. G. Rousseau, e lo aveva messo nel novero de' suoi abbozzi di opere; ma vi rinunziò quando ebbe riconosciuta la sua poca attitudine pel genere storico: è questa una confessione che fece a Bernardino di Saint-Pierre.

S. S.—1.

MEDICI (Pietro I), primogenito di Cosimo il *Vecchio*, nato nel 1414, gli successe, nel 1464, nel governo di Firenze, e morì nel 1469. Allorchè morì suo padre, giunto era già all'età di 48 anni. Si mostrò come egli zelante protettore delle lettere, e viveva attorniato dai poeti e dai filosofi più chiari dell'Italia: ma lo stato deplorabile della sua salute gl'impedì di segnalarsi nell'aringo sia letterario sia politico; era attratto dalla gotta, e di continuo oppresso d'infermità: altronde è rimasto eclissato dal lustro superiore di suo padre e di suo figlio. Si era ammogliato con Lucrezia Tornabuoni, di cui ebbe due maschi e due femmine: Lorenzo, nato nel 1448, Giuliano, nato nel 1453; Nannina, che

sposò Bernardo Rucellai, e Bianca, maritata a Guglielmo de'Pazzi. Appena Cosimo fu morto, Lorenzo entrò negli affari, e sollevò suo padre d'un peso troppo grave per lui. Attorniato da falsi amici, che portavano invidia alla grandezza d'una famiglia uscita di balzo dall'uguaglianza repubblicana, Pietro non potendo fare tutto da sè, era obbligato di ricorrere a'loro consigli; e Diotisalvi Neroni, volendo in pari tempo ristorare le finanze dei Medici, in cui v' era alcun disordine, e scemare il loro credito nello stato, suggerì a Pietro di ridomandare ai clienti della sua famiglia il danaro che suo padre aveva loro prestato. Ma tale era stata la generosità di Cosimo e la sua prontezza nel dar soccorso a tutti quelli che ne avevano bisogno, che la città intera di Firenze parve debitrice dei Medici. Ognuno per altro si querelò, che ridomandasse quello che non gli apparteneva: insorsero clamori da ogni parte, e se Pietro non avesse tralasciato di farsi pagare, avrebbe probabilmente avuto soggetto di pentirsi d'aver mutato le disposizioni de'suoi concittadini verso di lui. Intanto accrebbe la gelosia e la diffidenza dei Fiorentini, scegliendo per moglie di Lorenzo suo figlio, Clarice Orsini, uscita d'una famiglia principesca, e la quale si maritava con un semplice privato, soltanto perchè lo vedeva prossimo ad assoggettare la sua patria. I fallimenti di parecchi negozianti rovinati da che Pietro aveva ritolto loro i suoi capitali, le doglianze di diverse famiglie illustri, le quali credevano di aver sofferto ingiustizie pel suo credito nei tribunali, la gelosia di quelli che si sentivano più atti di Pietro a governar la repubblica, concorsero a formare un partito di malcontenti, tra i quali si osservava Luca Pitti, Angelo Acciajuoli e Nicolò Soderini. Dopo varie negoziazioni onde privare per via delle leggi stesse Pietro de Medici dolla sua autorità, i malcontenti risolsero, nel 1466, di ucciderlo nella sua casa di campagna di Castaggiuolo. Pietro, avvertito a tempo de' loro progetti, li prevenne, e rientrò in città attorniato da soldati e da clienti in armi. A'suoi nemici mancò il coraggio: Luca Pitti si separò da'suoi socj, e non volle impugnare le armi; gli altri negoziarono e si dispersero. Presto conobbero che l' occasione era perduta senza più speranza; e si condannarono tutti ad un esilio volontario, ad eccezione di Luca Pitti, il quale restò in Firenze per sopravvivere al suo credito ed alla sua grandezza. Il magnifico palazzo, che aveva incominciato a costruire, rimase imperfetto: fu poi compiuto da Leonora di Toledo, moglie del primo granduca, ed è divenuto la dimora dei sovrani di Toscana. I nemici di Pietro, che si erano ricoverati in diverse parti dell'Italia, persuasero i Veneziani ad abbracciare la loro causa, ed a mandare, nel 1467, il loro generale Bartolomeo Colleoni ad assalire i Fiorentini: ma venne respinto; ed il partito dei Medici non avendo più nulla da temere, cessò altresì di rispettare e gli uomini e le leggi. Pietro, sempre più indebolito dalla malattia, abbandonò l'amministrazione a'suoi partigiani: nondimeno era irritato anch' egli dell'insolenza della loro condotta; e si afferma che se fosse vissuto, avrebbe richiamato gli esuli, per opporli a'suoi amici divenuti troppo potenti. Ma nel mentre che formava tali disegni, morì, ai 3 di decembre del 1469.

S. S—i.

MEDICI (Lorenzo), detto il *Magnifico*, nato il primo di gennajo 1448, successe, nel 1469, a suo padre Pietro, nel governo della repubblica fiorentina. Cosimo il *Vecchio* suo avo, e Pietro suo padre, avevano ugualmente preso cura di educarlo nelle lettere ed agli affari; gli avevano dato, come a Giuliano suo fratello, nato cinque anni

dopo di lui, i migliori maestri, e messi gli avevano al fianco i più grandi letterati, ed i primi filosofi del secolo. Gentile d'Urbino, Cristoforo Landini, Argiropulo e Marsilio Ficino, furono i suoi precettori; Poliziano e Pico della Mirandola, suoi condiscepoli; e Lorenzo, il quale si dedicò com'essi allo studio della filosofia platonica e della letteratura greca e latina, meritò altresì di farsi un nome con la poesia italiana, nella quale mostrò una grazia ed una facilità che sembravano negate al suo secolo. Fece parecchi viaggi onde osservare i costumi e le leggi dei popoli stranieri, e per ottenere l' amicizia o giudicare il carattere dei principi che potevano aver relazioni con la sua repubblica. Visitò, nel 1466, la corte del papa Paolo II: indi gli stati di Bologna, Venezia, Ferrara e Milano; poco tempo dopo fece visita al re Ferdinando di Napoli; e le relazioni cui formò in tali diversi viaggi non gli furono inutili in progresso. Ai 4 di giugno 1469, sposò Clarice, figlia di Giacobbe Orsini, uno dei più potenti baroni di Roma. Quando morì suo padre, Lorenzo non aveva che ventun anni; e la gelosia eccitata contro la sua famiglia, la debolezza di Pietro, ed i vizj de' suoi amici, potevano far temere la caduta d'un giovane chiamato a governare un popolo torbido e nobili ambiziosi: ma fin dai primi giorni della sua amministrazione, assicurò il suo impero su tutti i cuori, col potere irresistibile della sua eloquenza, con la nobiltà, la lealtà e la grazia delle sue maniere, e la generosità senza limiti che gli meritò il soprannome di *Magnifico*. I suoi nemici, per un tentativo mal concertato contro Prato, rassodarono vie maggiormente il suo potere. D' allora in poi la libertà di Firenze si spense tranquillamente e senza opposizione; Cosimo era stato attorniato da uomini di stato, che lo uguagliavano in talenti ed in ambizione, e ch'egli doveva ridurre alle sue brame con la persuasione e la destrezza: ma, da lungo tempo, non eravi più aringo aperto in Firenze per gli uomini di un carattere independente; e dopo la morte o l' esilio degli antichi capi della repubblica, non se n'erano più veduti d'animo disposto a camminare sulle loro traccie. Lorenzo non incontrava alcuno che tentasse d' opporsi a'suoi voleri; o la corruttela generale dei costumi, frutto d'un vano lusso e d' una pace oziosa, favoriva anch'essa il potere dei Medici. Tale corruttela fu aumentata dal soggiorno che Galeazzo Sforza, duca di Milano, fece in Firenze, nel 1471, con sua moglie e tutta la sua corte. Lorenzo spiegò, per riceverli, tutta la sua magnificenza; le feste alle quali il popolo fu invitato, ma assai più ancora, il cattivo esempio de' principi, ebbero sui Fiorentini la più funesta influenza. La ribellione di Volterra, nel 1472, diede occasione a Lorenzo de Medici di far mostra pur anche de' talenti militari: riprese quella città con l' ajuto del conte di Urbino; ma non potè preservarla dal sacco de' suoi proprj soldati, in guisa che tale vittoria fu una piaga per la repubblica. Per altro, Sisto IV, che allora sedeva sul trono pontificio, non aveva perdonato ai Medici la protezione ch' essi avevano accordata contro di lui ai Vitelli, signori di Città di Castello: cercò da ogni banda di suscitar loro dei nemici; e di fatto, indusse il re Ferdinando a collegarsi con lui a loro danno. L' Italia intera parve presto divisa in due leghe: dall' una parte Firenze, Venezia ed il duca di Milano; dall' altra il papa, il re di Napoli, il conte d' Urbino, i Sanesi e parecchi signori della Romagna. Fra questi, il nemico più accanito dei Medici era il nipote del papa, Girolamo Riario, a cui suo zio aveva comperata la sovranità d'Imola. La guerra non era ancora scoppiata; ma il papa non lasciava fuggire alcuna

occasione di nuocere ai Medici. Scelse Francesco Salviati per arcivescovo di Pisa, perchè lo riconobbe il più ardente nemico di Lorenzo. Colmò di favori i Pazzi, famiglia ricca e potente di Firenze, che aveva provate varie ingiustizie pel credito di Lorenzo, e di cui il capo, Francesco, non potendo sopportare il giogo imposto alla sua patria, viveva quasi sempre a Roma. I partigiani ancora superstiti della libertà, e tutti i cittadini gelosi del potere usurpato dai Medici, si erano uniti ai Pazzi ed ai Salviati. Questi incoraggiarono tutti i malcontenti a liberare la repubblica dalla tirannia dei due fratelli Medici; ma tale congiura (*Vedi* Pazzi) divampato avendo nella chiesa cattedrale di Firenze, ai 26 d'aprile 1478, durante la celebrazione della messa, Giuliano solo fu ucciso, mentre Lorenzo, leggermente ferito, ebbe tempo di sguainare il pugnale, e di disarmare il suo avversario con una presenza di spirito ammirabile. I Pazzi e l'arcivescovo furono messi a morte: un gran numero dei loro socj perirono con essi; e Bernardo Bandini, che, dopo di aver ucciso Giuliano, era riuscito a fuggire a Costantinopoli, fu rimandato a Lorenzo da Maometto II, e giustiziato anch'egli, ai 29 dicembre 1479. Il re di Napoli ed i suoi alleati, vedendo che i congiurati non avevano potuto riuscire ad uccidere i due Medici, ricorsero all'armi. Sisto IV fece avanzare il suo esercito dal lato di Perugia, in pari tempo che percosse la repubblica ed il suo capo d'una sentenza di scomunica per aver fatto impiccare un arcivescovo. I Veneziani ricusarono soccorsi a Lorenzo de Medici; la casa Sforza, occupata da turbolenze domestiche, e dalla rivolta di Genova, non potè prestargli assistenza. Le truppe fiorentine comandate da Roberto Malatesta, disfecero quelle della Chiesa, presso il lago di Perugia, nel 1479. Ma poco dopo, il duca Alfonso di Calabria riportò una grande vittoria sui Fiorentini a Poggibonzi, e sparse lo sgomento a Firenze. Lorenzo de Medici, non vedendo altro mezzo per salvare la sua autorità e l'independenza della repubblica, deliberò d'andare in persona a Napoli, per tentare se, con la sua eloquenza, staccar potesse Ferdinando dal papa, e ridurlo ad una pace separata. Partì segretamente da Firenze nel mese di decembre 1479, e si trasferì presso il re di Napoli, quantunque tale principe crudele e perfido dovesse tanto meno inspirare fiducia, che violato aveva di recente tutte le leggi dell'ospitalità, facendo perire Jacopo Piccinino, cui aveva chiamato alla sua corte. Ma Lorenzo acquistò sopra di lui tanta influenza per la nobiltà delle sue maniere, la profondità del suo spirito e la sua eloquenza persuasiva, che in tre mesi cangiò interamente le sue disposizioni ed alleanze, e ripartì per la Toscana fatto sicuro della sua amicizia. Una negoziazione sì ardita e sì destra non avrebbe però salvato Firenze; perchè il duca di Calabria, che era in Toscana, voleva continuare a vantaggiarsi, ed il papa ed i Veneziani cercavano di smuovere di nuovo Ferdinando: ma l'aggressione improvvisa dei Turchi i quali s'impadronirono d'Otranto, nel 1480, richiamò da quel lato le armi di tutta l'Italia; e la paura che ne risentiva Sisto IV, lo fece acconsentire alla pace. Il pontefice che, nel 1484, successe a Sisto IV, fu più favorevole alla casa de Medici: fu questi Giovanni Battista Cibo, che assunse il nome d'Innocenzo VIII. Lorenzo mise a profitto l'opinione vantaggiosa che esso papa nutriva di lui; e contuttochè ponesse impedimento a'suoi progetti contro il regno di Napoli, seppe sì bene cattivarsi la sua stima, che ottenne da lui il favore, sin allora inaudito, di decorare il suo secondogenito, Giovanni, della dignità di cardinale,

non giunto ancora all'età di 13 anni. Tale figlio suo fu quegli che, assunto in seguito al pontificato, portò il nome di Leone X, e seguendo le gloriose traccie de'suoi antenati, diede il suo nome all'epoca più cospicua dell'italiana letteratura. In pari tempo Lorenzo de Medici educava, nella sua casa, suo nipote Giulio, figlio naturale di suo fratello Giuliano, il quale doveva poi portare anch' esso la tiara col nome di Clemente VII, ma di cui il regno funesto doveva essere contrassegnato dal sacco di Roma, e dalla sovversione delle libertà fiorentine. Il rimanente dell'amministrazione di Lorenzo de Medici non fu segnalato per alcun grande avvenimento; ma l'alta saggezza di tale cittadino di Firenze lo fece riguardare come l'arbitro dell' Italia ed il consigliere dei re: nessuno aveva per anco ricevuto più attestati della considerazione universale; niuno la meritava meglio per la moltiplicità de' suoi talenti. La sua corsa politica era stata luminosa; i suoi progressi nella letteratura e nella filosofia confondevano quelli che dedicando tutto il loro tempo allo studio, nondimeno non potevano aggiungerlo. Il suo amore per le arti l'aveva attorniato d'una scuola numerosa di pittori e di scultori, ad uso dei quali destinò i suoi giardini presso s. Marco, cui dedicava allo studio dell'antico. Vi aveva radunato quanto aveva potuto raccorre di monumenti delle arti: colà si formarono Michel-Angelo, Granacci e Torregiani. Il primo abitò quattro anni il palazzo de Medici, e fu sempre ammesso alla mensa di Lorenzo. Questi, con le sue poesie, richiamò, nella lingua italiana, l'eleganza e la grazia di cui sembrava che venissero meno da un secolo: alcuni de'suoi componimenti sacri appariranno forse troppo caldi d'entusiasmo: ad alcuni componimenti scherzosi si apporrà soverchia licenza; ma in tutti si riconosce il talento d'un grande poeta; e tale grande politico sarebbe pure annoverato nel prim'ordine ove stato non fosse che letterato. Lorenzo de Medici ebbe tre figli e quattro femmine: Pietro II, nato ai 15 di febbrajo 1471; Giovanni, nato agli 11 di decembre 1475 (*V.* Leone X); e Giuliano, nato nel 1478. Delle sue quattro figlie maritò la primogenita, Maddalena, a Francesco Cibo, figlio del papa Innocenzo VIII; Lucrezia, a Jacopo Salviati; e Contesina, a Pietro Ridolfi; la quarta, Luigia, era promessa al suo parente Giovanni de Medici, ma ella morì prima delle nozze. Angelo Poliziano, il più celebre letterato del suo secolo, era stato specialmente incaricato dell'educazione de'prefati fanciulli. La madre loro, Clarissa Orsini, era morta nel mese d'agosto 1488. Negli ultimi anni della sua vita Lorenzo de Medici fu sovente censurato con molta severità ne'suoi costumi, nel lusso, o nell' usurpato potere da Girolamo Savonarola, monaco repubblicano che si sforzava di restituire a Firenze la purezza di costumi e la libertà antica. Se Lorenzo, in seguito alle esortazioni del monaco, non mutò condotta, almeno non punì mai l'arditezza de'suoi discorsi. Lo chiamò anzi presso di sè negli ultimi momenti della sua vita, e ricevette la sua benedizione. Nella primavera dell'anno 1492 Lorenzo fu colto da una malattia che doveva esser mortale, e che sembra essere stata una conseguenza della gotta ereditaria nella sua famiglia. Si era fatto trasportare alla sua casa di campagna di Carreggi; e là morì, agli 8 di aprile 1492, tra le braccia di Poliziano e di Pico della Mirandola, i due più cari de'suoi amici. La statura ed i lineamenti di Lorenzo de Medici indicavano in lui più forza che eleganza: la sua vista era debolissima, la voce aveva aspra e disaggradevole; il senso dell'odorato gli mancava interamente. Per altro la grandezza della sua anima rifulgeva

a traverso di tale corpo sgraziato, e dava dignità al suo aspetto, del pari che il potere della sua eloquenza trionfava de' vizj della sua voce. Spiccava in tutti gli esercizj cavallereschi per destrezza e forza del corpo: la prontezza del suo spirito si manifestava per la finezza e la vivacità delle sue risposte; e la sua animata giovialità inspirava confidenza nella benignità dell'indole sua. Le sue canzoni e poesie italiane furono stampate più volte nel sedicesimo secolo: l'edizione di Pesaro, 1513, in 8.vo, intitolata, *Stanze bellissime*, o *le Selve d'Amore*, è una delle più rare, del pari che le sue *Poesie Volgari*, Venezia, Aldo, 1554, in 8.vo, e le sue *Rime sacre*, Firenze, 1680, in 4.to (*V.* Cionacci). L'abate Serassi ha pubblicato un'edizione più compiuta delle *Poesie del magnifico Lorenzo de' Medici*, Bergamo, 1763, in 8.vo; e pubblicate vennero le sue *Poesie scelte*, Londra, 1801, 2 part. in 4.to. La *Vita di Lorenzo de Medici*, scritta in latino da Valori, è stata tradotta in francese (dall' abate Goujet), Parigi, 1761, in 12. L'opera di Fabroni, pubblicata col titolo: *Laurentii Medicis Magnifici vita*, Pisa, 1784, 2 vol. in 4.to, è di gran lunga superiore alla prima (*V.* Fabroni); ma è stata sorpassata dalla *Vita di Lorenzo de Medici*, pubblicata in lingua inglese da W. Roscoe, e tradotta in francese da Thurot, 1799, 2 vol. in 8.vo. Petitot ha fatto un *Lorenzo de Medici*, tragedia, 1799, in 8.vo.

S. S—i.

MEDICI (Pietro II), figlio di Lorenzo il *Magnifico*, e suo successore nell'amministrazione di Firenze, ne fu cacciato, in capo a due anni, nel 1494, e morì nel 1503. Quantunque avesse fatto progressi rapidi negli studj; quantunque suo padre e Poliziano, suo precettore, lo credessero dotato di talenti distinti; diede in breve a divedere che il peso degli affari, sì leggero per Lorenzo, era troppo grave per lui. Pochi mesi dopo la morte di suo padre, Innocenzo VIII morì anch'egli; e siccome fece luogo, sulla cattedra di s. Pietro, al perfido e crudele Alessandro VI, la politica dell' Italia si complicò precisamente nel momento in cui all'uomo che l'aveva lunga pezza diretta surrogato veniva un giovane imprudente e debole. Pietro de Medici, inviato in ambasciata a Roma, per complimentare il nuovo pontefice, offese Luigi Sforza, reggente di Milano, nella persona de' suoi ambasciatori, e manifestò la sua devozione pel re di Napoli di cui Sforza diffidava. Tale condotta imprudente di Pietro de Medici, indusse Sforza a ricorrere alla protezione della Francia, e ad invitare Carlo VIII alla conquista di Napoli. I preparamenti del monarca francese per entrare in Italia, rianimarono il coraggio dei nemici di Pietro de Medici. I Fiorentini si erano appena avveduti dell'assoggettamento della loro patria, finchè un grand'uomo diretto aveva i consigli di essa; ma non potevano patire che la repubblica fosse governata da un capo pusillanime ed inconsiderato. Lorenzo e Giovanni de Medici, nipoti di Lorenzo il *Vecchio*, fratelli di Cosimo, erano alla guida dei malcontenti; e non mostravano meno zelo che gli antichi nemici della loro famiglia non ne avessero fatto apparire per la libertà di Firenze. Accusati però di pratiche col re di Francia, furono obbligati di ricoverarsi presso di lui; ed eccitarono poscia quel monarca ad affrettare la sua spedizione. Allorchè, nell'autunno del 1494, Carlo VIII ebbe deliberato di passare dalla Lombardia nel regno di Napoli per la Toscana e per Roma, fece avanzare il duca di Montpensier con la vanguardia del suo esercito per Pontremoli alla volta di Fivizzano, fortezza fiorentina, cui Montpensier prese d'assalto, e della quale trucidò il presidio.

L'oste francese doveva poi traversare la Lunigiana, per entrare in Toscana: è la Lunigiana una lunga lista di spiaggia tortuosa, rinserrata tra montagne scoscese ed il mare. Le due fortezze di Sarzana e Sarzanello ne chiudevano l'ingresso: quella di Pietra Santa veniva dopo; tutte e tre erano occupate dai Fiorentini, e potevano opporre una lunghissima resistenza all'oste nemica, mentre le sarebbero in breve mancato i viveri. Ma Pietro, turbato dalla presa di Fivizzano, si stimò perduto: volle imitare la condotta che aveva tenuta suo padre con Ferdinando, re di Napoli, e si recò presso Carlo VIII nel suo campo, ma egli era lontano assai dall'avere la riputazione, l'eloquenza o la profondità di mente con cui Lorenzo il Magnifico padroneggiava tutti quelli che vedeva, e doti sulle quali aveva calcolato in una conferenza personale. Pietro, per lo contrario, mostrò, presto nella sua negoziazione col re di Francia, tanta pusillanimità quanta temerità aveva data a divedere nella sua visita. Cesse fin dalla prima domanda le tre fortezze della Lunigiana: vi aggiunse poco dopo le città di Pisa e di Livorno; ed a tale prezzo comperò, non la protezione, ma soltanto la neutralità del re di Francia. Non andò guari che Pietro riseppe come la sua condotta aveva eccitato il più violento disgusto; Savonarola, che da lungo tempo predicava contro i Medici, si recò con una deputazione fino a Lucca, incontro al monarca francese; lo supplicò di non confondere la repubblica fiorentina col suo capo, nello sdegno che risentiva contro quest'ultimo. Pietro de Medici fu sollecito di tornare a Firenze, con Paolo Orsini suo parente, ed un corpo d'armata cui comandava, per sottomettere i sediziosi; ma trovò lo scontento nel maggior colmo: fu oppresso di rimbrotti, gli venne chiuso l'ingresso del palazzo pubblico; da tutti i tetti, da tutte le finestre, si lanciarono pietre contro di lui ed i suoi soldati: per le campagne suonavano a stormo, la città intera era in armi; e Pietro sbigottito uscì di Firenze agli 8 di novembre 1494, con Giuliano suo fratello, per la porta di san Gallo, e si avviò per la strada di Bologna. Frattanto il palazzo de Medici fu saccheggiato; ed i monumenti delle arti raccolti da Lorenzo il Magnifico vennero dispersi. Il signore di Bologna manifestò ai Medici la sua sorpresa che avessero abbandonato il loro principato, senza sguainare spada per difenderlo; e tale lezione intempestiva, di cui non approfittò neppur egli in seguito, li fece risolvere a non domandargli più a lungo l'ospitalità. Essi passarono a Venezia, dove il senato fece loro un'accoglienza onorevole; ma lungi d'interessarsi veramente per essi, diede loro lo sleale consiglio di non ritornare a Firenze, mentre Carlo VIII ve li richiamava. Dopo la ritirata dei Francesi, i tre fratelli Medici fecero, nel 1496, un tentativo per ripatriare, con l'ajuto d'una piccola armata che Virgilio Orsini aveva assoldata per essi; ma quando videro che i loro partigiani non facevano alcun movimento per secondarli, Orsini smarrì d'animo, e gli abbandonò per passare nel regno di Napoli. Un secondo tentativo (28 aprile 1497) non fu più felice: in un terzo, fatto nel 1498, le truppe, condotte da Pietro, restarono prigioniere nel Casentino, ed egli stesso durò fatica a salvarsi. Alla fine, nel 1501, Cesare Borgia, sollecitato da Pietro, tentò invano anch'egli di rimettere i Medici nella loro patria. Scoraggiato da tanti infelici tentativi, Pietro de Medici seguitò gli eserciti francesi nel regno di Napoli. Era ai 28 dicembre 1503, col duca della Trémoille, sulle rive del Garigliano, allorchè l'esercito francese fu sorpreso da Gonzalvo di Cordova. Egli cercava di fuggire tale scontro sopra una galera troppo carica d'artiglieria

e di fuggitivi, allorchè fece naufragio, e perì alla vista di Gaeta, dove voleva trasferirsi. Lorenzo de Medici l'aveva sposato, nel 1487, ad Alfonsina Orsini, figlia del conte di Tagliacozzo, e parente di sua madre; lasciò di essa un figlio nominato Lorenzo, di cui parleremo nell' articolo seguente, ed una figlia di nome Clarissa, maritata con Filippo Strozzi, poco dopo la morte di suo padre.

S. S—i.

MEDICI (Giuliano II), terzo figlio di Lorenzo il *Magnifico*, nato nel 1478, fu capo della repubblica fiorentina nel 1512 e 1513. Ebbe, nel 1515, da Francesco I, il titolo di duca di Nemours, e morì ai 17 di marzo 1516. La sua storia è talmente connessa con quella di Pietro II, suo fratello maggiore, e con quella di Lorenzo II, suo nipote, che noi non ne la separeremo (*V.* questi due articoli).

S. S—i.

MEDICI (Lorenzo II), nato ai 13 di settembre 1492, di Pietro II de Medici e d'Alfonsina Orsini, fu capo della repubblica fiorentina, dal 1513 in poi, duca d'Urbino nel 1516, e morì nel 1519. Aveva soli undici anni quando suo padre morì; e fin d'allora fu dichiarato ribelle dalla repubblica fiorentina, la quale non voleva permettergli di tornare a Firenze. L'odio per altro che i suoi concittadini avevano concepito contro Pietro, erasi estinto al morir di questo: essi non cercarono di nuocere ai suoi due fratelli, il cardinale Giovanni, che allora risiedeva a Roma, e Giuliano, che più di frequente soggiornava a Venezia; e permisero a Clarissa, figlia di Pietro, di far ritorno in patria. I Fiorentini, dopo di aver provato diverse rivoluzioni, fecero capo della loro repubblica Pietro Soderini, col titolo di gonfaloniere perpetuo. Questo magistrato favoreggiava gl'interessi della Francia; e dopo che le truppe di Luigi XII si furono ritirate d'Italia nel 1512, rimase esposto allo sdegno del papa Giulio II, il quale, d'accordo coi Veneziani e con gli Spagnuoli, forzato aveva i Francesi alla ritirata. Il papa, onde vendicarsi di Soderini, risolse di rimettere i Medici a Firenze. Raimondo di Cardona, generale della lega, entrò in Toscana per la via di Barberino, ai 9 d'agosto 1512, col cardinale de Medici, e Giuliano, suo fratello. Intanto che minacciava Soderini, e che negoziava con lui per ottenere il richiamo dei Medici, i suoi soldati sorpresero, ai 30 d'agosto, la città di Prato, cui posero a sacco, facendo un'orribile strage degli abitanti. A tale nuova, una trentina d'amici dei Medici arrestarono il gonfaloniere nel suo palazzo, senza che la città sbigottita osasse prendere partito in favore o contro di lui. Poco dopo, Giuliano, condotto da varj giovani delle case Albizzi, Ridolfi, Tornabuoni e Rucellai, rientrò nella città, dove i consigli deliberavano sulle guarentigie da darsi ai Medici, affinchè potessero vivere a Firenze da cittadini e non da padroni. Giambattista Ridolfi fu creato gonfaloniere per un anno. Giuliano de Medici, d'un carattere dolce e condiscendente, si contentò di tale mutamento: ma il cardinale, e suo nipote Lorenzo, erano determinati di rovesciare assolutamente il governo popolare; essi attorniarono il palazzo pubblico, ai 16 di settembre, forzarono il nuovo gonfaloniere a dimettere la sua carica, e formarono, con l'autorità del popolo adunato, un consiglio sovrano, alla direzione del quale posero Giuliano de Medici, che fu riconosciuto capo della repubblica. La morte di Giulio II (21 febbrajo 1513) richiamò il cardinale de Medici a Roma, dove fu eletto papa non molto dopo, ed incoronato, ai 19 di marzo, col nome di Leone X. Si fatta elevazione rassodò la casa de Medici a Firenze. Giuliano e Lorenzo goi

Digitized by Google

vernarono fin d'allora quella repubblica in comune, ma secondo le mire di Leone, il vero capo della loro famiglia, e con intera sommessione a'suoi ordini; in guisa che la Toscana, la quale per lungo tempo era stata il centro di tutta la politica italiana, non fu più, durante la vita di Leone X, che una provincia soggetta alla Chiesa, e dipendente dal papa. Giuliano era benigno e forse debole di carattere: si conduceva con modestia, e come cittadino, in una città di cui gli ambiziosi suoi parenti volevano farlo principe; era amato dai Fiorentini, e rispettava gli avanzi della loro libertà. Leone X, sul finire dell'anno 1513, lo persuase a lasciar Firenze per Roma, ed a rinunziare a suo nipote Lorenzo la presidenza della repubblica, che gli era stata accordata dal popolo. Nel mese di febbrajo 1515, Giuliano sposò Filiberta di Savoja, zia del re Francesco I. Tale matrimonio doveva essere il pegno della riconciliazione dei Medici con la Francia; ed in sì fatta occasione, a Giuliano fu dato il titolo di duca di Nemours. Nulladimeno le diverse formalità per la spedizione di tale titolo non furono mai adempiute; e Giuliano, infermatosi mentre comandava le truppe del papa suo fratello, dopo lunghi patimenti, morì a Firenze, ai 17 di marzo 1516. Lasciava un figlio naturale, nato in Urbino nel 1511, che fu poi il cardinale Ippolito de Medici. Lorenzo, più orgoglioso e più intraprendente di suo zio, non aveva alcun affetto pei Fiorentini, presso i quali non era stato allevato: aveva due anni, quando la sua famiglia fu costretta a fuggire da Firenze; d'allora in poi vissuto era nei campi o nelle corti dei principi, lungi dai costumi repubblicani cui non conosceva, e s'irritava di trovare uguali tra i suoi concittadini. La sua alterigia lo rese presto odioso a Firenze; e vi fu accusato di aver avvelenato suo zio. Il papa altronde non contento d'averlo fatto il primo cittadino della sua patria, volle procurargli una sovranità. Aveva gravi motivi di lagnarsi di Francesco-Maria della Rovere, duca d'Urbino; gli esagerò in oltre per darsi il diritto di spogliarlo dei feudi cui teneva dalla santa Sede; lanciò contro di lui un monitorio nel 1516, e facendolo assalire dall'esercito pontificio, conquistò l'intero ducato d'Urbino, di cui investì lo stesso anno suo nipote Lorenzo de Medici. L'anno appresso, la Rovere rientrò nel suo ducato, di cui tutti gli abitanti impugnarono le armi in suo favore: Lorenzo s'avanzò per combatterlo, ma diede a divedere poca abilità e risoluzione; ferito venne dinanzi al castello di Mondolfi, e fu costretto ad allontanarsi dal suo esercito. Dopo la sua partenza, il duca di Urbino non potendo sostenersi contro le forze della Chiesa, fu obbligato di trattare col papa e di evacuare il suo ducato. Nel 1518, Lorenzo sposò Maddalena de la Tour d'Alvernia; tale unione, celebrata a Parigi con grandi allegrezze, non fu di lunga durata. Lorenzo morì a Firenze ai 28 d'aprile 1519; e Maddalena era morta di parto alcuni giorni prima di lui. Nata era da tale matrimonio Caterina de Medici, che divenne regina di Francia. Morto Lorenzo II, il papa si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito della sua famiglia, e della posterità di Cosimo il *Vecchio*. Una gelosia inveterata separava da lungo tempo tale ramo da quello disceso dal vecchio Lorenzo fratello di Cosimo. In tale guisa si trovavano delusi tutti gli sforzi ambiziosi del papa e de' suoi antenati per ingrandire la loro famiglia. Rimanevano, è vero, parecchi figli illegittimi di tale ramo: Giulio figlio di Giuliano I, allora cardinale e prima cavaliere di Malta e priore di Capua, era il primogenito; fu desso che rimase incaricato del

governo di Firenze dopo la morte di Lorenzo, e che fu in seguito papa col nome di Clemente VII. Il figlio di Giuliano II, Ippolito, era allora educato nel palazzo pontificio: vi spiccava già per la sua giocondità e per le sue grazie; fu fatto cardinale da Clemente VII, agli 11 di gennajo 1529; e si rese distinto più per qualità cavalleresche che per le virtù d'un prelato (*V.* la nota 1 dell'art. d'Alessandro de Medici qui in seguito). Il terzo bastardo de Medici era Alessandro, di cui parleremo più innanzi. Allorchè Leone X morì il primo dicembre 1521, il cardinale Giulio rimase capo della casa de Medici, e del governo fiorentino, sino all'epoca in cui eletto venne papa, ai 19 di novembre 1523, dopo la morte di Adriano VI.

S. S—1.

MEDICI (Giovanni), generale italiano, si rese celebre per la sua intrepidezza nel principio del secolo XVI. Figlio d'un altro Giovanni, e di Caterina Sforza, discendeva da Lorenzo il Vecchio, fratello di Cosimo, *Padre della patria*. Era in tal guisa parente lontano del papa Leone X, al tempo del quale fioriva; ma suo padre e suo zio si erano dichiarati altamente in favore della libertà fiorentina, e contro il ramo primogenito de Medici. Giovanni, che nacque nel 1498, era assai giovane ancora al tempo del pontificato di Leone X: in vece di conservare i risentimenti di suo padre, fu sollecito di approfittare dell'elevazione della sua famiglia. Aveva la passione dell'armi, ed il carattere indomabile della famosa Caterina Sforza, sua madre: chiese al papa un comando militare, e fu impiegato da lui a sottomettere i piccioli tiranni della marca d'Ancona; Luigi Friducci, signore di Fermo, e parecchi altri piccioli principi furono nel 1520 spossessati e fatti prigionieri da Giovanni de Medici. L'anno dopo fu impiegato dalla repubblica fiorentina contro il duca d'Urbino; indi ritornò in Lombardia, dove, nella campagna del 1524, riportò parecchi vantaggi contro i Francesi. Prese d'assalto Caravaggio, nella Ghiara d'Adda, e poi Biagrasso: nell'una e nell'altra occasione manifestò una ferocia pari al valore; fece passare i presidj a fil di spada, ed abbandonò gli abitanti a tutti gli orrori del saccheggio. Si meritò così il soprannome di *Gran Diavolo*, col quale è sovente indicato. Alla fine dell'anno 1524, Giovanni de Medici lasciò il servigio imperiale per quello della Francia, probabilmente per invito del parente suo, il papa Clemente VII, il quale, nella stessa epoca aveva stretto alleanza con Francesco I. Nel mese di novembre 1526, Giovanni de Medici, inseguendo il capitano Fronsperg, quello stesso che doveva tra poco saccheggiar Roma, fu colto, presso Borgoforte, da un colpo di falconetto, che gli fracassò le gambe. Morì ai 30 dello stesso mese, di tale ferita (1). I suoi soldati, ai quali si era reso caro pel suo coraggio indomabile, e per la licenza di cui li lasciava godere, accrebbero la sua riputazione dopo che fu morto, per la loro fedeltà alla sua memoria; tutti vestirono gramaglia: fin d'allora furono chiamati le *bande nere*; e la loro ferocia, non meno che la loro prodezza, faceva credere che Medici non avesse cessato di comandarli. Giovanni de Medici aveva sposato Maria Salviati, cognata dello storico Nerli; n'ebbe un figlio nato agli 11 di giugno 1519, che fu in seguito Cosimo, primo granduca di Toscana.

S. S—1.

MEDICI (Alessandro), tiranno di Firenze, dove regnò dal 1530 al 1537, è sovente denotato come primo duca di quella città. Per altro

(1) Varchi e Brantôme narrano che tenne egli stesso la candela mentre gli tagliavano la gamba, dicendo: *Tagliate francamente, non ho bisogno che alcuno mi tenga*; ed aggiungono che il duca di Mantova era presente.

non portava che il titolo di duca di Città di Penna. La nascita di tale figlio illegittimo è sommamente equivoca: spacciato venne che fosse figlio di Lorenzo, duca d'Urbino, e d'una schiava moresca; altri dicono ch'era figlio del cardinale Giulio de Medici, il quale in seguito fu Clemente VII. Allorchè questi fu assunto al pontificato, in novembre 1523, affidò l'educazione d'Alessandro, o quella d'Ippolito, figlio di Giuliano II de Medici, a due Fiorentini, Rocco Ridolfi e Giovanni Corsi: in pari tempo il papa deputò il cardinale di Cortona perchè fosse reggente della repubblica, in nome dei prefati due fanciulli, ai quali davasi il titolo di *Magnifico*; ma il cardinale di Cortona, Silvio Passerino, creatura di Leone X, era uomo duro e senz'accortezza: sempre irresoluto e dipendente da Roma, donde attendeva tutti gli ordini, disgustò estremamente i Fiorentini; intanto che Nicolò Capponi, d'accordo con gli Strozzi, i Guicciardini ed i Salviati, si sforzava di restituire la libertà alla sua patria. In quel torno di tempo Giovanni de Medici (*V.* l'art. precedente) fu ucciso nel 1526, presso Mantova; e tale formidabile generale, capo del secondo ramo della casa de Medici, fu tolto al papa, nel momento in cui l'aggressione degli Spagnuoli e del contestabile di Borbone glielo rendeva più che mai necessario, e quando alcuni tumulti a Firenze indicavano già in quale disfavore i Medici vi fossero caduti. Roma fu presa, ai 6 di maggio 1527, dall'esercito che il contestabile di Borbone aveva condotto fin allora: tutto il partito de Medici fu sgomentato da tale catastrofe; fino dai 17 di maggio il cardinale di Cortona uscì volontariamente di Firenze, col cardinale Cibo, ed Ippolito ed Alessandro de Medici: lasciarono in tale guisa il popolo in libertà di dare una forma novella al suo governo. Dopo la loro partenza il primo decreto de'consigli fiorentini fu dettato dalla riconoscenza verso la casa de Medici, che rendeva loro la libertà. Parecchi privilegi ed esenzioni vennero accordate a' suoi diversi membri; ma tale disposizione degli animi non durò lungamente: la gelosia delle famiglie rivali, ed antichi odj si svilupparono; o la condotta dei Fiorentini fece conoscere la loro avversione ed il loro disprezzo pel papa. Clemente VII dal canto suo, più sollecito di vendicarsi dei Fiorentini che di mantenere l'onore della Chiesa, sì gravemente offeso da Carlo Quinto, sottoscrisse ai 29 di giugno 1529, una lega con l'imperatore, per la quale fu convenuto che i Medici sarebbero stati rimessi in Firenze, nel grado precedentemente da essi tenuto, e che Alessandro, riconosciuto per capo della sua famiglia e della repubblica, sposerebbe Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Ai cinque d'agosto seguente, Francesco I. fece pace con l'imperatore; ed i Fiorentini perderono così la speranza fin allora nutrita d'essere protetti da uno dei monarchi rivali, ove dall'altro fossero assaliti. Filiberto, principe d'Orange, fu incaricato dal papa e dall'imperatore di comandare l'esercito destinato a rimettere i Medici nella loro patria; era desso composto di ottomila fanti tedeschi o spagnuoli, e di diecimila Italiani. Filiberto si presentò dinanzi Firenze, sul finire d'ottobre 1529; ed intraprese tosto l'assedio della città: i Fiorentini spiegarono, nella loro difesa, più valore che non ne avessero ancora mostrato in seguito in nessuna occasione. Dopo nove mesi di combattimenti, il principe d'Orange fu ucciso, ai 2 d'agosto 1530, battagliando con una specie d'esercito che scendeva dalle montagne di Pistoja, per far levare l'assedio. Tale esercito per altro fu disfatto; ed i Fiorentini si videro alla fine forzati a

capitolare con D. Ferdinando Gonzaga che era successo a Filiberto. La città fu aperta, ai 12 agosto 1530, al prefato generale imperiale; ella acconsentì a pagare ottantamila ducati all'oste vittoriosa, ed a sottomettersi al governo che l'imperatore ed il papa dato le avrebbero entro quattro mesi, senza pregiudizio della sua libertà. Il papa, innanzi che tale nuova costituzione fosse pubblicata, fece processare que' dei Fiorentini, che avevano maggiormente contribuito all'espulsione della sua famiglia o alla conservazione della libertà. Nulla di meno non lasciava ancora ritornare alcuno dei Medici in Firenze. Clemente VII, il quale, da alcun tempo soltanto, risentiva un' affezione molto più tenera per Alessandro, determinato aveva di preferirlo al card. Ippolito de Medici, sebbene paresse che questi, per età, per talenti, ed anche per la nascita, meno vergognosa che quella d'Alessandro, fosse il capo naturale della famiglia (1). Clemente aveva di fresco decorato Alessandro del titolo di duca di Città di Penna; e l'aveva in seguito inviato presso Carlo Quinto perchè si guadagnasse il favore di esso monarca. Ottenne questi alla fine il diploma imperiale che doveva fissare la costituzione di Firenze. Tale decreto in data dei 28 d'ottobre 1530, non fu recato a Firenze, e pubblicato ne'consigli della repubblica, che ai 6 di luglio 1531. Il duca Alessandro fu dichiarato capo e prevosto della repubblica fiorentina: come tale, gli fu dato il diritto d' intervenire a tutti i consigli; e sì fatta prerogativa doveva essere trasmessa nella sua famiglia per ordine di primogeniture. Il diploma imperiale riservava ai Fiorentini la medesima libertà ed i medesimi privilegi di cui avevano goduto dal 1434 in poi sotto la presidenza dei Medici. In tale guisa Alessandro non era dichiarato duca di Firenze; il suo titolo (di duca) gli derivava da una città dello stato ecclesiastico, e non doveva godere nella sua patria che d'un'autorità limitata; ma tale disposizione non appagava l'ambizione del giovane principe, nè quella del papa. Dopo lunghi raggiri, diretti da Clemente VII, e sovente attraversati dal cardinale Ippolito, che era gelosissimo di suo cugino, l'antico governo fiorentino fu abolito da pretesi rappresentanti de' Fiorentini stessi: Alessandro fu dichiarato, nel mese d'aprile 1532, doge o duca della repubblica; e due consigli, composti unicamente di sue creature, furono istituiti per ajutarlo nell'amministrazione. Fin d'allora il duca Alessandro oppresse la sua patria nel più tirannico modo. Disarmò il popolo intero senza distinzione d'amici o di nemici; eresse una fortezza che dominasse la città; moltiplicò le sentenze d'esilio, le condanne e le confische dei beni: il solo freno che gli restasse ancora, gli fu in breve levato dalla morte di Clemente VII, sopraggiunta ai 25 di settembre 1534. Tale morte accrebbe la sua diffidenza e crudeltà, perchè rendeva più potenti i suoi nemici. Quello che Alessandro temeva maggiormente, era il cardinale Ippolito il quale, amato dai letterati tra cui teneva egli pure un grado distinto, generoso, affabile, amante della sua patria, aveva in pari tempo credito in Roma e nella corte dell'imperatore. Tutti gli esiliati dal duca ricorrevano a lui. La sua casa serviva per asilo a tutte le vittime della sua tirannide; nè il cardinale si ristava dall' implorare per la sua patria la protezione dell' imperatore. Riseppe in fine che Car-

(1) Era nato in Urbino nel 1511, figlio naturale di Giulio II de Medici duca di Nemours, e fu fatto cardinale da Clemente VII, agli 11 gennajo 1529. Coltivava le lettere, ed ha lasciato alcune opere: la sua traduzione in versi sciolti italiani del secondo libro dell'Eneide è inserita nelle *Opere di Virgilio .... da diversi autori tradotte*, pubblicate da L. Domenichi, Firenze, 1556, in 8.vo.

lo quinto stava per tragittare in Africa per fare la guerra a Khair-eddyn Barbarossa: deliberò di recarsi presso a lui; ed essendosi già messo in cammino, fu avvelenato a Itri, ai 10 d'agosto 1535, per ordine di suo cugino Alessandro. Affermasi che questi fece altresì morire sua madre col veleno, onde non rimanesse più lungo tempo testimonio della bassezza de'suoi natali. Dopo tali delitti, lasciò libero corso alle sue inclinazioni più vili e più viziose; e macchiò l'onore ed il talamo de' più illustri suoi sudditi con la sua incontinenza. Intanto che tale era l'indegna condotta del bastardo de Medici, il ramo legittimo uscito dal fratello di Cosimo il Vecchio, si era diviso in due. Nell'uno, Giovanni, detto il *Gran Diavolo*, di cui detto abbiamo, aveva lasciato quando morì un figlio per nome Cosimo, di carattere severo, profondo e dissimulato, che sembrava appartenere alla Spagna piuttosto che all'Italia. Lo vedremo tra poco successore d'Alessandro. Nell'altro, Pier-Francesco de Medici aveva un figlio chiamato, a motivo della sua breve statura, *Lorenzino*. Aveva pallido volto, carattere malinconico; ma il suo spirito ardente era stato nutrito dallo studio degli antichi, dall'eloquenza e dalla poesia. Aveva scritto una commedia intitolata *Aridosio*, annoverata allora tra le migliori opere del secolo (1); ma assai più dedito allo studio della politica che alle lettere, era passionato ammiratore degli eroi che nell'antichità avevano liberata la loro patria dalla tirannia. Deliberò d'imitarli; e per accostarsi al duca Alessandro, s'immerse come questi nella dissolutezza e nella dissipazione, si rese ministro dei suoi piaceri, e gli riuscì a tale di cattivarlo che il duca volle Lorenzino suo unico consigliere e compagno. Questi determinato di uccidere il tiranno, si teneva per fermo che, tosto che Alessandro più non vivesse, i Fiorentini ajutati dai loro esuli saputo avrebbero certamente ricuperare la libertà. Si astenne pertanto dal confidare il suo disegno a chi che fosse, e non contò che sul suo braccio per effettuarlo. Ai 6 di gennajo 1537, invitò il duca a casa sua, assicurandolo che vi avrebbe trovata la moglie di Leonardo Ginori, di cui era invaghito. Il duca ito era segretamente e mascherato al luogo prefisso; e trovandovisi il primo, si era coricato sopra un letto, e dormiva attendendo la visita promessa. Lorenzino, che era uscito come per chiamare la dama, pose alla scolta un servo, soprannominato Scorucucolo, cui predisposto aveva per commettere un assassinio, senza dirgli quale essere dovesse la vittima. Rientrò in seguito, e trovando il duca addormentato, lo colpì a traverso il ventre d'una stoccata. Alessandro per altro si rialzò; e lottando col suo uccisore, gli morse il pollice con una tale violenza, che l'avrebbe reso incapace di operare, se Scorucucolo essendo accorso, non avesse tagliata la gola al duca. Ma tosto che il servo ebbe riconosciuto il principe, fu talmente turbato da quanto aveva fatto, che non fu più in grado di contenersi. Lorenzino stesso giudicò opportuno di fuggire da Firenze per involarsi alle vendette delle guardie e degli amici del duca. Partì diligentemente alla volta di Bologna, onde incontrarvi Filippo Strozzi, cui riguardava come il capo degli esiliati: non avendovelo trovato, andò a raggiungerlo a Venezia. Intanto siccome nessuno si permetteva di seguitare Alessandro nelle sue gite amorose, la sua morte rimase alcun tempo ignorata: allorchè il cardinale Cibo, suo consigliere, ne fu istrutto, la nascose al popolo, fino a che ebbe

(1) L'edizione di Venezia, Paganini, s. d. in 8.vo, è riguardata come la prima; essa è in prosa, come quella di Lucca, 1549; Firenze, Giunti, 1593, in 8.vo, ed ivi, 1595 (Napoli, 1720), in 12. Crescimbeni ne cita una in versi, di Bologna, 1548.

sostituito Cosimo de Medici al principe assassinato. Gli esuli non avevano sulle prime voluto prestar fede a Lorenzino quando annunziò loro l' uccisione d'Alessandro; in seguito non furono più in tempo per ristabilire la libertà fiorentina. Lorenzino non credendosi sicuro in Italia, dove si vedeva scopo alle vendette di Cosimo, si trasferì a Costantinopoli. Tornò per altro in seguito a Venezia, e vi compose una giustificazione della sua condotta, scritta con molta nobiltà ed elevatezza. Dopo che per undici anni evitare seppe le insidie che gli erano tese dal capo della sua famiglia e della sua patria, fu alla fine assassinato a Venezia, ai 26 di febbrajo 1548, da due soldati fiorentini cui aveva appostati l'ambasciatore del granduca. Alessandro non aveva avuto figli di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, che sposò in seconde nozze Ottavio Farnese, e fu in seguito governatrice de'Paesi Bassi. Lasciò un figlio naturale di nome Giuliano, che fu educato in corte di Cosimo.

S. S — i.

MEDICI (Ippolito de) cardinale, figlio del duca di Nemours (*V.* l'articolo precedente).

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOSESTO.

644639

SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google